

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097354 0

TRANSFERRED



Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

Ps. 143, 15.

ANNO 56° - 1905

VOL. 2.

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via di Ripetta 246

1905

FEB 21 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7.

DELLA POPOLARITÀ NELL'AZIONE CATTOLICA¹

VI.

Farci a dimostrare l'impronta strettamente e praticamente economico-sociale che deve oggidì possedere l'azione cattolica, per rendersi sempre più popolare, sarebbe non solo, come suolsi dire, un portar acqua al mare, ma altresì un far torto ai nostri lettori, supponendoli meno informati di ciò ch'è ormai entrato nel dominio di tutto il mondo civile, vale a dire non potersi dare al presente, nella vita pubblica, un movimento popolare, di carattere universale, che non si fondi sopra un programma, oltrechè popolare, specificatamente economico-sociale.

Posta pertanto come evidente la necessità di questo carattere dell'azione cattolica, vorremmo nel presente articolo ventilare più particolarmente i criterii pratici da seguirsi, per riuscire ad imprimervelo siffattamente che il popolo si senta stimolato ad accettarla, preferendo la nostra all'organizzazione avversaria.

E innanzi tratto giova qui ricordare il gran principio, bandito con apostolica fermezza, 40 anni fa, dal vescovo Ketteler, nel suo scritto: *La questione operaia e il cristianesimo*, che si può dire il punto di partenza dell'organizzazione sociale cattolica in Germania: « Solo il cristianesimo offre i mezzi per migliorare efficacemente lo stato della classe operaia e, senza questo presidio, le condizioni degli operai, nonostante qualunque sforzo, decadono continuamente, per avvicinarsi alle condizioni, in cui il ceto operaio

¹ Continuazione vedi il quad. 1313.

si trovava nel paganesimo ¹. » A questo si vuol aggiungere l'altro giudizio del Périn: « La questione consiste in determinare se il progresso della libertà e del benessere, a cui aspirano le classi popolari, si compirà, come pretende la democrazia socialista, colla dottrina della sovranità assoluta dell'uomo, affrancato dalla sovranità di Dio; oppure se si eseguirà in avvenire, come si è eseguito in passato, sotto l'impero della dottrina che nel servizio di Dio pone la prima condizione di ogni ordine, di ogni libertà e di ogni progresso ². » E finalmente si deve riconoscere che, secondo gl'insegnamenti della Chiesa, a comporre la lotta tra il capitalismo e il proletariato, oltre la carità, è necessaria anche la giustizia, non solo degli operai verso i padroni, ma anche dei padroni verso gli operai, con non tenerli in luogo di schiavi, ma rispettare in essi la dignità della persona, nobilitata dal carattere cristiano ³; e che, tra i rimedii del presente malessere sociale, non ultimo è quello del tutelare con regolamenti e savii provvedimenti gl'interessi delle classi lavoratrici ⁴.

Dalla quale triplice citazione appare, meglio che da qualunque nostro ragionamento, il primo criterio pratico della nostra azione sociale: non doversi cioè questa limitare a un puro esercizio di carità e beneficenza, a modo di misericordia o elemosina; volersi bensì riconoscere, entro i limiti del diritto naturale e cristiano, come un ufficio di vera giustizia, diretto a guarentire la libertà e la dignità degli operai

¹ *Die Arbeiterfrage und das Christenthum*, Kirchheim, Mainz 1890, p. 121.

² *Les Doctrines économiques depuis un siècle*. Lecoffre, Paris, 1880. p. 3.

³ *Tota disciplina religionis, cuius est interpres et custos Ecclesia, magnopere potest locupletes et proletarios componere invicem et coniungere, scilicet utrumque ordinem ad officia mutua revocando, in primisque ad ea quae a iustitia ducuntur. Quibus ex officiis... ista ad divites spectant ac dominos: non habendos mancipiorum loco opifices: vereri in eis aequum esse dignitatem personae, utique nobilitatam ab eo, character christianus qui dicitur* (Encycl. *Rerum novarum* Leonis P. XIII).

⁴ « Ce qui importe par dessus tout..... c'est que, moyennant des réglemens et des mesures sages et équitables, on garantisse les intérêts des classes laborieuses » (Allocuz. 30 ott. 1889 di Leone XIII agli operai francesi).

e a tutelare, rivendicare gl'interessi o i diritti del proletariato, contro qualunque tentativo od atto di manomissione. L'attività sociale poi, onde si viene in aiuto dei lavoratori affinchè sia fatta loro giustizia, doversi considerare quale officio gravissimo e nobilissimo dell'azione cattolica; perocchè, senza di questo aiuto, la riabilitazione, a cui aspirano le classi popolari, si compirebbe, come dice il Périn, dal socialismo, cioè senza Dio, e perciò stesso, come dice il Ketteler, col ritorno alle condizioni del paganesimo. Dinanzi a questo doppio pericolo: dell'ateismo popolare e del lavoro abbruttito e schiavo, potremmo noi cattolici esitare in raccoglierci a militare sotto il vessillo della giustizia sociale? No davvero! A coloro poi che ci accusassero di passar la misura, possiam rispondere col *Papa degli operai*, Leone XIII: « Comunque sia, egli è chiaro, ed in ciò si accordano tutti, *essere di estrema necessità* venir senza indugio con opportuni provvedimenti in aiuto dei proletarii, che per la maggior parte trovansi indegnamente ridotti ad assai misere condizioni ¹. » Dunque: *riabilitazione economica delle classi lavoratrici, in nome della giustizia sociale, per salvare il popolo dall'ateismo e dalla degradazione*: ecco un primo criterio pratico, in cui dovrebbero convenire tutti i cattolici, per far sì che la loro azione sia gradita al popolo, cioè veramente popolare.

VII.

Non basta però attenersi coraggiosamente a questa norma, e, dato bando a qualunque soverchia timidezza in professarla, colla scorta sicura della dottrina della Chiesa, opporsi risolutamente ai pregiudizii e alle esigenze irragionevoli di coloro i quali, in solo udir dalle nostre labbra la frase: *riabilitazione del proletariato*, vedono già il socia-

¹ *Utrumque sit, plane videmus, quod consentiunt universi, infimae sortis hominibus celeriter esse atque opportune consulendum, cum pars maxima in misera calamitosaque fortuna indigne versentur.*

lismo, entrato in Chiesa, salir in pergamo e fin quasi sugli altari. Convien pure schivar l'altro estremo del contentarsi di parlarne molto, con enfasi rettorica e piglio tribunizio, pretendendo di fatto di aver rivendicati tutti i diritti del popolo quando si è finito di discorrerne nei circoli e nelle adunanze o di scriverne nei libri e sui giornali. *Il lavoro pratico in particolare, determinato dalle condizioni delle persone e adattato alle circostanze dei luoghi*: ecco pertanto il secondo criterio, che deve reggere il lavoro dei cattolici sul campo economico-sociale, per acquistarsi la fiducia del popolo e riuscire nell'opera di una seria e forte organizzazione.

Dapertutto è fattibile un miglioramento materiale a vantaggio dei lavoratori, molto più poi quand'esso è richiesto dalla giustizia o dall'equità; immenso è il danno che ne conseguita ogni volta che i cattolici stieno colle mani alla cintola e aspettino la venuta dei socialisti, per decidersi ad agire, quando il campo è già preoccupato, e forse tutto è perduto! E chi non sa che con questo lavoro pratico, applicato in tempo, si sarebbero salvate intiere popolazioni, che ora sono aggregate al socialismo, con detrimento irreparabile della religione ¹?

VIII.

Al congresso cattolico di Ratisbona dell'anno passato, il presidente dott. Porsch dichiarò che « la forza e l'importanza dei congressi cattolici ebbe sempre il suo fondamento nella unione dei cattolici alemanni di ogni stirpe e di ogni stato ». E il delegato Brentano, nella tornata di ricevimento delle rappresentanze, disse che « il fatto della unità doveva essere la caratteristica del congresso, la pietra commemo-

¹ Ricordiamo un solo esempio di questo lavoro pratico determinato tra gli agricoltori: quello del sacerdote Mellaerts, detto *il padre dei contadini*, fondatore del *Boerenbond* o lega nazionale agricola, da cui sorsero 400 *Boevenghilden* o corporazioni rurali con 24.000 padri di famiglia. Cf. VERMEERSCH, *Manuel social*, Uystpruyt, Louvain, 1904 p. 753; LUGAN, *Ce que peut un prêtre*, Sistac, Toulouse, 1904.

rativa da esso posta come uno splendido monumento allo sviluppo politico dei cattolici alemanni ». Su questo argomento, della unità cioè che regna nel movimento cattolico della Germania, volendo seguirne le varie manifestazioni, potremmo trattenerci lungamente con vero diletto nostro e dei lettori, tanto ne sono copiosi i fatti e istruttive le testimonianze.

Ma, per non esser soverchi, ci contentiamo di ricordare il discorso del Windthorst al congresso generale di Düsseldorf nel 1883, ove disse tra le altre cose: « Il congresso cattolico fece nuovamente palese l'unione di tutti i cattolici tedeschi. Voglio qui notare che non è rimasta in alcun argomento nessuna differenza di opinioni. Voglio notare che noi siamo pienamente uniti in tutti gli argomenti della vita ecclesiastica e sociale. Voglio soprattutto notare con gioia che appunto da quella parte, donde si aspettava l'attacco più forte, fu invece cooperato a questo esito pacifico, cioè dalla parte degli operai. Gli operai hanno preso parte alla discussione e rappresentato da per sè stessi i loro affari. Essi medesimi hanno compilato anche in questa questione le proposte che furono accettate all'unanimità »¹.

A questa citazione così autorevole noi siam ben lungi dal proposito di aggiungere una esortazione all'unione e concordia tra i cattolici militanti, per cui sappiamo di non avere nè autorità sufficiente, nè — dopo tante prove in contrario — abbastanza fiducia di riuscir nell'intento. Lasciamo quindi ai lettori di spremere il sugo, cioè di farne l'applicazione, per trarne il terzo criterio di un'azione cattolica veramente popolare: *l'unione e la concordia di tutti in un programma medio di riforme economico-sociali, accettato dalle varie tendenze, che offra al popolo stimolo efficace di organizzazione e argomento immediato di lavoro pratico, generale, uniforme, per provvedere ai suoi interessi materiali e migliorarne le condizioni.*

¹ MAY, *Geschichte der Generalversammlungen der Katholiken Deutschlands*, Bachem, Köln, 1904 p. 290.

In tutti gli enti collettivi si manifestano tosto o tardi e cercano, più o meno, di prevalere l'una sull'altra, tre correnti o tendenze: la moderata, la radicale e, tra queste due, la media. Se il fine o programma, comunque artificiosamente gonfiato, è in realtà negativo, la corrente media non può che altalenare continuamente tra i due estremi; e questi, quando non si fondono necessariamente con essa e tra loro per combattere il nemico comune, son condannati dalla natura delle cose a osteggiarsi reciprocamente, per mantenere la vitalità del partito, il quale altrimenti, mancandogli un oggetto determinato di azione, verrebbe a spossarsi e a morire. Ciò avviene nel socialismo. Non vive esso in fatti, come partito economico-sociale, che di lotte esterne od interne, e il giorno in cui cessasse di lottare perchè vittorioso, cesserebbe di vivere, ucciso dal suo stesso programma, cioè dalla impossibilità di mandarlo ad effetto.

Quando invece l'ente collettivo è costituito con un programma positivo, vivo, pratico, efficace e fecondo, come quello del cattolicesimo sociale, a dimostrarne la virtù e l'eccellenza basta renderlo popolare e a renderlo popolare richiedesi assolutamente l'unità e l'universalità dell'applicazione. Nè questa si può altrimenti ottenere che obbligando gli estremi, per quanto vivaci e battaglieri all'interno, ad assoggettarsi alla disciplina comune nell'attuazione pratica di quelle misure, imprese e riforme, in cui convengono tutte e tre le tendenze e che sono rappresentate determinatamente dalla corrente media, perciò stesso che questa in esse si accorda colle altre e si mantiene egualmente aliena da ciò ch'è rispettivamente proprio di entrambe.

Con siffatta unità, omogeneità e universalità nell'applicare in mezzo al popolo il programma comune, l'azione riesce e l'organizzazione si compie e si dilata mirabilmente; non trovando la vitalità del programma il gravissimo ostacolo della discordia e della contraddizione tra quelli che son chiamati ad attuarlo; le differenze poi tra le correnti, circoscritte al campo della discussione, non che nuocere,

possono anzi giovare alla maturazione e fecondità del lavoro.

Laddove, se si scompagini la coesione, perchè la lotta tra i due estremi si manifesta anche nell'applicazione del programma comune in mezzo al popolo, ne vengono conseguenze tali che possono chiamarsi una vera rovina. — Si hanno di fatto tre programmi, tre scuole e, quel ch'è peggio, tre *partiti*, che si contendono l'organizzazione del popolo in nome della *unità* religiosa. — Il programma medio, ch'è comune a tutte e tre le tendenze, rimane soffocato dalle differenze specifiche dei due estremi, che vogliono prevalere l'uno contro l'altro; cioè il principale viene sacrificato all'accessorio, il certo all'incerto, il presente al futuribile, la sostanza all'accidente, e così tutta l'opera è sterilita. — Una impresa essenzialmente omogenea, organica, unificatrice, viene scissa e frastagliata dallo spirito di parte in vari gruppi che, invece di far collimare le proprie energie a una meta comune, le sciupano in gare, litigi e invettive. — Tutti coloro che, pur sinceramente bramosi di lavorare nel campo economico-sociale per la religione e per il popolo, rifuggono dalle lotte e divisioni intestine, perchè affatto contrarie e indecorose all'unità e carità cristiana — e sono i più serii e i più destri nel maneggio degli affari — si ritirano disgustati dall'arringo. — Il popolo, che assiste indifferente ai litigi, alle recriminazioni, alle lotte fraterne, perde l'amore a una causa, in nome della quale coloro che se ne fanno campioni si combattono con tanto accanimento, e va ad arrolarsi sotto altre bandiere. — E intanto, quante occasioni perdute! Quante forze disperse! Quante opere sterilitate! Quanta gioventù sviata! Quante imprese fallite! Quanti scandali e quante rovine!

L'autore d'un libro recente sulle condizioni religiose della Francia e sulle conseguenze funeste della discordia tra quei cattolici militanti, vi pose per titolo: *La grande colpa dei cattolici di Francia*¹. Chiunque lo legga, non potrà certo

¹ CH. BOTA, *La Grande Faute des catholiques de France*. Perrin, Paris, 1904.

affermare che questo titolo sia esagerato. E come in Francia, così altrove: la mancanza di unione e di concordia, che rende impossibile un'azione veramente popolare, è sempre e dappertutto la *grande colpa* dei cattolici militanti. Grande è questa colpa, non solo per i danni che ne derivano e perchè l'unione, la concordia e la fratellanza più intima, radicate nella vita soprannaturale dei figliuoli di Dio, dovrebbero formare il carattere distintivo della nostra attività in tutti gli ordini dell'umana convivenza; ma altresì perchè, a lavorare fruttuosamente in mezzo al popolo sul terreno economico-sociale, noi abbiamo già un programma medio, immensamente fecondo, in cui convengono pienamente i seguaci delle varie tendenze.

Non siam forse tutti d'accordo in voler applicati alla società presente i principii economici e sociali del diritto naturale e cristiano, recentemente raccolti, a guisa di un codice, nella enciclica *Rerum novarum*? E in essa non si contiene forse un programma positivo, la cui applicazione in mezzo al popolo gli offre argomento immediato di un lavoro pratico abbondante e stimolo efficace all'organizzazione? Ma dunque la corrente media lo faccia suo e si dia a popolarizzarlo coi mezzi della moderna pubblicità, propaganda e associazione. Vi aderiranno le correnti estreme? Sarà fatta l'unione sul terreno comune a tutte e tre. Vi si opporranno? Supposto che la media corrisponda al sentimento della grande maggioranza — e su ciò non abbiamo alcun dubbio — si eclisseranno e si elimineranno da sè.

A questo ragionamento si oppone: — Il programma medio è cosa generica, che viene specificata dalle differenze degli estremi; talchè, eliminate queste, si ha il genere, ma non la specie, cioè in pratica non si ha nulla di fattibile.

Ma che mai? O che si tratta di entità metafisiche e non piuttosto di istituzioni, riforme, opere concrete? Voi, p. e., che rappresentate uno dei due estremi, ammettete con me, poniamo, otto di tali opere, ma vi volete aggiungere altre quattro, che vengono rigettate dall'estremo opposto; il quale

però accetta pure le prime otto. Ebbene, io che sto in mezzo e, per ora, non ammetto nè rigetto le altre quattro — perchè non voglio intralciare il lavoro pratico con questioni teoretiche, che si possono per lo meno differire — dico ad entrambi: o vi unite con me per attuare insieme le otto opere che ci sono comuni, o io vi porrò mano senza di voi.

Qui non si tratta già di fissare il punto o la linea matematica che divide il medio dagli estremi e neanche di determinare dove gli estremi incomincino e dove finiscano; molto meno poi di strappare all'organismo le sue fibre più intime e più vitali, col pretesto di toglierne appena i bitorzoli e le scabrosità della superficie. Si tratta bensì di presentarsi al popolo con un programma medio di opere e riforme economico-sociali determinate, in cui convengono tutti i cattolici; per guadagnarlo ad una organizzazione generale, prescindendo nel lavoro pratico da quelle differenze che son proprie degli estremi, senza punto negare loro il diritto di occuparsene nel campo della libera discussione. A questo metodo di *giusto mezzo* devono i cattolici alemanni e belgi quanto hanno ottenuto sul terreno della organizzazione generale del popolo. Perchè mai lo stesso metodo non sarebbe efficace anche altrove? Perchè non lo sarebbe in Italia?

IX.

Noi non abbiamo evidentemente nè il dono profetico per prevedere con certezza, nè l'intuito storico per congetturare con probabilità come sia per finire la funesta discordia, che al presente travaglia il movimento cattolico italiano. Una cosa però ci pare di poter presagire, senza timore d'ingannarci, ed è questa: se mai, che Dio ci guardi, la divisione e la dispersione delle nostre forze dovesse continuare per guisa, da impedire una organizzazione generale del popolo italiano sul terreno economico-sociale, la storia condannerà inesorabilmente le nostre lotte intestine e dirà che

i cattolici italiani fallirono alla grande missione affidata loro dalla Provvidenza nel presente momento storico. Saremo quindi paragonati coi Giudei, quando Tito batteva in breccia le mura di Gerusalemme; coi Bizantini, quando Maometto II stringeva d'assedio Costantinopoli; cogl'Irlandesi e coi Polacchi, alla vigilia della loro indipendenza perduta. Il Cielo ci scampi e liberi, che si possa dire un giorno dell'Italia quello che già s'incomincia a dire della Francia: la *grande colpa* dei cattolici è stata la loro discordia!

Il senatore Pasquale Villari conchiude il suo studio su *La Sicilia e il socialismo* ¹ con queste parole: « Il modo più sicuro per vincere il socialismo sta nel *prendere arditamente l'iniziativa delle riforme sociali*, riacquistando sul popolo il perduto ascendente, col mostrare di volere e sapere *rendergli giustizia* meglio degli altri. Il modo più sicuro di dare invece forza sempre maggiore al socialismo, sta nel disprezzarlo come noi facciamo. Tra poco non vi saranno in Italia che tre partiti: i socialisti, i loro avversarii intransigenti e gl'*iniziatori audaci di riforme pratiche* a beneficio dei lavoratori. Il trionfo di questi ultimi sarebbe a vantaggio di tutti. Ma se, come pare, essi fra di noi tarderanno a sorgere, e per la consueta nostra indolenza lasceremo che la rivoluzione s'avanzi minacciosa, il dominio della società verrà allora in mano dei violenti. La causa del vero progresso non andrà per questo perduta, ma chi potrà mai dire attraverso quali dolori e quante sventure bisognerà passare? In ogni caso l'*unica salvezza* si troverà sempre nella *giustizia sociale*, che sola può redimere i popoli ed assicurarne stabilmente la prosperità. »

A queste giustissime osservazioni ci sia lecito di far seguire qualche domanda. Chi meglio di noi cattolici può *prendere arditamente l'iniziativa delle riforme sociali*? Non abbiamo noi forse un programma chiaro, fecondo, determinato che, applicato, per esempio, in Germania, bastò a con-

¹ Fratelli Treves, Milano, 1896 p. 159-60.

quistare il popolo e a creare una delle migliori organizzazioni e legislazioni del mondo? Chi, come noi, possiede quei due caratteri della unità e della universalità organica, che, trapiantati abilmente dal campo religioso all'economico, ci renderebbero capaci di raccogliere in una organizzazione nazionale nove decimi del popolo italiano, ancor fedele alle sue tradizioni cristiane? E quando, come avvenne in Germania, il laicato cattolico militante e il clero curato procedessero di conserva nel lavoro di organizzazione, raggruppando ogni cosa ad un sol centro di azione, le popolazioni agricole non sarebbero forse in gran parte guadagnate all'organizzazione cattolica? Or chi non sa che le classi agricole costituiscono il nerbo, la spina dorsale della nazione, e perciò stesso la prima forza del paese e dello Stato?

Alla *riabilitazione economica del proletariato in nome della giustizia sociale* — secondo un *programma medio, in cui si accordino le varie tendenze* — devono pertanto oggidì i cattolici militanti volgere la propria attività, sicuri di compiere in tal guisa una vera opera di apostolato. E questo apostolato è più doveroso in Italia che altrove, perchè non vi ha paese civile, ove le condizioni del proletariato, specialmente agricolo, sieno così tristi ed indegne come presso di noi.

Nel suo discorso di Acqui del 3 ottobre 1904, l'on. Maggiorino Ferraris disse: « Conseguita l'unità nazionale, il paese attendeva i giusti e legittimi frutti dei suoi sacrifici. Ma il popolo fu deluso nelle sue speranze, fu defraudato nei suoi dritti. Il malcontento del proletariato è giusto, legittimo e santo, quando si rivolge contro una politica economica e finanziaria sbagliata, che lo condanna a salarii di fame, ad imposte esose, ad emigrazioni in massa, ad una vita di stenti e di privazioni, inconciliabili con un'esistenza civile ed umana. Questa politica depauperatrice e sonnolenta ebbe dai recenti avvenimenti la sua condanna inappellabile. » E nell'articolo *L'ora delle riforme!* pubblicato

sulla *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1904, lo stesso ch. Autore soggiunse: « L'operaio italiano vive in una situazione inferiore a quella dell'operaio di ogni paese dell'Europa progredita: ha minor lavoro, minor salario, minor istruzione, e paga maggiore imposta. »

Da lunghi anni l'on. Maggiorino Ferraris va coraggiosamente conducendo questa campagna per la redenzione del popolo *smunto* (com'egli chiama il popolo italiano) e specialmente (col motto: *torriamo ai campi!*) dei poveri agricoltori. Anche ultimamente, cioè nel fasc. 16 febbraio di quest'anno — a proposito della iniziativa reale per la fondazione in Roma di un *Istituto internazionale di agricoltura* — egli ritorna all'argomento e dichiara che « il dolore e le sofferenze comuni furono sinora il principale vincolo che ha uniti gli agricoltori italiani ».

A questa testimonianza sì autorevole quante altre se ne potrebbero aggiungere! E riuscirebbe provato ad evidenza non esser punto esagerato quanto ebbe ad affermare l'on. Fortunato, cioè che « milioni di braccianti si alzano ogni mattina, senza sapere se potranno nella giornata, col più duro lavoro, procurarsi tanto da sfamare le loro famiglie ¹ ».

Dalla quale tristissima condizione di cose pare a noi di poter concludere, a tutto rigor di dottrina teologica, che in Italia, più che altrove, i cattolici militanti non solo possono, ma debbono, in nome della *giustizia sociale*, alzare il grido del Card. Manning: « Il popolo ha diritto al lavoro o al pane! » ² e giovarsene, con un lavoro pratico deter-

¹ Il prefetto di Cosenza, conte Gabriele Chiericati, depose nel processo pei fatti di Giarratana che le abitazioni dei contadini sono prive di aria e di luce e che in certe case le bestie da tiro e da soma depongono i loro escrementi sui letti dei padroni. Il pane è di pessima qualità, le fave cotte nell'acqua, senza condimento, costituiscono il cibo ordinario, la carne è sconosciuta. — Quante Giarratane vi sono in Italia! V. D'Addosio, *Monarchia e Socialismo*. Detken, Napoli, 1905.

² Cf. HEMMER, *Vie du Card. Manning*, Lethielleux, Paris, 1898, p. 406.

minato, per attuare quel programma medio di riforme economiche, da cui dipende l'unità e l'universalità organica e perciò stesso la vera popolarità dell'azione cattolica.

X.

E giacchè abbiam nominato il Card. Manning, ci torna opportuno confermare col suo esempio quanto siam venuti esponendo fin qui intorno alla popolarità dell'azione cattolica. Di lui disse il *Times* il giorno della sua morte: » Dal tempo della Riforma nessun sacerdote ha esercitato sulla vita inglese una influenza così profonda ». E lo *Standard*: « Il lavoro sociale del Manning ha reso manifesta agl'inglesi l'importanza sociale del cattolicesimo ». Il fondatore poi del socialismo agrario, Henry George, nella sua critica dell'enciclica di Leone XIII sulla condizione dei lavoratori, lo chiama « quel principe della Chiesa, che noi anglosassoni veneriamo ed amiamo come altro prelado non fu mai venerato ed amato, dacchè il sangue di Tomaso A' Becket tinse l'altare di Cantorbery ».

Ora è noto che la vera causa dell'autorità straordinaria, che il Manning si acquistò in tutte le classi sociali, e della influenza singolare ch'egli ebbe ad esercitarvi, si fu la sua grande popolarità, per cui, con santa audacia, colla parola, cogli scritti e colle varie imprese di una operosità infaticabile, seppe giovarsi, nella vita privata e pubblica di tutti i mezzi della civiltà moderna. Politica, stampa, giornali, scuola, associazione, agitazione, coltura e pubblica opinione, tutto egli volse ad attuare il concetto sovrano della sua mente, l'intima unione cioè tra la Chiesa e il popolo colla cooperazione di tutte le classi sociali, per l'organizzazione delle classi popolari e per la pace sociale.

Prima della sua conversione al cattolicesimo, avea egli detto al clero anglicano, in uno dei suoi ultimi sermoni, che tenne come arcidiacono di Chichester: « Ci è affidata

una nuova missione. La Chiesa non ha più da trattare coi parlamenti e colle dinastie, ma col popolo. Vogliamo o non vogliamo, è questo il nostro lavoro. Per eseguirlo, ci vuole un nuovo spirito e un nuovo tenor di vita. Il carattere tranquillo, misurato e sostenuto dei tempi pacifici e tutelati, non può far fronte all'urto romoroso e violento dei moderni democratici ». Divenuto sacerdote e poi vescovo cattolico, non fece che dedicarsi con maggiore annegazione e trasporto all'attuazione di tale programma, e divenne così l'uomo più stimato e popolare d'Inghilterra.

L'alcoolismo, l'emigrazione, le abitazioni operaie, l'antischiavismo, il lavoro delle donne e dei fanciulli, il riposo festivo, il salario minimo, la giornata normale, il contratto di lavoro, *la tratta delle bianche*, l'affare dei *cavalieri del lavoro* agli Stati Uniti, gli scioperi, il pauperismo, il militarismo, e tutte le altre questioni moderne, che si riferiscono alla riabilitazione materiale e morale delle classi popolari, furono per lui oggetto di studio costante e di attività infaticabile. Disprezzava gli ostacoli, le censure, le ostilità, le calunnie, pigliando la società com'è foggjata nella sua realtà, per esercitarvi la propria influenza di vescovo cattolico a beneficio del popolo. Perciò nella questione dello sciopero dei facchini dei *docks* di Londra, alla fine del 1889; non ebbe difficoltà di trattare e accordarsi col loro capo, il Tillet, segretario della *unione dei lavoratori* e col Burns, capo dei socialisti; con Lord Granville cooperò alla crociata contro la schiavitù; colle debite riserve sul carattere settario dell'opera, lodò perfino e appoggiò l'attività sociale e umanitaria dell'esercito della salute del generale Booth. E diceva: — Uomini che non credono in Dio e immersi ne' vizii fino alla gola, vengono ridotti a vita regolata ed invocano il nome di Dio; è un bene anche questo! — Trattò e discusse col George la questione del pauperismo; intervenne come vicepresidente al quinto congresso della lega per la pace nel 1888; accettò sempre di entrare nelle varie commissioni, nominate dal governo per

provvedere alle necessità delle classi povere; difese con nobile audacia i *cavalieri del lavoro* degli Stati Uniti; fu strenuo propugnatore dell'*Home rule* e della *lega paesana* irlandese e ammiratore entusiasta, padre tenerissimo di questo popolo martire.

Quando i lavoratori di panni a Londra domandarono il suo appoggio per la propria cassa di assistenza mutua, rispose loro: « che in mezzo a tutte le nostre ricchezze esista tale un insieme di miserie — è questo uno dei caratteri più vergognosi e tristi delle nostre condizioni sociali. Approvo le vostre proposte, perchè favoriscono il benessere materiale e morale dei lavoratori e ridondano a vantaggio dell'onesto lavoro ».

Per la soluzione definitiva del problema sociale, egli non vedeva altro mezzo che l'intima unione del Papato, dell'episcopato e del clero col popolo, onde la Chiesa avrebbe riacquistata la sua libertà e il popolo i suoi diritti. E diceva: « L'azione popolare compirà la riconciliazione tra la Chiesa e la società e promuoverà il ristabilimento dell'indipendenza temporale del Papa in una forma e con quei mezzi che sono noti unicamente a Dio; sarà questa la corona della grande opera. Così l'azione della Chiesa e la pressione da essa esercitata sui governi perchè accettino la soluzione delle questioni operaie, avrà il suo premio »¹. Soleva dire che il socialismo è il male, ma che il lavoro sociale è buono; perchè tra l'uno e l'altro vi ha la differenza che corre tra razionalismo e ragione: l'azione della società è buona come quella della ragione; l'azione del socialismo cattiva come quella del razionalismo.

Uscendo insomma dal riserbo e dall'isolamento, in cui le tradizioni delle persecuzioni anglicane tenevano chiuso il cattolicesimo inglese, e lasciando alla scuola dottrinale del Newman la sua predilezione per l'apostolato nelle classi superiori, il Manning volle essere l'uomo della Chiesa

¹ *Ecclesiastical Sermons III. The Roman Question. The State of Rome. 1905, vol. 2, fasc. 1315.*

con essere l'uomo del popolo, difendere la religione colle armi del suo tempo, ricondurre la società a Dio con cristianizzare le classi popolari, mostrarsi vero patriota con rivendicare i diritti dei cittadini più deboli, oppressi dai più potenti; farsi pubblicista, agitatore, cosmopolita, *politico pratico*, mantenendo sempre la sua dignità e austerità episcopale; per essere da tutti riconosciuto quale ministro di Dio con provarsi a tutti il padre e l'amico del popolo. Ond'è che, estendendo a tutta la sua azione sociale l'osservazione dell'economista Devas sullo sciopero dei *docks* di Londra, si può dire con lui che « il difensore dell'autorità della Chiesa e dell'*oltramontanismo* divenne l'arbitro di un grande conflitto sociale ». Degno veramente di ammirazione è questo esempio di un vescovo cattolico, che seppe sì bene compendiare in sè stesso tutta l'antichità e tutta la modernità della Chiesa; tutta l'antichità, facendosi, com'è noto, il campione della intransigenza dottrinale e della sovranità e indipendenza pontificia, il vescovo *infallibilista* per eccellenza; tutta la modernità, personificando nella sua attività episcopale l'azione sociale della Chiesa, coi metodi dell'azione popolare per la riabilitazione del popolo ¹.

Come poi quel che abbiamo fin qui ragionato intorno alla popolarità dell'azione cattolica venga confermato dai fatti contemporanei, e quale, secondo il nostro giudizio, dovrebbe essere il mezzo più efficace a incamminarsi davvero per questa via, lo vedremo in un terzo ed ultimo articolo.

¹ HEMMER, *Vie du Card. Manning*, chap. XIII. LEMIRE, *Il Card. Manning*, (Trad. D'AYALA VALVA), Giordano, Napoli, 1900.

SULL'AZIONE CATTOLICA IN FRANCIA

LETTERA DI S. EM. RMA IL SIG. CARD. MERRY DEL VAL

In seguito all'articolo precedente ed a quanto veniamo scrivendo sulla necessità dell'azione cattolica popolare, e in seguito alle molte congratulazioni che perciò ci vengono da ogni parte, non pur d'Italia, ma di Germania e di Francia, crediamo far cosa grata a tutti, pubblicando una lettera di S. Em. Rma il Sig. Card. Segretario di Stato di Sua Santità riguardo all'azione cattolica, promossa dal *Sillon* in Francia.

Essa è molto istruttiva.

Chi paragona la detta lettera con quella che Sua Santità stessa mandò, non è molto, a S. Em. il Card. Svampa, intenderà facilmente che, quanto dispiace alla S. Sede un'azione pubblica cattolica fatta con quella indipendenzari belle all'autorità ecclesiastica che fu giustamente riprovata, altrettanto le sta a cuore un'azione, sia anche di laici, la quale proceda d'accordo colla stessa autorità e secondo lo spirito di lei.

La lettera che qui pubblichiamo è diretta all'Arcivescovo di Parigi, il Sig. Card. Richard, ed è riferita dall'*Univers* del 13 marzo 1905. Essa è del seguente tenore:

Eminentissimo e Rmo Signore,

Sua Santità è stata informata della prossima riunione a Parigi per un Congresso de' giovani del *Sillon* e in pari tempo della benevolenza che l'Eminenza Vostra assicurava a que' giovani per l'esecuzione del loro disegno. Il S. Padre ne ha provato grande consolazione, affermando anche una volta la perfetta conformità dei propri sentimenti con quelli della Eminenza Vostra; sentimenti ispirati da un amore intenso verso la Francia.

Premuroso pel bene di codesto Stato, il Santo Padre giudica necessario che i Vescovi accolgano con benevolenza e proteggano nelle rispettive diocesi le varie associazioni e le molteplici opere di azione cattolica e sociale, sorte a proposta di semplici laici, purchè però alla professione della fede cattolica, fatta senza alcun rispetto umano, uniscano la filiale e sincera sottomissione all'autorità ecclesiastica.

Il fine di tali associazioni e delle opere dirette con intendimenti siffatti ha omai riscosso più volte il plauso della Santa Sede, poichè tanto le une quanto le altre mirano a ricondurre nelle braccia della Chiesa i figli che sventuratamente si sono da lei allontanati, e sono destinate a facilitare l'azione del Clero. Però il più delle volte ciò accade mercè lo zelo di persone private, le quali, per la loro condizione di laici, hanno la possibilità di condurre a porto le opere con maggiore speditezza dei sacerdoti. Per questa ragione la società della gioventù cattolica e l'altra fondata di recente col nome di *Sillon*, hanno potuto in poco tempo crescere e moltiplicarsi in tutta la Francia, ove il buon seme trova sempre fecondo il terreno. La diversità del programma seguito dalle differenti società non può essere un ostacolo serio; poichè nella Chiesa, come è noto, esiste « molteplicità e varietà di grazia », e, conforme alla dottrina apostolica, la storia ci presenta tipi di santità molto dissimili fra loro; ma è necessaria, al contrario, l'unità dello spirito, la quale sarà resa manifesta in virtù dei vincoli della pace.

Il Santo Padre, nel breve spazio di tempo trascorso dopo la sua elevazione al governo delle Chiesa, ha avuto già molte occasioni per conoscere da vicino le principali società fiorenti nella Francia e ne ha provata una santa letizia vedendo lo spirito buono dal quale sono animati tanto i membri della gioventù cattolica, quanto quelli del *Sillon*; e in quanto a questi ultimi, loro si offre nel prossimo Congresso un'ottima occasione, ove potranno con maggiore evidenza esporre i loro retti intendimenti e i loro lodevoli disegni; meglio spiegare alcuni punti del proprio programma, che ad alcuni forse non sono apparsi abbastanza chiari. In detto Congresso i capi dell'associazione avranno modo di dichiarare che in materia dottrinale vogliono seguire soltanto la Chiesa Cattolica, e che riguardo all'azione, dovendo prender parte nella cosa pubblica, si propongono di unire le proprie con le forze degli altri cattolici, i quali riscuoteranno il favore dell'Autorità ecclesiastica, affinchè in nessun

modo venga a mancare, per loro colpa, l'unità nell'azione medesima.

Per queste ragioni Sua Santità loda Vostra Eminenza per la protezione concessa ai giovani del *Sillon*, desiderando che Ella prosegua nell'incoraggiarli con la propria preziosa benevolenza, certo di vedere accolti con docilità quei consigli che Vostra Eminenza reputerà conveniente dar loro pel proseguimento della loro opera, pel suo progresso e pel suo maggior profitto. L'augusto Pontefice è certo che sull'esempio della Eminenza Vostra, anche gli altri illustri membri dell'Episcopato francese accorderanno la propria benevolenza e la propria protezione alla Società del *Sillon*.

Avendo l'onore, come ne ho ricevuto incarico da Sua Santità, di farle conoscere i sentimenti e i desiderii della medesima Santità Sua, Le bacio umilmente le mani, e con la espressione di una profonda venerazione sono lieto ripetermi

Di Vostra Eminenza

Umilissimo e devotissimo servo
R. Cardinale MERRY DEL VAL.

Roma, 4 gennaio 1905.

RAZIONALISMO E RAGIONE

XXXIV.

I tristi semi di scetticismo e d'incredulità sparsi da' precedenti deisti e particolarmente da' più scapigliati e violenti, Blount e Toland, propagarono in Inghilterra l'irreligione e il più crudo razionalismo, negando il soprannaturale, l'ispirazione de' Libri Santi, le profezie e il miracolo. E mentre si concedevano alla ragione forze e diritti che mai non ebbe, si fondava sovr'essa l'unica e vera religione, la religione naturale, dichiarando inutile e non dimostrata quella finora ammessa da tanti secoli, e professata dall'universalità de' popoli britanni. Le nuove teorie pertanto non che accettarsi da' dotti e dalle persone colte e di buon senso, erano, al contrario, combattute e rigettate, di maniera che i ricordati deisti appena pubblicati i loro libri od opuscoli, sovente anonimi, si ricoveravano per sicurezza, fuori dell'Inghilterra, in Francia, in Olanda e in Italia, se pure non erano presi e sostenuti in prigione. Tanto grande era lo scandalo che le recenti dottrine davano al pubblico, e l'indegnazione che destavasi contro gli scrittori, per le confutazioni numerose e gagliarde de' loro errori, contrarii alla tradizione cristiana, pericolosi per la civile società, e vere cagioni di sfrenata licenza per tutti i vizii necessarii a seguire dove non è più vera religione.

Chi poi consideri lo scarsissimo numero di deisti fatisi maestri della religion naturale in Inghilterra, in riscontro de' loro confutatori e delle popolazioni cristiane britanniche, non può non restare stupefatto alla temerità anzi follia di questi filosofastri rinnegati, i quali rifidatisi nella propria scienza soggettiva e nella supposta ignoranza degli

altri, assalivano d'ogni parte il cristianesimo tentando di sostituirlo con la religion naturale. Senonchè cotesti tentativi dimostravano due cose, la mancanza ne' deisti, del raziocinio, e la ignoranza della storia del cristianesimo. Imperocchè non iscorgevano essi la grande sproporzione fra' loro assalti con gratuite supposizioni e negazioni delle verità rivelate, e la prescrizione tante volte secolare che queste legittimamente vantavano nella storia del cristianesimo. Senzachè scritture di filosofi e di letterati potevano presentar sistemi di religione, non però mai fondar vere religioni. Il contrario ci attesta la storia del cristianesimo co' suoi apostoli pescatori, cioè con uomini senza lettere e umanamente incapaci di far proseliti, e che nondimeno mutano la faccia della terra predicando i misteri della fede e confermandone la verità con la virtù e lo splendor de' prodigi. Questa certamente fu vera opera di Dio, la quale tuttora vive e si perpetua, laddove quella de' deisti inglesi non ebbe nulla di miracoloso se non l'insipienza de' suoi filosofi e l'umiliazione dell'umana ragione, come fu fatto chiaro fin qui e che sarà confermato con lo spettacolo degli altri deisti inglesi de' quali diremo.

XXXV.

Come il lettore ha potuto notare, ogni deista si presenta con qualche proprietà sua particolare nel modo di combattere le verità rivelate. Chi, a cagion d'esempio, si professa deista e sostenitore della religion naturale perchè la rivelazione non è punto necessaria, ma non però direttamente l'oppugna, anzi la rispetta, non perchè convinto, ma per non aver brighe co' credenti o con la religion dello Stato. Tale fu il bar. di Cherbury che ammetteva il miracolo. Altri, come l'Hobbes, nega qualsivoglia religione naturale e divina, e dichiara la sola religione esser quella che il principe vuole e che i sudditi devono accettare, at-

tesochè tutti i diritti loro sono stati liberamente ceduti a lui ed egli è perciò l'arbitro d'ogni cosa anche delle coscienze e del culto che la creatura deve a Dio suo creatore. Col Blount e col Toland, di linguaggio mascalzoni, si sbraita contro il cristianesimo con le beffe e con gli scherni, ponendo in ridicolo le cose e i libri sacri e professando il panteismo. Il Collins e lo Shaftesbury, cervelli secchi e bislacchi, vogliono far parlare di sè la gente, quegli facendo la guerra alle profezie e sostenendo la libertà di pensare, questi sbizzarrendosi contro il miracolo, il quale, se si ammettesse nel mondo, secondo quest'oca di conte, condurrebbe l'uomo all'ateismo! A tutti cotesti deisti qual più qual meno, veri pazzi a bandiera, conviene associare Tommaso Woolston (1669-1731), il quale per caparbietà e ostinatezza di giudizio, non ebbe chi lo pareggiasse fra'suoi colleghi in deismo. Imperocchè, considerando che tutto finora volgeva al peggio per il cristianesimo, sconvolto e combattuto da una fitta di apostoli, di atei e di deisti, dovechè nel suo primo apparir sulla terra, aveva conquistato giudei e gentili, si persuase principio e causa di tanto male non esser altro che l'interpretazione letterale delle Sacre Scritture, invece dell'allegorica o interpretazione in senso figurato. In un opuscolo pubblicato nel 1705, col titolo: *The old Apology for the truth of the Christian Religion against the Jews and Gentiles revived*, svolge le sue idee e ne fa l'applicazione all'Antico e Nuovo Testamento.

XXXIV.

Il principio supposto e propugato dal Woolston, è falso e distruttur della storia contenuta ne' Libri Sacri dell'Antico e Nuovo Testamento. Quando fatti e persone non sono quali ci son narrati e conti nel senso letterale, ma semplici allegorie a fatti e persone d'altri tempi avvenire, la storia non è più la narrazione di cose reali e vere, ma un gergo,

un'ipotesi, la quale non è un fatto e ha bisogno d'un interprete lontano di più secoli, il quale trovi il riscontro fra la storia meramente ipotetica o allegorica, e la reale per cui si verifica. Ora siffatto modo d'intendere e spiegar la verità storica della Sacra Scrittura, è assurdo perchè converte la storia in miti e in allegorie fantastiche senza verun fondamento reale. Se Mosè, come vuole il Woolston, è un personaggio allegorico, e tutto ciò che si narra delle sue geste, era un tipo di quel che sarà e farà Gesù Cristo, noi abbiamo diritto di domandarne le prove. E prima di tutto, Mosè per noi fu un personaggio storico, legislatore e condottor del popolo ebreo per il deserto: questo ci disse il testo letterale. Il ravvisare in lui un tipo di Gesù, è un'altra questione, molto secondaria, la quale non toglie nè altera menomamente la verità dell'esistenza storica e reale di Mosè. L'autore passa con grande disinvoltura, ad ammaestrarci che i segni, i miracoli e le piaghe dell'Egitto, debbano considerarsi quali ombre di ciò che si sarebbe avverato per gl'imperatori e l'impero romano. La storia futura del cristianesimo è già manifesta nelle piaghe d'Egitto, spiegate da lui per allegoria: ed ecco in che modo.

I maghi egizii rappresentavano il Senato di Tiberio: la verga d'Aronne che si muta in serpente e divora le verghe degl'incantatori, cangiate anch'esse in serpenti, ci annunciava la « Croce di Cristo », la quale divora, distrugge e abbatte il mondo della gentilità, gl'imperatori pagani e tutti i loro iddii ¹. La conversione dell'acque in sangue, presagiva la distruzione de' giudei nella guerra sanguinosa sotto Vespasiano e Tito. Nè son lasciate inonorate dall'autore le ranocchie che s'erano sparse su la terra d'Egitto. Esse furono il tipo de' giudei che, distrutto il tempio di Gerusalemme, si dispersero in tutto il mondo. Con questo modo d'interpretazione il Woolston crede potersi conciliare autorità alla parola di Dio e difendere il cristianesimo, ciò ch'è

¹ Cfr. *The old Apology*, p. 34, 35, e segg.

falso, mentre è vero il contrario. Se nell'Antico Testamento persone e cose, segni e prodigi, si dànno per pure ombre di persone e di miracoli del tempo avvenire, come e per quali criterii ne avremo certezza? Se l'autore si convince facilmente che il Senato di Roma al tempo di Tiberio, ebbe il suo tipo ne' maghi d'Egitto, e quanto si legge di loro non è vero per sè ma per allegoria al Senato, ne segue che le operazioni de' maghi e il fatto delle piaghe d'Egitto, non avvenivano per indurre il Faraone a liberare gli Ebrei dalla schiavitù, ciò che Dio intendeva e voleva, ma per dar al Woolston il piacere di far arzigogoli sul Senato romano, e dimostrare al tempo stesso l'assurdità del suo metodo di mutare in allegorie la verità storica del senso letterale. Quando nella Sacra Scrittura v'è un senso allegorico fuori del letterale e storico, siamo avvisati di riconoscerlo tale o dal contesto ovvero dallo stesso scrittore sacro, come fa S. Paolo dove dice: *quae sunt per allegoriam dicta*, ovvero dalla Chiesa, maestra e colonna di verità e dalla tradizione e dal consenso unanime de' Padri. Ma il senso e l'interpretazione spirituale non si può dare prescindendo dal significato letterale e storico del testo. Senonchè il Woolston che vede sempre e pertutto l'allegoria e condanna tutti gli altri che mettono nel primo luogo il senso letterale, è costretto da questa sua pertinace monomania, non a salvar la fede e la religion rivelata, sì bene a farla cadere in dispregio, conducendo gli altri e se stesso alla più mostruosa incredulità come di fatto intervenne.

XXXVII.

Nel 1725, pubblicò un libro intitolato: *The Moderator between an Infidel and an Apostate or the Controversy between the author of the Grounds and reasons of the christian religion and his Reverend ecclesiastical opponents set in a clear light* ecc. cui tennero dietro parecchi Supplementi. Egli pre-

tende di farla da Mediatore nella controversia fra il Collins e gli ecclesiastici che avevano confutato il libro di costui sulle profezie dell'Antico Testamento. La mediazione o conciliazione fra' contendenti non era altrimenti possibile; perciocchè il Collins ammettendo che la religione cristiana era unicamente fondata sulle profezie dell'Antico Testamento, dichiarava poi ch'esse non provavano nulla poichè se ne dava l'interpretazione in senso allegorico, il quale, secondo lui, era falso e non ammissibile; dovechè gli antagonisti del Collins dimostravano che parecchie profezie si applicavano a Gesù Cristo non in senso allegorico ma letterale e proprio, e che le profezie stesse erano confermate vere dall'argomento de' miracoli ond'era certificata la missione del Salvatore. Il Collins era dal Woolston chiamato un *infedele*, un nuovo Celso e un Porfirio, ma i suoi contraddittori erano nominati *Apostati* e *seguaci dell'Anticristo*, perchè rigettavano il suo principio allegorico e spirituale nell'interpretazione della Scrittura. Vediamo ora la pretesa conciliazione imaginata dal Woolston nel suo *Moderator*. Per contentare gli avversarii del Collins egli concede loro che il cristianesimo è la vera religione: per non iscontentare il Collins, dichiara che le profezie si devono interpretare in senso allegorico, come nello stesso senso vogliono interpretarsi i miracoli, a giudizio del Collins, dacchè presi nel senso letterale, non provano nulla. Questa teoria del Collins fatta sua dal Woolston, si applica da lui a tutti i miracoli non escluso il più grande di tutti, quello della risurrezione di Gesù Cristo, senza la quale la religione cristiana, come dice S. Paolo, sarebbe vana. Ora se questo miracolo si deve intendere in senso allegorico, non in senso letterale e storico, si nega al cristianesimo il suo più saldo fondamento, e il Woolston che concedeva esser il cristianesimo la vera religione, negando il miracolo della risurrezione nel senso reale e storico, viene a negare la verità della religione cristiana, la quale, secondo S. Paolo, senza il miracolo della risurrezione, sarebbe una religione non

vera, ma vana. Ecco dove conduce un principio o criterio falsamente inteso e stupidamente applicato nell'interpretazione delle Sacre Scritture!

Nei suoi *Discorsi intorno i miracoli del nostro Salvatore*¹, il Woolston sentendosi ormai scoperto e combattuto quale nemico del cristianesimo, ricorre al partito de' disperati negando apertamente tutti i miracoli di nostro Signore e lui stesso insultando col chiamarlo un vagabondo nel suo ministero, come un frate mendicante, e un fattor di buona ventura alla Samaritana, quando le scopre la vita passata. Le sue frasi del tutto plebee e ingiuriose contro il nostro Salvatore, le qualificazioni de' suoi miracoli di assurdi, d'incredibili e d'impossibili se non si prendano nel senso allegorico, palesano lo stato dell'animo e della mente del Woolston, ch'è quello d'un invasato e d'un incredulo rabbioso e stravagante. Vero è che l'indegnazione pubblica per i suoi libri scandalosi giunse a tale che il governo dovette intervenire e metterlo in prigione, caricandolo di multe per ciascuno de' sei Discorsi. Morì in carcere nel gennaio 1731 perchè non si trovò, spirato l'anno della condanna, chi gli facesse malleveria di 25,000 lire, richieste per essere rimesso in libertà. Chi poi consideri che il Woolston nelle sue spiegazioni allegoriche de' miracoli, si protesta di seguire l'opinione de' Santi Padri, che nessuno al mondo li conosce meglio di lui, e attribuisce a un rabbino le interpretazioni più maligne e invereconde, mentre dice altrove apertamente che il rabbino è proprio lui, non è malagevole giudicare dello stato mentale di questo tristo fanatico, il quale aveva perduto con la fede e la ragione, anche l'umano pudore, usando un linguaggio sconvenevole e da trivio, nel trattare di nostro Signore, de' suoi atti e de' suoi miracoli. Contro gli errori di lui furono in poco tempo, pubblicate confutazioni in gran numero, e la più valida di tutte per forza di

¹ *A Discourse on the miracles of our Saviour in view of the present controversy between Infidels and Apostates*, Londra, 1727. Sono sei i discorsi pubblicati nel corso degli anni 1727, 1728 e 1729.

argomenti e di logica, fu quella di Tommaso Sherlock ¹ sotto forma di finto processo che si svolge secondo le forme e la pratica delle corti di giustizia in Inghilterra. La confutazione ebbe un effetto immenso e tutta la nazione inglese ne fu contenta e soddisfatta.

XXXVII.

Un maestro di scuola, Pietro Annet († 1768) insorge intanto contro il miracolo della Risurrezione di Nostro Signore, pubblica parecchi scritti ed è confutato dallo Sherlock e da Gilberto West ². Il Salvatore non risuscitò perchè, a giudizio dell'Annet, non era morto, sì solamente ferito e perciò la sua fu guarigione dalle ferite, non risurrezione. Di prove non se ne chiedano a questo successore del Woolston, non ammettendo egli il soprannaturale e negando i Vangeli, ne' quali non vede che contraddizioni; e negando similmente le apparizioni degli Angeli che non esistono se non nell'immaginazione degli uomini. Fu rimbeccato dallo Sherlock, come dicemmo, e dal West, a' quali rispose da puro razionalista. Volle censurare altresì l'opera di Giorgio Lytteleton: *Osservazioni intorno la Conversione e l'Apostolato di S. Paolo* ³, dicendo ogni sorta d'ingiurie e di vituperii contro l'indole, la vita e le intenzioni del Santo Apostolo, e sostenendo che le lettere di lui non sono autentiche, e i suoi miracoli non sono che fatti naturali ovvero fittizii. La vera religione, come insegna questo maestro di scuola, non ha che un solo fondamento, cioè quello della ragione e della natura ⁴. Per questa sua baldanza e sfrontatezza

¹ *The Resurrection of Jesus considered, in Answer to the Tryal of Witnesses, by a moral Philosopher*, Londra, 1744.

² *Observations on the History and the Evidence of the Resurrection of Jesus-Christ*, Londra, 1747.

³ *Observations on the Conversion and Apostleship of St. Paul*, Londra, 1747.

⁴ *The History and character of St. Paul examined*. p. 94.

nel combattere la religione, fu chiuso in prigione, donde poi uscì e visse derelitto e senz'altro soccorso che le limosine dell'arcivescovo di Cantorbery. Nè il Woolston nè l'Annet con queste loro negazioni del soprannaturale de' Vangeli e delle Lettere di S. Paolo, fondarono o promossero la religione naturale, cioè dire la religione de' razionalisti o deisti, e l'opera loro come de' loro simili, ha soltanto nella storia la rimembranza di quei vani tentativi ed ignobili, che fanno manifesta la debolezza dell'umana ragione e al tempo stesso la sapienza di Dio che ne umilia ed abbatte l'orgoglio.

Matteo Tindal (1657-1733) degno continuatore dell'opera nefasta del Toland, e in parecchie stravaganze della vita e dell'ingegno, simile a lui, ci viene innanzi col titolo di apostolo del deismo ¹, e dichiarato dal Voltaire « il più intrepido sostenitore della religione naturale ². » Il Pope flagella questa coppia in quel verso della *Dunciade*, dicendoli sempre pronti a schernire i preti:

Toland and Tindal, prompt at priests to jeer ³.

Come il Toland di cattolico si fece anglicano, così il Tindal d'anglicano si rese cattolico nel 1685, e dopo due anni non fu nè anglicano nè cattolico ma, secondo ch'egli stesso si chiamava « deista cristiano », ciò che neppure poteva dirsi vero, perciocchè egli non ammetteva il vero cristianesimo, il quale non può esser tale senza il soprannaturale cioè senza la rivelazione, le profezie ed i miracoli, e senza l'intima connessione con l'Antico Testamento. Ora il Tindal nega tutte queste cose e però non è cristiano; e non è nemmeno deista se non di nome, poichè se ammette l'esistenza di Dio come similmente ammette l'anima, in realtà non riconosce gli attributi di Dio nell'ordine soprannaturale della rivelazione, e l'anima umana nella religione naturale, la sola che esista per il Tindal dal principio del mondo,

¹ Cfr. LECHLER, *Geschichte des englischen Deismus*, p. 327.

² *Lettres au prince de Brunswick, Oeuvres*, T. VI, p. 563.

³ *Dunciad*, lib. II, v. 399.

resterebbe nella vita futura con la sanzione di pena o di premio che porterebbe seco l'osservanza o la trasgressione della legge naturale. Ma il presente ordine soprannaturale esclude qualsivoglia religione, dal cristianesimo infuori, e però la religione naturale non è altrimenti la vera. Senonchè il Tindal si argomenta di provare che « *il cristianesimo è antico quanto la creazione: o ciò ch'è il medesimo, il Vangelo è la Ripubblicazione della Religione della Natura*¹. » Con questo paradosso si negano il fatto storico del cristianesimo, l'ispirazione della Sacra Scrittura dell'Antico Testamento e del Nuovo, la rivelazione, le profezie e i miracoli: nè v'è nulla di nuovo nel cristianesimo, salvo il nome. Ciò ch'è solamente vero per il Tindal, è che la religione si riduce alla morale, e i principii della morale sono dettati dalla natura e insegnati dalla ragione. La morale poi consiste nel compiere i nostri doveri verso Dio e verso il prossimo, e in ciò sta la religione della natura. Di che segue non esservi bisogno d'esterna rivelazione perchè inutile, ma dell'interna soltanto, come di quella della ragione, la quale deve sola giudicar di tutte le cose e della religione. Fuori di essa non v'è che superstizione ed illusione. La Bibbia è un libro come un altro, e ogni libro sacro e profano che insegni una sana morale, è ispirato, così il Vangelo come le Massime di Confucio.

XXXVIII.

Il Tindal cominciò la sua carriera col fare il pubblicista, esaltando i poteri e i diritti dello Stato e restringendo quelli delle Chiese. Nel 1694, diede in luce il suo *Saggio sull'obbedienza a' poteri sovrani e sul dovere de' sudditi in tutte le rivoluzioni*. A questo seguì nel 1706 sotto la regina Anna, il lavoro intitolato: *Diritti della Chiesa cristiana difesi contro i preti romani e contro tutti gli altri che pretendono a un*

¹ *Christianity as old as the creation: or, the Gospel, a Republication of the Religion of Nature*, London 1730, vol. I.

potere indipendente. Il clero anglicano e massimamente la Chiesa alta, più che la minoranza cattolica, confutarono il libro, i tribunali lo fecero bruciare, il Tindal tuttochè non vi avesse messo il suo nome, fu cerco, ma egli si era salvato con la fuga in Olanda, dove stampò la seconda parte molto più aggressiva, dell'opera condannata. Venuta al trono d'Inghilterra la casa d'Hannover, il Tindal ritornò in patria e per lunghi anni si tacque, preparando la più violenta ed astuta guerra contro il cristianesimo, magnificando in tutti i modi quale vera ed unica religione dell'uomo, la religione naturale fondata sopra la sola ragione. Il titolo, come vedemmo, è: « *Il cristianesimo antico quanto il mondo* ». Contava più di 70 anni, quando nel 1703, ne pubblicò il 1° volume. Il II volume non fu pubblicato perchè il Vescovo di Londra, Gibbon, ne vietò la pubblicazione a' legatarii del Tindal. Combatterono le dottrine di costui moltissimi, fra' quali il Leland, il Foster ed altri teologi anglicani ¹. Il Vigoroux, osserva che 30 anni dopo questa pubblicazione del Tindal, cioè nel 1760, le confutazioni raggiungevano il numero di 106.

Ora noi domandiamo perchè tante confutazioni e donde se n'ha a giudicare il numero e soprattutto l'importanza. Che cosa v'è di nuovo nell'affermare che il cristianesimo è antico quanto il mondo, e che la sola vera religione è quella naturale dettata dalla ragione. Di nuovo, a nostro giudizio, non v'è altro che il falso supposto storico e dialettico, il quale consiste nell'identificare due cose e due definizioni contrarie al fatto ed alla ragione. Neghiamo primieramente che il cristianesimo sia antico quanto il mondo perciocchè il cristianesimo è un fatto storico non del principio del mondo, quando non esisteva, ma del tempo di Gesù Cristo che lo fondava. Neghiamo poi che la definizione del cristianesimo si possa scambiare con la definizione della legge naturale e delle due se ne faccia una sola, mercecchè l'oggetto loro è diverso. La legge, infatti,

¹ Cfr. FRANCK, o. c., vol. II. — TABARAUD, *Hist. du philosophisme anglais*, 2 vol.

naturale, è totalmente diversa dalla legge positiva del cristianesimo, come la rivelazione divina è superiore a' semplici dettami della ragione. In questa si ha la parola dell'uomo, in quella è Dio che parla all'uomo con pieno ed assoluto diritto, e l'uomo, sua creatura, è tenuto ad ubbidirgli. Come dunque il Tindal scaraventa questi sofismi contro il fatto storico e contro la logica, senza arrossire? Il razionalista che professa la religion naturale, cioè nessuna religione, è inaccessibile al naturale pudore nell'ordine soprannaturale che gli è del tutto estraneo e ch'egli dispetta ed oppugna; mentre con la misura corta della sua mente, detta leggi, definisce e decreta, come se fosse superiore in tutto a tutti gli altri uomini, e più che un superuomo, un dio. Come pertanto arrossire se non s'intende il miserevole eccesso di tanto orgoglio, che Dio punisce meritamente nel razionalista condannandolo ad essere la favola del mondo!

Noi dovremo ricordare ancora qualche altro deista inglese, cioè dire qualche altro cervello sbalestrato e senza lume di ragione, di quella ragione che dovrebbe essere la guida e il fondamento della religione naturale del razionalista. Ma lo spettacolo che hanno dato di sè i deisti da noi finora messi sulla scena, è così vergognoso per l'umana intelligenza, che meglio sarebbe passarcene. Senzachè la costoro memoria può dirsi ormai chiusa e quasi imprigionata ne' soli Dizionarii speciali e nelle storie del deismo inglese, nell'Enciclopedia britannica, nel Dizionario delle scienze filosofiche del Franck e ne' libri ed opuscoli de' loro confutatori. De' fini e degli scopi propostisi ed intesi, conseguirono, mentre che vivevano, la noterietà, l'odio e il disprezzo de' loro correligionarii, spesso il volontario ma necessario esilio e la casa dove vedere il sole a scacchi. La religione naturale tanto promossa e difesa contro la cristiana, restò ne' loro scritti a perpetua testimonianza de' vani e ridevoli sforzi dell'uomo, contro l'opera di Dio. Ma sillaba di Dio non si cancella ed è pur vero il detto che raglio d'asino non arriva mai in cielo.

DI UNA NUOVA OPERA

SOPRA L'INDICE DEI LIBRI PROIBITI ¹

I.

Una nuova opera si è aggiunta testè in Germania alle parecchie venute recentemente alla luce per occasione delle Lettere Apostoliche di Leone XIII *Officiorum ac munerum*. Ne è l'autore il p. Giuseppe Hilgers che con tanta diligenza curò la ultima edizione romana dell'Indice. Il titolo che porta in fronte, *Indice dei libri proibiti nella sua nuova forma e sotto il rispetto giuridico e storico*, ne indica bastantemente il proprio carattere. A parlare con esattezza, non abbiamo nel volume nè una storia propriamente detta, nè un'apologia del celebre catalogo, molto meno un suo compiuto commento dal lato letterario, biografico e bibliografico. L'Hilgers intese fare, e fece difatto, un'opera che partecipa in diversa misura di tutte queste molteplici ragioni senza tuttavia che niuna predomini sull'altre per forma d'acquistare il sopravvento e collocare il lavoro sotto quel genere peculiare che da essa si determina e s'individua. Con una locuzione, in voga oggidì, il volume potrebbe anche intitolarsi in nostra lingua *Attorno all'Indice dei libri proibiti*; sì varie sono le questioni che tratta senza perdere mai di vista il primario obbietto delle letture vietate dall'Apostolica Sede.

Premesso un succinto quadro storico sul divieto ecclesiastico dei libri, quale fu in uso dall'età più vetuste del cristianesimo sino a Benedetto XIV, entra l'autore nel campo della polemica. La dimostrazione ch'egli fa della giustezza

¹ *Der Index der verbotenen Bücher in seiner neuen Fassung dargelegt und rechtlich-historisch gewürdigt* von JOSEPH HILGERS S. I. Freiburg im Br., Herder, 1904, XXI-638.

e somma convenienza della legislazione della Chiesa in questa materia è, nella sua concisione, efficacissima; tanto più ch'egli seppe appigliarsi al metodo, sopra ogni altro persuasivo, di venire cioè mostrando con la storia alla mano, come un simile divieto fosse già in uso presso tutti i popoli, in tutti i tempi, in mezzo a disparatissime condizioni di cultura, patrocinato e mantenuto da quei medesimi che più gridano la croce addosso a Roma per il suo Indice. Da questo quasi duplice preambolo storico e dottrinale scende l'Hilgers ad esaminare la vigente legislazione ecclesiastica, quale l'abbiamo nell'ultima costituzione Leoniana *Officiorum ac munerum*, da lui integralmente tradotta, per comodo de' suoi lettori tedeschi, nella nativa sua lingua. Pone quindi specialmente in rilievo il fine e la mitezza dei nuovi decreti generali, s'avanza a trattare in tanti distinti capi le molteplici questioni che già accennavamo, questioni nelle quali la parte teoretica s'accoppia con la pratica per lume e guida di coloro che non vogliono errare in cosa di tanto momento.

Non dissimuliamo che parecchi di questi capitoli, ognun de' quali costituisce quasi una monografia a sè, non possono avere presso il pubblico italiano quel grado medesimo d'interesse che pel tedesco, avuto naturalmente in mira dall'autore. Però anche tra noi ad ogni persona di non ristretta cultura non torneranno discare le pagine che vanno sotto il titolo: *Voci tedesche sopra l'Indice; Max Lehmann e l'Indice*; e via dicendo. Più d'attrattiva ancora hanno quelle altre nelle quali l'Hilgers passa in rassegna lo stato della censura dei libri in Inghilterra, nell'Olanda, nella Scandinavia, nella Svizzera, in Francia e soprattutto in Germania, che è la regione più ampiamente trattata. Vi troviamo gustosissime notizie sopra la censura dei libri quale venne esercitata dai primi novatori del secolo XVI, con Lutero a capo, venendo gradatamente giù giù fino a' tempi presenti. Chi segue l'Hilgers in questo esame ha tutto l'agio di contemplare se veramente fossero miti le leggi, specie prus-

siane, rispetto alla censura, e quanto tirannico fosse l'abuso che se ne fece a' giorni del Kulturkampf per opprimere la parte cattolica. Alla vista di questo quadro, dalle tinte per nulla ridenti, ti si affaccia dinanzi un enigma di ben difficile risposta; ed è come mai possa tanto vociare contro l'intolleranza della Chiesa Romana chi in casa propria non trova esempi di tolleranza da proporre all'altrui imitazione.

Accanto a siffatte questioni, che più di noi italiani toccano direttamente i popoli di stirpe germanica, ve ne hanno altre d'interesse generale per tutti, senza divario di nazionalità. Le regole dell'Indice e i dotti, la natura e lo scopo di esso, l'esame e la proibizione dell'opere pericolose, la nuova forma in che venne compilato il catalogo, il numero dei libri proibiti e i varii gradi di proibizione, i temperamenti introdotti, gli autori e le autrici di opere condannate, gli avversarii e critici ch'incontrò, e parecchi altri argomenti consimili, danno campo ad altrettanti capitoli pieni di utili e ben vagliate notizie ¹.

II.

In tutta questa parte dell'opera che ne occupa i primi due buoni terzi, l'Hilgers scrive evidentemente per un pubblico, colto bensì (für die gebildeten Kreisen), ma non già, come sogliamo dire, per gli specialisti. Per ciò appunto crediamo serbasse somma parsimonia nella citazione delle fonti e della corrispondente bibliografia ². Con altro metodo in-

¹ Parecchi di questi punti trattò lo stesso Autore nel nostro periodico. Cf. Ser. XVIII, vol. 8 (1902) 21-35; 10 (1903) 19-40; 400-414; 11 (1903) 419-435.

² Sotto questo rispetto avremmo voluto trovarlo alquanto meno parco. Senza che l'opera venisse per ciò ad alterare la propria indole, ne avrebbe acquistato dieci tanti d'autorità. Perchè per es. non darcì la fonte onde attinge il tanto istruttivo aneddoto sullo Zola e il suo editore? (p. 20). La formola dall'Autore usata « si racconta » (erzählt man) non ci garba troppo in libri critici come il suo. Non taceremo neppure, poichè ce ne viene il destro, che non vorremmo sottoscrivere a tutti i suoi giudizi rispetto il valore di questo o di quell'autore. Dell'ingegno di Olimpia Morato ci sembra che senta troppo poco favorevolmente. (Cf. p. 148). Pure riconoscendo una nota di

vece, procede per tutto il resto del volume (pp. 479-587) destinato di natura sua agli studiosi della storia della cultura dal secolo XVI in poi. Sono ventidue appendici ricche di bene scelti documenti, tratti o da rarissime stampe od anche semplicemente inediti e illustrati con buona critica e varia erudizione.

Dei vari episodi che ebbe la storia dei libri proibiti e vengono messi in luce dai monumenti predetti sopra di due soltanto fisseremo qui brevemente la nostra attenzione.

L'appendice XVIII (pp. 551-573) esibisce un'intera serie di documenti sopra il quietismo o molinismo, una delle più grandi questioni religiose che si agitassero in Roma nell'ultimo quarto del secolo XVII. Dall'importante corrispondenza del P. Paolo Segneri data in luce in Firenze non sono ancora due anni ¹ riporta l'Autore i non pochi passi che si riferiscono alla causa e alla condanna della operetta

esagerazione in certi moderni che in fondo in fondo la levarono a cielo, purtroppo per la sua apostasia, è innegabile che avesse sortito ingegno elettissimo. Il Tiraboschi conchiude la breve narrazione de' casi fortunosi di lei e la rassegna de'suoi scritti, dicendola « donna veramente nata a onor del suo sesso e di tutta l'Italia, se il seguir ch'ella fece gli errori de' protestanti, oltre il macchiarne la fama, non l'avesse renduta infelice e coll'abbreviarle i giorni non le avesse ancora vietato il far que' maggiori progressi, che in altro tenor di vita avrebbe ella fatti » *Storia della letter. ital.* VII, par. III, lib. 3, n. 24. Conveniamo parimente con l'Hilgers dove a p. 168 mette a nudo la portentosa insipienza del giudizio proferito da un critico della *Nuova Antologia* intorno al celebre cardinal Querini. Non crediamo però con lui che l'Italia in tutto il secolo XVIII non avesse nessun dotto, come il Querini, conosciuto e stimato dagli scienziati d'Inghilterra, di Francia, d'Olanda, del Belgio e della Germania. Non appartennero forse a quell'età, e non furono contemporanei dell'eruditissimo bresciano, un Muratori, un Gravina, un Vico, un Maffei, un Lagomarsini, un Tiraboschi, un Zaccaria ed altri non pochi italiani, di fama degnamente europea? Rispetto alle lacune, inevitabili nel resto, che presentano le notizie biografiche delle scrittrici italiane del sec. XIX messe all'Indice, noterò per ora che la bolognese Anna Pepoli nacque il 26 nov. 1783 e morì nella città natia il 12 dec. 1844. Vado debitore di questo ragguaglio al p. Giuseppe Domenici che lo ricavò dai libri dello Stato Civile del municipio di Bologna.

¹ Cf. TACCHI VENTURI, *Lettere inedite di Paolo Segneri, di Cosimo III, e di Giuseppe Agnelli intorno la condanna dell'Opera segneriana la « Concordia »* nell'*Archivio Storico Italiano*. Ser. V, 31 (1903) 126-165.

segneriana *Concordia tra la fatica e la quiete* condannata dal S. Uffizio il 26 di novembre 1681. Opina l'Hilgers di cogliere in fallo il Reusch per ciò che scrisse non sembrare che la proibizione della *Concordia* segneriana fosse mai pubblicata. Ne adduce in prova il decreto a stampa dell'Inquisizione e ci fa pure conoscere dove se ne conservi tuttora un esemplare¹. Certo il Reusch non conobbe affatto l'editto che venne affisso ai soliti posti il 2 dicembre, ma può addursi a sua scusa che la *Concordia* non venne registrata nè sotto il nome del Segneri nè col solo titolo, in niuno degl'Indici venuti in luce dal 1681 in poi. Il fatto è tanto più significativo che, laddove essi non portano la *Concordia*, non lasciano però di notare la *Lettera di risposta* e l'opuscolo del p. Belluomo, *Il pregio e l'orationi ecc.*, proibito insieme con la *Concordia*. E qui non dissimuliamo che avremmo desiderio di conoscere chi siano i recentissimi scrittori italiani che accettarono creduli l'opinione del Reusch. Non sappiamo che in questi ultimissimi tempi altri de' nostri si occupassero dell'argomento dal p. Tacchi-Venturi in fuori. Ma l'Hilgers non potè alludere a lui; egli infatti affermò soltanto che la condanna non venne mai *pubblicata nell'Indice*, non già che venisse omessa la pubblicazione del decreto solita farsi alle porte di s. Pietro ed altrove.

Molto più rilevante in questo stesso subietto per pregio di novità è il breve d'Innocenzo XI del 26 maggio 1686, col quale fu posto fine al lungo processo contro il cardinale Pier Matteo Petrucci incolpato di avere tenuto nelle sue opere parecchie dottrine quietiste. La minuta di questo importantissimo documento non pure inedito, ma, a quanto sembra, quasi sconosciuto, ritrovò l'Hilgers nell'Archivio dei Brevi. La pubblicazione che ne fa, preceduta da un'opportuna nota, è ottimo contributo alla storia del molinismo e quadra a capello per gettare a terra le fantasticherie che

¹ HILGERS, 551. Un'altra copia è conservata nella ricca collezione di *Bandi ecc.* alla Casanatense, vol. 15 f. 216.

teologi e critici acattolici andarono accumulando sul capo di questo, nel resto, esemplarissimo membro del S. Collegio. Il Petrucci infatti, per avere avuti i suoi scritti condannati dal S. Offizio, trovò, al solito, amici e caldi difensori presso gli avversari di Roma. Ora il testo del breve divulgato dall'Hilgers, mentre mostra con quanta pienezza di sottomissione il pio e zelante vescovo di Jesi accettasse la censura delle cinquantaquattro proposizioni riprovate nei suoi libri, riesce pure a mettere in somma evidenza come in tutto quel delicato procedimento si avesse sempre ed unicamente la mira alla dottrina, non già alla persona dell'autore. Chè di lui si fanno in quel medesimo atto singularissimi elogi; si mette in primo luogo in sodo la natura dell'errore procedente da inavvertenza ed ignoranza, non da malizia di volontà, e con sollecitudine squisitamente paterna si adottano le più efficaci misure perchè salva ed intatta rimanga la sua reputazione d'integerrimo membro del S. Collegio ¹.

III.

D'indole alquanto diversa dalla testè descritta è la seconda delle appendici sopra l'Indice di Paolo IV. Gli studiosi della storia del cinquecento non ignorano quali tracce esso lasciasse in molti monumenti del tempo, vuoi per la sua novità, vuoi anche più per il suo estremo rigore. La prima questione che intorno a ciò si può muovere risguarda la data della sua promulgazione. Viene comunemente, e a buon dritto, ammesso che questo primo Indice fosse pubblicato in gennaio del 1559 ². Però un passo d'una lettera

¹ Cf. HILGERS, 571. Il Petrucci, osserva altrove l'Autore p. 563, è il solo cardinale che si trova nell'Indice di Leone XIII.

² Cf. ZACCARIA nella sua *Storia polemica delle proibizioni de' libri*, Roma, Salomoni 1777, p. 146. Opera accurata, come tutte le altre di questo sommo erudito, della quale largamente si servi il REUSCH nel suo *Index der verbotenen Bücher*. Vedi pure REUSCH, 1,258; HILGERS 7,198,488-490. A rigore si potrebbe però dire che l'Indice con la data del 1559 era già

inedita, e sin qui sconosciuta, sembra mettere in chiaro che il primo *Index auctorum et librorum* impresso dal Blado nel 1557 e poi, come scrive il Zaccaria¹, soppresso da Paolo IV, venisse, fuori di Roma, pubblicato nel dicembre 1557. Il nuovo documento, di che parliamo, appartiene ad una classe di fonti pochissimo fino ad ora esplorata, vale a dire alla corrispondenza che in quel tempo tenevano settimanalmente i superiori dei nascenti collegi della Compagnia di Gesù in Italia col padre Giacomo Lainez vicario generale dell'Ordine in Roma. La questione del divieto dei libri nella forma adottata da Paolo IV venne non solo a toccare sul vivo i segreti partigiani dei novatori fra noi, gli editori e librai, che ne soffrivano ne' loro affari, tanti e tanti umanisti sinceramente cattolici, ma fu pure sentita da coloro che attendevano ad erudire la gioventù nelle lettere umane. I preti riformati del Gesù, come di quei di comunemente chiamavansi i gesuiti, acquistavano di giorno in giorno nel continente ed in Sicilia importanza più grande a cagione del rapido e continuo diffondersi che facevano i loro collegi. Or poichè non piccolo numero dei libri di testo, com'erano per es. quelli di Erasmo, usitatissimi nelle scuole d'allora, rimanevano proibiti, chiaro è che i padri nel loro carteggio col superiore in Roma dovessero occuparsi della nuova legislazione sui libri. In una di queste lettere, inviata da Genova il 24 dicembre 1557, leggesi appunto così: « La settimana passata *si pubblicarono* quì li libri sbanditi tra li quali son tutte l'opere di Erasmo. Questi maestri nostri harebbono a caro de poter restare colli *Adaggi*. Vorria sapere se per questo se potrebbe dar licentia V. R., benchè li ho già consegnati a l'Inquisitore, ma lui dice che me gli tornerà havendo detta licentia »².

pubblicato il 31 dec. 1558. L'*Avviso* di Roma che l'HILGERS riporta (p. 489) comincia sotto il dì ultimo del predetto mese con queste parole: « Il catalogo delli libri proibiti *ch'è uscito in stampa* da da dire e pensare non poco. »

¹ ZACCARIA, loc. cit. 145-146.

² *Ital. Epist.* 1557, 3 lett. gior. cit. (Dall'autografo). Questo ed altri mss., che mi accadrà citare più avanti, sono posseduti dalla Compagnia di Gesù.



Queste parole del rettore del collegio in Genova, Diego Loarte, non possono riferirsi ad altro che al catalogo dei libri proibiti condannati dalla Inquisizione romana. E con ciò solo ci danno diritto di dire che già, allo spirare del 1557, cominciava a correre in Genova quell'Indice veduto dal Zaccaria nella biblioteca dei Carmelitani alla Traspontina e, com'egli dice, soppresso da Paolo IV perchè « lavorato ne fosse uno più copioso »¹. D'altra parte è però certissimo che l'universale promulgazione dell'Indice in Italia non avvenne prima del 1559. Il fatto, oltre che provato da documenti d'indubbia fede già noti ed usati sino dal tempo del Zaccaria², riceve nuova conferma da quella medesima corrispondenza donde attingemmo il ragguaglio sopra l'avvenuto nella capitale della Liguria. Durante il 1558 i rettori dei collegi chieggono spesso a Roma notizie dei libri riprovati e le stanno attendendo con certa ansiosa aspettazione. Da tutti nondimeno si risponde che il catalogo non è ancor pubblicato. L'ultimo di quell'anno il Polanco, segretario del generale Lainez, scriveva a Forlì: « Il catalogo delli libri prohibiti dicono essere stampato, ma non è anchora publicato »³; ed in un'altra sua spedita da lì ad otto giorni tornava a ripetere: « La lista de li libri prohibiti si manderà come sia publicata. Una era cominciata ad uscir fuori, ma intendiamo che la vogliono ristampar di nuovo »⁴.

¹ ZACCARIA loc. cit. 146. Questa rarissima stampa, come nota l'HILGERS, p. 488 è andata al presente smarrita. Non abbiamo dunque il modo di metterla a riscontro con quella del 1559; il che ci darebbe un sicuro mezzo per verificare la giustezza dell'asserzione del Zaccaria là dove afferma che quel « primo indice venne da Paolo soppresso per aver dato ordine che lavorato ne fosse uno più copioso. »

² Oper. cit. 146-148. Cf. presso l'HILGERS, 488-490 gli *Avvisi di Roma* da lui pubblicati sul noto cod. Vat. Urbin. 1038.

³ *Ital. Epist. Gen.* 1557, lett. gior. cit.

⁴ Polanco al Manareo, Roma 7 gen. 1559 ivi, lett. gior. cit. Credo che le parole del Polanco si debbano piuttosto riferire alla ristampa fatta pure dal Blado « mense ianuario 1559 » che non all'altra venuta fuori in Roma in quel medesimo anno « apud Valerium Doricum ».

IV.

Di maggiore importanza sono i ragguagli fornitici dalle stesse fonti per conoscere che cosa pensassero dell'Indice di Paolo IV i preti riformati di S. Maria della Strada, che non troppo allora godevano le grazie del Pontefice. Sotto il titolo « *L'Indice e i Gesuiti* » ci dà l'Hilgers uno dei capi della sua opera meglio riusciti per copia d'informazioni ed evidenza di prove. Contro parecchi e parecchi storici che rappresentarono il Lainez, il Canisio e i loro compagni quali ispiratori del primo Indice e autori della severa censura romana dimostra irrefragabilmente che tutti essi, pure convenendo con ogni onesto nel principio della necessità della proibizione dei libri malvagi onde proteggere la fede e i costumi, non intervennero a compilarne quelle prime leggi soverchiamente strette; anzi, in quei termini che poteva essere loro consentito dal rispetto dovuto al Pontefice, non dissimularono punto il desiderio di vederle temperate, come in qualche misura si fece nel susseguente Indice Tridentino ¹. Di tuttociò fornì all'Hilgers prove convincentissime la corrispondenza del beato Pietro Canisio, che da parecchi anni con grande accuratezza si sta pubblicando in Germania dal Braunsberger e quella altresì del padre Girolamo Natale, edita non meno accuratamente dal Cervós in Madrid tra i *Monumenta Historica Societatis Iesu* ². Le pagine dell'Autore ci mostrano quanto viva insistenza adoperasse il b. Canisio per ottenere un temperamento della legge che, stante le peculiari condizioni dei popoli tedeschi in mezzo a' quali si affaticava, temeva

¹ Cf. HILGERS, 194-202.

² Dei tre primi volumi della *Epistolae et Acta* del b. Pietro Canisio avemmo occasione di scrivere ripetutamente nel nostro periodico, Cf... XVII, 2 (1898) 6; XVIII, 5 (1902) 434-448. Anche dei *Monumenta Historica Soc. Jesu* che dal 1894 vanno pubblicando i padri gesuiti di Spagna e dei quali già uscirono in luce intorno a trenta volumi demmo conto nel nostro periodico, etc. 1904, 2, 197-198.

l'apostolico uomo riuscisse più che altro *pietra di scandalo*¹. Col Canisio conveniva il generale Lainez che al medesimo intento si adoperava in Roma; benchè frattanto, ed entrambi e tutti i loro sudditi, dessero individualmente esempio di scrupolosa osservanza delle nuove prescrizioni pontificie e si industriassero a potere di farle osservare dagli altri.

Non guari diversamente passavano le cose in Italia. Anche qui i preti riformati del Gesù, allora in gran parte spagnuoli, sentivano non meno dei confratelli di là dall'Alpi le conseguenze dei nuovi ordinamenti in fatto di libri, vuoi a cagione delle scuole da essi tenute, vuoi a cagione del trattare che facevano con la parte colta delle città dove eransi stabiliti. Non sarà discaro nè inopportuno fermarci su questo notevole episodio della vita religiosa degl'italiani al primo sorgere del periodo della così detta controriforma. E lo faremo attingendo alle fonti testè ricordate le quali oltre l'incontrastata autorità, hanno il pregio di essere al tutto vergini e inesplorate. Girolamo Domenech, tipo di schietto catalano, entrato nella Compagnia di Gesù in Parma nello stesso anno della sua approvazione 1540², trovandosi nel '59 provinciale in Sicilia, esprime in questi termini le impressioni da lui avute al primo scorrere il nuovo Indice.

« Ho visto il catalogo dei libri proibiti. Molto ho sentito che abbiano proibito le opere di Raimondo Lullo e la *Teologia Naturale*. Mi pare che, essendo stati cattolici i loro autori, si potrebbero correggere senza privare molti delle loro fatiche. Tuttavia sottometto il mio giudizio e dico ciò per vedere se si trovasse qualche rimedio, come ho inteso si farà per gli *Adagia* e forse per alcun altro. A me sembra che V. R. sia obbligato per il suo Raimondo Lullo, che ebbe tanto zelo fino ad incontrare per esso la morte,

¹ Ecco le parole del Canisio al Lainez scritte da Ausburg il 28 marzo 1559: « Accedit durities Chatalogi, ut isti interpretantur, intolerabilis; nec videmus obtineri posse quod praescriptum est; meliores putant, quamdiu lex ista prohibens publicata non sit Germanis, minus metuendam eam esse. Itaque petram scandali dixeris; de Venetis ferunt ne illos quidem in hoc decreto acquiescere. » BRAUNSBERGER, 2, 380.

² Cf. POLANCO, *Chronicon Societatis Jesu nei Monumenta historica Soc. Je.*, 1, 82.

e massimamente per avere inteso che la condanna di che parla il catalogo venne poi rievocata. Come si tollerano le opere di Origene e di Cipriano e di altri, benchè contengano errori, vegga se si potesse ottenere altrettanto di questo fervente martire. Lo propongo solamente. Anche la *Teologia Naturale* sarebbe bene si desse a correggere se in alcuna cosa trasmodasse; perchè di molte cose che dice molti si aiuteranno. L'esamini ella costi con nostro Padre generale ¹. »

Queste cose scriveva il Domenech al Natale il 26 di febbraio. Ma questi non aveva bisogno di sprone. Le idee del Domenech erano pure le sue; e già, innanzi che gli fosse pervenuta la citata lettera, erasi adoperato per ottenere dal-

¹ Il passo ho fedelmente tradotto da una lettera autografa del Domenech scritta in ispannuolo al Lainez, da Palermo il 26 febbraio 1559, in *Ital. Epist.*, 1559, I.

Ad intendere le parole dal Domenech è mestieri ricordare che il p. Natale era, come Raimondo Lullo, nativo di Palma nell'isola di Maiorca. È poi noto che il beato, recatosi il 1315 a Tunisi per desiderio del martirio, ne riportò dai Saraceni tanti maltrattamenti e ferite che di esse appunto morì nel suo viaggio di ritorno in Ispagna. Cf. MENENDEZ-PELAYO, *Historia de los Heterodoxos*, Madrid 1880, 1, 513-516.

Le parole del testo castigliano: « La reprobación que nombra este catalogo » si riferiscono ai termini della proibizione nell'Indice: « Raimundi Lulli opera per Gregorium XI damnata ». Molti sostennero sino a questi ultimi tempi che la bolla attribuita a questo pontefice fosse calunniosamente inventata dagli avversarii del Lullo, che con questo colpo pensarono di screditarne la dottrina. Cf. MENENDEZ-PELAYO, loc. cit., p. 526-530. Il p. Denifle trattò la questione con somma serenità e dottrina, giusta il solito, nell'*Archiv für Literatur-und Kirchengeschichte des Mittelalters* 4, (1888) 352-356: Concluse, e bene a ragione, che mancano prove veramente perentorie per ammettere la falsità della bolla. Il certo si è che la proibizione del Lullo non fu mantenuta nell'Indice Tridentino del 1564. La « *Theologia natural* » è l'opera molto in voga nel cinquecento dell'altro spagnuolo, il barcellonese Raimondo de Sabunde, intitolata: « *Theologia Naturalis sive liber creaturarum specialiter de homine et de natura eius in quantum homo et de his quae sunt ei necessaria ad conoscendum se ipsum et Deum* ». Venne proibita da Paolo IV tra i libri della seconda classe insieme col Lullo. Nella seguente edizione dell'Indice (1564) restò vietato il solo « Prologus in Theologiam naturalem ». Non è fuor di luogo ricordare che i gesuiti italiani in principio del secolo XIX accomodarono all'uso delle scuole la teologia del Sabunde; così che tra il 1820 e il 1840 se ne moltiplicarono le edizioni. Cf. *Le Creature. Ampio libro dell'uomo, opera di Raimondo Sabunde filosofo del secolo XV rifusa ed accomodata agli studi della gioventù del secolo XIX da un sacerdote della Compagnia di Gesù, arricchita in questa quinta edizione di nuove aggiunte e correzioni*, Modena, tip. camerale, 1843.

l'Inquisizione un qualche mitigamento, benchè non sappiamo se passasse sino a perorare la causa del Lullo. La notizia ci è conservata da uno de' soliti *Avvisi* di Roma, del 14 gennaio 1559. In esso leggesi che il Natale era andato a proporre all'Inquisizione l'espedito adottato in Ispagna coi libri che avevano solo pochi luoghi degni di correzione, cancellare cioè solo i nomi e le postille che non istavano bene, senza costringere chi li possedeva a privarsene. E portò un volume, proseguè l'*Avviso* « così racconcio, inferendo che anche così si potria far qui, per non dare tanto danno alli librari et alli studiosi ». Non sembra che la proposta fosse sulle prime accolta troppo favorevolmente. « Li fu risposto dal Presidente, prosegue la nostra fonte, che Roma dava legge a Spagna e a tutto il mondo et non Spagna a loro. » Tuttavia, se il presidente, ch'era il cardinale Michele Ghislieri, il futuro Pio V, rispose al Natale nella forma abbastanza brusca che udimmo, la discreta misura non dispiacque ai colleghi. « Dalli assistenti, continua il ragguaglio, non fu ditto a ciò niente, di modo che si crede che si troverà qualche mezo di moderare la cosa che non sarà di tanta ruina¹. » E così infatti avvenne, e gli stessi gesuiti in alcune città, dove avevano stabile domicilio, ebbero talora dagli inquisitori il carico di aggiustare, come dicevamo, con quelle cancellature i libri di classici commentati od anche solo editi da eretici². »

¹ HILGERS, 489, ove si ha pubblicato tutto di seguito il passo dell'*Avviso* da noi qui sopra usato.

² Simile licenza ottennero i Gesuiti in Messina sotto Paolo IV, quello stesso anno 1559. Cf. *Ital. Epist.* 1559, 1, lettera quadrimestre del 1° sett. ed anche Domenech al Lainez; Messina 22 lug. 1559. San Pio V concesse di poi a san Francesco Borgia, allora generale della Compagnia, che i religiosi deputati dal superiore potessero « purgare li libri prohibiti di quelli che vengono alle nostre schole overo frequentano la compagnia nostra, hor siano li authori heretici, quando i loro libri non trattano li dogmi della fede, hor siano authori boni, ma che hanno scholii o annotationi di heretici, hor siano libri di ethnici con simili scholii ecc.; et vuole sua Santità che si cancellino l'errori che vi saranno et li nomi di authori heretici. » Così da una lettera dello stesso Borgia al Rettore di Loreto, Roma 1° dec. 1568 in *Ital. Epist. Gen.* 1567-69, f. 172.

V.

Mentre sin dai primi giorni della promulgazione dell'Indice il Natale, riputato tra i più cospicui padri che avessero i gesuiti in Roma, tentava, come vedemmo, di rendere meno sensibili gli effetti del rigore di quel primo Indice, da varie parti d'Italia arrivavano al p. Lainez, eletto recentemente generale dell'Ordine, le lettere dei rettori dei collegi che descrivevano le conseguenze del recente catalogo ¹. Come sempre avviene al concorrere di simili circostanze, esse non potevano essere, nè erano perfettamente le stesse, non pure in ogni paese, ma anché nelle diverse città d'una medesima nazione. Dappertutto nondimeno in Italia, benchè in misura più dolce che in Germania, sorgevano tra i timorati cristiani dubbiezze, angustie grandi di coscienza ed una quasi morale impossibilità di osservare senza indulti la legge e proseguire nello stesso tempo l'insegnamento delle lettere, cui venivansi a togliere usitatissimi e pregevoli sussidii di libri. Spigolando anche alla leggera nei mentovati carteggi, ci vengono dinanzi dati e ragguagli che ritraggono con massima fedeltà lo stato penoso di coloro che, dovendo inculcare ai fedeli sincero rispetto alle disposizioni ecclesiastiche e non mancando di dare essi stessi per i primi pronto esempio di obbedienza, sentivano tuttavia l'arduità del comando. Più a proposito che qualunque nostro commento, crediamo riesca efficace l'introdurre gli stessi testimoni che parlano con la schietta

¹ Della parte attivissima presa dal Lainez a fine di ottenere, specie per i popoli del settentrione, una mitigazione dell'Indice di Paolo IV tratta assai bene l'Hilgers 197-200, come già sopra notammo. Dalla corrispondenza del Natale *Epist.* 1,388 riporta egli il testimonio del Polanco del 16 di febbraio 1561, dal quale apprendiamo che Pio IV dopo un colloquio avuto sopra quest'argomento col Lainez, creò una congregazione di molti cardinali e di alcuni altri prelati e teologi, i quali tutti approvarono le idee di lui. È degno di nota che il Polanco, parlando in questo luogo dell'Indice del 1559 dice che con esso « se enlazavan muchas ánimas y pocas se aprobechavan, specialmente fuera de Italia ».

fidanza suggerita loro dal carattere della corrispondenza al tutto privata ed intima. Oliviero Manareo rettore della casa di Loreto non aveva ancora ricevuto il testo del nuovo Indice, e già ai 31 dicembre 1558 facevasi a scrivere al Lainez in questi termini:

« Hoggi l'inquisitore di Rachanati ha fatto un comandamento sotto pena di scomunica papale *latae sententiae* a tutti preti, canonici, chierici et laici di presentargli fra 15 dì la lista di tutti i libri che si tengono. Havrei charo di presto intendere la mente di V. R. P. et si li debbo dare o no, et in caso di sì, se tutte le opere, come S. Agostino, Chrysostomo etc., et libri d'humanità dove Erasmo ha posto le mani s'habbiano da condemnare et le sue *Chiliades*. Havrei caro parimente d'intendere se la facultà del Rettore si stenda sin a tenere o leggere libri prohibiti, perchè occorre che spesso ci diano libri per esaminare et vedere se siano prohibiti o no, et non si può fare mancho de tenerli alle volte alcuni giorni, et massime che non habbiamo potuto ancho havere il cathalogo di detti libri prohibiti¹. »

In fondo poi della lettera aggiungeva il seguente prescritto:

« I libri che più ne fanno dubitare qua sono due *Chiliadas* d' Erasmo, nelle quali però ho levato via le materie et digressioni sospette. Il testamento greco latino con la versione del medesimo che sarà da 12 pezi; *De conscribendis Epistolis*. 3 [copie?] di Agostino et Chrysosthomo, tutto in 4° con li scholii et alcune versioni di esso Erasmo. L'epistola di Cicerone, *de officiis* etc. con alcune annotationi del medesimo Erasmo, pezi più di 50²; biblia 4 in foglio di Lion del 1545 per Iacobum Giuntam³. Un'altra biblia

¹ Ai dubbi del Manareo fu subito risposto nella seguente forma che dimostra la puntualità con cui il Lainez voleva osservate le nuove ordinazioni dell'Indice:

« All' Inquisitione si doveva dar sinceramente la lista dei libri et forse d'apparte si mandarà qualche instruzione sopra ciò.

« A questo modo si possono emendar li libri heretici, o stampati per heretici et V. R. dia la lista se li sarà domandata *bona fide*, ma avisi di questa commissione che tenemo. Per discernere ogniuno può veder libri heretici; ma, come si conoscono tali, si dovevano brugiare o dare all'inquisitori, benchè disponendo la parte acciò consenta ». Roma, 7 gen. 1559 al Rettore di Loreto, in *Ital. Epist. Gen.* 1557-59 lett. gior. cit.

² Com'è chiaro, il Manareo cita a memoria i titoli delle divulgatissime opere di Erasmo. Con i soli suoi dati riesce impossibile riconoscere quali fossero le edizioni possedute dal collegio.

³ Una bibbia in foglio edita dal Giunta in Lione il 1545 mi è del tutto sconosciuta. Con grande probabilità il Manareo confuse con quella data in

in folio di Roberto Stephano in Parigi del 1540 molto bella et cui ligatura vale a meno duoi ducati; m'è stato dato per esaminare si fusse cativa o no et anche in dono, se la vogliamo; non so se sia prohibita o no; truovo ben dentro l'ingegno di Roberto Stephano, ma non posso diprendere l'errori tanto notabili, che non mi paiono seusabili in una persona che *alias* fusse da bene. Pure la mia ignoranza è tanto grande che non è meraviglia si non deprendo gli errori ¹. Ci è poi un Eusebio con Socrate et li compagni della stampa di Basilea tradotta da un heretico, non so da qual anno, nè mancho il nome del traduttore ² perchè sta nel fundo d'una cassa sotto molti altri et non ho hora tempo di vederlo; n'ho tagliati alcuni fogli, imperò non apparentemente cattivi, ma sospetti; finalmente l'ho rimosso dalla compagnia di quelli che sono in publico fino a tanto che trovo il cathalogo. Havrei molto charo di havere il parere di V. R. P. circa questa materia; ho lasciato espirare li quindici di dell'inquisitore et poi vedrò se mi farà espresso commandamento; in questo mezo venerà la risposta. Con una parolla di qualche inquisitore tacerà; questo so bene ch'è amico nostro ³. »

VI.

A più gravi incertezze ed angustie andavano incontro i superiori dei collegi dove insegnavansi scienze e lettere. Perugia fu nel secolo XVI non ignobile centro di studii umanistici per tutta la regione dell'Umbria. Sino dal 1552 vi aveva mandato il Loiola dieci de' suoi ad aprirvi pubbliche scuole. Un giovane religioso messinese, per nome Gian Antonio Viperano, divenuto di poi assai celebre latinista, vi

luce dallo stesso editore l'anno seguente 1546. Essa però non è in foglio, ma in quarto grande.

¹ È la celebratissima edizione: *Biblia*: Hebraea, Chaldaea, Graeca et Latina nomina virorum, mulierum, populorum, idolorum, urbium, fluviorum, montium, caeterorumque locorum quae in Bibliis leguntur, restituta cum latina interpretatione ecc. Parisiis, ex officina typographi regii M. D. XL. Nella serie delle edizioni mandate fuori dallo Stefano occupa il quarto luogo.

² Erano senza dubbio le storie d'Eusebio editate tra gli *Autores historiae ecclesiasticae* in Basilea dal Froben o Frobenio, come lo dissero i nostri. Non si può determinare se fosse un esemplare dell'edizione del 1523 uscite entrambe nei due anni predetti dall'officina di quel grande libraio basileense. Un esemplare della bella e rara edizione del 1528, conservato nella Casanatense di Roma mostra appunto recise le tre prime carte e ricoperto, con una stricia di carta bianca tenacemente incollata, un quarto incirca della settima facciata dove finiva il proemio contenuto nelle pagine precedenti.

³ *Ital. Epist.* 1558, 1, lett. gior. cit.

leggeva nel 1558 rettorica nella Sapienza con plauso sì grande che, oltre gli studenti, convenivano ad ascoltarlo il fiore de' gentiluomini della città ¹. Non è difficile immaginare quanto sentisse la proibizione che gli toglieva, come suol dirsi, di mano tanti ferri del mestiere, cioè l'edizioni dei classici postillate da eretici e le opere di Erasmo soprattutto. Le difficoltà del Viperano furono riconosciute ben fondate dal rettore del collegio Giannicola de Notari, che in questa forma si fece ad esporle al generale Lainez, ai 9 di gennaio 1559:

«... Abbiamo sentito et visto qui una escomunica contro certi librari et contro quelli che tengono libri stampati già da quelli et altri quasi infiniti. Visto nelli nostri pochi libri li vediamo quasi tutti macchiate di quello et di quella si veta. Non so che devo far; nella bulla ² s'ordina che tutti

¹ Del plauso con che il giovanissimo Viperano, non per anco sacerdote, leggeva nello studio di Perugia scrive il POLANCO, *Chronicon Soc. Iesu* 6, 111. Il Viperano non perseverò nella Compagnia, che aveva già abbracciato sino dal 1553, nel qual anno, secondo un antico catalogo ms., era novizio in Messina. Non è però vero che se ne partisse il 1559, come dopo l'Aguilera (*Provinciae Siculae Soc. Iesu ortus et res gestae* 1,144) ripete l'editore del Polanco, *oper. cit.* 3, 28. La sua uscita avvenne nel marzo 1568. Lo prova indubbiamente la lettera con la quale il segretario Polanco in nome del generale san Francesco Borgia gli accordava il permesso di tornare al secolo. Cf. *Ital. Epist. Gen.* 1567-69 lettera dei 13 marzo 1568. Il Viperano, che passando di onore in onore divenne nel 1589 vescovo di Giavenazzo, manca nella *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus* del Sommervogel. Pure doveva trovarvi luogo; poichè il *De bello Melitensi* una delle sue opere più eleganti, vide la luce in Perugia coi tipi del Bresani il 1567 quando apparteneva ancora all'Ordine. Della sua attività letteraria spiegatasi nel campo della storia, della filosofia morale e della pedagogia scrissero tra i principali il MONGITORE e il TOPPI nelle loro biblioteche Sicula (1, 321) e Napolitana (1,328) il NICERON nelle *Memoires* (25, 197) il TIRABOSCHI nella *Storia d. lett. ital.* (VII part. 2, lib. 3, cap. 1, n. LXXXIX), e recentemente l'EBNER nel *Beitrag zu einer Geschichte der dramatischen Einheiten in Italien* p. 83-84. Nessuno però di loro mostrò pure di conoscere che egli avesse appartenuto per quasi vent'anni alla Compagnia di Gesù nel qual tempo acquistò appunto quella perizia nelle lettere latine e greche che già prima della sua uscita aveva reso chiaro il suo nome. Le *Vita* di lui scritta dal Merello e Mora, Venezia, Guerrigli 1667 cercai senza pro in Roma ed anche alla Marciana.

² Intende il decreto della S. R. U. Inquisizione. premesso all'*Index auctororum et librorum* del 1559.

li debbano portar al vescovo o vero al inquisitor. Io so che la Compagnia può tenere simili libri, pur voglio saper da V. R. come deveno far questi fratelli, ai quali bisogna che si privino quasi di tutti essendo macchiati, come ho detto. Specialmente a maestro Gio: Antonio li dispiace che li si privano le *Chiliade* di Erasmo delle quali molto se ne serve lui et gli altri; et altri libri più frequentati. Vorressimo saper se con l'autorità che tiene la Compagnia si potrebbero leggere alcuni, et V. R. ci desse simile licenza, et, dove trovassimo cosa che paresse sospetta, scancellarla. La bulla è tanto stretta, che non possiamo leggere libro nessuno dopo la notizia *quomodo-cumque habita*, et anzi noi non avemmo quasi altri. Io specialmente desidererei haver autorità da V. P. di poter leggere quello sermonario che havevo già studiato quest'anno e fattomelo familiar, il quale in sè è buono, approvato da molti, et il p. Everardo ¹ lo vidde et certo è molto morale; ma perchè non ha il nome dell'autore è vetato non particolarmente, ma generalmente in quel capitulo dove dice la bulla tutti i libri senza il nome dell'autore, o titolo, o loco dove è stampato che sono vetati. Questo libro si chiama: *Sermones tam de tempore quam de sanctis, inscripti thesaurus novus; venundatur Parisiis in officina Joannis hominis parvi in via ad D. Jacobum sub lilio, anno 1539* ². »

Come il De Notari in Perugia, trovavasi in mille dubbi Giovanni Pellettier in Ferrara, il gesuita francese divenuto ai suoi tempi assai noto per la parte che sostenne nella simulata conversione dell'eretica Renata di Francia ³. « C'avisì, scriveva egli pure il 14 di gennaio, che faremo, massime circa l'opere d'Erasmo, massime d'humanisti, perchè poche n'habbiamo in theologia et, si non è lecito in nes-

¹ Everardo Mercuriano ch'era stato primo rettore del nascente collegio di Perugia e divenne poscia nel 1572 quarto generale della Compagnia di Gesù. Cf. POLANCO, Oper. cit. 2, 432.

² *Ital. Epist.* 1559, 1, lett. gior. cit. Nessun esemplare di questo *Sermonario* mi venne ritrovato nelle grandi biblioteche romane; e neppure lo veggio citato dal Brunet, dal Graesse, e dal Maittaire nelle loro opere bibliografiche. Ai dubbii del De Notari rispose il Lainez il 21 gennaio: « Quel sermonario senza nome, detto *Thesauro novo* già fu scritto che pensavamo non fosse proibito et se la V. R. non l'ha mostrato o parlato de esso all'inquisitor non accade darli niente, perchè lo può tenere et servirsi di esso ». *Ital. Epist. Gen.* 1557-59 lett. gior. cit.

³ Cf. BARTOLI, *Dell' Istoria della Compagnia di Gesù. L'Italia*, lib. 3, cap. 11. Del Pellettier si occupò anche non poco BARTOLOMEO FONTANA nella sua *Renata di Francia*. Quanti e non piccoli abbagli egli prendesse in proposito spero di poterlo presto dimostrare con nuovi documenti alla mano.

suno collegio havere alcuni libri prohibiti per consultarli, non vogliamo anche haverli qui ¹. » A migliorare sì penoso stato di cose non tardò di sopraggiungere un benigno indulto. Sul cadere di gennaio di quello stesso anno 1559 il cardinale Alessandrino, Michele Ghislieri, supremo inquisitore, concesse al Lainez, con facoltà di delegazione, sufficienti poteri per proseguire ad usare nei collegi parecchie e parecchie opere incluse nelle regole dell'Indice di Paolo IV. Gli antichi classici annotati o messi in luce da autori od editori proibiti furono tollerati, purchè ne venissero cancellati i nomi e i passi poco ortodossi ². Così l'insegnamento delle lettere non ebbe a patirne danno e d'altra parte l'attività degli umanisti cattolici fu potentemente stimolata per consecrarsi a curare edizioni di scrittori latini e greci ed altri libri di classica filologia, che vennero surrogando rapidamente nella seconda metà del cinquecento quelli mandati fuori da eretici o partigiani de' novatori d'oltralpe.

¹ *Ital. Epist. Gen.* 1559, II, lett. gior. cit.

² Venne concesso quest' indulto il 30 gen. 1559. L'importanza del documento, mi persuade di qui pubblicarlo nel genuino suo testo.

« Concedimus Praeposito Generali Societatis Iesu, et de ejus licentia aliis ejusdem Societatis, ut infrascriptos libros, quos usque ad hanc diem habuisse reperti fuerint, (non tamen in futurum illos emere concedimus) purgare et purgatos retinere et eisdem uti ac suis discipulis retinendos et utendos tradere possint; videlicet. — Biblia in catalogo jam edito notata expunctis epistolis et argumentis, indicibus et annotationibus, nisi constet haec esse catholici authoris, dummodo traslatores sive interpretes non sint haeretici. — Versiones sanctorum doctorum aliorumque doctorum non prohibitorum, quae ab haeticis sunt profecta, ab rasis nominibus eorum qui verterunt. — Lexica item, modo expungentur in nomine fidei aliquot lineae quae ad lutheranismum spectant, aliisque erroribus, si qui sunt, deletis. — Libros etiam catholicos excussos a typographis librorum haeticorum, annotatos per Praepositum domus, qui empti fuerint ante Indicis editionem. — Libros catholicos, ab rasis his omnibus, quae ab haeticis sint adiuncta, sive epistolae fuerint, sive annotationes, sive argumenta. — Libros catholicos excussos sine nomine authoris vel sine certo tempore vel loco, dummodo vere constet illos in fide nullum continere errorem. — Librum Henrici Octavi Regis Anglorum de sacramentis Ecclesiae adversus Lutherum, deleto nomine authoris. — Thesaurum linguae latinae nuncupatum et commentaria Doleti, ab rasis authorum nominibus etc. ac erroribus, si qui in ipsis reperiuntur. — Henrici Glareani Cosmographia, deleto authoris nomine. — Ul-

VII.

Il piccolissimo saggio di testimonii sulle impressioni suscitate dal primo Indice nei preti riformati del Gesù, che pure erano tanto intesi a proteggere la fede in Italia, non è più che un riflesso di quanto universalmente provarono gli stati e le città nostre anche più devote a Roma. Ben conosciuto è il partito adottato in Firenze da Cosimo I, principe al certo ossequioso ai Romani Pontefici e desiderosissimo, fin dal tempo di Paolo IV, di conservarsi in grazia. Egli lasciò che i deputati dell'Inquisizione eseguissero le prescrizioni dell'Indice di Roma soltanto per i libri contrarii alla religione e che trattassero di magia e di astrologia giudiziaria, rispetto agli altri, che non entravano nelle classi predette ne volle per il momento sospesa l'esecuzione ¹. Meno noto è l'avvenuto in Bologna, dipendente anche nel temporale dei papi. Frugando nell'archivio del Reggimento, mi venne trovata la seguente lettera che i signori Quaranta scrivevano il 29 gennaio 1559 al loro oratore in Roma, il dottor Girolamo Pazini:

derici Zasio commentarios in rhetoricam ad Herennium et rhetoricae et dialecticae tractationem legalem, deletis (ut supra) nomine ac erroribus, et Munsterii horologographiam Iacobi Zuglerii (a) et Vuolptangi (sic) Viceburgi (b) Palestinam, deletis authorum nominibus. — Iacobi Schegii (c) in libros Aristotelis naturales, delecto authoris nomine. — Georgii Agricolae de rebus subterraneis, delecto authoris nomine. — Ionae Philologi compendium rhetoricae, delecto authoris nomine. — Libellum de octo partibus orationis, qui dicitur Erasmus, deletis erroribus et nomine. — Grammaticam hebraeam Sebastiani Munsteri. — Elementa linguae hebraicae per Ioannem Campensem. — Ioannis Velcurionis commentarium in Physicam Aristotelis libros 4, deletis nominibus et erroribus. — Praeterea facultatem, ut ea in suis libris executioni mandent, quae in catalogo et decreto S. R. et Universalis Inquisitionis precipiuntur, et eos retinere possint. » Ms. *Antiqua vivae vocis oracula* f. 73.

(a) Leggi: Zieglerii. — (b) Dovrebbe dire: Wissemburgi. — (c) Meglio: Schegkii.

¹ Cf. GALLUZZI, *Storia del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, 1, 367-369.

« L'essersi pubblicato in questa città, così essi, il catalogo dei libri
 « proibiti ha generato molto dispiacere, et tanto più sendo questa terra di
 « studio dove concorrono ordinariamente genti di diverse bande, le quali,
 « quando intieramente avessero da osservare tal prohibitione, siamo certi non
 « ci stariano, et già per tal rispetto alcuni se ne sono andati. Onde per questo
 « et anco per la instantia delli dottori delle arti et medicina, che si sono
 « mossi dandoci una loro informazione, che con questa vi mandiamo ¹, et per
 « le ragioni in essa narrate et altre anchora che vi potranno sovenire, ci è
 « parso non poter mancare di darvi comissione, come vi damo, ad essere con
 « cotesti Reverendissimi della S.^{ta} Inquisizione et in specie con R.^{mo} Ales-
 « sandrino, supplicandoli che per satisfattione della città, e per beneficio del
 « studio si degnino darci quel rimedio che vi è domandato dalli predetti
 « dottori abbracciando e comprendendo non solo li libri, de' quali essi par-
 « lano et intendono nella detta informazione, ma quelli anchora delle lettere
 « humane et di tutte l'altre scientie, quali non parlano in modo alcuno
 « di religione nè di fede; et in ciò non perdetes tempo sendo che per editto pub-
 « blico si è dato tempo di un mese a denunciare tutti li libri, et già ne
 « sono scorsi alcuni [giorni]. Si è avuto ricorso a mons. vicelegato, a mons. ve-
 « scovo nostro et all' inquisitore informandoli di questo negozio, quali benigna-
 « mente si sono esibiti di scrivere costì a favore del desiderio nostro e
 « delli dottori. Il che vogliamo sappiate, acciochè tanto più animosamente
 « potiate eseguire la comissione nostra, et sperare di riportarne qualche
 « buona risoluzione coll'aiuto et intercessione delli prefati signori. Et anco
 « informate delli libri humanisti ². »

Se i rettori e i maestri de' collegi, i sovrani e i maestrati delle città, risentivano, benchè per diversissimi titoli, gli effetti dei recenti divieti in materia de' libri, a più delicate perplessità andavano soggetti i direttori delle coscienze. La Santa Casa di Loreto era senza contrasto il primo santuario della Vergine dove convenivano frequenti e numerosi i pellegrini non pure d'Italia, ma d'ogni più remoto lido d'Europa. È noto che il catalogo di Paolo IV vietava di assolvere coloro che ritenevano presso di sè libri proibiti se non l'avessero consegnati all'inquisitore. Una supplica del già sopra ricor-

¹ Quest' *Informatione* non mi venne fatta di ritrovarla nel volume delle minute che ci conservò la presente al Pazini.

² R. Arch. di Stato in Bologna — Arch. del Reggimento. *Lettere del Senato all'Ambasciatore in Roma*, n. 6 (1556-1560) lett. gior. cit. Dalla minuta.

dato Oliviero Manareo ci mette dinanzi le angustie dei confessori che non riuscivano sempre a persuadere ai penitenti l'obbedienza alla legge pel timore loro ispirato dall'Inquisizione. Eccone il testo.

« Ho grande compassione a quelli che vengono di 300 et 400 miglia discosto a visitare questo santo luogo con desiderio di confessarsi et comunicarsi, quando per tenere alcuni libri in casa prohibiti dobbiamo rimandarli sconsolati, quantunque promettono et giurino di abrugiarli incontante che torneranno a casa, et massime dove non si è usata malitia, ma ignoranza o infermità, ovvero che non vi sono stati ancora commissarii, ma solamente il catalogo o vero altro decreto; et però sariaci di molto grande consolatione quando si potesse ottenere almeno licenza per alcuno di questi R.^{di} canonici o nostri di renderli consolati; et a molti non giova esortarli con diligenza, perchè hanno tanta paura della S.^{ma} Inquisitione che più tosto si obdurano che altrimenti ¹. »

Queste ragioni furono trovate ben convincenti e il card. Alessandrino ammise la supplica avvertendo « che si commetta l'authorità a' Padri di giudizio et discreti che siano de la Compagnia ».

Un altro esempio ce lo fornisce la corrispondenza del p. Simone Rodriguez, uno dei primi nove compagni ignaziani, venuta in luce lo scorso novembre ². Da Murazzo, in quel di Treviso, narra il Rodriguez la turbazione o meglio le stravaganze in che era caduto ai primi del 1559 il colto gentiluomo veneto Antonio Altano presso cui egli era ospitato. Quanto sincero cattolico, altrettanto passionato ricercatore di libri, il dabbene umanista, tutto cosa del cardinale Polo e innamorato del Petrarca, del Bembo, di Vittoria Colonna non sapeva mandar giù la proibizione del Flaminio e molto meno rassegnarsi a smembrare la sua scelta raccolta. Intanto, smessa la frequenza de' sacramenti, prendeva

¹ Così è registrato espressamente in calce all'istanza del Manareo nel ms. *Antiqua vivae vocis oracula* f. 75. La data manca; però tutti i documenti nel volume raccolti vanno dal 30 gen. 1559 al 13 nov. 1563.

² *Epistolae PP. Paschasio Broeti, Claudii Jaji, Ioannis Coduri et Simonis Rodericii*, Matriti, 1903-04. nei *Monum. hist. Soc. Iesu*.

tempo, sperando nell'età avanzata di Paolo IV e nella mitigazione che avrebbe fatto dell'Indice il papa futuro. Avendo appreso nel marzo che la Compagnia poteva ritenere siffatti libri letterarii parvegli di respirare. Concepì allora il disegno di donare tutta la sua cara libreria alla casa dei gesuiti in Venezia e con ciò diedero alquanto giù le smanie ¹.

E qui conchiudiamo questa digressione suggeritaci dal più intimo dell'argomento del libro col quale esordimmo, e presentata ai lettori come tenuissimo contributo alla storia dell'Indice romano nel suo primo apparire in Italia. Tornando al volume dell'Hilgers, esso, benchè scritto di preferenza per i tedeschi, è sempre tale che molto utilmente correrebbe anche in mezzo a noi in veste italiana, e sarebbe assai utile per rischiarare idee e dissipare pregiudizi sparsi per ignoranza, o per mala fede tra le nostre giovani generazioni. Il lavoro viene a buon dritto ad accrescere la ricca serie di quelli che da un buon quarto di secolo i cattolici tedeschi donano alla patria letteratura; opere di solida dottrina, che l'erudizione attingono a pure fonti e mostrano a sufficienza che la critica non è, come vorrebbero certi cervelli ameni, patrimonio quasi riservato pei militanti fuori del campo della Chiesa cattolica.

¹ Oper. cit. 679-684.

ATTRAVERSO IL MONDO

CLARA HOOD. *Storia di un'anima.*

LIII.

Il signor Barrows non fece ritorno immediatamente da Louisville a Chicago. Telegrafò al signor Hood che avesse ancora un po' di pazienza e gli concedesse alcuni altri giorni, perchè era sua intenzione, prima di riprendere la signora Clifford, di chiarire certi punti della vita di lei e dar sesto ai proprii affari. Ritornerebbe a Chicago per Natale; intanto tenesse il telegramma per sè e nulla dicesse delle sue intenzioni alla figliuola o alla signora Clifford che egli sapeva trovarsi a Chicago.

Il banchiere si uniformò esattamente ai desiderii del socio; nulla fece sapere dei disegni del Barrows, e solo disse al signor Warden, all'Owens, alla figliuola e alla signorina Danford che nell'allestire la nuova casa del Barrows andassero pure a loro bell'agio, perchè Arturo non avrebbe fatto ritorno che per Natale.

Questa notizia, mentre afflisse tremendamente la povera signora Rosa, diede assai da pensare a Clara e all'Ofelia. Quelle buone signore non sapevano spiegare l'indugio del Barrows in riprendersi la consorte. Che cosa aspettava egli mai? A che fare girava egli qua e là per gli Stati Uniti? Perchè non si contentava dell'argomento invitto della negativa e della bella confessione del Gordon? Non era stupida ostinazione oggimai la sua, più che prudenza? O forse aveva ragione la Clifford quando loro esprimeva il timore che egli non l'amasse più, e che ad un atto di doverosa giustizia anteponesse la propria libertà o un nuovo ma-

trimonio? La Clifford era sicura di Clara. Ella sapeva l'atto eroico della figliuola del banchiere nel rigettare costantemente, per nobilissimi motivi, la mano e il cuore del Barrows, ma non era del pari certa ch'egli, rifiutato dalla signora Hood, non si fosse dato ad altri amori. Però colla massima ingenuità interrogava Clara, per sapere da lei ogni più intima cosa del marito. Come aveva passato egli quei cinque anni dacchè si divise da lei? Lo aveva mai veduto in compagnia di altra donna? Sapeva ella mai che egli si fosse dato ad altra persona? Quanto a sè, essa l'aveva seguito, l'aveva spiato, l'aveva quasi perpetuamente pedinato; ma un uomo ha tanti modi di eludere una donna, anche se questa è una moglie gelosa! E poi... il Barrows viveva all'albergo! Oh, gli alberghi di Chicago! Chi non sa gl'intrighi amorosi, i misteri nefandi di certi alberghi di Chicago? Ah! sì! egli non l'amava più! L'aveva dimenticata, ed ora era riluttante a compiere quell'atto di giustizia che ella richiedeva da lui.

Clara tentava indarno di dissipare il dubbio crudele dalla mente della Clifford: la prolungata assenza del Barrows metteva lei stessa in pensiero, e toglieva nerbo alle sue parole e autorità alle sue affermazioni.

E pure il signor Barrows era più che mai risoluto a compiere interamente e nobilmente il proprio dovere.

Quelle domande che la Clifford faceva di lui a Clara, egli faceva di lei a sè medesimo, e non la voleva ripigliare in casa prima che a tutte avesse risposto. Come aveva essa vissuto durante i cinque anni che era rimasta separata da lui? Aveva mantenuta la fama di vita immacolata? Si era essa conservata degna di lui? Per gli ultimi tre anni, non vi poteva esser dubbio. Ella appariva attaccata a lui fino alla follia, ma i primi due, o almeno il primo anno dopo il divorzio, non l'aveva essa passato nel lusso, nelle feste, nelle frivolezze della vita mondana?

Il Barrows, risoluto a chiarire questo ultimo punto, tornò da Louisville a New York e cominciò con molto tatto e in-

finita delicatezza le proprie ricerche. Interrogò prima di tutto la madre della Clifford. Questa gli giurò sulla fede di Dio che sua figlia era assolutamente degna di lui; se egli, dunque, era oggimai convinto della innocenza di lei, ponesse fine ai dolori di quella disgraziata e se la riprendesse in casa. Facendo altrimenti, era reo di un omicidio, perchè sua figlia non sopravviverebbe a tanto rifiuto.

Dalla madre di sua moglie passò egli alla cattedrale cattolica e fornito di una buona introduzione, che durò non poca fatica e tempo ad ottenere, richiese di un certo sacerdote, persona di specchiati costumi, il quale, come gli aveva detto la suocera, aveva suggerito alla signora Rosa pensieri di pace, di perdono e di pentimento, quando essa, divorziata da lui, era risoluta, contro le leggi della Chiesa, per fargli dispetto, di passare ad altre nozze. Il sacerdote, messo in sul ragionare di lei non ebbe che lodi per la signora Clifford e calde esortazioni pel Barrows a compire l'opera di misericordia e di giustizia e a ripigliarsi in casa la moglie. E con tutto ciò Arturo non era ancora soddisfatto. Si recò dall'avvocato che faceva gli affari di sua moglie, e dettogli del suo proposito, gli domandò che uso facesse la signora Clifford del proprio denaro. — Se ne serve per la madre, per la Chiesa e pei poverelli, — rispose l'avvocato, e Dio volesse che tutte le signore l'assomigliassero!

Allora solamente fu il Barrows del tutto contento. Tornò quindi dalla suocera e le domandò se, ripigliandosi egli la moglie, e mettendo su casa a Chicago, ella voleva venire a stare con loro. Era suo fermo desiderio di compire interamente il proprio dovere. Ella, innocente, aveva partecipato nella disgrazia della figlia; era doveroso che prendesse similmente parte al trionfo di lei. La signora, vecchia, malaticcia, e per naturale piuttosto insofferente del Barrows, lo ringraziò infinitamente per la sua cortesia, ma rifiutò di lasciare New York. Essa sarebbe contenta di sapere sua figlia felice: venissero due o tre volte all'anno a visitarla: non domandava di più.

Avendo con ciò dato fine alle sue ricerche, il Barrows telegrafò al signor Hood che per la vigilia di Natale sarebbe arrivato a Chicago.

LIV.

Gli amici del signor Barrows non avevano davvero perduto il tempo a fornirgli di tutto punto la casa. In poco più di una decina di giorni il villino Alderson, ora Barrows, era stato imbiancato e messo a nuovo, lustrato, fornito di mobiglio, di agi, persino di lusso che era una meraviglia a vedere. Il signor Warden aveva preso sopra di sè la parte legale; l'Owens aveva sorvegliato i lavori; le due signore si erano incaricate delle compre meno essenziali e tutti insieme avevano lavorato da mane a sera per prepararè la casa al Barrows e alla consorte, quasi a due novelli sposi.

In questa occasione l'Owens conobbe sempre meglio la signorina Danford, e questa lui. Ella si era accorta dell'amore del giovane, e per verità sentiva ancor ella in cuore una certa simpatia per lui che quasi quasi diventava amore. Ma essendosi consacrata fino dalla sua prima giovinezza all'amore dei poveri e degli infelici, le pareva quasi un delitto preporre il proprio suo bene individuale a quello della sofferente umanità. Era dunque turbata, in lotta con se medesima e incerta se dovesse andar dietro agl'impulsi del proprio cuore o resistere vigorosamente.

Ma da queste dubbiezze venne a toglierla opportunamente il signor Warden.

Una sera che erano soli in un salottino del villino Barrows a fare i conti delle spese occorse quel giorno, il Warden, prima di deporre la penna, alzò gli occhi verso l'Ofeilia e con un sorriso tutto paterno le rivolse il discorso.

— Mia cara, le disse, prima che chiudiamo i conti, debbo farvi una proposta.

— C'è forse qualche altra cosa da aggiungervi? domandò la giovane. Abbiamo lasciato fuori qualche spesa?

— Sì, le spese delle nozze.

— Delle nozze del Barrows? sciamò ridendo l'Ofelia. I Barrows sono già sposati, nè presso la Chiesa romana si può reiterare il sacramento del matrimonio colla stessa persona.

— Non parlo del matrimonio del Barrows: parlo del vostro.

— Del mio? gridò la Danford. Oh! signor Warden, e vi par egli cosa gentile pigliarmi in giro?

— Non vi piglio in giro, no, mia buona Ofelia. Mio nipote Owens, per bocca mia, domanda la vostra mano. L'avrebbe dovuta far lui questa parte; ma compatitelo; in ciò è schivo più d'una verginella, ed io sono troppo lieto di prestarmi a così dolce ufficio. Mia cara Ofelia, non dite di no. Io conosco ormai voi e conosco mio nipote. Voi siete una buona figliuola, capace di far felice un uomo, e mio nipote, quantunque un po' ragazzo, è buono, puro, bravo, pieno insomma di tutte quelle qualità che fanno un giovane della sua età stimabile e caro. Credete a me; voi due sarete felici insieme, e sarò felice anch'io. Mio nipote è ricco, e alla mia morte, quel poco o molto che ho, sarà suo. La nostra famiglia è antica e onesta; la vostra è del pari buona. Dunque...

Ofelia rimase qualche istante in silenzio.

— Mio fratello..... che dirà egli mai?... mormorò poi a bassa voce.

— Vostro fratello dirà di sì. Il signor Hood si è incaricato di parlargliene.

— Permettete voi ch'io mi riserbi a darvi la risposta da qui a qualche giorno? Vostro nipote è un bravo giovane, ma il matrimonio è una cosa così seria! Voglio pensarci su un poco; voglio anche pregare il Signore perchè mi dia i lumi necessari.

— Ottimamente, signorina. Voi domandate una cosa giustissima. Intanto vi torno a ripetere esser mia ferma credenza che questo matrimonio vi farà entrambi felici.

.

Quando quella sera fece ritorno al villino Hood, l'Ofelia si gettò al collo di Clara e a bassa voce in un orecchio gli manifestò il gran segreto.

Clara le rispose con un bacio.

— Tu l'ami, cara? disse.

— Sì, l'amo. Fino a ieri l'ho voluto quasi nascondere a me stessa; ma ora bisogna che confessi la verità. L'amo.

— Allora sposalo. Il signor Owens è degno di te.

— Che dirà mio fratello?

— Tuo fratello ha già scritto al signor Hood che è contentissimo del partito.

LV.

Il Barrows arrivò a Chicago il dopo pranzo della vigilia di Natale, quando tutta la città si preparava a celebrarne la festa con quella rumorosa e simpatica manifestazione di gioia, tutta propria in quella sacra occasione alle stirpi germaniche o anglo-sassoni.

Giunto a casa Hood, si vestì di tutto punto, quindi si recò dal banchiere.

— Il signor Hood ricevette il socio col sorriso sulle labbra.

— Ebbene, gli disse, avete compito il negozio?

— Perfettamente. La signora Rosa Clifford, fino da questa sera ritornerà ad essere la signora Rosa Barrows. Pure adorando vostra figlia, ringrazio Dio ch'Egli non mi ha permesso di commettere un grande sproposito, sposando lei, mentre avevo una legittima moglie che mi aspettava perchè ritornassi a lei. Ho esaminato tutto, ho indagato ogni atto della sua vita, ogni circostanza del doloroso caso e mi sono convinto che mia moglie fu calunniata a torto. Si farà dunque giustizia. Questo esame ha scosso le fibbre del mio cuore e vi ha fatto rinascere l'antico amore. Sono risoluto a riprendere la signora Rosa perchè è mio dovere e poi perchè l'amo. Sono arrivato una mezz'ora fa e come vedete sono già vestito per uscire di casa.

— Dove fate conto di andare?

— A cercare mia moglie. Vostra figlia, probabilmente, sarà in caso di dirmi dove ella abiti. Mia suocera disse che viveva in un albergo, ma avendo promesso alla figliuola di non dare il suo recapito a persona viva, così l'ha rifiutato anche a me.

— Mio caro Arturo, non occorre che v'incomodate. Vostra moglie è qui da noi.

— Da voi?

— Sì. È con Clara, colla signorina Danford, col fratello di quest'ultima, Roberto, e coi signori Warden e Owens i quali aiutarono mia figlia a condurre le fila della trama per riabilitare la signora Rosa e indur voi a riaccettarla in casa.

Il Barrows tacque un istante e cercò di frenare la viva interna commozione.

— Signor Hood, disse poi, io non saprò mai come dimostrare la mia gratitudine a vostra figlia che ha tanto operato per la mia felicità. Ma, prima di vedere mia moglie e quei signori, vi prego, se mi potete concedere cinque minuti di tempo, a contarmi come mai sia riuscita vostra figlia a far luce sul fitto mistero che ottenebrava la chiara fama di mia moglie. Desidero saper tutto, per ringraziare vostra figlia, per poterle dire che io sono debitore a lei di un atto di giustizia che oggi compio e al quale, come spero, seguirà la pace e la gioia di due cuori amanti.

Il signor Hood annuì ben volentieri al desiderio del socio e in brevi parole gli narrò quanto la figlia, la signorina Danford, il Warden e l'Owens avevano operato a pro della signora Rosa.

Quando Arturo, riavutosi dalla intensa commozione provata a quel racconto, si sentì di bel nuovo padrone di sè, pregò il signor Hood ad ammettere nel suo studio tutti quei signori, perchè alla presenza di tutti voleva rendere testimonianza della innocenza di sua moglie.

Come desiderava, così fu fatto.

La signora Clara, Miss Danford, il fratello di lei Roberto, il signor Warden, il signor Owens, entrarono nello studio del banchiere. Ultima comparve la signora Rosa.

Il signor Barrows stava ritto in piedi vicino al banchiere. Quando egli vide la consorte non si potè tenere e aperse le braccia. Questa intese, e volò a lui.

Gli astanti contemplarono in silenzio quell'abbraccio, videro le lagrime discendere calde calde dagli occhi dell'onesto Barrows e sentirono i singhiozzi di gioia e di amore che erompevano dal petto della fortunata Clifford.

Dato sfogo ai primi ardori, la compagnia si sedette intorno al sig. Hood e il Barrows prese la parola.

— Signori, disse, vi presento la signora Rosa Clifford, già mia adorata consorte, poi sopra false prove da me divorziata e che ora ritorna ad essere mia legittima moglie. Io non sono uso a parlare in pubblico, però, signori miei, vi contenterete di poche parole. Mercè le arti pietose, le cure devote e le fatiche di parecchi di voi, è venuta in chiaro la innocenza della signora Rosa Clifford. Essa fu divorziata da me ingiustamente. Essa non commise mai il reato pel quale il giudice decretò il divorzio. Essa era pura al tempo del divorzio, come quando, appena ventenne, la condussi all'altare, e come essa è ora. Le domando dunque perdono dei dolori che involontariamente le ho recato, e giuro dinanzi a Dio che procurerò di espiare le mia colpa col raddoppiare di amore verso di lei. La signora Rosa Clifford qui presente è ora e sarà in eterno mia legittima consorte. Ve la presento, signori, come la signora Rosa Barrows.

Uno scoppio di applausi coronò le nobili parole del Barrows.

— Un momento ancora, continuò Arturo. Non ho per anche finito. Se ho potuto compire questo atto di giustizia, se questo giorno avventurato è sorto nella cupa notte della mia vita, lo debbo alla vostra carità, o amici miei: sopra tutto alle cure assidue della signora Hood e dei signori

Warden e Owens. Miei cari, io non ho parole per ringraziarvi. I vostri nomi faranno per tutta la mia vita un dolce serto di soavissimi fiori, insieme a quello di mia moglie. E voi, specialmente, signora Clara! Ah siate benedetta! Di più non posso dire! E qui domando a voi, caro signor Owens, un altro favore. Io ho già notificato al giudice di New York che decretò il mio divorzio di scancellarlo dai registri: ma desidero che domani per tutti gli Stati Uniti si sappia che la mia dolce Rosa è ritornata, bella, pura e santificata dal dolore al mio fianco. Voi avete una buona penna: vorreste voi narrare il fatto ai giornali nellè sue più minute particolarità?

È una storia dolorosa la nostra, ma anche edificante. Per molti e molte sarà un conforto, per altri una predica forse, un rimprovero. Dite tutto, vi prego. Parlate della eroica fedeltà e devozione della mia Rosa verso di me, di me che l'aveva quasi dimenticata; raccontate il salutare pentimento di Giorgio Gordon e non tacete le arti amorose della signora Clara e la vostra santa cooperazione alle fatiche di lei. Tacete una cosa sola, i nomi cioè dei signori Murray e Cuff. Lascio quei due scellerati al giudizio di Dio. Ed ora vi saluto, miei nobili amici. Vieni, o Rosa, celebriamo insieme la vigilia del Santo Natale, questa sera all'albergo, presto in casa nostra, nella intimità di una vita di amore.

— Un momento, signor Barrows, gridò il banchiere. Oggi pranzerete con noi. Non sarà mai che io vi lasci partire. Le vostre nozze rifatte o per meglio dire rinnovate le celebrerete qui da noi, o almeno con noi. Non dico bene, miei cari amici?

Quelli fra gli astanti che erano nel segreto al quale alludeva il banchiere, applaudirono fragorosamente alla proposta di lui; tutti poi si strinsero attorno ai due coniugi riconciliati e sfogarono in congratulazioni, in mirallegri e affettuose parole la piena dei loro cuori.

Prima di lasciar libera la brigata perchè si disponesse

al pranzo, il signor Hood avvertì i suoi amici che aveva dato ordine di portare in tavola una mezz'ora più tardi del solito, perchè, a far la gioia compita, aspettava da New York la signora Owens. Li lasciava dunque liberi fino all'ora stabilita.

Il Barrows condusse la consorte nel proprio studio dove poterono a loro bell'agio e in tutta quiete comunicarsi a vicenda le dolci effusioni del rinnovato amore; l'Owens passò in un salottino colla signorina Danford che il volle seguire per aiutarlo a scrivere l'articolo desiderato dal Barrows; il signor Warden, Clara e il banchiere rimasero insieme conversando a lungo, gustando la gioia della felicità altrui e ammirando le vie della divina provvidenza che aveva glorificata l'innocenza e impedito a un uomo giusto di commettere una grande ingiustizia.

All'ora posta e in perfetto orario arrivò a Chicago il primo treno notturno di New York, e con esso la signora Owens. Questa era stata informata dal fratello della scelta della signorina Danford a moglie del figlio, e udite le belle qualità di lei, se ne era compiaciuta assai. Anche Riccardo le aveva scritto, invitandola di più a Chicago dove la vigilia di Natale avrebbe avuto luogo il suo fidanzamento: di che la buona madre non aveva messo tempo in mezzo a contentarlo; onde, lasciata New York, prese il treno per Chicago.

In casa Hood il giovane Owens presentò l'Ofelia alla madre. Questa non ebbe bisogno di molto tempo per giudicare della fidanzata del figlio. Un solo colloquio colla giovane le bastò, e fino da quel momento cominciò a volerle bene quasi a figliuola.

L'avviso dato col *gong* chiamò gli ospiti e gli amici del signor Hood in sala da pranzo. Ma i due coniugi Barrows stupirono grandemente nell'osservare che tutti, persino i figliuoletti di Clara, loro due soli eccettuati, erano vestiti di tutto punto per uscire di casa.

Il signor Hood lesse sui volti del Barrows e della sua signora la meraviglia e facendosi innanzi offerse una spiegazione.

— Signori Barrows, disse loro, questa sera pranzeremo fuori di casa. Non vi dispiaccia ritornare un momento alle vostre camere e prendere il cappello per uscire. Noi vi aspetteremo in fondo alla scala.

Arturo avrebbe voluto domandare spiegazione dell'arcano, ma vedendo che tutti gli altri, alle parole del sig. Hood si erano mossi per lasciare la sala da pranzo, egli e la moglie eredettero bene di seguirne senza più l'esempio, onde, presi i loro cappelli, in un momento si recarono alla porta di casa.

Alcune carrozze stavano ferme nel cortile d'ingresso.

— Ma dove si va, signor Hood? domandò Arturo al banchiere.

— Oh, bella! a pranzo, signor Barrows. E non ci volete dare da pranzo, oggi, in una occasione così fausta per voi e per la vostra signora? Sapendo io quanto voi siete timido e riservato, signor Barrows, mi sono fatto lecito di invitare tutti questi signori a pranzo, a casa vostra.

— A casa mia? sciamò Arturo ancora più stupito.

— Sì, a casa vostra. Ma che si aspetta più oltre? Olà signore mie, montate in carrozza. Signora Barrows, di grazia, nella prima carrozza. Io al fianco vostro; il signor Barrows e mia figlia di fronte. Tutti pronti?

Quando i servi ebbero finito di chiudere gli sportelli delle vetture, il signor Hood dalla prima carrozza gridò al cocchiere: — Orsù, via! Menaci al villino Alderson!

— Ma, signor Hood, insistette il Barrows, che significa tutto ciò? Il villino Alderson è vuoto e disabitato. Io non ci capisco proprio nulla!

— Ah! il valentuomo che voi siete! gridò il signor Hood, e rise bonariamente.

Anche Clara godeva intensamente della meraviglia e dello stupore dipinto sui volti dei coniugi Barrows, i quali, a vero dire, per quanto stessero almanaccando, non riuscivano ad afferrare il genuino concetto dello scherzo gentile.

In meno di cinque minuti le vetture si fermarono dinanzi al villino Alderson.

Primi ad uscirne furono i due coniugi Barrows, i quali vennero ricevuti alla porta da uno stuolo di servi che l'inclinarono rispettosamente. Il banchiere e la figlia e gli altri invitati seguirono il Barrows e la sua signora.

Il villino era sfarzosamente infiorato ed illuminato. E dallato alla porta d'ingresso una lastrina di marmo nero rischiarata da una lampada elettrica, recava scritto in lettere d'oro: « Villino Barrows ». Allora solamente Arturo cominciò a capire il mistero e si rivolse al signor Hood che gli veniva dietro, appoggiato al braccio di Clara. Ma non potè parlare. La commozione lo vinse e riuscì solo a balbettare un: — ah, signor Hood! Alla quale esclamazione del Barrows tutti gli altri risposero con un sorriso d'intenso compiacimento.

Il villino era stato arredato con gusto artistico, senza lusso smodato però e con tutte le comodità utili e necessarie ad una famiglia. Alla bellezza ed agli ornamenti estetici della casa, avevano provveduto l'Owens e la signorina Danford, alle cose pratiche Clara e il signor Warden, i quali al lusso e alle frivolezze costose preponevano gli agi e i comodi della vita privata.

Quando quei signori furono dentro e seduti ad una tavola riccamente imbandita ascoltarono dal signor Hood lo annuncio, dirò così, ufficiale che essi tutti erano quella sera ospiti fortunati del signor Barrows, perchè quel villino era stato preso in affitto in nome di lui, e quella mobilia era sua, e quella casa in cui pranzavano era la casa dei signori Barrows, la meraviglia di coloro fra gli astanti che ignoravano la cosa e la commozione di Arturo e della signora Rosa non conobbe più confini. Quella sera non vi fu forse in tutta Chicago un desinare più lieto e una brigata dove l'armonia, la stima e l'affetto reciproco regnasero più sovrani. E quando sulla fine del medesimo, il giovane Riccardo Owens, alla presenza di tutti e premessavi la recita animatissima di quattro versi gentili, che parvero ai più una vera ispirazione amorosa, promise alla signorina Ofelia Danford, in un tempo non lontano di menarla

in moglie, la festa toccò il colmo, e fece di quella gioconda brigata la gente più lieta del mondo.

Era di non poco passata la mezzanotte quando i signori Barrows condussero alle carrozze i loro cari ospiti. Essi rimasero nella loro casetta, non ancora riavuti ben bene dallo stupore di trovarsi in realtà in casa propria, vicino al focolare domestico e nella intimità della vita coniugale.

— Mia cara Rosa, riflettè il signor Barrows alla consorte, quando facevano ritorno alle proprie stanze, cinque anni fa, l'amore illecito di uno scellerato ci divise e distrusse la nostra famiglia; questa sera invece l'amore puro e cristiano di tanti buoni ci ha di bel nuovo riuniti e ci ha dato una casa ed una famiglia.

— Arturo mio, rispose la signora nella più dolce effusione del cuore, promettimi che non mi parlerai mai del passato. La nostra vita matrimoniale comincia questa sera. Oggi ci siamo di bel nuovo sposati, più vecchi di età, e più ricchi di esperienza e di amore. Non è vero che ci siamo sposati oggi, mio dolce Arturo?

Il Barrows non rispose, ma parlarono per lui gli occhi, il sorriso, lo sguardo. I molti affetti che gli si affollarono al cuore gli ammutolirono, come sempre, la lingua, non usa in lui ad esprimere le nobilissime impressioni del suo cuore.

Ma quella sera e nei giorni e nei mesi seguenti ebbe la signora Rosa da lui tante prove di verace affetto che poteva stare sicura del suo amore. Il suo Arturo era tornato per lei quello che era stato il primo giorno del suo matrimonio. La signora Clifford aveva ragione: quella sera del 24 dicembre 1895 essa aveva sposato il signor Arturo Barrows.

Passarono parecchi mesi prima che i due coniugi fortunati discendessero da quelle beate regioni della felicità e tornassero a battere le trite vie della vita comune: e anche allora, quando tutto illanguidiva in mezzo a loro, ardeva pur tuttavia sempre viva la fiamma del loro vicendevole amore.

RIVISTA DELLA STAMPA

IL DIZIONARIO D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA E DI LITURGIA
PUBBLICATO DAL R. P. DON F. CABROL ABBATE DI FARNBOROUGH.

Impresa veramente ardua e tutta propria delle forze benedettine di Farnborough. Eredi quei monaci dello spirito di Don Guéranger e dei metodi di ricerca, per sì lungo corso d'anni seguito tra le sante mura di Solesmes, fecero in breve della loro nuova abbazia un nuovo centro di studii, universalmente riconosciuto e stimato. Avemmo già occasione di ricordarne spesso le dotte pubblicazioni, e di alcune, come è ad esempio l'insigne opera de' *Monumenta liturgica*, ci riserbiamo a discorrere in altra occasione. Qui diremo alcuna cosa del grande *Dizionario d'archeologia cristiana e di liturgia*, cominciato a stamparsi due anni or sono in grossi fascicoli a due fitte colonne in 4° con assai numerose illustrazioni silografiche, per lo più originali e prese in buon numero da recenti fotografie ¹. Le 1824 colonne dei sei fascicoli, usciti in luce finora, abbracciano appena una parte della lettera A, dall'articolo A-Ω all'articolo *Amulettes* non ancora compiuto; la quale ampiezza minaccia senza alcun dubbio di trascorrere i limiti dei quattro volumi complessivi per tutta l'opera, promessi dall'editore.

Si avevano alla mano il *Dictionnaire d'antiquités chrétiennes* del Martigny e la *Real-Encyclopädie der christlichen Alterthümer* del Kraus. Ma questi sussidii, pur riputati assai, sono incompiuti, e ad ogni modo non rispondono più ai continui accelerati progressi degli studii archeologici negli ultimi anni. Per giunta, se l'archeologia deve in gran numero d'argomenti toccare le materie liturgiche, queste però hanno un campo di gran lunga più vasto e fin ad oggi non ancora aperto come si conviene alla lessicografia. Riempire adunque le lacune delle opere precedenti, condurre gli studii alle ultime loro conquiste ed aggiungervi con eguale larghezza e severità di metodò le materie liturgiche, è stato il

¹ *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de liturgie* publié par le R. P. dom FERNAND CABROL abbé de Saint-Michel de Farnborough (Angleterre) avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs. Paris, Letouzey et Ané, Editeurs (76 rue des Saints-Pères), 1903-1904. In 4° di colonne complessive 1824. Fascicolo I-VI. A-Ω—*Amulettes*. Prezzo dei singoli fascicoli fr. 5, che si vendono ai soli sottoscrittori dell'edizione e non mai separati.

proposito messi innanzi da Don Cabrol e dai suoi collaboratori nella presente pubblicazione. Particolarmente nella parte assolutamente nuova che è la liturgia, vogliono essi stabilire il bilancio tra quello che oramai si sa di certa scienza e quel che rimane tuttavia discusso od ignorato; ridurre a classificazione cronologica e geografica quanto è conosciuto intorno ai riti, alle formole, ai testi, ai documenti; adoperare infine il metodo comparativo, già sì fecondo di ottimi frutti nelle scienze naturali e nella filologia, a fine di poter più facilmente scoprire nuovi orizzonti e giungere, ove torni possibile, anche qui a quelle conclusioni non punto attese, che danno così efficace spinta a nuovi studii. Nè le trattazioni dovranno restringersi a dar conto dei soli riti, ma estendersi a quanto coi riti ha relazione; toccare quindi, per lo meno fino all'epoca di Carlomagno, dell'architettura e dell'arte cristiana, dei simboli e figure, della paleografia, epigrafia, sigillografia e numismatica; quindi dei libri liturgici e delle loro fonti manoscritte, delle varie liturgie particolari, specie delle monastiche assai poco studiate finora; infine del canto liturgico, cosa assolutamente nuova in un dizionario, usati, come eravamo finora, a consultare liturgisti che poco o nulla sapevano di canto, ovvero musicisti assai digiuni di altre scienze positive.

Nella lista dei collaboratori troviamo parecchi nomi di scienziati assai bene conosciuti, e tra questi, per nominarne alcuni, già offrirono il proprio lavoro: J. M. Besse (*Abbaye, Abbé, Abbesse*), P. Allard, (*Abdon et Sennen, Agatha, Agnes*), V. Ermoni (*Abjuration, Addée et Mari*), S. Pétrides (*Ablution, Absoute*), A. Gatard (*Accent grégorien, Chant ambrosien*), J. Pargoire (*Acémètes*), A. Gastoué (*Ad complendam, Ad pacem*), E. Vacandard (*Adultère*), E. Debrouse (*Agobard, Amalaire*). Il p. F. Cabrol offre parecchi studii importanti: *A-Ω, Ablution* (per la chiesa latina), *Acclamations, Afrique* (la liturgia), *Agraphe, Alcuin, Alexandrie* (elezione del patriarca), *Alleluja, Amen* e qualche altro più breve.

Però computando tutti questi lavori, anche presi insieme, è molto se arrivano a formare un terzo della pubblicazione finora uscita; tutto il rimanente appartiene al dotto ed erudito monaco di Farnborough, D. Enrico Leclercq, il quale spazia liberamente l'ampio campo e scrive articoli, spesso di 20, 30, 50 e perfino 100 e più colonne, nel vero senso, riservando per sè la parte del leone. Non può negarsi; la sproporzione in genere tra i suoi articoli e quelli degli altri collaboratori è

assai grande. Ma si ha in compenso una pienezza d'informazione ed una ricchezza di argomenti, specialmente tratti dall'epigrafia latina, greca, orientale, quale non si trova in alcun'altra simile pubblicazione lessicografica. Però si potrebbe subito dimandare se l'economia di un dizionario ciò comporta. Il lettore lo prende in mano per consultarlo, per riceverne breve e sicura informazione sopra un dato argomento; vi cerca direzione nel suo studio e lume a più ampie ricerche. Quindi un buon dizionario di regola si arresta alla succosa esposizione di una data materia, espone le sentenze quali sono date dagli autori più riputati e con opportune osservazioni apre la via ad altre indagini, esponendo anche, se si vuole, la sentenza particolare di chi scrive l'articolo, ma sempre piuttosto per via di affermazione o di suggerimento che per quella della esposizione documentata o della discussione, propria del libro o dell'opuscolo. E par bene che più di una volta l'illustre Autore scriva o ripeta l'opuscolo ed il libro, anzichè stendere l'articolo del dizionario. Quante belle cose ci aveva egli già dette nelle sue trattazioni sui martiri, pubblicate in periodici speciali o nei suoi volumi *Les Martyrs*! Semplicemente alludendo a quei lavori, le 70 e più colonne dell'articolo *Accusations contre les chrétiens* si sarebbero notabilmente ridotte. Ora abbiamo di lui i due volumi *L'Afrique chrétienne*, ricco tesoro di scienza e di erudizione archeologica e storica. Tale pubblicazione doveva essere imminente, quand'egli stendeva le 150 colonne dell'articolo *Afrique*, senza contare le altre 50 che vi aggiunse il Cabrol per la parte liturgica. In tutto 200 colonne (576-775): un libro addirittura. Senza dubbio in parecchi punti particolari sarebbe stato sufficiente il rimettersi all'opera accennata.

Ma il buono è da prendere dov'è dato e come è dato. Nè ci fermeremo a mettere in rilievo i pregi delle singole trattazioni, bastandoci dire che il più delle volte si rimane meravigliati della gran copia d'illustrazione storica, onde s'impinguano i titoli in apparenza anche più aridi. Essi vanno per lo più divisi in parecchi capi, annunziati sul principio a modo di sommario e poscia svolti per ordine con ampia bibliografia del soggetto nel corpo degli articoli, nelle note ed in calce ai medesimi. Piuttosto ci si consenta di raccogliere alcune poche osservazioni, così come ci vennero fatte percorrendo i fascicoli e con l'unico intento di suggerire qualche miglioria in un'opera, come questa, di sì grande importanza e destinata a favorire gli studii in maniera non ordinaria.

Anzitutto in un'opera di consultazione, è al tutto necessario agevolare al lettore le ricerche nel miglior modo possibile. Di regola le materie più generali non si dovrebbero trattare sotto un titolo più ristretto e quindi particolare. Ad esempio, prendendo occasione dalla parola gnostica *abraxas* (c. 127), D. Leclercq si stende a trattare *la gnose et la kabbale*, allegando poscia per più colonne di seguito l'intero vocabolario gnostico fin qui conosciuto. Poi più innanzi a proposito del termine *Alphabet* per 20 colonne (1268-1288) tratta dell'*Alphabet vocalique des gnostiques*, materia per lo meno molto affine alla già trattata nell'articolo precedente, la quale avrebbe potuto esservi aggiunta. Il lettore però avrebbe preferito di trovar tutto questo nell'articolo proprio *gnosis* o *gnostici*, ben inteso coi debiti richiami nel corpo degli anzidetti articoli *abraxas* ed *alphabet*.

Prendiamo il termine *ad sanctos* (c. 479-509). Sarebbe quasi bastato il dire che con questa parola accennavasi all'uso di seppellire i corpi dei cristiani presso le tombe dei martiri, nella ferma fiducia che l'intercessione degli eroi della fede presso Dio avrebbe ottenuto più facile refrigerio ai defunti. Ma il Leclercq non comincia affatto da questa semplice e pur necessaria definizione ed invece tratta amplissimamente le seguenti questioni: *La sepoltura e la seconda vita*, *La sepoltura e il dogma della resurrezione*, *I santi protettori*, *La sepoltura dei papi*. Viene spontanea la riflessione che sarebbe stato più logico riservare questa bella ed interessante materia all'articolo *sepoltura*.

Le parole *ama* od *amma* per indicare un'abbadessa sono copte, ma si trovano eziandio adoperate in buon numero d'antiche iscrizioni greche. Il Leclercq vi spende sopra sette colonne (1306-1313) illustrando l'argomento con molti esempj copti e greci. Ma poi prende il volo e passa a trattare in altre dieci colonne il termine di *abbatissa* che incontrasi nelle iscrizioni latine (c. 1313-1323). L'argomento non risponde più al titolo *ama* od *amma* ed il posto suo sarebbe stato alla voce *abbesse* (col. 42). Quivi non vi ha rimando alcuno a questa trattazione sull'*abbatissa*, tanto più ampia e più dotta, per la qual cosa il lettore che vuole istruirsi non indovinerà certo dove mai debba andare a cercarla, cioè all'articolo *ama*!

Il buon ordine richiederebbe che si cominciasse sempre dalla definizione del termine preso ad argomento dell'articolo. Or questo manca in più luoghi. Per sapere che cosa significhi *acémètes* (c. 307-321) è necessario percorrere prima 9 colonne, nelle quali, come in tutto il rimanente dell'articolo il ch. Pargoire

discorre con molta erudizione ed in modo interessantissimo della vita di S. Alessandro monaco, fondatore degli acemeti, dei principii monastici da lui professati e della dossologia perpetua da lui introdotta nei suoi monasteri. Trattandosi qui con tanta ampiezza della vita di questo celebre santo, sarebbe stato altresì necessario inserire nel dizionario il suo nome: rinviando il lettore al presente articolo. Non sempre può sovvenire al lettore di ricorrere al termine *acémètes* per trovarvi la vita di S. Alessandro. In genere l'abbondanza de' rinvii sono di grande utilità in un dizionario e si desidererebbero più frequenti anche in questo.

L'ampiezza della maggior parte delle trattazioni e l'abbondanza delle notizie in esse recate mettono in maggior rilievo, non solo la brevità, come si è detto, ma più ancora la magrezza di alcuni altri articoli, sparsi qua e là pe' fascicoli. Prendasi il titolo *Aix-la-Chapelle* scritto da W. Henry; tre colonne in tutto, occupate per giunta da due grandi disegni della cappella palatina. Ma i disegni stanno quivi a pigione, non dandosene spiegazione alcuna e tutto il contenuto dell'articolo restringendosi ad una breve notizia dei canoni monastici stabiliti nel sinodo d'Aquisgrana dell' 817. Tant' era riservare questa notizia all'articolo *monaci*, chè il più dei lettori, volendosi istruire sulle faccende monastiche, non andranno certo a consultare l'articolo *Aix-la-Cappelle*.

Al titolo *Aix* (c. 1039) il Leclercq consacra appena una ventina di righe per dirci che la biblioteca di quella città possiede pochi manoscritti antichi. Tra le citazioni gli sfugge quella pur importante del Marbot (*La Liturgie Aixoise, Etude bibliographique et historique*, Aix, 1899), dove la descrizione dei manoscritti è ampia ed interessante per tanti capi e specialmente per le singolarità liturgiche di quella celebre città. Nel resto le memorie archeologiche, storiche e liturgiche di Aix avrebbero senza dubbio meritato menzione speciale in un lessico di questo genere.

I due articoletti *aigle* (c. 1035-1038) di B. Menthon e J. P. Kirsch potrebbero essere meglio compiuti, non fosse altro con le notizie che già si leggono nel dizionario del Kraus. Non si accenna ad esempio al simbolismo dell'aquila veduto da Ezechiello e quindi applicato a S. Giovanni Evangelista. E vi si potrebbe aggiungere la notizia che manca anche nel Kraus circa il simbolo dell'aquila, solito porsi sull'ambone del vangelo, donde la frase, ricorrente spesso nelle *agenda* liturgiche, *legitur super*

aquilam, a distinzione di *legitur super angelum*, essendo il simbolo dell'angelo espresso d'ordinario sull'ambone dell'epistola. Nulla di ciò è detto neppure nell'articolo *ambon* del Leclercq (c. 1330-1347).

Nell'articolo *abécédaire* del medesimo Leclercq (c. 45-61) si ricorda la cerimonia di scrivere in terra l'alfabeto greco e latino nella consecrazione delle chiese; ma si sarebbe potuto compiere la notizia, specie sull'origine ancora oscura del rito, con ciò che dice il Grisar (*Gesch. Roms u. der Päpste* I, 628).

Il capitoletto del prof. Wagner sull'alfabeto ebraico cantato nella liturgia latina (c. 1257-1259) non mi sembra cogliere giusto. Non credo che vi siano formole melodiche determinate per l'una o per l'altra lettera; sì bene vi sono melodie in buon numero e tutte diverse per le singole lamentazioni e quindi anche la lettera alfabetica torna melodicamente diversa a seconda della lamentazione che segue.

Infine non può recar meraviglia se in sì grande abbondanza e varietà di materia, unite insieme in gran parte da un uomo solo, siano occorse parecchie sviste, già da altri notate, specie nelle notizie archeologiche; se nelle citazioni difettino alcune volte l'uniformità e l'esattezza; e se in genere qua e colà sembri mancare quella proporzionata corrispondenza tra' vari articoli, che di un lessico, sebbene scritto da molti, fa nondimeno un'unica struttura architettonica. Ma l'opera non è ancora tanto progredita, che non si possa rimediare radicalmente in tutto il seguito del lavoro. Nel resto il merito degli editori non sarà mai commendato a sufficienza ed essi offrono agli studiosi un sussidio quanto mai prezioso, lasciando addietro quanto fu finora pubblicato in simile forma ed offrendo nel nuovo *Dizionario* una vera biblioteca di consultazione in questo genere di studii. Anche l'esecuzione tipografica merita ogni miglior lode, per l'eleganza dei tipi (a dir vero, un po' troppo piccoli pel comune degli occhi), per la generale correttezza della stampa e per le molte illustrazioni che adornano quasi ogni pagina, oltre le tavole a colore aggiunte di tanto in tanto ai fascicoli. Pure il prezzo dei fascicoli deve dirsi modesto, se si tiene conto della molta materia offerta in una pagina in quarto a doppia colonna e di stampa fittissima.

Al plauso già dato dagli scienziati ai solerti Benedettini di Farnborough aggiungiamo anche il nostro, caldo e sincero, raccomandando vivamente la loro pubblicazione.

BIBLIOGRAFIA ¹

ANDELFINGER & C.^{ie}, V. PERLBERG.

ARBINOLO PIETRO, d. O. — Relazione del II pellegrinaggio nazionale italiano in Terra Santa. *Mondovì*, tip. Vescovile, 1905, 16°, 206 p. L. 3. Si vende a beneficio delle Opere Cattoliche di Palestina.

Tra tante relazioni di pellegrinaggi in Terra Santa annunzieremo anche questa. L'A. confessa candidamente che ritornato dal « Paese di Gesù » non potè resistere alla piena del cuore, senti prepotente il bisogno di uno sfogo, e senti pure il dovere di far conoscere a molti i vantaggi del pellegrinaggio in Terra Santa, e specialmente di spingere i facoltosi ad aprire largamente la mano in sussidio delle

ARTUSIO MARCELLINO, Carmelitano Scalzo. — La Filotea divota del S. Cuore di Gesù. *Milano*, tip. della S. Lega Eucaristica, 1905, 16°, XXXII-1446 p.

Una nuova *Filotea*. E avrà la stessa sorte delle altre, e forse più ancora, cioè quella di correre per le mani d'innunerevoli anime buone, aiutata dal merito intrinseco, dalla copia delle divozioni (un migliaio e mezzo di pagine), dalla comodità dell'edizione, dalla modicità del prezzo.

BALLERINI GIUSEPPE, sac. — La dimostrazione scientifica dell'esistenza di Dio e la critica (Estr. *Scuola Cattolica*). *Monza*, Artigianelli, 1905, 8°, 16 p.

Il libro dell'illustre Monsignore sul principio di causalità e l'esistenza

Opere Cattoliche ivi esistenti. Tra queste egli ebbe di mira la povera Missione di Madaba di là dal Giordano, campo delle fatiche del suo amico sacerdote Manfredi che cadde là, or fa un anno, vittima di carità, a 38 anni, e gli raccomandava mostrando la sua chiesa, che lasciava non interamente ancor fuori delle fondamenta. A totale beneficio di questa Missione si vende il presente libretto.

Ma abbiamo poi detto forse più ancora delle altre, perchè questa Filotea essendo tutta pervasa e per così dire impregnata del S. Cuore, ha in se stessa un forte allettativo e un potente richiamo, che non conosciamo nelle altre.

La dimostrazione scientifica delle mie oppositori. (Estr. *Scuola Cattolica*). *Monza*, Artigianelli, 1905, 8°, 16 p. di Dio, da noi recentemente lodato, gli ha suscitato incontro alcuni op-

¹ NOTA. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

positori, i quali se la pigliano principalmente non contro il valore intrinseco degli argomenti ch'ei reca, ma contro il nome di *scientifica* da lui applicato alla sua dimostrazione. Or questo nome egli vendica col suo consueto vigor di logica, e giustamente si sdegna che il moderno andazzo lo voglia restringere solo alle dimostrazioni matematiche o sperimentali. Egli dunque sostiene, e nessun ragionatore può dargli torto, che *la dimostrazione dell'esistenza di Dio in base al principio di causalità può e deve dirsi strettamente e rigorosamente scientifica*. E dopo averlo luminosamente provato, conchiude con queste parole (in cui già si contiene la risposta a una recentissima *Nota* pubblicata da uno dei suoi contraddittori nel quaderno di Febbraio della *Scuola Cattolica*). « Nè le ragioni di tattica legittimano l'adattamento, sia pur solo nella terminologia, alla mentalità dei moderni.... In secondo luogo perchè, nulla ammettendo essi se non in base ai fatti, cercano di *spiegare l'universo con se stesso*, e far passare come dot-

trine scientifiche tutte le ipotesi messe avanti per ispiegare l'origine e la formazione degli esseri senza Dio. Dunque ogni ragione di tattica vuole che abbiamo ad inseguirli sullo stesso terreno e colle stesse armi. Provare cioè che una concezione dell'universo senza Dio è e sarà sempre impossibile. Sarebbe bello che proprio ora che i nostri avversarii agitano lo spauracchio della scienza contro la fede, noi dovessimo per legge di adattamento rinunciare al nome stesso di scienza ogni qualvolta si tratta d'innalzarci un palmo più su di quello che si vede o si tocca. No, no. Non è a questo modo che si arriverà ad armonizzare la scienza colla fede. Noi dobbiamo anzi fronteggiare la scienza moderna e costringerla a riconoscere *l'al di là*. Quando avremo convinti gli scienziati moderni che la metafisica, da essi rilegata fra i ciarpami del medio evo, è proprio quella che s'impone in nome dei fatti a chiunque voglia serenamente ragionare sui fatti stessi, allora sarà fatta un'altra volta la conciliazione tra la scienza e la fede ». Benissimo.

BALLERINI PAOLO, sac. — Elementi di algebra, colle aggiunte di Aritmetica razionale, giusta gli ultimi programmi del Liceo. *Monza*. Artigianelli, 1904, 8°, 212 p. L. 1,50.

Chiarezza, semplicità, esattezza nei concetti, parsimonia nella materia, sono le qualità d'un manuale elementare di matematica, come questo, destinato anche a quei giovani, che in questa scienza non cercano la loro professione, ma coltura generale.

Gli esercizi ben scelti, denotano il maestro esperto già nell'insegnamento; la breve trattazione sulle classi contigue di numeri mostra lo spirito iniziato alla precisione de' metodi moderni. Utile pure l'appendice sui

numeri primi, coi teoremi di Fermat, di Wilson, ecc.

Non so se nelle prime definizioni il bravo professore non si lasci andare un tantino al vezzo di dare troppo significato al segno $+$ o $-$. Che è *numero algebrico*? Il numero prescinde affatto dall'operazioni che su di esso si possano fare. Che se tal denominazione è puramente convenzionale, allora tanto vale ritenere l'usata di *quantità* algebrica.

Da ultimo, quando ci risolveremo noi italiani di usare negli scritti scien-

tifici quella linda correttezza e quella è decoro invidiato della letteratura sobria eleganza di linguaggio, che scientifica francese?

CERVETTO LUIGI AUGUSTO. — Genova e l'Immacolata nell'Arte e nella Storia. *Genova*, Lanata, 1904, 4°, 149 p.

Rallegra vedere il nome di Luigi Augusto Cervetto, il dotto bibliotecario della Comunale di Genova, in fronte a questo elegante volume nato per occasione delle solennità centenarie di Maria Immacolata. Alla dimostrazione devota s'associa così il valore scientifico: e l'opera resterà.

La tradizionale devozione di Genova all'augusto mistero apparisce qui ne' suoi fondamenti storici, esaminati e allegati diligentemente. La

sua espressione nell'arti figurative risulta illustrata da copiose incisioni, alcune opere d'intaglio o di bulino, le più e le migliori, opera più sicura della fotografia. Così fanno la loro comparsa tanti monumenti religiosi, dall'insigne basilica di via Assarotti, ai frequenti tabernacoli sparsi per la città e all'interessanti monete della repubblica coniate coll'effigie dell'Immacolata. Preziose testimonianze, preziosi insegnamenti.

CIMA GUIDI CHIARA. — Fili di brezza con prefazione del P. G. SEMERIA. *Como*, tip. comm. Frigerio e Noseda, 1905, 8°, 201 p.

Questi *fili di brezza*, impregnati del più soave profumo delle cristiane virtù, accarezzano l'anima dolcemente, spirando insieme refrigerio e forza: refrigerio in mezzo all'aura pestifera delle letture malsane; forza ad operare il bene per gli esempi di tante nobili azioni che passano innanzi nelle pagine del libro e per le calde parole di esortazione che spesso incontrano, dettate da un cuore pieno di fede ed educato ai principi della pura morale cristiana. Leggasi *12 Agosto* dove l'egregia Autrice tratteggia sì bene la dolce figura di S. Chiara d'Assisi, ed il capitolo *Stabat Mater*, dove un'altra donna si fa innanzi, la sposa di Jacopo da Todi. Questa appare forse in veste troppo moderna, ma è certo modello efficace di amore e di

sacrificio domestico. Ed ogni altro capitolo è da raccomandare; così la storia di Nora, la fanciulla infelice, perchè priva di religione, e la storia di Stefania, *for di siepe*, che vede sparire in un lampo tutte le rosee speranze della vita e pure ascende volenterosa la via del Calvario. Alcune pagine non sarebbero scritte per educande, e la novella a p. 122 dovrebbe essere modificata. Forse l'Autrice non ha pensato che l'illegittimità de' natali è impedimento al sacerdozio. La Cima Guidi ha bell'arte nell'architettare le sue novelle ed i suoi bozzetti, e scrive bene, quantunque qua e là il suo stile sia troppo carico nelle tinte e talvolta ammanierato. Anche la lingua risente di alcuni modi stranieri.

CIRO (P.) DA PESARO, O. M. — La Beata Ortolana d'Assisi, madre di S. Chiara. Appunti storici, *Roma*, Sallustiana, 1904, 16°, XVI-264 p.

Non v'è persona mezzanamente istruita, molto più se abbia qualche tintura ascetica, a cui non sieno assai note le due grandi e dolci figure del

Poverello d'Assisi e della sua S. Chiara. Ma se questa è notissima, quanti vi sono che conoscano almeno un poco la degnissima madre di lei, la B. Or-

tolana? Nè di questo è da prendere meraviglia; perchè questa santa matrona bisognava foggjarsela idealmente traverso le pagine che parlavano di S. Chiara, o dei primordii francescani, dove se ne fa qualche cenno fugace. Ora però non sarà più a lamentarsi nell'agiografia francescana questa lacuna, chè molto bene vi ha rimediato il ch. P. Ciro da Pesaro con questo bel volume, nel quale ha raccolto dagli storiografi francescani tutti più accreditati, qua e là sparsi, i cenni illustrativi della Beata Ortolana, ed è riuscito a ricostruirne bellamente la figura desiderata. Così ci fa vedere dapprima la bambina Ortolana Fiumi sorridente dalla culla del turrito castello di Sterpeto, come un'aurora nunziata di bei disegni celesti. A suo tempo la vediamo nel

medievale maniero dei conti di Sassorosso unita al nobile giovine Sefi e tutta intesa alla missione di sposa e di madre di quei tre angeli di figliuole, Chiara, Agnese, Beatrice. Bello poi è il mirare queste tre tenere piante l'una dopo l'altra trapianarsi nel romitorio di S. Damiano, e più tardi rifugiarsi anch'essa la madre Ortolana e passarvi lo scorcio della sua vita e dar l'ultima mano alla santità sotto la dipendenza dalla figlia Chiara. Questa è la trama sulla quale il bravo Autore ha lavorato il suo libro, fatto principalmente per le Clarisse, ma utile ancora e dilettevole a chiunque ami la lettura delle vite dei Santi e specialmente l'agiografia francescana, tanto più che la storia è descritta in maniera assai attraente.

DE JORIO VITO, rettore della chiesa di S. Agata in Trastevere (Roma). — Il Fiore dell'Etna (S. Agata). Storia del secolo III, *Napoli*, D'Auria, 1905, 16°, 144 p. L. 1,50. Si vende a beneficio della chiesa suddetta.

Questa storia è scritta collo stile e colle grazie del romanzo, e ciò per adescamento della gioventù, cui l'Autore ha preso di mira con cura speciale: è bene però tener sott'occhio una sua avvertenza, cioè « di non rimanere sorpresi nell'incontrarvi al-

cuna cosa che possa parere visione, derivando ogni notizia da autorevoli scrittori, ed essendosi egli solo valso d'ogni libertà di scelta nel seguir le opinioni ». Il libro è anche adorno di molte illustrazioni.

DIAMARE GIOVANNI M. Mons. Vescovo di Sessa. — L'Immacolata, l'Ordine Serafico, e Monsignor Caraccioli Vescovo di Sessa nel 1728. *Napoli*, Artigianelli, 1904, 8° di pagg. 72, con incisioni L. 1,50.

Sono appena pochi mesi che abbiamo annunziato l'un dopo l'altro due vistosi lavori intorno alle benemerenze del V. Ordine Serafico verso la definizione dogmatica dell'immacolato concepimento di Maria Vergine, ed ecco ora il Revmo Vescovo di Sessa che tratta il medesimo argomento con maggior brevità, ma non con minore

lucidezza ed efficacia. A questo però non si restringe; chè intento suo principale è quello d'illustrare due dipinti, in onore della Vergine Immacolata, ordinati dal suo predecessore il Franciscano Mons. Caraccioli, e da lui (Mons. Diamare) fatti ritrarre in due fotografie, e poi presentati il 13 del giugno scorso alla

Esposizione mondiale Mariana, aperta in Roma per festeggiare l'anno giubilare, e tuttavia là esposte in quelle magnifiche sale del Palazzo Lateranese.

Il degno Prelato ci dà primieramente una bella monografia di Mons. Caraccioli d'Altamura, già Vice-Commissario Generale dei Minori Osservanti, scrittore pregiato di varie opere specialmente concernenti cose del suo Ordine, poi Vescovo di Sessa ed esimio benefattore di questa Diocesi, nella cui cattedrale (tra le altre cose) fondò una delle due grandi cappelle laterali, dedicandola all'Immacolata Concezione di Maria. In questa cappella fece dipingere un quadro (1740) ordinato a celebrare il singolar privilegio della Madre di Dio, e la parte nobilissima sostenuta nel difenderlo dall'Ordine Serafico. Per questa ragione Mons. Diamare ci dà del dipinto una minuta illustrazione, e così pure dell'altro simile esistente nella chiesetta di Cellole, villaggio della Diocesi. Nei quali dipinti ciò che più dà nell'occhio non è già il merito ar-

tistico, piuttosto scarso, ma il fatto storico che vi è rappresentato, perchè tra le parecchie figure primeggia quella di Giovanni Duns Scoto, con in mano una lancia, la cui punta s'immerge nelle fauci del serpente, accennando così alla memoranda disputa tenuta nell'Accademia francese in onore della Immacolata. E con ciò il nostro Mons. Caraccioli volle emulare lo zelo di un altro Mons. Caraccioli, della medesima stirpe, del medesimo Ordine, Vescovo anch'egli, il quale fu discepolo di Duns Scoto in Parigi verso il 1307, e seguì il maestro nella difesa del dolce mistero. Or di questi dipinti ha stimato bene il presente Vescovo di Sessa rinfrescar la memoria e far conoscere il contenuto in questi giorni in cui si vanno raccogliendo i documenti per l'approvazione del culto *ab immemorabili* reso al servo di Dio Giovanni Duns Scoto. E certo sarebbe bella ventura per noi che fummo degnati d'assistere alla glorificazione della Vergine Immacolata, il poter vedere anche quella del suo principale campione.

FALK Prof. Dr. FRANZ Pfarrer. — Der Deharbe'sche Schulkatechismus in veränderter Fassung. *München*, Kirchheim; 1905, 8°, XIV-123 p.

Da moltissimi anni ha corso nelle scuole di Germania il catechismo del compianto p. Deharbe S. I., bene accolto al bisogno dell'istruzione scolastica, accurato nell'espressione teologica, compiuto nelle materie quale i tempi ed i bisogni nuovi richiedono. Però s'ebbe più volte ad osservare che la forma didattica lascia alcun poco a desiderare. Non sempre infatti le domande e le risposte, irreprensibili quanto a dottrina, sono eziandio concepite in modo che il fanciullo le intenda subito e le ritenga a mente. Il ch. prof. Falk, ben conosciuto dai

dotti per le sue pubblicazioni, servendosi della sua lunga esperienza di parroco, propone di rimediare a tale difetto ed offre all'esame delle persone competenti il saggio di catechismo che ridà per intero quello del Deharbe, ma ridotto quanto alla parte letteraria, a forma più popolare. Ora che la questione del catechismo è per tutto agitata con molto zelo, si leggerà con interesse e profitto la bella introduzione, dove il Falk viene esponendo i criterii coi quali va scritto un catechismo, confortando ogni cosa con numerose osservazioni prati-

che. Così ad esempio è necessario evitare i termini astratti invece dei concreti, il dire traslato, le proposizioni grammaticalmente troppo complesse, i periodi soverchiamente lunghi, le ambiguità, i concetti e le parole superflue, la ripetizione di domande e di risposte con parole diverse quando trattasi di una mede-

sima dottrina e così via. Paragonando certe diciture del Deharbe con le proposte dal Falk, si scorge subito il reale guadagno che può e deve trarsi da questo metodo. Non possiamo qui scendere ad esame più particolareggiato e ci basti dire che il tentativo è lodevole e fecondo di suggerimenti pratici, utili a tutti.

FERRATA DOMENICO, card. — Allocuzione sull'Incoronazione del SS. Crocifisso in Sestri Levante, 13 settembre 1903, *Chiavari*, Raffo, 1904, 8°, 16 p.

In questo discorso l'E.mo Ferrata ci porge ad ammirare nuovamente i rari pregi di eloquenza singolare, e di singolare pietà cristiana, onde già più volte notammo distinguersi le orazioni di lui. Qui parlando egli a una grande moltitudine di cittadini, concorsi da varie parti a vedere un principe della Chiesa, inviato dal sommo Pontefice, a cingere una corona sul capo al Crocifisso, non era il luogo nè il tempo a fare sfoggio di

recondita eloquenza. Ma l'Oratore svolgeva a quella devota moltitudine pensieri pieni di pietà e di sentimento, relativi alla persona di Gesù Cristo, re degli uomini e del cielo, e ovvii ad essere intesi da quel religioso popolo. La preghiera, che poi nell'atto di coronarne la divina Immagine, rivolgeva al Crocifisso, è veramente patetica, e quale la esige la circostanza.

GAISSER D. HUGUES, O. S. B. professeur au Collège grec de Rome. — Les « Hermoi » de Pâques dans l'Office grec. Étude rythmique et musicale. *Rome*, Impr. de la Propagande, 1905, 8 gr., 108 p. Fr. 4.

Scopo del ch. Autore è di fissare il ritmo e la tonalità, onde devono interpretarsi gli otto inni od *hirmi* dell'ufficiatura greca di pasqua, e di stabilire quindi in generale la tonalità del primo modo bizantino, a cui quegli inni sono attribuiti. Dopo una prefazione, dov'è tracciato con singolare competenza un assennato programma di restaurazione del canto ecclesiastico greco, l'erudito Benedetto espone anzitutto la natura del *hirmos*, che è una strofa tipica, sulla quale poscia altre strofe ed altre odi vengono composte. Esamina quindi le fonti tradizionali delle otto melodie e ne dà subito il testo secondo la le-

zione di tre ottimi codici, aggiungendo per la prima melodia tre buone versioni, trasmesse per tradizione orale, e due pubblicate recentemente in Grecia. Segue uno studio particolareggiato sulla struttura ritmica delle otto odi e di ciascuna l'Autore riferisce lo schema metrico criticamente vagliato, passando in rassegna le irregolarità ritmiche che si riscontrano nei testi a stampa, composti sui medesimi *hirmi*.

L'illustre p. Gaisser giunge a conclusioni del tutto nuove intorno al ritmo degli innografi greci. Secondo lui, esso è essenzialmente musicale e consiste, non già, come

vogliono il Pitra, il Boury, lo Stevenson, il Krumbacher, nella sola *omotonìa* e *isosillabìa* (uniformità nell'accentazione e nel numero delle note) che viene spesso infranta, me nell' *isocronìa* o *isopodia* (uniformità di misura) che regna tra strofa e strofa.

La questione è complessa assai e per ben giudicare del suo valore scientifico e della soluzione data dal p. Gaisser, si richiederebbe una competenza speciale che noi non abbiamo. Ci basti riconoscere il grande merito del nuovo lavoro, specie per due capi:

GAUTHIER LOUIS, diacre. — *Le vie d'une Ame. Nevers, Mazon, 1904, 16°, X-212 p. Fr. 2.*

Era un'anima veramente bella quella di cui qui si descrive la vita: Luigi Gauthier, diacono della diocesi di Nevers: natura eccellente, cuore squisito, intelligenza aperta, anima

perchè per la prima volta esso offre insieme raccolto uno studio comparativo di melodie ecclesiastiche greche sul fondo di codici manoscritti; e perchè l'esame critico delle anomalie ritmiche, che (sempre sull'autorità dei codici) si stende a più di cento strofe, fornisce un materiale prezioso per un'edizione critica dei testi in questione, mentre le *melodie restaurate* fanno subito sentire l'effetto pratico del ritmo proposto ed offrono modelli caratteristici e belli assai della vera musica greca.

soprannaturale e pia d'una pietà non comune, quale ottimo sacerdote sarebbe mai riuscito! Adoriamo i giudizi di Dio.

soprannaturale e pia d'una pietà non comune, quale ottimo sacerdote sarebbe mai riuscito! Adoriamo i giudizi di Dio.

GUERRA E. — *La savia Educanda. Librino di ammonimenti e pie pratiche per le giovanette. Pescia, Nucci, 1905, 16°, 376 p. L. 0,80.*

Che bel librino! Bello di dentro e di fuori. Di dentro, per le ottime cose che dice all'educanda e pel buon garbo con cui le dice, di fuori per la graziosa edizioncina in cui è messo. A ciò se si aggiunge il tenue prezzo al quale è dato, se n'ha d'avanzo

per invogliarne qualsiasi educanda a cui si mostri, o meglio qualsiasi madre, istituttrice, superiora, maestra, o simile, chè queste sono appunto le persone a cui il librino va principalmente raccomandato per farne oggetto di premio a di regalo.

HERGENROETHER GIUSEPPE, card. — *Storia universale della Chiesa.*

Quarta edizione rifusa da Mons. G. P. Kirsch prof. all'Università di Friburgo (Svizzera) prima traduzione italiana, del P. Enrico Rosa S. I. Vol. III. *Firenze, Libr. editr. fiorentina, 1905, 8° di pp. XX-413. L. 6.*

Il favore, onde i due primi volumi di quest'opera insigne furono accolti dagli studiosi, professori e alunni, e dai periodici specialisti più autorevoli, possono assicurare il traduttore e gli editori ch'essi non hanno posta invano l'opera loro. La Francia frattanto, a detta di Paul Allard, invidia la nostra traduzione. Il primo volume della quarta edizione ori-

ginale risponde ai due primi italiani; ma il secondo volume tedesco è così più grosso del primo, che trasportato nella nostra stampa ne sarebbe uscita una mole addirittura sformata. Indi la necessità di spartirlo in tre, più comodi e più maneggevoli.

Il presente, che annunziamo, entra nel gran periodo dell'èvo medio,

e tratta in particolare le vicende della Chiesa nella sua unione con la nuova società in Occidente e la rottura con l'Oriente: tratto di tempo pieno di complicati avvenimenti e della più alta rilevanza (dalla fine del secolo VII a mezzo il secolo XI), nel quale la civiltà occidentale, grazie all'influsso salutare della Chiesa romana e all'istituto dell'impero carolingio, prende definitivamente nel mondo il sopravvento sulla civiltà orientale; mentre questa per colpa della meschinità bizantina e del cesaropapismo si perde nella controversia iconoclasta e malamente resiste agli assalti dell'islamismo.

La spartizione dei volumi, con varie altre modificazioni e miglioramenti introdotti dal traduttore di concerto col Kirsch, danno all'edizione italiana un carattere e un merito maggiore che d'una semplice versione. Il Rosa però avverte opportunamente gli studiosi che non

piccola parte, anzi molto principale dell'opera dell'Hergenröther è stata sempre, ed è tuttora a maggior ragione, nella bibliografia e nelle fonti allegate avanti a ciascun capitolo ovvero nelle note: che a tutte queste preziose indicazioni ha da ricorrere chi vuole una trattazione compiuta dei singoli argomenti. E siamo con lui interamente: poichè la conoscenza della storia, il giudizio e l'apprezzamento di fatti, di dottrine, di persone, è tempo che s'impari una buona volta a fondarli sulle prove positive, non su alcune opere superficiali, tirate via con molto brio e genialità e con apparente corredo d'erudizione, ma con incredibile leggerezza di criterio. L'Italia n'ha viste più d'una in questi ultimi anni: il tempo farà giustizia di tutte le leggerezze, ma la farà tanto più severa e più spedita, quanto più sodi saranno gli studii storici veri contrapposti alla smania di novità e di plauso.

KÜHLEN B. (Stabilimento di arte cristiana in *Gladbach*, Reno). —

Ricordi della prima comunione in cromo-litografia, ediz. 1905.

All'avvicinarsi il tempo di Pasqua vengono opportuni questi eleganti fogli, destinati a ricordare ai giovinetti le gioie arcaiche del più bel giorno della vita. La casa Kühlen di Gladbach ha avuto sempre di mira nelle sue produzioni di associare all'espressione d'uno schietto sentimento religioso un vero valore artistico; impresa non facile per certo, volendo restare nei miti prezzi popolari, ma nè anco impossibile, grazie ai continui progressi dell'industria meccaniche riproduttive e della cromo-litografia in ispecie. Ecco quindi un gruppo del Commans, ove il Salvatore seduto, in abiti pontificali, in dolce atteggiamento presenta l'ostia santa a due fanciulli condotti a lui da un angelo, vestito di dalmatica,

col giglio dell'innocenza. È un bel tondo alla Botticelli: inquadro d'oro, di motti, e di simboli, colla vivezza delle miniature. Il quadro è di cm. 23 × 33, riprodotto pure in minor scala di 18 × 25, pel costo di M. 0,33 e 0,18 rispettivamente.

Un'altra composizione di Franz Müller raffigura in una viva armonia di colori la S. Vergine Maria in atto di ricevere il Sacramento dall'apostolo Giovanni, assistito dagli angeli, con uno sfondo d'una decorazione archeologicamente bene indovinata. In un terzo dipinto un giovanetto condotto da S. Luigi, una fanciulla da S. Agnese, si presentano al Salvatore che dall'altare li guarda con compiacenza.

Un quarto foglietto, da meno

prezzo, riunisce le tre rappresentazioni del battesimo, della cresima, della comunione, in una bella cornice gotica festante di simboli e di colori.

Tutti saggi ove sono conciliate la dignità della religione e dell'arte col gusto popolare, che cerca il brio, la chiarezza, la vita.

LE BACHELET P. SAVERIO M., S. I. — La Immacolata Concezione. Breve storia di un Domma. Traduzione sulla 2^a ed. francese (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1905, 16°, due voll. in 8°, 64 p. L. 1,20.

L'operetta è divisa in due parti. Nella prima, che riguarda l'Oriente cristiano, l'A. esamina l'antichità patristica, la voce della liturgia, la credenza all'immacolato Concepimento di Maria dopo lo scisma. Nella seconda parte che riguarda l'Occidente, passa in rassegna i primi dieci se-

coli cristiani e ricerca la loro testimonianza, la festa della Concezione in Occidente, e la grande controversia teologica, che si riassume nel nome di Duns Scoto, e infine la credenza del popolo cristiano ormai consecrata dalla solenne definizione del glorioso Pio IX.

LE CAMUS E. vescovo di La Rochelle et Saintes. — La vita di N. S. Gesù Cristo. 2^a ed. italiana sulla 6^a ed. francese interamente riveduta e più copiosamente annotata. Brescia, tip. Queriniana, 1905, 8°, X-592; 736 p. L. 9.

Al comparire di questa vita nell'originale francese, noi esclamammo: « Ecco un libro che vorremmo in seno a tutte le famiglie cristiane, in tutti i collegi d'educazione. È il libro dei libri. Oh! sorga in Italia chi lo traduca. » E il traduttore è sorto, e un buon traduttore. E così è uscita la traduzione italiana del 1900. Ma da quell'anno ai giorni nostri l'archeologia sacra e la critica han progredito, e di questi progressi ha tenuto

conto l'illustre Autore per modificare nella sesta edizione alcune opinioni, e per aggiungere copiosissime note che riassumessero il risultato de' suoi studii e delle sue riflessioni, non che de' suoi ripetuti viaggi in Oriente. Su questa ultima edizione è stata riformata la presente traduzione, la quale or si presenta speranzosa a buon diritto dell'universale favore.

MAIRE A. — Répertoire Alphabétique des Thèses de Doctorat ès Lettres des Universités françaises 1810-1900 avec table chronologique par Universités et table détaillée des matières, par M. ALBERT MAIRE, bibliothécaire à la Bibliothèque de l'Université de Paris. Paris, Picard, 1903, 8°, 226 p. L. 5,50.

L'arte bibliografica a mano a mano, che si rende più necessaria, stante il sempre crescente numero delle pubblicazioni, s'accresce di nuovi intelligenti e pratici cultori. A questo numero appartiene certamente il Maire col *Repertorio* qui annunziato. Egli non ha inteso per verità di fare opera

nuova, ma di rendere più facile e spedito l'uso di quelle già divulgate sopra lo stesso argomento dal Mourier e dal Deltour (*Catalogue et analyse des thèses françaises et latines*) e dal Ministero della Pubblica Istruzione (*Catalogue des thèses et écrits académiques*). A conseguire questo

fine coordinò le tesi secondo l'ordine alfabetico dei nomi degli autori cominciando dal 1810. Più, aggiunse al volume due indici uno delle università e per anno, l'altro per materie o secondo i varii soggetti. Le due opere precedenti invece ci danno soltanto le tesi disposte in ordine di tempo della loro presentazione. Di qual prezioso sussidio riesca il nuovo indice per soggetti compilato dal Maire non è mestieri di pure accennarlo. Ciò che più spesso desidera lo studioso non è tanto il titolo della monografia

scritta da un autore già a lui noto, quanto di conoscere i lavori già composti sopra un dato argomento. Si vuole per es. sapere quale e quante materie e dissertazioni speciali desero nelle università francesi le dottrine dell'Aquinate? Consultisi il Repertorio alla voce Tommaso d'Aquino e vi si troveranno indicati in succinto quindici diversi argomenti trattati in altrettante tesi di laurea dagli autori indicati sotto il numero di richiamo di ciascun lavoro.

MINEO IANNI MARIO, mons. prof. — Florilegio della « Poliantea Oratoria », ossia Raccolta dei principali lavori pubblicati nel 7° e 8° anno del Periodico, con introduzione del Direttore. Vol. IV. Palermo, Sofia Mesi, 1904, 8°, 608 p. L. 5.

Tutto raggianti di gioia ci si presenta questo IV volume del Florilegio, e perchè dedicato alla Vergine Immacolata nell'anno suo giubilare, e perchè questo coincide coll'anno vigesimoquinto del periodico, così che le *Nozze d'argento di questo* s'intrecciano colle *Nozze d'oro* del caro dogma. I lavori che si contengono in questo volume sono svariati ed opportuni, specie pel giovane clero, e basta a persuadersene gettare uno sguardo sull'indice. Vi primeggiano per numero e per merito i lavori del degnissimo Direttore, Monsignor Mineo, chiaro per la

sua fama oratoria in tutta Italia. Vi splendono ancora quelli di Mons. Mariangeli già Vescovo di Foggia, ed or Patriarca titolare di Antiochia, di Carcassonne, del Vescovo di Cotrone Mons. Emmanuele Merra, di Mons. Antonio M. Grasselli Vescovo di Viterbo, del Teologo Trinchera, del Teologo di Pietro, e di molti altri. Giungano gradite al valoroso Direttore le nostre congratulazioni, accompagnate dall'augurio che questo periodico possa celebrare a suo tempo le *Nozze d'oro*, senza però che queste siano le sue colonne d'Ercole.

MISTRANGELO ALFONSO MARIA, d. S. P. Arcivescovo di Firenze.

— Panegirici. Vol. I. Siena, tip. Calasanziana, 1905, 8°, 328 p.

L. 3. Vendibile presso il Sig. Ricci, tip. Arcivescovile, Firenze.

Quanti hanno ascoltato nelle occasioni più solenni l'esimio Arcivescovo di Firenze recitare dal pergamo un panegirico sono usciti poi di chiesa colla bocca piena di lodi per l'oratore e l'anima riboccante di compiacenza pel soggetto a cui egli aveva inneggiato. Giacchè i panegirici di S. E.

Revma Mons. Mistrangelo sono sempre anche inni fulgenti d'una lirica, non impetuosa, ma sommamente armoniosa, la quale accompagnata dalla voce e dal gesto di lui ottiene l'effetto di rapire l'uditorio. Tale concetto chi scrive si era fatto in udirlo, ed ora con vero godimento ha dalla penna

dell'insigne Prelato medesimo, nel proemio a questo volume, la dichiarazione che così appunto egli intende l'indole del Panegirico. Non per questo dobbiamo credere che manchino nei panegirici bellissimi qui raccolti opportune applicazioni al dogma ed alla morale, ed esortazioni anche vigorosissime a combattere contro gli errori moderni ed il mal costume dominante. I due panegirici della Madre di Misericordia e di S. Luigi non potrebbero essere, sotto questo riguardo, più commendevoli. Onde noi prendiamo motivo ad allargare alquanto le espressioni del proemio; colle quali il ch. A.

parrebbe rigorosamente rinserrare il panegirico sacro nel genere *esortativo*; chiarendosi per l'esercizio suo medesimo che non ripugna quanto ad esso l'*esortativo*: anzi può benissimo, a nostro avviso, anche il panegirico essere *dimostrativo*, nè i sommi autori francesi, ad esempio, l'hanno mai trattato altrimenti.

È certo ad ogni modo che parecchi di questi panegirici di S. E. Mons. Arcivescovo di Firenze sono un incanto e la lettura di essi non potrà che accendere desiderio degli altri volumi, che presto, come speriamo, terranno dietro al primo.

MONTI A. — In pergamano. Sermoni, tracce, consigli per uso del giovane Clero. Vol. I. *Cremona*, Foroni, 1904, 16°, 178 p.

No, non resterà solo questo libretto, come sembra temere nel licenziare alle stampe questo primo volume il ch. Autore: e diciamo chiaro non per complimento, ma perchè tale lo ha reso veramente la sua bellissima *Nostra Letteratura* già da noi commendata. Nel libro presente noi troviamo tanta

rettitudine d'intenzione, tanta chiarezza e precisione d'idee, tanta nobile familiarità coll'uditore, tanta e sì cara semplicità di stile, tanta forza, benchè dissimulata, d'eloquio, che i lettori, anche prima d'aver finito il primo volume, ricercheranno con premura i seguenti. Li tenga pronti.

ORDERICI VITALIS angligenae coenobii uticensis monachi. Historiae Ecclesiasticae libri VII et VIII e codice vaticano reg. 703 A, annuente bibliothecae apostolicae vaticanae consilio, cura et sumptibus sodalium gallicae historiae nec non et chartarum scholae phototypice descripti. Lutetiae Parisiorum MDCCCII.

Orderico Vitale, terzogenito di Odelerio d'Orléans che aveva seguito in Inghilterra Rogero di Montgomery al tempo della conquista, nacque in quel regno nel 1075. In età di dieci anni condotto in Normandia, ivi nel 1085 fu accolto nel monastero di Saint-Évroul, dove passò i suoi giorni tranquillamente e morì dopo il 1141. Egli scrisse una *storia ecclesiastica* in tredici libri, che è una delle fonti più importanti della storia di Francia e d'Inghilterra per la seconda metà del secolo XI e la prima metà del XII;

e come tale fu oggetto delle prime cure della *Société de l'histoire de France*, che ne affidò la pubblicazione ad Augusto Le Prévost, col concorso di Beniamino Guérard e Leopoldo Delisle. I cinque volumi comparvero a Parigi dal 1838 al 1855. Orbene di manoscritti antichi della storia, contemporanei all'autore, ne conosciamo due soli; tutti gli altri sono copie del secolo XV e del XVI, di quei due l'uno, che appartenne appunto all'abbazia di S.^t Évroul, è conservato oggi alla biblioteca na-

zionale di Parigi, n.¹ 5506 (1 e 2) e 10913 de' ms. latini; mancante però di quasi tutto il libro VII e di tutto l' VIII. L'altro manoscritto, del XII secolo, fu già nell'abbazia di S. Stefano a Caen, e si trova ora alla vaticana, n. 703-A, tra i ms. della regina Cristina di Svezia. Esso pure è incompleto; ma per combinazione conserva appunto quei due libri che mancano nel ms. di Parigi, cioè la maggior parte del VII e tutto l' VIII; oltre alcune aggiunte alla storia di Orderico Vitale. Tanto che il Delisle poté supporre per qualche tempo che il codice della vaticana fosse uno strappo fatto al codice di S.^t Évroul, oggi alla nazionale. Quando però egli ebbe riscontrato il ms. vaticano, lasciò cadere l'ipotesi senz'altro, giacchè nè i fogli sono del medesimo sesto, nè il carattere della stessa mano.

Ora quando, non è molto, l'illustre

PERLBERG F. pittore, « Palestina » serie di cartoline a colori. C. Andelfinger & C.^{ie}, München, 1904.

Il valente acquarellista F. Perlberg che accompagnò l'imperatore di Germania nel suo viaggio di Terrasanta, può rallegrarsi che la limpidezza delle sue tinte, e il cielo d'Oriente, o sia di cupo azzurro, o d'oro fuso, ovvero di sanguigno che si riflette sulle rocce nude, la chiarezza dell'aria, i tocchi vivi del solatio, gli sbattimenti della luce nell'ombre delle torri, delle terrazze, delle cornici, ogni cosa è ripresa a perfezione. Tiberiade sul

QUINTARELLI GIUSEPPE, agost.

Ragionamento. Roma, Cuggiani, 1904, 280 p.

Sono già sei i Ragionamenti che ci offre questo primo volume sul Nome di Maria, ed altri ne conterranno i seguenti. Avremo dunque una quasi libreria su quel dolce e grande argomento, ad elogiare il quale sono chiamati i Padri e Dottori della Chiesa e i sacri espositori, nè trascurati

Delisle prefetto della biblioteca nazionale, membro della summentovata società della storia di Francia e dell'*École des Chartes*, compìe cinquant'anni dacchè onorava questi istituti, i suoi colleghi volendo festeggiarlo pensarono che non si potesse offrirgli più gradito ossequio che una riproduzione fototipica del codice vaticano di Orderico Vitale, stato già argomento dei suoi primi studii. Ottenutane la facoltà eccezionale per favore dell'e.mo Cardinale Rampolla, Segretario di Stato, e il concorso del P. Ehrle prefetto della biblioteca, ne affidarono l'esecuzione al Danesi in Roma. E così ne uscì questa squisita riproduzione che riporta dei 108 fogli il retto e il verso, in grandezza naturale, ogni minuzia, ogni apice dello scritto, ogni grinza dell'antica pergamena, e in certo modo ridà alla Francia il codice che ne era emigrato.

lago di Geneareth, il tramonto sul Mar morto, il luogo del battesimo sul Giordano, i miti profili di Nazareth, la muraglia del pianto a Gerusalemme, sono quadretti pieni di verità, di suggestione, di poesia. In mano dell'Andelfinger la tricromia ha reso della difficile e simpatica pittura ad acquarello tutta la potenza e perspicuità. E sebbene le dieci riproduzioni rivestano la modesta forma di cartoline, esse sono vere opere d'arte.

— Le glorie del Nome di Maria.

gli autori recenti coi loro studii. In fine poi di ciascun ragionamento si trovano molte e varie testimonianze, di varii autori, che molto sussidio possono offrire anch'esse a coloro che debbono ragionare della Vergine benedetta.

RIVISTA DEL SACERDOTE APOSTOLICO. — Pubblicazione dell'unione cattolica tipografica. *Macerata*. Direttore Cañco Professore Roberto Soldini. Direz. Ammin. in Piazza del Duomo 5.

V'è molto a sperare da questo nuovo periodico. Esso si propone di mettere in luce in larghi epiloghi, disposti ad uso dei predicatori, i più ricchi tesori dell'eloquenza patristica, come pure dei Dottori e Santi più insigni della Chiesa; di compendiare i più eloquenti discorsi dommatici, morali, panegirici e catechistici degli oratori più insigni, passati e contemporanei, italiani e stranieri; di fornire esempi storici, norme teorico-pratiche, e indicazioni utilissime al ministero apostolico. E tutto questo analogamente alle norme prescritte

dalla S. C. dei Vesc. e Regolari il 31 luglio 1894. Ripetiamo che v'è molto a sperare, e ce ne dà affidamento (oltre al saggio pubblicato) il favore del Rñno Vescovo diocesano, Monsignor Sarnari, la nota prestanza del Direttore Soldini, e degli altri redattori. Giungano dunque graditi alla nuova effemeride i nostri più cordiali augurii. Ogni mese si pubblica un fascicolo di 64 pagine. Il prezzo d'associazione annua anticipato è di L. 6 per l'Italia, 7,50 per l'estero. Le associazioni decorrono da Gennaio a Dicembre..

SIMEONE J., sac. doct. — *Tractatus de canonica dioecesium visitatione*. Editio altera iuxta recentiora decreta S. Rom. Ecclesiae Congregationum, *Neapoli*, Pisanzio, 1904, 8°, VIII-124 p. L. 1,50. Vendibile, presso l'Autore, salita Stella 39, Napoli.

In questi giorni, in cui ferve l'impegno delle sacre visite indette dal regnante Pontefice, tornerà utilissimo questo libretto, il quale vide già con molto favore la luce quattro anni

sono, e con anche maggiore la rivedrà ora, che ricomparisce munito del suffragio dell'esperienza, e accresciuto dai più recenti decreti delle SS. RR. Congregazioni.

SORTAIS G. — *Pourquoi les dogmes ne meurent pas*. (*Science et Religion*). 12° di p. 64, fr. 0,60. *Paris*, Bloud.

Un professore della Sorbona si è sforzato testè di mostrare. « Perchè i dogmi non risuscitano » e ne dà questa ragione: « Perchè sono contrarii alla coscienza moderna ». Ma un altro antico professore, il P. Sor-

tais, ne dà quest'altra ragione molto più semplice: « Perchè non muoiono mai »: come la parola divina, su cui si fondano, sono immortali. Vegga il lettore quale delle due risposte sia la ragionevole.

SPIOTTI E. — *La Repubblica Argentina*. Annuario dell' Emigrante italiano. Anno I. 1905. *Genova*, A. Cantinello, 16°, LX-614 p. L. 2. — Per gli emigranti L. 0,50.

L'Autore si è proposto d'esporre al popolo italiano, per mezzo di cifre, dati di fatto, confronti, statistiche e relazioni autorevoli, lo stato sociale della Repubblica Argentina, perchè ivi s'accoglie un milione d'italiani e parecchi milioni di figli d'italiani,

che mantengono incessantemente relazioni commerciali e industriali tra la patria d'origine e quella d'adozione. Ognuno dunque vede l'importanza dell'opera, la quale, benchè voluminosa, e ricca di molte illustrazioni, è messa a modestissimo prezzo.

THURSTON H. et SLATER TH., S. I. — Eadmeri Monachi Cantuariensis Tractatus de Conceptione Sanctae Mariae, olim sancto Anselmo attributus, nunc primum integer ad codicum fidem editus adiectis quibusdam documentis coetaneis. *Friburgi Br.*, Herder, 1904, 24°, XL-104 p. Fr. 1,25.

Questo prezioso trattatello, il primo che si conosca scritto in difesa dell'Immacolata, fu già messo a stampa più volte fin dal secolo XVII, ma in ben misero stato e con molte e gravi lacune. Il p. Hurter credeva che non fosse più possibile restituirlo, mancandone, a suo giudizio, i codici originali. Ed invero essi sembrano mancare nelle principali biblioteche del Continente, se almeno si sta ai cataloghi pubblicati. Ma il p. Thurston è riuscito a trovarne parecchi esemplari manoscritti in Inghilterra, e primo fra tutti il codice 371 del Corpus Christi College di Cambridge, che è del sec. XII. Esso quindi servi di fondamento alla presente edizione, collazionato però con altri parecchi codici posteriori, specie del British Museum e della Bodleiana. Del trattato già si fa menzione nella controversia sull'Immacolata, sorta tra Pietro Cellense ed il monaco inglese Nicola di S. Albano, verso il 1172. Più tardi lo Scoto lo conobbe, attribuendolo a quanto pare a S. Anselmo; la qual sentenza prevalse dal sec. XVII in

TIXERONT J. — Histoire des Dogmes. I. La Théologie anténicéenne.

(*Bibl. de l'enseign. de l'hist. eccles.*). Paris, Lecoffre, 1905, 16°, VIII-476 p. Fr. 3.50.

Questo volume è il primo della Storia dei dogmi, che deve entrare nella *Biblioteca dell'insegnamento della storia ecclesiastica*. Esso comincia con una introduzione generale sulla storia dei dogmi, il suo metodo, le sue fonti, i principali manuali che ne sono stati scritti. Poi l'autore fa conoscere il mezzo in cui è nato e si è da principio svi-

poi. Ma come dimostra con assai buone ragioni il p. Thurston, il suo autore è il monaco Eadmero, che visse appunto a Cambridge nel monastero di Cristo, godendo gran fama di uomo letterato e virtuoso, fino ad essere eletto vescovo poco prima della sua morte. Il codice di Cambridge o fu scritto di sua mano, o certo da un suo coetaneo, e forse, lui vivente ancora, verso la metà del secolo XII.

L'Appendice offre alcuni altri importanti documenti, che hanno relazione intima con la storia del dogma e della festa dell'Immacolata in Inghilterra. Alcuni appartengono al secolo XI e sono inediti, salvo le bellissime Benedizioni liturgiche prima degli anni (1050 e 1066), già pubblicate dal Bishop.

Tra gli omaggi offerti alla Vergine Immacolata nel presente giubileo cinquantenario, questo dei PP. Thurston e Slater è senza dubbio uno dei più preziosi, per l'incremento che ne viene alla teologia ed alla storia del dogma.

luppato il dogma cristiano, dà una succinta esposizione delle dottrine religiose e morali del paganesimo greco-romano, e del giudaismo palestino ed alessandrino contemporanei di Gesù Cristo. Segue un esatto compendio dell'insegnamento di Gesù e degli apostoli, base di tutto il lavoro. Qui comincia la storia di questo lavoro, e seguita fino al Concilio di

Nicea, a traverso i Padri apostolici, gli apologisti, sant' Ireneo, Clemente d' Alessandria, Origene, i suoi discepoli e i suoi oppositori, Tertuliano, S. Cipriano, eccetera. Paralel-

lamente si svolge la storia delle eresie, delle loro origini, delle loro pretese, dei loro destini. Chiude il libro una Tavola analitica di grandissima utilità ai teologi.

TRAMA JANUARUS, can. — Manuale theorico-practicum pro confi-ciendis processibus, sive ordinariis, sive apostolicis in causis beatificationis et canonizationis servorum Dei, quod additamentis locupletavit sac. SALVATOR TRAMA. Editio altera. *Neapoli*, Pisanzio, 1904, 8°, 368 p. L. 5.

Alle curie vescovili tornerà utilissimo questo manuale, attesa la facilità con cui si può incorrere in qualche errore nel formare i processi per la beatificazione e santificazione dei Servi di Dio, errore che potrebbe anche bastare a farli rigettare dalla Sacra Congregazione dei Riti. In questo volume si ha descritto con grande precisione e chiarezza tutto ciò che riguarda la teoria e la pra-

tica in sì delicato negozio. Che poi le norme suggerite siano sicure, può garantirlo non tanto la profonda dottrina del chiaro autore, quanto il suo lungo esercizio in questa materia, in cui si è versato per lo spazio di trentacinque anni, in ufficio prima di Attuario e poscia di Promotore della fede. Questa seconda edizione si raccomanda anche per le aggiunte importanti del bravo nipote.

VIANEY JOSEPH. — Le bienheureux curé d' Ars (1786-1859). *Paris*, Lecoffre, 1905, 16°, 204 p. Fr. 2.

La beatificazione del Curato d' Ars, tanto desiderata, ora è un fatto compiuto. Ma esistenze di tal natura, siccome sono spesso avvilluppate ben presto in oscurità e leggende che di giorno in giorno s'accregono, non sono mai conosciute con esattezza. Il racconto

però che qui leggerassi, preciso, vivo attraente, è scritto da penna colta, e messa in grado di ben conoscere i fatti anche da relazioni di famiglia. Il volume quindi sarà letto con un interesse particolare.

VULICEVIC LODOVICO. — Leggendo l' Ecclesiaste. *Roma-Torino*, Roux, 1904, 16°, 160 p. L. 2.

Il titolo di questo libro può farlo credere un libro buono, morale e biblico. Ma un primo sospetto l'ha in noi destato la lettera di dedica alla memoria della madre dell' Autore, nella qual lettera non v'è neppure una parola che accenni a fede, a vita futura. Incominciamo a leggere il primo capitolo, intitolato « Dio o la natura » e vi troviamo: « Nel passato la causa degli esseri era in una volontà posta fuori della materia: ed ora quello che opera, formando e dis-

formando la materia, sta nella stessa materia, ma però lo fa dipendere da una legge che non si evita. L' Ecclesiaste non colloca Iddio nella materia, ma però lo fa dipendere da una legge... Anche i teologi e i metafisici vedono ciò, ma essi, per conservare Iddio indipendente da ogni legge e necessità, dicono che tutto quello che è potrebbe non essere, se piacesse a Dio che non fosse... I teologi preferiscono un Dio che opera a capriccio, all' impazzata... Può darsi che Dio e

la natura siano la stessa cosa... Si dica che la natura è una trasformazione eterna di ciò che è eterno. Sarebbe bestemmia il dir ciò di Dio? Se lo dicessi, i teologi (e altrove dice semplicemente i preti) mi artiglierebbero, perchè a loro piace un Dio che a tutto preesiste in un vuoto eterno, muto di tempo, per dire una cosa che non ha senso, cioè per dire che egli ha creato tutto dal nulla ». Dopo letto questo guazzabuglio di materialismo, di panteismo, di deter-

minismo, e d'evoluzionismo, perduta la pazienza di leggere più oltre, abbiamo sfogliato il libro, ed eccoci innanzi le citazioni di un Machiavelli, di un Ardigò, di un Max Nordau, di un Schopenhauer, di un Renan, e d'altri simili *Santi Padri*. Di che abbiamo conchiuso che l'Autore, *Leggendo l'Ecclesiaste*, ne ha succhiato una quantità di spropositi, convertendo nel proprio stomaco il farmaco in veleno. I lettori sono avvisati.

YVES LE QUERDEC. — Les fils de l'esprit (Roman social). Paris, Lecoffre, 1905, 18°, 608 p. Fr. 3,50.

È una vera *requisitoria* contro le classi dirigenti e specialmente i circoli aristocratici di Francia che, ostinati nei loro pregiudizii feudali e nelle tradizioni degli antichi privilegi, hanno trascurato il dovere sociale, perduta la fiducia e procacciate l'antipatia delle classi popolari, provocata la dispersione delle forze conservatrici della nazione e con ciò stesso dato buon giuoco agli elementi anticristiani, per collegarsi insieme e formare quella maggioranza brutale e tiranna, che oggi governa la povera Francia. *Il figlio dello spirito* personifica il lavoro di restaurazione sociale, che dovrebbero compiere le classi più alte nella presente organizzazione democratica della società, aiutando il popolo nell'opera del suo risorgimento, per liberarlo dal dominio del giacobinismo politico e dai danni del socialismo.

L'analisi delle condizioni sociali nella Francia contemporanea e dell'antagonismo che ne risulta tra le classi superiori e le inferiori, viene

fatta in questo libro con piena cognizione di causa e con arte veramente maestra; magistrale è pure l'indicazione pratica dei rimedii al malessere sociale che travaglia quella nazione e in generale tutti i popoli civili. Perciò la lettura di questo libro è assai istruttiva.

Dopo ciò, riconoscendo le ottime intenzioni dell'Autore, l'amore e lo zelo sincero che traspare quasi da ogni pagina del suo libro per la religione e per il vero bene del popolo, non possiamo però accettare un certo radicalismo teoretico e pratico, che domina tutto il libro e si manifesta talvolta anche in espressioni inesatte, audaci o pericolose, che possono giustamente provocare riserve e proteste e perciò stesso nuocere allo scopo.

Il titolo poi di *romanzo* non ci pare adatto alla forma letteraria del libro che nel suo aggettivo *sociale*; tanto in esso prevalgono le lunghe dissertazioni sull'intreccio svariato dei fatti. Troppo, anche per un romanzo a tesi!

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 10 - 23 marzo 1905.

I.

COSE ROMANE

1. La festa per il giorno onomastico del Santo Padre in Vaticano. — 2. Modificazioni intorno agli Ordini equestri pontificii. — 3. Circolare del II Gruppo intorno alla legge del riposo festivo. — 4. Note officiose intorno alle cose di Francia.

1. Nella domenica 19 marzo, festa del Patriarca S. Giuseppe, cadendo il giorno onomastico del Santo Padre, alla porta di bronzo del palazzo vaticano ed ai corpi di guardia erano issate le bandiere pontificie. Sua Santità celebrò la messa nell'aula concistoriale riccamente arredata a tal fine, alla presenza di oltre duecento persone ammesse in sì favorevole circostanza, ed alla maggior parte di esse distribuì la santa comunione. Prestavano servizio all'altare i monsignori Misciattelli, Zichy, Bressan, Gasoni e Santopaolo: il servizio d'onore nell'aula era fatto dai Camerieri di spada e cappa, avv. Paolo Pericoli, presidente generale della Gioventù cattolica italiana, e prof. Giuseppe Fornari, presidente del Circolo di S. Pietro. Dopo la messa di ringraziamento, il Papa impartì la benedizione apostolica, accordando indulgenza plenaria applicabile ai defunti. Tra gli intervenuti si notavano le sorelle del Santo Padre, il principe di Metternich, la principessa di Isemburg, il principe di Liechtenstein, la contessa Zichy, la baronessa Kanzler, ecc.

Circa il mezzodi, dello stesso giorno, il Pontefice recatosi nella sala del trono vi ricevette gli omaggi e gli augurii dei membri del Sacro Collegio presenti in Curia, con ciascuno de' quali si intrattene in famigliare colloquio. Simili voti e congratulazioni gli vennero offerti dai membri della sua Nobile Anticamera, da una rappresentanza della Società della Gioventù cattolica italiana e del Circolo di S. Pietro, dal quale, secondo il costume, fu presentato un magnifico « trionfo » di fiori freschi e frutta. Nel ringraziare, il Santo Padre lodò detta Società che disse di aver amato « sin dai primordi della sua vita sacerdotale e della quale ammirò lo spirito di concordia, l'unità di intenzioni e di indirizzo, e la costante azione in favore

della Chiesa e della società»: si rallegrò quindi udendo che il Circolo festeggiava l'onomastico papale colla distribuzione di « buoni » gratuiti per le cucine economiche e pei dormitorii: ed esortò tutti a perseverare nel bene colla benedizione celeste.

La sera una folla di persone, con biglietto d'invito, si radunava in Vaticano nella *Piazza d'armi* attigua al Belvedere per assistere alla festa notturna ordinata dalla gendarmeria pontificia, con graziosissima luminaria e fuochi d'artificio. Il Santo Padre si affacciò a una delle finestre per godere alquanto dello spettacolo e della gioia degli accorsi, che ripetevano gli applausi al suono dell'Inno pontificio e al grido di « Viva Pio X! » *Ad multos annos*.

Molti telegrammi giunsero per tale occasione al Vaticano portando i voti del mondo cristiano: specialmente cari poi a Pio X riuscirono quelli delle società cattoliche italiane che per suggerimento di Mgr. Scalabrini vescovo di Piacenza vennero mandati come protesta di sommissione piena ed affettuosa alla autorità pontificia, e alla sua direzione.

2. Il Sommo Pontefice sempre sollecito di tutto ciò che può tornare a decoro della Santa Sede e servire d'incoraggiamento e di premio alle persone ad essa devote, ordinò qualche modificazione in alcuni degli Ordini equestri esistenti, e le pubblicò con un Breve in data del 7 febbraio scorso. Di esse le principali toccano l'antichissimo Ordine della *Milizia aurea* ovvero dello *Speron d'oro* fondato secondo una tradizione ai tempi di Costantino dal Papa Silvestro I, donde poi trasse il nome di *Ordine di San Silvestro* impostogli da Gregorio XVI quando, rinnovandone lo statuto, lo risolleò a nuovo splendore, costituendolo di due classi sole, cioè di commendatori e di cavalieri. Sua Santità Pio X, mosso da più ragioni, stimò opportuno aggiungere al predetto Ordine di S. Silvestro una terza classe, a similitudine degli altri Ordini di S. Gregorio e di Pio IX, la classe cioè di « Gran croce »: ed insieme ordinò che da esso si distinguesse interamente un nuovo Ordine della *Milizia aurea* o dello *Speron d'oro* ricostituito sotto la protezione della Vergine Immacolata precisamente in quest'anno cinquantesimo della solenne definizione, con una sola classe di cavalieri, da conferirsi per *Motu proprio* pontificio, « ai più forti campioni e difensori della Chiesa di Dio, che con le armi, o con gli scritti, o con opere segnalate abbiano giovato alla cattolicità », in numero non maggiore di cento membri: abrogando però in avvenire qualunque concessione fatta già ai cavalieri della detta *Milizia* di privilegi di nobiltà. — Collo stesso Breve inoltre si dichiara che il supremo fra gli Ordini della Sede pontificia è l'Ordine della *Milizia di Gesù Cristo*, fondato nel 1317 da Dionigi I di Portogallo dietro consiglio e approvazione di Giovanni XXII; e ad accrescerne

il lustro stabilisce, che la Croce propria di tale Ordine sia annodata ad una collana d'oro formata di scudetti coll'impronta della croce e collo stemma papale alternati e congiunti con nodi d'oro.

In conseguenza del Breve pontificio, nell'*Osservatore romano* del 14 marzo venne pubblicata una nota ufficiale comunicata dalla Cancelleria degli Ordini equestri, nella quale è data esatta classificazione di tali Ordini, per togliere qualunque equivoco, dichiarando nullo e non riconosciuto dalla Santa Sede ogni altro all'infuori dei seguenti:

1. *Supremo Ordine di Cristo*. — Classe unica di *Cavalieri* « Collari ».

2. *Ordine Piano*. — È distinto in tre gradi: Cavalieri di prima classe, *Gran croce*: Cavalieri di seconda classe, *Commendatori*: Cavalieri di terza classe, *Cavalieri*.

3. *Ordine di San Gregorio Magno*. — L'Ordine è diviso in due sezioni, la *Civile* e la *Militare*, ciascuna con tre classi: *Gran croce*, *Commendatori*, *Cavalieri*.

4. *Ordine di San Silvestro*. — Con tre classi: *Gran croce*, *Commendatori*, *Cavalieri*.

5. *Ordine del Santo Sepolcro*. — Di quest'Ordine il Sommo Pontefice, riservando sempre alla sua augusta Persona e per essa al cardinale Gran Cancelliere degli Ordini equestri la suprema autorità, ha accordato al patriarca latino di Gerusalemme il titolo di Gran Maestro con facoltà di concedere le insegne a seconda delle disposizioni date in proposito.

Il Sommo Pontefice, in qualche circostanza di merito singolare ma assai raramente, ai commendatori degli Ordini Piano, di San Gregorio e di San Silvestro conferisce per privilegio l'uso della « placca », come ai cavalieri *Gran croce*, ma di dimensione minore.

6. *Ordine della Milizia aurata*, detto *dello Speron d'oro*. — Ha una sola classe di *Cavalieri*. Quest'Ordine è « fuori rango » potendosi conferire tanto a chi non ha altre distinzioni cavalleresche dalla Santa Sede, quanto a chi fosse insignito anche dell'Ordine supremo di Cristo.

3. Mentre pochi incoscienti non trovano altro da fare che agitare la bandiera della ribellione per mettere innanzi se stessi, l'azione cattolica svolgendo la sua influenza secondo le norme stabilite, con opportuno richiamo prepara un risveglio della pubblica opinione a favore della legge sul riposo festivo, intorno alla quale il II Gruppo dell'Opera dei Congressi ha diramato questi giorni la seguente circolare ai Gruppi regionali e diocesani ed a tutte le Associazioni aderenti:

« Or fa un anno, per uno di quei casi non rari a verificarsi nelle aule legislative moderne, cadeva la proposta di legge sul *Riposo Fe-*

stivo. I cattolici italiani che quella legge avevano sempre desiderato e sollecitato coi loro voti, l'hanno veduta con grande dolore respinta dalla Camera dei deputati: ed oggi ricorrendo l'anniversario delle sedute in cui quel fatto avveniva, il II Gruppo lo ricorda alle organizzazioni operaie cattoliche, perchè si preparino a riprendere, a favore del Riposo Festivo, una legale, pacifica, ma perseverante agitazione, nè la cessino fino a che i pubblici poteri non abbiano loro fatta ragione.

« La legge sul riposo festivo è fra le poche delle quali nessuno nega omai la utilità e opportunità.

« Non solo i cattolici già da una lunga serie di anni nei loro scritti, e nei loro congressi non cessarono di pubblicamente affermare la necessità di provvedimenti legislativi intorno a questa materia; ma i nostri avversari medesimi se ne fecero promotori efficaci col presentare il concreto progetto di legge innanzi al Parlamento e la maggioranza stessa di questo si univa a tutto il paese per proclamare l'utilità coll'approvare i singoli articoli della legge stessa.

« Dinanzi a questo stato di cose non dubitiamo che le nostre organizzazioni d'indole economica e sociale a noi aderenti, ed i cattolici tutti riprenderanno con fiducia di certa riuscita l'agitazione *pro riposo festivo* ed apprenderanno con piacere che il Secondo Gruppo intende di farsene promotore e centro: a questo scopo fra breve invieremo istruzioni a tutti i Secondi Gruppi regionali e diocesani dai quali ci aspettiamo largo e perseverante aiuto di consiglio — di lavoro — mercè il quale noi confidiamo che venga presto appagato il desiderio di tutti i buoni, di vedere il nostro paese dotato di una legge che protegga ed assicuri l'esercizio di un diritto, che, come quello del Riposo Festivo, è insieme umano e divino.

« Bergamo, 11 marzo 1905.

« *Il presidente*: ST. MEDOLAGO ALBANI.

« *VASCO RESTORI, segretario.* »

4. Nel confuso dibattersi della questione religiosa ora così ardente in Francia, molte cose si sono andate ripetendo da chi aveva interesse di travisare il vero per intenti che facilmente si possono indovinare e l'*Osservatore Romano* a più riprese dovette smentire informazioni tendenziose intorno alle disposizioni della Santa Sede circa la separazione della Chiesa dallo Stato di cui si sta proponendo un disegno di legge alla Camera francese. Già dal 24 febb. l'autorevole giornale a proposito di certe strampalerie vendute come segreti vaticani da un noto sognatore, scriveva: « *Le Journal* di Parigi del 19 corrente pubblica un articolo del signor Jean de Bonnefon: *L'organisation du culte catholique après la separation*, nel quale si indicano le parrocchie che dopo la separazione verrebbero affidate a

religiosi espulsi, aggiungendosi che inoltre cinquantacinque diocesi sarebbero governate da religiosi e la diocesi di Parigi divisa. Noi siamo autorizzati a dichiarare nel modo più assoluto che le informazioni del signor De Bonnefon sono di pura fantasia, destituite di qualunque fondamento. »

Ma a disingannare più esplicitamente la pubblica opinione, in sì grave argomento, il 15 marzo seguente nello stesso giornale veniva data nuova dichiarazione ufficiosa in questi termini: « Continua a ripetersi con insistenza aver la Santa Sede dichiarato che, sebbene essa non desideri la separazione della Chiesa e dello Stato in Francia, tuttavia ben volentieri l'accetterebbe nella persuasione che la Chiesa ne ricaverebbe vantaggio. Possiamo affermare con tutta sicurezza che la Santa Sede non ha mai fatto simili dichiarazioni. »

Un'altra nota ufficiosa dello stesso *Osservatore Romano* ai 28 febbraio faceva pur conoscere la conciliante intervento della Santa Sede per rimediare al disordine sorto nella diocesi di Digione per nuovo errore di quel vescovo dimissionario già da noi accennato in precedente fascicolo.

« Sulla nuova situazione creata nella diocesi di Digione dagli ultimi avvenimenti siamo autorizzati a dichiarare quanto appresso: Mons. Le Nordez, non ostanti le sue dimissioni accettate dal S. Padre, con lettera del 16 Gennaio p. p., credette di pregare il Ministro dei Culti di non più riconoscere i poteri dei due Vicarii Generali della diocesi di Digione; ed il Sig. Combes si affrettò ad ottenere dal Presidente della Repubblica un decreto che revocava l'autorizzazione data ai medesimi. L'amministrazione della diocesi rimaneva in questa guisa arrestata di fronte allo Stato. Il Santo Padre, non avendo in mira che il bene delle anime e desideroso, come sempre, di evitare conflitti e mantenere la situazione legale della diocesi in conformità colle disposizioni del Concordato, autorizzò Mons. Le Nordez a corrispondere all'invito direttogli dal nuovo Ministro dei Culti presentando, come Vicario Generale qualche altro ecclesiastico, che fosse allo stesso tempo idoneo, a norma dei sacri canoni, persona grata al Governo: ciò è stato fatto ed il Governo ha accettato il Sacerdote presentato. Da tutto ciò appariscono ancora una volta le disposizioni concilianti della Santa Sede, la quale lungi dal desiderare la separazione della Chiesa dallo Stato, si adopra in tutti i modi possibili per mantenere la solenne convenzione che ha dato alla Francia oltre un secolo di pace religiosa, e per ritardarne la denuncia, che non pochi mirano ad affrettare o che per lo meno non vorrebbero contrastare. »

II.

COSE ITALIANE

1. L'on. Alessandro Fortis, incaricato di formare il nuovo Ministero, vi rinuncia. Difficoltà della crisi. — 2. Informata di senatori: indignazione generale contro la nomina di Adolfo Engel. Elezione convalidata dell'on. Cameroni alla Camera. — 3. Statistica delle ultime elezioni. — 4. Morte di Augusto Conti.

1. Con decreto del 12 marzo il re, accettando le dimissioni dell'on. Giolitti, incaricava ufficialmente l'on. Alessandro Fortis di comporre il nuovo Ministero. Perchè e da chi fosse suggerita al re la scelta di un frammassone d'alto grado, ex repubblicano, passato poi tra i radicali legalitarii, partigiano del Crispi che lo aveva fatto sottosegretario dell'Interno, impeciato negli affari della *Banca romana* e caduto d'allora nell'oscurità di un prudente silenzio, poco monterebbe ora investigare, quando in conclusione si sappia che il Fortis dopo dieci giorni di inutili tentativi, di combinazioni d'ogni sorta fu costretto a smetterne il pensiero e rassegnare il mandato allo stesso re, per impossibilità di riuscita. I più rinchiossi a rivoltarsi contro una tale candidatura erano stati i socialisti e l'*Avanti* stampò rabbiose diatribe, non perchè il Fortis fosse stato avvocato del Bettolo nel famoso processo, ma perchè vedeva nel suo avvento al potere « una vergogna politica italiana » una « risurrezione del crispismo saccheggiatore... a tutto beneficio di quei succhioni borsisti, ternaioli, e azionisti ferroviari che le gazzette dei fondi segreti non vogliono sentir ricordare in questo momento ». Ma i « compagni » non furono i soli ad avversare la combinazione del nuovo presidente, già avvezzo del resto a tali schiamazzi da non esserne turbato gran fatto. Altri interessi, altre passioni di uomini e di partiti si agitarono nel retroscena del mondo politico, di cui ciascun gruppo avrebbe voluto avere la prevalenza, senza che disgraziatamente in alcuno di essi si trovassero le doti necessarie alle difficili circostanze. Altri non accettarono, altri furono esclusi dagli emuli. « Gli uomini, notava il *Corriere della sera* del 16, si sono mostrati quasi tutti inferiori al momento, alla responsabilità, ai doveri; la visione delle cose è stata completamente oscurata dalle preoccupazioni personali ». Conviene d'altra parte ammettere che non mai forse come questa volta la sorte di un ministero si trova così come promessa come quella del nuovo che deve sorgere dalla presente crisi. Dinanzi alla gravità dei problemi inevitabili che dovranno

essere tentati, e colla prospettiva di una agitazione che minaccia di trascinare la nazione nelle più pericolose avventure, se non anche in una lotta sanguinosa, è da presumere facilmente che anche dagli uomini politici più serii si titubi nell'incertezza della direzione da prendere e della risoluzione da abbracciare. Intanto per il 22 fu convocata la Camera per ricevere le « comunicazioni del Governo »: il vecchio ministero rimangiandosi le date dimissioni si ripresenterà qual era, supplendo temporaneamente le veci del Giolitti, il ministro degli Esteri, on. Tittoni. Toccherà alla Camera di rispondere con un suo voto esplicito da cui si deduca qual sia la parte che gode la fiducia della maggioranza, e ne rappresenti le tendenze ed il programma.

È difficile prevedere quello che uscirà da sì confusa condizione di cose: specialmente riguardo a quello che, ognuno lo sente, forma il nodo immediato della questione, vogliam dire l'esercizio ferroviario coll'articolo 71. Lo stato di malattia — lenta — dell'on. Giolitti impone certo riguardi personali, ma bisogna confessare che esso si dichiarò troppo in mal punto per il governo del paese lasciato da lui nella più completa disorganizzazione in faccia alla più tenace organizzazione della rivolta. Nè mancò chi vide nel suo ritiro una fuga: certo ferrovieri e socialisti non esitarono di attribuirsi il merito delle dimissioni del Consiglio e di cantarne trionfo. Un manifesto del comitato di agitazione lo ripeteva su tutti i canti delle città: « Ai ferrovieri d'Italia! Il Ministero liberticida sotto i colpi della vostra azione energica e dignitosa, è caduto: sono così cadute per ora le sanzioni contro la libertà di organizzazione e di sciopero contenute nei progetti presentati, quelle sanzioni che hanno provocata la splendida resistenza odierna dei ferrovieri organizzati... La vittoria morale conseguita ci deve rinfrancare per le prossime e più gravi battaglie. » In verità è strano che l'ex-presidente del Gabinetto, il quale, avendo avuto dinanzi a sè tutto il tempo desiderabile per istudiare la questione ferroviaria agitata già da tre anni, e non ignorando le intenzioni de' rivoltosi nè le difficoltà che gli preparavano contro, avrebbe dovuto aver pronte disposizioni energiche e sicure di fronte a qualunque caso provando che il Governo sapeva ciò che voleva, invece si mostrasse incerto, fiacco, pauroso delle conseguenze de' suoi atti: e dinanzi all'ostruzionismo ferroviario credesse di rinnovare la tattica adoperata contro lo sciopero generale, gabellando per astuta sapienza di governo l'assenza di ogni governo. Il giuoco cominciava a diventar troppo lungo e si è pur detto da qualche malevolo che il deputato di Dronero, vista la mala parata, non volendo compromettere la sua influenza politica per l'avvenire, abbia ricorso al pretesto di influenze patologiche per iscansarsi e aspettare giorni migliori. Il tempo ci chiarirà del valore di tali insinuazioni.

2. Prima tuttavia di andarsene, disertando il posto di combattimento, il Giolitti lasciò nell'ultimo suo atto politico una prova manifesta della sua vera malattia, l'incongruenza e l'opportunisto, che in sostanza fu tutto il segreto della sua pretesa arte politica. Un decreto reale del 5 marzo pubblicava infatti la nomina di quarantatre senatori; una grossa infornata, dove si trova farina d'ogni sacco, per contentare il gusto degli avventori d'ogni fatta. Un nome però ha sollevato la ripugnanza generale di tutta la parte della nazione non venduta alle sette; ed è quello di Adolfo Engel, di cui francamente non si conosce altro merito alla dignità senatoriale che quello di essere il gran massone che tutti sanno. I nostri lettori ricorderanno le violenze, le falsità, le sopraffazioni usate a Treviglio nelle ultime elezioni per imporlo deputato a quel collegio, ma indarno, che il popolo non lo volle: ed in questi giorni la Giunta delle elezioni dovette manifestamente riconoscere per legittima la nomina del competitore, on. Camerani, come diremo più sotto. Ed ecco che il Giolitti trova modo di far rientrare con onore al Parlamento colui che il popolo aveva cacciato con ignominia! E la sorpresa, il disgusto dell'intrusione d'un tal uomo fu sì grande alla Camera, che all'udirne letto il nome dal presidente nella lista dei novelli senatori parecchi deputati non seppero trattenere un improvviso urlo di disapprovazione, sicchè il Marcora si interruppe e mezzo tra sdegnoso e seccato gridò: « lo vadano a dire al re! » — Dal che invero si trae nuovo argomento di biasimo contro il Giolitti, il quale con tali nomine espone la Corona a scapitarne di prestigio, vedendo gli atti suoi disapprovati e forse anche respinti: giacchè la indignazione si propaga tra i membri dell'Alta Assemblea e il decano di essi, il sen. Camozzi, scrisse al presidente on. Canonico, protestando e minacciando ritirarsi dal Senato se vi entrava l'Engel. Si sa che la Massoneria svergognata dal fiasco di Treviglio moverà ogni macchina per avere almeno questa rivincita; vedremo se ci riuscirà o se avrà la seconda di cambio.

La prima fu davvero solenne e ben aggiustata alla petulanza dell'uomo. Doveva pur sapere il vice gran maestro della Massoneria come era andata la faccenda della sua proclamazione alle elezioni del 6 e del 13 novembre scorso: frutto d'intrighi, di minacce, di « teppismo » insolente. Ma l'audace con faccia infrunita non si diede per inteso di nulla. Si presentò a Montecitorio fin dalla seduta di apertura, con gioviale disinvoltura; prestò giuramento: prese parte alle votazioni, sicuro della protezione del triangolo e allegro del favore dei fratelli. Ma fu allegria di pan fresco. Anche le sopraffazioni hanno un limite e la bugia, per essere creduta, bisogna che abbia qualche apparenza di verità. Questa invece era così smaccata

che la Giunta delle elezioni non potè esitare a sconfessarla e, dopo esaminate le schede e udite le difese dell'una e dell'altra parte, fu obbligata di cassare la proclamazione dell'Engel e dichiarare che il Cameroni era stato eletto regolarmente fin dal primo scrutinio del 6 novembre. Era corsa voce che alla Camera si sarebbe combattuta la decisione della Giunta: ma non fu vero: la elezione invece fu convalidata senza ombra di opposizione nella seduta del 24 febbraio: e l'Engel solo allora si rassegnò a rintanarsi nuovamente all'ombra del palazzo Giustiniani... aspettando che si aprano per lui le porte del Senato!

Come questa dell'Engel, così parecchie altre elezioni, in cui socialisti e settarii d'ogni specie avevano prepotentemente violato la giustizia e la legge, vennero riformate con imparzialità dalla Giunta stessa o rimandate alla sorte dell'urne: così ad esempio l'elezione di Ferrara dichiarata per Niccolini contro Ruffoni, quella di Roma per Giovagnoli contro Mazza, quella di Mantova per Mantovani contro Dugoni che anch'esso si era già insediato alla Camera coll'Estrema; ed ora andrà a consolarsi col Ciccotti, col Prampolini e gli altri « compagni » di sventura.

3. A proposito delle ultime elezioni politiche, dalle notizie complessive, pubblicate dalla Direzione generale di Statistica, ricaviamo alcuni curiosi raffronti. Gli elettori iscritti, escluse quelli privati temporaneamente del diritto di voto, sommarono a 2.541.327, cioè quasi trecentomila più che nelle ultime elezioni del 1900. Un tal numero rappresenta il 29 per cento degli abitanti maschi dai ventun anni in su. Di essi alla prima votazione si presentarono 1.593.886; vale a dire circa 63 ogni cento, ed è la più alta media che si riscontri nelle elezioni italiane, cominciando dal 1861. La provincia nella quale si ebbe la maggiore affluenza alle urne fu quella di Reggio Emilia col 78 per 100 degli elettori, quella che l'ebbe minore fu Sondrio con 41 per 100 solamente. Dei capiluoghi invece fu Torino che diede la quota maggiore — circa 69 ogni 100 — e Venezia la minore — 45 ogni 100 elettori. Per le elezioni di ballottaggio il concorso, nei settantasette collegi in cui esso aveva luogo, fu anche in proporzioni superiori, raggiungendo il 68 per 100.

I candidati che si presentarono al suffragio degli elettori e che ottennero almeno cinquanta voti furono 1191. In 46 collegi gli eletti non ebbero competitori che raccogliessero quel minimo suffragio: 148 invece ebbero 3 concorrenti, 29 ne ebbero 4. Dei 1191 candidati 608 erano monarchici e riportarono circa un milione di voti, 350 socialisti con trecentoventimila voti; 128 radicali con centoquarantottomila: 88 repubblicani con sessantacinquemila; altri 17 incerti con quindicimila. La media dei suffragi toccati ad ogni candidato fu di 2050, notevolmente inferiore a quella delle elezioni precedenti.

L'on. Turati a Milano fu eletto con 4572: l'on. Aguglia riuscì a Regalbuto con 756. Sette deputati furono eletti all'unanimità, o con 99 su cento voti: e sono, gli onorevoli Pantano, a Giarre; Abruzzese a Modugno: Di Sant'Onofrio a Castoreale, De Nava a Bagnara Calabro: Ciccarelli ad Atripalda: Bianchi a Montesarchio: Montagna ad Acerra. Dei 508 deputati che erano in ufficio al termine della XXI legislatura, tre morirono nell'intervallo prima delle nuove elezioni: cinquantasette si ritirarono: e 448 si ripresentarono, ma solo 362 furono rieletti, 68 caddero, 16 non furono proclamati.

4. La notte del 6 marzo Augusto Conti moriva in Firenze con tutti i conforti religiosi nella piena età di 83 anni. I suoi funerali, per la parte che vi presero i rappresentanti delle Autorità religiose, politiche e cittadine ed un concorso straordinario di congregazioni, di società, di ogni ceto di persone, riuscirono la più imponente dimostrazione dell'affetto riverente e della stima in che il venerando vegliardo era presso la gente anche di opposto colore. Tra le deputazioni presenti quella dei *Veterani* e l'altra della *Rassegna Nazionale* ricordavano il partito politico e le prime armi fatte dal giovane praticante di avvocatura nei moti del 1848: donde poi, sbollita la gioventù e passato a studii più serii a cui lo inclinava l'ingegno, si rivolse alle discipline filosofiche che furono la sua vera palestra, da lui illustrata sia coll'insegnamento nelle scuole, nell'Università di Pisa, e specialmente nell'Istituto di Studii superiori a Firenze, che perciò vi avevano tutti mandato le loro rappresentanze: sia colle numerose ed ottime trattazioni che ne diede per le stampe. Nelle quali a ben giudicare del suo merito è da tener presente in che stato giacesse al suo tempo la vera filosofia; e come egli sapesse, contro le influenze dominanti della scuola, studiare ed amare la dottrina tomistica, a cui poi diede la miglior parte nell'eclettismo da lui seguito ne' suoi dettati, attingendovi l'abitudine di illustrare la verità filosofica cogli splendori della rivelazione religiosa. Filosofo e letterato, mise a servizio della esposizione scientifica tutte le doti di una mente lucida e di una lingua aurea, la cui conoscenza ed il sapore finissimo che ne possedeva l'avevano fatto noverare fra gli accademici della Crusca. Ma più singolar pregio del suo bell'animo fu quel candore di sentimento cristiano che traspare ne' suoi scritti e regolò la sua vita, unendosi in lui col progredir della scienza l'assordarsi della fede e l'affinarsi nella pietà. Ascritto al terz'Ordine francescano, volle esser sepolto con quella veste « della quale mi glorio, scriveva egli nei *Ricordi francescani*, più che di abito principesco e Dio mi perdoni se non ho mantenuto fedelmente gli obblighi che m'imponessa la santa professione... »

Anche divenuto cieco ed impotente si faceva condurre ogni giorno

a visitar la SS. Annunziata, e volentieri la pregava con quella divozione di cui aveva scritto un prezioso libretto « *la mia corona del rosario* » per « disingannare certuni che la reputano cosa da femminelle ». Moriva confortato dalla benedizione del Santo Padre, nella pace del giusto, e la sua morte parve destarne il ricordo anche presso coloro che l'avevano affettatamente ignorato per tanti anni, non sapendo perdonargli di avere preferito ad ogni ambizione settaria la vera gloria di filosofo cattolico, apostolico, romano. Nel 1866 era stato mandato alla Camera come deputato dal nativo collegio di S. Miniato; ma nel 1870, se ne ritrasse. Era stato pure per molti anni al Consiglio comunale di Firenze; parecchi altri al Consiglio superiore della pubblica istruzione: nel 1887 fu tra i fondatori della Associazione nazionale per soccorrere i missionarii cattolici: fu membro di parecchie accademie e insignito di non poche onorificenze. L'onorificenza migliore però gli verrà sempre dagli esempi che lascia e dalle opere che scrisse, specialmente *Evidenza, amore e fede* e *Storia della filosofia*, moltiplicata in più edizioni e tradotta in più lingue d'Europa.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. FRANCIA. La nuova legge per la separazione della Chiesa dallo Stato alla Camera. — 2. SPAGNA. Elezioni ai Consigli generali e Bilancio della marina. — 3. ESTREMO ORIENTE. Terribile battaglia di Mukden: ritirata russa: Kuropatkine cede il comando supremo.

1. (FRANCIA). Martedì 21 marzo è cominciata alla Camera la discussione del disegno di legge intorno alla separazione della Chiesa dallo Stato. Non meno di sessanta deputati sono iscritti per prender parte alla discussione: e sono già stati deposti alla presidenza più di cento emendamenti o aggiunte alla legge stessa senza contare le contro-proposte e le pregiudiziali.

I punti principali della legge proposta dal deputato Briand sono questi: Soppressione del bilancio dei culti: degli edifizii già destinati al culto o all'alloggio dei ministri, (come cattedrali, chiese, cappelle, sinagoghe, presbiteri, seminarii, col loro mobilio) quelli anteriori al Concordato sono e restano proprietà dello Stato, dei *dipartimenti* o dei comuni, i quali dovranno lasciarne l'uso gratuito per due anni alle associazioni di culto formate a tal uopo: dopo il biennio, lo Stato, i *dipartimenti* ed i comuni dovranno concedere alle stesse associazioni l'affitto di quelle cattedrali, chiese, cappelle, templi, sinagoghe per una durata non maggiore di dieci anni, e non maggiore

di cinque per i presbiteri: il prezzo d'affitto non sarà maggiore del 10 per cento della rendita annua della detta chiesa ecc. Dopo tali periodi d'affitto lo Stato ed i Comuni avranno la libera disposizione degli edifizi stessi. Nello spazio di un anno dalla promulgazione della legge i beni mobili ed immobili appartenenti alle Mense, Fabbriche, Concistori ecc., saranno devoluti alle associazioni di culto, sottraendone però i beni dello Stato che ritornano ad esso e quelli destinati alla beneficenza o simili che restano pubblici. I ministri del culto che contano 25 anni di servizio pubblico riceveranno una pensione uguale alla metà del loro stipendio: gli altri avranno per quattro anni un indennizzo decrescente. — Le associazioni per l'esercizio del culto saranno composte almeno di sette persone, e potranno ricevere contribuzioni, fare questue ecc. dovranno tenere registri: potranno possedere un fondo di scorta, ma molto limitato: i beni immobili sono soggetti alla tassa di manomorta ed altre. — Le riunioni di culto sono pubbliche: una sola dichiarazione all'autorità delle varie riunioni periodiche o singolari basta per un anno. Nessun segno religioso può esporsi in altro luogo pubblico. Pene contro i disturbatori: contro i ministri del culto che biasimano le leggi ecc.

Una protesta contro la separazione raccoglie le sottoscrizioni dei cattolici.

2. (SPAGNA). Le nuove elezioni dei Consigli generali hanno dato per risultato 49 democratici, 39 repubblicani, 15 carlisti, 8 partigiani di Romeo Robledo e 5 indipendenti. A Madrid furono eletti 5 conservatori, 3 liberali, 3 democratici, ed un fautore del Robledo. Il ministro della marina per ristorare la flotta propone la creazione di otto corazzate di primo ordine, con torpediniere e sottomarini, per una spesa di più di trecentomilioni, da distribuirsi in successivi bilanci. — È stato fissato il viaggio del re a Parigi ed a Londra per il prossimo maggio.

3. (ESTREMO ORIENTE). L'esito finale della battaglia intorno a Mukden, di cui già parlammo nell'ultima cronaca, fu anche più di sastroso pei russi di quello che le giornate precedenti lasciavano prevedere. Dei russi la destra era sotto gli ordini del gen. Kaulbars, la sinistra del Linievitch, il centro del Binderling: i giapponesi erano comandati da Nogi ed Oku a sinistra, da Nodzu al centro, da Kuroki a destra. La mancanza di esatte informazioni intorno al numero e alla disposizione dei corpi giapponesi che lo fronteggiavano fecero cadere nell'errore il gen. Kuropatkine, il quale, supponendo che lo sforzo principale del nemico fosse fatto dal gen. Kuroki contro la sinistra, la volle rinforzare sguarnendo la destra che invece rimase soverchiata e completamente aggirata dai generali Oku e Nogi, le cui truppe a passo di corsa divorarono la via per tagliare la ritirata agli

eserciti russi e guastare la strada ferrata. Dopo dieci giorni di continuo combattimento con varia sorte sopra la fronte di oltre cento chilometri, la sera del 10 marzo il Kuropatkine ordinò la ritirata su Tieling. L'esercito del gen. Linievitch che aveva contenuto il Kuroki con vantaggio, poté giungervi ordinato e proteggere le schiere disordinate ed esauste del Kaulbars: ma lo stringersi del cerchio del combattimento, la difficoltà delle strade, l'ingombro delle salmerie, al sopraggiungere del nemico produsse panico e confusione; onde è che i giapponesi fecero molti prigionieri e si impadronirono di grande quantità di provvigioni non potute distruggere o trasportare dai russi nell'abbandono precipitoso delle posizioni intorno alla città. La quale del resto non presentava posizione strategica di nessun valore, ed era stata difesa non per l'importanza militare ma per considerazioni politiche e morali di assai peso per il prestigio dinanzi alle popolazioni cinesi e manciuriane. — Lo stato di parziale disorganizzazione dei corpi russi ed il difetto di sufficienti provvigioni d'ogni genere per isfuggire al pericolo di continuo avvolgimento, non permisero di valersi delle forti posizioni di Tieling e dopo un combattimento di retroguardia l'esercito continuò la sua ritirata su tre strade nella direzione di Karbin sempre inseguito dai giapponesi, i quali questa volta non si lasciano sfuggire nessun vantaggio della sanguinosa vittoria.

E sanguinosa pur troppo dovette essere anche pei vincitori: si disse che vi perdessero cinquantamila uomini: più di centomila i russi, i quali avevano in campo poco più di trecentomila uomini, mentre non si sa il numero, certamente superiore, dei giapponesi i quali, oltre il rinforzo dell'esercito assediante di Port-Arthur, avevano continuamente ricevuto altri aiuti per riempire i vuoti fatti nelle file dai combattimenti e dalle malattie. Solo più tardi si potrà decifrare la verità sempre spaventosa delle stragi di questa guerra. Disgraziatamente all'enorme cumulo di feriti, mancarono medici, medicine ed infermieri: otto suore rimasero uccise sul campo, altre suore ferite con parecchi medici; quindi grande mortalità. A quando la pace?

Il gen. Kuropatkine, di cui si può facilmente capire lo stato di fatica, domandò all'imperatore di essere esonerato dal comando e gli venne sostituito il Linievitch, sottentrando egli al comando del primo esercito di Manciuria.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Movimento religioso in Austria; difesa degli interessi cattolici; l'agitazione del « Los von Rom » e la reazione cattolica; la società di s. Bonifacio; l'università cattolica di Salisburgo. — 2. La situazione politica nell'Ungheria; trionfo del Kossuth nelle elezioni; dimissioni del conte Tisza; crisi ministeriale; la nuova Camera. — 3. Parlamento austriaco; il nuovo gabinetto Gautsch; sospesa per ora l'ostruzione; la Camera lavora.

1. La fisionomia del movimento religioso in Austria-Ungheria, da qualche tempo piuttosto magra e sparuta, presenta in questo momento un rigoglio di salute e di vita che dà molto a sperare, sicchè è lecito al cronista di smettere almeno per ora le usate sue gremiadi. Il quinto congresso generale dei cattolici austriaci, dopo dieci anni di dolorose tergiversazioni cagionate dai dissidii de' partiti politici, finalmente nel novembre di quest'anno sarà convocato a Vienna nella grande sala del « Musikverein » dal giorno 10 al 14 del detto mese. Frattanto ferve il lavoro di preparazione nella commissione centrale, presieduta dal conte Sylva Taronca, la quale fa insieme da comitato di difesa permanente degli interessi cattolici dell'Austria contro gli assalti sempre più minacciosi dei nemici della Chiesa cattolica. Questo comitato sta pure occupandosi dell'organamento di 395 società cattoliche non politiche, i cui delegati parteciparono nel p. p. gennaio all'assemblea costitutiva di Vienna; la grande questione della stampa cattolica da piantare e diffondere in Austria meglio che non sia stato fatto sin qui, formerà l'oggetto principale delle discussioni in seno al comitato di difesa, come pure nel futuro congresso cattolico, il quale per la prima volta cessando di essere esclusivamente tedesco, tenterà di abbracciare tutte le diverse nazioni del variopinto Stato austriaco, senza differenza di nazionalità e di lingua, allo scopo di riconciliarle fra di loro sulla base de' principi cristiani, da restaurarsi nel governo della vasta monarchia.

A questo medesimo fine era stata diretta la parola dell'Episcopato austriaco, il quale nella sua adunanza del p. p. novembre in Vienna aveva preso precisamente in disamina i provvedimenti da far valere contro la propaganda del « Los von Rom » la codificazione del diritto canonico, i testi di religione per le scuole medie, e il prossimo congresso cattolico austriaco.

L'istituzione veramente providenziale del comitato di difesa degli interessi cattolici, testè sorta nella capitale della monarchia, venne suggerita dai più recenti attacchi della setta anticristiana, succedutisi con frequenza insolita specie in questo primo trimestre dell'anno. Per accennarne alcuni fra i principali, sullo scorcio del p. p. anno a Linz dovette intervenire la polizia per mettere fine ad una indecente gazzarra inscenata da una turba briaca di radicali, fra tedeschi

e socialisti, contro un'adunanza dello « Schulverein » cattolico, tenuta in quella città capitale dell'Austria superiore, coll' intervento del zelantissimo vescovo dott. Doppelbauer, per protestare contro i danni immensi recati alla gioventù della scuola laica non confessionale imposta dalla legge dello Stato. I maestri liberali, ossia irreligiosi, di cui v'ha buon dato anche in quella provincia, s'affrettarono a contrapporre un loro congresso, nel quale ne dissero di cotte e di crude contro la preghiera cattolica e l'insegnamento religioso nelle scuole, fino a tacciare il Cristianesimo stesso di superstizione medioevale!

Ai primi del p. p. gennaio il deputato pantedesco dott. Hanck, facendosi vigliaccamente scudo dell'immunità parlamentare contro la legge di stampa, pubblicò nell'« Alldeutsches Tagblatt », organo primario della propaganda schoeneriana del « Los von Rom », una serie di articoli blasfemi contro il SS. Sacramento: cose da far rizzare i capelli in testa a qualsivoglia persona civile nonchè cristiana. E sebbene l'offesa contro il codice penale austriaco fosse patente, l'autorità non mosse un dito per impedire che la bestemmia ereticale venisse portata in piazza dal parlamento, dove potè echeggiare impunemente per cinque anni, grazie alla debolezza della presidenza della Camera. Lo scandalo fu sì enorme che suscitò lo sdegno di tutti i cattolici non solo della capitale, ma si può ben dire anche di tutte le province della monarchia. E questa volta, si può ben riconoscerlo con compiacenza, l'azione cattolica, ispirata dal vecchio cardinale arcivescovo di Vienna dott. Gruscha, encomiato perciò dal S. Padre, fu pronta ed energica. Tantosto venne costituito un comitato di difesa fra le numerose e potenti società cattoliche della capitale; in tutte le chiese di Vienna solenni funzioni di riparazione, frequentate da una folla innumerevole di fedeli d'ogni ceto anche più alto; adunanze popolari in tutti i distretti con discorsi infiammati da vigorose proteste, riassunte dipoi in un memoriale mandato al Governo, ed in particolare al ministro della giustizia, per ottenere la punizione del deputato giornalista (attualmente già posto in istato d'accusa) ed i provvedimenti necessari a prevenire altre offese consimili contro la religione cattolica, che è pure fra i culti riconosciuti dallo Stato. Al qual effetto nella nuova legge sulla stampa, che sta discutendosi in seno alla commissione parlamentare, venne già riconosciuta l'incompatibilità dell'ufficio di deputato con quello di redattore responsabile. Grandiosa e soprammodo imponente riuscì poi l'adunanza finale, convocata nel gran salone del palazzo municipale di Vienna, coll'intervento dei personaggi cattolici più illustri per casato, per cariche, e per meriti, fra i quali il celebre borgomastro Dott. Lueger. In mezzo agli applausi generali egli affermò tra l'altro che troppo a lungo hanno dormito i cattolici austriaci, e che è ora

di svegliarsi e d'impadronirsi del potere pubblico, occupando i seggi dei comuni, delle diete, e del parlamento, mandando per i fatti loro ministri e giudici, che non fanno il loro dovere, guarentendo il rispetto dovuto ai diritti del popolo cattolico. Lo stesso ministro della giustizia, in seguito a tante e tali rimostranze si sentì in dovere di fare una visita al Cardinale arcivescovo, per assopire lo scandalo con opportune dichiarazioni.

Che non sia tempo di dormire per i cattolici dell'Austria, devesi argomentarlo anche dal tentativo fatto recentemente dalla massoneria, per istabilirsi ufficialmente nella capitale, a dispetto delle note leggi proibitive di Francesco I. Grazie a Dio, per ora quella brutta genia ha fatto un bel fiasco, avendo sia la luogotenenza, sia il supremo tribunale dell'impero, rigettato inesorabilmente le sue dimande. Ma chi può guarentirci, che alla diabolica ostinazione della triste setta non riesca dimaui quello che oggi non le venne fatto di ottenere, finchè di massoni e massoncini più o meno travisati formicolano i pubblici uffici dello Stato su su fino alle cariche più alte? Per intanto essa prende la sua rivincita nelle ripetute conferenze tenute a Vienna da alcuni mesi dalla società denominata « dei coniugi cattolici separati » la quale si propone di conseguire l'abrogazione del § 111 del codice penale austriaco, che vieta ai coniugi cattolici separati di contrarre un nuovo matrimonio. In poche parole è il divorzio, che la setta anticristiana si ripromette di regalare anche all'Austria fra due o tre anni, promovendo una proposta di legge da far passare nel Parlamento.

Si aggiunga l'agitazione del « Los von Rom » la quale ancorchè rintuzzata dalla reazione cattolica, tratto tratto salta fuori a far parlare di sè, se non altro con qualche atto di estèrna dimostrazione. Nel p. p. febbraio gli organi del patriarca pantedesco Schoenerer diedero fiato alle trombe, per annunziare un nuovo trionfo nella *conversione* al luteranesimo di 160 studenti dell'Università di Vienna. In fatto però il numero de' novelli convertiti non raggiunge la cinquantina, reclutati dai deputati pantedeschi fra i più sfegatati imberbi adoratori della grande Germania, colpevoli delle più odiose sopraffazioni contro i loro colleghi slavi ed italiani, e riottosi contro l'autorità del rettore magnifico dott. Schindler, che non vogliono tollerare in quella carica, per la semplice ragione che è un sacerdote cattolico. Naturalmente nell'allestire questo nuovo scandalo di « conversione » studentesca entrò più o meno palesamente anche lo zampino di certi professori universitari, i quali dalla loro cattedra di pestilenza si valgono per predicare alla povera gioventù studiosa la negazione d'ogni verità rivelata e in particolare l'odio contro la fede e religione cattolica; per la qual cosa ben a ragione l'illustre padre Abel in un suo discorso del 20 febbraio p. p. alla società del

b. Canisio per la costruzione di nuove chiese in Vienna, affermò che la prima arma di difesa contro l'agitazione del « Los von Rom » era la riforma delle Università.

Nonostante i vanti dei pangermanisti per il trionfo di Währing, quartiere viennese dove il pastore evangelico accolse gli studenti neofiti fra le mura di quella chiesa protestante, è tuttavia un fatto palpabile, che la propaganda del « Los von Rom » è ora in piena decadenza, grazie alla scissura del partito pantedesco diviso fra lo Schoenerer e il Wolf e politicamente screditato, e grazie all'attività dei cattolici, segnatamente nella Boemia, dove il pericolo e il guasto dell'apostasia eransi manifestati maggiori che nelle altre province. Oltre l'aumento dei candidati al sacerdozio procurati a prezzo dei più grandi sacrifici, e la più frequente predicazione apologetica, e la costruzione di nuove chiese in molti luoghi della Boemia dove mancavano affatto (persino in borgate dai 5000 ai 6000 abitanti!) oppure non erano sufficienti al bisogno della popolazione, e la fondazione di casse e società cooperative ecc., la grande società di S. Bonifacio istituita per la conservazione della fede cattolica fondò un periodico il « St. Bonifatiusblatt » il quale diffuso in 200 mila copie per tutta la Boemia vi operò tosto un gran bene. Anzi nell'ultima conferenza de' vescovi austriaci venne stabilito di introdurre qualche cosa di analogo nelle singole diocesi, ed il « Bonifatiusblatt » raccomandato dal cardinal Gruscha e dal vescovo di Linz poté raggiungere nella sua edizione tedesca il mezzo milione di copie.

Per dare un'idea al lettore dell'importanza e benefica attività delle società di S. Bonifacio basterà aggiungere, come essa sola in meno di due anni dalla sua fondazione seppe raccogliere in Boemia la somma di 161,829 corone, dedicate in gran parte alla costruzione di nuove chiese. Delle quali anche a Vienna, non ostante i molti sacrifici fatti in questi ultimi anni, è tuttora deplorata la mancanza: molte vecchie chiese, costruite per una popolazione assai inferiore all'attuale, non bastano più al bisogno della popolazione straordinariamente aumentata, specie nei quartieri più eccentrici della grande capitale, dove alcune parrocchie contano dalle 30 mila alle 70 mila anime. Lo stesso imperatore sempre largo nella sua munificenza per il bene religioso de' sudditi, ha promesso al card. Gruscha di erigere a tutte sue spese due nuove chiese parrocchiali nei distretti dove il bisogno è più urgente.

Ai primi del corr. marzo i pangermanisti delle università austriache tennero un'adunanza a Vienna, dove, assecondati dai socialisti in contraddizione col loro noto programma, sotto gli occhi del governo centrale poterono indisturbati ribadire il chiodo del « Los von Rom », del diritto tedesco alla supremazia sopra le altre nazioni, e dell'annessione dell'Austria alla grande Germania. Come ebbe ad os-

servare il p. Abel nel citato discorso, anche ai tempi di Ferdinando I imperatore e del beato Canisio il focolare dell'apostasia e dell'eresia luterana fu l'università; così oggi, e di là conviene prendere le mosse per la riforma della società. Grazie a Dio, qualche passo avanti si è fatto anche da noi a questo riguardo, col promuovere la fondazione dell'università cattolica di Salisburgo, dove appunto i corifei del « Los von Rom » minacciano d'innalzare un monumento al loro patriarca Lutero. Le offerte, taluna assai vistosa, si sono moltiplicate da ultimo in modo consolante, di guisa che il fondo per la nuova università supera già i due milioni, insufficienti bensì alla grande impresa, ma di buon augurio per un prossimo avvenire. Sperasi infatti di poter aggiungere fra un paio d'anni alla facoltà teologica la filosofica colle diverse cattedre di lingua, letteratura, filologia e storia. Gli studenti cattolici non mancheranno, e daranno volentieri un addio alle altre università dello Stato, dove si trovano a disagio, anche per l'ostilità degli studenti e professori prussosofili. Per incominciare a far qualche cosa, fino dall'autunno p. p. venne inaugurato a Salisburgo un corso di conferenze filosofiche, nel quale parecchi distinti cultori della scienza (fra essi il Dott. Willman) per alcune settimane attirarono un numeroso e scelto uditorio alle loro dottissime lezioni. Ad Innsbruck, ad onta dei torbidi gravissimi suscitati in quell'università dai sobbillatori protedeschi, continua a fiorire meravigliosamente la facoltà teologica affidata ai padri d. C. d. G.; vi sono ascritti nientemeno che 300 studenti di tutte le parti del mondo, 146 austro-ungarici, e 154 esteri, europei, americani, ecc.

In Ungheria poco di nuovo al riguardo religioso, se ne togli un congresso cattolico radunato a Budapest nel p. p. autunno, il quinto della serie incominciata nel 1894 come protesta contro la legislazione anticattolica del nefasto Wekerle. A vero dire in questi congressi cattolici non fece mai difetto il concorso numeroso e l'entusiasmo nei discorsi bellissimi e nelle ancor più belle risoluzioni; se non che l'effetto pratico lasciò e lascia molto a desiderare, tantochè non c'è pericolo davvero che p. e. l'attenzione dei conchiusi per una nuova università cattolica ungherese, da sostituire a quella non meno cattolica in origine, ma caduta nelle granfie della strapotente camorra giudeo-massonica ungherese, vinca in rapidità o furi le mosse all'università cattolica di Salisburgo.

2. Passando ora al campo politico, troviamo l'Ungheria in piena crisi ministeriale, la quale tirata in lungo per circa quattro settimane sode, non si sa ancora al momento quando e come andrà a finire. L'agitazione elettorale, che tenne dietro nel p. p. gennaio allo scioglimento della Camera convertì il regno di S. Stefano in un grande campo di battaglia, dove non mancarono al solito i morti ed i feriti in mezzo ad un subbisso di soprusi, di aggressioni, di violenze e

corruzioni d'ogni fatta, e di tumulti selvaggi. Come è noto, in queste elezioni il popolo ungherese era chiamato a scegliere fra il Tisza colla sua riforma illegale del regolamento parlamentare diretto a portare il colpo di grazia all'ostruzione, ed i partiti coalizzati dell'opposizione, capitanati dal Kossuth, dall'Andrassy, dall'Appony. Nondimeno trattavasi di ben altro che della semplice questione del regolamento; poichè i partiti dell'opposizione hanno sempre messo in prima linea nel loro programma il distacco definitivo dall'Austria mercè l'assoluta separazione politica, militare ed economica, e colla semplice unione personale simboleggiata dalla persona del sovrano comune. È quindi evidente la grande importanza delle ultime elezioni ungheresi, non solo per l'Ungheria ma anche per l'Austria; quando avessero a trovar compimento in tutta la loro portata le aspirazioni dei partiti dell'indipendenza magiara nella divisione dell'esercito finora comune e nell'abrogazione del compromesso del 1867, una nuova èra di scadimento si aprirebbe per la monarchia, degradata al livello d'una potenza di secondo ordine.

Il risultato finale delle elezioni fu una piena e clamorosa disfatta del conte Tisza e del suo partito liberale, da trentasei anni padrone assoluto dell'Ungheria, e la vittoria altrettanto piena e luminosa del Kossuth, il quale spalleggiato da tutti gli altri partiti d'opposizione, dispone oggidì della grande maggioranza della Camera, ed è in grado di dettar legge a qualsivoglia nuovo governo imposto dalla Corona. Finora non fu ancora possibile comporlo, non ostante che il pazientissimo re Francesco Giuseppe abbia lavorato per un mese a conferire con tutti gli uomini politici più influenti dell'Ungheria, non escluso Francesco Kossuth figlio di quel Lodovico, che nel 1848 ebbe a dichiarare decaduta la dinastia d'Asburgo. Kossuth presso l'Imperatore! Quanta ironia di vicende storiche! Il solo nome di Kossuth suscita nella mente tale un contrasto di ricordi, che non ha l'eguale. Chi avrebbe mai potuto pensare, che il figlio del dittatore di Debreczin potesse presentarsi al monarca, invitato da lui a dargli il suo consiglio su ciò che si dovrà fare in Ungheria!

Tornando alle elezioni, si può ben asserire, che col Kossuth ha trionfato l'ideale dell'indipendenza ungherese, col ritorno alle idee del '48. Nell'ebbrezza della vittoria persino il conte Zichy, già capo del partito popolare cattolico, alleatosi col Kossuth nell'opposizione al governo corruttore per eccellenza del partito liberale, inneggiò al Kossuth con queste parole: « Noi cattolici abbiamo combattuto in questa elezione al fianco di Kossuth e di Appony con vero orgoglio; uniti a questi valorosi continueremo la lotta per l'indipendenza della nostra patria ». Trovandosi adunque ora il Kossuth all'apogeo della potenza, gioverà conoscere quanto egli ebbe a dichiarare in una intervista, dalla « N. F. Presse ». Egli avrebbe detto, che l'Austria

non avrà pace, finchè non passi ad un assetto federativo. L'Ungheria non può essere unita all'Austria che sulla base dell'unione personale, base storica della monarchia. Per il momento l'idea dell'unione personale non ha nessuna prospettiva di essere attuata così di botto; ma siccome le leggi del 1867 sono state violate già da anni, ed in Austria contro il tenore di quelle leggi vige il § 14, non resta altro ripiego, che di sostituire per ora una nuova costituzione a quella del 1867.

Frattanto, in aspettazione del nuovo ministero ancora di là da venire, venne riaperta la Camera ungherese con un semplice rescritto sovrano, al quale la nuova maggioranza del Kossuth sta preparando un indirizzo di risposta. Venne tosto ristabilito il vecchio regolamento parlamentare, ed approvato d'urgenza il trattato di commercio coll'Italia. Finora la calma fu perfetta; ma il Kossuth ha un bel da fare a tenere entro i limiti della moderazione i più radicali fra i suoi seguaci, irritati come sono a dover rivedere sul banco de' ministri, sei settimane dopo il loro trionfo elettorale, l'odiosissimo Tisza, già da loro sconfitto a quel modo, e dimissionario da un pezzo.

La nuova maggioranza componesi de' seguenti partiti: 1) il partito dell'indipendenza (capo Kossuth) con 168 deputati; 2) il partito dei dissidenti (Andrassy ecc.) con 27; 3) il partito popolare (cattolico) con 23; 4) il nuovo partito (Bannfy) con 13; 5) il partito nazionalista (Appony) con 9; 6) la delegazione croata, con 40; 7) selvaggi, o senza partito 12; 8) finalmente 2 democratici, per la prima volta mandati a rappresentare nella Camera il partito socialista. La minoranza liberale del Tisza e compagnia fu ridotta al numero di 159 deputati. Fra i 453 deputati eletti nell'ultima campagna elettorale assai poco e male rappresentate, ad eccezione de' Croati, sono le altre nazioni non magiare, come i Romeni che contando tre milioni formano il $\frac{1}{6}$ di tutte le popolazioni dell'Ungheria, i Serbi e gli Slovachi, oppressi ed a corto andare schiacciati sotto il giogo della magiarizzazione politica ed economica, la quale, com'è facile prevedere, prenderà nuovo vigore dalla vittoria dei partiti nazionali magiari.

3. Il parlamento austriaco, riaperto il 24 gennaio p. p. finora (e sia detto in buonora!) offre lo spettacolo poetico del mare ritornato alla calma dopo una lunga e terribile burrasca. Il discorso programma del nuovo presidente Gautsch, che in sostanza era scritto sulla falsariga del Koerber, venne accolto con favore in guisa, che sospesa l'ostruzione czecca, fu possibile entrare fra gli applausi nella discussione dell'ordine del giorno, approvare la legge militare, e in prima lettura anche quelle del bilancio per l'anno corrente. Non è tuttavia da credere che questa improvvisa serenità di cielo non venga offuscata da qualche nube. I pantedeschi ed i socialisti, i quali sono

incapaci d'un lavoro serio e vivono esclusivamente di chiassi e di scandali, non vedendo di buon occhio il ritorno della Camera all'ordine ed all'attività parlamentare, cercano rifarsi sollevando clamori ed incidenti scandalosi. I pantedeschi vollero procurarsi una rivincita dello smacco sofferto dal loro organo « Aldeutsches Tagblatt » col lanciare in piena Camera le più indegne accuse e calunnie contro il vescovo di Linz, particolarmente odiato dagli apostoli del « Los von Rom ». Fanno a gara i socialisti, i quali perdendo sempre più terreno fra il popolo ormai disilluso delle loro promesse, cercano uno sfogo nell'osteggiare in tutti i modi l'abborrita maggioranza cristiano-sociale della Dieta dell'Austria inferiore, e nel promuovere, contro i loro principii medesimi, l'apostasia della religione cattolica. Vani tentativi, condannati a finire fra il disprezzo della Camera, e la sdegnosa riprovazione d'ogni onesto. È probabile che l'attuale calma parlamentare possa durare oramai fino a Pasqua. Ma il pericolo di nuovi guai risorgerà ben tosto, quando il Governo stimerà venuto il tempo di affrontare la questione nazionale czeco-tedesca, per ora messa da parte. E chi potrebbe inoltre prevedere, quale contraccolpo porterà nell'Austria lo scioglimento della laboriosa crisi ministeriale in Ungheria, ed un eventuale cambiamento di rapporti politici ed economici fra l'una e l'altra parte della monarchia? Il problema è tanto grave, che la Camera austriaca sta occupandosene fin d'ora.

ROMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. Greci e Romeni in Macedonia. — 2. Conflitto politico-religioso tra la Romania ed il Fanar. — 3. Calunnie ortodosse contro l'educazione cattolica. — 4. Il processo delle suore di Sion.

1. La Romania continua lentamente, ma con buon successo, la sua propaganda nazionale in Macedonia. A differenza dei bulgari o dei serbi, i quali aspirano a conquiste territoriali e sognano la risurrezione di una grande Bulgaria e di una grande Serbia, la Romania non si lascia cullare da speranze ambiziose, d'ingrandirsi a spese del Turco. La sua politica tende a tutelare la nazionalità e l'idioma dei Kutzo-Valacchi dispersi nella Macedonia, grecizzati in massima parte, e sottomessi alla giurisdizione della gerarchia greca. Ma la Macedonia è sempre in fiamme, malgrado la gendarmeria internazionale e perciò la propaganda romena non è pacifica. I suoi avversari, bulgari ed elleni ricorrono alla violenza per intralciare l'apostolato nazionale di questi operai dell'ultima ora.

I mezzi adibiti dalla Romania per risvegliare il sopito sentimento dei Kutzo-Valacchi Macedoni sono insieme religiosi ed intellettuali. I romeni favoriscono l'adozione della liturgia nazionale, aprono nuove

scuole, e stabiliscono delle comunità autonome, le quali si dichiarano non più serve dell'ellenismo. La propaganda è soprattutto attiva nei vilayet di Giannina, Monastir, e Scopia. Così per es. il distretto di Zagor nel vilayet di Giannina, secondo la stampa romena, comprendeva altre volte 44 villaggi prettamente romeni, ridotti ora ad una diecina. Ma il romanismo riprende lena per le scuole fiorenti che sono sorte a Floru, Cerneschi-Shesh, Bacassa ecc. Altre comunità sono state organizzate a Magarova, Molovishta, Neveasta, Gopeshi, Doliani, Belcamen, Nijopoli, ecc.

Tali progressi sono visti di mal occhio dai greci, i quali ai bulgari vedono aggiungersi un nemico non meno terribile per la loro influenza in Macedonia. Le polemiche tra greci e romeni prendono nella stampa un acredine di stile che trascende alle più volgari ingiurie, provoca disordini sanguinosi, e odii inestinguibili. Gli stessi diplomatici, i quali dovrebbero conservare la calma e una prudenza calcolata nelle loro espressioni, aggiungono esca alla fiamma con diatribe violente contro i loro avversarii. Per citare un esempio, alla Νέα Ἡμέρα di Trieste, il principe D. V. Ghica, console generale di Romania in Salonico, così risponde per allontanare da sè l'accusa di avere, nel suo albero genealogico, degli antenati fanarioti di sangue e di educazione: «Sovra undici dei miei avi che hanno tenuto lo scettro della Valacchia e della Moldavia, alcuni sono noverati tra i fanarioti; ma la nostra famiglia è di origine albanese. Questa triste coincidenza non dà diritto a chicchessia d'imprimere sulla nostra fronte un marchio d'infamia, nello stesso modo che non devono considerarsi come affetti da peste i viaggiatori i quali partiti da un porto immune dal contagio, per qualche tempo sono rimasti in un porto inquinato.»

I greci alla loro volta rispondono per le rime, trattando i Romeni di *affreuse canaille* che vorrebbe rendere schiavi i nobili discendenti di Alessandro. Nel *Messenger d'Athènes* una signorina bellicosa, Giovanna Stefanopoli, lancia strali acutissimi contro la propaganda romena. Degli episodi dolorosi e vergognosi dimostrano quanto sia grave l'attrito degl'interessi dei pretendenti all'eredità della Macedonia, e come i palliativi delle commissioni internazionali non varranno a ridare la pace alla sventurata provincia.

Persino i morti sono divenuti dei segnacoli, delle faci di discordia; l'ira nemica vive anche al di là della tomba. A Monastir doveva seppellirsi un giovane, figlio di un negoziante. Secondo il *Courrier des Balkans*, giornale del nazionalismo romeno fondato nel 1902 e diretto da N. Papahagi, il vescovo greco, avvertito che dei preti romeni sarebbero venuti a celebrare pel defunto le preghiere di rito, andò di bottega in bottega, aizzando i suoi sudditi greci contro i

parenti del morto. Avvennero delle scene dolorose, un tafferuglio da non descriversi. Vi furono dei feriti, dei contusi; il feretro giacque scoperchiato in pubblica strada, con tutte le proteste dei romeni.

Indi a non molto il direttore del liceo romeno perdè una delle sue sorelle, e chiamò due preti romeni pei funerali. Il vescovo si rivolse ai delegati della Russia e dell'Austria supplicandoli che un tale attentato ai diritti dell'ellenismo fosse impedito. I delegati risposero che loro non era lecito di violentare le coscienze, ed il funerale si compì con solenne pompa.

A Veles (Kuprulu) un romeno piange sul cadavere della figlia. Il vescovo gli dichiara che l'infelice ragazza non avrà sepoltura in terra cristiana se prima il padre non promette formalmente di abbandonare il partito romeno. Si ricorre al caimakan, il quale per telegrafo ne informa il governatore di Scopia. Costui risponde che per evitare dei torbidi il cadavere sia inumato fuori della città. L'ordine fu eseguito, ma i parenti della defunta protestano presso Hilmi pašcià ispettore generale del vilayet, il quale annulla la sentenza del governatore ed accorda ai desolati parenti che le spoglie mortali della loro figlia, esumata dall'indecorosa sepoltura, riposino nel cimitero cristiano.

Al suo gregge in piena chiesa il vescovo di Monastir tiene questo discorso: « Il Vangelo afferma che due padroni non possono esercitare la loro autorità nell'istessa casa: dunque gli sforzi dei romeni, i quali accanto alla chiesa greca vogliono edificarne un'altra, sono contrari allo spirito del Vangelo. Giuda tradì il suo maestro per trenta denari, poi roso dai rimorsi s'impiccò. Così fanno gli agenti del *romanismo*. Coloro che li seguono saranno scomunicati. »

L'ostilità della gerarchia greca indispettisce i romeni, i quali nella loro stampa si gloriano di progredire sempre nella loro propaganda, nonostante gl'intrighi dell'ellenismo. I due vescovi greci di Florina e di Castoria non hanno più fedeli. A Ocrida e Prespa avviene lo stesso. L'intolleranza dei greci che insultarono il corteo funebre dei romeni di Monastir ha prodotto l'ottimo risultato d'indurre la Sublime Porta a concedere alla comunità romena un cimitero proprio. Indarno la società patriottica di Atene detta l'*Hellenismos* rivolse ai greci di Turchia un caloroso proclama invitandoli a non disertare dall'ellenismo. Il proclama, che l'*Indépendance roumaine* chiama severamente un *chef-d'oeuvre de bêtise*, è stato una predica nel deserto. La stampa greca si agita, schizza fuoco e fiamme perchè al dire dell'*Universul* si accorge che l'influenza romena è entrata in un periodo di pieno sviluppo (*intr'o perioadã de fireascã desvoltare*). La propaganda greca non è spontanea, ma frutto del patriottismo esaltato dei prelati greci. I greci della Macedonia sono greci *de contrabandã*

e perciò i loro conati si risolvono in uno sperpero di forze: *este o zădarnică sfotare*. Essi ricorrono ai comitati, corrompono gli agenti della forza pubblica, abusano del denaro loro offerto per le vittime della rivoluzione macedone, consacrandolo a combattere i romeni.

Checchè sia delle polemiche della stampa, e dei lamenti dell'ellenismo, l'influenza politica della Romania si è di molto accresciuta in Macedonia. Penosa impressione produce poi il contegno dei vescovi greci, che trasformano la loro autorità in organo di materiali interessi, ed i torbidi civili alimentano scatenando i dissensi religiosi.

2. In questo conflitto di nazionali interessi anche la *Verità Ecclesiastica*, organo del patriarcato greco, ha detto il suo verbo. Come portavoce della verità, il giornale del patriarcato revoca in dubbio l'esistenza dei romeni in Macedonia; i pretesi romeni sono dei greci che hanno sacrificata la loro fortuna per sostenere la causa dell'ellenismo, e la loro origine ellenica dimostrano chiaramente serbando le consuetudini e le tradizioni greche, studiando il greco idioma, e soprattutto accettando la supremazia della Grande Chiesa che nel corso dei secoli tutelò le varie nazionalità (!). Convinto o no dell'inferiorità dell'elemento romeno nella Macedonia, il patriarcato greco ha mosso seri lamenti al sinodo di Bucharest a proposito del viaggio clandestino dell'ex-metropolita Gennadio, del quale parlammo nella penultima corrispondenza. Il sinodo gli rispose che non era sua missione di prendere parte a lotte politiche, dando con questa risposta una lezione indiretta al Fanar. Il patriarca non celò il suo malcontento e riscrisse. Le sue ragioni furono facilmente ribattute dalla stampa romena, e la loro debolezza deriva dal falso concetto della Chiesa messo avanti dai teologi greci per sostenere la legittimità dello scisma. Il patriarca dichiara che i voti dei romeni, bramosi di avere in Macedonia una gerarchia romena, non potranno essere appagati, perchè in antitesi coi canoni. Al che replicano i giornali romeni: le chiese autocefale non hanno forse una gerarchia distinta secondo le nazionalità?... I russi, i serbi, i bulgari, i montenegrini, i caramanly dell'Asia Minore, gli arabi della Siria, senza punto rinunciare alla fede ortodossa hanno adottato per la liturgia un idioma nazionale. Non avremo noi dunque eguale diritto? I greci di Atene non dovrebbero dimenticare che appena proclamata l'indipendenza greca, i loro diplomatici non ebbero altra mira che quella di separarsi dal patriarcato ecumenico, e di stabilire una chiesa nazionale. Queste idee espresse nei giornali romeni di ogni colore, caldeggiate soprattutto con veemenza di stile dal *Courrier des Balkans*, mettono in chiaro l'inenarrabile confusione di concetti teologici che regna nella chiesa ortodossa. E ci sembra strano che nel continuo sminuzzarsi dell'ortodossia in frammenti minuscoli, i patriarchi di Costantinopoli all'unità ammirabile

delle Chiesa romana oppongono la sedicente unità di governo e di liturgia! Le ragioni dei romeni, considerate con giudizio spassionato, sono così convincenti che il Fanar non potrebbe rispondervi se non con apostrofi rettoriche. E perciò insensibilmente i romeni della Macedonia si avviano ad una rottura col patriarcato, la quale avrà per conseguenza l'indebolimento se non la rovina dell'ellenismo in quella contrada, e la formazione di una nuova chiesa nazionale.

3. Intanto abbiamo avuto da deplorare non è guari una recrudescenza di fanatismo anticattolico da parte di una certa stampa, la quale non rispecchia, è mestieri il dirlo, l'opinione pubblica. Uno di codesti giornali, dichiarava in un suo articolo velenoso che la Romania è la patria della tolleranza religiosa: *Rominiã este o tarã tolerantã in materie religioasã*. Lo ammettiamo volentieri, e perciò non comprendiamo che alcuni fogli prezzolati aizzino il governo a copiare i metodi del codice religioso russo. Le vittime, se così si può chiamare chi soffre per la giustizia e per la verità, di questa campagna anticattolica sono state le suore di Sion, le quali nei loro splendidi educandati di Iassy, di Galatz e di Bucharest stillano alla parte migliore della società femminile romena i sani principii della morale cristiana ed un'eletta coltura. Nel coprire di vituperii e di maligne insinuazioni le benemerite suore hanno gareggiato la *Vointa Nationalã*, l'*Adeverul*, la *Tara*, la *Cronica*, l'*Actiunea*. Il ministro dei culti, Spiridione Haret, il quale ambisce gli allori del *combismo* nella sua patria, cominciò dall'inviare alle superiore dei tre mentovati istituti una circolare contenente delle accuse e delle critiche particolareggiate sui loro metodi di educazione: lo studio del romeno vi è trasandato; l'istruzione religiosa impartita alle alunne ortodosse è insufficiente; le fanciulle ortodosse sono costrette di seguire le funzioni che si celebrano nella cappella cattolica; molte si convertono al cattolicesimo, gettando nella desolazione le famiglie, e talvolta anche abbandonandole. Per tali motivi il ministro Haret nominò una commissione incaricata d'un'inchiesta, ed elaborò un programma al quale le suore di Sion dovessero uniformarsi, pena la chiusura delle scuole. Il nuovo programma dava nell'insegnamento una parte più larga all'idioma romeno, alla storia ed alla geografia patria; e se a tanto si fossero limitate le pretese dell'Haret, nessuno gli avrebbe mosso appunto; piuttosto meritava lode come campione della coltura nazionale. Ma l'Hare non per nulla è ministro dei culti, ed egli si arroga il diritto di dettar leggi direttive della coscienza. La clausola sesta della sua circolare stabiliva « che per le fanciulle romene ortodosse l'insegnamento religioso fosse impartito da un prete ortodosso, o da persona autorizzata ed appartenente al corpo professorale ». La clausola non vieta *in mod absolut* che le fanciulle ortodosse assistano a funzioni

cattoliche; le loro credenze religiose devono essere rispettate scrupolosissimamente (*in modul cel mař scrupolos*), anzi le suore saranno tenute di stipendiare un prete ortodosso per la cura spirituale delle loro alunne, le quali, nei giorni di domenica saranno condotte alla chiesa *cea mař apropiatã* per ascoltarvi la liturgia.

L'ispettore generale della pubblica istruzione Teodoru, incaricato con due colleghi di visitare quelle scuole, cercò popolarità sbraitando contro le suore anche prima di rendere conto dell'inchiesta. Una stampa prezzolata aprì una campagna di diffamazione, empiendo le sue colonne di particolari rivoltanti sulla *vita intima* e sui *misteri* degli istituti cattolici. Com'era da prevedersi, gli *strombazzati misteri*, i metodi inquisitoriali delle suore di Sion si ridussero a bolle di sapone che scoppiano appena gonfiate. I grandi delitti delle educatrici cattoliche, secondo l'*Adeverul*, consistono nell'iscrivere le alunne ad una confraternita antinazionale, detta delle Figlie di Maria, nel chiedere loro l'obolo pel denaro di S. Pietro, e nel cantare un ritornello che così suona: « En rang au réfectoire sachons bien nous tenir, et mettons notre gloire à toujours obéir ecc. » Fu scoperto pure che dei preti gesuiti (*preotî jesuitî*) tenevano alle alunne delle conferenze clandestine (!), che alle medesime si distribuivano delle medaglie col motto *Notre Dame du Sacré Cœur, priez pour nous*. Queste medaglie, esclama l'*Adeverul* che minuziosamente le descrive quasi frammenti di un bolide, o denti d'ichtiosauro, queste medaglie sono-proibite dalla legge! *aceste iconite sînt prohibite de lege*.

Il Teodoru concludeva su ciò che la sua ispezione aveva messo in chiaro la deficienza dell'educazione impartita dalle suore di Sion, intese solamente a convertire le loro alunne al papismo, e ad inculcar loro delle tendenze antinazionali. Il metropolita Gennadio, sempre desioso di popolarità inserì una lettera nell'*Adeverul* propugnando la necessità di liberarsi dai rettili velenosi (*veninoasele reptile*) del cattolicismo: lo stesso giornale bandiva la guerra ai gesuiti chiamandoli i peggiori nemici della coltura (*cei mař mari dusmani ai culturei*), indegni di tolleranza, perchè corruttori della fede!...

Una guerra sì vergognosa di calunnie e di biliosi attacchi ha provocato financo il disgusto degli ortodossi di buon senso. L'*Adeverul* del 23 settembre, quantunque a malincuore pubblicava in una lettera anonima di un ortodosso sul pericolo cattolico (*in jurul primejdiei catolice*), le savie considerazioni seguenti: « La Romania non è un governo teocratico: il suo reggimento è laico, e perciò deve astenersi dal vincolare le coscienze. Non si può negare al cattolicismo il diritto di varcare le nostre frontiere. Sarà una religione straniera, ma perchè apporgli questo a delitto, quando senza offesa del sentimento nazionale noi armiamo i nostri soldati di can-

noni Krupp e di fucili Mannlicher!... L'ortodossia ed il cattolicesimo sono due rami dell'identico tronco del cristianesimo che tendono ad unirsi. Perchè volerli considerare come nemici irconciliabili?..... Invece di combattere il cattolicesimo si dovrebbe combattere il vero nemico, l'indifferenza religiosa che fa strage nelle file ortodosse. Le chiese cattoliche sono frequentate, le chiese ortodosse sono deserte. La vitalità delle une, e l'anemia delle altre trova la sua spiegazione nella diversa condotta dei due cleri, il cattolico e l'ortodosso. Il prete cattolico si consacra all'apostolato, perchè l'apostolato è la sua missione: il prete ortodosso riguarda la sua dignità come un mestiere per campar la vita, e perciò languido è il suo zelo, e monca la sua coltura religiosa. I seminari romeni non formano nè dei buoni preti, nè dei buoni cittadini. I progressi della propaganda cattolica sono da imputarsi ai prelati romeni, i quali non si preoccupano di rialzare il livello dell'ortodossia, e di propagarla. »

4. Se non che il ministro Haret non si limitò ad un'ispezione. Da buon professore di matematica, assuetto a diramare delle circolari che determinano la larghezza dei margini nei quaderni scolastici, egli volle fare un colpo di stato onde rinchiudere gl'istituti delle suore di Sion nel cerchio di ferro della sua gretta burocrazia. Profittando dell'assenza da Bucharest del principe Demetrio Sturdza, presidente dei ministri, egli comunicò ai giornali che le suore per violazione delle leggi scolastiche erano citate innanzi al tribunale dell'Insegnamento superiore. Ne faceano parte tre membri, il rettore dell'università Dimitrescu, l'accademico Bianu, ed il Cocolescu. Il processo fu tenuto a porte chiuse, con somma stizza della stampa fanatica la quale sin dai primi giorni parlava di scandali, e dell'impertinenza *fenomenală* delle suore nel rispondere alle accuse. Il Teodoru dipingeva a foschi colori lo stato dei tre istituti: quanto ad igiene, le fanciulle prive di moto diventavano anemiche ed isteriche, l'educazione intellettuale era deficientissima, quasi nulla *ea aproape nu există*; il proselitismo religioso esercitato con ferocia. Contro le leggi patrie, le quali impongono che l'insegnamento religioso alle fanciulle ortodosse sia impartito da un prete o da una maestra ortodossa, le suore di Jassy aveano designato a quest'ufficio una signorina Federberg, ebrea convertita al cattolicesimo. I quaderni d'istruzione religiosa erano sudici e macchiati d'inchiostro: le ragazze erano invitate a concorrere con le loro offerte ad opere cattoliche: le fanciulle di famiglie ricche erano soprattutto prese di mira dallo zelo delle loro maestre. Alcune di esse non solo ripudiarono l'ortodossia, ma abbracciarono *financo* la vita religiosa. Chiamate a deporre contro le suore due signorine Besarbeanu, accusate di voler disporre della loro fortuna in favore delle loro maestre, tanto l'una che l'altra negarono energic-

camente di avere avuto delle richieste di denaro dalle suore: la più giovane diè anche in un pianto diretto alla presenza dei giudici.

Compiuta l'istruttoria, il Xenopol, professore all'università ed autore dell'*Histoire des Roumains* perorò la causa delle suore dimostrando la falsità delle accuse mosse contro di esse: l'educazione fisica è molto sviluppata e lo attesta il buon ordinamento delle sale di ginnastica. Il proselitismo religioso non costituisce un pericolo per la Romania. I tre pensionati su ventimila alunne, hanno avuto solamente 26 conversioni, e tra queste, venti solamente sono romene. Le convertite non erano minorenni: alcune passarono al cattolicesimo all'età di 30 anni. Ascoltata l'arringa del Xenopol, e la replica del Teodoru, il Consiglio si riunì per emettere la sentenza. I pareri furono discordi. Il Coculescu opinava che un semplice monito bastasse. Il Demetrescu ed il Bianu (quest'ultimo è uniate) voleano la chiusura temporaria di un anno. I due Curiazi ebbero il sopravvento. Il Consiglio comunicò la sua sentenza al ministro Haret, il quale promulgò con la data del 7 ottobre 1904 un *ukase* (chiamiamolo così) in esecuzione della sentenza. Ma felicemente il buon senso romeno trionfò delle escandescenze anticattoliche dell'Haret. Il principe Demetrio Sturdza ed i ministri non approvarono l'intolleranza del loro collega, e per appianare l'incidente giudicarono che un solo monito fosse più che sufficiente. Il sovrano della Romania, dispiacentissimo anch'egli del *combismo* del suo ministro, è alieno dall'approvare la costui decisione draconiana, e con lui la parte più eletta della nazione biasima severamente l'intolleranza di pochi fanatici, sicchè le suore di Sion continueranno la loro missione e raccoglieranno nuovi allori nel campo già con tanta cura coltivato.

Tutto questo incidente particolare mi parve utile a riferire non tanto per le sue conseguenze effettive, quanto per indizio dello stato presente degli animi in questo agitato paese della Romania.

CINA (*Nostra Corrispondenza*). — 1. Rinnovamento del buddismo — 2. Protezione giapponese ai buddisti — 3. I Giapponesi maestri dei Cinesi — 4. Avviamento dei Cinesi all'istruzione — 5. Scuole militari — 6. Scuola di nobili a Pechino — 7. Industria e commercio — 8. Imprestiti cinesi — 9. Ferrovie — 10. Tre questioni internazionali e la stampa paesana. 11. Notizie religiose.

Zi-ka-Wei 4 febbraio 1905.

1. Nelle ultime due lettere che vi ho scritte, notai parecchi fatti riguardanti la sempre maggiore influenza dei Giapponesi in Cina. Ora ve ne riferisco qualcun altro. Si tratta di rimettere a nuovo il buddismo cinese, e vogliono prendersi tal briga i Giapponesi. A questo fine mandano bonzi segnatamente nel Koang-tong, nel Fou-Kiew, nello Tché-Kiang, con un programma religioso. Di questo i princi-

pali articoli per coloro che recansi al Koang-tong sono i seguenti: 1° si edificherà in Canton una *bonzeria*, la quale sarà il centro di azione; vi sarà unita una scuola di dottrina buddista per educare i novelli apostoli; 2° la nuova *bonzeria* sarà succursale di un'altra *bonzeria* aperta nel Giappone: le *bonzerie* cinesi che seguiranno la riforma co' suoi regolamenti saranno protette dalla bandiera del Giappone; 3° saranno conservati i precipui dommi del buddismo, peculiarmente quello della fede nel Nirvana; si predicherà ancora la rettitudine nella condotta e la benevolenza universale per tutti i viventi: con l'esercizio di queste due virtù i novelli buddisti faranno salvo il mondo; 4° si darà opera alla unione dei diversi rami del buddismo, purchè senza scapito dei punti essenziali della religione; 5° siccome la tolleranza di tutte le credenze è legge osservata generalmente da tutte le nazioni incivilite, i novelli buddisti la osserveranno rigorosamente.

2. Il più rilevante di questi articoli è, senza forse, il secondo; perchè il Giappone vuole avere suoi protetti nella Cina. Non potendo richiedere la protezione de' cristiani, si farà protettore dei buddisti. Ma i volgari buddisti non hanno mestieri di protezione; saranno mutati alquanto, s'infonderà loro nell'animo un po' dello spirito battegiato venuto dal Giappone; così le dispute religiose nasceranno spontanee, e il Giappone sarà tosto pronto per difendere i nuovi apostoli ed i loro seguaci. Alcuni fatti di recente accaduti mostrano che il Giappone ha preso in sul serio questa faccenda. Le autorità di Hang-tcheou avevano posto gli occhi sulla pagoda Long-hing per istituirvi una scuola. Vi si opposero i bonzi, ma non valendo ad impedire l'occupazione della pagoda, mandarono pei bonzi giapponesi; e questi incontante vennero a dimorarvi e posero una scritta fuori dalla porta, che diceva: *Luogo dato alla predicazione universale della religione*. Allora i maggiorenti spedirono un telegramma al ministero degli affari esteri, pregandolo di ordinare al governatore della provincia di tutelarne la pericolante conservazione. — A Ts'iuen-tcheou nel Fou-Kien esisteva una « sala di esortazione » aperta dai Giapponesi, ma, non si sa come, fu demolita. Il console del Giappone scrisse incontante al vicerè, invitandolo ad aprire un procedimento ed a punire i colpevoli del misfatto. Gli fu risposto non avere i Giapponesi, giusta il trattato, alcun diritto di aprire, entro lo Stato, luoghi a scopo di propaganda; epperò, non essendo Ts'iuen-tcheou uno dei posti aperti, i Giapponesi avrebbero dovuto astenersi dal porvi stanza. Era una risposta giusta; ma ha fatto sorgere un'altra domanda del Giappone alla Cina. Esso vorrebbe aggiungere al trattato stipulato col Celeste Impero un articolo, mercè del quale sia lecito ai Giapponesi di predicare ai Cinesi il loro bud-

dismo, aprire templi ecc., a somiglianza dei trattati in pro del cristianesimo. Che uomini codesti Giapponesi, se fossero cristiani!

3. Intorno all'operosità dei Giapponesi per istruire la gioventù cinese il sig. Odagiri, console del Giappone a Shanghai, ci porge alquanti ragguagli. In cifre tonde, adesso 5000 giovani cinesi sono agli studii nel Giappone, ed a richiesta del governo cinese gli sono stati inviati di là 70 maestri, alcuni dei quali spertissimi, per darsi cura della istruzione in Cina. Contuttochè siaci la guerra ed il Giappone abbia d'uopo di molti uomini, esso non ha richiamato i suoi nazionali soggetti al servizio militare, che dimorano all'estero. — Ad un'ora di cammino da qui, è aperta col numero consueto di alunni la scuola giapponese per giapponesi adulti, che dedicheranno poi i loro talenti e le loro sollecitudini in pro de' cinesi.

4. Il moto di propensione dei cinesi in Cina per istruirsi nelle scienze straniere od occidentali, che da essi chiamasi *Sí-hio*, va sempre innanzi: tutta volta si attende più a porvi buona regola che ad affrettarlo. Leggendo i primi regolamenti elaborati a Pechino, si vede che gli autori arieggiavano ad utopisti, mossi bensì da buoni intendimenti, ma poco pratici delle difficoltà che s'incontrano nella vita. Ma si impianta già l'istruzione, quasi fosse una macchina eostrutta in un altro mondo, che si trasporta in pezzi sulle navi, e si colloca nel luogo dianzi prescritto. Lo svolgimento della istruzione richiede maestri, discepoli, edifizii, redditi, libri ecc. Or bene tutto questo non cade già dall'alto come la pioggia, nè pullula come i funghi in una nottata. Le province hanno dunque cominciato ad educare i futuri maestri. Le più in voga sono adesso le scuole normali: poi vengono le scuole primarie, cui peraltro si dànno pomposi nomi. Per i luoghi poi, si sono volte a quest'uopo, in parecchie città, delle pagode. E poichè in generale ve ne ha moltissime, e non sono officiate del continuo, il provvedimento preso dalle autorità non ha irritato gran fatto il sentimento popolare. Peraltro in alcune città si sono costruiti a bella posta edificii scolastici, meno alti però e meno vasti di quelli d'Europa. Pel denaro occorrente alle spese, che è la faccenda più ardua, si usa qualunque spediente a procacciarlo. Nelle città ov'erano vecchie scuole, le si sono trasformate, oppure le loro rendite si sono rivolte a pro delle nuove. In parecchi luoghi si erano sottoposte a contributo certe case commerciali, ma la corte, a cessare abusi, ne ha fatto smettere l'esazione. Nell'Hou-pé il vicerè ha prescritto che il reddito delle tasse, imposte quattro anni fa, per il pagamento degli indennizzi agli stranieri, si riserbasse nelle sotto-prefetture per l'istituzione ed il mantenimento delle scuole. In più di un luogo si trattò di manomettere le pagode e di servirsene per le scuole: a Yang-tcheou i bonzi di una ricca

pagoda impedivano che questo provvedimento fosse applicato, obbligandosi a pagare senz'altro tutti gli anni una cospicua somma al governo; un'altra pagoda ha evitato che si ponessero all'asta i suoi beni, aprendo nel suo edificio una scuola a proprie spese. La paura di esser privati de' loro beni, ha suggerito ad alcuni bonzi l'idea di mettersi sotto il patrocinio dei bonzi del Giappone. In conclusione le autorità provinciali e cittadine, finchè non abbiano un bilancio in tutta regola, stenteranno sempre a favorire le nuove scuole e a mantenerle. Per vigilare sull'adempimento dei comandi dati, in parecchie province si è istituito un ufficio speciale, che s'intitola dei negozi della istruzione.

5. Se necessaria fino a un certo segno è l'uniformità delle scuole in generale, la è soprattutto nelle scuole militari. In obbedienza agli imperiali decreti quasi tutte le province avevano aperto scuole militari, che noveravano in complesso più di 3000 alunni. L'ufficio per l'istruzione dell'esercito ottenne dall'imperatore un decreto, che stabilisce per quali scuole debbano passare gli alunni per giungere, compiuto il corso degli studii, ai gradi ed impieghi nell'esercito. Dissi già che le scuole militari sono dirette da giapponesi: ma a Nanchino la scuola navale è diretta da un inglese, e due insegnanti tedeschi hanno rinovellato per cinque anni il loro impegno. Sei alunni di questa scuola, né sono usciti testè per fare una pratica di due anni a bordo di navi da guerra inglesi. Da informazioni pervenute dalle province interne si può rilevare che alquante di queste scuole militari sono dirette da cinesi. Poichè dalla nomina de' giovani ufficiali e del loro avanzamento s'incarica a poco a poco l'ufficio per l'istruzione dell'esercito, fra breve le scuole si governeranno a tenore dei regolamenti che esso ha loro prescritti.

6. Merita speciale menzione, fra le scuole aperte nel mese decorso, quella dei nobili mancesi a Pechino. Più volte si propose all'imperatore di mandare all'estero quei giovani; anzi si fecero regolamenti per loro uso soltanto; ma il provvedimento incontra parecchie difficoltà. Anzitutto la loro vita all'estero è molta costosa; ma non essendo molto avvezzi allo studio, fin dalla loro prima educazione, essi farebbero meschina figura di mezzo agli studenti europei. Difficilissima cosa è poi sorvegliarli, per cagione dei loro potenti consanguinei a Pechino. Comunque, la Corte ha stimato più opportuno di istruire cotesti nobili in una scuola, aperta nella stessa capitale dell'impero. Essa sarà stabilita e diretta alla maniera del Collegio di Tokio, e maestri giapponesi vi sono addetti. L'imperatrice ha elargito una somma di 500,000 talleri (quasi 170,000 lire italiane) per le prime spese d'impianto.

7. L'industria ed il commercio dei cinesi entrano a poco a poco

nell'avviamento del progresso. Essi hanno istituito a Tóng-tcheou, presso la foce del Fiume Azzurro, una filanda di cotone, la quale prospera molto, e che, mentre le filande europee di Shanghai riescono appena a reggersi in piedi, ha distribuito a' suoi azionisti un lucro dell' $\frac{8}{100}$. I cinesi hanno messo su ancora una fabbrica d'olio di cotone, ed hanno iniziato l'edificio di una seconda filanda in altro luogo della penisola. Il direttore della società ha raccolto capitali per dare sviluppo alla pesca secondo i metodi europei: egli poi ha ricevuto già la licenza imperiale per impiantare una vetreria nel Siutcheou-fou al settentrione del Kiang-sou. I commercianti del Koang-tong si sono stretti in società per difendere il commercio dalla incetta o monopolio degli stranieri, ed assicurare fra i cinesi lo svolgimento del commercio. Molti a ragione chieggono pertanto una legislazione più spedita, più facile e meno costosa per la risoluzione dei procedimenti in materia commerciale. Il nuovo ministro del commercio si adopera di lena ad istituire nelle province scuole commerciali, camere di commercio, società commerciali, ed una banca nazionale: inoltre ha lavorato molto per l'impianto nelle province di speciali ufficii, i quali s'adoperino ad aprire miniere con capitali cinesi. Il medesimo ha ottenuto altresì dall'imperatore, che comandi alle superiori autorità provinciali di prendere i necessari provvedimenti, affinchè la navigazione fluviale, aperta agli stranieri — inglesi, americani, giapponesi — mercè i trattati di commercio stipulati in questi ultimi due anni, non sia esercitata interamente dagli stranieri suddetti; le autorità dovranno dare la spinta ai capitalisti cinesi, perchè istituiscano società di navigazione, che iniziino il commercio dove ancora non è, o che gareggino con gli stranieri dove costoro già lo hanno iniziato. Se si giudica da quanto avviene nel Kiang-sou, v'è tutta la ragione di credere che i giapponesi avranno la porzione migliore nel commercio sui fiumi della Cina.

8. Nella questione delle finanze, la Corte in questi ultimi giorni ha permesso un provvedimento che potrà avere forse spiacevoli conseguenze. Essa ha dato facoltà al vicere dello Tche-li, di fare un prestito, ammortizzabile a poco a poco, i cui frutti saranno pagati regolarmente, e le cui cartelle dovranno riceversi dal tesoro provinciale in pagamento di certe tasse. Per vero, non si crede che questo provvedimento avrà buon esito; poichè i ricchi non hanno fiducia nelle autorità, e temono di essere costretti a prendere delle cartelle a contanti, e che queste cartelle diventino in breve cartaccia. Un fatto accaduto sei anni fa si rammenta ancora da essi. Il governo propose ai proprietari di prendere dei « buoni fedeltà » *Kou-sin-piao*, rimborsabili dopo alcun tempo per il pagamento dei balzelli. Le autorità, per dar prova di fedeltà al governo, si valsero di qualunque

spediente, giusto ed ingiusto che fosse, per far accettare i detti « buoni » Con tutto che si usasse tale pressione, l'emissione fruttò una meschina somma di denaro. Scosso il governo dalle lamentele inviategli, fè cessare l'emissione di quei « buoni », e trovò la via di farsi dire dai possessori di quelli, che ne facevano dono al Governo. I nuovi imprestiti dello Tche-li saranno per avventura una nuova edizione della emissione dei « buoni di fedeltà »? Se ne ha timore, tanto più che i bilanci non hanno saldo l'equilibrio.

9. La ferrovia da Han-Kéou a Pechino nel corso di quest'anno sarà aperta al commercio. I lavori del ponte sul fiume Giallo continuano alacramente. — La linea da Canton ad Han-Kéou, che fece tanto parlare di sè negli ultimi mesi trascorsi, sarà affidata di bel nuovo agli americani. Il precedente contratto era stato disdetto dai cinesi, perchè i contraenti americani non ne avevano adempiti i patti; se non che il governo degli Stati Uniti fece sapere al governo cinese che la Società contraente era degna di fiducia; e tutto fu finito.

10. La stampa cinese di Shanghai ⁴ si è molto occupata di questioni internazionali. Primieramente a proposito del tentato assassinio del già governatore Wang-tche-tchoeng nella « concessione ». L'autore del delitto fu condannato a dieci anni di lavori forzati: i giornalisti cinesi si sono lamentati della severità della sentenza. Un soldato russo dell'*Askold*, incrociatore russo disarmato, essendo ubriaco uccise un cinese di Ning-po; tosto la stampa si diè d'attorno per richiedere che il reo fosse giudicato da un tribunale internazionale, e nella « concessione » ove accadde l'attentato. Dopo molte comunicazioni tra Shanghai e Pechino, il soldato russo è stato giudicato da una corte marziale russa, che lo ha condannato ai lavori forzati per quattro anni: qui la stampa cinese ha riputato troppo lieve il castigo, e nuove comunicazioni han cominciato a correre per far cassare quella sentenza. Il ministero degli affari esteri ha affidato l'incarico a S. E. Chen Kong-pao, direttore generale delle ferrovie, di risolvere questo caso. Il terzo tema, che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro, è la emigrazione degli operai cinesi nel mezzodì dell'Africa. È cosa molto umiliante per i cinesi vedere che i loro compatrioti contendono ai negri il lavoro delle miniere; si dolgono dei mezzi di accaparramento e di trasporto; dicono che gl'inglesi non adempiono i patti del contratto ecc. Siccome si scaldano i ferri in alcune città, è stato proibito di parlare di questa faccenda nelle sale da the ed in altri luoghi di convegno. Il vicerè di Canton avrebbe provveduto a far cessare l'emigrazione delle genti della sua provincia,

⁴ Secondo un elenco di rassegne e gazzette cinesi, edito nell'Hoei-po, ve n'ha a Shang-hai una quarantina.

ed il governo centrale ha spedito al Capo un console, che si dà pensiero degli emigrati colà. Le due ultime faccende accennatevi hanno eccitato gli animi, non pur contro i russi e gl'inglesi, ma si ben anche contro tutti gli stranieri, perchè molti sono i cinesi che tuttora distinguono due specie d'uomini soltanto, cioè cinesi e stranieri. Han dovuto inframmettersi le autorità europee per reprimere gli scatti della stampa; e, per la loro domanda, i mandarini di Pechino hanno dato fuori proclami al popolo e la corte mista di Shang-hai ha condannato taluni che stampavano o vendevano libri agli stranieri.

11. Pongo fine alla presente, con alquante notizie religiose. Sei frati francescani tedeschi son passati di qui per recarsi nel vicariato apostolico del Chan-tong settentrionale, ed un missionario italiano lascia quel vicariato per trasferirsi in un altro. La qual cosa dà a pensare che fra breve tutto il vicariato suddetto sarà affidato a missionarii tedeschi. A proposito del protettorato, questo nostro vicerè Tcheon Fon ha pubblicato, non ha guari, un libro per uso dei mandarini, nel quale riporta dei decreti imperiali, delle decisioni del governo centrale, degli articoli di trattati conchiusi dalla Cina con le altre nazioni, dei riferimenti dei mandarini al governo, dei regolamenti sì cinesi come stranieri per quel che concerne la propaganda religiosa ecc. ecc. Nel riguardo dei trattati ho fatto questa osservazione, che undici nazioni hanno almeno un articolo relativo alla predicazione cristiana cattolica e protestante, ed alla libertà religiosa concessa ai cinesi. I passaporti rilasciati ai protestanti sono simili a quelli dati ai cattolici. Per diritto, tutte quelle nazioni che hanno un articolo sulla religione, ad eccezione di una sola, possono rilasciare passaporti ai missionarii cattolici della propria nazione; tutte possono assumere la protezione dei cinesi per negozii attinenti alla religione, che fossero violazioni del detto articolo. In realtà, soltanto il governo francese per tutta la Cina, e quello tedesco per i missionarii della sua nazione in una parte dello Chantong, esercitano questo loro diritto di protezione. Per quanto riguarda le missioni italiane, dopo la rivoluzione del 1900, la condizione loro non è, cred'io, molto buona. Durerà lunga pezza così?

PER L'OBOLO DELLE POVERE MONACHE D'ITALIA

Rammentiamo ai benefattori delle povere Monache sopresse il sussidio che, sotto la figura di Ovo Pasquale, siamo soliti mandare ogni anno in questo tempo a ciascuna delle loro Comunità, registrate nelle nostre liste. Esso è aspettato, e dal maggior numero sospirato

come una manna. È difficile farsi un'idea della povertà estrema, in cui non poche di queste meschine religiose famiglie gemono desolate. Ve ne ha di quelle che sussistono pei tenui soccorsi che ogni tanto ricevono da noi. E questo è un gran merito dei benefattori, i quali ce ne forniscono i mezzi.

All'entrare della Quaresima, abbiamo inviata ad alcune poche di tali Comunità una scarsa sovvenzione.

La Badessa di una di queste, la quale è di Clarisse, in Toscana, appena ricevutala, ci scriveva l'8 di Marzo: « Solo il buon Dio può farle intendere il conforto che V. R. mi ha recato con la sua arcigraditissima elemosina. Benchè debba servirmi per tutta la Quaresima, ciò non ostante sono contentissima, perchè con poco, venerato mio Padre, si vive, ma con nulla si muore; specialmente avendoci due malate bisognosissime sopra ogni credere di nutrimento. Non avrei saputo proprio come fare, se la sua bontà non avesse avuto pietà di noi. Sabato facciamo, secondo il solito, la santa Comunione per tutti i cari benefattori, ai quali la prego raccomandarci, affinchè si degnino elargirci qualche cosina mensilmente. Raccomandandoci così, farebbe una grande opera di misericordia. »

Il medesimo giorno, la Badessa di una Comunità di Benedettine, pur di Toscana, così ci ringraziava: « Non so con quali parole esprimerle la gratitudine che il mio povero cuore, con quello di queste mie figliuole, sentiamo verso di lei, per la generosa elemosina che il suo buon cuore le ha suggerito di mandare a questa nostra poverissima Comunità. Permetta che tutte unite le diciamo: — Gesù e la SS. Vergine gliene rendano merito! Creda, Rev. Padre, questa è stata una gran carità. Ci è giunta proprio a proposito! Siamo quasi tutte ammalate d'influenza. Abbiamo testè perduta una veneranda Madre, che ci ha lasciate immerse nel dolore. Quantunque così afflitte, preghiamo tanto per lei e per quelle care creature che contribuiscono con lei ad aiutarci. »

Il giorno seguente, 9, la Badessa di un altro Monastero di miserabilissime Benedettine dell'Umbria, in questi termini manifestava la sua e comune riconoscenza: « La ringrazio infinitamente della carità che ci ha fatta. Ero rimasta senza un soldo, e stavo sola sola pensando come potevo fare per andare avanti, perchè mi trovo sprovvista di tutto. Mentre stavo dicendo: — Signore, provvedetemi e soccorretemi nelle mie urgenti necessità! è arrivato il postino con la sua caritativa cartolina. Io subito ho chiamate tutte le Monache, e nel vedere la sua paterna elemosina ci siamo commosse in lagrime ed in singhiozzi, innalzando inni di ringraziamento e molte preghiere al Signore, per lei e per i nostri benefattori. La preghiamo caldamente, col pianto agli occhi, di ricordarsi di noi. »

Non aggiungiamo altre citazioni. Queste bastano a mostrare la bella sorte di chi Dio ispira a farsi strumento della sua provvidenza, negli estremi loro bisogni, ad anime che gli sono dilette e celestialmente compensano il bene che ricevono. Questo è il caso di dire con ogni verità, che il guadagno è assai più pei benefattori che per le povere beneficate.

Ciò a chiara luce si vedrà nell'altra vita.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE ¹

Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e Comp. e di G. Barbèra, con elenco di libri, opuscoli e periodici stampati per commissione. 1854-1880. Firenze, G. Barbèra, 1904, 4°, VIII-600 p. L. 20.

Bassi D. barnab. *Le ultime parole del martire*. Firenze, Salesiana, 1905, 16°, VIII-104 p. L. 1.

Calamo A. *Oltre la tomba*. Vol. I. *L'anima*. Ostuni, Tamborrino, 1905, 8°, XII-328. L. 5.

Del Balzo C. *L'Italia nella letteratura francese dalla caduta dell'impero romano alla morte di Enrico IV*. Roma-Torino, Roux, 1905, 8°, 416 p. L. 5.

Delehaye H. S. I. *Les légendes hagiographiques*. Bruxelles, Polleunis, 1905, 8°, XII-264 p.

Di Giacomo S. *Domenico Morelli pittore*. Torino, Roux, 1905, 16°, 104 p. L. 0,60.

Duclos A. chan. *Sa Sainteté Pie X et la musique religieuse*. Commentaire sur les « Motu proprio » et les pièces connexes. Rome, Desclée, 1905, 8°, 142 p. L. 1,25. — Detto. *Introduction à l'exécution du chant grégorien d'après les principes des bénédictins de Solesmes*. Id. 1904, 8°, 78 p. L. 1,10.

Falk Fr. *Der Deharbe'sche Schulkatechismus in veränderter Fassung*. München, Kirchheim, 1905, 16°, XIV-124 p.

Gäisser H. O. S. B. *Les « Heirmoi » de Pâques. dans l'office grec*. Étude rythmique et musicale. Rome, impr. de la Propaganda, 1905, 8°, XII-112 p.

Guibert J. *La bontà*. Suo prezzo, suoi caratteri, sue sorgenti, sue contraffazioni. Parigi, Lethielleux, 24°, VIII-154 p. L. 1.

Janssens L. O. S. B. *Summa theologica ad modum commentarii in Aquinatis Summam praesentis aevi studiis aptatam* Tomus VI. *Tractatus de Deo Creatore et de angelis*. Friburgi B., Herder, 1905, 3°, XXXIV-1048 p. Cfr. *Civ. Catt.* XVII, 8 (1889) 93, (1900) 337; XVIII, 3 (1901) 343.

Kick Friedr. *Archit. Die Baukunst in Sizilien*. I Teil. Die griech.,

¹ Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbando di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

röm., byzant., arab. u. normann. Baukunst. Wien, Schroll, fol., 104 p. 43 fig. 9 tav. Mk. 24.

Maire A. *Répertoire alphabétique des thèses de doctorat ès lettres des universités françaises, 1810-1900.* Avec table chronologique par universités et table détaillée des matières. Paris, Picard, 1903, 8°, 228 p. Fr. 5.

Monumenta ignatiana. Series I. *Epistolae et instructiones* II. 3. (*Mon. Soc. Iesu.* Fasc. 135). Madrid, Rodevas, 1905, 8°, p. 321-480.

O Salutaris Hostia. Bollettino mensile della Pia Unione dell'Adorazione Riparatrice. Siena, Istituto S. Teresa. Assoc. ann. L. 2, estero L. 3.

Petit De Julleville L. *La venerabile Giovanna D'Arco.* (« I Santi »). Roma, Desclée, 1905, 16°, 208 p. L. 2.

Piano M. *Istruzioni dogmatiche parrocchiali.* Nuova ed. diligentemente riveduta e migliorata dal sac. ANTONIO MARCHINI, can. teologo della cattedrale di Vigevano. Milano, Oliva, 1905, 8., VIII, 456; 424; 384; 392 p.

Pravieux J. *Séparons-nous.* (Journal de l'abbé Blondot) 2^e éd. Paris, Plon, 16°, VI-308 p.

Rolfi P. M. O. F. M. *La magia moderna, ossia ipnotismo, spiritismo. raggi N e raggi X, psicoterapia.* Ediz. 4^a corretta e totalmente rifatta. Mondovì, tip. vescovile, 1905, 24°, XXII-568 p. L. 1,25.

Ruggeri A. *Pro Romano Pontifice et Patria.* Roma, Polizzi, 1904, 4°, 132 p.

Simeone J. sac. *Tractatus de canonica dioecesium visitatione*, editio altera iuxta recentiora decreta S. Rom. Eceles. Congregationum. Neapoli, Pisanzio, 1904, 8°, VIII-124 p. L. 1,50. Vendibile presso l'autore, Salita Stella, 39. Napoli.

Simó F. I. S. I. *Colección selecta de autores ingleses gradualmente ordenados.* Tom. III. (*San Martin's fluent Readers*). Buenos Aires, Estrada, 1904, 8°, 190 p.

Spagnolo A. sac. *Le scuole accolitali in Verona.* Verona, Franchini, 1905, 8°, 236 p.

Spiootti E. *La Repubblica Argentina.* Annuario dell'emigrante italiano. Anno I. 1905. Genova, A. Cantinello, 16°, LX-614 p. L. 2; per gli emigranti L. 0,50.

Stocco M. *Un cappellano autonomo.* Dialoghi quattro fra un parroco e un cappellano. Treviso, Buffetti, 1905, 16°, 108 p. L. 1.

Tardivel J. P. *Mélanges ou recueil d'études religieuses, sociales, politiques et littéraires.* Première serie. Tome troisième. Québec, Demers, 1903, 8°, LXVIII-352 p.

Wickham Legg L. G. *The Law of the Concordat.* (Loi du 18 germinal, An. X) (April. 8, 1802). Translated with introduction and notes. (*The Church histor. Society.* XCI). London, 1905, 16°, 64 p.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: Varietà — DAL GAL N., O. F. M. *L'opera de' francescani attraverso i secoli per il trionfo dell'Immacolata.* Dissertazione storico-critica. Quaracchi, tip. S. Bonaventura, 1905, 8°, 72 p. — DIAMARE G., vescovo di Sessa. *L'Immacolata, l'Ordine Serafico e mons. Caraccioli, vescovo di Sessa nel 1728.* Napoli, Artigianelli, 1904, 8°, 76 p. L. 1,50. — DRAGO L. V. *La donna nella moderna società.* Sesta conferenza. Roma, Amadori, 1904, 8°, 60 p. — GAYRAUD, abbé. *La séparation de l'Église et de l'État.* Conférence populaire, faite en décembre 1904. Paris, avenue de l'Observatoire 43. F. 0,40. — *L'EMPIETÀ E L'IMMORALITÀ del socialismo dimostrata ai proletarii* dietro la luce della « *Rerum novarum* » da uno studioso operaio bolognese.

Bologna, Mareggiani, 1905, 24°, 80 p. L. 0,10. — TACCONE GALLUCCI D. vescovo di Nicotera e Tropea. *Epigrafi cristiane del Bruzio* (Calabria) raccolte ed annotate. Reggio Calabria, Morello, 1905, 8°, 52 p. — VICARIO M., vescovo di Novara. *Il quaresimalino in casa per operai e contadini*. Novara, tip. vescovile, 1905, 16°, 64 p. L. 0,20.

Atti episcopali. — CAMILLI D., vescovo di Fiesole. *L'azione cattolica e gli ultimi documenti pontificii*. Lettera pastorale. Firenze, tip. arcivescovile, 1905, 8°, 20 p. — CAMILLI N., arcivescovo-vescovo di Iassi. *De Diocesis Iassiensis partitione in quatuor districtus, deque vicariorum foraneorum officii, iuribus et facultatibus*. Decretum. Iassii, typ. nationalis, 1905, 12 p. — DI MILIA B., vescovo di Larino. *L'unico bene dell'uomo e l'unico suo male*, ossia la fede e l'incredulità. Lettera pastorale. Larino, Morrone, 1905, 20 p. — GENUARDI G. M., vescovo di Acireale. *Gesù nostro maestro e nostro modello*. Lettera pastorale. Acireale, tip. XX secolo, 1905, 8°, 16 p. — GIANI S., vescovo di Livorno. *Cagioni d' incredulità*. Lettera pastorale. Livorno, Fabbreschi, 1905, 8°, 40 p. — MAIELLO C., vescovo di Gravina e Montepeloso. *La preghiera*. Lettera pastorale. Gravina, Attolini, 1905, 8°, 20 p. — NAVA G., card. arcivescovo di Catania. *Congresso eucaristico diocesano*. Lettera pastorale. Catania, Pastore, 1905, 8°, 12 p. — SCHOEPPER F. X., évêque de Tarbes. *Lettre pastorale et mandement pour le carême de l'an de grâce 1905*, Lourdes, imp. de la Grotte, 8°, p. 452-496. — TORRAS Y BAGES J., bisbe de Vich. *La elevació del poble* o sia la democrazia cristiana. Instrucció pastoral. Vich, impr. de la Viuola de R. Anglada, 1905, 8°, 44 p.

Eloquenza sacra. — MONTI A. *Il pergamino*. Sermoni, tracce, consigli per uso del giovane clero. I. Cremona, Foroni, 1904, 16°, 178 p. L. 1.

Agiografia e biografia. — DE CIGALA A. *Vita intima di Pio X*, con prefazione di MATILDE SERAO. Napoli, Jovene, 1905, 16°, 296 p. L. 2. — DE IORIO V. *Il fiore dell'Etna*. Storia del secolo III. Napoli, D'Auria, 1905, 16°, 144 p. L. 1,50. Si vende a beneficio della chiesa di S. Agata in Roma. — GAUTHIER L. *La vie d' une âme*. Nevers, Mazon, 1904, 16°, X-212 p. Fr. 2. — LA SPINA A. S. I. *Compendio della vita del ven. P. Luigi La Nuza*, d. C. d. G., con aggiunta di preghiere da recitarsi in privato. Palermo, Castellana, 1905, 16°, 80 p. L. 0,50. — *VITA della ven. suor Maria Dionira del Verbo Incarnato*, cappuccina professa nel monastero di Fanano, scritta da lei medesima, con un supplemento. Monza, de' Paolini, 1904, 16°, 133 p.

Ascetica. — ALFONSO (S.) M.* DE' LIGUORI. *Il giglio tra le spine*. Ammaestramenti alle donzelle cristiane. Napoli, D'Auria, 1905, 24°, 164 p. — ARTUSIO M., C. Sc. *La filotea dirota del Sacro Cuore di Gesù*. Milano, Lega Eucaristica, 1905, 16°. XXXIV-1446 p. — ATONNA DA SARNO, B. O. F. M. *Lo spirito di S. Paolo della Croce*, fondatore della congregazione dei Passionisti, ossia, Massime, sentimenti e detti memorabili del Santo ricavati dalla vita di lui scritta dal P. VINCENZO M. di S. PAOLO d. m. c. 2ª ed., Napoli, D'Auria, 1905, 24°, 108 p. 0,30. — GUERRA E. *La savia educanda*. Librino di ammonimenti e pie pratiche per le giovanette. Pescia, Nucci, 1903, 16°, 376 p. L. 0,80. — *IMITATION (L') de Jésus Christ* divisée sous forme de lectures a l'usage des personnes du monde, par un chanoine de Paris. Traduction et réflexions par l'abbé F. DE LAMENNAIS; prières par le R. P. De Gonnelleu, suivie des prières pour la messe, la confession et la communion 5.ème édition. Paris, Lethielleux, 24°, 256 p. Fr. 1,25. — *VISITE* al SS. Sacramento per ciascun giorno del mese. Milano, libreria salesiana, 1905, 24°, 104 p.

Memorie. — *IN MEMORIA* di GUSTAVO BEFANI. Affettuoso tributo degli operai di tipografia. Roma, 1905, 16°, 20 p. — *COMMEMORAZIONE di fra Guido Corbelli da Cortona* fatta dall'Accademia Etrusca nella solenne tornata del 24 gennaio 1905. (Estr. *Atti dell'Accademia etrusca cortonese*). Cortona, tip. soc. 1905, 8°, 26 p. — *IL PAESE*. Rivista umbra religiosa politica. Pel XXV anniversario della consecrazione episcopale di MONS. DARIO MATTEI-GENTILI. Numero straordinario. Perugia 1º marzo 1905, f.º

Letture ricreative. — UCCELLI G. *Nel vortice*. Racconto storico contemporaneo. *Letture catt. di Torino* Anno LIII, febb. marzo 1905) 24°, 184 p. L. 0,40. Prezzo di associazione annua L. 2,25.

Poesie. — BARBIERI C. *Jesus*. Con prefazione di FILIPPO CRISPOLTI. Firenze, Mannelli, 1905, 16°, XVI-204 p. L. 2. — CAPLET A. *Nouvelle poésies* « Ritagli di tempo ». Rome, S. Giuseppe, 1905, 8°, 88 p. L. 1,25. — MANZI A., can. *Poesie e prose*. Montefiascone, tip. Silv. Pellicio, 1905, 16°, 148 p. — RICCIARDI A. O. F. M. *Parafrasi dell' « Ave Maria » in acrostico*. Castellammare di Stabia, Vollono, 1905, 8°, 12 p. — VIDAL M. sales. *Maria, obra maestra de la mano di Dios*. Poesia premiata con el accessit en el certamen mariano hispano-americano. Montevideo, Don Bosco, 1904, 24°, 12 p.

Musica. — TESSARI G., sac. *Dio sia benedetto*. Canto popolare (in canto libero) con accompagnamento d'organo e d'armonio. Milano, Bertarelli, L. 0,30.

ALLOCUZIONE DI S. S. PAPA PIO X

PRONUNCIATA NEL CONCISTORO SEGRETO DEL 27 MARZO 1905

Venerabiles Fratres

Amplissimum coetum vestrum, tertium pro officii munere, allocuturos, piget Nos admodum ea iterum afferre argumenta, quae non laetitiam faciant, sed moerorem confirmant. Sed nostis optime, hunc esse Dei, provide disponentis, nutum, ut tristibus Ecclesia ne careat unquam, ut nempe eo digna sit Sponso, qui, quo illam sibi exhiberet gloriosam, non habentem maculam, poni voluit in signum cui contradiceretur.

Querebamus ad vos, Venerabiles Fratres, consilia agitari apud Gallos, quae maxime religioni essent infesta: querebamus propositum, non eam modo prescindendi pactio- nem, quam, superiore ineunte saeculo, ad commune religionis et civitatis bonum, Romanus Pontifex ac reipublicae Gallorum moderatores fecerant; sed, lege lata, civilis imperii

Venerabili Fratelli

Nel rivolgere per debito del nostro ufficio all'amplissimo vostro ceto per la terza volta la nostra parola, ci duole oltremodo dover nuovamente trattare argomenti, che non apportano letizia, ma confermano la tristezza. Se non che ben sapete essere questo il volere di Dio, il quale provvidamente dispone che mai essi non manchino alla Chiesa, affinchè sia degna dello Sposo, che a renderla gloriosa ed immacolata la volle posta come segno di contraddizione.

Lamentavamo con Voi, Venerabili Fratelli, che in Francia si agitassero propositi sommamente infesti alla religione; lamentavamo il proposito, non solo di rescindere quel patto, che, sul principio dello scorso secolo il Romano Pontefice e i governanti della repubblica francese avevano stretto al comune bene della religione e dello

ab Ecclesia dissidium perpetuo sancienti. Iamvero etsi Nos, omni studio omnique qua licebat ratione, etiam postremis hisce diebus, tantam cladem avertere conati sumus, quin et conari adhuc voluntas est, quum nihil a Nobis longius absit quam velle Nos a pactis conventis eximere; attamen eo res urgetur ardore, ut sit plane pertimescendum, ne brevi ad exitum adducatur. — Gallorum gentis, quam Nos ex animo adamamus, vicem dolemus graviter: quidquid enim damni ubivis obveniat Ecclesiae, id experiendo novimus rei quoque publicae detrimentum esse. Teneant hoc probe, non ii modo qui in Gallia catholicarum sunt partium, quibus Ecclesiae defensionem suscipere sanctum esse debet; verum etiam pacis publicaeque securitatis quotquot sunt amatores, ut communi demum studio tantam patriae perniciem prohibeant.

Haec inter, Venerabiles Fratres, contristat adhuc animum immanitas belli, quo extremae iamdiu Orientis orae caedibus, incendiis, sanguine funestantur. Quot ibi rerum

Stato; ma di sancire in perpetuo con apposita legge la separazione dello Stato dalla Chiesa. In verità sebbene Noi, pure in questi ultimi giorni, ci siamo sforzati di allontanare con ogni studio, e in ogni modo possibile, tanto disastro, che anzi è nostro volere di continuare ancora in questi sforzi, giacchè niente e più lontano da Noi, che il volersi esimere dai patti convenuti; purtuttavia la cosa viene spinta con tale ardore, da doversi seriamente temere, che in breve abbia ad essere condotta ad effetto. — Ce ne duole gravemente per il danno che ne deriva alla nazione francese, che amiamo con tutto l'affetto; poichè sappiamo dall'esperienza che qualunque danno si rechi alla Chiesa, torna pure dovunque a detrimento della cosa pubblica. Abbiamo ciò bene presente, non solamente coloro che in Francia sono di parte cattolica, pei quali dev'essere cosa santa il prendere la difesa della Chiesa; ma quanti sono altresì gli amanti della pace e della pubblica tranquillità, per risparmiare al fine con l'azione comune tanta rovina alla patria.

Frattanto, Venerabili Fratelli, contrista tuttora l'animo nostro l'orrore della guerra, per cui già da molto tempo vengono funestate da stragi e da incendi le estreme regioni dell'Oriente. Quante ca-

lacrymae! — Vices Illius in hisce terris gerentes, qui auctor est et conciliator pacis, Deum, in spiritu humilitatis, enixe obsecramus ut principibus ac populis quae ad concordiam pertinent consilia benigne impertiat. Tot plane tantaque genus ubique hominum conficiunt mala, ut non sit opus armorum etiam strepitu perturbari et contentione bellorum!

Quantum pacis studio ex omni parte sit tribuendum sensere nuper feliciter qui Brasiliam, Peruviam, Boliviam supremo imperio moderantur. Exortis enim de praescribendis regendisque finibus controversiis inter foederatas Brasiliae civitates et utramque gentem, peruvianam videlicet ac boliviensem, periclitari vetus concordia videbatur. At vero, qui publicae rei regundae praesunt, sapienti equidem saluberrimoque consilio, contentionem alieno iudicio terminandam decreverunt. Qua in re cum prudentissime reputarent, tutandae pacis officium Pontificatui maximo innatum fere esse atque insitum; communi sententia, Sedis huius Apostolicae Nuntium virorum coetui praefecerunt,

gioni di lagrime! — Facendo qui in terra le veci di Colui che è autore e conciliatore di pace, in ispirito di umiltà, supplichiamo ardentemente Iddio, affinchè voglia benignamente dare ai principi e ai popoli consigli apportatori di concordia. Tanti e tanto gravi sono manifestamente i mali che tormentano ovunque il genere umano, che non fa d'uopo turbarlo ancora con lo strepito delle armi e coi conflitti delle guerre!

Quanto sia da aversi in considerazione l'amore della pace ben lo sentirono non ha guari felicemente coloro che tengono il supremo Governo del Brasile, del Perù, della Bolivia. Sorte infatti delle controversie per la limitazione e per il regime dei confini tra la federazione Brasiliana, e l'una e l'altra di quelle genti, i peruviani cioè ed i boliviani, sembrava che l'antica concordia dovesse correr pericolo. Ma coloro che presiedono alla pubblica cosa, con sapiente e salutare consiglio decretarono di dirimere la contesa sottoponendola all'altrui giudizio. Per la qual cosa reputando assai prudentemente che l'ufficio di tutelare la pace fosse quasi innato e inerente al supremo Pontificato; di comune consenso preposero il Nunzio di questa

quorum esset causa suffragiis dirimenda. — Quae dum vobiscum, Venerabiles Fratres, laeto animo communicamus, dictarum gentium Praesidibus gratias publice referre libet, quod honorem eiusmodi Nobis et Cathedrae Beati Petri habere voluerint.

Quam coniunctionem Nobiscum, quae maximarum utilitatum conciliatrix est, utinam pro merito aestimarent qui Aequatorianae Reipublicae regimine potiuntur. Scilicet Romani Pontifices decessores Nostri, atque in primis Pius IX sanctissimae recordationis, caritatem suam in aequatorianum populum multis magnisque argumentis demonstrarunt. Quid vero? Eas modo leges ibi latas novimus, quae ad catholicam Ecclesiam et antiquam patrum religionem non vexandam solum sed pene interimendam sancitas quis dixerit. — Nos, ne deesse muneri videamur, illatum religioni vulnus non dolemus modo, sed publice arguimus; sperantes consideratiora consilia ab iis, quorum interest utilitati suae gentis prospicere, esse capienda. Episcopus interea et catholicos universos aequatorianae gentis non de-

Sede Apostolica al consesso delle persone pel suffragio delle quali dovevasi dirimere la controversia. Mentre ciò con lieto animo comunichiamo a Voi, Venerabili Fratelli, ci piace rendere pubbliche grazie ai Presidi di quelle genti, di aver voluto procurare siffatto onore a Noi ed alla Cattedra di Pietro.

La quale unione con Noi, apportatrice di grandissima utilità, piacesse a Dio che fosse meritamente apprezzata da coloro che sono al governo della Repubblica dell'Equatore. Per fermo i Romani Pontefici Nostri predecessori, e singolarmente Pio IX di sa: me: dimostrarono con molti e grandi argomenti il loro affetto verso il popolo dell'Equatore. Che però? Apprenderemo essere state colà emanate tali leggi che si direbbero sancite non solamente a vessare la Chiesa cattolica e l'antica religione dei padri, ma quasi ad ucciderla. — Noi, perchè non sembriamo di mancare al nostro ufficio, non soltanto ci dogliamo della ferita apportata alla religione, ma pubblicamente ne leviamo protesta; sperando che più ponderati consigli vengano accolti da coloro cui interessa di provvedere all'utilità della loro gente.

Frattanto inculchiamo ai Vescovi e ai cattolici tutti del popolo

mittere animum iubemus, sed magno erectoque religionem tueri debitamque illi adserere libertatem, nulla tamen tentata via, quam ordo ac iustitia intercludat. Aderit conantibus Deus, qui mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit.

Ceterum, Venerabiles Fratres, non sine praemio futuram confidimus, quam catholici universi testati sunt pietatem in augustam Dei Matrem, quum superiore decembri mense quinquagesimus annus impletus est a solemnem promulgatione decreti, puo Eadem primaevâ labe immunis edicébatur. Virgo suavissima, quae Ecclesiam plane diligit quam acquisivit Christus sanguine suo, optatae pacis gaudia ne diu desideremus efficiet.

Et benedictio Dei Omnipotentis etc.

dell'Equatore di non cadere di animo, ma energicamente difendere la religione, e rafforzare la libertà ad essa dovuta, tenendosi però lontani da qualunque via, che sia dall'ordine e dalla giustizia vietata. Aiuterà i loro sforzi Iddio, che mortifica e vivifica, che umilia ed esalta.

Confidiamo peraltro, Venerabili Fratelli, che non resterà senza premio la pietà addimostrata dai cattolici tutti verso l'Augusta Madre di Dio, quando nello scorso mese di dicembre, si compiva il cinquantesimo anno della solenne promulgazione del decreto col quale Essa veniva proclamata immune dalla labe d'origine. La Vergine soavissima che ama manifestamente la Chiesa, la quale Cristo fondò col suo sangue, faccia sì che non abbiamo a desiderare a lungo i gaudi della pace desiderata.

Che la benedizione di Dio Onnipotente ecc.

I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

STUDIO APOLOGETICO ¹

2.° IL QUADRIFORME VANGELO VERSO IL 150.

(Τὸ εὐαγγέλιον τετράμορφον)

VII.

Il nerbo della difesa cristiana contro le primissime eresie, comprese sotto il nome di *gnosticismo*, fu semplicemente questo: conoscere che cosa avessero tramandato gli Apostoli e opporlo ai nemici; e ciò a cominciare da S. Paolo che inculcava a Timoteo di « custodire il buon deposito » (II Tim. 1, 13), di « attenersi a quello che ha imparato e a quello che gli è stato affidato, sapendo da chi l'abbia imparato » (ivi, III, 14), fino ad Ireneo, come abbiamo abbondantemente veduto; a quell'Ireneo che può dirsi l'anello di congiunzione tra la generazione che conobbe gli Apostoli e la seguente.

Ma la fiaccola non si spense con lui; solo passò in altre mani. Erede del pensiero d'Ireneo fu principalmente *Tertulliano*, nato verso il 160 in Cartagine ². Nell'opera immortale *De Praescriptione haereticorum* egli ridusse la regola di fede, qui sopra menzionata, ad una concezione giuridica, di cui trovavasi la simile ne' processi civili e nel diritto romano; cioè, ad una eccezione o pregiudiziale che fa l'accusato, basandosi sul possesso antecedente, ed ha per conseguenza l'allontanamento dell'accusatore *a limine* — Il Signore (dice in sentenza Tertulliano) ha confidata la predicazione della sua dottrina agli Apostoli; dunque solo le Chiese fondate dagli Apostoli, ove sono i loro successori, possono

¹ Continuazione. V. quad. 18 marzo 1905.

² Se di Tertulliano parliamo prima di Clemente Alessandrino, che nacque alcuni anni innanzi, è perchè Tertulliano più e meglio d'ogni altro espresse il principio tradizionale.

testificare della verità cristiana. La dottrina cristiana è quella che era in origine, e quella che era in origine è vera; dunque ogni novità che si oppone a quella è falsa. Gli eretici appellano alle S. Scritture; ma tale appello è ingiustificato, poichè queste sono proprietà della Chiesa, che le ha *ricevute dagli Apostoli*. Essa sola è giudice dell'autenticità e del senso delle Scritture. — È insomma la difesa classica del principio cattolico della tradizione; tradizione che ha valore non solo in senso *dogmatico* (da cui noi ora prescindiamo) ma anche in senso *storico*; essendo indubitato che solo quel che fu trasmesso dagli Apostoli può esser dottrina cristiana autentica, e solo gli scritti loro, o comechessia provenienti da loro, possono contenere il vero Vangelo di Gesù Cristo.

Con questi criterii scrisse Tertulliano i suoi cinque libri, *Adversus Marcionem libri V*, corretti da lui per ben tre volte. Il primo libro della terza compilazione fu scritto nell'anno 207. È quindi indubitato che la prima compilazione sia stata fatta prima ¹. In questi libri ribatte l'eresie di Marcione, che, come dicemmo, insegnò in Roma tra il 144-165. Benchè quindi Tertulliano abbia scritto al principio del secolo III, pure la sua educazione letteraria può dirsi formata alla fine del secolo II, e la confutazione di Marcione si riferisce al mezzo del secolo stesso, quando insegnava Marcione. Perciò le sue asserzioni contro costui sull'autenticità del quadruplice Vangelo formano per noi un'altra testimonianza autorevolissima del come si pensava e si credeva verso il mezzo del secolo secondo. Ora, in due di que' libri Tertulliano fa una critica del Nuovo Testamento di Marcione. Questi, com'è noto, rigettava l'Antico Testamento. Quanto al Nuovo, egli ammetteva solo il Vangelo di S. Luca e dieci lettere di S. Paolo, il tutto però nuovamente da lui raffazzonato in due parti, dette l'*Evangelo* e l'*Apostolico*.

Ciò posto, ecco come scrive il forte Africano: « Io dico vero il mio Vangelo, Marcione dice vero il suo; io affermo

¹ BARDENHEWER, *Patrol.*, Desclée, Roma, 1903 I vol., p. 227.

essere adulterato quello di Marcione ed egli afferma adulterato il mio. Chi deciderà la questione tra noi due? La deciderà la norma che si desume dal tempo; ossia il tempo darà autorità a quel Vangelo che si troverà essere più antico e dichiarerà viziato quello che si troverà esser posteriore... Poichè, ecco a che si riduce tutto l'affare. Se consta quello esser vero che è più antico, quello esser più antico che fu dappprincipio, quello essere stato dappprincipio che provenne dagli Apostoli; conterà parimente quello essere stato tramandato dagli Apostoli che è stato conservato come sacrosanto nelle Chiese degli Apostoli... Dico dunque che, non solo presso le Chiese apostoliche, ma presso tutte le altre le quali sono in comunicazione con esse, è in vigore quest'Evangelo di Luca fin dal principio del suo nascere; è verità questa che difendiamo a spada tratta. Laddove il Vangelo di Marcione da molte Chiese non è neppur conosciuto; da quelle poi che è conosciuto, esser conosciuto e condannato è la stessa cosa. È vero bensì che anche il Vangelo di Marcione ha Chiese; ma Chiese *sue*, Chiese le quali, quanto son *posteriori*, altrettanto sono *adulterine*; delle quali se fai l'esame, più facilmente troverai materia *apostatica* che *apostolica*, cioè fabbricate da Marcione o da qualche suo sciame. Giacchè, come le vespe costruiscono i loro alveari, così i Marcioniti le loro chiese. L'autorità delle Chiese apostoliche è guarentigia anche degli altri Evangelii, cui abbiamo da esse e per esse, voglio dire degli Evangelii di Giovanni e di Matteo; benchè il Vangelo pubblicato da Marco si chiami Vangelo di Pietro, di cui Marco fu interprete, e quello di Luca si voglia attribuire a Paolo » ¹. Così Tertulliano nel libro contro Marcione.

Il principale errore di costui era l'ammettere due diversi Dei, uno autore dell'Antico Testamento, uno del Nuovo. Tertulliano, dopo aver dimostrato che il medesimo Dio può essere autore di precetti diversi e quindi de' due Testamenti, passa a provare come, non solo proviene dagli

¹ TERTULL., *Adv. Marc.*, IV, 4.

Apostoli il Vangelo di S. Luca (da Marcione ammesso, benchè falsato), ma anche gli altri tre Evangelii provengono dagli stessi. « Mettiamo innanzi tutto come caposaldo, dic' egli, che lo strumento evangelico (*il Vangelo scritto*) ha per autori gli Apostoli, ai quali appunto fu imposto dal Signore l'ufficio di promulgare il Vangelo; però non soli, ma *con gli Apostoli anche gli uomini apostolici*; poichè la predicazione degli apostolici potrebbe divenir sospetta... se non fosse sostenuta dall'autorità de' maestri (*gli Apostoli*) anzi da Cristo che costituì maestri gli Apostoli. Quindi è che a noi insegnano la fede *Giovanni e Matteo* tra gli Apostoli, e tra gli apostolici ce la confermano *Luca e Marco*... All'incontro, Marcione al suo *Vangelo* non assegna autore alcuno, come se avesse avuto scrupolo di mettere un titolo a quel Vangelo, cui egli aveva messo tutto a soqquadro. E qui veramente potrei far punto, contentandomi di asserire non doversi riconoscere un'opera che non alzi la fronte, che non si mostri antica, che non affidi i lettori con un titolo sicuro e con la dovuta paternità d'un autore... Tra i Vangeli che possediamo, Marcione sembra aver preferito a rimaneggiare Luca. Ora Luca non fu Apostolo, ma apostolico; non fu maestro, ma discepolo; discepolo, s'intende, minore del maestro e altrettanto minore, quanto era stato seguace dell'ultimo degli Apostoli, Paolo. Talchè, posto anche che Marcione avesse messo fuori un Vangelo col nome dello stesso Paolo, un siffatto Vangelo scritto non basterebbe ad esser creduto, se fosse sfornito della prova della tradizione... In fatti, appunto perciò Paolo andò a Gerusalemme a vedere *gli Apostoli* e a conferire con loro, *affinchè la sua predicazione non fosse inutile* (Gal. II, 1); cioè, affinchè la sua fede non fosse a loro contraria, nè evangelizzasse differentemente da loro. E così, dopo aver conferito con loro ed esser convenuto sulla norma del credere, si strinsero le destre... Pertanto, se il maestro di Luca desiderò di essere autorizzato da' suoi antecessori nella sua fede e nella sua predicazione, quanto

più debbo io esigere per l'Evangelo di Luca un'autorizzazione, che fu necessaria anche pel Vangelo del suo maestro? Altro è se, giusta Marcione, la Religione cristiana abbia avuto origine dai discepoli di Luca »¹.

Da questo modo di pensare e di scrivere apparisce chiaro quale idea avesse Tertulliano dell'origine del quadriforme Vangelo. Egli, come pur vedemmo, parlando d'Ireneo, era alienissimo dall'idea dell'Harnack, che esso fosse sorto e ammesso per *arbitrio* e *convenzione*; ma solamente perchè trasmesso dagli Apostoli o approvato da loro e custodito dalle Chiese apostoliche. E ciò è detto dal grande Africano non per caso o di passaggio; ma ripetutamente, esplicitamente e polemicamente e non come verità nuova e nota solo di recente.

VIII.

Seguono due altre testimonianze.

Esse vengono dalla dotta Alessandria, e sono le voci de' due più insigni maestri della scuola catechistica cristiana, *Clemente Alessandrino* (c. 150 — c. 217) ed *Origene* (185 — 254). Anch'essi parlano del quadriforme Vangelo, come di cosa nota ab antico. Quindi la data media, fissata da noi al 150 per la comune accettazione del tetramorfo, è giusta.

Tito Flavio Clemente, nato intorno al 150, verosimilmente in Atene, dopo varii viaggi giunse ad Alessandria dopo il 180. Dirigeva ivi in quel tempo la grande scuola catechistica *Panteno*, di cui più sotto ritornerà il discorso. Verso il 190 Clemente fu fatto suo ausiliare nell'insegnamento e alla morte di Panteno, avvenuta poco prima del 200, egli divenne capo della scuola stessa. Abbiamo quindi in Clemente un testimonio autorevole, la cui testimonianza ha radici nell'età subapostolica².

Ciò posto, ecco che cosa dice egli in un frammento d'un libro già perduto, *Delle Ipotiposi* (abbozzi), frammento

¹ TERTULL., *Adv. Marc.*, IV, 2.

² BARDENHEWER, *Patrol. cit.*, I vol., p. 160 s.

conservatoci da Eusebio nella sua storia. Il grande storico, al capo XIV del libro VI, intitolato *Di quali libri della S. Scrittura fa menzione Clemente*, così scrive: « Negli stessi libri Clemente riferisce una certa tradizione sull'ordine e successione degli Evangelii, cui aveva ricevuto dai più antichi (*cioè da coloro che furono anche prima di Panteno*) ». Seguono ora le parole di Clemente: « Diceva (*uno di quegli antichi*) che degli Evangelii prima sono stati scritti quelli che contengono la genealogia del Signore; e che l'Evangelo di Marco era stato scritto nella seguente occasione. Avendo Pietro predicato pubblicamente la parola di Dio nella città di Roma, e avendo per impulso dello Spirito Santo promulgato il Vangelo, molti che erano presenti esortarono Marco, come colui che da gran tempo aveva seguito Pietro e che teneva bene a mente i detti di lui, affinchè mettesse in carta ciò che dall'Apostolo era stato predicato. Così Marco compose il Vangelo, dandolo a coloro che l'avevano richiesto. Il che, risaputosi da Pietro, questi nè vietò l'opera, nè stimolò a farla. Giovanni poi l'ultimo di tutti, vedendo che negli Evangelii degli altri erano state narrate le cose che riguardano la parte umana di Cristo, egli per impulso dello Spirito divino, a richiesta dei suoi fedeli, scrisse il *Vangelo spirituale* (*πνεύματικὸν Εὐαγγέλιον*) »¹. Fin qui Clemente Alessandrino.

Ora due sono i Vangeli che narrano la genealogia del Signore, quello di S. Matteo e quello di S. Luca. È ben vero che ivi Clemente non nomina gli autori del primo e del terzo Vangelo. Quindi questa testimonianza di Clemente è solo una parte della verità che stiamo investigando. Ma, siccome combacia a capello colle altre testimonianze, non si può negare che anch'essa abbia il suo valore.

Del resto abbiamo di Clemente un'altra testimonianza, sotto un rispetto più esplicita, quanto alla paternità apostolica del quadriforme Evangelo; poichè per questo riguardo appunto, esso Vangelo viene da lui opposto ad uno de' Vangeli apocrifi, da cui l'eretico Giulio Cassiano aveva citato

¹ EUSEBII, *Hist. Eccl.*, VI, 24 (M., XX, p. 551).

un detto. A tal curiosa citazione, Clemente, entrando di passaggio nell'ordine di idee, di cui ora noi ci occupiamo, rispose: « Sappi, innanzi tutto, che *ne' quattro Vangeli a noi trasmessi* non trovasi affatto questo tuo detto; benchè esso trovisi nel Vangelo secondo gli Egiziani » ¹. Dunque era idea fissa nella mente di Clemente che il quadriforme Evangelo fosse cosa non nata per patto e convenzione, ma trasmessa; trasmessa, s'intende, dagli Apostoli, poichè la mette in opposizione col Vangelo apocrifo *secundum Aegyptios*.

IX.

L'altra voce che pur viene d'Alessandria è quella di *Origene* (185-254), il più celebre della famosa scuola alessandrina.

Giovanissimo egli successe a Clemente ne' primi anni del secolo terzo, dopochè costui fu obbligato ad allontanarsi da Alessandria. Eusebio, trattando nella sua storia delle opere di Origene sulla S. Scrittura, così scrive: « Nel primo libro poi, *Expositionum in Evangelium Matthaei*, insistendo nel canone ecclesiastico, testimonia con queste parole esservi solo quattro Evangelii ». Seguono le parole di Origene: « Imparai pure dalla tradizione quel che riguarda i quattro Evangelii, i quali sono i soli che *senza controversia* si ammettono da tutta la Chiesa di Dio che è sotto il cielo; imparai, cioè, il primo Vangelo essere stato scritto da Matteo, che fu avanti pubblicano e dopo Apostolo di Cristo; il quale, scrittolo in lingua ebraica, lo pubblicò per i Giudei convertiti alla fede. Imparai che il secondo è il Vangelo di Marco, che lo mise in carta, come Pietro gliel'aveva narrato. E per questo, Pietro nella sua lettera cattolica lo riconosce per suo figliuolo con quelle parole: *Vi saluta la Chiesa di Dio che è in Babilonia (Roma) che è con voi eletta, e Marco mio figliuolo* (1 Petr. V, 13). Il terzo Vangelo è quello di Luca, lodato da Paolo e scritto in grazia de' gentili convertiti. L'ultimo poi è quello di Giovanni » ².

¹ CLEMENTIS ALEX., *Stromatum*, III, 13 (M., VIII, p. 1194).

² EUSEBII, *Hist. eccl.*, VI, 14 (M., XX, p. 582). ORIG. (M., XIII, p. 830).

Il medesimo Origene, imprendendo a spiegare il Vangelo di S. Luca, dice in sentenza così, che, come presso il popolo ebreo insieme co' veri profeti v'erano i pseudoprofeti e v'era modo di discernere gli uni dagli altri; così nel Nuovo Testamento « molti s'ingegnarono di scrivere Evangeli, ma non tutti sono stati ammessi (o riconosciuti tali). Poichè è da sapere che non sono stati scritti solo quattro Vangeli, ma molto più di quattro; dai quali però sono stati scelti e consegnati alle Chiese quelli (i quattro) che abbiamo... Poichè Matteo e Marco e Giovanni e Luca *non osarono* già di scrivere; ma pieni di Spirito santo scrissero gli Evangelii. Molti dunque tentarono di scrivere di quelle cose che palesemente sono conosciute tra noi. Ma la Chiesa ha solo quattro Vangeli, l'eresia molti; tra i quali qualcuno s'intitola *secondo gli Egiziani*, qualche altro *secondo i dodici Apostoli*. Anche Basilide osò scrivere un Vangelo e intitolarlo dal suo nome. Molti osarono scrivere, e molti parimente osarono dare ordine (alla storia evangelica); ma quattro soli Vangeli sono riconosciuti e approvati per veri, dai quali devono trarsi fuori le verità riguardanti la persona del Signore e Salvatore nostro. Conosco anche un certo Vangelo che s'intitola *secondo S. Tommaso* e un altro *secondo Mattia* e altri molti; il che diciamo per certuni i quali, credendo di saper molto perchè conoscono tali Vangeli, non credano che noi gl'ignoriamo. Sappiano però che tra tutti questi Vangeli, non approviamo se non quelli, cioè solo i quattro, che la Chiesa dichiara doversi accettare »¹. Un'altra volta Origene paragona la caduta del mondo pagano alla caduta di Gerico fatta al suono delle trombe sacerdotali. « Venendo, egli dice, il nostro Signore Gesù Cristo... spedisce i sacerdoti, i suoi Apostoli recanti le loro duttili trombe, cioè la celeste e magnifica dottrina della predicazione. E il primo squillo fu di Matteo nel suo Vangelo. E dopo lui, squillarono ancora colle loro trombe anche Marco, Luca e Giovanni »².

¹ ORIGENIS, *In Lucam hom. I* (M., XIII, p. 1802 s.).

² ORIGENIS, *In librum Jesu Nave, hom. VII* (M., XII, p. 857).

Per tal modo il pensiero di Origene è chiaro e manifesto.

Benchè egli adoperi l'espressione « solo quattro Vangeli sono stati scelti », non intende già una *scelta arbitraria*, di cui parla l'Harnack; ma di quella scelta che è frutto di verità riconosciuta, come apparisce dai differenti aggiunti dati da Origene agli uni e agli altri: p. es. coloro che « osarono scrivere gli Evangelii » e coloro che « scrissero pieni di Spirito santo »; « i Vangeli riconosciuti ed approvati per veri » e quelli « che non approviamo »; quelli che « la Chiesa dichiara doversi accettare » e i rifiutati; « i molti Vangeli dell'eresia » e « i quattro della Chiesa ». Ora in tali espressioni, non appare affatto l'arbitrio e la convenzione, come inventa il critico di Berlino, sì bene il giudizioso accoglimento del vero, fatto consciamente e criticamente, e fatto (ci piace ripeterlo) non mentre Origene scriveva, ma ab antico. O quanto i pensamenti de' cristiani del secolo secondo studiati, negli scritti di quel tempo, son differenti da quelli che vorrebbero loro affibbiare certi razionalisti! Ma la loro audacia non ha spesso altro fondamento se non la negligenza o la bonarietà di noi cattolici. Quindi (ci si permetta una digressione) non possiamo non lodare una recente pubblicazione francese, *La pensée chrétienne*, la quale contiene una serie di studii degli scrittori antichi, in cui con testi e citazioni autentiche si fa un'esposizione semplicemente descrittiva del loro modo di pensare ¹. Talchè il Cristianesimo, che i critici razionalisti dicono travisato dalla Chiesa, si difende da sè stesso. Basta leggerè. È il metodo seguito in parte anche da noi in questo studio; perchè nulla è di più facile che far dire agli scrittori quel che non dicono, se non si citano i loro discorsi per disteso.

X.

La Chiesa di Roma ci presenta sul quadriforme Evangelo un documento *omni exceptione maius*. È il noto fram-

¹ LA PENSÉE CHRÉTIENNE, *Textes et Études*, Paris, Bloud, 1905.

mento detto *muratoriano*, così denominato dal celebre storico italiano *Antonio Muratori* († 1750) che lo scoprì all'Ambrosiana di Milano. Niente è più trito per gli specialisti; ma la verità ha sempre un nuovo sapore per chi l'ama ¹.

Il frammento è parte d'un catalogo di libri che la Chiesa romana accettava o ripudiava tra i libri sacri e ispirati. Avvertiamo che la caratteristica di libro ispirato ora a noi non importa, e ci basta la sua storicità. L'autore del catalogo è ignoto e lo scritto è fatto in un barbaro latino. Molti eruditi son di parere che esso sia una traduzione dall'originale greco; ad ogni modo è l'eco d'una tradizione più antica del tempo, in cui avvenne la sua pubblicazione ². Questa dovette esser fatta verso il 170, come si deduce da una notizia ivi stesso contenuta che è di questo tenore: « Erma ha scritto poco fa (*nuperrime*) a' tempi nostri, in Roma il libro intitolato *Pastore*, mentre occupava la sede della Chiesa di Roma il Vescovo Pio, fratello di lui ». Ora, Pio governò la detta Chiesa tra gli anni 142-157. Dunque il catalogo, di cui è parte il detto frammento, dovette esser composto almeno verso il 170.

Il catalogo è mutilato fin dal principio, cominciando con una frase inintelligibile. La frase inintelligibile è *Quibus tamen interfuit et ita posuit*; frase che, come dice il Bardenhewer, deve esser la finale d'una notizia riguardante il Vangelo di S. Marco, che alcuni interpretano così: « Ai quali discorsi (di S. Pietro) Marco fu presente e secondo essi scrisse ». In fatti, immediatamente segue a chiare note: « Il terzo libro del Vangelo è quello di Luca...; il quarto quello di Giovanni, uno de' discepoli », eccetera. Molto più che l'autore del catalogo poco più giù, scrivendo di S. Luca,

¹ Cf. CORNELY, *Introd. gen.*, Parisiis, 1885, p. 168. Ivi il frammento è registrato integralmente.

² HARNACK, *Altchristlich litt.*, Leipzig, 1893, Hinrichs, I p., p. 646 s. Il LIGHTFOOT e molti altri credono che il frammento sia una traduzione dal greco. L' HARNACK, all' incontro, lo crede d'origine romana.

dice che « *neppure egli vide il Signore* » e che « *parimente narrò le cose come potè* »; modi di dire che ragionevolmente si devono riferire ad uno di cui si era parlato poco prima, il quale *neppur egli aveva visto il Signore e narrò come potè*; or questi non può esser altro che Marco. Talchè in detto catalogo abbiamo due Vangelisti, il terzo e il quarto, nominati apertamente; il secondo (Marco) indicato probabilmente; del primo il tempo edace non ha lasciato traccia. Però l'ordine con cui son nominati gli evangelisti è tale che niuno dubiterà moralmente che nel catalogo intero non sieno stati nominati tutti e quattro. Quindi la verità sul tetramorfo per gli occhi non è intera; ma la mente la vede con morale certezza attraverso al rudero mutilato. « Che nel mancato esordio, dice un noto biblista, fossero nominati i primi due Vangelisti, nessuno lo mette in dubbio » ¹.

Or ecco il testo intero, com'è stato ricostruito dallo *Zahn*, seguendo il barbaro latino in cui fu scritto: « Il terzo libro del Vangelo è quello secondo Luca. Cotesto Luca, medico, essendo stato preso da Paolo dopo l'ascensione di Cristo come suo compagno di viaggio, scrisse tutto per ordine a nome suo. Però neppur egli vide il Signore in carne; e parimente (*come Marco?*) afferrò le cose come potè, cominciando a narrare dalla nascita di Giovanni. L'autore del quarto Vangelo è Giovanni, uno de' discepoli. Egli dietro l'esortazione de' suoi colleghi e Vescovi disse: Fate meco un digiuno di tre giorni; e ciò che o all'uno o all'altro sarà rivelato, mettiamo in iscritto. All'istessa notte fu rivelato ad Andrea, uno degli Apostoli, che Giovanni scrivesse il tutto in suo nome, coll'approvazione degli altri. E benchè negli altri Evangelii si narrino varie cose (*ossia, alcune cose da uno, altre dagli altri*) non però differisce la fede de' credenti; poichè tutto è narrato conforme alla nascita principale (*l'eterna*), la nascita (*temporale*), la passione, la risurrezione, la conversazione co' discepoli, la doppia venuta, dapprima quella che fu nell'umiltà e poi quella che

¹ CORNELY, op. cit., p. 172.

sarà secondo la real maestà. Non è meraviglia dunque se Giovanni tanto costantemente dica molte cose, come anche nelle sue lettere, alludendo a sè stesso: *Ciò che vedemmo con i nostri occhi, ciò che udimmo colle nostre orecchie, ciò che palparammo con le nostre mani, questo vi scriviamo, o fratelli*. In tal modo si professa non solo uno scrittore di tutte le cose mirabili del Signore, ma uno scrittore che vide e udì »¹.

Così il testo del frammento. Seguono simili esposizioni di altri libri sacri, che sono ricevuti dalla Chiesa, mentre se ne rigettano altri come falsi, p. es. alcune lettere « finte col nome di Paolo, secondo l'eresia di Marcione, e molti altri scritti che non possono essere accettati nella Chiesa cattolica; perchè non è bene mescolare il miele col fiele ». Si tollera il *Pastore* di Erma ad uso privato, ma si esclude dall'uso pubblico ed ufficiale della Chiesa; e si riprovano del tutto i libri di Arsinoo, Valentino e Milziade.

In tutto questo passo si vede il pensiero di persona cosciente, che scevera il vero dal falso; il pensiero di chi nel tetramorfo vede un fatto sicuro e di antica data nella Chiesa; il pensiero infine non di chi narra cose subiettive, ma di chi informa il lettore d'uno stato di cose esistente nella Chiesa universale.

XI.

Tutto ciò sembra abbastanza chiaro. Però i razionalisti, in ispecie l'Harnack, dal tono un po' apologetico onde l'autore del frammento parla di Giovanni Apostolo e del modo quasi di scusa onde parla di Marco e di Luca, che « non videro il Signore », che « non iscrissero con ordine », che « scrissero come poterono », che « scrissero la parte corporale del Signore », da tutto questo, diciamo, presero occasione di supporre un mondo di cose tutte subiettive. Supposero una lotta avvenuta in Asia tra gli ammiratori del Vangelo di S. Giovanni, il Vangelo *πνευματικόν*, e i favoreg-

¹ Cf. CORNELY, op. cit., p. 169.

giatori di Marco e Luca come scrittori più umili e semplici; supposero essere in parte leggendaria la notizia del Vangelo giovannèo data dall'autore, specialmente per « l'esortazione de' Vescovi e colleghi »; e supposero finalmente un compromesso tra gli uni e gli altri, onde di buon accordo si ammise poi da tutti il quadruplice Evangelo, il tetramorfo.

In tutto ciò v'è molto di subbiiettivo e rammenta il paolinismo e il petrismo dell'antica scuola di Tubinga. Sia pure che l'autore del frammento parli con più viva compiacenza del Vangelo giovannèo, questo non dà diritto a supporre tutto quel che immagina l'Harnack. Anzi, siccome l'autore del frammento, anche per confessione del Critico, è un asiatico, si ricava con certezza l'esistenza del quadruplice Vangelo in Asia, vicino ai tempi di S. Giovanni; poichè, per disputare tra il Vangelo giovannèo e quelli di Marco e Luca, era necessaria la conoscenza di essi e perciò l'esistenza (cosa per noi preziosissima). Il sospetto che sia leggendario il racconto per nominarsi ivi Andrea e i colleghi di Giovanni, non ha fondamento alcuno fuori dell'immaginazione; poichè ciò è conformissimo alle altre notizie forniteci da Papia, Ireneo, Clemente, Policrate ed Eusebio. E per richiamare alla mente qualche idea parallela a quella dell'autore del frammento, di *Papia* sappiamo come fosse avidissimo di sapere « i detti de' seniori: che cosa fosse solito dire Andrea, che cosa Pietro, che cosa Filippo, che cosa Tommaso, che cosa Giacomo, che cosa Giovanni, che cosa Matteo, che cosa fossero soliti dire gli altri discepoli del Signore... che cosa dicono Aristione e Giovanni il seniore »¹. *Policrate*, l'ottavo Vescovo d'Efeso dopo S. Giovanni, vissuto alla fine del secolo secondo, venuto in Roma per la questione della Pasqua, insistè a volerla celebrare il 14 del primo mese dell'anno giudaico, apportando l'autorità di S. Giovanni e di « molti grandi luminari che saranno per risorgere nel giorno della venuta del Signore »². Dunque Giovanni Apostolo non era isolato; quindi, che meraviglia

¹ EUSEBII, *Hist. Eccl.*, III, 39 (M., XX, p. 297).

² EUSEBII, *ivi*, V, 24.

è l'udire dall'autore del frammento muratoriano che il quarto Vangelo fosse da Giovanni composto per comune consiglio degli altri suoi colleghi o discepoli?

Finalmente Eusebio, che aveva senza dubbio sott'occhio tutta la letteratura cristiana antica, così ricapitola il fatto dell'esistenza del tetramorfo fin dai tempi giovannei. Ne parla egli ex professo nel capo XXIV del libro III col titolo *Dell'ordine de' Vangeli*: « I soli tra i discepoli del Signore che ci lasciarono in iscritto commentarii evangelici sono Matteo e Giovanni, cui dicono essere stati spinti a scrivere da imperiose circostanze. Poichè Matteo, avendo prima predicata la fede agli Ebrei, prima di partire per altre parti, scrivendo il Vangelo nella sua patria lingua, supplì la sua presenza con lo scritto a quelli che lasciava, l'unica cosa che sembrava ancora restare della sua presenza. Dopochè poi Marco e Luca ebbero scritto separatamente i loro Vangeli, dicono che Giovanni, il quale fino allora aveva predicato la parola di Dio colla sola voce, si sia indotto anche egli a scrivere per la stessa ragione. E si dice che egli, essendo già stati diffusi a notizia di tutti e anche di lui, i sopraddetti tre Evangelii, li approvasse, e confermasse con la sua testimonianza la verità di quegli scritti, una sola cosa desiderando, cioè un racconto di ciò che Cristo aveva fatto al principio della sua predicazione. In fatti così è veramente. Poichè è manifesto che i tre primi evangelisti misero in iscritto soltanto quelle cose, fatte dal nostro Salvatore nel corso d'un anno dopo la carcerazione di Giovanni Battista, e questo lo dice Giovanni apertamente a principio del suo Vangelo »¹.

Ecco come parlano e pensano gli scrittori più vicini al fatto, di cui ora ci occupiamo; pensano, cioè, in modo differentissimo da quello de' moderni razionalisti e conformissimo a quello di noi cristiani. Dagl'increduli, dunque, non v'è nulla da temere per le nostre verità storiche. Si rinfanchino i deboli!

¹ EUSEBII, *Hist. eccl.*, III, 24 (M., XX, p. 266).

LE CAUSE DELLA SECOLARIZZAZIONE DEI BENI ECCLESIASTICI DELLA GERMANIA

(FEDERICO II, GIUSEPPE II, BONAPARTE)¹

SOMMARIO : I. Dalla pace di Westfalia (1648) al congresso di Ems (1777). — II. I principi degli Stati tedeschi si collegano con Francia a detrimento dell'impero e del cattolicesimo. Il congresso di Rastadt (1797-99) e la pace di Luneville (1801). — III. La secolarizzazione decisa.

I.

Il primo germe della secolarizzazione, ossia dell'usurpazione violenta dei beni della Chiesa, è mestieri cercarlo nello stesso fondo della grande riforma luterana: la causa vera che spinse Federico, detto il savio, a patrocinar il movimento di Lutero contro Roma, che condusse la casa di Brandenburgo all'apostasia, e sollevò la massa dei signorotti tedeschi a rompere la dipendenza dalle leggi dell'impero e di Roma, fu, chi bene osservi, la brama dell'ingrandirsi temporalmente coi beni della Chiesa. Sulla quale le conquistate spoglie mantennero la ribellione, e la rinsaldarono per tutto un secolo di guerre e di rovine spaventose sino alla pace di Westfalia. Allora si compì la prima secolarizzazione dei beni ecclesiastici: molti paesi cattolici, sedici vescovadi, gran numero di abbazie... ricevettero la legge e la dominazione dei principi protestanti. « E forse, osserva il cardinal Pacca assai competente nell'argomento, senza il potente appoggio della S. Sede, ed i negoziati e le fatiche del famoso Fabio Chigi nunzio di Colonia, e di poi

¹ Vedi quad. 2 marzo 1905, p. 682. Relativamente a quanto ivi dicemmo (p. 697), aggiungiamo essersi testè pubblicato dal P. LEO KÖNIG un volume di pp. 368, che tratta questo nostro medesimo argomento. Ha per titolo *Die Säkularisation und das Reichskonkordat* (Innsbruck (1904): alle nostre fonti però questo Autore non ha attinto.

papa col nome di Alessandro VII, forse fino d'allora sarebbe accaduta la distruzione di tutte le sedi vescovili e dei principati ecclesiastici di Germania » ¹.

Indi a un secolo il disegno di secolarizzare i beni ecclesiastici riapparve in campo per opera potissima di Federico di Prussia, il quale per odio inveterato contro la casa d'Austria aveva suscitato la guerra de' sette anni, originata tra Maria Teresa figlia del defunto imperatore Carlo VI, e Carlo di Baviera, la quale e il quale si contendevano la successione all'impero. Dopo la prima fase della guerra, che aveva arrecato la sconfitta dell'esercito batavo-franco, furono intavolate trattative di pace nel giugno del 1743: in esse si agitò il disegno di erigere in reame il ducato di Baviera, del quale a fine di allargare i confini proponevasi di anettere al territorio bavaro, secolarizzandoli, i vescovadi principeschi di Salisburgo, di Passavia, di Frisinga, Ratisbona, Augusta, Eichstätt; coll'aggiunta di alcune città libere, *mediatizzandole*, vale a dire sottraendone l'immediata dipendenza dall'imperatore col conferirla al nuovo re di Baviera.

Se non che la notizia di quella secolarizzazione, sparsasi nella Germania a guisa di scintilla, vi provocò una sollevazione universale di sdegno. I principi ed i popoli protestarono, e la corte di Vienna in una pubblica memoria ne rivolse rimprovero all'elettore bavaro, che aveva preso il nome d'imperatore Carlo VII. Il quale con vari rescritti se ne purgò alla meglio, protestandosi non aver egli mai avuto il proposito di toccare per nulla alle terre ed ai principati ecclesiastici. Ed aveva ragione: l'autore del disegno era il prussiano Federico II, detto il grande, con cui si era messo d'intesa Giorgio II re d'Inghilterra, nè disconsentiva la Francia, la quale appunto per servire la Prussia ed abbassare casa d'Austria prese parte alla guerra de' sette anni, ed in essa sparse sangue e danari in gran copia, paga di mietere poca gloria, e di non raccogliere un'oncia di terra,

¹ *Memorie storiche...*, 108.

ma lieta del sognato abbassamento dell'Austria, la quale invece, mercè l'ingegno e la fortuna di Maria Teresa, uscì da quella guerra più potente che prima. Nè re Federico faceva mistero de' suoi disegni secolarizzatori: chè anzi scrivendone al Voltaire, confessava essere stato lui l'autore di quel disegno, per il quale confidava di ottener egli pure un qualche palmo di terre ecclesiastiche, come sarebbe a dire i principati episcopali di Brislavia e di Münster, essendo desideroso di *abbellire la sua città di Berlino colle spoglie della Chiesa cattolica* ¹.

Contro quell'ingiusto proposito di spogliare altri popoli per soddisfare alla propria cupidigia, si erano sollevati i principi ecclesiastici, e ne avevano porto querela al sommo Pontefice Benedetto XIV. Questi « si oppose pure vigorosamente, fece agire i suoi nunzi presso le corti, scrisse egli stesso a diversi principi », ai quali espose il proposito iniquo e le evidenti ragioni di contrastarlo, in un Breve diretto al cardinal di Lemberg, titolare di S. Pietro in Montorio ².

La questione però rimise il tallo indi ad una quindicina di anni, mercè la bramosia protestantica di togliere a Dio ciò ch'è di Dio per darlo a Cesare. Ma anche quella volta il Pontefice di Roma, che sino allora era riconosciuto come tutelatore dell'impero, secondo l'antico diritto costituzionale, il pontefice Clemente XIII nell'anno 1758 si fece alla riscossa, ed in varii Brevi ai principi, ed in uno massimamente all'imperatrice Maria Teresa, rivendicò l'ingiustizia delle pretese di alcuni principi secolari, e mise in tutta luce avere i principi vescovi gli stessi diritti dei secolari e dei protestanti: perchè dunque pretendere di arricchir questi e di spogliare i primi? Non altra ragione potersi assegnare ad un attentato così fatto, se non l'odio intimo contro la Chiesa cattolica.

Infatti nel presentare all'approvazione del filosofo di

¹ RANKE, *Neun Bücher preussischer Geschichte*, III, 46; BRÜCK, *Geschichte...*, I, 24-30; *Recueil des lettres de Voltaire...*, III, 258.

² PACCA, *Memorie...*, 109.

Fernay il suo disegno di distruzione dell'infame, Federico di Prussia dichiarava aver egli osservato, che dove si trovano monasteri, colà regna nel popolò la superstizione, per essere i monaci veri focolari di fanatismo. Si sopprimano dunque, scriveva il re filosofo, e voi vedrete quelle popolazioni divenir mano mano indifferenti e tiepide. D'altra parte Francia e Austria sono piene di debiti, e veggono inaridite le fonti delle industrie nazionali: mettano mano a quelle pingui abbadi, di cui le falangi delle cocolle riempiono i paesi, e con quelle facili ricchezze paghino i loro debiti, ed insieme liberino le loro terre di quella pestilenza. Un governo che si appigli a tali mezzi, è un governo amico della filosofia e prossimo distruttore della superstizione e della ipocrisia... Si distruggano i monaci « che accendono la fiamma del fanatismo nel cuore dei popoli. Una volta liberi i popoli dal monachismo, i vescovi non saranno più che piccoli fanciulli, cui i monarchi condurranno a loro talento ». Così Federico, al quale riscrivendo il Voltaire confessò essere quella la strategica di un grande guerriero, ed uscì nell'assioma: « Tolti di mezzo una volta i monaci, è tolto di mezzo al mondo l'errore universale » ¹.

Se non che la filosofia, accoppiatasi all'illuminismo, compì i desiderii di re Federico e quelli del suo corrispondente filosofo; e la storia deve pur registrare con dolore, che quanto non venne ottenuto dal re protestante, altrettanto conseguì l'imperatore cattolico Giuseppe II, filosofo egli pure e discepolo di Federico di Prussia in illuminismo. Ed inoltre gli stessi vescovi principi ed elettori cattolici dell'impero concorsero ad essere parte e cagione della rovina dei loro Stati, del loro governo, dell'impero, della Chiesa germanica. Tutto il male inflitto da Giuseppe II alla Chiesa consistè non solamente nella secolarizzazione di quanti beni ecclesiastici egli potesse aggiudicare allo Stato, ma nella stessa secolarizzazione dei vescovi, del sacerdozio, e del Pa-

¹ *Oeuvres de Frédéric le Grand*, XXIII, 129-132; BRÜCK, *Geschichte...*, I, 30-32.

pato. Parroci e vescovi, egli volle sottoporre alla dominazione imperiale come gli altri impiegati dello Stato, nominandoli egli, e dirigendoli nelle norme della disciplina, della distribuzione dei sacramenti, e perfino del numero delle candelie da porsi sopra gli altari. Del Papa impugnò addirittura il primato, togliendogli ogni comunicazione scritta con i vescovi della monarchia austriaca, la quale non avesse prima ricevuto il *lascia passare* dal beneplacito regio; e riducendo i nunzi apostolici alla stretta condizione di ambasciatori del sovrano temporale di Roma, avendo loro proibito imperiosamente il trasmettere ai vescovi per iscritto od a voce qualsiasi incombenza relativa al governo spirituale delle diocesi. Allora si vide nell'Austria e nell'Ungheria un euriosissimo fenomeno: vescovi, parroci, abbatì, e monache chiedere al consiglio aulico di sua Maestà imperiale Giuseppe II le dispense degli impedimenti di matrimonio, quelle del digiuno, e dell'indulto quadregesimale, dell'indossare le lane monacali, del professar solennemente i voti religiosi, e così via. Per quelle dispense, la cui facoltà oltrepassava evidentemente i suoi poteri, determinò che si facesse ricorso ai suoi ministri, i quali abilitavano i vescovi a ricorrere a Roma. Era questo un vero protestantesimo introdotto nell'impero, il cui spirito penetrò tutta la macchina governativa dell'Austria, e la pervase per guisa che animò lo stesso codice delle leggi, onde da quel tempo innanzi fu regolata la monarchia: della quale innovazione, per cui l'imperatore Giuseppe acquistò il nome di riformatore ed ottenne grande popolarità nell'Austria, il danno arrecato alla monarchia ed alla religione fu enorme.

L'opera del capo dell'impero germanico trovò riscontro tra breve negli altri piccoli Stati, ed in quelli che erano governati dagli elettori arcivescovi, e dagli altri vescovi principi della Germania. Le idee di ribellione all'autorità del Papa, insegnate dal vescovo suffraganeo di Treviri, Nicola di Honteim, detto Giustino Febronio (1701-1790), si sparsero nel clero, e generarono in molti vescovi, e special-

mente negli elettori ecclesiastici un guasto grande; al quale ebbero parte siccome cagione la vita secolare di molti, fomentata com'era dai grandi comodi della ricchezza, per modo che alcuni di quei pastori trascurarono i propri doveri ¹, e si fecero pietra d'inciampo al loro stesso gregge ².

Un saggio dello spirito che animava gli arcivescovi elettori si diede a scorgere nell'anno 1777, quando l'elettor palatino Carlo Teodoro, duca di Berg e di Giuliers province renane, succeduto nel ducato della Baviera all'elettor Massimiliano, congiunse i due elettorati in uno solo che denominò elettorato bavaro-palatino. A fine di stabilire per tutti i suoi sudditi un centro comune di ricorrenza al rappresentante del Papa, questo serenissimo elettore chiese ed ottenne da Pio VI l'erezione di una nunziatura nella sua città di Monaco, non essendovi in tutta la Germania se non la nunziatura di Colonia e quella di Vienna. Quell'affare, che pur solamente dipendeva dal Papa e dal sovrano della Baviera, destò le opposizioni dei tre arcivescovi elettori di Coblenza, di Treviri e di Colonia, e quelle del principe arcivescovo di Salisburgo; i quali ricorsero all'imperatore Giuseppe II, richiamandosi di lesa costituzione imperiale e di offesi diritti degli Stati germanici per l'introdurre che il Papa faceva nuove giurisdizioni nell'impero. Adunatisi quindi i loro deputati ministri nella piccola città di Ems, nell'elettorato di Baden, vi tennero nell'agosto del 1786 il famoso congresso denominato di Ems, la cui sentenza spedita a Giuseppe II, e data quindi alle stampe, non era se non una requisitoria contro Roma, composta tutta delle massime di Nicola Febronio, ma così scandalosa che mosse lo sdegno agli stessi protestanti, alcuno dei quali ne fece nel 1803 una splendida confutazione ³.

¹ Monsignor Bellisomi nunzio di Colonia, in una città dell'archidiocesi, diede il sacramento della confermazione a 11 mila persone; e il Pacca, suo successore, conferì quel sacramento nel 1793 nella piccola città di Aremberg a seimila persone, tra le quali alcune ottuagenarie. *Memorie...* 38-39.

² BRÜCK, *Geschichte...*, I, 7 segg.; PACCA, *Memorie...*, 18, 137, 181.

³ *Der Triumph der Philosophie im achzehnten Jahrhunderte*, cit. dal Pacca nelle sue *Memorie...*, 33.

II.

Si contendevano intanto i quattro arcivescovi a fine di ottenere dall'imperatore un decreto, che impedisse ai Nunzi apostolici ogni giurisdizione, ossia che distruggesse le nunziature della Germania. E Giuseppe II con rescritto de' 9 agosto 1788 ne commise il negozio alla dieta di Ratisbona; nella quale assemblea, composta in massima parte di principi secolari e di protestanti, l'elettore arcivescovo di Colonia non si peritò di far giudicare una causa, che era di spettanza del Sommo Pontefice. E di più l'elettore arcivescovo di Magonza con circolare de' 18 luglio 1789 indisse al suo clero un'adunanza sinodale, in cui intendeva di decidere nella diocesi magontina quelle questioni, che con tanto plauso de' filosofi, giansenisti ed illuminati, il famoso vescovo Scipione Ricci aveva proclamate contro la S. Sede nel sinodo di Pistoia ¹.

È cosa accertata oramai, che nel fare quello che fecero, que' principi ecclesiastici erano abbindolati dai loro ministri, i quali per la maggior parte appartenevano alla setta degli illuminati, ed obbedivano ad una mossa secreta, il cui scopo era la distruzione del potere ecclesiastico nella Germania. La mossa ebbe origine dalle corti protestantiche, e principalmente dal gabinetto di Berlino; fu propagata per infinite pubblicazioni, i cui autori erano protestanti o settari; e tendeva alla secolarizzazione dei beni e dei principati ecclesiastici a vantaggio degli Stati e dei principi che riconoscevano Lutero per primo padre.

Allora l'unico mezzo di salvare sè, i propri beni, la propria dignità, la patria germanica, e la religione, sarebbe stato quello di una riunione stretta e compatta tra gli Stati cattolici coll'imperatore, e di tutti insieme col Capo della Chiesa. Ma in quella vece i principi cattolici si erano legati in patto federale (Führstenbund) col capo dei protestanti, ossia col re di Prussia; e l'imperatore ed i prin-

¹ PACCA, *Memorie...*, 114.

cipali Stati cattolici, capitanati da arcivescovi, si erano costituiti in aperta discordia, anzi in una rottura che accennava ad una separazione dal Capo della Chiesa. Era quello un momento storico solenne per la Germania, e supremamente pieno di pericolo per la religione cattolica: una soluzione non poteva fallire.

E questa venne dalla vicina Francia, nella cui assemblea detta costituente si preparava il « flagellum Dei », che di fatto si scatenò indi a poco sopra la Germania, ne scompaginò la costituzione vetusta, e diede ai principi ecclesiastici quello che si meritavano, vale a dire la spogliazione di tutti i loro beni, della dignità di elettori, e del principato secolare: il dominio delle quali cose tutte trasferì per l'appunto in principi secolari o protestanti.

Dopo l'alternarsi di vittorie e di sconfitte memorabili tra l'Austria e la repubblica francese negli anni 1792-1796, la repubblica era rimasta padrona di tutto il tratto del Reno, che si estende da Basilea fino a Nummegen ne' paesi bassi: i principati ecclesiastici di Treveri, Magonza, e Colonia erano stati occupati dagli eserciti giacobini, gli elettori cacciati dalle loro sedi, e gli alberi della libertà piantati sulle piazze dei loro palazzi. Prussia, cui l'inveterato dissidio di religione e di politica portava a detestare la casa d'Austria più che il direttorio dei giacobini, si era intesa per tempo colla repubblica francese; ed a' 5 di aprile del 1795 aveva con quella stipolato la pace col trattato di Basilea, nel quale obbligavasi a mantenersi neutrale nella guerra che si andava tuttavia combattendo tra Francia per una parte, e Inghilterra, Austria, Napoli, e Spagna per l'altra. Ma negli articoli segreti di un altro trattato conchiuso a Berlino a' 5 di agosto 1796, la Prussia proclamò, ed eresse in *principio fondamentale* della prossima pace generale per l'assestamento della Germania la secolarizzazione dei beni ecclesiastici. Essa, in risarcimento delle perdite toccate nelle ultime guerre sulle sue possessioni della riva sinistra del Reno, occupate dalla repubblica,

chiedeva per sè tutto od in parte l'ubertosissimo vescovado di Munster, col paese di Recklingshausen, e quanto inoltre sua Maestà prussiana giudicasse convenirle per l'integrazione delle province perdute. Si provvide in quel trattato eziandio al risarcimento de' principi protestanti, coll'obbligarsi Francia e Prussia a *procurare ai principi della casa di Assia la secolarizzazione degli Stati ecclesiastici di loro tornaconto...*; al ramo di Assia-Cassel la dignità elettorale; al principe di Orange la secolarizzazione dei vescovadi di Wurzburg o Erbigoli e di Bamberga, colla giunta della dignità di elettore, e con la clausula di riversamento di quei vescovadi in favore della casa di Brandenburgo, nel caso di cessati eredi maschi Orangiani ¹.

Wurtemberg stipulò da sè (a' 7 di agosto 1796) un trattato pure secreto colla repubblica francese, nel quale in corrispettività dei paesi perduti dal duca sulla sinistra del Reno la Francia si obbligava ad ottenergli nella dieta per la pace coll'impero *alcuni principati ecclesiastici secolarizzati*, la riserva del vescovado di Strasburg, i beni dell'abbazia di Zwiefalten, e quelli della principesca prepositura di Ellwangen ².

Ed infine il margravio di Baden stringeva un trattato con Francia in Parigi a' 22 di agosto dello stesso anno, ne' cui articoli segreti la repubblica prometteva il suo studio per fargli avere le possessioni ecclesiastiche, dichiarandole secolarizzate, quali erano: il vescovado di Costanza, l'abbazia di Reichenau con le terre e le rendite della prepositura d'Oehningen; il baliagio di Schlingen già dipendente dalla sede vescovile di Basilea; la parte del vescovado di Spira, situato sulla destra del Reno, insieme colla prepositura, gran capitolo, e rendite di Odenheim; il baliagio d'Ettenheim, che dipendeva dal vescovado di Strasburg; e la città di Seligenstadt con porzione di terre dipendenti dal vescovado di Magonza, da scambiarsi con altre possessioni del territorio di Baden ³.

¹ MARTENS, *Recueil des principaux traités*, VI, 654.

² Ibid., p. 673. — ³ Ibid., p. 684.

Così la Prussia ed i principi protestanti dell'impero si astennero dal continuare in comune la guerra con tutte le forze unite della Germania contro il gran nemico della loro patria; e così la ricompensa di questo loro contegno doveva essere il ricevere in dono dalla Francia i principati, le sedi vescovili, le abbazie, e tutto il pingue patrimonio dei beni della Chiesa: il patto non poteva essere maggiormente luterano!

La decisione di questo grande affare dipendeva naturalmente dalla pace, che dovevasi conchiudere tra la repubblica e l'Austria, e dalla discussione che se ne farebbe nella dieta generale dell'impero. Ma l'Austria, gloriosa veramente ma vinta oramai e spossata, sentivasi costretta ad accettare le condizioni che le sarebbero dettate dal vincitore; le quali infatti, impostele nel trattato di Campoformio, acconsentivano alla repubblica la possessione di tutte le terre germaniche, situate sulla sinistra del Reno dalla Svizzera sino ai paesi bassi (17 novembre 1797). E quella possessione fu confermata alla Francia dal congresso di Rastadt, dove nel dicembre di quell'anno 1797 si discussero le prime basi di una pace generale, e dove insieme cogli incaricati della repubblica francese si trovavano i principali ministri degli Stati della Germania, adunati a conferire come in una dieta imperiale.

Ivi dopo lunghe conferenze, i ministri degli Stati consentirono alla cessione della parte sinistra del Reno alla Francia; della qual cosa i commissari francesi avrebbero dovuto dichiararsi soddisfatti, essendo accontentati in ciò che era il fondo della grande controversia e de' loro interessi. Ma le pretensioni dei francesi si estendevano ad un altro punto, a quello cioè delle indennizzazioni da assegnarsi agli antichi possessori delle terre renane loro cedute, le quali indennizzazioni la Francia erasi già compromessa co' principi protestanti a pigliarle sulle possessioni dei principi ecclesiastici, e sugli altri beni della Chiesa.

Nelle istruzioni date ai plenipotenziari di Rastadt, il

direttorio raccomandava loro sopra tutte le cose di compiere la rovina della costituzione cattolica dell'impero germanico, che erasi cominciata già da un secolo e mezzo col trattato di Westfalia: la presente congiuntura presentare l'occasione unica per finirla. Quindi soggiungeva doversi tutti gli sforzi dei plenipotenziari giacobini dirigere ad ottenere la secolarizzazione degli Stati ecclesiastici della Germania, cominciando dai vescovadi sino ai capitoli delle chiese collegiate ¹.

Ciò stava tanto a cuore a quei progeniti di Martino Lutero, e primogeniti della filosofia massonica di Voltaire e di Weishaupt, che il plenipotenziario Robarjot avendo composto ed inviato da Rastadt a Parigi un suo disegno di secolarizzazione, gli fu rinviato indietro dal direttorio, il quale lo ebbe trovato troppo poco secolarizzatore ².

Or questo appunto incontrò le opposizioni di quasi tutti i ministri cattolici, i quali avevano col sentimento dell'onor nazionale quello della più elementare giustizia cristiana. E nella seduta de' 30 marzo 1798 il conte di Löben, deputato della Sassonia, il barone Albini dell'elettore di Magonza, e il conte di Lerbach della casa d'Austria dichiararono essere ingiusto lo spogliare gli uni per arricchire gli altri, essendo uguali i diritti di tutti, e d'altra parte coteste pretensioni francesi offendere la costituzione dell'impero.

Ma in risposta a dichiarazioni cosiffatte i plenipotenziari giacobini opposero una nota, nella quale esprimevano

¹ Que l'on profite « d'une circonstance qui peut ne se retrouver jamais... pour couronner sans retour le salutaire ouvrage qui fut commencé à la paix de Munster (*o di Westfalia*), et qui pendant un siècle et demi est demeuré imparfait... C'est « une opération nécessaire... Tous les efforts des plénipotentiaires devront se porter vers la sécularisation totale des puissances ecclésiastiques..., depuis les électors jusqu'aux chapitres ». A. SOREL, *Bonaparte et le directoire 1795-1799*, vol. V del *L'Europe et la révolution française*, p. 262. E nel VI (p. 290) aggiunge: « Il s'agissait de reprendre, en grand, l'ouvrage de la paix de Westphalie et de le consommer « selon les lumières du siècle » pour la plus puissante suprématie de la république ».

² Brück, *Geschichte...*, I, 49.

con alta insolenza una specie di *ultimatum* alla dieta: o accettare le condizioni francesi delle secolarizzazioni, o riavere la guerra!

Tempestosamente sonoro fu il dibattimento, che si fece dai deputati tedeschi per quella minacevole intimazione. Furono da molti proferite molte proposizioni, le quali sapevano dell'antica fierezza e dell'onore antico germanico: ma la pluralità delle voci ammise doversi cedere alla stringente necessità delle circostanze. E per siffatta maniera nel giorno 4 aprile 1798 fu votato il *conclusum*, il quale approvava il principio delle indennizzazioni, ossia la sentenza di morte degli Stati ecclesiastici, ed una ferita mortale alla costituzione dell'impero.

Guadagnando terreno passo passo, i commissari giacobini proposero che si venisse all'applicazione del principio approvato, e fossero determinati in nome e misura i paesi che dovevano essere predati, ed i principi felici che di quelle prede dovevano arricchirsi. Vergognoso fu allora lo spettacolo, che diedero di sè i discendenti degli antichi paladini del diritto imperiale! Fecero ressa nella casa de' plenipotenziari giacobini, co' quali misero a traffico le spoglie della Chiesa cattolica, gareggiando tra loro nell'offerire, a fine di ottenerè chi un vescovado, chi un'abbazia, e chi una qualche masserizia appartenente ad un Capitolo di canonici, o ad un monastero di frati. Per guisa, scriveva il deputato austriaco, che il giacobino plenipotenziario Roberjot, antico apostata, tiene spiegata sul suo tavolino la carta dei paesi tedeschi; ed agli avventori che gli fanno ressa fa le parti del leone, promettendo principati e prepositure: così un ex prete francese distribuisce a suo talento le sorti dei paesi della Germania!¹

Tanto accadeva verso gli ultimi del 1798: nell'anno

¹ Brück, *Geschichte...*, I, 57. Molto diversamente, in quanto a ragguagli e ad intonazione del racconto, si trovano esposte le trattative del congresso di Rastadt nell'opera citata del SOREL, *Bonaparte et le directoire*, alle pp. 259 ss., 273, 336, 389.

nuovo il cannone risuonò nuovamente in Europa, ed interruppe le trattative di que' disegni iniqui. La seconda coalizione distrusse nel 1799 le conquiste giacobine degli anni antecedenti; e se non fossero state le mire ambiziose dell'Austria e dell'Inghilterra, che pensarono ad assicurare le loro conquiste anzichè ad invadere la Francia giacobina e distruggerla, come invece pensava e voleva la Russia di Paolo I, forse si sarebbe abbreviato di quindici anni il tempo della storia contemporanea. Ma per loro colpa accadde in Francia il contraccolpo del 18 brumaio, l'avvenimento del Consolato, e la giornata fatale di Marengo a' 13 di giugno 1800.

Il nuovo cambiamento delle cose addusse nuove trattative, le quali si conchiusero nella pace di Luneville, stipulata tra la Francia e l'imperatore a' dì 9 febbraio 1801. E l'articolo VII di quel trattato rimise l'affare delle indenizzazioni ne' termini stessi del congresso di Rastadt. Quell' articolo era stato dettato e voluto strettamente dal Primo Console, nella cui mente il proposito fisso della rovina dell'Austria, originato dall'iniqua tradizionale politica degli antichi Borboni, rinsaldavasi dell'avversione ingenita in un figlio della rivoluzione contro la prima e la più gloriosa potenza cattolica ¹.

Fu adunata la dieta in Ratisbona a' 6 di marzo 1801, per decidervi l'approvazione del trattato e discutere intorno al rinverdito principio dell'applicazione pratica delle indenizzazioni da concedersi ai principi, che avevano subito la perdita de' paesi situati sulla sinistra del Reno, già dai fran-

¹ Dicevasi nell'art. VII: « ... Il est convenu entre S. M. l'Empereur et Roi, tant en son nom qu'au nom de l'empire germanique, et la république française, qu'en conformité des principes formellement établis au congrès de Rastadt, l'empire sera tenu de donner aux princes héréditaires qui se trouvent dépossédés à la rive gauche du Rhin, un dédommagement qui sera pris dans le sein du dit empire, suivant les arrangements qui, d'après ces bases, seront ultérieurement déterminés ». MARTENS, *Recueil*, VII, 541. Sulle idee di Bonaparte, console ed imperatore, ereditate e meglio eseguite secondo le linee principali tracciate dal giacobinismo del direttorio, veggasi SOREL, op. cit., V, 282-289.

cesi conquistata. In quell'assemblea si tentò nuovamente da molti deputati degli Stati cattolici di ridurre ai principii della giustizia lo spartimento equo delle indennizzazioni, proporzionandole ai danni, e tenendo equa ragione di tutti i danneggiati. Memorabile sopra tutte le altre fu la dichiarazione del vescovo principe di Spira, il quale affermò doversi l'indennizzazione assumere da tutto l'impero all'avvenante delle condizioni di ciascheduno Stato; l'addossarle ai soli principi ecclesiastici essere una ingiustizia clamorosa, una offesa all'impero inaudita nella storia germanica, quando il diritto dei principi ecclesiastici è tanto legittimo e sacro, quanto il diritto degli altri principi secolari od ereditari ¹.

Ma il maggior numero della dieta non si acconciò a proposizioni così giuste ed oneste; e tanto il collegio degli elettori, come quello dei principi e delle città libere approvarono il trattato di Luneville: ed indi a tre giorni, 9 di marzo 1801, venne a quel *conclusum* la confermazione dell'imperatore ²!

¹ BRÜCK, *Geschichte...*, I, 60-63.

² Il Nunzio apostolico di Baviera, Mgr della Genga (poi papa Leone XII), uomo franco, intelligente, ed ardito, conoscitore e odiatore cordiale di Bonaparte, disapprovava fortemente la confermazione di quel trattato, scrivendone ne' seguenti fieri termini da Dresda (2 marzo 1801):

« Le condizioni della pace sono tali, quali ci erano state annunziate i primi giorni. Nel tutto insieme formano tutto quello, che si può immaginare d'immorale, d'irreligioso, e non nasconde tutti i caratteri della mala fede dei contrattanti; è ben facile di concludere per conseguenza, che sarà di corta durata. Ma, previsione fatta da questo, come pel momento sarà certamente eseguita, quale rovesciamento di tutte le cose religiose in Germania!

« Il decreto imperiale che domanda senza dilazione la ratifica da tutti i membri dell'impero è giunto qui all'Elettore (*di Sassonia*) ed a quello di Treveri fin da giovedì scorso.

« Qual barbarie di esigere una ratifica d'ingiustizie così manifeste! Quale imbarazzo di coscienza altresì per tutti i membri ecclesiastici da segnare il consenso di spoglio de li beni di Chiesa, confidati alla loro amministrazione, e dei quali hanno giurato la conservazione! »

Egli sino da' 18 di marzo 1800 non amava che si venisse a patti con Francia giacobina o consolare: « Voglio sperare, scriveva, che le potenze convinte dalla esperienza della necessità della guerra non vogliano intavolare un secondo atto della tragicomedia di Rastadt, e molto meno, che vogliano trattare col versipelle ed infame Bonaparte. La sola guerra, fatta come

Così del principio secolarizzatore era piantata la prima radice dallo stesso consesso degli Stati germanici: vedremo ora, come quella radice, la quale, fuori di figura, non era se non l'articolo settimo del trattato di Luneville, fosse fatto germogliare per coltura speciale del Primo Console della repubblica francese, la cui mano accrebbe quel germoglio in albero funesto, l'ombra del quale adugiò ed isterilì per sempre la pianta cattolica de' beni e de' principati ecclesiastici della Germania.

III.

Per lo stesso trattato di Luneville dichiaravasi sì veramente, che la compensazione dei principi danneggiati *fa-rebbesi nel seno dell'impero*; ma non la decidendo altrimenti, lasciavasene la determinazione alle stesse decisioni dell'impero, come di cosa appartenente al foro della nazione germanica.

Ma lo scaltro Bonaparte mise mano a fare egli stesso quella distribuzione di compensi, e vi si adoperò con una maestria di arte diplomatica così perfetta, che difficilmente trova un riscontro nei fasti delle costituzioni degli Stati. Molte idee e molti disegni egli in un tempo ed in diverso modo condusse ad esecuzione, nella manipolazione di questo negozio: l'abbassamento dell'Austria cattolica, l'esaltazione della Prussia, l'accrescimento in numero ed in potenza degli Stati protestanti, la distruzione radicale della potenza cattolica nell'abolir che faceva la dignità di elettori in persone di Chiesa, e la modificazione a pro della Francia rivoluzionaria della stessa costituzione dell'impero ¹. Nel medesimo tempo adempiva i patti convenuti tra il direttorio e

si deve, può rendere la pace all'Europa. » (*Nunziatura di Baviera*, vol. 38). Disgraziatamente la guerra non fu fatta come si doveva; e la giornata di Marengo troncò indi a tre mesi tutte le speranze guerresche

¹ « Bonaparte, suivant les dessins du comité de l'an III et du directoire, entendait, par la confiscation des territoires ecclésiastiques, constituer à la république un système d'alliés, de clients, d'enrichis et d'arrondis. » A. SOREL, *L'Europe et la révolution française*, VI, 290.

gli Stati protestanti, accogliendo nella sua persona l'eredità degli odii anticristiani trasmessagli da' suoi antecessori giacobini.

Da meraviglioso strategico ch'egli era, nell'erigersi ad unico arbitro della nuova costituzione degli Stati germanici invitò la Russia ad unirsi alla Francia per farla insieme da potenze mediatrici nell'assegnamento delle indennizzazioni germaniche: egli adulava in questa maniera il nuovo czar Alessandro, al quale porgeva occasione di pascolo per la cupidigia di gloria, di cui è naturalmente bramoso un giovane potente monarca. Si fece quindi a guadagnarsi il consentimento degli stessi principi della Germania, secondando le mire ambiziose e le brame d'ingrandimento degli uni e degli altri, e stringendo anticipatamente con esso loro convenzioni speciali. Per siffatto modo circondata per ogni parte da Stati avversari, ed avvinta come da altrettante spire, l'Austria impotente a dare un crollo era costretta a capitolare, ed a ricevere per forza la volontà del nuovo dittatore della repubblica francese.

Infatti a' 24 di maggio del 1802 egli si era già guadagnata la Baviera, assegnandole i compensi desiderati delle sedi vescovili di Würzburg, Bamberg, Passavia, Freisingen, e Eichstätt. Con altro trattato, in data dello stesso giorno, ebbe contentato la Prussia col darle il vescovado di Paderborn e il capitolo di Hildesheim, parte dell'arcivescovado di Magonza e parte del vescovado di Munster; ed inoltre, in riguardo di lei, fu assegnato al principe di Orange il principato di Fulda e di Weingarten. Ed a' 4 di giugno legò contratto collo Czar delle Russie, al quale comunicò il disegno delle indennizzazioni discusso a Parigi coll'ambasciatore russo, conte di Markoff, che venne approvato.

Tutti i piccoli Stati, imitando del resto i grandi, non appena ebbero notizia del disegno delle compensazioni che il Primo Console andava lavorando, si rivolsero a Parigi a fine di ottenere la protezione di quel grande; e misero in mezzo ricchissimi donativi di oro contante, di pensioni,

e di altro mercimonio, co' quali procurarono di guadagnarsi la grazia del ministro francese Talleyrand, che sapevano venale, del costui segretario di nome Matthieu, e di altre persone umili ed alte della famiglia di lui ¹.

Il modo, col quale venne conservata la dignità di elettore e di cancelliere dell'impero nella persona dell'arcivescovo di Magonza, e sottratte le parti cis-renane dell'arcivescovado magontino all'opera secolarizzatrice, ci serva di saggio del turpe mercimonio, onde fu compito lo spoglio dei beni della Chiesa tedesca.

Siccome arcivescovo e principe elettore insieme reggeva quella diocesi sino dal 1775 il barone Carlo Giuseppe di Erthal, il quale « menava una vita affatto secolaresca..., e si ricordava allora soltanto d'esser vescovo, quando gli si presentava occasione da inquietare i Papi, o da oppugnare la S. Sede » ², come fece nel conciliabolo di Ems. Egli aveva introdotto nelle scuole lo spirito della riforma, e lasciando le parti dell'imperatore, « erasi buttato nelle braccia della Prussia, di cui sostenne la prevalenza nell'impero, unendosi alla lega dei principi (Fürstenbund) promossa dalla Prussia contro le mire ambiziose di Giuseppe II a' 15 ottobre 1875 » ³. Dopo la fuga e lo spogliamento de' suoi Stati, nel 1793,

¹ Secondo le autorità di vari scrittori tedeschi, come MENGEL, PERTZ nella biografia di Stein, GAGERN e LANG nelle loro *Memorie*, riferite dal BRÜCK, il principe di Nassau-Weilburg avrebbe data la somma di 600 m. fiorini, dei quali per non aver pagato se non le due terze parti, perdette una terza parte de' compensi promessi; Assia-Cassel 20 m. luigi d'oro, che furono respinti con disprezzo; Assia-Darmstadt pagò un milione, aggiungendo due feudi per il Mathieu; Wurtemberg un censo annuo al Mathieu di 8000 luigi d'oro, e all'ambasciatore francese Laforest mille luigi d'oro in contanti con una scatola del valore di 20 m. fiorini; Baden 6 m. luigi d'oro al Mathieu, e 4 m. al conte di BÜHLER ambasciatore russo. (BRÜCK, *Geschichte...*, I, 77). Ermanno HAÜSSER nel 1878 confermava tutto ciò: *Diplomatische Verhandlungen...* II, 339. E A. SOREL scriveva recentemente (1903): « Paris devint une immense bourse de terres ecclésiastiques, où les princes d'Allemagne mirent aux enchères les dépouilles du Saint-Empire ». *L'Europe et la révolution française*, VI, 290.

² PACCA, *Memorie...*, 18.

³ BRÜCK, *Geschichte...*, I, 9; PACCA, l. c.

rientrato in Magonza per la pace di Campoformio e di Luneville, ora faceva egli pure negoziare in Parigi la conservazione del suo elettorato per mezzo del suo incaricato conte di Beust, e del ministro prussiano marchese Luchesini¹.

Il Beust nelle sue relazioni del 1801-1802 annunziava al suo principale, che Assia-Cassel aveva offerto la somma di tre milioni di libbre a fine di ottenere i distretti magontini di Aschaffenburg, Orb e Lohr; e che per tanto doveva egli pure maneggiare la chiave dell'oro, se voleva aprirsi l'entrata nel gabinetto parigino, ed impedire l'ingresso dei principi protestanti negli Stati ecclesiastici di Magonza. Faceva intanto sapere, che dalla corte di Prussia era stato proposto al governo francese il disegno di trasferire in Ratisbona l'elettorato di Magonza, e di assegnare al principe elettore quella città con relativo territorio per appannaggio, col plausibile pretesto che il cancelliere dell'impero e presidente della dieta dovesse avere stanza in Ratisbona.

Riferiva quindi il successo delle sue trattative per la conservazione delle parti dell'elettorato di qua del Reno. Alte persone influenti nella decisione degli affari gli avevano assicurato il possesso dei paesi cis-renani, a' quali avrebbero eziandio aggiunto l'arcivescovado di Fulda, contro l'offerta di un milione di libbre. Fallito questo compromesso, il Beust riferiva (1° luglio 1802) qualmente le stesse alte persone si obbligavano a procurare all'elettore magontino la rendita annua in beni territoriali di un milione di fiorini, con la condizione di proferir loro in contanti un milione di lire dopo sei mesi che l'Elettore sarebbe in possessione del nuovo patrimonio.

Se non che anche questa partita andò a vuoto, per

¹ Nato in Lucca (1752), divenne bibliotecario del re Federico il grande, poscia ambasciatore prussiano a Vienna 1793-97, e quindi ministro a Parigi 1802-07, morto a Firenze 1825: i Nunzi pontifici di Vienna e di Colonia parlano di lui malissimo.

avere indi a 24 giorni cessato di vivere l'elettore arcivescovo, barone di Erthal¹.

Prese subito il suo posto il barone vescovo Carlo Teodoro, il quale per la sua celebrità poco commendevole merita speciale menzione. Nato nel 1744, dopo gli studii compiuti nell'università di Eidelberga, già laureato in diritto girò l'Italia, la Francia, e i Paesi Bassi. Canonico nella cattedrale di Magonza nel 1768, governatore della città di Erfurt nel 1771, si mise in relazione co' grandi letterati del tempo Göthe, Wiland, Schiller, ed ebbe entrata nella corte di Weimar e di Gotha; indi annodò corrispondenza con Federico II di Prussia e con la sequela de' costui amici appartenenti alla società degli antimonarchici. Seguace delle dottrine di Febronio, del rimanente poco versato nello studio della teologia, seguendo l'esempio del duca Ernesto di Gotha, e quello di Federico il grande, si iscrisse alla massoneria ed entrò nella setta degli illuminati, senza però conoscerne lo scopo preciso; prese parte tra gli oppositori della S. Sede, che s'illustrarono nel congresso di Ems; e fu autore di vari libri stimati dai filosofi del tempo.

Ora ad un uomo di quella fatta si adoperarono « i nemici della S. Sede » per fare avere la successione di diritto alla sede arcivescovile ed elettorale di Magonza, valendosi « della mediazione della corte di Prussia, a fine di ottenere il consenso dell'elettore », e guadagnar gli animi de' canonici capitolari magontini per l'elezione, dopo ottenuto da Roma il Breve di eligibilità. Al quale uopo « fu dal re di Prussia spedito a Roma il famoso marchese Lucchesini munito di sue lettere credenziali, e di quelle dell'elettor di Magonza ». Promise solennemente costui « con nota ministeriale al cardinal segretario di Stato, a tenore della credenziale avuta », che l'arcivescovo di Magonza sosterrebbe in Germania i diritti della S. Sede, oppugnando gli articoli del conciliabolo di Ems. Soggiunse poi il Lucchesini, che « come agente del re di Prussia aveva avuto dalla maestà

¹ Brück, I, 78-79.

di quel monarca ordine espresso di farsi per esso mallevadore, che il serenissimo elettore di Magonza allora regnante, come pure il barone di Dahlberg non sarebbero stati nè promotori nè fautori delle convenzioni di Ems ».

Fu dato il breve pontificio, e compita a' 19 di giugno di quell'anno 1787 la elezione del Dalberg a successore dell'arcivescovo, la quale « fu sentita in Germania dai filosofi, dai settari, e dai giansenisti con vero giubilo: dai buoni poi con somma sorpresa e gemiti di dolore »¹. L'arcivescovo continuò nella sua guerra contro la S. Sede; e il Dalberg cagionò ne' tempi napoleonici ed in quelli della restaurazione grande scandalo ai popoli e dispiaceri gravissimi alla Sede apostolica di Roma, comechè non si comportasse male fino alla sua andata a Parigi, dove fu invitato dallo stesso Napoleone per assistere, come vedremo, al costui coronamento.

Intanto il nuovo arcivescovo, siccome uomo di grandi partiti, si destreggiò con ogni maggiore studio a fine di conservare almeno i resti dell'elettorato di Magonza rimanenti sulla destra del Reno. Ma già la città di Erfurt con una buona cinta di terre e di boschi era stata dal governo francese ceduta alla Prussia; e per salvare gli altri distretti già prima mercanteggiati dal Beust in Parigi, dovette acconsentire a pagare la somma di 500 m. libbre da prelevarsi sul pedaggio del Reno. Con tale ingoffo dato in pasto alle bocche bramose parigine non mai sazie di oro, il Bonaparte assicurò all'invitato magontino il possesso di Aschaffenburg, di Orb, e di Lohr².

Ed ora vedremo siccome la politica bonapartesca *portò nel tempio le cupide vele*.

¹ PACCA, *Memorie...*, 72-75; BRÜCK, *Geschichte...*, I, 78-81.

² Il Beust scrivevagli: « Auri sacra fames! les circonstances sont telles, que tout raisonement quelque juste qu'il soit devient nul vis à vis de la force, la cupidité, et la vénalité, qui sont à leur comble ». BRÜCK, I, 81.

LE SCIENZE NATURALI E LE ARTI MECCANICHE

ALLA MOSTRA DI SAINT LOUIS

Palazzo dei Minerali e della Metallurgia.

Giunti al palazzo dei minerali e della metallurgia, potremo dar principio ad una corta visita delle mostre rimanenti esaminando i contenuti stessi di questo palazzo, la cui area misura più di 9 acri.

A prima vista non si vede perchè mai le acque minerali siano state collocate fra i prodotti delle miniere, ma un po' di riflessione ci mostrerà chiaramente che in verità non potrebbero essere classificate altrimenti. Perciò dunque la mostra dei minerali si inizia mediante l'esposizione d'una bottiglia gigante della ben nota acqua « Hunyadi » che misura 15 piedi d'altezza. Questa bottiglia gigante segna il centro della mostra ungherese ed è circondata da piramidi e coni formati sempre da bottiglie di acque minerali, tutte della medesima dimensione; fra esse vediamo figurare le acque « Hunyadi », « Krystali », « Apenta » ecc. ecc. In questo palazzo l'Ungheria non espone altro, salvo alcune piccole cornici contenenti lastre di marmo colorato. Somiglianti prodotti formano una parte notevole delle mostre dell'Argentina, del Brasile, del Perù, del Portogallo, dell'Italia e di un gran numero di Stati dell'Unione.

Il carbone, che è una delle principali sorgenti del progresso industriale moderno, occupa un posto prominente in tutti i padiglioni delle varie nazioni che ne vantano il possesso e l'industria. L'Argentina, il Brasile ed il Perù pretendono essere fra le nazioni più favorite. La Francia espone la riproduzione d'una miniera di carbone ed anche « mattonelle » di polvere di carbone. Il Brasile presenta un'assai

bella mostra di carbone, di grafite, d'olio minerale e di alcuni diamanti che trovansi ancora nella loro sabbia, dalla quale vengono in seguito ritirati, lavati e puliti. Inoltre esso vi comparisce sempre ricco d'agata, d'ametista, di quarzo, senza escludere, ben inteso, le celebri « *pebbles* » o selci, tanto chiare che affumicate, la tormalina e il topazio. Il cinabro, l'amianto, il micaschisto rappresentano una maggior ricchezza naturale che non le mostre precedenti.

* * *

Per altro la mostra minerale più ricca è forse quella esposta dal Canada. Ammucchiati in immense piramidi, si vedono minerali di cobalto e di nichelio, nichelio greggio, corindone, blenda di zinco, minerali di rame di ogni specie, minerali di ferro cromato, asbesto di ogni varietà, fosfato di calce e mica, quest'ultima sotto forma di lastre enormi. Questi minerali, insieme col carbone che è in abbondanza ed al petrolio che trovasi in quantità sufficiente, potrebbero con ragione indurre quell'impero settentrionale a sprezzare o tener in picciol pregio la ricchezza agghiacciata del Klondyke che vediamo luccicare attraverso le sbarre d'acciaio di una custodia. La sola mostra che in ricchezza si può paragonare alla canadese fra le mostre estere, è quella del Giappone. Lo zinco grezzo, il cromo, il tungstano, il manganese, il ferro, il rame, l'antimonio, il bismuto, lo zolfo, il piombo, il carbone, il petrolio, trovansi in abbondanza.

La pietra da costruzione fa praticamente parte di tutte le mostre. « L'onice » meriterebbe d'essere tenuto in maggior pregio, laddove qui è messo alla pari colla pietra da costruzione. L'Argentina si mostra ricca, in quantità illimitata, di questa materia, alla quale gli espositori danno il nome di onice. Ve ne sono immensi blocchi di 10 piedi e più di lunghezza, su 4 o 5 di larghezza e con diversi piedi di grossezza; e mostrando le facce grezze che i blocchi furono spaccati e tolti da una massa molto più grande, è

chiaro che quel materiale tanto delicato e bello potrebbe ottenersi di qualunque dimensione. In nessuno di questi numerosi blocchi si scopre il minimo screpolo o difetto. Il lato liscio e levigato presenta bellissime venature e larghe ondità verde scure. Come era da prevedersi, vi è lo stesso tipo d'onice proveniente anche dal Messico. I saggi ch'esso ha inviato non sono tanto grandi quanto i primi, ma i colori ed i disegni sono più variati e la materia è più trasparente. Il Messico nella sua sezione del palazzo delle manifatture lo espone anche sotto forma di oggetti ornamentali, come, per esempio, lastre bellissime per tavolini. Lo stato di Utah espone anch'esso la medesima materia dandole sempre lo stesso nome di « onice ». Così fanno pure gli stati del Colorado e del Wyoming. La California espone un certo numero di lastre più piccole, ma meravigliosamente trasparenti e i cui colori sono quanto mai belli. È sempre la medesima materia, colla differenza però, che la California, invece di chiamarla onice, le dà il nome di « aragonite ». Un'altra mostra fa uso del venerabile nome di « travertino » per indicare di nuovo la medesima materia. La provincia del Missouri la chiama « marmo » ed altre volte « stalagmite ». Il solo vero onice liscio è rappresentato in diverse mostre da pochi pezzi, per lo più piccoli, il più grande dei quali proviene dall'Arizona. Il vero onice è, come tutti sanno, silice durissima. L'onice invece qui esposto è carbonato di calce, rassomigliante al vero onice, spesso, squisitamente bello, ma molto soffice.

* * *

L'Italia fa sfoggio e si gloria dei suoi magnifici marmi e de' suoi risplendenti serpentini. La ricchezza poi e l'abbondanza dello zolfo, del piombo, dello zinco e di altri metalli di valore da lei inviati, formano solo una piccola mostra supplementare in paragone delle colonne, delle lastre, delle sculture fatte colle sue celebri pietre. L'Irlanda anche appare

fra le nazioni possedenti marmi, come pure il Portogallo ed il Brasile. L'isola di Ceylon espone una grandiosa mostra di grafite. Il Messico ha circondato la sua ricca e stupenda mostra minerale, il valore della quale nessun uomo potrà mai valutare, da una artistica ed elaborata ringhiera di ferro squisitamente lavorata. La Francia espone pochi prodotti chimici ed altri prodotti di manifattura, come per esempio lavagna lavorata ed esplodenti. La Germania si contenta di esporre illustrazioni dipinte di operazioni metallurgiche e grandi modelli di vetro rappresentanti la disposizione interna delle miniere, oppure la disposizione delle vene e dei filoni del minerale o del metallo grezzo, la posizione dei trafori e dei pozzi in relazione con essi. Vi è pure uno stipo pieno di lampade di sicurezza pei minatori e persino un modello completo del nuovo abito salvatore, fornito di mezzi artificiali, necessari alla respirazione di colui che lo indossa. In tutto dissimile dal tubo sul quale il minatore ha fin qui dovuto contare, l'uomo vestito con quest'abito porta con sè in un ricettacolo acconcio ed appropriato all'abito, l'ossigeno necessario al sostentamento della sua vita. Questo viene chimicamente combinato nel ricettacolo, ed il composto è tale che produce prontamente e continuamente e con sicurtà ossigeno puro, di modo che, provvisto di quest'abito, un minatore può penetrare in qualunque atmosfera viziata senza pericolo immediato per lui; persino un fuoco od un esplosione non gli cagionano morte istantanea.

Molti Stati fanno pomposa mostra dei loro splendidi marmi dai colori multiformi. E con tutto ciò, il marmo bianco è molto raro, ed è probabile che esso, specialmente se di grana fina, sia qui affatto sconosciuto. Il Missouri mostra campioni di sienite rossa intensamente dura, il cui deposito trovasi nelle sue antichissime montagne di Ozark, divenute accessibili solo in questi ultimi anni. Tra le varie specie di pietre da costruzione, mai non è lasciata fuori l'argilla! Ne vediamo di tutti i generi, come il caolino, materia impalpabile d'un bianco immacolato, la ricercatissima

« argilla da fuoco » di grana ruvida e d'un brutto colore azzurro sudicio, ovvero grigio, l'argilla colorata pei fabbricanti di colori, e così di seguito fino alle comunissime specie di argilla plastica. L'intero angolo nord ovest dell'edifizio è occupato da mostre di pietre resistenti al fuoco, e ve ne sono di tutti i generi e di tutte le forme, dalla terra cotta alle tegole verniciate e non verniciate, e così di seguito. In fatti, l'intera mostra di questo dipartimento, salvo una sola eccezione, contiene materiale adatto alla costruzione. La sola eccezione è la fabbrica di maiolica e ceramica di Rookwood, una nuova industria americana sul genere delle ceramiche artistiche. Questa mostra fa veramente piacevole impressione.

L'estensione della mostra di materiali da costruzione, specialmente dell'argilla, è veramente sorprendente; nè si limita al solo palazzo dei minerali. Proprio al sud di questo e collocata all'aria aperta, vi è una mostra di smalto, in forma d'un edifizio monumentale che ben potrebbe dirsi grande, se non gli stesse a lato il colossale palazzo delle miniere. Altre terre cotte e mattoni da fuoco vedonsi nel palazzo delle manifatture, dove troviamo la ragione della vastità di tale mostra, grazie a pitture rappresentanti gli avanzi, o piuttosto i punti che dovrebbero essere occupati dagli avanzi del terribile incendio che, l'inverno scorso, distrusse la parte centrale della città di Baltimora. In quella spaventosa conflagrazione, laddove il calcare, il marmo ed il granito furono ridotti in polvere, i mattoni, la terra cotta e l'acciaio invece, avvolti di smalto, sostennero, senza perire il tormento delle fiamme.

Il Missouri espone una bella mostra delle varietà infinite delle sue ricchezze naturali, alcune delle quali sono già state riferite. Per l'argilla e tutti gli altri materiali da costruzione sopra mentovati, questo Stato merita d'essere classificato fra i primi, ed è inoltre uno di quelli che possiede in grande quantità i metalli più richiesti nel commercio, eccettuandone però l'oro. Il Missouri non ha argento e quel poco

che si trova non forma che una leggera *impurità* nel piombo che è colà abbondante. In bellissime casse tutte incorniciate di mogano solido e lucido, guarnito di punte di vetro, tagliate a sghembo, il Colorado espone una ricchezza proprio inaspettata di pietre semi-preziose ed anche di pietre preziose. La cassa più elaborata è posta nel centro ed è destinata a contenere una ricchezza di oro naturale cristallizzato, veduto attraverso lenti di ingrandimento, di tale splendore da far quasi dimenticare che la balaustra che circonda l'immensa sezione è formata da casse contenenti ricchezze indigene, anche più apprezzate, cioè il carbone e molti altri minerali grezzi.

* * *

La *Standard Oil Company* ha organizzata la mostra più artistica e più grande di tutte le altre Società private, rappresentate in questo palazzo. Tutte le diverse specie di petrolio sono quivi esposte ed anche tutte le varietà dei prodotti fabbricati con esso, compreso l'asfalto residuale, proveniente dall'olio, che è esposto vicino ai prodotti indigeni della Trinidad. Due delle più grandi Compagnie orientali dell'acciaio sono rappresentate da mostre colossali. La prima espone un'armatura di cannoni per vascelli da guerra. Dell'intero vascello non vi è che la sola « torricella » di prima classe, fabbricata in legno, assieme ai minacciosi cannoni di dodici pollici, che sboccano fuori di essa, e che sono fatti colla medesima materia innocua. Ma la grande cavità, dalla quale sboccano i cannoni di pura parata, è tuttavia occupata da altri cannoni di calibro più piccolo, ma d'acciaio reale e pronti a incominciare la loro opera di distruzione. L'altra Società espone verghe d'acciaio e lastre d'acciaio in rotoli. La verga più grande pesa 10 tonnellate, mentre la lastra più grande ha una lunghezza di 558×142 pollici e pesa circa 8 tonnellate.

Dalle cascate del Niagara provengono mostre delle quali noi, dieci anni fa, non sognavamo, nè la possibilità nè l'e-

sistenza. Vi è del « calcium carbide » in gran copia, del « carborundum » con un modello rappresentante la forma e la struttura della fornace nella quale esso viene fabbricato. In questa fornace il carbone cock si combina colla silice della sabbia, sotto l'influenza di un calore intenso prodotto da una corrente elettrica di forte intensità. Il silicato di carbonio esce dalla fornace in bellissimi cristalli splendidamente iridescenti e di una durezza tale da venire sorpassata dal solo diamante. Sul pavimento vicino a questa giace un mucchio di « silice metallica » probabilmente l'unica quantità che si trova nel mondo intero. D'un bianco pallido e argentato aspetta un compratore o, alla peggio, qualcuno che dica a che uso essa possa servire. La Compagnia Tiffany di Nuova York, espone le sue scatole solite, nelle quali sono disposte gemme grezze, e intorno ad esse, sono in mostra stupenda alcuni bei pezzi, lucidi e levigati dei ricchi legni agatizzati e colorati provenienti dalle foreste fossili di Arizona.

Queste sono le mostre più cospicue, e solo alcune di esse, scelte fra mezzo alle ricchezze minerali inestimabili esposte nel palazzo delle miniere. Ma molti altri minerali sono esposti all'aria aperta sopra un'estensione di circa mezzo miglio al disopra d'un burrone che scende dalle colline boschive situate verso mezzo giorno. Quel burrone o insenatura si chiama pel momento « *Mining Gulch* ». Piccoli vagoni attaccati ad una locomotiva, simile a quelle usate nelle miniere, permettono di abbracciare in un sol colpo d'occhio tutta la lunghezza del « Gulch » ed anche di fare un piccolo viaggio sotterraneo. Piccoli « burros », o asinelli, pazienti ed irsuti, provenienti dal Nuovo Messico, sono a disposizione di quei visitatori ai quali sembrasse cosa troppo comune e già troppo veduta fare un giro nelle miniere in ferrovia!

Seguendo, dunque, la ferrovia, passiamo innanzi tutto, a sinistra, davanti alla mostra del cemento. Di faccia a questa, sulla destra, vi è il « padiglione del metallo ». Esso

contiene un laboratorio metallurgico in piena operazione; quivi il principale interesse è destato da due prodotti, cioè a dire, prima di tutto, da una grande quantità di alluminio proveniente dalle cascate del Niagara e che si presenta sotto forme diverse, e in secondo luogo il « *Thermit* » combinazione chimica dovuta al Golschmidt di Berlino, che la trovò pochi anni or sono. Oltre al metallo stesso, ci è lecito anche esaminare i prodotti dovuti alla sua attività chimica. Metalli quasi sconosciuti, pochi anni fa, nel loro stato nativo, mediante il *Thermit*, possono venire prodotti in quantità. Come esempio, si mostra un pezzo di manganese, pesante diverse centinaia di libbre, e di una purezza superiore al 99 %. Potendo questo processo chimico generare dall'ossido di ferro in 15 secondi del ferro puro, che scorre come acqua liquida, nessuno potrà negare che la potenza del *Thermit* non sia veramente grande. Vi è però una difficoltà nel processo. Questo dipende dalla intensa affinità dell'alluminio metallico coll'ossigeno combinato, e il metallo alluminio in polvere è ancora troppo costoso per farne uso come di carbone. I rosticci liquidi risultanti dalla combinazione, sono naturalmente allumina che si solidifica come un corindone artificiale, forse superiore al migliore prodotto naturale. Quando i rosticci risultanti dalla riduzione del cromo si cristallizzano, i cristalli sono veri rubini.

* * *

Vicino a questo laboratorio vi è una fornace. Più lontano verso il sud, passiamo davanti alla mostra del pozzo dell'olio minerale con tutti gli strumenti necessari per tirarlo su, quali sono enormi foratoi e pompe. Vicino a questa mostra vediamo rappresentata una miniera di carbone nei suoi più minuti particolari, vale a dire, dalla miniera sotterranea sino all'immenso e poderoso istrumento che serve « a spaccare il carbone » posto al di sopra. Il nuovo Messico

fa sfoggio d'una « miniera di turchine », e la California e il Dakota meridionali di miniere d'oro. La produzione e riduzione del piombo grezzo viene appresso. Ancora più in alto del « Gulch » alcuni discendenti degli Aztecs lavorano il rame secondo il metodo usato dai loro padri ed antenati. Essi dicono che il solo popolo che possa « martellare » il rame non meno bene di loro sono i tedeschi. Al di là di questa mostra il treno che percorre la miniera s'inoltra in una miniera d'Arizona. Su di una strada, che attraversa il « Gulch » giusto in questo punto, possiamo vedere di tanto in tanto un treno carico di borace, proveniente dalla « Valle della morte ». Questo nome non è una figura di retorica, ma veramente il nome proprio del luogo donde si estrae il borace, poichè è situato nel centro stesso dell'ardente deserto alcalino della California. La ricchezza di quel paese, nota da lungo tempo, e sempre gelosamente sorvegliata, è divenuta finalmente accessibile mediante questo treno lentissimo formato di tre vetture, di forma bizzarra ed originale, tirato da una ventina di muli. Che la California abbia intenzione di diventare una rivale formidabile della Toscana in questo genere d'industria è abbastanza chiaro dal fatto che la sua mostra più risplendente nel palazzo delle miniere è un altare fatto di borace cristallizzato.

**Palazzo delle arti liberali, delle manifatture
e delle varie industrie.**

Attraverso i « *Sunken Gardens* » a settentrione del palazzo delle miniere, è situato il palazzo delle arti liberali che occupa una superficie di 9.1 acri. All'ovest di questo a traverso la « Plaza di Nuova Orleans », troviamo il palazzo delle manifatture sopra una superficie di 14.5 acri. Sempre ad occidente, a traverso la grande « Plaza de Saint Louis » sorge il palazzo delle varie industrie, anch'esso occupante una superficie di 14.5 acri. Alcuni degli oggetti figuranti nelle sezioni di questi palazzi furono già descritti negli arti-

coli riferentisi agli « oggetti d'arte manifatturiera ». Nel primo sopra mentovato, sono contenute, oltre a quelle già descritte, preparazioni chimiche e farmaceutiche di varietà infinite. Poi passiamo davanti alla mostra d'istrumenti musicali. Le « varietà automatiche » di essi, principiando dal fonografo, e tutti gli altri diversi istrumenti derivati da esso, e finendo colla « grandiosa orchestra » attestano e proclamano la loro presenza in questo luogo in un modo che influisce molto diversamente sull'umore e le disposizioni nervose dei numerosi visitatori. Il grande organo « dell'aula delle feste » che ha risonato sotto le dita degli artisti più celebri del mondo, durante tutte le lunghe giornate e serate dell'esposizione, appartiene alla mostra musicale. Quest'organo è naturalmente il più grande del mondo. Fu fabbricato da una casa di Los Angeles in California per la sala musicale della città di Kansas nel Missouri ed è qui esposto provvisoriamente, poichè più tardi verrà spedito alla sua vera destinazione. La verità di ciò che scrivo intorno alla grandiosità di quest'immenso strumento è confermata dal fatto che esso possiede 140 voci umane, 239 movimenti e, 10 059 canne.

Lasciando, in questo palazzo, gli istrumenti musicali rivaleggianti fra loro, e traversando il sentiero della nostra prima escursione ci troviamo innanzi a tutti i generi possibili di macchine da scrivere, le quali sono in vendita. Quasi vicino ad esse, è collocato il monumentale discendente della macchina da scrivere, o piuttosto la macchina da scrivere, perfezionata che chiamasi « Linotype » e che si vede colà in piena operazione. Desta assai interesse il fermarvisi poichè vediamo torchi in funzione, circondati da tutti gli accessori richiesti dallo stampatore per l'esercizio della sua arte.

* * *

Nel palazzo delle manifatture, la Russia fa sfoggio delle sue pellicce, e vicino ad esse sono le mercanzie artistiche pro-

venienti dall'Ungheria. Poi fanno seguito, su di uno spazio di pochi acri, preparazioni chimiche che vanno perdendosi verso ovest in mezzo alle profumerie francesi. Le fabbriche di cuoio ed altri prodotti riempiono tutto lo spazio non ancora descritto, ad est dell'immensa sezione francese. La Francia, oltre alle creazioni capricciose e fantastiche delle sue sarte, mette in bella mostra le sue fabbriche di tessuti. All'est della sezione francese la maggior parte dello spazio è occupato da oggetti americani, in metallo. L'estremità occidentale dell'edifizio è ugualmente divisa fra l'Italia, la cui mostra fu già descritta, ed il Giappone. In questo punto il grandioso impero del sol levante illustra la storia completa della vita del baco da seta, dall'uovo fino alla farfalla, e le cose meravigliose che possono farsi colle spoglie del bozzolo. Oggetti di paglia intrecciata ed oggetti di cuoio sono le principali mostre rimanenti, esposte dal Giappone in questa sezione.

Nella sezione tedesca del palazzo delle varie industrie, troviamo, oltre « agli oggetti d'arte » già riferiti, la coltelleria tedesca ed un numero meraviglioso di stanze mobiliate di tutti i generi ed adattate alle varie condizioni sociali della umanità come per esempio il modello della camera da letto di un operaio, semplice, ariosa e pulita, modelli di sontuosi salottini, e così via. Tra la Russia e l'Italia, la Bulgaria espone i prodotti della sua terra e delle sue arti. Il profumo del suo « olio di rose » invade l'aria e si diffonde in tutte le direzioni, spesso ad una distanza di circa un centinaio di piedi.

Lungo il muro meridionale del palazzo vi sono portici e arcate senza fine, con piccole botteghe, dove si fabbrica e si vende ogni specie di gingilli europei. In questa sezione troviamo anche gioielleria di valore intrinseco più grande; ma la botteguccia più attraente è quella che porta l'iscrizione: « vendita di imitazioni di diamanti » i quali si direbbero proprio veri. La mostra americana che fa riscontro a questa mostra commerciale è collocata lungo il muro del

palazzo. Fra quest'ultima mostra ed il muro del cortile interno, tutto lo spazio è occupato da mobili americani e da modelli di stanze ammobiliate.

Anche l'Inghilterra espone verso ovest, una mostra di mobili. Nello spazio libero, tra le magnifiche guarnizioni e mobili per camera esposti dall'Inghilterra e la mostra del Giappone già mentovata, arriviamo alle macchine da tessere inglesi che vediamo in piena operazione. Tessuti brasiliani ed altre mostre affini sono accumulate nel vasto cortile interno. Interamente costruita entro a quel cortile, si scorge una graziosissima casetta svizzera piena di meravigliosi oggetti di legno intagliato per la quale la Svizzera è celebre. Contiene anche orologi e strumenti musicali. La descrizione di questa mostra d'arte fu trascurata nella relazione della prima visita, come anche la mostra artistica di legno intagliato del Tirolo nelle « Alpi Tirolesi » situate sul Pike.

Palazzo dell'elettricità.

Verso mezzogiorno, attraverso la laguna, partendo dal palazzo sopra mentovato, giungiamo al Palazzo dell'elettricità che occupa uno spazio di 9.1 acri. La mostra chimica tedesca chiude immediatamente la strada. Un ristorante attiguo occupa un palazzetto che porta l'iscrizione seguente, assai strana: « Riservato per la Germania ». Questo ristorante è interamente servito da una cucina elettrica. A mezzogiorno della casa riservata alla Germania vi è un interessante « Museo Edison », nel quale ammiriamo l'intera opera fisica e le ultime creazioni di quel genio versatile. Attigue a questa mostra vi sono due grandi custodie di vetro piene di lampade incandescenti di tutte le forme e dimensioni.

Nel centro della prima custodia, circondata da minuscole bandiere americane, vi è un piccolissimo e semplice bulbo con un'etichetta che porta la soprascritta « prima lampada incandescente 1878 ». Vicino, si trova una serie

completa delle lunghe e sottili dinamo Edison, assai note, parecchi anni fa. Questa mostra si chiude coll'esposizione della prima locomotiva elettrica dell'Edison, una piccolissima macchina di forma rozza, ma che è stata principio di risultati immensi. Vicino a questo museo vi sono due telefoni in piena, mutua e continua operazione. Più distante ad ovest sono collocati gli apparecchi del telegrafo senza filo.

Ad una distanza ancor maggiore, verso ovest, vediamo la fabbrica delle lampade incandescenti in attività. Al di là dell'estremità occidentale del cortile interno di questo palazzo, la compagnia Westinghouse espone due nuove lampade. La lampada *Nernst* è rappresentata in un piccolissimo modello, e il suo splendore è un po' offuscato da globi di vetro damaschinati. Gli archi di luce elettrica a vapore mercuriale Cooper-Hewit riempiono tubi misuranti fino cinque piedi, e dai quali emana una luce verdastra abbagliante. Questi ultimi sono collocati in prominenza in diverse altre parti della Mostra. Oltre agli oggetti sopra mentovati, non vi è nulla di particolarmente nuovo, salvo forse la dimensione delle macchine che trovansi nella grandiosa mostra della meccanica elettrica che occupa la vasta superficie del palazzo di questo nome.

Palazzo delle macchine.

Questo palazzo occupa un terreno di 12,2 acri ed è situato attraverso il lago all'ovest dell'edificio suddetto. Entrandovi vediamo uno o due acri ricoperti da tornii, destinati a fare ciò che può fare quella macchina in ogni materiale, quindi strumenti diversi e ordigni per le macchine, poi strutture massicce monumentali ognuna delle quali pesa diverse tonnellate. Vi sono torchii idraulici, macchine per forare, tosatrici, trebbiatrici, seminatrici, macinatrici, piallatrici, ecc. Fra le altre ce ne vede una di dimensioni gigantesche che può colla massima facilità tagliare un tronco d'albero di un'altezza di cinque piedi e diversi piedi di diametro in un numero sorprendente di metri quadrati d'im-

piallacciatura. Molti acri sono occupati dalle diverse parti che costituiscono il meccanismo delle macchine. Al di là di queste macchine, vi sono le principali macchine motrici dell'esposizione. In primo luogo, diversi acri sono coperti da macchine a combustione interna. Il loro aumento nella grandezza è recente, ma siccome la più grande macchina qui esposta è di una forza di soli 150 cavalli, perciò bisogna dedurre che quest'aumento non è degnamente rappresentato. Quasi nel centro di questo palazzo è collocata la grande e maestosa macchina Allis-Chalmers, a movimento alternante, con due cilindri posti ad un angolo di 90° rispettivamente. La macchina è direttamente congiunta all'unica dinamo che fornisce ogni sera la luce a duecento mila lampade incandescenti. Dovrebbe avere nominalmente la forza di 5000 cavalli, ma si vuole che abbia prodotto fin qui ogni sera per varie ore la forza di 6500 cavalli, senza che si sia verificato mai il minimo guasto o la minima mancanza, e senza mai che occorresse nessuna riparazione durante i sei mesi scorsi. La stessa compagnia, ovvero i suoi predecessori, esposero a Chicago 11 anni fa una macchina con una forza di 2000 cavalli. Essa aveva quattro cilindri ed era a triplice espansione, occupava almeno il doppio dello spazio di quello occupato dalla nuova macchina in questa mostra e quando lavorava, mettendo in moto la sua intera capacità, si sentiva nelle vicinanze un tremore simile a quello cagionato da un forte e continuo terremoto. Invece la macchina presentemente esposta produce appena un lieve tremore, nella sua base, e solo quando lavora colla massima forza.

Un po' all'ovest di questa macchina, ve ne è una costrutta recentemente e che ottenne grande successo: è una turbina a vapore avente una forza di 5000 cavalli. Essa occupa uno spazio molto più piccolo della prima e lavora quasi senza rumore. Tre altre grandi turbine, di struttura differente, sono parimente esposte ed una di esse è « aperta » a fine di lasciarne vedere la struttura interna.

Il modello in dimensioni reali, dell'armatura di uno dei generatori giganteschi fabbricati dalla compagnia Westinghouse, per le ferrovie della città di Nuova York, forma l'entrata monumentale che conduce alla magnifica mostra di questa compagnia e che occupa l'intera porzione sud ovest del palazzo. I più grandi oggetti ivi esposti sono quattro macchine a due cilindri, congiunte direttamente alle dinamo, la cui forza complessiva ammonta a 1500 cavalli. Vi sono molte altre macchine di proporzioni corrispondenti, ma di fabbrica americana, francese o tedesca, tutte funzionanti senza produrre il più lieve rumore e tremore, simili in ciò alla prima di cui abbiamo già parlato. Forse la macchina che fa più rumore è quella che serve a fornire, tutta la giornata, la corrente alla ferrovia intramurale della Mostra. Ma la sera quando circa una dozzina di queste immense macchine forniscono l'elettricità all'intera Mostra, conforme ovvero anche oltre la capacità loro attribuita, questa regione diventa sommamente interessante. Un « produttore Mond » riempie di sè un largo spazio al termine occidentale del fabbricato.

Al di là di questa estremità occidentale vi è naturalmente un locale contenente le caldaie. Queste, dovendo fornire il vapore a tutte le macchine gigantesche già descritte, sono poste in un fabbricato separato. Tutte, senza eccezione, sono caldaie a condotti d'acqua, e sono provviste di fochisti meccanici, colle pompe, le ventilatrici e tutti gli altri meccanismi necessari più adatti e la cui pratica venne approvata dall'uso moderno. Ma siccome le caldaie poste in questo luogo sono destinate alla produzione del vapore in volume enorme, perciò la visita di quest'edificio non è gradevole. La disposizione e l'ordinamento interno delle caldaie non può essere immediatamente investigata dal visitatore non ufficiale. Le tre pompe centrifughe, direttamente congiunte ai motori elettrici in una grotta situata sotto alle « cascate » fanno parte della mostra della meccanica. Esse innalzano l'acqua delle cascate quando queste sono in ope-

razione. La capacità di ognuna delle tre pompe è stimata come producente 30 000 « *gallons* » al minuto, elevati ad un'altezza di 150 piedi. Il « *gallon* » è una misura di circa quattro litri.

Palazzo della locomozione.

Questo palazzo è situato al nord di quello della meccanica ed è separato da quest'ultimo da un immenso viale, l'intera larghezza del quale, salvo le due larghe vie carrozzabili lungo i palazzi, è occupata da un magnifico giardino di fiori, adorno da gruppi di scoltura. Fa riscontro ai « *Sunken Gardens* » all'estremità orientale della « *Main Picture* » colla differenza però che non è più basso del livello generale del suolo.

Questo palazzo è il più grande degli otto palazzi che formano la « *Main Picture* » ed occupa un terreno di 15,6 acri. Gli altri sono i sei palazzi già descritti ed il palazzo dell'educazione. Le sue dimensioni sono di 525 per 1300 piedi, e non vi è cortile interno. Innanzi tutto s'incontrano i nostri occhi cogli automobili inviati dai diversi paesi che li costruiscono. Ve ne sono di tutte le grandezze e di tutte le forme, compresi pure i tricicli motori e le biciclette motrici. Alcuni hanno motori a gaz ed a petrolio, a vapore ed elettricità e così di seguito. La parte più interessante del contenuto di questo palazzo è senza dubbio una mostra storica, praticamente intera e perfetta della macchina a vapore o locomotiva, che principia colle strane e curiosissime macchine costruite per la prima volta dallo Stephenson e dal Trevithick. Il più delle volte possiamo vedere propriamente la macchina originale, altre volte invece un modello fedelmente riprodotto. La maggior parte di queste mostre provengono dalle ferrovie di Baltimora e dell'Ohio. Le tre o quattro lunghe file formate da queste locomotive antiche sono collocate in piccole sezioni e poste sulle rotaje di quel tempo colle vetture che tiravano appresso, le quali sono esposte anch'esse. Vi sono sbarre di

ferro spianato incavigliate ad una doppia serie di blocchi di granito. Poi questi ultimi furono sostituiti da stanghe longitudinali di legno sinchè giungiamo finalmente alle rotaie di ferro dei giorni nostri, ma a sezione molto più piccola e incastrate su traverse di legno incrociate. Paralleli a questo venerabile museo ed estendentesi per oltre cento piedi al di là vi sono modelli completi di treni americani, inglesi, tedeschi e di altre nazioni, posti su rotaje, fatte secondo i varii metodi approvati di costruzione moderna. Il comparare alcune delle prime locomotive, formate da piccole piattaforme di legno poste su ruote, con una piccolissima caldaia riposta in un angolo, ed un debolissimo sistema di braccia, che connetteva la piccola macchina alle deboli ruote, il comparare, dico, tutto ciò coll'ultimissima locomotiva moderna che domina gigante allato di esse, e richiederebbe sulla stadera il contrapeso di 200 tonnellate, è certamente una lezione energica a mostrarci il progresso enorme fatto in quest'industria, in un centinaio d'anni.

* * *

Un meccanismo immenso, assai caratteristico ed ugualmente rumoroso è quello situato vicino al centro del palazzo, formato da una tavola girante massiccia sulla quale è collocata una bellissima locomotiva americana di grandi dimensioni, girante intorno continuamente colla tavola su cui posa. Ancora più rumoreggiante è la stazione sperimentale della compagnia ferroviaria della Pensilvania vicino all'estremità occidentale dell'edifizio. Quivi si provano quotidianamente locomotive d'ogni forma e d'ogni dimensione quanto alla loro produzione di vapore, consumo di carbone, potenza di trazione, e ogni altra cosa che accresce o diminuisce la loro utilità nel trasporto ferroviario delle merci.

Verso mezzogiorno, e parallele alle magnifiche serie dei treni ferroviarii moderni, è la mostra delle grandi compagnie di navigazione inglesi, tedesche, americane e giap-

ponesi. Grandi modelli rappresentanti i loro più bei piroscafi formano la parte più attraente ed interessante della mostra. Altri grandi modelli rappresentano tutte le varietà di cabine; anche grandi illustrazioni dipinte riproducono le diverse costruzioni dei porti dove approdano. Carte geografiche ed altre cose di genere, puramente nautico ovvero dotate d'un interesse particolare per l'espositore, compiono questa mostra.

A settentrione del compartimento ferroviario troviamo similmente disposta la mostra della strada ferrata urbana ed interurbana. I vagoni di Saint Louis fabbricati in Saint Louis occupano qui un posto prominentissimo. Gli abitanti di Saint Louis dicono, e con ragione: « se andate in qualche città dove i vagoni sono particolarmente belli, è certo che essi furono costruiti da una fabbrica di Saint Louis ». Certe miserabili e piccole casse poste su ruote, che erano già « i tramvia a cavallo » di non lontano ricordo, posti accanto ai magnifici vagoni interurbani, a sessanta e più posti, comodi ed eleganti, possono indurre l'animo dello spettatore ad un altro paragone storico.

Nel mezzo di tutte queste splendide e ricche invenzioni per la locomozione rapida, vi è un piccolo recinto nel quale sono esposti i mezzi di trasporto usati oggi ancora in altri climi. Vi sono palanchini, *llamas* provenienti dal Perù, slitte inviate da Madeira, carrettini provenienti da diversi luoghi e *catamarans* con o senza vele.

L'angolo nord ovest di questo palazzo è riservato alle carrozze, ai carri ed a tutti gli altri ordegni « appartenenti ai mezzi di locomozione che hanno relazione col cavallo come primo motore ». Fra questa mostra e quella nord americana degli automobili le varie trasformazioni subite dai velocipedi sono malinconicamente rappresentate da due piccoli gruppi, che sono gli unici, ricordanti quegli istrumenti di locomozione, tanto ricercati pochi anni fa. Come si vede, in questo recinto di due miglia quadrate incirca si ha un bel compendio del mondo contemporaneo.

Foreste, pesci e selvaggina.

Distante ed a ovest dello splendido gruppo dei palazzi che formano la « Main Picture » ed anche un po' al di là del padiglione delle nazioni straniere sorge una piccola altura incoronata da un semplice edificio senza ornamenti, assomigliante piuttosto al disegno di un parallelogramma, e piccolo secondo le idee di qui, poichè esso occupa un terreno di soli 4,1 acri. Questo edificio porta l'iscrizione seguente: « foreste, pesci e selvaggina ».

Esso è uno degli edifici più popolari della mostra e la folla dei visitatori è quasi uguale alla folla dei suoi magnifici abitatori. Sono ivi rappresentate quasi tutte le più belle cose che si trovano nelle foreste, nei fiumi, sulle montagne o nelle pianure, dall'Alaska artica e dalla Groenlandia fino al Brasile tropicale. Una mostra vicino al centro dell'edificio presenta una curiosa illustrazione delle difficoltà spesso incontrate dal direttore dell'esposizione per collocare certi oggetti particolari. Lo stato del Colorado ha costruito una vera montagna, sulla quale espone a vantaggio suo e con splendore, campioni di tutta la selvaggina rara e strana che sopravvive ancora nelle sue remote e forti montagne. Alla base di questa montagna, dal lato orientale, vi è una piccola, ma elaboratissima mostra, proveniente dalla Nuova Jersey, illustrante l'intera vita storica dell'ora celebre clavigero « *Anopheles* », con tutte le indicazioni interessanti intorno alla sua anatomia, fisiologia ed alle sue abitudini, come pure rispetto ai danni ch'esso fa. L'*Anopheles* non è certamente una pianta, nè potrebbe passare in bona fede per un pesce, e potrebbe sembrare oltraggioso allo Stato di Nuova Jersey il credere che esso lo tenga per selvaggina, quantunque le lunghe favole e storie raccontate sulle dimensioni e la ferocità delle « zanzare di Jersey » possano veramente dare qualche colore a quell'i-

potesi. A un visitatore di buon umore sarà forse venuta in mente quest'idea. Ed ecco come. La mostra racchiude diversi scheletri di grossi rettili dell'epoca terziaria che sono stati trovati nelle sabbie della Nuova Jersey. Un visitatore scelse il più grosso di questi mostri, uno dal collo ridicolmente lungo con una formidabile testa, e vi puntò un biglietto sul quale aveva scritto: « La zanzara primitiva di Jersey ». Un tale scherzo sarebbe convenuto assai male all'insigne direttore, ma questi trovò forse qualche consolazione nei piccolissimi pesci designati nella mostra come distruttori delle larve aquatiche di questo spaventevole nemico dell'umanità.

Palazzo dell'agricoltura.

Ancora più lontano, ad ovest e verso sud, vediamo l'immenso palazzo dell'agricoltura, il più grande di tutti. Ha la forma di un parallelogramma di 525 piedi per 1600, ovvero più di 25 acri d'area. Alcune delle mostre contenute in questo palazzo sono già state descritte, come per esempio i regni fantastici del cotone e del grano, rivaleggianti fra loro. Al nord di questi vi è il regno riservato all'erba americana che Jean Nicot trasportò in Europa. Una foglia di tabacco « preparato » di circa 30 piedi di altezza, indica la sezione del Kentucky. La foglia è tutta di tabacco, salvo lo stelo centrale che era un rispettabile albero delle foreste, uno o due anni fa. Intorno a questi tre regni, proprio attraverso l'estremità settentrionale dell'immenso edificio, ma molto lontano e al di là del lato occidentale, vediamo le varie preparazioni dei prodotti alimentari, principiando dalla cioccolata e dai frutti canditi provenienti dalla Francia sino al « *Quaker Oats* » ed alle recentissime e innumerevoli varietà di « *Breakfast Foods* » e « *Pure Foods* ». Una copiosa varietà di frutti dell'Austria, dell'America centrale, delle Indie occidentali e dell'America del Sud sino al Perù, formano una bella tapezzeria alle pareti occidentali del palazzo.

Tornando al regno del tabacco lo troviamo confinante all'ovest, coi vini provenienti dalla California, all'est con quelli dell'Italia e nel centro del regno stesso possiamo ammirare barili pieni di una più ardente bevanda che scorre liberamente dai lambicchi del Kentucky. Uno di questi lambicchi si vede infatti operare nella valle alla distanza di poche centinaia di piedi e col quale si richiama l'attenzione del visitatore ad una celebre distilleria del Kentucky. Procedendo all'insù verso il lato orientale del palazzo, s'incontra in primo luogo la grande area nella quale la Germania illustra i suoi sistemi rispetto ai metodi scientifici d'agricoltura. Poi ci smarriamo in mezzo alla fantastica confusione nella quale gli Stati dell'Unione espongono le loro ricchezze in cotone ed in grano. Lo Stato del Texas, quasi nel centro, pretende produrre quasi tutto quello che qualsiasi terra o clima può produrre, e sostiene di più con orgoglio che il « Texas non fu acquistato ». Al sud delle varie custodie che proteggono le statue di burro e di formaggio, tutto lo spazio è occupato da macchine agrarie e questa mostra sovrabbonda specialmente in un campo pieno di mulini a vento e posto sul pendio della collina, verso la riserva filippina, proprio quasi di faccia al villaggio igoroto.

Palazzo dell'orticoltura.

Uscendo da questa mostra e dirigendosi alla punta meridionale di questo palazzo, vediamo un po' più verso mezzogiorno, il palazzo dell'orticoltura che occupa un'area di 7 acri. Un vasto giardino di fiori racchiude anch'esso mostre di fiori, ed illustrazioni dei metodi e dei sistemi dei giardinieri e perciò specialmente interessanti. Il giardino si mantiene fresco ed olezzante sino a che ottobre non venne a guastare tutta quella lussuriante vegetazione. Il palazzo di orticoltura potrebbe veramente chiamarsi il regno delle mele o di « *Pomona* » se preferite. Quivi sono acri ed acri pieni di tavole cariche di piatti di porcellana bianca, disposti in

lunghissime fila, ricolmi di mele. Ve ne sono di tutte le qualità: mele rosse, verdi, dorate, pallide, ma sempre mele, provenienti da tutti gli Stati dell'Unione, dalla nuova Inghilterra fino al Colorado. L'aroma delle mele olezza nell'atmosfera. Le poche pere sparse qui e là, i grappoli d'uva arrivati ultimamente, le belle e costose frutta che produce la California ogni anno e che invia in tutto il mondo, i ricchi prodotti del semi-tropicale Golfo degli Stati, sono eclissati dall'abbondanza infinita del magnifico dono naturale di questa terra: la mela americana.

Una mostra di fiori e di piante dei tropici per la quale era riservata una parte di questo palazzo praticamente non è riuscita. Una grande area ricoperta da un'invetriata a mo di tetto, alta abbastanza per proteggere le più alte felci ed anche gli altissimi palmizi, ombreggia pochi vasi vuoti di terra cotta ed alcune meschine statue da giardino. Un'altra sezione contiene attualmente piante e fiori, ma è una mostra assai misera. « I giardini botanici del Missouri » situati ad una distanza di circa 1 o 2 miglia all'est dei terreni dell'esposizione contengono piante dei tropici ed altri generi di piante in ricca abbondanza. Difatti, undici anni fa, a Chicago la più bella mostra di piante proveniva da questo giardino; ma Saint Louis, quest'anno, non ha esposto fiori.

ATTRAVERSO IL MONDO

CLARA HOOD. *Storia di un'anima.*

LVI.

Carlo, disse l'Alice al marito, una delle prime sere del nuovo anno 1896, fa di liberarti dal signor Cuff. Quell'uomo mi fa paura.

— Che è accaduto di nuovo? domandò il Murray.

— Questo dopo pranzo, splendendo un bel sole, mi sono recata a fare una passeggiata lungo lo stradone di Louisville. Or ecco all'improvviso farmisi innanzi il Cuff.

— A che ora?

— Saranno state le 3,40 circa.

— Ritornava dalla città.

— Orbene, io lo salutai gentilmente...

— Ed egli?

— Si fermò di botto e mi fissò in faccia due occhi scintillanti. « Signora Murray, mi disse, ricordatevi che foste mia e siete ancora mia! » Io vidi che il liquore gli aveva fatto dar di volta il cervello e cercai di sfuggirgli. Ma egli affrettò il passo e mi si pose allato. « Non vi spaventate, signora, mi disse. Vi accompagno a casa! » Io stava sulle spine, e non sapeva che dire o fare. Egli continuò il discorso. « Sapete voi, disse, perchè ho affittato *Blue terrace*? » No, risposi io, quantunque potessi facilmente indovinarne la cagione. « Perchè, egli rispose, a *Blue terrace* non siete più voi. Sa pete voi, continuò, perchè ora giuoco e bevo di più? » Io tacqui, non amando eccitare colle mie parole una risposta dolorosa. « Perchè, rispose a se stesso, procuro nel giuoco e nel *whiskey* di dimenticarvi. Ma per... e qui pronunciò una orrenda imprecazione; non posso! non posso! Voi mi

state in mezzo al cuore. Ah! perchè non vi ho strozzata colle mie proprie mani, piuttosto che darvi al Murray?... » Io era tremendamente spaventata e stavo per gridare al soccorso, quando da lontano vidi spuntare un manipolo di nostri uomini — « Vedete là, dissi al Cuff, quegli uomini? Sono i nostri operai, i lavoranti del signor Murray. Non vi fate vedere da loro a gesticolare in questa maniera. E così mantenete voi la promessa fatta al signor Murray di dimenticare ogni cosa? » Questa osservazione fece rientrare in sè il miserabile. « Avete ragione, signora, disse, avete ragione. Sono un furfante! Siamo tutti furfanti, io, voi, il signor Murray. Scusate se vi ho disturbata. Dimenticate le mie parole. » E si allontanò da me; e vidi che colla manica della giacchetta si asciugava una lagrima.

Il Murray rimase un poco sopra pensiero:

— Lo chiamerò, domani, disse, e vedrò di ridurlo al dovere.

— Perchè non licenziarlo?

— Non posso.

— Allontanalo da *Rocky Farm*, almeno. Mandalo a tuo fratello.

— Mi ci sono provato più volte; non vuole andare. Il miserabile desidera restar qui e la tua vista lo tormenta.

— Allora andiamo via noi: A lungo andare io non potrò più vivere qui. Il pensiero di quell'uomo mi rovinerà i nervi.

— Alice, disse il Murray, calcando bene le parole: la solitudine e le belle campagne di *Rocky Farm* mi rifanno buono. Qui ti rimarrò fedele: se andiamo a Chicago, non saprei.

— Allora restiamo qui. Ma, te ne prego, prendi tutte le precauzioni contro quell'uomo.

— Non temere! Non ti farà mai del male. L'istante che ardisse levare la mano contro te io l'uccido.

— No! non l'uccidere! Tienlo d'occhio, fallo invigilare, non ti fidare di lui. Io spero che non trascorrerà mai a nessun atto ostile contro noi.

— Anch'io lo spero, poichè è vile. Inoltre, mi teme.

Seguì una breve pausa.

— Godo di sentire, ricominciò la donna, che ti rifai buono. Anch'io divento migliore. Ora prego ogni giorno e leggo la Sacra Scrittura.

— Faccio lo stesso anch'io. Credo in Dio e nella vita futura.

— Ci resta una cosa sola: espiare il passato.

— Verissimo. Questo è un tremendo pensiero: ma, come si scancellà il passato?

— Iddio dice nella Scrittura che se noi ci pentiamo dei nostri peccati e faremo penitenza egli getterà le nostre colpe dietro le spalle, cioè le dimenticherà.

— Va benissimo: ma bisogna anche riparare al male fatto, e qualche volta la riparazione è fisicamente impossibile.

La donna non rispose, e marito e moglie, immersi in questi dolorosi, ma salutari pensieri, restarono un certo tempo in silenzio, contemplando le vive brache che crepitarono nel cammino.

Dopo qualche istante il Murray levò gli occhi in alto e scorse sulla cornice del cammino un giornale ancora chiuso nella sua fascetta.

— Che cosa è quel giornale là? domandò Carlo.

— *The Louisville Evening News* rispose l'Alice. Mi arrivò il giorno dopo Natale, ma è di solito così sciocco quel giornale che non mi sono nè anche curata di aprirlo e l'ho buttato senza più nel cestino. Si vede che Giovanni lo ha messo qui per servirsene ad accendere il fuoco.

Carlo stese la mano, prese il giornale e lo aperse.

— Gran Dio! sclamò dopo una prima occhiata. Ecco perchè te l'hanno mandato!

— Che c'è? domandò l'Alice con viva curiosità.

Il Murray era diventato subitamente grave e pensieroso.

— Una notizia buona, disse, che mi riguarda. Sentine il titolo; e lesse:

« IL SIGNOR ARTURO BARROWS DOPO CINQUE ANNI DI DIVORZIO SI RIPRENDE LA CONSORTE RIPUDIATA, SIGNORA ROSA CLIFFORD, PERCHÈ TROVATA INNOCENTE ».

— Bene! Ne ho piacere! sciamò la donna. Si vede che il Signore ti perdona i tuoi peccati. Il male che hai fatto alla signora Clifford è stato riparato. Sia ringraziato Iddio!

Mentre l'Alice parlava, il marito continuava a leggere colla più grande attenzione. A un certo punto ei si fermò e alzò gli occhi verso la moglie. L'Alice lo fissò nelle pupille e gliele vide scintillanti, quasi piangenti.

— Quell'uomo generoso del Barrows mi ha risparmiato, disse Carlo profondamente commosso. Non nomina nè me, nè il signor Cuff.

— Leggi l'articolo, chiese l'Alice.

— Sì, volentieri. Alcuni tratti, almeno, perchè l'articolo è lungo assai. Farà bene anche a te come lo fa a me. E lesse con voce tremante i seguenti squarci dove si narrava la dolorosa storia di due anime amanti ed ingannate.

Ieri sera, vigilia del santo Natale, in Chicago si numeravano due anime felici di più. Il signor Arturo Barrows pranzava in compagnia dei signori Hood, padre e figlia, dei signori Danford, Ofelia e Roberto, del signor ex-giudice Warden, del signor Riccardo Owens e della signora Owens; e vicino al signor Barrows, nel posto di onore sedeva la signora Rosa Clifford, cinque anni fa divorziata dal signor Barrows e ieri sera, dinanzi a quella nobile compagnia, dichiarata innocente e ricevuta di bel nuovo al posto e agli onori di moglie.

I signori Barrows, marito e moglie, sono ora felici. Cinque anni fa una nube oscura oscura sorse fra quei due signori che ottenebrò il loro vicendevole amore, li separò dal tetto coniugale e li sommerse naufraghi in un mare di dolori. Il signor Barrows credette la consorte colpevole di un amore adultero. Era stata sparsa per New York una fotografia licenziosa nella quale compariva la signora Barrows in compagnia di un uomo che fu creduto suo seduttore. Le prove erano contro di lei. Le circostanze persuasero al signor Barrows ch'egli riteneva dallato una sposa indegna. Il giudice scisse il matrimonio fra la signora Clifford e il signor Barrows, e quei due cuori amanti furono separati, si credette, per sempre. Quante angosce! Quanti dolori! La signora ne morì quasi: il Barrows seppellì negli affari, lungi da New York, un cuore spezzato, una vita infranta. Una notte oscura

oscura era calata sopra quelle due anime, che un poco prima erano inondate di luce. La società compati il Barrows, e additando la Clifford disse: ecco la colpevole!

Eppure nè l'una era colpevole d'infedeltà, nè l'altro di troppa credulità. La divina provvidenza vegliava sopra i due sposi sfortunati. Un'anima bella, vittima ella stessa di una grande sciagura, scandagliò gli abissi della disperazione nella quale giaceva la derelitta donna e le porse una mano amica per trarnela fuori. Alcuni altri pietosi aiutarono la gentildonna e il mistero d'iniquità venne svelato. La fotografia era una frode, una menzogna, una calunnia. Quell'uomo che dal giudice era stato dannato come seduttore, non era in verità tale. Il vero seduttore, o meglio, colui che aveva tentato indarno di sedurre la povera signora Clifford era un altro, superiore al primo per ingegno, per ricchezza, coltura e natali. Quel miserabile appartiene a ottima e cristiana famiglia. Che Iddio abbia pietà di lui! Che il Signore gli tocchi il cuore. I signori Barrows perdonano a lui e al suo manutengolo. Non invocano sopra di loro l'ira, ma la compassione di Dio. Fanno voti che i due colpevoli, come dice la Scrittura, si convertano e vivano. Se arriveranno mai a leggere queste righe dicano fra sè: noi col nostro delitto, abbiamo affranto due cuori amanti; abbiamo separate due anime che si volevano bene; abbiamo distrutto una famiglia e messo a repentaglio la virtù di una donna e la costanza di un uomo. Che Iddio abbia pietà di noi!

Ma intanto il mistero d'iniquità è stato svelato. Che sia benedetto il Signore! Il fotografo che aveva alterata la fotografia ha con una nobile confessione scancellato il più gran delitto della sua vita; il reo principale ha confessato di aver fallito nella sua tentata seduzione. Che più? Il sole della verità ha squarciate le dense nubi della calunnia, e la pudicizia della signora Clifford splende della luce più bella. Il signor Barrows protesta che sua moglie è innocente del delitto pel quale il giudice di New York emise sentenza di divorzio. La signora Clifford è innocente! Essa non mancò mai alla giurata fede coniugale, non venne mai meno a' suoi doveri di sposa fedele. Egli, Arturo Barrows, se la riprende in casa e le chiede venia dei dolori che le ha involontariamente recato, dell'onta che ahimè! senza volerlo, le ha fatto subire. Egli desidera che tutta New York, anzi gli Stati Uniti interi sappiano che essa è innocente e per tale la dichiara, la sentenza, la definisce.

Che una vita tranquilla e felice aleggi d'ora innanzi sulla casa e sulla famiglia del signor Arturo Barrows!

Dopo la lettura i due coniugi Murray posarono alquanto in un pensieroso silenzio.

— È un'anima nobile, quel Barrows, osservò la signora.

— Egli mi ha perdonato! disse a bassa voce e come parlando fra sè e sè, Carlo.

— Non solo; ma di più ha pregato per te.

— È proprio ora di finirla e di mutar vita. Sono stato abbastanza scellerato nella mia gioventù.

— Dimmi, Carlo; puoi tu indovinare chi sia quella signora che diede opera alla riabilitazione della signora Clifford?

— La signora Clara Hood. Me lo disse tempo fa mio fratello Guglielmo.

— Clara? E perchè mai?

— È un'anima generosa anch'essa.

L'Alice a queste parole non fiatò più, ma s'immerse in un meditabondo silenzio.

— Alice, disse Carlo, dopo qualche minuto. Ho preso la mia risoluzione. Domani andrò a Chicago a buttarmi a' piedi del Barrows e di sua moglie per domandar loro perdono e offrire ogni più degna soddisfazione.

— Ed io pure verrò teco.

— A che fare?

— Quello che tu farai coi signori Barrows io farò con Clara Hood.

— Va bene, Alice. Una segreta voce mi dice che ci siamo messi sulla buona via. Il nostro pentimento servirà a cementare il nostro vicendevole amore.

LVII.

Il giorno dopo, i signori Barrows stavano prendendo insieme un po' di tè e chiacchierando del più e del meno, quando un servo portò loro un biglietto di visita, chiuso in una busta ed annunciò che un signore aspettava; una risposta.

Arturo lesse il biglietto e fu visibilmente commosso.

— Prendi, disse alla moglie; leggi. Il biglietto diceva:

« Il signor Carlo Murray ossequia i signori Barrows e

li prega a volerlo ammettere alla loro presenza per presentare di persona le proprie scuse e domandare perdono del delitto del quale egli si rese colpevole contro di loro. »

— Che si fa ? domandò Arturo alla consorte.

— Digli che venga ! Io mi stimo fortunata di sapere che il mio peggior nemico è condotto a penitenza.

Il Barrows ordinò al servo di condurgli il visitatore e poi di ritirarsi.

Il Murray, quando vide la signora Clifford accanto al Barrows, restò evidentemente impacciato; ma fu un istante e nulla più. Si fece innanzi e salutò profondamente i due coniugi.

— Sedetevi, signor Murray, disse Arturo con molta bontà. Vi presento la mia consorte, ripudiata già da me cinque anni fa, e che la vigilia di Natale ritornai agli onori e ai diritti di moglie. Essa era innocente.

— Sì, essa è innocente, ed io solo fui colpevole, rispose l'altro battendo bene le parole. Sono venuto qui appunto per testimoniare di persona la sua innocenza e manifestarvi il mio sincero pentimento.

Dopo queste parole il Murray quietò alquanto e i due coniugi non interruppero quel commovente silenzio.

— Signori miei, ripigliò Carlo, con una certa veemenza; ieri solamente e per un mero caso lessi in un giornale di Louisville la descrizione della riabilitazione della signora qui presente e il racconto della vostra felicità. In quella pagina, voi non mi nominate e di più mi perdonate. Anime generose ! A quella lettura io sentii una stretta al cuore, una stretta di dolore intenso, di rimorso pungente per aver commesso quello che voi sapete. Voi mi avete perdonato, io lo so. Ma vorrei udirlo dalle vostre stesse labbra, vorrei che la parola del perdono discendesse dalla vostra bocca nel mio cuore, perchè soffro, soffro grandemente, a cagione de' miei delitti. Deh ! pronunciate dinanzi a me quella dolce parola ! Dite che mi perdonate !

— Sì, io vi perdono! sciamò Arturo. Possa così Iddio perdonare a me i miei peccati, come perdono a voi il vostro.

— Anch' io vi perdono! gridò la signora. Vi ho già perdonato da molto tempo, anzi ho pregato per voi.

Il Murray a queste parole curvò la testa profondamente commosso e restò alquanto in silenzio.

— Voi siete due anime generose, disse poi a bassa voce.

— Siamo cristiani, rispose il Barrows. Ecco tutto. Ringraziate Iddio che ci dà forza per mettere in atto la sua santa legge. Egli ci comanda di perdonare e noi perdoniamo. Egli ci dà l'esempio del perdono, e noi l'imitiamo. Se in ciò è ragione di lode, datela al maestro, non ai discepoli.

Seguì un altro silenzio.

— Voi mi perdonate, continuò Carlo, e con ciò mi obbligate in eterno. Ma v'ha di più. Voi mi avete fatto riflettere che nella vita non è tutto vile, mercenario, egoistico, venale. Voi m'insegnate che vi sono altri ideali, più alti, più sublimi, più elevati dell'interesse e del piacere. Questa lezione me l'avete data voi, non colle parole, ma coi fatti. Ve ne sarò grato per tutto il resto della mia vita. Ora, signori miei, compite l'opera buona che avete cominciato. Io intendo di espiare il mio delitto e in ciò domando il vostro consiglio. Che cosa debbo fare? E innanzi tutto? Vi ho forse, colla mia colpa, cagionate perdite finanziarie?

Il Barrows arrestò con un gesto la parola in bocca al Murray.

— No, no! Non ci dovete nulla. Da voi domandiamo una cosa sola. Cambiate vita, espiate le vostre colpe, date buon esempio e osservate la legge di Dio.

— Ho già cominciato a farlo. Che cosa debbo fare di più?

— Se voi apparteneste alla mia Chiesa, osservò la signora, vi direi di gettarvi ai piedi di un sacerdote, di confessare le vostre colpe e di ottenerne l'assoluzione.

— Mia moglie ha ragione, interpose il Barrows. Espiate il vostro peccato colla penitenza e colla elemosina. Ricordatevi le parole del profeta Daniele al Re Nabuccodonosor: « redimi i tuoi peccati colla elemosina, e le tue iniquità col far bene ai poveri. »

— Lo farò, lo farò, mormorò Carlo. È mia intenzione di seguire a puntino il vostro consiglio. Anzi, se mi permettete, vi espongo un mio desiderio. Avete voi qualche buona opera alla quale prendete interesse? Deh lasciate ch'io l'aiuti per mezzo vostro! Siate voi i dispensatori della mia elemosina! Sapendo io che voi siete i dispensatori della mia carità, avrò maggior fiducia nel perdono di Dio.

I due coniugi Barrows, a questa proposta rimasero un po' in silenzio. Primo a parlare fu Arturo.

— Signor Murray, disse, annuisco al vostro desiderio. Se lo desiderate, diventerò il vostro elemosiniere; ma ricordatevi, dovete fare qualche cosa anche voi. Il denaro che voi mi darete, sarà per l'espiazione del vostro delitto; le buone opere che farete voi stesso vi avvicineranno a Dio.

— Signore, grazie, mille grazie. Oggi siete diventato il mio più insigne benefattore.

Quando il Murray si levò per andarsene i due coniugi Barrows lo accompagnarono alla porta e gli strinsero la mano. Carlo aveva cessato dall'essere per loro un oggetto di abborrimento o di compassione.

— Arturo mio, disse la signora quando rimasero soli, se coloro che prendono vendetta dei loro nemici, immaginasero quale intenso piacere cagioni il perdono, non avrebbero difficoltà a seguire il precetto del Signore che ci comanda di perdonare ai nostri nemici e di render loro bene per male.

— Verissimo, ma quanto pochi sono coloro a cui basta il cuore di fare quella dolce esperienza! Oggi l'abbiamo fatta noi. Ne sia ringraziato Iddio!

LVIII.

Mentre Carlo s'intratteneva coi signori Barrows, l'Alice andava a battere alla porta di Clara Hood.

Quando a Clara venne annunciata la visita della sua nemica, uno strano turbamento le prese tutta la persona. Guardò come trasognata il biglietto di visita di Alice, lo voltò e rivoltò fra le mani, nè sapeva risolversi ad ammetterla o a rigettarla. Finalmente si decise pel sì e diede ordine che la signora Murray venisse introdotta nel suo salottino particolare.

Quando l'Alice entrò, scorse Clara che in piedi, nella penombra del salotto l'aspettava. Questa diede un'occhiata alla sua rivale e capì a che fare fosse venuta. Dall'aspetto e dagli occhi di lei intese che il pentimento la conduceva a' suoi piedi.

L'Alice infatti non disse parola, non profferì motto. Andò difilato a Clara e inginocchiandosele innanzi, le prese le mani e gliele bagnò colle sue lagrime.

Clara, intenerita, levò su la sua rivale e se la fece sedere vicino sul canapè.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale si udirono solamente i singhiozzi di Alice e i moti convulsivi di Clara, quasi altrettanto turbata che la sua nemica.

Prima a parlare fu l'Alice.

— Signora, disse, sono venuta da Louisville per domandarvi perdono. Per amor di Dio non mel negate! Sono stata assai colpevole contro di voi, e tardi, ah sì! troppo tardi, ho rimorso del mio delitto. Ma lo provo ora, signora, e vi confesso la mia colpa. Per amor di Dio, perdonatemi!

Le parole ardenti dell'Alice, pronunciate con una voce stranamente musicale andarono fino al fondo del cuore di Clara e le suscitarono un turbine di affetti. Tutta la sua vita coniugale, dall'istante felice del suo matrimonio fino alla tragedia finale, sorse dinanzi a lei. Nella piena tumultuante de' suoi pensieri, ella sentì un nodo alla gola e non potè parlare.

L'Alice si accorse del turbamento della signora Hood e lo interpretò sinistramente.

— Ah comprendo! gridò. Voi non mi volete perdonare! È giusto! È giusto! E non ho io rovinata la vostra vita? Non ho io fatta naufragare la vostra felicità? Non vi ho io rubato l'uomo che voi amavate? Ah! me infelice! Ed io sperai il vostro perdono! Troppo grande è la mia colpa! È troppo grande!

E di nuovo la infelice ruppe in pianto inconsolabile.

Allora solamente Clara sentì la forza di parlare.

— No! no! quietatevi! Non rifiuto di perdonarvi..... Ma la vostra presenza mi turba..... ah! mi rievoca tante cose! Ah! voi piangete? Anch'io debbo piangere! Siamo due infelici! tutte e due colpevoli! Io vi posi nel pericolo! Non sottrassi mio marito alla tentazione! Chi vi chiamò al mio letto? Io! io! Il mio egoismo vi ha perduta! Pensavo solo a me!... E non vedevo!... Non sapevo... Ah! povera me! Anch'io sono colpevole! Voi più, forse, ma anch'io sono stata punita, perchè colpevole... La retribuzione nella vita è inesorabile... ognuno raccoglie ciò che ha seminato... Io ho peccato di egoismo e sono stata punita!

— No, signora, la sola, la grande colpevole sono io. Domando, imploro il vostro perdono. Sento ora la mia colpa. Essa mi strazia l'anima, mi rode il cuore, mi avvelena la vita. Il sangue del Plunkett è sopra di me. Io ho fatti orfani i vostri figli; ho vedovata la vostra vita. Ma ero demente, allora, in preda alla follia, non sapevo quello che facessi. Ah! l'amore è una terribile cosa! Perchè non si troverà mai una medicina che vaglia a rompere il fascino dell'amore? Io non pensai più a voi allora, ai vostri bambini, alla legge di Dio, alla coscienza, all'anima, alla vostra felicità, alla rovina della vostra famiglia, alla vergogna della mia... pensai solo a conquistare un uomo... io ero pazza di lui... era una frenesia... dimenticai di esser donna, un essere ragionevole e seguii solamente gl'istinti della bestia! Se il potete, signora, dimenticate la mia colpa e perdonatemi. Ve ne scongiuro per amore di Dio!

Queste frasi quasi sconnesse pronunciò l'Alice rapidamente, fra i singulti e le lagrime. Clara similmente piangeva.

Si riebbe per la prima la signora Hood.

— Signora Murray, disse, ve l'ho già detto e ve lo ripeto, io vi perdono. Anzi, sappiatelo, vi avevo già perdonato, quantunque mi sia costato assai. Ma Iddio mi ha consolata, poichè vi ho perdonato per amor suo. Ora ditemi: qual è stata la cagione che vi mosse a compiere questo bell'atto di cristiana pietà?

— Perchè voi avete cooperato alla riabilitazione della signora Clifford. Quel vostro atto generoso, tanto diverso dal mio, mi commosse profondamente. Il signor Barrows vi amava, e voi invece di rapirlo alla sua legittima moglie, avete procurato di ricondurlo a lei. E poi Iddio da molto tempo mi chiama a penitenza... sento la sua voce... ora dolce, ora severa... qualche volta terribile... Inoltre confidavo nella vostra bontà... nel vostro bel cuore... non mi sono ingannata. Siate benedetta! mille volte benedetta! Ora sono contenta... Ho espiato, in parte almeno, la mia colpa...

— Ed anch'io ho espiata la mia.

— La vostra?

— Sì la mia. Ve l'ho detto e ve lo ripeto di bel nuovo. La colpa della seduzione di mio marito non fu tutta vostra. Ci entraste voi, egli, ed io. Io vi chiamai al mio letto e volli che rimaneste in casa anche quando dovevo ben accorgermi che mio marito si andava prendendo di voi. Ma ero una grande egoista allora. Voi mi piacevate... non pensavo che a' miei comodi e a soddisfare a' miei desideri... Non rispondete... no!... conosco la mia colpa... mi fu confermata da un degno sacerdote e da persone prudenti... Ma ora tutto è finito. Iddio ha risposto alla mia preghiera... Quando io seppi della triste tragedia accaduta in casa del signor Barrows, promisi a Dio che mi sarei adoperata a rimettere in piedi quella famiglia distrutta in espiazione del mio peccato. Sono riuscita nel mio intento ed oggi ricevo la conferma che Iddio ha

ascoltata la mia preghiera. La famiglia del signor Barrows è ricostituita, e voi siete pentita. Che cosa posso desiderare di più? Sono forse temeraria nel credere che Iddio, avuto riguardo alle mie e alle vostre buone opere, avrà pietà dell'anima del signor Plunkett?

Mentre Clara parlava, si era andata sempre più accostando alla signora Murray e le aveva presa una mano. L'Alice come ammaliata pendeva dallo sguardo e dalla parola di lei.

— Signora Murray, continuò essa, ascoltatemi bene. Questo è un giorno di pentimento per voi, e deve essere anche un giorno di buone risoluzioni. La vostra gioventù sta per passare. Date il resto della vostra vita a Dio, al vostro marito e al prossimo. Fate di vostro marito un galantuomo.

— Mio marito è ora a casa dei signori Barrows dove domanda perdono del suo delitto.

— Davvero?

— Sì.

— Oh questo ne godo! Sia ringraziato Iddio.

— Il signor Murray ora è buono. Io mi sento madre, e fra qualche mese avremo una famiglia.

— Mi congratulo con voi, signora. Ebbene ricordatevi di essere nel mondo un germe di bene, non di male, un'occasione di virtù, non di peccato. Noi donne abbiamo una terribile forza sull'uomo. Usiamola in bene; eleviamo la società, non degradiamola!

— Che cosa debbo fare?

— Siate una buona moglie e più tardi una buona madre; che se vi resta tempo, consacratelo alle opere buone. Non vi meravigliate se vi do questi consigli. È la sola vendetta che voglio prendermi di voi.

— Una nobile, una santa vendetta. Signora Hood, voi sarete sempre il mio buon angelo, la mia più grande benefattrice.

Clara si levò in piedi e salutò gentilmente la signora

Murray che uscì di là tutta radiosa e come sollevata da un peso enorme.

All'albergo trovò il marito che l'aspettava.

— E bene? disse la signora.

— Vieni a casa di mio fratello, rispose Carlo. Guglielmo ci riceverà bene, non siamo più quelli di prima. Io mi sento cambiato. Il signor Barrows è un uomo di Dio.

— E la signora?

— È degna di lui. Non mi hanno fatto sentire per nulla l'umiliazione della mia confessione, chè anzi mi hanno prevenuto, concedendomi spontaneamente il loro perdono.

— Così ha fatto con me la signora Hood.

— Ora siamo in pace.

Quando il signor Guglielmo Murray udì dal fratello il nobile atto compiuto da lui e dalla moglie, tutto se ne rallegrò, e fattone parte alla consorte, risolvette di mettere una pietra sul passato e d'invitare in casa propria la moglie di Carlo.

L'Alice dunque fece la sua comparsa in casa del cognato e vi si diportò a meraviglia bene. I recenti eventi e l'interno lavoro del pentimento l'andavano a poco a poco trasformando. Alla baldanza antica, che spesso diveniva sfrontatezza, era succeduta una tranquilla modestia che dava lustro alla sua non comune bellezza. Il sentirsi madre, inoltre, le aveva fatto gustare nuove gioie, e indovinarne altre che le erano tenute in serbo, quando, unita strettamente al marito, avrebbe fondata una famiglia. In pochi giorni quindi co' suoi buoni portamenti, seppe distruggere le prevenzioni del cognato e della cognata ed acquistarsi l'amore di tutti. L'Alice camminava a gran passi verso la propria riabilitazione.

I due coniugi Murray rimasero a Chicago una diecina di giorni, e già si preparavano a far ritorno a Louisville quando Carlo ricevette una lettera che gli fece gelar il sangue nelle vene. Il signor Cuff così scriveva:

Louisville, 22 gennaio 1896.

Signor Carlo,

Quando voi riceverete questa mia lettera io sarò morto. Non ne posso più e la faccio finita colla vita. Uccido me per non uccidere voi e la signora Alice. Ho invidia della vostra felicità, non posso tollerare di sapermi diviso dalla vostra signora e che sia vostra quella donna che un giorno fu mia. Se quando vi cedetti per denaro la moglie, avessi preveduti i dolori e le torture morali alle quali andavo incontro, non l'avrei fatto, no, per tutti i diavoli dell'inferno! Alla vostra domanda, avrei risposto con un colpo di revolver. Ma no! Fui un pazzo! un insensato! Credevo che una moglie si potesse vendere, prestare o barattare come un oggetto qualsiasi, e non sapevo invece che si creano fra marito e moglie legami che sono talvolta più duri della morte. Questo è il mio caso.

Io non posso dimenticare la signora Alice e non avendo speranza di più ottenerla, mi uccido. Che cosa importa a me la vita, senza di lei? Che cosa mi resta, lei perduta? I liquori mi ubbricano, ma, quando torno ai sensi, più acuto mi riesce il senso della sua perdita; dei piaceri venali ho orrore, il giuoco mi è venuto a noia, e non mi resta altro che rifugiarmi nel sonno eterno della morte. Voi, signor Murray, mi avete detto spesse volte che per noi colla morte tutto finisce. Allora dopo morte starò bene. Dimenticherò l'Alice, il *whiskey*, i giuochi di borsa e tutte le altre infamie della mia vita. Vi mando un cordiale saluto, signor Murray! Non vi ringrazio di quanto avete fatto per me, perchè anch'io ho fatto non poco per voi. Sono stato un furfante, ma voi, più di me; vi ho tenuto più volte il sacco; ma voi avete battuta la solfa. Colla morte tutto finisce, non è vero, signor Carlo? Allora, addio. Fra un paio d'ore, io sarò fuori di esistenza e tutto sarà finito per me. Allora starò bene, e dimenticherò la vostra signora, e voi, Carlo Murray, potrete, senza pensieri, essere felice con essa lei.

ROBERTO CUFF.

Questa lettera del Cuff mise in terribile agitazione i nervi di Carlo. Si recò subito dal fratello e, messolo a parte di ogni cosa, lo richiese di consiglio. Il signor Guglielmo gli suggerì di partire immediatamente per Louisville a fine d'impedire, se arrivava in tempo, il suicidio. Tenesse intanto nascosti alla moglie i tristi propositi del Cuff per non spaventarla; egli avrebbe cura di dirle che affari che non ammettevano dilazione lo avevano chiamato improvvisamente a Louisville.

Stava Carlo per lasciare la camera del fratello, quando un servo venne ad avvertirlo che la sua signora domandava istantemente di lui.

Il Murray si recò subito all'appartamento di lei.

Era l'Alice seduta o piuttosto abbandonata sopra un canapè e mostrava nel volto tutti i segni di una forte emozione provata.

— Che c'è di nuovo? domandò Carlo entrando.

— È morto il signor Cuff! sciamò la donna con voce di terrore.

Questo annuncio fece rimaner sorpreso il Murray.

— Hai ricevuto forse qualche telegramma o lettera da Louisville? domandò egli colla più grande ansietà.

— No. Ho veduto lui stesso.

— Chi, il Cuff?

— Sì lui, e morto.

— Non ci badare. Sarà stato un giuoco della fantasia.

— No, Carlo. Qui non c'entra la fantasia. Dieci minuti fa stavo seduta su questo canapè, in questo luogo identico, leggendo un libro, quando vidi il signor Cuff passarli dinanzi, lungo la parete, là, di contro. Egli teneva una mano alla fronte donde colava una striscia di sangue. Il suo volto era per metà velato dalla mano, ma mi lasciò l'impressione di una grande tristezza. Passò, mi guardò e disparve. Io restai a quella vista come terrorizzata, e non ebbi forza di muovermi. Solo dopo alcuni minuti potei suonare il campanello e mandare per te.

— Secondo te, dunque, il Cuff sarebbe morto?

— Sì, egli è morto. Per me non ci ho dubbio alcuno.

— Suicidato?

— Forse, o anche ucciso da altri.

— Ed ora che si fa?

— Ritorniamo a casa. Non posso stare più oltre in questa incertezza.

— Non sarebbe meglio che mi recassi subito io a Louisville, e tu rimanessi qui?

— No no. voglio venire anch'io.

.....
Quella sera stessa i due coniugi Murray prendevano il treno per Louisville, non prima però di aver telegrafato il loro arrivo al servo Giovanni.

Quando giunsero a Louisville il fedele servitore li aspettava alla stazione. I due Murray corsero a lui.

— Ebbene? disse Carlo.

— È morto, rispose il servo. Si è tirato un colpo di revolver nella testa.

— Quando? domandò l'Alice.

— Ieri dopo pranzo, fra le quattro e le cinque.

— L'ora appunto che mi apparve, aggiunse la signora.

Durante il cammino dalla stazione a *Rocky Farm* intesero il resto della ferale tragedia. Il Cuff si aggirava da parecchi giorni intorno alla casa dei padroni e si mostrava più stralunato del solito. Gli impiegati del signor Murray lo tenevano d'occhio e predicevano male di lui. Il giorno del suo suicidio, lo sciagurato domandò al servo Giovanni di mostrargli la camera della signora. Questi si rifiutò risolutamente. Il Cuff non insistette più oltre e se ne andò. Erano di poco passate le quattro del dopo pranzo, quando, trovandosi Giovanni nel salotto di casa per le sue faccende, udì un colpo di arma da fuoco. Non sapendo immaginare che cosa fosse accaduto, uscì all'aperto, credendo che il colpo fosse venuto dal di fuori. Ma intorno alla casa tutto era quieto, e gli operai lavoravano lontano. Allora rientrò in casa e gli parve udire un gemito che venisse da una camera non abitata, collocata immediatamente sotto a quella dell'Alice. Vi entrò di subito e trovò il signor Cuff, steso a terra immerso nel sangue, che teneva ancora stretta in pugno la rivoltella fumante. Il servo gridò al soccorso, venne gente, si diedero i primi aiuti al ferito, il quale non era rimasto morto sul colpo. Fra gli altri che accorsero al triste caso, vi fu anche la moglie di uno degli impiegati, la quale, mentre altri correva per il medico, si recò ad una casa vicina dove abitava il ministro episcopaliano Ritchie, assai stimato in quei dintorni. Venne il medico e dichiarò inutile la propria opera. La palla, deviando, era entrata sotto la collottola ed aveva offeso il cervello. L'emorragia era tale che in poco più di un'ora l'avrebbe morto. Il ferito però non aveva perduto del tutto i sensi. Il ministro s'inginocchiò vicino a lui

e gli suggerì pensieri di pentimento. A quelle sue parole il moribondo parve riaversi e pronunciò alcune frasi di dolore. Poi si fece notte oscura intorno a lui, non vide più, non capì più e rese lo spirito.

Il servo finì di raccontare la dolorosa storia quando il calesse dove erano i due coniugi Murray si fermò sotto l'atrio di *Rocky Farm*. Giovanni discese pel primo, indi Carlo, che diede la mano alla signora. Il servo entrò innanzi e condusse i padroni nella camera del suicidio. Il pavimento era coperto da un tappeto. Giovanni lo levò su e una grande macchia oscura mostrò il posto dove il sangue di Roberto Cuff aveva inzuppato il pavimento di legno. L'Alice a quella vista s'inginocchiò e fra le lagrime mormorò una focosa preghiera, mentre il cuore le martellava forte nel petto. Carlo, del pari, curvò la testa su quella traccia sanguinolenta e rimase triste, preoccupato e pensieroso.

— Roberto ha fatto una fine miserabile, osservò Carlo. Mi consola un pensiero tuttavia. La morte l'ha liberato dalla forca che si era più volte meritato. — Il Murray tacque però un altro pensiero che aveva allora in mente. La morte del Cuff lo liberava dal timore di cadere, quando che fosse, sotto i colpi di lui.

— Il Cuff, aggiunse tristamente l'Alice, non era più colpevole di noi due. Quanto a me, io mi consolo col pensiero che egli prima di morire chiese perdono a Dio. Che il Signore abbia pietà di lui!

— E di noi, continuò Carlo. Iddio è veramente buono con noi. Egli ha tolto il testimonio e il complice della mia vita cattiva; ora posso davvero cominciare una vita nuova, buona e cristiana.

— Un altro pensiero mi conforta, disse a mo' di conclusione l'Alice. Finora, vivo il Cuff, eravamo marito e moglie bensì dinanzi alla legge americana, ma non già agli occhi di Dio. Ora che egli è morto, il vincolo che ancora mi teneva a lui è spezzato. Sono perfettamente tua, ora, dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte.

FINE.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

IL « MAGNIFICAT » E IL LOISY.

Da circa una ventina di anni, sono sorti critici cattolici e protestanti, i quali non vogliono considerare il *Magnificat* come una risposta effettiva della Vergine a S. Elisabetta. Per alcuni è un cantico ebreo o forse cristiano, introdotto con poco criterio da S. Luca nel suo racconto; per altri invece è stato posto primitivamente da S. Luca sulle labbra di S. Elisabetta, non già di Maria. Il Loisy si è fatto non solo difensore di questa opinione, rivendicandone a sè la priorità, per mostrare che non scrive sempre « sotto l'influenza dei critici alemanni » (*Rev. d'hist. et de littér. relig.*, 1897, p. 286), ma la dichiara inoltre una tesi definitivamente stabilita; sicchè non mancano ecclesiastici anche cospicui, che dichiarano apertamente, non esser più permesso a un uomo dotto di continuare ad attribuire il *Magnificat* a Maria.

Il R. P. Jubaru si è levato a combattere questa pretesione, e lo ha fatto invittamente in una relazione letta nel Congresso Mariano tenuto a Roma nello scorso dicembre, riconosciuta meritevole di esser pubblicata per esteso negli atti del medesimo Congresso, e fu poscia stampata in un opuscolo separato ¹.

Egli analizza la stupenda pagina di S. Luca, e mostra, che inteso nel senso tradizionale, il *Magnificat*, in cui l'umiltà dei sentimenti può esser soltanto pareggiata dalla sublimità dei pensieri, appare, anche dal solo punto di vista letterario, come un capolavoro del tutto squisito e perfettamente adatto alle persone ed alle circostanze. Chi non lo gusta, manca di quella finezza di senso letterario, che faceva dire ad un Renan, par-

¹ FLORIAN JUBARU S. J., *Le « Magnificat », expression réelle de l'Âme de Marie*. Revendication critique contre M. Loisy et autres, in-12°, Desclée, Roma, 1905. Prezzo: L. 0,75.

lando della storia evangelica di S. Luca: « È il più bel libro che esista. »

L'argomento principale intrinseco, che si arreca perchè il *Magnificat* debba dirsi pronunziato da S. Elisabetta, è la somiglianza tra esso e il cantico di Anna, madre di Samuele, nel 1° libro dei Re. Il cantico di Anna è un ringraziamento di una donna sterile favorita da Dio della fecondità; ma il *Magnificat*, al dire del Loisy, non è che una copia, « un décalque » di quel cantico; adunque il *Magnificat* non può attribuirsi che ad Elisabetta, la cui condizione è identica a quella di Anna.

In fatti, l'andamento, dice il Loisy, è il medesimo da una parte e dall'altra: s'incomincia colle medesime esclamazioni ammirative; si continua sul medesimo tema favorito degli Ebrei, che cioè la potenza divina si compiace d'innalzare coloro che nulla hanno e nulla sono; e finisce col medesimo ricordo dell'opera messianica, come compimento di questa disposizione divina.

Ma la nota caratteristica del cantico di Anna è sviluppata in tutt'altro senso che nel *Magnificat*. Nel cantico si proclama, che Dio fa prevalere coloro, che non son nulla, per mostrare che Anna ha prevalso, benchè non fosse nulla; nel *Magnificat*, invece, per mostrare che Maria non è nulla, benchè abbia prevalso. Ciò che è proprio del cantico è precisamente l'opposto di ciò che è proprio del *Magnificat*. Questo cantico adunque non può prendersi per « un décalque », una copia di quello di Anna, molto più che non già dalle parole delle madre di Samuele, ma solo dal contesto apparisce che l'inno è di una donna sterile, la quale è stata esaudita nelle sue preghiere ed ha trionfato degli insulti della sua rivale. Tanto è ciò vero, che sin dai primi tempi della nostra èra, il *Targum di Jonathan* ne fa fede. Si vedeva in quel cantico un fondamento delle speranze messianiche, che allora commuovevano gli animi, ed essendo esso la prima pagina delle scritture, in cui si leggeva il nome del Re-Messia, occupava uno di quei posti in quell'ordine di idee e di aspirazioni. Era dunque molto naturale, e di un significato profondissimo, l'evocare il celebre inno, come un'eco delle antiche promesse per celebrare l'avvenimento del Re-Messia aspettato.

Ma il Loisy, per dimostrare che il *Magnificat* deve attribuirsi a S. Elisabetta, si fonda ancora su di un argomento estrinseco

ricavato da parecchi testi antichi, tra cui i principali sono due codici dell'Italia settentrionale, il *Vercellensis* (a) e il *Veronensis* (b), scritti circa nel quarto secolo, che hanno: *Et ait Elisabeth: Magnificat*, invece di: *Et ait Maria: Magnificat*.

Ora il P. Jubaru concede volentieri al Loisy, che una tal variante non deriva da uno sbaglio o da una disattenzione; ma asserisce, che essa, mentre da un lato sembra provenire dalla scuola di Aquileja, dall'altro è stata introdotta da una pietà abusiva, la quale con proposito deliberato e sistematico ha modificato nei due codici menzionati tuttociò, che pareva meno convenire all'onore di Nostro Signore e della sua famiglia. Così a mo' di esempio, le parole, che S. Marco (III, 21) riferisce come dette dai congiunti di Gesù, vengono attribuite agli Scribi.

Ma, vorremmo sapere, che cosa mai vi poteva essere di meno onorevole per la madre di Gesù nel *Magnificat*? Quello, che vi hanno trovato alcuni critici odierni, i quali per ritogliergli alla Vergine, hanno dichiarato, non potersi ammettere che Maria in questa circostanza avesse unicamente messo in evidenza la sua abbiezione e la sua bassezza. Era dunque anche allora facile il temere, che nel *Magnificat* Maria sembrasse troppo bassa, troppo abietta; e perciò la variante poteva e doveva introdursi, come le altre varianti tendenziose, non in virtù della tradizione testuale, ma in derogazione alla tradizione testuale. Essa quindi perde ogni valore come indizio del testo primitivo, e la lezione « *Et ait Maria: Magnificat* », universalmente letta dai Padri Greci e Latini, rimane inconcussa.

« Insomma, dice il P. Jubaru, si vede che per andar contro tutta la tradizione cattolica, convalidata dalle migliori ragioni ed appoggiata sui migliori testi, è bastato al Loisy il leggere a piè di una pagina di qualche edizione critica di S. Luca la nota variante: — « *Et ait Elisabeth. a. b. l. Ir. et alii cod. ap. Or.* », — e l'aver a mano un testo di Niceta, che gli è stato fornito in seguito. Con questo ha creduto di aver toccato il fondo del fondo, e non ha pensato ad esaminare seriamente i documenti, di cui riportava le citazioni, egli, che al punto di vista critico giudica tanto sfavorevolmente le schiere dei teologi per siffatta maniera di citare i testi. La sua tesi in realtà non aveva per sè nè Ireneo, nè Origene, nè verun codice greco dei riportati da Origene; i manoscritti dell'antica *Itala* col solo « *Et ait* » non si sono riscontrati; la Volgata è stata allegata a torto, e la lezione « *Et ait Elisabeth* » si è rinvenuta soltanto in co-

dici, la cui testimonianza su questo punto non è criticamente accettabile. Ond'è che l'esempio, proposto dal Loisy, come saggio della sua maniera personale di trattare siffatto genere di studii, non cambierà punto l'opinione di coloro, che stimano d'altra parte la sua critica leggera, precipitosa e temeraria. »

Il lavoro del P. Jubaru sarà « utile a quanti si trovano alle prese colla moderna critica leggera e tendente alla distruzione del prezioso tesoro delle verità scritturali. » Così da una lettera di S. E. il Card. Segretario di Stato all'autore, in nome del Santo Padre Pio X.

II.

L'IDIOMA GENTILE ¹.

« Io scrivo collo scopo unico di farti prendere amore a questo studio (della lingua), provandoti che non è punto uno studio arido e noioso, come lo credono i più; ma che si può fare con lo stesso diletto col quale si studia la pittura e la musica da chi non vi cerca altro che il diletto. » Così il de Amicis al suo « giovanetto ideale », e fin dalle prime luminose pagine fa sentire che il lusinghiero proposito non resterà vano.

In questo suo libro ultimo di tempo, ma tra' suoi primi di merito, non c'è il pregio dell'arte soltanto, dell'arte smagliante e vivace dell'autore dei Bozzetti, ma v'ha il contenuto sostanzioso e meritevole, quant'altro mai, d'essere degnamente trattato. « In qualunque parte d'Italia tu sia nato, soggiunge egli, nella lingua, non nel dialetto, quando piglierai in mano la penna, dovrai sempre esprimere i tuoi pensieri e i tuoi sentimenti e mille volte anche di viva voce. Mille volte, scrivendo e parlando, dovrai manifestare italianamente, con la maggiore efficacia possibile, desideri e bisogni tuoi, trattare i tuoi interessi, muovere l'affetto e la volontà altrui, raccontare, argomentare, pregare, giustificarti, difenderti; e se la lingua non conoscerai bene, ti sarà sempre una pena e una vergogna il non poter dire come vorrai quello che avrai da dire... il sentire che de' tuoi sentimenti più profondi e più gentili e de' tuoi pensieri e delle tue ragioni migliori una gran parte andrà perduta per gli altri nell'espressione rozza, manchevole, priva d'evidenza e di forza...

¹ *L'Idioma gentile* di E. DE AMICIS. F.^{III} Treves, Milano 1905.

Quante volte nella vita dipende un gran danno o un grande vantaggio nostro da un nostro pensiero o sentimento espresso in un modo infelice... o significato invece in una forma che svela tutta l'anima e va diritta alla mente e al cuore della persona a cui è diretta! » (pag. 5). Ebbene quando si pensi che al raggiungimento di così alto scopo è tutt'altro che ardua la via, che anzi a rendercela breve, piana e fiorita è tutto ordinato « l'Idioma gentile », chi sarà che non ne misuri subito l'alto valore e non ne apprezzi l'innegabile opportunità? L'Autore ci si fa guida amabile e incoraggiante collo sgombrare ai primi passi la strada dai facili pregiudizi: che la lingua si sa; che è studio di parole e le parole poco importano; che è studio inopportuno per chi è immerso negli affari o non ci ha attitudine, tempo, convenienza; e che in ogni caso la lingua si può sempre imparare dall'uso o leggendo. E l'Autore con pari efficacia che garbo combatte l'una dopo l'altra queste riluttanze della pigrizia, e si apre il varco per entrare trionfalmente nel vivo del tema.

In esso con un fare piano, vivo, tutto vigore ed evidenza, ammaestra il giovine alunno nel modo di ben parlare la nostra lingua, di ben apprenderla e ritenerla, e di ben servirsene secondo le leggi dell'elocuzione. A ben parlare dà subito minute e pratiche avvertenze, ed esorta a rimuovere i difetti più comuni, come i dialettismi, propri di ciascuna regione, di cui l'Autore dà un saggio chiaro e brioso; e a bandir l'affettazione nel parlare e nel pronunziare, cui egli, anche per farci far buon sangue, incarna nel comico personaggio della signora Piesospinto. Giacchè è bene si sappia subito: questo nuovo lavoro del de Amicis è tutto agile e vispo, senz'ombra di pesantezza, per quanto la materia a tutta prima potrebbe darne sospetto. Egli fortunatamente non ha inteso « fare un trattato, scendere a disquisizioni grammaticali minute, nè salire a quistioni alte di filologia », ma ha mirato all'intelligenza ed al gusto dei più; onde mentre si propone di compiere col suo giovane alunno « un viaggio d'istruzione » attraverso le regioni nè sempre attraenti nè in tutto esplorate della lingua, fa il possibile perchè esso riesca anche « un viaggio di piacere ». Di qui la varietà pomposa di dialoghi, di lettere, di testimonianze e, quel ch'è più notevole, di tipi burleschi immaginari, che fanno del libro un pascolo delizioso e giocondo, perchè vi si riunisce con felice connubio l'utile al dolce. Tra i primi ameni personaggi ci si fa innanzi,

tutta in ghingheri, la signora Piesospinto, che nel nome tradisce l'origine, messa per dar la berta a coloro che soffrono del malanno antipatico dell'affettazione. Credere di parlar bene col parlare in punta di forchetta, collo star sul quinci e quindi, è un errore: parlar così non è eleganza, è pedanteria e leziosaggine come era *ad ogni piè sospinto* nella mentovata, ineffabile signora, la quale, per dirne una, inferma a letto, un giorno, e chiamata a sè la fante, con fievole voce le disse: « *Appressati, Carolina: dischiudi lievemente* le imposte, che entri un po' di *chiarore...* » Eppure chi non sa che di caricature così fatte c'è tutt'altro che penuria in questa nostra valle di pianto!

Ma a ben parlare conviene ben apprendere la lingua, e l'Autore ne offre non meno di cinque metodi, tutti sì agevoli e pratici, così vivamente e lucidamente dichiarati che non rimane altra difficoltà se non quella della scelta.

Manco male che egli stesso viene in nostro aiuto e per toglierci d'impaccio, dei cinque ci propone... il sesto! Ma pur volendo che il sesto sia quel metodo che raccolga quanto v'ha di buono nei cinque, egli più di tutto raccomanda di leggere, rileggere e studiare... il vocabolario! Proposta, come ognuno sente, da far venire la pelle d'oca, ma che pure sotto la penna magica dell'autore perde il suo aspetto arcigno e dove ci pareva vedere una strada arida e selvaggia, ci si apre innanzi per incanto un sentiero dolce e ridente. Non è però che l'Autore abusi così della sua efficacia persuasiva, che ometta di porre in guardia i lettori anche qui da un facile eccesso, quello di coloro che per badar troppo e solo allo studio delle parole, finiscono col « non aver più nel cranio che una grammatica e nel petto che un vocabolario. » Anzi a bollar più vivamente questa mania, mette in iscena il ghiottissimo tipo del Prof. Patracchi, feroce pedante, che pone il suo studio a idoleggiar le parole contro ciò che prescriveva fin dai suoi tempi S. Agostino: *non doctor verbis serviat, sed verba doctori* (de doctr. christ. lib. IV), che è quanto dire, a farsi della lingua una larva, senza calore e senza vita. Il De Amicis lo ritrae dal vero e con tanta vivezza e tanto brio che è una festa a leggere.

Ma basta, poi anche in materia di lingua, senza lo ritenere avere inteso? Non basta, e qui segue un'altra serie di capitoli rilevantissimi, dove ci s'insegna che a ritenere durevolmente i vocaboli, giovi distribuirli intorno a certi concetti capitali

nella lingua. Purtroppo a noi appena è lecito accennare, come l'autore tratti, con competenza pari al magistero dell'arte, alcune tra le più belle questioni sulla lingua: fra l'altro le due doti principalissime, la proprietà e la brevità. « Sii breve ed arguto » esorta il Parini. I sinonimi sono per lui anche un campo amplissimo e deliziosissimo di studio geniale. È un incanto poi quella che egli chiama, colla solita giocondità, l'apologia del peggiorativo e quella del diminutivo. Parla bellamente della lingua familiare, della lingua faceta, e con sano criterio e giusta larghezza di vedute giudica dei francesismi e dei neologismi. Neanche qui manca il tipo umoristico, che anzi questa volta assume il nome lirico di Pescatore di Perle, ed è un capo ameno che, per troppa voglia di cambiare il proprio vocabolario, sorpassa ogni limite, mettendo la sua ambizione nella ricerca di parole le più « rimote dall'uso ». Non si può dire che il tipo sia soverchiamente fantastico. « Molti si fanno ridicoli, scrisse il Giordani che se n'intendeva, per adoperar vocaboli disusati e morti. Sciocca e misera ambizione di voler parere dottissimi per saper qualche paroluzza ignota ai viventi » (Lett. a un giov. ital.). Quanto è più savio e sicuro il consiglio del Tommaseo che « ogni modo è tanto più accetto quanto più è comune e che il più comune, in fatto di lingua, come in tante altre cose, è quasi sempre il più bello! » (pag. 242). L'Autore mette in canzone anche l'altro difetto più riprovevole e più diffuso del precedente, massime nelle conversazioni profumate del sesso gentile: quello d'infranciosar la lingua nostra « come se fosse mezza, che non bastasse ad esprimere un pensiero se non vi s'interpoli di continuo qualche parola gallica ». E la leggiadra canzonatura si fa tutta alle spalle imperturbabili d'un buon diavolaccio, il Visconte La Nuance! Poco più giù l'Autore ci fa fare una corsa rapida ma altrettanto istruttiva attraverso i secoli della nostra letteratura, per spiegarci sotto gli occhi la messe e le dovizie linguistiche dei grandi scrittori. Che parole d'oro egli ha pei trecentisti e comè ce ne innamora! Giudizi notevoli sono anche quelli sul Cellini, sul Machiavelli, sul Galilei, sull'Alfieri e su altri fino ai più recenti. Del Manzoni che mostrò *ciò che può la lingua nostra* discorre a lungo e con amore, e finisce raccomandando al suo giovane alunno: « Studia il Manzoni e amalo per tutta la vita. »

Resta l'ultima parte, dove converrebbe anche di più indugiarsi sui preziosi ammaestramenti, che l'A. profonde intorno

alla formazione dello stile, sull'accuratezza del periodare, sul pensarci su prima di scrivere, sul lavoro della lima dopo che si è scritto, e sarebbe un indugio il nostro non meno diletto che profittevole, tanta ci pare l'acutezza di osservazione, la novità di pensiero e di forma, con cui egli illustra questi pur così comuni ed elementari precetti di composizione.

Ma dobbiamo contentarci di fare a fidanza col buon volere dei lettori, i quali più che alle nostre parole saranno omai ansiosi di attingere alla fonte. Potremmo dar luogo a qualche appunto che ci occorse qua e là, per certe ripetizioni o certe lacune, e anche su qualche lepidezza meno opportuna; ma sono nèi, che nulla tolgono alla viva ammirazione di un libro, forse il più utile tra i libri del De Amicis o certo il più degno che egli scrittore potesse dettare in omaggio alla lingua della patria.

Utile agli scrittori, utile agli oratori, sacri e civili, a quanti per ufficio hanno bisogno di parlare e di pensar bene. Tutti sanno quanto detragga all'autorità di una persona, che si deve supporre colta, un qualsiasi anche leggiero sproposito di lingua nel parlare o nello scrivere. « Mille volte nella vita, scrive con tanto senso di verità l'Autore (pag. 12), il primo giudizio che facciamo dell'ingegno, della cultura, del grado d'educazione d'una persona, si fonda (e sia pure a torto sovente, chè questo cresce valore all'argomento) sopra il suo modo di parlare, e anche su poche parole che le abbiamo udito dire, sopra una sgrammaticatura, sopra una espressione ridicola, sopra l'ignoranza d'una parola comune. » E quando inoltre si rifletta che la lingua « non è soltanto un ornamento intellettuale » ma « è arma nella lotta per la vita, è forza e libertà dello spirito, è chiave dei cuori e delle coscienze altrui, è strumento di lavoro e di fortuna », chi non vede quale aiuto possente e indispensabile non debba essere segnatamente per l'ecclesiastico, che in tutti i suoi ministeri di pastore, di maestro, di padre ha nella parola viva il mezzo più usuale e continuo? E benchè non ignoriamo che la parola da sè, senza la vita interiore del pensiero, non è che una vana parvenza, è altrettanto vero che senza una veste adatta il pensiero più vivo e più forte resta impacciato e monco. Ora il pensiero più alto e più santo, il pensiero cristiano, più d'ogni altro dee disporre delle ricchezze magnifiche d'un « idioma gentil, sonante e puro. » (V. Alfieri, *Sonetto*).

III.

RASSEGNA ARTISTICA.

1. GRAUS, Dal campo dell'arte cristiana. — 2. KICK, L'architettura in Sicilia. — 3. MAGNI, Storia dell'arte italiana. — 4. Lo stile medievale adattato alle moderne arti industriali. Saggi di merletti dell'Ab. PISCICELLI. — 5. Modelli di ricami liturgici del P. BRAUN.— 6. Un manuale di paramenti del medesimo. — 7. Un altro di F. M. GASSEN.

1. Quando, or fanno cinquanta o sessant'anni, si ridestò presso i cattolici tedeschi la stima e l'amore dell'arte medioevale, per reazione contro il disprezzo e la dimenticanza onde quell'età era stata oppressa dalla riforma protestante in poi; avvenne che anche autori e studiosi altamente benemeriti, dettero in esagerazioni e tendenze esclusive così estreme, che niente pareva si dovesse tollerare se non lo stile gotico unicamente. Nè con ciò si credeva di propugnare soltanto i diritti dell'arte, ma dell'ortodossia religiosa insieme. Il rinascimento italiano nell'architettura e nelle altre arti, l'umanismo nelle lettere, furono riguardati e qualificati senza distinzione come forme di paganesimo redivivo. Eccessiva, come sogliono essere tutte le reazioni, questa maniera di vedere non poteva durare; ma per quel che conteneva di giusto fece il suo buon effetto, per quello che aveva di falso cadde di mano in mano in discredito e fu messa da parte.

Che se fosse stata questione di gusto soltanto si poteva disputare cent'anni, e rimanersene ciascuno col suo: ma che l'ortodossia dell'arte cristiana dal secolo XV o XVI in poi fosse smarrita e perduta se non venivano dal Reno i redentori a mezzo il secolo XIX, questa era pretesa che sapeva di puerile, era cortezza di vedute, cagionata in apparenza da principii estetici e da zelo religioso, fomentata in realtà da un tantino d'inconscio amor proprio nazionale. Quindi è che non mancarono colà stesso spiriti più larghi i quali levarono la voce a protestare contro l'esagerazione, che condannava così in grosso le più geniali produzioni artistiche sorte in Roma e in Italia, il paese che più

da vicino risente gl'influssi del centro della vita cristiana. « Verrà un giorno, e non può essere lontano — scriveva nel 1884 un dotto amatore dell'arte, Mons. Graus — che ci dovremo meravigliare come pure un momento siasi creduto necessario giustificare il rinascimento per l'uso e il favore trovato presso la Chiesa, quasi che tale giustificazione non fosse cosa a tutti evidente. Piuttosto dovremmo aspettarci che il rigido settentrionale, partigiano estremo della maniera gotica, quando sceso in Italia si trova dinanzi ai capolavori sorti sotto gli occhi dei papi e dei santi dall'età del rinascimento fino ai giorni nostri, si senta compreso di vergogna per la sua intolleranza. » Queste assennate parole oggi meritamente ci possono sembrare superflue, appunto perchè la previsione è avverata.

Tuttavia non è stata impresa inutile ristamparle oggi insieme con varii altri scritti di somigliante argomento pubblicati sparsamente dal Graus tra gli anni 1878-1889¹. Il bel volume che n'è uscito meritava quest'esistenza propria personale, per due ragioni. Prima per il valore della sostanza, ricavata, come dice il titolo, tutta dal campo dell'arte anzi dalla storia dell'arte cristiana, trattata con intenti dottrinali e pratici insieme, sempre con giusto criterio; il che conferisce all'opera un merito permanente. In secondo luogo perchè, se le questioni sopraccennate sono quelle che hanno dato occasione a più d'uno di questi scritti, il volume stesso acquista con ciò il nuovo valore d'un documento storico, facendo testimonianza d'uno degli atteggiamenti più notevoli presi dalla critica storico-artistica nel corso del secolo XIX.

Sotto questo rispetto non solo si scusa ma si approva che l'autore abbia lasciato a' suoi studii così riuniti la forma e lo stato, ch'ebbero a principio, senza confondersi di portarli a livello delle nuove pubblicazioni di questi venti o venticinque ultimi anni. Tuttavia se le molte cure, spese nell'insegnamento della storia artistica al seminario di Graz, nella direzione della società d'arte cristiana e del periodico « Kirchenschmuck », gli consentivano qualche ritaglio di tempo, era bene correggere qualche inesattezza o inserire in nota qualche complemento.

¹ *Vom Gebiet der kirchlichen Kunst*, von Mons. Dr. Johann GRAUS, fürstbischöfl. geistl. Rat, k. k. Konservator für Steiermark und Universitäts-Dozent., mit 98 Illustrationen. Graz, Styria, 1904, 8°, 220 p. — Mk. 4.

Ecco qualcosetta p. e. nel capitolo sulle chiese a pianta centrale, ove dimostra con ottimi argomenti e con lunga enumerazione la degna parte ch'esse prendono in tutta la tradizione cristiana. La Madonna del Calcinaio presso a Cortona, edificata da Francesco di Giorgio (non di S. Giorgio), ha una pianta a croce latina, non greca; S. M. della Consolazione a Todi non è del Bramante, ma l'interno è di Cola Matteuccio (1508), l'esterno di Ambrogio da Milano e Fr. de Vito Lombardo; la leggiadrissima sacristia ottagonale di S. Spirito a Firenze non è del Brunellesco, ma di Giuliano da Sangallo e del Cronaca. A pag. 39 converrebbe notare come la recente leggenda, che pone a S. Pietro in Montorio la crocifissione di S. Pietro, ha dato bensì occasione a quel piccolo capolavoro che è il tempietto del Bramante; ma essa non ha perciò acquistato pure un punto di probabilità contro la sicura tradizione vaticana. Sulla complicata storia della fabbrica di S. Pietro il Graus rimette all'opera del Jovanovic (1877); perchè non allegare la monumentale pubblicazione del Geymüller (1875)?

Del resto l'egregio e dotto prelato anche nella scelta delle illustrazioni, di cui non poche escono dal repertorio omai comune ai manuali storici dell'arte, dimostra la cura e l'amore singolare posti nel proseguire il suo intento. E se egli mettendo nella sua vera luce la tradizione dell'architettura cristiana, credette di rendere onorevole testimonianza alla Chiesa, al papato, egli ha raggiunto il suo scopo. Se inoltre lo mosse un gentile sentimento di riconoscenza, un caro ricordo de' suoi pellegrinaggi « all'aprigo mezzogiorno così ricco di monumenti, all'eterna Roma sempre ospitale »; Roma e il mezzogiorno gliene sanno grado e salutano con compiacenza le belle pagine che gli hanno ispirate.

2. Con non minore compiacenza salutiamo uno splendido volume consacrato da un architetto viennese, Federico Kick, ai monumenti della Sicilia.

Pochi paesi andarono soggetti a così violenti sconvolgimenti di natura come la vulcanica terra del Mongibello; pochi hanno un passato così vario e così denso d'avvenimenti, di contese, di dominazioni; eppure pochi portano scritta in fronte a più chiari caratteri la propria storia. La fortuna della Sicilia fu d'essere isolata, nel senso proprio della parola. Le civiltà, che

quivi si succedettero di mano in mano, non si cancellarono, ma si sovrapposero, s'intrecciarono o s'impressero ne' monumenti sorti in buona armonia gli uni accanto agli altri. I. varii stadii dell'arte ellenica, dalla più arcaica giù fino alla greco-romana, indi la bizantina, l'araba, la normanna e l'altre venute di poi, fino all'età nostra, formano un tal quadro, che se esercita un fascino singolare sull'occhio anche d'un semplice amatore, sull'animo d'un artista, che v'apporta la sagacia tecnica, eccita un moltiplicato godimento. Non è facile ritrovare altrove riuniti così da vicino gli elementi d'una storia comparata dell'architettura, degli spedienti pratici seguiti da popoli così differenti di tempo e di costumi.

Quindi s'intende perfettamente come un architetto sceso d'oltremonti e traghettatosi la prima volta alla Conca d'oro, sulle falde dell'Etna e sulle spiagge del mare africano, ne abbia provate tali impressioni, che credette bene di consegnarle in uno splendido volume, non destinato agli archeologi, ma fedelmente informato delle conclusioni dell'archeologia; non rigorosamente tecnico, ma capace di fornire ai colleghi della sua professione e ad ogni persona colta una viva e bella immagine della storia dell'arte in quel paese così singolare ¹.

Tale è l'idea del sig. Federico Kick architetto viennese, fermata in mente durante il suo viaggio nella primavera del 1896, messa ad effetto ora soltanto per varii impedimenti. Non farò quindi un appunto all'autore di supporre qua e là da eseguire ancora certi restauri a' monumenti, che in questo mezzo tempo per buona ventura furono eseguiti; p. e. la rimozione di disadatte incrostazioni barocche nell'interno della Martorana.

La descrizione dei monumenti, l'inquadratura, dirò così, dei monumenti nel paesaggio; ritiene la freschezza dell'impressione personale, accresciuta dalla nobile eleganza di quegli schizzi a matita e a penna, disegnati sul posto, e inseriti come parte dell'illustrazione, i quali senza la pretesa d'esattezza fotografica,

¹ *Die Baukunst in Sizilien*. I Teil. Die griechische, römische, byzantinische, arabische, und normannische Baukunst, sowie der Entwurf eines grossstädtischen Volks-und-Luxusbades in modernisiert-arabisch-normannischer Bauweise von Friedrik Kirck Architekt. Wien, Schroll, fol., 104 p., 48 fig. e 9 tav. — Mt. 24.

accennano in due tratti la nota che importava rilevare nel monumento.

Combinava coll'intento dell'autore e colla classe dei lettori cui si rivolgeva, mandare innanzi un'esposizione sommaria dei caratteri dell'architettura proprii di ciascuno dei popoli, la cui civiltà quivi è rappresentata. Quindi a ciascun capitolo la sua introduzione: una sull'arte greca in genere, premessa alla descrizione dei colossali e vetusti templi di Selinunte, di Girgenti, di Siracusa, di Segesta; un'altra similmente sull'arte romana, propria a fare intendere l'indole pratica e sontuosa dell'architettura di quel popolo conquistatore, delle disposizioni e dei rimaneggiamenti fatti negli anfiteatri e teatri di Catania, di Siracusa e di Taormina. Non si può negare tuttavia che il Kick non si diffonda nell'introduzioni un tantino più del dovere, e prenda le mosse un po' troppo da lontano. Per la gran maggioranza de' suoi lettori egli era in diritto di presupporre molte di quelle cognizioni generali; per altri non pochi poteva ritenere soverchie le minuzie tecniche p. e. sull'architettura araba in quel tanto che non appartiene ai monumenti della Sicilia.

Ma in quest'ultimo punto si rivela l'architetto di professione, che tutto compreso dalle innegabili bellezze di quello stile conservate anche nei pochi monumenti di Palermo, concepì fin d'allora l'idea di ravvivarne la conoscenza, la stima e il valore, con un esempio pratico adattato agli usi della vita moderna. Questo, che appare in fondo al volume, come appendice allo studio storico precedente, è il disegno d'un grandioso bagno, da rivaleggiare coll'antiche terme dei romani, condotto in stile arabo-normanno, non così severo però come nei palazzi della Zisa e della Cuba da lui poc'anzi diligentemente analizzati; ma improntato di moderno, anzi con accenni di decorazione *liberty*. Piante, alzati, sezioni, prospetti a colori, ogni cosa è accuratamente disegnata. I grandi eleganti fumaiuoli cilindrici, cerchiati di terrazzini, sorgono da piede accanto alle cupole e tengono luogo di minareti. Siamo in pieno impero di califfi. Quale sarebbe però la gran metropoli che potesse attuare quest'idea, provvedere il suo popolo di tanto agio, di tanto lusso, di tanto sontuoso *comfort*? Nel mezzogiorno d'Europa non si trova per certo: nel settentrione le forme moresche, anche temperate di normanno, sotto altro cielo, in altra luce, sono fuor di luogo. Lo

studio del Kiek, più che una proposta concreta, vuol quindi essere preso come una dimostrazione, un esempio, per richiamare l'attenzione dei tecnici sopra forme architettoniche, degne non di apprezzamenti storici soltanto, ma in certi casi anche di uso pratico reale.

L' A. promette un secondo volume, che riguarderà l'architettura gotica, il rinascimento, il barocco, l'impero, fino a' giorni presenti. L'aspettiamo con piacere: perchè, date pure le restrizioni impostesi nel suo programma e accennate a principio, dopo le grandi pubblicazioni del Duca di Serradifalco (1834-42), e quella di J. Hittorf e L. Zanth sull'architettura antica della Sicilia, opere di gran costo e poco accessibili, non esiste forse un lavoro come il presente, tecnico e letterario insieme, che valga a dare un giusto concetto dei monumenti siciliani di tutte l'età, con maggiore ampiezza che non fanno le opere generali, e con discreta brevità quale si richiede a spargerne largamente la cognizione.

3. Quanta diversità di criterii nel comporre opere sul medesimo argomento o di argomenti affini! Il Venturi, nei tre volumi finora pubblicati, della sua « Storia dell'arte italiana » ha fatto stordire con la copia delle figure, tanto che il testo non può tenere con loro il passo e si perde a distanza sconfinata. Il prof. Basilio Magni invece ha condensato in tre volumi ¹ una moltitudine di notizie, di giudizi, di descrizioni personali, senza interrompere mai le sue fitte pagine pure d'un abbozzo di pitture, di statue o di monumenti. Una storia dell'arte senza figure, lo dirò francamente, è un x , che non s'intende così alla prima, di cui però l'autore sente di dover rendere ragione; e non è senza peso: « Non abbiamo creduto di arricchire di tavole riprodotte co' vari metodi derivati dalla fotografia la nostra istoria secondo l'usanza d'oggi, per cagione che ne sarebbe occorso un numero infinito a dar conto di ciascuno artefice..., da interrompere di continuo e soffocare il testo coi volumi... Inoltre, quanto alla pittura, le opere originali prive di colorito,

¹ *Storia dell'arte italiana delle origini al secolo XX* di BASILIO MAGNI, prof. di storia dell'arte nel r. Istituto di belle arti in Roma, 2^a ed. riveduta ed accresciuta dall'Autore. Roma, Officina poligrafica italiana, 1905, 3 voll. in 8°, XXIV-578; 652; 980 p. — L. 45.

che n'è tanta parte, riescono imperfette, segnatamente dei maestri veneti, la cui qualità massima risiede appunto nel colore... e se alcuno s'invaghisse di veder qualche opera, è facile e di lieve costo procurarsene la fotografia » (proemio). Che se alcuno volesse replicare, il Magni a sua volta ha per sè il successo della prima edizione, che senza figure anch'essa fu tuttavia spacciata in brevissimo tempo, e giustificò la stampa di questa nuova, ampliata, arricchita, e condotta dalle origini dell'arte italiana fino alla soglia del secolo XX. Adunque libertà per tutti! Chi ama le figure le cerchi dove sono; chi ama le notizie, le descrizioni sobrie, concise, vibrante, come espressione del bello, ne troverà nei tre volumi del Magni, ben scritti e scorrevoli, tutta una miniera.

Contuttociò il programma ch'egli s'è proposto non consiste nel fare la storia dei quadri nè degli artisti, accumulando dati storici o biografici, o dilungandosi in minute ricerche d'attribuzioni, o simile erudizione. Il Magni intese invece di porre in luce soprattutto la nota qualitativa di ciascuno artista, i caratteri personali di lui e quelli della scuola cui appartiene, di scrivere così la storia dell'arte studiata direttamente nell'opere degli artisti: *ex visceribus causae*. Ecco quindi com'egli per es. negli inizi del Rinascimento esamina e descrive in capitoli successivi (vol. II, c. 39 e ss.) « come l'arte avanzò nel chiaro-scuro per opera di Masolino da Panicale; come si svolgesse da Masaccio alla fine del secolo XV, e come s'iniziasse il naturalismo; come questo avanzasse con Filippo e Filippino Lippi, col Botticelli, con Domenico Ghirlandaio, con Benozzo Gozzoli ed altri; come l'arte avanzò nella prospettiva per opera di Paolo Uccello, di Pier della Francesca, di Melozzo da Forlì, ecc.; come la pittura avanzò nell'anatomia per opera d'Antonio del Pollaiuolo, e in tutte le predette qualità pel Mantegna, che preannuncia Leonardo e Michelangelo ». Questo valga per saggio del metodo e del pensiero dell'autore.

Che nel campo della storia dell'arte come in altri affini, delle lettere, p. e. della stessa storia civile e politica, l'età presente abbia dato in qualche esagerazione, perdendosi non di rado nelle diramazioni d'innunerevoli monografie, è riconosciuto da molti de' più autorevoli e deplorato. Ma l'egregio professore ci consentirà che interpretiamo con qualche indulgenza le severe pa-

role ch'egli pronuncia sul valore degli studii critici, storici, analitici, sull'erudizione archeologica relativa all'opere tramandate a noi dall'età precedente. Siffatte ricerche è vero che recano « un ampio contributo alla maggior precisione nella parte estrinseca della storia dell'arte, ma nulla aggiungono o detraggono alla intrinseca natura di essa arte, nè rinnovano la sua faccia, vale a dire la sua sintesi »; tuttavia appunto per la precisione che inducono nella conoscenza del tempo, degli autori e delle altre note proprie alle singole opere d'arte, mirano a stabilire con maggior sicurezza i caratteri degli artisti e delle scuole, e in fondo concorrono ad un più fondato apprezzamento del valore estetico dell'opere loro.

Mi guarderei bene però dal contestare al Magni l'utilità del criterio estetico da lui prescelto e seguito nel suo corso storico al R. Istituto di belle arti in Roma; minute ed erudite disquisizioni sarebbero gravi e inopportune a giovani pittori e scultori. Nè i suoi tre poderosi volumi saranno inutili agli eruditi: che anzi la ricchezza straordinaria di notizie, di nomi d'artisti, antichi e moderni, pittori massimamente e dell'opere loro, sparse da un capo all'altro d'Italia, visitate in molti viaggi dall'A., esaminate di presenza e descritte, registrate poi in indici ordinati e copiosi, formano di quest'opera coscienziosa uno de' più ampi repertorii da consultare. Cosicchè avviene (e più d'una volta l'ho sperimentato in effetto) di rintracciare quivi facilmente persone e luoghi del tutto dimenticati in altre opere anche di molta mole.

Valga per es. Antonio Verrio da Lecce (1639), pittore che studiò a Venezia, lavorò a Napoli, a Tolosa, e soprattutto in Inghilterra nel castello di Windsor, a Burleigh, in Hampton-Court, ecc. Similmente Giacomo Leoni, veneziano († 1726), che onorò in Inghilterra il nome d'Italia con varii palazzi quivi eretti, e col tradurre in inglese le opere di L. B. Alberti e del Palladio (Londra 1726-1721). Saranno nomi, dirò così, di second'ordine, se vogliamo anche di terzo; contuttociò hanno diritto d'entrare essi pure nella storia. Ed il bravo professore col rievocarne la memoria prova col fatto che l'erudizione serve pure a qualcosa.

Voglio credere anzi ch'egli si sarà trovato a disagio in mezzo a quella confusa leggenda de' maestri comacini, sulla quale la

critica storica non è riuscita ancora a far luce, e che senza proporzione di causa fa nascere in Lombardia, anzi sul lago di Como, non stato mai importante centro artistico, un'architettura ch'empì per alcuni secoli tutt'Europa. Questa confusione, che tra l'altre cose fa lo stile *lombardo* sinonimo di *romanico* o *romanzo*, si riflette alquanto nel primo volume del Magni, e s'accresce per l'intreccio delle descrizioni di monumenti disparati di tempo, di luogo, di stile, lasciando trasparire le note di viaggio, le quali naturalmente ritraggono alla rinfusa quanto incontrano sul cammino. S. Fedele, S. Abbondio e il duomo di Como ne escono singolarmente ravvicinati. I portali maggiori di S. Lorenzo a Genova vengono qualificati per lombardi, mentre sono gotici belli e buoni del più schietto fare francese. S. Andrea di Vercelli, se in qualche particolare ritiene alcuna reminiscenza lombarda, per la vicinanza, nella sua struttura è una vera chiesa gotica delle più pure che sieno in Italia, costruita dai canonici di S. Vittore di Parigi, e improntata di notevoli affinità colle cattedrali di Laon, di Parigi, di Bourges.

L'associazione dell'idee, l'afferrare veloce dell'analogie, spingono una mente piena di concetti, una fantasia affollata d'infinito cose vedute e registrate, a troppo facili digressioni, che diventano sbalzi repentini pel lettore. Per esempio, dal santuario di Crea in Monferrato (vol. II, p. 315) siamo portati di volo fino a Gaeta, indi a Bolsena, poi a Vigevano, quindi a Trevi e a Spello nell'Umbria, poi da capo ai monti d'Aosta, e di là d'un tratto a Brindisi, a Cori presso Velletri, a Otranto, a Nardò: e tutto questo in meno di due pagine del capitolo, denso di notizie, intitolato « de' pittori del Piemonte e di Giovanni Santi » (il padre di Raffaello).

Ciò non ostante l'osservazione personale, i giudizi proprii, fondati, indipendenti, il buon gusto educato al lungo studio de' classici e per la consuetudine divenuto loro familiare, costituiscono il merito specifico proprio al dotto e serio lavoro del Magni e gli assicurano un posto onorato nella letteratura artistica contemporanea. Ne rendono la lettura più gradevole, il maschio e forbito linguaggio dello scrittore, la nitidezza della stampa e la degna eleganza dell'edizione.

4. L'attenzione rivolta dagli studiosi all'arte medievale, onde avemmo già ripetutamente occasione di ragionare, non si re-

strinse alle arti maggiori soltanto, ma a poco a poco si estese pure alle opere più minute, di quelle che sogliono chiamarsi, a ragione o a torto, arti industriali. L'oreficeria v'ha trovato dei modelli stupendi, massime quella religiosa, non superati nè raggiunti dal Rinascimento nel suo più bel fiore, e ripresi ora ad imitare coi più bei risultati in Francia e in Germania. Ma quanto ai lavori di ago, di ricamo, di merletti pochi sono pervenuti a noi dal medioevo (e non poteva essere diversamente in quella tenuità di materia); eppure troppo è legittimo il desiderio di avere anche in questo genere dei modelli adatti ad armonizzare coll'altre opere d'arte di quell'età, che oggi è meritamente tornata in onore e in credito presso tutte le persone di buon gusto. L'uso più frequente l'importano i parati di chiesa, com'è naturale; tovaglie d'altare, camici, rocchetti, ecc. talora però il gusto medievale non disdice anche agli usi profani. Ma dove trovare le fonti d'ispirazione?

Anni sono un monaco della Badia di Montecassino, ora abate Piscicelli, ebbe il felice pensiero di ricorrere ad una « fonte ancora non abbastanza conosciuta e studiata anzi quasi vergine » cioè ai codici antichi miniati con tanta grazia, varietà e diligenza. E per mostrare col fatto il valore dell'idea, egli disegnò in sessanta tavole diversi modelli di ornamenti, non ricopiati servilmente, ma liberamente imitati e ricavati dai fregi dei codici di scrittura longobardo-cassinese: tutti motivi acconci a essere adoperati per decorazione in opere d'oreficeria, di ceramica, d'intaglio, di tessuti, di ricami, di merletti, ecc. L'idea ebbe l'autorevole approvazione dei competenti; le tavole del Piscicelli alla Mostra nazionale di Torino nel 1884 riportarono insigne onorificenza, così pel merito artistico, come per l'aiuto che ne potevano trarre diverse industrie, qualora quella felice iniziativa fosse stata più efficacemente secondata e, diciamolo pure, più largamente conosciuta.

Poichè le tavole autografe del Piscicelli non poterono essere pubblicate. Ora però che le arti fotomeccaniche sono cotanto progredite, e l'Autore in quest'anni non è rimasto inoperoso, osiamo sperare che i frutti di uno studio fondato in motivi così antichi, ma riposti, e però così originale, vengano portati a cognizione e comodo di molti, degli artisti e degli industriali specialmente.

Ad aguzzare il desiderio concorse non molto tempo dopo il saggio dato dal valente Cassinese nei disegni di merletti ricavati dalla scrittura *gotico-corale* della paleografia artistica di Montecassino¹. I fregi a colori, che inquadrano le preziose pergamene miniate, sono qui tradotti in bianco su nero, in forma di merletti, colla struttura della trama e del punto.

Non sono motivi tratti dalla natura, se non forse molto remotamente, ma ornamenti stilizzati di palmette con bottoncini, o pendenti a guisa di frangia rappresa a ciocche, come nelle tavole III e VI, a mio gusto le più leggiadre; ovvero distese entro una zona trasparente e leggera d'un andamento a zig-zag molto ottuso e di piacevolissimo effetto, come le tav. VIII e IX; ovvero ancora in meandri sinuosi, o simili. Tra i quali, se il gusto avrà la parte sua nel scegliere, l'effetto è meglio inteso là dove il disegno per se stesso asseconda con più naturalezza la lavorazione e il movimento d'un tessuto pendulo, con pieni sorretti dalla tensione languida di pochi fili.

5. La storia dei paramenti liturgici fornì già al P. Braun materia di studio per non pochi anni, e con lo studio della forma andò naturalmente congiunto quello degli ornati, cioè dei ricami anticamente lavorati a uso sacro. Ora l'erudito che s'aggira tra le memorie e i monumenti del passato, ma si sovviene pure che egli vive e respira l'aria del presente, con savio pensiero rivolge una parte dell'opera sua a vantaggio della pratica. « A che gioverebbe insomma tutto il sapere teoretico quando non se ne dovesse vedere mai alcun frutto pratico utile direttamente alla vita? » Ecco come è nata quest'opera del Braun.

Dagli esemplari del medioevo, anzi più propriamente dal gusto e dallo spirito di quell'età, egli ha ricavato 200 modelli di ricami religiosi disegnati su 28 tavole, in grandezza naturale². L'edizione tedesca del 1902, che ne conteneva 150, pare

¹ *La paleografia artistica nei codici cassinesi applicata ai lavori industriali*. In f.º 20 tav. Montecassino 1888.

² « *Domine dilexi decorem domus tuae* » — 200 modèles de broderie religieuse, genre moyen-âge, par Joseph BRAUN S. I. 28 planches, f.º, texte explicatif 22 p. Freiburg i. B., Herder 1904; en carton. Fr. 22,50.

All'ediz. tedesca precedente: « *Domine dilexi...* » — 150 *Vorlage für Paramentenstickereien*, etworfen nach motiven mittelalterlicher Kunst von J. BRAUN S. I. mit 24 Taf. 50 × 70 cm. u. 28 S. tenne dietro a breve intervallo una nuova edizione di 200 modelli, tradotta similmente in inglese: ciascuna Mk. 18.

abbia avuto favorevole accoglienza poichè tosto fu voluta diffondere anche fuori di Germania, colla traduzione francese del breve testo che accompagna le tavole. Aumentato intanto il numero di queste n'è nata questa nuova raccolta, che viene a trarre d'impaccio le ricamatrici, dolenti troppo spesso di non avere a guida buoni modelli, da esercitare con miglior gusto la facilità dell'ago e la delicatezza della mano.

Difetto di modelli, e non di rado mancanza d'ogni coltura storica, sono infatti le ragioni della volgarità, che si deplora in quella massa sterminata d'oggetti sacri, gittati sul mercato da tante nostre ditte, sollecite del guadagno più che del decoro del culto, sempre pronte a secondare col luccicore delle tinte più crude il rozzo senso contadinesco, anzi che concorrere ad educare l'occhio e lo spirito del popolo alla sobrietà, alla grazia, alla dignità dell'arte di chiesa.

La ricca collezione radunata dal Braun viene opportunamente in aiuto. Il medioevo, com'è noto, amava segnare il campo posteriore della pianeta con una gran croce, ornata e talora alternata di simboli o anche di medaglioni istoriati. Qui abbiamo a scelta 16 modelli differenti per croci siffatte: 6 per piviali, 7 per guarniture di dalmatiche, 15 per lembi e drappelloni del baldacchino, 11 per ricami da stola, 40 per orli di camici e tovaglie d'altare, e molti altri pei pannolini minori. I motivi ornamentali sono attinti per lo più alla flora quale usava nel medioevo, stilizzata però sempre, non mai ricopiata appuntino con quel realismo, che costa fatica infinita e poi riesce disdicevole allo scopo. Non mancano fregi di pure linee e rigiri, nè simboli, o cifre, motti, alfabeti, nè alcune figure semplici, come il busto del Salvatore, il Volto santo, l'Agnus Dei, di non troppa difficoltà. L'ingegno e l'industria dell'esecutrice potrà cavarne ancora nuove combinazioni, ingrandire, impiccolire, semplificare; e quando non voglia attenersi alle indicazioni del testo per l'associazione dei colori, dovrà studiarle però accuratamente nè arrischiarsi senza molta cautela: giacchè i contrasti inaspettati che ne nascono possono qui condurre a spiacevoli disinganni.

Fu appuntato a questo lavoro del Braun ch'esso faccia, per così dire, professione di medievale in genere, e non piuttosto di gotico o di romanico precisamente, di tale scuola, di tale età;

che tra questi disegni alcuno sia troppo rigido, quasi metallico, quale un po' greve, quale troppo ricercato ecc. Quanto al gusto dei singoli modelli, si potrà disputare. A cui garba l'uno e non l'altro, a cui l'altro e non l'uno. Scelga ognuno a suo talento. Ma quanto alla prima censura, non so se sia meritata: perchè non so con quale precisione si possano assegnare i confini degli stili, delle scuole e le date dei campioni; in una materia come questa. Che se anche fossimo più ricchi d'esemplari sicuri, per qual cagione un parato, un merletto, un ricamo, eseguito nel secolo XIX o nel XX, non deve contentarsi delle norme comuni allo spirito medievale generalmente, ma se vuol esser bello, deve ricopiare questa o quella forma, ascriversi a questa o a quella scuola? O che diventiamo bizantini?

6. Il testo che accompagnava le predette tavole del Braun non era che un fascicoletto contenente le dichiarazioni strettamente necessarie all'esecuzione pratica dei disegni. Estendersi a più minuti ragguagli sulle varie maniere di ricamo e di punti, era impossibile senza fare un volume; epperò per non aggravare di troppo quel primo lavoro, l'A. s'è indotto a riunire in un'altra opera tutti quei cenni e quelle istruzioni tecniche, premettendo una trattazione sui paramenti in generale e formandone così come un manuale della confezione di questa parte dell'arredo liturgico¹. La stoffa e la qualità dei tessuti richiesti, il taglio degli abiti sacri sacerdotali e pontificali, i varii modi d'ornarli, le dimensioni, i colori liturgici, le prescrizioni rituali ed ecclesiastiche, ogni cosa è descritta e passata a rassegna per ordine. Indi viene la volta di ciascuna parte dell'arredo dell'altare e degli accessori, veli, tovaglie, conopei, antependii, borse pe' sacri olii, gonfaloni, baldacchini, arazzi e tappeti, e per giunta varii avvisi per la buona conservazione di tutto. Alcuni esempj di lavorazioni moderne in stile antico, messe a riscontro coll'antiche genuine, mostrano quanto si possa ottenere di pregevole e piacevole insieme, senza l'affettazione d'una imitazione servile.

La seconda parte è un trattato di punti, di maglie, di nodi, di orditure, di trame, d'intrecci e di catene, che rinunzio a

¹ *Wincke für die Anfertigung und Verzierung der Paramente* von JOSEPH BRAUN S. J. mit 2 Tafeln und 74 Abbildungen im Text. — Freiburg i. B., Herder, 1904, 8°, p. XII-187. — Leg. Mk. 8.

descrivere, perchè cento parole non valgono quanto le nitide figure onde ci sono messi sott'occhio tutti i giuochi e i giri del filo coll'ago che lo conduce. Esse formeranno la delizia d'ogni lavoratrice zelante dell'onore della casa di Dio.

7. L'affinità dell'argomento assegna qui il suo luogo pure ad un manuale congenere destinato alle maestre dell'ago e dell'uncinetto da una signora esercitata non meno ne' lavori di ricamo e di tessuti artistici, che nel maneggio della penna¹. Meno stilistico del precedente, cioè non ristretto ai tipi medievali, esso risponde su per giù al medesimo programma, e lo illustra con copiosi esempj figurati, ove l'occhio sperimentato e la mano agile intenderanno molto, se anche non hanno conoscenza della lingua. Pizzi, trine, merletti, *guipure*, *tulle*, monogrammi, cifre, croci, simboli, fiori, alfabeti, cervi e colombe e leoni alati, ogni prodotto del laboratorio dell'ago a servizio della liturgia, apparisce qui riportato sempre con gusto e con giudizio. E l'accompagnano norme pratiche sul taglio, sui colori, sulle stoffe, sui prezzi medii, e simili consigli che non sono l'ultimo pregio del grazioso manuale.

Le opere predette sono quasi tutte straniere. Forse alcuno si domanderà con qualche meraviglia ovvero anche con *un po' di giusto* amor proprio nazionale: se dunque in Italia non abbiamo buoni modelli cui ispirarci? — Certo, molte nostre chiese e cattedrali contengono dei tesori di tessuti a paramenti sacri. Le recenti mostre d'arte sacra tenute a Orvieto, a Torino, a Como, a Siena ne hanno dato una splendida prova. Perchè adunque i nostri industriali si ostinano a non farne caso, a non studiare quei modelli, a non tradurli in pratica, e piuttosto empiono le vetrine di stoffe che sembrano carte da parati ritagliate in forma di piviali e di pianete? — Manca lo studio, la pazienza, la volontà.

¹ *Anleitung zur Anfertigung kirchlicher Handarbeiten* von F. M. GLASEN, mit 84 Textillustrationen. Donauwörth, Auer, 1903, 4^o, 72 p. — Mk. 4 legato.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 24 marzo - 6 aprile 1905.

I.

COSE ROMANE

1. Provvista di Chiese pubblicata nel Concistoro del 27 marzo. — 2. La benedizione del monumento di Lourdes nei giardini vaticani. — 3. I pellegrinaggi francese ed austriaco. I principi di Connaught e di Parma al Vaticano.

1. La mattina del 27 Marzo la Santità di Nostro Signore Papa Pio X tenne concistoro segreto nel palazzo vaticano ed in esso pronunciò l'allocuzione da noi riferita nelle prime pagine del presente fascicolo. Dopo di che, fattasi la consueta opzione per la Chiesa suburbicaria vacante di Santa Sabina, vennero pubblicate le Chiese a cui il Santo Padre degnò provvedere come segue:

Chiesa Cattedrale Suburbicaria di Sabina, cui è unito il titolo di Abate perpetuo di Farfa, per l'E.mo e R.mo sig. Cardinale Francesco di Paola Cassetta, che dimette il Titolo presbiterale di S. Crisogono. — *Chiesa Metropolitana di Vercelli* per Mons. Teodoro Ernesto Maria Valfrè di Bonzo, promosso dalla Sede Cattedrale di Como. — *Chiesa Metropolitana di Granata* per Monsignor Giuseppe Mezeguer y Corta, promosso dalla Sede Cattedrale di Lerida. — *Chiesa Metropolitana di Bamberg* per R. D. Federico Filippo Abert, diocesano di Würzburg. — *Chiesa titolare arcivescovile di Pessimunte* per R. D. Emilio Parodi, della Congregazione della Missione di Genova, deputato coadiutore con successione di Mons. Diego Marongiu Arcivescovo di Sassari. — *Chiesa Cattedrale di Leon* per R. Don Giovanni Emanuele Sanz y Saravià arcidiocesano di Siviglia. — *Chiesa titolare vescovile di Dora e Priorato dei riuniti Ordini militari di Spagna* per R. D. Remigio Gandasegui y Gorrochategui, diocesano di Vittoria. — *Chiesa titolare vescovile di Eucarpia* per R. D. Cirillo de Paula Freitas Diocesano di Diamantina deputato Coadiutore con successione di Monsignor Luigi d'Amour, Vescovo di Cuyaba nel Brasile. — *Chiesa titolare vescovile di Gaza* per R. D. Costanzo Castrale, arcidiocesano di Torino.

Quindi si pubblicò la provvista già fatta per Breve delle seguenti Chiese:

Chiesa titolare arcivescovile di Nicea per Mons. Giovanni Tacci promosso dalla Sede Cattedrale di Città della Pieve, in Costantinopoli Delegato

Apostolico per gli Orientali, e Vicario Patriarcale pei Latini. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Areopoli* per Mons. Lazzaro di Miedia, promosso dalla Sede Cattedrale di Sappa, deputato Coadiutore con successione di Mons. Pasquale Guerini, Arcivescovo di Scutari. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Cabasa* pel R. D. Giulio Vittore Maria Pichon diocesano di Quimper in Porto Principe, deputato Coadiutore con successione di Mons. Giulio Tonti, Arcivescovo di Porto Principe. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Serre* pel R. P. Frediano Giannini dei Minori, arcidiocesano di Lucca, deputato Vicario Apostolico di Aleppo e delegato apostolico di Siria. — *Chiesa Cattedrale di Ballarat* per Mons. Giuseppe Higgins traslato dalla Sede Cattedrale di Rockhampton. — *Chiesa Cattedrale di San Severo* per Monsignor Emanuele Merra traslato dalla Sede Cattedrale di Cotrone. — *Chiesa Cattedrale di Orvieto* per Mons. Salvatore Fratocchi traslato dalla Chiesa titolare vescovile di Menfi. — *Chiesa Cattedrale di Bergamo* per Mons. Giacomo Maria dei Conti Radini-Tedeschi di Piacenza. — *Chiesa Cattedrale di Assisi* pel R. P. Ambrogio Luddi dei predicatori, diocesano di Arezzo. — *Chiesa Cattedrale di Angra* pel R. D. Giuseppe Correa Cardoso Monteiro, diocesano di Lamego. — *Chiesa Cattedrale di Saltillo* pel R. D. Gesù Maria Echarria, diocesano di Sinaloa. — *Chiesa Cattedrale di Campeche* pel R. D. Francesco Mendoza, diocesano di Zamora del Messico. — *Chiesa Cattedrale di Cordova di America* pel R. P. Zenone Bustos dei Minori di Cordova. — *Chiesa titolare Vescovile di Delco* pel R. D. Antonio Bassani di Chioggia, deputato Coadiutore con successione di Mons. Lodovico Marangoni, vescovo di Chioggia. — *Chiesa titolare Vescovile di Domiziopoli* per Mons. Agostino Fischer-Colbrie, arcidiocesano di Strigonia, deputato Coadiutore con successione di Mons. Sigismondo Bubic, vescovo di Cassovia. — *Chiesa titolare di Titopoli* per Monsignor Guglielmo conte Batthyany diocesano di Veszprimia deputato coadiutore con successione di Monsignor Emerico Bende, vescovo di Nitria. — *Chiesa titolare Vescovile di Berenice* pel R. D. Tommaso Francesco Hickey di Rochester, deputato Coadiutore con successione di Monsignor Bernardo Mac Quaid vescovo di Rochester in America. — *Chiesa titolare Vescovile di Tagora* pel R. P. Leonardo Stefano Deda dei Minori, di Scutari, deputato Coadiutore di Mons. Francesco Malczynsky, vescovo di Alessio. — *Chiesa titolare Vescovile di Tadama* pel R. P. Modesto Everaerst dei Minori, deputato Vicario Apostolico dell'Hu-pe occiduo-meridionale. — *Chiesa titolare Vescovile di Paretonio* pel R. P. Enrico Vieter dei Palottini deputato Vicario apostolico di Cameron. — *Chiesa titolare Vescovile di Europa* per Mons. Angelo Filippo Sinibaldi deputato suffraganeo di Ostia e Velletri. — *Chiesa titolare Vescovile di Ploga* per Mons. Zotico Racicot, deputato ausiliare di Mons. Paolo Bruchesi Arcivescovo di Montreal. — *Chiesa titolare Vescovile di Clazomene* pel R. D. Guglielmo Timoteo Cotter, deputato ausiliare di Monsignor Giovanni Battista Cahill vescovo di Portsmouth.

2. Il sabato 25 marzo, festa dell'Annunciazione di Maria Santissima, era il giorno destinato alla solenne inaugurazione del monumento eretto intorno alla Grotta di Lourdes dei giardini vaticani, di cui già

si era parlato nel programma delle feste giubilari, ma l'andamento dei lavori nella cattiva stagione non aveva poi permesso di mandare ad effetto. Ed anche per quel giorno il tempo piovoso aveva impedito i preparativi della funzione che naturalmente doveva tenersi a cielo aperto, sicchè la festa dovette ritardarsi fino al 28 dello stesso mese, nel quale il Santo Padre stesso volle compiere la cerimonia della benedizione del nuovo edificio, concorrendo ad assistervi più di diecimila persone.

Ognuno sa che nei giardini vaticani per opera di Mgr Schoepfer vescovo di Tarbes, nella cui diocesi si trova Lourdes, era già stata eretta nel 1902 con grande compiacimento di Leone XIII una bella grotta, ritraente al vivo quella delle celebri apparizioni della Vergine Immacolata a Bernadetta; ed il compianto pontefice vi aveva fatto apporre una sua iscrizione in versi latini. Al Santo Padre Pio X, solito anch'egli di visitare l'immagine del venerato santuario durante gli estivi passeggi, entrò in animo di compierne il disegno, adornando il piccolo edificio e il terreno circostante in modo che la Vergine campeggiasse meglio nella sua grotta, ad imitazione di quanto erasi fatto sulle rocce di Massabielle. Venuto tal desiderio a notizia del vescovo di Tarbes, egli non esitò a rivendicare l'onore e la cura di soddisfarlo, invitando a parteciparvi i devoti della Vergine di Lourdes e proponendo di elevare tra le mura stesse della dimora pontificia, nella ricorrenza giubilare della definizione dommatica, un monumento che ricordasse, quant'era possibile, il santuario dove l'Immacolata Concezione ebbe ed ha sì splendida glorificazione e potesse servire anch'esso alle manifestazioni della pietà, per congresso dei pellegrini ai sacri riti, per solenni processioni all'aperto alla presenza del Papa, per udirne l'augusta parola, e riceverne l'apostolica benedizione.

E il disegno, approvato dal Santo Padre, venne egregiamente eseguito. La grotta si vede circondata di un maestoso arco a pieno sesto che ricorda quello di Lourdes all'entrata della chiesa del Rosario. Di sopra alla grotta è un terrazzo di circa cento metri quadrati, a cui si sale per mezzo di due ampie gradinate ellittiche, che tengono il posto delle due montate del Santuario a Lourdes, colla stessa curva, cogli stessi ornamenti architettonici, colla stessa balaustrata monumentale. Il mezzo del terrazzo è occupato da un portico sopra il quale si eleva a trantacinque metri di altezza una elegante torre a guglia, copiata da quella del santuario francese, dalla cui cima domina la bellissima croce, in ferro battuto. Negli angoli del grande arco intorno alla grotta si vedono dipinti i ritratti di Leone XIII e di Mgr. Schoepfer: nella torre, in diversi riquadri, quelli di Pio IX e Pio X. L'altezza totale dell'edificio, costruito in cemento armato, è di circa sessanta metri. — Dai lati della grotta, sotto le gradinate, si aprono

due archi a sesto acuto che danno passaggio ai due viali del giardino, tra i quali una larga spianata si distende maestosamente dinanzi al monumento fino alla torre di Leone IV ed alla casina di Leone XIII: ed ivi erano disposti gli steccati per gli invitati ed il trono per il Santo Padre, fiancheggiati dalla folla che a stento era trattenuta dal servizio della guardia svizzera, dalla palatina, e dalla gendarmeria. Erano presenti alla cerimonia il cardinal Segretario di Stato, gli eminentissimi Mathieu, Agliardi, Svampa e Tripepi, parecchi arcivescovi e vescovi, tra i quali Mgr. di Langres e soprattutto Mgr. di Tarbes, coi pellegrinaggi delle loro diocesi, ed altri dignitarii della Corte pontificia.

Verso le ore 16, il corteggio papale annunciato dalle trombe dei gendarmi giungeva sulla spianata: erano cinque carrozze, nella seconda delle quali si trovava Sua Santità accompagnata da Mgr. Cagianò de Azevedo, suo maggiordomo, e Mgr. Bisleti, maestro di Camera, nelle altre erano le persone del seguito. La carrozza del Santo Padre era scortata da un plotone a cavallo della Guardia Nobile, di cui l'*esente*, conte Luigi Negroni, cavalcava allo sportello. Tra gli applausi della moltitudine e le note dell'inno pontificio Sua Santità smontava dinanzi alla grotta e salendo la gradinata di destra, mentre i cantori della Cappella intonavano il *Tu es Petrus*, entrato nel portico compieva la cerimonia della benedizione del monumento: quindi presentatosi alla balaustra con chiara voce, intesa da tutta la folla inginocchiata nel vasto anfiteatro, impartiva la solenne benedizione.

Dopo la quale il Pontefice, disceso nello spianato, avviò al trono eretto di faccia alla grotta, intanto che dalla Cappella si cantava il *Tota pulchra*: e dal Seminario francese una sequenza del XIII secolo, *Ave mundi spes Maria*. Il Papa, assiso in trono, ascoltò un indirizzo di affettuosa devozione col quale Mgr. Schoepfer a nome dei cattolici francesi fece la pubblica consegna dell'edificio: a cui rispose che per provare la sua gratitudine Egli pregherebbe la Vergine affinchè interceda favori e grazie per il Vescovo, per la sua diocesi, per tutti i cittadini di Francia: perchè tanti fratelli travati rientrino nel seno della Chiesa. Tornato quindi ai piedi della grotta vi pregò alquanto insieme coi cardinali ed i prelati, e risalito in vettura seguito dal corteggio si avviò nuovamente verso il palazzo, tra le acclamazioni della gente che si schierava sul suo passaggio per rivederlo ed esserne benedetta un'altra volta.

3. I pellegrini francesi erano stati ricevuti in udienza speciale dal Santo Padre la domenica precedente, 26 marzo; il giovedì seguente ebbe lo stesso onore un gruppo di trecento pellegrini austriaci presieduto da Mgr. Roessler, vescovo di S. Ippolito, tra i quali si trovavano membri delle famiglie di Windisch-Graetz, di Schwarzenberg,

di Lichtenstein, di Metternich, ed altre della nobiltà insieme con umili persone della campagna vestite nel loro costume nazionale, alle quali con bontà speciale il Santo Padre si compiaceva di impartire la paterna benedizione. Accompagnava il pellegrinaggio la contessa Ledòckowska direttrice dell'Opera di S. Pietro Claver, che presentò a Sua Santità i gruppi delle dame austriache e bavaresi, zelatrici dell'opera, con un'offerta racchiusa in un *album* artisticamente dipinto.

Nella mattina del 4 aprile, cogli onori dovuti ai membri delle famiglie sovrane, il Santo Padre riceveva pure le LL. AA. RR. il duca Arturo Guglielmo di Connaught e la consorte Luisa Margherita, con le figlie Margherita e Vittoria accompagnate dal loro seguito; le quali poi passavano ad ossequiare il cardinale Segretario di Stato. — Nel pomeriggio dello stesso giorno erano ammesse a simile udienza le LL. AA. RR. Roberto di Borbone duca di Parma con la consorte e le figlie Beatrice ed Adelaide.

Tra queste udienze principali Sua Santità continuò i ricevimenti del Corpo diplomatico in occasione del suo giorno onomastico. Nella quale ricorrenza è degno di nota un telegramma inviato dal Presidente della Repubblica colombiana, il gen. Reyes, al cardinale Segretario di Stato, in questa forma:

« Bogotà, 20 marzo 1905. — Ho l'onore di salutare Vostra Eminenza e per suo mezzo il Santo Padre. Ieri sera in un banchetto ufficiale, alla presenza di tutto il Corpo legislativo e del Ministero, ho avuto il piacere di rendere pubbliche grazie a Monsignor Ragonesi in nome della nazione colombiana per i servizi di pacificazione e di concordia che ha prestato al mio paese. Prego vostra Eminenza di parteciparlo al Santo Padre significandogli insieme la mia profonda gratitudine per la condotta evangelica del suo delegato — Reyes. » È un bello esempio che ci viene da un Governo di America.

II.

COSE ITALIANE

1. La discussione alla Camera intorno al programma del Governo. — 2. Formazione del ministero Fortis-Tittoni. — 3. Agitazione dei ferrovieri. — 4. Congresso dei Comuni italiani a Napoli ed a Firenze.

1. Poche volte — da un pezzo — Montecitorio aveva presentato uno spettacolo curioso ed interessante come quello delle sedute di marzo per le « comunicazioni del Governo ».

La strana condizione di una Camera obbligata di dissertare accademicamente per tre giorni dinanzi a un ministero dimissionario

nell'intendimento di discernere il programma della propria maggioranza, aveva tratto gran numero di spettatori che si pigiavano nelle tribune: nei settori si affollavano più di quattrocentoquaranta onorevoli, e tutta l'assemblea era in preda a quell'agitazione nervosa solita precedere la lotta da cui ognuno dei partiti spera soverchiare e salire al potere.

Le deliberazioni del Governo ebbero la fortuna di una formula semplice e concisa colla quale si ricordava dapprima come, dopo la malattia dell'on. Giolitti, « autorevoli designazioni » avessero indicato alla Corona l'on. Fortis quale interprete del programma e continuatore dell'opera dell'on. Giolitti, ma egli per varie circostanze venisse a declinare il mandato. « Queste circostanze, continuava la dichiarazione, fecero dubitare se ancora si mantenesse compatta la maggioranza che nelle elezioni dello scorso novembre si era formata intorno al programma del Ministero: epperò per invito della Corona, il Ministero dimissionario, costituzionalmente responsabile dell'atto che compie, si ripresenta al Parlamento per chiedere un voto non sugli uomini ma sulle cose ». Intorno a tali « cose » una ventina di oratori (tra cui mancarono l'on. Sonnino, indisposto, e l'on. di Rudini non giunto in tempo da un viaggio all'estero) con una dozzina di « ordini del giorno » presero occasione di mettere in campo le idee di ciascun gruppo parlamentare riguardo ai principali problemi che tengono sospesa l'aspettazione e gli interessi del paese.

Importanti sopra tutte le altre ed aspettate con impazienza erano naturalmente le parole del Tittoni e del Fortis, che parevano i perni su cui dovesse poggiare il movimento della nuova orientazione politica. Difficile era la condizione fatta al primo dalla sua partecipazione al precedente ministero e più scabrosa ancora divenne per le sue allusioni alla politica ecclesiastica che gli suscitavano contro una sconcia tempesta dalla parte massonica e anticlericale della Camera.

A tutte le altre dichiarazioni le Sinistre si erano adattate: e non avevano fatto difetto anche le approvazioni di gran parte dell'assemblea, per esempio, quando egli prese a difendere, l'opera del Giolitti le cui colpe vari oratori ricordavano allora solamente che colui erasi ritirato dalla scena parlamentare. Anche nella questione ferroviaria quando egli non esitò di affermare che sciopero ed ostruzionismo non possono essere a nessun patto tollerati, ed invocò efficaci punizioni non solo contro gli scioperanti ma altresì contro i promotori, i favorevoli commenti della maggioranza avevano prevalso alle solite proteste dei socialisti. Ma si era anche parlato di clericalismo e l'on. Tittoni fidatosi forse troppo ingenuamente al terreno sdruciolevole senza guardarsi dagli agguati che gli erano tesi dagli avversarii, in mal punto per le sorti del Governo si avventurò allo sba-

raglio. « Poichè l'on. Barzilai ha sollevato la questione dell'intervento dei cattolici, io debbo affermare che nessuno penserebbe mai di rinunciare agli incontestabili diritti dello Stato: nego poi in modo assoluto che tale intervento alle urne sia effetto di patti e di transazioni: il fatto è che i cattolici vi andarono spontaneamente, senza chiedere al Governo nè permesso nè consiglio. Io ritengo che l'indirizzo dato alle elezioni sia un servizio reso al paese... » E volendo dimostrare come i cattolici entrati nella Camera avevano accettato lealmente gli obblighi costituzionali, prese a leggere in un giornale, tra i rumori dell'estrema, le dichiarazioni fatte dall'on. Cornaggia dinanzi agli elettori di Milano, in cui si parlava del « giovane nostro re » e dell'affetto alle istituzioni.

Non ci voleva altro per dare il pretesto aspettato a sollevare risa scomposte, violente interruzioni, invettive; nasce un vergognoso baccano. « Codino! prete! » si grida; « preparano un governo clericale! » e soprattutto « parli Cornaggia! Egli è l'esponente della situazione » e in tono canzonatorio ad ogni tentativo di riprendere la discussione dai banchi dell'Estrema sinistra si ricomincia a modulare « deve parlare Cornaggia » accompagnando la cadenza col rumore delle tavolette. E la seduta fu interrotta sopra una parola del Barzilai che diceva tutto: « Siete scivolati sulla buccia che vi ho messo! »

Ripresa poco dopo, il presidente Marcora rinviò il seguito della discussione al giorno appresso, tra lo scompiglio generale dell'opposizione che gridava contro il Marcora stesso: Compare! truffatore! non vogliamo colpi di Stato! è una camorra!

Invero è assai probabile che se si fosse venuto ai voti nella seduta di quel giorno in mezzo a quella bufera di anticlericalismo, il vento non sarebbe stato troppo favorevole all'on. Tittoni e ai suoi fautori. Ma il dì seguente tornata la Camera a disposizioni migliori per la soluzione della crisi che minacciava di prolungarsi, l'on. Fortis, più esperto conoscitore dell'umore de' suoi vecchi amici, si adoperò a difendere il collega dalla taccia di clericale, riconquistare la posizione perduta ed assicurare al programma liberale i voti della maggioranza. « Devo dichiarare lealmente, come è mio costume, che io sono d'accordo con l'on. Tittoni nell'affermare altamente la laicità dello Stato. » E tra la generale attenzione, ritornando sulle ultime elezioni generali ed il concorso dei cattolici alle urne, tanto disputato, con abile mossa: « Io domando — diceva rivolgendosi all'Estrema sinistra — con qual diritto voi vogliate far risalire la responsabilità di questo fatto all'on. Tittoni. Era meglio che aveste fatto le vostre osservazioni quando poteva darvi risposta l'on. Giolitti: se vi fosse responsabilità, a lui doveva risalire. Del resto quell'in-

tervento ha le sue origini dai fatti del settembre scorso: e poi, che io sappia, non sono più di due o tre i clericali così dichiaratisi che si sono presentati alle ultime elezioni, però con programma nazionale. Del resto non bisogna dimenticare che una delle nostre grandi conquiste è la sacra libertà di coscienza » (*vivissimi applausi prolungati*).

Intorno alla questione ferroviaria, che era il nodo, il Fortis cominciò dall'ammettere l'esercizio di Stato come una necessità. « Poi quanto alla questione del personale, sarà senza dubbio necessario di fare il possibile per migliorarne le condizioni, in rapporto però al paese e all'economia nazionale, perchè conviene aver presente che le ferrovie non sono fatte solamente per i ferrovieri. (*Benissimo, bravo*). E qui viene la questione dello sciopero e di quell'ignobile figura di sciopero che è l'ostruzionismo ferroviario. Io non credo, nè crederò mai che il personale abbia diritto di abbandonare il servizio ferroviario che è uno dei principali fra i pubblici servizi. Io dissi nel mio discorso elettorale che non si può ammettere lo sciopero quando vi siano dei contratti da osservare, quando si tratta di pubblici servizi dai quali dipende la sicurezza e la vita del paese. In queste idee sono fermissimo. Lo sciopero, tornò egli a ribadire, non si giustifica. Dal punto di vista morale è la forza di un egoismo: dal punto di vista sociale fa capo a un privilegio: dal punto di vista politico rappresenta la soggezione dell'interesse generale dello Stato a una piccola casta. »

Dopo così esplicite affermazioni parve enigmatica e contraddittoria la conclusione: « Ritengo fermamente che bisogna ritornare sugli articoli 71 e 72 che per me non corrispondono al fine che noi ci proponiamo. Lo stato che rappresenta il diritto di tutti, ha il dovere di difendersi efficacemente da queste sopraffazioni, ma nei modi giuridici adatti. » E non ne volle dire di più, nonostante le interruzioni e gli infiniti commenti in vario senso che tali parole suscitarono.

Nel resto del suo discorso il Fortis destreggiò per ispiegare la sua condotta nella crisi e scusarsi cogli amici di sinistra della sua « punta a destra » conservando però il programma liberale. Se il suo precedente tentativo aveva trovato ostacoli dalle varie parti « che avevano la legittima aspirazione di salire al potere... » però egli non aveva lamenti da portare alla Camera contro alcuno « e se li avessi, egli aggiunse con accorgimento, non li porterei qui. Non sono riuscito a fare il bene, ma ho evitato il peggio, cioè che il potere affidato a un partito saldamente costituito, senza ragione passasse nelle mani dell'opposizione. »

2. Il discorso condotto con fine umorismo, con opportune allusioni personali, con abili reticenze ebbe facile assenso dalla Camera con-

tenta di uscire d'incertezza in mezzo alla stanchezza generale. « A che disputare, aveva detto terminando l'oratore, se vi sia una maggioranza e quale: il voto la manifesterà ed alla maggioranza che ne uscirà non si potrà contestare il diritto di formare il Governo dello Stato. » E il voto fu doppio: il primo sopra l'ordine del giorno puro e semplice che il Ministero interinale non accettò e quindi aveva significato di sfiducia verso di lui e di coloro che lo avevano appoggiato. Questa prima votazione, la più importante per la conclusione della crisi, diede 281 *no* e 160 *sì* con tre astensioni. La seconda sopra un ordine del giorno dell'on. Marsengo-Bastia, così formulato: « La Camera affermando che si deve continuare l'indirizzo di politica liberale che costituì il programma delle ultime elezioni generali ed ebbe anche sanzione dalla maggioranza di questa assemblea, passa all'ordine del giorno » ebbe 273 voti favorevoli e 88 contrarii. Ce n'era più del bisogno per designare alla Corona la via da prendere e tre giorni dopo l'on. Fortis, a cui era stato nuovamente conferito il mandato, presentava al re il nuovo Ministero così composto e confermato poi con decreto del 28 marzo.

Fortis avv. Alessandro — Presidenza ed Interni.

Tittoni sen. Tommaso — Esteri.

Finocchiaro Aprile avv. Camillo — Grazia e Giustizia.

Maiorana prof. avv. Angelo — Finanze.

Carcano avv. Paolo — Tesoro.

Pedotti sen. gen. Ettore — Guerra.

Mirabello Carlo, contrammiraglio — Marina.

Bianchi prof. Leonardo — Istruzione.

Ferraris prof. Carlo — Lavori pubblici.

Rava avv. prof. Luigi — Agricoltura.

Morelli-Gualtierotti avv. Gismondo — Poste e telegrafi.

In un banchetto tenutosi in quei giorni stessi al palazzo Giustiniani per cementarvi la riunione delle loggie dissenzienti della Massoneria lombarda e la fusione dei massoni di tutti i colori in un sol branco, fu detto nei fogli pubblici che vi si brindò festosamente ai « fratelli » Fortis, Finocchiaro-Aprile, Carcano nuovamente eletti. Il che certo non darebbe molto affidamento per il bene della religione e del paese, sapendosi da un pezzo che cosa preparano le feste massoniche agli onesti cristiani. Ma noi ci guarderemo dal precipitare i giudizi. — Quelli della *Tribuna* sono molto melanconici e poco lusinghieri. « A leggere l'elenco dei nomi, non possiamo certo dire che il nuovo Gabinetto superi per intrinseca bontà il precedente. Ma ci auguriamo, per amore del nostro paese, che le opere provino presto il contrario. » Lo stesso augurio facciamo anche noi, ma in altro senso.

La Camera sarà riaperta il 4 di aprile.

3. Or mentre il Governo, a cui la nazione ha affidata la tutela dell'ordine e la difesa del bene comune, tentenna e pare non sappia a qual partito appigliarsi, i ferrovieri tanto più baldanzosi insorgono e i loro Comitati dànno la parola d'ordine e dettano allo stesso Governo quella legge che dovrebbero ricevere. Ne sia documento questo comunicato del *Riscatto ferroviario*, sezione di Roma:

« I ferrovieri di tutta Italia si riuniranno lunedì, 27 marzo, nelle rispettive sedi, per proclamare quanto segue: Che i ferrovieri, a costo di qualsiasi resistenza, non potranno mai accettare e subire misure o leggi comunque tendenti a restringere la loro libertà di organizzazione: che per scongiurare nuovi danni al paese bisogna che il nuovo governo chiami la rappresentanza delle organizzazioni per le trattative sulle richieste economiche fatte coi Memoriali; che siano revocate tutte le punizioni e annullati tutti quei traslochi arbitrariamente inflitti al personale per causa d'aver una carica nelle organizzazioni o aver fatto parte dei 45, o comunque, a motivo degli ultimi movimenti; che sia istaurato l'esercizio autonomo per conto dello Stato, come l'unico rispondente all'interesse dell'industria, del commercio e dell'economia nazionale. Nei seguenti giorni si terranno assemblee generali di tutti i lavoratori addetti ai servizi pubblici e di tutti gli organizzati nelle Leghe di mestiere e nelle Camere di lavoro per stabilire un'azione comune. Con questo i ferrovieri non vogliono imporsi, ma difendersi dalle stolte inopportune vendette delle amministrazioni, che provocano, anzichè cercare di acquetare la massa dei ferrovieri, e sono decisi di non lasciare i loro compagni in balia delle amministrazioni. Perciò se si vuole veramente risparmiare al paese un nuovo perturbamento, si cominci intanto a revocare i traslochi e le multe date contro lo spirito del regolamento. »

Appena poi fu costituito il Gabinetto, il Comitato di agitazione inviò al presidente del Consiglio il seguente telegramma:

« Onde scongiurare uno scoppio d'indignazione nei ferrovieri tutti, preghiamo V. E. di invitare le moriture Società ferroviarie a revocare i traslochi comandati pel 1° aprile prossimo, sotto il pretesto di esigenze di servizio a danno dei ferrovieri più attivi che si occupano degli interessi della propria classe. Urge altresì la revoca delle punizioni ingiuste inflitte a coloro che eseguirono il servizio, secondo le prescrizioni dei regolamenti. »

Vedremo che cosa vorrà rispondere il nuovo Ministero e qual sarà la sua attitudine di fronte a così audace *ultimatum* appena velato con una forma cortese.

4. Anche i Comuni si agitano; ma qui l'agitazione è a sostegno di una buona causa. Nello scorso dicembre i loro rappresentanti avevano tenuto il quarto congresso in Napoli, dove erano convenuti oltre

i deputati dei comuni napoletani duecentocinquanta sindaci del regno e vi avevano aderito altri milleduecento, all'intento precipuo di promoverne l'autonomia sottraendoli dalla indebita ingerenza dello Stato che ne vincola l'azione, ne usurpa i diritti e ne sperpera le sostanze. Il Governo, colla solita condotta equivoca, dopo di aver largheggiato in promesse, continua a non far nulla, se non anche a rincarire sul torto. Sono quasi vent'anni, per esempio, che un articolo della nuova legge comunale e provinciale del 1888 disponeva perchè i Comuni fossero esonerati dalle spese di caserma per le guardie di pubblica sicurezza e per i carabinieri, dalle spese di alloggio per i pretori, da quelle d'ispezione delle scuole elementari ecc.: una somma di circa venti milioni annui. L'applicazione di quell'articolo venne subito sospesa per le cattive condizioni del bilancio italiano: ormai le finanze dello Stato fioriscono; i pubblici bilanci registrano milioni d'avanzo; mentre i debiti dei Comuni sono sempre venuti crescendo e giunsero nel 1900 a un miliardo e duecentoquaranta milioni: e ancora si sta aspettando l'applicazione della legge che fin qui è rimasta lettera morta.

A Napoli la parte socialista e rivoluzionaria dei congressisti, capitanata dai Dugoni, Commandini e socii, per tagliare la testa al toro incitò a radiare dai bilanci comunali del 1905 le spese di pubblica sicurezza e addebitarle allo Stato: se lo Stato ricusasse accettarle, tutti rassegnassero le loro dimissioni in segno di concorde protesta. Il senatore Mariotti sindaco di Parma e presidente del Congresso propose invece una petizione al Parlamento per ottenere che lo Stato si risolvesse una volta di sgravare i Comuni delle spese che non sono di loro competenza, e il suo « ordine del giorno » venne sostenuto tra vive discussioni anche dal rappresentante di Caltagirone, D. Luigi Sturzo, il quale notò giustamente come la maggioranza dei Consigli comunali non era preparata al movimento di resistenza: i presenti non trovarsi in numero sufficiente: doversi dilatare il lavoro di propaganda perchè la pubblica opinione si scuota ed appoggi l'azione dell'Associazione. La proposta Dugoni fu respinta da 37 voti contro 25. — In un altro ordine del giorno il Congresso « dichiarando che l'Associazione dei Comuni italiani non debba avere carattere speciale di partito politico » deliberò che « nelle elezioni politiche le rappresentanze dei Comuni associati debbano impegnarsi ad appoggiare i candidati favorevoli alle autonomie comunali ». — Nella nomina poi del suo Consiglio direttivo prevalse la parte conservatrice e costituzionale e tra gli eletti uscirono i nomi del sen. Mariotti, del march. Niccolini di Firenze, dell'on. Niccolini di Ferrara, di D. Luigi Sturzo, di Giuseppe Micheli, ecc.

Per esercitare la propaganda di cui il Congresso aveva ricono-

sciuta la urgente necessità, scuotendo l'apatia generale intorno a tali questioni che pure toccano così vivamente la vita cittadina e creando un serio movimento che conduca agli intenti proposti dall'Associazione, si stimò necessario ribattere il chiodo con un altro congresso straordinario a corta data, prima della consueta riunione già fissata per il prossimo autunno a Torino. E la straordinaria radunanza si tenne in Firenze, nel salone dei Dugento, il 26 e 27 dello scorso marzo concorrendovi circa settecento rappresentanti dei Comuni, colla adesione di oltre milleduecento, per discutervi il tema unico lasciato ardente dal Congresso di Napoli intorno ai « provvedimenti definitivi per ottenere lo sgravio dei Comuni » che è il primo passo tra le riforme desiderate. E anche qui l'assemblea si divise in due campi, l'uno dei socialisti, repubblicani e rivoluzionarii i quali con un ordine del giorno dell'on. Comandini insistendo nello stesso metodo di lotta, senza transazioni, riproponevano la scelta; o il Governo cedesse o gli associati si dimettessero; — l'altro dei costituzionali, più cauti e meno corrivi a risoluzioni estreme che difficilmente si possono mettere in pratica. L'on. Niccolini di Ferrara fece osservare che dai senatori Mariotti e Municchi e dal m. Niccolini Ippolito era stata proposta una legge sopra l'argomento dello sgravio: per coerenza si doveva dunque aspettare e dar tempo ragionevole al Governo di prendere una deliberazione. Le minacce sono dannose se non sono serie. Ora sopra ottomila Comuni italiani gli associati sono ancora in troppo piccola minoranza per imporre la loro volontà: anche tra gli associati molti interessi dividerebbero praticamente i consigli comunali, e persuaderebbero molti di loro a conservare il bene che hanno con tante fatiche operato, piuttosto che distruggere ogni cosa esponendosi allo scioglimento, al commissario regio, alla lotta di nuove elezioni per eseguire le deliberazioni del Congresso. Non bisogna lasciar dominare le impazienze, ma la riflessione. Nella stessa sentenza parlarono parecchi, tra i quali l'avv. Mauri, rappresentante di Monza, il Mangini per Genova, D. L. Sturzo per Caltagirone, il Campodonico per Como, il quale propose specificatamente che i deputati e senatori aderenti si impegnino a sostenere lo sgravio, secondo l'ordine del giorno votato a Napoli. I socialisti e nominatamente il Dugoni, contrastando rabbiosamente agli argomenti degli avversarii, visto che non persuadevano nessuno, uscirono in minacce di fare scisma e abbandonare l'Associazione.

Il relatore Mariotti, riassumendo la discussione e raccomandando la concordia e la prudenza, passò alla votazione dell'ordine del giorno Comandini e di quello presentato dal sindaco di Padova Levi-Civita, in questi termini:

« Il Congresso dei Comuni italiani, raccolto nel palazzo della Si-

gnoria in Firenze, affermando che la liberazione dei bilanci comunali dalle spese che sono di competenza dello Stato, già sancita in una legge, non può essere più ritardata senza offesa alle supreme ragioni di giustizia e senza venir meno ai doveri di un Governo civile; riconoscendo che una logica ed equa ripartizione delle spese fra Stato e Comuni risponde ai principî di quella autonomia municipale che è alta e ferma aspirazione dell'Associazione dei Comuni e del Congresso, appoggia nel modo più aperto e completo il disegno di legge presentato in Senato da Niccolini, Mariotti e Municchi; delibera di continuare, occorrendo, d'intensificare la propaganda e l'agitazione per l'indicato sgravio dei bilanci comunali, valendosi dei mezzi più opportuni, ed efficaci: e riserva al prossimo Congresso ordinario di Torino ogni ulteriore deliberazione che fosse del caso. »

Il primo venne respinto da 324 voti contro 75: approvandosi invece il secondo: e così rimane stabilito fino al prossimo Congresso.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. FRANCIA. Lettera dei cardinali francesi contro la legge di separazione. Morte di Mgr. Favier, e di G. Verne. — 2. GERMANIA. Viaggio Imperiale. — 3. CRETA. Agitazione per l'unione colla Grecia. — 4. RUSSIA. Agitazione interna. Notizie della guerra.

1. (FRANCIA). I cinque cardinali di Francia, gli eminentissimi Richard arcivescovo di Parigi, Perraud, vescovo di Autun, Coullié arcivescovo di Lione, Lecot, arcivescovo di Bordeaux, Labouré arcivescovo di Rennes hanno indirizzato al presidente della repubblica una lettera intorno alla separazione della Chiesa dallo Stato: in essa sono esposte con sobria fermezza le ragioni per mantenere il Concordato, i danni della sua abolizione: e la necessità che nulla vi sia mutato senza l'accordo delle due autorità religiosa e civile. Protestano di parlare solo in considerazione del bene comune della Francia, che essi ameranno sempre anche in mezzo ai dolori della persecuzione. — A questa lettera già fecero adesione parecchi membri dell'Episcopato. Alla Camera continua la discussione della legge Briand.

Il 24 marzo morì ad Amiens il celebre romanziere Giulio Verne, all'età di 77 anni. Aveva pubblicato il suo primo romanzo nel 1863: e continuò a scrivere fino agli ultimi giorni, lasciando sei volumi inediti. Sentendo avvicinarsi la morte volle l'assistenza del sacerdote e manifestò quei sentimenti di religione che aveva sempre conservati dalla nativa Bretagna. Era decorato della Legion d'onore. — È morto pure Mgr. Favier, vescovo di Pechino. Era nato nel 1837 a

Marsennay-la Côte d'Or da modesta famiglia. È nota la sua eroica condotta durante i massacri delle legazioni europee e gli assalti dati al Pe-tang.

2. (GERMANIA). L'imperatore Guglielmo, imbarcatosi per la solita crociera nel Mediterraneo, approdò a Lisbona il 27 ove fu ricevuto allo sbarco dal re Carlo, dal duca di Oporto e dai principi della Corona, e alloggiato nel palazzo di Belem. Al pranzo di gala in suo onore i sovrani si scambiarono i brindisi di amicizia tra le due nazioni « per il bene della pace e della civiltà ». Da Lisbona l'imperatore si diresse a Tangeri dove la sua visita aveva un grave significato e suscitò le gelosie politiche dei paesi che hanno interessi col Marocco. La visita però fu assai più breve di quello che erasi previsto: ma le sue parole alla colonia tedesca, corrispondenti alle dichiarazioni del cancelliere tedesco, ne dissero abbastanza per avvisare la Francia e l'Inghilterra che il programma imperiale esige la conservazione e lo sviluppo degli interessi germanici nel Marocco « libero e indipendente da qualunque protezione ».

Nello stesso tempo l'imperatrice Augusta Vittoria imbarcatasi a Genova sul Hohenzollern col figlio Eitel, dopo di aver toccato Civitavecchia, salutata dai reali di Savoia, salpò per la Sicilia dove la raggiunse l'imperatore che aveva visitato le Baleari.

3. (CRETA). Una parte dell'isola si è sollevata e ridomanda imperiosamente l'annessione alla Grecia. Bande di armati si sono organizzate in varii punti: Lakkos è stata occupata da duecento insorti comandati da Manos: un'altra banda di ottocento uomini sotto il capitano Andreas si concentrò a Therisso, dove si è costituito un governo provvisorio che ha eletto presidente Papayamakis. Il principe Giorgio pubblicò un manifesto nel quale avvisa i cretesi che le truppe internazionali hanno già avuto ordine di reprimere ogni tentativo e ristabilire l'ordine.

4. (RUSSIA). L'agitazione interna continua sotto diverse forme. A Varsavia, il 26 marzo, una bomba gettata dietro la vettura del barone Nolken, capo della polizia, lo ferì gravemente. L'assassino è un giovane fabbro di diciotto anni, del distretto di Novominsk. — Alla petizione presentata dai polacchi per le diverse riforme, lo czar ha risposto incaricando il governatore generale Maximowitch di esaminare e proporgli quelle che si giudicano necessarie alla prosperità della regione: e quanto all'uso della lingua polacca intende che questa non sia esclusa, pur conservando alla lingua ufficiale l'importanza indispensabile per l'unità dell'impero. — Tumulti violenti sono pure scoppiati in parecchi distretti del Caucaso e soprattutto in Georgia dove i ribelli hanno proclamato un governo popolare provvisorio: anche le provincie di Batum, Erivan, Kars sono in rivolta. Il malcontento si va spargendo non solo nelle città ma

anche nelle campagne dove lo stato di guerra minaccia i contadini di gravi privazioni e della fame. In parecchie provincie è stato proclamato lo stato d'assedio.

Dalla Manciuria poche notizie finora ci fanno conoscere le intenzioni dei giapponesi i quali hanno dovuto rallentare l'inseguimento del nemico già ritiratosi oltre cento chilometri verso Karbin. Si sospetta di un largo movimento di fianco verso Kirin che minaccerebbe di involgere la sinistra russa: si parla di un corpo staccato che si rivolgerebbe verso Vladivostock per intraprendere l'assedio: si è scritto pure che le due parti belligeranti non sarebbero aliene da parole di pace. Ma intanto la Russia mobilita altri trecentomila soldati, ed il Giappone ha contratto un nuovo prestito di duecento milioni. — Delle squadre giapponese e russa nulla di nuovo.

IRLANDA (Nostra Corrispondenza). 1. La questione amministrativa nelle scuole primarie: politica del Governo. — 2. La questione dei *Grants* o sussidii per l'educazione superiore: Protesta dei vescovi. — 3. *Trinity College*. Donativi per corrompere l'educazione.

1. Il paese è nuovamente trascinato nelle angosce dell'agitazione a cagione degli abusi commessi rispetto alla questione dell'educazione. Questa irrequietezza è dovuta ai provvedimenti presi dal Governo, per la direzione ed amministrazione delle scuole, nelle quali vengono istruiti i fanciulli poveri. Il sistema d'educazione, in se stesso vizioso e cattivo, era rivolto a rovinare e distruggere la fede del popolo; ma sin'ora, grazie all'energia ed alla sorveglianza costante dei sacerdoti, ha prodotto meno cattivi risultati.

Quasi la maggior parte delle scuole sono state fabbricate col denaro del popolo stesso, al quale si aggiunse una piccola somma presa dai fondi pubblici; di tal maniera, i sacerdoti sono divenuti in quasi tutte le scuole gli amministratori o i direttori e sono malleadori dell'insegnamento efficiente, della sorveglianza e del mantenimento delle scuole. Essi hanno inoltre l'opportunità d'impartire ogni giorno corsi d'istruzione religiosa ad ore fisse e limitate. In tal modo suppliscono o correggono l'opera degli insegnanti laici, i quali sono pagati coi denari dei fondi pubblici. Questo privilegio o concessione è quasi il solo compenso tangibile (se eccettuiamo il mantenimento della polizia che fa le veci di una guarnigione militare e i pagamenti per l'amministrazione della legge) che il paese riceve in contraccambio dell'enorme tassazione, alla quale l'Irlanda è sottoposta e che gli impiegati del Governo riscuotono gelosamente. Proprio ultimamente si iniziava un movimento che aveva per scopo di togliere al clero parrocchiale la posizione che occupa, in quasi tutte le sue scuole, come amministratore. Sforzi furono fatti per porre le scuole in possesso delle autorità locali, oppure sotto la direzione di un funzionario che

sarebbe mallevadore dinnanzi al solo Governo. La condotta del Governo in questa importante questione è stata, secondo l'opinione di uno dei membri più distinti della gerarchia, « a un tempo dubbia, furba ed astuta » ; egli disse inoltre, che « siccome il paese è assolutamente di pensiero unanime rispetto a questa questione », sperava che gli economisti secolari e politici che negoziano e deliberano a favore degli interessi del tesoro britannico, piuttosto che favoreggiare l'educazione irlandese, non cercheranno di cambiare il nostro presente sistema di amministrazione scolare.

2. E pure anche col nostro presente sistema le cose sono lungi dall'essere soddisfacenti. Il presente segretario per l'Irlanda il signor Wyndham, benchè goda di buona rinomanza e ci manifesti sentimenti di simpatia nei suoi discorsi, fa in verità pochissimo per guarire i mali ch'egli professa vedere. Egli dice che l'Irlanda è troppo povera per dare un'educazione soddisfacente ai fanciulli del popolo. Perchè non sono i fanciulli dei poveri dell'Irlanda trattati ugualmente bene che i fanciulli delle scuole primarie d'Inghilterra e di Scozia? Egli dice anche che l'imperfezione del nostro sistema d'educazione è dovuta alla povertà dell'Irlanda, ma, nonostante questa povertà, egli ha in mano una somma di 240.000 lire sterline, riservata assolutamente per la sola educazione primaria irlandese; e con tutto ciò egli rifiuta di sborsarla per questo scopo. Vi è inoltre ogni anno una concessione addizionale di 185.000 lire sterline, le quali, secondo le parole del vescovo cattolico, sarebbero sufficienti per rimuovere praticamente tutte le imperfezioni materiali, delle quali ci lagnamo continuamente.

2. Il recente atto passato per l'educazione in Inghilterra dotò le scuole primarie d'Inghilterra di 1.500.000 lire sterline. L'Irlanda contribuisce più della sua porzione al fondo pubblico, dal quale proviene questa concessione; ed appunto per ciò quando l'atto fu accettato, l'Irlanda venne giudicata come avente diritto ad una concessione analoga di 185.000 lire sterline. Ma non ebbe mai nulla; così noi siamo costretti a contribuire denari pel mantenimento delle scuole in Inghilterra ed in Scozia, mentre a noi rifiutano un sussidio, il quale, mettendo da parte ogni altra questione, ci è legalmente dovuto. Il denaro che noi destiniamo all'educazione è in realtà tenuto in conto di garanzia contro qualsiasi perdita alla quale potrebbe essere esposto il Governo sotto l'operazione dell'atto d'acquisto delle proprietà. Tutte le persone autorevoli d'Irlanda, la Gerarchia, la Commissione locale, i membri del Parlamento, tutti hanno pregato con istanza il Governo di rimuovere questo torto che pesa su di noi; ma tutto riuscì vano. La sola risposta che otteniamo dal Ministro è che l'Irlanda è troppo povera per provvedere una buona educazione ai suoi figli! Meglio spendere quei denari a pro dei proprietari a fine di porli in

grado di vendere i loro poteri vantaggiosamente, ovvero spenderli a favore del collegio protestante della Trinità, per timore che quella istituzione, già arricchita col frutto delle passate spogliazioni della Chiesa Cattolica, non abbia da sopportare perdite cagionate dalla vendita delle proprietà colle quali è dotata. Quel denaro non sarebbe speso economicamente se venisse sborsato a pro delle scuole, pel mantenimento delle quali gli amministratori clericali sono considerati mallevadori e costretti a mantenerle a loro spese.

La questione dei suggeriti mutamenti rivoluzionari nell'amministrazione e direzione delle scuole primarie ha occupato l'attenzione dei vescovi e del popolo durante la maggior parte dell'anno. Il segretario per l'Irlanda, in un importante discorso, espresse il suo desiderio di abolire, se fosse possibile, la commissione nazionale e di sostituirla in vece un dipartimento governativo, come anche di scambiare il presente controllo amministrativo delle scuole fatto dal clero con una amministrazione formata dal consiglio della contea. Egli si disse persuaso che il tempo non è ancora venuto per operare un profondo ed intero mutamento, ma fece intravedere che il principio d'una riforma potrebbe farsi mediante l'organizzazione di scuole intermedie. Il significato di questa politica si accentuò ancor più fortemente pel tono, col quale ne parlarono i giornali, organi del Governo, commentando e criticando l'influenza del clero e della Chiesa sull'educazione e la prosperità del popolo. I vescovi d'Irlanda ebbero naturalmente conoscenza di questo fatto e immediatamente compilarono una dichiarazione sotto forma di protesta contro la politica tenebrosa e torbida del Governo. La lettura di questa protesta venne ordinata in tutte le chiese. La coordinazione dei metodi d'educazione è il pretesto che il Governo mette innanzi per scusare la sua condotta, ma la gerarchia vigilante ha sentore che il vero motivo della secolarizzazione, da capo a fondo, dell'educazione irlandese è di buttare il peso del mantenimento delle scuole, gravante sul tesoro imperiale, sulle spalle dei già angariati pagatori di tasse. I vescovi condannanti questa cospirazione dichiararono: « che l'educazione d'un paese dev'essere trattata come un insieme organico, nel quale tutte le parti costituenti devono naturalmente sostenersi ed aiutarsi l'una l'altra; ma non abbiamo altro che stupore per gli argomenti recati nei discorsi e nella condotta di quelli che insistono a conservare l'educazione del popolo irlandese nel suo presente stato di mutilamento e di debolezza. Il parlare al popolo cattolico d'Irlanda di un sistema di coordinazione nell'educazione, quando egli non possiede il beneficio di un'università per compire e perfezionare il suo sistema, può con verità paragonarsi ad una casa fabbricata senza tetto. Il cambiamento suggerito e proposto sarebbe soggetto a molte obiezioni da parte del popolo irlandese e da parte nostra rispetto alle que-

stioni di politica, di religione e d'educazione *; in seguito i vescovi dirigono un appello ai rappresentanti del parlamento di fare sforzi per tener lontane ingiustizie ancora più gravi.

E pure, nè anche la menoma parte di giustizia non ci fu mai assicurata da parte del parlamento imperiale, quando si ricorse ad appelli pacificatori diretti alla ragione ed alla giustizia. Non in questo modo l'O'Connell assicurò e protesce l'emancipazione cattolica, nè si ottennero così le leggi agrarie. Questi atti furono il frutto non della conciliazione, ma della violenza e dell'agitazione. Le leggi agrarie furono istituite per sollevare e togliere da una posizione che era divenuta intollerabile i proprietari, uomini di stirpe e di religione aliena, usciti dal popolo che nondimeno spesso opprimevano, e procurare loro in tal modo una ritirata onorevole. Più governi si succedettero in Inghilterra che concessero alla violenza ciò che negarono con persistenza al diritto ed alla giustizia. I vescovi ora sono persuasi che solo mediante la pressione e le proteste attive noi potremo assicurarci la parte di giustizia che ci è dovuta rispetto alla questione dell'educazione.

Se nel Governo d'Irlanda imperasse la giustizia, la questione dell'educazione universitaria sarebbe già sciolta da lungo tempo. Il primo ministro Signor Balfour ed il Signor Wyndham Ministro per l'Irlanda hanno, ambedue, non solo ammesso ma bensì dichiarato e proclamato la giustezza delle richieste degli irlandesi cattolici. Quando più frequenti furono le promesse, tanto più spesso ne seguì la non osservanza. Qualche mese fa venne sollevato grande interesse per la pubblicazione di una scrittura di Lord Dunraven, nella quale l'Autore proponeva la soluzione della questione dell'educazione mediante la nazionalizzazione del *Trinity College*, ossia l'università di Dublino. Tutti i mezzi possibili furono messi in opera per dare a questa lettera un carattere semi ufficiale e grande aspettativa fu destata nel pubblico. Il successo di questo capace uomo di Stato nell'affrettare e sollecitare la soluzione di una delle difficoltà più complesse del paese fece nascere la speranza ch'egli riuscirebbe ugualmente nel suo ultimo tentativo. Persino i vescovi furono indotti con mezzi quasi ufficiali a considerare questa proposta. Mentre il ministro irlandese bisbigliava false speranze ai cattolici d'Irlanda, egli pubblicava finalmente il suo ultimatum, nel quale dichiarava che l'esclusione dei cattolici dall'università doveva continuare fin tanto che il partito ultra protestante d'Irlanda fosse convertito alla tolleranza.

Se questo provvedimento verrà mantenuto, esso rappresenta di fatti una sentenza di perpetua esclusione. Si nega con ciò ai cattolici l'educazione, in un tempo quando l'educazione è riconosciuta e protetta in tutto il mondo civile, non solo come la condizione essenziale per

la prosperità nazionale, ma come condizione essenziale dell'esistenza nazionale. Il signor Balfour dichiarò una volta che se l'educazione universitaria venisse rifiutata dal Parlamento, gli argomenti favoreggianti l'unione dell'Irlanda con l'Inghilterra non potrebbero più esistere nè essere mantenuti. Ma egli, come capo del governo unionista, persiste ancora in tal rifiuto. Quando poi fu rinfacciata al sig. Wyndham la sua promessa non mantenuta, egli dichiarò di non avere mai fatto promesse, ma di avere soltanto espresso opinioni. « Son convinto, diss'egli, ed il Governo lo è ugualmente, che non abbiamo il diritto di violentare la disciplina dei partiti rispetto ad una questione di questo carattere. L'Irlanda ha bisogno di opportunità maggiore per l'educazione superiore, ma non potrà ottenerla finchè non esista un accordo sostanziale fra le parti interessate. » Questa risposta cagionò un sentimento di profondo risentimento in tutto il paese e fu considerata come un tradimento deliberato delle speranze fatte nascere dal Re e da' suoi ministri durante la sua visita in Irlanda, per scopi politici. Il popolo fu profondamente offeso da ciò che considerava come un tradimento ed uno scherno diretto ai loro capi spirituali. Naturalmente si sapeva che i Vescovi avevano dichiarato volere accettare le proposte che contenevano le basi di una soluzione favoreggiante il diritto dei cattolici; ed il Governo aveva riconosciuto la ragionevolezza delle loro richieste. Ma i nostri vescovi non stettero a lungo in silenzio. Il Vescovo O'Dwyer di Limerick in un discorso energico espose chiaramente i suoi sentimenti e quelli dei vescovi suoi colleghi rispetto alla politica del Governo. « Non vi è nulla di simile nel mondo, diss'egli, non vi è Governo che oserebbe agire in tal modo, salvo quello di un paese conquistato e privo di aiuti; ed aggiunse: noi vescovi cattolici che siamo i capi autentici del nostro popolo, in questa questione abbiamo concesso tutto quel che potevamo al pregiudizio protestante a fine di togliere di mezzo qualsiasi accusa che ci avrebbe potuto nuocere o negarci i pieni vantaggi dell'educazione pel nostro paese. Eppure, nonostante tutto ciò, troviamo in somma che l'opposizione non è ancora disarmata, ma piuttosto che le ostilità contro di noi sono tanto implacabili, quanto se fossimo nella pienissima affermazione dei nostri diritti cattolici. Ci mettiamo d'accordo per abbandonare la maggior parte dei nostri diritti e pretese, ma tutto è inutile. Quelli che ci fanno opposizione non sono mai stati sinceri. Le loro obiezioni non sono rivolte contro i nostri principii, ma contro noi stessi. Il vecchio sangue della conquista corre nelle loro vene ed è loro odioso di vedere irlandesi cattolici che furono calpestati per secoli dai loro antenati e da loro stessi affermare praticamente ed in realtà la loro uguaglianza davanti alla legge del paese. Questo è ancora un paese conquistato dai protestanti, appartiene a loro, ed essi lo vogliono sfruttare pel loro interesse. Eppure

essi sono un pugno d'uomini, mentre noi siamo una nazione. Lo strepito e le violenze di questo pugno di fanatici contano molto più, innanzi al Governo inglese, che i diritti ed i bisogni d'un'intera nazione. » Sua Eminenza il Cardinale Logue che presiedeva la riunione, nella quale questo discorso fu pronunciato, disse: « Questo è più d'un discorso; è un grido di guerra; ci ha fatto sentire la nostra degradazione, e se noi siamo uomini di polso non staremo più a lungo sotto quest'onta. Noi ci dobbiamo organizzare ed agitare con tutti i mezzi di cui disponiamo; dobbiamo mostrarci indignati contro questo mal governo della patria. In questa sola politica risiede il successo e la vittoria. »

3. Una nuova difficoltà fu ultimamente sollevata rispetto alla istituzione protestante del *Trinity College*, della quale il partito anticattolico spera cavar profitto per indebolire la forza e la tensione della condizione presente. « Questo collegio, dicono i vescovi, benchè non settario in teoria, è protestante nel suo insegnamento, nel suo governo, nella sua tradizione, nello stesso ambiente. Un certo numero dei suoi uomini più illustri e cospicui si millantavano, ultimamente, che il collegio è protestante ed espressero l'augurio di vederlo sempre mantenersi tale. Non è un istituto adatto a cattolici leali, essi non possono frequentare le sue sale di studio senza incorrere il più grave danno e pregiudizio per la loro fede, che è la più grande benedizione e il loro più caro tesoro ». Un mercante protestante occupante un'alta posizione sociale e sostenitore del Governo, al quale spera di rendersi gradito, ha ultimamente offerto posti gratuiti nelle scuole, donativi e premi in gran numero ai giovani cattolici che già si distinsero passando i loro primi esami e che vanno a *Trinity College* per continuare e terminare i loro studii superiori. I vescovi cattolici pronunziarono discorsi energici per condannare questa perfida proposta, che non può esser considerata altrimenti che come un tranello per corrompere l'educazione e tentare i migliori studenti della gioventù cattolica a frequentare questa istituzione, anche a dispetto dei consigli e degli ammonimenti dei loro vescovi, essendo il detto collegio contrario ed ostile a tutto ciò che i cattolici hanno di più caro. In questa proposta non si faceva il minimo cenno che indicasse un mutamento, sia nell'insegnamento tutto protestante, sia nel governo o nell'ambiente. Nessuna concessione a favore della coscienza nazionale che in tutti questi lunghi anni indusse il popolo a fare un gran sacrificio nazionale il più grande che una nazione possa fare. In tutti questi anni la gioventù irlandese cattolica rinunziò, per amore della coscienza, al gran privilegio dell'educazione universitaria. Essa ha realizzato pienamente l'importanza del sacrificio che adempiva per amore del paese e pel bene proprio. I giovani irlandesi cattolici videro occupare da stranieri i posti, ai quali prima di

ogni altro avevano il diritto di competere. Il loro paese rimase indietro nella gara per concorrere alla prosperità nazionale, poichè ignoranza nazionale equivale a debolezza e povertà nazionale; ma nonostante tutto ciò, essi allora compirono il sacrificio per amore della propria fede e della propria coscienza. Ed ora, obbedendo di nuovo all'appello dei loro vescovi, respingeranno con isdegno l'offerta di donativi pecuniari, come i loro padri respinsero, nel passato, altre simili corruzioni.

Nessun vero cattolico le accetterà, ma se ve ne sono di quelli tanto deboli da esserne adescati, i loro concittadini non dimenticheranno mai la loro codardia in questa crisi che attraversa la nostra lotta per l'uguaglianza dell'educazione. Nessuna meraviglia perciò che i vescovi siano in seria rivolta contro la duplicità e la furberia, colle quali sono stati trattati dal Governo. Che meraviglia ch'essi abbiano perso fiducia nei discorsi di pacificazione e nelle promesse speciose fatte per non essere mai mantenute? Essi sono ormai certi e risoluti che nella lotta energica riposa l'unica speranza di giustizia.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. Il Presidente signor Roosevelt contro i sindacati. In favore dei negri e degl'indiani. — 2. Il martire P. Isacco Jogues. — 3. L'unione nazionale dei giovani cattolici. — 4. Le tasse sugli stabili della Chiesa cattolica nello Stato dell'Ohio. — 5. Statistiche dei cattolici negli Stati Uniti e colonie. — 6. Tentativi per reprimere il divorzio. — 7. La povertà agli Stati Uniti. — 8. Guasto morale e civile negli Stati.

1. Il Presidente signor Roosevelt ha assunto nel suo Governo un'attitudine quasi eccezionale nella storia degli Stati Uniti. Benchè eletto come candidato del partito repubblicano, i capi del quale sono, come tutti sanno, i protettori dei grandi *trusts* e dei monopoli, egli si è fatto arditamente ed apertamente oppositore risoluto della loro politica. Egli ha impreso in particolare a difendere i diritti e gli interessi del popolo contro l'influsso illecito che le strade ferrate esercitano sul commercio del paese e mediante il quale esse favoriscono i grandi monopoli e le grandi città a detrimento degli affari privati e delle città più piccole. Il Presidente fa tutti gli sforzi in suo potere per ottenere dal Congresso una legge, lo scopo della quale dovrebbe essere di accrescere i poteri e le facoltà della Commissione del commercio per l'interno dello Stato e di regolare le tariffe di trasporto. I capi democratici sostengono con sollecitudine questo disegno, ma nel Senato una forte maggioranza vi si oppone di modo che nessun provvedimento definitivo sarà adottato su questo punto, almeno per il momento. Tuttavia una corrente favorevole da parte del popolo diventa ogni giorno più potente.

Il Presidente ha anche parlato apertamente contro il cattivo trat-

tamento inflitto ai Negri in questo paese. In un discorso ch'egli pronunziò ultimamente a Nuova York parlò a favore della lealtà e della giustizia, colla quale si deve trattare quella stirpe troppo calpestate, e affermò che nessun diritto si dovrebbe negare a persona alcuna a cagione della differenza di stirpe. Un tale parlare fu opportuno ed era necessario, poichè il pregiudizio contro il Negro è sempre stato fortissimo in questo paese ed ora va aumentando.

Lo stesso spirito di lealtà è stato nuovamente manifestato dal presidente Roosevelt a favore degli indiani, ed in tal modo che interessa anche le nostre missioni cattoliche. Quando il signor Grant fu presidente, molti contratti furono fatti dal Governo con varie sette religiose, le scuole delle quali furono per conseguenza mantenute coi denari pubblici, votati dal Congresso anno per anno. Siccome i cattolici avevano più scuole delle altre religioni, i protestanti divennero gelosi di noi e durante l'eccitamento dell'*American Protestant Alliance* il Congresso risolvette di sospendere, dopo l'anno 1899, qualsiasi concessione dei denari pubblici a tutte le scuole religiose degli Indiani. Perciò le nostre missioni ebbero grandemente a soffrire. Ma in questi ultimi due anni furono un po' compensate dai soccorsi ed aiuti ricevuti, a richiesta di varie tribù indiane, d'una parte dei fondi che appartengono agl'indiani stessi e che sono amministrati in loro favore dal Governo degli Stati Uniti. In questo modo quasi 100.000 dollari sono stati distribuiti alle scuole delle nostre Missioni. Questo denaro non è dato nè dallo Stato, nè dal popolo degli Stati Uniti: non è danaro preso dai fondi pubblici, ma è proprietà privata di varie tribù indiane ed a loro appartiene per via di contratti fatti in iscambio delle terre ch'essi hanno venduto al Governo degli Stati Uniti. Il Presidente ha dichiarato, per consiglio ed avviso del procuratore generale, essere legalmente e moralmente giusto che il desiderio degli indiani, rispetto al modo onde spendere il proprio denaro, sia rispettato. Se essi vogliono che una parte di questi fondi sia consacrata all'educazione dei loro figliuoli, la loro volontà dev'essere compiuta ed è infatti ciò che si sta facendo. In questo modo abbiamo conseguita almeno una piccola parte di giustizia.

2. Sforzi energici furono fatti ultimamente nello Stato di Nuova York per raccogliere fondi a fine di fabbricare una scuola indiana missionaria presso Orangeville, nello Stato di Nuova York nel luogo stesso dove l'eroico missionario Isacco Jogues faticò con tanto zelo e morì in mezzo ai tormenti più atroci inflittigli dagli indiani per la cui conversione egli sacrificò la vita. Ad una riunione tenutasi nell'aula del Carnegie, per promuovere quest'importante disegno, il Padre Thomas I. Campbell S. I. fu il principale oratore. Alla fine della sua eloquente conferenza, l'Arcivescovo Farley si alzò e pronunziò la frase seguente assai significativa: « Io non esito a dare

al padre Jogues il nome di primo martire dello Stato di Nuova York ». Queste parole sono incoraggianti per quelli che da molti anni lavorano con zelo alla beatificazione del santo missionario.

3. Si stanno già facendo preparativi per la 31^{ma} riunione annuale dell'Unione nazionale dei giovani cattolici che si terrà quest'estate ad Albany nello Stato di Nuova York. L'opera e lo scopo principale di quest'unione è d'organizzare società di questi giovani e d'istituire biblioteche e sale di lettura. In genere, lo scopo di quest'opera è un po' simile a quello dell'Associazione dei giovani cristiani, e la principale distinzione fra queste due associazioni consiste in ciò che quest'ultima esercita il suo influsso in una o più grandi società nelle diverse città dell'Unione americana, mentre lo scopo propostosi dall'Unione nazionale dei giovani cattolici è quello d'organizzare un gran numero di società più piccole nelle città e nei villaggi, procurando « clubs » ai giovani ed ai ragazzi a casa loro, senza ch'essi siano costretti di uscire di casa per andare al club situato qualche volta alla parte opposta della città, potendo essi nella passeggiata incontrare tentazioni gravi e superiori alla loro età.

4. Nello Stato dell'Ohio una recente sentenza della Corte delle Cause Civili esenta dalle tasse tutte le proprietà usate per scopi e bisogni della Chiesa cattolica. Considerando che la Chiesa cattolica è un'istituzione di pura carità entro l'interpretazione della costituzione dello Stato, il giudice signor Evans presentò una sentenza motivata, nella quale mostrò che la tassazione, tentata dagli impiegati governativi sulle case dei preti, dei vescovi, delle suore, degli insegnanti laici, sul vecchio cimitero cattolico e sulle proprietà di altre chiese, salvo la cattedrale e le scuole parrocchiali già esenti, non potrebb'essere sostenuta dai tribunali, come contraria ai diritti costituzionali. Nella sentenza dell'Evans sono comprese una levata di tasse di 30,000 dollari ed una proprietà valutata a mezzo milione. Questa determinazione e sentenza del giudice Evans sono il frutto di sei anni di discussione dinanzi ai tribunali.

5. Secondo le statistiche riportate dal *Wiltzius Catholic Directory* pel 1905 vi sono negli Stati Uniti, e nelle isole da loro possedute, 22,127,354 cattolici. La popolazione cattolica delle isole Filippine è di 7,058,699; quella di Porto Rico di 1,000,000; quella di Hawaii di 30,000. Quest'è la prima volta che il censimento cattolico ufficiale delle Filippine viene pubblicato. La popolazione cattolica delle Filippine è divisa in 5 diocesi, nel modo seguente: l'arcidiocesi di Manila con 1,890,826; quella di Jaro 1,331,194; quella di Vigan 990,000; quella di Camarines 700,000; quella di Cebu 2,145,679. Come si vede, le diocesi di Manila, di Jaro e Cebu sono molto più grandi di ogni altra degli Stati Uniti continentali. Il numero dei sacerdoti e delle chiese, per una così grande popolazione, è in para-

gone piccolo. L'arcidiocesi di Manila ha 424 sacerdoti, quella di Jaro 106, di Vigan 110, di Camerines 107, di Cebu 188. Manila ha 262 chiese, Jaro 192, Vigan 172, Camerines 124, Cebu 848. La provincia di Cebu comprende le isole Ladrone. Le statistiche dell'anno 1904 danno un totale di cattolici negli Stati Uniti continentali di 11,887,317, con un aumento sull'anno precedente di 575,476.

6. Sforzi veramente serii si vanno facendo per reprimere il male del divorzio. Per esempio, il 10 febbraio, un provvedimento fu presentato al Congresso dal deputato Morrell di Pennsylvania che proibiva la nomina a qualsiasi ufficio posto sotto il Governo Federale, di persone d'ambidue i sessi divorziati per ragioni estranee a quella mentovata dalla Bibbia. Un altro provvedimento stabilisce, che, se dopo aver ottenuto un impiego, persone d'ambidue i sessi divorziano per ragioni, istigate, sia dall'uomo sia dalla donna, estranee a quella mentovata dalla Bibbia, il posto occupato diverrà immediatamente vacante.

7. Mentre questo paese è, sotto molti rispetti, il più ricco del mondo, una parte considerevole della sua popolazione soffre presentemente di fame, di freddo, di altri mali cagionati dalla più crudele povertà. Questo stato di cose è descritto con precisione dal signor Roberts Hunter, statistico eminente e lavoratore sperimentato in questo genere di cose ch'egli ha studiato per dieci anni a Nuova York, Chicago, Londra ed altre grandi città. In un libro da lui pubblicato recentemente sulla « Povertà », dice che una stima approssimativa e prudente della povertà negli Stati Uniti ci mostra circa dieci milioni di persone che sono povere, ovvero sui confini della povertà; e questi numeri rappresenterebbero, una persona su otto della popolazione. Di questi dieci milioni di persone, più di quattro sono mantenute con sussidii dati dal pubblico. Per esempio, nel 1903, nella città di Nuova York più di 60.000 persone furono espulse dalle loro case perchè non pagavano il fitto. A Nuova York, un morto su dieci è seppellito a spese pubbliche nel « campo dei poveri ». In quella città ed in altri centri industriali il numero di quelli che sono nella più stretta povertà, è raramente al di sotto di un quarto della intera popolazione. Questi numeri sono confermati dal giornale di Nuova York « *The Independent* » di alta autorità in fatto di statistiche. Il quale anche afferma che migliaia di fanciulli che frequentano le scuole a Nuova York sono generalmente in uno stato da fare compassione e non sono provvisti, nè di nutrimento nè degli altri agi della vita.

8. Mentre la povertà aumenta fra il popolo, il delitto cresce ancora più in modo spaventevole. Il periodico « *Mc Clure* » fa osservare nel suo numero dello scorso dicembre che i delitti e gli omicidii, ch'egli considera come la prova palpabile della licenza che regna nel paese, mentre erano nel 1881 di 25 su ogni milione, furono nel 1897,

di 112 per milione. Ma intanto il numero di persone giustiziate per questi delitti ha diminuito in proporzione dell'aumento; poichè mentre nel 1881 si ebbe una condanna a morte per ogni 14 delitti, nel 1903 ve ne fu una per ogni 22. Si nota anche che questi delitti non sono tanto compiuti dagli stranieri residenti in America, quanto dagli indigeni stessi, poichè in certi Stati dove il sangue americano è rimasto puro, senza nessuna mescolanza straniera, come nel Kentucky per esempio, i delitti di sangue sono più frequenti.

Quali sono le cause di tutta questa licenza ed in particolare di questa mancanza di giustizia, mancanza grave, commessa dal paese, non punendo nè reprimendo il delitto? Il periodico « *Mc Clure* » l'attribuisce principalmente al fatto che in una parte estesa degli Stati Uniti il Governo è in mano di una oligarchia corrotta, scelta ed eletta al Governo, non perchè ben adatta all'adempimento dei suoi doveri, ma per altre ragioni, fra le quali spesso la principale è lo scopo ben definito di derubare il popolo. Egli divide quest'oligarchia corrotta in tre classi: 1° i tenitori di saloni, i giuocatori e quelli che s'impegnano in affari degradanti; 2° gli appaltatori, i banchieri, i capitalisti ed altri che ricevono franchigie e denari altrui a miglior mercato colla corruttela che col farne legittimo acquisto; 3° gli uomini politici che cercano ed accettano impieghi coll'aiuto ed appoggio delle altre classi. Queste classi corrotte si mettono sempre d'accordo per nominare ed eleggere uomini che non s'impegnano a mettere le leggi in esecuzione. Le dette classi sono formate da Governatori di Stati, legislatori, sindaci, consiglieri municipali, associazioni di uomini stretti insieme per derubare il loro prossimo, membri della giuria ecc. Il rimedio proposto dallo scrittore è operar in modo che la giustizia e la virtù diventino, con l'amore disinteressato per la patria, la passione del popolo. Ma questo ideale ancora bambino non ha forza capace di lottare col delitto giganteggiante.

Un altro rimedio contro l'estensione della licenza in questo paese fu proposto e risoluto il 15 febbraio a Boston (Mass), nella terza riunione annuale dell'associazione per l'educazione religiosa. I suoi membri, che non sono cattolici, discussero seriamente la questione del « posto da darsi alla istruzione religiosa nella educazione »: Risolverono che l'insegnamento religioso dovrebbe essere introdotto nelle scuole pubbliche, e che per questo scopo si dovrebbe stampare un libro ad uso degli alunni delle varie classi. Il libro dovrebbe contenere una scelta di brani della Santa Scrittura giudicati più adatti ai fanciulli, prescindendo affatto dalla setta o chiesa alla quale appartengono i genitori loro. Sarà molto difficile trovare brani di Sacra Scrittura che possano convenire ai membri delle cento e più sette protestanti ed ai genitori che non hanno religione alcuna. I cattolici, naturalmente, non potranno usare la bibbia protestante. Anche se

una tale edizione venisse compilata farebbe pochissimo bene, specialmente perchè molti insegnanti sono agnostici. Tuttavia questo movimento mostra che il bisogno di religione nell'educazione principia a farsi sentire e ad essere apprezzato.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche (Società Reale di Napoli) vol. XXXV. Napoli, tip. della R. Università, 1905, 8°, 528 p. — Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia suddetta dal Gennaio al Dic. 1903, 8°, 128 p. — Idem Gennaio-Dicembre 1904, 8°, 112 p. Ivi.

Bazzanella G. parroco Decano di Strigno (Austria). *Manuale d'ufficio per il clero curato*. 3ª ediz. italiana, riveduta ed ampliata. Trento, Monauni, 1905, 8°, XXIV-1108 p. Corone 8. Cfr. *Civ. Catt.* XIV, 4 (1889) 340.

Cappellazzi A., sac. *Sociologia umana. (Pubbl. di scienze sociali cattoliche e discipline affini, n. 23)*. Siena, S. Bernardino, 1905, 16°, VI-316 p. L. 2,50.

Catechismo (Piccolo) illustrato con similitudini ed esempi. Milano, S. Giuseppe, 1905, 16°, 136 p. L. 0,50.

Courbet P. *La superiorità del cristianesimo*. Sguardo su le religioni comparate. (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1905, 16°, 64 p. L. 0,60.

Dal Canton M. *Diritto canonico*. Torino, Tedeschi, 1905, 8°, 292 p. L. 5,00.

De Marchi A., can. *La congregazione di carità di Vicenza*. Istituti ed opere pie da essa amministrate. Cenni storici. Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1905, XXXII-96 p. L. 1,50.

Ferrerer G. B., S. J. *La morte reale e la morte apparente in relazione ai santi sacramenti*. Studio fisiologico teologico già pubblicato nella rivista « Razón y Fe » Trad. italiana sulla 3ª ed. spagnuola per cura del sac. dott. G. B. GENESSE, con note dello stesso. Roma, tip. salesiana, 1905, 8°, XII-72 p. L. 1,00.

Gaudeau B. *L'Église et l'État laïque. Séparation ou accord?* Paris, Lethielleux, 16°, 128 p. L. 1,00.

Huber M., S. J. *La coltura dell'ascetica per il clero*. Milano, Scuola tip. salesiana, 1905, 16°, 192 p.

Joly E. *Santa Teresa (1515-1582)*. Trad. italiana della 4ª ediz. francese. (*I Santi*). Roma, Desclée, 1905, 16°, 236 p. L. 2,00.

Latessa G., arcipr. *La società nelle teorie del cristianesimo e del socialismo*. Caserta, tip. sociale, 1904-05, 8°, 64; 64 p.

Le Hardy G. *Histoire de Nazareth et de ses sanctuaires. Étude chronologique des documents*. Paris, Lecoffre, 1905, 16°, XVI-338 p. F. 2,50.

Meinertz Max. *Der Jakobusbrief und sein Verfasser in Schrift und Ueberlieferung. (Bibl. Studien. X, 1-3)*. Freiburg i. Br., Herder, 1905, 8°, XVI-324 p. M. 7,00.

Mezzo secolo di vita della Unione tipografica editrice torinese (già ditta Pomba e C.) 1855-1905. Torino, 1905, LXXVI-394 p. L. 5,00.

Minocchi S. *I Salmi tradotti dal testo originale e commentati*. 2^a ed. Roma, Pustet, 1905, 16°, XXXII-448 p. L. 4,50. Cfr. *Civ. Catt.* XVI, 5 (1896) 82.

Monumenta ignatiana. Series prima. *Epistolae et instructiones*. Tom. II. Fasc. IV. (*Mon. hist. Soc. Jesu*). Madrid, Rodeles, 8°, p. 481-640.

Muñoz Antonio. *Iconografia della Madonna*. Studio delle rappresentazioni della Vergine nei monumenti artistici d' Oriente e d' Occidente. Firenze, Alfani e Venturi, 1905, 8°, 221 p., fig. 153, L. 5,00.

Pargoire J., Ag. *L'Église byzantine de 527 a 847*. (*Bibl. de l'enseignement de l'histoire ecclésiastique*). Paris, Lecoffre, 1905, 16°, XXVIII-408 p. Fr. 3,50.

Raciti Romeo V., can. *Nyssa*. Appunti di storia antica (Estr. *Rendiconti e Memorie della R. Accademia dei Zelanti*. 1903-1904). Acireale, tip. orario delle ferrovie, 1905, 8°, XXXVI p.

Steele R. *Metaphysica fratris Rogeri O. F. M. de vicis contractis in studio Theologie. (Opera hactenus inedita Rogeri Baconi.* Fasc. I). London, Moring, 8°, VIII, 56 p.

Strazzulla V. *I Persiani di Eschilo ed il nome di Timoteo, volgarizzati in prosa con introduzione storica*. Messina, Principato, 1904, 16°, LXX-50 p. L. 2,50.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: Varietà. — CASOLI V. *I sifilografi modenesi del sec. XVI* (A. Fontana — A. Scanaroli — N. Macchelli — G. Falloppi). Modena, Bassi, 1905, 8°, 38 p. — GIUSTINIANI G., arciv. di Sorrento. *La disistima delle scienze metafisiche di fronte al progresso delle scienze sperimentali*. Napoli, Pansini, 1905, 16°, 20 p. — JUBARU F.; S. I. *Le Magnificat expression réelle de l'âme de Marie*. Revendication critique contro M. Loisy et autres. Rome, Desclée, 1905, 8°, 32 p. — **STATUTO E REGOLAMENTO della cassa rurale « Leone XIII » fondata il 6 gennaio 1904 nella insigne collegiata parrocchiale S. Antonio di Padova in Agira**. Nicosia, Unione tip., 1905, 16°, 38 p.

Att' dell'episcopato. — GUIASOLA Y MENÉNDEZ V., obispo de Madrid-Alcalá. *La autoridad de la Iglesia*. Carta pastoral. Madrid, imp. del asilo de huérfanos, 1905, 8°, 54 p. — NAKIĆ F. F., vescovo di Spalato e Macarsca una volta di Salona. *Lettera pastorale per la Quaresima 1905*, 16°, 38 p. — RICCIARDI G., vescovo di Nardò. *Sull'unità e sulla conformità dei fedeli nell'azione cattolica*. Lettera pastorale. Taranto, Martucci, 1905, 8°, 18 p.

Eloquenza sacra. — CALDERONI G., can. *Vade mecum del predicatore per monasteri, educandati, pie unioni ecc.* Roma, Desclée, 1905, 8°, 144 p. L. 1,75. — MENINI R., arciv. in Sofia. *Brevi discorsi sopra la perfezione cristiana per le pie unioni, istituti e collegi nei giorni di ritiro, tridui e novene*. Verona, Cinquetti, 1905, 16°, 304 p. L. 2.

Agiografia. — COCCHI A. *San Romolo vescovo di Fiesole*. Storia e leggenda. Firenze, tip. domenicana, 1905, 8°, 46 p. — GERMAIN A. *Le bienheureux J. B. Vianney, tertiaire de Saint François*. (*Nouvelle biblioth. franciscaine*, I. sér. 15). Paris, Poussielgue, 1905, 16°, 212 p. — LETTERA G. A., sac. *Compendio storico della vita di S. Elpidio vescovo di Atella antica città della Campania, fondatore e patrono del comune di Santarpino*. Opera postuma. Aversa, Fabozzi, 1904, 16°, 72 p. L. 1.

Ascetica. — BALOSSI D., sac. *Gesù Cristo guida del sacerdote sulla via dei dolori*. Esercizio della « Via Crucis » per gli ecclesiastici. Milano, Boniardi-Pogliani, 1905, 24°, 38 p. L. 0,25. — BOUFFIER G., S. I. *Elevarzioni dell'amore e del cuore di N. S. Gesù Cristo*. Prima traduzione italiana del sac. EMILIO PASTORE. Avignone, Aubanel, 1905, 24°. XVI-304 p. Fr. 1,75.

Memorie. — MORABITO G., vescovo di Mileto. *Orazione funebre pel barone Filippo Taccone Gallucci*. Reggio Calabria, Morello, 1905, 4°, 32 p. — **OMAGGIO a mons. Benedetto Lorenzelli, del seminario decanale di Lucca**. Lucca, Baroni, 1905, 8°. — SILEONETTI A., sac. *La scienza e lo spirito della religione nella scuola moderna*. Conferenza commemorativa dell'opera di mons. Alessi. Biella, G. Amosso, 1905, 8°, 23 p.

Poesie. — BALDUCCI A., O. P. *Mariana Lira*. 1904. Firenze, libr. domenicana, 24°, 88 p. L. 1.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE X

LITTERAE ENCYCLICAE

AD SACROS VNIVERSI CATHOLICI ORBIS ANTISTITES

DE

CHRISTIANA DOCTRINA TRADENDA

VENERABILIBVS FRATRIBVS

PATRIARCHIS PRIMATIBVS ARCHIEPISCOPIBVS EPISCOPIBVS

ALIISQVE LOCORVM ORDINARIIS

CVM APOSTOLICA SEDE

PACEM ET COMMVNIONEM HABENTIBVS

PIVS PP. X.

VENERABILES FRATRES

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Acerbo nimis ac difficili tempore ad supremi pastoris munus, in universum Christi gregem gerendum, arcanum Dei consilium tenuitatem Nostram evexit. Inimicus namque homo sic gregem ipsum iam diu obambulat vaferriamque insidiatur astutia, ut nunc vel maxime illud factum esse videatur, quod senioribus Ecclesiae Ephesi praeuntiabat Apostolus: *Ego scio quoniam intrabunt... lupi rapaces in*

In troppo ingrati e difficili tempi le disposizioni arcane della Provvidenza divina hanno sollevato la Nostra pochezza all'ufficio di Pastore supremo dell'universo gregge di Gesù Cristo. L'uomo inimico già da lunga stagione si aggira intorno a questo gregge, e lo va così insidiando con sottilissima astuzia, che or più che mai sembra verificato ciò che l'Apostolo prediceva ai maggiorenti della Chiesa di Efeso: *Io so che entreranno fra voi lupi rapaci che non perdono-*

vos, non parcentes gregi ¹. — Cuius quidem religiosae rei inclinationis, quicumque adhuc divinae gloriae studio feruntur, causas rationesque inquirunt; quas dum alii alias afferunt, diversas, pro sua quisque sententia, ad Dei regnum in hisce terris tutandum restituendumque sequuntur vias. Nobis, Venerabiles Fratres, quamvis cetera non respuamus, iis maxime assentiendum videtur, quorum iudicio et praesens animorum remissio ac veluti imbecillitas, quaeque inde gravissima oriuntur mala, ex divinarum ignoratione rerum praecipue sunt repetenda. Congruit id plane cum eo, quod Deus ipse per Oseam prophetam dixit:... *Et non est scientia Dei in terra. Maledictum, et mendacium, et homicidium, et furtum, et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit. Propter hoc lugebit terra, et infirmabitur omnis, qui habitat in ea* ².

Et re quidem vera, aetate hac nostra esse quamplurimos in christiano populo, qui in summa ignoratione eorum versentur, quae ad salutem aeternam nosse oportet, communes, eaeque proh dolor! non iniustae, sunt quaerimoniae —

ranno all'ovile. — Del quale religioso decadimento coloro, che nutrono tuttora zelo della gloria di Dio, vanno indagando le ragioni e le cause; e mentre altri altre ne assegnano, conforme all'opinar di ciascuno, diverse son le vie che seguono per tutelare e ristabilire il regno di Dio sulla terra. A Noi, Venerabili Fratelli, checchè sia di altre cagioni, sembra di preferenza dover convenire con coloro che la radice precipua dell'odierno rilassamento e quasi insensibilità degli animi, e dei gravissimi mali che quindi si derivano, ripongono nell'ignoranza delle cose divine. Il che risponde pienamente a quello che Dio stesso affermò pel profeta Osea: ... *E non è scienza di Dio sulla terra. La maledizione, la menzogna, e l'omicidio, e il furto, e l'adulterio dilagarono, e il sangue toccò il sangue. Perciò piangerà la terra e verrà meno chiunque abita in essa.*

E che infatti fra i cristiani dei nostri giorni sieno moltissimi quelli i quali vivono in una estrema ignoranza delle cose necessarie a sapersi per la eterna salute, è lamento oggimai comune, e pur-

¹ Act. XX, 29. — ² Os. IV, 1 ss.

Quum vero christianum dicimus populum, non plebem tantum aut sequioris coetus homines significamus qui saepe numero aliquam ignorantiae excusationem ex eo admittunt, quod immitium dominorum imperio cum pareant, vix sibi suisque temporibus servire queunt: sed illos etiam et maxime, qui etsi ingenio cultuque non carent, profana quidem eruditione affatim pollent, ad religionem tamen quod attinet, temere omnino atque imprudenter vivunt. Difficile dictu est quam crassis hi saepe tenebris obvolvantur; quodque magis dolendum est in iis tranquille iacent! De summo rerum omnium auctore ac moderatore Deo, de christianae fidei sapientia nulla fere ipsis cogitatio. Hinc vero nec de Verbi Dei incarnatione, nec de perfecta ab ipso humani generis restauratione quidquam norunt; nihil de Gratia, quae potissimum est adiumentum ad aeternorum adeptionem, nihil de sacrificio augusto aut de Sacramentis, quibus gratiam ipsam assequimur ac retinemus. Peccato autem quid nequitiae insit quid turpitudinis nullo pacto aestimatur; unde nec eius vitandi nec deponendi sollicitudo ulla: sicque ad

tropo! lamento giustissimo. E quando diciamo fra i cristiani, non intendiamo solamente della plebe o di persone di ceto inferiore, seussabili talvolta, perchè, soggetti al comando d'inumani padroni, appena è che abbian agio di pensare a sè ed ai propri vantaggi: ma altresì e soprattutto di coloro, che pur non mancando d'ingegno e di coltura, mentre delle profane cose sono conoscentissimi, vivono spensierati e come a caso in ordine alla religione. Può dirsi appena di quali profonde tenebre questi tali sien circondati; e ciò che più accuora, tranquillamente vi si mantengono! Niun pensiero quasi sorge loro di Dio autore e moderatore dell'universo e di quanto insegna la Fede cristiana. E conseguentemente, sono cose affatto ignote per essi e l'Incarnazione del Verbo di Dio, e l'Opera di rendenzione dell'uman genere da lui compiuta; e la Grazia che è pur il mezzo precipuo pel conseguimento dei beni eterni, e il santo Sacrificio e i Sacramenti, pei quali la detta grazia si acquista e conserva. Nulla poi apprezzano la malizia e turpitudine del peccato, e quindi non hanno affatto pensiero di evitarlo o di liberarsene; e così si giunge al giorno supremo, talchè il ministro di Dio, acciò

supremum usque diem venit, ut sacerdos, ne spes absit salutis, extrema agentium animam momenta, quae fovendae maximae caritati in Deum impendi oporteret, edocendo summatim religionem tribuat: si tamen, quod fere usuvenit, usque adeo culpabili ignorantia moriens non laboret ut et sacerdotis operam supervacaneam arbitretur et, minime placato Deo, tremendam aeternitatis viam securo animo ingrediendam putet. Unde merito scripsit Benedictus XIV decessor Noster: *Illud affirmamus, magna eorum partem, qui aeternis suppliciis damnantur, eam calamitatem perpetuo subire ob ignorantiam mysteriorum fidei, quae scire et credere necessario debent, ut inter electos cooptentur*¹.

Haec quum ita sint, Venerabiles Fratres, quid quaeso mirabimur, si tanta sit modo inque dies augetur, non inter barbaras inquam nationes, sed in ipsis gentibus quae christiano nomine feruntur, corruptela morum et consuetudinum depravatio? Paulus quidem apostolus ad Ephesios scribens haec edicebat: *Fornicatio autem, et omnis immun-*

non manchi una qualche speranza di salute, è costretto ad usare dei momenti estremi, che dovrebbero tutti impiegarsi nel fomentare la carità verso Dio, nel dare una sommaria istruzione delle cose indispensabili a salute; se pure, ciò che sovente interviene, l'infermo non sia talmente schiavo di colpevole ignoranza, da credere superflua l'opera del sacerdote, e senza riconciliarsi con Dio, affronti tranquillo il viaggio tremendo dell'eternità. Onde è che il Nostro predecessore Benedetto XIV giustamente scrisse: *Questo asseveriamo, che la maggior parte di coloro, che son dannati agli eterni supplizi, incontrano quella perpetua sventura per ignoranza dei misteri della fede che necessariamente si debbono sapere e credere per essere ascritti fra gli eletti.*

Ciò posto, Venerabili Fratelli, qual meraviglia che si veda oggi nel mondo, e non già diciamo fra i barbari, ma in mezzo alle nazioni cristiane, e cresca ogni giorno più la corruttela dei costumi e la depravazione delle abitudini? Intimava l'Apostolo scrivendo agli Efesi: *La fornicazione poi ed ogni immondezza, o l'avarizia, neppur*

¹ *Instit.* XXVI, 18.

ditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos; aut turpitude, aut stultiloquium ¹. At vero sanctiloquiae huic ac pudori cupiditatum moderatori divinarum rerum sapientiae fundamentum posuit: *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis: non quasi insipientes, sed ut sapientes... Propterea nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quae sit voluntas Dei* ².

Et plane id merito. Voluntas namque hominis inditum ab ipso auctore Deo honesti rectique amorem, quo in bonum non adumbratum sed sincerum veluti rapiebatur, vix retinet adhuc. Corruptela primaevae labis depravata, ac Dei factoris sui quasi oblita, eo affectum omnem convertit ut diligit vanitatem et quaerat mendacium. Erranti igitur pravisque obcaecatae cupiditatibus voluntati duce opus est qui monstret viam, ut male desertas repetat iustitiae semitas. Dux autem, non aliunde quesitus, sed a natura comparatus, mens ipsa est: quae si germana careat luce, divinarum nempe rerum notitia, illud habebitur, quod coecus coeco

si nomini fra voi, come si addice ai santi: o la turpitudine, o lo stultiloquio. Ma egli a fondamento di questa santità e del pudore, che infrena le passioni, poneva la sapienza soprannaturale: Guardate dunque, o fratelli, come dobbiate camminar cautamente non quasi stolti, ma come sapienti. Perciò non vogliate essere spensierati, ma intendete bene quale sia la volontà di Dio.

E ciò con ragione. Infatti la volontà umana conserva appena alcun che di quell'amore dell'onesto e del retto, che Dio creatore le infuse e che quasi la trascinava al bene non apparente ma verace. Depravata per la corruzione della colpa primiera, e pressochè dimentica di Dio suo autore, gli affetti suoi rivolge quasi tutti all'amore della vanità e alla ricerca del mendacio. — Fa quindi mestieri a questa volontà fuorviata ed accecata dalle perverse passioni, assegnare una guida, che la scorga perchè torni sui male abbandonati sentieri della giustizia. E la guida, non liberamente scelta, ma destinata dalla natura è l'intelletto appunto. Il quale, pertanto, se manchi di vera luce, cioè della cognizione delle cose divine, sarà come un cieco

¹ *Ephes.* V, 3 s. — ² *Ephes.* V, 15 ss.

ducatum praestabit et ambo in foveam cadent. Sanctus rex David, quum Deum de veritatis lumine laudaret, quod menti hominum indidisset: *Signatum est, aiebat, super nos lumen vultus tui, Domine*¹. Quid porro ex hac largitione luminis sequatur addidit, inquires: *Dedisti laetitiam in corde meo; laetitiam videlicet, qua dilatatum cor nostrum, viam mandatorum divinorum currat.*

Quod revera ita esse facile consideranti patet. Deum namque eiusque infinitas quas perfectiones nominamus, longe exploratius, quam naturae vires scrutentur, christiana nobis sapientia manifestat. Quid porro? Iubet haec simul summum ipsum Deum officio *fidei* vos revereri, quae mentis est; *spei* quae voluntatis; *caritatis* quae cordis: sicque totum hominem supremo illi Auctori ac Moderatori mancipat. Similiter una est Iesu Christi doctrina, quae germanam praestabilemque nominis aperit dignitatem, quippe qui sit filius Patris caelestis qui in caelis est, ad imaginem eius factus cumque eo aeternum beateque victurus. At vero ex

che presti il braccio ad altro cieco, e cadranno entrambi nella fossa. Il santo Davide, lodando Iddio della luce di verità da lui riverberata sulle nostre menti, diceva: *Signore, il lume del volto tuo è segnato sopra di noi.* E la conseguenza di questa luce indicò qual fosse, aggiungendo: *Hai infuso allegrezza nel mio cuore;* quell' allegrezza cioè, che dilatandoci il cuore, fa che corra la via dei divini comandamenti.

E che sia difatto così, apparisce manifesto a chi per poco rifletta. Imperocchè la dottrina di Gesù Cristo ci disvela Iddio e le infinite perfezioni di lui con assai maggior chiarezza che non lo manifesti il lume naturale dell'umano intelletto. Ma poi? quella stessa dottrina ci impone di onorare Dio con la *fede*, che è ossequio della mente; con la *speranza*, che è ossequio della volontà; con la *carità*, che è ossequio del cuore; e per tal guisa lega tutto l'uomo e lo soggetta al suo supremo Fattore e Moderatore. Parimente la dottrina di Cristo è la sola che ci manifesti la vera ed altissima dignità dell'uomo, additandocelo come figlio del Padre celeste che è nei cieli, fatto ad immagine di lui e destinato a vivere con lui eternamente beato. Ma da questa stessa dignità e dalla cognizione della medesima

¹ Ps. IV, 7.

hac ipsa dignitate eiusdemque notitia infert Christus debere homines se amare invicem ut fratres, vitam heic degere, ut lucis filios decet, *non in commensationibus, et ebrietatibus; non in cubilibus, et impudicitis; non in contentione, et aemulatione*¹; iubet pariter omnem sollicitudinem nostram proiicere in Deum, quoniam ipsi cura est de nobis; iubet tribuere egenis benefacere iis qui nos oderunt, aeternas animi utilitates fluxis huius temporis bonis antepone. Ne autem omnia singulatim attingamus, nonne ex Christi institutione homini superbius audenti demissio animi, quae verae gloriae origo est, suadetur ac praecipitur? *Quicumque... humiliaverit se..., hic est maior in regno caelorum*². Ex ea prudentiam spiritus docemur, qua prudentiam carnis caveamus; iustitiam, qua ius tribuamus cuique suum; fortitudinem, qua parati simus omnia perpeti, erectoque animo pro Deo sempiternaque beatitate patiamur; temperantiam denique, qua vel pauperiem pro regno Dei adamemus, quin et in ipsa cruce gloriemur, confusione contempta. Stat igitur, ab

Cristo deduce l'obbligo per gli uomini di amor vicendevole come fratelli ch'ei sono, prescrive loro di vivere quaggiù come si avviene a figliuoli della luce *non in bagordi ed ubbriachezze, non in mollezze ed impudicizie, non in risse ed invidie*; li obbliga inoltre a riporre in Dio ogni sollecitudine, giacchè egli ha cura di noi; comanda di stendere la mano soccorritrice al povero, di far bene a quei che ci fan male, di anteporre i vantaggi eterni dell'anima ai beni fugaci del tempo. E per non discendere in tutto al particolare, non è la dottrina di Gesù Cristo che all'uomo, il quale vive di orgoglio, ispira ed impone l'umiltà, origine di gloria verace? *Chiunque'si umilierà... questi è il più grande nel regno dei cieli*. Dalla stessa dottrina apprendiamo la prudenza dello spirito, per cui fuggiamo la prudenza della carne; la giustizia, per cui rendiamo il suo diritto ad ognuno; la fortezza, che ci fa pronti a patir tutto, e con la quale, con animo generoso, patiamo di fatto ogni cosa per Iddio e per l'eterna felicità; e finalmente la temperanza, con cui giungiamo ad amare financo la povertà, ci gloriamo anzi della croce, non curando il disprezzo.

¹ Rom. XIII, 13. — ² MATH. XVIII, 4.

christiana sapientia, non modo intellectum nostrum mutuari lumen, quo veritatem assequatur, sed voluntatem etiam ardorem concipere, quo evehamur in Deum [cumque Eo virtutis exercitatione iungamur.

Longe equidem absumus ut ex his asseramus, pravitatem animi corruptionemque morum non posse cum religionis scientia coniungi. Utinam non id plus nimio probarent facta! Contendimus tamen, ubi crassae ignorantiae tenebris sit mens circumfusa, nullatenus posse aut rectam voluntatem esse aut mores bonos. Apertis namque oculis si quis incedat, poterit ille sane de recto tutoque itinere declinare: qui tamen caecitate laborat, huic periculum certe quidem imminet. — Adde porro: corruptionem morum, si fidei lumen penitus non sit extinctum, spem facere emendationis; quod si utrumque iungitur et morum pravitas et fidei ob ignorantem defectio, vix erit medicinae locus, patetque ad ruinam via.

Quum igitur ex ignorantia religionis tam multa tamque gravia deriventur damna; alia vero ex parte, quum tanta sit

Sta insomma che la scienza del cristianesimo non è solo fonte di luce all' intelletto per la consecuzione del vero, ma fonte eziandio di calore alla volontà, con cui ci solleviamo a Dio e con lui ci uniamo per la pratica delle virtù.

Con ciò siamo ben lungi dal dire che, anche con la scienza della religione, non possa unirsi volontà perversa e sregolatezza di costume. Piacesse a Dio che nol provassero anche troppo i fatti! Sosteniamo però che non potrà mai esser retta la volontà nè buono il costume, qualora l' intelletto sia schiavo di crassa ignoranza. Chi ad occhi aperti procede può certamente uscire dal retto sentiero: ma chi è colto da cecità, è sicuro di andare incontro al pericolo. — Aggiungasi di più che la perversità del costume, ove non sia del tutto estinto il lume della fede, lascia sempre a sperare un ravvedimento; laddove, se alla corruzione del costume si congiunge, per effetto dell' ignoranza, la mancanza della fede, il male appena ammette rimedio, ed è aperta la via all'eterna rovina.

Tanti adunque e sì gravi essendo i danni provenienti dalla ignoranza delle cose di religione; e tanta, da altra parte essendo la ne-

religiosae institutionis necessitas atque utilitas, frustra enim christiani hominis officia impleturus speratur qui illa ignoret: iam ulterius inquirendum venit, cuius demum sit perniciosissimam hanc ignorantiam cavere mentibus, adeoque necessaria scientia animos imbuere. — Quae res, Venerabiles Fratres, nullam habet dubitationem: gravissimum namque id munus ad omnes pertinet, quotquot sunt animarum pastores. Hi sane, ex Christi praecepto, creditas sibi oves agnoscere tenentur ac pascere; pascere autem hoc primum est, docere; *Dabo vobis*, sic nempe Deus per Ieremiam promittebat, *pastores juxta cor meum, et pascent vos scientiâ et doctrinâ*¹. Unde et Apostolus Paulus aiebat: *Non... misit me Christus baptizare, sed evangelizare*², indicans videlicet primas eorum partes, qui regendae aliquo modo Ecclesiae sunt positi, esse in instituendis ad sacra fidelibus.

Cuius quidem institutionis laudes persequi supervacaneum ducimus, quantique ea sit apud Deum ostendere. Certe miseratio, quam pauperibus ad levandas angustias

cessità e l'utilità della istruzione religiosa, giacchè non potrà mai adempiere i doveri del cristiano chi non li conosca; resta a cercare, a chi poi si spetti di eliminare dagli animi siffatta ignoranza, e chi abbia il dovere di comunicare alle anime una scienza così necessaria. — E qui, Venerabili Fratelli, non vi ha punto luogo a dubitazioni; giacchè questo gravissimo dovere incombe a quanti sono Pastori di anime. Ad essi, per comandamento di Cristo, è imposto di conoscere e di pascere le pecorelle affidate; ora il pascere importa in primo luogo l'insegnare: *Io vi darò*, così Dio prometteva per Geremia, *pastori secondo il cuor mio, e vi pasceranno con la scienza e con la dottrina*. Per la qual cosa l'Apostolo San Paolo diceva: *Non mi ha Cristo mandato per battezzare, ma per evangelizzare*; volendo cioè indicare, che il primo officio di quanti, in qualche misura, sono posti a reggere la Chiesa, è di istruire nella sacra dottrina i fedeli.

Della quale istruzione ci sembra non necessario dir qui le lodi, e mostrare di quanto merito sia al cospetto di Dio. Certo l'elemosina, con cui solleviamo le angustie dei poverelli, è dal Signore al-

¹ IER. III, 15. — ² I, Cor. I, 17.

tribuimus, magnam a Deo habet laudem. At longe maiorem quis neget habere studium et laborem, quo, non fluxas corporibus utilitates, sed aeternas animis docendo monendoque conciliamus? Nihil profecto optatius, nihil gratius queat Iesu Christo animarum servatori accidere, qui de se per Isaiam professus est: *Evangelizare pauperibus misit me* ¹.

Hic tamen praestat, Venerabiles Fratres, hoc unum consecrari atque urgere, nullo sacerdotem quemlibet graviori officio teneri, nullo arctiori nexu obligari. Etenim in sacerdote ad vitae sanctimoniam debere scientiam adiici, quis neget? *Labia... sacerdotis custodient scientiam* ². Atque illam reapse severissime Ecclesia requirit in iis qui sint sacerdotio initiandi. Quorsum id vero? Quia scilicet ab eis divinae legis notitiam christiana plebs expectat, illosque ad eam imperiendam destinat Deus: *Et legem requirent ex ore eius: quia angelus Domini exercituum est* ³. Quamobrem Episcopus, in sacra initiatione, sacerdotii candidatos alloquens: *Sit*, inquit,

tamente encomiata. Ma chi vorrà negare che encomio di gran lunga maggiore si debba allo zelo ed alla fatica, onde si procacciano, non già passeggeri vantaggi ai corpi, ma, con l'insegnare ed ammonire, eterni beni alle anime? Nulla per verità è più desiderato e caro a Gesù Cristo Salvatore, delle anime; il quale, per bocca di Isaia, volle di sè affermare: *Io sono stato mandato per evangelizzare i poveri*.

Ma pel presente scopo, meglio è soffermarci ad un punto solo, e su di esso insistere, non esservi cioè per chiunque sia sacerdote nè dovere più grave, nè più stretto obbligo di questo. E per fermo chi è il quale nieghi che nel sacerdote alla santità della vita debba andare congiunta la scienza? *Le labbra del sacerdote custodiranno la scienza*. E la Chiesa infatti severissimamente la richiede in coloro, che devono essere assunti al ministero sacerdotale. E perchè mai? perchè da loro aspetta il popolo cristiano di conoscere la legge divina, e sono essi perciò mandati da Dio: *E ricercheranno la legge dalla bocca di lui, perchè egli è l'angelo del Signore degli eserciti*. Per la qual cosa il Vescovo nella sacra ordinazione, parlando agli ordinandi, dice loro: *Sia la vostra dottrina spirituale medicina al po-*

¹ LUC. IV, 18. — ² MALACH. II, 7. — ³ Ib.

*doctrina vestra spiritualis medicina populo Dei; sint providi cooperatores ordinis nostri; ut in lege sua die ac nocte meditantes, quod legerint credant, quod crediderint doceant*¹.

Quod si nemo est sacerdos, ad quem haec non pertineant, quid porro de illis censebimus, qui, nomine ac potestate curionum aucti, animarum rectoris munere, vi dignitatis et quodam quasi pacto inito, funguntur? Hi quodammodo pastoribus et doctoribus sunt accensendi, quos dedit Christus ut fideles iam non sint parvuli fluctuantes, et circumferantur omni vento doctrinae in nequitia hominum; veritatem autem facientes in caritate, crescant in illo per omnia, qui est caput Christus².

Quapropter sacrosancta Tridentina Synodus, de animarum pastoribus agens, officium eorum hoc primum et maximum esse edicit, christianam plebem docere³. Hinc iubet illos, dominicis saltem diebus festisque sollemnioribus, de religione ad populum dicere, sacri vero Adventus tempore et Quadragesimae quotidie, vel saltem ter in hebdomada. Neque

polo di Dio: sieno provvidi cooperatori dell'ordine nostro; affinchè meditando giorno e notte nella sua legge, credano quello che avranno letto, ed insegnino ciò che avranno creduto.

Che se ciò vale di qualsiasi sacerdote, che dovrà poi pensarsi di coloro, che insigniti del titolo e dell'autorità di parroci, in forza del loro grado e quasi per contratto, hanno officio di reggitori delle anime? Essi, in certa misura, sono da annoverarsi fra i pastori e dottori che Cristo assegnò, affinchè i fedeli non sieno a guisa di pargoli fluttuanti e non sieno, per nequizia degli uomini, aggirati da ogni vento di dottrina; *ma operando la verità nella carità, crescano per ogni cosa in colui, che è il capo, Cristo.*

Per la qual cosa il sacrosanto Concilio di Trento, trattando dei pastori delle anime, pone per loro primo e massimo dovere l'istruzione dei fedeli. Quindi ordina ai medesimi che almeno nelle domeniche e nelle feste più solenni parlino al popolo delle verità religiose, e quotidianamente, o almeno tre volte per settimana, facciano altrettanto nei sacri tempi dell'Avvento e della Quaresima. Non basta: ag-

¹ Pontif. Rom. — ² Ephes. IV, 14, 15.

³ Sess. V, cap. 2 de ref.; Sess. XXII, cap. 8; Sess. XXIV, cap. 4 et 7 de ref.

id modo: addit namque teneri parochos, eisdem saltem dominicis festisque diebus, per se vel per alios, in fidei veritatibus erudire pueros, eosque ad obedientiam in Deum ac parentes instituere. Quum vero sacramenta fuerint administranda, praecipit, ut qui sunt suscepturi, de eorumdem vi, facili vulgarique sermone, doceantur.

Quas sacrosanctae Synodi praescriptiones Benedictus XIV decessor Noster, in sua Constitutione *Etsi minime*, sic brevi complexus est ac distinctius definivit: *Duo potissimum onera a Tridentina Synodo curatoribus animarum sunt imposita: alterum, ut festis diebus de rebus divinis sermones ad populum habeant; alterum, ut pueros et rudiores quosque divinae legis fideique rudimentis informet.* — Iure autem sapientissimus Pontifex duplex hoc officium distinguit, sermonis videlicet habendi, quem vulgo Evangelii explicationem vocitant, et christiana doctrinae tradendae. Non enim fortasse desint qui, minuendi laboris cupidi, persuadeant sibi homiliam pro catechesi esse posse. Quod quam putetur perperam, con-

giunge inoltre essere tenuti i parroci, almeno nelle domeniche e nei giorni festivi, ad istruire, o per sè o per mezzo di altri, nei principii della fede e nell'obbedienza a Dio ed ai genitori i fanciulli. E quando poi debbono amministrarsi i sacramenti, prescrive che si spieghi, secondo l'intelligenza di quelli che stanno per riceverli, ed in lingua volgare, la virtù dei medesimi.

Le quali prescrizioni del sacrosanto Concilio il Nostro predecessore Benedetto XIV, nella sua Costituzione *Etsi minime*, riassunse e meglio determinò colle seguenti parole: *Due specialmente sono gli obblighi che dal Sinodo Tridentino furono imposti a chi ha cura delle anime: l'uno che nei giorni festivi parlino al popolo delle cose divine; l'altro che istruiscano nei rudimenti della legge di Dio e della fede i fanciulli ed i rozzi.* E giustamente quel sapientissimo Pontefice distingue questo doppio dovere, del sermone cioè, che volgarmente chiamano spiegazione del Vangelo, e del catechismo. Imperocchè forse non mancano di coloro, che a diminuir fatica, si persuadano che la spiegazione del Vangelo possa tener luogo dell'istruzione catechistica. Il qual giudizio ognuno vede quanto sia errato. Imperocchè il

sideranti patet. Qui enim sermo de sacro Evangelio habetur, ad eos instituitur, quos fidei elementis imbutos iam esse oportet. Panem diceres, qui adultis frangatur. Catechetica e contra institutio lac illud est, quod Petrus Apostolus concupisci sine dolo a fidelibus volebat, quasi a modo genitis infantibus. — Hoc scilicet catechistae munus est, veritatem aliquam tractandam suscipere vel ad fidem vel ad christianos mores pertinentem, eamque omni ex parte illustrare: quoniam vero emendatio vitae finis docendi esse debet, oportet catechistam comparisonem instituere ea inter quae Deus agenda praecipit quaeque homines reapse agunt; post haec, exemplis opportune usum, quae vel e Scripturis sacris, vel ex Ecclesiastica historia, vel e sanctorum virorum vita sapienter hauserit, suadere auditores eisque, intento veluti digito, demonstrare quo pacto componant mores; finem denique hortando facere, ut qui adstant horreant vitia ac declinent, virtutem sectentur.

Scimus equidem eiusmodi tradendae christianae doctrinae munus haud paucis invidiosum esse, quod minoris vulgo aestimetur nec forte ad popularem laudem captan-

discorso, che si fa sul Vangelo, si rivolge a coloro che si suppongono istruiti nei rudimenti della fede. È il pane, per dir così, che si spezza a chi è già adulto. L'istruzione catechistica invece è quel latte, cui l'Apostolo S. Pietro voleva che desiderassero con semplicità i fedeli quasi fanciulli testè generati. — Questo infatti e non altro è il compito del catechista, tórre a trattare una verità o di fede o di morale cristiana e spiegarla in ogni sua parte; e poichè il fine dell'insegnare è sempre la riforma della vita, è d'uopo ch'ei faccia un confronto fra quello che da noi esige il Signore, e quello che difatto si opera; quindi per mezzo di esempî opportuni, tratti sapientemente dalle sante Scritture o dalla Storia ecclesiastica o dagli atti dei Santi, persuadere e quasi mostrare a dito come debbansi conformare i costumi; e conchiudere in fine con esortazione efficace, affinché gli uditori si muovano a detestazione e fuga del vizio e all'esercizio della virtù.

Sappiamo che l'ufficio di catechista da molti non è ben visto, perchè comunemente non è stimato gran fatto ed è poco acconcio ad

dam aptum. Nos tamen hoc esse iudicium eorum censemus, qui levitate magis quam veritate ducuntur. Oratores profecto sacros, qui, sincero divinae gloriae studio, vel vindicandae tuendaeque fidei, vel sanctorum laudationibus dent operam, probandos esse non recusamus. Verum illorum labor laborem alium praeivium desiderat, scilicet catechistarum; qui si deest, fundamenta desunt, atque in vanum laborant qui aedificant domum. Nimium saepe orationes ornatissimae, quae confertissimae concionis plausu excipiuntur, hoc unum assequuntur ut pruriant auribus; animos nullatenus movent. E contra catechetica institutio humilis quamvis et simplex, verbum, illud est, de quo Deus ipse testatur per Isaim: *Quomodo descendit imber, et nix de caelo, et illuc ultra non revertitur, sed inebriat terram, et infundit eam, et germinare eam facit, et dat semen serenti, et panem comedenti: sic erit verbum meum quod egredietur de ore meo: non revertetur ad me vacuum, sed faciet quaecumque volui, et prosperabitur in his, ad quae misi illud*¹. — Similiter arbitrandum pu-

accattarsi plauso. Ma questo, a Nostro avviso, è un giudizio nato da leggerezza e non da verità. Noi senza dubbio ammettiamo che siano degni di lode quei sacri oratori, che si dedicano con sincero zelo della gloria di Dio sia alla difesa ed al mantenimento della fede, sia all'encomio degli eroi del cristianesimo. Ma la fatica di costoro ne suppone un'altra, quella cioè dei catechisti; la quale ove manchi, mancano i fondamenti, e faticano indarno coloro che edificano la casa. Troppo spesso i fioriti sermoni, che riscuotono il plauso degli affollati uditori, riescono semplicemente ad accarezzare gli orecchi; non commuovono affatto gli animi. Per lo contrario l'istruzione catechistica, benchè piana e semplice, è quella parola, di cui Dio stesso dice in Isaia: *Come scende la pioggia e la neve dal cielo, e là più non torna, ma inebbia la terra, e la penetra, e la fa germinare, e dà semenza al seminatore, e pane al famelico, così sarà la mia parola che uscirà dalla mia bocca: non tornerà a me vuota, ma opererà quanto io vollen, e sarà prosperata nelle cose per le quali io l'ho mandata*. — Similmente pensiamo doversi dire di quei sacerdoti, i quali

¹Is. LV, 10, 11.

tamus de sacerdotibus iis, qui, ad religionis veritates illustrandas, libros, operosos conscribunt; digni plane qui ideo commendatione multa exornentur. Quotus tamen quisque est, qui eiusmodi volumina verset, fructumque inde hauriat auctorum labori atque optatis respondentem? Traditio autem christianae doctrinae, si rite fiat, utilitatem audientibus nunquam non affert.

Etenim (quod ad inflammandum studium ministrorum Dei iterum advertisse iuverit) ingens modo eorum est numerus atque in dies augetur, qui de religione omnino ignorant, vel eam tantum de Deo christianaeque fidei notitiam habent, quae illos permittat, in media luce catholicae veritatis, idolatrarum more vivere. Quam multi eheu! sunt, non pueros dicimus, sed adulta, quin etiam devexa aetate, qui praecipua fidei mysteria nesciant prorsus; qui Christi nomine audito, respondeant: *Quis est, ... ut credam in eum*¹? — Hinc odia in alios struere ac nutrire, pactiones conflare iniquissimas, inhonestas negotiorum procuraciones gerere, aliena gravi

ad illustrare le verità religiose, compongono libri di gran fatica; degni perciò di essere assai commendati. Ma quanti sono poi coloro che leggono siffatti volumi e ne traggono frutto rispondente ai sudori ed alla brama di chi li scrisse? Laddove l'insegnamento del catechismo, se si faccia a dovere, non è mai che non rechi vantaggio a chi ascolti.

Giacchè, giova ripeterlo per eccitare lo zelo dei ministri del santuario, troppi sono adesso coloro, ed ogni dì ne cresce il numero, i quali ignorano affatto le verità religiose; o di Dio e della fede cristiana hanno soltanto quella scienza la quale permette loro di vivere a mo' d'idolatri in mezzo alla luce stessa del cristianesimo. Quanti sono, nè già soli giovanetti, ma adulti ancora e vecchi cadenti, i quali ignorano affatto i principali misteri della fede; i quali udito il nome di Cristo rispondono: *Chi è... perchè debba credere in lui?* In conseguenza di ciò non si recano punto a coscienza eccitare e nutrire odî contro del prossimo, fare ingiustissimi contratti, darsi

¹ IOAN. IX, 36.

foenore occupare, aliaque id genus flagitiosa haud sibi vitio ducunt. Hinc Christi legem ignorantes, quae non modo turpia damnat facinora, sed vel ea cogitare scienter atque optare; etsi forte, qualibet demum de causa, obscoenis voluptatibus fere abstinant, inquinatissimas tamen cogitationes, nulla sibi religione iniecta, suscipiunt; iniquitatis super capillos capitis multiplicantes. — Haec porro, iterasse iuvat, non in agris solum vel inter miseram plebeculam occurrunt, verum etiam ac forte frequentius inter homines amplioris ordinis, atque adeo apud illos quos inflat scientia, qui vana freti eruditione religionem ridere posse autumant et *quae-cumque quidem ignorant, blasphemant*¹.

Iam, si frustra seges e terra speratur quae semen non exceperit, qui demum bene moratas progenies expectes, si non tempore fuerint christiana doctrina institutae? — Ex quo colligimus iure, quum fides id aetatis usque eo languerit ut in multis pene sint intermortua, sacrae catechesis tradendae officium vel negligentius persolvi, vel praetermitti

a disoneste speculazioni, impossessarsi dell'altrui con ingenti usure, e simili malvagità. Di più, ignorano come la legge di Cristo, non solo proscriva le turpi azioni, ma condanni altresì il pensarle avvertentemente e desiderarle; e rattenuti forse da un motivo qualsiasi dall'abbandonarsi ai sensuali dilette, si pascono, senza scrupolo di sorta, di pessime cogitazioni; moltiplicando i peccati più che i capelli del capo. Nè di questo genere, torniamo anche a dirlo, si trovano solamente fra i poveri figli del popolo, o nelle campagne, ma altresì e forse in numero maggiore, fra le persone di ceti più elevati e pur fra coloro cui gonfia la scienza, e che poggiati su d'una vana erudizione, credono di poter prendere in ridicolo la religione e *bestemmiano quello che ignorano*.

Or se è vano aspettare raccolta da una terra, in cui non sia stata deposta la semenza, in qual modo potranno sperarsi più costumate generazioni, se non siano istruite per tempo nella dottrina di Gesù Cristo? Dal che segue, che, languendo ai dì nostri ed essendo in molti quasi svanita la fede, convien concludere adempersi assai

¹ IUD. 10.

omnino. Perperam enim ad habendam excusationem quis dixerit, esse fidem gratuito munere donatam nobis atque in sacro baptisate cuique inditam. Equidem utique quotquot in Christo baptizati sumus fidei habitu augemur; sed divinissimum hoc semen non *ascendit.... et facit ramos magnos*¹ permissum sibi ac veluti virtute insita. Est et in homine, ab exortu, intelligendi vis; ea tamen materno indiget verbo, quo quasi excitata in actum, ut aiunt, exeat. Haud aliter christiano homini accidit, qui, renascens ex aqua et Spiritu Sancto, conceptam secum effert fidem; eget tamen Ecclesiae institutione, ut ea ali augerique possit fructumque ferre. Idcirco Apostolus scribebat: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*²; institutionis autem necessitudinem ut ostenderet, addit: *Quomodo... audient sine praedicante*³?

Quod si, ex huc usque explicatis, religiosa populi eruditio quanti momenti sit ostenditur, curae Nobis quam quod maxime esse oportet, ut Doctrinae sacrae praeceptio,

superficialmente, se non anche del tutto trascurarsi, il dovere dell'insegnamento del catechismo. — Nè vale, per iscusarsi, il dire che la fede è un dono gratuito comunicato a ciascuno nel santo Battesimo. Sì, tutti i battezzati in Cristo hanno infuso l'abito della fede; ma questo germe divinissimo, non *si sviluppa nè mette ampî rami* abbandonato a se stesso e quasi per virtù nativa. Anche l'uomo, nascendo, porta in sè la facoltà d'intendere; pure ha bisogno della parola della madre, che quasi la risvegli e la faccia, come dicesi, uscire in atto. Non altrimenti il cristiano, rinascendo per l'acqua e lo Spirito Santo, porta in sè la fede; ma gli è mestieri della parola della Chiesa che la fecondi, la sviluppi e la faccia fruttificare. Perciò scriveva l'Apostolo: *La Fede è dall'udito, l'udito poi per la parola di Dio*: e per mostrare la necessità dell'insegnamento, aggiunge: *Come udiranno, se non vi sia chi predichi?*

Che se dalle cose premesse apparisce manifesta la somma importanza dell'insegnamento religioso; somma altresì deve essere la Nostra sollecitudine perchè l'insegnamento del Catechismo, che Be-

¹ MARC. IV, 32. — ² Rom. 10, 17. — ³ Ib. 14.

qua, ut Benedicti XIV decessoris nostris verbis utamur, ad Dei gloriam et ad animarum salutem nihil utilius est institutum ¹ vigeat semper aut, sicubi negligitur, restituatur. — Volentes igitur, Venerabiles Fratres, huic gravissimo supremi apostolatus officio satisfacere, atque unum paremque morem in re tanta ubique esse; suprema Nostra auctoritate, quae sequuntur, in dioecesibus universis, observanda et exequenda constituimus districteque mandamus.

I. Parochi universi, ac generatim quotquot animarum curam gerunt, diebus dominicis ac festis per annum, nullo excepto, per integrum horae spatium, pueros et puellas de iis, quae quisque credere agereque debeant ad salutem adipiscendam, ex catechismi libello erudiant.

II. Iidem, statis annis temporibus pueros ac puellas ad Sacramenta Poenitentiae et Confirmationis rite suscipienda praeparent, continenti per dies plures institutione.

III. Item, ac peculiari omnino studio, feriis omnibus Quadragesimae atque aliis, si opus erit, diebus post festa

nedetto XIV disse: *la più utile istituzione per la gloria di Dio e la salute delle anime*, si mantenga sempre in vigore, e dove per caso si trascuri, torni a fiorire. — Volendo pertanto, o Venerabili Fratelli, adempiere questo gravissimo dovere impostoci dal supremo apostolato, ed introdurre da per tutto uniformità in questa rilevantissima materia, colla Nostra suprema autorità stabiliamo e strettamente ordiniamo che in tutte le diocesi si osservi ed adempia quanto segue:

I. Tutti i parroci, ed in generale tutti coloro che hanno cura d'anime, in tutte le domeniche e feste dell'anno, senza eccezione alcuna, col testo del Catechismo ammaestrino, per lo spazio di un'ora, i fanciulli e le fanciulle in ciò che ognuno dee credere ed operare per salvarsi.

II. I medesimi in determinati tempi dell'anno, con una istruzione continuata di più giorni, preparino i fanciulli e le fanciulle a ricevere i Sacramenti della Penitenza e della Confermazione.

III. Similmente e con cura speciale, in tutti i giorni feriali della Quaresima e, se fosse necessario, in altri giorni dopo le feste Pa-

¹ Constit. *Etsi minime*, 13.

Paschalia, aptis praeceptionibus et hortationibus adolescentulos et adolescentulas sic instruant, ut sancte sancta primum de altari libent.

IV. In omnibus et singulis paroeciis consociatio canonicè instituat, cui vulgo nomen Congregatio Doctrinae christianae. Eâ parochi, praesertim ubi sacerdotum numerus sit exiguus, adiutores in cathechesi tradenda laicos habebunt, qui se huic dedent magisterio tum studio gloriae Dei, tum ad sacras lucrandas indulgentias, quas Romani Pontifices largissime tribuerunt.

V. Maioribus in urbibus, inque iis praecipue ubi universitates studiorum, lycea, gymnasia patent, scholae religionis fundentur ad erudiendam fidei veritatibus vitaeque christianae institutis iuventutem, quae publicas scholas celebrat, ubi religiosae rei mentio nulla iniicitur.

VI. Quoniam vero, hac praesertim tempestate, grandior aetas non secus ac puerilis religiosa eget institutione; parochi universi ceterique animarum curam gerentes, praeter consuetam homiliam de Evangelio, quae festis diebus omni-

squali, preparino, con opportune istruzioni e riflessioni i giovanetti e le giovanette a fare santamente la prima Comunione.

IV. In tutte e singole le parrocchie si eriga canonicamente la Congregazione della Dottrina Cristiana. Colla quale i Parroci, specialmente nei luoghi ove sia scarsezza di sacerdoti, avranno per l'insegnamento del Catechismo validi coadiutori nelle pie persone secolari, che contribuiranno a questa opera salutare e santa sì per zelo della gloria di Dio e sì per lucrare le moltissime indulgenze concesse dai Sommi Pontefici.

V. Nelle città maggiori, specialmente in quelle ove sono Università, Licei, Ginnasi, si istituiscano Scuole di Religione destinate ad istruire nelle verità della fede e nella pratica della vita cristiana la gioventù che frequenta le pubbliche scuole, dalle quali è bandito ogni insegnamento religioso.

VI. Considerando poi, che, segnatamente in questi tempi, anche gli adulti non meno dei fanciulli hanno bisogno della istruzione religiosa; tutti i Parroci ed ogni altro avente cura di anime, oltre la consueta omilia sul Vangelo, che deve esser fatta nella Messa par-

bus in parochiali Sacro est habenda, eâ horâ quam opportuniorem duxerint ad populi frequentiam, illâ tantum exceptâ qua pueri erudiuntur, catechesim ad fideles instituunt, facili quidem sermone et at captum accommodato. Qua in re Catechismo Tridentino utentur, eo utique ordine ut quadriennii vel quinquennii spatio totam materiam pertractent quae de Symbolo est, de Sacramentis, de Decalogo, de Oratione et de praeceptis Ecclesiae.

Haec Nos quidem, Venerabiles Fratres, auctoritate apostolica constituimus et iubemus. Vestrum modo erit efficere ut, in vestra cuiusque dioecesi, nullâ morâ atque integre executioni mandetur; vigilare porro et pro auctoritate vestra cavere, ne quae praecipimus oblivioni dentur, vel, quod idem est, remisse oscitanterque impleantur. Quod ut reapse vitetur, illud assidue commendetis et urgeatis oportet, ut parochi ne imparati catechesis praeceptiones habeant, sed diligenti prius adhibita praeparatione; ut ne loquantur humanae sapientiae verba, sed, *in simplicitate cordis et sinceritate Dei*¹, Christi exemplum sectentur, qui quamvis ab-

rocchiale in tutti giorni festivi, spiegheranno il Catechismo ai fedeli in modo facile e acconcio alla intelligenza degli uditori, in quell'ora che ciascuno stimerà più opportuna per la frequenza del popolo, fuori però del tempo in cui si ammaestrano i fanciulli. Nel che dovranno fare uso del Catechismo Tridentinò; e procederanno con tale ordine che, nello spazio di un quadriennio o quinquennio, trattino tutta la materia del Simbolo, dei Sacramenti, del Decalogo, dell'Orazione domenicale e dei Precetti della Chiesa.

Questo, Venerabili Fratelli, Noi prescriviamo e comandiamo con apostolica autorità. Tocca ora a voi, ordinarne l'esecuzione pronta ed intera nelle vostre diocesi; e colla forza della vostra potestà vigilare ed impedire che tali Nostre prescrizioni siano dimenticate o, ciò che equivale, eseguite superficialmente. — Il che perchè si eviti, fa d'uopo che Voi non cessiate di raccomandare e pretendere che i parrochi non facciano senza apparecchio queste loro istruzioni, ma vi permettano diligente preparazione; non parlino parole di umana sapienza, ma *con semplicità di cuore e nella sincerità di Dio*, imitando

¹ II, Cor. I, 12.

scondita eructaret a constitutione mundi ¹, loquebatur tamen omnia *in parabolis ad turbas et sine parabolis non loquebatur eis* ². Id ipsum et Apostolos, a Domino institutos, praestitisse novimus; de quibus Gregorius Magnus aiebat; *Curaverunt summopere rudibus populis plana, et capabilia non summa atque ardua praedicare* ³. Ad religionem autem quod attinet, homines magnam partem rudibus, hac tempestate nostra sunt accensendi.

Nolimus porro, ne ex eiusmodi simplicitatis studio persuadeat quis sibi, in hoc genere tractando, nullo labore nullaque meditatione opus esse: quin immo maiorem plane, quam quodvis genus aliud requirit. Facilius longe est reperire oratorem, qui copiose dicat ac splendide, quam catechistam qui praeceptionem habeat omni ex parte laudabilem. Quamcumque igitur facilitatem cogitandi et eloquendi quis a natura sit nactus, hoc probe teneat, nunquam se de christiana doctrina ad pueros vel ad populum cum animi fructu esse dicturum, nisi multa commentatione paratum atque expe-

l'esempio di Gesù Cristo, il quale, benchè rivelasse *misteri nascosti fin dalla costituzione del mondo*, parlava nondimeno *alle turbe sempre con parabole, nè senza parabole discorreva alle medesime*. E lo stesso fecero altresì gli apostoli ammaestrati dal Signore; dei quali disse il Pontefice S. Gregorio Magno: *Ebbero somma cura di predicare ai popoli ignoranti cose piane ed intelligibili, non sublimi ed ardue*. E perciò che spetta alla religione, la più parte degli uomini, ai di nostri, sono da considerarsi ignoranti.

Non vorremmo però che da questo studio di semplicità da taluno si inferisse che questo genere di predicazione non richiede fatica e meditazione, che anzi ne esige maggiore che qualunque altro genere. Più agevole assai è trovare un predicatore capace di tenere un eloquente e pomposo discorso, anzi che un catechista che faccia una istruzione lodevole sotto ogni riguardo. Qualunque pertanto sia la facilità che altri abbia da natura di concepire e di parlare, si rammenti bene che non potrà mai fare un fruttuoso catechismo ai fanciulli ed al popolo senza prepararvisi con molta riflessione. S' in-

¹ MATTH. XIII, 35. — ² Ib. 34. — ³ *Moral.* I. XVII, cap. 26.

ditum. Falluntur sane qui plebis imperitia ac tarditate fisi, hac in re negligentius agere se posse autumant. E contrario, quo quis rudiores nactus sit auditores, eo maiore studio et diligentia utatur oportet, ut sublimissimas veritates, adeo a vulgari intelligentia remotas, ad obtusiozem imperitorum aciem accommodent, quibus aequae ac sapientibus, ad aeternam beatitatem adipiscendam sunt necessariae.

Iam igitur, Venerabiles Fratres, Mosis verbis, in hac postrema litterarum Nostrarum parte, liceat vos alloqui: *Si quis est Domini, iungatur mihi* ¹. Advertite, rogamus quaesumusque, quanta animarum clades ex una divinarum rerum ignoratione veniat. Multa forte utilia planeque laudatione digna, in vestra cuiusque diocesi, sunt a vobis instituta in commissi gregis commodum: velitis tamen, prae omnibus, quanta potestis contentione, quanto studio, quanta assiduitate hoc curare atque urgere, ut doctrinae christianae notitia cunctorum pervadat animos penitusque imbuat. *Unusquisque*, Petri Apostoli utimur verbis, *sicut accepit gratiam*,

gannano coloro che, facendo a fidanza colla rozzezza ed ignoranza del popolo, credono di poter procedere in questo fatto con trascuratezza. Per contrario, quanto più l'uditorio è grossolano, cresce l'obbligo di studio maggiore e di maggior diligenza, per mettere alla portata di ognuno verità sublimissime e sì remote dalla intelligenza del volgo, che pur fa d' uopo che tutti, non meno dotti che ignoranti, conoscano per conseguir l'eterna salute.

Orsù pertanto, Venerabili Fratelli. Ci sia lecito, sul termine di questa Nostra Lettera, rivolgere a voi le parole che disse Mosè: *Se alcuno appartiene al Signore si unisca a me*. Vi preghiamo e scongiuriamo, riflettete quanta rovina di anime si abbia per la sola ignoranza delle cose divine. Forse molte cose utili e certamente lodevoli avete voi istituite nelle vostre diocesi a vantaggio del gregge affidatovi: a preferenza di tutte però vogliate, con quanto impegno, con quanto zelo, con quanta assiduità vi è possibile, procurare ed ottenere che la scienza della cristiana dottrina penetri ed intimamente pervada gli animi di tutti. *Ciascuno*, sono parole dell'Apostolo S. Pietro,

¹ Exod. XXXII, 26.

in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores gratiae Dei ¹.

Diligentiam industriasque vestris, beatissima Virgine Immaculata intercedente, fortunet vobis Apostolica benedictio, quam, testem caritatis Nostrae ac caelestium gratiarum auspiciem, vobis et clero ac populo cuique credito amantissime impertimus.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum die XXV Aprilis MDCCCXCV, Pontificatus Nostri anno secundo.

PIVS PP. X.

come ha ricevuto la grazia, l'amministri a vantaggio altrui come buoni dispensatori della multiforme grazia di Dio.

Ed intercedente la Vergine beatissima Immacolata, fecondi la vostra diligenza e le vostre Industrie l'apostolica benedizione, che, pegno del Nostro affetto ed auspice dei divini favori impartiamo dall'intimo del cuore a Voi ed al clero e al popolo a ciascuno di voi affidato.

Dato a Roma, presso S. Pietro il giorno XV aprile MDCCCXCV, nel secondo anno del Nostro Pontificato.

PIVS PP. X.

¹ I, PETR. IV, 10.

IL PAPA ZOSIMO

ED IL CONCILIO DI TORINO

I. Una recente spiegazione dell'origine del primato pontificio.

Tutti coloro, i quali vivono fuori della Chiesa cattolica, sentono e sentirono sempre, che se ammettessero come verità certa ed inconcussa l'origine divina della supremazia pontificia su tutta la Chiesa, se ammettessero che il Papa, come legittimo successore di S. Pietro, ha ereditato da lui quei poteri di capo supremo dei fedeli, che Gesù Cristo gli conferì quando disse: « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa », la loro separazione dalla Chiesa cattolica romana non si potrebbe più giustificare in nessuna maniera nè davanti a Dio ed alla loro coscienza, nè davanti agli uomini. Perciò in ogni tempo si sono industriati di trovare qualche spiegazione puramente umana di quella supremazia che il Papa sempre esercitò, ma che da molti secoli a questa parte si vede anche in modo incontrastato e indubitabile esercitare su tutta la Chiesa.

Dicendo spiegazione puramente umana, dedotta cioè dall'osservazione di fatti e documenti umani, si esclude, com'è chiaro, la spiegazione data da Lutero, il quale bestemmiando osò dire che il Papato è un'invenzione del diavolo, poichè tale spiegazione, suggerita al monaco apostata dall'odio fanatico, onde il suo cuore era pieno contro il Papa, e contro la Chiesa cattolica, oltre al non essere umana, ma sovrasensibile e preternaturale, non fu mai considerata dagli stessi discepoli di Lutero, alquanto dotti e ragionevoli, come una spiegazione seria e scientifica.

Che se, com'è giusto, teniamo conto soltanto di scrittori meritevoli di qualche stima per la dottrina, l'erudizione e la serietà che dimostrarono, noi troveremo le numerose spiegazioni date da loro, tanto diverse l'una dall'altra, almeno sotto qualche rispetto, quanti furono gli scrittori stessi. Così, per esempio, altri dissero che il vescovo di Roma in tanto fu riconosciuto come capo supremo dei credenti in quanto risedeva nella capitale dell'impero romano. Altri attribuirono l'origine del primato alle virtù e doti, per cui brillarono come astri nel firmamento certi Pontefici, quali un S. Leone I e un S. Gregorio I, cui i popoli diedero e la storia riconobbe il titolo di grandi. Altri ancora ne videro l'origine nella buona disposizione verso i Papi degli imperatori cristiani, che con le loro leggi tanto li privilegiarono sopra gli altri vescovi da costituirli realmente capi supremi della Chiesa. Altri infine si persuasero che il primato venne fuori a poco a poco per gli sforzi incessanti dei Papi più antichi, cioè dei primi secoli, la cui successione costoro considerarono come un'unica dinastia, anzi come un'unica persona morale, che avidissima di comando, si applicò ostinatamente nel corso di alcuni secoli ad attuare questo grande ed unico programma di ridurre tutti i cristiani, vescovi e fedeli, sotto il suo comando.

La molteplicità di tante spiegazioni si comprende benissimo da chi rifletta, che appena una spiegazione veniva sottoposta a serio e spassionato esame, e si riguardava da ogni lato, come si fa per un biglietto di banca sospetto allorchè si rimira alla luce del sole, si trovava deficiente per qualche lato, e incapace di sciogliere l'arduo problema. Ond'è che altri scrittori ne prendevano ansa per ritentar la prova e proporre essi altresì la loro spiegazione; e sebbene tutti si siano lusingati per qualche tempo d'aver trovata la chiave dell'enigma, niuno finora se ne incontrò che ottenesse la concorde ed universale approvazione degli eterodossi e degli increduli. Sicchè per ogni lato ne restò e ne resta confermata la nostra fede nell'origine divina delle

supremazia pontificia, quale ci viene attestata dal Vangelo e dagli altri libri ispirati del Nuovo Testamento, e dalla tradizione omai quasi due volte millenaria della Chiesa Cattolica.

Quel che sia per intervenire ad una nuova spiegazione, presentata nello scorso anno da uno studioso francese di scienze storiche, di religione protestante, il Sig. Ernesto Babut, giudicheranno i nostri lettori, in compagnia dei quali intendiamo di esaminarla diligentemente. Il Babut in un libro intitolato *Le Concile de Turin, essai sur l'histoire des églises provençales au V^e siècle et sur les origines de la monarchie ecclésiastique romaine, 417-450*¹, ha creduto di trovare la primissima origine ed il primo germe del potere monarchico del papa, della *monarchie ecclésiastique romaine*, com'egli la chiama, in un atto del papa Zosimo del dì 22 marzo 417, ch'egli considera come strettamente collegato con un Concilio tenuto a Torino in un anno non ben determinato, ma che il Babut crede poter collocare in modo incontestabile al 22 settembre 417.

L'atto di Zosimo consiste nell'aver con la lettera *Placuit Apostolicae* del 22 marzo 417, pochi giorni dopo la sua elezione al pontificato, concesso a Patroclo vescovo di Arles non solo l'ufficio di vicario apostolico per tutta la Gallia, ossia delegato e rappresentante del Papa per certe attribuzioni ivi determinate, ma ancora nell'avergli concessa o (più esattamente) confermata la dignità di metropolitano o arcivescovo sopra tre province della Gallia meridionale, la Viennese, la 1^a Narbonese e la 2^a Narbonese.

Per intendere tutta l'importanza che può avere in sè stesso l'atto di Zosimo, e quello anche maggiore attribuitogli dal Babut, è d'uopo premettere alcune nozioni sull'ordinamento primitivo della gerarchia ecclesiastica.

Fin dai primi tempi cristiani, anzi viventi ancora gli Apostoli, vedonsi stabiliti nelle città metropoli, ossia capoluoghi d'ogni provincia romana, dei vescovi metropolitani,

¹ Paris, Picard, 1904.

o come diremmo ora noi degli arcivescovi, i quali esercitarono certi poteri, assai più estesi di quelli che oggidì esercitano, sopra i vescovi delle città minori, poste nell'ambito di quella provincia. Così vedesi il vescovo di Corinto aver avuto speciale vigilanza ed esercitata autorità sulle chiese poste nella provincia romana di Acaia, quello di Efeso sulle chiese della provincia di Asia, quello di Tessalonica sulla Macedonia, il vescovo di Candia sulle chiese dell'isola omonima e così altri. Che se dalle memorie storiche e dai concilii dei primi secoli è certo, che i vescovi metropolitani esercitavano giurisdizioni sopra i vescovi della provincia, non sembra meno certo, che il governo del metropolitano non si estendesse oltre i limiti della sua provincia, o, in altri termini, che nessun metropolitano avesse il governo di due o più province. A questa regola non consta che in quei primi tempi si derogasse se non in favore delle tre sedi, che erano state occupate od istituite da S. Pietro, e che si dissero patriarcali, cioè di Roma o del Papa, patriarca di tutto l'Occidente, di Antiochia e di Alessandria di Egitto. Più tardi, e solo in parte, godette per le province d'Africa di diritti quasi patriarcali il vescovo di Cartagine.

Quanto queste regole fossero radicate nella tradizione dei primi tre secoli cristiani vedesi dal primo concilio generale di Nicea del 325, che nel suo canone sesto riconobbe e proclamò i diritti delle tre sedi suddette, riferendosi espressamente alla tradizione antica. Nel concilio d'Antiochia del 341 vedesi riconosciuto l'altro principio, che ogni metropolitano presedesse soltanto alla sua provincia e non ad altre. Ma accanto a quest'ultimo principio, assai noto a coloro che trattarono di siffatta materia, se ne deve porre altresì un altro, cui non sempre diedero importanza i medesimi scrittori, cioè che, se per caso l'imperatore divideva una provincia in due o più province, non ne conseguiva che anche ecclesiasticamente si seguisse questa divisione, e si costituissero altrettanti metropolitani o arcivescovi quante erano le metropoli civili.

Questo principio di disciplina ecclesiastica, interamente conforme del resto allo spirito eminentemente conservatore della Chiesa, ed alla sua indipendenza dal potere civile, fu particolarmente osservato e seguito dai Papi, i quali più d'una volta inculcarono che si mantenesse il primitivo ordinamento delle Chiese, quale era stato istituito allorchè in una regione s'era stabilita la gerarchia episcopale. Esso trovasi particolarmente inculcato ed espresso in termini chiari e precisi dal papa Innocenzo I, che, rispondendo nell'anno 415 ad analoga domanda fattagli da Alessandro patriarca d'Antiochia, dice appunto così: « Riguardo alla tua domanda, se quando per decreto imperiale si divide una provincia in due e si costituisce una nuova città metropoli, si debbano per ciò stesso nominare due metropolitani, Ti dirò non sembrarmi opportuno introdurre nella Chiesa quei cambiamenti, che talora nell'amministrazione civile, attesa la mutabilità delle umane esigenze, introduce l'imperatore. Quindi conviene, che quanto al numero dei vescovi metropolitani si seguiti l'antico costume e l'antica divisione »¹. Ed in una lettera a Fiorentino vescovo di Tivoli gli dice: « non si devono trasportare i termini stabiliti dai padri; perchè è cosa ingiusta che alcuno invada ciò che altri ha sempre posseduto »².

È vero tuttavia che spesso, allorchè accadevano tali divisioni, e si costituiva una nuova metropoli, la città che acquistava quest'onore si sentiva portata per ciò stesso che possedeva un primato nell'ordine civile, a desiderare ed a procurarsi l'onore di metropoli ecclesiastica. Tale ambizione comune a tutti i cittadini, per ragioni troppe ovvie passò

¹ « *Nam quod sciscitaris, utrum divisis imperiali iudicio provinciis, ut duae metropoles fiant, sic duo metropolitani episcopi debeant nominari; non esse e re visum est ad mobilitatem necessitatum mundanarum Dei ecclesiam commutari, honoresque aut divisiones perpeti, quas pro suis causis faciendas duxerit imperator. Ergo secundum pristinum provinciarum morem metropolitanos episcopos convenit numerari* ». BABUT, 37.

² « *Transferri non oportere terminos a Patribus constitutos; quia nefas est, si quod alter semper possederit, alter invadat* ». BABUT, pag. 65.

pure nei loro vescovi e li indusse a cercare l'aumento di dignità, che pareva richiesto dalla nuova condizione della loro sede. In particolare essi interpretavano in loro favore quei canoni di concilii, i quali, trattando dei diritti dei metropolitani, avevano stabilito che costoro non esercitassero alcuna autorità fuori della loro provincia. Siccome i canoni parlavano, o sembravano parlare, di provincia civile, più d'una volta nelle controversie che frequenti accaddero nei secoli IV e V su questi argomenti, sorse il dubbio, se cambiandosi dall'imperatore le circoscrizioni territoriali civili, e dividendosi una provincia in due, questa si dovesse dividere ecclesiasticamente, costituendo perciò una nuova metropoli ecclesiastica. Tale dubbio ebbe tra gli altri il patriarca Alessandro d'Antiochia, a cui rispose Innocenzo I nel modo che già dicemmo.

Qui dovremmo dire ancora d'un altro fatto, il quale dimostra la piena coscienza della sua autonomia ed indipendenza dai poteri civili che la Chiesa ebbe fin dai primi tempi, e fu che essa talora costituì metropoli ecclesiastica di qualche provincia una città diversa da quella che ne era la metropoli civile. Ma poichè di questo fatto, che per quanto ci consta non fu molto notato dagli eruditi, la stessa nostra trattazione è destinata a fornire delle prove, per ora tacciamo, venendo subito all'esame di quanto pensa il Babut, intorno alla lettera *Placuit apostolicae* scritta dal papa Zosimo il 22 marzo del 417.

Costituendo Patroclo d'Arles unico metropolitano delle tre province, della Viennese cioè e delle 2 Narbonesi, Zosimo veniva implicitamente a spogliare i vescovi di Vienne, di Narbona e di Marsiglia dei diritti metropolitici, che avevano quel di Vienne sulla Viennese, quel di Narbona sulla 1ª Narbonese e quel di Marsiglia sulla 2ª Narbonese.

Tale spogliazione di tre metropoli ed il concentramento di tre province ecclesiastiche in una sola, era contraria ai canoni ed in particolare al canone del concilio di Nicea, che affermava non potere il vescovo d'una metropoli inge-

rirsi nel governo d'un'altra provincia, ma dover ciascuno limitarsi al governo della provincia propria.

Quest'atto, col quale scientemente Zosimo anteponeva il suo volere, la sua autorità all'autorità dei concilii, sarebbe stato, secondo il Babut, il primo atto con cui un Papa avrebbe cercato di trasformare il suo primato, che sino allora era stato solo di onore, in un primato di vera e propria giurisdizione sopra tutta la Chiesa, sostituendo l'autorità sua all'autorità dei concilii. Il tentativo da parte di Zosimo non ebbe tutto quel felice esito, ch'egli sperava, poichè i vescovi metropolitani di Vienne, di Narbona e di Marsiglia appellarono ai vescovi dell'Alta Italia ed al loro metropolitano, l'arcivescovo milanese, il quale a quei tempi, secondo il Babut, godeva tanto credito che poteva dirsi un secondo primate d'Occidente, e quasi uguale in potenza al Papa vescovo di Roma.

L'arcivescovo di Milano coi vescovi suoi suffraganei si radunarono il 22 settembre di quel medesimo anno 417 a Torino, e pieni di meraviglia e di sdegno per l'atto temerario e ambizioso di Zosimo, annullarono le disposizioni della lettera *Placuit*, restituendo la loro giurisdizione metropolitana ai vescovi di Vienne e di Marsiglia.

Quindi il Babut è tutto lieto d'aver trovato egli per il primo dopo 1400 anni, dopochè tutti gli scrittori l'avevano dimenticato, il fatto così importante d'un conflitto ardente tra la S. Sede da una parte e un nucleo di vescovi gallici, sostenuto dal Seggio vescovile di Milano dall'altra.

Questo conflitto non fu già, dice egli, nella storia del pontificato un semplice episodio da nulla, ma bensì come egli crede di dimostrare nel suo libro, una crisi decisiva¹. Quindi, secondo lui, la politica autoritaria del vescovo di

¹ « On y retrouve, après plus de quatorze siècles d'oubli, le souvenir d'un conflit ardent entre le siège de Rome et un groupe d'évêques gaulois soutenus par le siège de Milan. Ce conflit fut-il dans l'histoire de la papauté un simple épisode? J'ai essayé de montrer qu'il y fallait voir plutôt une crise décisive »; pag. VIII.

Roma fece in Provenza i suoi primi tentativi sotto papa Zosimo, e di lì a 28 anni, sotto il papa Leone Magno, ottenne, sempre per la stessa questione della metropoli d'Arles, il suo pieno trionfo. Chi vuol conoscere in qual modo si sia introdotta nella Chiesa cattolica la monarchia del primo Papa, costui, secondo il Babut, deve cercarne i documenti nelle lettere che dal pontificato di Zosimo a quello di Leone Magno, dal 417 al 450, corsero tra Roma da una parte e Arles, Vienne, Narbona, Marsiglia dall'altra ¹. Finora nessuno s'era accorto di questo gran fatto, che ora si presenta ai nostri occhi come nuovo, nè s'era capita la portata dei decreti fatti dal concilio di Torino, perchè questo concilio era stato collocato fuori del suo posto, ossia in tempo anteriore al pontificato di Zosimo. Rimettendolo al posto che gli compete, cioè alcuni mesi dopo il tentativo fatto da papa Zosimo nel marzo del 417 d'introdurre nella Chiesa la sua autorità sovrana spirituale, tutto cambia d'aspetto. Leone Magno, prosegue a dire il Babut, che aveva gli stessi intendimenti ambiziosi di Zosimo suo predecessore, non lo seguì nella sua condotta imprudente di voler fare tutto da sè; ma ricorse all'autorità di Valentiniano III imperatore, il quale sostenne le pretese del Papa, che d'altronde erano utili per l'autorità amministrativa e la pace dello stato, ed ingiunse, con la legge *Certum* del 445, a tutti i vescovi delle Gallie di obbedire alle prescrizioni del vescovo di Roma.

La conclusione logica di tutto questo ragionamento sarebbe che il potere imperiale fu in ultima analisi quello che creò la monarchia pontificia. Ma davanti a tale conclusione s'arresta dubbioso il Babut, senza dubbio perchè gli manca una convinzione profonda e una fiducia intera nella bontà de'suoi raziocinii. Onde si limita a dire che il potere imperiale ebbe nella costituzione della monarchia pontificia

¹ « Si l'on veut savoir comment s'est établie la monarchie ecclésiastique du « premier pape », c'est dans la correspondance de Rome avec Arles, Vienne, Narbonne et Marseille qui il faut chercher des documents »; pag. VIII.

una parte più grande di quella che finora gli venne attribuita ¹.

Non è la prima volta che scrittori eterodossi pensarono che la legge *Certum est* di Valentiniano III, a cui allude qui il Babut, sia stata l'autrice della supremazia pontificia, per cui ci basterebbe rimandare il Babut a quei molti trattatisti cattolici, i quali dimostrarono quanto sia falsa ed assurda l'importanza attribuita a quella legge, e quanto sia falso ed assurdo il dire che la supremazia spirituale dei Papi abbia ottenuto di stabilirsi solo nell'anno 445 dopo quattro secoli e più che la Chiesa esisteva.

Ma poichè il Babut si vanta d'aver trovato un fatto nuovo nella storia dei predecessori di Leone Magno, il quale indirettamente verrebbe a stabilire quell'opinione, noi esamineremo ora accuratamente e in tutti i suoi particolari questo nuovo fatto, anzi questo duplice fatto, che consiste nel tentativo fatto da Zosimo di stabilire la sua supremazia di giurisdizione sui vescovi, e nell'opposizione che gli fece il concilio di Torino.

Che se noi vedremo su questi due punti il Babut essersi interamente sbagliato e non potersi giustamente sostenere nè che Zosimo pretendesse esercitare una nuova autorità che non gli competeva, nè che il concilio di Torino facesse atto di opposizione contro di lui, cadrà pure il nuovo rilievo in cui egli volle porre la condotta di S. Leone Magno e la legge *Certum est* di Valentiniano, che nel suo sistema diedero vinta al Papa la causa per cui Zosimo ed il concilio di Torino s'erano combattuti, siccome egli stesso afferma ².

Cominceremo pertanto ad esaminare se sia vero che il concilio di Torino si oppose ai decreti di papa Zosimo ed

¹ « Conclusion d'ensemble c'est que le pouvoir impériale a eu bien plus de part qu'on ne l'a pensé jusqu'à présent à l'établissement de la monarchie romaine »; pag. IX.

² « A dire vrai, tant que le conflit restait inconnu, il était impossible de décider si le décret de 445 avait été dans l'histoire de l'Église un fait insignifiant ou un fait capital »; pag. 188.

in particolare alla lettera *Placuit apostolicae*, con la quale avrebbe fatto quel suo così ambizioso tentativo.

II. *Il concilio di Torino non è posteriore alla lettera « Placuit ».*

Per presentare il concilio torinese come un concilio ispirato da sentimenti di opposizione ai decreti della lettera *Placuit*, il Babut ha dovuto fare una novità, che merita tanto più il nome di straordinaria, in quanto con essa egli si è messo in opposizione con tutti, senza eccezione alcuna, gli eruditi che trattarono la questione delle origini dei metropolitani e dei loro diritti, e che perciò dovettero dal più al meno parlare del concilio di Torino, i cui decreti riguardano appunto quella materia. Tali eruditi furono molti di numero, ed alcuni di un valore universalmente riconosciuto, come un Baronio, un Pagi, un Tillemont, un Sirmondo, un De Marca, un Quesnello, il vivente mons. Duchesne e simili. Tutti costoro, sebbene discordi sull'anno preciso, furono però unanimi nel collocare il concilio di Torino tra il 397 ed il 402, e quindi parecchi anni prima del pontificato di papa Zosimo, eletto sul principio di marzo del 417. Al contrario il Babut, andando contro il parere di tutti gli scrittori precedenti, lo vuol collocare al 22 settembre del 417, sei mesi precisi dopo la lettera *Placuit*. Noi vedremo ora che tale sua pretesa non ha fondamento alcuno neppure lontanamente probabile.

Gli atti del Concilio torinese non portano altra nota cronologica che quella del giorno, che fu un 22 settembre; laonde gli eruditi si videro costretti a cercare nei nomi dei personaggi, o dei fatti e documenti citati nei canoni del Concilio, argomenti o indizii per stabilire l'anno in cui si tenne, almeno con la più grande approssimazione. Fortunatamente tali elementi non mancano.

Al canone VI il Concilio stabilisce, che sotto certe condizioni siano riammessi nella comunione ecclesiastica e

nel consorzio dei fedeli alcuni vescovi, che avevano fino allora aderito a Felice vescovo di Treveri e ad altri partigiani d'un piccolo scisma, conosciuto nella storia ecclesiastica col nome di scisma Itaciano. Siccome il Concilio parla al tempo presente di detti vescovi dei legati, che essi avevano mandato al Concilio per essere riaccettati nella Chiesa, e di Felice stesso, usando la frase *qui Felici communicant*, rettamente si dedusse che al tempo del Concilio Felice era ancora vivo, e che perciò il Concilio si tenne prima dell'anno 400, circa il quale Felice morì. Dice pure il Concilio nello stesso canone che i vescovi suddetti devono essere ammessi nella Chiesa alle condizioni contenute nelle lettere di Ambrogio di veneranda memoria e del vescovo di Roma. La frase *veneranda memoria* aggiunta al nome di S. Ambrogio indica che S. Ambrogio era già morto; e così pure l'omissione della stessa formola al nome del Papa indica che il Papa, autore d'una lettera riguardante lo scisma Itaciano ed i Priscillianisti, era ancora vivo. Questo papa poi ci viene indicato col suo proprio nome da un canone del Concilio di Toledo dell'anno 400, nel quale sono nominate eziandio le lettere di S. Ambrogio e del papa Siricio sullo stesso argomento, ed a questi due personaggi si dà l'appellativo di *sanctae memoriae* per indicare che entrambi erano già defunti. Ivi il Papa scrittore della lettera, è nominato col suo nome proprio di Siricio ¹. Il Concilio pertanto si tenne dopo la morte di S. Ambrogio, che fu il 4 aprile del 397, e prima della morte di Siricio la quale accadde il 26 novembre del 398.

Due lettere di papa Zosimo, una del 21 settembre del 417 (la lettera *Posteaquam a nobis*) e l'altra del 22 dello stesso

¹ « *Litteris tamen sanctae memoriae Ambrosii, quas post illud concilium ad nos miserat, ut si condemnassent quae perperam egerant, et implessent conditiones, quas praescriptae litterae continebant, revertentur ad pacem; adde quae sanctae memoriae Siricius papa suasisset* »; BABUT, pag. 234.

mese ed anno (*Cum adversus*) permisero agli eruditi di stabilire anche meglio la data del Concilio. Nelle due lettere narra il papa che un chierico o monaco di nome Lazzaro, mentre si teneva il Concilio di Torino, aveva presentato contro il vescovo Brizio, succeduto al celebre S. Martino nel vescovado di Tours, delle accuse, che da Proculo vescovo di Marsiglia e da altri gravissimi vescovi presenti al Concilio furono riconosciute false, e che poi, molti anni dopo il Concilio, il medesimo Lazzaro era stato consecrato vescovo di Aix dal suddetto Proculo. Siccome consta da altre fonti che la consecrazione episcopale di Lazzaro avvenne nel 408, e d'altra parte Brizio non potè essere vescovo di Tours che dopo la morte di S. Martino, avvenuta il dì 8 novembre del 397, giustamente gli eruditi collocarono il Concilio di Torino al dì 22 settembre del 398. Se alcuni lo fissarono al 400 o 402 ciò dipendette dall'opinione ch'essi ebbero sull'anno della morte di S. Martino, che credevano avvenuta nel 400 o 401. Certo è ad ogni modo che tutti lo ammisero sempre come anteriore di parecchi anni al 408, e molto più al 417.

Il Babut, oltre al grave mancamento scientifico di non aver discusso nessuno degli argomenti addotti da tanti eruditi, si mostra non so se io dica d'una leggerezza o d'una ingenuità veramente meravigliosa, sia allorchè rigetta *in blocco* le opinioni di tutti gli eruditi che anticiparono il Concilio sino agli ultimi anni del secolo IV o ai principii del V, limitandosi a dirla anticipazione arbitraria (*assez arbitrairement*), sia allorchè si vanta d'aver stabilito con precisione e certezza (*d'une manière précise et certaine*), che il Concilio di Torino si tenne il 22 settembre del 417, cinque mesi dopo la lettera *Placuit* di papa Zosimo. Il Concilio quindi si teneva, o come vuole il Babut, si apriva nel giorno stesso 22 settembre, in cui il papa Zosimo lo citava a Roma nella lettera *Cum adversus* come tenuto molti anni prima, e il giorno dopo a quello in cui Zosimo di nuovo l'aveva citato nella lettera *Posteaquam* del

21 settembre, cioè nelle due lettere relative a Lazzaro, delle quali abbiamo parlato.

Della difficoltà che sorge dal sincronismo delle lettere di Zosimo del 21 e 22 settembre 417 contro la data 22 settembre 417 ch'egli vuole assegnare al Concilio, il Babut crede sbrigarsi facilmente, asserendo che il Concilio, del quale parla Zosimo nelle suddette sue lettere, è diverso dal Concilio di Torino, che trattò dei diritti metropolitici tra Arles e Vienne, e di cui possediamo gli atti. Questo sarebbe il secondo Concilio di Torino e si aprì il 22 settembre del 417, laddove l'altro è un Concilio di Torino, che ebbe luogo verso gli anni 404 o 408, se pure non è un concilio che si tenne a Tours, il cui nome latino di *civitas Turenorum* o *Turinorum* potè facilmente essere scambiato con *civitas Taurinorum*, ossia Torino.

Qui noto primieramente che non essendo Torino città metropolitana, una cioè di quelle, ove la riunione di concilii presieduti dal metropolitano era cosa solita, non si può tanto facilmente ammettere l'esistenza di un altro concilio di Torino, di cui niuno ebbe mai conoscenza prima del Babut. Siamo quindi in diritto di esigere ragioni tanto più forti in sostegno della sua asserzione, quanto essa a primo aspetto apparisce straordinaria ed inverosimile.

Or bene, egli non adduce che una sola ragione, la quale è del tutto incapace di persuaderci un fatto tanto singolare qual è l'esistenza di un secondo concilio di Torino, rimasto fin qui ignoto a tutti gli uomini dotti.

Nelle lettere del 21 e 22 settembre, dice il Babut, Zosimo parla di un Concilio di Torino, nel quale Lazzaro accusò Brizio vescovo di Tours; ma nei canoni che abbiamo del Concilio di Torino non ve n'è nessuno che riguardi quella causa. Dunque le lettere del 21 e 22 settembre si riferiscono ad un altro Concilio di Torino, di cui si perdettero gli atti.

Questo ragionamento parte dal presupposto, che nel Concilio di Torino si discutessero conciliarmente, con una pro-

cedura regolare e solenne, le accuse di Lazzaro contro Brizio, e che per conseguenza il Concilio si trovasse nella necessità di pronunziare sentenza o in un senso o nell'altro, come si trova un tribunale che deve dar sentenza tra due litiganti. Ma questo presupposto sta tutto nella testa del Babut, e dipende unicamente dalla lettura troppo affrettata che egli fece delle due lettere, in cui Zosimo parla delle accuse di Lazzaro contro Brizio. E esso non si può ricavare dal testo delle lettere pontificie attentamente esaminate.

Nella 1^a lettera (*Posteaquam a nobis*) del 21 settembre, Zosimo non afferma nè che il Concilio istituisce regolare processo di quella causa, nè che condannasse Lazzaro o assolvesse Brizio, ma dice solo che Lazzaro nel Concilio di Torino fu condannato, o meglio fu convinto di falsità da Proculo vescovo di Marsiglia: *A Proculo Massiliensi in synodo Taurini oppidi sententiam calumniatoris accepit*. Nella 2^a lettera si parla di nuovo di ciò che fece Proculo contro Lazzaro e vi si aggiunge che Lazzaro fu condannato eziandio dalle sentenze di gravissimi vescovi; *in Concilio Taurinensi gravissimorum episcoporum sententiis pro calumniatore damnatus* ¹, dove è da notarsi che non si dice Lazzaro essere stato condannato per sentenza del sinodo, ma nel sinodo, ossia durante il sinodo fu condannato come calunniatore dalle sentenze di gravissimi vescovi. Il che vuol dire che il Concilio come tale non diede nessuna sentenza su quella causa, e non la diede perchè non le fu proposta a discutere conciliarmente. Bensì accadde, che mentre il Concilio stava adunato, avendo Lazzaro o in pubblico o in privato presentate alcune accuse contro Brizio di Tours, il vescovo Proculo di Marsiglia ed altri gravissimi vescovi, che conoscevano Brizio, dimostrarono calunniose quelle accuse, e la cosa non ebbe altro seguito. Quindi è che sì nell'una che nell'altra lettera il Papa si limita a dire che Lazzaro fu condannato da Proculo e da gravissimi vescovi nel si-

BABUT, pag. 23.

nodo torinese, ma non dice mai che fu condannato dal sinodo. Nè certo Zosimo, che quando scriveva le dette sue lettere era molto male impressionato contro Lazzaro, avrebbe tralasciato di dire ch'egli era stato condannato dal Concilio di Torino, se veramente il Concilio, come tale, avesse pronunziato contro di lui sentenza di condanna.

Nè si deve tralasciare l'inverosimiglianza, che milita contro l'ipotesi del Babut da quest'altro fatto. Non solo nelle due lettere del 21 e 22 settembre del 417 Zosimo parla del nostro Concilio torinese; egli ne parla ancora in altre due lettere del 26 e del 29 settembre dello stesso anno. Il Babut pretende che il Papa nelle prime due parli del 1° Concilio di Torino, e nelle altre del secondo. Ora è affatto inverosimile che il Papa, se veramente avesse inteso parlare di due diversi Concilii torinesi in lettere scritte a pochi giorni di distanza, non avesse aggiunto qualche nota caratteristica per distinguere l'uno dall'altro, almeno col numerale primo e secondo. La stessa maniera molto inverosimile d'esprimersi avrebbero adoperata pure il concilio di Riez del 439 ed il concilio di Orange del 441, entrambi i quali citarono in modo assoluto il Concilio di Torino, senz'accennare all'esistenza di due concilii, che si tenessero in detta città a pochi anni di distanza.

Cade quindi il presupposto del Babut sopra l'esistenza d'un altro Concilio di Torino diverso da quello, unico finora conosciuto, di cui possediamo gli atti. Cadendo un tal presupposto, cessa ogni anche minima ragione di allontanarci dalla concorde e costante opinione degli eruditi, i quali sempre sin qui fissarono l'esistenza dell'unico e solo Concilio di Torino negli ultimi anni del secolo IV o nei primi due del V, o, se si vuole più esattamente, all'anno 398.

Che se il Concilio di Torino si tenne nel 398, è assurdo il pensare che potesse opporsi ai decreti fatti da papa Zosimo nel 417, ossia un vent'anni appresso.

DELLA POPOLARITÀ NELL'AZIONE CATTOLICA¹

XI.

Se potessimo illustrare il nostro divisamento colla narrazione storica del movimento cattolico negli ultimi cinquant'anni, pare a noi che dalla fedele esposizione dei fatti e dall'esame delle loro cause e dei loro effetti riuscirebbe solidamente provata questa conclusione: qualunque volta i cattolici si accordarono in un programma veramente popolare, acconciato alle istituzioni moderne, fondate sulla rappresentanza popolare e sulla organizzazione economico-sociale del popolo, questo entrò animosamente in campo e la lotta fu sempre vantaggiosa; dove invece il carattere della popolarità non fu attuato secondo il concetto sociale dei tempi moderni, il movimento rimase sempre o sterile o fiacco o fu disperso dalla discordia. Per tal guisa la nostra divisa: *azione sociale sul terreno costituzionale*, già illustrata altre volte, avrebbe una nuova conferma, singolarmente efficace, quella cioè dei fatti.

Ma perchè la natura del nostro lavoro non comporta una esposizione lunga e particolareggiata dell'argomento, non perciò ci crediam vietato qualche richiamo e riflessione a cotali fatti, quali si svolsero negli ultimi anni in Francia, in Germania, in Belgio ed in Austria; donde, oltrechè venir meglio chiarito quanto abbiamo ragionato nei due articoli precedenti sulla popolarità dell'azione cattolica, ci si aprirà altresì naturalmente la via a una conclusione di sommo rilievo, con cui intendiamo di por termine a questo scritto.

¹ Continuazione, vedi il quad. 1315, pag. 3 e sgg.

XII.

In un'adunanza cattolica, che si tenne a Berlino al principio di marzo del 1904, un deputato, in render conto dei lavori del Centro e dei felici successi ottenuti dall'organizzazione cattolica alemanna, disse: « Guardate di là dai Vogesi; osservate ciò che avviene in Francia. Com'è che collaggiù i framassoni impongono la loro volontà, sono sciolte le congregazioni religiose, le suore scacciate dalle scuole e pericoli ancor più gravi minacciano la religione? — Perchè quivi i cattolici non sono ancora organizzati; essi sono i primi colpevoli. » A queste parole tutta l'adunanza, composta più di 3000 persone, gridò ad una voce: « Verissimo! » E un sacerdote francese quivi presente non potè che arrossire e tacere. A cui un amico, per consolarlo, disse poi: « Perchè mostrarvi impacciato da quel grido della folla? Dovevate approvare come gli altri, giacchè il deputato affermò una verità evidente. »

La colpa dei cattolici francesi sta certamente nel difetto di una organizzazione generale di tutte le forze militanti; l'ostacolo precipuo che impedisce la loro fusione in un sol corpo omogeneo è la discordia proveniente dalla discrepanza delle tradizioni e dei programmi politici e dinastici. Ma la vera ragione, per cui questo ostacolo è ancora lo scoglio, contro cui s'infrange qualunque tentativo e sforzo di unificazione, si è la mancata determinazione e accettazione di un programma pratico veramente popolare, da potersi opporre a quello del *blocco* anticlericale, che collo spauracchio della *difesa repubblicana* tiene unito il proprio esercito e fiacca la resistenza del popolo cattolico.

Fin dal 1891 l'ab. de Broglie avea illustrato, con un aneddoto tipico, questo stato dell'anima popolare in Francia. In una diocesi, conosciuta per la religiosità del popolo, ma altresì per la sua costanza in mandare alla camera deputati radicali, il vescovo domanda a certi parrocciani, di cui

era venuto a cresimare i figli: « Voialtri, che siete religiosi e praticanti, perchè mai votate sempre per candidati antireligiosi? » E si sentì rispondere: « Perchè ci fu dimostrato che i nobili e i preti hanno interessi contrarii ai nostri ¹. » Quanta psicologia e logica popolare non c'è mai in questa parola: *interessi contrarii*! Sostituitevi l'altra: *interessi conformi*; fatene penetrare il sentimento nel cuore del popolo con un'azione veramente popolare, e il centro dell'unità e della forza sarà stabilito. Intanto continuerà ad avverarsi il motto del Laboulaye: *Nous offrons le spectacle d'un peuple tranquille avec des législateurs agités*, cioè si avrà, come finora, l'apatia del popolo dinanzi al furore anticlericale dei demagoghi.

I cattolici francesi non seppero accorgersi della lezione data loro dal popolo, quando nelle elezioni del 1876 mandò alla camera una forte maggioranza repubblicana, resa più forte ancora nel 1877 — dopochè il presidente Mac Mahon e il ministro de Broglie collo scioglimento della camera avevano sperato indarno di ristabilire la maggioranza monarchica conservatrice — e spalleggiata nelle elezioni del 1879 anche dalla maggioranza del senato. D'allora in poi, l'unione giudaico-massonico-socialista, impadronitasi del potere, non ebbe altro programma che quello del Buisson: « combattere l'organizzazione clericale come una vera impresa d'imbestiamento e di fanatismo, che ad ogni costo si deve estirpare dalla terra di Francia. » *L'esprit nouveau* e il ministero Méline non furono che una meteora in questo periodo tenebroso di giacobinismo, che dura ancora. Il *partito cattolico* del conte de Mun nel 1885, l'*unione della Francia cristiana* del 1891, la *federazione elettorale* del 1898 e tanti altri tentativi di organizzazione generale, diretti ad attuare le istruzioni di Leone XIII nelle encicliche: *Nobilissima Gallorum gens* e *Au milieu des sollicitudes*, per raccogliere sul

¹ *Le présent et l'avenir du catholicisme en France, selon M. Taine*, « Correspondant » 25 nov. 1891, p. 649.

terreno costituzionale della repubblica le forze divise e disperse; tutti naufragarono miseramente.

Presentemente non vi ha altra speranza, contro il blocco anticlericale e le nuove rovine ch'esso prepara alla Chiesa di Francia, tranne l'*Unione liberale popolare*, postasi risolutamente sul terreno costituzionale, con un programma di riforme sociali, che si va sempre più popolarizzando e perciò accresce sempre maggior forza e importanza alla nuova organizzazione ¹. Le più gravi difficoltà ch'essa incontra vengono pur troppo dai due estremi opposti; da quelli cioè che, secondo la frase di L. Veuillot, cercano nella Chiesa il gendarme in abito talare per difendere la loro cassa forte, e da quegli altri che, riconoscendo la Chiesa di Gesù Cristo e la democrazia del *contratto sociale* come due potenze pari, ne propugnano l'alleanza. E intanto il popolo cattolico, per mancanza di un grande centro popolare, continua nell'apatia o va ad ingrossare le file dell'apostasia!

Sappiamo benissimo le gravissime difficoltà, create all'azione cattolica in Francia dalla tirannide massonica, impadronitasi del governo; ma pure non è certamente privo di fondamento il rimprovero, mosso testè dall'organo del Centro, la *Germania* di Berlino, ai Francesi, con queste parole: « Di fronte all'esempio dei cattolici tedeschi, che hanno coltivato in modo veramente esemplare il campo sociale, e dopo le magnifiche encicliche di Leone XIII, specialmente la *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891, fa una ben triste impressione la trascuranza, affatto orrenda del clero francese per la questione sociale ».

XIII.

Del vescovo Ketteler disse il suo successore nella sede di Magonza, mons. Haffner, ch'egli « visse pel popolo e nel popolo », e che il suo « ingerirsi nel movimento sociale

¹ V. CH. BOTA, *La grande Faute des catholiques de France*, Paris, Perrin, 1904.

fu determinato e diretto unicamente dalla sua carità cristiana verso il prossimo e insieme dalla sua intelligenza di ciò ch'è il popolo »¹.

Questo spirito di popolarità del grande *vescovo sociale* ha sempre informato l'attività dei cattolici alemanni, fu ed è la caratteristica del loro lavoro e delle loro imprese, la molla del loro valore, il secreto delle loro vittorie e il vincolo della loro unità. A potersene formare una giusta idea, convien assistere ai congressi generali, a queste annue riviste delle forze militanti; ove, concorrendo insieme i rappresentanti delle varie classi sociali per animarsi al lavoro e ringiovanire la vita cattolica, ritemprare il valore guerresco, sempre predomina lo spirito popolare come agente meraviglioso di vigore, d'intraprendenza, di entusiasmo, nella fratellanza e nell'unità dell'amore cristiano.

Dopo il congresso del 1896, tenuto nella città protestante e industriale di Dortmund, la *Strassburger Post*, ammirando lo spettacolo di sì grande potenza quivi spiegata dalle forze cattoliche, ne riconobbe la causa « nella intima unione tra il clero e il laicato, la quale fu finora raggiunta in tanta misura unicamente dai cattolici; come pure nello spirito schiettamente democratico che anima cotali adunanze; ond'è p. e. permesso di parlare a chiunque si sente capace di farlo, dal più alto dignitario ecclesiastico fino al semplice maestro e artigiano ». La *Kreuzzeitung* di Berlino scrisse: « La riuscita esterna è in realtà così grandiosa, che noi dubitiamo che alcun altro partito possa imitare uno spettacolo come questo ». E le *Neueste Nachrichten* di Stettino, dopo aver notato il dolore che devono provare i protestanti in vedersi eclissati dai felici e splendidi successi del cattolicesimo, conchiudono: « Non si può negare che l'unità cosciente degli *ultramontani* conferisce alla idea cattolica una forza, che nelle condizioni odierne... è unica »².

¹ *Staatslexicon der Görresgesellschaft*, III, p. 430.

² MAY, *Geschichte der Generalversammlungen*, Bachem, Köln, 1904, p. 358.

Ma questa unità cosciente dell'azione organica alemanna non è che la conseguenza della sua grande popolarità. A persuadersene basta leggere il discorso, tenuto dal dep. Lieber nell'ultima adunanza pubblica del congresso di Osna-brück nel 1901; in cui, sulla traccia della enciclica pontificia *Graves de communi*, egli svolse con chiarezza e vigore straordinario i principii della vera democrazia cristiana, dicendo tra grandi applausi: « Nel senso dichiarato dal Papa, noi tutti, coi nostri patrizii alla testa, ci gloriamo di essere democratici ».

Nella quarta adunanza pubblica dell'ultimo congresso, tenuto a Ratisbona nell'agosto del 1904, il dott. Pieper, direttore generale del *Volksverein*, spiegando i principii e i motivi o le norme direttive della politica sociale dei cattolici, trattò con tanta lucidezza, precisione ed efficacia il nostro argomento, che, ad illustrare il carattere eminentemente popolare dell'azione cattolica in Germania, ci pare assai utile riportare qui qualche tratto del suo discorso.

« La radice più profonda della nostra forza sta nella convinzione che la nostra attività sociale cattolica si fonda sopra un dovere religioso-morale. Il che non fu espresso da nessuno così chiaramente ed energicamente come dal grande vescovo sociale Ketteler, che Leone XIII chiamò una volta il suo grande predecessore sociale. Dalla radice eternamente giovane della carità è sorto il sentimento e il pensiero sociale dei cattolici alemanni. Ma noi inoltre ci distinguiamo da certi gruppi di cattolici all'estero in ciò che, pel dovere della carità, i cattolici alemanni non hanno dimenticato l'obbligo egualmente importante della giustizia sociale distributiva. Tutto al contrario, appunto gli apostoli più ardenti della carità hanno sempre inculcata questa massima: fare elemosina e alleviare momentaneamente la povertà è opera buona, migliore però il prevenirla. Questa massima guidò il vescovo Ketteler a promuovere la difesa legale degli operai e ad adoperarsi per la loro organizzazione; essa indusse il Kolping, padre degli operai, a provvedere la gioventù della classe artigiana di una scuola e di una organizzazione così vitale. Lo stesso pensiero animò innumerevoli cattolici ecclesiastici e laici a fondare e promuovere le nostre associazioni agricole e corporazioni agrarie ».

Il prendersi cura degl'interessi materiali dei lavoratori,

in nome della giustizia sociale, rese quindi popolare l'azione cattolica, spiegata dalle classi superiori.

« Vedendo il nostro popolo che noi siamo mossi unicamente da motivi morali a lavorare per la sua elevazione sociale, si sente grandemente affezionato ai nostri politici sociali e a tutti che lavorano con loro ».

Or questo carattere religioso della popolarità nel lavoro sociale conferì mirabilmente a perfezionarla e nobilitarla.

« Tutto ciò che vi ha di eccellente nel concetto democratico fu sempre impresso nell'azione cattolica sociale; ma appunto perciò la nostra attività fu sempre preservata tanto dalla frase vuota quanto dalla posa democratica, che tendono ambedue, per puro egoismo, a dominare il popolo, assoggettandolo al proprio tornaconto. E perchè l'amore operoso ci animò al sacrificio personale per il bene del popolo, e la difesa del debole fu il nostro movente, perciò appunto ebbero i cattolici nella loro attività sociale una intelligenza sì sagace per la libertà e per il sentimento che ha il popolo dei suoi diritti; da cui sorgono tutte le esigenze sociali e hanno pure origine tutte le rivoluzioni e i movimenti radicali, quando il grido delle riforme necessarie rimanga inesaudito. Questo amore genuino verso il popolo ha resi idonei i cattolici politico-sociali ad annunciare in tempo i mali, determinarne i rimedii e il modo di applicarli al popolo, con farglieli apprezzare e indurlo a giovarsene. Dal che maturò per noi quel principio così importante di attività sociale: — Ciò che si fa per il popolo si deve fare per mezzo del popolo. — Il popolo deve cooperare, dev'essere attirato a lavorare da sè sul terreno sociale ».

Fu questa un'applicazione prettamente cristiana sul campo sociale della formola democratica, secondo cui oggi *di fatto* sono costituiti i Governi: *Il governo del popolo, col popolo e pel popolo*. Perciò con giusta soddisfazione soggiunge il Pieper:

« Nessun partito borghese ha quindi ottenuto, come il Centro, che aderenti così numerosi si schierassero sotto la sua bandiera e, fuori del socialismo, nessun altro partito può gloriarsi che i lavoratori abbraccino, coscienti e fervidi, in sì ampia misura, il programma politico sociale dei cattolici alemanni, come ciò avviene tra i nostri lavoratori cattolici ».

Notevole pure è quest'altra ragione dei felici successi ottenuti nel lavoro sociale in mezzo al popolo.

« Quest'attività popolare ci fa riconoscere nel lavoro pratico spicciolo il segreto della buona riuscita. Di cellule minime si compone l'intero organismo umano e i suoi più importanti organi vitali; da minime radici succhiano le radici principali della robusta quercia la loro forza e l'indistruttibile loro consistenza. Lo stesso avviene sul terreno sociale. Colla politica dei mille piccoli, spesso minimi, mezzi, onde noi possiamo sopperire anche ai grandi bisogni del popolo, e coi pochi grandi mezzi di cui si poteva disporre, hanno i cattolici tedeschi raggiunto vantaggi si considerevoli nella legislazione sociale, nelle associazioni professionali e nella organizzazione economica corporativa. E questo lavoro pratico spicciolo è appunto così frequentemente oggetto di ammirazione presso i cattolici all'estero; laddove a noi pare di potere spesso osservare ch'essi sanno parlare e scrivere molto e bene, anzi in modo geniale, di questioni sociali; ma tuttavia riescono ben di rado a mettere i piedi a terra e ottenere pratici vantaggi. In servire al popolo sul terreno sociale, noi rinunciamo a poggiare sempre come aquile alle vette del pensiero; ci contentiamo invece di lavorare sul terreno dei fatti, traendo l'aratro attraverso un campo, ch'è spesso coperto di pietre e di sterpi, dove però, come lo ha dimostrato l'esperienza, potremmo pur aprir solchi non pochi e gettarvi la semente fruttifera. Questa valutazione del lavoro pratico spicciolo ci ha preservati per un verso dall'arido liberalismo manchesteriano, e per un altro dal socialismo di Stato o dal socialismo democratico. Fra i quali due estremi noi procediamo misuratamente innanzi, come i rappresentanti energici del giusto progresso sociale ».

Donde pervenne quella modernità di azione che proccacciò ai cattolici tanta autorità e una posizione veramente dominante.

« Questo lavoro pratico spicciolo fece sì che la nostra politica sociale si svolgesse per guisa da diventare una vera politica sociale dei nuovi tempi, un lavoro pratico eminentemente moderno. È questa la caratteristica e lo spirito del Windthorst, per cui egli fu giustamente chiamato il più grande politico cattolico moderno. Perciò appunto toccò ai cattolici politico-sociali un ufficio direttivo nella elaborazione delle leggi sociali in seno ai parlamenti, e fu così considerevole la parte ch'essi presero in promuovere l'opera dell'organizzazione corporativa e dei sodalizi professionali. Lo abbiamo veduto anche recentemente, quando, nella inaugurazione del movimento cristiano nazionale dei lavoratori, gli operai cattolici n'ebbero in primo luogo la direzione. Di qui pure provenne che gli amici di una riforma

sociale progressiva, a vantaggio soprattutto del ceto operaio, i quali appartengono ad altri partiti, e in altre questioni spesso sono affatto discordi da noi, riconoscono aver noi ottenuto, con questo lavoro pratico spicciolo, veramente moderno, di provvedere agl'interessi di tutte le classi, legandole tutte alla nostra bandiera. Per questo punto di vista sì vasto e sì profondo, l'attività sociale dei cattolici crebbe fino a divenire un lavoro di vasta coltura veramente moderna, conforme alla missione civilizzatrice del cristianesimo. Concetto fondamentale e scopo di tale lavoro si è di servire alle necessità religiosomorali, spirituali, economiche e sociali del popolo, con renderlo partecipe nella maggior possibile misura dei beni della civiltà, che per grazia e provvidenza divina sono ai nostri tempi con tanta abbondanza cresciuti »¹.

Questo discorso del dott. Pieper spande sì viva luce sull'argomento della vera popolarità nell'azione cattolica, che i nostri lettori, non che trovar soverchiamente lunghi i brani da noi riportati, ce ne sapranno certamente grado e ci dispenseranno altresì da qualunque commento.

XIV.

Quello che torna a grande onore dei cattolici belgi si è il fatto ch'essi non han mai voluto saperne di limitare la loro azione nella vita pubblica al campo strettamente religioso, per difendere la libertà di coscienza in quanto al governo spirituale della Chiesa e all'esercizio del ministero ecclesiastico e del culto sacro; ma, lottando incessantemente contro l'ostracismo convenzionale, imposto nei paesi latini dalla rivoluzione all'influenza politica e sociale della religione, presero sempre parte attivissima alle vicende e alle sorti del paese, per mantenergli appunto, in mezzo a tutti i cambiamenti della vita moderna, il carattere di paese cattolico.

È noto il valore e la costanza da essi spiegata nei moti e nelle lotte del 1830, la loro lealtà e il loro patriottismo

¹ *Verhandlungen der 51. Generalversammlung in Regensburg*, Habel, Regensburg, 1904 pp. 508-16.

in accordarsi col partito liberale, per respingere il nemico comune e scuotere il giogo olandese, proclamare l'indipendenza del Belgio e stabilirne solidamente la monarchia costituzionale. È noto pure con quanta fermezza essi lottarono contro la prepotenza liberale, per difendere il patrimonio del 1830, applicando le libertà riconosciute dal patto fondamentale a creare tanta copia di opere floride e feconde sul campo della beneficenza e dell'insegnamento, della stampa e dell'associazione.

Quando poi il dogmatismo economico della scuola di Manchester, coi crescenti progressi della grande industria, col dilatarsi delle vaste officine, delle fabbriche a macchina e degli agglomeramenti degli operai salariati, incominciò a vacillare di fronte al malcontento del proletariato, e questo prese ad agitarsi e associarsi per reagire contro l'oppressione del capitalismo; i cattolici presero coraggiosamente in mano l'iniziativa delle riforme sociali da compiersi, e definirono nettamente nei loro programmi i doveri imposti alle classi dirigenti dal nuovo ordine di cose.

I congressi cattolici che si seguirono, dal 1° di Malines nel 1863 fino al 3° di quelli tenuti a Liegi nel 1890, diedero un impulso sempre crescente all'organizzazione e legislazione sociale, per la soluzione pacifica dei problemi del lavoro. Fin dal 1863 il Beslay avea chiaramente designati a Malines i termini della questione sociale con dire: « Noi ci troviamo di fronte ad un grande movimento delle classi lavoratrici verso un maggiore benessere; esse aspirano ad ottenere un posto più largo al sole, i cui raggi furono fin qui distribuiti loro in troppo scarsa misura. La democrazia scorre a piene rive e non fu mai così vicina a traboccare come nel momento presente. La democrazia è alle nostre porte; domanda di entrare nel nostro campo; batte oggi colla legge sulle leghe; batterà domani con un'altra; la troviamo dappertutto colle sue aspirazioni generose o cieche, colle sue esigenze giuste o esagerate. In questo stato di cose, quale attitudine hanno da prendere i cattolici? Noi cre-

diamo ch'essi non devono esitare di mettersi alla testa di tale movimento, per dirigerlo e guidarlo ».

Animati da questo spirito, i cattolici affrontarono coraggiosamente tutte le difficoltà del nuovo lavoro e, colla iniziativa privata, aiutata da una savia legislazione, crearono quel vasto organismo d'istituzioni ed opere sociali, che meritò al Belgio un posto d'onore tra gli Stati moderni e fu magistralmente studiato e registrato dal P. Vermeersch nel suo voluminoso *Manuale sociale*¹. Ai due primi congressi di opere sociali tenuti a Liegi nel 1886 e 1887, i cattolici si trovarono ancora uniti nel programma, e la soddisfazione pei felici successi ottenuti e l'ardore per un lavoro più intenso facevano concepire grandi speranze per l'avvenire. Le quali si avverarono realmente nel 3° congresso di Liegi del 1890. Al 4° congresso di Malines, convocato nel 1891, dopo la pubblicazione della enciclica *Rerum Novarum*, furono gettati i fondamenti della *Lega democratica belga*. Sotto l'impulso magnanimo della enciclica monumentale, venne esposto, nella sezione per le opere sociali, il programma della nuova organizzazione, accordata tra i fondatori delle varie associazioni operaie; e l'adunanza lo approvò unanimemente tra grandi applausi.

Ma qui osserva il P. Vermeersch: « Quali frutti non dovean produrre tali influenze, poste a servizio della causa evangelica dei lavoratori? Il Belgio sembrava un paese predestinato a dare al mondo lo spettacolo del rinnovamento sociale per mezzo del cristianesimo ». E soggiunge amaramente: « Ah! se l'applicazione degl'insegnamenti pontificii al nostro paese non avesse cagionato differenze di vedute e di disegni, e poi discussioni irritanti, inacerbite ben tosto da risentimenti personali; se imprudenze di linguaggio e attacchi intempestivi, a cui seguivano difese appassionate, non fossero venute a rompere il fascio invincibile di tutte le buone volontà, riunite fraternamente sotto l'ispirazione

¹ *Manuel social, La législation et les oeuvres en Belgique*, Nouvelle édition, Uystpruyst, Louvain, 1904.

dello stesso soffio di fede! Questi dissensi consumano le forze, raffreddano l'entusiasmo di molti, e l'azione diviene esitante, incerta » !

Il quale gravissimo apprezzamento di un uomo così autorevole e tanto benemerito del movimento sociale in Belgio rende superflua qualunque nostra osservazione. Noi preghiamo solamente i lettori di confrontare il giudizio del Vermeersch sull'azione cattolica del suo paese col giudizio già citato del Pieper su quella alemanna, per dedurne non solo la necessità della concordia e dell'unione all'efficacia del lavoro, ma — quel che più importa pel nostro proposito — per intendere eziandio con evidenza quale sia l'unica via aperta oggidì ai cattolici all'attuazione e conservazione di tale unione: *la popolarità*.

Quale *popolarità*?

Quella che abbiamo spiegata nei due articoli precedenti.

XV.

Non vi ha forse nella storia moderna altro esempio sì luminoso di quel che valga l'azione sociale sul terreno costituzionale per la conquista e l'organizzazione del popolo cattolico, come quello che si svolse negli ultimi trent'anni a Vienna e si estese alle province tedesche dell'Austria.

La disfatta delle armi imperiali, prima in Italia nel 1859 e poi in Boemia nel 1866, avea accresciuta smisuratamente la baldanza e l'audacia del liberalismo collegato col giudaismo, che, col famoso motto: « a Sadowa vinse il maestro di scuola! » aprirono una campagna furibonda e formidabile contro il Concordato, l'oltramontanismo, l'ignoranza e la schiavitù, in cui la tirannide gerarchica, impadronitasi dello Stato, teneva incatenate le popolazioni dell'impero.

I giudei, che a Vienna son più di 120.000, concentrati

! L. c. p. 318. Cf. *Revue Générale*, 1897, I, p. 481 (art. *Les catholiques belges et les intérêts ouvriers* del WOESTE). Ib. 1898, I, p. 738 (*Chronique sociale* del GHÉLIN).

in gran parte nella Leopoldstadt — perciò chiamata l'*isola giudaica* — ed hanno il monopolio delle banche, del commercio, dell'usura, del giornalismo, come pure la preponderanza all'università, nell'avvocatura e nella medicina, volsero tutta la loro potenza e adoperarono tutti i mezzi, specialmente il denaro, la calunnia e la immoralità, per creare una opinione pubblica di odio, di disprezzo e di scherno contro il cattolicesimo e i suoi ministri.

E vi riuscirono per guisa che trent'anni fa Vienna, la sede dell'imperatore apostolico e capitale di un grande Stato cattolico, si chiamava giustamente la *nuova Gerusalemme* o, meglio, dovea chiamarsi il *primo ghetto del mondo*. Chi non vi ha soggiornato in quel tempo, non può formarsi un'idea di tutte le iniquità perpetrate, di tutte le infamie compiute contro la Chiesa. Parlamento, municipio, ministeri, giornali, teatri, istituti, tutto era pregno e gonfio di anticlericalismo, tutto congiurava contro la Chiesa, perchè tutto era o aizzato o comperato dal giudaismo. Delle contumelie e dei vituperi contro le cose più sacrosante, onde rigurgitavano i giornali, formanti il pascolo quotidiano della popolazione viennese, si sarebbe potuto comporre il più immondo dei vocabolarii. Allora, sotto la tirannide del liberalismo e in mezzo alla ebbrezza del trionfo giudaico, furono coniate le famose leggi *confessionali* del 1867, le matrimoniali del 1868 e poi quelle del 1874 sulle relazioni esterne della Chiesa cattolica, all'ultima delle quali, contro le comunità religiose, l'imperatore negò la sua sanzione.

I giudei dicevano con sarcasmo ai cattolici ch'*era finalmente venuto il loro Messia* e in una rivista pedagogica si leggeva: « la vecchia scuola si proponeva di render gli uomini cristiani; noi invece vogliam cambiare i cristiani in uomini ». Ad un banchiere giudaico si attribuisce poi questo detto: « Poveri cristiani! Io non so veramente come faranno a vivere da qui a cinquant'anni! » Intanto il popolo si lasciava ingannare, corrompere e spogliare!

Or questo stato di cose si è in pochi anni grandemente

cambiato. La prima breccia al consiglio comunale di Vienna fu aperta nel 1889; nel 1895 il dott. Lueger, capo dei *cristiani sociali*, fu eletto sindaco della capitale con 93 voti su 138, cioè con una maggioranza di più di due terzi. Alla dieta provinciale e al consiglio dell'impero i *cristiani sociali* hanno pure conquistato contemporaneamente una posizione forte e rispettata. Dalla gazzarra infernale per la *monaca di Cracovia* e dalla protezione ufficiale, accordata dal municipio ai *vecchi cattolici*, fino a ceder loro la chiesa comunale di S. Salvatore, si passò alla professione esplicita della religione, alla pratica ufficiale del culto, al ristabilimento della preghiera nelle scuole e all'esclusione dalle medesime dei maestri irreligiosi e socialisti, alla erezione di parecchie nuove chiese a spese del municipio, alla guerra implacabile contro l'empietà e la corruzione. Basti dire che il sindaco Lueger, quando più fiera ardeva la lotta tra il cattolicesimo vincitore e il giudaismo vinto, volle fare una visita ufficiale alla residenza dei gesuiti, dichiarando loro che non era venuto come dott. Lueger, ma come sindaco di Vienna, e ciò per rispondere convenientemente agli attacchi del ghetto.

Il giudaismo poi e il liberalismo, quantunque ancora padroni in gran parte dell'oro e della stampa viennese, han però ben imparato a cambiar linguaggio verso i cattolici. Mentre prima li trattavano da iloti e da schiavi, presentemente si mostrano rispettosi e teneri della religione cattolica e zelantissimi in difenderla unicamente contro... i *cristiani sociali!*

Se si domanda quali cause abbiano determinato un cambiamento così meraviglioso, questa sola è la risposta: *tutto fu fatto dal popolo e per il popolo*. La reazione contro l'oppressione, lo sfruttamento e la corruzione giudaico-liberale, covava e serpeggiava in mezzo al popolo; il clero curato se ne accorse e si volse al popolo per aiutarlo nelle sue angustie e organizzare, colla resistenza contro la tirannide degli sfruttatori e dei corruttori, la difesa dei suoi di-

ritti conculcati. L'alleanza del prete coll'operaio, col piccolo industriale e commerciante, si fece sul terreno economico-sociale, anche per opporsi al socialismo, che sorgeva sempre più minaccioso; uomini di grande valore per senno, coraggio, abilità ed eloquenza, guidati dal dott. Lueger e dal principe Lichtenstein, si misero a capo del nuovo movimento, spiegando la bandiera della difesa religiosa, del risanamento morale e della riabilitazione economica del popolo tradito; accettarono lealmente la cooperazione degli altri partiti antisemitici e antiliberali, mantenendo però sempre intatto e indipendente il proprio programma. Le chiese si ripopolarono come per incanto, le missioni si moltiplicarono, sempre affollate di popolo, seguendone grande frequenza di sacramenti; il parroco Deckert dominava dal pergamo la pubblica opinione e il P. Abel predicava periodicamente a una udienza composta di 6.000 uomini. Da una sentina di corruzione Vienna è diventata una città specchiatamente cattolica. Ma per chi ne conosce la storia recentissima, una cosa è assolutamente fuori di controversia: se la reazione non si fosse svolta sul terreno costituzionale, con un programma essenzialmente economico-sociale, il popolo sarebbe rimasto indifferente e Vienna sarebbe ancora il primo *ghetto d'Europa* ¹.

XVI.

Fin qui abbiamo cercato di svolgere e illustrare, colle ragioni e coi fatti, quel concetto della popolarità nell'azione cattolica, che solo ci sembra conforme alle condizioni dei tempi moderni, e per conseguenza necessariamente richiesto alla efficacia del nostro lavoro in mezzo al popolo, all'unità, universalità, serietà e fecondità del movimento cattolico in Italia ed altrove.

Ora poi, giunti al termine di questo scritto, non vor-

¹ Cfr. KANNENGIESER, *Juifs et Catholiques en Autriche-Hongrie*, Lethiel-leux, Paris, 1896.

remmo chiuderlo con un semplice voto o eccitamento all'attuazione pratica del nostro disegno; giacchè, pur troppo, l'esperienza ben triste di questi ultimi anni ci ha insegnato quanto sterili sieno rimaste trattazioni assai più dotte ed autorevoli, disegni, voti, eccitamenti più ponderosi e rispettabili dei nostri; non esclusi gl'insegnamenti, le norme e le esortazioni all'unità, universalità e perseveranza nel lavoro, rivolte con tanta frequenza ai cattolici da due Sommi Pontefici, Leone XIII e Pio X.

Senz'alcuna pretesa d'imporre i nostri giudizi a chiechessia, vogliam quindi, a modo di conclusione, sottoporre alla considerazione dei lettori i seguenti appunti, lasciando loro di dedurne il mezzo più pratico, più sicuro e più efficace per rendere veramente popolare in Italia l'azione cattolica.

1. La rivoluzione, la massoneria, il liberalismo, il socialismo, colla empietà e colla licenza di cui si valsero a combattere la Chiesa, hanno inflitto alla religione perdite gravissime. Ma la posizione del cattolicesimo in Italia è ancora formidabile e, quasi dissi, inespugnabile. Noi cattolici siamo la prima potenza del paese.

Abbiamo un episcopato numeroso ed esemplare, unanime nella piena ed intima soggezione al Papa, nella rettitudine e nello zelo per gl'interessi religiosi. Ogni volta che il vescovo scende in mezzo al popolo pel suo ministero pastorale, non vi ha dubbio che nove decimi dei suoi diocesani sono con lui. Abbiamo un clero numerosissimo e forse più popolare che in qualunque altro paese del mondo; che viene dal popolo, vive col popolo e, per la sua povertà, sobrietà e modestia, se la fa quasi unicamente col popolo. Abbiamo la famiglia italiana di tutte le classi sociali, dalle più alte alle infime, ancora in gran parte imbevuta di spirito cristiano, con una tenacia e fedeltà meravigliosa alle tradizioni e costumanze religiose, ereditate dai proprii maggiori. Abbiamo un nerbo di gioventù accademica, che nel santuario domestico ha mantenuta la fede e — senza la funesta di-

scordia di questi ultimi anni — ci avrebbe dato una mano eletta di combattenti e di duci del popolo nelle battaglie della vita pubblica. Abbiamo la donna italiana, ch'è un tesoro di religiosità e mantiene vivo il fuoco sacro nella famiglia cristiana.

Oh! se ci fosse un mezzo, da raccogliere tutte queste forze in un sol fascio! Se ci fosse una idea unica che s'impadronisse di tutti e dalla vita privata passasse a manifestarsi nella vita pubblica! Se, come una è la fede e uno il battesimo, fosse una anche la parola d'ordine, che ci unisse a combattere l'anticristianesimo moderno in tutte le sue fogge aristocratiche e democratiche, scientifiche e pratiche! Se l'unità religiosa si trasfondesse nell'unità sociale! Si vedrebbe allora quanto è piccolo l'esercito anticlericale, formato di massoni e di socialisti, di miscredenti e di apostati; che fa pur tanto rumore, unicamente perchè le nostre forze sono o disperse o latenti!

2. Non solo però noi siam veramente la prima forza del paese; ma nessun altro partito ha, come noi, tanta copia e facilità di mezzi, per raccoglierci e agguerrirci in un solo grande esercito sociale.

Prima che la questione sociale s'imponesse, come problema supremo, nella vita pubblica, e il socialismo irrompesse in mezzo al popolo; il pregiudizio patriottico o nazionale — che cioè il movimento cattolico fosse ostile all'unità e indipendenza italiana — era il più grande ostacolo alla popolarità ed efficacia del nostro lavoro. Ma quest'ostacolo oggidì in gran parte è scomparso; nessuna forza unana potrebbe oramai impedire ai cattolici italiani di esercitare l'*azione sociale sul terreno costituzionale*. Posto ciò, quale altro partito potrebbe, non già superarci, ma anche solo gareggiare seriamente con noi nella unità, universalità e molteplicità dei mezzi di azione comune?

Figuriamoci una impresa determinata di propaganda, di coltura, di organizzazione — *informata al doppio carattere, costituzionale ed economico-sociale, di cui abbiam trattato*

nei due articoli precedenti, e perciò eminentemente popolare — che venga unanimemente accettata e favorita da tutto il clero e da tutto il laicato militante, e promossa, diffusa, caldeggiata contemporaneamente, *viribus unitis*, in tutto il paese, per la riabilitazione morale ed economica del popolo. Che ne avverrebbe? Sarebbe, vivaddio, come annunciare che il Papa ha istituito un nuovo giorno festivo o che ha dispensato dal magro in un venerdì festivo: quasi tutta l'Italia sarebbe con noi!

E se quest'opera determinata fosse p. e. il *Centro sociale*, da noi già svolto e chiarito in altri articoli, non si potrebbe arrivare in pochi anni a un mezzo milione di associati? Vi son già quasi arrivati i cattolici tedeschi, che non formano se non un terzo dell'impero; perchè non vi arriveremmo noi che abbiamo un popolo interamente cattolico? Ora — posta la quota annua di un franco a testa — mezzo milione di associati vuol dire 500.000 franchi all'anno, da potersi spendere per la stampa e per la propaganda, con principii e criteri eguali per tutti e comuni a tutti. Con questa grazia di Dio, che cosa non si può fare in Italia, dove la stampa costa la metà di quel che vale in Germania?

Appena un nuovo Archimede avrà trovato il punto di leva da muovere tutta l'Italia cattolica come un sol uomo, e spingerla sul campo del lavoro sociale, avremo tutto l'episcopato e tutto il clero, tutto il laicato militante e tutti i nostri giornali, tutte le associazioni e tutti i circoli, pienamente concordi in un solo programma di azione popolare; avremo una idea e una forza, con cui unire e organizzare sul campo sociale tutti quelli che si trovano insieme raccolti sul terreno religioso; avremo cioè l'Italia reale con noi.

3. Qual è dunque questo punto d'appoggio? Quale il mezzo infallibile, per ristabilire l'unità e la concordia delle forze militanti, con un programma veramente popolare, sul terreno sociale? I lettori ricordino le difficoltà che si fanno contro il nostro *ottimismo*, e vi troveran non solo la risposta, ma altresì la miglior conclusione del presente lavoro. Si dice dai *pessimisti*: — Quello che non è riuscito, per

colpa dei cattolici, alla suprema autorità ecclesiastica, dopo tanti atti, documenti, eccitamenti all'unione e alla concordia, come mai potrebbe riuscire per altra via, fosse pur quella del *Centro sociale*? — Un'opera di concentrazione, fondata sopra un programma di mezzo, che prescinda dagli estremi, si è dimostrata col fatto eccellente per la Germania, dove il rigore della disciplina è conforme all'indole della stirpe teutonica, e la maggioranza protestante costringe la minoranza cattolica a star unita, per poter vivere; ma in Italia? — Lassù il popolo è più istruito, più colto e prende vivo interesse alle questioni della vita pubblica; da noi invece, specialmente nelle campagne, non siamo forse ancora in gran parte ai tempi del medio evo? — Finchè dura in Italia la presente incertezza e confusione intorno alla natura e ai limiti del carattere religioso e della impronta più o meno politica della nostra azione pubblica; come determinare un movimento unico e concorde di vita e operosità cattolica? —

A queste e ad altre difficoltà si potrebbe rispondere: — Datemi un punto centrale, da cui parta continuamente e si diffonda in tutto il paese una stessa idea, trasmessa e fecondata in ogni regione, in ogni provincia, in ogni città e villaggio, da persone fidate, nello stesso modo, conforme alle esigenze della moderna popolarità; e avrete l'unità e la concordia, raccomandata con tanti documenti dall'autorità ecclesiastica; avrete la disciplina dei cattolici alemanni egregiamente applicata e riuscita in Italia; avrete la scuola più efficace per l'educazione sociale e politica del popolo; avrete una grande istituzione di carattere religioso-sociale che, prescindendo formalmente dall'azione politica, sarà il mezzo più acconcio a prepararvisi. —

Ma, perchè non vogliamo renderci troppo importuni ai lettori con ricalcare un argomento, sul quale abbiám già chiarito abbastanza il nostro pensiero, lasciam loro la cura di decidere se sia meglio raccogliere tutte le nostre forze in un grande *Centro sociale*, oppure continuare nella presente discordia, sterilità e confusione.

DA TAORMINA A SIRACUSA

NON era come ora l'aura tepente della primavera quella che mi blandiva la fronte su per l'erta di Taormina; anzi spirava una vibrata brezza d'autunno inoltrato. Eppure era così cristallino quel cielo, così azzurro quel mare, così ridenti quelle coste! Anche d'autunno la Sicilia, circonconfusa di luce serena, sfoggia una tavolozza smagliante. Oggi accorrono a quel fascino gl'imperiali di Germania persuasi che a scacciare i pensieri valgano meglio le verdi pendici dell'Etna che il parco del castello *Sanssouci*; il quale con tutto il suo cantuccio denominato *Giardino siciliano* non giova a rinfrancar la salute quanto cento passi di Sicilia autentica, di quelle coste deliziose che si stendono da Messina a Catania. Quivi è di fronte l'incantevole marina della Calabria, che dal capo Spartivento al capo Pellaro s'incurva fino a Reggio, e s'affaccia alla sponda siciliana invitando la sorella, divelta già per forza dal continente, a darle novamente la mano e a rinserrare frattanto le onde nella gola del Faro.

A quel popolo festoso non par vero che gli occhi del mondo convergano oggi sulle sue balze felici, e gli sia data così onorevole ragione di sventolare all'aria d'aprile le bandiere multicolori. Esso passa un'ora di gloria.

* * *

Taormina deve la sua fortuna parte all'incanto della sua posizione e parte alle reliquie delle sue antichità, massime al teatro greco. La posizione non ha riscontro se non col sorriso del golfo di Napoli, coi poggi distesi a' piè del

Vesuvio, il re del golfo, il centro di tutti quei panorami deliziosi, che gli s'incurvano dolcemente dintorno. Ma il prospetto del Vesuvio è vinto di grandiosità da quello di Taormina, pel colosso dell'Etna che gli si eleva di fronte, e in lenta salita s'aderge dal mare direttamente portando la vetta nevosa e fumante a 3300 metri. Tra quelle coste supreme e le ripide pendici di Taormina corre di mezzo una distesa d'un venticinque o trenta chilometri, variamente ondulata, verde come un giardino, e sparsa di case bianche e di villaggi innumerevoli, testimonii d'una fecondità di suolo unica al mondo. Sono poggerelli, collinette, con vulcanici e svariatissime formazioni a base di lave e di lapilli, che disgregati sotto l'azione dell'intemperie, offrono in un terriccio nerastro le condizioni più propizie ad una vegetazione lussureggiante. Tutte quelle creste però, quei cigli, quei burroni e quei rialzi, nati e disfatti pei frequenti cataclismi, veduti da lontano sotto il verde manto che li ricopre, si fondono in una, sola immensa falda maestosa, che dalla cintura del monte, cioè da' 1200 m. sotto la vetta bianca, scende al basso con dolce china, secondandone con morbide pieghe tutte l'insenature, fino a tuffare le sue frange nel mar Ionio.

La stazione della ferrovia, donde si sale alla deliziosa cittadella ha doppio nome, *Giardini-Taormina*: fortunata combinazione, per cui il modesto villaggio disteso lungo la spiaggia impresta il suono del suo vocabolo a richiamare l'amenità del luogo soprastante. Vi s'arriva per lunghi serpeggiamenti d'una bella strada carrozzabile, che deve girare cinque chilometri tra ville e ameni prospetti, per salire fino a 200 metri incirca sul mare, ove siede la città, annidata in un ripiano coperto dai venti tra il promontorio dello stesso nome e le balze più scoscese che gli stanno sopraccapo. Lassù in vedetta sono le ruine d'un antico castello fortificato, a 396 m.; più su è il piccolo villaggio di Mola, a 635 m., e più alto ancora, a 864 m., si spinge il Monte Venere o Venerella. Cotali poggi dentro il continente non contereb-

bero per altezza gran fatto; levandosi invece con ripida salita dal piano stesso del mare, fanno valere tutta quanta la bell'altura con aspetto fieramente pittoresco. E di lassù lo sguardo spazia per l'immensa distesa della costa siciliana dal Faro a Siracusa.

All'arrivare dei treni diretti è uno scoppiettare di fruste, un vociare di carrozzieri, di fattorini d'albergo: Hôtel Timeo, signore? — Hôtel S. Domenico? — Métropole, Victoria?... — Uscita! — Facchino! Smontano e salgono visi rosei, occhi cilestri, barbe bionde, con tracolle e binocoli e macchinette fotografiche. È la colonia straniera che va e viene, e come sciame d'api festive ronza intorno a quel piacevole soggiorno.

Vedete quei giovinotti dalla barba studiosamente incolta, dai capelli lunghi alla nazarena, che portano su e giù una cassetina a maniglia? Quelli sono pittori in livrea; segno manifesto che il paese unisce le attrattive dell'arte a quelle della natura. Difatto a Taormina, che conta poco più di 4000 abitanti, trovate non solo fotografie e cartoline illustrate, in copia, ma colori e pennelli, e acquarelli, e paesaggi luminosi, e da comprare anticaglie, non dirò genuine tutte — diversamente la critica archeologica che avrebbe a fare? — ma d'un'autenticità sufficiente ad assicurare loro un posticino in un salotto di Chicago o di New-York. Pittori dilettanti e artisti di professione ricavano passatempo o guadagno da quell'incanto di natura vista attraverso gli archi diroccati e le colonne mozze del famoso teatro greco-romano.

*
* * *

Il quale per altro è assai ben conservato e atto a dare una giusta idea delle disposizioni usate in antico in siffatti edifizii. Intorno ad uno spazio semicircolare, che risponde alla nostra platea, e che i greci chiamavano *orchestra*, destinato alle evoluzioni dei cori, salgono i gradini a scaglioni per gli spettatori, disposti generalmente sul fianco d'un'al-

tura naturale e talora scavati nel vivo del monte, come nell'immenso teatro di Siracusa; mezzo molto semplice d'assicurare la stabilità e risparmiare le dispendiose opere di sottostruzioni. I gradi su cui sedevano gli spettatori formavano ciò che i romani chiamavano la *cavea*, ed era suddivisa in diversi ordini di giri o come noi diremmo *gallerie*, distinte da ripiani semicircolari (*praecinctiones*) e spartite in *cunei* o settori, mediante scale che dal sommo scendevano fino all'infimo emiciclo dell'orchestra. Il giro supremo talora era coronato d'una galleria a colonne, coperta, ma tutto il teatro era scoperto, salvo i *velarii* che si potevano tendere a riparo del sole.

Quanto alla scena essa era molto più ristretta che oggi non usiamo. Formata d'una terrazza rialzata, larga incirca come il diametro dell'emiciclo dell'orchestra, era però poco profonda, e spalleggiata da una parete in muratura ornata di colonne, con tre grandi porte o entrate, che mettevano al retroscena. Illusioni di prospettiva e di paesaggio simili a quelle del teatro moderno furono sconosciute agli antichi. Presso i Greci ogni cosa era fissato da regole e convenzioni: la porta, onde entrava in scena un personaggio, indicava già la parte ch'egli aveva nel dramma. La decorazione posticcia si riduceva a ben poco.

Ma per compenso quel popolo, così squisitamente sensibile a ogni forma del bello, amò aprire i suoi teatri dinanzi ai superbi orizzonti.

Dagli scaglioni del teatro di Bacco ad Atene, addossato alla costa meridionale dell'Acropoli, l'occhio dello spettatore correva a riposare sul fondo del mare e sulle lontananze d'Egina. A Segesta in Sicilia, inquadrato tra i profili variati de' monti, appariva dietro la scena il mar Tirreno. A Siracusa serviva di sfondo la magnifica rada, specchio del cielo azzurro, rinchiusa tra il promontorio Plemmyrion e l'Ortigia, la parte insulare della città circondata dalle acque del mar Ionio. A Taormina la sinuosa costa siciliana, verdeggiante d'aranci e d'ulivi e di vigneti. lambita

dolcemente dal mare, e sovr'essa il maestoso profilo dell'Etna: panorama tra i più belli d'Italia. Nessuno scenografo può cimentare i suoi pennelli a ridare quelle sfumature ariose, quei tocchi lucidi d'argento, quelle scintillanti increspature dell'onde, quei vapori rosati tra i quali il gigante dei vulcani d'Europa ama di quando in quando avvolgere il suo capo bianco. Tale era il delicato gusto ellenico, che le creazioni artistiche dell'ingegno considerava come parte della natura, come i frutti più perfetti di lei, e amava perciò di goderli fusi idealmente anzi pure sensibilmente nelle vedute più leggiadre e più maestose su cui l'occhio possa posare.

Del teatro di Taormina si vede ancora distintamente l'orchestra, il cui diametro è di 35 metri, la cavea col diametro di 109 metri, coronata d'una loggia semicircolare ad archi, aggiuntavi dai romani nel rifacimento generale. L'opera romana si ravvisa subito eziandio negli archi e nelle nicchie della scena; giacchè, com'è noto, i Greci antichi non usarono archi nelle loro costruzioni. La scena però ritenne, com'è si vede qui stesso molto chiaramente, le tre porte per l'ingresso degli attori; chè le modificazioni principali, introdotte dai romani nel teatro greco generalmente, si riducono in sostanza a trasformare lo spazio semicircolare dell'*orchestra* in una platea propriamente detta, per allogarvi seggi di spettatori più onorati, trasportando perciò i cori sulla scena, la quale di necessità divenne più profonda.

Nella parete della *praecinctio* superiore sotto la galleria suprema si veggono scavate in giro trentasei piccole nicchie, le quali vogliono alcuni fossero destinate a riflettori di bronzo per rinforzo dei suoni usciti dalla scena: supposizione non molto verosimile, giacchè non si vede qual effetto potesse avere quella corona rada di specchi acustici in un teatro aperto. Il quale per giunta, anche così mezzo smantellato, è sempre tanto sonoro che una parola profferita sulla scena s'ode distintamente senza fatica fin dai gradi più alti.



Taormina — Panorama del teatro greco con veduta dell'Etna (fol. Alinari).

DAVE

Un altro teatro molto più piccolo o *ginnasio*, dell'età romana, fu scavato a Taormina nel 1894, accanto alla chiesa di S. Caterina. Inoltre rimangono parecchie costruzioni gotiche di non poco interesse, ma assai malandate: come il palazzo Corvaia, discretamente conservato, con finestre binate, una corona di merli, un grazioso cortiletto; la Badia vecchia ridotta alle mura mezzo diroccate di un torrione merlato con tre superbi finestroni archiacuti, attraverso i quali traspare il cielo; il palazzo del Duca di S. Stefano gotico esso pure, malconcio la parte sua, con qualche merlo residuo d'un'età più felice. Il duomo poi conserva nella magnifica porta laterale uno splendido esempio d'architettura gotica. Tutti saggi della civiltà normanna sottentrata, come frutto di dominazione potente, a quella dei saraceni.

* * *

Giacchè per la sua posizione Taormina fu sempre ambita e occupata dai conquistatori di Sicilia.

Le ruine del castello, sopra rammentato, segnano la posizione dell'Acropoli di quella città di Tauromenium, fondata dai Siculi nell'anno 396 avanti Cristo, ottenutone il territorio in dono da Dionisio I, dopo che egli (403) ebbe distrutta la vicina città di Nasso, antichissima tra tutte le colonie greche nell'isola. In seguito ad una defezione, Dionisio la sottomise al suo dominio nel 392. Dopo varie vicende passò sotto la dominazione dei romani nella pace da loro fermata con Ierone II di Siracusa (262). Quindi ebbe quiete, e conservò, pure parteggiando qua o là nelle guerre civili, la sua importanza: tanto che ai tempi di Strabone essa era sempre una città considerevole. Ciò spiega la presenza de' suoi notevoli monumenti greco-romani.

Sempre in grazia della sua forte posizione potè resistere lungamente all'invasioni ed ai ripetuti assalti de' saraceni; ma nel 902 d. C. dovette soccombere e patire strage crudele. Conquistata dai normanni nell'anno 1078, Taormina respirò,

rifiori e acquistò anche la sua importanza nella civiltà medievale della Sicilia. Essa accolse nel 1410 un parlamento, riuscito a nulla, ma adunato all'intento di dare all'isola un signore nazionale. Caduta in mano dei Francesi nel 1676 insieme colla forte rocca di Mola, riuscì l'anno seguente a liberarsene. Ora segue le sorti comuni, e, offrendo fiori senza fine, plausi entusiastici all'imperatore di Germania, ospitalità a tutti i forestieri, vive sulle ruine antiche e sull'incanto della sua natura.

* * *

Da Taormina verso mezzogiorno lo sguardo, per cento chilometri incirca, corre di volo alla punta del Gigante, uno dei promontorii di Siracusa: indi alto mare.

« Bellissima e la maggiore fra tutte le città greche, dice Cicerone, secondo la fama è Siracusa. Ed è realmente. In posizione per natura ben difesa, splendida a vedere, o ci si arrivi dal mare o da terra. Ha due porti, tra loro comunicanti, separati da quella parte della città che chiamasi *Isola (Ortygia)* e da capo quasi riuniti alle loro imboccature. L'Isola è congiunta per un ponte al rimanente della città; la quale è così vasta che comprende quattro città ben grandi ciascuna di per sè.

« La prima è l'Isola stessa, che conteneva la reggia di Ierone, divenuta poi sede dei pretori romani, e molti templi sacri, tra i quali due sono i più insigni, quello di Diana e quello di Minerva. Inoltre una fonte d'acqua dolcissima, oltremodo copiosa e piena di pesci, denominata Aretusa, presso il mare e difesa contro le onde salse per un argine di pietre poderose.

« L'altra città o parte di Siracusa (che s'affaccia sul mar Ionio a Oriente) è l'*Acradina*, col Foro massimo, con portici bellissimi, un superbo pritanéo (consiglio del governo), un senato magnifico, il tempio di Giove olimpico, e innumerevoli palazzi e case private, comprese e distinte fra un'ampia lunga via continua e molte vie traverse.

« La terza città (la più settentrionale) chiamata *Tyche* dal vetusto tempio della Fortuna, è la più frequentata di tutte e la più abitata, contiene un ginnasio e moltissimi templi.

« Viene da ultimo la quarta e più recente (a sud-ovest, sull'alto, in prospetto al porto) ov'è il teatro massimo, due bei templi di Cerere e di Libera, e la colossale superba statua di Apollo Temenite: la quale Verre non avrebbe risparmiata se per la grandezza avesse potuto portarsela. »

Questa descrizione di Siracusa, che Marco Tullio prosegue con passione, deplorando e bollando d'infamia i latrocinii di Verre contrapposti alla generosità di Marcello, era una suggestione gagliarda che mi spingeva verso la famosa città. Sotto le mura di *Tyche* corre oggi la via ferrata, indi penetra nell'*Acradina* costeggiando il mare con giro immenso, tra rocce e ruine oggi deserte, fin sotto *Neapolis*, e depone il viaggiatore moderno in capo al porto interno, o porto grande, a poca distanza dal ponte che riunisce la terra ferma coll'Isola. A questa si riduce oggi la città, con 32 000 abitanti appena, in cambio dei 500 000 ch'ebbe già ne' tempi del suo apogeo. Le altre parti rammentate da Cicerone sono oggi visitate in grazia dei ruderi degli antichi monumenti, fra i quali spuntano qua e là orticelli, vigne e case campestri.

La più vicina alla stazione e all'*Ortygia*, è *Neapolis*, in posizione stupenda, sulle coste del monte, in vista del porto. Ivi sono riunite in gruppo alcune delle antichità più insigni, le prime a essere visitate. Il teatro ricordato da Cicerone, posto sul pendio della collina, era stato costruito nel V secolo a. C., e dopo quelli di Mileto e di Megalopoli era il più grande di tutto il mondo greco. Misurava nel cerchio superiore m. 150 di diametro e almeno 61 gradini per gli spettatori, dei quali 46 si veggono tuttora quasi interi e ben conservati, scavati nella viva roccia del monte; e di altri 15 si scorgono le tracce. I primi undici gradini in basso erano rivestiti di marmo. Probabilmente la tribuna del teatro era mobile e posticcia. Certi pozzetti rettangolari distribuiti



al lembo anteriore della scena accennano all'uso di antenne e d'impalcature destinate a reggere la decorazione. Similmente all'estremo d'un fosso, che corre lunghesso la scena, si vede il posto ov'era stabilito un argano per i movimenti dell'apparato scenico. Alcune iscrizioni greche si leggono tuttora nella prima *praecinctio*, le quali ricordano coi nomi del re Ierone, delle regine Filisti e Nereide, di Giove olimpico, le denominazioni assegnate ai diversi settori del teatro.

La grandezza del medesimo e l'incomparabile panorama del porto, della città, dei promontorii, che come s'è detto si gode dall'altezza delle sedi, danno un'idea della sontuosità e del gusto artistico della vita greca in quella massima fra tutte le città del mondo ellenico.

Poco lontano dal teatro greco è la famosa ara di Ierone II, lunga 198 metri, larga 23, costruita di gradini in grossi massi di pietra: altare gigantesco sul quale sembra si sacrificassero l'ecatombi di 450 tori ogni anno, destinate a celebrare la cacciata del tiranno Trasibulo.

Quasi contiguo all'ara, sempre sulla pendice del monte e in parte scavato nella roccia, è l'anfiteatro romano, dell'età d'Augusto, di cui l'arena è lunga 70, larga 40 metri. Edificio grande e grandioso senza dubbio, quando si pensi alle non molto maggiori corrispondenti dimensioni del Colosseo di Roma metri 86×54 incirca.

Una delle curiosità più attraenti in queste stesse vicinanze sono le così dette *latomie*, cioè dire caverne risultanti dagli scavi di pietra praticati in antico, a servizio della città; ove la natura calda sopravviene a decorare d'una rigogliosa vegetazione, fomentata dall'umidità del luogo, riparata dai cocenti raggi diretti, le pareti scabre tagliate a picco, le volte, i piloni di quelle profondità pittoresche. Cesato l'uso primitivo e i lavori di scavo, esse dovettero servire ad altri usi, probabilmente anche a uso di culto.

Così spiega il dottissimo prof. Orsi, l'egregio e gentile direttore di quel museo, la frequenza d'innumerabili quadretti votivi e simili, che decorano le pareti di qualche la-

tomia, per es. della latomia Targia, e che ricordano nomi di divinità, di sacerdoti, di confratelli d'antichi sodalizi ¹.

La latomia di S. Venera quivi presso è la più ricca ed esuberante di vegetazione quasi tropicale, un vero giardinetto *sui generis*. Ma più famosa di tutte è la *latomia del Paradiso*, scavata a due passi dal teatro greco, e s'addentra nel monte per 30-40 metri, avvolgendosi in forma d'un S o quasi di chiocciola gigantesca come l'alta navata d'un tempio oscuro; forma impostale forse dalla necessità d'adattarsi alla rotondità dell'attiguo teatro. Il fatto è che quella cavità fu assimilata ad un orecchio, e chiamata l'*orecchio di Dionisio*. Essa s'interna per 60 metri, è alta 23, larga da 5 a 11; e produce dei più piccoli rumori una così intensa risonanza, che il cadere d'un sassolino, lo stropicciare d'una carta si ripercuote subito in fragore potente; una voce sonora poi, un urlo, una percossa diviene addirittura tremendo. Che Dionisio tiranno si prevalesse di questa singolare proprietà acustica per origliare dall'alto dell'*orecchio* le parole sommessamente pronunciate dai prigionieri ivi rinchiusi, è una favoletta incominciata a divulgarsi nel secolo XVI arbitrariamente.

In capo al teatro sull'alto sono i resti di un ninfeo ni cui sboccava un acquedotto antico, per servizio degli spettacoli e della città, largamente provveduta d'acqua come grande metropoli. Nè deve far meraviglia di trovare quivi stesso scavata nel sasso la via delle tombe, che in cinque minuti sale in vetta al colle, fiancheggiata di cavità sepolcrali. Il teatro presso i greci non era profano del tutto: lo provano l'ara di Bacco in mezzo all'orchestra, le necropoli nelle vicinanze.

Tutto questo a Neapolis. Altri monumenti notevoli antichi e medievali mi riporteranno un'altra volta tra le mura desiderate di quella città famosa e fortunata.

¹ *Att. Acc. Lincei*, Notizie degli scavi. (1904, p. 279 s. Cf. 1897, p. 81 ss.; 1899, p. 452 ss.).

RIVISTA DELLA STAMPA

IL MALANNO SOCIALE DELLA BESTEMMIA E DEL TURPILOQUIO ¹.

Fra i tanti libri d'ogni tinta e d'ogni valore venuti alla nostra Direzione durante le ultime settimane, merita un posto d'onore quello sulla bestemmia e sul turpiloquio, testè pubblicato a Venezia dal ch. magistrato Emilio Federici, Presidente di Sezione della Corte d'Appello. Esso è uno di quegli scritti, tutto sugo e virtù di concetti, che con rapidi cenni vi dicono assai più che un grosso volume.

Nell'intraprendere questo lavoro, l'Autore non intese già di dettare una trattazione teologica, nè di fare uno studio di filosofia morale. Egli volle soltanto proporre e sciogliere quesiti strettamente sociali e giuridici, suggeriti dal fatto assai deplorabile che, quasi da per tutto, la moderna società è infestata da quelle due manifestazioni della umana degradazione, che sono appunto la bestemmia e il turpiloquio.

« Si allarmano molto, scriv'egli, i reggitori della società per le zanzare malariche, per l'aria mefitica delle paludi, per le esalazioni e per gl'infiltramenti che vengono dalle fogne, per i microbi delle acque, per la possibilità di contatti delle persone sane colle vestimenta degli appestati, dei colerosi, dei tubercolosi, per l'alimentazione mal sana, per le industrie nocive; e fanno bene ad allarmarsi per tutto ciò: ma eguale allarme non deve sorgere dal contatto quotidiano della parte moralmente sana della popolazione colle espettorazioni pestifere de' bestemmiatori e dei turpiloqui? Possono essere indifferenti la Società e lo Stato agli eccessi di empietà e di sozzura che suonano nelle pubbliche vie, nelle piazze e nei pubblici ritrovi... che feriscono crudelmente le credenze ed offendono il candore dell'innocenza ed il pudore di tante persone oneste? » ²

¹ *Il malanno sociale della bestemmia e del turpiloquio per EMILIO FEDERICI.* Venezia, Tipografia Emiliana, 1905, di pp. 60.

² Pag. 10.

Se non che in questo, come in altri simili casi, quello che comunemente sembra inverosimile ed anche moralmente impossibile è purtroppo la realtà. Così, in Italia, il codice penale, opera del ministro Guardasigilli Zanardelli, sebbene abbia riconosciuta la tendenza nella società e nelle leggi moderne a moltiplicare ognor più i casi di contravvenzione, sia per ragione di interesse positivo ed economico, sia per tutelare sempre meglio il buon costume ed i beni privati¹, pure nulla contiene che valga a reprimere la bestemmia. Esso lascia la grave lacuna, per cui un bestemmiatore può oggi vomitare le più atroci offese contro Dio e contro le cose sacre *coram populo*, destando orrore e raccapriccio nel pubblico, senza che la legge abbia il mezzo o il modo di colpire l'offesa che vien fatta alla pubblica coscienza. E siamo al punto, che in pubblici discorsi, in conferenze e nello stesso parlamento, si osa insultare ed oltraggiare impunemente la divinità e la religione, che è pure riconosciuta nello Statuto del Regno qual religione dello Stato.

Lo stesso può dirsi del turpiloquio, di cui il codice penale italiano appena contiene un solitario e vago cenno nell'articolo 490. Questo, è vero, punisce con l'arresto sino ad un mese e con l'ammenda da lire dieci a trecento *chiunque con parole, canti o altri atti offende la pubblica decenza*, ma non è meno vero, ch'esso come giustamente osserva l'Autore², non spiega punto di quale decenza intenda parlare e non colpisce nominatamente nè le pubbliche espressioni nè i pubblici discorsi che offendono i buoni costumi. Parimente è vero, che il medesimo codice nell'articolo 338, sancisce la pena di reclusione contro *chiunque offende il pudore o il buon costume con atti commessi in luogo pubblico o esposto al pubblico*, e che, nell'articolo 339, punisce, con la reclusione e con la multa, *chiunque offende il pudore con scritture, disegni [cartoline illustrate] e altri oggetti osceni sotto qualunque forma distribuiti o esposti al pubblico od offerti in vendita*; ma è pur troppo egualmente vero, che de' *pubblici discorsi osceni*, esso non fa motto alcuno nè in questo nè in altri suoi articoli.

Se pertanto il grave danno, che la bestemmia e il turpiloquio pubblico fanno alla Società, non deve tollerarsi; se la pubblica offesa, che l'una e l'altro recano al sentimento religioso e all'onestà de' costumi, non può lasciarsi impunita, chi non vede

¹ Vedi *La Relazione Zanardelli al Progetto di Codice penale*, lib. III, CLXXIX, pp. 651, 652. Roma 1888. — ² Pag. 12.

quanto importi, non solo il conoscere e fare conoscere la turpitudine propria di tali misfatti; ma eziandio lo studiarne i rimedii, atti a combatterli e l'adoperarsi con tutte le forze, perchè essi sieno resi efficaci, mercè la legge dello Stato e la libera cooperazione di tutti i cittadini?

Tal è l'oggetto del nuovo libro del ch. magistrato veneto. Illustrando anzitutto l'aspetto sociale sotto cui la bestemmia e il turpiloquio vengono da lui considerati, egli così scrive: « La bestemmia è quella offesa alla divinità od a ciò che è religiosamente sacro, che si scaglia pubblicamente a sfogo di malvagia passione. Il turpiloquio poi, sempre secondo il punto di vista sociale, è il linguaggio osceno che pure pubblicamente si tiene, sia per ingiuria o vituperio scagliati ad altri, sia per altro scopo, con epiteti, frasi, racconti e simili » ¹.

Donde segue che, sebbene la bestemmia e il turpiloquio, considerati sotto il rispetto morale, sieno due diversi mali; l'uno effetto dell'empietà, l'altro dell'oscenità, pure, considerati sotto il rispetto sociale, costituiscono insieme il segno univoco di uno stesso disordine, cioè della ignominiosa degradazione morale del popolo.

L'esistenza di questa comunione di malvagità tra la bestemmia e il turpiloquio è dimostrata, non solo dalla genesi dell'una e dell'altro e dal modo con cui ambedue si manifestano, ma eziandio dalla eguaglianza degli effetti disastrosi che tutti e due producono nell'umana società. Tali effetti sono: — 1° di violare il diritto proprio di tutti e singoli i componenti la società, di non sentire impunemente offeso ciò che tutti hanno, o devono avere più caro, vale a dire, la religione e l'onestà. — 2° di estendere nel popolo la irreligione e il mal costume, elementi questi di rovine, non soltanto morali, ma anche materiali agli individui, alle famiglie, all'intera società ed allo Stato. — 3° di far perdere alle popolazioni infette da tali vizii il carattere, l'aspetto e la stima di popolazioni civili ².

La comunanza infine di malvagità, che indubitatamente esiste tra la bestemmia e il turpiloquio, è resa ancor più manifesta dal fatto della concomitanza e solidarietà de' due vizii nelle medesime persone. Donde l'autore tira la giustissima pratica conseguenza, che « uno solo di tali malanni sociali non può essere curato, senza che sia curato anche l'altro, e che de-

¹ Pag. 15. — ² Pag. 20.

vono entrambi insieme e come un unico malefico essere combattuti per sanare dell'uno e dell'altro la società » ¹.

Nel secondo capo, l'egregio magistrato, con quella competenza che tutti gli riconoscono, espone i sistemi erronei seguiti dagli Stati per la repressione della bestemmia e del turpiloquio. Ricerca inoltre quale sia il vero sistema da accogliersi secondo il diritto moderno.

I principii di questo diritto esigono, che ogni immoralità, la quale turba l'ordine sociale sia punita, e punita in quella misura che corrisponde alla gravità del turbamento. Ora è indubitato che, tanto la bestemmia, quanto il turpiloquio sono immoralità che turbano profondamente l'ordine sociale. L'una e l'altro infatti, sono non solo gravissime offese contro l'Ente supremo, contro la legge religiosa e la morale, ma costituiscono altresì un'aperta violazione del diritto de' cittadini, che giustamente vuole non sia pubblicamente offeso il loro sentimento religioso e morale.

Tali offese dunque, non altrimenti che quelle altre fatte alla persona o al pudore, debbono avere anch'esse una sanzione penale. Identica infatti è la ragione della punibilità sì per le une che per le altre. L'uomo può essere offeso nel suo onore, nei suoi affetti, in tutto ciò che costituisce cosa sacra per lui. È ingiuria, tanto quella che gli attribuisce qualche cosa di disonorevole, quanto quella che offende i suoi cari defunti, la sua famiglia, le sue opere, le sue credenze. Parimente è oltraggio al pudore, tanto quello che si compie con atti e con scritti, disegni od altri oggetti osceni, quanto quello che si commette sulle pubbliche vie o ne' luoghi pubblici con oscenità verbali. Se la legge non intervenisse in questo caso, si dovrebbe ammettere che il cittadino possa difendersi e impedire colla forza privata il malefico; cosa che ripugna in una società civile.

Nel fatto adunque che la bestemmia e il turpiloquio sono atti immorali che turbano l'ordine sociale, sta il diritto, che è insieme dovere, dello Stato di punirli nelle sue leggi. L'Autore quindi rettamente insegna, che « la bestemmia dev'essere punita bensì, ma non in quanto è la più grande delle ribellioni umane, quella cioè delle creature verso il Creatore, alla cui gravità ogni pena sarebbe inferiore; ma solo in quanto essa offende il diritto del popolo di non udire cose che turbino le sua co-

¹ Pag. 23.

scienza religiosa. E così il turpiloquio non dev'essere punito così fortemente come meriterebbe la gravità dell'offesa alla legge religiosa e morale, ma soltanto com'è richiesto dal turbamento recato all'ordine pubblico e al diritto dei padri di famiglia, ed in generale delle persone buone, che non abbia ad essere offesa pubblicamente la onestà del costume e che non abbiano ad essere posti a pericolo il pudore e l'innocenza »¹.

Da questo concetto poi, che si ritrae dalle norme fondamentali del diritto punitivo degli Stati, si fa pure manifesto l'errore de' due opposti sistemi seguiti in alcune legislazioni, le quali, o non puniscono affatto i detti maleficii, o li puniscono allo scopo di vendicare l'offesa di Dio, piuttosto che di reprimere il turbamento dell'ordine sociale.

A queste e ad altre osservazioni l'Autore fa seguire alcuni brevi cenni storici riguardanti la repressione della bestemmia e del turpiloquio nella legge mosaica, nel decreto di Giustiniano, ne' Capitolari de' Re Franchi e nei Codici penali ancor più recenti della Francia, dell'Austria e della Germania.

Venendo poscia alla parte che tocca più da vicino il suo argomento, ai rimedii cioè da usarsi contro la bestemmia e il turpiloquio, il Federici li distingue in due grandi categorie: la prima contiene i rimedii richiesti per la cura religioso-morale, la seconda quelli acconci alla cura giuridico-sociale.

La cura religioso-morale riguarda direttamente l'individuo e indirettamente la società. Essa è opera della religione e della Chiesa e si propone il risanamento delle anime da una lebbra che le deturpa e che ripugna al fine supremo, al quale l'uomo è da Dio destinato. La cura giuridico-sociale riguarda l'ordine pubblico. Essa quindi dev'essere opera, non solo dello Stato, ma eziandio della libera azione de' cittadini e deve proporsi l'affrancamento delle popolazioni da un disordine che le degrada e ch'è diametralmente opposto a quella vera civiltà, nel cui possesso ed incremento ogni ben ordinata società trova la sua ragione d'essere e di conservarsi.

Appena occorre accennare, che l'Autore, trattando la presente questione sotto il solo rispetto sociale, si occupa esclusivamente de' rimedii appartenenti alla seconda categoria. Egli dunque discorre anzitutto e magistralmente de' tre modi, coi quali lo Stato dovrebbe da parte sua combattere la bestemmia e il turpiloquio.

¹ Pag. 27.

Presupposto pertanto che la bestemmia e il turpiloquio pubblico presentano tutti i caratteri o « estremi » dell'azione punibile, per primo rimedio egli suggerisce che lo Stato compia l'opera sua, ponendoli espressamente fra i reati del Codice penale, sotto il titolo, e. g., di *offese verbali al sentimento religioso e morale del popolo*. A costituire poi tali offese, non si richiederebbe, nella sentenza da lui validamente difesa, l'intenzione di offendere la divinità, con la bestemmia; nè il dolo specifico di offendere il pudore altrui, col turpiloquio; ma basterebbe il fatto pubblico immorale, perturbatore dell'ordine sociale.

Siccome poi lo Stato ha ancora il diritto e insieme il dovere di vigilare e provvedere, che i suoi funzionari, appartenenti a' diversi dicasteri ond'è costituita la pubblica amministrazione, serbino una condotta irrepreensibile ed un contegno che non gli sia di disdoro; esso ha per conseguenza il diritto e il dovere di colpire con sanzioni disciplinari (indipendentemente dalle eventuali pene stabilite nel Codice penale) tutti coloro, i quali, appartenendo in qualsiasi gradó, modo od ufficio alle amministrazioni dello Stato, con la bestemmia o col turpiloquio pubblico, manchino a siffatta irrepreensibile condotta.

Sancire ed applicare queste pene, ecco il secondo rimedio che, per la estirpazione di quei mali tra i proprii dipendenti, ufficiali ed impiegati, dovrà usarsi dallo Stato ed anche dalle Province e da' Comuni. Il Municipio di Venezia ha già preso questo sapiente provvedimento, e ne ha avuto il plauso di tutti gli onesti. « Possa quest'esempio nobilissimo, esclama l'Autore, essere imitato da tutti i Municipii d'Italia e dalle autorità governative! Sarà duplice il vantaggio che ne verrà. Sarà tolta la possibilità di una causa gravissima di demoralizzazione pel popolo, che dovesse udire le bestemmie e il turpiloquio sul labbro dei custodi dell'ordine e de' difensori della patria. Sarà rimossa una fonte pericolosa di demoralizzazione per gli stessi funzionari, i quali, quanto più si staccano da' doveri di coscienza, in ciò che riguarda la morale condotta, tanto più facilmente possono essere staccati da' doveri di fedeltà ch'essi hanno verso il Re e verso la Patria e indotti a dare ascolto alle seduzioni ed alle perfidie de' nemici dell'uno e dell'altro » ¹.

Il terzo rimedio, proposto dall'Autore, non è meno pratico de' precedenti, anzi è come una cura organica epperò certamente il più efficace di tutti. Esso riguarda la scuola, destinata a formare onesti cittadini, rispettosi dei diritti altrui. Se la scuola

¹ Pag. 43.

avesse sempre per iscopo, com'è suo preciso dovere, non la sola istruzione, ma ben anco la educazione morale, promossa con tutti i mezzi e massimamente coll'insegnamento religioso, non sarebbero a deplorare tanti disastri nella vita dei giovani, nè si vedrebbero le giovani generazioni darsi precocemente in preda a' vizii della bestemmia e del turpiloquio. Da ciò consegue, che lo Stato, se vuole veramente compiere il suo ufficio, ch'è quello di preparare e promuovere il bene della società, deve far sì che la scuola sia veramente morale, e ciò, non soltanto coll'insegnamento religioso nelle scuole primarie e secondarie, ma eziandio coll'impedire che nelle scuole superiori si professino da' maestri l'ateismo, il materialismo ed altri simili pestilenziali dottrine offensive della divinità e favorevoli alle vili passioni.

I rimedii pertanto, che dovrebbero essere adottati dallo Stato contro i mali di cui si tratta, sono, in brevi parole, i seguenti: 1.º *Una repressione generale* della bestemmia e del turpiloquio nel Codice penale con pene corrispondenti all'indole di tali malficci. 2.º *Una repressione speciale*, con provvedimenti disciplinari ne' Corpi organizzati, dipendenti dallo Stato, dalle province e da' comuni. 3.º *Una prevenzione generale*, rendendo la scuola educatrice e ciò specialmente mediante l'insegnamento religioso.

Nell'ultimo capo del suo lavoro, il Federici tratta del concorso che, ad ottenere il medesimo scopo, debbono liberamente prestare i cittadini. « Poichè è interesse di tutti, scriv'egli, che la condizione della pubblica moralità sia attuata, mantenuta ed accresciuta, e che la nazione si sollevi sempre a più alto grado di civiltà, è manifesto che, coóperante o non coóperante lo Stato, i cittadini hanno diritto di usare della leva potentissima dell'associazione per raggiungere quei beni immateriali che giovano alla moralità pubblica ed alla civiltà sociale »¹. Discorrendo poi di questa associazione delle libere forze de' cittadini e della loro unione in una *Lega* per combattere la bestemmia e il turpiloquio, egli insiste massimamente sui mezzi speciali che la Lega dovrebbe usare. Tali sono gli obblighi che assume ogni aderente alla Lega di astenersi sempre e dovunque da ogni bestemmia e da ogni turpiloquio; di impedire questi disordini in tutti i suoi famigliari e dipendenti; di non valersi dell'opera di coloro che sono dediti a questi vizii; di favorire con la stampa, con le conferenze e con ogni mezzo lecito, la propaganda contro i medesimi

¹ Pag. 49.

vizii; di migliorare sempre più l'organizzazione, in guisa che, conservandosi in essa l'unità dello stesso scopo, cresca parimente l'attività della Lega per conseguire l'estirpazione della bestemmia e del turpiloquio ¹.

L'egregio magistrato ci fa sapere, che quando, nella pace delle ferie autunnali, intraprese questo lavoro, aveva pensato di apporvi il titolo di *Latrati e grugniti umani*, colle quali parole intendeva designare la bestemmia e il turpiloquio. Nel suo pensiero chi volesse rappresentare in tela o in marmo si fatti vizii, non potrebbe farlo meglio che effigiando la bestemmia in un cane che rabbiosamente latra verso il cielo; ed il turpiloquio in uno di quei *porci in brago* che, alzando il grifo dal fango, dove lo tiene continuamente immerso, esprime col grugnito la sua soddisfazione per quella leccornia. Senonchè pare a noi, come parve a lui stesso, che il qualificare la bestemmia *latrato* ed il turpiloquio *grugnito*, sarebbe stato far troppo onore a quei vizii. Poichè il latrato e il grugnito sono i suoni che animali inconsci, secondo l'istinto di lor natura, fanno sentire senza offesa di chicchessia; la bestemmia e il turpiloquio invece sono le voci che l'uomo, violando i suoi doveri di essere ragionevole, osa emettere, macchiandosi di grave responsabilità morale e violando il diritto della Società, che da lui con tali espressioni rimane offesa.

Tal è sommariamente il contenuto del nuovo libro del Federici. In esso fede e sapere si accoppiano ad eccellenza, e l'amor di Patria, che consiste essenzialmente nel volerne il vero bene, risplende di una luce purissima, perchè fondato sull'amore alla religione, di cui l'illustre magistrato fa, a viso aperto, espressa ed incondizionata professione. Doppia lode però del Federici, il cui esempio vorremmo che avesse tra gli scrittori laici molti imitatori, come, ne siamo certi, ha molti ammiratori.

¹ Anche in questa parte, il primato spetta a Venezia, dove di recente si è formata, secondo il disegno datone dal nostro Autore, una di queste Leghe che conta già oltre ventimila aderenti. Un primo frutto dell'attività della Lega veneziana è stata la lettera, che, di questi giorni, il generale Pedotti, ministro della guerra, ha inviata al direttore del *Leone di S. Marco*, a proposito di due sott'ufficiali dell'esercito, accusati di aver usato un linguaggio blasfemo. Questa lettera, che stigmatizza il vizio della bestemmia e mira a stornare i militari da tali schifezze, è un documento assai importante, perchè rivela come le preoccupazioni per l'orribile piaga sieno arrivate fino alle alte sfere, lasciando sperare che si vorrà dar opera a porvi rimedio. Cfr. *Il Momento* di Torino, num. del 23 aprile 1905, pag. 3.

BIBLIOGRAFIA ¹

ADVENIAT REGNUM TUUM. Letture e preghiere cristiane. Roma, Pia Società di S. Girolamo, 1904, 16°, XIV-550 p. L. 1,50; legato L. 2,00.

È questo un libro di preghiere fatto all'intento di mettere nelle mani de' fedeli un libro che non sia infetto da divozioni illegittime e superstiziose, nè da « misticismo pericoloso e profanatore » (p. 295); ma sia, anche nella pratica minuta, l'espressione esatta del dogma cristiano. Si sa, per i semplici fedeli un libro di voto è tutta la loro teologia, e guai se ivi infiltransi idee poco esatte o punto punto superstiziose! In tal caso, *si deve tornare all'antico*, al Cristianesimo puro.

Ma badisi che col voler togliere l'*intonaco parassitario*, non si recida lo *sviluppo legittimo*; come sarebbe in un vivente togliere quel che non vi potè essere ne' primi anni di vita. Ora, il libro indicato è, certo, lodevole sotto il primo rispetto; in fatti, si respira in certe pagine un'aura cristiana pura, santa, primitiva. Ma non è altrettanto commendevole sotto il secondo rispetto. Non già che positivamente e *apertis verbis* esso biasimi certe divozioni che sono sviluppo de' dogmi; ma quasi sembra farlo tacitamente. In fatti, p. es. delle indulgenze e della divozione al S. Cuore

dell'Uomo-Dio, alto silenzio; alto silenzio parimente di parecchie divozioni legittime, sia verso la persona di Gesù Cristo e i misteri della sua vita, sia verso la madre di Gesù, sia verso gli amici di Dio che sono i Santi, sia verso le anime purganti. Perché ciò? Non sono forse esse sviluppo e conseguenze de' dogmi, che naturalmente non poterono esservi nella primitiva Chiesa? Può forse una pianta produrre subito tutti i frutti? Se p. es. nell'antica Chiesa non si dava generalmente la comunione fuori dell'azione liturgica, perchè, ora che si dà e l'autorità lo permette, parlarne come d'un « abuso omai antico » (p. 295)?

Notiamo infine come l'Autore sempre nell'intento di scrostare il « misticismo profanatore », qua e là adopera espressioni alquanto equivoche che sembra intacchino il vivo dell'albero dogmatico. Sono piccole cose, è vero, che possono in fondo intendersi anche in senso legittimo; ma che, essendo ripetute, possono insinuare ai semplici qualche errore. Notasi un ripetuto errore di grammatica (pp. IV, 300) ove il pronome *Quegli* è usato fuori del caso retto.

¹ **NOTA.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

AYROLES I. B. I. — Les iniquités du proces de condamnation de la vénérable Jeanne la Pucelle. (Extr. *Revue cath. des Instit. et du Droit*. Mars-Août 1904). Lyon. Jevain, 8°, 84 p.

L'infaticabile apologista della ven. Giovanna d'Arco ci regala un altro suo lavoro, inteso a mostrare l'iniquità del processo in cui fu condannata. Sono cose che fanno fre-

mere e destano nausea. Si leggeranno con interesse ora specialmente che si tratta con tanto ardore la causa della sua beatificazione.

BALDUCCI ANTONINO, dei Predicatori. — Mariana Lyra. Firenze. libr. Domenicana, 1904, 24°, 88 p. L. 1.

Ringraziamo l'illustre P. Manni d'aver incoraggiato l'autore, che da lui apprendiamo essere giovanissimo, «ad offrire in pubblico, sull'altare di Maria Immacolata, questo mazzetto di rose poetiche.» C'è veramente stoffa di poeta, e di poeta di buona

lega, perchè il suo librino, nel chiuderlo, ci lascia, non con l'animo conturbato, come spesso ci accade leggendo versi moderni, ma con un senso di cara giocondità e col sorriso sul labbro.

BASTIEN PIERRE, O. S. B. — Directoire canonique a l'usage des Congregations a voeux simples d'après les plus récents documents du Saint-Siège. *Abbaye de Maredsous*, 1904, 8°, XVIII-444 p. Fr. 5.

Noi non crediamo che si possa fare migliore raccomandazione di questa dotta opera, quanto portando a cognizione di tutti l'approvazione che ne ha dato il Card. Prefetto della S. C. dei Vescovi e Regolari con le seguenti parole scritte all'Autore: «Mi rallegro con lei in maniera affatto particolare, nella mia qualità di Prefetto della S. Congregazione dei VV. e RR., d'aver composto questo lavoro.

Esso permetterà, com'Ella dice benissimo, ai Superiori degl'Istituti di trovare la luce nelle questioni difficili od oscure e d'istruirsi sulle leggi canoniche che li governano. Una prima occhiata che ho dato all'importante sua opera, in cui le materie sono distribuite e trattate con un ordine perfetto, mi ha fatto vedere che lo scopo da lei propostosi è stato pienamente raggiunto».

BIAGIOTTI DANTE, sac. dott. — Antologia poetica Mariana. Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, XXXIV-490 p. L. 4.

Bel pensiero e felicemente eseguito questo d'offrire in omaggio alla Vergine Immacolata nel corrente suo giubileo un'antologia poetica mariana, vale a dire di convocare tutti i poeti d'Italia a cantare a coro le lodi della Tuttabella. L'egregio compilatore ha diviso il suo lavoro in tre parti, corrispondenti alle tre epoche, in cui si può dividere la storia della poësia: cioè epoca antica (1200-1400); età media (1400-1800); età moderna

(1801-1904): e così di ciascun'epoca fa comparire i principali poeti a rendere l'un dopo l'altro il proprio omaggio a Maria, cominciando con Antonio di Ferrara e Guitton d'Arezzo, e finendo coi viventi Marradi, Manni e Bartolini. Nè li presenta così secchi secchi e senza l'onore di qualche accompagnamento, chè a ciascuno di essi manda innanzi un cenno biografico ad informare il lettore della sua vita e de' suoi scritti: poi alla poesia

che ne offre fa seguire a piè di pagina un bel commento con note ora dichiarative ed ora estetiche, che aiutano a ben gustarle. Noi dunque ci rallegriamo vivamente col ch. Autore « che in mezzo alle tante antologie poetiche italiane (alcune delle quali vagano nella morta gora dello scet-

ticismo), ne abbia aggiunta una d'indole sacra, affinché spiri un po' d'alito schiettamente cristiano sulla nostra gioventù, troppo spesso ammorbata dai pestiferi miasmi della materia, scossa quasi sempre dall'urto di dottrine irreligiose » (p. XXVIII).

BOSSUET I. B. — La Sainte Vierge. *Paris*, Desclée, 1904, 32°, 800 p. legato in tela con taglio rosso. Fr. 1,50. — Detto. *Méditations sur l'Évangile*. Idem, 32°, 900 p. legato in tela e taglio rosso. Fr. 1,50. — Detto. *Élévation sur les mystères*. Idem, 32°, 800 p. Fr. 1,50.

Le tre qui indicate sono certamente tra le migliori opere di Bossuet. La terza è come il testamento spirituale di quel grand' uomo. Persino sul letto di morte, il Bossuet si faceva leggere quest'opera e la veniva

qua e là ritoccando. Ora il potere avere ciascuna di queste opere in un volume nuovo e già rilegato, a prezzo sì mite, può giustamente riguardarsi come una fortuna.

CALOGERO ROCCO. — Dopo dieci anni. La Madonna del Carmine e il terremoto del 16 novembre 1894 in Palmi Calabria. *Messina*, Crupi, 1904, 8°, 66 p. Vendibile a L. 1,25 in Palmi Calabria, e presso l'Autore in Castoreale-Bagni (Messina).

Elegante volumetto in cui con molta minutezza è narrato quanto avvenne in Palmi Calabria dal 31 Ottobre al 16 Novembre 1894. Si vede in esso la speciale protezione di Maria sopra il buon popolo di Palmi. Il libro eccita uno speciale interesse

anche perchè il capitolo ultimo può considerarsi come una specie di album, in cui qua e là campeggiano i nomi delle persone più distinte e delle famiglie più chiare che erano in Palmi all'epoca del terribile terremoto.

CARON ANDREA, arcipr. — Tota Pulchra. Fiori raccolti in occasione del Giubileo della Immacolata che possono servire pel mese di maggio. *Vicenza*, Galla, 1904, 16°, 232 p. L. 1,50.

Questi *Fiori* spirano veramente l'olezzo della pietà cristiana e sa-

ranno utilissimi nel Mese mariano e nelle novene della B. Vergine.

CARROZZA PASQUALE SERAFINO, sac. — Pensieri di conforto nelle tribolazioni. *Reggio Calabria*, Morello, 1904, 16°, 144 p. L. 1,10. Presso l'Autore, *Oppido Mamertina*, (Reggio Cal.).

Di libri per confortare gl'infermi e i tribolati in generale, se ne pubblicano spesso, oltre a quelli che già sono conosciuti ed usati comunemente. Ma è sempre utilissimo avviso il pubblicarne altri, sempre adattandoli ai tempi e ai bisogni nuovi,

come appunto vediamo con piacere essersi fatto felicemente dal valente sacerdote D. P. Serafino Carrozza. Ci è paruta singolarmente giovevole, e non sempre introdotta in simili libri, la trattazione delle forze infernali nel tribolare gli uomini, e dei modi

di superarle. Poche sono le persone che non abbiano qualche bisogno di venire confortate in qualche tribola-

zione. E perciò raccomandiamo a tutti l'operetta, certi che quanti se ne varranno ne saranno, molto contenti. —

CAVATONI ANGELO, arcipr. — Le Litanie della Vergine Maria spiegate al popolo con discorsi istruttivi e morali. 2^a ed. *Trento*, Artigianelli, 8°, XXVI-638 p.

È un libro nato da un sogno. Questo sogno è riferito per disteso nella prefazione ed ivi potrà leggerlo chiunque lo desideri. Noi, senza disprezzare il sogno, ci occupiamo solo del libro, del quale dice candidamente l'Autore: « Questa spiegazione essendo indirizzata al fine di formarne istruzioni catechistiche, non vi aspettate di trovarvi belli ed elaborati discorsi sui varii titoli... » e viene giù giù con altre parole di simil suono

in depressione del lavoro. Poi conchiude: « Se vi accomoda a queste condizioni, leggete; se non vi piace, gettate il libro ». Ma noi invitati principalmente da questo candore, abbiamo letto; e possiamo assicurare che questo libro è proprio il contrario di certi altri, che a giudicarli dal titolo o dal proemio rassembrano davvero il monte partoriente, ma appena leggermente sfogliati ti mostrano ancora la stessa somiglianza nel parto.

CORNALE LUIGI, sac. prof. — La Rapitrice dei cuori. Nuovo mese di maggio, santificato dinanzi alla imagine di Maria venerata nei più celebri Santuari dell'Italia. *Vicenza*, Galla, 1905, 16°, 418 p. L. 3.

Un altro Mese di Maggio. E si può promettere che non sarà l'ultimo. E siano pur tutti i benvenuti. *Tot tibi sint, Virgo, laudes, quot sidera coelo*. Questo libro prende ad esporre, in misura più o meno larga, i tratti più salienti della vita di Maria Santissima, toccandone i pregi, le virtù, le glorie, e facendone le debite applicazioni morali. Inoltre non manca mai l'esposizione di uno di quei fatti, chiamati esempj, nei quali spicca la viva fiducia di chi ricorre a Maria per

averne grazie, e del pari la sollecita benignità di lei nell'accordarle. Quello poi che forma il distintivo caratteristico di questo Mese di Maggio si è la visita quotidiana ad uno dei tanti santuari di Maria, che sono in Italia. Così ogni giorno il lettore si trova innanzi ad una diversa Immagine della gran Donna, in un nuovo tempio che parla de' suoi prodigiosi benefizj, insieme a nuova gente che l'invoca e ne canta le lodi.

COSTAGLI ACHILLE, pievano di Rivalto. — Il Santo Giobbe del Cristianesimo. Racconto storico. *Siena*, S. Bernardino, 1905, 16°, 328 p. L. 1.

È la storia, o meglio leggenda, del santo martire Eustachio, già generale, come si crede, dell'esercito romano sotto il nome di Placido.

L'Autore ne descrive le strane avventure e gli incredibili patimenti con amore ed arte non comuni.

D'AIELLO ALESSANDRO, can. prof. — Una pagina del gran poema dell'Immacolata, ovvero conferenze popolari su lo Immacolato Concepimento di Maria. *Acerra*, Fiore, 1905, 8°, 60 p. L. 1,50.

Nella prima conferenza si parla dell'esistenza del peccato originale, qual base del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria; e ciò stabilito, Maria Immacolata, all'occhio della fede, della ragione, e della storia apparisce, per tale suo privilegio, un abisso di luce meraviglioso. Considerando poi l'Immacolata qual vincitrice di Satana fin dal suo primissimo istante, e dando uno sguardo al se-

colo pieno d'errori in cui viviamo, nella definizione dogmatica apparisce il seguito del primitivo trionfo di Maria. Da ultimo, dimostrato che la Vergine è per eccellenza la trionfatrice di Satana, si fa vedere com'ella è onorata dalla morale, dalla scienza e dalle belle arti. Ecco la materia svolta in queste nobilissime conferenze; ecco l'omaggio che il ch. Canonico offre alla Vergine Immacolata.

D'ALÈS ADHÉMAR, prêtre. — La Théologie de Tertullien. (*Bibl. de Theol. hist.*). Paris. Beauchesne, 1905, 8°, XVI-536 p.

La *Biblioteca di teologia storica* che stanno pubblicando i professori dell'Istituto Cattolico di Parigi, ci presenta ora per mano del P. D'Alès la *Teologia di Tertulliano*. Lavoro delicato ed arduo se altro mai, perchè si tratta di un autore del quale non tutto ciò che ha scritto è commendevole, ma le cose rette son mescolate colle riprovevoli, e queste stesse non tutte sono da condannarsi nel medesimo grado. Ma qui appunto si è mostrata la sagacia e la dottrina del ch. Autore, nel saper sceverare il grano dalla mondiglia; al quale effetto molto gli ha giovato il metodo scelto, di seguire cioè l'ordine cronologico in cui furon composte le opere di Tertulliano. E saviamente le divide nei seguenti periodi: 1° periodo (fin verso il 220: prima del sacerdozio (?). *Apologeticum* etc. — 2° periodo (200-206: vita sacerdotale) *De spectaculis* etc. — 3° periodo (206-212: Semi-

montanismo) *De virginibus velandis*, etc. — 4° periodo (dopo il 213: Montanismo dichiarato) *De fuga in persecutione* etc. Seguendo quest'ordine, usando largamente di una ricca bibliografia d'autori specialmente tedeschi e francesi e dei particolari suoi studii fatti con singolare diligenza e acume critico, egli ci presenta la dottrina di Tertulliano nelle diverse sue fasi, e ci fa assistere alla evoluzione di quel pericoloso ingegno e forte carattere dalle prime battaglie in difesa della fede fino all'ultimo sdruciolare nell'eresia di Montano. E giustamente conchiude che, quantunque l'errore abbia diminuito assai il credito di Tertulliano, non ha mai snervato del tutto la sua autorità. Una scienza investigatrice delle origini amerà sempre d'interrogare sui primordii della teologia occidentale colui che il Bossuet chiamava il grave Tertulliano.

DAMIANI SIRO, sac. — I figli rapiti. Racconto contemporaneo. Torino, Libreria Salesiana Editrice, 1904, 16°, 280 p.

È un racconto assai grazioso e piacevole, con tale intreccio e varietà di fatti che potrebbe quasi dirsi un romanzo. Si svolge nei nostri tempi, e alle tristi e liete vicende di due buone famiglie, l'una di poveri pescatori e un'altra di ricchi e nobili

signori, unisce i fatti della rivoluzione cinese, dei martiri che essa diede alla Chiesa e dell'assedio di Pekino; perciò istruisce insieme e diletta: Maggiore poi è il vantaggio morale che reca, perchè mostra che le opere buone e specialmente la ca-

rità fatta ai prossimi, trovano spesso, anche su questa terra, il meritato premio. Raccomandiamo la lettura di questo libro a tutte le buone famiglie. DELAMAIRE Monseigneur, Evêque de Perigueux et de Sarlat. — Les Catholiques et les Élections de 1906. *Périgueux*. Imprimerie Cas-sard Jeune, 1904, 16°, 395 p. L. 0,10.

È questo un vero grido di allarme, uscito dal cuore apostolico del venerando mons. Vescovo di Perigueux, per chiamare a raccolta il clero e il popolo francese contro il comune nemico della religione e della patria, nella grande battaglia elettorale del 1906. Posta anzitutto in rilievo l'immensa importanza della medesima e la necessità di prepararsi colla massima diligenza e celerità, l'illustre Prelato dimostra con logica stringente l'obbligo gravissimo che incombe al clero di occuparsi della politica, per esercitarvi la propria azione religiosa e morale; e sflogora con molta efficacia tutte le obiezioni degli avversarii. Quindi propone e illustra alcune norme generali, da seguirsi nel lavoro di preparazione elettorale, perchè si riesca felicemente a creare quell'esercito unito, compatto e agguerrito, che dovrà sostenere il cozzo tremendo del radicalismo e del socialismo nella campagna politica del-
DELL'ACQUA CARLO, dott. comm. — Di San Pio V Papa, insigne fautore degli studi e degli studiosi. Note e ricordi storici pel IV suo centenario genetiaico (17 genn. 1904). *Milano*. Cogliati, 1904, 8°, 114 p. L. 2,50.

Il ch. Dell'Acqua illustra con competenza singolare le glorie dell'illustre piemontese, ossia del Ghislieri, frate domenicano e poscia sommo pontefice col nome glorioso di S. Pio V, del quale ricorreva l'anno or passato la memoria centenaria. L'umile ed alto pontefice fondava chiese, nella città sua nativa di Boseo e

l'anno venturo. Dichiarò poi che il vero cammino della vittoria cattolica dev'essere l'*attualità sociale, intensa, febbrile, incessante*, e invita i cattolici a entrarvi animosamente, colla sicurezza che, anche se vinti in apparenza, essi riusciranno certamente vincitori.

L'opuscolo del coraggioso Prelato ha levato in Francia grande rumore e fu accolto con plauso nel campo cattolico. Noi ne crediamo utile la lettura anche ai cattolici e al clero italiano. Temiamo però che questo ed altri simili eccitamenti alla preparazione elettorale resteranno in gran parte inefficaci, se i cattolici francesi, lasciando da parte le questioni che li dividono, non facciano presto convergere tutte le loro forze disperse in una grande organizzazione nazionale, di carattere politico e sociale, che, a quanto ci pare, non può essere che l'*Action libérale populaire*.

soprattutto erigeva in Pavia il famoso collegio Ghislieri, che dopo le prepotenze napoleoniche recuperò il suo nome e la sua destinazione di collegio per le famiglie povere. Oggi vi si educano di cotali famiglie 84 giovani! Di qual altro piemontese si può lodare un'opera di tanta patria benemerenda?

DI GIROLAMO BIAGIO, dott. in teologia e parroco di Villaricca. — Esegesi pratica di testi biblici del Catechismo protestante, ecc. *Napoli*, tip. Ferrante, 8°, di pp. 513. L. 3.

Un maghero libretto intitolato *Catechismo protestante*, stampato a Torino tanti mai anni fa, e senza nessun pregio di novità, cioè coi soliti errori, e colle solite e logore osservazioni protestantiche, è caduto nelle mani di un dotto teologo, il quale vi ha scritto in confutazione più di 500 pagine in 8°, fitte tutte di scienza e di ragioni palpabili. È un libro che nessuno forse leggerà dei protestanti, i quali rifuggono la

luce. Ma bene potrà fare servizio a quei poveri parrochi, i quali hanno tra i loro parrocchiani il mal seme dell'eresie sparsevi dai soliti apostoli a ciò pagati. I presenti apostoli protestanti non recano niente di nuovo, e però nel libro del ch. Di Girolamo, è un intero e soprabbondante arsenale per conquierli trionfalmente, evitando solo le aspre parole le quali l'Autore spesso usa co' suoi avversarii.

FINCO GAETANO, parr. — Il fiore della verga di Iesse. Nuovo mese di giugno dedicato al Cuore SS. di Gesù ad uso dei Predicatori. *Napoli*, Rondinella, 1905, 8°, 304 p. L. 2,50.

Dopo avere scritto della *Radice*, e poi della *Verga* di Gesse, era giusto che il ch. Autore scrivesse altresì del *Fiore* di questa *Verga*; e questo ha fatto col presente volume, nel quale ha steso una serie di considerazioni sul Cuore santissimo di Gesù, le quali come non cedono in merito a quelle già pubblicate sopra Maria Santissima,

così v'è da sperare che non abbiano ad incontrare minor favore. Non vuole tacersi che in fine d'ogni sermoncino, invece del consueto esempio, si dice una succosa parola sulla B. Margherita M. Alacoque, della quale Gesù volle servirsi come di sua aiutante nella rivelazione del suo santissimo Cuore.

FREDDI P. RUGGERO. d. C. d. G. — Omaggio a Maria Immacolata. *Roma*, « Civiltà Cattolica », 16°, XIV-332 p. L. 1. Vendibile presso l'Amministrazione della « Civiltà Cattolica », via di Ripetta 246; *Roma*.

Con l'occasione del mese di maggio ricordiamo questo elegante volume, stampato su ottima carta, in nitidi caratteri, con copertina vagamente lavorata, e molte vignette e illustrazioni intercalate nel testo; ornato di riquadratura in rosso ad ogni pagina, e in oro nelle illustrazioni. L'operetta è divisa in due parti. Nella prima parte, togliendo argomento dal saluto angelico, *Ave gratia plena*, l'Autore espone con chiarezza e solidità di dottrina, dietro le orme principalmente di S. Tomaso,

quale e quanta sia la pienezza di grazia propria della Madonna, e come questa ridondi ancora a nostro vantaggio, e però dobbiamo tutti ricorrere con fiducia al suo patrocinio. La seconda parte è ordinata ad agevolare ai fedeli la pratica di tal ricorso, offrendo loro una copiosa e svariata raccolta di preghiere e pie opere in onore della Vergine, adattate alle diverse sue feste, ed anche alle varie condizioni e necessità de' suoi devoti, e tutte quante arricchite di Sacre Indulgenze.

GARRUBBA DOMENICO. — Nozioni di Fisica e Chimica, pel primo corso liceale, di complemento delle Lezioni di Fisica per i Licei del prof. Santo Garrubba (padre). *Napoli*, tip. d'Auria, 1905, 16°

di pp. VIII-196 L. 2. — Rivolgersi all'Autore, via Salvator Rosa 281, Napoli.

Facemmo nel quad. 1303 un giusto elogio dei due bei volumi di Fisica, del chiarissimo professore Santo Garubba, ed ecco che suo figliuolo, professor Domenico, pubblica un complemento delle paterne lezioni, che tratta delle prime Nozioni di fisica e di chimica, pel primo corso liceale. Non è questo un trattato, neppure un manuale, ma una introduzione. Ottime le nozioni di fisica, colle prime 38 pagine e quelle che seguono della chimica, senza le quali non s'intenderebbe il linguaggio delle due scienze sorelle. Ma ci sarebbe piaciuto che

HOENNING O'CARROL EMILIO, sac. — Lezioni dogmatiche e morali proposte in forma di catechismo. Venezia. tip. Patriarcale, 1904, 8°, 224 p. L. 1.

Dopo l'Enciclica del nostro Santo Padre che con tanta autorità e forza inculca l'istruzione religiosa, cade opportunissimo l'annuncio di questo volumetto dell'egregio professore di Religione nel Seminario Patriarcale di Venezia. Quantunque per troncare le ali alla sbrigliata fantasia, come è detto nel proemio, l'A. abbia scelto la modesta forma catechistica di domande e risposte, in realtà però egli ha steso un trattato compiuto di Religione, che va dall'esistenza di Dio e dalla creazione e rivelazione, alla Chiesa cattolica, al Papa ed ai novissimi. E la ben ordinata serie delle domande e delle risposte aiuta assai

HOPPENOT J. — La Sainte Vierge dans la tradition, dans l'âme des saints et dans notre vie. Lille Paris, Desclée De Brouwer, 1905, 4°, 400 p. con 5 cromolitografie, 250 fototipie e 20 tavole fuori testo. Fr. 10.

Al magnifico volume sul *Crocifisso*, da noi già annunziato a suo tempo, ne succede uno simile sulla *Madonna*, il quale avrà anche uno spaccio maggiore, perchè si tratta di

nelle singole trattazioni dei corpi semplici, sia metalloidi, sia metalli, sia ancora e molto più di alcuni composti organici, il ch. Autore si fosse steso alquanto più sui luoghi, come regioni, cave, e miniere e altri depositi, donde la chimica ricava i prodotti da studiare; e così pure, che avesse alquanto più minutamente accennato i precipui usi di tali corpi. Una ventina di pagine di più avrebbero renduto il libro molto più attrattivo e utile ai giovani del primo corso liceale, che qui acquistano le prime idee di tali studii.

l'intelligenza graduale della materia. Non esitiamo quindi a commendare questo lavoro, di cui l'attuale eccellentissimo Patriarca di Venezia dice, che « tornerà di grande vantaggio a quanti se ne serviranno per educare le anime alla fede ed alla cristiana morale ». Anzi ci auguriamo che con opportuni ritocchi, diretti a rendere qualche risposta più chiara e qualche definizione più precisa (lavoro minuto e non mai finito) e inoltre con qualche ampliamento il ch. Autore, che è ancora giovane, potrà pienamente sollevare l'opera sua all'idea alta e nobilissima la quale si è tanto lodevolmente prefissa.

lei, e perchè se ne tratta nell'anno suo giubilare. È questo un *diadema* posato sulla fronte della Immacolata, del quale le perle sono fornite da vari scrittori, e l'Autore le ha poi inca-

stonate nei quattro cerchi aurei dei quali la corona si compone. È ancora un *album* pieno d'immagini della gran Donna dal secolo II fino al XX, nel quale voi vi vedete passar dinanzi con la perfezione del disegno e talvolta con la vivacità dei colori le Vergini cimiteriali, poi S. Maria antiqua, e il mosaico di Ravenna con la sua sublime Orante; le Vergini di Giotto, e quella del B. Angelico e di Raf-

faello; quelle tagliate in avorio, e quelle scolpite in marmo da Michelangelo: in una parola tutto ciò che l'arte ha prodotto in onor della Vergine, è quasi tutto qui espresso in 250 illustrazioni, la maggior parte di gran formato: le quali tutte e grandi e belle e in carta solida, si danno insieme col testo per L. 10. Ecco uno dei miracoli che sa fare la benemerita Casa editrice.

ILARIO DA PARIGI. — Nostra Signora di Lourdes e l'Immacolata Concezione. Versione del sac. ANGELO ACQUARONE. Siena, S. Bernardino, 1904, 8°, XVI-384 p. L. 3.

Questo è un lavoro veramente di polso. L'Autore, studiando i misteri di Lourdes, si fa primieramente la domanda sulla natura di quella Apparizione: Fu Maria in *persona*, ovvero un Angelo che la rappresentava? E conchiuso che realmente si tratta di apparizione *personale*. s' interna nello studio di quella formola: *Io sono l'immacolata Concezione*: quale ne è il senso nascosto? E scavando scavando, ne fa scaturire tutta la scienza

teologica di quel grande mistero. Tutto il lavoro è condotto con dottrina grande e molta copia d'erudizione. S'ingannerebbe dunque a partito chi lo scambiasse con un libro di devozione: è invece un libro di scienza, e richiede in chi legge molta riflessione. Bene ha fatto il sac. Acquarone a tradurlo, e la benemerita tipografia a pubblicarlo, perchè rimarrà come uno splendido monumento a gloria della Vergine Immacolata.

JACQUIER E. — Histoire des Livres du Nouveau Testament. Tome I e II. Paris, Lecoffre, 1905, 16°, 512 p.

Questi due volumi del chiaro professore di Lione, E. Jacquier, di cui il primo è già alla quarta edizione, formano un tutto omogeneo, e se ne può quindi parlare come d'una sola opera, benchè non ancora finita.

L'autore ha condensato in essi gli studi antichi e moderni sulla parte *storica* de' libri del N. T. Egli, cioè, oltre qualche considerazione generale (p. es. la cronologia di Gesù C., di S. Paolo, la questione sinottica) prende ad esaminare tutti i libri del sacro testo, uno per uno, secondo l'ordine cronologico in cui ciascuno fu scritto. Nel primo volume tesse la storia delle Lettere di S. Paolo, nel secondo quella de' Vangeli sinottici. Ne' se-

guenti volumi parlerà degli altri libri.

Lo scopo e il metodo dell'A. è del tutto positivo e storico; ricostruisce, cioè, d'ogni libro, quanto è possibile, tutte le circostanze che hanno dato occasione allo scritto, lo scopo e fine dello scrittore, i lettori, a cui fu destinato, il loro stato intellettuale e sociale, il tempo e il luogo della composizione. Inoltre, con un'analisi accurata d'ogni scritto, introduce il lettore nella mente dello scrittore. Il Jacquier non è, diciamo così, un conservatore esagerato, ma dà il certo per certo, il probabile per probabile; è piuttosto riservato che no, anzi talora poteva essere più esplicito. L'erudizione è sufficiente ed attinta

alle migliori opere originali su questa materia. Per chi volesse addentrarsi in questo genere di studii, l'opera del Jacquier è eccellente.

LUCCHINI LUIGI. — Comentario dei Promessi Sposi, ovvero la rivelazione di tutti i personaggi anonimi. 2ª ed. riccamente illustrata.

Lecco, Resegone, 1904, 8°, 136 p. L. 1,50.

Commentarii e studii d'ogni maniera sopra i *Promessi Sposi* del Manzoni, sono moltissimi; dei quali a parere di alcuni, molti sono inutili. Si capisce, e si accetta come necessario un Commento alla Divina Commedia: ma ad un bel romanzo tanta copia e varietà di commenti è poco o nulla necessaria, sebbene qualche utilità vi si possa forse rinvenire, anche nel superfluo.

Ma il commento del bravo e dotto Luchini fa certamente eccezione. È

un lavoro di sana erudizione sopra i veri nomi dei personaggi « sempre anonimi nel racconto manzoniano ». È un vero diletto e diletto ragionevolissimo il venire in conoscenza storica del Don Rodrigo, di Fra Cristoforo, del Conte Zio, dell'Innominato, e via via leggere i nomi, i fatti, i casi di quelle figure palliate, e benissimo svelate e illustrate dalla erudizione del Lucchini, al quale a nome dei lettori del celebre romanzo, mandiamo sinceri rallegramenti.

MANIO MICHELE, sac. — La Vergine Madre Maria Immacolata al lume della Fede, della ragione teologica, della letteratura e dell'arte, con un'appendice intorno al Suo Verginale Sposo S. Giuseppe. Novara, Salesiana, 1904, 16°, 676 p. L. 4.

Tra i libri usciti ad onor della Vergine Immacolata nel corrente suo Giubileo terrà certamente luogo onorato questo del valente sacerdote Manio. Il suo lavoro, come egli stesso dichiara, non vuole essere considerato nè come strettamente scolastico, nè come storico, nè come critico, ma però è un poco di tutto questo, inteso ad illustrare la dignità della Vergine, la sua santità, la sua potenza, la sua bontà, la parte che ebbe ed ha nell'economia della nostra salute, l'efficacia della sua interces-

sione, i doveri che ci stringono verso di lei, la divozione che le dobbiamo professare. Anche *Maria nell'estetica* (poesia, musica, pittura, scultura, architettura) è convenientemente trattata. In somma un libro italiano sulla Vergine più sodo e più pieno di questo difficilmente si troverà. Fra le doti dell'opera va segnalata una grande erudizione mariana, perchè qui si trova come il distillato di quanto scrissero in lode della Vergine i principali teologi antichi e moderni, ed anche viventi.

MARTUSCELLI F. — Principi e pittori. Napoli, D'Auria, 1904, 16°, VIII-182 p. L. 2.

L'operetta del Martuscelli, chiaro per altri lavori di polso contiene una *Azione drammatica*, divisa in un Prologo, una prosa in dialogo di trentaquattro pagine, e in un *Dramma* pure in prosa di pagine cento, quarantaquattro. Il prologo descrive lo

stato degli artisti a Napoli, specie pittori, i quali si perseguitano a vicenda per invidia, e tra questo tramestio fa capolino la avvenente figlia del pittore Ribera detto lo Spagnolotto. Nel Dramma si sceneggia l'amorazzo di D. Giovanni, generalissimo

di terra e di mare, per la Spagna, per questa onestissima fanciulla, e sul fine l'amore s'intreccia colle pratiche del famoso bastardo, per farsi Re di Napoli. Il Dramma non potrà forse mai prodursi sulle scene, perchè oltre misura prolisso. Se ne faccia ragione anche solo dal numero dei personaggi, che occupa una pagina e mezzo tra cui sono nominati dieci

MINOCCHI SALVATORE. — I Salmi tradotti dal testo originale e commentati. 2^a ed. Roma. Pustet, 1905, 16°, XXXII-448 p. L. 4,50.

L'anno 1896, al fasc. 1093, poco dopo esser venuta alla luce la prima edizione di quest'opera, parlammo con lode della valentia del Minocchi come traduttore. Ripetiamo l'istesso di questa seconda nitidissima edizione del Pustet. Alla traduzione de' salmi, precede una erudita storia su di essi.

Il tradurre accuratamente dal testo originale un'opera antica, liberandola da giunte parassitarie, è come il ridare ad essa il colore, il sapore e, quasi si direbbe, la fragranza primitiva. Questa è la traduzione del Minocchi e questa è l'impressione che se ne riceve. È pur vero che per le lacune dell'originale trasmessoci, per l'inerzia e anche la falsa pietà degli amanuensi, talora non è dato ricostruire una strofa o un verso; ma meglio è averlo così, di quello che **TRAMONACI FILIPPO, S. I.** — Vita di Santa Rosa vergine viterbese.

3^a ed. Siena, S. Bernardino, 1905, 16°, VI-180 p. L. 1.50.

Con tutto l'affetto salutiamo la ricomparsa di questa cara e santa verginella nella nostra bibliografia. Se avvi santa che spanda attorno nella Chiesa specialmente d'Italia un soave olezzo simile a quello del fiore di cui porta il nome, è proprio la verginella di Viterbo, l'intrepida fanciulla che confondeva gli eretici. E la sua vita, oltre che con sagace critica, fu scritta, per dir solo dei moderni, dal P. Monaci suo concittadino, con tanto amore e insieme con tanto gusto letterario,

congiurati. Tutto il più potrà servire di lettura, di diletto, e anche di studio storico sulle condizioni politiche di Napoli sotto il Governo di D. Giovanni d'Austria, quando egli ne teneva il comando essendo diciannovenne di età, ed era a mezzo il secolo XVII. Le note di che tutto è fregiato il libro sono erudite, e degne del dotto Autore.

visitato o accomodato a caso. Il traduttore nota sempre quel che v'è di certo o d'incerto. Diamo un saggio di traduzione, in cui si sente come un olezzo originale: sono due strofe del salmo XVIII che è certamente di David:

Mi attorniarono frangenti di morte
e i torrenti dell'abisso mi sbigottirono;
le reti del Seòl mi circondarono,
contro mi stavano lacci di morte.
Io nell'angustie ho chiamato Iahvè,
e ho gridato verso il mio Dio:
e sentì dalla sua reggia la mia voce.
Il mio grido arrivò agli orecchi di lui.

Si scosse la terra e tremò,
vacillarono le fondazioni de' monti;
traballarono, poichè egli si accese,
un fumo sali fuor delle sue nari;
e dalla bocca sua fuoco divoratore,
carboni accesi escono via da lui.
E piegò il cielo e scese,
e disotto ai suoi piedi caligine.

che ne uscì un vero gioiello. Ma questo gioiello da lunghi anni non era più in commercio, e tornava al tutto vana ogni ricerca. Sia dunque lode alla benemerita tipografia di S. Bernardino che ce ne ha ora data una nuova edizione, la quale per correttezza di stampa, per nitidezza di caratteri, per leggiadria di copertina molto bene risponde colla sua eleganza, alla verginale bellezza della santa celebrata.

NIGLUTSCH JOSEPH, prof. — Brevis explicatio Psalmorum usui clericorum in Seminario Tridentino accommodata. Editio tertia emendata. *Trident.* Seiser, 1905, 8°, VI-348 p.

Ad uso de' chierici, dice modestamente l'Autore. E perchè non anche ad uso de' sacerdoti? soggiungiamo francamente noi. Il lavoro incomincia con una dotta introduzione sui Salmi in generale, nella quale si esamina il loro nome, il numero, i titoli, gli autori, l'argomento, il testo originale e le versioni, l'uso pratico, la forma poetica, alcune regole per la loro interpretazione, in una parola tutto ciò che è necessario od utile a sapersi

da chi vuole entrare nella piena intelligenza del divino Salterio. Poi si pigliano i salmi ad uno ad uno, e di ciascuno, indicatone prima l'Autore e dichiaratone l'argomento, si spiegano quei versetti che presentano qualche difficoltà, o aprono l'adito a qualche riflessione importante, e il commento è sempre conciso, chiaro, efficace. Tutti dunque i sacerdoti potranno valersene con vantaggio.

PIANO MICHELE, teol. — Istruzioni dogmatiche parrocchiali. Nuova ed. diligentemente riveduta e migliorata dal sac. ANTONIO MARCHINI, can. teol. della cattedrale di Vigevano. *Milano.* Oliva, 1905, 8°, VIII-456 ; 424 ; 384 ; 392 p.

Non è la prima volta che vede la luce quest'Opera. Già cinque edizioni se ne sono fatte e pienamente esaurite, ed è stata onorata di Brevi Pontificii, e del suffragio di molti teologi, che ne hanno commendato la giustezza dogmatica, la chiarezza d'esposizione, l'efficacia didascalica e le altre doti che fanno d'essa una delle migliori opere in servizio dei parrochi e dei sacerdoti, che hanno l'obbligo di spezzare ai fedeli il pane

della divina parola. A noi dunque non resta che di notare che la presente edizione si vantaggia di molto sulle precedenti, per cura del can. teol. Marchini, il quale ha presentato il lavoro sotto una forma nuova più facile, in alcuni luoghi l'ha ritoccato, in altri abbreviato; e tutto fa sperare che le sue cure amorose e sapienti troveranno corrispondenza nella larga diffusione dell'Opera, che ben di cuore gli auguriamo.

PIGHI IO. B. can. — De universa poenitentiae ratione in primitiva Ecclesia. *Veronae.* Ex officina libraria pontificia Felicis Cinquetti, 1905, 8° di p. 30. L. 0,50.

Il ch. Mons. Pighi, come i nostri lettori sanno, ha pubblicato non è molto *Institutiones historiae ecclesiasticae*, le quali riportarono il suffragio di parecchi Vescovi e Cardinali, furono adottate per testo in molti Seminarii d'Italia, ed oggi si trovano alla seconda edizione. Da quest'opera dunque egli ha pensato bene di stralciare il trattatello che qui ci presenta, nel quale egli tratta

un argomento assai importante in se stesso, ma insieme difficile e per la scarsità di documenti antichi potuti arrivare sino a noi, e per la congiunzione della penitenza canonica con la penitenza sacramentale, e lo tratta con largo corredo di dottrina, e con un ordine ed una chiarezza particolare. Noi auguriamo a questo trattatello lo stesso favore incontrato da altri suoi fratelli maggiori.

PRODIGIOSA (La) immagine di Maria SS. di Montevergine. Tradizione e memorie. *Roma*, Desclée, 1904, 8°, 60 p.

La presente circostanza della Mondiale Esposizione Mariana, nella quale non poteva mancare la caratteristica Madonna di Montevergine, ha determinato i RR. PP. Benedettini che l'hanno in cura a raccogliere in una bella monografia le poche notizie che se ne hanno, sparse qua e là in vari storici e in manoscritti inediti. Essi

chiedono venia che il loro scritto ritenga l'impronta di un lavoro fatto con poca calma; ma noi, pure augurandoci un qualche miglioramento in una seconda edizione, che prevediamo prossima, lo riguardiamo fin d'ora come un lavoro accurato, e scritto in una forma non facile ad incontrarsi in lavori di questo genere.

PULCI F., can. — Caltanissetta e la Vergine. *Caltanissetta*, Arnone, 1904, 16°, 186 p. L. 1,50.

Vediamo qui passato in rassegna quanto ha fatto la città di Caltanissetta in onore di Maria Santissima, specialmente onorata sotto il titolo d'*Immacolata*. Sono dunque

brevemente considerate le chiese o cappelle, gli affreschi, le pitture a tempera e ad olio, le statue, i libri, le feste, le istituzioni in onore della Vergine. Bel contributo di storia locale.

PRINCIPE O., S. I. — Cor Iesu. Le litanie del Sacro Cuore di Gesù esposte al popolo in trentatré meditazioni con esempi. 2ª ed. accresciuta e interamente rifatta. *Napoli*, Rondinella, 1905, 16°, 352 p. L. 1,20.

Le litanie del Sacro Cuore di Gesù meditazioni con esempi. 2ª ed. accresciuta e interamente rifatta. *Napoli*, Rondinella, 1905, 16°, 352 p. L. 1,20.

Una delle più care e tenere divozioni al S. Cuor di Gesù è quella certamente delle sue Litanie, che furono nel 1899, da Papa Leone XIII arricchite di 300 giorni d'indulgenza per ogni volta. Non sappiamo però che siano state parafrasate o fatte materia di discorsi, di meditazioni, o d'istruzioni, come più volte s'è fatto delle Litanie della Madonna. E questa è una ragione di più per cui

crediamo che il presente lavoro del P. Principe sarà bene accolto dall'universale. Si aggiunge che lo abbiamo trovato ricco di soda dottrina, stilante unzione di pietà vera, ed esposto in forma popolare, talmente che potranno grandemente giovarsene non solo i fedeli generalmente, ma anche i Ministri della divina parola, che debbano ragionare di questo dolce argomento.

ROSMINI SERBATI A. — Alcuni scritti sopra Maria SS. *Roma*, Desclée, 1904, 16° di p. 138.

Nell'occasione del corrente mese mariano si leggeranno volentieri questi discorsi del celebre Rosmini. Il primo tratta della divozione al Santo Rosario; il secondo è un ragionamento sulle testimonianze rese dal Corano

alla Vergine; il terzo è una dichiarazione del *Magnificat*; il quarto è una lettera sul parto gaudioso della Vergine. Sono cose profonde, soavi, piene d'unzione.

ROSSI GIOVANNI, dott. — Breve corso di storia patria. *Torino*, libr. salesiana, 1904, 8°, 150; 156; 124, p. L. 1. ciascun fascicolo.

Tra le altre riserve, che dovremmo fare su questo piccolo corso di storia patria ad uso dei giovanetti, ci occorre il passo seguente, che leggesi nella

Parte terza a pag. 56-57: « Costoro (i congiurati di Modena, *Ciro Menotti e soci*) fidandosi nell'aiuto francese, si unirono in una congiura, nella quale fecero entrare l'ambi-

zioso e crudele Francesco IV, duca di Modena a cui promisero la Corona d'Italia ». Non crediamo lecito anche in un compendio di storia falsare siffattamente cose e persone.

SAVINI FRANCESCO. — La Contea di Apuzio e i suoi Conti.

Storia teramana dell'alto medioevo, corredata di XXX documenti, di un fac-simile e di una carta storico-topografica. Roma, Forzani, 1905, 8°, VIII-272 p.

Questo suo nuovo lavoro di storia patria il fecondo scrittore Savini divide nella parte *topografica*, e nell'altra *politica*. Dopo mostrato le fortune del nome *Interamnina*, *Aprutium* (dal secolo VI), e *Teramum* dal secolo XII, discorre della geografia degli Abruzzi. Passa quindi alla storia del contado abruzzese, e ci presenta la serie dei conti che governarono quella

provincia. L'argomento è trattato manifestamente con amore, ma lo studio non è inferiore all'affetto: l'Autore poi, e per consultazione di archivi, e per ogni altro sussidio letterario, mostra una vera competenza. Il suo lavoro si legge quindi con piacere pari alla certezza storica che appaga l'intelletto.

SCREMINI MASSIMILIANO, sac. — A Maria. Poesie. Padova, tip. del Seminario, 1904, 8°, 138 p.

Nobile intento si prefisse il ch. Professore del Seminario di Padova, sac. Scremini nel pubblicare questo elegante volumetto. Volle, cioè, recare il suo tributo alla glorificazione di Maria Immacolata, nella prima ricorrenza cinquantenaria della definizione del dogma, la quale tanto vivamente commuove tutto il mondo cattolico. E gentile è il suo tributo: fiori olezzanti di poesia, non leggiera, non vuota d'idee, non stranamente scapigliata e sciolta d'ogni legge di metro e di armonia, come usa troppo sovente oggidi. I tre componimenti maggiori raccolti nel volume inneggiano direttamente a Maria Immacolata, e di essi, a nostro avviso, il primo che ci rappresenta Pio IX e l'Immacolata trionfanti in Cielo nel 25° della definizione è anche il migliore. Tra la festa di mille voci che colassù cantano *alleluiando in un concerto con danze e suoni d'angeli leggiadri* Pio levasi a glorificare la Vergine tutta

bella e la Vergine alla sua volta glorifica Pio e poi

« Compie il suo dir con ineffabil riso
La Vergine baciando il santo veglio
Che tutto accoglie in seno il paradiso
Come la luce spoglio ».

Solenni sono pur le terzine volte a mostrare nella proclamazione dell'Immacolata il più bel trionfo di Gesù Cristo, nel secolo XIX, e buona l'ode saffica: *Maria Immacolata e Pio X*: la forma però vi si mostra più affaticata e spesso il pensiero vi balena incerto come in una nebbia dalla quale pena a liberarsi.

Da ben settantasette sonetti seguono poi sui quindici misteri del Rosario e le litanie lauretane; fatica gravissima, di cui va data lode all'Autore, il quale di veste, se non sempre splendida, sempre però decorosa ha saputo vestire concetti anche aridi ed ardui. Maggiore fluidità di verso e varietà di ritmo accrescerebbero pregio alla sua musa, la

quale dà tal fiata in zeppe, tal'altra zoppica, come in questo verso, a pag. 43: *Dopo cinquant'anni or il mondo chiama* e in quest'altro: *Sa-*

pere ove la terra onde vai compianto (pag. 21) ecc. Ma facile riparo recherà la lima in una nuova edizione.

SPADONI DOMENICO, dott. — Sétte, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della restaurazione. L'occupazione napoletana, la restaurazione e le sétte. *Torino*, Roux, 8°, CXLVI-192 p. L. 4.

I libri che portano un titolo affine a questo, onde il ch. Autore orna il presente volume, sono ordinariamente scritti o con pregiudizio o con passione o con mala fede o con supina ignoranza. Il Dott. Domenico Spadoni non appartiene al numero di cotesti scrittori, inimici del vero. Per la qual cosa noi lodiamo questa sua opera, come ne abbiamo lodato le altre di minor mole ché pure versavano intorno allo stesso argomento, almeno in parte. E la lodiamo soprattutto per i documenti, relativi alla grande setta cospiratrice dei primi carbonari delle Marche e massimamente di Macerata,

che egli ci fornisce scelti e copiosi. Non è a dire con ciò, che sottoscriviamo ai suoi giudizi, i quali sembrano legittimare quelle rivolte e quelle trame, onde i settari tentarono di sconvolgere il governo pontificio, motivandole colla scontentezza generata nei popoli per la cattiva amministrazione del governo. Ma, riservandoci di trattare un tale argomento a lungo ed a fondo, intanto notiamo il merito incontestato di questo libro, ed aspettiamo la pubblicazione del secondo volume per parlare di proposito di tutta l'opera.

TIMOTHEUS A PODIO-LUPERIO, O. F. M. capp. — *Theologia moralis universa. Parisiis*. Beauchesne, 1904, 16°, Volumi tre, di pp. 672; 672; 680 Fr. 15.

I tre volumi di teologia morale che qui annunziamo ai lettori sono il frutto di lunghi studi del P. Timoteo Cappuccino, che per diciotto anni insegnò tale scienza agli studenti dell'Ordine suo.

rale sono sempre fondati su argomenti de' più accreditati dottori, nè le cose sono trattate come in una semplice casuistica; *ordinata*, come è facile vederlo, non solo quanto al metodo interno, ma altresì quanto alla disposizione tipografica. Aggiungiamo che l'A. non è affatto arcaico e rubesto nella risoluzione de' casi; ma piuttosto benigno, però sempre sodo.

Dopo aver percorso l'opera, possiamo asserire essere essa un'opera piena, soda e ordinata. *Piena*, poichè nulla manca di tutto quello che è oggetto di tale scienza fino alle ultime particolarità; *soda*, poichè i precetti e gl'insegnamenti della *VIERGE* (La) *MARIE* Patronne et Protectrice de l'Eglise d'Afrique,

Le scuole teologiche, quindi, hanno un libro di testo di più a loro scelta, e non tra i mediocri.

dans le passé et le présent. *Aperçu historique*, par un Missionnaire de l'Oranie. *Oran*. Heinta, 1904, 24°, 224 p.

Ecco un altro bel serto presentato in omaggio all'Immacolata. Sono i principali tratti della materna protezione di cui Maria ha circondato l'an-

tica e la nuova Chiesa d'Africa. Si avevano sparsi in opere al nostro popolo inaccessibili: ora si avranno a disposizione di tutti.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 7 - 27 aprile 1905.

I.

COSE ROMANE

1. Lettera del Santo Padre all'Episcopato austriaco. — 2. Lettera di S. E. il Cardinale Vicario di S. S. a tutti i Vescovi d'Italia per il XVI Congresso eucaristico. — 3. Un'importante decisione della Commissione pontificia per gli studii biblici.

1. I nostri lettori conoscono dalle nostre Corrispondenze dell'Austria-Ungheria le vicende della lotta che ivi pure si combatte contro la Chiesa, e nel fascicolo 1315 dell'aprile scorso trovavano esposto lo stato del movimento religioso, l'agitazione del « Los von Rom », la miserabile apostasia di un gruppo di studenti universitarii, frutto di passioni antireligiose suscitate da un insegnamento pieno di empietà e di odio settario. Comosso da tanti mali e da tanti pericoli da cui è provata quella cattolica nazione, il Sommo Pontefice diresse or non ha molto una lettera all'Episcopato austriaco, che qui riferiamo testualmente:

« L'Austria, cara al nome cattolico, e causa nobilissima di costante ornamento del cristianesimo, in quest'ultimo tempo purtroppo non ha fornito ai cattolici, come prima, argomenti di gaudio comune. A noi, che siamo chiamati da Gesù Cristo a difendere e propagare la fede, niente più sta a cuore, che sia bene custodito nei nostri figli l'eletto seme della dottrina e della morale cattolica non solo, ma che fiorisca anche fra quelli che non sono stretti a noi coi medesimi vincoli. Eppure ci tocca vedere che talora per una cotanto dolorosa condizione dei tempi, precisamente quelli, che con maggior cura abbiano educati, ci abbandonano spensieratamente e combattendo i santissimi precetti ed insegnamenti di Gesù Cristo, abbracciano con animo ostile nuove opinioni. A che cosa noi vogliamo specialmente alludere, voi ben lo sapete, perchè siete dello stesso nostro parere, che non si può deplorare mai abbastanza l'empio fatto che ha riempito di raccapriccio l'Austria cattolica ed ha ferito dolorosamente il nostro cuore, quando parecchi giovani studenti, che potevano formare le più belle speranze, hanno pubblicamente rinunciato alla fede cattolica. Essi si vollero sciogliere dall'autorità religiosa

e dichiararsi liberi dalle pratiche cattoliche, perchè la religione cattolica impone grande annegazione di sè stessi e fermezza di carattere nell'adempimento dei precetti di Dio, mentre l'eresia non lo dimanda. E per lo stesso motivo non pochi fedeli nell'Austria si sono lasciati indurre a tal perversione d' idee, che rinunziarono alla cattolica fede per darsi in braccio all'eresia. Voi lo sapete, carissimo figlio e ven. fratelli, che è la più grande e più deplorabile disgrazia, che vadano miseramente perdute delle anime, che costano il sangue prezioso di Gesù Cristo. Noi sappiamo bene, che voi, vescovi, che foste collocati da Dio in così eminente posto nella Chiesa per guide del popolo, siete ben consci del vostro dovere di adoperarvi con tutto zelo per impedire il male che minaccia il vostro gregge. Ma più grave si fa il pericolo, tanto maggiore deve essere la cura con cui i vescovi devono allontanarlo, tanto più grande lo zelo nei propri doveri pastorali. Noi abbiamo ben udito con nostra soddisfazione che è da iscriversi alla vostra sollecitudine, se il popolo cristiano non ha sofferto danni ancor maggiori. Pure vogliamo esortarvi, ven. fratelli, che con energia sempre maggiore vogliate combattere e sia in circoli ristretti od in pubblico facciate ogni sforzo per custodire intatta la fede dei nostri figli e perchè nella nostra comunione con voi abbiamo una forte difesa contro gli assalti nemici. Questa sì nobile nazione, che nella storia della religione cattolica occupa un posto sì splendido, resterà coll'aiuto di Dio cattolica, guidata dal vostro zelo, e crescerà in potenza, prosperità e pace se colla religione dei suoi padri, su cui poggia specialmente la forza e la salvezza dell'impero, si allontaneranno invidie, discordie ed ogni causa di partigiane scissure. Confidiamo nel vostro zelo pastorale e nell'eminente e vivo desiderio che avete per la maggior gloria di Dio, e qual pegno delle divine grazie e della nostra benevolenza impartiamo a voi e ai vostri fedeli di gran cuore l'apostolica benedizione. »

2. Roma si prepara a due belle manifestazioni di fede: la prima è il pellegrinaggio internazionale delle Figlie di Maria — che avrebbe dovuto compiersi nello scorso autunno — per l'anno giubilare della Immacolata Concezione, e si aprirà invece ai 23 del maggio prossimo sotto la guida della signorina Mazé de la Roche, riunendo nel suo programma, oltre le solenni funzioni in Vaticano, le care memorie delle sante vergini Cecilia ed Agnese, colla visita alle loro basiliche, quella delle Catacombe e degli altri santuarii; la seconda ancor più importante, è la convocazione del XVI Congresso internazionale eucaristico che si svolgerà dal 1° giugno, festa dell'Ascensione, al 7° successivo. A tal proposito, l'Eŕmo Cardinale Vicario indirizzò a nome del Santo Padre a tutti i Vescovi d'Italia la seguente circolare:

Illmo e Rmo signore,

Ci pare benigna disposizione della divina Provvidenza se a sede del XVI Congresso Internazionale Eucaristico venne designata questa Metropoli della Cristianità, dove ripercuotesi ancora la eco soave dei solenni festeggiamenti per la cinquantenaria ricorrenza dell'avvenuta Definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria.

Ad Iesum per Mariam. La Vergine Santissima, celebrata testè con si manifesta protezione del Cielo dall'universo intero, ci si rivela, in questa fortunata contingenza, sapiente guida, protettrice potente ed efficace, nel santo nostro proponimento di onorare il suo Divin Figlio in quella delle sue opere sublimi che, come ci lasciò scritto il dotto e piissimo oratoriano Faber, « è la più meravigliosa, la più perfetta, perchè esprime pienamente le perfezioni interne di Dio stesso » : l'opera che l'Aquinate definì « il compendio di tutti i miracoli ». Affinchè degna riesca la indetta celebrazione in questa Roma, Sede del Pontificato Romano, e ne derivi quell'abbondanza di frutti spirituali che il nostro Santo Padre giustamente si attende a sollievo dei mali che dilagano in ogni dove, Noi, nel Suo Augusto Nome, invochiamo colla presente il concorso di tutti i veneratissimi Presuli d'Italia. E però con vero compiacimento ci affrettiamo a partecipare alla S. V. Ill.ma e R.ma, come il Santo Padre ha di gran cuore accolto la proposta del Comitato permanente Internazionale dei Congressi Eucaristici di tenere in quest'anno un Congresso Eucaristico in Roma; e nell'ardente sua carità per le anime, redente col sangue prezioso del Dio di amore, Ci ha espresso il desiderio di partecipare personalmente, per quanto le circostanze presenti gliel consentono, ad alcune funzioni, di cui è parola nell'annesso programma, già coll'Autorità Sua Pontificia sanzionato.

Desidera pertanto il Santo Padre inaugurare egli stesso il Congresso con un solenne Pontificale che si degnerà celebrare nella Basilica di San Pietro il 1° giugno, festività dell'Ascensione di N. S. Gesù Cristo. Vuole inoltre tutti paternamente accogliere i suoi figli che accorreranno a Roma, pel fausto avvenimento, e a tutti rivolgere la Sua parola.

Si chiuderà il Congresso con una processione grandiosa e solenne, alla quale il Pontefice Pio X, volendo secondare l'impulso del Suo Cuore sempre paterno ed amoroso, prenderà parte, recando nelle Sue Mani l'Ostensorio coll'Adorabile.

Non dubito punto che la S. V. Illma e Rma si adopererà, con quello zelo che tanto La onora, affinchè numerosa sia la rappresentanza e del Clero e del Laicato di codesta sua diocesi al Congresso; ed ho ferma fiducia che le preghiere innalzate al Dio delle misericordie in comunione col nostro amato Padre, e a Lui stretti col vincolo soave dell'amore, in ore sublimi perchè commemorative dell'opera meravigliosa di un Dio che nel tornare al Padre suo volle lasciarci in eredità se stesso, apporteranno copioso e salutare vantaggio alle anime.

Sono poi ben lieto di partecipare alla S. V. il proposito del Comitato Permanente, di arricchire cioè con una più degna custodia la più preziosa reliquia che della Istituzione Eucaristica si abbia sulla terra. Nella chiesa

di S. Giovanni in Laterano, madre e capo delle chiese di tutto l'orbe, si conserva la Santa Tavola che servì per l'ultima Cena che Gesù tenne coi suoi discepoli e nella quale istituì il Sacramento dell'Amore. Perchè imperituro rimanga il ricordo del XVI Congresso Eucaristico approviamo il savio consiglio del Comitato permanente d'invitare tutti i fedeli a concorrere col loro obolo per adornare con un reliquiario ricco ed artistico quel sacro Cimelio, affinchè possa essere più visibilmente collocato presso la Confessione dell'Arcibasilica, e così esposto si renda più accessibile alla venerazione dei fedeli. È anche desiderio del Santo Padre che, durante il periodo del Congresso, in ogni Diocesi, in ogni Parrocchia, a somiglianza di questa Metropoli, sia onorato con speciali atti di culto Gesù in Sacramento da' fedeli, cui non è consentito di accorrere in Roma.

A coadiuvare pertanto il Comitato Permanente Internazionale, nell'attuazione del Programma, particolarmente per quanto concerne la nostra Italia, abbiamo, coll'assentimento del S. Padre, costituito, sotto la Nostra Presidenza, un Comitato Locale Romano, il cui compito precipuo è appunto quello di fare ampiamente conoscere il proposito santo e l'invito particolare del Vicario di Gesù Cristo. Per tal fine Ci rivolgiamo alla S. V. pregandola vivamente affinchè si compiaccia:

1. Comunicare, in quel modo che giudicherà migliore, ai suoi fedeli diocesani questo Nostro appello e l'annesso programma:

2. Inculcare ai Parroci ed agli altri Sacerdoti aventi cura di anime di far conoscere il fine dei Congressi Eucaristici, che è di onorare viemaggiormente il Sacramento dell'ardente carità di Dio per gli uomini, promuoverne il culto, eccitarne la frequenza e ravvivarne nei popoli la riconoscenza con manifestazioni di fede e soprattutto colla pratica di una vita cristiana;

3. Deputare uno o più ecclesiastici, che d'accordo colla S. V. Ill^{ma} e R^{ma} si mettano in relazione con questo Comitato Romano affinchè possa esser loro agevolato il compito, specialmente per quanto concerne la partecipazione al Congresso:

a) tenendo informato questo Comitato del numero dei Congressisti, loro nome ecc.

b) promovendo rapporti pel Congresso sulle questioni del programma annesso;

c) trasmettendo al Comitato Romano questi rapporti.

4. Ottenere che gli ecclesiastici come sopra designati, sotto la dipendenza dell'Autorità ecclesiastica locale, promuovano funzioni, ritiri spirituali in preparazione alle prime Comunioni, ed altre pie pratiche che nei singoli luoghi vengono giudicate più opportune e più fruttuose alle anime;

5. Invitare i giornali e i periodici locali perchè vogliano concorrere a questo solenne tributo di pubblica riconoscenza verso Gesù in Sacramento dal quale non potrà non derivare notevole vantaggio spirituale alle anime;

6. Far pervenire da ultimo a questo Comitato quelle offerte che si facessero da chi, spinto dall'amore verso Gesù Sacramentato, volesse concorrere pel Reliquiario della Santa Tavola, o anche per rendere più solenni le feste da compiersi in tale straordinaria ricorrenza.

Nella certezza che questi nostri desideri, che son quelli del Nostro Santo Padre, tanto conformi per altro alla pietà da cui tutti dobbiamo essere ani-

mati verso l'altissimo mistero, alla cui solenne celebrazione ci prepariamo, troveranno per lo zelo della S. V. la più larga e più consolante attuazione, ho l'onore di sottoscrivermi con i sensi di mia distinta considerazione.

Roma, 20 aprile, Giovedì Santo del 1905.

Della S. V. Ill^{ma} e R^{ma}

Dev^{no} Servitore

PIERO RESPIGHI Card. Vic., *Presid.*

Il programma del Congresso contiene una seduta solenne d'inaugurazione e tre sedute di studio pratico, nelle quali si tratteranno i primi tre punti seguenti: 1) I Congressi eucaristici e la stampa: — 2) Le Associazioni eucaristiche: — 3) Il culto eucaristico, — Una Commissione speciale è costituita in seno al Comitato permanente per ricevere ed esaminare i lavori che saranno inviati. Il Comitato, presieduto da S. Em. il Cardinale Vicario di S. S., ha per vicepresidenti Mgr. Tomaso L. Heylen, vescovo di Namur e Mgr. Giacomo Radini Tedeschi, vescovo di Bergamo, coadiuvati da numerosi segretari di diverse nazionalità e dai membri del Circolo di S. Pietro e dell'Immacolata.

3. Nel fascicolo del corrente aprile il periodico *La Revue biblique* che, come ognun sa, è l'organo della Commissione pontificia per gli studii biblici pubblicò una importante decisione della Commissione stessa intorno alla questione delle cosiddette « citazioni implicite » che alcuni supposero trovarsi nei Libri Santi. Ecco il testo del documento, il cui valore ed utilità per la direzione degli esegeti cattolici non può sfuggire a nessuno.

« Cum ad normam directivam habendam pro studiosis Sacrae Scripturae proposita fuerit Commissioni Pontificiae de re biblica sequens quaestio, videlicet:

— Utrum ad enodandas difficultates quae occurrunt in nonnullis Sacrae Scripturae textibus, qui facta historica referre videntur, liceat Exegetae catholico asserere agi in his de citatione tacita vel implicita documenti ab auctore non inspirato conscripti, cujus adserta omnia auctor inspiratus minime adprobare aut sua facere intendit, quaeque ideo ab errore immunia haberi non possunt? —

« Praedicta Commissio respondendum censuit:

« *Negative*, excepto casu in quo, salvis sensu ac iudicio Ecclesiae, solidis argumentis probetur: 1° Hagiographum alterius dicta vel documenta revera citare; et 2° eadem nec probare, nec sua facere, ita ut iure censeatur non proprio nomine loqui.

« Die autem 13 *Februarii* anni 1905 *Sanctissimus*, referente me infrascripto Consultore ab Actis, praedictum Responsum adprobavit atque publici juris fieri mandavit. »

Fr. David Fleming. O. F. M.

Consultor ab Actis.

II.

COSE ITALIANE

1. Il nuovo Ministero alla Camera ed al Senato. — 2. Legge provvisoria per l'esercizio ferroviario di Stato: disposizioni contro gli scioperanti; — 3. proclamazione dello sciopero; — 4. discussione e votazione della legge al Parlamento. — 5. Adunanza plenaria del II Gruppo tenutasi a Milano. Relazione generale; — 6. programma elettorale amministrativo; — 7. rappresentanze professionali e riposo festivo.

1. La prima comparsa del nuovo Ministero dinanzi al Parlamento, il 4 aprile, non ebbe per verità un successo molto lusinghiero. I malumori delle ambizioni non soddisfatte nelle recenti combinazioni e nelle nomine dei sottosegretarii di Stato avevano indisposto una parte degli animi: le incertezze e la vacuità delle dichiarazioni lette dal presidente del Consiglio dispiacquero all'altra parte e fecero sì che la Camera accogliesse le sue parole chiusa in un glaciale silenzio, che lo stesso on. Fortis volle qualificare « silenzio d'oro » ma che in realtà era di ostile disapprovazione. Fu giudicato inopportuno che egli si diffondesse in proposte di vasti programmi per la scuola, i maestri, il lavoro dei fanciulli e delle donne, la cassa per la vecchiaia, i contratti di lavoro ecc., quando il Ministero non era certo di risolvere neppure una delle questioni più urgenti: e parlava di « disponibilità del bilancio » da volgere a beneficio dei contribuenti mentre il riscatto ferroviario e le nuove spese militari aprivano un problema così grave e complesso per le finanze della nazione. Molto meno poi parve chiaro e soddisfacente il pensiero del Governo nelle sue dichiarazioni tanto aspettate intorno all'ardente questione dei ferrovieri, ai quali, con la solita titubanza, nelle dichiarazioni ministeriali da una parte si prometteva una legge per « il miglioramento economico del personale »: dall'altra si aggiungeva: « Sarebbe un fuor d'opera occuparci largamente del regime di libertà che deve essere mantenuto... Gioverà solo aggiungere che in tutte quelle questioni, le quali scaturiscono legittimamente dal nuovo movimento sociale dipendente dalla organizzazione non contrastata dei lavoratori, porteremo criterii di equità e di confidenza quali si convengono verso le nuove energie che possono armonizzare colle altre già costituite ed operanti nella vita sociale moderna: ma non potremo mai consentire che l'autorità dello Stato in qualunque delle sue funzioni venga diminuita o disconosciuta, nè che siano minacciate quelle ragioni di ordine pubblico, che sono patrimonio comune e condizione essenziale del vivere libero e civile. »

Neppure al Senato, com'era da aspettarsi, andarono a sangue le dichiarazioni del presidente del Consiglio e gli onorevoli Rossi e di Camporeale gliene mossero interpellanza per obbligarlo a precisare le sue intenzioni. L'on. Fortis, prestandosi di malavoglia ad appagare « le legittime ma non tempestive domande degli interpellanti » seppe anche qui avvolgersi in ampie circonlocuzioni, che prendendo tempo e tenendo tutti incerti intorno alle risoluzioni preparate dal Governo, rimettevano la curiosità del Senato alla legge che sarebbe presto presentata. Egli confermò essere disegno del Ministero, quanto al personale ferroviario, « non tardare a stabilire quell'equo e ragionevole trattamento che può esser dato, senza aver riguardo alle pretese del personale stesso ed alle sue agitazioni ». Per contrario « lo Stato deve reclamare da quella classe di lavoratori e di impiegati quella regolarità di servizio, quella disciplina, quell'ordine che tutte le altre classi di lavoratori dello Stato devono osservare ». Sostenne però che una sanzione penale in una legge ferroviaria gli pareva « una stonatura » e che si dovesse arrivare allo scopo per altre vie. — Quali? gli fu domandato. — « Aspetti la legge! »

2. E la legge venne infatti deposta la settimana appresso. Essa non è che un provvedimento temporaneo il quale regola il passaggio allo Stato per la data del 1 luglio dell'esercizio ferroviario delle Reti Mediterranea, Adriatica, Sicula, colle Reti minori e speciali (quanto al riscatto delle Meridionali, si trasmettono le proposte ad altro tempo); dispone il coordinamento transitorio dei servizi tecnici ed amministrativi. e la distribuzione dei mezzi finanziari indispensabili perchè anche durante la gestione temporanea la nuova amministrazione possa provvedere di urgenza alle gravi deficienze di materiale di cui si risente l'esercizio delle ferrovie. Con questo temperamento il Ministero intendeva provvedere alla imminente scadenza delle convenzioni colle Società ed avere miglior agio per un'ampia discussione della intera legge alla quale sarà affidato l'assetto definitivo delle ferrovie di Stato. — Di tutte le disposizioni contenute nei 24 articoli del disegno proposto, le sole che avessero speciale importanza, e che a giudizio del Ministero dovevano sostituire i malaugurati articoli 71 e 72 del disegno precedente, erano quelle che riguardano il personale, e specialmente quelle degli articoli 17 e 24 così enunciati:

« 17. — Tutti gli addetti alle ferrovie esercitate dallo Stato, qualunque sia il loro grado ed ufficio, sono considerati pubblici ufficiali. Rimangono in vigore le disposizioni disciplinari e relative garanzie contenute nei regolamenti allegati al decreto reale 4 agosto 1902, n. 379, emanato in esecuzione della legge 7 luglio 1902, n. 291. Coloro che volontariamente abbandonano o non assumono l'ufficio, o prestano opera propria in modo da interrompere o perturbare la

continuità e la regolarità del servizio, sono considerati come dimissionari, quindi surrogati. Può però il direttore generale, su parere del Comitato d'amministrazione, considerare le condizioni individuali e le speciali responsabilità, applicare invece un provvedimento disciplinare.

« 24. — La prima parte dell'art. 17 si applica anche agli addetti alle ferrovie concesse ad imprese private. Si applicano ad essi le altre disposizioni del detto articolo, ove nei rispettivi regolamenti manchino prescrizioni analoghe e gli ordinamenti delle imprese assicurino al personale un equo trattamento ».

Tali disposizioni aprivano certamente il campo a gravi critiche e controversie, non parendo nè utile nè conveniente l'equiparazione di *tutti* gli impiegati ferroviari ad ufficiali dello Stato: lamentando alcuni la esclusione dell'arbitrato e stimandosi inopportuna la severità colla quale, mentre l'articolo 71 puniva rigorosamente i soli promotori ed organizzatori degli scioperi, qui si dispone un licenziamento in massa di tutti gli scioperanti, che non si può facilmente ammettere in pratica e sarà quindi inefficace. — Comunque sia, restava però sancito in esse il principio della legge precedente, — imposto più dall'opinione pubblica che dalla timida volontà del Governo — che dopo tante tergiversazioni doveva finire uno stato di cose divenuto inopportuno.

3. Tanto bastò perchè i ferrovieri ricominciassero a tumultuare: e, non tenendo neppure conto dei nuovi miglioramenti finanziari proposti e riconosciuti negli articoli 18, 19 e 20 dello stesso disegno provvisorio, ma insufficienti alle loro « modestissime » esigenze, ripresero a declamare contro « lo sfruttamento », « i furti », « l'usura del Governo di fronte ai bisogni dei lavoratori » per favorire « una geldra di affaristi che tutto mangia senza nulla produrre ». I membri del Comitato di agitazione, accorsi in Roma per accentrare il movimento, e tenersi in contatto con il gruppo parlamentare socialista, con la Direzione del partito e con la Federazione delle organizzazioni operaie in attesa degli avvenimenti, si presentarono al Presidente del Consiglio che li ricevette col solito buon umore, ma quanto all'articolo 17 affermò qualunque discussione essere oziosa: tutti i lavoratori dell'industria privata corrono l'alea del licenziamento se scioperano, ed i ferrovieri non dovevano pretendere di essere privilegiati: per la questione economica, scusandosi della sua incompetenza, li rimise al suo collega dei lavori pubblici. E l'on. Ferraris, con tutta la desiderabile competenza, fece loro intendere che nessuna maggiore concessione economica poteva essere fatta ai ferrovieri nelle presenti condizioni: che tutto si sarebbe studiato, nella misura del possibile, per l'avvenire.

Ma i ferrovieri « delusi e stremati da un'attesa di lusinghe e di

privazioni che si trascina dall'85 in poi » sentirono « la necessità di non transigere più oltre »; e risolverono di mettersi in sciopero. L'avviso ne fu dato con una sigla convenzionale che rispondeva a un formulario prestabilito, spedita ai circoli ferroviari e ai sotto-comitati di agitazione, perchè lo sciopero cominciasse contemporaneamente in tutta Italia alle 6 di lunedì mattina 17 aprile. — *L'Avanti!* che in tutto questo periodo fu il portavoce dei ferrovieri, la sera precedente scriveva: « Lo sciopero è deciso. Il nuovo duello fra la massa dei ferrovieri e il Governo è impegnato ad armi corte. Si è voluto ad ogni costo provocare un conflitto: si è voluto recare un nuovo turbamento alla vita italiana. Il Governo di Fortis è il Governo della provocazione e dell'incoscienza... ». E dopo aver continuato lungamente su tal metro, finiva: « Se uno sconsigliato proposito di reazione invade la Camera, si ricordi che il proletariato d'Italia ora assiste con le armi al piede a questo duello di una sua frazione lavoratrice e che le armi resteranno al suo piede finchè una questione di prepotenza governativa non turbi l'orizzonte, non sposti e allarghi la piattaforma della lotta; che la contesa di una lotta non sia turbata da una rappresaglia politica: ecco il dovere del Parlamento e del Governo in questo frangente nazionale. Ogni altro avviso punta sul tappeto una carta pericolosa al più arrischiato e stolto giuoco d'azzardo ».

Con questo linguaggio pieno di minacce e di prepotenze si voleva intimidire la Camera dinanzi alla quale nello stesso lunedì entrava in discussione la legge « capestro » contro la libertà degli scioperi. Ma omai i giornali e gli oratori del partito « proletario » ci hanno avvezzi a tale forma di eloquenza: e nessuno parve darsi per inteso o preoccuparsi troppo seriamente degli avvenimenti che potevano succedere. Lo sciopero del settembre, l'ostruzionismo dello scorso marzo, da una parte avevano fatto perderè la paurosa impressione dell'incognito e dall'altra eccitavano gli animi a volerla finire una volta cogli autori di questi perpetui turbamenti della quiete pubblica e dell'interesse nazionale. La Camera trattò risolutamente la questione con facile accordo. Nella discussione generale fu notevolissimo un discorso dell'on. Colaiani in cui non esitò di affermare recisamente che i ferrovieri col chiedere nuovi aumenti di salario e con lo sciopero facevano opera assolutamente ingiusta ed immorale. Mostrò come il livello dei loro salari è molto al disopra dei salari di altre categorie di lavoratori: il cantoniere, tutto sommato, guadagna il doppio del contadino meglio pagato. D'altra parte le condizioni dell'azienda ferroviaria italiana sono tali da non consentire veruna concessione, poichè mentre, per esempio, le ferrovie prussiane rendono un utile netto di 250 milioni, le nostre rappresentano un passivo di circa

150 milioni. In ogni modo bisogna tener conto dell'ingente spesa di almeno un miliardo che lo Stato dovrà sostenere per mettere le linee in condizione di servizio. L'on. Colaianni notò come l'esagerazione delle pretese dei ferrovieri fosse riconosciuta fuori della Camera dallo stesso gruppo parlamentare socialista « il quale, disse, in quest'aula difenderà eloquentemente i ferrovieri, ma sarà opera di avvocati a cui è imposta una ingrata difesa ufficiosa. Spero quindi che la Camera vorrà udirli tranquillamente, conscia della difficile posizione in cui si trovano in quest'ora... ». E la difesa de' socialisti per bocca del Ferri fu infatti sconcertata e inefficace. L'olimpico gonfianuole ammise pure che le richieste degli scioperanti erano « forse esagerate », perchè si domanda sempre più per aver meno: volle distinguere tra lo Stato come organo di sovranità politica dallo Stato imprenditore di un servizio pubblico, ma si udì confutare dal ministro Ferraris — dotto professore di diritto — rilevando che il servizio ferroviario è una funzione di Stato e che lo Stato esplica in esso la sua funzione d'imperio: il rapporto che intercede tra lo Stato e i ferrovieri è un rapporto di diritto pubblico: d'onde la giustificazione dell'art. 17. Ed il ministro venne applaudito, mentre l'on. Ferri chiuse tra il silenzio generale la sua protesta contro le disposizioni della legge colle quali, a sentir lui, si tentava di impedire « l'inesorabile movimento ascensionale delle classi lavoratrici ».

Degli altri oratori noteremo solo l'on. Prinetti che si dichiarò apertamente contrario all'esercizio di Stato, ricordando i danni economici da esso cagionati all'Italia dal 1876 al 1885: e l'on. Sonnino il quale come capo dell'opposizione, dopo di avere con ragione fatto riflettere che « l'intera responsabilità dell'attuale stato di cose e della deplorabile generale impreparazione spetta a coloro che hanno retto il Governo da due anni », in riguardo dell'interesse gravissimo che per la cosa pubblica aveva l'approvazione della legge, nonostante i suoi difetti, protestò di votarla non come segno di fiducia al Ministero, ma per prestare appoggio all'autorità dello Stato. Anche l'on. Sacchi, coi suoi aderenti accettò la legge contro gli scioperanti. E la votazione per appello nominale voluto dai socialisti diede 306 voti per la legge e 34 contrarii. L'esame dei singoli articoli passò rapidamente nelle sedute del 19 e del 20, rimettendo tutte le discussioni delle questioni più controverse o più importanti, come quella intorno all'arbitrato, richiesto da parecchie parti, alla presentazione della legge definitiva. Tutti capivano che il nodo consisteva nello stabilire i principii ai quali si sarebbe poi dato più calmo ed intero svolgimento quando fossero cessati i tumulti di piazza e le opposizioni degli scioperanti. Così con rara concordia di intenti e disciplina di partito la Camera approvò l'insieme dei provvedimenti

per l'esercizio di Stato nella seduta pomeridiana del mercoledì con 289 voti contro 45.

Il colpo era dato e lo sentirono i rivoltosi. Lo sciopero cominciato con grandi illusioni pasciute dagli ampi manifesti, dai discorsi focosi dei sobillatori, dalle vecchie debolezze del Governo, fomentato con entusiasmo a Napoli e nel Mezzogiorno, ma meno compatto nei centri dell'Italia superiore, cominciò anche presto a languire. Il prudente dispiegamento di forze militari che proteggeva le stazioni di maggior importanza assicurando l'ordine e la libertà del lavoro: il fermo consentimento dell'opinione pubblica del tutto avversa alla condotta dei ferrovieri; e più ancora le opportune disposizioni prese per ristabilire un servizio ristretto sulle linee principali col concorso degli impiegati non scioperanti e di altri presi in aiuto, misero più ragionevoli consigli nei meno infatuati. La calma del Governo, che neppure ebbe ricorso alla « militarizzazione » fu prova di forza e di sicurezza: e quando il voto della Camera, seguito immediatamente dall'approvazione del Senato, mise fuori della legalità l'agitazione degli scioperanti che si trovavano di fronte a misure disciplinari e alle giuste rappresaglie delle Società, non restò altro che rendere le armi e tornare al lavoro. Per darsi l'aria di aver vinto qualche cosa il Comitato di agitazione volle avere la mattina del venerdì una nuova intervista col presidente del Consiglio il quale promise — prudenza o debolezza? — che anche questa volta sarebbero tutti riammessi in servizio senza punizioni. E speriamo che sia l'ultima.

5. Il 5 aprile, sotto la presidenza del conte Medolago Albani si tenne in Milano un'adunanza plenaria del II Gruppo generale dell'Opera dei Congressi e Comitati cattolici, le cui deliberazioni vennero pubblicate nel n. 7-8 dell'*Azione popolare* che è l'organo proprio del Gruppo stesso. In essa si cominciò colla lettura della relazione presidenziale intorno al lavoro compiuto in questo periodo di tempo, per far conoscere lo stato in cui il Gruppo si trova di fronte all'organizzazione sociale ed economica dei cattolici d'Italia: e da essa noi ricaviamo la seguente statistica assai opportuna a far conoscere quanto si sia fatto e si faccia dai buoni nel campo loro assegnato a vero profitto delle « classi proletarie ».

Dal giorno, nel quale le istruzioni della S. Sede fecero obbligo a tutte le istituzioni di indole economico sociale di aderire al II Gruppo generale dell'Opera dei Congressi, questo iscrisse regolarmente nei propri elenchi, per avere esse adempiti alle condizioni volute dalla istruzione della S. Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari annessa agli statuti e regolamenti dell'Opera dei Congressi, 2432 società: le quali, avuto riguardo al luogo in cui hanno la loro sede, si possono così distribuire: 643 nella regione Veneta, 677 nella Lombardia, 229 nel Piemonte, 111 nella Liguria,

281 nell'Emilia, 106 nella Toscana, 99 nelle Marche, 37 nel Lazio, 17 negli Abruzzi, 37 nella Campania, 17 nelle Puglie, 5 nella Basilicata, 8 nella Calabria, 27 nell'Umbria, 3 nella Sardegna, 125 nella Sicilia. — E qui piaceci notare subito che se sole 125 sono le singolarmente aderenti in questa massima delle isole italiane, mentre ivi le esistenti ascendono a circa 450, anche le altre tutte possiamo bene considerare come unite a noi, poichè al II Gruppo generale ha regolarmente aderito il regionale siciliano, che seppe in breve tempo spiegare così mirabile zelo ed operosità da potere essere additato ad esempio a tutti gli altri sparsi nella nostra penisola. Che se vogliamo considerare le 2432 istituzioni aderenti riguardo allo scopo, si possono classificare: Società di Mutuo Soccorso 774 — Segretariati del Popolo 21 — Cooperative di produzione, di lavoro e consumo 107 — Unioni professionali o leghe del lavoro 170 — Unioni rurali 33 — Unioni agricole 43 — Società per gli affitti collettivi 29 — Banche 69 — Casse rurali 835 — Casse operaie popolari 40 — Assicurazione contro la mortalità del bestiame 154 — Associazioni democratiche cristiane di propaganda 187.

Dopo il 28 luglio prossimo passato poi il II Gruppo ricevette l'adesione di: 19 nuove società di mutuo soccorso — 16 Casse rurali — 3 Associazioni di assicurazioni contro la mortalità del bestiame — 25 leghe di lavoro od Unioni professionali — 12 Circoli d. c. — 1 Consorzio a tutela degli emigranti — 6 Cooperative di cons., prod. e lavoro — 5 Banche — 27 Società per affitti collettivi, delle quali 23 della sola Sicilia. Delle Federazioni d. c. liguri, e delle Casse rurali del Bolognese; della direzione centrale del movimento cattolico per la diocesi di Alessandria e della Commissione di Feltre e Belluno: in tutto 118 associazioni.

Nello stesso ultimo periodo di tempo il II Gruppo generale ha protocolato 2500 atti. Ha pubblicato 8 comunicati ufficiali. Ha costituito nei suoi uffici la Commissione di consulenza legale e tecnica, la quale ha risposto a circa 850 quesiti, risposte che per 350 furono pubblicate sulla *Azione Popolare*: le rimanenti furon trasmesse agli interessati per lettera privata, non consentendo la loro indole o delicata o personale che venissero rese di pubblica ragione. Ha iniziata la ispezione degli istituti economici aderenti, colla speranza di poter fra breve regolarmente istituire un ufficio permanente di ispettorato. Intanto furono visitate tutte le Casse rurali della Diocesi di Mantova, e promossa la ispezione, per mezzo delle rispettive federazioni, di quelle di Brescia e Vicenza; inviò altresì un proprio incaricato ad ispezionare una delle nostre banche cattoliche. La istituzione di un ufficio regolare di ispezione presenta parecchie difficoltà; ma sarà bene insistervi, poichè ogni dì più se ne ravvisa le opportunità e quasi la necessità. Ha promosso con esito sufficientemente felice, convocando all'uopo i rappresentanti delle banche cattoliche, l'assicurazione sulla vita degli impiegati delle stesse per mezzo della società cattolica di assicurazione sedente in Verona. Favori un' intesa fra le nostre diverse unioni agricole, nella speranza che, in tempo più o meno lontano, esse possano avere un centro unico e proprio di informazione, il quale valga a rendere l'azione loro vie più utile ai nostri agricoltori. Convocò e presiedette una riunione dei rappresentanti delle nostre Casse rurali per ottenere una più uniforme e sicura linea di condotta di fronte ad alcuni punti incerti della legislazione tributaria che la riguarda, e formulare certi

postulati generali intorno alla loro amministrazione, che rendano la esistenza di queste numerosi nostri istituti di credito più forte e prospera.

Lavorò a rendere vitale la federazione nazionale della società catt. di Mutuo Soccorso, che, già costituita da un anno, per diverse ragioni non ha peranco potuto iniziare in modo ordinato i propri lavori. Spera il II Gruppo che un'intesa fra la presidenza di questo e di quella possa riuscire a vincere le diverse difficoltà che si frappesero a rendere attiva ed efficace questa prima nostra grande federazione. Ma forse sarà necessario portare al suo statuto alcune modificazioni, che la esperienza ha dimostrate necessarie. Richiesto dall'Ufficio Nazionale del lavoro, ha compilato una statistica delle nostre Unioni professionali, la quale verrà pubblicata sul bollettino dell'Ufficio stesso. Questa richiesta ci fa sperare possa essere un indizio che si voglia fare giustizia alle ripetute nostre domande, col concedere un posto adeguato, anche alle organizzazioni cattoliche, nella ufficiale rappresentanza delle classi operaie presso il Governo. Sta ora compilandosi per la terza volta l'annuario delle nostre banche con notevoli aggiunte di massime legali e di giurisprudenza che le possono interessare. È pure in via di preparazione la statistica generale sulle associazioni cattoliche italiane aventi scopo ed indirizzo economico-sociale, lavoro difficile e minuto che richiederà tempo non breve per essere adempito con sufficiente esattezza.

Aggiungerò ancora che ha curato alcune pubblicazioni, oltre il bollettino quindicinale *l'Azione Popolare*, come l'opuscolo sulle Case Operaie, ed altri contenenti statuti modelli per le nostre varie istituzioni economiche, e finalmente i foglietti volanti che escono circa 10 volte all'anno in edizione di 30.000 esemplari ciascuno, che trovano facile esito, come dimostra la richiesta, che va facendosi ognora crescente. Così pure ogni giorno aumenta il lavoro di corrispondenza intesa a promuovere, sviluppare e dirigere le organizzazioni sociali dei cattolici in ogni parte della nostra penisola.

Da tutto questo pare di potere concludere che della vita e dell'azione popolare o democratica cristiana fra noi non ne manca, e che dovunque i consigli e le direzioni del II Gruppo generale sono favorevolmente accolte; e ciò deve essere a noi tutti di non lieve conforto e di sprone a lavorare in modo di renderla sempre più viva, più ordinata e più potente.

6. Dopo questo conto particolareggiato della attività comune, passando allo svolgimento dell'ordine del giorno, il prof. Rezzara riferì intorno al Programma elettorale amministrativo da propugnarsi dai cattolici, formulando le seguenti conclusioni le quali furono approvate dall'adunanza: ed esse sia nell'educazione del ceto degli elettori, sia nell'applicazione dei Consigli comunali e provinciali e delle Amministrazioni pie dipendenti, in tutto o in parte, secondo i casi, dovrebbero prevalere:

1. Che nei regolamenti di lavoro si inseriscano alcune importanti clausole sociali, determinando, cioè, che Municipii e Provincie, sia che facciano lavorare direttamente, sia che eseguiscono per mezzo di appalto, fissino il minimo del salario, il massimo delle ore di lavoro e il riposo festivo per i lavoratori.

2. Che nei servizi pubblici da affidarsi ai privati, venga inclusa nei contratti la partecipazione del Comune e della Provincia ai redditi, con

quote percentuali e fisse; la ingerenza o la vigilanza loro nell'esecuzione di contratti aventi attinenza alla soddisfazione di pubblici bisogni; il diritto di rescindere i contratti di lunga durata, a condizioni eque, specialmente quelle che si prestano alla perfettibilità degli strumenti tecnici.

3. Che si insista con tutti i mezzi consentiti per ottenere la completa abolizione del dazio sui consumi; e, intanto si abbia cura di sgravare le voci di ordinario consumo popolare.

4. Che si preferiscano agli appaltatori singoli, le cooperative di lavoro, legalmente costituite e regolarmente autorizzate dalle Commissioni provinciali.

5. Che si favorisca la municipalizzazione dei servizi pubblici, distinguendo quelli in cui prevale l'elemento morale e che riguardano generi di prima necessità, come l'igiene, l'acqua, la luce, da quelli in cui è prevalente l'elemento tecnico e commerciale, ed è più oscillante il risultato finanziario e più facile la frode; i primi, con le indispensabili cautele, possono essere più facilmente municipalizzati che non i secondi.

6. Che si promuovano, specialmente fra piccoli Comuni, consorzi intercomunali, per provvedere a pubblici servizi di comune vantaggio come condutture di acqua potabile, distribuzione di luce elettrica, linee telefoniche, tramviarie, arginature di fiumi ecc.

7. Che il riposo festivo, compatibilmente colle esigenze di alcuni servizi pubblici permanenti, sia accordato a tutti gli impiegati delle provincie e dei Comuni.

8. Che i Comuni e le Opere pie, piuttosto che direttamente costruire e locare *Case popolari*, secondo le disposizioni della legge, favoriscano e incoraggino le iniziative di quelle Cooperative che si prefiggono identici scopi, sia con l'acquisto e la cessione di aree adatte, sia concorrendo ad agevolare le vie di accesso, la fognatura, l'illuminazione, l'introduzione dell'acqua potabile, ecc.

9. Che dove le circostanze consiglino, gli eventuali sussidii alle organizzazioni operaie di classe sieno subordinati all'impegno, da parte degli enti sussidiati, di ricorrere, nelle controversie e nei conflitti, a speciali commissioni di conciliazione e d'arbitrato, disciplinate da opportune disposizioni e da reciproche guarentigie.

10. Che la refezione scolastica non si consideri, nè debba ritenersi una funzione propria dei Comuni, bensì una forma di assistenza a vantaggio della scolaresca disagiata, alla quale i Comuni possono concorrere, integrandola.

11. Che i Comuni e le Opere pie, proprietarie di fondi rustici, modificando opportunamente i sistemi contrattuali in corso, sostituiscano all'unico grande affitto il sistema della locazione collettiva ai lavoratori o il frazionamento dei terreni, dandoli direttamente ai contadini in conduzione a lunga scadenza.

12. Che, laddove si debba ricorrere al grande affitto, i Comuni e le Opere pie accludano nei contratti di locazione e nei limiti del possibile delle clausole a tutela dei salariati annui, come ad esempio: l'obbligo del riposo festivo, un salario minimo pei coloni residenti sul fondo, il divieto d'appalto

e subappalto di lavori agricoli ordinari, la determinazione delle qualità di derrate da passarsi ai salariati, ecc.

13. Che i Comuni rurali partecipino essi pure alla rinata attività municipale, sviluppando una larga ed illuminata azione sociale, specie sui punti seguenti.

A. — *Azione a vantaggio degli agricoltori, dell'agricoltura e delle piccole industrie casalinghe locali.*

B. — *Azione riguardante il miglioramento igienico locale.*

C. — *Azione riguardante i problemi del lavoro.*

14. Che si preferisca il sistema della progressività equa e moderata a quello della proporzionalità, nell'applicazione delle tasse comunali.

7. Nella seduta pomeridiana si discusse il tema del *riconoscimento giuridico delle rappresentanze professionali* di cui era relatore il prof. Toniolo, il quale colla solita competenza perorò perchè si promuova una legale agitazione 1°) per far conoscere la natura e gli scopi delle Unioni professionali: 2°) per mostrare che il riconoscimento giuridico di tali Unioni è la sanzione di un diritto naturale per ogni associazione che si proponga la tutela degli interessi professionali: 3°) per ottenere che nelle rappresentanze nazionali degli interessi del lavoro e del capitale siano chiamati a nominare i proprii rappresentanti tutte le Unioni professionali a proporzioni dei loro membri. Dippiù l'egregio professore, per l'applicazione della professionalità alle Società cooperative e di Mutuo soccorso, propose che 1°) profittando della vigente legge sul probivirato si istituiscano regolarmente i collegi probivirali e nelle relative liste elettorali si iscrivano i cattolici che possono averne diritto: 2°) i cattolici si giovino delle istituzioni economiche, specie delle Società di Mutuo Soccorso e Cooperative di lavoro e di consumo, costituendo nel seno delle stesse altrettante unioni professionali rudimentali, classificandone su appositi elenchi i socii secondo le varie professioni e radunandoli in separate adunanze per trattare gli interessi di ciascuna professione: 3°) ciascun II Gruppo diocesano procuri che questi singoli nuclei professionali si coordinino in altrettante Unioni professionali diocesane con propria rappresentanza presso un centro federato diocesano: 4°) ciascun II Gruppo regionale procuri che le federazioni diocesane abbiano una rappresentanza regionale per tutelare gli interessi professionali comuni a tutta la regione. E queste saranno base e principio sicuro per la federazione estesa a tutta l'Italia.

Intorno alla questione del *riposo festivo* il sac. prof. Minoretti propugnò le seguenti conclusioni:

1. Propaganda mediante conferenze ed articoli di giornali. Gli argomenti a svolgersi possono essere: — L'illustrazione di quelle necessità sia individuali che famigliari e sociali, d' indole igienica e morale che consigliano il riposo festivo. — L'esempio delle legislazioni estere della Svizzera, Austria,

Germania, Inghilterra, Stati Uniti, Spagna. — Il precetto contenuto in tutte le religioni e sommamente inculcato dalla religione cattolica. — La proporzione costante tra l'elevazione morale e fisica di un popolo ed il rispetto del riposo festivo.

2. Nei circoli di studio ed in seno delle organizzazioni operaie si potrà dibattere anche la questione del riposo festivo nei pubblici servizi, almeno limitato e per turno, e quella ancora del riposo domenicale in luogo del settimanale, mostrando come nessun riposo, se non simultaneo per tutti, può riuscire all'intento, e che voler trascurare la parte religiosa sia in effetto pratico voler sacrificare la sostanza stessa della legge in progetto.

3. Nei singoli collegi politici si possono fare pressioni sui propri deputati costringendoli ad aperte dichiarazioni, ed ammonendoli del loro preciso dovere di non andare contro ai desiderii e voleri del corpo elettorale. — A questo scopo si potrebbe istituire in ogni collegio un piccolo comitato.

4. Nei Consigli provinciali e comunali si propongano voti sul riposo festivo e si sollecitino deliberati sul riposo festivo dei proprii impiegati.

Se i cattolici vorranno compiere in questa questione il loro dovere, fortunatamente trovandosi d'accordo anche colla maggioranza degli altri partiti, noi potremo presto salutare anche nel nostro paese una riforma che segni un non indifferente passo nel progresso dell'invocata legislazione sociale.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. SPAGNA. Viaggi del re. Catastrofe a Madrid. — 2. SVEZIA-NORVEGIA. Reggenza del principe ereditario. — 3. ESTREMO ORIENTE. Le flotte avversarie. L'incidente di Hull.

1. (SPAGNA). Il re fece nello scorso mese parecchi viaggi nelle provincie del regno, salutato sempre con entusiasmo dalle popolazioni piene di simpatia verso il giovane monarca. Nella ricorrenza della settimana santa egli, secondo la tradizione, grazìo quattordici condannati. — Il Ministero prepara una legge per impedire l'esportazione dei tesori artistici della Spagna. — Una spaventosa catastrofe rovinò, per difetto di costruzione, un immenso serbatoio che s'innalzava a Madrid, trascinando circa duecento quaranta operai di cui 28 perdettero la vita e una quarantina rimasero feriti.

2. (SVEZIA-NORVEGIA). L'antico antagonismo agita nuovamente le due nazioni. Nuovo pretesto è quello della rappresentanza consolare che i norvegesi vogliono assolutamente propria e distinta dalla svedese. Avendo il vecchio re Oscar II abbandonata la direzione degli affari al principe ereditario Gustavo dichiarato reggente del regno, questi allo scopo di conservare il principio di unione tra i due Stati, propose di costituire un ministero degli Esteri comune alle due nazioni; dal quale dovessero dipendere i consolati proprii di ciascuna. Ma il Governo norvegese rifiutò di entrare in negoziati prima che fosse ri-

conosciuto il suo pieno diritto sovrano, e stabilito un sistema consolare norvegese indipendente. Si temono serie complicazioni ed una rottura completa.

3. (ESTREMO ORIENTE). Poche notizie si hanno della squadra giapponese la quale sembra invigilare il mare dinanzi all'isola di Formosa e alle Filippine. La flotta russa dopo di avere passato lo stretto di Malacca e guadagnato il mare cinese, con rapida punta dirigendosi dalle isole Anambas alle Puto-Condor in linea retta, si rivolse alle coste dell'Annam francese riparando nella baia di Camrank. Questo soggiorno delle navi russe in acque francesi suscitò giustamente nella stampa giapponese la delicata controversia intorno ai doveri della neutralità ed il ministro Motono ambasciatore a Parigi presentò a tal riguardo una nota cortese del suo Governo. Il Governo francese telegrafò al governatore dell'Indo-Cina per verificare i fatti; ma i Russi dietro avviso dell'ammiragliato abbandonarono la baia annamitica per evitare qualunque complicazione.

Intorno all'incidente di Dogger Bank, la Commissione internazionale radunata a Parigi, alla quale come dicemmo, fu affidata l'inchiesta, pubblicò un rapporto in cui sono riconosciuti gli avvisi di navi sospette nei mari che doveva traversare, e la minaccia di un pericolo, contro cui l'ammiraglio Rodjestvensky era in diritto di prender ogni precauzione militare: è riconosciuta la innocenza dei pescatori tra i quali non era veruna nave di combattimento: la maggioranza dei commissarii crede che un errore nel riconoscimento d'una nave fu causa dell'ordine di cannoneggiamento, del quale tutta la responsabilità incombe allo stesso ammiraglio: i commissarii però riconoscono che egli fece quanto era possibile per impedire che i pescatori, riconosciuti come tali, fossero danneggiati dal tiro: non lo condannano di aver proseguito la sua rotta, stante il creduto pericolo, ma bensì di non aver telegrafato alle prime coste lo scontro avvenuto per mandare soccorso. Da ultimo dichiarano che gli apprezzamenti formulati non sono di natura che possano diminuire la stima per il valore militare e per i sentimenti di umanità nè dell'ammiraglio; nè della sua squadra.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). Trionfo dell'anticlericalismo in parlamento — Discussione di un progetto di abolizione del Concordato del 1801 e del bilancio dei culti — L'opinione pubblica e la stampa — Approvazione della Camera sulla questione di *principio* — In qual condizione sarà messo il clero secolare — Protesta dell'episcopato — Deliberazione della nuova legge militare — Politica estera del governo — Cose varie.

La Camera dei deputati eletti nell'aprile 1902, sul compiere la sua terza legislatura, lega il proprio nome ad una legge, le cui con-

sequenze, funeste nella maggior parte, buone forse per qualche risul-
tamento di secondaria entità, non si possono prevedere: certo ch'essa
è destinata ad avere un'eco tragrande non pure in Francia, ma, per
indiretto, nelle missioni cattoliche de' paesi degli infedeli. L'impresa,
a fronte della quale si erano arrestati quei ministeri, recisamente
avversi al cattolicesimo, come quelli del Gambetta, morto 22 anni fa,
e di Giulio Ferry da 12 anni scomparso, e che fu vigorosamente re-
spinta dall'ora defunto Waldeck-Rousseau, sta per raggiungere il suo
scopo. Probabilmente infatti, prima delle vacanze di luglio, la Ca-
mera avrà approvato il disegno di separazione della Chiesa dallo
Stato, ed il Senato, ove non sono meno acri i sentimenti di avver-
sione al cattolicesimo, darà il suo consentimento, prima che termini
quest'anno; cotalchè, secondo uno degli articoli di questa legge, essa
entrerà in vigore il 1° gennaio 1906, come dice il testo della legge pro-
posta dalla commissione parlamentare ed accettata dal governo. Di
questo disegno di legge diè lettura nella tornata del 4 marzo u. s.
il sig. Briand, deputato socialista della Loira, relatore della com-
missione. Il testo contiene sei titoli, ripartiti in 32 articoli, ed è
preceduto da una voluminosa relazione, storica e ad un tempo cri-
tica e giuridica, delle relazioni secolari tra la Chiesa cattolica e i
vari governi, sotto i quali ebbe a passare la Francia-*Stato*, dall'età di
Clodoveo (1) fino al 1904 ed al pontificato di Pio X. Non mi fermerò
a discutere e tanto meno a ribattere, nei brevi termini di questa
lettera, gli errori storici, i giudizi ingiusti, e le teorie, spesso già
confutate, del relatore in questa specie di sposizione, che ha la pre-
tesa di essere imparziale. L'abate Gayraud, che è uno dei nostri de-
putati cattolici, ha rilevati in via sommaria e severamente bollati
siffatti giudizi, con tutta la competenza necessaria e desiderabile, in
un notevolissimo articolo della gazzetta *L'Univers* delli 22 marzo. Mi
contento di riportare il sommario dei *titoli* e i due primi articoli della
famigerata legge: — « *Art. 1.°* Lo Stato non riconosce nè retribu-
isce *verun culto*. (Questa è purtroppo la dichiarazione ufficiale di
irreligione della Francia, già da 15 secoli cristiana). — Gl'istituti
pubblici dei culti adesso riconosciuti, sono aboliti, con la riserva
delle disposizioni enumerate nell'articolo 3°: saranno del pari abo-
lite nei bilanci dello Stato, dei dipartimenti e dei comuni, comin-
ciando dal 1° del mese di gennaio susseguente alla promulgazione
della presente legge, tutte le spese concernenti l'esercizio dei culti.
— *Art. 2.°* L'esercizio dei culti è *libero*, con le sole restrizioni qui
appresso registrate, *nell'interesse dell'ordine pubblico* ». (Quod porrigit
dextera aufert sinistra — come può persuadersi dalla lettura di questo
disegno di legge anche il più ingenuo lettore).

Il *titolo II* consta di due articoli e tratta della devoluzione alle

associazioni, che si costituiranno, dei beni che ora appartengono ai pubblici stabilimenti dei culti; e delle pensioni che saranno concesse, temporariamente, quale risarcimento, a certe categorie dei culti riconosciuti.

Il *titolo III*, contenente tre articoli, concerne i provvedimenti presi in rispetto agli edifizii finora consacrati all'esercizio del pubblico culto. È certo che a questi articoli si recheranno grandi variazioni nel corso della discussione parlamentare.

Il *titolo IV*, ha sei articoli, ed enumera le condizioni legali, a cui verranno assoggettate le nuove associazioni autorizzate che potranno costituirsi per l'esercizio del culto.

Il *titolo V* contiene dieci articoli, e parla molto minutamente della *polizia* dei culti (che nell'art. 2 sono dichiarati *liberi!*)

Il *titolo VI* ed ultimo consta di quattro articoli; concerne finalmente i provvedimenti generali, che non poterono trovar luogo nei titoli precedenti, e preannunzia un *regolamento* di amministrazione pubblica, sancito nei tre mesi susseguenti alla legge presente, per precisare i provvedimenti acconci a farne sicura l'applicazione. *In cauda venenum*. Questo annunzio mi rammenta proprio i celebri articoli organici, aggiunti dal Bonaparte e dalle camere del 1801 al Concordato in 17 articoli, dopochè era stato sottoscritto ed accettato da Pio VII.

Tale è in compendio questo sì esteso e complicato disegno, a cui si applica molto bene il verso virgiliano: *Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum*. Il lume della fede, senza dubbio, ma sì ancora quello di una chiara visione patriottica degl'interessi della Francia. Vuolsi notare una disposizione transitoria del disegno (*art. 9*) molto rilevante; ed è questa, che, per due anni le cattedrali, i pubblici edifizii di culto, i vescovadi, le canoniche e i seminarii saranno lasciati in balia dei ministri de' culti riconosciuti, sotto le stesse condizioni odierne.

Fu incominciata nella Camera dei deputati verso la metà di marzo la discussione generale del disegno di legge, ed ha porta occasione a splendide giostre oratorie fra i parteggiatori e gli avversarii della separazione. Venti o venticinque oratori, alcuni tra' più eloquenti della legislatura, hanno svolto gli argomenti più persuasivi a pro della conservazione del Concordato, od almeno di una precedente intesa colla Santa Sede, se si avesse ad ammettere dalla più comune opinione che sieno divenuti necessari alcuni cambiamenti. Debbo notare fra gli oratori cattolici i signori: ab. Gayraud, Denys Cochin, Grousseau, Plichon, e dopo di questi il sig. Ribot, stato già presidente del Consiglio de' ministri, ed il quale fa parte della fazione repubblicana progressista: il suo magistrale discorso è stato ristam-

pato per intero da parecchie gazzette cattoliche d'Italia e d'altre nazioni. Il novello ministro dei culti sig. Bienvenu-Martin ed il relatore sig. Briand s'intromisero per tener salda l'urgenza della deliberazione, e finalmente, dopo tre settimane di discussioni sul complesso del disegno, la Camera addì 8 aprile corrente ha deliberato con 353 voti contro 219, di procedere alla discussione dei singoli articoli. Tuttavolta non si dee da questa deliberazione fare giudizio anticipato della probabile maggioranza, che verrà data in seguito a questo o quell'articolo particolarmente, e massime poi al voto complessivo finale. Infatti in questo numero di 353 voti affermativi, sono compresi i voti di trenta o quaranta deputati cattolici, e di trenta o trentacinque di opinione temperata, che all'opportunità daranno i loro voti contro le disposizioni introdotte dalla commissione o dal governo. Comunque, si può presagire senza temerità soverchia, che in quest'anno si vedrà perpetrata la rottura del patto sinallagmatico del 1802 e l'abolizione del bilancio dei culti.

I nostri vescovi non attesero che cominciasse la discussione del nefasto disegno per protestare, ed il fecero con misuratezza di linguaggio pari alla saldezza del ragionamento contro il medesimo qualificandolo tutti severamente. I cinque venerandi cardinali francesi si tennero in debito d'inviare al presidente della repubblica una lettera aperta, intesa ad illuminare il supremo magistrato intorno alle gravissime e forse irrimediabili conseguenze che deriverebbero dall'approvazione della legge proposta.

Incontanente la maggior parte dei vescovi fecero pubblica adesione a quella nobile e vigorosa protesta; altri trenta o quaranta riputarono di dover manifestare in modo più esplicito il proprio sentimento ed i propri timori in documenti più estesi, indirizzati ai rispettivi diocesani. Di più si sta sottoscrivendo in tutte le diocesi della Francia nostra una domanda o petizione da inviarsi a' deputati e a' senatori, sia per reclamare la conservazione del Concordato nella forma presente, sia per ottenere almeno il *referendum* nazionale, e perchè ad ogni modo si differiscano questi gravi mutamenti fino all'approssimarsi delle elezioni legislative, che avranno luogo fra un anno.

Vediamo intanto qual è la presente condizione del clero di Francia. Credo di fare opera utile e molto interessante a' lettori italiani ed esteri della *Civiltà Cattolica*, con metter loro sott'occhio l'esatta statistica del clero secolare di Francia, ora appunto che su quest'antica e nobile gerarchia pende la minaccia di essere atterrata dalle leggi sovversive che si vanno apprestando. — Al presente sono in Francia 18 sedi arcivescovili (compreso quella di Algeri); l'assegno che hanno dal 21 settembre 1879 in poi è di 15 000 franchi. Vi sono 69 sedi

vescovili, i cui titolari, nominati dal governo ed accettati dal Papa, ricevono un assegno di 10 000 franchi: 11 diocesi sono prive adesso de' loro vescovi, a cagione delle dissensioni sorte da tre anni fra il nostro governo e la Sede Apostolica.

Nessun prete può essere nominato vescovo in Francia, se non ha compiuta l'età di trent'anni. I vicarii generali nominati dal vescovo ed accettati dal governo ricevono a Parigi 4 500 franchi, nelle sedi arcivescovili 3 500, e 2 500 in quelle vescovili.

Clero parrocchiale e secolare. Il clero parrocchiale novera al presente 3 452 parrochi di cantone inamovibili; 31 000 rettori od officianti, i quali possono essere rimossi *ad nutum episcopi*, col beneplacito del governo, e 6 932 vicarii; in complesso dunque 55 436 sacerdoti secolari retribuiti dallo Stato, compresi i cappellani de' licei, collegi, spedali ecc. ed i maestri de' seminarii. — Parigi ha soltanto 68 parrocchie, taluna delle quali novera più di 100 000 anime. La ripartizione di questo clero è molto diseguale, secondo le regioni. Ad esempio, la diocesi di Besançon ha 59 parrochi e 772 rettori od officianti; Rhodéz 51 parrochi e 615 officianti. Spesse volte c'è un parroco solo per due od anche tre comuni rurali. — La diocesi di Parigi aveva intorno a 610 ecclesiastici addetti alle parrocchie, e forse in totale 2 000 sacerdoti residenti nella capitale ed approvati dall'autorità diocesana. — Il bilancio del culto cattolico per l'anno corrente ascende a circa 40 000 000, compresi le spese di restauro degli edifizii ed i sussidii di varie specie concessi agli ecclesiastici. P. es., è concesso un supplemento di cento franchi all'anno ai preti parrocchiali che hanno varcato i 70 anni di età. — I vicarii retribuiti dallo Stato sono solamente 6 932, e ricevono la retribuzione soltanto in quelle città ove la popolazione non giunge alle 5 000 anime; e l'assegno è di 450 franchi.

Una statistica esatta, o poco meno, degli edifizii religiosi, cattedrali, chiese, cappelle, ove il culto pubblico è permesso dallo Stato, comprova l'esistenza sul suolo francese di almeno 40 000 di tali edifizii, e parecchie centinaia di questi sono monumenti d'insigne bellezza, e classificati fra' monumenti storici. Il loro valore materiale, e più poi quello artistico, ben s'intende che non possono stabilirsi neppure in via approssimativa. Si resterebbe al di sotto del vero stimandoli dieci o dodici miliardi di franchi; e questa somma crescerebbe di tre tanti, se si avesse a fare la stima delle suppellettili che in essi si contengono.

Nella maggior parte delle diocesi i vescovi hanno già concessa ed incoraggiata la istituzione di associazioni destinate a sottentrare alle fabbricerie parrocchiali ed agli altri istituti tuttora riconosciuti in virtù del Concordato, ma che scompariranno legalmente tostochè

sia approvato il disegno di legge. Rileva infatti moltissimo, a cessare in certi luoghi ogni scisma possibile, od anche l'intrusione perfida e intimamente ostile di certi cattolici di nome, ma ligii alle sette massoniche o libero-pensatrici, il non lasciarsi cogliere alla sprovvista dagli avvenimenti che incalzano.

Ecco poi un'altra questione di grande rilevanza. Può sperarsi che dopo abolito il bilancio legale del culto cattolico, i cattolici rimasti fedeli ai loro legittimi pastori, possano provvedere al mantenimento della smisurata maggioranza del loro clero, cioè vescovi e preti? Debbo dirvi che le opinioni fra il clero stesso ed il laicato fedele non sono unanimi. Questo a mio giudizio si può rispondere: nelle città di una tal quale rilevanza è certo che i mezzi pecuniarii forniti dalla generosità dei fedeli potranno provvedere al mantenimento dei loro preti; non ardisco dire a tutte le spese del culto: ma in molte campagne e in molti villaggi sforniti di mezzi, oppure anche abbastanza ricchi, ma le cui popolazioni sono indifferenti se non ostili alla religione, questi mezzi mancheranno certamente. Prevedendo appunto questa probabile penuria, la nuova legge consente la federazione, per gruppi popolosi di parrocchie di uno stesso dipartimento o di una stessa diocesi o di più diocesi ancora, delle associazioni che sorgeranno. Nulla ancora è stato deciso dai nostri vescovi per questo capo, e giova intanto attendere la votazione complessiva della legge. — Qual esempio di ciò che potrà farsi, cito un passo di lettera di monsignor vescovo di Perpignano a' suoi diocesani, il quale prevede questo importante ordinamento di mezzi pecuniari costituito dai laici fedeli. La sua diocesi novera 210 000 abitanti cattolici. Il clero riscuote annualmente dal governo 240 000 franchi. Si può trarre da questo fatto un'agevole valutazione: dato che 100 000 abitanti non possano o punto non vogliano contribuire alle spese del culto, e che invece gli altri 110 000 vogliano contribuirvi, il vescovo stabilisce che la quota dei singoli 110 000 fedeli, la quale sarebbe di 2 franchi e 50 centesimi annualmente, cioè di 5 centesimi per ogni settimana, sarebbe sufficiente a retribuire il proprio clero. È poi da credere che, da 8 000 a 10 000 fedeli, potrebbero dare 5, 10, od anche 20 franchi all'anno. Vero è che in questo computo non entra la stima pecuniaria delle spese divenute necessarie per l'odierno sostentamento delle scuole libere, pei sussidii ai poverelli, alle sacre missioni e ad altre opere di carità: il complesso di queste spese per la diocesi di Perpignano tocca forse i 500 000 franchi all'anno. Non ostante i misfatti de' nostri governanti contro la libertà della Chiesa cattolica, e la funesta persecuzione ond'essi opprimono le società e comunità religiose, Iddio benedetto non ha cessato di proteggere palesemente la patria nostra, guardando con occhio benigno

alle opere buone che d'altra parte vi si compiono, e, giova credere, a remunerazione dei giusti, che fanno ammenda delle opere malvagie con le loro preghiere, penitenze e sacrificii.

Mi viene sott'occhio questa particolarità, notevole fra tutte, nella Relazione ufficiale del direttore della zecca al ministro delle finanze per l'anno 1904: egli computa a 4 820 000 000 di franchi in oro e 2 830 000 000 di franchi in argento il valore dei metalli preziosi che sono in giro per la Francia. Queste somme comprendono bensì il fondo di cassa legale della Banca di Francia; ma esse parlano chiaro in loro linguaggio.

Ora vengo ad altri temi di un'indole più profana. Il Senato finisce di deliberare sul bilancio dell'anno andante, che ascenderà alla strabocchevole somma di quasi 3 500 000 000 di franchi. Il governo ha dovuto chiedere la concessione dei dodicesimi provvisorii. Per ora la discussione dei tanto richiesti progetti dell'ordinamento di una tassa sulla rendita e della istituzione di obbligatorie pensioni operaie per la vecchiaia, è messa da parte, ossia è differita all'anno venturo. La lotta antireligiosa va innanzi a tutte l'altre questioni in questa Camera e in questo Senato, istigati da settarie passioni. Due leggi rilevanti furono approvate: l'una sull'ordinamento dell'esercito e sulle sue cernie future; l'altra sull'abolizione del monopolio delle sepolture religiose, dianzi concesso alle fabbricerie delle parrocchie in virtù di un imperiale decreto del 1809. D'ora in poi il servizio militare obbligatorio per tutti i francesi, senz'alcuna eccezione, tranne il caso di fisica impotenza, durerà due anni soltanto, invece di tre. Questa legge fu approvata con 517 voti, contro soli 32 negativi. La destra ed il centro l'hanno approvata, perchè l'opinione popolare in complesso chiedeva questo alleviamento. Ma il signor Krantz, che fu già ministro della guerra, in nome proprio e di 31 suoi colleghi fece una protesta gagliarda e per avventura molto ben rafforzata di ragioni (non sono abbastanza in grado di darne giudizio) contro siffatta legge. « La legge, ei disse, è una legge politica; non è una legge di difesa nazionale: solo un tornaconto potente, un tornaconto elettorale vuole che essa sia approvata innanzi al 1° aprile venturo. Insufficiente nel rispetto militare, sarà per soprappiù tremendamente gravosa, e i giovani solo nel 1906 dopo le elezioni generali saranno in grado di sentirne a prova i rigori. »

La legge sulle sepolture, promulgatasi il 1° gennaio scorso, è frutto delle stesse furie dell'anticattolicismo della maggioranza parlamentare. Per buona ventura, in migliaia di borgate e villaggi, questa legge non ha notevole applicazione e conseguenze; non così però nelle città e nei centri rilevanti. Specialmente a Parigi, Lione, Marsiglia, Bordeaux, Tolosa, Lilla ecc., questa legge si trae appresso

per conseguenza un grave impoverimento di certe parrocchie, ed il più chiaro risultamento sarà l'accrescimento dei balzelli richiesti dai municipii, ai quali è trasmesso il monopolio dell'amministrazione delle pompe funebri al di fuori. Ed ora appunto il consiglio municipale di Parigi ha deliberato un supplemento di 942 000 franchi, in previsione di questo nuovo ramo dei servizii municipali. E, colle debite proporzioni, accadrà la medesima cosa nelle altre città.

Un altro effetto della laicizzazione di scuole libere: la sola città di Parigi dovrà computare una spesa probabile di 80 000 franchi per la fabbrica, l'ampliamento e il ristauero delle suole comunali; forzata conseguenza della chiusura di 30 o 40 scuole congreganiste. In quanto poi al corpo degl'insegnanti dellè scuole libere congreganiste, ecco lo specchio della situazione al 1° di agosto dell'anno andato: il numero dei maestri congreganisti comunali è sceso da 7 000 a zero; quello delle maestre da 20 000 a 3 000 (dati desunti dalla relazione del sig. Dermat, direttore della scuola normale dei maestri della Senna). Mi è caro però potervi dire che parecchie centinaia di scuole libere cristiane si sono già riaperte, o da religiosi laicizzati in regola, o da laici cattolici patrocinati dai vescovi e dal clero. Vedete dunque che non è perduta ogni speranza di una ristorazione religiosa pel nostro paese. Ciascuno di noi faccia il proprio dovere; Iddio ne darà la vittoria.

Finalmente un po' di politica estera. Da sei mesi l'orientamento della nostra politica estera non ha variato affatto. Adesso la pubblica opinione è abbastanza agitata per il recente viaggio dell'imperatore Guglielmo a Tangeri, ed ancor più per le dichiarazioni, se non palesemente ostili alla Francia, nondimeno altere e significanti l'imperiale proposito di tener salda dappertutto, e contro tutti, la libera influenza commerciale e politica della Germania. Il colloquio del re Edoardo col presidente della repubblica nella sera dell'8 aprile corrente, quando il sovrano della Gran Bretagna ebbe a passare per Parigi, è parsa, e non a torto, una risposta alle dichiarazioni dell'imperatore tedesco. Sembra che il ravvicinamento coll'Inghilterra siasi fatto più spiccato; ma i nostri ministri potrebbero andare qualche giorno delusi.

Per la fine del mese vegnente aspettasi la visita a Parigi del giovane re di Spagna, e già la colonia spagnuola si apparecchia a far liete accoglienze ad Alfonso XIII. Tutto dà a credere che la capitale riceverà il giovane monarca almeno con quelle mostre benevole, onde accolse i reali d'Italia nell'ottobre del 1903. Da oltre 80 anni sono state sempre amichevoli le nostre relazioni con la Spagna, ed i francesi non dimenticano che il giovane re è un Borbone. Molto si parla in questo momento di una *pretesa congiura* ordita

contro il governo da alcuni ufficiali dell'esercito, o per conto della fazione bonapartista, o, come altri dicono, per conto dei realisti. Si sono fatti alcuni arresti di persone, dopo la scoperta che dicesi avvenuta di 500 divise militari smesse, e soprattutto di 8 000 cartucce in una casa solitaria. Finora il pubblico rimane scettico e motteggiatore; il quale crede che si tratti piuttosto di una macchina messa su dalla polizia, che non di un tentativo sul serio contro il governo. Staremo a vedere.

RUSSIA (Nostra Corrispondenza). 1. Lo sciopero degl'intellettuali. — 2. Il fermento rivoluzionario tra gli Armeni del Caucaso. — 3. Polemiche sulla libertà di coscienza. — 4. Un curioso programma di riforme ecclesiastiche del clero ortodosso di Pietroburgo. — 5. Il Sinodo e la liberazione della Chiesa russa. — 6. Pro e contro il ristabilimento del Patriarcato ortodosso in Russia.

1. Dopo i torbidi sanguinosi dei ceti operai a Pietroburgo, a Mosca, a Varsavia, a Riga, dopo gli eccidii di Baku, le continue rivolte nel Caucaso, ed il vandalismo dei *mugik* che nella Russia meridionale incendiano gli stabili della nobiltà, assistiamo ad uno sciopero *sui generis*, allo sciopero dell'intelligenza per usare un'espressione passata in voga tra i Russi. Le università sono chiuse. I professori e gli studenti di Pietroburgo, di Mosca, di Kiev, di Kazan e di Kharkov hanno interrotto il loro lavoro scientifico. La stampa conservatrice accusa i maestri di spingere la gioventù nella via della ribellione. Infatti i professori dell'università di Pietroburgo in solenne adunanza hanno dichiarato che la chiusura dei corsi era una muta protesta contro le misure di rigore che intralciano il progresso dello spirito, e lo sviluppo del pensiero scientifico in Russia. I professori vogliono la libertà di stampa e d'insegnamento, *come si costuma in Europa*, pretesa che l'organo conservatore del principe Mechtchersky, il *Grajdantin*, ha biasimato come un delitto di lesa patriottismo. Dalle università lo sciopero si è esteso alle scuole secondarie. A Rovno tutte le alunne del ginnasio ebraico hanno disertato i corsi. Gli alunni del ginnasio di Pskov hanno percorso le strade cantando inni rivoluzionari. A Sukhum ed in parecchi villaggi della Mingrelia la scolaresca ha espulsi i maestri che aveano il torto d'insegnare il russo, e di bandir la guerra al georgiano. Una rivista settimanale che si pubblica a Pietroburgo, *Pravo* (il Diritto), si prende la briga di consacrare parecchie pagine a riferire queste sommosse di studenti, che si moltiplicano in tutti i punti della Russia, e mettono anche in subbuglio i seminarii del clero ortodosso. Infatti, a quel che racconta un giornale liberalissimo, *Syn Otetchestva*, gli studenti del seminario di Jaroslav, il 6 marzo hanno dichiarato lo sciopero per protestare contro le violenze usate dalla polizia a riguardo

dei loro colleghi di Kursk, Pskov, Riazan, Mosca ecc., ed invocare parecchie riforme nell'organamento delle scuole ecclesiastiche. Radicale addirittura è il programma degli studenti di Saratov, i quali cantando la marsigliese hanno percorso le vie della città e costrette le alunne delle scuole femminili ad interrompere le lezioni. I giovani rivoltosi di Saratov reclamano 1° la Repubblica democratico-sociale con Massimo Gorki per presidente; 2° la cessazione della guerra; 3° la giornata di lavoro di 8 ore; 4° la separazione della Chiesa dallo Stato; 5° l'uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge; 6° la libertà di coscienza, di pensiero, di stampa, di parola, di associazione, di adunanze; 7° l'istruzione obbligatoria; 8° la chiusura delle chiese; 9° l'abolizione della polizia, dei tribunali, e dell'esercito; 10° l'abrogazione del matrimonio; 11° la soppressione dell'insegnamento religioso nelle scuole. Questo programma è l'unico che possa guarire i mali della Russia!... E qui non si tratta di un fatto isolato. La grande maggioranza degli studenti russi è imbevuta di principii antisociali e anticristiani, e le loro file, che noverano quarantamila combattenti, secondo il *Pravo*, diffondono con lena infaticabile le loro dottrine. In tal guisa si prepara il fermento rivoluzionario, e la polizia che ha molte pecche da scontare, novera già molte vittime cadute sotto i colpi di misteriosi vendicatori. Le cronache del *Pravo* sono gremite di questi attentati.

2. Le più gravi preoccupazioni del governo russo provengono attualmente dal Caucaso. Questa regione è abitata in massima parte da Georgiani, Armeni e Musulmani, che non hanno molto a lodarsi della politica di russificazione, giunta prima della guerra al suo stadio acuto. I Musulmani erano di preferenza trattati con maggiori riguardi che non i Georgiani e gli Armeni, perchè il Sinodo non potea mettere lo zampino nei loro affari religiosi, e nondimeno fornivano un contingente numeroso all'emigrazione in Turchia. Gli Armeni da un ventennio subivano un giogo durissimo, che accumulava nel loro cuore un odio feroce contro la Russia. Nel Caucaso gli Armeni hanno sulle altre stirpi la supremazia scientifica ed economica. Nella seconda metà del secolo XIX la letteratura armena si è svolta ammirabilmente in Russia, ed i giornali o periodici che vi si pubblicano attualmente sono una ventina all'incirca. Parecchi dei medesimi come l'*Ararat* e l'*Ape dell'Armenia* hanno largamente contribuito a questa rinascenza letteraria. Gli Armeni riponevano molte speranze nella Russia, ed uno dei loro migliori scrittori moderni, l'Abovian, l'autore del romanzo la *Piaga dell'Armenia*, faceasi l'eco di queste speranze. Ma ad un tratto il governo russo scorgendo nel fiorire della letteratura neoarmena un pericolo per la sua politica unitaria e delle tendenze separatiste, adoprò verso gli Armeni severe misure di repressione. Nel 1885 furono chiuse 500 scuole, frequentate da 30,000 alunni e 900

maestri furono gettati sul lastrico. Avvennero non pochi disordini, ed il governatore del Caucaso si vide costretto di riaprirne alcune. Dal 1885 al 1889 gli Armeni poterono ristabilire solamente 120 scuole. Nel 1897 il governo decretò di nuovo la loro chiusura, e perchè questa fosse costante, ne confiscò i beni. Quasi ciò non bastasse, nel 1899 soppresse la Società armena di beneficenza del Caucaso, che aveva la sua sede in Tiflis, e 18 sezioni in varie località, ed era sorta nel 1881 con la missione di sussidiare le scuole. Nello stesso anno la stessa misura draconiana fu applicata alla *Società filantropica* di Bacu che possedeva una ricca biblioteca, alla *Società femminile di beneficenza di Tiflis*, ed alla *Società editrice* della medesima città, sorta nel 1880, e che nel ventennio della sua esistenza aveva pubblicato in armeno 187 volumi, dei quali 133 tradotti dal russo. Rigorosi provvedimenti furono adottati riguardo alla stampa armena: soppressi i giornali *Ardzagank*, *Nor-Dar*, *Taraz* ed anche il periodico infantile *Aghbuir*. La censura mostròsi addirittura maniaca nella revisione degli scritti di autori armeni. Un censore soppresse un articolo sui *Danni dei Funghi*, perchè i funghi sono un cibo quarresimale ortodosso, e il discreditarli equivaleva ad un'offesa contro il sentimento religioso: un altro eliminò un articolo sull'esportazione delle frutta da inserirsi in un giornale nel mese di febbraio, adducendo a pretesto che le frutta maturano in autunno, e perciò l'inverno non era il tempo propizio a questa discussione. L'insegnamento del catechismo in armeno nelle scuole armene venne severamente proscritto. Restava ancora la Chiesa Armena col suo patriarcato di Etchmiadzin, che ricca per lasciti generosi dei suoi figli, era il palladio della nazionalità armena in Russia. Un ukase del 12 giugno 1903 tolse al clero armeno l'amministrazione di questi beni, che ammontano ad un capitale di 130 milioni. Gli Armeni si ribellarono, e caddero molte vittime, colpite dalle palle dei cosacchi. Le prigioni si riempirono di Armeni. Dal 1881 al 1903 gli esiliati Armeni dal Caucaso per motivi politici non superarono i duecento: nel solo anno 1903 questo numero duplicavasi. Indarno il patriarca di Ethmiadzin, Mgrditch I, e quello di Kumkapu, Ormanian, protestarono contro la spogliazione della Chiesa Armena. Il governo russo mantenne in vigore la sua decisione, ed allora gli Armeni esasperati ingrossarono le file del partito rivoluzionario, e commisero frequenti attentati contro uomini politici o agenti di polizia.

A calmare l'effervescenza armena sono venuti a buon punto i torbidi di Bacu, che il governo ha favorito segretamente. Una prova ci è fornita dall'inerzia della polizia, che per più giorni ha lasciati tranquillamente gli Armeni ed i Tartari musulmani scannarsi nelle vie della città. Sembra che l'origine dei disordini sia da attribuirsi al-

l'uccisione di un musulmano che aveva violato una ragazza armena, ed ucciso un armeno. Secondo i resoconti ufficiali ed una corrispondenza della *Peterburgskaia Gazeta*, il numero delle vittime sarebbe di duecento. Un mio amico, prete cattolico, che è rimasto dieci giorni in casa tra le ansie ed i timori, mi assicura che le vittime raggiungono il migliaio. La tragedia ha avuto anche la sua nota comica. Erano trascorsi quattro giorni ed il sangue scorreva ancora nelle strade. Il 22 febbraio alle 4 della sera, il clero armeno e gli *imam* musulmani si sono riuniti, e preceduti dal governatore della città, il principe Nakascidze hanno organizzato una processione. Il clero armeno cantava dei salmi, e gl'imam dei versetti del Corano. L'effimero abbraccio dei rappresentanti ufficiali di queste due religioni, separate da secolari nimistà, ha calmati i bollori dei belligeranti. Il governo che avea lavorato sott'acqua per isvegliare le mutue diffidenze degli Armeni e dei Musulmani ha conseguito il risultato che si era proposto. Gli uni e gli altri si guarderanno in cagnesco, e si sorveglieranno a vicenda, e nella loro lotta religiosa e politica, si asterranno dal portare le armi contro la Russia, e dall'inalberare il vessillo della libertà.

3. Il fermento rivoluzionario dalla piazza è passato nella Chiesa, e poichè oramai è di moda l'esporre in un modo o nell'altro i propri piani di riforme, anche il clero russo si è svegliato dal suo torpore ed invoca una mutazione radicale dell'organamento ecclesiastico. La revisione delle leggi relative alla tolleranza dei culti considerati come eterodossi in Russia è stata accolta piuttosto favorevolmente dal clero ortodosso. Rari sono i vescovi dello stampo di Mgr. Sergio, rettore dell'Accademia teologica di Mosca, che considerano la libertà di coscienza come una grave minaccia per la Chiesa ufficiale. In genere il clero un po' colto non solo non ha protestato contro le promesse fatte dal governo alle confessioni eterodosse, ma anche se ne è compiaciuto. Gli organi delle Accademie ecclesiastiche ortodosse si sono dichiarati in favore della libertà di coscienza. Il *Pravoslavnyi Sobesiednik* di Kazan chiama un fenomeno doloroso (*priscorbnyi fact*) la severità del governo contro milioni di sudditi russi che gemevano sotto un giogo durissimo perchè non ascritti alle file della Chiesa ufficiale. Esso vorrebbe che s'inibisca alle amministrazioni russe di commettere violenze od angherie a danno dei culti dissidenti, e che si limitasse l'arbitraria onnipotenza della polizia, e che si liberassero tutti i detenuti od esiliati per motivi religiosi. La tolleranza, scrive l'organo dell'Accademia di Kazan, è insita nella natura della nostra schiatta, e della nostra chiesa. L'appoggio del governo scrive un'altra gazzetta del clero, non è altro per la chiesa ortodossa che una circostanza storica: *istoritcheskaia slutchainost*.

L'ortodossia non ne ha bisogno, e perciò è desiderabile la libertà di coscienza, quantunque l'accettarla senza restrizioni sarebbe una prova d'indifferentis no religioso. La chiesa ortodossa non teme la lotta. Il suo peggior nemico sarebbe il raskol, ma l'ostinatezza dei raskolniki è domata dalla benefica influenza della scuola. Per combattere con la speranza di migliori risultati, è mestieri che la nostra Chiesa sia libera, sciolta dalle catene che la paralizzano, sottratta alla schiavitù della polizia, messa in grado di svolgere le sue energie soffocate dal regime burocratico, Il *Tzerkovnyi Viestnik* esamina le ragioni, per le quali la Chiesa russa si è totalmente astenuta dal prendere parte alla recente evoluzione sociale del popolo russo. Il clero condannavasi al silenzio, *dukhovensto molcit*. Il suo riserbo era suggerito da un eccessivo timore, dallo spettro della prigione o dell'esilio e pochi sono gli eroi, quando vi è una prole numerosa che rischia di patire la fame. La burocrazia regnava sovrana anche nelle file dell'alto clero. I pastori della Chiesa non osavano prendere la menoma iniziativa. I vescovi non erano più i rappresentanti e i collaboratori del Cristo, ma gli agenti di un potere terribile. La predicazione era sottomessa all'arbitrio della censura, che a suo piacimento tronca e deformava le più innocue omelie. Con questo organo tirannico, conchiude il *Tzerkovnyi Viestnik*, era impossibile che la Chiesa spiegasse la sua azione nella società.

Tutti i nostri sforzi, scrive la *Zaria*, devono attualmente essere volti alla liberazione della chiesa ortodossa (*na-osvobojudenie Tzerkvi pravoslavnoi*). La chiesa russa gode fuor di dubbio dei vantaggi materiali che lo Stato le accorda, ma la sua libertà interna è un lontano ricordo del passato. Noi abbiamo un dicastero della confessione ortodossa, ma siamo privi di una Chiesa fondata sui canoni. Il sentimento religioso non è vincolato da leggi civili o da prescrizioni burocratiche. Le classi colte si lamentano a buon diritto del *ristagno* e del *formalismo* dell'ortodossia. Per ovviare a questi mali deve render libera la Chiesa. Ci sono nelle file del clero delle belle intelligenze, ma adesso manca lo spazio per diffondere la luce. Su per giù la stampa liberale, o conservatrice, o fanatica della Russia ripete lo stesso ritornello. La chiesa non è libera, e perciò bisogna strapparla agli artigli del sinodo e al giogo del potere civile. Solamente i *Tzerkovnyia Viedomosti*, l'organo ufficiale del sinodo, serbano un silenzio significativo, e se ne stanno in disparte mentre tutti parlano di riforme. Una delle nostre passate corrispondenze meritossi un rabbuffo da parte del *Bogoslovsky Viestnik* dell'Accademia di Mosca, perchè vi si deploravano le condizioni della Chiesa russa, umile ancella dei laici del Sinodo lautamente stipendiati. Siamo lieti di trovare attualmente la conferma dei nostri asserti negli organi più autorevoli del

clero ortodosso, i quali mettono in rilievo 1° che la loro chiesa non è libera: 2° che i suoi pastori sono degl'impiegati ufficiali totalmente privi d'iniziativa; 3° che il clero non esercita veruno influsso sulla società; 4° che la Chiesa si estingue se non si spezzano i lacci che la tengono avvinta al carro dello Stato. Confessione preziosa che prima il clero russo non osava formulare per tema di danni materiali !..

4. Ma se la Chiesa è schiava come renderla libera?... Vari sono gli espedienti preconizzati dai riformatori religiosi. Uno dei più interessanti è apparso nelle colonne del *Tzerkovnyi Viestnik*, organo ebdomadario del clero russo, diretto dal protoiera A. Rojdestvensky, professore all'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, e pubblicato con la censura preventiva di Mgr. Sergio. Il *Tzerkovnyi Viestnik*, avidamente letto dai membri del clero, propugna arditamente la necessità delle riforme. Nel fascicolo del 30 marzo leggiamo un programma di riordinamento della Chiesa russa, compilato da un gruppo di preti di Pietroburgo. Cotesti partigiani delle riforme asseriscono che la Chiesa ortodossa russa è sotto un giogo gravissimo che le toglie la facoltà di parlare e di respirare, e che rigetta su di essa la responsabilità delle violenze e delle persecuzioni mosse dal governo per fini politici. Vi si leggono delle savie osservazioni che dimostrano come il concetto della Chiesa di Gesù Cristo non è totalmente svisato presso i teologi russi. « Solamente la Chiesa, che gode la pienezza della libertà e la coscienza della sua missione è in grado di serbare integra e pura la sua fede. Schiava del potere civile, la Chiesa sussiste, e si conserva, ma più non vive, più non esercita la sua missione, più non agisce in modo conforme alla sua natura. La Chiesa non deve sottostare alle esigenze ed alle restrizioni del vivere politico o sociale: il suo fondamento sono i canoni, e le tradizioni ecclesiastiche. Liberare la chiesa significa quindi ricondurla all'antica sua costituzione ». Il programma espone in seguito i cambiamenti da effettuarsi nella chiesa ufficiale russa per rompere le sue catene. Si dovrebbero anzitutto aumentare il numero delle eparchie che sono estesissime, e dare agio in tal guisa ai vescovi di meglio conoscere il loro gregge. I capiluoghi di una provincia sarebbero le sedi di metropolitani, che di comune intesa coi vescovi loro suffraganei tratterebbero i bisogni religiosi del loro gregge. Il metropolita di Pietroburgo prenderebbe il nome di Patriarca di tutta la Russia, e, considerato come capo della Chiesa russa, renderebbe inutile la carica di procuratore generale del Sinodo. Il conseguimento della sua libertà è subordinato al ritorno alle tradizioni apostoliche, e le riforme patrocinate dovrebbero attuarsi mediante la convocazione di un sinodo generale russo.

5. A giudicare dalle apparenze i voti di questo gruppo di preti

indipendenti non tarderanno ad essere soddisfatti. Il 17-30 marzo, il Sinodo si è riunito sotto la presidenza di Mgr Antonio, metropolita di Pietroburgo. Vi assistevano i metropoliti Vladimiro di Mosca e Flaviano di Kiev, gli altri membri del Sinodo e l'aggiunto del Procuratore, Vladimiro Carlovitch Sabler. Il Procuratore generale, Costantino Pobiedonostzev, è invisibile da qualche tempo, sia per la sua malferma salute, avendo egli varcati gli ottant'anni, sia perchè sul finire della sua carriera teme di assistere allo sgretolamento della sua opera.

Il Sinodo ha vagliate le ragioni pro e contro la convocazione di un Sinodo nazionale della Chiesa russa, e si è pronunziato in favore di questo provvedimento, che i metropoliti del Sinodo caldeggiavano da due anni. Si è anche discussa la necessità di ristabilire il patriarcato, ed il Sinodo ha accolto all'unanimità questa proposta. Si è deciso di presentare a S. M lo Tzar una supplica concernente i due desiderata della Chiesa ortodossa russa, e di rimandare al prossimo maggio la convocazione del Sinodo generale. Nella tornata del 22 marzo (4 aprile) Mgr. Antonino, vescovo di Narva ha conferito sull'urgente bisogno di mitigare le severità della censura, e di adolcire le prescrizioni delle leggi tanto nocive al libero sviluppo della stampa. Anche il *Tzerkovnyi Viestnik* reclama una revisione di queste leggi, che alle volte rendono un vescovo schiavo di un semplice pope investito della carica di censore ed ostacolano considerevolmente il progresso delle scienze sacre. Le tesi dottorali dei professori delle Accademie ecclesiastiche e dei seminarii subiscono tre o quattro revisioni prima di essere licenziati alle stampe. In una pubblicazione periodica che trattava dei Papi, non è guari, il censore soppresse i cenni biografici dei Pontefici che portavano il nome d'Innocenzo, senza che si potessero indovinare le cause occulte del suo procedere. Estremi sono poi i rigori della censura per la predicazione. Veramente si può dire che la parola di Dio è legata in Russia. Alle volte in frasi inoffensive il censore scorge un'allusione politica, e la frase è cancellata, e sovente la predica soppressa. Il *Tzerkovnyi Viestnik* cita anche il caso di trattati di polemica religiosa coi protestanti soppressi per gli scrupoli esagerati della censura, ed è noto che alcuni scritti del Khomiakov, considerato dai Russi come il più grande teologo del secolo XIX, videro la luce in terra straniera, perchè i censori non permisero che si pubblicassero in Russia.

Come sono state accolte dal Pobiedonostzev le proposte dei suoi subordinati del Sinodo, che si mostrano risoluti a non più riconoscerlo come il loro capo?... Un redattore del *Razsviet* (l'Alba), giornale del partito delle riforme che si è cominciato a pubblicare a Pietroburgo col primo marzo, e colma il vuoto lasciato dai *Nachi Dni*.

e dalla *Nacha jizn*, soppressi con decreto del cinque febbraio, ha chiesto il parere di un alto dignitario della Chiesa ortodossa. Costui gli ha risposto che in nome dell'autonomia ecclesiastica (!), il Pobjednostzev ha respinto le proposte del Sinodo. Il Sabler non potendo apertamente opporsi ai voti dei metropolitani, mostrò volto ilare contro l'avversa fortuna, e dichiarossi lieto che infine i suoi sogni di libertà della Chiesa accennassero a divenire una realtà. I membri del Sinodo si riunirono poi nel palazzo del metropolita (laura di Alessandro Nevsky) senza l'intervento del Sabler, e stabilirono che dovessero prendere parte al Sinodo i vescovi delle 63 eparchie nelle quali è divisa la Russia sotto l'aspetto religioso. Il Sinodo tratterà esclusivamente dell'elezione del patriarca della Chiesa russa e del cambiamento della costituzione ecclesiastica.

6. La notizia della riforma della Chiesa russa è stata accolta dagli uni con lirismo iperbolico, dagli altri con sincero scetticismo e con aperta ostilità. Mgr. Antonino, vescovo di Narva, ha cantato anzi tempo il peana della vittoria, in un brano ampolloso intitolato *Verso l'aurora (Na Zarie)*. Mgr. Sergio si è rallegrato di un provvedimento che libera la Chiesa dai suoi ceppi, e la rende atta a vivere la vita largita dal Cristo. Mgr. Demetrio, vescovo di Novomirgorodsky, asserisce che il clero inferiore non è cosciente della necessità di una riforma che riconduca la Chiesa russa all'organamento di due secoli fa. Arroggi che gravissime difficoltà sembrano ostacolare il disegno. Solamente lo Tzar con un tratto di penna potrebbe ridare alla Chiesa la libertà. Ma come giungere sino al trono dello Tzar ed esporgli i bisogni della Chiesa e le sue angustie?... A tenor della legge, sarà mestieri passare pel tramite del Procuratore. Ma consentirà il Pobjedonostzev a spogliarsi volontariamente della sua suprema autorità?... Non ci è che dire. Senza i laici (*bez mirian*), il clero ha le mani ed i piedi legati. La riforma dell'organamento ecclesiastico è quindi ben lungi dalla sua attuazione.

Gli organi progressisti alla loro volta sono avversi al ristabilimento del patriarcato in Russia. Osservano giustamente che le concessioni di libertà alla Chiesa non sono il frutto di proteste del clero, o di una lotta duratura tra la gerarchia ed il potere civile. L'autorità laica di sua spontanea iniziativa ha proposto al clero la convocazione del Sinodo generale e l'istituzione del patriarcato. Vi è dunque nei suoi maneggi un fine ascoso, quello probabilmente di servirsi del Sinodo generale per indurlo a decidere la continuazione della guerra, e come corollario, le somme necessarie per proseguirla. I monasteri russi hanno una fortuna di parecchi miliardi, ed il governo, *do ut des*, sarebbe disposto a vendere la libertà alla Chiesa ricevendone in cambio il denaro contante dei monaci. Addirittura strane ci sembrano

poi le teorie del *Syn Otetchestva* sui pericoli che per la Russia offre il ristabilimento del patriarcato. « Il Patriarca è inutile. Egli è al suo posto in una contrada, nella quale la religione ortodossa non sarebbe la dominante, perchè allora fungerebbe l'ufficio di rappresentante civile e religioso del suo gregge. Ma in Russia, nei cui limiti l'ortodossia è prospera e vigorosa come religione dello Stato, un Patriarca aprirebbe le frontiere russe allo spettro del clericalismo. La Chiesa, sottrattasi al giogo dei laici passerebbe, sotto un giogo più grave, divenuta schiava del despotismo di un pastore che nello stato avrebbe un altro stato con le sue leggi, le sue finanze, il suo esercito. Si ritornerebbe ai tempi del metropolita Filarete di Rostov, che eletto patriarca governò la Russia col figlio Michele Romanov (1619-1633). La libertà della Chiesa russa non potrebbe coesistere con l'assolutismo del patriarcato. Egli è d'uopo adottare il principio elettivo nella Chiesa: egli è d'uopo istituire un sacerdozio arruolato per via di elezione (*vybornoe sviatchestvo*). Il clero non dovrebbe formare una casta. Sospeso dall'esercizio delle sue funzioni, dovrebbe godere la libertà di vacare ad altri uffici, uscendo dalle file del sacerdozio!... »

Queste discussioni mettono in chiaro quanto sia confuso e travisato il concetto del sacerdozio dai teologi ecclesiastici o laici della Russia. La gerarchia non aspetta la liberazione della Chiesa da Dio e non si adopra ad ottenerla perchè l'indipendenza dal potere laico è condizione essenziale della società spirituale del Cristo. Essa volge ansiosa lo sguardo alla maestà dello Tzar, e dalle sue labbra attende la parola di vita o di morte. Se era convinta che la Chiesa gemeva nella schiavitù perchè non ha mai alzato la voce per difenderne le sacre prerogative?... Si risponde che i difensori delle libertà ecclesiastiche erano esposti al carcere, all' persecuzioni. Ma un clero che non sa soffrire e morire per la sua Chiesa è cosciente della sua alta missione? Ed il Patriarca che si vuole mettere alla testa della Chiesa Russa, non sarà pur egli un umile strumento di politica terrena, il capo novello della vecchia burocrazia chiesastica?... E consentirà lo Tzar a questa istituzione?... E nel caso che dia il suo consenso, chi confermerà l'elezione del patriarca?... Nel 1589 il patriarca di Costantinopoli, Geremia II, bisognoso di denaro, prestossi alle mire dello Tzar Feodor Ivanovitch e consacrò Giobbe primo patriarca di Vladimir, di Mosca, di tutta la Russia, e di tutti i paesi occidentali (sic). Nel 1591 la gerarchia greca, comprata dall'oro russo, ratificò l'operato di Geremia II. Il patriarcato russo visse sino al 1700. Come ristabilirlo?... Nonostante la sua autorità, lo Tzar non è investito del potere di nominare un patriarca, ed un Sinodo nazionale, secondo i canoni dell'ortodossia, è nelle identiche condizioni. Bis-

gnerà quindi rivolgersi al Patriarca di Costantinopoli e mercanteggiare per istrappargli una concessione così importante. Ma l'attrito profondo che separa attualmente Greci e Russi permetterà mai al Patriarca di Costantinopoli di rialzare le sorti della Chiesa russa, dandole un capo religioso?... Non arrischiamo previsioni intempestive. Ci basti dire che il movimento religioso in Russia merita lo studio e la vigilanza di coloro che hanno a cuore le sorti del cattolicesimo in questo immenso impero, disgraziatamente separato dal grembo della vera Chiesa.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

A. M. Efemeridi storico-archeologiche di Roma cristiana. (1903-1904). Roma, Cuggiani, 1904, 16°. 150 p.

Atlas Herder. *Histoire de l'art illustrée.* Première partie: *L'antiquité et le moyen-âge.* Freiburg i. Br., Herder, in f.° obl. 76 planches contenant 720 gravures. Fr. 10.

Bertaux Émile. *L'art dans l'Italie méridionale.* T. I, de la fin de l'Empire Romain à la Conquête de Charles d'Anjou. 404 fig., 38 planches, 2 tabl. synopt. Paris, Fontemoing, 1904, 4°, XIV-835 p. Fr. 80.

Brancia V. *La S. Scrittura, la dottrina di S. Tommaso e il sublime cattolico del poema dantesco.* Firenze, libr. domenicana, 1905, 8°, 156 p. L. 1,50. Rivolgersi all'Autore in Nicotera (Calabria).

Ceci L. *Il ritmo delle orazioni di Cicerone.* I. *La prima Catilinaria* Testo con la scansione delle clausule metriche: introduzione, note, appendice. Torino-Roma, Paravia, 1905, 8°, 84 p. L. 2.

De Lyris J. *Le goût en littérature.* Avignon, Aubanel, 16°, 222 p. Fr. 3.

Deutsche Gesellschaft für christliche Kunst. *Jahres-Mappe 1904.* Mit 11 foliotafeln in Kupferdruck, phototypie und zinkographie, nebst 20 Abbildungen im Texte. München, Bruckmann.

Dugas G. *Histoire véridique des faits qui ont préparé le mouvement des Métis a la Rivière-Rouge en 1869.* Montréal, Beauchemin, 16°, X-228 p.

En Haut! *Lettres de la comtesse de Saint-Martial* (soeur blanche, fille de la charité). Avec deux portraits et une notice biographique. Seizième éd. Paris, Plon, 1903, 16°, XLVI-336 p.

Frola D., can. *Manuale di canto gregoriano.* 4^a ed. Roma, Desclée, 1905, 8°, 76 p. L. 1,20. Cfr. *Civ. Catt.* 1904, 4, 339.

Gaspari G. *Catalogo della Biblioteca del liceo musicale di Bologna,* compiuto e pubblicato dal dr. RAFFAELE CADOLINI, aggiunto al bibliotecario, per cura del Municipio. Vol. IV. Bologna, Merlani, 1905, 8°, VIII-280 p.

Herders *Konversations-Lexikon.* Dritte Auflage. Vierter Band. H bis KOMBATTANTEN. Freiburg i. Br., Herder, 1905, 8°, colonne 1790.

Kandra Kabos. *Ordinarijus secundum veram notulam sive rubricam alme Ecclesie agriensis de observatione Divinorum Officiorum et Horarum Canoniarum.* Eger, Szolesányi Gyula Bizamánya, 1905, 8°, XXXVI-196 p.

Rösters L. S. J. *Maria, die unbefleckt Empfangene.* Regensburg, Manz, 1905, 16°, VIII-274 p. M. 3,60.

Lepore G. O. S. A. *Lectiones aesthetices, seu philosophia pulchri et artium.* Viterbii, Agnesotti, 1905, 16°, 244 p.

Linsenmayer A. *Die Bekämpfung des Christentums durch den römischen Staat bis zum Tode des Kaisers Julian (363).* München, Lentner, 1905, 8°, 394 p. M. 5,80.

Lo Porco F. *Petrarca e Barlaam.* (da nuove ricerche e documenti inediti e rari), Reggio-Calabria, Morello, 1905, 8°, 128 p.

Lo Re G., sac. *Guida agli addetti al coro per lo studio del gregoriano sulle edizioni di canto genuino tradizionale.* 16°, 112 p. L. 1. — Detto. Breve guida idem. Roma, Desclée, 16°, 84 p. L. 0,75.

Memoirs of the geological survey of India. Vol. XXXI. 1. 2 XXXII. 1. Calcutta, geological museum, 8°, 178; 302; 88 p. 16 tav. 3 carte.

Parocchi L., card. *Protestantesimo e razionalismo.* Conferenze. 2ª ed. Roma, Desclée, 1904, 8°, VIII-248 p. Cfr. *Civ. Catt.*, VII, 6 (1869) 589; 1904, 4, 604.

Pesch H. *Lehrbuch der Nationalökonomie.* Erster Band. *Grundlegung.* Freiburg i. Br., Herder, 1905, 8°, XIV-486 p. M. 10.

Pighi I. B., can. *De universa poenitentiae ratione in primitiva Ecclesia* ex opere « Institutiones hist. ecclesiasticae » ejusdem auctoris. Veronae, Cinquetti, 1905, 8°, 52 p. L. 0,50.

Porrettano F. *La Madonna del Letto in Pistoia.* Origine e storia del santuario con una relazione delle feste giubilari celebratevi nel 1904. Borgo S. Lorenzo, Mazzocchi, 1905, 16°, 84 p. L. 1.

Primer congreso agricola de Tulancingo. (*Bibl. del Boletin de la Sociedad agricola mexicana*). Mexico, 1904, 16°, 124 p.

Pubblicazioni della specola Vaticana. Vol. VII. Roma, tip. Vaticana, 1905, 4°, XVI-222 p. e 5 tav.

Profumo A. *Le fonti ed i tempi dell'incendio neroniano.* Roma, Forzani, 1905, 4°, XII-748 p. L. 20.

Ravegnani E., sac. *Metodo compilato di canto gregoriano.* 3ª ediz., Roma, Desclée, 1905, 16°, VIII-192 p. L. 1,50.

Rizzi A., prev. *Veraci conforti ai poveri carcerati.* 2ª ed. Cremona, edito a cura della Società di S. Vincenzo de' Paoli, 1905, 24°, 204 p.

Seillière E. *Apollon ou Dionysos. Étude critique sur Frédéric Nietzsche et l'utilitarisme impérialiste.* (*La philosophie de l'impérialisme II*). Paris, Plon, 1905, 8°, XXVIII-364 p.

Soengen Ludw. S. J. *Christliche Krankenhilfe, ein Hamdbüchlein für das geistige u. leibl. Wohl der Kranken.*-Gladbach, Kühlen, 16°, 156 p. — Mk. 0,40. leg. 0,60.

Soziale Kultur. Der Zeitschrift « Arbeiterwohl » und der « Christlich-sozialen Blätter Neue Folge. Redigiert von Prof. Dr. FR. HIRSE, Generalsekretär des Verbandes Arbeiterwohl, Münster » und Dr. W. HORN, Direktor des Volksvereins f. d. k. D. M. Gladbach. 25 Jahrgang. Heft 3. M. Gladbach, Verlag der Zentralstelle des Volksvereins f. das kath. Deutschland, 1905.

Thode Henry. *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien.* 2ª Aufl. Berlin, Grote, 1904, 8°, XXVII-643 p. ill. — Mk. 16.

Tournier F., abbé. *S. Valerius ursolensis.* (Dissertation hagiographique) Paris, Picard, 1903, 8°, 72 p.

Tumpach J. Podlana A. *Slavorum litterae theologicae conspectus periodicus*. Separata editio supplementi publicationis periodicae cleri bohemicus « Casopis kotlichého duchovenstva ». Pragae Bohem., 1905, 8°, 40 p. Prezzo dell'associazione alla « Revue Slavorum, litterae theologicae ». Fr. 7,50.

Vannicola G. *De profundis clamavi ad te*. Firenze. « Revue du Nord », 1905, 8°, 112 p. L. 3.50.

Velardita Antonino. *Principii di sociologia*. Napoli, Pansini, 1905, 8°, 56 p.

Verhaegen P. *La lutte scolaire en Belgique*, avec une préface de M. GUILLAUME VERSPEYEN. Gand, Siffer, 1905, 16°, XXII-428. p.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: Varietà. — P. AGOSTINO, carm. sc. *Un nuovo oculare elioscopico*. (Estr. « Riv. di Fisica, Matem. e Scienze Naturali » marzo 1905) Pavia, Fusi, 1905, 8°, 12 p. — BONGI V. *Per la difesa dei monumenti lucchesi*. Lucca, Baroni, 1905, 8°, 12 p. — GALIANI R. sac. *Brevi considerazioni scientifiche e morali sulla vita umana*. Melfi, Grieco, 1905, 16°, 62 p. — GRAUS I. mons. *Conceptio Immaculata in alten Darstellungen*. Graz, Verlagsbuchhandlung « Styria », 1905, 8°, 28 p. illustr. — IODICE V. *Theses theologicae publice propugnandae in lyceo archiepiscopali neapolitano*. Neapoli, D'Auria, 1905, 8°, 12 p. — POLESE I. can. S. *Piero a Grado e la sua leggenda*. Studio critico. Livorno, Giusti, 1905, 16°, 78 p. L. 1 — ROCCO N. *De S. Ioannis evangelii et epistolarum authentia*. Theses publice propugnandae in lyceo archiepiscopali neapolitano. Neapoli, D'Auria, 1905, 8°, 12 p. — SEGRETO N. arcipr. *Nella solenne inaugurazione del Circolo cattolico di Patti*. Discorso. Palermo, tip. pontificia, 1905, 8°, 20 p. — SOUVENIR DE PISE, édité par le soin du Nettuno Royal-Hôtel. Napoli, Richter, 1904, 24°, 24 p. L. 0,25 — SOZZI V. sac. *Sine labe*. Omaggio a Maria Immacolata. Ragusa inf., Criscione, 1904, 16°, 56 p. — SPAGNOLO A. *A proposito dei frammenti di Tito Livio scoperti a Bamberg*. Lettera aperta al Sig. Dir. del *Verona Fedele*. Verona, Marchiori, 1905, 24°, 20 p. — *SUL VALORE DEL « Non expedit »* Consultazione estratta dal « *Monitore ecclesiastico* » (apr. 1905) Roma « *Tata Giovanni* », 1905, 8°, 16 p. — ZANON G. A. *Portata di una bocca d'estuario*. Continuazione della memoria « *Velocità ragguagliata e potenza effossoria delle maree in una bocca d'estuario* ». (Estr. « *Atti R. Istituto Veneto* » LXIV). Venezia, Ferrari 1905, 8°, p. 815-831.

Agiografia e biografia. — CIPOLLA G. abb. *Fronde cadute*, ossia le prime due missioni dell'Ecc. MERCURIO M. TERESI, parroco di Montemaggiore Belsito e arcivescovo di Monreale. Cronachetta in versi siciliani, con prefazione, vita e note. Palermo, tip. pontificia, 1905, 16°, 132 p. L. 1,10 — JANSEN M. *Kaiser Maximilian I (Weltgeschichte in Charakterbildern. Dritte abtheil. Uebergangszeit)*. München, Kirchheim, 1905, 8°, 142 p. con 80 illustraz. M. 4 — MONACI F. S. I. *Vita di Santa Rosa vergine viterbese*, 3ª ed.. Siena, S. Bernardino, 1905, 16°, VI-180 p. L. 1,50 — PIACENZA P. mons. *Una pagina rifatta nella storia del card. Iacopo Pecorara cistercense, vescovo prenestino (1175?-1244)* Parma, R. Deputazione di Storia Patria, 1905, 8°, 33 p. — SAVIO F. S. I. *La Datiana historia, o vite dei primi vescovi di Milano ed altre opere presunte di Landolfo seniore*. (Estr. dalla *Riv. di Scienze storiche* 1904). Pavia, Rossetti, 8°, 12 p. — Detto. *S. Paolino fu primo vescovo di Lucca?* (Est. Id. Pavia, Rossetti, id. 1905) 8°, 12 p. — Detto. *I Dittici del Canone ambrosiano e del Canone romano* (Estr. *Misc. di Storia Italiana* III 11). Torino, Paravia, 8°, 16 p.

Ascetica. — CABRINI F. S. I. *Mese di maggio*. Corso primo. *La vita di Maria*, Trento, Artigianelli, 1905, 16°, 164 p. — CORNALE L. *La rapitrice dei cuori*. Nuovo mese di maggio santificato dinanzi alla imagine di Maria venerata nei più celebri santuari d'Italia Vicenza, Galla, 1905, 16°, 418 p. L. 3. — DIVINO (Il) *Emanuele*, ossia Gesù al cuore degli uomini. Opera di un Padre Eremita C. S. Brescia, Queriniana, 1905, 16°, 308 p. L. 1,25 — FAUSTO (P.) del Nome di Maria, pass. *Tesoro di Paradiso*. Roma, Tata Giovanni, 1905. 24°, 144 p. — FINCO G. parr. *Il fiore della virga Jesse*. Nuovo mese di giugno dedicato al SS. Cuore di Gesù ad uso dei predicatori. Napoli, Rondinella, 1905, 8°, 304 p. L. 2,50. — IMITAZIONE (Della) di Maria. Libri quattro. 2ª ed. ampliata e corretta. Roma, Desclée, 24°, 480 p. L. 1,75. Cfr *Civ. Catt.* XVII, 5 (1899) 86. — *PAILLETES D'OR* Recueil complet. Illustrations de A. BASSAN. Gravure de A. PARIS. Tome IV. Avignone, Aubanel, 16° VIII-636 p. Fr. 4,75. — PRINCIPE O. S. I. *Cor Jesu*. Le litanie del Sacro Cuore di Gesù esposte al popolo in trentare meditazioni con esempi. 2ª ed. accresciuta e interamente rifatta. Napoli, Rondinella, 1905, 16°, 352 p. L. 1,20.

IL CATECHISMO UNICO

VANTAGGI E DIFFICOLTÀ

Com'è noto, i Padri del Concilio Vaticano discussero lungamente (Congr. gen. 24-29 e 47-50) intorno all'introdurre nella Chiesa un piccolo catechismo, che dovesse escludere tutti gli altri e porsi quale fondamento per l'istruzione religiosa della gioventù in tutto il mondo cattolico.

La grande maggioranza dei vescovi stava decisamente *per* questo disegno e pochi, in proporzione, erano quelli che stavano *contro* il medesimo. I propugnatori del disegno mostravano gli straordinarii vantaggi che deriverebbero da un buon catechismo universale; alcuni poi lo giudicavano una necessità indispensabile nelle condizioni dei tempi presenti. Gli oppositori insistevano sulla difficoltà di comporre un catechismo universale veramente buono. Dopo un'ampia discussione, nella 49ª congregazione generale, 535 vescovi votarono *per* l'introduzione, e solamente 56 *contro* la medesima. Se il Concilio, subito dopo, non fosse stato sospeso, probabilmente oggi avremmo tale catechismo; perocchè non mancava ormai che l'ultima votazione solenne, intorno alla quale, dopo le precedenti deliberazioni, non potea esservi alcun dubbio.

Questo desiderio della maggior possibile unità nell'istruzione religiosa del popolo cattolico, e specialmente della gioventù, si era già da molti secoli manifestato ripetutamente. Quindi i Padri del Concilio di Trento aveano domandato alla S. Sede: *ut certam aliquam formulam et rationem traderet christiani populi ab ipsis fidei rudimentis instituendi, quam in omnibus Ecclesiis illi sequerentur, qui-*

bus legitimi pastoris et doctoris munus obeundum esset ¹. In conformità di questo voto, non solo Pio V fece comporre il *Catechismus ad parochos*, ma anche Clemente VIII diede l'ordine al Ven. Card. Bellarmino di compilare un catechismo pei fanciulli, e ne prescrisse l'uso esclusivo in tutto il dominio degli Stati Pontificii, raccomandandolo inoltre premurosamente a tutti gli altri vescovi del mondo ². La quale prescrizione e raccomandazione fu nuovamente inculcata da Benedetto XIV ³, con riguardo all'importanza di un catechismo unico. Il suo successore, Clemente XIII, ritornò all'argomento, lamentando che dalla diversità dei catechismi provenissero due mali: *alterum, quod illa fuerit in eadem docendi ratione prope sublata consensio oblatumque pusillis quoddam scandali genus, qui sibi iam non amplius esse viderentur in terra labii unius et sermonum eorundem: alterum, quod ex diversis variisque tradendae catholicae veritatis rationibus ortae sint contentiones, etc.* ⁴ Pio IX rinnovò le stesse raccomandazioni in una lettera all'Episcopato austriaco ⁵. In conformità con queste esortazioni pontificie, parecchi Concilii provinciali hanno decretato ordinazioni di eguale natura ⁶.

Presentemente, secondo informazioni degne di fede, si ha ragione di sperare che il N. S. Padre gloriosamente regnante, Pio X, voglia esaudire il desiderio che da tanto tempo si manifesta nella Chiesa. Non sarà pertanto senza interesse il porre in chiaro più da vicino così i vantaggi di un catechismo cattolico universale, come le difficoltà del medesimo e la possibilità di superarle. Al che ci sentiamo stimolati, più degli altri, noi, che già da anni abbiam posto l'animo a questo argomento.

¹ *Catech. Rom.* in prooem. n. VII. *Conc. Trid.*, Sess. XXIV c. 7 de reform.

² Breve: *Pastoralis*, 15 iul. 1598.

³ Const. *Etsi minime*, 7 febr. 1742.

⁴ Const. *In dominico agro*, 14 iun. 1761.

⁵ Lit. apost. 5 nov. 1855.

⁶ Cf. *Conc. Vienn.* 1858, tit. VI c. 9; *Prag.* 1860, tit. II c. 6; *Colon.* 1863, tit. VI c. 5; *Baltimor.* 1884, tit. VII c. 2.

I.

Vantaggi di un catechismo universale.

1. La ragione principale, per cui si presenta sommamente desiderabile un catechismo unico in tutta la Chiesa, si è l'odierna *fluttuazione della popolazione*. Per la facilità e velocità del viaggiare, tutto il mondo sembra oggidi diventato una città, com'ebbe giustamente ad osservare il vescovo Verot di Savannah al Concilio Vaticano, e perciò un catechismo comune è quasi necessario. « Specialmente presso di noi in America, diss'egli, affluiscono persone di tutti i popoli della terra; le quali, esaminate da noi intorno alla religione e alle domande più importanti del catechismo, ci rispondono che a casa loro le cose vengono spiegate altrimenti ». Il vescovo di Carcassonne aggiunse: « Avviene spesso che un fanciullo, già innanzi alla sua prima comunione, sia passato per due o tre diocesi e abbia dovuto imparare altrettanti catechismi. Ma se ne ha imparati due o tre, io temo che non ne sappia nessuno. »

Infatti, il trasmigrare non solo di singole persone, ma di intiere famiglie in altre diocesi, paesi e parti del mondo, è oggidi così frequente¹, che fanciulli senza numero ne soffrono danno gravissimo alla loro istruzione religiosa: poichè, col cambiamento di domicilio, sono costretti di cambiare anche il catechismo. Principalmente nelle regioni industriali, la maggioranza della popolazione in 4-5 anni si fa del tutto nuova. Quale immenso vantaggio per l'istruzione religiosa non sarebbe quivi un catechismo comune!

¹ Più di 100 milioni di Europei vivono presentemente fuori di Europa. Gl'Italiani in particolare si trovano a migliaia e migliaia nella Svizzera, in Francia, in Germania, nell'America del Nord e del Sud e altrove. L'emigrazione è inoltre in continuo aumento.

2. La presente differenza dei catechismi genera non solo la confusione nell'apprendimento, ma altresì il *dubbio nella verità* della dottrina cattolica. Le persone colte sanno bensì che una dottrina rimane la stessa, anche se venga proposta con altre parole; non però i fanciulli e gl'incolti. Quindi anche per questa ragione sarebbe sommamente desiderabile un catechismo unico. E tale unità, di fronte alle divisioni dei protestanti, sarebbe insieme un aiuto potente a persuadere gl'infedeli della eccellenza della fede cattolica sopra le sette protestanti.

I Vescovi delle missioni nel Concilio Vaticano diedero grande peso a questo argomento; giacchè quasi in tutti i paesi pagani gl'inviati del protestantesimo oppongono non poche difficoltà ai missionarii cattolici.

3. Un altro grande vantaggio d'un catechismo comune sarebbe la *stabilità* del medesimo. Finchè a ciascun vescovo sarà lecito di cambiare il catechismo, secondo il suo giudizio, le variazioni non saranno rare neanche dentro i confini di una stessa diocesi. E invero, ella è cosa molto difficile il comporre un catechismo soddisfacente sotto ogni aspetto, anche solo perciò che le opinioni intorno alle proprietà di un buon catechismo sono quasi di egual numero ai catechisti, che lo adoperano, e alle *autorità*, che vengono consultate in proposito. Ondechè ciascun nuovo vescovo, specialmente nei paesi ove i sacerdoti stessi insegnano il catechismo, si vede sollecitato da questa o da quella parte a cambiare il catechismo già in uso e, quanto maggiore è l'importanza ch'egli dà alla cosa, tanto più si sente inclinato ad assècondare tali insistenze. Noi conosciamo un bel numero di diocesi, ove in due decine d'anni il catechismo fu mutato tre volte.

Da tale cambiamento non vi ha dubbio che derivano gravi danni: il semplice popolo crede facilmente che col libro sia cambiata anche la dottrina. E come possono i genitori esaminare i loro figli nel catechismo (ciò che pur fanno volentieri i genitori buoni) se i figli devono apprendere un testo diverso da quello che hanno appreso i gé-

nitore stessi? Col frequente mutarsi del catechismo, avviene perfino che gli stessi catechisti non ne sappiano a memoria il testo, la cui conoscenza pur esigono dagli scolari. Introducendosi invece un catechismo universale, tale cambiamento avverrebbe ben di rado.

4. Con un catechismo universale, prescritto dalla S. Sede, si provvederebbe meglio all'*unità e purezza della dottrina*. Non è affatto impossibile che in un catechismo approvato dal vescovo si contengano dottrine erronee. Già al Concilio Vaticano furono recati esempi concreti di simil fatta, e noi stessi potremmo aumentarne il numero. Conosciamo catechismi, in cui s'insegna che tutti i non cattolici, senza distinzione, vanno dannati; che col peccato veniale viene diminuita la grazia santificante; che la Chiesa è una *unione*, a cui appartengono tutti quelli che son battezzati ed hanno in cuore la vera fede; che nella Confessione si devono confessare tutti i peccati, non solo in quanto alla specie e al numero, ma anche in quanto alle *circostanze aggravanti*. Or tali scorrettezze non sarebbero possibili in un catechismo pubblicato dalla S. Sede.

5. Un catechismo, che si presentasse come libro ufficiale d'istruzione per tutta la Chiesa, avrebbe pure un'*autorità assai maggiore presso i fedeli* di un semplice catechismo diocesano; la qual cosa in questi tempi di scetticismo sarebbe di un valore non esiguo. Anzi, se tutti i cristiani cattolici ricevessero impressa fin dalla prima giovinezza, in forma chiara e determinata, la pura dottrina, sarebbero efficacemente prevenuti certi errori che altrimenti possono nascere. Perfino qualche professore di teologia non oserebbe facilmente proporre alcuna tesi che contraddicesse al catechismo universale e perciò stesso alla credenza di tutta la Chiesa. Anche i governi temporali, che si arrogano ancora in alcuni paesi un diritto d'ispezione sul catechismo cattolico e sui suoi insegnamenti, si guarderebbero dal sollevare opposizioni contro un catechismo, pubblicato dalla S. Sede e usato in tutto il mondo.

6. Un vantaggio di gran rilievo del catechismo universale sarebbe inoltre quello di rendere *universalmente applicabili i mezzi sussidiarii per la spiegazione del medesimo*. In alcuni luoghi, specialmente in Germania, dalla metà del secolo XVIII si è sviluppato uno zelo straordinario nell'indagare i mezzi e le vie per impartire, nella maniera più facile e più fruttuosa, l'insegnamento scolastico in generale e particolarmente l'istruzione religiosa. Furono quindi pubblicati molti scritti sommamente utili di questo genere; ma perchè si riferivano per lo più a un testo determinato di catechismo, erano poco confacenti a tutti gli altri. Con un catechismo unico questo sconcio cesserebbe e i più eminenti catechisti farebbero a gara in offrire le spiegazioni più perfette del medesimo, a sommo vantaggio di tutta la cristianità.

7. Un altro vantaggio, non osservato fin qui, sarebbe questo: il catechismo universale offrirebbe un *fondamento sicuro per tutta la letteratura cattolica edificante*. Gli scritti più svariati di pietà si fonderebbero sui concetti e sulle espressioni del catechismo unico e per tal guisa contribuirebbero a chiarire sempre meglio e a meglio imprimere nel popolo le cognizioni religiose; laddove, con la presente diversità dei concetti e delle espressioni, una persona incolta rimane spesso confusa piuttosto che illuminata.

8. Quel che si disse dei libri di pietà pel popolo cristiano vale del pari riguardo ai *manuali di religione per le scuole superiori*. Un buon catechismo universale formerebbe per queste pure il fondamento più adatto. Donde proverrebbe la necessaria unità, chiarezza e sicurezza, che oggidì è tanto deficiente, nelle cognizioni religiose della gioventù studiosa,

9. Se tutti i cattolici del mondo, fin dalla loro prima età, ricevessero dalle mani del Padre comune quel libro che, nel viaggio attraverso la valle oscura della terra, mostra loro la via al Cielo, dovrebbe naturalmente scaturirne una *speciale venerazione e filiale attaccamento alla S. Sede*, come pure un *sentimento più intimo e più forte di unità dei fedeli tra*

loro. Il Card. Donnet di Bordeaux ha già ricordato al Concilio Vaticano questo motivo.

10. Verrebbero finalmente *sollevati molti vescovi da una cura gravissima*, quando non avessero più da preoccuparsi della composizione di un catechismo appropriato. Nelle condizioni presenti, non poche sono le diocesi, ove la questione del catechismo si discute continuamente da più di 25 anni ed è divenuta l'oggetto di molte consultazioni, lavori e contese, senza che fino ad oggi se ne sia trovata la soluzione. Tutto ciò avrebbe un termine con la introduzione di un buon catechismo universale.

Qui forse può cadere in mente al lettore questo pensiero: — Ma che avverrebbe se, introdotto una volta il catechismo universale, questo si provasse *non buono*? Il danno sarebbe allora generale e molto difficile il rimedio. — Al che rispondiamo: La sapienza della S. Sede, che in argomento di tanta importanza non tralascierà nulla per ottenere un catechismo possibilmente perfetto, e in questa parte è sicura dell'aiuto celeste, rende superfluo tale timore. Siffatto timore opposero realmente il Card. Rauscher e alcuni altri Padri del Concilio; ma la maggioranza di esso fu di parere diverso.

Per formarci sull'argomento un giudizio sicuro, vogliam pigliar in esame le singole difficoltà.

II.

Difficoltà di un catechismo universale.

Le ragioni, per cui si crede che un solo catechismo non si possa adattare a tutti i diversi paesi e nazioni, si fondano parte nella diversità dei bisogni religiosi, parte nella differente capacità dei fanciulli, parte nella dissimiglianza delle lingue. Da ciascuno di questi tre capi sorgono realmente difficoltà molteplici, che si devono vincere nella composizione di un catechismo universale. Esaminiamole partitamente.

1. *La diversità dei bisogni religiosi* nei varii paesi è senza dubbio considerevole. Quanto grande non è p. e. la distanza tra la coltura del Congo superiore e del lago di Tanganyika dall'una parte e quella delle diocesi di Parigi, Milano, Colonia, Vienna, dall'altra? In questi ultimi luoghi il popolo cristiano abbisogna evidentemente di una istruzione molto più ampia nelle dottrine della fede e della morale che nei primi. Colà si deve combattere energicamente contro i pericoli dell'idolatria e di ogni fatta di superstizione, che qui invece non occorre nemmeno ricordare. Nelle regioni, ove i cattolici vivono insieme coi protestanti o con altri eretici, le differenze dottrinali vogliono essere trattate ben più fondatamente che nei paesi puramente cattolici. È noto poi a qualunque persona colta che, presso i popoli di diversa stirpe, non solo son differenti gli usi e i costumi, ma anche gli abusi e i vizii dominanti; di cui pertanto si ha da tener conto nell'insegnamento religioso. In alcuni luoghi si deve trattare di cose che altrove non occorre neanche accennare.

2. Anche la *capacità dei fanciulli*, secondo cui va più o meno estesa la materia d'insegnamento, non è certamente dappertutto la stessa. Questa dipende non solamente dalle attitudini naturali dei fanciulli, ma eziandio dalle condizioni della scuola, come pure dall'abilità e dallo zelo del catechista. Or tali fattori son differenti secondo le varie regioni e i diversi paesi. Havvi regioni, ove i fanciulli sono generalmente tardi e afferrano appena il necessario, mentre altrove la maggioranza dei fanciulli è dotata di talento buono o almeno mezzano. Anche l'età dello sviluppo presenta grandi differenze. Un fanciullo italiano sessenne apprende senza difficoltà certe risposte del catechismo, che un tedesco di dieci anni a stento riesce ad imparare. Negli anni posteriori invece il fanciullo tedesco la cede ben poco all'italiano nell'attitudine d'imparare.

Quanto grande non è poi la diversità delle *condizioni di scuola!* In Germania ogni fanciullo deve per sette od otto anni frequentare regolarmente la scuola ed ha almeno

due ore di catechismo per settimana, più due lezioni di storia biblica ed una sul vangelo della domenica. Quivi pertanto si può evidentemente fare assai più che in altri luoghi, dove la frequentazione della scuola dipende dalla volontà dei genitori o dal capriccio degli scolari, e il catechismo vi si insegna poco e con poco impegno.

Nè minore è la differenza dei catechisti. Mentre in alcuni paesi l'istruzione religiosa viene impartita da sacerdoti teologicamente e pedagogicamente colti, in molti altri luoghi questo ramo importantissimo d'insegnamento rimane pur troppo affidato a persone, a cui manca una buona formazione teologica e pedagogica ¹.

3. Nella composizione di un catechismo unico pei cattolici di tutto il mondo, si deve aver riguardo anche alla *diversità delle lingue* e alle difficoltà che ne provengono; difficoltà assai più gravi di quel che sembri a prima giunta. Sol chi conosce le molteplici condizioni, che si richieggono per un catechismo veramente buono, e si è provato a tradurre un catechismo in altre lingue, senza perder di vista alcuna di tali esigenze, può valutare codeste difficoltà.

La prima delle quali nasce dalla *incongruenza dei concetti*. Un esempio varrà a meglio chiarire quel che intendiamo di dire. Nè il francese, nè il tedesco, nè l'inglese, nè il polacco, hanno una parola che renda perfettamente il concetto dell'italiano: *animo*; perchè nel più delle altre lingue tale concetto, secondo l'ultima sua determinazione, non esiste. Parimenti l'italiano, lo spagnuolo, il francese, l'inglese, non possiedono una espressione che determini

¹ Vi sono luoghi, ove il curato crede di aver compiuto il suo dovere con avvisare dall'altare, la domenica precedente, che il venerdì seguente vi sarà la prima confessione dei fanciulli di un'età determinata, e che pertanto i genitori provvedano ad apparecchiarli a ricevere questo Sacramento (invece di prepararveli egli stesso!). C'è invero da piangere amaramente in pensare alla perdita di tante anime, cagionata dalla trascuranza dell'insegnamento della dottrina cristiana. *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* (Thren. 4, 4). Sul quale proposito tutta, può dirsi, si aggira l'Enciclica ultima del S. Padre, che deve essere letta, riletta, meditata e soprattutto mandata ad effetto.

adeguatamente, nelle sue sfumature più delicate, il concetto tedesco: *Gemüt* (indole, animo, mente, sentimento). Vi hanno poi concetti che in una lingua sono abbastanza popolari, e si possono quindi adoperare anche nel catechismo; in altre invece non lo sono affatto e perciò non si possono usare nel catechismo. La parola *essenza* è intesa p. e. anche dal contadino italiano; la corrispondente tedesca *Wesen* o *Wesenheit* non corre invece che tra le persone colte.

Una difficoltà speciale proviene poi da ciò, che due *concetti affini* in una lingua si esprimono e quindi si dichiarano reciprocamente con parole della stessa radice; laddove in un'altra ciò non avviene e occorre per conseguenza una dichiarazione speciale per ambedue le parole. In tedesco p. e. colla spiegazione del verbo *glauben* anche il sostantivo *Glaube* è reso sufficientemente intelligibile al fanciullo; il che non avviene in italiano, in francese e in ispanguolo; giacchè: *credere* (*croire, creer*) pel fanciullo è ben diverso da: *la fede* (*la foi, la fé*).

È noto inoltre quanto differisca *la fraseologia* delle varie lingue e come spesso le locuzioni più popolari non si possano voltare fedelmente in un'altra lingua che con giri di parole pesanti e inusitati. Il catechismo invece deve necessariamente tenersi alle espressioni più popolari.

Finalmente la differenza di *costruzione* importa frequentemente che in una lingua si possano unire insieme più verità, le quali in un'altra si debbano dividere in due risposte. Così p. e. il gerundio offre in italiano e in ispanguolo grandi vantaggi, che pei Tedeschi, Francesi, Danesi e Svedesi non esistono. E poichè nella composizione di un catechismo la scelta delle parole, frasi e costruzioni, ha tanta importanza, e dalla scelta fatta dipende in sommo grado l'ulteriore sviluppo di tutta l'esposizione, è chiaro che il necessario riguardo alla diversità delle lingue crea difficoltà non lievi nella composizione di un buon catechismo universale.

Sarà egli pertanto possibile di superare conveniente-

mente queste difficoltà, come pure quelle altre che scaturiscono dalla differenza dei bisogni religiosi e dalla diversa capacità dei fanciulli? Lo vedremo con esaminare per ordine le singole difficoltà.

III.

Mezzi per vincere queste difficoltà.

1. Come abbiamo veduto, la difficoltà principale sta nella *differenza dei bisogni religiosi*, che richiedono una maggiore o minore istruzione religiosa e una trattazione più o meno accurata dell'una o dell'altra verità di fede, di questa o di quella dottrina morale. Ma già lo schema del Concilio ha indicata la via, per cui ovviare a questo inconveniente, dichiarando espressamente che ai vescovi sarebbe lecito, come prima, di aggiungere al testo comune quei supplementi speciali che fossero riconosciuti necessari. Fu insieme giustamente avvertito che il testo del catechismo doveva contenere soltanto quei temi, che il catechista aveva poi da svolgere più o meno diffusamente, secondo i varii bisogni. Si deve inoltre osservare che, secondo le parole di Clemente XIII ¹, nella istruzione catechistica hanno da trattarsi solo quei punti che o *sono in parte necessari o sommamente utili*. Or questi, tranne ben poca cosa, per tutti i cristiani sono in generale i medesimi.

E in verità, il confronto tra i principali catechismi, che sono in uso nel mondo cattolico, dimostra una grande consonanza in quanto alla materia trattata. *Tre quarti* sono *identici* e l'ultimo quarto, ad eccezione di un piccolo residuo, potrebbe pur esserlo. Dappertutto si devono svolgere i dodici articoli del simbolo apostolico, le sette petizioni del *Pater noster* insieme coll'*Ave Maria*, i comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa, come pure i sette sacramenti, per guisa che i fanciulli ne intendano il signi-

¹ Nella Bolla: *In dominico agro*.

ficato e sappiano farne il retto uso nella vita. Il catechismo poi deve limitarsi alle spiegazioni più necessarie e lasciarne al catechista un più ampio svolgimento.

In quanto agli *errori e difetti morali speciali*, che in un paese vanno trattati e in altri no, se si eccettua l'idolatria pagana, ve ne ha ben pochi. Per la facilità della corrispondenza in persona e in iscritto, come pure per la propensione al viaggiare e per l'attività estesissima del commercio e dell'industria, le correnti intellettuali e morali si agitano in tutto il mondo per guisa, che gli errori e i vizii di un paese si comunicano assai rapidamente anche agli altri. Se già nel secolo XVI si potè affermare degli errori dei riformatori: *nulla tam remota regio, aut tam munitus locus, nullus christianae reipublicae angulus inveniri potest, quo haec pestis occulte irrepere non tentarit* (Catech. Conc. Trid. prooem. n. V); oggidì è ciò vero di più lunga mano: la popolazione cattolica è esposta agli attacchi del protestantesimo non solo in Germania, Francia, Svizzera, Inghilterra, Danimarca e Svezia; ma anche in Polonia, Spagna, Italia, fin nella capitale della cristianità, e in tutte le missioni estere, cercano gli apostoli del protestantesimo di trar nelle loro reti i cattolici ingenui, o d'impedire ai pagani di entrar nella Chiesa. Perciò la lotta contro questi maestri di errore si è fatta dappertutto necessaria. Le *sette orientali* sono, per la loro inerzia spirituale, meno pericolose, e ciascun catechismo offre da sè i necessari punti di contatto a quelli che devono occuparsene. Tra i difetti morali poi, è difficile trovarne un solo — se si eccettua l'idolatria — che non sia comune, sebbene in varia misura, a tutti i popoli.

Laonde è facile intendere che, per riguardo alla materia trattata, vi ha ormai una grande concordanza, ed è pure possibile una maggiore. Che se in alcun paese esistesse la necessità d'inserire nel catechismo qualche punto di dottrina, che non si contenesse nel catechismo universale, nulla vieterebbe di farlo, come già fu detto. Anzi il Concilio Vaticano ha già preveduto il caso che in alcun

paese, per ragioni affatto speciali, il catechismo universale non appaia adattato. In tal caso potrebbe il vescovo rappresentarne alla S. Sede i motivi, per ottenere la dispensa temporanea dall'uso del catechismo comune. Ma questa necessità non potrebbe aver luogo che molto raramente.

Nel numero seguente, parlando della diversa capacità dei fanciulli e delle difficoltà che ne risultano, esporremo poi un altro mezzo, assai acconco, per provvedere alla differenza dei bisogni, pur rimanendo intatta l'eguaglianza del testo.

2. *La capacità dei fanciulli*, rispetto alle facoltà naturali, non è sì diversa, come da taluni si crede. Molti credono che i fanciulli delle stirpi non civilizzate siano, per talento e attitudine, assai inferiori a quelli dei popoli civili. Ma le relazioni numerose dei missionarii, da tutte le regioni del mondo, ci dicono il contrario. Essi lodano l'intelligenza, l'attenzione e la voglia d'imparare dei fanciulli, i cui genitori sono ancora in piena barbarie. E perchè nei paesi di missione la religione è l'oggetto principale dell'istruzione, non pochi figli della barbarie africana conoscono le verità del Cristianesimo meglio di molti fanciulli di Francia e d'Italia. Più di un viaggiatore di Europa, che ha visitato le scuole cattoliche nei paesi dei Negri, dei Cafri o degli Esquimesi, rimase stupito delle eccellenti prove, date dai fanciulli nelle materie più varie. Se pertanto si può adoperare lo stesso catechismo pei fanciulli di una diocesi, non ostante la differenza delle attitudini naturali, puossi certamente adoperare lo stesso anche pei fanciulli europei e non europei.

In quanto alla *condizioni della scuola* e alla *abilità* e allo *zelo* dei catechisti, non è da negarsi la grande diversità che esiste di fatto; donde avviene che le cognizioni religiose siano in alcun luogo assai consolanti, altrove invece tristi e deplorabili. Ma non perciò si potrebbe legittimamente conchiuderne che là dove l'istruzione è manchevole, anche il contenuto del catechismo debba essere.

scarso. Anzi più giusta sarebbe la conseguenza contraria, che cioè quanto è più difettoso l'insegnamento orale, tanto più debba contenersi nel libro, come spiegazione del testo. D'altra parte però il libro non deve offrir troppo; altrimenti ne soffrirebbe la necessaria compendiosità e chiarezza. Dal che conseguita che la diversa capacità dei fanciulli non richiede una notevole differenza nel contenuto del catechismo.

Tuttavia, posta la perfetta identità del testo, si può con due mezzi provvedere alla diversa misura della materia di insegnamento, in quanto cioè essa si mostri desiderabile. Primo, con distinguere per mezzo di un segno (⌘ o †) le domande di maggiore da quelle di minore importanza; secondo, con dichiarare o ampliare, per mezzo di brevi aggiunte, ai luoghi opportuni, in caratteri più piccoli, il senso delle risposte. Per tal guisa lo stesso testo si adatterebbe a fanciulli di capacità affatto diversa: i più dotati potrebbero apprendere il testo intiero; in condizioni invece meno favorevoli, le sole risposte formerebbero la materia d'insegnamento, e le aggiunte verrebbero adoperate solo per la spiegazione; in condizioni poi del tutto sfavorevoli, soltanto le risposte designate come più importanti sarebbero da mandarsi a memoria, e tutto il rimanente servirebbe per la spiegazione. Questo metodo viene già da molti anni applicato nei migliori catechismi moderni e si dimostra eccellente. La parte da non impararsi a mente non è già un inutile ingombro, ma un ottimo aiuto pel catechista e pei fanciulli. Vi trova il catechista una materia adattata di spiegazione, i fanciulli buoni punti di appoggio per richiamarsi alla mente la spiegazione stessa. Anche pei fedeli adulti tornano assai vantaggiose quelle aggiunte; perchè, al sorgere di qualche dubbio, possono in molti casi trovarvi il necessario ammaestramento, proclivi come sono in generale a ripigliare spesso in mano il catechismo, quando il contenuto non ne sia troppo scarso.

3. Venendo ad esaminare le difficoltà che scaturiscono dalla *diversità delle lingue*, queste consistono, come vedemmo,

parte nell'incongruenza dei concetti e nella disparità delle espressioni per lo stesso concetto, parte nella differenza della fraseologia e parte nella diversità della costruzione. Vero è che si credette di poter sorvolare su tutte queste difficoltà, con dire semplicemente che qualunque libro si può tradurre fedelmente in qualsivoglia lingua. Ma in realtà la cosa non è sì piana come pare. Certamente ogni catechismo si può tradurre in ogni lingua; ma non perciò ogni traduzione ha le qualità che dovrebbe avere. Còmpito sicuramente non lieve, anzi in certe circostanze insolubile, si è il voltare fedelmente in una lingua straniera una proposizione breve, chiara, popolare, costruita con semplicità, armoniosa e, per la scelta delle parole, bene accordata con quel che precede e con quel che segue, conservando insieme la brevità, la chiarezza e la popolarità delle espressioni, la semplicità della costruzione, il ritmo della lingua e l'armonia delle parole. Nullameno, anche questo còmpito non riuscirà troppo difficile, quando *nella composizione del testo originale vengano osservate certe condizioni.*

a) I *concetti*, che si adoperano nel testo originale, devono essere o *concreti* o *primarii*; perocchè l'incongruenza dei concetti si avvera soltanto in quelli che sono insieme astratti e derivati. I concetti concreti, che designano un oggetto sotto ogni aspetto determinato, sia esso corporeo o spirituale, hanno necessariamente in tutte le lingue lo stesso contenuto. Non solamente *prete, vescovo, Papa*, ma anche *anima, angelo, Dio, cielo, inferno, purgatorio*, sono concetti pienamente conformi per i cattolici di ogni stirpe e di tutte le lingue. Anche i concetti primarii o originarii, come *essere, avere, andare, dare, prendere* ecc. si corrispondono sufficientemente in tutte le lingue. Fortunatamente i concetti concreti e primarii sono appunto i più adattati all'intelligenza dei fanciulli e delle persone incolte, e perciò i più appropriati pel catechismo. Se poi avvenga che una lingua debba riprodurre *concetti affini con parole di radice differente* (p. e. *credere* e *fides*, *diligere* e *caritas*), basta in tal caso una

piccola aggiunta, con tipi minori, per ammaestrare i fanciulli sull'affinità dei concetti e rimuoverne così l'apparente eterogeneità (p. e. *virtus illa, qua credimus, fides vocatur*).

b) Quello che abbiám detto dei concetti vale pure della *fraseologia*. Si deve distinguere tra frasi *primarie* e *derivate*. *Andare all' inferno* è una frase primaria, che non contiene alcuna metafora, metonimia o altra figura rettorica; ciò che non si può dire della locuzione: *essere precipitato nell'abisso eterno*. Ora, sebbene sia vero che anche per le frasi primarie non si trova sempre in altre lingue una espressione perfettamente identica, è certo però che se ne trova una equivalente. P. e. in tedesco non si dirà *in die Hölle gehen*, ma sì *zur Hölle fahren*. Per le frasi derivate manca invece assai di frequente una locuzione equivalente nelle altre lingue. Per la qual cosa dovrebbe il testo originale del catechismo universale evitare, quanto è più possibile, le frasi derivate e attenersi alle primarie, che pel fanciullo sono eziandio le più intelligibili. Con questa norma la traduzione, anche sotto l'aspetto della fraseologia, è facilmente eseguibile.

c) Finalmente, per evitare le difficoltà che nascono dalla differenza della *costruzione*, convien badare a non mettere insieme *troppe verità in una domanda*, giacchè, dovendosi spesso nella traduzione rendere con una intiera proposizione ciò che nell'originale è espresso con una sola parola, potrebbe facilmente risultarne una costruzione contorta e non adattata ai fanciulli. In caso di necessità, si potrebbe nella traduzione dividere opportunamente in due una sola domanda dell'originale; ciò non pertanto meglio sarebbe prevenire altrimenti una simile necessità. Non vogliam dire con ciò che le domande debbano ridursi al minimo del contenuto; il che sminuzzerebbe troppo la materia e la renderebbe meno acconcia alla ritenitiva. Anche qui pertanto, come in ogni altra cosa, vuolsi tenere una *ragionevole via di mezzo*; con che si potranno vincere sufficientemente tutte le difficoltà, che attraversano la composizione di un buon catechismo universale, e il grande disegno del Vaticano diventerà un fatto compiuto.

A conferma di questo risultato della nostra trattazione, possiamo infine ricordare un triplice fatto.

Dopochè nel 1556 fu pubblicato il piccolo catechismo del B. Pietro Canisio, venne esso in breve tempo tradotto non solo in tutte le lingue europee, ma anche in molte fuori d'Europa e, fino alla metà del secolo passato, rimase in uso quale catechismo ufficiale in paesi, le cui condizioni religiose e morali sono ben diverse tra loro. Lo stesso avvenne anche del catechismo del Ven. Card. Bellarmino, uscito l'anno 1598. Toccò pure la stessa sorte più tardi, intorno al 1850, al catechismo del P. Giuseppe Deharbe S. J. Nello spazio di dieci anni, fu tradotto in tredici lingue straniere; e anche oggidì lo hanno in mano, nella sola Germania, più di tre milioni di fanciulli; esso è in uso del pari in molte scuole francesi, danesi, svedesi, polacche, indiane e americane del nord, del sud e del centro. Una nuova edizione, destinata specialmente per la Germania, fu subito trovata idonea anche pel Cile e per l'Africa occidentale e quivi tosto introdotta.

Ma se ciò si avvera di catechismi, composti principalmente per un solo paese, sarà pur vero *a fortiori* di un catechismo, che sia ideato ed eseguito direttamente come catechismo universale per tutto il mondo.

I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

STUDIO APOLOGETICO ¹

2.° IL QUADRIFORME VANGELO VERSO IL 150.

(Τὸ εὐαγγέλιον τετράμορφον)

XII.

E siamo a *S. Giustino*, il cristiano « filosofo e martire », che sono i titoli con i quali è già presentato da Tertulliano. La sua nascita è da collocarsi nel primo decennio del secolo II a Flavia Neapolis, l'antica Sichem di Palestina. Nacque egli da genitori pagani e, cercata indarno la verità presso gli stoici, i peripatetici, i pitagorici e i platonici, finalmente la trovò nel Cristianesimo. Anche convertito non ismise il mantello filosofico, percorrendo il mondo e predicando a voce e in iscritto il Cristianesimo. Morì martire il 166.

Tra le opere di S. Giustino che fanno al nostro caso sono da nominarsi le due *Apologie della fede*, dirette ad Antonino Pio e ai suoi figli Marc'Aurelio e Lucio Vero, la prima delle quali fu composta tra gli anni 150-155, la seconda subito dopo ²; l'altra opera è il *Dialogo col giudeo Trifone*, composto dopo le Apologie, a cui si riferisce. Ora, leggiamo negli scritti di Giustino le sue parole e dalle parole vediamo la sua mente riguardo al quadruplice Vangelo.

Ai numeri 65, 66 e 67 della prima Apologia describe egli la celebrazione dell'Eucaristia presso i cristiani; quindi prosegue: « E quest'alimento si chiama Eucaristia presso di noi; partecipare alla quale non è lecito ad alcuno che non creda esser vere le cose che noi insegniamo, e che non

¹ Continuazione. V. quad. 15 apr. 1905.

² BARDENHEWER, *Patrologia*, tradotta da A. Mercati, Roma, Desclée, 1903, I vol., p. 65.

sia stato lavato (*battezzato*) da quel lavacro per la remissione de' peccati e per la rigenerazione, e così viva come Cristo insegnò. Nè prendiamo noi quel pane e quella bevanda come pane comune e bevanda comune; ma, come Gesù Cristo Signor Nostro, fatto uomo per la parola di Dio, prese carne e sangue per la nostra salute, così (*prendiamo*) quel cibo, sopra cui furono rese le grazie con la preghiera che racchiude la parola di lui. Dalle quali siamo ammaestrati che quel cibo (da cui per mutazione si alimentano le nostre carni e il nostro sangue) è carne e sangue dello stesso Gesù incarnato. Poichè gli Apostoli ne' *loro commentari che si chiamano Evangelii*, così ci tramandarono avere Gesù ad essi comandato; quando, cioè, preso il pane, e rese le grazie, disse: *Fate questo in memoria mia* (Luc. XXII, 19), *questo è il mio corpo*; e presa similmente la bevanda e rese le grazie, disse: *Questo è il mio sangue* (Matt. XXVI, 28) dandolo solamente a loro... Da quel tempo (continua Giustino) noi ripetiamo sempre nelle nostre adunanze tal cosa... Il giorno del sole poi, come lo chiamano, tutti, sia quelli che abitano la città, sia quelli che abitano le campagne, si radunano all'istesso luogo; e, per quanto il tempo lo permette, si leggono i *commentarii degli Apostoli* o gli scritti de' Profeti. Quindi, cessata la lettura, chi presiede all'assemblea prende a fare un'esortazione, affinchè tutti imitino esempj tanto preclari. Indi ci leviamo tutt'insieme e preghiamo; e terminata la preghiera, si porta pane e vino con acqua. Allora quegli che presiede innalza a Dio fervorose preci e azioni di grazie, a cui il popolo risponde *amen*; e di quello che è consecrato si fa la distribuzione e la comunione a tutti i presenti, e si manda anche agli assenti per mezzo de' diaconi ¹. »

Nel *Dialogo con Trifone giudeo* parimente così scrive Giustino: « Appena Gesù ascese dal Giordano, ove su di lui s'udì la voce *Tu sei il mio figliuolo, oggi io ti ho generato* (Salm. II, 7), è scritto ne' *commentarii degli Apostoli* che il

¹ S. JUSTINI, *Apol.*, I, nn. 66, 67 (M., VI p. 430).

demonio s'accostò a lui e lo tentò in tal maniera da giungere a dirgli: *adorami*; a cui Cristo rispose: *Va lungi da me, o Satana; adorerai Dio, tuo Signore e servirai solo a lui* (Matt. IV, 9). Poichè, come ingannò Adamo, così sperava di ottenere qualcosa di simile anche in lui. E le parole (*della scrittura*) *sicut aqua effusus sum...* prenunziavano ciò che gli accadde in quella notte, quando vennero contro di lui sul monte degli olivi, per catturarlo. Poichè, *ne' commentarii che dico essere stati scritti da' suoi Apostoli e dai costoro discepoli*, è narrato essere uscito da lui un sudore come gocce di sangue, quando pregando diceva: *Passi, s'è possibile, da me questo calice* (Matt. XXVI, 39)¹. »

Il pensiero di S. Giustino è chiaro. — Esistono Evangelii, scritti dagli Apostoli e dai discepoli degli Apostoli; esiste una collezione di scritti, detti commentari degli Apostoli o Evangelii, i quali si leggono nelle adunanze cristiane insieme co' libri de' Profeti; tuttociò è cosa conosciuta dai cristiani ed è cosa non controversa, nè ora nata. —

Ecco che dice e pensa S. Giustino verso il 150; poichè in quel tempo scrisse Giustino. E questo, naturalmente, era il pensiero comune; pensiero (ripetiamolo) ben diverso da quello che ora vogliono imporei i razionalisti.

XIII.

— S. Giustino, dicono, non cita gli autori degli Evangelii. Chi ci assicura, quindi, che non parli di apocrifi?

— A questa difficoltà (unendoci al Ceriani, prefetto dell'Ambrosiana) facciamo rispondere il Salmon, teologo anglicano, il quale nella sua Introduzione storica ai libri del N. T. maestrevolmente scrive: « Giustino osserva che queste Memorie od Evangelii degli Apostoli erano letti insieme con gli scritti de' Profeti nelle adunanze de' cristiani, ogni domenica. Ora, è egli credibile che gli Evangelii, de' quali Giustino attesta che sono stati posti dalla Chiesa cristiana in

¹ S. JUSTINI, *Dial. cum Tryphone*, n. 103 (M., VI, p. 718).

egual grado co' Profeti dell'Antico Testamento e che erano letti settimanalmente nelle loro adunanze pubbliche, potessero esser differenti da quelli Evangelii, che erano per consenso generale, pochi anni dopo, esclusivamente riconosciuti da un capo all'altro del mondo cristiano? Qui entra con gran forza l'azione riflessa, alla quale mi sono già riportato, sulla testimonianza d'Ireneo. Al suo tempo i nostri quattro Evangelii erano in tale onore e da tanti anni rafforzato che è certo che essi dovevano avere avuto lo stesso posto di stima almeno una generazione antecedente. Nel tempo di Giustino, *alcuni Evangelii* erano in tale onore da esser posti a livello delle Scritture dell'Antico Testamento nell'uso della Chiesa. Ora, noi non abbiamo mai udito di nessuna rivoluzione che abbia detronizzato un gruppo di Evangelii e che loro sia stato sostituito un altro. Quindi possiamo conchiudere con sufficiente certezza che gli Evangelii onorati dalla Chiesa al tempo di Giustino erano gli stessi che quelli, ai quali era prestato lo stesso rispetto al tempo d'Ireneo, un venti o trent'anni dopò »¹; gli stessi, aggiungiamo noi, non solo quanto al contenuto, ma altresì quanto ai nomi degli autori. Molto più che le espressioni di Giustino « *Commentari scritti dagli Apostoli e discepoli degli Apostoli* » combaccia a capello col fatto; poichè Matteo e Giovanni sono *Apostoli*, Marco e Luca sono due *discepoli*; e combaccia ancora col detto di Tertulliano riferito di sopra che « l'istromento apostolico ha per autori Apostoli e uomini apostolici ».

Il detto potrebbe confermarsi dalle citazioni del nostro quadruplici Evangelo fatte da S. Giustino nelle sue opere; e diciamo appositamente *quadruplici Evangelo*, poichè S. Giustino li cita tutti e quattro. Cita S. Matteo allorchè scrive: « Gesù disse: *Nessuno conobbe il Padre eccetto il Figlio, nè il Figlio se non il Padre, eccetto colui a cui il Figlio volle rivelarlo* » (Matt. XI, 27)². Cita S. Marco, allorchè scrive

¹ A. CERIANI, *Scuola cattolica*, maggio. 1904, p. 396.

² S. JUSTINI, *Apol.* I, n. 63.

che il Signore cambiò il nome di Simone in « Pietro » e appellò « figli del tuono » i due figli di Zebedeo ¹. Or bene quest'ultima denominazione è raccontata dal solo Marco (Marc. III, 17). Cita S. Luca quando scrive: « L'istesso Signor Nostro disse: *Chi ascolta voi, ascolta colui che mi ha mandato* (Luc. X, 16) ². » Qualche altro esempio vedemmo qui sopra. Cita S. Giovanni, allorchè scrive del Battista: « Ai quali egli esclamava: *Non son io Cristo, ma la voce di chi grida* » ecc. (Gio. I, 27) ³; e altrove: « Poichè Cristo disse: *Se non sarete rinati, non entrerete nel regno de' cieli* » (Gio. III, 5) ⁴; e altrove in tutti que' passi, che sono molti, ov'egli parla del Verbo di Dio.

È ben vero che in tali citazioni non v'è, come ora sogliamo far noi, nè il nome dell'evangelista, nè il versetto. È vero altresì che talora le citazioni non sono tanto letterali, come le trascritte qui sopra. Ma è da riflettere che il secolo secondo non è il secolo ventesimo. Quegli scrittori, tanto ecclesiastici, quanto profani, citavano per lo più a memoria e a senso. Noi abbiamo ora i libri a stampa, abbiamo commodi indici, abbiamo gli Evangelii divisi in capi e versetti esattamente numerati, abbiamo concordanze e dizionari preziosi. Altro che semplici rotoli di pergamena, scritti e punteggiati, Dio sa come! Riportiamoci a que' tempi e giudicheremo un po' meglio.

Ora i razionalisti, approfittandosi di tali circostanze cercano di tirar l'acqua al molino dell'incredulità, dicendo: — Chi sa se Giustino non abbia attinte quelle citazioni dai Vangeli apocrifi? — Sono dubbii, non prove; dubbii però che svaniscono al riflettere che Giustino dovette attingere le sue citazioni da quegli Evangelii cui egli chiama: « *Memorie degli Apostoli* » — « *Scritti soliti a leggersi ogni domenica tra i cristiani* ». Ora dall'argomentazione fatta qui sopra si deduce che questi Evangelii di S. Giustino non

¹ JUSTINI, *Dial. c. Tryph.* n. 106.

² S. JUSTINI, *Apol.* I, n. 63.

³ Id. *Dial. cum Tryphone.* n. 88. — ⁴ Id. *Apol.* I, n. 61.

poterono essere se non quelli d'Ireneo. Dunque non furono gli apocrifi; lasciando stare che alcune citazioni (come le nominate di sopra) sono talmente verbali che è contro ogni critica dirle cavate da altri Vangeli fuori del quadriforme. Anzi la stessa mancanza della citazione e del nome ha un sapore particolare di verità; il sapore di chi è in pacifico possesso del libro e del suo autore. È cosa cioè che rivela uno stato d'animo di chi neppur dubita poter nascere disputa tra Vangeli e Vangeli. Egli è come chi ora scrivendo dicesse: « Vuolsi così colà dove si puote — Ciò che si vuole, e più non domandare ». Noi avvezzi allo studio di Dante, noi ai quali il suo poema è come un Vangelo letterario e di cui tutti, più o meno, sappiamo certi versi a memoria neppur dubitiamo che quel detto debba attribuirsi ad altro poeta fuori di Dante. Non assicuriamo però che qualche dotto alemanno od inglese non possa scrivere un molto dotto volume per provare con ogni specie di erudizione non esser certo che que' due versi sieno dell'Alighieri. Or appunto questa ci sembra la relazione che passa tra i moderni razionalisti e i cristiani del tempo di Giustino, dopo le prove sopra addotte.

XIV.

L'argomento per l'accettazione del tetramorfo verso il 150, desunto da S. Giustino, è confermato dal *Diatessaron* di Taziano discepolo di lui in Roma; benchè poi, uscito dalla retta via dopo la morte del maestro, avvenuta circa il 166, tornossene in Siria sua patria ¹.

Il *Diatessaron* di Taziano era un'armonia de' nostri quattro Evangelii, detta dai Greci *L'Evangelo secondo i quattro* (τὸ διὰ τεσσάρων εὐαγγέλιον). Dai Siri era detto *Il Vangelo de' mescolati*. L'autore lo compose dopo il distacco dalla Chiesa, probabilmente in siriano, sulla base del testo greco de' quattro Vangeli. Durante tutto il secolo III l'opera di Taziano fu in

¹ BARDENHEWER, op. cit., vol. I, p. 75, s.

una gran parte del territorio siriano, in ispecie ad Edessa, l'unico testo usato degli Evangelii. Solo dal mezzo del secolo IV in giù il *Vangelo de' mescolati* cedè il posto ai singoli. Efrem siro tra il 360-370 scrisse anche un commentario al *Diatessaron*, dal qual commentario, come da altri frammenti, riesce possibile una ricostruzione del testo di Taziano. Teodoreto di Ciro († c. 458) tolse più di ducento esemplari del *Diatessaron* dalle chiese della sua diocesi per introdurre i quattro Vangeli in lingua nazionale siriana ¹.

Ma arriviamo al punto della questione. Quel che a noi importa è sapere se il *Diatessaron* era formato dai nostri quattro Vangeli o da apocrifi, perchè il Volkmar scrive che Taziano si fondò sugli apocrifi ². Però è un'asserzione senza fondamento; anzi contraria a prove positive. In fatti, interroghiamo Teodoreto ora nominato, il quale vide il libro di Taziano e ne raccolse più di ducento copie, per sostituirlo con i noti quattro Vangeli separati. Egli, più di ogni altro, sarà in grado d'informarci della verità del fatto. Interroghiamo anche Eusebio ed altri, più vicini a Taziano, e vediamo come pensavano.

Teodoreto nel libro *Compendium haereticarum fabularum* al n.º XX del libro primo, dopo aver detto di Taziano, che passò all'eresia degli Encratiti, eretici che ripudiavano il vino, i cibi di carne e le legittime nozze, continua: « Questi compose un Evangelo che si chiama *Diatessaron*, al quale però tolse via le genealogie, e tutte quelle altre cose che riguardano il Signore nato da David secondo la carne. Del qual Vangelo si servirono non solo quelli della sua setta, ma quelli altresì che seguivano la dottrina degli Apostoli, non avvertendo alla frode della composizione, ma per semplicità usando, il libro, come un compendio alla mano. Io trovai oltre ducento di tali libri che erano tenuti in onore nelle nostre chiese; ma, raccoltili tutti insieme, li misi da parte e invece loro introdussi gli Evangelii de' quattro Evangelii-

¹ BARDENHEWER, op. cit., vol. I, p. 76.

² VOLKMAR, *Der Ursprung unserer Evangelien*, p. 35, s.

sti » ¹. Da queste parole risulta chiaro che il Vangelo di Taziano era sì un libro pericoloso, da doversi togliere di mano ai cristiani, ma altresì: 1°) che esso era stato raffazzonato dai quattro, come dice il nome; *dai quattro*, diciamo, semplicemente detti, i quali non possono essere altri che quelli del suo maestro Giustino e quelli a tutti noti; 2°) che era stato scritto in lingua siriana, poichè « erano in onore nelle chiese di Siria ». L'istesso si ricava dalle parole di Eusebio, il quale parimente scrive di Taziano che « compose una certa collezione di Evangelii cui nominò *dei quattro*, *Δια τεσσάρων*, cioè un Vangelo composto dai quattro Evangelii » ². Il professor Zahn nel 1881 ricostruì con solidità ed acume il *Diatessaron* di Taziano sul commentario che S. Efrem siro ne fece fra il 360-370. Il *Diatessaron* comincia coi primi versi di S. Giovanni. Il P. Ciasca, Agostiniano, poi Cardinale, pubblicò in Roma nel 1888 una versione araba dell'opera di Taziano secondo due codici indipendenti.

Si chiederà: — Non può forse Taziano aver preso Evangelii estracanonici per la sua armonia degli Evangelii? — Innanzi tutto, osta il titolo antonomastico *I quattro*, come dicemmo. E poi osta la critica interna del testo. In fatti l'autorevole dottore Zahn, or nominato, risponde: « Gli elementi estracanonici adoperati da Taziano per la composizione del suo *Diatessaron* possono essere rispetto agli elementi dei quattro libri canonici, nella relazione di uno su mille » ³. L'istesso si deduce dal commentario di S. Efrem. Talchè possiamo conchiudere che il detto lavoro di Taziano è per la tradizione cristiana del « quadriforme Vangelo », quale essa era verso il 150, un magnifico documento.

¹ THEODORETI, *Comp. haer. fab.* (M. LXXXIII, p. 370).

² EUSEBII, *Hist. Eccl.*, IV, 29 (M. XX, p. 402).

³ BARDENHEWER, *Geschichte der altchr. litt.*, Freiburg B., Herder, 1902, I vol., p. 256.

XV.

E non è tutto; perchè la verità ha indefiniti punti di contatto, con quel che la circonda, laddove la falsità è separata da tutto.

Celso pagano pubblicò intorno al 178 un'opera intitolata *Dimostrazione della verità* (ἀληθείης λόγος), in cui nella prima parte combatteva il Cristianesimo per bocca di un giudeo fondandosi sull'idea messianica, nella seconda dimostrava inammissibile la stessa idea messianica. L'opera è perita; però si può ricostruire in buona parte dalla confutazione fattane dal grande Origene verso il 248 nel libro *Contra Celsum*, in cui segue sentenza per sentenza l'opera di Celso¹. Questo scritto d'Origene lo dicono una delle opere più perfette del grande Alessandrino. Ora dal libro di Celso così ricostruito apparisce lui avere pensato e tenuto, non solo che i cristiani ammettessero il quadriforme Evangelo, quale collezione di scritti apostolici, ma che questa era senz'altro anche la sua sentenza.

Seguitando il nostro metodo analitico e storico, non prenderemo il modo di pensare di Celso da altri, fuori di Celso stesso. Dapprima egli si vanta di conoscere bene le dottrine de' cristiani: « Conosco tutto »², egli dice e parla di Cristo come di uno che « da pochi anni indietro aveva inventata la sua dottrina e che dai cristiani era stato creduto Dio »³. Infatti la distanza da Cristo a Celso era di circa un secolo, dal tempo cioè in cui la dottrina di Cristo cominciò a divenir nota al mondo, verso il 50. Nè ci rechi meraviglia che egli chiami breve tal tempo, poichè questo si verifica in tutti i grandi moti umani che destano

¹ Il KOETSCHAU (*Texte und Untersuchungen* VI, 1, Lipsia, 1889) ha ricostruito in gran parte da Origene il libro di Celso. Cfr. *Civ. Catt.* 1 apr. 1899, p. 74.

² ORIGENIS, *Contra Celsum*, I, n. 12 (M., XI, p. 678).

³ M., ivi, p. 710.

la meraviglia degli uomini. In fatti delle geste della grande Repubblica francese alla fine del secolo XVIII e di Napoleone I ne sogliamo parlare come di cose a noi vicine, poichè la memoria si rinnova sovente col discorrerne. Ora il Giudeo di Celso nel combattere i cristiani è ben vero che fa uso talora de' Vangeli apocrifi (mezzo solito di chi polemizza slealmente, che suol prendere per arma anche le falsità e le calunnie apposte all'avversario; per cui però è fortemente redarguito da Origene), ma spessissimo fa uso de' nostri Evangelii autentici. Il che si prova: primo, dall'aperta confessione di Celso; secondo, dalle numerose citazioni del nostro quadruplice Vangelo.

Primo; Celso, per bocca del suo protagonista giudeo, scrive: « Avrei molte cose da dire de' fatti di Gesù, cose tutte vere e diverse da quelle che scrissero i discepoli di lui; ma preferisco passarle sotto silenzio »¹. Dunque Celso ammetteva che i discepoli di Gesù avessero scritte le cose del maestro. Inoltre parla della « grande Chiesa », cioè della Chiesa cattolica² e di varie sette cristiane divise dalla grande Chiesa³; parla infine di certi cristiani (eretici, s'intende) che « mutano tre volte, quattro e anche più il testo del Vangelo, per poter negare le cose loro rimproverate »⁴. Dunque, a detta di Celso, v'era un Vangelo primigenio e vero che era mutato da alcuni falsi cristiani. In fine Origene nel confutare Celso suppone come cosa ovvia e che non viene neppure in discussione, cioè che Celso abbia potuto conoscere i nostri quattro Evangelii e che gli abbia conosciuti di fatto. Poichè una volta lo rimprovera che non abbia ben capito quello di S. Giovanni « Il mio regno non è come quelli di questo mondo » (Gio. XXVIII, 36)⁵. Un'altra volta, avendo Celso scritto che Gesù Cristo raccolse dieci plebei per l'apostolato, Origene lo rimprovera dicendo: « Si vede che Celso neppure ha letti i nostri Evangelii » i quali parlano di dodici, non di dieci⁶; modo enfatico per

¹ M., ivi, p. 819. — ² M., ivi, p. 1275. — ³ M., ivi, p. 1278.

⁴ M., ivi, p. 847. — ⁵ M. ivi, p. 774. — ⁶ M., ivi, p. 774.

incolpare uno di una ignoranza che non ammette scusa, avendola potuta evitare leggendo. In fine, accorgendosi Origene che Celso prendeva dagli Evangelii solo le cose che potevano tornare a ignominia di Gesù, lasciando le cose onorifiche, l'incalza dicendo: « Ma dove imparasti, o Celso, tali cose, se non dagli Evangelii?... allora, ammira la sincerità di quegli scrittori »¹. Il che suppone a' tempi di Celso l'esistenza e l'accettazione non contrastata de' famosi Evangelii.

Secondo; Celso cita spesso i nostri quattro Evangelii. Per darne qualche esempio, da S. Matteo (III, 16) prende probabilmente quel che ivi si narra della colomba discesa al battesimo di Gesù²; da S. Giovanni (XIX, 34) che dal corpo di Gesù uscì sangue ed acqua. Sul fatto dell'aceto afferma che Gesù « stretto dalla sete e non potendola soffrire, abbia bevuto avidamente il fiele e l'aceto »³. Da altri Vangeli prende altri detti, sparsi in tutta la confutazione di Origene, e che non occorre enumerare; p. es. di Cristo abbandonato in croce, dell'apparizione della stella ai Magi, delle insidie di Erode a Cristo fanciullo, del detto di Cristo di fuggire nelle persecuzioni da una città all'altra, della fuga in Egitto, eccetera.

Di questi due argomenti, il *primo* (della cognizione in Celso de' nostri Evangelii) ci sembra certo senza altro, il che già basta al nostro proposito; il *secondo* (delle citazioni ed allusioni) potendo un critico schifiltoso affermare quelle citazioni esser tratte dagli apocrifi, bisogna discuterle caso per caso. Però, posto il primo argomento che ha valore per sè, e posto che le citazioni e le allusioni di Celso sono conformissime al quadriforme Evangelo, la presunzione è per questo. Dal che si deduce ancora una volta come l'asserzione de' razionalisti, il quadriforme esser sorto per *arbitrio* e per imposizione *ufficiale* della « grande Chiesa » rimane sempre più sfornita di storicità e si manifesta sempre più quale figlia del soggettivismo.

¹ M., ivi, p. 855. — ² M., ivi, p. 734. — ³ M., ivi, p. 858.

L'argomento tratto da Celso pagano è simile all'altro che si cava dai falsi cristiani od eretici. Anche a costoro era fitto in mente esservi Vangeli genuini e veri, cui essi s'ingegnavano d'interpolare e guastare per favorire le loro dottrine. Non occorre ripetere su ciò le asserzioni d'Ireneo sopra recate. Di qualche citazione particolare tornerà acconcio parlare più sotto, quando discorreremo degli Evangelii singoli.

Solo notiamo quel che scrive Eusebio, cioè avere lui letta una confutazione di Agrippa Castore contro Basilide (che scrisse tra il 120-140), nella quale « si narra che Basilide aveva composti *intorno al Vangelo* ventiquattro libri »¹. Or che Vangelo è questo mai? È il suo o quello degli Apostoli? Primo, dalla citazione che egli fa di testi conformi al quadriforme Vangelo degli Apostoli (come più sotto vedremo), la presunzione è per questo Vangelo. Secondo, una volta, citando lo stesso Basilide appunto un versetto di S. Giovanni, scrive così: « Com'è detto *negli Evangelii*: Era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo »². Dunque non sembra dubbio che per Basilide il Vangelo da lui nominato e su cui scrisse i suoi commentari sia il Vangelo primitivo e genuino, e questo (si noti bene) nella prima metà del secondo secolo.

XVI.

Un'ultima prova di quel che siamo venuti mostrando si può avere dalle antiche versioni de' quattro Vangeli; e sono l'antica versione latina detta *itala* (la nostra *volgata* è posteriore) e la versione siriana detta *Peschito*, ossia *semplice*. Ambedue queste versioni rimontano al mezzo del secolo secondo.

In fatti, quanto alla *siriaca*, ricordiamo innanzi tutto come Egesippo si recò in Roma verso il mezzo del secondo

¹ EUSEBII, *Hist. eccl.*, IV, 7, (M., XX, p. 318).

² AUCTOR *Philosophum.*, VII, n. 22 (M., XVI, p. 3305).

secolo, sotto Aniceto Papa. Or di lui così parla Eusebio, che ne aveva letto i libri: « Scrive anche molte altre cose, cui noi già di sopra riferimmo, mettendole ciascheduna al proprio posto. Ne mette fuori anche parecchie altre tratte dal Vangelo degli Ebrei e dal *siriaco* » ¹. Lasciamo stare il *Vangelo degli Ebrei* che è un apocrifo, di cui parleremo sotto. Fermiamoci al *Vangelo siriano* di cui si servì Egesippo e diciamo: Dunque, al tempo di Egesippo esisteva una traduzione siriana del Vangelo. E vero che non dice se egli intenda parlare del quadruplice Vangelo, oppure di uno dei quattro. Non lo dice; ma le sue parole c'indicano l'esistenza del quadruplice. Il che si deduce dal fatto, ammesso da tutti i critici, che tutto il N. Testamento fu tradotto in siriano dall'istesso scrittore; come consta anche dal medesimo tenore di traduzione e dal medesimo stile. Inoltre S. Efrem in mezzo al secolo quarto, si servì della traduzione siriana che chiama *nostra versione*, e non v'è il minimo sospetto che fosse un'altra differente da quella di Egesippo; anzi già al tempo di S. Efrem era sì antica, che certe parole non erano più intelligibili ².

Quanto all'esistenza della versione *itala* verso il 150 si deduce dal modo di parlare di Tertulliano (160-250), il quale suppone ne' suoi scritti l'esistenza d'una versione del N. T. prima del suo tempo. P. es., quando dice che il *λόγος* greco è detto nella traduzione latina *Sermo*: « È in uso presso i nostri (cristiani latini) per semplicità di interpretazione dire *Sermonem in primordiis fuisse apud Deum* » ³; e quando parimente dice: « Alcuni traducendo dal greco... invece di *afflatus*, pongono *spiritus* » ⁴. E altrove: « Poichè questi sono i due Testamenti o le due manifestazioni, come troviamo tradotto » ⁵. Tutto ci dà che qui trattisi piuttosto di traduzioni scritte e fisse che d'interpretazioni orali o spo-

¹ EUSEBII, *Hist. eccl.*, IV, 22 (M., XX, p. 383).

² Cf. CORNELY, *Introd. gen.*, Parisiis, Lethielleux, 1885, p. 408 s.

³ TERTULL., *Adv. Praxeam*, c. V (M., II, p. 160).

⁴ TERTULL., *Adv. Marc.*, II, 9 (M., II, p. 294.)

⁵ ID. *Ad. Marc.*, V, 4 (M., II, p. 478).

radiche. Finalmente negli *Atti de' martiri scillitani* si racconta come nel 180 dodici cristiani furono decapitati a Scillium in Numidia per ordine del proconsole Saturnino: erano tutte persone del popolo, anzi schiavi, i quali, naturalmente non intendevano altra lingua fuori della propria nativa. Ora, costoro, interrogati che cosa recassero in una certa loro cassetta, Sperato, a nome di tutti, rispose: « I libri (sacri) e l'epistole di Paolo uomo giusto »; secondo un altro testo avrebbero risposto: « I libri in uso presso di noi » con quel che segue; secondo un'altra lezione: « I libri degli Evangelii » con quel che segue ¹. Qualunque lezione si scelga, essa è una prova che a quel tempo i nostri libri santi *erano già tradotti in volgare*. Dopo ciò, chi ci tacerà di ardirsi, se rimandiamo verso il 150 (a dir poco) la detta traduzione? Anzi, S. Agostino va più là, rimandandola « ai primi tempi della fede » ², com'egli afferma.

XVII.

Riepilogando ora il lungo ma pur chiaro discorso, finora fatto, diciamo che il sentire degli scrittori del secondo secolo, cristiani o no ed appartenenti a varie parti della Chiesa: *primo*, è alienissimo dall'idea dell'Harnack che il quadriforme Evangelo sia stata un'imposizione *ufficiale* ed una scelta *arbitraria*; *secondo*, che la sola ragione dell'accettazione fu la sua *origine apostolica*; *terzo*, che tale persuasione, a cominciar da Ireneo fino a Tertulliano, era una persuasione *cosciente* e non ingenua.

Questo terzo punto si prova da due circostanze già accennate, e che non sarà inutile ripetere. Una è l'esistenza di molti Vangeli apocrifi; per la qual circostanza l'affermazione de' cristiani sull'origine apostolica del tetramorfo era *polemica*, e quindi aveva maggior guarentigia di verità. L'altra è l'*orrore* che si aveva per tuttociò che fosse di provenienza non schiettamente apostolica.

¹ Cf. MECHINEAU, *Dictionnaire de la Bible*, Paris, Letouzey, fasc. XXIII, p. 112. — ² S. AGUST., *De doct. christ.*, I. II, c. 2.

Quanto alla prima circostanza dell'esistenza di molti Vangeli apocrifi, si è veduta sufficientemente di sopra. Rechiamone qualche altra testimonianza. Già Eusebio dice di Egesippo che « trattando de' libri che si chiamano apocrifi scrive che alcuni di questi erano stati scritti dagli eretici anche al suo tempo » ¹. Ed Egesippo visse, secondo alcuni, ai tempi di Adriano imperatore (117-138), benchè altri lo dica vissuto sotto Marco Aurelio (161-180) ². Anche S. Ireneo: « Gli eretici recano in mezzo per abbindolare i semplici una moltitudine innumerevole di apocrifi e di scritture adulterine, che essi stessi inventarono... Quelle cose che anche sono nel Vangelo le trasformano alla loro maniera » ³. — Quanto all'altra circostanza, dell'orrore de' cristiani per scritture apocrife, Eusebio narra quanto segue. Serapione, vescovo antiocheno in una sua visita alla comunità cristiana di Rhossus sulle coste della Siria, circa il 200, trovò che ivi alcuni cristiani poco ortodossi facevano uso d'un Vangelo apocrifo, *Il Vangelo di Pietro*; cosa per cui erano già criticati dagli altri cristiani. Il vescovo, dopo maturo esame, scrisse a que' cristiani: « Noi, o fratelli, riceviamo Pietro e gli altri Apostoli come Cristo. Ma, come conoscenti della verità, ripudiamo quelli scritti che recano falsamente il loro nome; poichè sappiamo bene non avere noi ricevuti quegli scritti dai maggiori » ⁴. Tertulliano narra un simile fatto, cioè d'un prete in Asia, il quale fu cassato d'ufficio per avere messo il nome di S. Paolo in fronte ad un suo scritto ⁵. In fine, Dionigi di Corinto (verso il 160) lamentandosi che alcune sue lettere fossero state interpolate e guastate dagli eretici, dice: « Che meraviglia, se essi hanno osato adulterare le stesse *Scritture del Signore* (Vangeli)? » ⁶.

¹ EUSEBII, *Hist. eccl.*, IV, 22 (M., XX, p. 383).

² BARDENHEWER, *Altchr. litt.*, Herder, Freiburg B., 1902, I vol. p. 487.

³ IRENAEI, *Contr. haer.*, I, 20 (M., VII, p. 653).

⁴ EUSEBII, *Hist. eccl.*, XVI, 12 (M., XX, p. 546).

⁵ TERTULL., *de bapt.*, XVII (M., I, p. 1219).

⁶ EUSEBII, *Hist. eccl.*, IV, 23 (M., XX, p. 390).

IL RECESSO DELLA DIETA DI RATISBONA

(24 Febbraio 1803) ¹

SOMMARIO: I. Lo spartimento delle spoglie della Chiesa germanica, pattuito dal Primo Console, dalla Prussia, e dalla Russia, a dispetto dell'Austria, per eseguirsi nella dieta di Ratisbona. — II. Prime contese nella dieta, disapprovazioni, ammendamenti, primo *conclusum* del disegno spogliatore. — III. Contestazioni di parte austriaca, accordo susseguito tra le corti di Vienna e di Parigi: le secolarizzazioni passate in ultimo *conclusum* e solennemente stanziate nel recesso dell'assemblea.

I.

Tutto era pronto oramai per far eseguire la divisione delle spoglie della Chiesa. Russia, soddisfatta colla gloria apparente di mediatrice nell'aggiustamento degli Stati della Germania, e col cappello di elettore promessole per il margravio di Baden e per il duca di Wurtemberg suoi protetti e parenti ², figurava nella prima fila di quei sovrani e principi tedeschi, che s'incamminavano a Ratisbona per ricevervi il premio della loro devozione alla Francia giacobina. Di quel novissimo corteo era direttore il Primo Console della repubblica francese, Prussia e Baviera la facevano da manutengoli ³, e Baden, Wurtemberg, e le due Assie ne componevano l'accompagnamento ⁴. Inquanto all'Austria, la quale non andava di conserva con quella comitiva, si pen-

¹ Vedi quaderno 15 aprile 1905, p. 148.

² A' 23 di maggio 1802 il Primo Console scriveva allo czar Alessandro: «... Les affaires d'Allemagne ont été pesées et discutées avec le ministre de V. M., et je crois que sous peu de jours nous présenterons conjointement une note à la diète de Ratisbonne, dans laquelle nous demanderons le bonnet électoral pour le margrave de Baden et le duc de Wurtemberg, avec tout ce qui peut arranger les différents princes ». *Correspondance*, VII, 6094.

³ « Die deutschen Reichstände, besonders Preussen und Bayern, sollten die Rolle von Helfershelfern spielen ». Brück, *Geschichte.*, I, 82.

⁴ *Correspondance*, (al duca di Baviera ed a quello di Wurtemberg, 27 giugno 1802, VII, 6142, 6143; THIERS II, 139). Lo czar Alessandro aveva in moglie la sorella del duca Luigi di Baden.

sava a trovar modo di costringerla nella celebrazione della stessa dieta di Ratisbona.

Concertato così il disegno di mediazione in Parigi col l'ambasciatore russo, conte di Morkoff, ed approvato dallo csar verso il mezzo del luglio 1802, fu stabilito d'inviare a Ratisbona gli ambasciatori delle due potenze mediatrici per presentarlo al consiglio della dieta, ed ottenerne l'approvazione. La dieta, convocata dall'imperatore con decreto de' 14 giugno, incaricò di quello studio una deputazione straordinaria, la quale fu composta di otto degli Stati principali della Germania: Boemia (*Austria*), Brandenburgo (*Prussia*), Baviera, Magonza, Sassonia, Wurtemberg, Assia-Cassel, Ordine teutonico di cui era granmaestro l'arciduca Carlo. I ministri rappresentanti di questi Stati, ossia la deputazione straordinaria, furono convocati per decreto dell'imperatore dato a' 2 di agosto, e nel giorno 24 del detto mese tennero la prima seduta nel palazzo municipale di Ratisbona.

Quell'assemblea, osserva uno storico tedesco, chiamata pure a decidere intorno agli interessi capitali di esclusiva spettanza della Germania, non fu di fatto se non la esecutrice ossequiosa dei voleri della Francia: non mai, esclama egli con dolore, l'impero germanico toccò la macchia di un oltraggio sì grande ¹!

Veramente nelle discussioni di quella dieta, che tenne le sue sedute per lo spazio di sei mesi, non si risolse se non la fase diplomatica del gran duello, il quale si combatteva a morte dalla Francia rivoluzionaria contro l'Austria cattolica, dal giacobinismo ammansato nella persona del Primo Console contro la vetusta istituzione cristiana dell'impero figurante tuttavia come in ultima storica comparsa nella persona dell'imperatore d'Austria. Questo congresso di Ratisbona segnò come la coronide della battaglia di Marengo, e servì di preludio alla giornata di Austerlitz. Scopo di Napoleone era di separare dall'Austria gli altri Stati germa-

¹ BRÜCK, *Geschichte.*, I, 86.

nici, a fine di vederla umiliata ed impotente a continuare la lotta ¹; ed insieme di togliere al cattolicismo il nerbo precipuo della influenza nella cosa pubblica, qual è il potere temporale: e il disegno gli riuscì.

Da parte sua l'Austria si era rivolta alla Russia per cercarvi appoggio contro la prepotenza gallica, e bilanciare col concorso di quella potenza la forza delle opposizioni della Prussia e degli altri Stati germanici; ma, come si è visto, il Primo Console l'ebbe prevenuta, e coll'apparenza di gloria e coll'utile delle spoglie de' beni ecclesiastici pe' suoi protetti attirò invece lo csar nell'orbita della sua azione ²: il che fu per parte della Russia uno sbaglio enorme.

¹ Già fino da' 20 febbraio 1801 il re di Prussia suggeriva al suo ministro in Parigi, che quello era il momento per la Francia « de lier les mains à l'Autriche en l'obligeant à souscrire à la répartition des indemnités ». P. BAILLEU, *Preussen und Frankreich...*, II, 26.

² Il novello re di Prussia, e soprattutto la famosa giovane moglie di lui, ebbero qualche influenza nella decisione dello csar Alessandro, sentimentale e cavalleresco fino d'allora. Verso i primi di giugno egli si trovava nella città di Memel co' regii prussiani, e Adolfo Thiers ci fa sapere, che sul punto della loro separazione giunse al re Federico una lettera del Primo Console, che l'informava dell'assentimento al costui disegno di mediazione prestato in Parigi dall'ambasciatore russo, conte di Morcoff. Ciò, come il racconto in generale di quello storico, è in opposizione a quanto il re prussiano scriveva allo csar, *dopo la loro separazione*, da Tilsit, 17 giugno 1802: « ... Le comte de Morcoff est convenu enfin d'un plan d'indemnités à présenter communément à Ratisbonne par le ministre de V. M. et celui de la république. *J'en reçois en arrivant la nouvelle*. Un courrier, qui dans ce moment sans doute vous a joint, vous porte et soumet à vostre ratification cet acte important... » Lo csar rispose da Minsk (25-13 giugno), dicendo fra le altre cose: « ... J'ai été obligé d'écrire à M. de Morcoff que je ne puis accepter le terme de 50 jours stipulé par lui (*il Thiers non ne mette che 10*), et qu'avant 35 jours datés depuis le 23 juin (5 juillet), terme de de mon retour à Petesburg, je ne puis envoyer ma décision ». BAILLEU, *Briefwechsel König Friedrig Wilhelm's III.. mit Kaiser Alexander I* (Leipzig, 1900), pp. 17-19. Solo ciò distrugge quanto descrive il Thiers, II, 142 seg. (ediz. cit.).

Il cardinale Albani alla sua volta da Vienna ne dava al Consalvi la seguente informazione (27 luglio 1802):

« È qualche tempo, che si va dicendo che questa corte (*di Vienna*) si trovi malcontenta del conte Saurau, ambasciatore cesareo in Prussia; ed ora mi si suppone che possa essere richiamato, ed esser posto in pensione. Spie-

Austria allora cercò a salyare la sua dignità, ed attese a ricavare essa pure i vantaggi materiali che avesse potuto maggiori per la sua corona; ed entrò nella via dell'opposizione, temporeggiando ed interponendo ostacoli alle decisioni dei deputati della dieta, o a dir vero degli ordini prestabiliti dal francese. Le opposizioni dell'imperatore austriaco non erano però se non finte mostre, velanti per una parte la propria impotenza, e per l'altra il giusto desiderio ¹ dei compensi dovuti al granduca di Toscana, al duca di Modena, al gran maestro dell'Ordine teutonico, principe Carlo, ai quali secondo la giustizia e secondo i trattati quei compensi erano dovuti.

Laonde sino da' 27 di luglio, quando ancora non era divulgato il *riparto combinato tra Francia e Russia*, il cardinale Albani scriveva da Vienna:

« L'oggetto che occupa i comuni discorsi in questo momento è quello delle secolarizzazioni di Germania. Per quanto il capo dell'impero sembri che dovrebbe essere alla testa di tutta questa riparti-

gano il motivo del malcontento del non aver egli avvisato in tempo l'abboccamento che andava a tenersi a Memel fra l'imperatore delle Russie e il re di Prussia; il quale abboccamento deve avere avuto per oggetto le secolarizzazioni di Germania, giacchè so che mentre i due sovrani erano a Memel giunse un aiutante del Primo Console col piano delle secolarizzazioni.

« Certo è che la Prussia ha saputo guadagnarsi la Russia, ed ora le due corti sono benissimo insieme; e questo legame non può essere che a danno della casa d'Austria ». E soggiunge: « ma ora la casa d'Austria sente troppo il bisogno di prender riposo, dopo i passati disastri » (Archiv. Vatic., *Nunziatura di Vienna*, vol. 699). Sul convegno dello csar in Memel co' sovrani di Prussia, vedi THIERS, op. cit. II, 141 segg.; A. SOREL, *L'Europe et la révolution française*, (VI, 232 segg.), i cui ritratti del re e della regina di Prussia, e dello csar Alessandro sono come a dire *macchiettati!*

¹ Dico giusto desiderio, perchè i compensi al granduca di Toscana erano stati determinati dai trattati di Campoformio, di Amiens, di Luneville, che assegnavano all'arciduca un appannaggio nel territorio dell'impero. Non è dunque nella ragione Adolfo Thiers, quando vuole equiparare il caso dell'arciduca a quello dello Stathouder di Olanda, per il quale gli antecedenti trattati non facevano menzione alcuna di compenso: ma tutto il racconto di questo storico, se riesce piacevole per la forma, è travisato per guisa nel fondo e nella presentazione dei fatti, che si può dire avere il Thiers fatto una storia romantica.

zione, tuttavia pur troppo, come ho detto, esso dovrà ricevere la legge da ciò che è stato convenuto fra le altri corti; l'eccezione che vi farà S. M. I., come capo dell'impero, non sarà che di pura formalità ». Soggiunge, che tra gli elettori rimarrà il solo arcivescovo di Magonza, con cambiamento di capitale. Si conserva quell'elettorato in mano di un principe ecclesiastico, « perchè essendo ad esso ammessa la carica di cancelliere dell'impero, si riguarda come una carica troppo significante per esser collocata in un principe secolare e successivo ». E conchiude: « Bisogna convenire, che queste secolarizzazioni sono un colpo ben forte che riceve la Chiesa e la religione; e come pur troppo la pace di Westfalia ha gettato i semi degli ulteriori disastri che vediamo presentemente, così questo nuovo disordine di cose produce alla lunga degli altri più amari frutti per quelli che verranno dopo di noi » ¹.

II.

Cosiffatta opposizione si manifestò per parte dell'Austria nella presa di possesso delle terre assegnate ai novelli possessori, i quali erano abilitati ad un tal passo dal cenno di Francia; e nella discussione del disegno francese nelle sedute della deputazione.

Quasi nel medesimo tempo, che il disegno proposto, o meglio imposto, dalle due potenze mediatrici leggevasi ai deputati in Ratisbona, il ministro francese Talleyrand dava conto al senato della repubblica, e il *Monitore* porgeva alla Francia e all'Europa notizia solenne di quel fatto, pubblicando il testo medesimo di quello schema sotto la forma di una *relazione diretta al Primo Console*. In essa dichiaravasi, che ammesso nella pace di Luneville il principio delle indennizzazioni, avrebbe dovuto il corpo germanico dargli esso stesso pronta esecuzione, come era dovere della Francia il non intromettersi in quella bisogna. Ma le costei

¹ *Nunziatura di Vienna*, vol. 699. E Mgr Severoli (8 agosto 1803) confermava il detto motivo della dignità di elettore, conservata « non per merito personale dell'arcivescovo di Magonza, ma per una combinazione di politica »; sapeva ciò per bocca del Cobenzl « a cui è nota la cabala delle indennizzazioni » (*Nunziat.*, cit., vol. 702).

eccitazioni essere rimaste inefficaci; il perchè, a fine di assicurare l'ordine nella Germania e la pace nell'Europa, e di appagare insieme le proteste degli Stati germanici e il desiderio del sovrano delle Russie, Francia e Russia si sono persuase ed intese essere loro dovere d'intervenire come pacificatrici disinteressate nel riordinamento degli Stati dell'impero. Si descrive quindi l'accordo concertato colla Russia, e si recita la lista dei paesi e dei principi, dei quali sono state cambiate le sorti.

E dichiaravasi concludendo: tale essere il disegno, che il ministro della repubblica ha avuto ordine di presentare alla dieta imperiale, chiedendone le deliberazioni con istudio e prontezza, ed esigendo in nome della pace e degl'interessi della Germania, che il regolamento delle germaniche indennizzazioni sia compiuto nello spazio di due mesi ¹.

Il fatto e il tenore di quella relazione erano una critica acerba, rivolta all'umiliazione di casa d'Austria, la quale se ne risentì giustamente, e vi fece rispondere nella stessa deputazione dell'impero, trasmettendone la nota ai plenipotenziari gallo e russo. Infatti, l'incaricato di Boemia, chiamato Schraut ², dichiarò, che l'indugio alla convocazione

¹ *Rapport fait au premier consul, en sénat, par le ministre des relations extérieures, séance du samedi 3 fructidor (21 agosto)*. — « ... Le principe une fois posé, il paraissait {que c'était au corps germanique à s'occuper spontanément et sans délai de son exécution... (désir du gouvernement français) de n'entrer pour rien dans le réglemant des indemnités promises... En lui exprimant (à la diète), au nom de son gouvernement, que l'intérêt de l'Allemagne, la consolidation de la paix et la tranquillité générale de l'Europe, exigent que tout ce qui concerne le réglemant des indemnités germaniques, soit terminé dans l'espace de deux mois ». *Moniteur universel*, n. 334. Paris, 4 fructidor an 10 (22 agosto 1802).

² A' 14 di febbraio 1802 l'uditore del Nunzio di Colonia, già incaricato dei negozi della S. Sede, invece del Nunzio Mgr della Genga tornato in Roma verso il novembre del 1801, scriveva da Augusta, essere già vicino il tempo della chiamata in Ratisbona della deputazione dell'impero. E soggiungeva: « La corte imperiale ha già nominato pel suo commissario presso la medesima il barone di Hügel; e il Sr Schraut ch'era consigliere di Legazione a Rastadt, e che ora si trova a Parigi, è destinato presso la detta deputazione in qualità di suddelegato per la Boemia ». (*Nunziatura di Baviera*, vol. 38).

della deputazione straordinaria, anzichè all'impero doveva addebitarsi al governo francese: che la deputazione era stata convocata per decreto imperiale già da nove mesi¹: che Francia non aveva corrisposto alle trattative offertele dall'ambasciatore austriaco per un accordo sul punto delle indennizzazioni: che aveva invece stipulato una convenzione colla Russia, senza dirgliene nulla. Ora però, che il disegno delle due potenze mediatrici era presentato alla deputazione, osservava che se ne terrebbe conto come di un abbozzo di disegno da compiersi. Ed aggiungeva ai rappresentanti gallo e russo, qualmente a norma del diritto imperiale non potevano potenze straniere aver competenza in cose intime dell'impero, conforme aveva dichiarato lo stesso Talleyrand, e del pari non potersi da cotali potenze fissare alla deputazione un tempo per deliberare.

A coteste espressioni, abili insieme e patriottiche, il ministro deputato di Prussia, la cui *avidità bramosa* delle possessioni ecclesiastiche era addirittura *stomachevole*², sorse contro e dichiarò del re prussiano lo specchiato disinteresse nella faccenda, per una parte; e per l'altra, atteso l'inutile desiderio fino allora nudrito di veder sciolto il punto capitale del risarcimento dovuto a' sovrani danneggiati, si-

¹ Mgr della Genga, Nunzio in Colonia, scriveva da Dresda a' di 28 febbraio 1801: « In seguito di nuove istanze fatte dal ministro francese Bacher alla dieta di Ratisbona per sollecitare colà l'affare delle indennizzazioni, la casa d'Austria ha finalmente fatto inserire al protocollo il di lei voto. Esso esprime il desiderio di S. M. I., che venga scelta una deputazione di otto membri dell'impero, quattro fra gli Elettori, cioè Magonza, Boemia, Sassonia, Brandeburgo; e quattro fra i principi, cioè Baviera, Württemberg, Assia-Cassel, ed il gran maestro dell'Ordine teutonico. Dice che la deputazione dovrà essere munita di una plenipotenza illimitata per combinare coi francesi le indennizzazioni da darsi ai principi laici, e da tirarsi dalle secolarizzazioni a norma degli articoli V e VII del trattato di Luneville ». (*Nunziatura di Baviera*, vol. 38).

² « Dessen Gierigkeit nach den Entschädigungen besonders widerwärtig war ». WACHSMUTH, *Das Zeitalter der Revolution*, III, 356, cit. dal Brüick, I, 90. Lo stesso A. Thiers, così appassionato per la Prussia di quel tempo, ha parole molto forti, per es. a pp. 133, 136, 152, 157-58, vol. II.

gnificò doversi accogliere quanto prima del disegno gallo-russo il *conclusum* generale.

Per la cui accettazione incondizionata si dichiararono pure Baviera, Wurtemberg, Assia-Cassel; anzi il deputato wurtemberghese non si contenne dal dire, che le potenze mediatrici Francia e Russia si meritavano le grazie del popolo tedesco, per l'offerta da esse fattagli di un mezzo che spigliava la matassa imbrogliata delle indennizzazioni. Alla quale proposta il prussiano acconsentì, esprimendo a quelle potenze le più vive grazie del suo sovrano.

Sassonia si barcamenò, differendo ad altra sessione il suo voto, conforme davagliene facoltà l'uso ricevuto nelle votazioni delle diete. Ma il delegato del gran maestro dell'ordine teutonico respinse la pronta accettazione del disegno francese. Disse: dovere la deputazione porre a studio le perdite dai rispettivi Stati sofferte, e quelle risarcire secondo l'equità e la costituzione dell'impero; e per le difficoltà occorrenti intendersi co' plenipotenziari delle potenze mediatrici.

Il delegato di Magonza, presidente della deputazione per essere il rappresentante dell'elettore arcicancelliere dell'impero, si dichiarò contrario all'accettazione incondizionata del disegno proposto. Egli poi aggiunse non trovarsi le potenze mediatrici, siccome straniere all'impero, nella condizione di conoscere la costituzione del paese per poter dare esecuzione al loro disegno d'indennizzazione; dovere quindi la deputazione assoggettar quello schema al processo regolare di una discussione, ed aspettare il risultato finale. Ed inoltre mise in chiaro i difetti di quel disegno, che dicevasi compensatore, il quale alle spogliazioni d'infiniti individui, comunità, e fondazioni venerande per la pietà degli antenati e l'utilità dei popoli, pure non assegnava compenso alcuno.

Un cotal discorso del barone Albini sconcertò gli animi dei ministri mediatori, i quali reputavano che a prezzo della propria conservazione il Magontino avrebbe accettato tale

e quale il loro disegno. Infatti pochi giorni prima, ossia a' 19 di agosto, il celebre ministro prussiano conte Haugwitz aveva dichiarato al conte Hatzfeld, rappresentante dell'elettore di Magonza in Berlino, che si darebbe al cancelliere dell'impero una valida esistenza con la rendita di un milione di fiorini, qualora egli si associasse agli altri nell'accettare il disegno gallico delle secolarizzazioni. Se non che, stando a quanto riferisce uno degli ultimi storici di quel famoso ladrocinio, una tale profferta dispiacque all'elettore arcivescovo di Magonza, il quale non era disposto a vendere per i denari di Giuda la sua anima e la sua patria, conforme speravano i prussiani esecutori delle volontà consolari. Anzi ordinò all'Albini di significare quei suoi sentimenti al ministro di Prussia, e al Laforest e al conte di Bühler plenipotenziari di Francia e di Russia, i quali si trovavano in Ratisbona ¹.

Bisognò dunque venire ad una specie di transazione, per causa della contrarietà, forse più apparente che reale, manifestata dal deputato magontino. Il quale acconsentiva sì veramente al disegno delle indennizzazioni, ma pretendeva giustamente che i compensi non superassero le perdite; richiedeva poi la conservazione dei vescovadi e dei capitoli, e perorò per la costituzione dell'impero da mantenersi intatta.

Quindi nella terza sessione, che accadde agli 8 di settembre 1802, il barone Albini propose senz'altro alla deputazione di mantenere i vescovadi ed i Capitoli nello stato di prima, insieme con le rendite ond'erano dotati. Il qual voto passò a pluralità di voci. Venne allora messo in consultazione l'intero disegno secolarizzatore, e ne fu deliberata l'accettazione, modificandone però il tenore con alcune condizioni: si discutessero quelle reclamazioni, che fossero reputate di qualche peso; fosse stabilito, che i nuovi possessori si accollassero l'obbligo di provvedere all'onorato

¹ BRÜCK, I, 92.

mantenimento delle persone spossessate; ed accogliessero gli oneri annessi a quelle possessioni ¹.

Tutte le quali cose, insieme con l'accettazione condizionata del disegno, furono votate e passate in deliberazione nel *conclusum* di quella terza sessione degli 8 settembre: al quale però l'imperatore si rifiutò di apporre la conferma, significando la sua opposizione con decreto dei 13 dello stesso mese.

A questo primo intralcio si aggiunse la complicata faccenda dell'occupazione fatta da Prussia e Baviera *manu militari* delle città e paesi, che il disegno, non ancora proposto e meno ancora accettato nella dieta, assegnava loro siccome parte loro destinata in compensazione o meglio in premio dei paesi perduti sulla sponda oltre Reno: auspice di tutto, protettore, e mallevadore, il Primo Console della repubblica francese ²!

Le soldatesche prussiane tra gli ultimi di luglio ed i primi di agosto occupavano i territorii di Hildesheim, Erfurt, Eichsfeld e Munster. Le bavaresi si erano insignorite fino dai 16 di luglio delle città situate sul fiume Lech, verso i primi di agosto avevano invaso il territorio del vescovado di Passavia, e si apprestavano ad occupare questa città. Cosiffatte occupazioni, non giustificate da alcuna ragione di diritto, poichè la deputazione non erasi neppure adunata, spinse l'Austria a furare le mosse alla Baviera nel pigliar possesso della città di Passavia, ed occupolla a' 17 di agosto; ed a' 19 fece l'invasione dell'arcivescovado di Sa-

¹ Dai protocolli delle sedute, citati dal BRÜCK, I, 93; dal MARTENS, *Supplément au recueil*, III, 235; KOCH-SCHOELL, *Histoire abrégée des traités de paix* (Bruxelles, 1837), II, 205-211; ed altri bene assai.

² Il quale a' 29 di agosto 1802, rispondendo alle lettere del serenissimo elettore di Baviera, facevagli « acte de garantie pour toutes les nouvelles positions » accordate a S. A. E per la ricuperazione di Passavia prometteva, data occasione, contro l'Austria « l'assistance des armées françaises » (*Correspondance*, VIII, 6281).

Con lettera della stessa data, spingeva il margravio di Baden ad occupare « les pays qui lui sont échus », come avevano fatto Prussia, Russia, Baviera e Austria (*Corresp.* VIII, 6282).

lisburgo. L'Austria, però, rispettosa delle forme del diritto, dichiarò in quell'atto non più che l'intenzione di un provvedimento provvisorio ¹, come del rimanente avevano a parole dichiarato altresì Prussia e Baviera.

Ma quella mossa austriaca, quanto abile e dignitosa, altrettanto arrischiata, per poco non fu cagione di guerra. Appena informatone il Primo Console strinse un contratto col Lucchesini, ministro prussiano, e col conte Cetto, ministro bavarese, in Parigi, a' 5 di settembre, il quale contratto è addirittura curiosissimo. In esso dicevasi, che Prussia e Baviera avevano accettato il disegno delle indenizzazioni, proposte dalla Francia e dalla Russia; e che invece l'Austria non vi aveva acconsentito. Di conseguenza le occupazioni fatte dalle due prime potenze, perchè conformi a quel disegno, essere legittime; quelle invece fatte dall'Austria, perchè difformi, non essere altrimenti tollerabili. Il perchè, il primo Console si obbliga insieme col re di Prussia a congiungere le proprie forze con quelle di Baviera, a fine di costringere l'Austria ad accettare il disegno proposto, insieme colle norme da esso assegnate per lo spartimento dei paesi dati in compenso. E quindi s'intima all'Austria di cedere alla Baviera la città di Passavia, dentro lo spazio de' 60 giorni indetti alla durata della dieta ².

¹ Adolfo Thiers tratta questa faccenda delle occupazioni, in un modo al tutto degno di lui, vale a dire di uomo per intelletto e per sangue sposato alla rivoluzione. Nel suo racconto apparentemente verifico, perchè respirante calma e moderazione, trasparisce un intellettuale pregiudizio pieno di amore per la Francia repubblicana, e per l'eroe uscito dai fianchi della rivoluzione: e ciò gli si condona. Disvela inoltre le sue simpatie per Prussia e Baviera, seguendo con la penna le mosse bonapartesche di quel tempo; e ciò non è forse da storico illuminato dalla luce che si dice storica. Aggiunge però una ragione, la quale fa torto alla buona fede: «*Quand aux occupations préalables, c'étaient choses prématurées, il est vrai, et, dans la rigueur du droit, illégales; mais malheureusement pour la logique de l'Autriche, elle venait d'occuper elle-même Salzbourg et Berchtolsgaden*» (II, 146). Il fatto materiale era vero; ma, *malheureusement pour la logique* dello storico A. Thiers, l'occupazione fatta dall'Austria fu posteriore a quella di Prussia e di Baviera, le quali resero necessaria la mossa austriaca.

² Lettera particolare Albani a Consalvi 21 settembre 1802 (*Nunziatura di Vienna*, vol. 699).

Egli nel dare notizia di cotesta convenzione al re di Prussia, ed a fine d'indurlo a ratificarla, scrivevagli a' 6 di settembre, esprimendo l'alta sua ammirazione per Federico il grande, il quale aveva impedito all'Austria l'adempimento del costei secolare disegno di signoreggiare la Baviera e ridurne l'elettore alla condizione di feudatario. Se il re approva ora la firma del suo ministro Lucchesini, egli considera siccome spediti i negozi della Germania ¹.

L'Austria, alla sua volta, destreggiavasi con istudio per mantenersi salda nel suo decoro e ne' suoi acquisti; e ritentò l'estrema prova a fine di attirare alla sua causa la forza dell'appoggio moscovita, inviando alla corte di Pietroburgo in missione straordinaria il principe di Esterhazy. Della qual mossa, bilanciandosi tra la speranza e il timore, il cardinale Albani così ne informava da Vienna l'amico Consalvi:

« Se riuscisse a questa corte di tirare la Russia ne' suoi interessi e nelle sue viste, tal è il mal umore che ha cagionato e cagiona questo piano di secolarizzazioni, che io non dubiterei nulla che questa corte non prendesse altro tono, e che non incominciasse a parlare più alto; ma per verità non vedo come la Russia possa cambiare di massima, e tutto è troppo tardi, onde non credo che alla fine la casa d'Austria voglia sola opporsi e alla Francia e alla Russia e alla Prussia e agli altri principi di Germania, che profitano di quelle secolarizzazioni. V'è chi crede che gl'Inglesi possano soffiare nel fuoco, e animar la casa d'Austria a far qualche nuovo tentativo di ben riunirsi alla Russia, perchè possa esser in istato di poter dire più alteramente il suo sentimento in faccia ai francesi.

« ... Ma comunque le cose vadano, mi duole in pensare che sempre *actum est* dei principi ecclesiastici di Germania, con gravissimo danno della religione cattolica in questo vastissimo impero; perchè temo che non si ritornerà mai indietro dalla massima delle secolarizzazioni, e che tutta la controversia cadrà sulla maniera, colla quale si dovranno dividere le spoglie della Chiesa » ².

¹ « ... Dès l'instant que V. M. l'aura ratifiée, je regarderai les affaires d'Allemagne comme terminées » (*Correspondance*, VIII, 6310).

² Lettera particolare Albani a Consalvi, 21 settembre 1802 (*Nunziatura di Vienna*, vol. 699).

Naturalmente Prussia e Baviera ratificarono la convenzione di Parigi, ed il Primo Console ne era più che sicuro. Laonde a' 13 di settembre diresse alla deputazione una nota, propagata in Ratisbona « dal cittadino Laforest », nella quale confutava con veemenza le ragioni austriache. Dichiarando, che « intanto non si è conchiuso nulla con la casa d'Austria, inquanto che i suoi progetti tendevano a ingrandire se stessa assai estesamente in Germania »; e si protestava, che mai non avrebbe l'Austria posseduto Passavia, nè alcuna terra bagnata dalle acque dell'Inn ¹.

Ma l'Austria replicò alla sua volta ², e continuò nella sua opposizione, sebbene verso gli ultimi di settembre le venisse da Pietroburgo l'annunzio dell'essere la Russia « irremovibile per tutto quello che è stato concertato nel piano delle secolarizzazioni » ³. Davasele però avviso e consiglio di continuare in Parigi le trattative collo stesso Primo Console, appo il quale il ministro russo conte di Morkoff continuava a secondare con ogni studio gl'interessi di casa d'Austria.

Intanto, secondo il tenore del suo primo *conclusum*, la deputazione accoglieva ne' suoi protocolli le richieste e i richiami delle parti interessate al grande spoglio, e si rivolgeva ai ministri mediatori per ascoltarne gli oracoli. Ma i ministri gallo e russo, a' quali i deputati germanici, in quella stringente congiuntura, avevano direttamente ingrassato le mani ⁴, presentarono nel giorno 8 di ottobre alla deputazione, a fine di esservi definitivamente accettato, un

¹ Cifra Albani a Consalvi, 25 settembre 1802.

² Il Brück, che ciò asserisce, dice che Austria rispose con altra nota *ributtando gli appunti fattile*, ma non dice nè come nè quali, I, 95.

³ Cifra Albani a Consalvi, 2 ottobre 1802.

⁴ « Malheureusement, esclama Adolfo Thiers, et ce fut le seul détail regrettable dans cette mémorable négociation, des employés français... se laissèrent souiller les mains par des dons pécuniaires... » (II, 154). Quello che il Thiers denomina il solo « détail regrettable », fu il male più piccolo di quella memoranda faccenda: tutto il negozio, e nel fondo e nella forma e negli autori, fu un delitto nel quale l'interesse e la politica venderono la giustizia!

secondo disegno che comprendeva aggiunte e modificazioni da essi stessi composte, secondo il senso del primo *conclusum*, secondo i compromessi vergognosi, passati in Ratisbona tra i potenti mediatori ed i principi speranzosi, e secondo le istruzioni venute da Parigi.

III.

In quel nuovo disegno la spartizione dei paesi ecclesiastici non aveva ricevuto alcuna modificazione di momento per ciò che riguardava le indennizzazioni dovute all'ex granduca di Toscana, il che formava il fondo del litigio tra l'Austria e il Primo Console, ed era la ragione potissima dell'opposizione dei delegati boemo e viennese. Fu invece guadagnato in modo definitivo l'elettore di Magonza, al quale venne aggiudicata in possesso la città di Ratisbona, dove si teneva la dieta, e la città di Wetzlar dove sedeva l'alta corte dell'impero; si accrebbero gli acquisti alle case di Baden, Assia-Cassel, Stathouder di Olanda, eccetera. Inoltre, in quel secondo disegno si erano trasferiti i titoli e le *voci virili* (ossia il diritto del voto nel collegio dei principi dell'impero) dagli antichi principi ecclesiastici ne' possessori novelli, i quali, per virtù del prossimo successore di Carlomagno, venivano surrogati agli antiquati uomini di Chiesa. La quale disposizione, gravissima sopramaniera, portava nel collegio degli elettori, come in quello dei principi, uno spostamento tale d'importanza politica a favore del protestantesimo, che questo partito rimaneva arbitro della Germania: prima le voci cattoliche erano 54, contro 43 protestanti; col nuovo disegno le voci protestanti salivano a 62, contro 31 cattoliche!

Presentato alla dieta agli 8 di ottobre, il nuovo disegno ⁴

⁴ Portava il seguente titolo: « Plan général proposé par les puissances médiatrices avec les modifications résultantes des instructions ultérieures qu'elles ont données à leurs ministres en conséquence des observations et des réclamations qu'elles ont reçues.

« Les répartitions et arrangements sont ultérieurement et définitive-

fu discusso abbastanza blandamente nelle successive sessioni. A' 21 del detto mese, la deputazione, così scriveva il Nunzio apostolico di Vienna, « colla pluralità delle voci lo ha accettato tale quale è, nella sua XIII sessione.

« I soli ministri di Boemia e dell'Ordine Teutonico hanno votato contro; il ministro di Sassonia non ha interloquito, riservandosi a farlo in seguito.

« Gli altri tutti hanno ringraziato ed accettato; si è distinto fra essi quello di Magonza, il quale fa i più distinti ringraziamenti per quanto gli viene assegnato nel detto piano al paragrafo 25.

« È da notarsi come la Casa d'Austria resta umiliata, e la di lei dignità quasi compromessa. Le indennizzazioni del Granduca di Toscana non si augmentano dalle già stabilite che di circa 30 m. fiorini di rendita. Passavia viene di nuovo assegnata alla Baviera; si destinano all'indennizzazione dell'Ordine teutonico, e di quello di Malta, i conventi dei vari territori che la casa d'Austria possiede nella Svevia... »¹.

L'Austria però non si diede per vinta. Essa con mirabile perseveranza nella via dell'opposizione, sosteneva gl'interessi della sua famiglia e della sua corona, sì veramente; ma, oltrechè quanto chiedeva per l'arciduca Ferdinando, ex sovrano della Toscana, era giustificato dall'articolo V di Luneville, la sua causa era pure la causa del cattolicesimo, e la causa dello stesso impero germanico. La quale circostanza forse più che dal merito della sua politica religiosa, che fu tutt'altro che lodevole come vedremo, proveniva dalle stesse condizioni storiche della monarchia degli Habsburg; a ogni modo la corte di Vienna non venne meno alla sua dignità di prima nazione cattolica, ed in mezzo all'avvilimento profondo in cui gli altri principi tedeschi quasi tutti si avallarono per cupidigia di accrescimento e

ment modifiés de la manière qu'il suit (Sono 34 paragrafi... lunghi...): « I. À l'ardhiduc grand Duc... Ratisbonne, le 8 octobre 1802. La Fôret. Le baron de Bühler. » (Protocoll. vol. I, p. 348).

¹ Severoli a Consalvi, ultimi di ottobre 1802 (Arch. Vatic., *Nunziatura di Vienna*, vol. 701).

per servilismo abietto dinanzi allo straniero spezzatore della loro nazionale unità, essa mantenne salvo di macchia l'amore alla comune patria, che dicesi patriottismo nazionale.

Mentre i deputati austriaco e boemo disapprovavano la decisione portata nella dieta coll'ultimo *conclusum* de' 21 ottobre; e mentre l'imperatore si ricusava di apporvi l'approvazione del capo dell'impero, condizione necessaria perchè il rescritto della dieta avesse forza di legge ¹, il conte Filippo Cobenzel negoziava in Parigi a fine di giungere ad un accomodamento, il quale mettesse l'Austria in condizione decorosa di poter essa pure approvare il disegno secolarizzatore, giacchè erale impossibile di poterne impedire il fatale riuscimento. Lo czar Alessandro direttamente, e per mezzo del suo ambasciatore in Parigi, interveniva presso il Primo Console, raccomandandogli di trovar maniera onde contentare l'Austria coll'accrescere i compensi destinati all'arciduca Ferdinando. Lo stesso imperatore Francesco II con sua lettera de' 19 di agosto richiedevalo di miglior consiglio, esponendogli garbatamente il grande vantaggio che da una più acconcia esecuzione del trattato di Luneville riuscirebbe per la pace della Germania e dell'Europa.

Con sua de' 19 di ottobre il Bonaparte informava lo czar delle trattative già aperte su quel punto coll'ambasciatore d'Austria, e dichiarava essersi concesso all'arciduca il vescovado di Eichstätt, il quale accresceva l'appannaggio a quel principe di 80 mila anime, che si sottraevano alla Baviera. Ma perchè l'Austria desiderava inoltre Passavia con le terre dell'Inn, egli era stato costretto di stringere un patto colla Prussia e colla Baviera per impedir l'esecuzione di quel desiderio ². Ed all'imperatore austriaco rispondeva dando

¹ « Intanto però sento che i francesi hanno dichiarato a Ratisbona, ch'essi non riguardano (che) come accessoria la ratifica del capo dell'impero; e che la sola pluralità dei voti dei rappresentanti la deputazione straordinaria dell'impero dee bastare per decidere ». Da lettera particolare Albani a Consalvi, Vienna 21 settembre 1802 (Arch. Vatic., *Nunziatura di Vienna*, vol. 699).

² *Correspondance*, VIII, 6381.

ad intendere, qualmente lo spartimento delle indennizzazioni era la conseguenza delle guerre passate e degl'impegni indi contratti cogli altri Stati della Germania: ma protestavasi che una volta ricomposte le cose, la pace ritornerebbe duratura tra la Francia e la casa d'Austria¹. Questa risposta era come una intimazione all'Austria del riconoscimento forzoso dei fatti compiuti o da compiersi per la volontà del Primo console.

Ma l'Austria tenne saldo; maneggiandosi dell'altro diplomaticamente presso il gabinetto di Pietroburgo, e certamente presso quello di S. Giacomo in Londra, ottenne che a poco a poco il Bonaparte rimettesse alquanto del passato rigore, e discendesse a concessioni fino allora rifiutate con imperiosa negazione. Laonde a' 20 di novembre il cardinale Albani poteva annunziare alla corte romana la nuova condiscendenza per parte di Francia. « Qual sia il motivo, scriveva egli, di questo cambiamento di massime nel governo francese, starà ai politici l'investigarlo; ma il più probabile è, che il medesimo abbia temuto un nuovo ravvicinamento fra la casa d'Austria, la Russia, e l'Inghilterra; e che si sia proposto di quietare e contentare intieramente la casa d'Austria in modo che essa non abbia alcun interesse ad unirsi coll'Inghilterra². »

Credo però, che questi concetti fossero stati espressi al cardinale Albani, il quale era intimo di casa d'Austria, più per dissimulare il malumore che regnava nel gabinetto di Vienna, che per dichiarargli il vero stato dell'animo suo. Ma quali che si fossero le cagioni di un tal viramento, indi ad un mese il Primo Console conveniva coll'ambasciatore d'Austria in un accordo, che si stipulò in Parigi a' 26 di dicembre 1802 tra il Cobenzl ambasciatore per l'Austria, ed il cittadino Giuseppe Bonaparte incaricato francese. In esso aggiudicavansi all'imperatore, che valeva a dire si secolarizzavano, il doppio principato ecclesiastico del Tirolo, ossia le sedi vescovili di Trento e di Bressanone; questi vescovadi

¹ *Correspondance*, VIII, 6382.

² Arch. Vatic., *Nunziatura di Vienna*, vol. 699.

davansi all'imperatore in compenso del paese di Ortenau nella Svevia, dall'imperatore ceduto al duca di Modena; e all'arciduca Ferdinando assegnavasi il vescovado di Eichstätt in vece di quello di Passavia, che doveva secolarizzarsi ed essere ceduto a favore della Baviera. Con queste concessioni, per verità meschine e quasi vergognose, l'imperatore obbligavasi per parte sua a cooperare all'adozione del sistema delle secolarizzazioni, volute e comandate dalle potenze mediatrici, ossia dal Primo Console, a rovina perpetua del barcollante sacro romano impero e dei valorosi beni ecclesiastici della Germania ¹.

Per effetto di quella convenzione, e di nuovi accidenti sopravvenuti, i quali sarebbe lungo ed inutile il riferire alla ragguagliata, la deputazione mise mano alla composizione di un nuovo ed ultimo *conclusum*, che fu letto ed approvato nella sessione quarantesima sesta de' 25 febbraio 1803, presentato alla dieta generale e da questa ratificato a' dì 24 di marzo, e per ultimo confermato dall'imperatore con decreto de' 27 del mese di aprile.

E così dopo dieci anni di guerre sanguinose, il principale desiderio del giacobinismo francese ebbe sortito il suo coronamento: lo spoglio dei beni della Chiesa cattolica nella Germania fu compito dal senno e dal braccio del Primo Console della repubblica francese, a vantaggio del protestantesimo da lui inalzato all'egemonia della nazione tedesca, a scapito della costituzione imperiale che fu ferita a morte.

Un cenno della trasformazione subita della Germania per effetto del rimaneggiamento religioso, territoriale, e politico, che si compì in quella circostanza, e l'impressione di sbalordimento cagionata negli storici della Germania da quell'atto antinazionale daranno chiaramente ad intendere l'importanza del recesso di Ratisbona.

Il che ci apparecchiamo ad esporre in un altro capitolo.

¹ Dicevasi nell'art. IV: «... S. M. s'oblige d'employer son influence, pour que le plan général d'indemnité... soit ratifié par l'empire, et reçoive ainsi dans le plus court terme la sanction impériale même ». MARTENS, *Supplément...*, III, 230.

GIGLIO D'ORO

I.

La discordia.

Quella mattina Donna Vittoria s'era svegliata assai prima del solito, ed erano le 6, quando con un tocco energico di campanello, chiamava a sè la cameriera.

— Che diamine! mormorò costei sorpresa; ma fu un istante, perchè le balenò subito il ricordo della sera innanzi, e:

— Ho capito, soggiunse, ho capito, — con un tono sommesso di voce tra la paura ed il compatimento.

All'intempestiva chiamata però non potè accorrere coll'ordinaria prontezza. Tanto bastò perchè la Signora, cogli occhi già da un pezzo sciolti dai *papaveri di Morfeo* (per lei niente *tenaci* quella notte), sciogliesse anche la lingua a sbizzare un soliloquio di quelli, che, sotto l'impero dei nervi irritati, le fluivano dal labbro con grande spontaneità e ricchezza d'ispirazione.

— Bella sorte la mia! lamentava fra l'altre sciagure, in un crescendo di voce insolito all'ora dell'alba; chi me l'avrebbe detto qualche anno fa, vivente la buon anima di mio marito! Non si tien più conto di me; non si apprezza più la mia autorità! E di questo passo dove andremo a finire?... quando si vede un uomo, come mio fratello, trattarmi a quella maniera!... Manca poco che io, padrona, non debba stare anche agli ordini e ai commodi della servitù! Ecco... chiamo Caterina, e non si fa viva!

In così dire stese di nuovo e premette nervosamente l'indice destro sul bottone elettrico, mentre, per ravvivare, in mezzo a tanti pensieri scoraggianti, la coscienza del proprio valore, aggiungeva con parola gravida di minacce:

— Ma con me non si burla, se Dio vuole, l'hanno a far con me!

Caterina, che non era un leone, a quel secondo tocco dove le pareva sentir stridere tutta la rabbia formidabile della padrona, ebbe un brivido per le ossa; ma non c'era rimedio. Ci volle uno sforzo per raccogliere gli spiriti smarriti e s'avviò verso l'uscio, dietro del quale ahimè! già le pareva ruggisse la tempesta. Pure, come chi canta all'oscuro, cercò d'entrar serena e sorridente, lusingandosi che quel suo contegno di calma gioconda sull'animo e sulla fronte corrugata di Donna Vittoria dovesse far come il raggio di sole, che squarcia e dissipa le nubi procellose e restituisce il sereno. Amara delusione! Quella calma nonchè disarmare, irritò peggio il malumore della Signora e la spinse ad aprir senz'altro le ostilità.

Donna Vittoria era già in piedi, quando Carolina picchiò all'uscio. Era stato un bell'*oh!* lungo e largo di sollievo e di liberazione, quello che avea dato nello spalancar la finestra sul giardino, già tutto palpitante di vita primaverile. Che balsamo pe' suoi nervi inaspriti il fresco e tenue profumo, che esalava dalle piante e dai fiori novelli! Ma era destino, da dodici ore in qua, che non gliene riuscisse una intera. Sporgendosi come per aspirar più da vicino quell'onda fresca di effluvii, con improvviso moto di fastidio dette indietro di botto. Aveva interveduta sua figlia Elena, che accudiva e innaffiava, anch'essa prima del solito quel giorno, certe sue aiuole preferite; figlia cara e diletta, ma la cui vista in quell'ora per la madre, ancor vibrante sotto l'impressione delle inquietudini della sera innanzi, fu come l'incontro brusco d'una persona odiosa. Di quelle inquietudini Elena era stata, come sempre, l'occasione inconsapevole. Ora proprio in quell'istante scabroso Caterina picchia all'uscio e si presenta col sorriso della paura sulle labbra.

« Tra male gatte era venuto il sorco » si sarebbe detto; chè, in quei momenti di stizza, Donna Vittoria superava

se stessa e valeva per due. L'investì dunque con tutta la foga, rampognandola di cento cose e conchiudendo: che non era quello il modo di procedere colla sua padrona; che tutto il giorno lo spendeva a pettegolare e la mattina non trovava mai la via di lasciare il letto; che era un abusar troppo della sua indulgenza; che del resto si guardasse bene per l'avvenire, perchè ella non scherzava, capperi! non scherzava.

E a sgombrar meglio dalla mente sbigottita di Caterina quell'idea pericolosa dello scherzo, se mai vi si fosse appiattata, rafforzò le parole con colpi incalzanti sulla tavola della specchiera, dinanzi a cui finalmente, in una sedia a braccioli si assise, alta e solenne come Giunone sul cocchio tirato dai pavoni, e offrì il suo capo fremente e sbufante alla grand'opera della prima acconciatura mattutina.

La mite Caterina non pronunciò sillaba: vedeva bene che quella bile, accumulata per tutt'altre cagioni, diretta contro tutt'altri colpevoli, si rovesciava su di lei solo per un caso, per uno sfogo irresistibile sul primo venuto; e buona com'era e affezionata, fu lieta d'esserne ella la vittima di espiazione, e come la fronda di Dante, chinò dolcemente il capo al transito del vento. In quell'ora medesima, dal giardino, colla dolce brezza mattinata saliva un concerto di gorgheggi e di trilli, che era come l'inno alla primavera e al sol nascente. Oltre il senso che esso ispirava di gioconda serenità, era per giunta il più atroce sarcasmo alle asprezze vocali di Donna Vittoria, che non tardò ad accorgersene, e nel vortice della sua irritazione travolse anche quei piccoli innocenti cantori.

— Voi pure.... importuni!... sfacciatì!...

In fondo la Baronessa Vittoria Meris di Gavignano era più buona del pane che si mangia, ma volea esser presa pel suo verso.

— Ho anch'io le mie opinioni, o bella! diceva talvolta per dar ragione del suo operare; anch'io ho i miei diritti.

E domando forse troppo esigendo che nessuno metta lingua ne' miei detti e ne' miei fatti?..

Or questo appunto era il torto marcio che ella rimproverava, per esempio, a suo fratello Carlo e pel quale, lei e lui, benchè fratelli, non pareano talora neanche amici, tanto era frequente il caso di doversi mostrare in discordia, l'un contro l'altro armati. Per la più corta, proprio la sera innanzi essa aveva avuta una disputa violenta con lui. I familiari, dal clamore ritennero subito il battibecco per più vivo del solito, e non ne ebbero più dubbio alcuno, quando finalmente Donna Vittoria aprendo con rabbia la porta dello studio, dov'era sola con suo fratello, e rivolta verso di lui, con occhio fiammeggiante e gesto autocratico, lo apostrofò così:

— Lo sappiano tutti in casa e fuori di casa: qui sono io la padrona, e non c'è santi! Gli altri, vadano a fare i Catoni altrove, ma qui no; lo dico e lo ripeto, cento volte no!

E il fiero monosillabo, a centuplicarlo ancora se si fosse potuto, lo sbattette stizzosamente colla porta che ella si richiuse alle spalle e lo risbattette con quella della sua camera, dove infilò frettolosa e vi si rinserrò.

D. Carlo, abituato omai alle furie di sua sorella, non era uomo da scomporsi per così poco. Ma piantato nel modo che vedemmo e visto che per quella sera (era già tardi) non si poteva conchiuder altro, raccolse frettolosamente le carte dell'affare che trattava e si avviò per uscire. — O testa portentosa di mia sorella! si contentò di dire tra sè e sè, e rivolto a quei di casa: ci rivedremo domani! e scomparve.

Era rimasto a guardia dello studio soltanto Medoro, il cagnolino di Elena, mezzo spaurito della baruffa che, senza saper come, s'era vista divampare attorno. Elena infatti lo trovò accoccolato sul pavimento colle gambe davanti protese, cogli occhi fissi alla lampadina elettrica, in atteggiamento grave e filosofico, come se riflettesse al misterioso incidente di poco fa, e si sforzasse di cavarne una morale non delle solite. Ma alla voce della padroncina, smise su-

bito il contegno pensieroso e dato un guizzo, dietro la fida e amata scorta, anch'esso si dileguò.

Dopo quasi un'ora, Elena, non vedendo uscir la madre, si fece premura di bussare alla camera di lei, per chiederle, con un fil di voce, se nulla occorresse.

Un *no* aspro e secco, risposto dal di dentro col fastidio di chi mastica amaro, diede ad Elena la visione esatta dell'acre momento patologico, ed essa senz'altro si allontanò stringendosi nelle spalle e ripetendo con sè e coi familiari:

— Il mare è grosso. Affidiamola agli angeli della notte!

Donna Vittoria infatti s'era rinchiusa nella camera, perchè volea in quellé tenebre amiche celare i segni troppo visibili della recente fiamma e smaltir l'amarezza nel riposo e nella quiete notturna. Ahimè! noi già sappiamo che la notte benefica e serenatrice non ebbe rugiada bastevole a smorzare gli ardori biliosi di lei, che fin dall'alba volle ad ogni costo una vittima e purtroppo l'ottenne nella pia e mansueta Caterina.

Così era fatto quel tipo bizzarro di donna, tanto diversa, per più lati, da suo fratello Carlo. Non è che verso di lui ella non avesse un cuore pieno di stima per l'uomo che era e di riconoscenza per l'aiuto valido e continuo, negli affari, che fin dal principio della sua vedovanza ne ricevette, ma non poteva soffrire quella che a lei pareva intollerabile rigidezza di certi suoi principii. E quando, procurata o casuale cadeva nel discorso quella certa materia controversa, ella correva subito pericolo di perdere i lumi, fino a lasciarsi andare talvolta a contrasti clamorosi, come quello della sera innanzi.

E anche ora, dopo un'intera notte, con innanzi agli occhi i bagliori e i sorrisi d'un mattino d'aprile, sotto le mani placide e leggiere della mite pettinatrice, non riesce a frenare scatti di ribellione che si destano al ricordo dell'arcigno suo fratello. I rimproveri di lui se li sente ancora come frecce confitte nel vivo delle carni, e sotto il bruciore

di quelle crude punte ogni tanto si contorce smaniosa, come per strapparsele di dosso e ritorcerle con pari violenza contro D. Carlo. Per ora brontola frasi sconnesse fra i denti:

— Carino davvero... con tante primavere che ha già sulla schiena!... Giudizioso!... Ne faremo una monaca, e allora, manco a dirlo,... contentone!... Ecco con che razza di zelo si viene a turbare la pace mia!

Intanto Caterina era giunta al termine del suo lavoro, più travaglioso del solito, come è agevole immaginare, ma degli strapazzi s'era vendicata a modo suo, architettando alla baronessa un'acconciatura provvisoria che mai la più vistosa per quell'ora e per quelle circostanze. È vero che la signora, durante l'operazione, avea trovate pesanti più del consueto le mani, pur così agili e delicate di Caterina, il pettine più duro, tutto il lavoro più intralciato e fastidioso; ma ad opera compiuta, quando si alzò in piedi, e si mirò ben bene da ogni lato, ella stessa dovette convenire che le cose erano procedute per benino, e alla testimonianza ineluttabile del fido specchio, non seppe reprimere un senso d'istintiva compiacenza! Caterina giunse financo a scoprire su quelle labbra ostinatamente imbronciate l'ala furtiva d'un sorriso.

— L'iride dopo la tempesta! pensò tra sè tutta rianimata, ella che per le tempeste proprio non era fatta.

Ma la nuvolaglia era ancor densa e diffusa sul viso pallido di Donna Vittoria, e se lo dicevano sotto voce anche i familiari, quando ella, all'ora degli altri giorni, si fece rivedere per casa.

— È ancora in giardino, Elena? chiese sorseggiando senza gusto una tazza di caffè e latte, nella sala da pranzo.

— È ancora in giardino sì, e legge sotto la magnolia, rispose pronta l'istitutrice, accorsa per il buon giorno alla baronessa.

Era una donnina di buona pasta, colta la parte sua, che volentieri anzi si atteggiava ad *intellettuale*, non senza un leggero pizzico di innocue tendenze femministe, ma sopra-

tutto docile e pieghevole nelle mani di Donna Vittoria, da cui perciò fu preferita a molte altre, per affidarle la cura di Elena, quando questa uscì di collegio.

— La solita smania. Dio benedetto!, le solite esagerazioni! cominciò questa, e avrebbe seguitato un pezzo, se i passetti rapidi e leggieri di Medoro, dietro la sua sedia, non avessero distratta la sua attenzione. Elena infatti seguiva dietro al piccolo battistrada, salendo dal giardino con un bel mazzo di lilla, colte allora allora e stillanti rugiada.

La deliziosa fragranza che arrivò alle nari di Donna Vittoria, prima che al suo cospetto giungesse la persona della figlia, avrebbe scusata la più gentile presentazione, e la madre rabbonita, con voce che avea del comando sì ma anche della dolcezza, rispose al mattutino saluto filiale e all'offerta:

— Grazie, Elena, ma lascia i libri adesso. Che malinconia è questa? Pensa a ciò che più preme, a preparar per stasera. Capito?...

E su quel « capito » calcò con intenzione la voce, perchè nel pensiero di lei ciò che si apparecchiava dovea essere una risposta coi fiocchi all'inframettenze petulanti e irragionevoli di suo fratello.

— Voglio veder chi la vince, capperi! avea soggiunto subito dopo, abbassando la voce. Ma quell'aggiunta non era sfuggita alle vigili orecchie di Elena, che capì il latino, cioè il puntiglio della mamma, e lieta che esso combaciasse così a capello co' suoi abituali desideri di divertimento:

— Se non c'è più che questo, vado subito, disse alla madre e si avviò... a macchinar la dolce congiura!

II.

Il pomo della discordia.

Donna Vittoria, nella foga del suo carattere imperioso, nulla tanto paventava, quanto il pericolo di vedersi mettere il piede innanzi da chicchessia.

Soleva sempre dire modestamente che Domineddio le avea data bastevole forza di volontà e di senno per aver diritto a guidarsi e governarsi da sè. E questa sua ambizione era così notoria, che il nome di lei, fra le sue amiche, era diventato un simbolo.

— Donna Vittoria? — bastava che per caso si domandasse nei crocchi di conversazione, e subito un vivo brillar d'occhi e un leggiadro scoppietto d'ilarità, che dicea tutto. Non già, si badi, che si disconoscessero le belle parti che erano in lei accanto ai notevoli difetti, ma perchè si avea assai buon garbo a ridere su quella sua smania mal dissimulata di voler sempre prevalere e imporre la propria volontà financo a suo marito, come si raccontava, negli anni addietro. Al proposito anzi si ricordava spesso la satira d'un capo ameno, che tra un compianto e l'altro per la perdita immatura del Barone Francesco, rapito nel vigor delle forze a soli 39 anni d'età, trovò modo di susurrare così in confidenza, quasi a far la nobile causa della vittima:

— Meglio così, del resto! Con Donna Vittoria a fianco il povero Barone s'era ridotto a un... pleonasma!

E la facezia incontrò, e per parecchie settimane « il pleonasma » fece le spese delle conversazioni di salotto, focolari, come quello di Vesta, sempre vivi, di maldicenza sottile e profumata. C'era della frangia in quella satira, senza dubbio, e se lo sapeva per la prima Donna Vittoria che, anche al presente, dopo sette lunghi anni dalla disgrazia, non faceva che rimpiangere l'adorato consorte, massime nelle ore difficili di combattimento, contro gli uomini o contro le cose. Benchè donna di quel petto, sentiva bene che in quei momenti non le sarebbe stato un di più il presidio saldo e il consiglio fermo d'un uomo e allora più che mai si abbandonava, come vedemmo nel suo soliloquio mattutino, al solito ritornello: — Se fosse vivo mio marito, le cose non andrebbero così!

E s'asciugava una lagrima.

Ma c'era anche gran fondamento di verità per le troppe prove che dava del suo carattere autoritario. Guai quando

si fissasse in un'idea o in un ordine d'idee! Pigliato una volta un dirizzone non c'era santo in cielo che bastasse a spuntarla. Era il detto che correva fra quelli di casa, anche ora, a proposito del recente contrasto di lei col fratello.

Donna Vittoria aveva già quasi sorbita tutta la tazza, intingendovi un biscottino, solo quanto occorresse ad interrompere la lunga monotonia del liquido; allorchè, depostala con atto improvviso sul tavolino: — Vedesti? prese a dire all'Istitutrice, che nella sua minuta personcina le stava davanti ritta e immobile; vedesti, iersera quell'orso di mio fratello?... E tutto, perchè? Per quella smania che ha d'impacciarsi dei fatti miei. E sia pure!...; ma almeno chiedesse cose eque, ragionevoli, di senso comune! Ma dov'è il senso comune, Dio buono e santo, quando, con quella voce schiacciata esce fuori a sentenziare che la figlia conviene tenerla chiusa, tappata in casa, sequestrata dal consorzio umano, vigilata con cento occhi, in una parola vestirla monaca in mezzo al mondo!... Ah! credi pure... che a sentir certi sermoni e a sentirli da un uomo, pari suo, io ci perdo le staffe!

E non si accorgeva di averle già belle e perdute, povera Donna Vittoria! — come è facile rilevarlo dalle tinte cariche di quell'enumerazione e dal tono irato di quest'epifonema. Ma l'istitutrice senza occuparsi degl'ingrandimenti, fu soprattutto lieta di blandire la signora in una contesa, dove per antiche convinzioni, sentiva di andar troppo d'accordo con lei, e subito approvando a gran cenni col capo rispose:

— È proprio così, Signora mia: ha ragione, ha ragione! Ma purtroppo gli uomini son fatti tutti ad un modo: essi soli credono di avere autorità e senno. D. Carlo è un uomo di quelli rari, nessuno lo mette in dubbio: c'è onestà, capacità, elevatezza d'animo, carattere, tutto in quell'uomo; ma è anche vero (e qui l'istitutrice ammorbidì untuosamente la voce, illuminandola per giunta d'un sorrisetto agro-

dolce) che in materia d'educazione ha certe idee antiquate che.... Dio lo benedica!

— E se le tenga per sè, in buon'ora, quelle idee, scattò risentita Donna Vittoria, non senza anticipar la parola con un colpo sulla tavola, che fece traballare e rumoreggiare tazze e bicchieri; ma non le venga a predicare agli altri, a chi vuole e a chi non vuole udirle. Pretendere di far tornare il mondo indietro eh!... ti par cosa degna d'un uomo savio, perspicace come lui?

— È un sogno, un'utopia, si sa. Ma purtroppo in lui è anche un'idea fissa, e chi lo smuove?

— Se è veramente uomo di senno, s'ha da smuovere da sè, ecco tutto. Io gliel'ho detto chiaro e tondo e non finirò di ripeterglielo: il sistema di educare i figli come *fiori di serra* (quest'era l'espressione che per Donna Vittoria diceva tutta una teoria) è omai tramontato da un pezzo, e fa meraviglia che proprio egli ignori quello che tutti sanno. O perchè tanta grettezza, mio Dio? All'aperto, all'aria, al sole, nel libero e sano atmosfera le pianticelle dei nostri figli possono crescere ugualmente forti e prosperose: così penso io.

La voce di Donna Vittoria nell'asserire queste ultime che ella chiamava « sacrosante verità », aveva assunto l'intonazione solenne di chi vuole annunziare o riconfermare, com'era il caso suo, un programma, il programma educativo che propugnava per Elena. Ma era una solennità che tradiva anche l'origine non del tutto legittima di que' suoi audaci criteri educativi. Per esattezza del racconto conviene dunque metter prima le cose a posto.

Ella, nelle sue impetuosità, esagera da una parte i criterii attribuiti a D. Carlo, e non è da maravigliarne. Da che mondo è mondo il sistema più comodo per sconfiggere l'avversario e cantare arditamente vittoria fu sempre di confutarlo da lontano e di fargli dire ciò che non ha mai sognato di dire. D. Carlo riprovava solo l'eccesso di quella libertà a cui Donna Vittoria già da qualche anno, con deplorabile pertinacia, abituava sua figlia, lasciandola senza freno e guida nelle

sue letture, nelle sue compagnie, portandola in mostra e in giro ad ogni festa, o spettacolo o ritrovo; per quel principio dell'aria libera, fuor della serra, che ella soleva esprimere anche in altra forma più concisa e più cruda, quando, in risposta ai suoi censori, le veniva detto con gesto ardito: — Che tanti scrupoli! La vita convien prenderla com'è, nel suo bene e nel suo male: si abbraccia l'uno e si schiva l'altro: volete di meglio? — Commodo e disinvolto principio, che D. Carlo, come era ben lontano dall'ammettere per le due sue figliuole, così a tempo e luogo lo rimproverava con onesta franchezza alla sorella. Qui era tutta l'ispida severità di lui!

Ma ella esagera d'altra parte anche i propri sentimenti e questo, per chi conosce il cuore umano, ci fa stupire anche meno. Anche Lei sentiva in fondo, nel suo buon fondo, che quel sistema di quasi sfrenata libertà avea nociuto e non poco al carattere, alla fantasia, alla vita tutta di Elena, cui ella vedeva ben diversa da quello che essa l'avrebbe voluta. Ma poichè omai, già da un pezzo, colle parole e coi fatti s'era recisamente dichiarata in favore del sistema largo contro il sistema stretto e d'altra parte, nelle sue ambiziose visioni di madre, s'illudeva di trovar così più pronta e più fortunata occasione di collocar la figlia, ella, donna e madre, non se la sentiva proprio di tornare indietro, anche perchè il battere in ritirata era tutt'altro che facile al suo carattere pertinace e orgoglioso.

Di qui dunque il suo affaticarsi e accanirsi a difendere ciò che pur sentiva di non poter in tutto difendere, in una materia dove ella, senza osar di confessarlo a se stessa, per istintivo impulso di rettitudine, conveniva più di quel che non volesse colle idee di suo fratello e dal quale quindi, se si mostrava agli antipodi, era più che altro per misera questione di interesse e d'amor proprio.

E pensare che tutto qui era il pomo della discordia tra lei e lui. Quando si dice il capriccio!...

Elena avea fatto leggermente capolino sul limitare della

sala per una difficoltà di gran peso, su non so che gingillo del suo abbigliamento, ma — un momento! — disse subito la madre, ed ella si ritirò, differendo il grave negozio a miglior tempo. Dalla porta opposta venne un'altra timida chiamata per certe disposizioni da dare ad un fattore venuto per tempo dalla campagna, ma anche là fu con un cenno efficace opposto il veto, e il dialogo continuò.

— La verità, la sincerità in tutto, proseguiva Donna Vittoria con accento di piena convinzione; ecco per me la base d'una vera e soda educazione, ai tempi nostri. I nascondimenti, le clausure, le dissimulazioni, di fronte a tanta rumorosa pubblicità d'ogni cosa, son tutti espedienti inutili e, quel ch'è peggio,.... nocivi.

— Ma sì, ma sì, ripeteva l'Istitutrice, vedendo arrivato il momento buono di mostrarsi un po' all'altezza dell'ufficio suo, — a me è parsa sempre assai discutibile l'opinione di chi sostiene che a preservare occorra e giovi soprattutto appartare. In tanta libertà e diffusione del male, come è ai nostri giorni, ogni cautela è vana. La beata ignoranza che sentiamo talvolta lodare è cosa d'altri tempi, e sarà, se mai, sempre un privilegio, che non può servire di norma comune. Il male è una scienza che si apprende subito da tutti senza studio, e tutte le riservatezze, le clausure, le segregazioni, anche le più rigorose son troppo fragili dighe contro la fiumana straripante che tutto travolge. Poichè dunque la cognizione del male è inevitabile, non è meglio che essa venga gradatamente sotto l'egida e col freno dell'autorità materna, anzichè arrivi di contrabbando con tutto il pericolo annesso a ciò che ci si presenti bruscamente e sotto le attrattive del frutto proibito? A mio parere anzi, la cognizione per tempo di certe cose non solo non danneggia ma serve a togliere la confusione funesta, pur tanto facile nelle menti giovanili, tra ciò che è lecito e ciò che è illecito, tra quel che è ordine e quel ch'è disordine di natura. Serve più di quel che non sembri, a far che tante fanciulle non si esponano per ignoranza niente beata, a gravi pericoli o anche siano di peri-

colo altrui, ma fatte consapevoli delle possibili e terribili loro responsabilità, apprendano con ciò ad esser più caute, più riserbate e più serie.

A Donna Vittoria non pareva vero di sentir parlare così l'istitutrice, sembrandole d'aver con sè tutta la pedagogia. Ma ella, nella foga della sua ammirazione, dimenticava una riflessione molto pedestre, che cioè, per dirla con una sentenza fresca e nuova di zecca, altra è la teoria, altra è la pratica. Or Don Carlo rimproverava a lei la pratica, perchè tale che non rientrava in nessuna teoria. Donna Vittoria invece incantata dalle espressioni alquanto vaporose dell'istitutrice, gongolava di veder così bene rimbeccate le idee codine di suo fratello e si sentiva con ciò allargare il cuore e il respiro più libero.

— Tu dici bene, riprese quindi ella con un sorriso di trionfo, levandosi omai in piedi soddisfatta; ma guai se ti sentisse il nostro Catone! Educar con tali criteri!... Ma per lui è pervertire! Tu lo sai, non finisce di ricantarmi su tutti i toni che per una fanciulla il primo requisito è la ritiratezza, non altro che la ritiratezza: che il simbolo della fanciulla è la violetta, la quale sotto il cespo natio, com'egli dice, cresce bella e olezzante, ma se, si sottrae a quell'ombra amica e si mette da civettuola all'aperto, è finito per lei, perde subito colore e profumo. Di': non son queste proprio le sue parole? E quasi non bastasse la violetta mette in campo anche la rosa, una primavera addirittura! e tu forse ricordi anche meglio....

— Sì, sì, interruppe ridendo l'istitutrice, la strofa di quel pudibondo moralista di Messer Ludovico: « La virginella è simile alla rosa », dove il poeta dice che alla vermiglia bellezza della rosa tutto serve e concorre, l'aura, la rugiada, l'acqua, la terra, quando se ne stia solinga sulla nativa spina, lontana dai greggi e dai pastori.

— Ma son belle chiacchiere codeste! Colle rose e colle viole, mia cara, non si campa. E pretendere che una ragazza fatta per vivere in questo mondo abbia da essere educata come se il suo destino fosse al mondo della luna.

a me francamente par cosa tutta da ridere, se per la gravità del soggetto non fosse invece da piangere.

Con questa finale commovente Donna Vittoria troncò il colloquio e s'avviò verso lo studio, dove dalle altezze pedagogiche fece un salto brusco fino a trattare di semine e di grani, col fattore che pazientemente l'aspettava. Quel colloquio però coll'istitutrice fatto a cuore aperto e a tutto agio le aveva ridistesesi i nervi e raddolcito l'animo, benchè il pensiero di dover tra poco riaffrontare il fratello le rimettesse subito in corpo un po' di malumore.

Trovò presto materia di bistrattare quell'uomo di campagna, a proposito di certi conti che a lei non parevano esatti. E staccatasi da lui, volle dare un giro per casa. Entra in cucina e trova a lamentare che i rami non son perfettamente lucidi, che quel fornello a destra consuma troppo carbone, che quel lessò di ieri non era *duretto* come ella lo gradiva. Scende in giardino e anche là in quell'aria omai bionda di sole, olezzante di profumi, osserva che certe piante di eucaliptus son male accudite, che i fiori, quelli di Elena, son invece troppo inaffiati, che nel piccolo casotto degli attrezzi di lavoro, questi giacciono in disordine e sciupati. Ritorna alle sue stanze e qui invece, crepi l'avarizia! trova tutto a punto e virgola. Caterina colla sua tranquilla e attenta operosità ha già messo in assetto ogni cosa. Ma ciò non sarebbe bastato a contentar l'incontentabile. Avea cavato dagli armadii il pomposo vestito con gli annessi e connessi per la serata musicale al Grand Hôtel. A quella vista e al pensiero che ne attinse, Donna Vittoria rischiarò di nuovo il suo viso, tanto che non ebbe ritegno questa volta di mostrarsene soddisfatta con Caterina. Che anzi restata un poco come sopra pensiero, si allontanò e tornata poco dopo, con un fare d'inattesa confidenza e con certa nervosa irrequietezza, le disse: — Ne sarai contenta anche tu, se Dio vuole, Caterina. Speriamo, speriamo!...

Sperava, sì, Donna Vittoria....

Ma è così fragile alle volte il fior della speranza!

RIVISTA DELLA STAMPA

GLI ANNALI DELLA TIPOGRAFIA BARBÈRA ¹.

Libri che sotto vari titoli descrivono le imprese di chiari editori e delle loro officine non sono certo una novità nel campo della storia e dell'erudizione. Per non uscire dalla Toscana basterebbe ricordare gli *Annali della Tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino*, il famoso impressore ducale di Cosimo I, opera egregia del canonico Domenico Moreni, onorata a breve intervallo di due ristampe, se pur la seconda non è da dirsi piuttosto rifacimento della prima. Diverso giudizio si deve portare dei recentissimi *Annali Bibliografici* delle edizioni di Gaspero Barbèra, anche ristretti come sono, ai soli primi venticinque anni di vita della rinomatissima ditta. Ai pregi inerenti ad opere cosiffatte, quando vengano ben condotte, altri del tutto insueti in simili volumi seppero bellamente accoppiarvi gli autori Piero, Luigi e Gino Barbèra, figli di Gaspero; cosicchè l'opera segna nel genere suo una via veramente nuova. Con precisione scrupolosa vi vollero aggiungere minuti ragguagli sui compensi richiesti dagli autori o a loro offerti, sulle pratiche corse tra essi e l'editore, sui giudizi pro e contra pronunziati all'apparire dei libri, sul favore e lo smercio che ebbero presso il pubblico e via dicendo. Di qua quel carattere di speciale importanza che presentano questi *Annali*, come vere e proprie fonti per la storia della cultura fra noi in [un periodo di cinque lustri (1854-1880), periodo memorando destinato a trarre a sè più, della nostra, l'attenzione e lo studio di coloro « che questo tempo chiameranno antico ».

¹ *Annali bibliografici e catalogo ragionato* delle edizioni di Barbèra, Bianchi e comp. e di G. Barbèra, con elenco di libri, opuscoli e periodici stampati per commissione. 1854-1880. Firenze, G. Barbèra, 1904, 4^o VIII-600 p. L. 20.

Habent sua fata libelli; ed il sapere quale fosse la loro fortuna getta talora più sprazzi di luce sugli uomini e i fatti che non fanno parecchi e parecchi monumenti contemporanei. Ognun vede quanto, anche solo da questo lato che nulla ha di comune con mille e mille futili curiosità, grave ingombro nel terreno dell'erudizione, torni profittevole il venire a conoscere che questo e quel libro, buono e ben fatto, salutò la vita o rivide la luce fra le strette dell'agonia, se pur non già morto; tal altro invece, uguale od inferiore per merito, corse letto avidamente per tutta Italia riuscendo a mantenersi per lunghi anni il favore acquistatosi nel suo primo apparire ¹.

Nè tutta questa larga e svariata suppelletile di ragguagli ci viene somministrata soltanto quale frutto speciale delle di-

¹ Qualche esempio che illustri ciò che abbiamo affermato non sarà discaro al lettore. Quei gioielli che sono le *Vite di Uomini illustri* di Vespasiano da Bisticci restano ancora in parte invenduti, dopo quasi un mezzo secolo (p. 58). Le *Leggende del Secolo XIV* curate dal Del Lungo (1863) e tirate a 1500 copie impiegarono ventiquattro anni per esaurirsi (p. 116). Le *Opere di Mons. Giovanni Guidiccioni*, assai bene raccolte ed ordinate da quel fine letterato che fu Carlo Minutoli, ebbero, a dire dell'editore, la sorte più infelice che mai toccasse ad alcun suo libro. Dopo oltre sette lustri, i 1500 esemplari dei due volumi non sono ancora tutti spacciati (p. 206). I *Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa per D. L. Tosti*, edizione a 2000 copie, dal 1861 non furono ancora interamente venduti. Al contrario i *Misteri del Chiostro Napoletano* della ex-monaca Enrichetta Caracciolo, rabberciati dal Zambelli, furono dal 1864 al 1874 ristampati ben otto volte, in numero di 16000 esemplari, senza computare le edizioni illegittime eseguite in Napoli. Di quest'opera, che meglio diresti libello, indegno di trovar luogo nelle collezioni barberiane, veniamo ora a sapere che l'editore ondeggiò assai da principio se gli convenisse di pubblicarla, avendo dubitato « dell'autenticità delle *Memorie* e perchè in qualche parte il racconto gli era sembrato troppo ardito » (p. 159). Queste titubanze non valsero nullameno per ritenerlo, come avrebbe dovuto, dal prestare i suoi tipi ai malsani isterismi della ex-benedettina napoletana. Tra i giudizi che dell'opera della Caracciolo si riportano negli *Annali* va segnalato quello dell'Aleardi. Questi dopo lodate le *Memorie* (il che in tal uomo bene s'intende) ed essersi rallegrato fossero uscite dai torchi del Barbèra, esce in una conclusione che ci dà il vero punto di luce sotto il quale ogni saggio avrebbe dovuto riguardarle e giudicarle. Eccola testualmente: « Una sola cosa mi spiace là dentro, e non poco mi raffreddò; e furono gli ultimi periodi. Quelle nozze fatte così non mi vanno; scemano, a parer mio, l'interesse a tanta sventura nobilmente patita; col far dubitare che, in fin dei conti, l'utero fosse il segreto *Deus in machinas* (sic) di quei patimenti e di quella forte resistenza. Il ritratto ha due occhi indiatolati. Prego Dio che le sieno lievi le coperte del letto nuziale » (p. 167).

ligenti ricerche dei compilatori. I documenti medesimi onde attingessero, vengono dati in luce con somma fedeltà. Di questa guisa il volume s'accrebbe di una peregrina dovizia di lettere, quasi tutte inedite, scritte al sagace editore da uomini di fede, di pensare, di valore letterario diversi, talvolta contrarii, ma tutti, più o meno, cospicui e già passati alla storia letteraria e politica d'Italia nella seconda metà del secolo XIX.

Basti ricordare personaggi quali un Mamiani, un Aleardi, un Massimo d'Azeglio, un Giuseppe Guerzoni, un De Amicis, un Giosue Carducci, un Cardinale Capececiattolo, un Tommaseo, un Cesare Cantù, un Luigi Tosti, un Vito Fornari, un Augusto Conti. Altrettanto pregevole, o quasi, per chi vorrà un giorno conoscere le accoglienze o liete o fredde che salutarono al loro nascere libri ed opuscoli oggidì o dimenticati o sempre vivi e freschi riusciranno i giudizi dei critici più accreditati che qui si riportano, togliendoli dai giornali e periodici, dove prima apparvero, non sempre facili a trovarsi col crescer degli anni ¹. Siffatta copia di utili documenti con bell'ordine, ed anche non senza certa varietà, disposti produce un effetto abbastanza raro, se non pur unico, a credere nostro. Le 494 pagine consacrate alla prima parte degli *Annali*, le quali, chi ne giudicasse dal titolo, sembra dovessero riuscire la più arida lettura di questo mondo, sono invece la maggior parte gustosissime, attraenti non meno per varia dottrina che per forma eletta, a volte sceltissima.

Quanti e quali efficaci modelli di stile epistolario si possono avere da questi carteggi contemporanei, densi di pensieri

¹ Valgano a titolo di saggio la recensione del Franchetti ai *Ragionamenti* di Vito Fornari, uscita nella *Nazione* di Firenze il 29 agosto 1862; (p. 89). Quelle del Tommaseo e del Capececiattolo alla *Storia della Filosofia del Conti* (pp. 170-173) e i passi dei quattro giudizi critici sopra il *Vocabolario italiano della Lingua parlata* compilato dal Rigutini e Fanfani, date in luce da un anonimo nella *Nuova Antologia*; dal p. Giuseppe Franco nel nostro periodico, dal Gotti nella *Gazzetta d'Italia* e dal De Amicis nell'*Illustrazione Universale* (pp. 436-439). Il vedere riportato negli *Annali* un tratto non breve della magistrale rassegna che dell'Opera del Rigutini pubblicava nella *Civiltà* il nostro veterano confratello ci spinge a non tacere una riflessione occorsaci alla lettura della pag. 251. Non sembra egli a chi scrisse quel luogo che le parole del Curci, dato pure siano testuali, avrebbero avuto bisogno di qualche brevissimo commento ispirato solo dall'amore del vero e del giusto? Non le avrebbe egli forse proferite il buon ex-padre, in qualche brutta ora, quando la passione non gli lasciava libero e sereno il giudizio? Ce ne rimettiamo all'equità dell'Autore.

e di cose, gettati giù con isprezzata eleganza e con quella rara sincerità di giudizi intorno agli autori e alle opere loro, non sempre consentita in pubbliche recensioni? Chi si proponesse di darne saggio avrebbe a sperimentare difficilissima la difficoltà dello scegliere. Come sentiva giusto dello stile del cassinese Tosti, a lui amicissimo, l'allora padre Capecelatro nella dotta sua lettera del 24 novembre 1861 ¹. Con quali espressivi termini ci ragguaglia lo stesso Bindi dell'erculea fatica, che ogni buon intendente immaginava avesse dovuto sostenere, nel tradurre le *Confessioni* di sant'Agostino. « Son presso alla metà del nono libro, così egli; e in tutti son tredici. Ben è vero che gli ultimi tre sono i più arrabbiati. Tuttavia dentro il settembre ne vuo' veder la fine. Bisogna andare con questo lavoro come chi va sul ghiaccio, cioè facendo un passo innanzi e tre in dietro. Che roba! e della fatica durata niun ne saprà nulla ² ». Quanta verità nel giudizio che dei *Versi* dell'abate Zanella dava per lettera al Barbèra nel 1868 Giosuè Carducci, non prima gli furono inviati dall'editore. « La ringrazio di gran cuore del volume dello Zanella, ove son tante cose belle. Più belle, a parer mio, e d'eletta e squisita novità, virgilianamente belle le odi *su la conchiglia fossile*, la *Veglia*, *Il Taglio dell'istmo di Suez*, *Natura e Scienza*, *L'Industria*. Bellissima e preferibile a tutte (sempre secondo il mio gusto) e degna di Orazio e dei lirici greci e dell'Antologia quella perla che è a pag. 94 ³. Che squisitezza di sentimento! e in fine qual bassorilievo! Mi pare impossibile che sia del secol nostro il quale, anche quando coglie il bello, lo coglie con isforzo e vi si atteggia e vi si pompeggia dentro a uso Trasone » ⁴.

¹ Sarà caro ai lettori che riportiamo qui in nota le parole stesse del chiarissimo autore al Barbèra. « Lavoro indefessamente intorno al San Pier Damiano che è argomento difficile ed intricato, più di tutto per la cronologia, o meglio, ordine di fatti. Non temiate che io addivenga oscuro come il Padre Tosti. Mi studio anzi di esser sempre più semplice e chiaro. E poi io narro una storia e non ho voglia di spaziarmi tanto nei campi della immaginazione come fa quel mio ottimo amico. Gli scrivo spesso per fargli cambiar via, ma non è più possibile. Quella nuova forma astratta, immaginosa, e più di tutto *indeterminata sempre*, si è talmente incarnata nel suo animo ch'ei non può fare a meno di tradurla in tutti i suoi scritti. » Pag. 101.

² Pag. 155.

³ Allude alla poesia *Egoismo e carità*.

⁴ Pag. 226.

Con le pagine di critica letteraria se ne avvicendano altre amenissime, vuoi per iscatti di bizzze, nel resto passeggiere, tra gli autori e l'editore, vuoi per inattese manifestazioni di certe miseriole umane, anche là dove meno l'aspetti. Tali sono, per addurre un esempio, le sollecitudini, quasi ansiose, dell'Alardi perchè il ritratto di lui che doveva fregiare l'edizione dei suoi *Canti* riesca a seconda del perfettissimo tipo che sta vagheggiando. « Belli i capelli (osserva al ricevere la prova dell'incisione eseguita dal Livy) bella la barba, sicure e nette le linee e i tratti dell'ombrare. Gli occhi sono un po' troppo socchiusi: una linea più grandicini gioverà alla somiglianza. La grinza di sopra il naso fra le due sopracciglie troppo marcata: le ombre dei zigomi troppo anch'esse risentite più che non siano in me; le quali cose facilmente con l'avanzar del lavoro spariranno. La persona è tutta troppo grandiosa. L'abito mi fa una pancia che ancor non possiedo, la manica è troppo vasta... »¹. Queste cose scriveva il poeta il 18 novembre del 1863. Ai 12 del seguente mese rifacevasi daccapo sull'argomento con nuovi appunti, che finiscono col seccare l'editore, immerso in più gravi cure. « Dacchè non si poteano deprimere le linee dell'addome fu buon consiglio elevare un pochino quelle del torace. Ora però avrei da osservare due cose. L'ombra del mento, tra il pizzo e il solino, mi parrebbe da aumentarsi un poco, tanto che la carne stacchi dalla tela. E il naso è troppo riuscito aquilino per essere il mio. Era più giusto nella prova antecedente. L'emendarlo però torna facile: basta togliere con una linea quella troppo viva curva che risponde al restringersi dell'occhio dritto; moderata la quale, la base del naso un tantin si prolunga e la curva pappagallesca di esso resta scemata »². Il Barbèra ne fu alquanto ristucco; questo benedetto ritratto cagionò un poco di broncio tra lui e l'Alardi, ma prestissimo si ritrovarono amici come per l'innanzi.

Rileviamo ancora due particolari storici, o sconosciuti o certo pochissimo noti, come tanti altri contenuti nel volume. Il primo riguarda il caldo invito che, spirato appena Vittorio Emanuele II, il Barbèra rivolse ripetutamente al De Amicis perchè si facesse a distenderne subito la vita. Pensava egli che niuno potesse scriverla pel popolo « più degnamente dell'autore dei *Boz-*

¹ Pag. 148.

² Loc. cit.

zetti Militari. » Quanto al compenso dichiaravasi disposto a contentarlo, avendo in animo di commisurare la retribuzione con la « maestà del soggetto ». Rispetto alla mole del libro desiderava fosse su per giù come la *Spagna* e per il tempo suggeriva il primo anniversario della morte, 9 gennaio 1879. Il De Amicis gli rispose il 14 da Torino con una sensata e cortese lettera professandosi costretto di non potere accettare l'offerta. Le ragioni che ve lo mossero furono varie; ma la più importante, fu questa, che non gli pareva, per usare i suoi termini, « un libro fattibile ». « L'affetto, l'aneddoto, andava ragionando, non potrebbero in nessuna maniera occupare che una piccola parte dell'opera: il resto vorrebbe esser storia — non c'è casi. Ora nel trattare la storia nella parte che riguarda il regno di Vittorio Emanuele, nel trattarla in maniera da conciliare verità e convenienza, popolarità del libro e dignità storica, ciò che riguarda il Re e ciò che riguarda l'uomo ecc., vedo *per ora* tali difficoltà che mi sgomentano »¹. L'altro fatto cui accennavamo appartiene alla stampa del *Lucifero* di Mario Rapisardi. Corse una voce, raccolta, come probabile, nelle opere di Filippo Zamboni e ripetuta benchè dubbiosamente nel *Bollettino Bibliografico sardo*, che l'empio poema fosse stampato per intero dal Barbèra nel 1876, e da lui non messo più in luce per averglielo comperato i preti, riusciti in tal modo a bruciare tutta questa pretesa prima edizione.

Da Piero Barbèra, il maggiore de' figli di Gaspero, veniamo minutamente informati di quello che vi è di vero nella leggenda. Il padre di lui ebbe tutt'insieme il torto e la sfortuna di accettare la stampa del *Lucifero*, istigatovi da un degno collega del Rapisardi, l'apostata Gaetano Trezza. Infermo del grave e lungo malore che lo condusse alla tomba il 1880, non poté egli leggere altro che alcune parti del manoscritto; e benchè fossero sufficienti per renderlo accorto della indole profondamente antireligiosa dell'opera, il che solo avrebbe dovuto sconsigliargliene l'edizione, non arrivò a presagire la lurida empietà di cui riboccano gli ultimi canti, turpe stillato di malizia luciferina. Quando un diligente e coscienzioso correttore ebreo, il signor Giuseppe Coen, gli ebbe mostrato le bozze di uno di quei canti blasfemi, riboccante d'oscenità, non esitò un punto a decidersi di non pubblicare un libro cotanto sozzo, fece sciogliere il contratto e sopportò, senza rimpianti, la perdita di circa

¹ Pag. 472.

mille lire quante n'erano andate per la stampa di quasi due terzi dell'opera ¹. Questo particolare era ben degno di essere conosciuto come quello che mette in sempre maggiore evidenza il proprio carattere del poema rapisardiano, sudiciamente empio. Chè il Barbèra non va certo annoverato fra gli editori cattolici; fu anzi largamente benemerito della rivoluzione, secondo l'attestano gli opuscoli e i libelli, come quelli del Liverani, da lui divulgati specie negli anni 1859-1862; opuscoli e libelli scritti non solo per propugnare le nuove idee politiche, ma per osteggiare la religione cattolica e gettare il discredito sopra la Chiesa, il suo Capo e l'ecclesiastica gerarchia. Nondimeno, ci gode l'animo di riconoscerlo, si tenne il Barbèra lontano dalla schiera di altri moderni e famosi editori. Egli non si abbassò a tradire e vilipendere l'arte tipografica e la nobile sua professione con farsi a propagare nei nitidi e corretti suoi tipi invereconde sconcezze, anche quando presentavansi imbellettate con seducenti lenocinii di lingua e di stile. Si ricordi a questo proposito il contegno che tenne nei primordii della sua vita di editore con uno dei suoi autori Giunio Carbone. Prescelto da lui a curare l'*Apologia* del Caro e la commedia degli *Straccioni*, il Carbone, uomo di niuna fede religiosa, voleva aggiungere al volumetto, che è nella *Collezione diamante*, un'altra opericciuola dell'elegante cinquecentista, il cui solo titolo suona oscenità. Il Barbèra si oppose risolutamente; replicò il Carbone con la lettera non breve che ora si pubblica negli *Annali* ², lettera piena di artizii e sofismi; ma l'editore tenne sodo, e risparmiò a sè e alla sua collezione il disdoro che gli avrebbe meritamente arrecato la ristampa del lubrico opuscolo.

¹ Pag. 447-450.

² Pag. 37-38.

IL PALAZZETTO DELLA FARNESINA E LA MOSTRA FOTOGRAFICA

Restaurato e compito finalmente il grazioso palazzetto della Farnesina a' Baullari, nello scorso aprile e nei giorni del corrente maggio s'è rallegrato di rendere pure qualche servizio a quell'arte cui deve la sua conservazione e il nuovo interesse che lo circonda: l'architettura. Egli aperse le sue sale ad un'esposizione fotografica promossa dall'Associazione artistica fra i cultori d'architettura in Roma. Ed il pubblico rispose con favore, non dirò già accalcandosi nelle sale — una mostra d'arte così severa non pretende di far concorrenza al teatro —, ma frequentandole e percorrendole con vera compiacenza così del ricco e svariato materiale ivi adunato, come della sobria eleganza dell'ambiente. A pochi passi dal palazzo Massimo, dalla Cancelleria e dal superbo palazzo Farnese; circondato di pieno e solenne cinquecento, del cinquecento di buona lega, il palazzetto fabbricato per uso suo dal prelado francese Tomaso Le Roy nel 1523, fu dal popolo chiamato la Farnesina, forse in grazia dei gigli che ricorrono nella sua decorazione e sono pure nello stemma dei Farnese: sebbene il Le Roy li portasse di Francia, ed il suo palazzo non abbia niente che fare nè colla Farnesina del Peruzzi di là dal Tevere, nè col grandioso palazzo di Antonio di San Gallo. Ben è vero che a questo architetto fu voluta ascrivere pure la più modesta dimora del Le Roy; ma ciò non è finora più che una buona congettura. La graziosa Farnesina è muta su questo punto, ed eludendo le curiose indagini dei dotti sulla sua paternità, s'avvolge sempre nel mistero. A lei basta d'essere oggi tornata in luce, e di respirare liberamente sull'ampio corso Vittorio Emanuele, sgombra delle vecchie case che le s'addossavano e del nuovo piano che l'opprimeva, sovrapposto al cornicione.

Dal punto ove il corso s'allarga nella piazzetta di S. Pantaleo si godono due prospetti: l'uno della nuova facciata che fa fronte al corso stesso; l'altro che risponde sulla via de' Baulari, cioè il cortiletto interno, chiuso da tre lati e aperto sul quarto tra due ale di fabbrica, ed è la parte più originale di tutto il monumento. Sono tre ordini di logge in parte libere, in parte murate, ariosa sopra tutto la terza che non ha archi ma semplice architrave con effetto di gran leggerezza. La prima, al piano terreno, segue un motivo d'ordine dorico; la seconda l'ordine toscano, la terza il corintio. Le colonne sono in granito, e i capitelli in marmo; in semplice travertino le cornici, le sagome, modanature, fasce: il tutto modellato con grazia e con quell'ingenua libertà, ch'era retaggio del primo rinascimento. La pietra associata così alla sottile cortina in mattoni nel fondo delle pareti dà al piccolo edificio un aspetto monumentale, mentre in sostanza esso non è che una casa privata di esigue dimensioni. Basti dire che il cortiletto non misura sette metri in quadro, e la fronte sul corso Vittorio Emanuele venti metri appena. Ma la discrezione e il buon gusto suppliscono tante cose!

La nuova fronte eretta sul disegno del Guj, prescelto nel concorso del 1886, era il punto più scabroso in tutto il restauro. Poichè qui non si trattava di ricostruire, argomentando da qualche traccia o da qualche frammento, ma di supplire il quarto lato della fabbrica, rimasto scoperto nelle demolizioni per l'apertura della nuova via. Bisognava inventare una novella facciata, che armonizzasse ad un tempo col cortiletto, divenuto omai la parte più vistosa, poi con l'antica fronte primaria rivolta sul vicolo dell'Aquila, e inoltre ritenesse il carattere di facciata secondaria, mentre di fatto era destinata a fare le parti della principale. Il Guj ne uscì felicemente, sciogliendosi dai vincoli d'una servile simmetria, incoraggiato a ciò dall'esempio stesso delle ali racchiudenti il cortiletto. Epperò della facciata primaria riprese le finestre, tre per piano; della corte interna le logge, che riportate sull'angolo tra le due facciate, ricompaiono piacevoli come un ritornello gradito, mentre raccordano i due lati e danno una gaiezza simpatica a tutta la casa, che fiduciosa apre i suoi vani ai passanti.

La nuova loggia al primo piano ha un arco con due lucide colonne di granito di Baveno, parapetti a balaustri di travertino,

sui quali rispunta il fiordaliso gentilizio, di rilievo; volta a scomparti, con targhe e medagioni in stucco, e spigoli dorati, su fondi policromi di tenue intonazione: pavimenti a quadrelli di maiolica del Cantagalli, ove ritorna il giglio; portiere a vetri ritagliati e commessi in piombo. Al secondo piano l'arco e la volta sono sostituiti da architrave e soffitto piano. Due loggette, che sono due gioielli di signorile ma non sfarzosa eleganza cinquecentesca: due salotti all'aria libera, quali consente il fortunato clima meridionale: profumati del decoro delle grazie, temperati di quella misura che è l'impronta del buon gusto, e che troppo presto si perdettero ne' secoli susseguenti. Ma il principio del cinquecento l'aveva osservata pure nelle fabbriche più solenni, ed era troppo ragionevole nel palazzetto d'un signore di mezzana condizione tra i signori.

Ora lo stile di quel primo periodo — non parlo del secolo inoltrato, che volgeva a decadenza sfarzosa e fu padre funesto del barocco — è consentaneo al nostro gusto moderno e all'esigenze della vita presente, più che non sieno gli stili medievali, sebbene fecondi anch'essi e capaci di nuova vita, massime negli edifici di culto, ove restano insuperati. Perciò il restauro della Farnesina costruita sopra un'area irregolare, e pure così leggiadra, così libera, così classica, oltre la visione d'una bella creazione artistica eminentemente italiana, è un esempio perenne d'alto valore pratico per le svariatissime costruzioni, che ogni giorno sorgono nell'ampliamento e nella rinnovazione delle moderne città.

* * *

Molti visitatori frattanto attirò al palazzo Le Roy la mostra fotografica, i quali senza questa non ne avrebbero forse valicata la soglia. E fu buona idea empire quelle logge, quelle sale e quelle stanze delle riproduzioni di monumenti architettonici, talora, direi, scientificamente accurate, talora condotte con quel criterio estetico che non reputa presunzione voler sollevare la fotografia al grado e al consorzio dell'arti belle.

Le copiose vedute di Castel S. Angelo e de' suoi bastioni, avanti e dopo i restauri, diretti con tanta perizia dal t.^{te} colonnello Borgatti adornavano la loggia interna al primo piano; e

mostravano quanta ricchezza d'arte profusero nelle sale di quella dimora fortificata i papi del rinascimento.

L'ing. Gargioli empì oltre una sala intera delle superbe fotografie da lui eseguite per conto dell'ufficio regionale conservatore dei monumenti nelle province di Roma e altre vicine. I frammenti dell'Ara pacis Augusti, riprodotti quale in vera grandezza, quale in mezza, quale al $\frac{1}{10}$, ridanno su carta opaca il rilievo delle figure delicate, dei fogliami morbidi, delle volute flessuose, la grana del marmo, l'ombre sfumate: sono veri studii di scultura. Alcuni sono monumenti ben conosciuti, che pure la perfezione delle prove al carbone, al platino ecc. fa gustare due tanti e permette di studiare con tutto l'agio. Ma accanto a questi il Gargioli dispiega una serie di tavole d'opere più peregrine, meno note, e in tale dovizia che a non pochi visitatori, anche a più d'un erudito, sono riuscite vere rivelazioni. Quanti tesori a Corneto Tarquinia nel palazzo Theodoli e nel palazzo Vitelleschi restaurato: prospetti, cortili, logge, porte, e le belle finestre trifore. Viterbo, ci mostra qui la leggera loggia del palazzo papale di recente restaurata. Poi vengono Alatri, Ferentino, Cori, Sulmona, Trani, Aquila, Celano, Fondi, Bari e Castel del Monte, Ruvo e Bitonto con le interessanti porte delle loro vetuste cattedrali, una ricchezza di cancelli, di amboni, di colonne, capitelli, fregi ecc. Pisa va superba dell'affresco del Trionfo della Morte (inavvedutamente attribuito all'Orcagna) il quale quinc'innanzi dovrà alle grandi stupende fotografie del Gargioli una speciale riconoscenza. Non credo che occhio alcuno avesse potuto contemplare mai quei tesori della nostra pittura italiana con tanta minuzia e scoprirvi tanta densità di concetto e potenza d'espressione. Si può dire che se ora il dente edace del tempo la vorrà consumare, la fotografia l'ha salvata per sempre.

Un fatto notevole che risulta da questa mostra è l'attenzione crescente che vanno acquistando i monumenti dell'Italia meridionale. Emilio Bertaux, che da poco ha raccolto in un superbo volume i lunghi studii dedicati all'arte di quelle province ¹, avrebbe giusta ragione di compiacenza vedendo confermata l'importanza dei suoi lavori dal suffragio indipendente di architetti, di artisti e di amatori.

¹ Émile BERTAUX, *L'Art dans l'Italie méridionale*, Paris, Fontemoing, 1904.

Oltre quelle sopra mentovate, il Gavini di Roma presenta parecchie vedute di non poco interesse e molto accurate di monumenti e di particolari preziosi, desunti alle chiese, case o palazzi di Sulmona, di Tagliacozzo, di Magliano de' Marsi, di Pentima, di Bominaco, ecc. Altre ne ha pure il Vochieri, viaggiatore intelligente, che ordina sistematicamente una bella serie di fotografie di Sardegna, delle Puglie medievali, di Porto-Ostia-Fiumicino, delle mura e delle porte antiche di Roma, delle varie maniere di costruzione in pietra e in laterizio usate già in Roma; poi monumenti della Sicilia antica e medievale, tra i quali, per esempio, due felici aspetti del tempio di Segesta non facili a trovare altrove; vedute non meno rare di monumenti francescani della Valle Reatina, e una miscellanea graziosa d'Atene, di Falero, di Venezia, Verona, Ivrea, Aosta, ecc.

Quindi viene lo Zampi d'Orvieto che comparisce cogli studii fatti pel suo magistrale restauro del duomo e del palazzo del popolo, l'Associazione stessa, che ha promossa l'esposizione, ha ogni diritto di riserbare a sè una sala per mostrare i fasti di alcuni suoi eccellenti restauri, cioè di S. Maria in Cosmedin, onore e merito dell'architetto Giovenale, non meno archeologo che tecnico esperto, e quelli di S. Saba sull'Aventino, oggetto delle intelligenti sollecitudini dell'ing. Cannizzaro, l'anima della Mostra odierna e solerte presidente dell'Associazione; il Giovenale presenta la sua magnifica cripta di S. Cecilia.

Il Lanciani altrove ci richiama le memorie di Roma antichissima, dell'Aggere Serviano, del Monte della giustizia, e altre sparite sotto il piccone dell'invadente Roma nuova sull'Esquilino.

Che se al comm. Tenerani fu assegnata una sala appositamente, egli v'ha allogato una tale magnificenza di lavori che bastava sola a dare splendore a tutta la mostra. Fu notato già in altre occasioni di concorsi fotografici, che i cosiddetti dilettanti vincono generalmente, se non di fattura, almeno di gusto artistico i fotografi di professione, sia nel ritratto come nel paesaggio. Le fotografie del Tenerani non si contentano di questa lode, non vogliono riserve. Vedete l'interno di S. M. della Vittoria, vedete l'altare di S. Ignazio, il duomo d'Orvieto, la facciata ora intera, ora per parti; le croci d'argento del tesoro lateranense; l'interno di S. Lorenzo, i mosaici di S. M. Maggiore: sono tutti lavori da onorarsene il Brogi, l'Anderson, l'Alinari, il Braun Clément, e qualunque altro. Le

curiose chiese in legno riprese in Norvegia, lo sfarzo spagnuolo dei palazzi di Siviglia, i propilei d'Atene, l'Eretteo, le rovine del tempio d'Olimpia, il palazzo della dogana a Ragusa, il castello di Herouzéré nel Finistère ecc. colla magia dei varii processi su carte variamente intonate, fanno gustare un saggio del godimento che procurano al viaggiatore nuovi paesi, nuove luci, nuovi orizzonti, e dell'impressioni piacevoli che la fotografia s'adopra di fissare in carta, a utilità di studio, a rinnovazione del diletto fugace.

Alla categoria delle fotografie scientifiche, dirò così, si potrebbero annoverare quegli ampi enormi ingrandimenti esposti nella prima sala dal sig. William H. Goodyear di New-York a dimostrazione d'una tesi, o meglio ad illustrazione d'un fatto: delle frequenti e notevoli « irregolarità di linea e di costruzione che gli artefici del Medio Evo hanno *volutamente* introdotto nei loro monumenti e che possono quindi essere definiti come raffinamenti architettonici »; col che il Goodyear intese « presentare un materiale di studio scientificamente raccolto per la cognizione dell'estetica architettonica del Medio Evo »¹. Sono esempj tratti da alcune chiese e cattedrali gotiche francesi, Parigi, Amiens, Laon, Châlons, S. Quentin ecc., dal duomo di Pisa, da S. Marco di Venezia, da S. Giorgio Maggiore; da S. Ambrogio e da S. Eustorgio a Milano; da alcune chiese di Costantinopoli; da S. Michele di Pavia e da S. Ambrogio a Genova, che presentano facciate inclinate in avanti, ecc. Forse non tutti converranno in tutte le conclusioni, qualcuno ravviserà forse l'efficacia della tesi prestabilita, ma escludere del tutto intenzioni simili a quelle, che p. e. indussero anche i greci ad inclinare le colonne del tempio dorico, non si può. Il materiale prescelto e qui fornito dal Museo di Brooklyn offre senza dubbio campo di studio molto interessante.

* * *

Dovrei trascrivere tutto il catalogo, se dovessi enumerare tutti gli altri saggi degni di memoria, raccolti nella felicemente

¹ *Catalogo illustrativo delle fotografie di monumenti medioevali esposte dal Museo di Brooklyn.* — Sala I della Esposizione fotografica. — Testo ed osservazioni originali per W. H. GOODYEAR, Curatore di Belle Arti presso il Museo di Brooklyn, M. E. dell'Università di Yale. Roma, aprile MCMV.

riuscita mostra nel palazzetto Le Roy, ed esposti da tanti architetti e valenti cultori della fotografia. Un'idea sorse a più d'uno dinanzi a quest'esempio. Tanti preziosi documenti d'arte e d'archeologia, concorsi insieme da tante parti, adunati dalla savia iniziativa dell'Associazione d'architettura, ora andranno dispersi. Perchè non conservarli, perchè non dare esistenza stabile a quest'opera? perchè non farne un museo fotografico permanente e non affidarlo all'Associazione stessa, dando a lei ed all'opera la sede già sì degnamente provata del classico palazzetto della Farnesina? Sono idee: ma forse matureranno e diverranno realtà.

Una destinazione migliore difficilmente si potrebbe trovare dal municipio; chè fare dell'edificio novellamente restaurato un museo speciale, sarà sempre un aggravio di spese, di conservazione e di personale addetto a custodirlo; oltrechè Roma non abbisogna di disperdere oltre in nuovi minuscoli istituti le sue ricchezze d'arte e d'antichità, che con miglior vantaggio si tende oggi meritamente a radunare in grandi musei sistematicamente ordinati come il Louvre, il British museum e altri. E d'altra parte se per avere uno speciale valore archeologico o artistico, anche i modesti monumenti, come la casa degli Anguillara o la nostra Farnesina, restaurati che sono debbono essere condannati a ozio forzato, sottratti a ogni utile sociale, salvochè a essere visitati dai curiosi che hanno la lira o la mezza lira da buttare nel contatore fissato all'entrata; potrebbero meritamente lagnarsi e dell'arte e dei restauri, che equivalgono ad una funesta carta di congedo, motivata non per limite d'età, ma perchè l'arte non è conciliabile cogli usi pratici della vita. Niente di più falso, nè di più àlieno dalle tradizioni dell'arte italiana.

ARCHEOLOGIA

LA PIÙ ANTICA DESCRIZIONE DELLA MESSA PONTIFICIA SOLENNE

I. *La messa nell'Ordo I romanus del secolo VII*¹. (189)

È noto come le fonti, che ci rimangono per la storia della messa romana nell'antichità, massime per le particolarità rituali, sieno molto scarse. I cosiddetti sacramentarii ci danno il puro testo delle diverse formule e preghiere, senza indicare più minutamente le cerimonie: e l'altre notizie a noi pervenute non escono dai dati più generici intorno ai riti. Solo gli *Ordines romani* ci aprono qualche più chiaro spiraglio sull'andamento esterno della liturgia, e sotto un certo rispetto si possono paragonare coi moderni libretti delle rubriche.

Il primo di siffatti *Ordines*, che prendiamo a fondamento della seguente descrizione, nelle sue parti più antiche e primi-

¹ MABILLON, *Museum Italicum*, vol. II (1724) p. 3 ss. Il suo Ordo I è riprodotto presso il MURATORI in *Liturgia Romana vetus*, vol. I in fine; come pure nell'ediz. delle opere di S. Gregorio M. del GALLICCIOLI vol. 10 in principio, e MIGNE, *P. L.* 78, 937 ss. — DUCHESNE, *Origines du culte chrétien* 1^a ed. p. 439 ss.; 3^a ed. p. 455 ss. — GRISAR, *Analecta romana*, I p. 195 ss. — Cf. per la liturgia dell'Ordo I specialmente F. PROBST, *Die ältesten römischen Sacramentarien und Ordines*, 1892; egli però per la nostra descrizione della messa ammette senza ragione che sia un rimaneggiò fatto a tempo di Stefano III (768-772) del formulario riconosciuto da lui pure per gregoriano. — Per la liturgia romana di quel tempo generalmente v. F. PROBST, *Die abendländische Messe vom 5. bis zum 8. Jahrhundert*, 1896, p. 100 ss., e ora A. BAUMSTARK, *Liturgia romana e liturgia dell'Esarcato*, Roma, Pustet, 1904; e le trattazioni di F. X. FUNK in *Historisches Jahrbuch* v. 24 (1903) p. 62 ss. e p. 283 ss.; inoltre in *Theologische Quartalschrift* di Tübingen v. 86 (1904) p. 600 ss. (contro il Drews e parte contro il Baumstark). — Cf. pure MAGANI, *L'antica liturgia romana*, 3 voll. 1897-1899; e SEMERIA, *La messa nella sua storia e nei suoi simboli*, 1904.

tive, nei numeri 5 fino al 21 (22), ci dà il rito della messa solenne quale soleva celebrarsi nel secolo VII dal papa coll'assistenza de' suoi vescovi, preti e diaconi (cardinali) insieme con tutta la numerosa schiera e i vari gradi di chierici della Chiesa romana. È vero che quivi si descrive propriamente la messa delle stazioni; ma la descrizione corrisponde in sostanza alla solenne liturgia papale in genere, poichè il rito delle stazioni non differisce dal comune se non per piccole aggiunte facili a riconoscere.

In quanto all'antichità di quella descrizione del primo Ordo, non si può precisare più esattamente. Essa partecipa della sorte toccata a tante altre fonti liturgiche, le quali composte da anonimi e per l'uso d'un'età indeterminata, in seguito di tempo vengono modificate o accresciute secondo il bisogno, finchè nella forma sotto cui giungono a noi riescono un tormento nell'indagine dei dotti.

Questo è certo frattanto, che la predetta descrizione non rimonta più su dei tempi di S. Gregorio Magno, e che neppure si può assegnare dopo la fine nel secolo VIII. Anzi non mancano indizi interni che a nostro giudizio la fanno attribuire piuttosto al VII che all'VIII secolo. Ed è verosimile che il formulario, quale oggi l'abbiamo, sia fondato sopra un lavoro somigliante dell'epoca gregoriana, ritoccato poi qua e là e facilmente rimaneggiato.

Un'edizione definitiva a stampa non esiste ancora. Il Mabillon pel primo l'aveva pubblicato sul fondamento di quattro manoscritti. Mons. Duchesne nel 1889 da un altro manoscritto, oggi conservato a Parigi, ne ricavò un testo del tutto differente. La descrizione della messa che pubblicai nel 1889 nel mio volume di *Analecta romana* era tratta da un testo del *Codex Sessorianus* della Biblioteca nazionale di Roma (n. 2096), tenuto conto di altri manoscritti e dell'edizione del Mabillon, ed era preceduta da un commentario critico. Il testo sessoriano sembra il migliore fin qui conosciuto: perciò ad esso mi atterrò soprattutto nella seguente esposizione, ricorrendo però in singoli punti anche alle altre edizioni.

II. *Nel secretarium. Processione all'altare.*
Principio della messa.

(190)

Il papa è arrivato nella sacristia (*secretarium*) di quella basilica in cui deve celebrare la liturgia. Egli siede sulla sua sedia (*sella*) quivi già trasportata. I diaconi (diaconi regionali, diaconi della sede apostolica) che l'hanno accompagnato, gli fanno ossequio e riverenza, vengono congedati, e si ritirano avanti la porta del *secretarium* per indossare i sacri paramenti.

Intanto i vescovi e i preti destinati ad assistere alla funzione già stanno aspettando nel presbiterio della basilica, e al tempo stesso ivi s'aduna la *schola cantorum* e un gran numero di chierici minori, in particolare i *defensores* (appartenenti all'ordine degli accoliti) addetti a quella regione di Roma, cui spetta il turno dell'assistenza: inoltre monaci, mansionarii e portatori di gonfaloni e d'insegne (*draconarii*).

A' fianchi del papa in sacristia mentr'egli indossa le vesti sacre e s'apparecchia a celebrare, stanno il primicerio e il secundicerio (*notariorum*), prime cariche della cancelleria ecclesiastica, aiutando quali rappresentanti dei due diaconi nell'ufficio di vestire il pontefice. Inoltre sono presenti il *primicerius defensorum*, i *notarii regionarii*, i *defensores regionarii*, i suddiaconi e il *subdiaconus sequens*. I sette capi componenti l'indumento pontificale da un ostiario della chiesa, ove si celebra, vengono consegnati ad un cubiculario papale tonsurato, e da questo ai sette suddiaconi regionali, che li portano ciascuno separatamente alla sella. Il primo suddiacono porta la *linea*, cioè il camice; il secondo, il cingolo; il terzo l'*anaboladium*, cioè l'amitto. Indi seguono, come usa anche oggi nel paramento episcopale, la cosiddetta *dalmatica linea* (la nostra tunicella), e una *dalmatica major*. La *planeta* (pianeta) è la sesta e la più cospicua parte di tutto l'indumento. Ma la più insigne, che esprime la dignità del vescovo di Roma, è la settima cioè il pallio papale. Esso è portato da un suddiacono regionale, che doveva essere il *subdiaconus sequens*; ma l'ufficio d'imporlo al

papa è riserbato a un diacono o suddiacono da lui stesso assegnato. Il quale l'appunta con spilli in sul petto, sul dorso e sulla sinistra spalla: sulla sinistra perchè a quel tempo il pallio aveva sempre la forma primitiva, quale vediamo figurata nei mosaici romani p. e. a S. Agnese, e all'oratorio di S. Venanzio presso il battistero del Laterano. Ciò fatto il medesimo diacono o suddiacono dice: *Jube domne benedicere*, e il papa benedicendo risponde: *Salvet nos Dominus*, cui tutti soggiungono: *Amen*.

Un elemento del tutto essenziale nelle solenni funzioni della liturgia era in quei tempi la *schola cantorum*, che fin dal principio dell'azione stava in intima comunicazione col celebrante. Appena questi è parato, un suddiacono regionario dalla porta del *secretarium* affacciandosi alla chiesa, ove i cantori, come s'è detto, aspettano adunati, grida: *schola!* Allora l'arciparafonista cioè il quarto tra i cantori più anziani, gl'indica quale della *schola* leggerà l'epistola e chi canterà (il graduale ecc.). E il suddiacono regionario a sua volta genuflettendo dinanzi al papa gli dice: *Servi Domni mei talis et talis legit Apostolum subdiaconus et talis cantat*. Fatta questa significazione, dice l'Ordo, non è più lecito fare mutamento di sorta nei cantori, sotto pena di scomunica per l'arciparafonista, cui è commessa ogni parte intermedia tra celebrante e coro de' cantori. Intanto il suddiacono, nel predetto modo genuflesso dinanzi al papa, gli presenta al tempo stesso la *mappula* o manipolo che aveva recato piegato sul braccio sinistro. Indi i diaconi vestiti delle pianete liturgiche rientrano in sacristia, e baciata con riverenza la mano al celebrante gli si schierano a dritta e a sinistra pronti a condurlo all'altare con gli altri ministri.

Nella descrizione che segue della magnifica funzione, quattro ufficiali soprattutto attirano l'attenzione, ciò sono i proprii ministranti al sacrificio: l'arcidiacono, col secondo diacono o *diaconus sequens* a lui aggiunto, e similmente il primo suddiacono (*subdiaconus regionarius*) col secondo suddiacono suo aiutante (*subdiaconus sequens*). L'arcidiacono è il capo dei diaconi romani. Il suddiacono designato con preferenza *regionarius* è preposto ai suddiaconi delle singole regioni di Roma, e potrebbe chiamarsi brevemente arcisuddiacono. Egli ed il suo aiutante (*sequens*) indossano la pianeta de' ministri inferiori.

Come il papa dà il segno che il corteo si metta in movimento, tosto il primo suddiacono avvisa l'arciparafonista ch'è tempo d'intonare l'antifona dell'introito. Tutto il coro procede allora dinanzi all'altare e si divide in due schiere, a destra ed a sinistra del medesimo, l'una dei fanciulli, l'altra dei cantori adulti (parafonisti). Frattanto sette accoliti fuori del secretarium hanno accesi i loro grossi ceri, e procedono, rappresentando le sette regioni ecclesiastiche di Roma, dinanzi al papa in capo alla processione dentro la basilica, mentre per le navate risuonano le note dell'introito. Al corteo s'unisce pure quella parte del clero che ancora non ha posto nel presbiterio: in particolare prendono parte all'accompagnamento solenne procedendo dinanzi al papa i sette diaconi della sede apostolica (i quali più tardi sono chiamati cardinali diaconi). Il secondo suddiacono mena un turibolo d'oro: due accoliti portano davanti al papa le *capsae cum sanctis*, sacri vasi contenenti il corpo del Signore, notevole antichissimo rito. Entrando nel presbiterio i diaconi summentovati coll'aiuto del primo suddiacono depongono le pianete. E il secondo suddiacono presenta al papa il corpo del Signore così portato perchè lo adori inchinandosi o piegando il ginocchio. « La parte sopravanzata » delle sacre specie viene poi portata e riposta nel *conditorium* o tabernacolo (della sacristia?), però una delle ostie deposta sull'altare all'uso che si dirà appresso.

Tra le file degli accoliti coi loro ceri alzati, fra quelle dei cantori, passa intanto il papa e giunto al gradino dell'altare inchina il capo, e nel mezzo col segno della croce principia una breve preghiera. Quindi tosto in sul luogo stesso dà per saluto il bacio di pace a uno dei vescovi ebdomadarii, all'arcipresbitero e a tutti i diaconi; indi accenna al priore dei cantori d'interrompere il canto dell'introito e di conchiuderlo col Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto. A queste parole tutti s'inchinano. Ciò terminato, i diaconi della sede apostolica, i quali stavano ritti dietro il papa, a due a due vanno a' lati dell'altare, quivi lo baciano quasi tipo di Cristo, e da capo tornano al celebrante. Questi allora sale al gradino supremo dell'altare per fare altrettanto, ma con più solennità, baciando il libro degli evangelii ivi deposto e poi la mensa dell'altare.

Questo libro era stato portato all'altare con particolare cerimonia. Il diacono, designato a leggere pubblicamente il vangelo

della messa, stando ancora nel secretarium, ad un cenno dell'arcidiacono lo aveva aperto (*reserato sigillo*) reggendolo sulla sua pianeta un accolito o anche due, se il volume era troppo grosso; e fissato il testo del passo da leggere, aveva fatto portare il libro sull'altare per mano dell'accolito, che per riverenza lo sosteneva sulla pianeta senza toccarlo direttamente, e andava preceduto dal subdiaconus sequens, mentre al passaggio del vangelo per la chiesa tutto il clero si rizzava dalle sedi. Giunti all'altare il suddiacono lo prendeva dalle mani dell'accolito per deporlo sulla mensa.

III. *Dal Kyrie al fine dell'antica Missa catechumenorum.*

(191)

Proseguendo adunque la funzione il papa, baciato il libro dei vangeli, scende dall'altare e con gli assistenti si reca al trono, intanto che il coro dei cantori, ripetuta l'antifona dell'introito, intona il Kyrie eleison. Il trono pontificio sorge rimpetto all'altare in fondo al giro dell'abside o tribuna.

Ricordi il lettore, per ben rappresentarsi la disposizione locale, che nell'antiche basiliche di Roma l'altare, salvo poche eccezioni, era collocato in modo che il celebrante nel compiere i sacri misteri stava rivolto verso la navata principale guardando il popolo e volgendo le spalle all'abside; come si vede tuttora nella basilica Vaticana, al Laterano, a S. Maria Maggiore ecc. Col che a S. Pietro, al Laterano e altrove non senza speciale significato andava congiunta la circostanza che il suo sguardo fosse diretto ad oriente. Stando pertanto il papa all'altare, egli aveva dinanzi a sè, di là dall'ampia e libera mensa del medesimo, prima di tutto la confessione collocata tra l'altare e il popolo, cioè la cripta aperta sotto il piano della chiesa, contenente il corpo del santo ivi venerato. Quindi vedeva nella navata principale il recinto rettangolare, circondato di cancelli marmorei, ove prendevano posto i cantori durante la messa inoltrata e durante l'ufficiatura, spazio denominato *schola cantorum* senz'altro. Nello spazio libero della chiesa, gli uomini a destra, le donne a sinistra; mentre nei bracci traversi della croce, tanto dalla parte degli uomini quanto da quella delle donne, erano spazii

riserbati alle persone di più alto stato, cioè il *senatorium* e il *matroneum*. A guardia del presbiterio, che si stendeva dietro il celebrante ed ai suoi lati, stavano degli accoliti, come rileviamo anche dall'Ordo I, i quali ne custodivano le due entrate aperte nei recinti di marmo sopra le gradinate.

Giunto il pontefice, come s'è detto, durante il canto del Kyrie, al suo trono e rivolto al popolo, si trovava avere alla destra e alla sinistra il suo clero. A destra sul banco che girava lungo la curva dell'abside sedevano i vescovi, a sinistra i preti. Accanto a questi i diaconi pontificii da' lati, non mai seduti però in presenza del papa.

Quando il papa vuol mettere termine alla ripetizione del Kyrie e del *Christe eleyson* (secondo l'uso delle più antiche litanie liturgiche non s'era legati a un numero determinato), allora fatto dal suo posto un cenno, egli intona il Gloria in excelsis. In quelle chiese, che non sono esse stesse dirette ad oriente, egli mentre il coro dei cantori canta il Gloria si rivolge a quella direzione.

L'Ordo I prosegue quindi brevemente così: « Rivolto al popolo, dopo il Gloria egli canta *Pax vobis* e tosto (verso oriente) *Oremus* e l'(unica) orazione. Ciò terminato egli siede ed accenna ai vescovi e preti che seggano anche loro. Allora il suddiacono assegnato per la lezione, quando vede il papa, i vescovi e i preti tutti seduti, tosto sale a leggerla dall'ambone. Indi vi sale pure il cantore col *cantatorium* (libro dei responsorii) e canta il *responsum* (graduale). Dopo di lui sale un altro per cantare l'Alleluia, ovvero secondo il tempo dell'anno ecclesiastico, il tratto, se pure non s'ha da cantare il solo *responsum*. Verso la fine di questo canto poi il diacono s'apparecchia a cantare il vangelo. » Nella nostra fonte si passa quindi a descrivere come il diacono mentovato bacia il piede al papa, indi ricevtane la benedizione colle parole: *Dominus sit in corde tuo etc.*, toglie il libro degli evangelii dall'altare, lo bacia, e accompagnato da due accoliti coi torchi accesi e due suddiaconi regionarii cogli incensieri, procede verso l'ambone del vangelo. Stando a piedi della scala uno dei suddiaconi gli apre il libro, il diacono pone il dito sul passo da leggere e monta su. Dopo che circondato di quel corteo egli ha cantato il vangelo, il libro sacro dal secondo suddiacono vien portato in giro pel presbiterio e porto

a baciare a tutti i presenti del clero per ordine di grado. Il papa intanto, dopo la lezione del vangelo dice al diacono Pax tibi e a tutti i rimanenti Dominus vobiscum, al che gli vien risposto Et cum spiritu tuo. Indi subito il celebrante colla parola Oremus, la quale oggi ancora si usa, entra nella seconda parte principale della messa coll'oblazione.

La parte fin qui descritta del santo sacrificio era chiamata anticamente anti-messa ossia *missa catechumenorum*, perchè a questa sola parte era lecito assistere ai catecumeni e a coloro che facevano pubblica penitenza: principiato il sacrificio essi dovevano allontanarsi. L'arcidiacono lo intimava loro con le parole: Si quis non communicat det locum! Gregorio Magno ricorda come ai tempi di S. Benedetto fosse usuale questa intimazione. Diminuiti grandemente i battesimi degli adulti, sotto S. Gregorio l'importanza dei catecumeni era scemata di molto. E anche nella disciplina penitenziaria erano cadute sempre più in disuso le antiche forme; di guisa che la differenza tra la messa dei catecumeni e la messa dei fedeli andava scomparendo. Sempre però rimase legge fissa che a detto punto gli scomunicati dovessero uscir di chiesa. — Il nostro Ordo non fa menzione che dopo il vangelo e avanti l'Oremus nei giorni delle stazioni, il papa solesse almeno in certi tempi tener l'omelia sopra il vangelo letto allora. Sono note però le omelie recitate da S. Gregorio in quest'occasione.

IV. Oblazione. Consecrazione.

(192)

Nella nostra messa papale l'oblazione si compone della lunga e minuta presentazione dei doni di molti fra i presenti, e della breve orazione del celebrante sopra i doni medesimi.

Anzitutto l'arcidiacono e il secondo diacono distendono sulla mensa dell'altare il corporale (detto pure *palla corporalis*), destinato a ricevere le oblazioni (*oblaciones*). Sopra si depone il calice del papa, il quale è fornito di due anse, come per esempio vediamo sull'altare papale nei dipinti di S. Clemente in Roma del secolo XI. Il corporale è così lungo e largo che i suoi lembi bastano rivoltati a coprire il calice: giacchè una

palla speciale, quale oggi usiamo, non si trova ancora nominata a quel tempo. Intanto il coro dei cantori intona l'*offertorium* proseguendo con un salmo.

Durante questo canto il papa disceso dal trono accompagnato a destra e a sinistra dai due primicerii, quello dei notari e quello dei defensori, s'è recato al posto dei « senatori » per ricevere i doni; indi passa all'altro lato, dalle matrone. Di mano sua egli riceve soltanto i doni delle persone più ragguardevoli. I pani rotondi e sottili, ricevuti in offerta, consegna al primo suddiacono il quale per mano del secondo suddiacono li fa deporre sopra un bianco lino tenuto disteso da due accoliti. Le ampolle (*amulae*) del vino offerto similmente sono ricevute dall'arcidiacono, che tosto ne infonde il contenuto in un grande calice (*calix ministerialis*), e questo a sua volta quand'è pieno si versa in un più grande recipiente (*scyphus*) sorretto da un accolito a ciò assegnato. I doni dei rimanenti senatori, quelli del popolo e massime quelli del clero assistente sono ricevuti da ufficianti particolarmente destinati. Tornato il papa alla sua sedia, gli si dà l'acqua alle mani e similmente all'arcidiacono quando ha terminato di ricever l'offerte. Questo rito allora necessario dopo maneggiati così differenti oggetti, rimase in seguito anche dopo cessata la cagione, con un certo significato simbolico nelle cerimonie della messa.

A questo punto l'arcidiacono assistito dai suddiaconi regionali, che glieli porgono di mano in mano, prende dei pani offerti dai fedeli, e deposto sull'altare quel tanto che deve servire alla consecrazione (giacchè non tutti vengono consecrati), li ordina in varie file sulla mensa stessa. Da un lato sta il scyphus, che non viene consecrato. Ma l'arcidiacono prende da un suddiacono regionario l'amula col vino offerto dal papa stesso, e ne infonde il contenuto attraverso un fine colatoio nel calice pontificio (*sumit amulam... refundit super colum in calicem*). Nel medesimo calice si versa pure il vino offerto dai diaconi, e nei giorni di festa quello altresì del primicerio e del secondicerio dei notari e del primicerio dei defensori. Secondo l'antico costume poi si mesce ancora un pochino d'acqua. La quale è fornita dal coro dei cantori in un'amula, che l'arciparafonista presenta al secondo diacono recatosi a tal effetto alla schola. Questi la porgè all'arcidiacono, perchè ne versi una parte nel calice in forma di croce.

Terminata così l'offerta degli estranei, segue finalmente l'oblazione propria del papa medesimo. Perciò i due diaconi in funzione vanno al trono e di là accompagnano il papa al gradino supremo dell'altare; ove dai diaconi e dal *presbyter hebdomadarius* gli sono presentate da ultimo le loro proprie *oblatae*; e finalmente dall'*oblationarius* quelle ch'egli stesso celebrando deve offerire, e sono almeno due, che depone sull'altare. Quivi presso a destra colloca il calice portogli dall'arcidiacono, il quale ne avvolge le anse con un pannolino denominato *offertorium*, antica forma dell'odierno purificatoio.

Le orazioni dell'offertorio, che oggi si dicono a bassa voce, « Suscipe » ed « Offerimus » non sono ancora mentovate a quel tempo. In loro luogo si trova soltanto l'orazione *super oblata*, corrispondente all'odierna *secreta*. In essa per lo più si pregava Iddio di accettare i doni offerti, ed era pronunciata sommessamente mentre la schola proseguiva il canto del salmo dell'offertorio.

Giunti a questo punto della liturgia l'arcidiacono passa dietro il papa sopra uno dei gradini dell'altare, dovendo il celebrante procedere da sè solo alla parte più intima e più importante della messa, che ora succede.

Ad un cenno del papa i cantori troncano il salmo dell'offertorio, si fa silenzio e il celebrante ad alta voce intona la formula, che conchiude l'orazione *super oblata* ed insieme serve di passaggio al prefazio, il preambolo del canone: Per omnia saecula saeculorum, cui rispondono in coro i suddiaconi regionarii, facendo il somigliante alle altre parole del celebrante Dominus vobiscum — Sursum corda etc. le quali precedono il prefazio. Terminato questo segue l'inno angelico, cioè il Sanctus. Qui tutti stanno in piedi e inchinati per quanto dura la parte più solenne della messa. Il solo pontefice si rizza tosto dall'atteggiamento incurvato ed entra nel canone (*surgit pontifex solus intrans in canonem*).

Sul rito e sul testo del canone la nostra antica descrizione tace quasi del tutto. Essa presuppone pur troppo che ogni cosa sia conosciuta dal sacramentario e dalla consuetudine: e lo poteva presupporre con tanto maggior ragione in quanto che non occorreano se non piccole mutazioni e in pochissimi giorni, cioè nelle formule del *Communicantes* e dell'*Hanc igitur*. Quanto

al testo verbale il canone era fissato da lungo tempo. Le ultime variazioni erano state introdotte da S. Gregorio Magno, quando nell'orazione *Hanc igitur* assegnò un posto bene spiccato alla preghiera, usata già anche prima di lui, per ottenere la pace: « *diesque nostros in tua pace disponas...* » S. Gregorio similmente fissò il *Pater noster* alla fine del canone, facendogli seguire, con allusione alla calamità di quegli anni, l'orazione del cosiddetto embolismo: *Libera nos quaesumus...* » Sicchè, non ostante il silenzio dell'Ordo I, noi sappiamo quasi a parola quanto era profferito nel canone della messa papale quivi descritta.

Al momento della consecrazione gli assistenti erano presso a poco così disposti. Sul gradino dietro il papa il primo assistente, l'arcidiacono; dietro questo avanti ai gradini in una fila i sette vescovi ebdomadarii, tenendo il mezzo il più anziano di consecrazione. A destra e a sinistra dei vescovi, schierati intorno all'altare venivano i preti col loro arciprete e i diaconi della santa sede. A destra dell'altare vediamo un accolito, il quale fin dal principio del canone tiene dinanzi al petto la patena della messa sotto un velo (*sindo*) fermatogli al collo. Il posto del secondo diacono come pure dei due suddiaconi ministranti e di parecchi dei rimanenti non è indicato. All'incontro troviamo i sette suddiaconi collocati alla fronte dell'altare contrapposta al celebrante, cioè verso il popolo presso la confessione, donde essi rispondono al celebrante invece dei cantori della schola; i quali non sono più dinanzi all'altare, ma tosto principiatà la funzione s'erano ritirati entro il loro recinto, sopra ricordato. Di là dall'altare stanno pure i sette grandi ceri degli acoliti. La circostanza che per la disparità del numero uno di essi viene a trovarsi nel mezzo della fila, può spiegare l'usanza, che dura tuttora nel pontificale del vescovo, d'accendere un cero isolato sul mezzo dell'altare. All'altro estremo del gruppo degli assistenti, vicino al trono del papa stanno riuniti i primicerii, il secondicerio e tutti i notari e difensori.

Una questione interessante è sapere se a quel tempo i vescovi e i preti usassero ancora, secondo l'antichissimo rito della chiesa romana, recitare il canone insieme col papa e con lui consecrare. La consecrazione simultanea, com'è noto, oggi si è conservata soltanto nella collazione degli ordini sacerdotale ed episcopale. Ora nell'Ordo I, secondo l'edizione del Mabillon e nel

testo del codice sessoriano, non c'è traccia alcuna di siffatta concelebrazione; quei testi anzi paiono piuttosto escluderla senz'altro. All'incontro il testo edito dal Duchesne ne fa menzione come di rito usato ancora a certi tempi dell'anno. Esso dice infatti, che a Natale, all'Epifania, nella funzione della notte dal Sabato santo alla domenica di Pasqua, al lunedì di Pasqua, all'Ascensione di Cristo, a Pentecoste, a' SS. Pietro e Paolo: sette volte l'anno adunque, i vescovi e preti, che durante il canone stanno dietro il papa, dall'arcidiacono ricevono in mano un corporale per ciascuno con due *oblatae*, per consecrarle: « et dicit pontifex canon (canonem) ut audiatur ab eis, et sanctificantur (invece di sanctificant) oblaciones, quas tenent, sicut et pontifex ». Così il testo in latino volgare. L'Ordo I, quale risulta dalle altre recensioni citate, non si riferisce ad alcuno di questi sette giorni, ma alla messa della stazione di Pasqua a S. Maria Maggiore. Quindi si capisce com'esso non abbia ragione di parlare di concelebrazione; la quale, quand'esso fu compilato, doveva già essere ridotta ad un'eccezione, e nella messa di Pasqua in particolare non avere più luogo. Anzi in generale essa non fu mai uso quotidiano; e Innocenzo I nella sua lettera al vescovo Decenzio di Gubbio, in cui fa menzione di quel rito, eccettua espressamente le domeniche ordinarie.

Tornando alla messa, quando il papa ha detto *Nobis quoque peccatoribus*, i diaconi che sempre erano inchinati si rizzano. Al *Per quem haec omnia* si rizza pure l'arcidiacono, dovendo egli tosto assistere il celebrante quando alza le sacre specie.

Poichè è da sapere che l'elevazione non si faceva alla consecrazione, ma alla fine del canone soltanto, e si faceva nel modo seguente. L'arcidiacono solleva il calice impugnandolo per le anse col pannolino predetto insieme col papa: e questi toccando colle specie del pane il calice alzato proferisce le parole: *Per ipsum et cum ipso et in ipso...*, fino alla conclusione del canone *Per omnia saecula saeculorum, Amen*. Dov'è da notare che, data dell'altare la disposizione sopra descritta per cui il celebrante e l'arcidiacono sono entrambi rivolti verso il popolo, non era bisogno di levare tant'alto il sacramento, come oggi si pratica, a fine di proporlo all'adorazione del popolo; che è appunto lo scopo dell'elevazione. Quindi si scopre il calice e si depone da capo sulla mensa, e similmente il papa rimette le oblazioni

consecrate al loro posto. Se l'Ordo parla qui in plurale di oblazioni, manifestamente non intende di tutte le oblazioni consecrate distese sulla mensa, ma di quelle personali del papa, che erano almeno due. Nell'iscrizione di Gregorio III per la basilica di S. Paolo viene prescritto di fornire una oblazione per ciascuna delle altre messe di questa chiesa, ma per l'ultima messa si dice: « in missa quinta ad altare maiore (*sic*) oblatas duas. » (GRISAR, *Analecta rom.* t. 1, p. 169).

V. *La fractio e la Comunione. Fine.*
(193).

A questo punto della messa il celebrante canta il Pater noster, da S. Gregorio Magno soggiunto al canone. Ma lo spezzamento dell'ostia o *fractio* non ha luogo subito dopo il « Libera » perchè è riserbato appresso con maggior solennità; qui si mescolano soltanto le due specie, e per l'appunto quelle specie, che consecrate già in una messa precedente erano state portate sull'altare, vengono mescolate col contenuto del calice, probabilmente per significare la continuità del santo sacrificio, a quel modo che conforme ad un antico rito, si legge nella citata lettera d'Innocenzo I, che alla domenica i preti dei titoli romani ricevevano il *fermentum* (*consecratum*, a tal effetto) loro inviato dal papa. Dice adunque l'Ordo I: « Cum dixerit Pax Domini sit semper vobiscum, mittit in calicem de sancta (faciens crucem tribus vicibus manu sua super calicem). » Il termine *sancta* è pure adoperato sopra per le specie preconsecrate, mentre le ostie consecrate nella messa stessa sono chiamate *oblatae* (*sanctificatae*).

La pace del Signore, che il papa implora dall'alto, viene quindi espressa simbolicamente per il noto abbraccio; il quale serve al tempo stesso come di preparazione alla *fractio* e alla comunione. L'arcidiacono adunque riceve il bacio di pace dal papa « indi lo dà al primo dei vescovi, a cui seguono gli altri secondo il grado di mano in mano fino al popolo. » In ciascun grado colui che lo riceve lo comunica agli altri. Tra il popolo gli uomini s'abbracciano tra loro e tra loro le donne separatamente (*separatim viri et feminae*, dice l'Ordo secondo).

« Ciò fatto il papa spezza l'oblata alla parte destra e le particelle spezzate lascia sull'altare in disparte (*sequestratim*). Indimette le sue rimanenti oblazioni sulla patena tenuta dal diacono e si reca al trono », dov'egli si deve trovare durante la lunga funzione dello spezzamento e al momento della sua comunione. E siccome per lo scopo della *fractio* è necessario levare le numerose oblatae dalla mensa, perciò l'arcidiacono consegna anzitutto il calice consecrato al suddiacono regionario, che lo regge nelle sue mani stando alla parte destra dell'altare (*iuxta cornu altaris dexterum*). « Quindi s'accostano i suddiaconi *sequentes* con gli accoliti, che portano i sacchetti (*saccula*, per riporvi l'eucaristia) e prendono posto a destra e a sinistra dell'altare; e mentre gli accoliti tendono le braccia coi sacchetti, i suddiaconi *sequentes* che stanno loro dinanzi ne aprono le imboccature affinché l'arcidiacono vi possa mettere dentro le oblazioni, prima a destra e poi a sinistra. » Questi sacchetti di lino sono una cautela onde si provvede a non lasciar cadere a terra i frammenti durante lo spezzamento; e servono pure a portare l'eucaristia in altre chiese ovvero ai malati. Per la comunione al popolo si distribuiscono soltanto dei pezzettini del pane consecrato e da lui stesso offerto avanti.

Levate tutte le oblazioni dall'altare, il coro dei cantori tosto intona l'Agnus Dei, canto destinato ad accompagnare la funzione dello spezzamento. Sappiamo dal Liber pontificalis, quell'antica cronica dei papi, come papa Sergio I (687-701) introdusse l'uso che il popolo prendesse parte a questo canto rispondendo « *misere nobis* ».

Lo spezzamento principia in questo modo: gli accoliti portano i sacchetti contenenti le adorabili specie ai vescovi, preti e diaconi, che ora hanno ripreso posto nell'abside a' due lati del papa. Due suddiaconi regionarii mentre quelli rompono le oblazioni estratte dai sacchetti, vi tengono sotto delle grandi patene per ricevere i pezzetti destinati a distribuirsi alla comunione. Questo rito della *fractio panis*, che così solennemente si svolge, richiama le parole bibliche (Act. Ap. 2,42): « *Erant perseverantes in communicatione fractionis panis* ». Anzi il carattere di remotissima antichità, ch'esso rimette sott'occhio, riesce anche più rilevato in grazia d'un'azione fatta dal pontefice durante la *fractio*, e che non si può spiegare se non come

un'eco e una reminiscenza della vetusta usanza delle agapi cristiane. In quel momento cioè egli invita alla sua mensa alcuni ragguardevoli personaggi. A tal effetto si presentano al trono il *nomenclator*, il *saccellarius* e il notaio del *vicedominus* cioè dell'eonomo del palazzo apostolico, e scrivono i nomi di coloro che debbono essere invitati del papa o del vicedominus. Dopo di che, i tre ufficiali subito recano l'invito alle persone designate.

Così arriviamo alla comunione. E poichè il celebrante pel primo deve comunicarsi, perciò il secondo diacono gli porta sulla patena l'ostia già dal papa stesso spezzata, e il primo diacono gli porta il calice, ch'egli aspetta stando ritto innanzi alla sedia. In tale atteggiamento egli prende dalla patena le due parti dell'ostia, mentre il secondo diacono, presa in mano sua la patena, la sorregge dinanzi al celebrante. Questi nello assumere le sacre specie ne riserva un pezzettino, tenendolo sopra il calice, lo consegna alle mani dell'arcidiacono, che a sua volta lo lascia cadere nella coppa. Nel quale atto il papa pronuncia la preghiera conservata tutt'ora quasi testualmente: « *Fiat commistio et consecratio corporis et sanguinis Domini nostri Iesu Christi accipientibus nobis in vitam aeternam* ». Abbiamo dunque una seconda *commixtio*, fatta però col pane consecrato nella messa medesima. Indi tosto il papa si comunica con una parte del sangue santissimo dal calice stesso presentatogli dall'arcidiacono (o come dice il nostro testo, *confirmatur ab archidiacono*).

L'arcidiacono a questo punto stando da un lato dell'altare annunzia la prossima stazione: incarico che sotto Leone III (795-816) si trova già affidato a un notaro della Chiesa.

Procedendo a comunicare il popolo, l'arcidiacono prende il calice pontificio e ne versa un poco nel vino non consecrato contenuto nel scyphus o grande calice di distribuzione pel popolo, sorretto da un accolito. I vescovi, i preti e i diaconi sono comunicati sotto le specie del pane dal papa stesso alla sede, ricevendone ciascuno in mano una particella. Similmente tutti partecipano del sangue sacro, porgendo loro il calice il primo dei vescovi. E quando il calice ha fatto il giro l'arcidiacono ne versa novamente il resto nel grande scifo destinato ai fedeli.

Ai più ragguardevoli dei laici però il pontefice in persona

porta la comunione dell'ostia e del vino consecrato, intonando frattanto i cantori l'antifona della comunione e il salmo corrispondente, e alternandolo coi suddiaconi. Va dunque il papa, accompagnato dai primicerii, al senatorio, indi al matroneo: a ciascuno pone l'ostia in bocca egli stesso, ma l'arcidiacono li *conferma* col *vino santificato* che dà loro a sorbire dal scifo per un cannello (*pugillaris*). Del rimanente della folla comune, gli uomini vengono comunicati dai vescovi coi pani consecrati posti sulle patene, e dai diaconi confermati col vino del scyphus; le donne invece ricevono tutto dai preti. Essendo intanto il papa ritornato in trono, quivi á tutti i regionarii, ai cantori, a quanti degli ordini inferiori prestarono servizio porge la comunione, e l'arcidiacono li conferma.

Compita la distribuzione dei doni santi, il papa lascia terminare il salmo della comunione, i cui versetti si possono replicare, all'occorrenza; ad un suo cenno il primo suddiacono avvisa il capo della schola col segno consueto di conchiudere col Gloria Patri, Sicut erat, e fa ripetere l'antifona. Allora il papa rimonta all'altare per cantarvi l'ultima orazione (oratio ad complendum), in cui si ringrazia Iddio dei santi doni ricevuti. Per incidenza si rammenta che all'orazione precede qui il « Dominus vobiscum » e che anche questa preghiera si pronuncia guardando a oriente. Dopo ciò un diacono assegnato dall'arcidiacono canta l'Ite missa est, cioè il congedo del popolo, cui si risponde Deo gratias.

Senz'indugio allora tutti dalla chiesa ritornano nel secretarium, prima i vescovi, poi i preti, i monaci, la schola cantorum, i gonfalonieri, e gli altri. E durante la sfilata il pontefice impartisce la benedizione a ciascun gruppo, che prese parte al servizio della messa. Ogni gruppo dice: Jube Domne benedicere, cui il papa risponde: Benedicat vos Dominus. Tale era la formola della benedizione finale. Il Vangelo di S. Giovanni non si diceva: esso è un'aggiunta di molto più recente.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma. 28 aprile - 11 maggio 1905.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrinaggi al Vaticano. Il collegio pio-latino-americano elevato da Pio X alla dignità di Seminario pontificio. — 2. Il Papa benedice le corone offerte dalle dame spagnuole a N. S. del Pilar. — 3. Morte del card. Andrea Aiuti. — 4. Nota dell'*Osservatore Romano* intorno a certe fiabe stampate dal Bonnefon. — 5. La mostra italo-bizantina alla badia di Grottaferrata. — 6. A proposito dell'articolo sulla *popolarità dell'azione cattolica*.

1. Il periodo delle feste pasquali, come suol avvenire, aumentò il concorso in Roma dei forestieri, massimamente pellegrini, i cui numerosi gruppi furono ammessi nelle molteplici udienze del Santo Padre, desiderosi di ricevere l'apostolica benedizione. Tra essi ricordiamo specialmente gli studenti e i professori di varii licei e collegi della Polonia austriaca sotto la guida del dott. Teofilo Gerstmann, consigliere di Stato e del sig. Michele Litinski, direttore della Scuola politecnica di Lemberg, venuti insieme con un pellegrinaggio polacco di oltre cinquecento persone, presieduto da Mgr. Bilezewski arcivescovo di Lemberg. Altri gruppi di studenti di varii licei, ginnasi e scuole tecniche accompagnati dai loro professori erano venuti in quegli stessi giorni dall'Ungheria e non molto prima da Berlino più di cencinquanta membri della Società magistratale cattolica di Prussia, diretti dal loro presidente sig. Giovanni Reitz. Nella solennità della Pasqua il Santo Padre celebrò la Messa nell'aula concistoriale ammettendo ad assistervi circa trecento persone italiane e straniere di cui la massima parte volle ricevere la santa comunione dalle mani di lui. Tra quei fortunati si trovavano pure un fanciullo ed una fanciulla che si accostavano per la prima volta alla sacra mensa, figli del cav. Ivancich, console del Portogallo a Venezia, i quali ricevettero pure dalle mani di Sua Santità il sacramento della Confermazione.

Parliamo più sotto della funzione tenutasi alla Sistina per il pellegrinaggio spagnuolo.

Un altro ricevimento non vuole essere confuso fra la moltitudine; e fu quello degli alunni del Collegio Pio-latino-americano condotti dal rettore R. P. Cappello ai piedi del Santo Padre per esprimere la loro riconoscenza per il nuovo onore concesso a quell'istituto e per la nuova prova della pontificia benevolenza verso la loro patria. Il collegio aveva avuto origine fin dai tempi del pontefice Pio IX, ed erasi ampliato sotto il pontificato di Leone XIII nell'intento di raccogliervi un numero conveniente di eletti giovani mandati dalle diocesi dell'America latina a formarsi nelle scienze e nelle virtù proprie del sacerdozio, e riuscire in tal guisa di giovamento al loro paese ed alla religione. E l'utilità ne fu subito risentita sì grande che sempre andò crescendo il favore dell'Episcopato americano per la santa istituzione, che diede già tanti zelanti ministri alla Chiesa e santi Pastori alle diocesi; e quando in Roma, da Leone XIII, venne convocato il plenario concilio di quelle regioni, fu appunto nelle magnifiche aule di quel collegio che vennero celebrate le sue sessioni. Per testificare la continua benevolenza della Santa Sede per il bene già operato e confortare ad incremento sempre maggiore, Sua Santità Pio X volle con Breve del 19 marzo trascorso, per apostolica autorità, erigere il predetto collegio pio-latino-americano alla dignità di *Seminario pontificio*, coi diritti e privilegi che secondo i canoni a tali seminarii appartengono, confidandone la protezione ad un Eño Porporato, e conservandone la direzione ai religiosi della Compagnia di Gesù che ne ebbero cura fin al presente.

2. La Spagna ebbe un altro giorno di festa al Vaticano. — Per celebrare il giubileo della Immacolata Concezione la pietà di quei cattolici, imitando quel che si fece in Roma per la cappella del coro, pensò di adornare con nuovi gioielli il prodigioso simulacro di Nostra Signora del Pilar, venerato in Saragozza, al quale risalgono le più care tradizioni popolari. A tal fine si costituì un comitato di signore, tra le quali erano anche dame di onore della regina madre, incaricate di raccogliere doni e contribuzioni di una sottoscrizione nazionale per offrire una preziosa corona alla Vergine e un'altra al divino Infante che le siede in grembo; e perchè questi gioielli acquistassero pregio anche maggiore si volle che essi fossero benedetti dalla mano stessa del Vicario di Cristo. Difatti il Comitato, recatosi in Roma, aveva l'onore di presentare le corone al Santo Padre nel pomeriggio del 27 aprile. La mattina seguente nella cappella Sistina si radunava il fiore della colonia spagnuola residente in Roma, con a capo il conte Emmanuele Aguirre de Tejada de Valdosera, da poco mandato ambasciatore di quel regno presso la Santa Sede, accompagnato dalla sua famiglia e dal personale dell'ambasciata, seguito dalle nobili dame del Comitato stesso, marchesa de Aguilafuente, marchesa de Esquivel,

contessa de Orgaz, marchesa de Casa-Torre e consorte, marchesa de Aguila-real, donna Mercedes Orive, signora de Gaytan de Ayala, signora de Encio e consorte, signora Azuar e consorte, signora de Zurbiria e consorte, insieme con uno stuolo di donzelle rappresentanti le figlie di Maria della città di Madrid. Intorno ad essi si stringevano numerose le deputazioni dei collegi ed istituti spagnuoli di Roma, lieti di rappresentare la patria lontana in questa protestazione di fede.

Il Santo Padre, scortato dalle Guardie Nobili e accompagnato dalla sua Corte, entrò circa le 7 nella Cappella, salendo all'altare assistito dai cappellani segreti per celebrarvi il divin sacrificio, durante il quale i cantori pontificii eseguirono parecchie composizioni la cui soavità nel raccoglimento della santa funzione penetrava gli animi di religiosa commozione. Assistevano pure alla Messa il card. Vives y Tuto, Mgr. Cagianò de Azevedo, maggiordomo di Sua Santità, Mgr. Bisleti, suo maestro di Camera e Mgr. Soldevilla y Romero arcivescovo di Saragozza. Alla Comunione la maggior parte delle persone presenti, e primo di tutti l'ambasciadore, ricevette il Pane eucaristico dalle mani del Pontefice celebrante. Terminata la Messa Sua Santità inginocchiato al faldistorio, assistette a quella celebrata da Mgr. Bressan: quindi salito al trono, indossata la stola, mentre si cantava un' *Ave Maria* (che il m.^o Perosi aveva composta appositamente per tale occasione) gli furono presentate le custodie contenenti i preziosi gioielli. Nel centro stavano le due corone, l'una maggiore, minore l'altra, proporzionate alle dimensioni delle due statue che sono di mediocre grandezza. Intorno alle corone si stendeva una fitta raggiera di mirabile ricchezza di perle e gemme legate delicatissimamente sopra una leggera armatura di puro oro che scompariva sotto lo splendore delle pietre preziose, di cui ben diecimila erano state donate a gara dalla generosa pietà de' devoti: — la regina vi aveva offerto un magnifico brillante: — il tutto assortito col più squisito discernimento. Sua Santità benedisse i tre gioielli colle solite preci di rito.

Compiuta la cerimonia, l'arcivescovo di Saragozza, a nome del Comitato e di quanti concorsero colle loro oblazioni al pio dono, porse vivi ringraziamenti al Pontefice per la paterna sua degnazione in loro favore ad omaggio della Vergine del Pilar, e riaffermò allo stesso tempo i sentimenti di devozione della cattolica Spagna al Vicario di Cristo. Ed il Santo Padre, rispondendo, lodò l'opera del Comitato che onora la fede della nazione spagnuola, sopra la quale invocò le celesti benedizioni, in modo speciale sopra l'augusta persona del suo monarca Alfonso XIII e della regina sua madre che ha sì ben meritato nella educazione di lui. Presentò poscia all'arcivescovo in dono per il santuario di N. S. del Pilar il calice di cui

si era servito per celebrare la messa: ed onorò colla decorazione della croce *pro Ecclesia et Pontifice* la march. de Aquilafuente, presidente del Comitato per i festeggiamenti mariani di Saragozza. In onore dello stesso Comitato la sera di quel medesimo giorno l'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede aperse le sue sale ad un solenne ricevimento.

3. Correva già circa un mese dacchè l'Emo card. Andrea Aiuti era stato assalito da una insidiosa pleurite con alternative di miglioramenti e ricadute; quando riuscite pur troppo inutili le cure adoperate a vincere il male, circondato dal fratello e dagli altri parenti che l'assistevano nella lunga agonia, egli spirò sull'alba del 29 aprile, munito di tutti i conforti religiosi e della benedizione del Santo Padre. Nato in Roma ai 17 giugno 1849 di famiglia patrizia trapanese, aveva compiuti gli studii fino alla laurea di filosofia e teologia e di diritto nel Seminario romano a Sant'Apollinare. Destinato alla carriera diplomatica, fu segretario di Nunziatura e poi incaricato di affari a Rio Gianeiro. Mandato compagno del card. Agliardi quando questi fu inviato alle Indie per ricostituirci la gerarchia cattolica, gli venne quindi assegnato successore: ed in quella circostanza fu preconizzato ai 31 marzo 1887 arcivescovo titolare di Acrida, titolo che poi mutò con quello di Damiata. Nei cinque anni da lui passati in quelle regioni visitò le principali missioni provvedendo al loro incremento e scrisse intorno allo stabilimento di quella gerarchia un libro in inglese intitolato: *Il mio diario*. Richiamato in Roma nel 1891 dopo di esservi stato due anni segretario di Propaganda per gli affari di rito orientale, nel 1893 venne inviato nunzio apostolico a Monaco di Baviera e nel 1896 promosso a Lisbona, finchè il Pontefice Leone XIII f. m. nel suo ultimo concistoro del 22 giugno 1903 lo innalzò alla dignità del cardinalato, col titolo di S. Girolamo degli Schiavoni.

La salma dell'Emo Porporato, dopo le esequie celebrate nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni de' Fiorentini, accompagnata da numeroso stuolo di conoscenti e dalle rappresentanze del Seminario romano, delle Società artistico-operaia e di S. Gioacchino, venne tumulata a Campo Verano nella tomba di famiglia.

4. Tutti i giornali di questi giorni hanno ripetuto con lusso di commenti una nuova scempiaggine di un troppo famoso gazzettiere già colto in flagrante, non molto prima, di spudorate menzogne a danno della Santa Sede. Ad ovviare le false interpretazioni di chi, all'estero specialmente, non conosce le cose e le persone l'*Osservatore romano* del 7 maggio, dopo d'aver ricordato le precedenti fiabe sbugiardate, scrive:

« Ora con un crescendo notevole di malafede e di malignità, il Bonnefon si fa a divulgare la peregrina notizia, che nel recente convegno di Venezia siasi potuto trattare di una eventuale visita a Roma dell'Imperatore Francesco Giuseppe, e che a simili trattative possa non solo aver parte, ma essere perfino consenziente la Santa Sede. Non avremmo sentito per fermo il bisogno di rilevare l'indegna frottola, per mettere in guardia contro di essa i nostri lettori, sapendo come essi conoscano bene quali siano le idee della Santa Sede a questo riguardo. Ma poichè vediamo quella strana notizia presa sul serio, e commentata da taluni fogli esteri, ci sarà lecito di esprimere tutta la nostra meraviglia nel vedere come costoro abbiano così presto e così facilmente dimenticato, ciò che pure (non staremo qui a ricordare per quali vie) venne a conoscenza del pubblico in occasione della visita fatta a Roma dal signor Loubet. Ben chiaro infatti apparve allora, come la condotta tenuta in quell'occasione dalla Santa Sede, lungi dall'essere determinata da veruna considerazione verso la persona del signor Loubet, o verso la Francia, non fosse invece se non quella che la Santa Sede medesima, sempre coerente a se stessa, aveva tenuto in precedenza, ed avrebbe costantemente seguito per l'avvenire, verso i capi di Stato cattolici, che, nelle presenti condizioni si recassero a Roma, fossero essi presidenti di repubbliche, re od imperatori. Condotta dalla quale la Santa Sede non potrebbe mai allontanarsi senza venir meno alla propria coerenza, e senza menomare il prestigio della propria autorità; menomazione che sembra già pregustarsi da qualche foglio straniero, che prende sul serio la notizia data dal Bonnefon. Di questa, pertanto, non possiamo fare a meno di denunciare la colpevole tendenziosità, e la raffinata malignità dell'autore, a cui certo non può essere stata ispirata che o da qualche genio malefico, o da un suo perverso divisamento. Il proposito cioè d'impressionare l'opinione pubblica francese in un senso sfavorevole alla Santa Sede, dandole a credere che questa potesse usare una così diversa misura verso il supremo Magistrato della Repubblica e verso gli altri Capi di Stato Cattolici; e ciò proprio alla vigilia della riapertura delle Camere francesi, dinanzi alle quali pendono tuttora sospese le sorti di interessi gravissimi della Chiesa e della Francia cattolica. »

E tale certamente era lo scopo dell'autore in propalare questo come già le altre sue fantasie, ispirate dall'astio velenoso contro la Santa Sede di cui si vuole ad ogni costo distruggere l'influenza e l'autorità. Intorno a che sono gravissime le parole soggiunte più innanzi dall'autorevole giornale:

« Prima di chiudere peraltro anche quest'incidente del Bonnefon ci rimane a fare un'ultima osservazione; qualche autorevole foglio d'Inghilterra, prestando intera fede alla strana notizia, si compiace di rilevare che il consentimento del Papa a siffatta visita « costituirebbe un atto decisivo di abdicazione di cui non si aveva ancora avuto il più lontano segno »; che « questa visita significherebbe un colpo decisivo per il prestigio del papato » ed infine che « lentamente, ma sicuramente, la Chiesa medioevale (leggi Chiesa cattolica) va perdendo la sua influenza ». Ora tutta ciò serve a dimostrare

ancora una volta, se pure ve ne fosse bisogno, quale sia il vero significato che si dà all'estero a certe visite sovrane a Roma o meglio quello che ad esse darebbersi, se alle medesime fosse annuente e consenziente la Santa Sede, e però quanto ragionevole e incontrastabile sia per quest'ultima il diritto di opporsi e di protestare. »

5. La badia di Grottaferrata, di cui ci occupammo più volte nell'occasione del IX centenario della sua erezione, attirò nuovamente sul finir di aprile l'attenzione dei dotti con una Mostra di arte italo-bizantina quasi compimento di quelle feste, per la quale era difficile scegliere una sede più confacevole di quello storico monastero. Con instancabile solerzia e cure infinite l'abate don Pellegrini coi suoi monaci, ed i membri del Comitato costituito a tal fine, sotto la presidenza di Mgr. Duchesne e la vicepresidenza del bar. Kanzler, si adoperarono per più mesi a raccogliere ed organizzare quanto si potè ottenere di più raro e prezioso appartenente a quella scuola artistica in Italia, ed a supplire con fedeli riproduzioni le opere più celebri e caratteristiche di quel periodo, che non possono essere trasportate. Così una sezione della Mostra è riservata alla riproduzione de' mosaici principali delle basiliche romane, delle pitture bizantine delle catacombe, dei mosaici di S. Apollinare e Vitale a Ravenna, del tempio della Marterana di Palermo, ecc. Tra gli oggetti degni di maggiore curiosità qui radunati si notano la meravigliosa capsella argentea del Museo Vaticano, che finora non era mai stata esposta al pubblico, il trittico in avorio e le pregevolissime tavolette dello stesso museo, la collezione degli avorii di Bologna, il palliotto di Castello Arquato, la celebre croce di Cosenza con pietre preziose, la croce di Gaeta appartenuta al card. De Vio, il calice del card. Bessarione; i gioielli bizantini esposti dal principe Nelidow, la stupenda collezione di pitture del comm. Sterbini, specialmente il dittico della Sacra famiglia col Crocifisso creduto del Cimabue. Vi si ammirano i codici palinsesti, la scuola di San Nilo, i codici musicati, gli *Exultet*, e particolarmente il prezioso evangelionario scritto in argento e miniato, che si è sempre conservato a Rossano in Calabria, dove S. Nilo fondatore di Grottaferrata vesti l'abito basiliano. Tutte queste e assai altre ricchezze, disposte in altrettante custodie appositamente costruite ad armatura in ferro e larghe lastre di vetro, sicchè lascino in piena luce gli oggetti visibili da ogni parte, si stendono in undici sale con bellissimo effetto, e a grande onore di chi seppe ideare ed eseguire sì ben riuscito disegno a profitto della scienza e dell'arte.

L'esposizione fu visitata pure dal re Vittorio Emanuele e dalla regina madre; ed ogni giorno attira sempre nuovo concorso di dotti e di studiosi italiani e stranieri.

6. A pag. 311 del precedente quaderno, nell'art. *Della popolarità nell'azione cattolica*, parlando della copia e facilità di mezzi che hanno i cattolici italiani per raccogliersi e agguerrirsi in un solo grande esercito sociale, dicevamo:

« Prima che la questione sociale s'imponesse, come problema supremo, nella vita pubblica, e il socialismo irrompesse in mezzo al popolo; il pregiudizio patriottico o nazionale — che cioè il movimento cattolico fosse ostile all'unità e indipendenza italiana — era il più grande ostacolo alla popolarità ed efficacia del nostro lavoro. Ma quest'ostacolo oggidì in gran parte è scomparso; nessuna forza umana potrebbe oramai impedire ai cattolici italiani di esercitare l'azione sociale sul terreno costituzionale. Posto ciò, quale altro partito potrebbe, non già superarci, ma anche solo gareggiare seriamente con noi nella unità, universalità e molteplicità dei mezzi di azione comune? »

Ora, poichè a queste parole è stato dato da alcuni un senso, che noi siamo i primi a riprovare, riputiamo ben fatto osservare quanto segue: 1. La frase: « il pregiudizio patriottico o nazionale — che cioè il movimento cattolico fosse ostile all'unità e indipendenza italiana — era il più grande ostacolo alla popolarità ed efficacia del nostro lavoro », non ha che un senso storico, che vale solamente pel tempo anteriore all'irrompere del socialismo in mezzo al popolo, quando il pregiudizio (cioè, secondo il vocabolario, l'opinione erronea, procedente da non ponderati o falsi giudizi) tacciava ingiustamente i cattolici di ostilità all'unità e indipendenza italiana. Tutti sanno che questo pregiudizio, spinto talvolta fino al terrorismo settario, rendeva difficile in passato l'azione cattolica nella vita pubblica, ed era veramente il più grande ostacolo alla popolarità ed efficacia del nostro lavoro. Tutti pur sanno che i cattolici militanti di quei tempi rigettarono sempre codesta accusa e protestarono di non esser contrarii, ma favorevoli, alla vera unità e indipendenza italiana, intesa, cioè, secondo i principii della verità e della giustizia. 2. La frase: « ma quest'ostacolo oggidì in gran parte è scomparso », non ha del pari, com'è evidente, che un significato storico, che si connette col precedente. L'irrompere del socialismo in mezzo al popolo ha dimostrato coi fatti ai partiti liberali che noi cattolici non siamo nemici della patria; e che anzi, siccome ora il più gran male di lei è il socialismo, siamo i soli capaci di creare e organizzare un movimento popolare, contrario al movimento popolare del socialismo; ci ha quindi guadagnate le loro simpatie, o almeno il rispetto alla nostra forza e il desiderio di giovarsene contro il comune nemico. Come altrimenti spiegare le alleanze dei liberali coi cattolici nelle elezioni amministrative e, in alcuni casi, nelle ultime elezioni po-

litiche? La qual cosa fece in gran parte scomparire il famoso *pregiudizio* patriottico o nazionale; sicchè i cattolici militanti, i quali, fino a pochi anni fa, erano considerati come i nemici della patria, oggi sono invece trattati dalla grande maggioranza della pubblica opinione, non socialista, come i salvatori presenti, e più futuri, della nazione. 3. La frase: « nessuna forza umana potrebbe oramai impedire ai cattolici italiani di esercitare ecc. », come evidentemente appare dall'intero contesto, non si può, nè si deve estendere che soltanto agli altri partiti, cioè al liberalismo, al socialismo e in generale a qualsivoglia partito contrario al movimento cattolico. I tempi, in cui agitando dalle finestre di un convento, saccheggiato dai *patriotti*, i pretesi strumenti della sevizie e della oscenità fratesca, si costringevano i *clericali* a tapparsi in casa, sono tramontati; sta nei cattolici il non farli più ritornare, esercitando l'*azione sociale sul terreno costituzionale*. 4. Quest'ultima frase poi non ha altro senso che quello da noi già spiegato più volte negli articoli precedenti, e specialmente in quello *L'Italia al bivio* (quad. 1309 p. 19).

Secondo la mente dell'autore in dettare l'articolo e l'intendimento della nostra rivista in pubblicarlo, il brano succitato non ha altro senso che quello che è stato qui esposto.

II.

COSE ITALIANE

1. Il « primo maggio » in Italia. L'intervista dell'on. Tittoni col conte Goluchowski a Venezia. — 2. La nomina dell'Engel e di due altri biffata dal Senato. — 3. Il « movimento cattolico » a Bergamo. — 4. Il piviale di Ascoli.

1. La festa del primo maggio passò senza intoppi e se doveva essere una « affermazione di partito » si potrebbe dire che riuscì quella del partito delle « merende » poi che quasi dappertutto nelle principali città gli operai di ogni colore profittarono dell'occasione per uscire a passare la mezza giornata alla campagna e nelle osterie che furono il vero centro della festa. Della protesta socialista e della dimostrazione antimilitare che la direzione del partito aveva messo innanzi come bandiera di battaglia, nessuno si diede per inteso. « L'affermazione, diceva il manifesto, che voi farete in questo « primo maggio » contro la politica militaristica e fiscale del Governo sia come l'inizio di una propaganda ed agitazione in tutto il paese che non è vano sperare, come già altra volta, varrà anche ora a frenare almeno nelle oligarchie

sfruttatrici quella forza d'imperio colla quale finora hanno esercitato il loro dominio di classe ». Ma il ripetersi periodico di simili declamazioni e il ricordo del recente fiasco ferroviario tolsero credenza alle frasi degli arruffapopoli ed in generale, quanto più frequentate furono le allegre riunioni del pomeriggio, tanto meno numerosi riuscirono i comizi convocati dai partiti popolari nel mattino, non essendo stato neppure molto comune l'astensione del lavoro che a cominciare dal mezzogiorno.

Le preoccupazioni politiche invece erano rivolte al colloquio di Venezia, dove il 29 aprile s'incontravano l'on. Tittoni col conte Goluchowski, ministro degli affari esteri d'Austria-Ungheria. Per quel poco che il riserbo diplomatico ha lasciato trapelare dei segreti politici, si sa la visita esser riuscita un'intera conferma dell'accordo nelle questioni che maggiormente interessano le due nazioni e che riguardano l'Adriatico è la penisola balcanica, dove tanto l'Austria quanto l'Italia mirano ad assicurarsi che non avvengano altre modificazioni se non d'ordine civile, escludendo ogni tentativo di sterili avventure le quali potrebbero trascinare ad un intervento delle Potenze. I brindisi del banchetto furono una nuova affermazione di pace e della « piena conformità di vedute che presiede agli eccellenti rapporti » fra i due Governi. Secondo l'ufficioso *Fremdenblatt*, l'intervista di Venezia prova che la triplice alleanza possiede sempre il suo antico vigore, e Austria ed Italia si adoperano per lo sviluppo tranquillo delle riforme nell'Oriente europeo. L'Associazione irredentista di Trento e Trieste profitò del convegno dei due Ministri a Venezia per mandar loro una protesta pei fatti di Innsbruck, invocando una soluzione della questione universitaria: ma non pare se ne trattasse menomamente. Molto meno poi venne in pensiero ai due uomini di Stato la proposta inventata dal Bonnefon di cui parliamo nella cronaca romana.

Pochi giorni dopo Venezia riceveva nelle sue lagune un altro ospite illustre; l'imperatore di Germania, che essa festeggiava colla sua tradizionale cortesia. Guglielmo II coll'imperatrice ed i principi visitarono la sesta Esposizione internazionale di arte, che vi era stata inaugurata appunto la settimana precedente; ed in essa gli illustri visitatori se avranno trovato da ammirare il merito artistico non avranno, crediamo, lodato egualmente il sentimento della delicatezza e del pudore, che anche in questa, come già altra volta, non vi è convenevolmente osservato quanto si dovrebbe in un'opera indirizzata alla pubblica educazione del bello e dell'onesto. Perchè tali mostre devono diventare invece scuole di prostituzione?

2. La famosa nomina dell'Engel tra i senatori proposta già col decreto reale di cui si parlò nello scorso mese, cadde vergognosamente

dinanzi al rifiuto dell'alta assemblea, la quale con 93 voti contro 69 biffò quel nome e mise alla porta l'equivoco personaggio, nonostante gli sforzi della consorteria per farvelo entrare. È un buon punto a lode del Senato che seppe mostrarsi capace di dignitosa indipendenza e dare una solenne lezione ai Giolitti passati e futuri. Il pretesto della invalidazione fu cercato nella mancanza della *grande naturalizzazione* requisita per tale nomina, la quale naturalizzazione non si dà che con apposita legge votata dal Parlamento. L'Engel invece, nativo del Cantone dei Grigioni, non ebbe che la piccola naturalizzazione con decreto reale del 1882. Che essa dovesse bastare anche pel Senato come era bastata per la Camera, dove l'ex onorevole ha seduto per cinque legislature, fu sentenza propugnata caldamente dai « fratelli » Finocchiaro-Aprile, ministro guardasigilli, Paternò, Pierantoni, il quale sostenne che cinque elezioni convalidate consecutivamente dalla Camera sanavano qualunque deficienza: dal Finali, che invocò la solidarietà coll'altro ramo del Parlamento, a cui non conveniva rispondere con atto di scortesia. Ma il sen. Lampertico francamente replicò: « La Camera è padrona di fare ciò che crede rispetto ai proprii componenti, e il Senato altrettanto ». E si passò oltre.

Ognuno sente che la questione della naturalizzazione non serviva che a palliare una avversione più profonda ispirata da ragioni di ordine più grave, ma che era difficile far valere. Nè solo a proposito dell'Engel il Senato si mostrò insolitamente geloso dei proprii diritti: altri due nomi della disgraziata lista furono senza esitazione espunti dalle palle nere della maggioranza, quelli cioè di due magistrati, il Perfumo procuratore generale alla Corte d'appello di Napoli, ed il Nazzari procuratore generale alla Corte d'appello di Ancona: entrambi per motivi di ordine privato in cui non ci tocca di indagare e di cui lasciamo all'alta Assemblea la responsabilità. È però questo un fatto gravissimo e non decoroso certamente al nome italiano che si propongano con atto sovrano all'onore di far parte del Senato della nazione due pubblici ufficiali dei più alti gradi della magistratura, i quali, a giudizio dello stesso Senato, sono dichiarati immeritevoli e dannati all'ostracismo. Non si può negare che da tale sentenza escono malconci, non solo i due invalidati, ma anche la magistratura stessa e la prerogativa della Corona. Si è molto chiacchierato a tale occasione di riforme del regolamento che evitino in avvenire così aperte collisioni di diritti. A noi pare che simili scandali non sarebbero mai sollevati se alla nomina di tali onori presiedessero veramente i dovuti criterii di indiscutibile dignità morale e di pubblico merito, che sono riconosciuti da una nazione civile, e non le influenze settarie o i loschi interessi di opportunismo partigiano.

3. Tra le tante dimostrazioni di riverente omaggio con cui Bergamo festeggiò il suo novello Pastore, una ne troviamo nell'ottima *Eco* di quella città, che, merita di essere registrata qui per l'interesse generale che contiene e può servire di documento dell'attività feconda dei cattolici di quella diocesi che conta tra le meglio organizzate d'Italia. Provvido pensiero infatti fu quello che, imitando quanto erasi fatto già nel 1897 (e i lettori potranno confrontarne i dati nel quad. 1139 del nostro periodico), ispirò di raccogliere come in un quadro le istituzioni e le opere cattoliche fondate e viventi nelle singole parrocchie diocesane per metterlo sotto gli occhi del nuovo Vescovo a suo conforto insieme e a sua norma, perchè egli potesse dalla considerazione del già fatto trarre argomento a suggerire il da farsi o migliorando ciò che esiste o riempiendo le lacune con perseverante lavoro. A tale intento le due Presidenze del *Comitato diocesano* e dell'*Unione delle istituzioni sociali cattoliche* si rivolsero ai parroci delle 350 parrocchie in cui è divisa la diocesi bergamasca, per avere da essi le più autentiche informazioni intorno alle opere di loro rispettiva giurisdizione: di essi 325 risposero all'appello e sopra le loro note fu compilato il prospetto di quello che si chiama comunemente il « Movimento cattolico », disposto in quattordici Gruppi, che contengono 652 Opere od Associazioni con 69,607 iscritti. Tra queste si contano: 1) sessanta Comitati parrocchiali: 2) centoundici Circoli cattolici giovanili: 3) centodiciotto Società e Circoli operai con mutuo soccorso: 4) sessantasei Istituti cattolici di credito: 5) quarantatré Società d'assicurazione del bestiame bovino: 6) sette Circoli democratici-cristiani: 7) sedici Associazioni cattoliche elettorali: 8) sette Unioni professionali: 9) diciotto Associazioni per la buona stampa: 10) ventotto bande musicali: 11) settantasei Asili per l'infanzia: 12) ventidue Oratorii o Ricreatorii maschili: 13) settantaquattro Oratorii o Ricreatorii femminili: 14) finalmente venticinque Associazioni diverse. Tutto questo movimento distribuito in una diocesi di circa 427,000 anime è dipendente dall'autorità del suo Vescovo e le nuove iniziative da lui debbono ottenere indirizzo e approvazione. « I cattolici bergamaschi, dichiara lo stesso foglio, sono da lunga pezza abituati a seguire tali norme sempre e non allontanarsene mai ». È facile immaginare quanto debba essere tornato di consolazione allo zelante Pastore il trovare così ben disposti gli animi e disciplinate le forze comuni per la conservazione e lo sviluppo del regno di Dio in mezzo al gregge confidato alle sue cure. Volesse il Cielo che molte diocesi potessero vantare altrettanto.

4. Pierpont Morgan, il noto « miliardario » americano, ha legato il suo nome alla storia dell'arte nel nostro paese. Uno infatti dei tesori artistici più rari che l'Italia possedesse, era il celebre piviale

donato nel 1288 alla cattedrale di Ascoli Piceno dal papa Nicolò IV nativo del vicino paesello di Lisciano. Sopra il fondo di broccato d'oro si vedevano diciannove medaglioni, tangenti gli uni agli altri, de' quali quattro vicini all'orlo erano stati in parte ritagliati, per accorciare il piviale. Gli spazi triangolari tra i medaglioni erano in origine riempiti con rabeschi d'oro arricchiti di pietre preziose, le quali però avevano dovuto esser vendute per pagare una taglia imposta al tempo dell'invasione francese. Nei medaglioni erano ritratte le immagini di Cristo e della Vergine, la scena del Calvario, il martirio di S. Pietro, le figure di altri pontefici martiri o dottori e quelle degli ultimi predecessori di Nicolò, tutte in istile arcaico, intessute con fili di seta a colori, con una finezza, una grazia di movenze ed un'espressione dei volti, che ne facevano una delle opere più mirabili di quel tempo. Ora un tal tesoro era scomparso da due anni, trafugato non si sa come, nè da chi, ed eran rimaste vuote di effetto tutte le indagini per ritrovarne le tracce: quando nel luglio dello scorso 1904 si venne a sapere che esso vedevasi esposto nelle sale del *Kensington Museum* di Londra portatovi da Pierpont Morgan il quale, ignorandone la provenienza, (anche un miliardario americano non è obbligato di sapere ogni cosa) lo aveva avuto a gran prezzo da ignoti trafficanti di simili reliquie d'arte. La scoperta fece gran rumore, com'è naturale; ed il Governo italiano prese subito a trattare del modo con cui recuperare il prezioso cimelio: il quale, in conclusione, con risoluzione degna di un animo che sa ben usare della ricchezza, venne dal Morgan stesso restituito senza alcuna condizione ai suoi legittimi possessori.

Per attestare la giusta riconoscenza dello Stato, il Ministero della Pubblica Istruzione deliberò di offrire al munifico americano una grande medaglia d'oro con la seguente iscrizione dettata dall'onorevole Bernabei:

Ob meritum liberalitatis

*qua — Pierpontius Morgan — domo Eboraco Novo
 cimelium insigne — Aesculanae ecclesiae in Piceno
 misere subreptum — magno sumptu redemit
 et impensa remissa — Civitati Aesculanae Italiaeque — munifice reddidit
 summus in Italico regno — studiorum curator
 Viro eximio benemerenti*

Il re Vittorio Emmanuele ricevutolo a palazzo lo decorò della croce di Grande Ufficiale dell'Ordine mauriziano. — Il Morgan, prima di lasciar Roma, volle pure far visita al Papa il quale lo ringraziò anche in nome della Chiesa per il suo atto generoso. Quanto poi a uno « splendido dono » che l'americano, secondo certi giornali, avrebbe offerto al Santo Padre, sappiamo da certa fonte che non vi è nulla di vero.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. FRANCIA. Vacanze del Parlamento. Case religiose soppresse. Il protettorato in Oriente. Il re Edoardo a Parigi. — 2. SVIZZERA. Espulsione di religiosi dal territorio della Federazione. — 3. RUSSIA. Le riforme proposte. — 4. ESTREMO ORIENTE. Lo stato dei belligeranti. Questioni di neutralità.

1. (FRANCIA). La Camera, dopo aver continuato le sue sedute intorno alla separazione anche il Sabato santo, si è aggiornata fino ai 15 di maggio: il Senato non si riaprirà che ai 23 dello stesso mese. Intanto continuano le sottoscrizioni alla petizione contro la legge; ad esse si aggiungono i voti dei Consigli generali dei dipartimenti. — Nel giornale ufficiale del 4 maggio sono stati pubblicati i nomi delle duemila cinquecento case religiose la cui soppressione fu ordinata dal Combes col decreto pubblicato al momento delle sue dimissioni. La guerra religiosa porta le sue conseguenze nel protettorato francese in Oriente. A Pera presso Costantinopoli essendo stata abbattuta una chiesa dei Frati Minori, il loro Superiore generale ricorse all'ambasciatore Constans perchè li proteggesse nella rivendicazione dei loro diritti: ma il rappresentante del governo repubblicano recisamente vi si rifiutò. Il p. Reuter si vide costretto di dichiarare che d'ora innanzi i suoi religiosi missionarii italiani di Pera, Rodosto, Andrinopoli e Dedeagatch sarebbero posti sotto il protettorato italiano.

Il re d'Inghilterra, lasciata la regina a continuare la crociera nel Mediterraneo, sbarcò a Marsiglia il 29 aprile e venne a Parigi dove, in forma assolutamente privata, prese stanza all'*Hotel Bristol*. La domenica mattina si recò al « servizio religioso » nella cappella anglicana della via d'Aguesseau e la sera fu invitato a un pranzo non ufficiale dal presidente della repubblica. Nei giorni seguenti visitò l'ambasciata inglese, l'esposizione artistica, il teatro della Comedia francese: assistè alle corse di Saint Cloud: ripartì per Londra il giovedì mattina.

2. (SVIZZERA). Il Consiglio federale di Berna, fedele al suo astio anticattolico, con draconiano decreto dello scorso aprile pubblicava: 1. È proibito alla Congregazione delle Missionarie francescane di Maria a Gerse di stabilirsi nella Svizzera: 2. È proibito alla Congregazione dei Fratelli terziarii francescani di Waldbreitbach a Lugano di stabilirsi nella Svizzera. 3. Un termine di novanta giorni è accordato a queste Congregazioni per mettere in regola le loro pratiche. 4. Il Consiglio di Stato del Ticino è incaricato della comunicazione ed esecuzione della presente decisione.

3. (CANDIA). La questione di Candia non ha fatto alcun passo verso la soluzione. Proclamata l'annessione dell'isola alla Grecia e delegati *provvisoriamente* i poteri amministrativi al Principe Giorgio, la Camera cretese ha prese le vacanze pasquali. Ma le Potenze protettrici invece di dare il loro consenso alle deliberazioni della rivoluzionaria assemblea, hanno fatto sapere al Principe Giorgio, che lo *statu quo* deve essere mantenuto e lo hanno invitato a richiamare al dovere i ribelli.

4. (RUSSIA). La quiete che pareva ritornata nell'impero è stata nuovamente turbata quà e là da violenti attentati contro gli ufficiali di polizia, sommosse di contadini nelle campagne contro i padroni, invadendo la proprietà e mettendo a sacco ogni cosa; e di operai nelle città, scioperando ad istigazione delle leghe socialiste. Il 1° maggio fu particolarmente sanguinoso a Varsavia, dove la lotta tra i rivoltosi e la soldatesca fece purtroppo numerose vittime. Questo stato è dannoso alla stessa causa liberale intralciando le riforme utili e progressive.

Un ukase imperiale condonò ai contadini le somme dovute sui raccolti, dall'anno del riscatto delle terre 1867, fino alla nascita dello czarevic: il che importa una somma di circa settantacinque milioni di rubli. — Altre disposizioni furono già sanzionate dallo czar in favore della tolleranza religiosa: le più importanti sono quelle che stabiliscono il passaggio dalla religione ortodossa a un'altra confessione cristiana non esser più soggetto a pena veruna, nè a perdita de' diritti personali o civili ed esser libera ad ogni confessione la celebrazione pubblica del culto. L'insegnamento religioso delle religioni eterodosse sarà dato nella lingua materna in tutti gli istituti di educazione. Per aprire una chiesa basterà l'approvazione della autorità ecclesiastica.

Il congresso degli Zemstvos, riunito a Pietroburgo, con 127 voti contro 8 approvò una proposta favorevole al suffragio universale, e la costituzione di due Camere. L'assemblea nazionale dovrebbe essere composta di circa cinquecento deputati, ad elezioni triennali con diritto di immunità.

5. (ESTREMO ORIENTE). Poche o nulle sono le notizie di guerra. In Manciuria i russi si vanno riordinando e rinforzando lungo la linea che corre da Cian-ta-fu a In-tu-giu e stabiliscono un campo trincerato dinanzi Kîrin. I giapponesi sembrano riunire le loro truppe per preparare un nuovo attacco generale.

Il governo francese ha provato la sua lealtà nell'osservanza delle convenzioni di neutralità internazionale mandando ordini all'ammiraglio de Jouquièrre che comanda la divisione navale dell'Estremo Oriente, perchè la squadra russa si allontanasse dal limite delle

acque territoriali dell' Indo-Cina soggette alla Francia. Il Rodjestwenski che si era trattenuto nella baia di Kamrank per dar riposo agli equipaggi dovette conformarvisi e prendere il largo nella baia di Saigon dove, pare, si congiungerà con la squadra supplementare dell' ammiraglio Nebogatow, giunta ora in quei mari. La riunione delle due squadre che i giapponesi, impegnati a sbarrare gli stretti della Corea e ad invigilare Wladivostock, non hanno tentato di impedire, costituisce una forza non ispregevole con la quale la flotta dell' ammiraglio Togo, benchè superiore, a quel che sembra, in numero di cannoni e specialmente in valore morale per i vantaggi passati, non potrà misurarsi che con molta cautela. Uno scacco che togliesse al Giappone il predominio sul mare mettendo a repentaglio la sicurezza delle comunicazioni col continente dove combattono gli eserciti da rifornire di uomini e di munizioni comprometterebbe di un sol punto l'esito della guerra. Ciò spiega il romore minaccioso sollevato contro il preteso favore dato dalla Francia alla Russia.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Politica estera dell' Inghilterra. — 2. Il Re in Francia. — 3. Politica interna. — 4. L'accordo col Mullah. — 5. Le agitazioni nei Balcani al Parlamento inglese.

1. Dal giorno che il nostro Re, morta l' augusta sua madre, ascese al trono, si è notato un notevole cambiamento nella nostra politica estera. Per oltre ottant'anni, l' Inghilterra era rimasta trincerata dietro la politica dello *splendido isolamento*, il che era conforme alle tradizioni secolari della Gran Bretagna e alla superbia sdegnosa di tutti i popoli insulari. Di più, allora, la cosa tornava possibile, perchè nessuno Stato, ad eccezione della Francia, possedeva una tale flotta che potesse anche solo da lontano minacciare la nostra. Il nostro paese non correva dunque nessun pericolo, e potevamo assistere imperturbati alle vicende politiche dei paesi continentali e ai torbidi della lontana Asia ed Africa. Ma ora non è più così. In Europa due potenti imperi il russo e il tedesco aduggiano colle loro vaste ombre la patria nostra; nel lontano occidente la grande repubblica nord-americana rivaleggia con noi; e nell'estremo oriente, l' impero del Giappone, sorto da poco, si mostra già potentissimo nelle opere di guerra e di pace. Quindi è che le flotte degli Stati Uniti, della Germania, della Russia, della Francia, e del Giappone, se non da sole, almeno unite in coppie ovvero in tre contro di noi metterebbero in dubbio la nostra supremazia sui mari e per conseguenza il tranquillo dominio dell' India e delle lontane colonie. Questo stato di cose non sfuggì alla politica perspicacia del nostro Re, il quale però rivolse intorno gli ansiosi sguardi per vedere dove potesse collocare con sicura fiducia l'avvenire del suo immenso impero. E prima di tutto,

conchiuse con fine avvedimento l'alleanza col Giappone, il quale fin dal 1895, subito dopo il trattato di Shimonoseki, si veniva segretamente preparando alla guerra contro la Russia. Il Giappone è ora alleato del nostro paese, alleanza tuttavia che scade sul finire di quest'anno, ma che probabilmente verrà rinnovata e per molti anni. In virtù di quest'alleanza il Giappone ha potuto combattere la Russia, senza trovare schierate contro di sè la Francia e la Germania, e noi d'altra parte, col sangue ed oro giapponesi, abbiamo indebolito la Russia nell'estremo oriente e con ciò reso più forte e più sicuro il possesso dell'India.

Nell'occidente il nostro Re volse gli occhi alle nazioni latine e seguendo l'indirizzo politico raccomandato dal defunto Marchese di Salisbury ha stretto sempre più i vincoli già esistenti con loro e, dove non erano, ha procurato in tutti i modi di crearli. Il Portogallo e l'Italia erano vecchi amici, il primo perchè quasi infeudato all'Inghilterra per ragioni politiche ed economiche, la seconda grata a noi per l'appoggio prestatole quando combatteva per la sua unità. Non così però rispetto alla Francia. Questa non ha mai avuto grande simpatia per la sua potente vicina d'oltre Manica e il torto non sta certamente tutto dalla sua parte. Ma da un vent'anni in qua questo sentimento di astio antico è venuto diminuendo. Prima di tutto il nostro Re è assai popolare a Parigi e generalmente in Francia, dove, da semplice Principe di Galles, fece lunghe dimore. Poi la solitudine nella quale la Francia si trovò dopo l'infausta guerra del 1870 la spinse a guardare con occhi meno biechi i suoi vicini d'oltre mare; quindi l'antagonismo contro la Germania al quale l'Inghilterra prende ora parte in modo assai spiccato: finalmente il commercio francese, che trova nei porti e nelle colonie inglesi i suoi migliori avventori. S'aggiunga a tutto ciò il mantenimento al potere in Francia dei repubblicani colla sconfitta dei nazionalisti, quelli proclivi alla nostra amicizia, questi inclinati alla discordia, e altre ragioni non indifferenti di ordine morale e in stretta attinenza coi nuovi ideali di libertà, di fratellanza universale, di pace, ed altrettali desiderii più o meno attuabili ovvero anche utopistici. Ciò posto, troveranno una facile spiegazione quei varii atti di cortesia che la Francia e il nostro paese si sono scambiati fra loro, come anche il trattato di arbitrato, il componimento di alcune difficoltà insorte nelle colonie, l'intesa comune intorno al Marocco, il viaggio del Re Edoardo attraverso la Francia, la sua visita a Parigi e la futura venuta della squadra francese nelle acque inglesi a Spithead, che sarà contraccambiata colla visita della flotta britannica a Cherbourg.

Tutti questi fatti hanno dato occasione a certi uomini politici di profetare una futura alleanza formale dell'Inghilterra con tutte le

nazioni latine e cogli Stati Uniti, il che se avvenisse, l'Europa verrebbe divisa in due vasti campi: i tre imperi del nord, Austria, Germania e Russia coi minori satelliti della Danimarca, Svezia e Norvegia; il secondo campo comprenderebbe l'Inghilterra alleata della Francia, l'Italia, la Spagna e il Portogallo. La Spagna è ancora fuori dell'orbita inglese, ma il probabile matrimonio di Re Alfonso con una nipote di Re Edoardo e altre contingenze politiche più o meno lontane, vanno preparando anche la Spagna per quella alleanza che si disegna già nell'orizzonte politico. Se ciò sia per conferire alla pace universale o debba essere il segnale di una guerra spaventosa, i profeti politici non dicono: ma intorno a questa materia, di più un'altra volta.

2. Ho detto poc'anzi del viaggio del Re attraverso la Francia. Ecco come andò il fatto. Volendo egli fare una crociera nel mediterraneo, accompagnato dal marchese Salisbury, il 6 aprile s'imbarcò a Dover a bordo della *Queen* per Calais. L'accoglienza che i francesi hanno fatto al nostro amato Sovrano al suo sbarco a Calais, ha superato l'aspettativa generale ed ispira commenti molto favorevoli nella stampa dei due paesi. Benchè il viaggio non avesse carattere ufficiale, tuttavia lungo il percorso da Calais a Parigi, nelle brevi fermate del treno reale, il nostro Re è stato fatto segno a dimostrazioni di viva simpatia. Alla stazione di Pierrefitte, il Presidente della Repubblica francese l'attendeva. Sua Maestà accolse il Signor Loubet colla più viva simpatia e squisito buon tatto. Gli strinse la mano e gli disse a voce alta: Quanto vi sono grato, caro Presidente, di avere voluto venire fin qui a salutarmi. Loubet ringraziò il Re, e la folla gridò: Viva la Repubblica! Viva l'Inghilterra!

Il Re invitò il Signor Loubet a prender posto nel treno inglese. Nel treno reale, oltre il nostro ambasciatore a Parigi, presero posto il generale Dubois e il seguito presidenziale. Fu molto notato che il ministro degli esteri Signor Delcassè non accompagnò il Presidente e che non si recò alla stazione di Lione a salutare il nostro Sovrano. Forse trattandosi d'un incontro di semplice cortesia fra i capi di due nazioni amiche, si pensò che la presenza del Signor Delcassè avrebbe dato all'incontro un carattere politico, e che la presenza del Ministro francese avrebbe potuto essere interpretata in questo momento, come una dimostrazione fatta appositamente per rispondere al discorso dell'Imperatore di Germania ai suoi sudditi a Tangeri, che suscitò non piccola ombra tra Francia e Germania.

Il Re continuò il suo viaggio per Marsiglia ove arrivò il 7 corrente. Sua Maestà fu ricevuto alla discesa del treno dagli ufficiali del *yacht* reale e dal prefetto, che lo salutò a nome del Ministro degli

Esteri, Delcassè. Prima della sua partenza dalla terra di Francia, il Re si trattenne qualche minuto col prefetto. Poi salì a bordo del suo *yacht*, ove S. M. la Regina e l'Augusta Famiglia Reale lo attendevano. La folla gli fece entusiastiche ovazioni. Il *Victoria and Albert* non partì che il giorno dopo, cioè, dopo aver ricevuto la posta di Londra.

La crociera del Re nelle acque del mediterraneo durò un buon mese, durante il qual tempo si recò a Tangeri, visitò le coste della Sardegna e finalmente il 30 aprile, di ritorno verso l'Inghilterra arrivò in Francia per recarsi a Parigi ricevuto da per tutto a grandi onori e festeggiatissimo dalla popolazione. Dopo lo spiacevole incidente di Tangeri, cagionato dalla politica dell'Imperatore Guglielmo, la visita di Re Edoardo a Parigi, benchè in forma non ufficiale, acquista gran peso, e merita non poca considerazione. Ma l'evento è ancora troppo recente per poterne giudicare assennatamente.

3. I problemi di politica interna che maggiormente agitano al presente i nostri uomini di Stato sono quattro: le difficoltà del Governo per la poca stabilità del Gabinetto presente; il pensiero della flotta e dell'esercito; la miseria a Londra e l'immigrazione. Quanto alla prima, il partito liberale dietro la guida di Sir Campbell Bannerman, spera di potere nelle elezioni prossime afferrare il governo del paese. Gli danno ragione di sperare diversi fatti avvenuti di recente qui da noi. Prima di tutto le elezioni di Brighton e di Buteshire nella Scozia, nelle quali il governo unionista venne sconfitto a grande maggioranza; in secondo luogo il disgusto ognora più crescente fra la parte colta della popolazione per la politica seguita dal governo nell'importazione dei cinesi al Transvaal. In terzo luogo favorisce il partito liberale l'evidente fallimento della politica fiscale del Chamberlain, adottata nel suo complesso dal sig. Balfour e rigettata da tutto il partito liberale e dalla maggioranza del nostro popolo, il quale dalla politica fiscale del signor Chamberlain teme la carezza del pane e degli alimenti. In quarto luogo è da notare che il governo negli ultimi *Bill* passati alla camera dei comuni e nelle varie mozioni offerte o rigettate vinse per soli pochi voti, qualche volta per cinque o sei soli. Stando così le cose non è del tutto improbabile che i liberali riescano a costringere il governo a sciogliere la camera, e, indette le elezioni, afferrino il potere.

Rispetto al secondo quesito, tutti gl'inglesi, benchè discordi in molte cose, in una tuttavia sono concordi. La nostra salvezza sta nella flotta. E però, sia nella Camera dei Comuni come in quella dei Lords si veglia con grande cura e sollicitudine al progresso e benessere della flotta. In conseguenza, Lord Spencer, alla Camera dei Lords, chiese spiegazioni circa i recenti cambiamenti avvenuti nella nostra politica navale, trovando eccessive le spese che si preparano negli anni avve-

nire per tener testa alle flotte degli altri paesi. Il primo Lord dell'ammiragliato rispose che il programma delle costruzioni navali è stato stabilito con piena conoscenza dei programmi delle altre potenze. Citò i grandi cambiamenti avvenuti nella situazione delle potenze navali del mondo. Disse, che da alcuni anni la Russia, il Giappone e la Germania sono divenute potenze navali, e che gli Stati Uniti e la Germania hanno creato marine di grande potenza; la sola marina dell'Italia rimase stazionaria. I fatti dunque danno ragione alla politica navale inglese. Il Ministro concluse dicendo che deplorebbe se i suoi successori rallentassero la costruzione degli incrociatori, a cagione dell'immensa estensione delle strade oceaniche da proteggersi.

Anche l'esercito da qualche tempo in qua dà occasione a gravi ansietà. Però alla medesima Camera il sottosegretario di Stato per la guerra rispondendo ad una interrogazione sulla riorganizzazione del nostro esercito, dichiarò che il disegno del Governo stabilisce che l'esercito si divida in due parti, di cui una destinata al servizio generale, e l'altra al servizio interno. Gli esperimenti fatti negli anni scorsi non avendo risposto alle speranze concepite, il Governo decise che tutti gli uomini incorporati si destinassero per 9 anni al servizio generale, e questo provvedimento dette risultati soddisfacenti. Il Governo presentò poscia il Bill (testo di legge) autorizzante a destinare al servizio estero gli uomini appartenenti alla milizia. La nostra milizia, prima d'ora non lasciava giammai il Regno, sia in caso di guerra, sia per il servizio nelle colonie; e per conseguenza questa legge è di molta importanza.

Per riguardo alla miseria di Londra, il London County Council, (Consiglio provinciale) ordinò che nella notte del 17 febbraio fosse fatto il censimento delle persone prive di tetto, cioè, trovate a dormire sotto le volte dei ponti, sulle scalinate, sulle panche dei giardini, negli androni, sotto tettoie dei teatri ecc. ecc., nei quartieri centrali. Il risultato di questo censimento, che rivela meglio di ogni altra statistica la miseria che affligge la nostra grande metropoli, mostra che le persone senza tetto, trovate per le strade dopo la mezzanotte dagli agenti del nostro County-Council, sommarono a 2181, delle quali 1869 uomini e ragazzi (sotto i sedici anni) e 312 donne e ragazze. Altre 300 persone si trovarono riunite la stessa notte, sotto la tenda provvisoria eretta dalla *Church Army* (Armata della chiesa). In una grande stanza nella via Duval furono trovati 7 uomini e 11 donne e in un'altra un uomo e 33 donne, in una terza 15 uomini e 28 donne. Nella medesima notte si trovarono nei dormitori, conosciuti col nome di Lodging-Houses (affitta letti) 23.690 persone delle quali 21.254 uomini, 1688 donne, 34 fanciulli sotto i dieci anni e 357 coppie di

coniugi. Nella medesima notte furono respinte dalle « Lodging-Houses » 983 persone per i seguenti motivi; 742 perchè mancanti del denaro necessario, 2 pence (20 centesimi) per pagare la quota di alloggio; 221 perchè in alcuni Lodging-Houses mancava il posto. Si sono respinte 8 persone ubbriache, 21 perchè troppo sporche, 1 per indole litigiosa, 5 perchè delinquenti riconosciuti.

Viene il grave problema degl'immigranti del quale scrissi già altra volta alla *Civiltà* ¹. Alla Camera dei Comuni il Segretario di Stato per l'interno Ackers Douglas presentò un *bill*, che tende a impedire l'immigrazione degli stranieri indigenti nel Regno Unito. Il *bill* stabilisce che tuttavia in varii casi non si possa vietare ad uno straniero lo sbarco nei nostri porti marittimi per la sola ragione che esso manca di mezzi di sussistenza, se egli può dimostrare che cerca di sbarcare unicamente per sfuggire a persecuzioni politiche. Ecco il testo del disegno di legge.

« Ogni immigrante dovrà sbarcare in un porto che sia provvisto di un ufficio di immigrazione. Nessun immigrante potrà sbarcare senza l'autorizzazione dell'ufficio d'immigrazione ed un certificato medico rilasciato dopo visita allo sbarco.

« L'ufficio d'immigrazione potrà negare l'autorizzazione allo sbarco agli immigranti che non possono provare di possedere mezzi sufficienti a vivere decentemente e che siano affetti da malattie mentali, contagiose o da qualunque altra affezione che può esporli a divenir di peso allo Stato. Lo sbarco potrà ugualmente esser rifiutato agl'immigranti che siano stati condannati all'estero per un delitto contemplato nelle leggi d'extradizione. Gl'immigranti che siano stati condannati per delitto politico sono ammessi a condizione che non siano stati precedentemente espulsi dall'Inghilterra. »

Gioverà aggiungere qui le statistiche dell'emigrazione come ci vengono fornite dall'*Emigrants Information Office* (Ufficio Informazioni per emigranti) il quale ha pubblicato la sua relazione annuale sul movimento dell'emigrazione dai porti del nostro Regno. Nel corso del 1904, partirono per paesi e colonie d'oltre oceano 453.531 persone di ogni nazionalità, con un aumento di 4525 sull'anno precedente. L'emigrazione puramente nazionale consistette in 271.621 individui, con un aumento di 11.740 sull'anno 1904. Di questi emigranti la maggior parte era diretta agli Stati Uniti d'America e 55.913 si stabilirono nel nostro Canada. L'emigrazione per l'Australia subì un leggero aumento, mentre quello per l'Africa meridionale è in continua diminuzione, stante la grave crisi che turba le nostre colonie colà.

4. Il telegrafo e i giornali hanno recato in Italia la notizia dell'accordo anglo-italiano sulla Somalia, stipulato dalle due nazioni col

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, Quaderno 1310 p. 240.

Mullah. Ora, a proposito di questo trattato, l'ufficioso « Standard » scrive che l'azione comune del nostro governo e quello dell'Italia costituisce una nuova prova del loro buon accordo: era perciò naturale che il nostro ministro degli Esteri, trasmettesse, senza perdere un istante, le sue felicitazioni al Ministro italiano. L'accordo stipula una pace generale, impegnandosi il Mullah, sia verso di noi, sia verso l'Italia, venendo così liberate dalle continue razzie e devastazioni le tribù dei protettorati inglese e italiano.

La notizia dell'accordo ha fatto qui ottima impressione, essendosi così posto termine, non solo alle difficili e costose operazioni militari nostre, ma altresì alla situazione incerta che tribolava da parecchi anni l'intera regione somala. Gli accordi del nostro governo con l'Italia per la Somalia, non sono cosa recente. Il 25 dicembre 1902, un comunicato del nostro *Foreign Office* (Ministero degli Esteri) annunciava avere il governo italiano accordato il passaggio sul territorio di Obbia ad una nostra colonna di 800 uomini, mentre un'altra colonna si sarebbe imbarcata a Calcutta per essere a Obbia nel seguente gennaio. Di recente poi, cioè il 19 febbraio scorso, l'agenzia *Reuter* comunicava la seguente nota, riguardante la cessione fatta dal nostro governo all'Italia di un territorio sulla costa dell'Africa orientale britannica, e sulla convenzione firmata anteriormente sullo stesso argomento.

« Il territorio della Gran Bretagna ceduto all'Italia con la convenzione anglo-italiana, firmata a Londra il 13 gennaio 1905, è una piccola distesa di terreno situata immediatamente al nord di Kismayo. Oltre a questo terreno, è pure data in affitto una striscia di terra congiungente il porto con la strada commerciale interna che conduce a Lugh. I confini del territorio saranno fissati da una Commissione anglo-italiana. Kismayo è situata all'estremità sud del protettorato italiano ed è il solo porto di valore che esista lungo questa parte della costa. Lo scopo che l'Italia si propone, prendendo in affitto il territorio in questione, è semplicemente quello di avere un punto di sbarco pratico per le necessità del commercio con l'interno. Simultaneamente alla firma di questa convenzione, ha avuto luogo uno scambio di note fra l'Italia e l'Inghilterra, la quale trattò nella sua qualità di potenza protettrice dello Zanzibar.

« In seguito a questo scambio di note, l'Italia acquista diritti sovrani su questa parte della costa del Benadir e della Somalia. Essa aveva già un contratto d'affitto per 90 anni col Sultano di Zanzibar. Mediante il nuovo accordo l'Italia pagherà la somma di 3.600.000 lire in luogo di una rendita annuale. Il territorio antico possiede quattro o cinque porti sull'Oceano indiano, ma nessuno di essi ha molto valore pratico, a cagione delle condizioni atmosferiche prevalenti durante la maggior parte dell'anno. Col fine appunto di ottenere un porto comodo

per queste regioni, il nuovo territorio è stato acquistato dall'Italia. Il territorio in questione è stato fin qui amministrato da una Compagnia, la Compagnia del Benadir, ma d'ora in poi sarà amministrato direttamente dal Governo italiano, essendo scaduta la convenzione suddetta colla Compagnia. »

La soluzione della questione somala, dice il *Morning Post* di Londra, permetterà al nostro *Foreign Office* di applicare la sua attenzione alla questione della ferrovia etiopica. Il giornale fa la storia dei negoziati della Compagnia francese con Menelik per la costruzione di una linea da Gibuti ad Addis-Abeba ed espone la ragione che impediscono all'Inghilterra di consigliare a Menelik di accettare proposte tali, che valgano a trasformare ulteriormente l'Abissinia in protettorato francese. Il disegno di costruire una linea sottoposta ad un controllo internazionale è assai più conveniente e aggiunge che la politica che l'Inghilterra si propone di fare in Etiopia dovrà mirare al mantenimento dello *statu quo*.

5. Anche la Macedonia tiene in pensiero il nostro Governo. Infatti discutendosi alla Camera dei Comuni l'emendamento Stevenson sull'applicazione delle riforme in Macedonia accennate nel discorso del Trono, il sottosegretario per gli affari esteri, conte Percy, dichiarò che l'applicazione delle medesime nelle province europee della Turchia è molto lontana, a cagione dello spirito conservatore del governo turco. L'opposizione che fa la Turchia all'attuazione delle riforme è di natura quasi interamente passiva. Il programma del governo ottomano consiste nel mantenere *lo statu quo*.

Il conte Percy aggiunse che erano stati forniti alla Turchia gli aiuti necessari perchè le riforme promesse potessero essere durature. A confermare quanto disse il conte Percy alla Camera, giungono notizie da Costantinopoli a persone influenti a Londra, notizie che sono molto allarmanti. In esse si dice che gli avvenimenti sembrano precipitare in Macedonia, poichè la Turchia prepara sottomano una concentrazione di truppe che sono destinate a una possibile guerra colla Bulgaria, piuttosto che a reprimere le bande macedoni. Si dice che il nostro ambasciatore a Costantinopoli abbia ricevuto dal Governo un disegno, preparato già da lungo tempo, il quale è molto più radicale di quello che l'Austria e la Russia stanno cercando di attuare in Macedonia. Lo stato di trascuratezza in cui la Turchia ha lasciato per tanti anni la Macedonia ha ridotto il paese alla più squallida miseria. Nel disegno di riforme si doveva riparare a tutti questi bisogni, e nello stesso tempo costruire strade, ponti, scuole, opere di utilità pubblica di prima necessità. La Turchia, giorni sono, inviò una domanda a tutte le Potenze per portare dal 8 al 11 % i diritti di dogana sulle merci importate dall'Europa, promettendo di destinare

la sovrimposta del 3% alle opere più urgenti da eseguirsi in Macedonia. Le Ambasciate, avendo avuto sentore della cosa, chiesero istruzioni ai loro Governi, e risposero di acconsentire, purchè fosse affidato a commissari europei il controllo delle dogane. Certamente la Turchia non accetterà mai questa condizione che la metterebbe al livello dell'Egitto e della Grecia, così anche questa proposta cadrà nell'acqua, mentre mancano i denari necessari per pagare la gendarmeria e i funzionari civili in Macedonia.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. Morte del signor Hermann Nicolò Kuhn. — 2. Il grande sciopero degli operai nel distretto di Ruhr. — 3. Il viaggio dell'Imperatore nel mezzogiorno. — 4. Il Centro e i trattati commerciali. — 5. La proposta di tolleranza del Centro. — 6. Il movimento degli studenti cattolici ed evangelici.

1. Dopo l'ultima corrispondenza dalla Germania, apparsa nella *Civiltà Cattolica*, la mano della morte si è stesa sul suo corrispondente signor Hermann Nicolò Kuhn. Ebbe egli i natali a Blieransbach (Distretto di Treveri) il 18 febbraio 1834. Il Kuhn visse per molti anni a Parigi, scrivendo corrispondenze politiche e appendici per diversi giornali tedeschi. Le sue dissertazioni sulla vita parigina furono assai apprezzate, perciocchè il Kuhn, grazie alla sua lunga dimora a Parigi, si era formato un esatto concetto della vita di colà. Questi suoi scritti, vivi e sostanziosi, egli pubblicò ripetutamente in forma di libri, e il suo lavoro « Dalla moderna Babilonia » stampato da *P. Bachem, Colonia*, ebbe sette edizioni. Per molti anni scrisse la corrispondenza germanica per la *Civiltà Cattolica*, universalmente apprezzata. Nel principio di questo anno lo scrittore settuagenario dovette smettere la sua operosità letteraria a cagione di una grave malattia. Il 21 gennaio ebbe a sostenere una assai difficile operazione, l'esito della quale sembrava dover essere felicissimo, e perciò nel marzo scorso l'instancabile uomo si lusingava di poter riprendere la sua attività giornalistica. Ma Iddio aveva altrimenti disposto, perciocchè il 16 marzo, aggravatosi improvvisamente il male, si ridusse a morte. Lo scrittore tedesco ebbe la sua ultima dimora in terra allemana, essendo stato sepolto nella sua Treveri. I lettori della *Civiltà* ne ricordino la memoria e ne raccomandino a Dio la bell'anima.

2. La questione più importante che dal principio dell'anno ha attirata l'attenzione pubblica in Germania, è stata il grande sciopero dei minatori nel circondario di Ruhr¹. Da molto tempo ferveva un forte malumore fra gli operai minatori di colà, e si prevedeva uno scio-

¹ L'8 gennaio si tennero in più luoghi adunanze assai eccitate, ed il 9 e 10 ruppe lo sciopero in parecchie altre miniere e si diffuse sempre meglio, fino a non poter essere più frenato, non ostante il continuo opporsi dei capi.

pero generale, ma non così presto. Come già nel 1889, anche questo fu provocato da un ingiusto procedere di alcuni impiegati delle miniere, frequenti multe, scarsa ricompensa, lunga durata del lavoro nei pozzi, esclusione degli operai dalla direzione della cassa di soccorso ecc. ecc.

Sarebbe troppo lungo narrare per filo e per segno tutti gli incidenti che prepararono lo sciopero, scoppiato il 2 gennaio. Il 12 un'adunanza di delegati operai tenuta ad Essen, formulò una serie di richieste, le quali furono presentate al sindacato delle miniere, ed in caso che queste fossero respinte gli operai avevano deciso di proclamare eziandio lo sciopero generale il giorno 17 gennaio. Sebbene il capitano superiore delle miniere von Velsen fosse stato mandato qual mediatore da Berlino, la Lega delle miniere (*der Bergbauliche Verein*) rifiutò recisamente le domande formulate dalla delegazione dei minatori di Essen, e dipiù dichiarò che essa non enterebbe punto in trattative. In conseguenza di questa risoluzione lo sciopero generale fu veramente proclamato il 16 gennaio e così circa 200,000 operai cessarono dal lavoro.

Se nel principio l'opinione pubblica era divisa, tosto che la Lega delle miniere ebbe rifiutato di trattare coi rappresentanti dei minatori e di prender parte ad una adunanza mista di proprietari di miniere e di operai, tutta la Germania si schierò coi minatori. Da questo momento essa divenne l'alleata degli operai. Nel Parlamento, ove per tre giorni si discusse con oggettività e calma l'interpellazione sociale-democratica riguardo allo sciopero, la grande maggioranza non lasciò intravedere alcun dubbio che essa condannava la prepotenza dei proprietari. Perfino il ministro del commercio Möller, che sulle prime si lasciò trascinare incerto qua e colà, affermò per ultimo che i proprietari, rifiutando di entrare in trattative, avevano commesso un grande errore politico e che l'opinione pubblica era contro di loro. Il ministro del commercio prussiano, nello stesso tempo, annunciava una nuova aggiunta alla legge mineraria ed anche una legge contro l'arbitraria sospensione del lavoro nelle miniere. Nel Parlamento prussiano il deputato del centro signor Brust, difese, con gran tatto, le domande degli operai, e certamente un migliore rappresentante essi non avrebbero potuto desiderare, essendo il signor Brust un loro antico compagno, che per molti anni divise con essi il lavoro sotto terra, sperimentando di tal maniera le loro sofferenze. Ancor qui apparve luminosamente la composizione del partito del centro, il quale conta fra esso membri di tutte le classi, e perciò è in grado di difenderle e rappresentarle.

Alla fine di gennaio fu mandata a Ruhr una Commissione ministeriale presieduta dal capitano superiore von Velsen, a fine di

conferire e trattare coi delegati degli operai riguardo alle lagnanze da essi fatte valere ; di più, sei commissarii dovevano visitare le miniere ed esaminare le lagnanze degli operai. Alle conferenze doveva la parte lesa inviare 3 membri e vi si dovevano attirare anche i proprietari. Avendo quindi il Governo consigliato gli operai a riprendere il lavoro, la loro delegazione dichiarò che volentieri entrerebbe in trattative di pace, ove sperasse qualche concessione dalla parte dei proprietari, e se venissero escluse le pene disciplinari che non pochi temevano. La direzione dei proprietari delle miniere, però, non dimostrò la minima disposizione ad accondiscendere a queste domande ; anzi per contrario, essa si vantò di essere il custode dell'autorità e della monarchia, la quale era minacciata dagli operai. Sopra proposta dei signori Stötzel, Brust e compagni, deputati del centro al Parlamento, il ministro del commercio Möller, dichiarò che il Governo avrebbe sollecitato per ogni modo l'annunziato progetto di legge e che entro poche settimane questa sarebbe presentata alla Camera; espresse inoltre la speranza che i capi e gli operai non commetterebbero l'errore di continuare nello sciopero, essendo sicuri che alle loro lagnanze sarebbe fatta giustizia.

L'annunzio dell'aggiunta alla legge mineraria prussiana ebbe l'effetto desiderato. La commissione degli operai intanto, considerato il vicino cambiamento della legge, ridusse le sette domande a cinque, e si dichiarò pronta a far cessare lo sciopero, se il sindacato minerario accettasse le cinque domande e desistesse da procedure disciplinari. Esso informò telegraficamente il cancelliere dell'impero di questa risoluzione, il quale rispose esprimendo il suo piacere e consigliando l'immediata ripresa del lavoro ; nel quale caso si dichiarava pronto a ricevere i rappresentanti di ambo le parti, per ulteriori trattative. In risposta al telegramma del ministro, l'assemblea dei delegati operai a voti quasi unanimi risolvette la ripresa del lavoro. Questa risoluzione, tuttavia, incontrò grande opposizione. In alcuni pozzi gli operai ripresero il lavoro, in altri lo sciopero continuò. Era naturale che gli operai avessero poca fiducia nella legge che doveva essere presentata alla dieta. Essi ricordavano l'esperienza del 1892, quando una simile proposta governativa fu mutata in peggio dalla dieta. Gli operai sfiduciati hanno avuto ragione: l'aggiunta alla legge mineraria fu in vero presentata dal Governo, ma dalla Commissione fu talmente peggiorata che ciò che rimane della proposta primitiva non può venir accettato dal Governo. Solamente nella seconda lettura che avrà luogo dopo le feste di Pasqua, si vedrà se la proposta ritornerà allo stato primiero. Il Governo ha fatto promesse agli operai e deve mantenerle, se vogliamo evitare alla nazione giorni funesti. Se il Parlamento prussiano non è disposto a fare giustizia agli operai ed ascoltare le principali

loro lagnanze, allora bisogna che il Parlamento nazionale si occupi della cosa. Il Parlamento nazionale è molto più favorevole agli operai. Il destino di questa aggiunta alla legge mineraria non essendo ancora deciso, mi riservo di parlarne nella mia prossima corrispondenza.

La condotta degli operai durante lo sciopero fu veramente esemplare. Nell'ultimo grande sciopero del 1899, si ebbero deplorabili eccessi, i quali, questa volta, in nessun modo si manifestarono. Il segretario di Stato conte Posadowski aveva ragione di ribattere al Parlamento le accuse di eccessi a carico degli operai e di rendere omaggio ai medesimi e alle loro organizzazioni. Il sindacato minerario in un telegramma al Ministro del commercio protestò contro il discorso del segretario, ma questi ha ripetuto le sue affermazioni, richiamandosi all'inchiesta fatta dalla polizia, dalla quale risultava che un grande numero di supposti casi di eccessi contro i non scioperanti risultarono o falsi o gonfiati. In conseguenza dell'esemplare condotta degli scioperanti, e grazie al procedere ostinato dei proprietari, i primi si sono accaparrata la simpatia dell'intera popolazione, e nel corso dello sciopero essi ricevettero sussidii da tutte le parti, anche dallo Loro Eminenze il Cardinale Fischer, Arcivescovo di Colonia, e il Cardinale Kopp, Principe Vescovo di Breslavia i quali mandarono per mezzo di circoli cristiani di operai considerevoli somme di denaro.

Non v'ha dubbio che gli scioperanti ottennero un importante successo. In questa occasione si dimostrò un'altra volta quanto l'organizzazione degli operai sia importante. È ben vero che essi non hanno in tutto ascoltato i loro capi. Ciò è dovuto al fatto che una grande parte degli operai del distretto di Ruhr non sono ancora organizzati, e precisamente questi lasciarono molto a desiderare in quanto a disciplina. Ma l'intero svolgimento dello sciopero di quest'anno rispetto a quello del 1889 dimostra aperto quale influenza eserciti la ben condotta organizzazione e quanto importi estenderla su tutto il ceto operaio. Cristiani e sociali-democratici si sono dati in questa occasione la mano. Se lo sciopero è stato anche sfruttato a scopi sociali-democratici, questo è invero deplorabile, ma per evitare questo inconveniente, sarebbe opportuno che le domande degli operai fossero presentate per mezzo d'un organizzazione legale. D'altra parte questo sciopero dimostra quanto sia necessario che tutti gli operai si uniscano sul terreno cristiano, essendo le associazioni cristiane il più potente anzi l'unico baluardo contro la democrazia sociale.

3. Il viaggio dell'Imperatore Guglielmo verso le regioni calde del mezzo giorno ha avuto, fino ad un certo punto, uno scopo politico. Anzi tutto ebbe per fine di visitare il Re del Portogallo e poscia Tangeri, ove Guglielmo II si trattene a terra alcune ore e dove fu

salutato dal governatore Raisuli. Lo stesso giorno egli toccò Gibilterra, donde si recò a Port-Mahon e poscia a Napoli. Forse l'insceneratura dei fatti marocchini non andrà a genio di tutti. Ma passando sopra ai fatti esteriori, non si potrà negare che la politica tedesca nella questione del Marocco non abbia ottenuto un lieto successo. La Francia s'imaginava di poter fare quivi alto e basso; bastava che essa se l'intendesse coll'Inghilterra, per figurare presso i marocchini come incaricata di un mandato europeo, mentre essa non possiede che il consenso dell'Inghilterra e per ogni evento quello della Spagna. Su questa base fu già conchiuso il trattato anglo-francese riguardo al Marocco, trattato che coll'andare degli anni divenne reso illusorio. Poco prima del viaggio imperiale, il Cancelliere dell'Impero von Bülow dichiarava nel Reichstag, che al Governo tedesco non era pervenuta notificazione ufficiale nè delle trattative preliminari nè della conclusione del trattato; e perciò, a Parigi non dovevano meravigliarsi, se il Governo tedesco metteva in rilievo, che fin qui non si avevano guarentige contro un cambiamento di circostanze nel Marocco, pregiudizievole agli interessi commerciali. Il Governo tedesco, dichiarava il ministro, non nutre aspirazioni territoriali in quel paese; ma esso non è punto disposto a permettere che gli interessi commerciali tedeschi siano danneggiati, mercè un cambiamento di condizione nel paese ed in base ad un trattato, del quale esso non fu nemmeno ufficialmente informato. E con ciò la Germania ha dichiarato che quanto la Francia e l'Inghilterra hanno fatto rispetto al Marocco non la riguarda punto, che tale azione delle due Potenze non può apportare nessun cambiamento essenziale alle relazioni internazionali del Marocco, che essa considera il Marocco per uno stato indipendente e il Sultano come sovrano, che intende proteggere i suoi interessi commerciali nel Marocco, e che per questo non ha bisogno di chiedere il permesso alla Francia, nè chiedere alcuna mediazione, nè intendersi con essa, ma vuole trattare direttamente col Sultano quale sovrano di un paese libero. La nostra via al Marocco, dunque, non passa per Parigi. Altrettanto l'imperatore ha detto chiaramente al rappresentante del Sultano a Tangeri e alla rappresentanza della colonia tedesca. Sebbene ciò non torni grato alle orecchie dei francesi, essi non ardiscono di affermare che la Germania si trovi nel torto. E basti il fatto che il viaggio dell'Imperatore è stato accolto in Francia con grande tranquillità. Dall'Inghilterra, poi, la Francia non ha nulla a sperare; la stampa inglese, è vero, ha cercato di aizzarla contro la Germania, ma allo stesso tempo, le diede chiaramente ad intendere, che l'Inghilterra non pensa di cavare per lei, come si dice, le castagne dal fuoco nel Marocco. Intanto l'orgoglio dei Marocchini si sarà non poco rinfancato dalla visita dell'Imperatore tedesco e non è neppure

improbabile che essi si facciano delle illusioni, come già i Boeri, e che quindi le difficoltà per la Francia si accrescano. Gli Spagnuoli, i quali mercè il trattato franco-inglese si videro molto danneggiati nei loro interessi, goderon non meno dei Marocchini, quando s'accorsero che colla visita dell'imperatore tedesco la supremazia franco-inglese veniva respinta.

Nel suo viaggio nel mezzogiorno l'Imperatore si recò anche a Napoli ove fu salutato da Re Vittorio Emanuele. Nel suo brindisi il Re d'Italia disse che con quella visita la loro alleanza e sincera amicizia sempre più si consolidava, alleanza che per le due nazioni alleate rappresentava un vincolo di pace. L'imperatore, a sua volta, affermò che la triplice Alleanza era un pegno sicuro della pace, e che egli si teneva fermo sulla fedele alleanza e sincera amicizia dell'Italia e del suo Sovrano. Ha destato qualche meraviglia il fatto che il Re d'Italia non disse parola della triplice. Ad ogni modo non consta ufficialmente che a Napoli siasi parlato della questione; ma se così fu, è a presumere che non vi siano state divergenze di opinioni fra i due sovrani.

L'Italia, nel nord dell'Africa danneggiata dalla rivale francese, certo non asseconderà la Francia per un protettorato sul Marocco. Di questo se ne accorse pure Delcassé; perciocchè, il giorno stesso che Guglielmo visitava Napoli, a fine di evitare di rispondere ad una interpellanza sulla questione del Marocco alla camera, che forse poteva tornare d'impaccio, disse l'accordo non poter sorprendere chicchessia, la Francia non volere altro che dare buoni consigli al Marocco senza recare danno ad altri, che essa continuerebbe su questa via, e che non intendeva precipitare una soluzione. Questo ci pare una confessione che in Francia si precipita tutto, e che si è operato frettolosamente col volere pacificamente penetrare nel Marocco e che quindi per l'avvenire si procederà con maggior cautela in riguardo al protettorato. Dovette tornar difficile al Delcassé di confessare aperto che non esiste alcun diritto e nessun mandato al protettorato e che si dovrà forse tra breve rinunciarvi. Notevole fu il tono piuttosto benigno od umiliante, col quale il Delcassé dichiarò che era pronto « a dare schiarimenti sopra qualsivoglia equivoco potesse insorgere ». La stampa francese gli ha consigliato in più modi e con molta insistenza di trattare colla Germania senza ritardo e di intendersi con essa; e di qui viene la sua prontezza nel voler spiegati « gli equivoci ». Il governo tedesco per contrario non ha fatto finora verun passo a fine di ottenere schiarimenti. Esso ha dichiarato chiaramente quello che esso vuole; un malinteso non è ammissibile, e la sua attitudine ragionata ed inconcussa è di non lasciare intravedere alcun bisogno di trattare colla Francia riguardo agli interessi germanici nel Marocco.

La stampa ha parlato più volte di una conferenza marocchina e la stampa francese si è richiamata alla conferenza del 1880. Forse la Francia desidera avere da una nuova conferenza un mandato internazionale. Certo la Germania non ha verun desiderio di darglielo a danno degli interessi germanici. Per noi tedeschi, una conferenza non ha scopo alcuno; ciò che vogliamo, possiamo ottenerlo da noi. Lo scopo col quale si evoca la conferenza di Madrid è di attirare l'attenzione del mondo all'appoggio prestato allora dalla Germania alle mire della Francia; ma ognuno sa inoltre che il Governo francese non fu allora tanto corto di vista, nè tanto altiero da ignorare la Germania; al contrario esso fu premuroso di assicurarsi i nostri buoni servigi. Dunque il signor Delcassé dovrà rassegnarsi al fatto, se d'ora in poi la Germania proteggerà da sè i proprii interessi nel Marocco.

4. Il 4 febbraio, il ministro conte Bülow presentò al Reichstag i nuovi trattati commerciali, mettendo in rilievo gli speciali vantaggi che apportavano all'agricoltura. Per la forma, non sono che aggiunte ai trattati già esistenti, i quali nella loro base rimangono intatti, specialmente la clausola del « maggior favorito » non subisce mutamento di alcuna sorta. All'infuori di alcuni cambiamenti nelle tariffe, vi è solamente di nuovo il giudizio arbitrare per tutti i trattati, eccettuato il russo. Se si rammentano le discussioni sterili e l'ostruzionismo provocato dalle file dei sociali-democratici a proposito delle tariffe doganali, e le sedute notturne tumultuose al Reichstag era invero da aspettarsi qualche cosa di poco buono. Con tutto ciò, le discussioni, tanto plenarie, che nelle commissioni, trascorsero tranquille, cosicchè i trattati poterono essere a tempo opportuno accettati o disdetti. Veramente nessuno ne è soddisfatto. Essi dovrebbero maggiormente proteggere l'agricoltura, ma i rappresentanti degli interessi agrari opinano che per molti capi i legittimi interessi dell'agricoltura non sono ancora soddisfatti. E ciò dimostrarono in nome del centro i deputati Herold e Speck. Dall'altra parte, i rappresentanti dell'industria e commercio si lagnano che l'agricoltura sia stata favorita fuor di misura a loro discapito, e che l'industria e commercio, ne siano rimasti seriamente danneggiati. I sociali-democratici poi sostengono che i dazi agricoli opprimono la parte lavoratrice. Nella Baviera, nella Germania meridionale il dazio sull'orzo e sul lupolo desta molto malumore. Un merito speciale se lo ebbe di nuovo il centro con la sua compattezza. Il centro non rappresenta Stati particolari della confederazione, nè interessi particolari, ma bensì sempre e dappertutto l'accordo dei varii interessi che vengono regolarmente in campo; se così non si fa, che la politica viene degradata ad una lotta di classi. La nuova tariffa organica entrerà in vigore il 1° marzo 1906.

5. Al principio di febbraio il Reichstag si occupò del disegno di legge detta di tolleranza, proposta dal Centro. La prima parte di questa nuova legge era già stata accolta a grande maggioranza nel 1902, senza che finora il Consiglio dell'Impero esprimesse la sua opinione. In questo frattempo la legge di tolleranza è stata migliorata per i cattolici nel Mecklemburg e nel Braunschweig; ma si è ancor lontani dalla tanto desiderata libertà di religione e si parla assai dell'intolleranza protestante in altri luoghi. Purtroppo, anche al parlamento, la corrente si è cangiata contro la proposta, specialmente per parte dei conservatori. Il *no* si copre con belle frasi, ma con tutto ciò, esso resta sempre un *no*. Si tentò perfino d'impedire che la proposta venisse mandata ad una commissione. Questo peggioramento nei sentimenti del Reichstag, lo dobbiamo alla Lega evangelica, che partigianamente si agita contro la proposta, e co' suoi azzamenti e sospetti ha impressionato eziandio parecchi tra' protestanti già favorevoli. La prima lettura occupò tre tornate; nella terza il deputato nazionale-liberale dott. Hieber ritornò alla carica coi suoi discorsi aizzanti, dei quali la Lega evangelica dispone allorchando è questione di far valere l'intolleranza contro i cattolici, come tolleranza protestante. Il deputato del centro Gröber ribattè nuovamente tutti i futili motivi che furono adottati contro la proposta. Alla fine con 151 contro 113 voti essa fu rimessa ad una commissione. L'esito della discussione fu veramente vergognoso: oltre il centro, solamente i socialdemocratici votarono per mandare la proposta alla commissione. Presentemente le discussioni nella commissione corrispondono precisamente alla discussione in pieno Reichstag ed abbiamo quindi un esempio palmare del modo onde la pace confessionale viene intesa da parte protestante. Gli aizzatori della Lega evangelica e certi giornali protestanti hanno sparsa la semente che ora germoglia. Le trattative intorno la proposta di tolleranza dimostrano ad evidenza la via che si batte: ai cattolici, a cagione dei loro principii, si contrasta la possibilità d'essere all'altezza dello Stato moderno. Essi furono brutalmente combattuti durante il Kulturkampf nel 1870. Ora si vuol continuare la lotta coll'arma dell'intelletto, e dimostrare che la loro concezione della vita non è compatibile collo spirito moderno. I cattolici tedeschi faranno dunque bene di entrare ben addestrati nella lotta.

6. Un sintomo di uguale natura si scorge eziandio nel movimento studentesco. Da 60 anni, presso le università tedesche esistono corporazioni di studenti cattolici. In questo periodo esse crebbero assai, ed ora parecchie di loro contano nelle file migliaia di studenti e di signori, che da giovani vi appartenevano. Chi ebbe occasione di assistere ad un'adunanza generale di cattolici germanici, non può dimen-

ticare il fare giulivo degli studenti. Una loro adunanza a Ratisbona fu assai leggiadramente descritta in cotesto periodico. Se gli studenti cattolici, per non restare solitarii o « selvaggi », vogliono far parte di una corporazione sono obbligati di entrare in una corporazione cattolica, perciocchè le altre hanno l'obbligo del duello, proibito ai cattolici. Sulla base *della religione, della scienza* e dell'*amicizia* si unirono adunque gli studenti cattolici in proprie corporazioni, e il gigantesco innegabile risultato dimostra che esse hanno risposto allo scopo. Or bene, queste associazioni dovrebbero d'un tratto sparire, perchè minacciano l'accademica libertà! Meraviglioso davvero! Ogni studente che frequenta un'università tedesca, può fare quello che gli pare e piace. Egli può rimanere selvaggio o entrare nelle corporazioni; può anche far parte dei gruppi accademici locali della Lega evangelica, ovvero di qualche altra associazione evangelica; può inoltre studiare o bruciare le sue lezioni, e tutto ciò in nome della libertà accademica. Ma far parte di una corporazione cattolica, questo in nome della libertà accademica non deve farlo. È stato mai fatto peggior uso del concetto della libertà accademica? È impossibile non vedere per entro a questa persecuzione lo zampino della Lega evangelica.

Il mercoledì delle ceneri del 1904, gli studenti del *Jenaer Corps* si travestirono da sacerdoti e religiosi, insultarono atrocemente i riti della Chiesa ed entrarono a forza nei locali della corporazione cattolica degli studenti, per nome « Sugambria ». Quello fu il segnale della battaglia alle altre città universitarie. Alla scuola tecnica del Hannover fu per primo proposto di sopprimere tutte le corporazioni cattoliche. La burrasca si scatenò in breve per tutta la Germania. Pochissime università hanno fatto onorevole eccezione. Il peggio accadde l'ultimo giorno di marzo durante la riunione dei delegati di Eisenach. Essi si scagliarono contro Roma, ben peggio che non avrebbe fatto la Lega evangelica. Si telegrafò da Eisenach all'Imperatore, il quale però non rispose con soddisfazione degli studenti: bensì espresse la fiducia, che i nostri studenti saranno sempre premurosi di tenere alto il prestigio della libertà dell'intelletto tedesco, anche col rispettare le convinzioni di coloro che la pensano altrimenti. I delegati di Eisenach credettero invece di dover rispondere al desiderio dell'Imperatore chiedendo addirittura lo scioglimento delle corporazioni cattoliche.

Gli studenti vennero anche in conflitto col Governo. Nello svolgimento della discussione alla dieta prussiana il 23 febbraio riguardo alla libertà accademica, quei signori furono serviti a dovere. Nessun partito approvò il loro contegno, e se durante la discussione le associazioni cattoliche furono chiamate « apparizioni sgradevoli »,

ciò non ostante tutti gli oratori dichiararono non giustificabile il loro scioglimento. Non una voce si fece udire in favore della proposta degli studenti liberali. Dalle file del centro, il deputato Dr. Porsch, membro egli stesso delle corporazioni cattoliche di studenti con distintivi a colori, sorse a difenderle in un magnifico discorso, rigettando tutte le accuse mosse contro di loro. Gli studenti intanto continuano ad insultare le corporazioni cattoliche, e annunziano per i mesi estivi una lotta ancor più accanita. Ne vedremo delle belle!

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Associazione Artistica fra i cultori di Architettura in Roma. *Catalogo della Esposizione fotografica nel palazzetto Le Roy, detto la Farnesina ai Baullari.* Roma, aprile MCMV, 8°, p. XV-45. L. 1.

— *Catalogo illustrativo delle fotografie di monumenti medioevali esposte dal Museo di Brooklyn.* Testo ed osservazioni originali per W. H. Goodyear. Roma, aprile MCMV, 8°, p. 31.

Baudrillart A. *Quatre cents ans de Concordat.* Paris, Poussielgue, 16°, VI-386 p.

Boselli A. *Le Jardrin de Paradis.* Trattatello mistico in antico francese. Parma, Zerbini, 1905, 16°, 36 p.

Bustelli A. M. *Elementi di filosofia della matematica nei riguardi didascalici*, con prefazione di V. CERRUTI. Fasc. I. *Prolegomeni.* Fasc. II. *Appunti di logica della matematica.* Roma-Milano, Albrighi, 1905, 8°, VIII-100 p.

Cappello F., sac. *La conoscenza di Dio secondo la ragione.* Parte I. Belluno, Fracchia, 1905, 16°, XII-168 p. L. 1,50. Rivolgersi all'Autore SEDICO (Belluno).

Dai tempi antichi ai tempi moderni: da Dante al Leopardi. *Raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie, con facsimili e tavole* (per le Nozze di Michele Scherillo con Teresa Negri). Milano, Hoepli, 8°, XVI-784 p. L. 35.

De Jonge Ed. *Les clausules métrique dans Saint Cyprien (Univ. de Louvain).* Recueil des travaux. Louvain, Peteers, 1905, 8°, 156 p.

Estampes du XVIII^e siècle, costumes portraits. Collection de C. de B. Vente du 15 au 17 mai 1905 (Hotel Drouot). Paris, Frazier-Soye, 8°, p. 47.

Giobbio Adolfo, mons. *La Chiesa e lo Stato in Francia durante la Rivoluzione 1789-1799.* Roma, Pustet, 1905, 8°, XVI-408 p.

Hergenröther G., card. *Storia universale della Chiesa.* 4^a ed. rifiusa da mons. G. P. KIRSCH. Prima trad. ital. del P. ENRICO ROSA, S. I. Vol. IV. Firenze, libr. ed. fiorent. 1905, 8°, XXIV-496 p.

Hoberg G. *Moses und der Pentateuch.* (Bibl. Studien, X, 4). Freiburg i. Br., Herder, 1905, 8°, XIV-124 p. M. 2,80

Indici alfabetico, analitico e numerale delle opere musicali sacre contenute nelle prime tre dispense (1-118) del Repertorio Ceciliano. Torino, M. Capra, 1905, 8°, 46 p.

Lintelo J., S. I. *Lettres à un prêtre a propos d'une polémique sur*

la Communion fréquente. 2^{ème} ed. revue et augmentée. Tournai, Casterman, 8°, 120 p. L. 1.

Magistretti M. *Manuale ambrosianum* ex codice saec. XI olim in usum canonicae vallis Travaliae in duas partes distinctum. Pars I. *Psalterium et Kalendarium* praeviis Praefatione, Dissertatione et Excerptis ex aliis codd. Pars altera. *Officia totius anni* et alii ordines. (*Mon. vet. liturg. ambros.* II e III). Mediolani, Hoepli, 1905, 8° gr. VIII-204; VIII-504 p. L. 40.

Maselli A. *Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono*. Studio letterario-storico. Montecassino, 1905, 8°, XII-125 p. L. 2.

Mercati G. *Un preteso scritto di San Pietro*, vescovo di Alessandria e martire, *sulla bestemmia e Filone l'istoriografo* (Estr. *Riv. storico-critica delle scienze teologiche*, I, 3). Roma, Bellaco 1905, 8°, 22 p.

Micheli G. *Statuti montanari*. Borgotaro, Bardi e Compiano, Berceeto, Corniglio, Calestano, Ravarano, Tizzano, Rigoso. Parma, Zerbini, 1905, 8°, 80 p.

Piccotti G. B. *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*. Appunti storici. Livorno, Giusti, 1905, 8°, XII-346 p. L. 4,50.

Molfino F. S. capp. *Codice diplomatico dei Cappuccini liguri*. 1530-1900. Genova, tip. della gioventù, 1904, 8°, LXXVI-496 p. L. 7.

— Detto. *Il convento dei Cappuccini in Voltaggio*. Ivi, 1905, 8°, 64 p.

Panzini A. *Dizionario moderno*. Supplemento ai dizionari italiani. Milano, Hoepli, 1905, 8°, XL-554 p. L. 6,50.

Rosario. *Memorie Domenicane. A S. Caterina da Siena*. Omaggio nel 50^{mo} dall'ultima traslazione. (Anno XXII, maggio 1905). Firenze, S. Maria Novella, 8°, p. 209-288.

Scano A. *Il libro della vita*. Cagliari, Dessi, 1905, 8°, 288 p.

Schmidt C. *Koptisch-gnostische Schriften. Erster Band. Die Pistis-sophia — Die beiden Bücher des Jeù unbekanntes altgnostisches Werk. (Die griech. christl. Schriftsteller d. Ersten drei Jahrhundert.)*. Leipzig, Hinrichs, 1905, 8°, XXX-410 p.

Toniolo G. *L'odierno problema sociologico*. Studio storico critico. (*Problemi di cultura contemporanea* II). Firenze, libreria editrice, 1905, 8°, XVIII-340 p. L. 2,50.

Zaccherini G., sac. *Praelectiones Theologiae speculativae. Fundamentalis Theologiae pars prima. De vera Religione*. Ratisbonae, Pustet, 1905, 8°, XIV-520 p. L. 6,50.

Zocchi G., S. I. *L'ideale nell'arte*. Terza ediz. accresciuta. Roma, *Civiltà Cattolica*, 1905, 16°, XVI-368 p. L. 2,50.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: Varietà. — **ALBERTOTTI G.** *Osservazioni anatomiche sopra la cataratta diabetica* (Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze in Modena*) 4°, p. 37-46. — Detto. *La cheratocentesi studiata sperimentalmente* (es.) Modena, Soliani, 1905, 4°, p. 51-84 e 2 tav. — **BERTONE G. B.** *La nuova condizione dei Cattolici nella vita politica italiana*. Conferenza. Mondovì, tip. vescovile, 1905, 8°, 16 p. — **CASOLI A. M. S. I.** *Intorno al recentissimo opuscolo « Pio X, suoi atti e suoi intendimenti »*. Milano, Oliva, 24°, 16 p. — **FEDELI C.** *Studi sulla musica a Pisa*. L'archivio della cappella di musica della primaziale pisana negli ultimi del secolo XVI e nei primi del XVII. Pisa, Mariotti, 1905, 8°, 26 p. — **FÜRSORGE** *für die Abwanderer vom Lande (Soziale Tages-Fragen 31)* M. Gladbach, 1905, 24°, 32 p. Pfg. 30. — **ISTRUCCIONES** para la observación del eclipse total de sol del 30 del agosto de 1905. Segunda ed. española. (*Observatorio del Ebro*). Barcelona, Gili, 1905, 4°, 18 p. due tav. — **CERETTI I.** sac. *Lettere inedite del P. Pompilio Pozzetti d. S. P. al P. Gianantonio Moschini Somasco ed al conte Niccolò da Rio*, tratte dagli autografi esistenti nel Museo Correr di Venezia. Carpi, Ravagli, 1905, 8°, 24 p. — **FELICE DA PORRETTA**, capp. *La cremazione*. Conferenza. Genova, Gioventù, 1905, 16°:

32 p. Vendibile presso l'Autore *Borgo S. Lorenzo* (Firenze). — FILITI G. de M. C. *La Compagnia di Gesù ristabilita in Sicilia nel 1805*. Ricordo storico. Palermo, Bondi, 1905, 16°, 84 p. — GIOVENTÙ L. S. *Dell'amore*. Pensieri e sentenze. Fermo, Bacher, 32 p. — MICHELI GIUSEPPE. *Per la Borgotaro-Genova*. Parma, Zerbini, 1903, 16°, 80 p. — MISCELLANEA di erudizione, diretta da Pro PECCHIAI. *Cronache inedite della seconda libertà di Pisa*. (Suppl. al fasc. 1.) Pisa, Mariotti, 1905, 8°, 32 p. L. 0,6). Prezzo annuo di associazione L. 20. — PACELLI F. *Azione legale per la difesa della Religione e della morale*. (Suppl. al *Bollett. della Società della Gioventù Cattolica Italiana*, marzo-aprile, 1905) Roma, Cuzziani, 1905, 8°, 20 p. — NARDONE B., sac. *La scuola di Religione*. Discorso programma. Roma, Salesiana, 1905, 8°, 20 p. — PATRIZI N. can. *La dotazione imprescrittibile e la legge sulle guarentigie*. Roma, Tata Giovanni 1905, 16°, 26 p. — SILVA G. *La sociologia e la scienza*. Abbozzo di un programma. Piacenza, Piacentino, 1905, 8°, 96 p.

Atti Episcopali. — LORENZELLI B., Arcivescovo di Lucca. *Omelia*, pronunciata il giorno 25 marzo 1905 in occasione del suo solenne ingresso. Lucca, tip. arcivescovile, 1905, 8°, 12 p. — RADINI TEDESCHI G., vescovo di Bergamo. 1.° *Lettera enciclica di S. S. Pio X intorno all'insegnamento della Dottrina Cristiana* - 2.° *Regolamento per la musica sacra* - 3.° *Congresso Eucaristico e pellegrinaggio in Roma* - 4.° *Disposizioni varie*. Lettera pastorale. Bergamo, Secomandi, 1905, 8°, 38 p. — Detto. *Prima lettera pastorale*. Roma, Artigianelli, 1905, 8°, 48 p.

Eloquenza sacra. — DI FIORE M. sac. *Predica della Passione e panegirici*, con note. Napoli, Fago, 1905, 16°. 88 p. L. 1,30. Rivolgersi all'Autore, via S. Gennaro a Materdei n. 15. — PAROCCHI L. card. *Protestantesimo e razionalismo*. Conferenze. 2ª ed. Roma, Desclée, 1904, 8°, VIII-248 p. Cfr. *Civ. Catt.* VII, 6 (1869) 589; 1904, 4, 604. — SCARPA FILIPPO O. M. *Panegirico recitato in Ferrara per le feste cinquantenarie dell'Immacolata*. Ferrara, Taddei-Soati, 1905 8°, 34 p.

Agiografia e biografia. — COLLANA DI VITE DI SANTI. LV. 325. *Vita di S. Cunegonda; di S. Venceslao; di suor Elisabetta Spallarossa*. Monza, de' Paolini, 1905 24°, 210 p. — DE MICHELI RICCARDO. *Memorie biografiche del sac. Tito Rampone della Congregazione degli Oblati dei SS. Ambrogio e Carlo, coadiutore della Parrocchia del Duomo di Monza*. Milano, tip. Salesiana, 1905, 8°, XVI-272 p.

Ascetica. — BRAMBILLA PORRO L. *La Cresima*, 24°, 54 p. L. 0,30 - Detto. *La Confessione*, 24°, 64 p. L. 0,30. — Detto. *La 1ª Comunione*, 54°, 152 p. L. 0,50. Milano, tip. Arcivescovile. — CAPITANIO ven. BARTOLOMEO. *Scritti spirituali*, vol. III. *Note e pratiche di vita perfetta*. Modena, tip. pontificia, 1905, 16°, 768 p. L. 2,50. — MATRANGA G. sac. *La vergine cristiana nei giardini dello Sposo*. Considerazioni, aspirazioni e preghiere, offerte alle Figlie di Maria. Palermo, tip. pontificia, 1905, 16°, 600 p. L. 2,25. Rivolgersi all'Autore, via Merlo 21, Palermo. — MAURI P. b. S. *Alessandro Sauli al divoto di Maria nel mese di maggio*. Milano. Agnelli, 24°, 60 p. L. 0,30. — NOVENA EUCARISTICA per la grande solennità del *Corpus Domini* per una Religiosa Domenicana. 4ª ed. accresciuta e migliorata. Napoli, D'Auria, 1905. 16°, 346 p. L. 1. Rivolgersi all'editore sig. Michele D'Auria, via Tribunali 388, Napoli. — VECCHIO MARIANO, sac. *Un fior di Paradiso offerto alle giovinette cristiane*. Giarre, Cristaldi, 1905, 16°, 216 p. L. 2. — VERMEERSCH A. S. I. *Méditations sur la Sainte Vierge à l'usage du Clergé et des fidèles*. Tome I. *Fêtes de Marie. Mois de Marie*. Bruges, Beyaert, 16°, XXIV-392 p. Fr. 3.

Memorie. — MAFFI P. Arcivescovo di Pisa. *Commemorazione del P. Timoteo Bertelli, b.*, letta in Firenze per iniziativa dei circoli cattolici univ. di Firenze e di Pisa. Firenze, tip. ed. fiorentina, 1905, 8°, 28 p. — RICHELMI A. card. arciv. *Nei solenni funerali di mons. G. B. Bertagna, arcivescovo di Claudiopoli, fatti dal clero riconoscente nella metropolitana di Torino* il 16 marzo 1905. Orazione. Torino, tip. salesiana, 1905, 8°, 30 p.

Letture ricreative. — CASALE FRANÇOIS. *La rose du bocage*, 2^{mo} éd. Paris, Plon-8°. 296 p. Fr. 3,50 — COSTAGLI A. piev. *Il Santo Giudeo del cristianesimo*. Racconto storico. Siena, S. Bernardino, 1905, 16°, 330 p. L. 1 — MIONI U. *I dieci comandamenti*. Collana di avventure. IV. *Il Principe del petrolio*, ossia il quarto comandamento. Torino, « Letture cattoliche », 1905, 16°, 92 p. — NERETTI GIULIANO. *Paesaggi e figure*. Milano Artigianelli, 1905, 16°, 154 p. L. 1,50. — ROSSINI A. sac. *Senza nome* !... Commedia in 4 atti (*Nuova collana drammatica femminile*). Roma, Salesiana, 1905, 24°, 128 p.

Poesie. — CHILOVI P. *L'alba d'un sogno*. Poesie. Tione, Antolini, 1903, 8°, 154 p. Cor. 2. — BAGLIETTO, capp. *Su l'alba*. Versi, con una lettera dell'avv. ERNESTO CALLEGARI. Varazze, Botta, 16°, XII-96 p. L. 1. — VITALIANO F. can. *Versi*. Catania, tip. Regi uffici, 1905, 16°, 10-140 p. L. 1,50.

Musica. — SOENGEN L., S. I. *Marienlieder*. Melodien zu den Liedern des Büchleins « Maria Maienkönigin », herausgegeben von Lehrer H. BECKER, Gladbach, Kühlen, 1905, 16°, 54 p. M. 0,30.

IL CATECHISMO NELLE SCUOLE

I.

L'ammirabile Enciclica del S. Padre sull'istruzione religiosa non potrebbe in alcun modo suffragare le sottigliezze di coloro, che pretesero, la chiesa soltanto, non la scuola, essere luogo acconcio alla spiegazione del catechismo, e si diedero così a credere d'aver troncato il nodo gordiano di una grande questione, vivissima sempre in Italia fra il partito esiguo, ma audace, degli anticlericali e la massima parte dei padrifamiglia. L'Enciclica dell'augusto Pontefice è quale doveva essere, un ammaestramento ed un ammonimento al mondo cattolico. Dai sommi principii della Fede si discende in essa a ragionare la perniciosissima influenza che l'ignoranza religiosa ha nell'*odierno rilassamento e quasi insensibilità degli animi* e nei *gravissimi mali che quindi derivano*, tra cui massimo è certamente la dannazione eterna delle anime. Laonde è naturale che, commosso fin nell'intimo del cuore, il Vicario di quel Cristo, che è morto per la salute delle anime, alzi la sua voce ad eccitare lo zelo di tutti i Pastori di anime, affinché istruiscano i fedeli nelle cose della religione e particolarmente nelle massime più sostanziali della dottrina e della morale cristiana, contenute nel catechismo. Qual dubbio che l'obbligo di spandere siffatta istruzione incomba anzitutto ai sacerdoti, fatti in virtù di loro consecrazione evangelizzatori dei popoli, e in particolare ai parroci, i quali pel loro grado e quasi per contratto di giustizia hanno officio di reggere le anime?

Nessuna meraviglia pertanto, che il Supremo Gerarca, Pastore dei Pastori, siasi rivolto nella sua Enciclica nominatamente al Sacerdozio cattolico di tutto il mondo, scongiurandolo colle parole di Mosè: *Si quis est Domini, iungatur mihi*, a stringersi seco vigorosamente, valorosamente

per la grande missione di dissipare le tenebre dell'ignoranza religiosa, fitte dappertutto e quasi palpabili. Ma il Papa non escluse con ciò verun dovere esistente e proprio del laicato, rispetto alla medesima istruzione religiosa, nè dispensò dall'adempirlo diligentemente alcuna altra classe di persone, distinta dal Sacerdozio, alla quale quel dovere in qualsiasi guisa e misura fosse da ascrivere. Anzi, siccome implicitamente, per logica conseguenza, da tutta l'Enciclica del Santo Padre deriva in ogni condizione di fedeli l'obbligo sacrosanto d'istruirsi nelle verità della fede, così ne siegue ancora, per tutte, quello di cooperare alacramente alla istruzione altrui, conforme i doveri di carità o di giustizia, onde sòno reciprocamente legati fra loro. Siegue pei padri e per le madri il dovere strettissimo d'istruire o di far istruire nel catechismo i figliuoli; pei superiori, in genere, il dovere di procacciare l'istruzione religiosa dei loro dipendenti; e finalmente per le magistrature pubbliche, a cui è affidato dai cittadini o che da se medesime si danno il mandato altissimo d'istruire e di educare le nuove generazioni, il dovere non meno grave d'impartire insieme colle altre cognizioni ancora la religiosa, ed anzi di porla in capo a tutte e di farne veramente in pratica quello che essa è obbiettivamente, il principio massimo ed il fondamento indispensabile di ogni educazione civile e di ogni formazione intellettuale e scientifica.

II.

Ci fu in verità qualcuno che malignando, al solito, mostrò compiacersi dell'Enciclica, come se il S. Padre, lasciati in pace i laici, avesse preso in essa a battere esclusivamente i preti, quasi noncuranti del proprio dovere d'istruire nel catechismo la plebe. Ma chi così ragionava ha dovuto saltare a piè pari tutto quello che nell'Enciclica non andava a versi de' suoi pregiudizii o della sua superbia. Giacchè più volte il Santo Padre ritorna sulla crassa igno-

ranza oggidì dominante in materia religiosa, e senza perifrasi o lenocinii di parole la condanna severamente, non tanto fra le plebi quanto fra coloro, che *pur non mancando d'ingegno e di coltura, mentre delle profane cose sono competentissimi, vivono spensierati e come a caso in ordine alla religione*: e questi non sono i preti. Nè certo dei sacerdoti è detto nell' Enciclica medesima, che ogni dì cresce il numero di coloro, « i quali ignorano affatto le verità religiose, o di Dio e della fede cristiana hanno soltanto quella scienza, la quale permette loro di vivere a mo' d'idolatri in mezzo alla luce stessa del cristianesimo ».

Siccome poi dal medesimo augusto Pontefice è limpidamente posta innanzi la connessione intima di questa ignoranza religiosa con la corruttela ognor crescente dei costumi pubblici e privati, onde, pur a detto suo, e odii, e ingiustizie, e disoneste speculazioni e usure, che si moltiplicano dappertutto senza scrupolo, e turpitudini sconcisime di sensualità, se non sempre perpetrate in fatto, gustate, però, nei discorsi e nell'immaginazione senza rimorso; chi non intende condannarsi dal Supremo Gerarca, indirettamente bensì, ma pure vigorosamente quel laicismo medesimo, pel quale dalla scuola, dalla famiglia, da tutte le appartenenze dell'umano consorzio è sbandito Dio, affin di fondare la civiltà unicamente nella ragione e nella povera scienza umana?

Il Papa nota con sentito rammarico, che gli esempi di quella spaventevole corruttela si trovano ancor più che nelle plebi « fra le persone di ceti più elevati e pure fra coloro cui gonfia la scienza e che poggiati su d'una vana erudizione, credono di poter prendere in ridicolo la religione e *bestemmiano quello che ignorano* ». Or chi son dunque costoro se non appunto i corifei del laicismo, persecutori feroci del catechismo, che ogni insegnamento religioso hanno tolto dalle scuole superiori e che, non appena hanno la possibilità, procurano di levarlo dalle stesse scuole elementari del popolo insieme con ogni segno di

cristianesimo? E chi non vede pertanto, che se così fatale torna alla società domestica e civile, come giustamente nell'Enciclica è affermato, l'esclusione dell'insegnamento religioso, obbligo urgentissimo di coloro, nelle cui mani sta la direzione della società medesima, è di ripristinarlo e di ravvivarlo, massime in quegli istituti, dove le novelle generazioni si formano l'intelletto ed il cuore?

Perocchè concediamo agevolmente che al sacerdozio cattolico spetta non solo in prima linea, ma ancora in proprio e per ufficio immediato di erudire le anime nelle cose divine, e che la chiesa è luogo acconcissimo all'esercizio di tale missione. Ma anzitutto chi oserebbe e con qual diritto confinare in chiesa il prete per guisa, che gli fosse inibito di esercitare il suo ufficio di maestro del catechismo ancora fuori del luogo sacro? In paese cristiano questa sarebbe una vera e propria persecuzione, ed in paese libero una vera e odiosa tirannia. Perocchè il sacerdozio tiene da Cristo stesso la sua missione d'insegnare, senza alcuna limitazione di luogo o di tempo o di persone (*euntes in mundum universum, docete omnes gentes... usque ad consummationem saeculi*); e così senza limitazione gli è anche riconosciuta, in ogni età, dai milioni di credenti sparsi per tutti i lidi. Inoltre è troppo evidente, che disordine gravissimo sarebbe e violenza aperta fatta alle coscienze delle famiglie cristiane il porre in contrasto la scuola colla chiesa, o combattendo nell'insegnamento della scuola l'insegnamento della chiesa, o anche solo, per l'abolizione nella scuola di ogni istruzione religiosa, insinuando praticamente che son ritenute nella scuola inutili e di niun conto quelle verità soprannaturali, che in chiesa sono invece dichiarate fondamento necessario della vita e di qualsiasi sana educazione.

III.

Dai principii stessi della ben intesa libertà discende pertanto la conseguenza, che l'insegnamento religioso deve essere dato simultaneamente ed uniformemente e nelle chiese,

e nella scuola, e aggiungasi pure, essendo cosa chiara per sè stessa, nella famiglia, vale a dire nei tre precipui asili dell'educazione veramente civile ed umana. E di ciò, quanto alla scuola, erasi dimostrato convinto anche fra noi il legislatore, in quella legge organica e costitutiva di tutto l'insegnamento pubblico, che dal ministro proponente chiamasi legge Casati, promulgata, sin dal 13 nov. 1859, quando Vittorio Emmanuale II s'intitolava ancora Re di Sardegna, ed estesa poi sostanzialmente, in varii modi, a tutta l'Italia.

Quella legge, all'art. 315 (Titolo V. capo I), definendo le materie proprie dell'istruzione elementare dei due gradi inferiore e superiore, pone in primo luogo l'*insegnamento religioso*. Nell'articolo 317 poi, la legge stessa addossa ai Comuni l'obbligo d'impartire gratuitamente tale istruzione, in proporzione della loro facoltà e secondo i bisogni dei loro abitanti. È quindi evidente, in genere, che i Comuni devono, in forza della legge Casati, provvedere perchè nelle scuole elementari si dia l'insegnamento religioso. Ed è anche certissimo che questo insegnamento deve esser dato nelle scuole stesse conformemente al catechismo diocesano approvato dal Vescovo; giacchè nel 1° articolo dello Statuto fondamentale, religione dello Stato è proclamata la cattolica, e nell'art. 28 dello Statuto medesimo è rimesso all'esclusiva autorità e competenza dei Vescovi il permesso e il divieto della stampa dei catechismi e degli altri libri di religione. Questa deduzione strettamente logica e perfettamente legale, già per sè stessa irrefragabile, trova una conferma nel Regolamento 15 settembre 1860 sull'istruzione elementare, diretto ad applicare le disposizioni della legge Casati; poichè nell'art. 2° di esso è prescritto l'insegnamento del catechismo, *secondo le varie diocesi del Regno*, e pur deferendosi al Consiglio Provinciale e ad altri la distribuzione delle parti del catechismo medesimo per ciascuna classe, è determinato però, che tale distribuzione facciasi in guisa, « che in due o tre anni i fanciulli abbiano agio di studiare ed imparar bene le parti più importanti della dottrina cristiana ».

Così spiega la legge il legislatore medesimo; nè certo può desiderarsi interprete migliore di lui. È pertanto da porsi fuor d'ogni dubitazione, avere la legge Casati voluto che nelle scuole elementari pubbliche si desse l'insegnamento del catechismo cattolico. E perchè Comuni e maestri non prendessero quell'ordinazione alla leggiera, quasi cosa di minore importanza e fatta per semplice formalità, l'art. 325 stabilisce che alla fine d'ogni semestre vi sia un esame pubblico, come per le altre materie, così anche per la religione, e di questa vuole sia esaminatore speciale il parroco. Anzi, per quanto le condizioni d'allora il comportavano, la legge Casati procurò che anche dell'istruzione religiosa data nella scuola profittasse il maggiore numero possibile di bambini e bambine, dichiarando, cogli articoli 326 e 327, essere obbligo dei genitori curatori e custodi di procacciare ai fanciulli l'istruzione impartita nelle scuole elementari di grado inferiore, e comminando ai negligenti ostinati le puzioni della legge. Quindi, per togliere ogni pretesto d'infangere o di deludere la legge, l'art. 374 dispensa dal seguire le lezioni di religione e dall'assistere agli esercizi che vi si attengono gli allievi, *i cui parenti avranno dichiarato di prendere essi stessi cura della loro istruzione religiosa*; con che si provvedeva alla libertà delle poche famiglie non cattoliche assai più ragionevolmente, che con decreti ministeriali non siasi fatto dappoi, obbligando tutte le famiglie che volessero pei figli l'istruzione religiosa a farne formale richiesta. Nel qual proposito ancor più esplicito e preciso è il Regolamento ministeriale 15 settembre 1860, che dice: « Sono dispensati dallo studio delle materie religiose, accennate dai programmi delle classi elementari, i fanciulli che non professano il culto cattolico ».

IV.

Questa è la legislazione da quasi mezzo secolo vigente in Italia, in materia d'insegnamento religioso per le scuole elementari. Sappiamo benissimo che ad essa si venne fa-

cendo una opposizione continua, acre ed ostinata e che a molti strappi andò soggetta, a molte ingiustissime e ignominiosissime violenze. La legge Casati, non pur da scrittori e giornalisti, ma altresì da uomini di Stato e da ministri fu aspramente malmenata, biasimata e posta in dileggio, qual vecchiume discordante ormai dalle idee e dai bisogni nuovi dell'istruzione pubblica. Fu cento volte condannata a morte; ma non si ebbe però mai il coraggio di eseguire la sentenza.

Assai più ch'è a progresso di concetti pedagogici, quest'odio contro la legge Casati deve ascriversi a passioni settarie ed antireligiose, e non si va certo errati pensando, che la maggiore e più accanita parte de' suoi avversarii detestano in essa l'equa libertà lasciata all'insegnamento privato; massime cattolico, e soprattutto le disposizioni, che accennammo, favorevoli all'insegnamento del catechismo. Chi riandasse gli Atti del Parlamento troverebbe da inorridire per le tante atroci bestemmie lanciate dai signori onorevoli, in particolare contro il catechismo. Rammenteremo soltanto quel che il 9 marzo 1877 diceva Benedetto Cairoli: « Un buon padre di famiglia dovrebbe porre il catechismo nell'indice dei libri proibiti ». E accennato a dottrine del catechismo secondo lui pervertitrici, soggiungeva, tra i bravo e gli evviva della sinistra: « A questo pervertimento della mente e del cuore io preferisco la ignoranza, che lascia almeno intatta l'istintiva innocenza del fanciullo ». E Petrucelli della Gattina urlava alla sua volta: « Questa storia sacra che si dovrebbe insegnare a fanciulle e fanciulli farebbe arrossire l'Aretino, il marchese di Sades e Crébillon figlio. No, voi non vorreste che la fosse insegnata nè letta nelle vostre innocenti e pure famiglie ».

Attraverso però a tante bufere la legge Casati rimase nel suo essere di legge organica e costitutiva dell'istruzione, non avendo nè il Parlamento nè i Ministri dell'istruzione, ancor pessimi, avuto mai il coraggio di proporla un'altra. In particolare mai non si ebbe il coraggio di

dichiarare abolite le disposizioni riguardanti l'insegnamento del catechismo. Troppo per questo lato temevasi l'opinione pubblica, più volte manifestatasi, in tale particolare, ostilissima ad ogni innovazione. Le città più cospicue levaronsi come un uomo solo contro municipii ed autorità scolastiche che tentavano abolire nelle scuole l'insegnamento religioso: memorandi sovra tutti gli esempi di Genova, di Milano e in modo speciale di Venezia, dove da due lustri fiorisce un'Amministrazione comunale che è tra le migliori d'Italia, dovuta al catechismo, i nemici del quale e delle preghiere in iscuola, già strapotenti, furono d'un sol colpo spazzati via dal giusto sdegno popolare. Insomma, nonostante il mal genio settario imperversato sempre nelle aule legislative a' danni del catechismo, la coscienza popolare si rizzò così risoluta e sicura, che caddero d'animo anche i più audaci; essendo apparso evidente, che per venire all'abolizione assoluta dell'istruzione religiosa, in questa condizione generale degli animi popolari, bisognava rinunciare al monopolio della scuola, lasciando libere le famiglie italiane di far istruire ed educare i figli a loro talento; ossia bisognava rinunciare all'intento massimo del liberalismo, che è essere padrone assoluto dell'istruzione ed educazione.

Nel qual proposito degno è che si rammenti quel che disse uno degli uomini più autorevoli in materia d'insegnamento, l'on. Ruggero Bonghi, stato più volte ministro dell'istruzione. Alla Camera dei Deputati, il 19 dicembre 1874, egli così ragionava colla sua consueta acutezza alquanto sofistica: « Se noi volessimo, nello stesso tempo che escludiamo l'insegnamento religioso dalle scuole pubbliche, immaginare qualche congegno di legge, per il quale il padre fosse obbligato a non mandare il proprio figliuolo che a quelle, non faremmo più uso del diritto nostro, ma abuso e violazione del diritto altrui ». E chiamava ciò *dilacerazione nella coscienza del popolo, tragedia morale dello spirito umano*.

Il Bonghi, per una via contorta e dissimulata, arrivava al medesimo termine di mostrare, che l'abolizione del catechismo è contraria alla coscienza pubblica degli italiani.

V.

E perciò si guardarono bene i ministri dell'istruzione d'affrontare direttamente l'impopolarità con l'abolizione aperta ed esplicita del catechismo; bensì s'ingegnarono di scalzare anche in questa, come fecero in altre parti, la legge Casati, introducendo per via di decreti e di circolari e di regolamenti innovazioni poco consentanee alle precise disposizioni di quella legge circa l'istruzione religiosa; nel che (non occorre dirlo) per quel tanto che alla legge ripugna fecero, giusta lo Statuto fondamentale del Regno, atto incostituzionale e nullo ¹. Una di esse fu l'aver mutata in regola l'eccezione, imponendo ai padri di famiglia la domanda ai municipii dell'istruzione religiosa, come s'è visto sopra ²; un'altra fu quella introdotta dal troppo famoso ministro Nasi quando raccomandò per testo delle scuole i *Doveri dell'Uomo* del Mazzini, inconciliabile col testo del catechismo. E nel 1901 il Ministro Gallo, nel disegno di legge inteso ad avocare allo Stato la direzione delle scuole elementari, togliendola ai Comuni, introduceva un programma di scuola complementare, pel quale il catechismo, almeno dopo l'istruzione elementare di grado inferiore, sarebbe chetamente esulato dalla scuola, per dar luogo all'insegnamento dei doveri e dei diritti dell'uomo e del cittadino. Fortuna che quel disegno, per tanti versi cattivo e nefasto agli interessi cattolici, cadde con il suo promotore!

Altri raggiri si potrebbero di leggieri addurre, volti per

¹ Lo Statuto all'art. 73, determina che « l'interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo »; e all'articolo 81, che « ogni legge contraria al presente Statuto è abrogata ».

Deve notarsi soprattutto l'art. 6: « il Re nomina a tutte le cariche dello Stato e fa i Decreti e Regolamenti necessari per l'esecuzione delle Leggi, senza sospenderne l'osservanza o dispensarne ». — Vedi anche gli articoli 3, 22, 49 del medesimo Statuto.

² V. Regolamento 9 ott. 1895 del ministro Baccelli, a. 3 e Circolare 29 sett. 1870.

subdola via a togliere efficacia ai provvedimenti da noi ricordati della legge del 1859. Ma messo nella necessità di rispondere tassativamente circa il punto controverso, l'obbligo cioè dei Comuni di dare nelle scuole elementari l'istruzione religiosa, il Governo apparve sempre riconoscere il pieno vigore degli articoli 315 e 317 della legge Casati. Così il ministro Baccelli alla prefettura di Genova (26 dic. 1883), dichiarando che, a richiesta del Municipio, il maestro è sempre obbligato ad insegnare il catechismo e la storia sacra, anche se non ha subita la prova di religione: così a un dipresso anche il Ministro Gallo in un discorso fatto alla Camera l'11 dicembre 1900. E il Consiglio di Stato, parimenti mostrò chiaro in più occasioni di ritenere, che lo stato della legislazione riguardo all'istruzione religiosa nelle scuole rimane tuttora il medesimo, determinato, mezzo secolo fa, da quella legge organica e costitutiva. Del che prova, fra le altre, convincentissima, oltre alla decisione clamorosa da tutti conosciuta pel caso di Milano, è la nota ministeriale del 9 agosto 1894, la quale dice letteralmente così: « I fanciulli, pei quali i genitori hanno chiesto l'insegnamento religioso (*questa è inversione arbitraria, e deve invece leggersi: tutti i fanciulli pe' quali non fu chiesta la dispensa dall'insegnamento religioso*), siano sottoposti all'esame coll'intervento del Parroco, come stabilisce l'art. 325 della legge 13 novembre 1859, che non è mai stata in questa parte nè espressamente, nè implicitamente abrogata, come ebbe più volte a dichiarare il Consiglio di Stato e come ha costantemente ritenuto il Ministero ».

Come poi, con tali precedenti, entrasse in capo al cessato ministro Orlando di sottoporre ultimamente al Consiglio di Stato, quasi una questione nuova e non mai discussa, il quesito, se ai Comuni incombesse tuttora l'obbligo di procurare agli alunni delle scuole elementari l'istruzione religiosa, rimane un mistero; nè interpellato alla Camera, l'on. Orlando medesimo seppe dare di tal mistero la chiave. Non crediamo che esso possa spiegarsi altrimenti, se non per la brama,

stata sempre fierissima in certe sfere, di sbandire una buona volta dalle scuole il catechismo, combinata col prudente consiglio di scansarne l'odiosità d'innanzi alla coscienza popolare. Ma per ciò appunto ci riesce indecifrabile il parere emesso nello scorso dicembre dalla prima Sezione del Consiglio di Stato, il quale conchiudeva che l'insegnamento religioso nelle scuole primarie è stato abolito e quindi vietato.

VI.

Naturalmente i giureconsulti del Consiglio di Stato non potevano incorrere nella puerile illusione di credere che una disposizione così chiara e precisa di legge e di legge organica e costitutiva di tutta la materia della pubblica istruzione fosse stata abolita diversamente, che per un'altra legge, se non esplicitamente, almeno in maniera implicita; ma ad ogni modo certa ed inoppugnabile. Pensare altrimenti sarebbe stato per quei gravi uomini strafalcione giuridico imperdonabile.

Infatti la prima Sezione del Consiglio di Stato si argomentò di arrivare a quella non attesa e non attendibile conclusione per via di appigli, a grande studio pescati nella legge 15 luglio 1877 sull'istruzione obbligatoria e nell'altra dell'8 luglio 1904 sui provvedimenti per la scuola. Essa impostava così il suo ragionamento giuridico: « Tutta la questione proposta dal Ministero si riduce a decidere se la disposizione dell'art. 315 della legge 13 novembre 1859 (Casati), con la quale l'insegnamento religioso nelle scuole elementari è dichiarato obbligatorio, sia stata tacitamente abrogata dall'art. 2 della legge 15 luglio 1877 sull'istruzione obbligatoria, nel quale si dichiara che il corso elementare inferiore comprende le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino, la lettura, la calligrafia, ecc. senza far più menzione dell'insegnamento religioso. » E posto così il dubbio, lo scioglieva senz'altro affermando che sì, per questa mancata menzione dell'insegnamento religioso nella legge

posteriore, erasi tacitamente e virtualmente abrogato l'obbligo stabilito nell'anteriore; e confermando l'affermazione coll'art. 10 della legge del 1904 « il quale fra le materie d'insegnamento del nuovo corso elementare di grado superiore non contempla l'istruzione religiosa ».

Veramente, se non fosse il rispetto dovuto a quell'onorando Consesso, la stranezza di questa argomentazione, onde dall'aver la legge posteriore taciuto s'inferisce che ha vietato l'insegnamento religioso prescritto nell'antecedente, farebbe nascere sospetto di poca buona fede negli argomentanti. Ma non vogliamo soffermarci pure un istante su tale sospetto, e piuttosto chiediamoci, come mai giuristi consummati siansi potuti sbrigare tanto alla lesta ed anzi alla leggiera dei più elementari principii di ermeneutica legale, raccolti e dichiarati anche dall'art. 5° delle disposizioni premesse al Codice Civile sulla *pubblicazione, interpretazione ed applicazione* delle leggi.

Per que' principii, una legge non può ritenersi abrogata che in questi tre casi: 1° per dichiarazione espressa del legislatore; 2° per incompatibilità delle nuove disposizioni colle precedenti; 3° perchè la nuova legge regola la intiera materia già regolata dalla legge anteriore. Orbene, quanto ai due primi casi, nelle due leggi del 1877 e del 1904, citate dal Consiglio di Stato, non v'è pur ombra nè di dichiarazione del legislatore nè d'incompatibilità colla legge Casati, riguardo all'obbligo dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari; ond'è che nemmeno l'estensore del parere della prima Sezione del Consiglio di Stato ne fa alcun motto. Egli studiasi bensì di trarre dalla sua il terzo caso: vorrebbe, cioè, che noi credessimo, aver la legge del 1877 sull'istruzione obbligatoria regolata l'intiera materia della legge del 1859.

Ma perchè dovremmo creder ciò? Forse soltanto perchè egli l'afferma, contro l'evidenza stessa obbiettiva e palpabile dell'opposto? — La legge del 1859 è legge *organica, fondamentale, universale*, regolatrice di tutta quanta la materia

dell'insegnamento: la legge del 1877 è per converso, come si può dedurre dal suo medesimo titolo, legge *speciale, unilaterale*, riguardante l'obbligo dei genitori e di chi ne tiene le veci di procacciare ai fanciulli la necessaria istruzione. Or per qual forza arcana di logica si pretende, che quest'obbligo imposto ai genitori e curatori dei bambini escluda l'obbligo fatto dalla legge Casati ai Comuni di provvedere l'istruzione religiosa?

Ma l'articolo 2° della legge 1877, che enumera le materie obbligatorie d'insegnamento, dell'istruzione religiosa tace. — Non basta: avrebbe dovuto positivamente escluderla; e non avendolo fatto, rimane integro l'obbligo imposto ai Comuni coll'articolo 315 della legge Casati.

Ma poi chi non vede il sofisma meschino dell'argomentazione del Consiglio di Stato? L'art. 2° della legge 1877 sull'istruzione obbligatoria tace dell'insegnamento del catechismo, è vero, ma per una ragione chiarissima e a tutti ovvia: perchè non poteva obbligare alle lezioni del catechismo cattolico i non cattolici e in genere le famiglie, che per la legge Casati avevano già la facoltà di dispensarsene. Laonde non contrasto, come si suppone gratuitamente all'unico scopo di mostrare che la legge posteriore ha implicitamente e virtualmente abolito la prescrizione dell'antecedente, ma perfettissima armonia esiste tra le due leggi.

Non *sostitutivo*, secondochè pretende il Consiglio di Stato, ma *aggiuntivo* dell'art. 315 della legge del 1859 è l'art. 2 della legge del 1877; e quindi si debbono in pratica combinare insieme, mantenendo le prescrizioni dell'uno e dell'altro. E fa stupore che l'estensore del parere siasi, non sappiamo da qual prevenzione, lasciato porre le traveggole al punto da non vedere, che nella legge stessa da lui citata era la sua confutazione. Egli non volle infatti o non potè vedere più in là dell'art. 2, di quella legge del 1877; ma poco più sotto all'art. 12 si sarebbe accorto, che veniva esteso a tutte le province del Regno il Titolo V della legge Casati, senza alcuna eccezione. Ora il Titolo V è quello

appunto che comprende l'art. 315 insieme con parecchi altri prescriventi l'istruzione religiosa. E, a farlo apposta, il legislatore, in quella legge del 1877, aggiungeva ai Consigli scolastici di richiamare i Municipii all'adempimento di quanto è prescritto dalle vigenti leggi circa l'obbligo d'istituire e mantenere le scuole; quindi anche quella del catechismo, ordinata dal Titolo V, di cui il vigore non solo era attestato pienissimo in tutte le sue parti, ma era esteso altresì a quelle regioni che peranco non lo riconoscevano.

L'osservazione medesima vale per l'art. 10 della legge 1904, sofisticamente opposto dal parere della prima Sezione del Consiglio di Stato; ed anche *a fortiori*, perchè in quell'articolo si parla solo di scuole elementari superiori, non delle inferiori. — E tanto può bastare a confutazione del parere esposto dalla prima Sezione del Consiglio di Stato; perocchè tutto il resto non ha che un valore accidentale ed esornativo, e cade da sè, caduta la sostanza dell'argomentazione.

VII.

Contro l'insegnamento del catechismo nelle scuole torna dunque vano il ricorso alla legislazione scolastica vigente, la quale, come ci sembra di aver abbastanza dimostrato, ne mantiene l'obbligatorietà tal quale fu stabilita dalla legge Casati nel 1859. E noi nutriamo fiducia che il parere della prima Sezione del Consiglio di Stato, così poco fondato nel diritto positivo e nella ragione, sarà definitivamente reietto dalle Sezioni riunite del Consiglio stesso. Ma ne avesse pure l'approvazione, che vale l'opinione di quel corpo costituito, per quanto cospicuo, contro il plebiscito solenne delle famiglie italiane, il novantacinque per cento delle quali dichiarò ripetutamente di voler conservata nelle scuole elementari l'istruzione religiosa?

D'innanzi a tale risoluto proposito, sfumano come nebbia tutte le fantasie melanconiche di coloro, che vorrebbero, col

Senatore Tabarrini, citato dalla prima Sezione del Consiglio di Stato, far credere impossibile nelle scuole italiane l'istruzione religiosa, o con altri dimostrarla almeno inutile. Il popolo italiano è stato ed è nella sua quasi totalità di avviso contrario: l'ha proclamata possibile e vantaggiosa.

Ma perchè mai non dovrebbe essere possibile all'Italia, in maggioranza cattolica, quello che si pratica altrove ed anche in paesi dove le differenze religiose sono assai maggiori e più sentite che fra noi, nell'Impero Austro-Ungarico, ad esempio, dove il Governo stipendia in ogni scuola popolare sacerdoti, col titolo di catechisti, equiparati a tutti gli altri maestri; in Germania, dove, come dicemmo nel precedente Quaderno, ogni fanciullo per sette od otto anni ha almeno due ore di catechismo per settimana; più, lezioni di storia biblica e sul vangelo domenicale?

Anche in Italia, nel resto, chi ha voluto davvero ottenere ed ottiene che il catechismo sia insegnato: dunque l'istruzione religiosa, quali che siano le nostre condizioni, anche nelle scuole italiane è possibile. Nè può in niun modo chiamarsi inutile, cioè poco o nulla profittevole all'intento che si propone. No, assolutamente no. Se ne ritraesse pur solo il vantaggio di persuadere praticamente giovanetti e bambine, che nelle materie necessarie a fare l'istruzione dell'uomo civile entra anche la dottrina cristiana, questa sarebbe già utilità tanta da meritare qualunque sacrificio.

Conveniamo, senza dubbio, che non basterà il catechismo della scuola agli effetti religiosi ed etici che si vogliono ottenere in pro dell'educazione. Ma quella lezione della scuola darà efficacia all'istruzione più grave e seria della chiesa, all'istruzione materna nella famiglia. In fine (ci perdonino que' valentuomini, i quali, escludendo il catechismo dalle scuole, parvero assumere ufficio di difensori della maestà della Religione), può farsi onta maggiore ad un paese cattolico di quella che essi così leggermente infliggono all'Italia, sostenendo che la Religione non può aver posto conveniente nelle sue scuole? E rispetto a tale stato

reale di cose, l'appello alla teoria della separazione della Chiesa dallo Stato non è una canzonatura?

VIII.

Non abbiamo maestri idonei, per mancanza vuoi di cognizioni, vuoi di convinzioni religiose? — Pur troppo fin dal 1880 la cattedra di religione fu, con R. decreto 30 settembre, soppressa nelle scuole normali e già lo era stato tacitamente anche prima; il perchè, scarsi senza dubbio sono ora i maestri forniti della patente d'idoneità per l'istruzione religiosa. Ma in forza dell'art. 332 della legge Casati, la scelta dei maestri non spetta forse unicamente ai Municipii? I Municipii a catechisti eleggano dunque sacerdoti, e sarà così provveduto egregiamente alla bontà, sicurezza ed efficacia dell'istruzione religiosa. Esempi anche insigni in questa parte non mancano; e citiamo volentieri quello di Venezia, il cui Consiglio comunale, fin dal 1896, non estranea certo l'ispirazione e l'approvazione del suo Eminentissimo Patriarca, ora Pio X, approvava la seguente deliberazione: « L'insegnamento religioso viene affidato nelle scuole comunali elementari, per le due prime classi, alle singole maestre di religione cattolica, per le altre tre, ai maestri ed alle maestre che sieno forniti della legazione ad impartirlo. I maestri e le maestre, di cui sopra, saranno interpellati se intendono assumere un tale insegnamento. In mancanza di essi, la Giunta lo affiderà a sacerdoti, scelti di anno in anno, la cui idoneità sia conosciuta dal Consiglio Scolastico ». Simile risoluzione è perfettamente legale, corrispondendo all'art. 3 del Regolamento 9 ott. 1895. E può citarsi altresì un decreto del Ministero dell'Istruzione del 14 dicembre 1896, che legale la riconobbe, rigettando l'opposizione fatta al Comune di Sorbolo dal Consiglio Provinciale Scolastico di Parma.

Milano aveva già applicata questa norma alcuni anni addietro; ed ora il nuovo Consiglio, trionfalmente entrato

nel Palazzo Marino, pel suffragio degli elettori, con programma avente per punto capitale la restaurazione del Catechismo nelle scuole, ha riportato, il 15 aprile, dopo memoranda discussione, splendida vittoria sui frammassoni indragati, che ne avevano sbandito la Religione. Giustamente l'assessore Moiana e con lui il Consigliere Cavazzoni, nei loro eloquenti discorsi, avendo prima solidamente stabilita contro tutti gli arzigogoli dei legulei la massima, che rimane integro il dovere dei Comuni di dare l'istruzione religiosa, soggiungevano, essere ad ogni modo in facoltà dei Municipii (giusta l'articolo 10 della legge 8 luglio 1904) di stabilire altri insegnamenti; oltre agli specificatamente noverrati, ove li credano opportuni pei loro amministrati; e quindi fermamente dichiaravano, che la maggioranza del Consiglio, conforme agli impegni presi cogli elettori, se ne varrà per soddisfare il bisogno dell'istruzione religiosa attestato da 25380 padri di famiglia milanesi sopra 26093.

Così volesse il Cielo che si comportassero tutti i Municipii; e sarebbe bene massimo fatto alla Patria, sarebbe compimento magnifico dato ai voti che il Santo Padre Pio X espresse nella sua Enciclica sul Catechismo.

LE IDEE MEDIE NEL MOVIMENTO SOCIALE

I.

Ci narra il prof. Achille Loria¹ che, discorrendo un giorno con Giuseppe Guerzoni delle battaglie fra le scuole, i partiti, le sette avversarie, e della loro influenza sul cammino della civiltà, questi gli disse com'egli maturasse nell'animo il disegno di scrivere una *storia delle idee medie*, nella quale avrebbe mostrato che soltanto queste trionfano nella vita dei popoli, che esse sole sono gli elementi propulsori, i *demiurghi* della evoluzione sociale. E, soggiunto che la morte vietò al letterato lombardo di compiere la divisata impresa, con grave sciagura per le lettere e per la scienza, il Loria si domanda se il concetto, che il Guerzoni intendea di affermare e commentare, risponda alla verità.

La questione ci sembra di tanta importanza per la filosofia della storia e soprattutto per un felice orientamento tra i diversi partiti che si contendono il predominio nell'ordine degl'interessi scientifici e pratici, per una buona direzione nelle lotte della vita pubblica e per un sano apprezzamento delle varie correnti o tendenze che determinano il movimento moderno delle idee e dei fatti — che ci pare cosa utilissima l'affrontarla ed esaminarla accuratamente, coll'intento di trovarvi una soluzione soddisfacente e dedurne quindi come corollario una regola pratica di sommo rilievo per il buon andamento dell'azione e organizzazione cattolica in Italia.

Ad accrescere la gravità del soggetto si aggiunge per noi una ragione particolare, che c'impone quasi l'obbligo di occuparcene: perchè, avendo noi ripetutamente indicato

¹ *Verso la giustizia sociale*, Società Ed. Libreria, Milano, 1904, p. 435 (art. *Le idee medie*).

negli articoli precedenti sulla riorganizzazione delle nostre forze militanti la determinazione di una sana corrente di mezzo tra gli estremi, quale via maestra e sicura per raccogliere e unificare le nostre file divise o disperse, se omettessimo di svolgere e giustificare la natura e l'importanza della idea media con riguardo speciale al movimento cattolico, e di affrontare le difficoltà che vi si oppongono, non sarebbe nè chiaro nè determinato nè sicuro il fondamento della nostra trattazione, e perciò stesso ne verrebbe a vacillare tutto il nostro edificio.

II.

A bene intendere l'indole della questione e fissar chiaramente i termini dell'argomento che vogliamo esaminare, gioverà anzitutto riferire il giudizio del Loria sul valore delle *idee medie*.

« Non v'ha dubbio, dic'egli, che, se noi interroghiamo i fatti più noti, che si spiegano innanzi ai nostri sguardi ed ai nostri studii, vediamo da questi dimostrato, e per mille esempi, l'ineluttabile trionfo delle idee medie sulle estreme. » E lo prova, alla sua maniera, colla storia, citando, come rappresentante della idea media anche Lutero che trionfa sui due estremi, cioè su Leone X che perde lo scettro religioso dei paesi d'oltre Reno, e su Wickleff, Huss e Servet che salgono sul rogo; e riducendo tutto alla eterna tricotomia hegeliana, che dalla mutua distruzione della tesi e della antitesi fa uscire la sintesi vincitrice.

Ma poi soggiunge: « Se però dalla considerazione del fatto brutale noi osiamo sollevarci alla considerazione filosofica delle cose, possiamo tosto osservare come il sopravvento incontestato dell'idea media nella vita reale non dimostri punto la sua intima eccellenza, nè ci affidi della sua conformità al vero, nè della perpetuità del suo trionfo. » Anzi sostiene che il merito della idea media spetta esclusivamente a coloro che han trovate le estreme, poichè queste

soltanto richieggono una virtù originale e creativa, mentre, quando gli estremi siano trovati, la determinazione della media non esige più che una volgare operazione aritmetica, precisamente come, dato il 7 ed il 15, l'ultimo degli scolari sa tosto trovare la cifra 11 che ne forma la media.

Si avvanza quindi a voler dimostrare questa proposizione: « L'esame obbiettivo delle cose non tarda a mostrarci che il vero non può altrove risiedere se non negli estremi », riducendone la dimostrazione al principio di contraddizione, per cui una cosa non può ad un tempo essere e non essere; sicchè ogni tentativo di conciliazione tra i due estremi deve condurre al più irrazionale ibridismo, al più assurdo non senso. Niente di meno!

Il trionfo di questo ibridismo nella realtà della vita avviene, secondo il Loria, perchè, quando il creatore della nuova idea vuole trasfonderla nelle menti dei suoi contemporanei, costoro, educati sotto l'influenza d'idee opposte, avvezzi ad un modo di vedere radicalmente contrario, resistono alla innovazione audace, la rinnegano interamente, più spesso la coprono del loro disprezzo; e solo dopo l'esperienza di una lunga contesa ed a por termine pel momento al litigio, si perviene ad una soluzione media, si accoglie l'idea innovatrice a metà ed in questa forma monca e ammezzata essa consegue il suffragio dei più e diviene praticamente efficace. Ma il trionfo parziale dell'idea nuova o, per dirlo altrimenti, il trionfo totale dell'idea media non fa che preparare il trionfo definitivo dell'idea estrema; imperocchè vanno per una parte sempre più attenuandosi le ostilità che l'idea innovatrice avea incontrate al suo nascere, mentre d'altra parte, quanto più l'idea media si diffonde e prevale, tanto più manifesta il suo ibridismo e si rivela contraddittoria e caduca.

Oggidì — sempre secondo il Loria — l'idea media trionfa in tutti i campi e perciò nella politica come nell'economia politica, nella filosofia come nell'arte, nella letteratura come nella religione, nella scienza come nella vita, dappertutto

la tendenza odierna è alla transazione, al compromesso; tendenza ch'egli chiama sgradevole e perniciosa, ma necessaria, perchè « questo ibridismo, consentendo oggi all'idea innovatrice un principio di attuazione, le assicurerà in un avvenire più o meno prossimo un pieno ed incontrastabile trionfo ».

L'ultimo termine dello sviluppo mentale è dunque l'idea estrema. « Quegli pertanto che tesserà la storia del pensiero umano, tesserà nel fatto la storia delle idee estreme, le quali sole rappresentano le pietre miliari nel cammino secolare dell'umanità, mentre le idee medie non rappresentano che le tappe inevitabili, le tortuose deviazioni, a cui l'uomo deve acconciarsi per giungere dall'uno all'altro estremo; i quarant'anni del deserto, che separano colla loro monotona nullità la servitù d'Egitto dalla libertà e dalle dolcezze della terra di Canaan. »

Raccogliendo la sostanza di quanto abbiamo fin qui esposto, colle stesse parole del Loria, intorno al valore delle idee estreme, e alla loro preminenza sulle medie. possiamo compendiarle in queste proposizioni:

1. Nella realtà della vita le idee medie vincono sempre le estreme.
2. Tale vittoria non dimostra nè la eccellenza delle idee medie nè la perpetuità della loro vittoria.
3. La vittoria teorica e il trionfo pratico del concetto medio ridondano a merito esclusivo dell'estremo.
4. La verità non risiede che negli estremi.
5. Il trionfo della idea media è una soluzione imperfetta della questione, che prepara il trionfo della idea estrema.
6. Il nostro è un tempo di transizione, che vive d'idee medie e il cui termine sarà il trionfo definitivo delle idee estreme.
7. La vera storia è pertanto la storia delle idee estreme.

Come si vede, il Loria è patrocinatore convinto delle idee estreme e ne ha fatto abilmente l'apologia.

A noi quindi, che nel campo dell'azione sociale abbi-
am caldeggiata la vittoria di una corrente di mezzo o delle idee
medie colla eliminazione delle estreme, convien affrontare
e cercar di abbattere le ragioni da lui addotte in contrario;
altrimenti ci si potrebbe tacciare di fabbricar castelli in aria.
Dal che riuscirà meglio chiarito il nostro argomento e sciolte
insieme le altre difficoltà che vi si possono opporre.

III.

La questione è delle più vive, è attraente e quasi dissi-
elegante; merita dunque il conto di occuparsene con dili-
genza. Ci vuole anzitutto una buona dichiarazione dei con-
cetti o dei termini, ch'è sempre o necessaria o opportuna,
quando vi ha pericolo di confusione; ma qui, dove si tratta
appunto di concetti e di termini, dove la confusione è fa-
cilissima e il Loria, a nostro giudizio, vi è caduto, si pre-
senta addirittura indispensabile. Ricordiamo qualche no-
zione elementare di logica che, come dettata dalla stessa
natura, è ammessa in tutte le scuole di filosofia.

Trattandosi di differenza e lotta tra idee medie ed estreme,
è evidente che si tratta di *opposizione*. Or questa opposizione
può essere o puramente *negativa*, cioè *di contraddizione*, se
un concetto nega nè più nè meno di quello che l'altro rap-
presenta, cioè se i due concetti stanno tra loro come l'es-
sere e il non essere; o *privativa, di privazione*, se la forma
espressa dall'uno viene negata dall'altro, in un soggetto ca-
pace di averla, p. es. vista e cecità; o *positiva, cioè di contra-
rietà*, se entrambi i concetti contengono una determinazione
propria, ma tale che l'una esclude l'altra, p. e. bianco e
nero; o infine *relativa, di relazione*, se i due concetti si esclu-
dono, perchè rappresentano i termini estremi della stessa
relazione, p. e. padre e figlio, padrone e servo ¹.

Nel campo della vita sociale, ch'è l'argomento del no-

¹ CARD. G. PORTANOVA, *Filosofia speculativa*, 2^a ed., D'Auria, Napoli,
1904, p. 31.

stro studio, i termini di opposizione non sono semplicemente concetti logici, ma idee e fatti complessi, scuole, dottrine, tendenze, partiti, che importano varie correnti teoretiche e atteggiamenti pratici, e perciò — sommamente opposti e sempre combattendosi ai due estremi — ammettono tra essi idee e tendenze intermedie. La quale opposizione tra gli estremi può essere, come nei semplici concetti logici, o *di contraddizione*, p. e. diritto al lavoro e non diritto al lavoro; o *di privazione*, p. e. lavoro organizzato e lavoro isolato; o *di contrarietà*, p. e. proprietà collettiva e proprietà privata; o *di relazione*, p. e. capitalismo e proletariato.

Potremmo moltiplicare gli esempi, per dimostrare che nelle varie questioni sociali si manifestano sempre due tendenze estreme, le più opposte tra tutte. Ma, fermandoci ai già citati, non vi ha dubbio che perciò stesso che le varie scuole, cattoliche, liberali e socialiste, variamente intendono il diritto e il non diritto al lavoro, l'organizzazione e l'isolamento degli operai, la proprietà collettiva e la privata, le relazioni tra il capitalismo e il proletariato, e ne derivano sistemi, programmi, metodi e partiti innumerevoli, sempre in lotta tra loro; sono necessariamente determinabili nel movimento complessivo dei principii e dei fatti due punti estremi che rappresentano dall'una e dall'altra parte la tendenza più radicale, e per conseguenza tutte le altre tendenze si trovano entro i confini tra essi segnati, rappresentano cioè le tendenze o le idee medie. Chi non sa, a cagion d'esempio, che tra i due estremi sistemi di economia politica, il totale decentramento dell'*individualismo* e l'assoluto concentramento del *socialismo*, vi ha un sistema medio, cioè il compaginamento organico del *solidarismo* cristiano ¹? E che nello stesso *solidarismo* cristiano esistono i due estremi, i *conservatori* dall'una e i *democratici cristiani* dall'altra parte, e tra i due la scuola dei *riformatori* ²?

¹ H. PESCH, *Lehrbuch der Nationaloekonomie*, Herder, Freiburg im Breisgau, 1905, B. I. pp. 252 segg.

² C. ANTOINE, *Corso d'economia sociale*, Siena, 1901, pp. 213 segg.

E se la cosa non fosse incresciosa e il parlarne contrario a certi riguardi personali, quanto non sarebbe facile il designare in ciascuna di queste tre correnti altrettante tendenze, p. e. nella democrazia cristiana del Belgio e d'Italia i due estremi ed il medio!

IV.

Chiariti così i termini della questione, qui subito si presenta una domanda, ch'è il cardine di tutto: è egli vero o falso quel che dice il Loria, e con lui tutti gli oppositori delle idee medie, che cioè la verità risiede soltanto nelle estreme?

A prevenire qualunque equivocazione e confusione, notiamo che la *verità*, di cui parla il Loria e che intendiamo noi pure, conforme all'indole del soggetto, non è la verità strettamente tale, cioè la conformità tra l'intelletto e la cosa, ma è *la verità oggettiva nella vita* o il *bene*, vale a dire l'appetibilità di una cosa fondata sulle sue proprietà perfettive ¹, donde deriva il suo valore, cioè l'attitudine ad essere stimata o apprezzata per le sue perfezioni o qualità, corrispondenti a un ideale, a un fine, a una inclinazione determinata ². In questo senso generico e pratico, si discorre promiscuamente della verità, bontà, rettitudine, giustizia, superiorità ecc. di una cosa, di un sistema o di un partito, di una scuola o di una tendenza qualunque, volendosi insieme sostenerne e difenderne, da coloro che vi appartengono, l'eccellenza nel campo delle idee e in quello dei fatti, cioè così per riguardo all'intelletto come per rispetto ai fatti; giacchè, come osserva S. Tomaso, il bene ed il vero sono in realtà la stessa cosa, e perciò tanto il bene viene dall'intelletto inteso nella forma di vero, quanto il vero è dalla volontà appetito nella forma di bene ³. E per sempli-

¹ PESCH, l. c. p. 19. — ² Id. p. 21.

³ *Quia bonum et verum convertuntur secundum rem, inde est quod et bonum ab intellectu intelligitur sub ratione veri, et verum a voluntate appetitur sub ratione boni.* 1, q. 59, a. 2, ad 3.

ficare ancor più la questione, riducendola a un concetto unico della massima estensione e chiarezza, possiamo dire che qui pe *verità* s'intende quello ch'è preferibile per sè stesso come il meglio in teoria e in pratica; inquantochè la verità si riferisce semplicemente e immediatamente alla cosa in sè stessa; la bontà invece alla cosa stessa in quanto è perfetta e perciò appetibile ¹.

Ora, in questo senso, si può egli dire col Loria che la verità, cioè la bontà, stia assolutamente negli estremi? Se ciò fosse vero, non vi ha dubbio che quelli i quali preferiscono le idee estreme alle medie e combattono per quelle contro queste, agirebbero conforme alla verità e alla bontà e perciò sarebbero i più logici, i più onesti e i più virtuosi. Il che in realtà non corre.

Il bene di ogni cosa misurata o regolata consiste nel conformarsi alla propria regola, come nelle cose artefatte in seguire la regola dell'arte. In tali cose il male sta per conseguenza nel discordare dalla propria regola o misura; ciò che avviene o con sorpassare la misura o con non arriparvi, come manifestamente ha luogo in tutte le cose misurate e regolate. Donde appare che il bene della virtù morale consiste nell'adeguamento alla misura della ragione; sicchè tra l'eccesso e il difetto vi ha il mezzo, cioè l'eguaglianza o conformità alla regola. E perchè anche la verità del nostro intelletto si misura dalla cosa conosciuta ed è un bene intellettuale, questo bene, in quanto alla teoria, sta nel mezzo, cioè nella conformità alla cosa conosciuta, tra i due estremi della affermazione falsa che pecca per eccesso, e della negazione falsa che pecca per difetto; in quanto poi alla pratica, questa dev'essere conforme alla teoria e perciò regolarsi secondo la rettitudine della ragione, seguendo egualmente la via di mezzo tra i due estremi dell'eccesso e del difetto. Talchè si deve giustamente con-

¹ *Verum respicit ipsum esse simpliciter et immediate; ratio autem boni consequitur esse secundum quod est aliquo modo perfectum; sic enim appetibile est.* S. TH. 1, q. 16, a. 4.

chiudere che tutte le virtù intellettuali e morali stanno nel mezzo: *virtus in medio* ¹!

Ogni volta pertanto che i due estremi di un movimento qualunque, di dottrina o di azione, rappresentano il poco o il troppo, o il difetto e l'eccesso della regola e della misura conforme alla ragione, è evidente che la somma perfezione di quel movimento, e perciò la verità e la bontà, sta in tenersi egualmente lontani dalle idee estreme e costantemente fedeli alle idee medie.

Con questo argomento appunto dimostra il Bourdaloue, in quell'ammirabile discorso del suo quaresimale che tratta *della sapienza e dolcezza della divina legge*, com'essa sia supremamente ragionevole. Dalla sua istituzione in poi, osserva il grande oratore, ella è stata il problema di tutti i secoli. I pagani e nel cristianesimo stesso i libertini, seguendo i lumi della prudenza carnale, l'hanno riprovata come troppo sublime e troppo al di sopra della umanità, perchè esige una perfezione esagerata, spinta assai più in là dei confini che la retta ragione prescrive. Molti al contrario degli eretici l'hanno attaccata come troppo naturale e troppo umana, perchè lascia all'uomo troppa libertà e non impone abbastanza l'obbligazione rigorosa dei suoi precetti. I primi l'hanno accusata d'indiscrezione, i secondi di rilassamento. Quindi conchiude: « Sapete quel che io vorrei inferirne? Senza andare più in là, la mia conclusione sarebbe che dunque la legge cristiana è una legge giusta, una legge ragionevole, una legge universale dello spirito di Dio. Perchè? Perchè sta in mezzo tra questi due estremi. E poichè gli è proprio dello spirito umano di lasciarsi sempre trasportare all'uno o all'altro, mentre il carattere dello spirito di Dio consiste, secondo la massima di S. Gregorio, in una saggia moderazione, ne viene come conseguenza quasi infallibile che una legge, che gli uomini hanno osato condannare insieme di eccesso e di difetto, è appunto quella

¹ S. TH. 1-2, q. 64, a. 1 et 3.

in cui si trova tale temperamento di sapienza e di ragionevolezza, da renderla, secondo il pensiero del reale profeta, una legge senza macchia: *Lex Domini immaculata* ».

Or questa giustissima osservazione del Bourdaloue intorno ai dissidii, alle lotte e ai conflitti religiosi, certamente ha la sua piena applicazione ad ogni altro genere di questioni, di tendenze e di partiti; ove la scuola, il pregiudizio, la solidarietà e spesso l'accanimento, determinano facilmente la prevalenza della passione sulla ragione. Qualunque sia pertanto la specie di opposizione tra gli estremi, cioè di contraddizione, di privazione, di contrarietà o di relazione; non solo non è ammissibile, come principio universale, che la verità risieda sempre negli estremi, ma, nel senso da noi qui spiegato, è proprio vero il contrario e, quando trattasi di tendenze o di idee che si combattono tra loro nel campo delle scuole vive e dei partiti, universalmente è vero in qualsivoglia senso e in tutte le questioni, prescindendo dall'esame del valore di ogni singola tendenza, che la presunzione sta sempre non in favore delle idee estreme, bensì delle medie.

V.

Vero è però che la questione può essere intavolata altrimenti e, con capovolgerne i termini, può cambiar d'aspetto per guisa, da condurre logicamente a un risultato affatto contrario.

Invece cioè di considerare la verità e bontà oggettiva di una cosa, o il meglio reale di una questione qualsivoglia, per riguardo alla sua materia, e così dedurne, colla nota dottrina di Aristotile e degli Scolastici, che la virtù sta nel mezzo, in quantochè riduce l'uomo alla regola della ragione, ch'è l'idea media tra i due estremi del difetto e dell'eccesso; si può considerarne il valore oggettivo per riguardo alla regola stessa, e allora non vi ha dubbio che la verità e la virtù, cioè la preferibilità di una cosa pel

suo valore oggettivo, costituisce l'uno dei due estremi, vale a dire la conformità alla ragione, mentre l'altro sta nella deformità che vi si oppone per difetto e per eccesso.

In tal senso certamente il Loria ha diritto d'intendere le idee estreme e perciò di preferirle alle medie, dicendo di queste che sono un vero ibridismo, come quelle che tendono a conciliare due termini o contraddittorii o contrarii e a far risultare la sintesi dalla distruzione della tesi e dell'antitesi. Tale è appunto la dottrina di Aristotile che, denominando la virtù dal suo oggetto, la chiama l'*ultimo della potenza*, cioè l'estremo del bene fattibile, come in chi può portare un peso di cento libbre la sua capacità si conta per cento e non per sessanta libbre. Di eguale valore è pure l'altra definizione aristotelica della virtù, cioè la *disposizione del perfetto all'ottimo*, ove l'*ottimo* non significa che il sommo del bene o il fine, cioè l'estremo termine della perfezione da raggiungersi colla operazione.

S. Tomaso esprime con grande chiarezza e precisione questa dottrina. Si propone cioè la difficoltà che il massimo di una cosa non è il medio della medesima e che, per conseguenza, quelle virtù le quali tendono al massimo, come la magnanimità ai sommi onori e la magnificenza alle maggiori spese, non consistono certo nel mezzo. E vi risponde: « Nelle azioni e passioni il medio e l'estremo vanno considerati secondo la diversità delle circostanze. Donde avviene che quello che in alcuna virtù è l'estremo per una circostanza, sia per altre circostanze il medio secondo la conformità alla ragione. Così, se nella magnificenza e nella magnanimità si considera la *quantità* assoluta di ciò a cui tende il magnifico e il magnanimo, lo si dirà estremo e massimo; se invece lo stesso venga considerato rispetto ad altre *circostanze*, diventerà il medio, perchè a questo massimo devono tendere tali virtù secondo la regola della ragione, cioè in luogo, tempo e per ragione conveniente; l'eccesso invece sarà il tendere allo stesso massimo in tempo, luogo e per ragione non conveniente; il difetto poi

starà nel non tendervi quando, dove e perchè conviene. Perciò dice Aristotile che il magnanimo per la *quantità* è l'estremo, per la *convenienza* il medio ¹. »

Ammettiamo quindi senz'altro che quando si tratta della quantità assoluta di una cosa o, come si direbbe oggidì, del programma massimo di una scuola, di un partito, di un'azione qualunque, teoretica o pratica, l'idea estrema è quella che ne ritrae la massima perfezione e l'ultimo sviluppo e va quindi preferita assolutamente alla idea media, la quale non è che la stessa idea estrema dimezzata e, quando tenda a conciliarsi colla estrema opposta, diventa una vera mostruosità. Ma, perchè ciò sia vero, devono concorrere due condizioni essenziali, senza di cui l'idea estrema non corrisponde più alla regola della ragione, e perciò stesso pecca per eccesso e manca di quel valore che la renda preferibile in teoria e in pratica.

E la prima si è che l'*estremo* o il sommo di una cosa, in quanto alla sua quantità assoluta, si conformi alla regola della ragione per guisa, da essere insieme il vero *mezzo* in quanto alla materia e alle circostanze, evitandone cioè egualmente i due estremi dell'eccesso e del difetto. Così l'idea vera e perfetta è estrema per riguardo al suo valore oggettivo fondato sulla conformità colla ragione, e media per riguardo alla sua giusta misura rispetto alla materia e alle circostanze. Altrimenti, per ciò stesso che l'idea non è media per un verso, non può essere veramente estrema per un altro.

Estrema, cioè sommamente conforme alla regola della ragione, si è p. e. l'idea che la terra è bene comune, in quanto che è destinata a produrre gli alimenti per tutti gli uomini; ma, perchè il socialismo agrario, in porla come fondamento del proprio sistema, ne deduce la necessità della nazionalizzazione del suolo colla confisca della rendita fondiaria, tale idea, così specificata o meglio alterata, non è più

¹ 1-2, q. 64 a. 1 ad 2.

media tra i due eccessi della proprietà illimitata e della espropriazione comunistica e per conseguenza non è più neanche veramente estrema.

Perfettamente conforme alla ragione e perciò estrema è pure l'idea che ciascun uomo ha il diritto naturale di lavorare; ma se questo diritto s'intenda nel senso che lo Stato debba fornire a ciascuno in particolare un lavoro determinato, dovrebbe lo Stato esercitare tutti i mestieri e, come dice il Singer ¹, avrebbe diritto il medico di ottenerne pazienti da curare, l'avvocato clienti da difendere e il commediante spettatori da divertire.

Per tal guisa l'idea estrema, in quanto alla sua quantità assoluta, non è media nell'applicazione alla materia e perciò stesso eccede i limiti della ragione e perde il suo valore.

Se poi si rifletta che, come dice il Loria « il popolo, questo gigante dell'azione e del pensiero, arride soltanto alle idee estreme, da queste soltanto può essere trascinato e sospinto, corre con vivido slancio dietro al pensiero creatore e ne incarna colle mille sue forze l'idea rivoluzionaria »; s'intenderà facilmente quanto sia necessaria la condizione suindicata, cioè la connessione tra l'estremo della verità oggettiva e il medio della materia e delle circostanze, perchè il popolo non confonda il meglio coll'eccesso, come, dalle parole testè citate, si potrebbe arguire che lo abbia fatto il Loria.

L'altra condizione, non meno importante, si è che anche quando l'idea è veramente estrema per la quantità e media per la materia e per le circostanze, cioè veramente preferibile in pratica, l'attuazione immediata e totale della medesima non impedisca un bene maggiore, a cui qualunque altro bene minore dev'essere subordinato. Può darsi cioè il caso che una idea determinata, ottima in sè e perciò estrema, consentanea alle circostanze che vi appartengono, e perciò media, non si possa promuovere e attuare intera-

¹ *Das Recht auf Arbeit*, Jena, 1895, p. 80.

mente e prontamente, senza pregiudizio di un'altra idea più generale e di una importanza assai più vitale. In tale condizione di cose ciò ch'è in sè eccellente e direttamente proporzionato alle sue circostanze speciali, diventa indirettamente contrario a interessi più alti e sproporzionato a circostanze più generali, cioè per l'uno e per l'altro rispetto eccessivo.

Il che può avvenire in varie guise nel campo economico-sociale: quando p. e. i lavoratori di una classe determinata, concentrando gli egoismi individuali nell'egoismo collettivo, abusino della facilità che hanno di organizzarsi meglio delle altre classi per estorcere certi vantaggi che, sebbene giusti in sè stessi, non sono tali di fronte alle esigenze della giustizia distributiva verso le altre classi; o quando si voglia prontamente e totalmente eseguire una riforma economica, la quale, sebbene giusta ed acconcia alle condizioni particolari degl'interessati, non si può tuttavia attuare interamente e immediatamente senza uno spostamento di altri interessi e uno squilibrio generale; o finalmente quando, per dispareri e differenze in cose affatto secondarie e accidentali tra le varie tendenze di un partito, si turbi l'armonia, s'impedisca la concordia e si scinda l'unità del medesimo, con gravissimo detrimento della causa comune.

Chiariti così i principii del nostro argomento, in un prossimo quaderno ne faremo l'applicazione al movimento cattolico sociale, con riguardo alla dottrina del prof. Loria nell'articolo già citato.

RAZIONALISMO E RAGIONE

XXXIX.

Ecco un altro deista che sotto il beneficio dell'anonimo, pubblicava un'opera in tre volumi col titolo: *The moral philosopher. In a Dialogue between Philalethes, a christian Deist, and Theophanes, a christian Jew.* (1737-1739). Si seppe poi il nome dell'autore, cioè Tommaso Morgan, discepolo del Tindal e difensore de' costui vaneggiamenti contro l'Antico Testamento. Della sua vita si ha poca contezza. Fu prima pastore dissidente, poi laico, quindi medico fra' Quaccheri e nell'ultimo si ridusse a Londra dove come scrittore visse e morì nel gennaio del 1743. Il *Filosofo Morale* è un dialogo fra un deista cristiano, Filalete, e un giudeo cristiano, Teofane. In Filalete si ha il Morgan, in Teofane sono segnati quelli che ammettono la Sacra Scrittura come divina e ispirata da Dio. La denominazione che prende il Morgan di Filalete, cioè dire di deista cristiano, è assurda, perciocchè il deista non può essere cristiano, nè il cristiano può esser deista. Il cristianesimo, infatti, è religione rivelata, la quale si fonda sopra le profezie e i miracoli dell'Antico e del Nuovo Testamento. Ora il Morgan, seguace del Tindal, non conosce altro cristianesimo se non quello che è antico quanto il mondo, cioè la religion naturale dettata dalla ragione e perciò non bisognosa di profezie nè di miracoli. Dimostrammo già che questa definizione del cristianesimo è contraria al fatto storico e alla definizione del cristianesimo.

Tutti gli assalti di questo medico di Quaccheri, sono rivolti contro l'Antico Testamento. L'autore del Pentateuco non è per lui Mosè, ma Samuele. Le piaghe dell'Egitto non ebbero nulla di miracoloso, essendo effetti naturali, specialmente per le inondazioni del Nilo; e la parte maravigliosa

attribuita nella narrazione all'intervento di Dio, si deve spiegare con la psicologia tutto propria del popolo ebreo e de' suoi duci e profeti, che tutti gli effetti delle cause seconde dovevano considerarsi come dirette ed immediate operazioni di Dio. Questo Dio poi non è altrimenti il Dio vero e sovrano, creatore del cielo e della terra, ma un Dio particolare e sottoposto, tenuto qual protettore speciale del popolo ebreo. Il passaggio del Mar Rosso non è spiegato dal Morgan col solito riflusso, ma con la crassa ignoranza del popolo israelita, il quale potè persuadersi d'essere passato a piedi asciutti per il fondo del mare, mentre non aveva camminato che per terra ferma, dall'istmo di Suez verso l'Arabia. E si noti che il Morgan ci fa sapere l'errore del popolo essere stato necessario, dacchè il viaggio sia di giorno o sia di notte, si fece a luce di fiaccole o torce resinose, le quali se di notte, per il fumo non lasciano ben vedere, e se di giorno, la vista fu impedita da fitte nebbie. Noi crediamo più probabile che le nebbie ed il fumo delle fiaccole, si sieno concentrati nel cervello del Morgan quando scriveva queste fiabe onde egli non potè veder nulla del passaggio del popolo ebreo, mentre è in piena luce un altro passaggio, quello del Morgan, che volte le spalle alla critica storica, passa alle favole di sua invenzione. Mosè che percote la rupe e ne scaturisce l'acqua onde dissetare il popolo che si moriva di sete nel deserto, non operò un prodigio vero, ma tale parve agli Israeliti usciti dall'Egitto, dove non avevano veduta mai acqua zampillante da fonte viva, usati a bere l'acqua del Nilo. Ma nella spiegazione del Morgan si suppone che l'acqua debba naturalmente sgorgar dalle rupi con e senza il tocco della verga mosaica, ciò ch'è assurdo. Dunque o si ammette il miracolo di Mosè, o se ne deve crear un altro da questo prodigioso deista, cioè che il sasso in quanto tale, è fatto per dar acqua come e quando si vuole.

XL.

La libertà di giudicar le persone più illustri dell'Antico Testamento, non è minore di quella che il Morgan si ar-

roga nella spiegazione de' fatti e degli avvenimenti biblici. Samuele e Davide sono da lui freddamente ingiuriati, accusati e condannati, dovechè i re d' Israele che la Sacra Scrittura riprende per la loro tolleranza dell' idolatria del popolo, vengono pienamente giustificati. Gezabella è lodata come osservante della legge naturale e del diritto delle genti, perchè non puniva gl' idolatri. Se poi dalle censure dell' Antico passa il Morgan alle lodi del Nuovo Testamento, nel quale è la vera religione, è sempre lo stesso razionalista che per vera religione del Vangelo intende la religion naturale e la pura morale fondata nella ragione. Nega perciò che nel Nuovo Testamento vi sieno misteri; quelli che son creduti tali, non sono che frasi e locuzioni figurate. Mette poi fra Pietro e Paolo un aperto contrasto di dottrina, dichiarando Pietro e gli altri Apostoli, giudeo-cristiani, e il solo Paolo il vero ideale del cristiano, perciocchè « egli fu il più gran libero pensatore dell'età sua, l'ardito e valoroso campione della ragione contro l'autorità e la superstizione ». A tanta temerità di falsi pregiudizii non potevano mancar le risposte e le confutazioni.

Samuele Chandler gli scrisse contro: *A vindication of the history of the Old Testament* (1741); Guglielmo Warburton: *The divine Legation of Moses* (1738-1741); Giovanni Leland: *The divine authority of the Old and New Testaments asserted* (1739-1740). La più celebre confutazione fu quella del Warburton allora Cappellano del principe di Galles, e più tardi Vescovo di Gloucester (1759). Quantunque non vi manchino paradossi e risposte non sempre calzanti, deve tuttavia riconoscersi che il Warburton combatte il *Filosofo morale* su tutti i punti e difende vittoriosamente il cristianesimo. Lui vivente se ne fecero cinque edizioni.

XL.

Uno de' più malvagi effetti del Libero Esame concesso da Lutero a' suoi seguaci, fu quello di andar contro il na-

turale principio ammesso in tutte le arti e in tutte le scienze, cioè che non si ha diritto di parlare, di scrivere e d'insegnare, senza la necessaria autorità o competenza; la quale non si acquista senza lunghi studii ed esercitazioni che inducono l'abito della conoscenza sicura nell'arte o nella scienza. Di che il semplice letterato o il filosofo crede d'aver diritto di decidere in questioni di filosofia, di teologia e somiglianti; l'erudito che infarcitasi la mente d'ogni genere di letture, senza capacità di giudicarne il vero o il falso ch'esse contengono, si sente chiamato a provare che il Nuovo Testamento non è storia, cioè una relazione di fatti reali; che Gesù Cristo soffrì, morì, risorse, non sono il Vangelo di lui, nè in tutto nè in parte. Così dottoreggiava Tommaso Chubb, guantaio e poi candelaio, senza aver frequentato scuole, senza aver mai letto la Bibbia nè in greco nè in latino, ma nella traduzione inglese, non intendendone bene le parole perchè le prendeva per se stesse e senza relazione col contesto. Anche il Voltaire potè scrivere di lui, autore del *The true Gospel of Jesus-Christ asserted* (1738): *Thomas Chubb ose penser que Jésus-Christ est de la religion de Thomas Chubb, mais il n'est pas de la religion de Jésus-Christ*¹. E quivi stesso afferma che la persuasione del Chubb, proviene dall'abuso perpetuo ch'egli fa delle parole: *Un abus perpetuel des mots, est le fondement de sa persuasion*². Divenuto ariano pubblica: *The Supremacy of the Father asserted* (1715) e ci vuole insegnare che Dio Padre è il solo vero Dio sommo, il Dio Figlio è Dio ma inferiore e subordinato. Come sa il Chubb che Dio Padre ha per Figlio un Dio sebbene a sè subordinato ed inferiore? La ragione non giunge a dimostrare questa generazione d'un Dio da Dio, e noi ne siamo ammaestrati dalla rivelazione, la quale insegna che il Figlio è eguale al Padre, non inferiore nè subordinato: *Credo Deum de Deo, Deum verum de Deo vero*. Questo igno-

¹ *Lettres sur les auteurs anglais, Oeuvres*, T. VI. p. 565.

² *Id., ibid.*

rante pretendeva di provare con la Sacra Scrittura l'errore di Ario ch'egli aveva conosciuto leggendo la *Historical Preface to Primitive Christianity revived* (1710) di G. Whiston. De' miracoli del Vangelo, degli Atti degli Apostoli e di S. Paolo, scrive da suo pari, cioè da uomo senza critica e riproducendo le obiezioni d'altri razionalisti prima di lui. Nell'opera che porta il titolo di *Posthumous Works* ci si mostra senza fede cristiana, mettendo in dubbio l'autenticità del Vangelo, la prova della religione rivelata tolta da' miracoli e dalle profezie: e l'esistenza stessa di Gesù Cristo non ammette se non solamente come probabile.

XLII.

Leggendo intanto l'infinita farragine di tanti spropositi e ammirando la sicumera onde sono schiccherati da questo deista plebeo, mi son dimandato: Perchè ne' Dizionarii dei deisti inglesi hanno posto Tommaso Chubb, cioè dire un ignorante che si arroga il diritto di sentenziare in divinità? E s'egli non ha nessun diritto di farla da dottore, perchè devo aver io il dovere di sciorinar a' lettori le sue balorderie? Prima di rispondere alla questione mi sia lecita una breve digressione.

Col nome di ghiozzo è noto un piccolo pesciatello senza lisce e di capo grosso che sta nell'acqua dolce. Dalla gran testa di questo pesce diciamo Ghiozzo ad Uomo di grosso ingegno e ottuso. Nella Canzone di Lorenzo de' Medici: [Pigliate uomini Ch'abbin senno ecc. E non sien punto salvatichi, Come io veggo ecc.] certi ghiozzi, Buoni appunto a sbavigliare. (Cfr. MANUZZI e FANFANI s. v.). Per mala ventura di Tommaso Chubb, il suo nome Chubb è proprio quello del pesce ghiozzo, lat. *gobius*. gr. *γωβίος*. Rispondo, ciò posto, alla questione. Il numero de' ghiozzi, cioè dei Tommaso Chubb, è quasi infinito come quello degli stolti, cioè di coloro che han poco giudizio, i quali non volendo passare per del tutto ignoranti, seguono, *more pecudum*,

gli altrui dettami e senza forse addarsene, si spacciano nei loro detti e negli scritti, quali autori originali di errori e di stupide falsità. Noi dunque, pur non avendo dovere alcuno di confutar il Chubb, il quale si confuta da se stesso con le sue contraddizioni e le puerili osservazioni dovute alla sua ignoranza, sentiamo una qualche compassione per la gran torma o piuttosto gregge de' ghiozzi bipedi, forniti di grosse teste ma vuote di cervello, a' quali bisogna far quel tanto di bene, del quale sono ancora capaci, cioè di farli riflettere sopra se stessi e sopra la loro ignoranza. Vero è che la cura di siffatta gente, a parer nostro, può ritenersi per quasi disperata, stantechè l'amor proprio degl'ignoranti che si fanno dottori, è d'una potenza cieca non superabile per forza d'argomenti scientifici che non possono intendere, e molto meno per quelli della compassione alla loro ignoranza, che non vogliono intendere. Dopo le quali cose, possiamo conchiudere che Tommaso Chubb fu un deista doppiamente sciagurato, sia per quel che scrisse che non era materia del suo ingegno e della sua istruzione ma copiato dagli altri deisti, e sia per la sua incredulità sempre crescente, in conseguenza della sua deplorabile persuasione di poter capire e giudicare ciò che non poteva capire e giudicare perchè mancante de' mezzi necessarii, la scienza filosofica e teologica.

XLIII.

Chiudiamo questa rassegna de' deisti inglesi facendo menzione del visconte di Bolingbroke (1678-1751), il quale non fu nè filosofo nè teologo e neppur deista, se questo nome si prende nel suo senso storico e filosofico, cioè d'uomo senza vera religione. E in effetto il visconte di Bolingbroke nè teoricamente nè praticamente si curò della religione a ben vivere, ma le fu avverso perchè la religione condannava la sua vita mondana e licenziosa, la quale era a tutti nota. Gli amici lo persuasero a torre moglie, ma poi l'abbandonò

per prenderne un'altra. Nella politica usò tutte le male arti a fin di salire, specialmente nel regno di Anna, e caduto vergognosamente, ricorse alle stesse arti se gli venisse fatto di ritornare al potere. Costretto di lasciare il suo paese, si ritirò ad Orleans ed ebbe nelle sue grazie il Voltaire, nell'animo del quale trasfuse il suo odio contro il cristianesimo, e lo volle più tardi suo ospite quando il malvagio filosofo dovette ricoverarsi in Inghilterra. Narrano che il padre di lui, quando riseppe che il suo Enrico era stato innalzato a grandi onori nello Stato, così gli parlasse: « Ah! Enrico, io aveva sempre detto che tu saresti impiccato, ma ora veggo che tu sarai decapitato ¹. »

Non sappiamo se il deismo si possa o si debba vantare d'aver fra' suoi rappresentanti un uomo senza credito e senza stima presso i suoi contemporanei, giudicato dal padre suo, capace di meritarsi la forca e la decapitazione pe' suoi vizii e per gl'intrighi politici fino al tradimento della patria, per il qual delitto fu veramente condannato nel capo. Il Bayle, come dicemmo, ricercando le cause dell'ateismo, le ridusse a due: alla vanità d'essere stimato uno spirito forte, e alla libertà o licenza di vivere secondo la carne. Nel Bolingbroke concorsero tutte e due queste cause, non per negare l'esistenza di Dio, ma per vivere come se Dio non esistesse, ed egli fosse libero da ogni legge. Le opere di lui, pubblicate dal Mallet dopo la sua morte a fin di schivare ogni responsabilità, non contengono se non le solite accuse ed obiezioni contro il Vecchio e il Nuovo Testamento, già lanciate nelle scritture degli altri deisti e ch'egli ripete copiandole specialmente dal conte di Shaftesbury. Ricordiamone qualcuna.

La rivelazione non esiste, ed è una bestemmia il dire che la Sacra Scrittura è ispirata da Dio. La religione è un *instrumentum regni*, un mezzo politico per governare i popoli, che per lui sono un essere bestiale. I racconti del Pentateuco sono comparabili a' romanzi della cavalleria e non meritano verun credito. La religione d'Israele si fon-

¹ Cfr. ALLIBONE, *Critical Dictionary of English literature*, t. I, p. 215.

dava su finti miracoli e su false tradizioni, nè v'è differenza fra le Sacre Scritture e le scritture egiziane. Errori grossolani e menzogne palpabili si trovano a ogni passo nelle Scritture e la testimonianza di Mosè non deve perciò considerarsi storica. Il concetto che Dio sia il protettore del popolo israelitico, è falso perchè si fa del Dio sommo e infinito un Dio locale e particolare, e poi il monoteismo giudaico non fu conosciuto dagli Ebrei, se non in Egitto. Il Dio del Nuovo Testamento non differisce da quello dell'Antico, se non in apparenza, perchè in effetto, se questo, secondo la teologia giudaica, è sovente eccitato ad ira subitanea e violenta, quello serba lo spirito di vendetta che si esercita lentamente e in silenzio. Vi sono due Vangeli, quello di Gesù Cristo e quello di S. Paolo, ma sono fra loro in contraddizione. Di costui dice vituperi e lo giudica un pazzo. Loda il Vangelo di Gesù Cristo, ma lo calunnia al tempo stesso, dichiarandolo una seconda promulgazione della legge naturale o piuttosto della teologia di Platone. La morale insegnata dal Vangelo è pura, ma non ha nulla che non abbiano detto prima i filosofi greci. Vi sono tuttavia delle prescrizioni che non si accordano con la legge naturale. Fra' dommi che si leggono nel Vangelo ve n'ha di quelli come la redenzione del genere umano per la morte del Salvatore, la vita futura con le sue pene e i suoi premi, i quali sono assurdi e non conciliabili con gli attributi di Dio. Questi ed altri errori somiglianti del Bolingbroke, furono confutati dal Leland nelle sue *Lettere intorno gli scrittori deisti* ¹, ma il Bolingbroke era così disprezzato per la sua vita politica, morale e irreligiosa, che non si credette necessario di scrivergli contro perchè le sue non erano che asserzioni senza prove, e però non atte a far danno. Uomo non di studio, ma facile parlatore e cattivo scrittore, non conseguì il fine che si era proposto con l'accurata preparazione delle sue opere da pubblicarsi dopo la sua morte. A questo proposito l'Ab. Vigouroux cita C. de Remusat ²,

¹ LELAND, *A view of the deistical Writers*, T. I.

² CH. DE REMUSAT, *L'Angleterre au XVIII^e siècle*, T. I, p. 431.

il quale riporta il detto del Johnson: « Era (il Bolingbroke) un birbante e un poltrone: un birbante, per aver caricato un trombone contro la religione e la morale; un poltrone, perchè non ebbe il coraggio di far fuoco esso stesso, e lasciò mezzo scudo a un mendicante di Scozzese, per tirare il grilletto dopo la sua morte ¹. »

XLIV.

Da quanto abbiamo dichiarato e discusso fin qui sul deismo e i deisti inglesi, possiamo con piena conoscenza dedurre queste conseguenze. E primamente, il numero dei deisti e rinnegatori della rivelazione divina, in rispetto dei credenti inglesi, fu piccolissimo e sproporzionato così a quello della intera nazione, come all'altro de' dotti loro confutatori, massimamente protestanti. Il che prova la sterilità e l'inefficacia propria delle dottrine false e senza saldo fondamento. Ed in vero, i deisti, contro il fatto storico della religione rivelata e del cristianesimo, negano quella e questo, a fin di stabilire di loro arbitrio la religione naturale fondata nella sola e pura ragione. Altri poi non contenti a così scarsi seguaci della religione naturale, con incredibile audacia contendono la religione naturale essere stata antica quanto il mondo, e la rivelazione non essere che la seconda promulgazione della medesima. Anche questa affermazione manca di prove storiche. Se poi si fa ragione delle qualità intellettuali e morali de' deisti e del valore delle loro scritture, il deismo inglese doveva cadere nel comune discredito ed essere fieramente combattuto dalla chiesa di Stato, come di fatto intervenne. Vescovi e dottori confutarono sempre i libri de' deisti, ne' quali si negava l'autenticità o la divinità dell'Antico e del Nuovo Testamento, e si sbandiva apertamente il cristianesimo con ogni maniera di calunnie e di vituperi. Tra' ricordati deisti ve ne furono de' mentecatti, furiosi, rotti a' vizii, superbi ed

¹ F. VIGOUROUX, *Les Livres Saints*, T. II, p. 154.

ipocriti, con la debolezza di spesso ricorrere all'anonimo ne' loro scritti, per non essere presi e condannati.

Ora per tutte queste cause intellettuali e morali, non poteva il deismo mettere radici e indurre i sani di mente ad abbandonare il cristianesimo, riducendosi alla pura religione naturale, col credere soltanto all'esistenza di un Dio, al quale si negavano i suoi attributi essenziali e che perciò non poteva essere nè dirsi Dio. La guerra pertanto alla rivelazione e al cristianesimo in nome della ragione, dimostrò chiaramente che il deismo era essenzialmente falso perchè pretendeva fondare sull'umana ragione, una religione senza un Dio vero, senza certezza dell'immortalità dell'anima e senza una vita futura dove sieno premi alla virtù e pene al vizio.

XLV.

Prima di lasciare i deisti della Gran Brettagna e far la conoscenza de' cosiddetti filosofi francesi, non sarà inutile ricordare la materia delle controversie agitate da' deisti contro la fede e in favore della ragione. Così potremo sapere se v'è differenza sostanziale fra gli errori dei deisti inglesi e quelli de' filosofi francesi. La materia o il soggetto delle opinioni erronee de' deisti, come si è già veduto, è l'esistenza di Dio e quella de' suoi attributi, specialmente di quello della sua libertà nel governo del mondo e delle sue creature dotate di ragione: la religione rivelata da lui e la religione naturale scoperta dalla ragione dell'uomo: quella compresa nelle Sacre Scritture, soprannaturale e con le sue profezie e i suoi miracoli, questa senza profezie nè miracoli perchè non necessari. Ora la guida della ragione panteista anzi che scorgere i deisti a bene ed a salute, li disviò e precipitò in ogni sorta di errori tanto nelle dottrine filosofiche e di puro ordine naturale, quanto e più deplorabilmente, in quelle dell'ordine soprannaturale.

La ragione infatti che può da sè dimostrare l'esistenza di Dio, può altresì dimostrare che Dio essendo un essere

perfettissimo, vivente e personale, deve avere gli attributi che gli convengono e tutti di perfezione infinita. Ora i deisti negando di fatto la sapienza, l'onnipotenza, la libertà e la bontà di Dio verso le sue creature e nel governo del mondo, vengono così a negare l'esistenza stessa di Dio. Negata la reale esistenza di Dio, negano la divina rivelazione, con le sue profezie ed i suoi miracoli, togliendo a Dio la libertà d'intervenire in pro degli uomini da lui creati. La ragione dunque condanna i deisti di lesa logica, il che vuol dire di offesa ragione nell'ordine naturale. Di che segue non aver i deisti nessun diritto di giudicare le verità dell'ordine soprannaturale e la rivelazione, stantechè si mostrano incapaci ed inetti del tutto, nelle questioni dell'umana filosofia e della ragion naturale.

Senonchè a giustificazione de' loro errori, mentre da una parte si esagera da' deisti la sufficienza della ragione e il suo diritto di libero giudizio in tutte le questioni, si fa dall'altra, appello allo scetticismo più sconfinato, che è la condanna della stessa ragione, cioè della sua debolezza e impotenza, e delle sue operazioni intellettuali essenzialmente incerte in rispetto della verità. Nell'un caso e nell'altro si trasmoda doppiamente: nel primo perchè si concede più del dovere alla ragione: e nell'altro perchè si nega alla stessa ragione quel che le si deve concedere. V'è una certezza umana metafisica, fisica e morale, e la ragione ben può acquistarla. Ma v'è parimente una certezza divina superiore all'umana, e questa è fondata nella parola di Dio, manifestata per la rivelazione e che non può mettersi in dubbio da chi studia i motivi di credibilità della nostra santa religione.

Come si diventa deista e razionalista, due nomi che si riducono a uno solo, cioè a quello di miscredente? Oh perchè la ragione, per cui l'uomo è fatto simile al suo Creatore, ne' razionalisti s'intenebra ed acceca? Il sereno del cielo tolgono le nuvole, quello della ragione anebbianò le passioni.

GIGLIO D'ORO

III.

L'Orso.

« Amor di fratelli, amor di coltelli » v'ha nessuno che ne dubiti? Eppure chiedete un po' a Donna Vittoria se al mondo v'ebbe sorella più fortunata di lei, quando l'immatura vedovanza la rimise in contatto con suo fratello Carlo. - Sarebbe a dire, coll'orso? Sì.

Ma, intendiamoci, orso a tempo e luogo; quando cioè ne' suoi impeti truculenti ella sentiva il bisogno di aggrapparsi a tutto, anche ai soprannomi belluini, pur di ferire, senz'avvedersi (giusta vendetta delle cose!) che con ciò stesso si dava della zappa sui piedi.

— Gl'improperii, i nomignoli oltraggiosi, gliel'aveano detto tante volte, non son ragioni, o meglio, son le ragioni di chi non ha ragione. - Parole al vento!

Ma salvo questi momenti eroici, quando la poverina era fuori della grazia di Dio, e, bisogna dirlo ad onor del vero, ciò accadea men di quel che si potrebbe pensare, ella era la prima a riconoscere lo sbaglio grosso di attribuir muso e zanne da orso a chi invece si rivelava in tutto una perla di fratello e di gentiluomo.

Eccolo qua, per esempio, venuto subito la mattina, che non erano ancor le 10, come se la sera innanzi nulla fosse occorso tra lui e lei. Eccolo sereno e disinvolto come sempre, blando e cortese più del zefiretto d'aprile, che carezzava in quell'ora stessa gli anémoni e i giacinti del giardino. Tornava puntualmente a riannodare le fila interrotte dell'affare che urgeva. - Tornava forse per suo interesse? No. Di suo in quel negozio, come negli altri, non c'era che la fatica.

Un altro a posto suo, dopo la sfuriata e l'apostrofe, che scoppiò e guizzò lividamente attraverso la porta dello studio, la sera innanzi, sarebbe tornato con tanta prontezza? Neppure. Il povero cuore umano ha pur le sue esigenze e le ferite morali anch'esse rimarginano col tempo. Ma allora? - Allora si vede a luce meridiana quanto privilegiata sorella fosse da dirsi Donna Vittoria.

Elena che col suo carattere riflessivo ponderava tutto questo e apprezzava tanto le doti e i favori dello Zio, avea più volte fatto presente alla Madre il pericolo e il danno di mettere così spesso a cimento la pazienza eroica di lui.

— Ci pensi tu, Mamma, dicea ella con tono di lieve rimprovero che non contrastava punto col rispetto filiale - ci pensi che cosa sarebbe dei nostri affari, se un brutto giorno lo zio si stancasse davvero? In fin dei conti ha anch'egli la propria famiglia e i propri interessi a cui badare; nè lo stringe alcun dovere di occuparsi e affaticarsi per noi, massime con quell'impegno che egli vi mette. Ci trova forse il suo profitto? Ma all'infuori delle nostre sgarbatezze che altro ne ha raccolto fin qui? A me pare che dovremmo ringraziarlo e benedirlo ad ogni stante, e invece!...

E in queste riflessioni Elena insisteva tanto più francamente, quanto meglio ne sapeva convinta la madre stessa. La quale perciò non se l'aveva a male, ma soltanto a sua discolpa gridava allo zelo indiscreto, esagerato del fratello.

— Sissignore!, continuava ella animandosi, in vista dei favori che ne riceviamo dovrei tollerare anche questo, ma mi mette alle volte a prova così dura, che... Dio mi perdoni! ma io non riesco a padroneggiare i miei nervi.

E i nervi pagavano non senza fondamento il fio di tutto, e ai nervi facea quindi volentieri ricorso anche Elena, quando, per amore alla madre e allo zio insieme, volea rimettere l'equilibrio turbato dagli eccessi della prima.

— Zio, tu la conosci, gli diceva con tutta amorevolezza, non lo fa, sai, per mal animo, tutt'altro! ma son quei nervi suoi che la tradiscono spesso spesso. Zio ti dob-

biamo tanto! Pensa se noi non si abbia il cuore pieno di riconoscenza per te!...

— Eh via! Elena, interrompeva egli risoluto, che complimenti son questi? Tua madre non è mia sorella? Credo dunque di conoscerla un tantino ancor io. Se dovessimo fare il viso dell'arme per ogni pelo che ci si torca, come si farebbe a vivere in questo mondaccio? Ma dimmi... e que' tuoi bei giacinti come fioriscono?

E così cambiava amabilmente discorso, come a dire che non c'era da perder tempo ad affannarsi per le furie di Donna Vittoria; che si quietasse, chè a quelle egli sapeva ben fare la giusta tara e che non le contava per più di quel che valessero. E tutto questo egli diceva e sentiva non tanto per semplice innata cortesia, che spesso non sarebbe stata pari al bisogno; quanto per quel senso di cristiana rettitudine, ond'era profondamente imbevuto, e grazie a cui non sapeva concepire e praticare la Religione se non con la serietà medesima che usava in tutti gli atti della vita. Sentiva che il Cristianesimo è soprattutto religione di amore e di sacrificio e l'uomo benefico fino al dispendio di se medesimo era il tipo che egli cercò d'incarnare in se medesimo; facendosi benefico verso tutti e più verso coloro, cui lo stringevano vincoli di sangue o di amicizia. Contro convinzioni così salde che erano mai le ire imbelli della sorella? Meno di quel che sia il molle flusso dell'onda contro la roccia.

Toccata la soglia, Carlo colla confidenza e la sicurezza di uomo di casa andò difilato là dove gli fu detto trovarsi la sorella. — Essa era insieme colla figlia e coll'Istitutrice, tutte e tre in un gran da fare intorno a stoffe, merletti, trine e ninnoli d'ogni maniera; tutte vistose apparenze per recitare una parte nella grande commedia umana.

Un momento prima Elena, motteggiando sul solito tema colla madre, aveva detto in tono di scherzo:

— Lo zio Carlo ci accompagnerà alla serata, n'è vero?

Vedi dunque che il Diavolo non è poi così brutto come si dipinge! In fin dei conti la gran serata non è un *Café chantant*, ma tutto si riduce a quattro note di grandi autori, segnatamente di Wagner, del mio divino Wagner; e perchè darmi a credere che la severità dello zio, già tanto occupata a combattere il passato e il presente, si estenda anche all'avvenire, alla musica dell'avvenire? Via! è troppo! - e rise.

— Ma giusto! avea soggiunto la madre, ironica, peccato che non abbia le figlie in casa; condurrebbe anche quelle, tutte e due: e che ternario! Ma via, Elena, credi che io abbia la testa allo scherzo? Parliamo d'altro, in nome di Dio!

Prima di seguire questo consiglio, l'Istitutrice volle aggiungere la sua, tanto per non mancar di far eco all'ironia della Signora, e rivolta verso Elena, con sussiego e con aria di chi la sa lunga:

— Quattro note dicevi?, ella soggiunse, e non pensi al resto?... Tanto sfarzo di luce, di abbigliamenti, di gioielli: tanta mollezza di ambiente, tanta mescolanza di elementi, tanta vivacità di conversazioni... ma che scherzi?... son cose che dissipano, che snervano, ma non educano certo! - E ingrossava la voce per far meglio rilevare la terribile ironia!

— Meglio, meglio!, avea conchiuso seccamente Donna Vittoria; venga o non venga Carlo, gente lassù ce ne sarà ugualmente. E, ne converrà egli stesso, non sarà tutta gente perduta.

Seguì un breve silenzio di riflessione su quest'ultime parole decise e decisive, quando, schiusa la porta, si vide comparire, *ursus in fabula*, Don Carlo.

Era un bell'uomo sui 45 anni, solo di tre superiore alla sorella, sano e vigoroso e con quell'aria di calma che rivelava la forza e la rettitudine dell'animo suo.

— Toh!... lo zio, esclamò Elena sorridente. Ed egli col più buon umore del mondo, prese subito a dire scherzosamente:

— Vengo a prestare i miei servizi, se mi volete; a condizione però che vi contentiate di queste mani, veh!... un po' grosse in verità, - e le mostrava. - Che ne dici, Elena? Mi accorgo che la proposta non ti va a fagiuolo: ma rifletti che son mani d'un orso, santa pazienza!, e accompagnò quell' « orso » con un'amabile strizzatina di occhi verso Donna Vittoria.

Questa, china sul suo lavoro, stette a muso duro. Ma non si dolse d'essere stata sorpresa in quell'occupazione, dove ella ora cominciava a gustarvi anche il sapore del ripicco.

— Eh sì! le tue mani, zio, servono a qualche cosa di meglio, replicò subito Elena. - Ecco là il corpo del delitto!, ed additava ridendo, coll'indice proteso, un plico che egli teneva sotto il braccio. Per noi donne invece son fatte le inezie, le vedi? e girò le due mani in semicerchio su tutto quell'apparato di sete e di colori.

A queste parole Donna Vittoria fece un movimento brusco come di chi non tollera che neppur si scherzi su certe materie, e levò seria il capo. Ma lo zio che in quell'atto vide il lampo sinistro che precede lo scoppio, fu pronto a intervenire:

— Inezie, inezie? Sarebbero, nel caso, inezie di valore e degne quindi del tuo studio. Le convenienze sociali non le riconosci tu? non vogliono anch'esse giustamente la parte loro dalle persone per bene? E poi, continuò ridendo, guarda da che pulpiti mi tocca sentir parlare di inezie! Di grazia le belle fantasie de' tuoi romanzi mi sapresti dire in che categoria andrebbero annoverate?

E qui, senza volerlo, la puntarella sarcastica si rivolgeva anche contro la madre, la quale, a quelle espressioni, dovea pur ricordare che se gli anni verdi e ridenti di Elena scorrevano infecondi tra due margini fioriti di inezie, alla testa gloriosa della Madre si doveva principalmente. Ma egli non era venuto per riaprire l'eterna questione, sibbene per dar compimento all'affare pendente e si rivolse, con un

cenno significativo, a Donna Vittoria. Questa alla sua volta accennò all'Istitutrice, come per dire che presto sarebbe di ritorno e s'avviò verso lo studio, prima del fratello.

Elena colse il momento per chiedere delle due cugine chiuse in Collegio, e facendo la boccuccia di miele:

— Dio mio!, disse, le poverine neppur Pasqua in casa! Che severità, zio mio!

— Vuoi che te lo dica, Elena?... per esse è Pasqua tutto l'anno; ho detto poco, anche per me la più bella Pasqua è quando le vado a trovare. A vederle così serene ed operose, con un fresco perenne sorriso sulle labbra, con occhi puri di colomba, io mi sento rifatto, massime se per antitesi ripenso alla vita molle, spensierata, pericolosa di qualche mia conoscente... che non è in Collegio. Quando io mi trovo a respirar quell'aria tranquilla, pura, imbalsamata d'innocenza, e veggio tante giovanette fiorenti di salute e di pace, tante Religiose che nel loro compostissimo atteggiamento attraversano i corridori rapide e leggiere, sfioranti appena la terra, sento come una dolce malia che s'impadronisce di me e negli occhi mi par d'averne una visione di cielo. O bella vita serena! o anni ridenti quelli del Collegio!

A quel ricordo Elena avvertì anch'essa una punta di commozione in fondo all'anima e un umido velo tremolò sulla sua limpida pupilla, ma ella si riprese subito e:

— Già! tutti dicon così, soggiunse, quando ne son lontani.

Per conto mio, non sono ancora all'età dei rimpianti: l'unico che abbia al momento è quello, che una legge troppo rigorosa del Collegio non m'abbia permesso di rigodere qualche giorno la compagnia delle due care..... (e qui ingentili ostentatamente la voce)... colombine, non è vero?

— Le due colombine sì, o i due fiori, se ti piace; fiori di serra, ben inteso. - Per me ritengo, (e qui si fece serio D. Carlo), che a conoscer la vita non c'è fretta, perchè c'è sempre tempo. E se è così, non è meglio che ciò avvenga il più tardi, quando nella palestra d'una seria e forte edu-

cazione, le mie fanciulle abbiano assodata la loro natia fragilità, e si sieno fornite di quel certo grado d'invulnerabilità, che le preservi contro le seduzioni e gl'incentivi della vita?

D'altra parte che ci perdono le mie colombine se la cognizione dei foschi misteri e dei lati brutti della vita si ritardi il più ch'è possibile, e non arrivi ad annèbbiare innanzi tempo il candore invidiabile della loro giovinezza? Che danno viene ai miei due fiori se ottengo che il profumo e la freschezza loro non venga precocemente a contatto coll'alito bruciante della pubblica licenza?

— Tu ridi? - Maliziosa! vorresti dire che torno sempre sullo stesso chiodo? Ma dimmi: non ti vorresti proprio trovare nei loro panni?

Elena sorrise.

— Ebbene pensaci un po' e mi risponderai a suo tempo.

Che tua madre non ci senta. Scappo via. Ci rivedremo.

In così dire scomparve senza dar tempo all'Istitutrice di arrischiare qualche timida obbiezione contro quel ragionamento, dove Donna Vittoria avrebbe da un miglio lontano riconosciuta con orrore la solita aborrita unghia dell'*orso*.

Ella, in quel frangente, non potè far altro, per la causa della signora, che torcere un po' il muso e sorridere con Elena.

IV.

Fiore di campo

« O dolce Primavera, o divina fata incantatrice, ricca e splendente di tutte le luminose dovizie di Flora. Il regno tuo è il regno del canto, degli olezzi, dei colori. Sotto il tuo fascino anche il fiorellino biancheggiante nella valle romita, si aderge a cantare una strofa del gran poema eterno di natura. Al tuo raggio vivificatore la natura si ridesta, e la campagna e gli alberi e le acque e i monti e il mare tutto ringiovanisce e si rianima di vita, di moto, di bellezza.

« Esulta l'aquila nella regione sublime delle aurore, come il verme che nel fango natio risente la vita. S'inebria di canto l'allodola in un mare di luce di contro al sole, come sfoga e ricama le sue sognanti melodie, nell'ombra della siepe, l'usignolo. Il verde tenero dei campi, i fiori stellanti dei giardini, la purezza delle albe e dei tramonti, le gemme tremule della rugiada, i balsami delle prode fiorenti e delle siepi, il cristallo delle fonti e dei ruscelli, tutto il tesoro di dovizie e di bellezze che la tua regale munificenza largisce al cielo e alla terra, è un inno alato, armonioso, possente a te, o florida regina delle stagioni e in te a Colui, che d'ogni eletto dono è il datore supremo..... »

Questa poetica reminiscenza degli anni primi Elena se la sentì spontanea venir sul labbro non appena, ridiscesa per pochi istanti in giardino e respirando le frescure odorose delle piante e delle aiuole, sotto una gloria di luce e di sorriso superbamente primaverile, si sentì tutta come avviluppata dalla divina poesia della natura rinascente e rifiorente. Era discesa chiamatavi dal solito fervente desio dei fiori, che sotto l'alito fecondatore della bella stagione già riadornavano di novella veste iridescente le zolle antiche del giardino. Era tutto un popolo fragrante e leggiadro di mamme, di tulipani, di narcissi, di anemoni, di giacinti che Elena si vedeva sorridere intorno, e fra tante gentili creature, che senza saper tessere, pur si vestono più pomposamente dei Re e delle Regine, ella trovava la sua delizia e la sua preferita compagnia, perchè quei fiori aveano per lei voci e dolcezze ed armonie segrete.

Giorni innanzi, coll'Istitutrice, avea fatta una breve gita in campagna presso Frascati, dov'era una dimora estiva della famiglia, e le si ridestava ora la voluttà, onde quel giorno, pulledra indomita che sente nel sangue i primi impetuosi fremiti d'una vita novella, s'era data a scorrere pei campi, non senza disperazione della compagna, cogliendo qua e là fiori silvestri, stroncando dagli alberi chiome rosee di peschi e di mandorli, ramoscelli di acacie e soprattutto cercando

nelle siepi gli ultimi rari biancospini, i cui nivei mazzetti le ricordavano la pura bianchezza di quello che per lei era il fiore dei fiori, il giglio.

Coll'anima vibrante di questi delicati sentimenti risale in casa, presso l'Istitutrice, e vi ritrova la madre tutta serena dopo il colloquio col fratello, la cui affettuosa giovialità le avea attutita pel momento ogni ingrato ricordo. Elena, al vederla, senza riflettere più oltre, di punto in bianco le dice:

— Crederesti, Mamma? Se stesse a me forse forse manderei a monte e la serata e il Grand Hôtel! Ti meravigli? Ma in questo giorno così incantevole io sento troppo l'attrazione del verde e dei fiori. E in così dire s'avvicinava alla finestra, additando la magnolia fronzuta e le altre piante del giardino e ricordando con foga di desiderio appassionato l'escursione di Frascati, i fiori silvestri, le acacie, i biancospini.

Dicea vero Elena. Ogni tanto provava in fondo all'anima come la nostalgia della solitudine soprattutto campestre. Si sarebbe detto che in quei momenti ella fosse dominata dal desiderio inconscio d'un bene lontano, che le si rivelava al di là delle apparenze sensibili, e al quale non le pareva di avvicinarsi abbastanza, se non al cospetto degli immensi orizzonti e della pura, infinita solitudine dei campi.

Ma questa volta, chi non lo vede? il desiderio di Elena veniva troppo inopportuno pei calcoli positivi di Donna Vittoria, che alla proposta trasecolò come a notizia strana piovuta non si sa come, nè di dove, ma fatta apposta per scompigliare il tanto vagheggiato suo programma del giorno. Si guardò di prender quindi troppo sul serio la cosa: — Bella testa che hai anche te, figlia mia! - disse in tono tra l'ironico e il serio - e allegra, sai! chè di questo passo faremo presto un paio e una coppia con tuo zio. I fiori silvestri, le acacie, i biancospini, sicuro! sono essi che ti daranno l'avvenire! È la poesia quella che ti spingerà innanzi nella vita! Senti: per parte mia certi criterii a van-

vera io proprio non l'intendo... Quel che ti so dire è che, in ogni caso, un po' più di serietà e un po' meno di romanticherie, non guasterebbe.

Donna Vittoria ribatteva il suo chiodo. Per lei la serata al Grand Hôtel avea importanza capitale, perchè sperava di colorire un grandioso disegno pel collocamento della figlia. Si parlava d'un giovane inglese venuto colla famiglia a passar l'inverno e la primavera sotto il bel cielo d'Italia e di Roma. La nobiltà, la ricchezza, la coltura, l'animo buono e la stessa nazionalità eran pregi tali che troppo lusingavano le aspirazioni e i sogni, diciam così, imperialisti di Donna Vittoria. S'erano conosciuti in un incontro casuale, occorso tra le due famiglie sul Palatino, in occasione d'una festa di beneficenza, e s'erano poi rivisti in altri incontri, specialmente al tè di Mistress Eaton. Dal contegno del giovane e della famiglia ella concepì subito le più care speranze, che ebbe agio e motivi di assodar sempre meglio, fino a ritenere, ne' suoi sogni di madre, sicuro il coronamento. Col cuore riboccante sentì subito il bisogno di darne un qualche cenno ad Elena, che pareva non accorgersi di nulla; e tante volte dopo la prima ebbe a parlargliene e con così crescente fiducia nel successo, che nei momenti d'intimità maggiore avea omai presa l'abitudine di chiamarla per vezzo l'Inglesina! - L'Istitutrice alla sua volta non mancò d'accorrere coll'armi del suo mestiere e di dar braccio forte, come sempre, alla signora. Vedendo un giorno Elena con in mano l'*Ivanohe* di Walter Scott, che avea finito di leggere allora, colse subito la palla al balzo per scuotere ed infiammare il pensiero della fanciulla. Entrò dunque a gonfie vele a divagare con lei sul paesaggio inglese, sui laghi, sui parchi, sui giardini, sui castelli famosi: di questi ultimi uno ne mise in rilievo e lo fece balenare alla fantasia di Elena, ancora accesa e intenerita dalle scene fresche di quel bellissimo Romanzo; un castello dalle forme grandiose, dalle linee severe, di puro stile nordico, internato nel verde in-

tenso d'un parco, come in una nicchia di smeraldo, e coronato dalle chiome austere di pini e di abeti. Or, sotto le torri merlate di quel castello (c'è bisogno di dirlo?) essa, Elena Meris di Gavignano, legando il suo nome a quello dell'uomo del suo cuore, tra breve, alzerebbe scettro di gentile Castellana; scettro invidiabile, su quell'*home* inglese, che è tutto fatto di dolcezza e d'intimità, con gli agi di quel *confort* proverbiale, che compensa gl'incomodi del clima e della natura del *setentrional vedovo sito*...

L'unico punto nero per la Madre era l'immenso intervallo che quell'unione auspicata metterebbe tra se e la figlia. Ma viva Dio! a tutto c'è rimedio al mondo, e ci dovea essere anche alla dolorosa temuta lontananza.

— Al cader dell'autunno - era il tratto di perorazione con cui Donna Vittoria conchiudeva i suoi pezzi forti - tu sai Elena che, come tutti i buoni Inglesi che fanno il fatto loro, si uscirebbe dal nido severo del castello, (il castello omai era fuori dubbio!), e davvero come una rondinella, varcati i mari e le alpi, anche tu torneresti al dolce clima natio e tra le braccia della mamma tua. Non ti pare un ideale, di' un pò?

Eppure Elena senza fare il niffolo o dire apertamente di no, neppur s'accendeva gran fatto ai voli lirici della madre e dell'Istitutrice. Donna Vittoria se ne accorse e una nube istantanea passò sul suo viso: istantanea, perchè l'ardore del desiderio e delle speranze non le permetteva di fermarsi a interpretazioni men che benigne. Essa attribuiva il fatto a un lodevole sentimento di dignità.

— Elena vede, pensava tra sè, che ancor nessun passo concreto, nonostante le parecchie prove di deferenza, da essi è stato mosso fin qui, e ciò naturalmente la induce a diffidare, a mantenersi equilibrata anche con noi, anzi a spingersi innanzi nel riserbo, per non cascare indietro. E se è così, io la lodo. Ma dovrebbe anche riflettere che da una parte queste cose non si fanno a vapore, su due piedi, tra l'oggi e il domani: si tratta d'una famiglia straniera, d'un passo che tante volte riesce, Dio guardi! un abisso;

d'altra parte è certo, ed ella lo sa, che la famiglia di lui non fa mistero alcuno della sua alta ammirazione per la figlia mia, fino a dire e a ripetere che, in grazia dei rari pregi che Dio le ha dato, sarebbero disposti a chiudere un occhio sulla dote non vistosissima rispetto alla fortuna di lui. Or se così è, Dio benedetto! o io non intendo nulla, o certamente son rose che fioriranno. Ma... a chi lo dici? - Elena con tutte le sue smancerie per tutti i fiori del mondo e della botanica, solo di queste rose, che servono a qualche cosa di più che non alla vana poesia, non riesce ad accorgersi. — Oh andate un po' a capire i misteri di certe testoline!

Eppure con tutto quest'epifonema in capo, Donna Vittoria aveva fatti i suoi disegni, come se ai suoi occhi ogni mistero fosse svelato. Avea tutto prestabilito, grazie anche all'affettuosa complicità d'una sua amica, perchè il lungo ed amichevole contatto delle due famiglie, nella gran serata musicale, in ora e in un ambiente così favorevole a certo genere di negozii, non fosse solo per conversar di pioggia o di bel tempo, ma aprisse il varco a qualche cosa di positivo nell'affare che a lei sopra gli altri premeva.

Ecco il perchè di quella nervosa irrequietezza, onde ella era agitata fin dalla mattina, come chi sta sulle spine, nell'aspettazione ansiosa di un gran momento. Ecco il perchè del suo sbalordimento quando con quell'orgasmo nelle membra, con quella preoccupazione nell'animo, si sente proporre da Elena, Dio immortale!... una scampagnata! Meno male che la stramberia stessa della proposta ne attenuò a Donna Vittoria l'impressione: altrimenti, immagini chi può, a qual dura prova sarebbero stati messi i suoi nervi frementi? Tuttavia, in quell'occasione ebbe di nuovo a deplorare in cuor suo quella che essa chiamava la mania di Elena pel verde e pei fiori, e per cui più d'una volta ebbe a minacciarla che un giorno o l'altro si abbandonerebbe il villino, per rintanarsi nel più fitto della città, senza un palmo di giardino o un filo di erba.

Negli anni addietro la dimora della famiglia Meris era stata in un palazzo nel centro della città. Solo alla morte del marito un momentaneo dissesto obbligò Donna Vittoria, fra l'altre parsimonie, a cambiare il sontuoso appartamento col villino, che ora abitavano da sette anni, appartato e solitario, ma fornito a mezzogiorno d'un bel tratto di terreno, messo a piante e fiori, e dove appunto Elena passava tante belle ore del giorno, coltivando e leggendo.

Ma era proprio qui il male, o dovea ripetersi da più alta cagione? Non dispiaccia al benigno lettore tornar d'un passo indietro.

Elena era vissuta tanto bene in Collegio nella primavera de' suoi verdissimi anni; nel Collegio medesimo, ove ancora trovavano dolce dimora le due cugine. Era vivace ma di quella docile vivacità, che non contrasta colla disciplina-tezza, ma la fa più bella.

— Oh che folletto! - solevano dir sorridendo le Madri e le compagne - ma nè rosso, nè nero; folletto bianco, cioè buono, s'affrettavano subito a soggiungere. - Anche la divozione in lei rivestiva un non so che di più amabile. Per esempio, palestra ambita della sua giovanile mobilità erano i viali del parco, e non è a dire le corse, i salti, i mulinelli vertiginosi a cui, canterellando e cinguettando, s'abbandonava felice: ma tutto prima nobilitava con atto piamente gentile. In mezzo all'ampio parco, sotto un tempietto, biancheggiava l'effigie marmorea della Immacolata, quasi a proteggere, Regina della gioia e del candore, la schiera verginale delle fanciulle folleggianti intorno al suo trono. Ebbene Elena mai non mancava di prostrarsi per un breve omaggio a piedi della cara Madonnina. La sua gioia poi raggiungeva il colmo, quando, dopo il desolato inverno, le prime mammole sorridenti al sole di marzo le annunciavano la stagione dei fiori. Fin d'allora rivelava la sua gentilezza d'animo in quella spiccata tendenza pei fiori, e tra tutti i fiori, pel giglio. Perchè? Si dicea, per una naturale incon-

sapevole simpatia. Snella infatti di complessione e in viso bianca di una bianchezza diafana, perlacea, pareva essa medesima un giglio vivo e parlante: tanto più che quel candore esterno tutti sapeano che era il limpido riflesso dell'interno candore d'un'anima pura e verginale. Che meraviglia dunque se nei candidi vellutati petali di quel fiore ella vedesse e amasse, senza saperlo, la sua immagine? Ma anche dall'intemerato calice del giglio, in quegli anni d'innocenza, ella attingea il casto effluvio della pietà. Si venerava in Collegio un'immagine di squisito lavoro: una madonna vestita di vermiglio, con un manto color d'avorio che le copriva il capo, il collo e le spalle, assisa in atteggiamento modestissimo, con a sinistra una rocca e il fuso, e a destra un bianco giglio fiorente. Elena la venerava come le altre educande ma, a preferenza delle altre, in quel giglio ella aveva un richiamo e un vincolo suggestivo.

In tali condizioni d'animo e d'ambiente, colle preziose doti sortite da natura, sarà meraviglia che ella apparisse subito a tutti pianticella ubertosa e ricca di promesse e che ogni anno nuovo segnasse per lei un grado notevole di sviluppo nelle sue facoltà fisiche, morali e intellettuali?

Il certo si è che Donna Vittoria andava così orgogliosa dei progressi di sua figlia, che non finiva di lodarsene, salva la modestia, anche in quelle conversazioni di società, dove il tenerè una figlia in educazione presso le monache, non passava per indizio di buon gusto e di larghezza di vedute.

Ciò non significa che fosse perfetta: qualche ineguaglianza di carattere, fin di quei primi anni, si avvertiva nella fanciulla. Non tutti i giorni la stessa vivacità. Pur sempre serena, alle volte rimaneva taciturna e quieta cercando la solitudine con quel fare e con quell'atteggiamento, che poi negli anni appresso la madre battezzò per romanticheria. Ma era un umore che non metteva le tenebre e la turbazione nel regno tranquillo de' suoi affetti, nè rendeva alle compagne la sua presenza meno cara ed accetta. Più che altro era effetto di squisitezza di sen-

timento, che colla vita di comunità si sarebbe anche modificato.

Quale dunque sarebbe stata la conseguenza limpida e schietta di ciò? Una sola: che Elena restasse educanda fino a compire, con immenso suo vantaggio, come le altre, tutto il corso. Ma era una logica troppo elementare codesta, e Donna Vittoria, volle godersi il lusso di guidar se con criteri nuovi, col pretesto d'un nuovo fattore che entrava in campo.

La fama di bontà che Elena godeva presso tutti era tanta che un bel giorno, tra le compagne, si susurrò di un desiderio che ella avrebbe espresso a una Madre di sua confidenza, di voler abbracciare la vita del chiostro. La voce non tardò a giungere alle orecchie di Donna Vittoria e: apriti cielo! Ella faceva assegnamento già troppo fin d'allora sui pregi della figlia e un proposito radicale di questo genere avrebbe sconvolta tutta l'aurea trama de'suoi vaghi disegni.

— I soliti fuochi di paglia! le solite fantasie devote!... o benedette monache, che Dio le salvi!... andava ripetendo per casa e agitando in aria le due mani.

Ma intanto che fare? Sente subito nell'anima una voce netta e recisa come un imperativo categorico: si tolga Elena dal Collegio!

Detto, fatto. - Fu un dolore per tutte: per le educatrici, per le compagne, per Elena stessa. O che pianti inconsolabili i suoi! Ma il decreto era irrevocabile. La morte del padre venne in tempo per agevolare il gran distacco della figlia.

— Resterebbe sola tua madre, le si diceva, nella sua immatura vedovanza, e non è giusto che abbia almeno con sè la compagnia della figlia? - E tutti cedevano innanzi all'ineluttabile necessità.

Ecco dunque Elena poco fa *fiore di serra*, destinata a divenire di punto in bianco *fiore di campo*! La madre prende un'Istitutrice, ma la vera istitutrice sarà lei. Le censure sul

sistema educativo delle Suore, ritenuto monco, gretto, superficiale le ritornano tutte vive alla mente, ingigantite e, quel ch'è più, arieggianti a verità. Vuol dunque cambiare indirizzo, e si monta la testa coll'idea del fiore di campo, e si mette risolutamente per la via di quei criterii educativi, che già il lettore conosce.

— La pietà? Sì, ma senza esagerazione. Via tante pratiche e praticucce; tante abitudini impacciante e angustianti! Colli torti, il diavol se li porti! Anche in fatto di pietà cristiana la regola sicura è: « poco ma buono ».

Ben vero è che, in quel periodo di reazione segnatamente, a Donna Vittoria premeva il poco soprattutto: quanto al buono era di manica più larga.

E di pari larghezza usava in altri campi. Per allargar le idee, si permise ad Elena una più ampia lettura, sotto la vigilanza dell'Istitutrice; ma tanto ampia che, in materia di romanzi, specialmente quelli che la moda del momento portava in auge, ci entrava quasi tutto. A conoscer la vita niente di meglio che gli spettacoli; ed ecco che il teatro, senza tante restrizioni, entra nelle abitudini della giovinetta. - Osserverà taluno, quel che sempre osservava Don Carlo, che tutto questo cioè non dovea essere una scuola educatrice modello per una fanciulla vivace ed ingenua della tempra di Elena. Ma non è vero.

— La libertà ha dei momentanei inconvenienti, se si vuole, diceva Donna Vittoria, a chi osasse rinfacciarla, ma anche sommi vantaggi, che compensano ad usura i presunti danni. Perchè guardar le cose da un lato solo?

E manco a farla apposta, era essa la prima a dimenticare, quando le faceva comodo, questa norma! - Elena perspicace d'ingegno e di criterio, sensibilissima di cuore, calda di spiriti, avrebbe avuto bisogno soprattutto di freno. Donna Vittoria invece, preoccupata per altro verso, non vede da quest'occhio, e... allarga i freni. Ma allora, che meraviglia se col *fiore del campo* maturino anche frutti... silvestri?

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

UNA ESCURSIONE INTORNO LE OPERE E LA FILOSOFIA DI FEDERICO NIETZSCHE.

Una delle più pazzesche cose, ma insieme delle più intellettualmente ghiotte, che si possano dare al mondo, si è una passeggiata intellettuale attraverso le opere del Nietzsche. Le quali pubblicate testè dalla cura amorosa della sorella di lui sono comprese in quindici volumi, con alcuni titoli che invogliano: *Nascita della tragedia, Aurora, Uomo soverchio umano, Uomo non umano soverchio, Ditirambi dionisiaci, Ecce homo, Genealogia della morale, Al di là di bene e male, Zarathoustra, Scienza allegra, Immoralismo, Crepuscolo degli dei falsi, L'anticristiano*: quest'ultima, che fu pure l'ultima delle sue opere, « è stato uno dei principali sussidii, che spinsero a spargere la fama tardiva di cotesto filosofo ». Ora una tale passeggiata ha compito appunto recentemente con rara bravura il ch. scrittore Ernesto Seillière, dandone conto nel suo secondo volume or ora pubblicato sulla *Filosofia dell'imperialismo*, nel quale si è provato di ridurre a qualche sistema le idee del Nietzsche, o meglio le scapstrate ipotesi del sognatore del *superuomo* ¹.

Altri aveva reputato il Nietzsche seguace dell'*utilitarismo felice*, ossia del sistema sociale che ha per fine il ricercare la somma maggiore di felicità per la vita; altri avealo numerato tra i seguaci dell'*utilitarismo selezionista*, che consiste nel procurare il *perfezionismo* maggiore della razza umana nelle generazioni a venire. Secondo il Seillière, il tipo del *superuomo* nietzschiano non s'incarna in alcuno di questi due sistemi; sì bene, facendogli partecipare alcun che di entrambi, egli lo ripone nell'*imperialismo aristocratico*. Il qual sistema consiste nell'essere un

¹ ERNEST SEILLIÈRE, *Apollôn ou Dionysos. Étude critique sur Frédéric Nietzsche et l'utilitarisme impérialiste*. Paris, Plon, 1905, 8°, pp. XXVIII-364.

popolo stabilito e destinato, per storica evoluzione, alla signoria degli altri popoli, col fine poi di svilupparli e di elevarli a poco a poco al livello della razza dominatrice: sarebbe per mo' di esempio l'imperialismo britannico.

Il Nietzsche, pigliando le mosse dalla dominazione dorica sugli altri popoli della Grecia, dominazione originata dall'eroe Apollo, avrebbe dato a quell'avvenimento con ampiezza universale il nome d'*imperialismo apollineo*.

Piglia quindi l'Autore a stabilire un'analisi della genesi successiva delle intellettuali evoluzioni nietzschine, seguendole passo passo nelle varie concezioni di quell'intelletto mal fermo, segnandone gli sbalzi, gli svarioni, le teorie contraddittorie, e studiandosi di dar loro un tal quale indirizzo di sistema nell'estetica, o nella morale.

La musica wagneriana fu sì può dire il primo e più grande generatore delle illusioni o del misticismo filosofico del Nietzsche: quelle armonie piene d'incognito indistinto si aggiravano nella immaginazione del professore di filologia, e diedero come a dire la mossa e il colorito dei suoni wagneriani all'immenso corredo di nomi, ond'egli aveva piene le cellule dell'organo della potenza ritenitiva. L'azione della musica dell'avvenire mise pure in movimento la massa vagantegli nel cervello delle idee filosofiche, fisiche, meccaniche, le quali egli andava raccogliendo dalle opere dei filosofi romantici della Germania, cominciando dal Kant, il padre dello scetticismo, passando per Hegel il filosofo adeguatore degli estremi contraddittori, e succhiandosi lo Schopenhauer da lui venerato siccome un santo. *L'uomo felice* e il *contratto sociale* di Giangiacommo Rousseau, il tipo dell'emancipato dell'Helvetius, gli sbalzi estetici dello Stendhal, l'odio ai nazzareni di tutte le schiatte di Enrico Heine... si trovavano già nella sua mente allo stato di altrettanti strati indistinti e mobili come le acque in contatto con un vulcano.

Spinto dalle ondate musicali che gli aprivano l'orizzonte sconfinato dell'avvenire, il Nietzsche si mise a filosofare sulle origini umane, inalzandosi con libero ardimento sino ai primi abitatori del nostro pianeta, di cui egli rinvenne il tipo meglio estetico e più felice negli abitatori dell'Ellade. Fra i quali ravvisò due eroi, due ideali, due massimi fattori di perfezionamento della razza umana: Bacco-satiro, o Dionisio, e Apollo delfico. Su i quali due nomi compiccì quindi un doppio sistema di coltura umana: l'etica *dionisiaca*, che è lo slancio dell'anima verso tutte le at-

trattive della natura; e l'*apollinea*, che è il rivolgersi delle facoltà intellettive dell'anima verso il perfezionamento dell'individuo.

Il satiro, greco-orientale, che tripudia e schiamazza, e la scena dei baccanali, e le orgie classiche, da lui ravvisati del pari nel mondo omerico e babilonico come nei balli in tempi cristiani ad onore di S. Giovanni e di S. Vito, sono altrettanti simboli di una forza spontanea ed inconscia della eterna natura evolutasi dai Titani sino al Macbeth di Shakespeare, da Orfeo a Wagner, e costituiscono il *dionisiismo* nietzschino.

Apollo, il dio delle saette e delle arti, il dio della conquista e della superposizione della razza dominatrice spartana sopra le avvilitate schiatte dell'Ellade antica, simboleggia quell'imperialismo aristocratico che s'impone signoreggiandole alle forze fisico-biologiche della natura, e ne sospinge le tendenze alla selezione creativa del genio, il quale è da lui vagheggiato siccome la coronide della natura seletta. E qui si adombra un ideale di Stato, col quale si governerà la *superspecie* o la evoluta generazione a venire. In quella costituzione di repubblica *superplatonica* la massa popolare è schiava, una oligarchia dominatrice (costituita da *cento superuomini!*) incentra lo Stato, e lo governa colla rigida disciplina del militarismo dorico, e quindi lo raffazona e lo raffina colla coltura delle arti: il che dell'imperialismo dominatore costituisce l'ultima fase, dalla quale sbocciar deve il genio, corona degli sforzi del *Tutt'uno* o del dio della natura, ossia l'uomo seletto, il superuomo. Tale si è l'etica dell'*imperialismo apollineo* dell'autore di Zarathoustra.

Nel seno arcano della *Natura*, o del dio *Tutt'uno*, e sotto lo sguardo universale di lei o di lui, si combatte l'eterno duello tra le due forze occulte, tra lo spontaneo e l'intellettivo, l'impeto sensuale e la ragione moderatrice, ossia tra Dionisio ed Apollo. Dall'appagamento finale della qual lotta, o dalla composizione armonica dei due contrasti, uscirà quandochessia la suprema perfezione umana, la *superominia*. E intanto è una delizia il seguire il filosofo di Basilea nella storica enumerazione delle epoche, nelle quali prevalse a vicenda l'influenza dionisiaca o l'apollinea nella lunga trafila dello svolgimento dei popoli e degl'imperi. Nella età nostra, che delle epoche nietzschine segna l'ottava, domina la forza apollinea; e l'umanità si aggira in una epoca di transizione, nella quale l'Alemagna ha la missione di dirigere l'Europa secondo la stregua della coltura germanica: per poi

quindi mettere capo, sotto l'impulso direttivo dell'azione wagneriana, in una epoca nona in cui avrassi una restaurazione dionisiaca, e così via.

Queste sono le linee architettoniche dell'edifizio etico-estetico-filosofico, inalzato alla futura felicità umana dall'autore dei *Ditirambi dionisiaci*. Così almeno lo troviamo ricomposto dai vari pezzi, raccolti e intarsiati insieme con incredibile pazienza dalle opere tutte del Nietzsche, e presentatoci in questo volume dal critico francese con ispassionatezza e con ritegno appena credibili.

Ora sarebbe da gustare un pochino il sapore di alcuni almeno dei principii o degli aforismi, co' quali il riformatore di tutte le filosofie passate e presenti ed in parte future intese di dar vita e moto e valore morale alle azioni umane, alla graduale morigeratezza degli uomini, alla lenta misteriosa miglioria dell'umano consorzio. Non possiamo se non spigolare e mettere insieme in un certo ordine di genesi successiva, alcune massime principali onde il Nietzsche a poco a poco e con *logico* processo perfezionava l'animo suo, e con quel corredo come di altrettante norme direttive apprestavasi a governare le anime de' futuri sopravvivenenti dell'epoca nona della prossima umanità.

Per lui erano tanti aforismi passati in sangue i seguenti principii: *Scotimento d'ogni legge — sbrigliatezza a tutti gl'istinti psichici — pervertimento radicale della ragione — mostruosità intellettuale*. Con quest'ultima qualità, che nella sua *idiosincrasia* trovavasi come la risultante delle idee filosofiche da lui già bevute alle fonti sopra citate, egli riduceva ad una vera identità gli estremi più stridenti, identificando o sdoppiando in un medesimo soggetto il vero col falso, il dolore colla gioia, la pietà coll'egoismo, l'umiltà coll'orgoglio, la mitezza colla ferocia, il morbo colla sanità esuberante, la follia colla più alta ragione.

Eppure *l'umano*, nel quale s'incarnino cosiffatti mostruosi fenomeni, sarà la quintessenza delle generazioni passate al lambiccato estremo di tutte le selezioni, e ci presenterà il fiore supremo schiuso sul vertice dell'umanità, il superuomo, il filosofo Nietzsche!

E pensare, che in mezzo alle svariatissime parvenze di un tanto delirio si può ravvisare un filo conduttore, il quale conduce ad indagarne ed a scorgerne in certo qual modo la genesi ed il processo! Chi voglia mettere come a dire in un bagno chimico Lutero e Rousseau, Hegel e Darwin, Schopenhauer ed Helvetius, Goethe e Heine, e lasciarli macerare insieme lunga

pezza, e poi estrarne il sugo seletto, ne otterrebbe siccome risultante *chimica* il superuomo nietzschino.

Ma il fenomeno maggiore, e addirittura sbalorditoio, è la condizione psichica nella quale per lo spazio di un quindici anni il Nietzsche visse la sua vita di scrittore filosofo, tanto fecondo. Ci troviamo dinanzi ad una serie di fenomeni così singolari, che la vera filosofia cristiana e soprattutto la teologia cattolica non può esitare a profferire uno di que' giudizi, co' quali S. Paolo sfolgorava la sapienza ed i sapienti di Roma pagana. Costui dileggiava diavoli e santi, le superstizioni cristiane, i miracoli, le intime ed estatiche comunicazioni dell'anima umana con Dio creatore e padre, e con Gesù redentore dell'umanità decaduta. E poi si dichiarava invaso dallo spirito del dio Baccosatiro, pativa estasi e rapimenti così profondi e stravolgenti, che ora piangeva a lagrime dirotte, ed ora saltellava singhiozzando siccome un ossesso. Godeva le apparizioni di esseri stranissimi, credeva alle visioni di vagolanti fantasmi, invocava Arianna moglie di Bacco... dal quale chiedeva una tirata d'orecchie..., e nel godimento di quelle sensazioni macabre dicevasi beato, e beato reputavasi in mezzo a quelle angosce intime ond'era torturato ¹.

In quello stato di rapimento, in cui non vuol vedere la presenza di un infestatore, ma è persuaso di accogliere la sola *rivelazione* di una potenza estrinseca, « qualche cosa, dice egli, « si fa visibile agli occhi e sensibile all'orecchio, ed è qualche cosa che scuote e sconvolge sino al fondo dell'anima. Allora « l'uomo ascolta, non inventa; riceve e non chiede; un pensiero « apparisce a guisa di lampo, vibrato ed irresistibile, chiarissimo « nelle sue forme, nè io mi ci son potuto sottrarre. È una estasi, « la cui incredibile tensione si risolve talvolta in un torrente di « lagrime; uno si sente del tutto fuori di sè, con la percezione « distinta di piccoli tremiti infiniti per la persona, e di un « lungo universale madore su tutto il corpo. È una felicità pro- « fonda... involontaria, ma che sembra un uragano di libertà, « di affrancamento, di potenza, di divinità » (p. 249). — Confronti il lettore le estasi di questa fatta, e di quelle onde furono

¹ Nel *Crepuscolo degli dei falsi* (opere, VIII, 131) si legge: « O Dionisio, o Celeste, perchè mi tiri le orecchie? chiese un giorno Arianna al suo Dionisio ne' celebri colloqui dell'isola di Nasso. — Io trovo un certo estro umoristico nelle tue orecchie, o Arianna: perchè non sono esse più lunghe »?

beati Giangiacomo Rousseau e Martino Lutero, con l'estasi di S. Monica ne' giardini di Ostia, narrata da S. Agostino, e con quelle di S. Teresa.

Egli non credeva alla Trinità, nè al diavolo; e poi si inventò due altrettali misteri, a cui nessuno crederebbe. « A dodici anni, « scrive egli stesso, inventai una Trinità strana: Dio Padre, « Dio Figlio, e Dio diavolo. Il mio ragionamento era che Dio « pensando se stesso crea la seconda persona della divinità; « ma che poi, per poter pensare se stesso, gli fu mestieri pen- « sare il suo contraddittorio e quindi crearlo. Da lì cominciai a « filosofare » (224).

Nello sconvolgimento delle nozioni morali e del senso normale, in cui si riduceva, sembravagli o per autosuggestione o per altro di provare i dolori dei sofferenti, si lamentava come fanno le genitrici, urlava, e piangeva come un fanciullo: le immagini fisse del satiro dionisiaco operavano fisiologicamente in quella fantasia malaticcia! Egli giunse sino a bearsi nel credersi assoggettato alla crucifixione (259, 271), ad immaginarsi di volar come l'aquila in tempo di sogno, ed a reputarsi beato per quel volo, sentendosi simile ad uno spirito incorporeo (285).

Pazzia, dirassi, segni manifesti di scomposto cervello! Cosa verissima e per sè non mirabile; ma il meraviglioso consiste in ciò, che il nostro superumano filosofo desiderava, prima che impazzisse, invocava, bramava la pazzia siccome una beatitudine, sciogliendo ai numi dell'aere la più patetica preghiera che sia mai uscita da labbro umano: — « Oh! potenze celesti, esclama, datemi dunque la pazzia! la pazzia affinché io possa credere in me medesimo. Datemi i delirii e le convulsioni, le luci e le tenebre repentine. Terrificatemi co' fremiti e colle febbri, colle tregende, e con i fantasmi inseguentimi furiosamente. Fatemi urlare, sconvolgere, e strisciare per terra siccome un animale, purchè io giunga a credere in me stesso. Il dubbio mi lacera; ho ucciso la legge, e la legge mi tortura come un cadavere stretto a una persona viva. Se io non sono al disopra della legge, io sono il più disprezzabile di tutti gli esseri del mondo. Lo spirito nuovo che è in me, d'onde viene se non da voi? Datemi dunque la prova ch'io son vostro, la sola pazzia mi darà questa prova » (235).

E le *potenze celesti* lo ascoltarono sì veramente: ma egli che non volle conoscere Iddio, avrà poi conosciuto se stesso col dono della pazzia regalatagli dalle sue celesti potenze? Grande problema: lo scioglano i nostri lettori.

II.

TRA LESSICI ED ENCICLOPEDIA.

Lessici speciali: teologici, biblici, archeologici. — Il *Nomenclator litterarius* dell'HURTER. — Il dizionario biografico delle scienze esatte del POGGENDORFF. — Lessici artistici: FÉTIS, SEUBERT, NAGLER. — Il dizionario delle antichità classiche del DAREMBERG e SAGLIO, e quello di PAULY-WISSOWA. — Enciclopedie: quella francese. — Il BROCKHAUS, il MEYER. — Il nuovo *Konversations-lexikon* dell'HERDER. — *La nuova enciclopedia italiana*. — *L'Encyclopaedia Britannica*. — Nuovi dizionari francesi. — Il grande LAROUSSE: il NUOVO LAROUSSE, il BOUILLET, il GUÉRIN.

Le enciclopedie ben fatte rispondono senza dubbio a una delle esigenze più legittime dei nostri tempi, quella d'avere alla mano una fonte d'informazioni sicure e succinte sui più disparati argomenti. V'occorre riscontrare una data di tempo, di luogo, un nome, lo stato d'una questione, una notizia storica, una statistica, le opere principali d'uno scrittore, la bibliografia d'un determinato soggetto: perchè costringervi a fare da voi penose ricerche, col rischio di spenderci molto tempo e non venirne a capo o malamente, mentre che numerosi e diligenti ricercatori, sparsi in paesi e nazioni diverse, con maggiori sussidii, con svariata dottrina, dividendosi il campo secondo i proprii studii, hanno fatto già collettivamente il medesimo lavoro?

Niuno sarà che pretenda di studiare p. e. la storia e la teologia nel dizionario ecclesiastico di Wetzer e Welten, il meritamente lodato *Kirchenlexikon* pubblicato dall'Herder ¹, ma niun teologo si trova sotto la cappa del cielo nè niuno storico, che abbia alla mano la mole immensa di dottrina e d'informazioni positive, distribuite sotto proprii titoli nei dodici volumi, dovuti all'ingegno e alla penna, si può dire, di tutti i dotti cattolici della Germania confederati alla bell'impresa. Così non v'è alcuno cui interessino gli studii d'economia politica e sociale, il quale non sappia grado alla società Görresiana, per l'iniziativa dell'enciclopedia di scienze politico-economiche-sociali, lo *Staatslexikon* edito pure dall'Herder, di cui demmo conto non ha guari in queste pagine stesse ², lavoro veramente insigne, onore della Germania cattolica.

Studiosi e studenti, teologi, esegeti e scrittori, tutti hanno accolto con meritato favore la pubblicazione del *Dizionario della*

¹ V. *Civ. Catt.* quad. del 17 maggio 1902, p. 449. — ² 1905, vol. 1, p. 460.

Bibbia, intrapresa coll'aiuto di molti e dotti colleghi dal Vigouroux ¹ e condotta già bene innanzi dalla mente sempre vegeta del suo direttore, assecondato dall'animoso editore Letouzey. Il quale s'è acquistata nuova benemerenzza con la stampa di un ampio *Dizionario di teologia*, sotto la direzione del Vacant prima, poi del Mangenot, assicurandosi la collaborazione dei teologi più competenti in Francia; inoltre di un *Dizionario d'archeologia cristiana e di liturgia*, diretto da D. Cabrol, onde avemmo occasione di parlare, non ha molto ².

Alle enciclopedie teologiche è pure da annoverare il *Nomenclator litterarius theologiae catholicae* dell'Hurter, vero dizionario storico ragionato dei teologi cattolici, il quale pubblicato la prima volta in tre volumi dal 1871 al 1886, dovette tosto ricomparire ampliato in quattro 1892-99, indizio molto significativo per opere di tanta lena, ed è in via di crescere ancora a cinque volumi nella terza edizione già principata (I vol. 1903) ³.

Parallelo al precedente, in un campo però del tutto diverso, è il *Dizionario storico delle scienze esatte*, compilato già dal Poggendorff in due volumi, Lipsia 1857-63, ripreso novamente dal Feddersen e dall'Oettingen, compiuto oggi e condotto fino a tutto il secolo XIX, in quattro volumi ⁴. Quivi sono adunate una moltitudine di brevi notizie, esatte per quanto fu possibile ottenerle dai diligenti compilatori, intorno alla vita, ai lavori, agli scritti dei matematici, astronomi, fisici, mineralogi, ecc., in una parola dei cultori delle scienze esatte d'ogni paese e d'ogni tempo: opera che in certo modo equivale alla storia delle dette scienze, salvo l'ordinamento, che non è sistematico, ma alfabetico, per comodità della consultazione.

Arti ed artisti hanno avuto anch'essi ed hanno tuttora i loro lessici, i musici per es. nella *Biographie universelle des musiciens* del Fétis (2. ediz. 8 vol. Paris 1886 ss. con due volumi di supplementi del Pougin 1881); pittori, scultori, architetti ecc. nel *Allgemeines Künstlerlexikon* del Seubert (3 ediz.

¹ V. Civ. Catt. 6 giugno 1903.

² *Ib.* 1 aprile 1905.

³ H. HURTER S. I. *Nomenclator litterarius theologiae catholicae...* ed. tertia. Innsbruck, 1903.

⁴ J. C. POGGENDORFFS *Biographisch-literarisches Handwörterbuch zur Geschichte der exakten Wissenschaften*, enthaltend Nachweisungen über Lebensverhältnisse und Leistungen von Mathematikern, Astronomen, Physikern, Chemikern, Mineralogen, Geologen, Geographen usw. aller Völker und Zeiten. Leipzig, Barth, 1896-1904.

Francoforte s. M. 1894 ss. 3¹ voll.), e in altri, tra cui è pregevole singolarmente la ristampa del Nagler (1^a ediz. München 1835-52, 22 vol.), che intrapresa con esagerata ampiezza non è però proceduta gran fatto innanzi (Lipsia 1870-85, 3 vol.). Tant'è vero che spesso il meglio è nemico del bene.

Simile lentezza è toccata ad un'altra impresa colossale, cioè al *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, sotto la direzione del Daremberg e del Saglio principiato a pubblicare in Parigi nel 1873 e giunto ora con tre tomi spartiti in sei grossi volumi in 4^o a tutta la lettera M, mentre il programma appoggiato, come suole avvenire, a rosee speranze confidava di dare compiuta l'opera in sei anni incirca.

L'antichità classica ci offre un secondo repertorio eccellente e ricco massime nella parte filologica, cioè la nuova edizione dell'enciclopedia del Pauly curata dal Wissowa¹ con la cooperazione, ben inteso, di molti altri eruditi. I cinque volumi finora comparsi giungono fino alla lettera E.

Non basterebbero poche pagine volendo redigere anche un semplice catalogo di tutti i dizionarii delle scienze speciali, che furono redatti massime nel secolo XIX. Non pochi di essi, e non rari articoli dei medesimi, sono opere di polso, lavori di prim'ordine, usciti dalla penna dei più competenti tra i contemporanei in ciascuna specialità. Laonde il disprezzare o condannare in genere questa forma pratica d'ordinare un sistema di cognizioni, è per lo meno una leggerezza o indizio di grande inesperienza nella faticosa vita degli studii positivi.

Se non che oltre i lessici speciali, la vita d'ogni persona colta abbisogna ancora di lessici più generali, che contengono quasi in compendio le conclusioni di quei primi, le notizie accertate dalla scienza ne' suoi rami più svariati, o almeno le sentenze più probabili, le statistiche degli stati moderni, gli avvenimenti della storia contemporanea, le invenzioni recenti, nomi, date, stemmi, pseudonimi, motti, e un'infinità di cognizioni, che non si possono classificare sotto veruna scienza o in veruna delle categorie comunemente ricevute. Così nacquero le nostre moderne enciclopedie nel senso più generale della parola, modellate più o meno sulla famosa *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers* del Diderot e D'Alembert (28 vol. Paris 1751-72 e 7 vol. di supplementi 1776-80):

¹ PAULY-WISSOWA *Realencyclopädie der klassischen Altertumwissenschaft*, Stuttgart 1893 ss,

opera che naturalmente ha valore ineguale nelle sue varie parti, secondo i collaboratori, e secondo le materie; informata generalmente negli argomenti religiosi, morali e politici, allo spirito volteriano, a quello spirito filosofico, incredulo e beffardo, associato alla leggerezza, che restò una delle note caratteristiche dei cosiddetti enciclopedisti del secolo XVIII, onde non si liberò più, salve poche eccezioni individuali, tutta la scuola razionalistica francese.

Lasciando da parte molte opere congeneri omai antiquate, tengono il campo in Germania: 1) il *Konversationslexikon* del Brockhaus, iniziato dal Löbel nel 1796 e per la quattordicesima volta rinnovato nel 1901 ss. in 17 densi volumi, maneggevoli e stupendamente illustrati. La redazione è protestante, ma lo spirito andò di mano in mano mitigandosi ne' giudizi intorno alle cose cattoliche, per effetto senza dubbio della crescente influenza politica e scientifica dei cattolici tedeschi, la cui superiorità sui protestanti in vari ordini di cultura è un fatto incontestabile. Qualche articolo persino è uscito di penna cattolica.

2) Protestante similmente, emulo del Brockhaus, fors'anco più perfetto, è il grande *Konversationslexikon* del Meyer, edito nell'istituto bibliografico di Lipsia. Comparso la prima volta in 37 volumi dal 1840 al 1852, e dappoi concentrato più utilmente in 18 o 20 volumi soltanto, ora si trova alla sesta edizione, che principiata nel 1902 s'avanza rapidamente verso il suo termine. Anch'esso va temperando i suoi sentimenti verso il cattolicesimo, senza però riuscire sempre, non dirò a vincere il pregiudizio, ma neppure a sospettarlo. Il valore di queste opere non deve essere apprezzato nel campo teologico, storico o filosofico quando entra di mezzo in qualunque modo Chiesa o religione cattolica, ma nell'ambito della cultura meramente profana; qui si può dire senza esagerazione ch'esse si trovano all'altezza delle ultime scoperte scientifiche contemporanee, e sono quasi sempre fonti sicure.

3) Perciò è merito insigne dell'editore cattolico HERDER di Friburgo i. Br. non aver voluto oltre tollerare che alla letteratura cattolica contemporanea mancasse un siffatto sussidio d'istruzione sicura, ortodossa, e di rapida informazione scientifica¹. Dopo il *Kirchenlexikon* e lo *Staatslexikon*, dianzi rammentati, egli ha impresa la pubblicazione del suo *Konversationslexikon*, sul fare

¹ HERDERS *Konversationslexikon*. — Dritte Auflage, reich illustriert durch Textabbildungen, Tafeln und Karten, 8°, 1902 ss. — M. 12,50 ogni vol. leg.

dei precedenti, ma più conciso, ristretto a 8 volumi, ciascuno di 1800 colonne incirca, nitide e fitte, ravvivate da copiosa illustrazione nel testo e di stupende tavole separate. Esso è veramente la terza edizione, ma rifatta di sana pianta e talmente ampliata che le due prime non la precedono se non in ordine di tempo, come tappe storiche, senz'altra attinenza.

Di volumi promessi nel programma quattro sono usciti: il primo nel 1902; il quarto poco fa, nel corrente anno 1905. L'alacrità onde l'opera procede dà sicurezza che nel termine prefisso l'impegno sarà mantenuto, e la biblioteca d'ogni studioso cattolico o non cattolico, potrà ornarsi degli otto tomi superbamente legati in cuoio, con quelle impronte di fregi modernamente originali, che in una biblioteca hanno essi pure un valore storico, testimonii del gusto artistico corrente.

Il metodo rigoroso e uniforme seguito nel testo, per l'ordine, per le date, per le citazioni, un discreto e opportuno sistema d'abbreviazioni, la cura stessa dello stile, hanno consentito di condensare in ciascun articolo una quantità mirabile di notizie: e questo è un pregio essenziale. Non si sfogliano questi volumi per cercarvi lunghe dissertazioni, ma per trovarvi subito e sempre nel medesimo ordine, i dati che occorrono. Neppure vi si hanno a cercare polemiche, o questioni di scuola, o apologie o altro: ma cose e fatti, e quando la materia lo comporta, brevissimi apprezzamenti, giudizi sereni, imparziali.

Chi ha avuto opportunità di vedere con quale diligenza la redazione di questo lessico va raccogliendone e ricercandone da tutte le nazioni gli elementi con indefessa corrispondenza, la cura sollecita di rettificare, d'assicurare, di compire e perfezionare il suo lavoro; chi ha avuto occasione già di riscontrare sopra un medesimo argomento, una notizia biografica per es., i dati dell'Herder con quelli del Brockhaus o del Meyer, può senza taccia d'adulazione rivolgere al valente editore di Friburgo un rallegramento sincero e dirgli: voi non siete rimasto indietro, in molti punti siete entrato innanzi.

L'illustrazione è parte in tavole fuori testo, parte in piccole e buone incisioni, intercalate per chiarezza, non per isfoggio, nè tanto meno per quel malvezzo, che spinge talvolta gli editori a prevalersi di stampi invecchiati ne' loro depositi, adattando non le figure al testo, ma il testo alle figure. Le tavole coordinate agli articoli artistici meritano speciale menzione, per la scelta felice dei soggetti e per la finezza della fattura. Citiamo

per es. le due date all'arte cristiana antica; le quattro altre destinate all'architettura del secolo XIX, e similmente le due della scoltura; la tav. *Christusbilder* che ci presenta una svariata e ben eseguita iconografia del volto di Cristo quale fu concepito dai principali artisti cristiani, dal mosaico di S. Vitale a Ravenna e da quello di S. Pudenziana in Roma, fino al Beau Dieu di Reims, ai tipi di Leonardo, di Raffaello, e all'alquanto manierata divozione della scuola di Beuron. Con pari finezza sono trattate l'arte etrusca in una tavola e l'arte greca in quattro, l'arte gotica poi (francese, tedesca, italiana e dell'altre nazioni) in dieci tavole che sono uno splendore e una galleria di studio comparativo. Il Dürer, i fiamminghi fratelli Van Eyck, Angelico da Fiesole, l'Holbein jun. hanno essi pure speciale onore e saggi de' loro dipinti. Delicate come gli originali sono le riproduzioni dei vetri soffiati o arrotati dall'industrie antiche nelle varie nazioni, dagli egiziani e fenicii a quelli di Murano e di Boemia, o alle dipinte vetriere delle cattedrali del medioevo. Il quarto volume fa gli onori all'età carolingia, all'arte giapponese, a quelle dell'India e dell'Islam; riporta a colori rimpiccolita ma in perfetta intonazione la cappella della Madonna dalla catacomba de' SS. Pietro e Marcellino, tratta dalla monumentale opera del Wilpert. Inoltre illustra in due tavole i varii modi e le scuole dell'incisione in legno dal 1460 ai giorni nostri. Riproduce a colori le metalliche tinte iridescenti sulle ali dei colibri; riunisce undici carte meteorologiche del globo a nitidi colori in una tavola doppia che forma come un quadro sinottico dei climi del globo nelle varie stagioni. Altre quattro carte sono date alla storia dello stato della Chiesa, e in un denso ma chiaro quadro sinottico pure è compendiate la storia stessa della Chiesa cattolica.

Se l'impero tedesco e le sue colonie sono oggetto di particolare studio, non perciò sono trascurate l'altre nazioni. L'Italia p. e. è trattata con grande accuratezza; topografia, storia, letteratura, amministrazione, con carte geografiche e storiche, con le statistiche più recenti. L'arte italiana poi ricorre a ogni passo.

Otto volumi in cambio di 18 o 20 costringono necessariamente i redattori in morse di ferro: ma essa è la giusta misura, e pel prezzo accessibile a molti più, e perchè alla brevità succosa degli articoli suppliscono le scelte indicazioni bibliografiche aggiunte in fondo a ciascuno di essi. Chi vuole addentrarsi in un particolare argomento vi trova indicazioni e orientamento: tale era lo scopo dell'opera, esso è raggiunto.

Più d'uno ci ha domandato già con giusta invidia sentendo di quest'opera e vedendone i volumi: sarà tradotta in italiano? — No per certo: non mette conto. Dunque? o imparare il tedesco o fare senza. Pur troppo noi non abbiamo nulla da mettere a lato. La *Nuova enciclopedia popolare* del Pomba (Torino 1841-51; 14 vol.) fu opera bella pe' suoi tempi; ristampata fino a 6 volte, fu accresciuta di voluminosi supplementi, ma pur troppo non fu tenuta a livello: stile prolisso, enormi disuguaglianze e lacune, anticaglie e modernità troppo alla rinfusa, poco metodo, molta mole, poca proporzione delle parti. Se così stanno le cose non resta che affacciarsi alle Alpi e guardare a' nostri vicini per apprendere a far meglio in avvenire.

Oltre i tedeschi, che in questo genere sono di tutti i meglio forniti, gl'inglesi hanno la loro celebre *Encyclopaedia Britannica* (9^a ediz. Edinburgh 1875-88) in 24 volumi, che con un supplemento di altri 11 volumi giunge fino al 1903. Essa è opera insigne senza dubbio, condotta però con altro criterio dalle sopra mentovate. Quivi gli articoli sono molto meno numerosi, ma molto più ampi, veri manuali, di qualche centinaio di pagine se occorre. Quindi non rimane naturalmente spazio per moltissimi titoli, che avrebbero ragione d'essere accolti. Un inglese che volesse sapere per es. chi è stato Cesare Cantù, lo cercherà indarno nei 35 volumi dell'opera colossale. In generale essa è meno informata assai delle consimili opere tedesche.

Quanto ai francesi, essi se ne stanno colla loro *Grande Encyclopédie*, rinnovellata, già s'intende (31 vol. Paris 1885-1902), ma fedele al suo spirito razionalista universitario. Hanno inoltre il *Grand dictionnaire du XIX siècle* di Pierre Larousse, in 17 volumi a otto colonne (1873 ss.), brulicante d'inesattezze, di svarioni, di falsità, di calunnie e di passione. Esso fu messo all'Indice con decreto 1^o marzo 1873.

Il *Nouveau Larousse illustré* in 7 vol. a tre colonne fu rivedito coscienziosamente da un sacerdote professore all'Istituto cattolico di Parigi, e vince di gran lunga il primogenito da cui toglie il nome. Famoso meritamente è sempre il *Dictionnaire d'histoire et de géographie* del Bouillet (32 ediz. Paris 1901). Il *Dictionnaire des dictionnaires* del Guérin è una mediocre compilazione, un'impresa commerciale.

BIBLIOGRAFIA ¹

BACILIERI ANGELO, arcipr. — Bussolengo. Appunti monografici.

Verona, Marchiori, 1903, 8°, 72 p.

Ecco un lavoro, che probabilmente non farà parlare gran fatto di sè, ma tornerà peraltro di vantaggio incalcolabile a tutti quelli cui può interessare. Il degno Autore (fratello del Cardinale Vescovo di Verona) ci offre qui la descrizione del suo Bussolengo, del quale è Arciprete parroco, così particolareggiata e sì esatta, che noi vorremmo servisse di stimolo e di modello a molti altri, specialmente Parrochi, ad intraprendere anch'essi lavori simili che illustrino le nostre parrocchie, e servano di potente sus-

BAZZANELLA GIOACCHINO, parr. decano di Strigno. — Manuale d'ufficio del Clero curato. 3^a ed. italiana riveduta ed ampliata.

Trento, Monauni, 1905, 8°, XXIV-1108 p. Corone 8.

Appena comparve la prima edizione di questa importante opera, ci affrettammo a renderne conto e commendarla secondo il merito, che non è comune, trattandosi di un prezioso sussidio a tutto il Clero curato. I nostri suffragi furono confermati da quelli ben più autorevoli di parecchi Vescovi e di molti Curati, non che dal fatto eloquente che l'edizione in brevissimo tempo venne esaurita. Di qui la necessità di una seconda, e poi di questa terza, con la quale si può dire che l'opera ha raggiunto il suo perfezionamento. L' egregio Au-

sidio alla storia patria. Non vogliamo tacere che, giunti all'articolo INDOLE, MORALITÀ, al leggere queste parole: « A tacere di alcuni furti campestri di un po' di legna, se eccettui qualche frode nel commercio, nessun delitto funesta nè la borgata, nè le frazioni... — Sono merce straniera l'odio, il rancore e la vendetta... È gente molto religiosa »: al leggere, diciamo, siffatte notizie, abbiamo esclamato: « Viva Bussolengo e il suo Arciprete. »

tole l'ha riordinata in ogni sua parte, e vi ha introdotto non pochi miglioramenti e non poche aggiunte, di modo che se l'ultima edizione italiana conteneva 840 pagine con 311 formulari, questa terza edizione si stende a pagine 1148 con 406 formulari, e può ben supplire ad una piccola biblioteca di più di 80 opere, quante l'Autore n'ebbe consultate nella compilazione di questa. Non può quindi dubitarsi che il favore del Clero per un'opera sì importante non sia per crescere ancora in proporzione della medesima.

¹ NOTA. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

E qui ripetiamo ciò che dicemmo della prima edizione: « L'opera del chmo Bazzanella, benchè così com'è non possa servire che per le diocesi dell'impero d'Austria, perchè tutto vi è ridotto a norma del codice civile au-

striaco, ciò non di meno in alcune sue parti potrebbe giovare anche al clero nostro, e ad ogni modo potrebbe servire di norma a chi volesse compilare per l'Italia un simile Manuale. »

BERLIÈRE URSMER O. S. B. — Inventaire analytique des Libri obligationum et solutionum des Archives Vaticanæ au point de vue des anciens diocèses de Cambrai, Liège, Théroouanne et Tournai. *Rome*. Institut historique Belge, 1904, 8°, XXVIII-320 p.

Il recente *Istituto Storico belga* ha iniziato con sapienza e bontà di metodo i suoi lavori in Italia per la storia del proprio paese. Esso si è messo per una via che non sempre fu innanzi a lui da tutti seguita, quella cioè di porre mano all'opera compilando avanti ad ogni altra cosa buoni inventarii dei differenti fondi degli archivii e delle biblioteche dove si ha ragione da ritenere siano conservati documenti per la storia dei Paesi Bassi. Frutto di questo saggio partito è l'eccellente volume del rev. benedettino Don Ursmaro Berlière dell'abbazia di Maredsous. Volendo cominciare, come ben si conveniva, dal medio evo, si è rivolto nell'Archivio Vaticano ai *Libri obligationum et solutionum*, che formano una delle varie sezioni dell'antica Camera Apostolica, corrispondente, com'è ben noto, presso a poco, a quello che sono negli stati moderni i ministeri delle finanze. Mercè il diligente spoglio di questi volumi che passano il centinaio, l'A. è riuscito a compilare un inventario analitico di 1955 documenti disposti in ordine di tempo dal 1296 al 1548, tutti in relazione con la storia delle quattro diocesi annunziate nel frontespizio

dell'opera. L'introduzione che precede l'inventario è doppiamente pregevole, così per le notizie sopra la diversa natura delle rendite della S. Sede nei tempi cui i documenti si riferiscono (censi apostolici, servizi, visite ad limina, annate, spogli, decime, sussidii caritatevoli, procure) come per la ricca e bene scelta bibliografia che mette in grado il lettore di conoscere il più e il meglio scritto e pubblicato sopra quest'argomento in opuscoli e in periodici che facilmente sfuggono alle ricerche degli stessi studiosi più diligenti. Seguono all'inventario trenta documenti estratti dai *Libri*, appartenenti la maggior parte al periodo avignonese, ed un indice particolareggiato dei nomi, dei luoghi e delle persone. Non lasceremo infine di segnalare a coloro che si occupano con indagini sopra la vita dei mercanti e dei banchieri italiani nel medio evo e nel rinascimento i ragguagli che colle indicazioni del presente lavoro potranno avere intorno ai famosi Alberti, Bandini, Franchi, Martelli, Salutati, Soderini, Vegi ed altri parecchi i quali tutti si trovano alfabeticamente raccolti dal Berlière a pag. XXV.

BOLLETTINO DELLE BIBLIOTECHE CATTOLICHE. Organo della federazione italiana. — Abbonamento semplice L. 1. — Abbonamento al Bollettino ed a tutti i vantaggi della Federazione (giu-

dizii di libri, sconti e sussidi ecc.) L. 5. Milano. Via Speronari, 3.

Ecco una pubblicazione modesta nella mole e nel formato (sebbene questo sia nitido e piacevole) ma che provvede a un vero bisogno, universalmente sentito, e riempie ottimamente una lacuna, già riconosciuta da tutti nella stampa cattolica. In questo Bollettino, diretto da un Comitato di Presidenza che offre le migliori guarentigie per la rettitudine dei giudizi, benedetto da Sua Eminenza il Card. Ferrari; ricco di notizie, annunci, riviste e cenni bibliografici, sempre informati ai criteri più giusti, densi, briosi, schietti e temperati ad un tempo; le famiglie, i collegi, i seminari e tutti quelli che vogliono procedere con coscienza

tranquilla nella scelta delle proprie letture, hanno una guida sicura, a cui affidarsi, e sono quindi sollevati da una cura gravissima. Quivi troveranno il giudizio più retto non solo sulle cose da leggersi, ma anche, in una rubrica apposita, su certe produzioni moderne che possono sembrare innocenti e sono invece da escludersi dalle nostre biblioteche. Noi, che ne abbiamo scorsi parecchi fascicoli, ne restammo sì soddisfatti, che sentiamo il dovere di raccomandare vivamente questo aureo Bollettino a tutti, ma specialmente alle famiglie e ai collegi cattolici. Per lo statuto e altri schiamenti, rivolgersi alla Direzione.

CALDERONI GIUSEPPE, can. prof. — *Vade mecum del predicatore per monasteri, educandati, pie unioni ecc.* Roma. Desclée, 1905, 8°, 144 p. L. 1,75.

Buon servizio davvero è quel che presta il bravo canonico, già chiaro per altri scritti, con questo *Vade mecum* destinato ai predicatori che indica nel frontespizio. I soggetti ch'egli tratta sono utilissimi, opportuni, adatti all'udienza, e sono trat-

tati con tale naturalezza, che riuscirà molto facile a chi li voglia convertire in proprio uso, il ritenerne almeno la trama. Siamo certi che questo scritto avrà la stessa diffusione degli altri pubblicati dal ch. autore.

CATECHISMO (II) della sociologia cristiana. Brescia. tip. ven. Luzago, 16°, 176 p. L. 0,60.

Ecco un manuale veramente aureo, a cui auguriamo la più larga diffusione e che vorremmo vedere in mano a tutti i nostri giovani, ecclesiastici e laici, come testo elementare per formarsi allo studio della sociologia. Grandi e rari pregi di questo libro sono l'ordine e la distribuzione razionale della materia, la chiarezza e la precisione sugosa della trattazione, ma soprattutto la sicurezza e autorità della dottrina atinta alle fonti della Chiesa e spe-

cialmente ai documenti pontifici. I rettori dei nostri seminari e collegi lo diano in mano ai loro allievi; i circoli giovanili prendano come primo testo di studio e di discussione questo bel manualetto; si diffonda tra gli operai e si spieghi bene al popolo; sarà questo un mezzo eccellente a promuovere, colla unità della dottrina, l'unità e la concordia nell'azione! L'edizione è corretta e nitida e il prezzo non potrebb'essere più discreto.

CATHREIN VITTORE, S. I. Fede e scienza. Un indirizzo in molte delle più importanti questioni religiose dei nostri giorni per tutte le persone colte. Prima versione italiana dal tedesco del sac. professore CHERUBINO VILLA. (*Problemi di Cultura contemporanea I*). Firenze, libreria ed. fiorentina, 1904, 16°, VI-236 p. L. 2,50.

Il nome del ch. Autore, notissimo anche in Italia, è la miglior guarentigia del pregio di questa sua nuova opera, recata felicemente in italiano dal ch. prof. Villa. Ma la maestria, succosità e chiarezza, con cui vi è trattato il più grande argomento nella storia del mondo e dell'umanità, cioè il conflitto tra la fede e la scienza,

sono tali che chiunque legga serenamente questo libro, deve concludere: la fede sta anche oggi, contro tutti gli assalti della falsa scienza moderna, *sicut pelagi rupes immota*. Il che non è poco, anzi è tutto il meglio che si può dire ai tempi presenti, per raccomandarne la lettura ad ogni specie di persone colte.

CAUCHIE ALFRED et MAERE RENÉ, proff. a l'Université de Louvain. — Recueil des instructions générales aux Nonces de Flandre. (1596-1635). Bruxelles. Kiessling, 1904, 8°, XLIV-284 p.

I cultori della storia del Belgio hanno cominciato da parecchio tempo, come quelli degli altri popoli del settentrione, a rivolgere lo studio ai dispacci dei nunzi pontificii inviati nel loro paese. Queste importanti corrispondenze sono tuttora conservate nell'Archivio Vaticano, ed hanno principio col 1596 quando Clemente VIII diede alla Fiandra spagnuola una nunziatura a sè. Mentre si sta attendendo che la Commissione Reale di storia del Belgio intraprenda sistematicamente per quel regno ciò che da più di dodici anni sta eseguendo l'*Istituto Storico Prussiano* per la Germania, i professori Cauchie e Maere, sotto gli auspicii della predetta Commissione hanno voluto por mano alla stampa delle *Istruzioni generali* date ai primi nunzi nella partenza della lor nunziatura. Il volume qui sopra indicato ci porge nove di tali *Istruzioni*, cioè quante ne vennero spedite dai varii cardinali di Stato dall'aprile 1596 all'aprile 1635. All'edizione dei testi, ben condotta sia per il sommario del contenuto, che va loro innanzi, sia per i titoli

marginali e le note dichiarative ricche di bene scelta bibliografia precede una succinta, ma sufficiente introduzione. Gli editori ebbero saggiamente in mira di mettere in rilievo quei punti che sono sicura, direi, indispensabile guida, al retto uso delle fonti da essi divulgate. Tali sono il valore delle *Istruzioni*; gli argomenti intorno a' quali si volgono, le notizie biografiche dei primi nunzi stabiliti nei Paesi Bassi, e finalmente un ragguaglio sopra i criterii seguiti nella scelta e nella edizione dei testi. Ogni cosa ci sembra ben detta in queste non lunghe pagine di preambolo (1-XLIV); gli studiosi tuttavia saranno soprammodo grati al Cauchie ed al Maere per l'elenco dei nunzi di Fiandra e pei ragguagli aggiuntivi sopra la loro vita, notizie spesso necessarie per risolvere tante minute questioncelle senza che pur si sappia dove farsi ad attingerle. Ci auguriamo pertanto che i chiari editori forniscano l'opera continuando la pubblicazione delle istruzioni, o se non tanto, il catalogo biografico dei nunzi sino al 1795. Sarebbe un lavoro, mo-

desto se vuoi, ma da rendere grandi servigi a chi lavora in tal campo; lavoro vivamente desiderato non pure

DE BROGLIE, ab. — Le relazioni storiche, con prefazione del R. P. Agostino Largent. (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1904, 16°, 64; 64 p.

Lo sguardo sintetico con cui l'Autore esamina il problema, vale a far comprendere come di tutte le religioni e di tutte le filosofie sola la cristiana risolve chiaramente il quesito dell'armonia tra la ragione e la fede. Il Cristianesimo solo, nelle sue

DELEHAYE HIPPOLYTE, S. I. bollandiste. — Les légendes hagiographiques. Bruxelles, Bureaux de la soc. des Bollandistes, 1905, 8° picc., p. XI-264.

Ecco un'opera destinata a chiarire molte idee, a dissipare molti malintesi, a calmare molte diffidenze, a spandere luce, pace, concordia nella verità. Troppo spesso avviene, per un pregiudizio inconscio, che la venerazione, indiscutibilmente dovuta ai santi onorati dalla Chiesa, estenda la sua aureola anche sugli scrittori o panegiristi delle loro azioni: tanto che giudicare p. e. che il biografo d'un santo sia stato impari al suo ufficio o non abbia inteso di scrivere una storia rigorosa o non l'abbia saputo fare, il giudicare siffattamente, dico, sembra ridondare senz'altro in discredito del santo stesso; come se questi dovesse star garante di quanto può sfuggire dalla penna di chiunque imprende a parlare di lui.

Ora, dice il Delehaye molto saviamente, le condizioni, in cui furono elaborate un buon numero di relazioni di martiri e di vite di santi, sono in generale troppo scarsamente conosciute dalla moltitudine dei lettori; e perciò riesce difficile accordare le impressioni care alla pietà, sollecita unicamente dell'edificazione, con la realtà storica intorno alla ca-

per questa di Fiandra, ma per quasi tutte le altre nunziature della S. Sede.

tra la fede e la ragione. Studio varie età dei Padri, dei Dottori, delle vicende del Rinascimento, della Riforma, del movimento intellettuale de' nostri tempi, seppero sempre difendere i diritti della ragione e della fede, che infine nel Concilio Vaticano furono promulgati solennemente.

pacità dello scrittore e alla misura del credito a lui dovuto.

Perciò mentre una critica imprudente sembra riporre il suo vanto nel demolire a tutto potere, e nel menare con ostentata compiacenza la falce nel campo del meraviglioso soprattutto, interessa altamente la religione e la storia ad un tempo, che s'accinga a divulgare i giusti criteri della scienza agiografica un religioso che per ufficio ha dedicato già lunghi anni, l'ingegno, la vita, a questi studii, con gran lode nella Chiesa e grande stima fra i dotti. Il P. Delehaye nel presente volumetto ha cercato di caratterizzare più precisamente, che non si soglia fare, i generi letterarii a cui s'attennero comunemente gli scrittori agiografi, massime nel medioevo, di abbozzare a grandi tratti la genesi delle loro composizioni, di esaminare quanto essi, non meno degli altri storici e scrittori, pagarono di tributo all'umana fragilità. « Aiutare a discernere i materiali scadenti, non è negare che ve ne siano degli eccellenti... Quelle semplici narrazioni de' tempi eroici, che paiono uscite da una penna intinta

nel sangue dei martiri, quelle storie ingenuè, olezzanti di pietà e di virtù, ove sono raccontate dai testimonii stessi le lotte degli asceti e delle vergini cristiane, quelli meritano la nostra ammirazione e il nostro rispetto, senza riserva. Perciò appunto siamo in dovere di separarle ben nettamente da una classe troppo numerosa di scritti mal compiciati dove la figura del santo è velata da una grossa rettorica e la sua voce soffocata da quella del suo biografo. Tra le due classi letterarie corre un intervallo infinito. L'una è molto ben nota e si raccomanda da sè; l'altra non è conosciuta abbastanza e di-

scredita la prima. »

Lo scritto qui annunziato non è lavoro precipitato: tutt'altro. Ponderato, studiato, esaminato, confortato delle più autorevoli approvazioni, esce in campo non a polemizzare, ma ad istruire. Perciò gli auguriamo la più larga diffusione, la più lieta accoglienza. Sappiamo che a giorni ne uscirà una traduzione italiana, presso la benemerita *Tipografia editrice fiorentina*. Speriamo ch'essa riproduca non solo esattamente il pensiero scientifico dell'autore, ma risponda altresì alla forma letteraria dell'originale, sempre eletta, spesso improntata d'un'incisiva ed arguta eleganza.

DELRIO GIORGIO, can. — La Guardia d'onore del S. Cuore di Gesù e l'Enciclica « Annum sacrum » di Leone XIII. Lezioni parentetiche. *Sassari*. 1902-04, 3 voll. in 8°, 224; 278; 340 p.

Quando apparve il primo volume di questa bell'opera, noi ne parliamo alquanto distesamente (ser. 18-vol. 8-p. 82) commentandola secondo il merito: ora che l'opera è terminata, confermiamo di buon grado le lodi datele, raccomandandola novamente a tutti i devoti del S. Cuore.

Il terzo volume compie il disegno

dell'Opera, che dopo avere trattato nei due altri la « *Natura e la Pratica* » viene in questo a dichiarare ampiamente in tutte le sue parti la « *Organizzazione della Guardia d'Onore* »: sicchè l'A. porge qui una trattazione larga e compiuta di questa forma così popolare ed attraente della divozione al SS. Cuore.

DEMIMUID, chan. — Vie du vén. Justin De Jacobis de la Congrégation de la Mission, premier Vicaire apostolique de l'Abyssinie. *Paris*. Douniol, 1905, 8°, VIII-418 p. Fr. 7,50.

A noi italiani, che siamo ora in possesso d'una parte dell'Abissinia tornerà di speciale interesse il legger la vita di colui che nel secolo testè tramontato potè chiamarsi l'apostolo di quella vasta regione, e del quale nel luglio ultimo scorso fu introdotta la causa di beatificazione. Fu questi il ven. De Jacobis, della Congregazione della Missione, operaio indefesso che per la fede fu anche imprigionato due volte; uomo di virtù eminenti e d'opere grandi, da lui praticate fino alla morte, che lo

colse in viaggio, seduto sopra un masso, e fu seguita da una sepoltura trionfale. Ma non solo tutte queste cose si leggono qui minutamente descritte, con grande edificazione del lettore, ma vi si trova altresì larga copia di notizie storiche d'alto interesse, cominciando fino dal quarto secolo, in cui l'Abissinia, in modo maraviglioso, ebbe per primo vescovo, dalle mani medesime di S. Atanasio, il tutore e ministro del proprio re. Così vi si legge come, passato il medio evo, alcuni religiosi

francescani, domenicani, gesuiti vi furono martirizzati; poi, com'essa divenne scismatica, e per via d'inesplicabili persecuzioni, alla metà del secolo decimo settimo, sembrò chiusa per sempre ai missionarii cattolici; finalmente, in qual altra maniera inattesa, verso la metà del secolo decimonono, fu creata questa nuova missione, della quale gli eroi principali furono prima questo Ven. De

Jacobis, poi quel P. Massaia, cappuccino, che morì pochi anni sono qui a Roma, Cardinale. Ambedue sono degni di storia. Il Massaia può dirsi che l'abbia stesa da se medesimo con quelle sue celebri Memorie, intitolate: *I miei 35 anni di Missione*. Al De Jacobis è toccato un degnissimo storico nel Canonico Demimuid, scrittore già noto per altri simili lavori molto pregiati.

DE MONTGERMONT MARGUERITE. — Les voix qui raniment. Recueil de dialogues et saynètes pour les Catéchismes et les Patronages. Illustrations de F. AUER Paris, Douniol, 1905, 16°, VII-294 p. Fr. 2,50.

È un prezioso volume di poesie per la gioventù, nel quale si cantano le virtù cristiane, le divine lezioni del vangelo, gli eroi del cristianesimo; ma tutto questo in una forma semplice, gaia, amabile, e però acconciissima ad attirare e legare il cuore dei fanciulli e delle giovinette,

per cui è fatto il volume. Queste *Voci rianimatrici*, cioè le voci della coscienza, del dovere, della virtù, dei sentimenti più nobili, non sono voci noiose, ma vive, fresche, animate. Degne però di farsi udire in tutti i collegi e i conservatorii della gioventù d'ambi i sessi.

FAUSTO (P.) DEL NOME DI MARIA, Passionista. — Tesoro di Paradiso. Roma. Tata Giovanni, 1905, 24°, 144 p.

Corrisponde veramente al suo titolo. Contiene divote meditazioni sulla Passione di N. S. Gesù Cristo, sui Dolori di Maria, sulle Verità eterne. Alle quali meditazioni non manca l'allettativo di esempi interessanti e tutti bene appropriati. Vi si trova anche una moltitudine di *Pie Pratiche* importantissime e riboccanti di unzione e di affetti. E perchè il lavoro fosse anche direttivo e istruttivo, lo zelantissimo P. Fausto v'ha inserito anche un savio Regolamento di vita per ogni giorno, per ogni mese, per ogni anno, per ogni tempo, con una serie di Sentenze, confermate ciascuna da un passo scritturale. Poi v'è un opportuno Flo-

rilegio contro gli errori del giorno, e il libro si chiude con un Compendio della Dottrina Cristiana. Questa specie d'emporio spirituale non avva ragione l'Autore d'intitolarlo *Tesoro di Paradiso*? E tutto questo, in elegante edizione, per centesimi 30. Quale ricordo più utile potrebbe lasciarsi dai parrochi, predicatori, missionari, direttori d'Istituti, eccetera? Tanto più che è benedetto dal S. Padre con una speciale benedizione. E non è ragionevole lo sperare che le persone facoltose ne vogliano acquistar molte copie a titolo di distribuzione? — Rivolgersi all'autore e depositario P. Fausto Passionista, alla Scala Santa in Roma.

FEDELE GIUSEPPE. — Iesus. Poemetti Biblici. Palermo. Sandron, 1905, 8°, 108 p. L. 2,50.

È un comune lamento che fra tanta colluvie di versi che allagano l'Italia, ben pochi siano quelli che si mostrino informati a serietà di propositi, e non acchiudano in sè il veleno della licenza od altro verme corrompitore. Dio lodato, però, che or ci cade tra mano un libro di poesie non pur sane, ma robuste e ristoranti. Ma qual meraviglia di ciò, se sono tratte da quella fonte perenne di poesia alta, maschia, divina, che è la Bibbia? Questi *Poemeti biblici* nel nome stesso portano scritta la loro nobile origine, e una caparra della loro eccellenza. L'Autore ha cantato sinora: *La Risurrezione di Lazzaro, la Samaritana, Magdala, Cafarnao Betania, Nella notte, L'Alba del trionfo, Nella speranza*, e lo ha fatto con mirabile magistero. Se non sono nuovi i pensieri, perchè tratti dal sacro codice, nuova è la forma scultoria di presen-

tarli; nuova l'evidenza di descrizione delle differenti scene; tutta sua l'energia della frase e la bontà della lingua e del verso, eccetto alcuni nèi, come *brusia* p. 13, *sciacquo* p. 41, *della sua pena a Lui, a Lui, con affranto* p. 88; tutta sua la duttilità del verso obbligato a piegarsi a volontà del poeta, per esprimerne anche con la movenza l'idea; tutta sua la svariata melodia che vi canta per entro soavemente; queste ed altre doti sono sue proprie e si pregevoli, che a noi non poteva cadere in mente l'idea d'aver che fare con un giovine di pochi lustri. Or che l'abbiamo saputo, ci si consenta mandargli un cordiale mirallegro e un incoraggiamento a proseguire nella via intrapresa, quella cioè, d'ispirarsi, cantando, alle divine pagine del Vangelo: *Macte nova virtute, puer, sic itur ad astra.*

FILITI GAETANO d. C. d. G. — La Compagnia di Gesù ristabilita in Sicilia nel 1805. Ricordo storico. *Palermo*, Bondi, 1905, 16°, 84 p.

Plaudendo all'idea di pubblicare tra poco i quattro volumi in foglio degli Annali Sicoli della Compagnia di Gesù, dal 1805 al 1859 compilati dal P. Alessio Narbone, salutiamo intanto questo ricordo storico che ci offre il P. Filiti in occasione del centenario che ora corre dal suo ristabilimento in Sicilia. Esso contiene la

relazione del ripristinamento della Provincia, come trovasi nei detti Annali, con la giunta di note attinte d'altronde; e in fine si hanno ancora alcuni quadri statistici e cronologici, riguardanti la risorta Compagnia, che non saranno discari ai lettori. È un libro pieno di ghiotte notizie e utilissimo a consultarsi.

GOTELLI LUIGI, can. — A chi ama la verità, ossia discussioni scientifico-religiose. *Mondovì*, tip. vescovile, 1905, 8°, 264 p. L. 1,50.

In questi tempi in cui, per mezzo dei giornali principalmente, se ne spacciano tante contro la religione, non è mai soverchio il dar opera a ribadirne la necessità, e dimostrarne la verità. Or questo ha fatto egregiamente il prof. Gotelli, ed è stato felicemente ispirato a trattar la materia in tante conversazioni, provvedendo così alla maggiore efficacia degli

argomenti e delle risposte alle obiezioni, col rappresentare ogni cosa come tanti episodii della vita pratica. Così le verità più importanti della vita futura, della Chiesa e de' suoi dogmi, delle sue leggi, de' suoi Sacramenti, del suo culto, agitate in contraddittorio, ne escono smaglianti di una luce vivissima ed attraente; tanto più che la discussione è sem-

pre condotta con animo tranquillo e sereno, « Siccome tra cortesi alme si suole ». Noi ameremmo che il bene augurato libro trovasse adito in tutte le famiglie, sicuri che vi fornirebbe

soggetto a parecchie serate geniali molto istruttive in fatto di religione, che purtroppo da molti non è conosciuta e apprezzata secondo il merito.

GUIBERT I., S. J. — La Bonté: son prix, ses caractères, ses sources, ses contre façons. *Paris*, Poussielgue, 1904, 24°, VIII-196 p.

Caro e bel librino. A farne l'elogio basta l'indice. *Il prezzo della bontà*. Elogio della bontà; come noi l'amiamo negli altri; piacere che dà a chi la pratica; sua potenza conquistatrice. — *I caratteri della bontà*. La bontà che compatisce; la bontà che benefica; la bontà benevola; la

bontà amante. — *Le sorgenti della bontà*. La parte dello spirito nella bontà; ciò che la bontà deve alla volontà; il cuore ne è la sorgente; la religione la mette nel cuore. — *Le contraffazioni della bontà*. La debolezza di carattere; l'adulazione; l'indiscrezione; la sensualità.

KÖSTERS, Ludw. S. I. Maria, die unbefleckt Empfangene. Regensburg, Manz 1905, pp. IV e 274. — M. 3,60.

L'Immacolata Concezione di Maria è dall'autore di questo libro considerata come una magnifica idea, vagheggiata dalla stessa nostra intelligenza e sempre esistente, ma nascosa nelle fonti della fede, finchè venne gradatamente svelandosi nel corso dei tempi. Quest'ultima indiscutibile verità è argomento del capitolo « Svelamento progressivo dell'idea », dove sono presi ad esame i testimonii della S. Scrittura e della tradizione; degno di nota, tra gli altri, il passo chiarissimo di S. Efrem (p. 35), che all'illustre orientalista Bickell, allora protestante, fu occasione di ritornare alla Chiesa. Nel capitolo « La realtà dell'idea » si prova con certezza scien-

tifica la credenza storica tradizionale della Concezione Immacolata di Maria esaminandone anche le obiezioni; indi il desiderio della definizione che era nei popoli, la possibilità e il fatto dell'8 dicembre 1854, dove troviamo svolta: « La rappresentazione dell'Immacolata nell'arte »; capitolo pieno d'arte esso stesso e di diligente preziosa erudizione.

Non sono pie fantasie o esagerazioni; ma argomenti stringenti e scientifiche conclusioni, quali s'addicono all'altissimo soggetto, quali convengono al tempo nostro, e valgono ad accrescere il culto e la devozione alla gran Vergine, privilegiata sopra tutte le donne.

LAURENTI P. S. I. — Il pianto dell'esule (Parafrasi della *Salve Regina*). *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1905, 24°, 164 p. L. 1.

Tra le antifone maggiori, che S. Chiesa mette sul labbro de' suoi sacerdoti, una delle più belle, delle più devote e delle più famigliari anche al popolo è certamente la *Salve, Regina*. E molto opportunamente il ch. autore ha tolto a svolgerla a parte a parte, mettendone in chiaro

con acconcia parafrasi i delicati piissimi sensi dei quali è ripiena, e specialmente quell'uno in cui tutti si assommano, dell'esser noi poveri esuli su questa terra, che sospiriamo verso la patria celeste, e intanto sfogliamo il nostro dolore nel seno di Colei, che ci è dolce invocare *Madre di mi-*

sericordia, vita, dolcezza, speranza nostra. Abbiamo detto *molto opportunamente*, perchè chi è sulla terra che non abbia ragione di gemere e sospirare? Chi è che non abbisogni di qualche stilla di conforto? Ebbene, il dolente, qual ch'egli sia, pigli in

mano questo libretto, e vi troverà più che una stilla, una larga fonte di ristoro, assaporando a bell'agio questo *Pianto dell'esule*, scritto col cuore più che con la penna, e mandando alla patria sguardi e sospiri.

LEONARDI SIGISMONDO d. C. d. G. — Il Cuore divino studiato nella sua figura più bella, cioè nell'antico Giuseppe. *Roma, Civiltà Cattolica*. L. 0,40.

È un lavoro veramente geniale, come sa farli il P. Leonardi. Non

abbiamo tempo di dire altro. Leggete e gustate.

LETTERA GIOVANNI ANDREA, sac. — Compendio storico della vita di S. Elpidio vescovo di Atella, fondatore e patrono del Comune di Santarpino. *Aversa, Fabozzi, 1904, 8°, 72 p.* L. 1. — Rivolgersi al parroco di *Santarpino* (Napoli).

Scopo principale dell'autore è quello di dimostrare che S. Elpidio Vescovo di Atella fu proprio l'Elpidio africano, sbandito dall'Africa nel quinto secolo dell'era cristiana, ed approdato miracolosamente nella Campania con altri undici compagni Vescovi. Parlasi poi della vita del Santo in Africa, dei patimenti da lui sofferti

nella persecuzione vandalica, del suo esiglio, e di quanto operò in Atella. In ultimo vi sono cenni storici di S. Canione, patrono di Acerenza, di S. Adiutore e di S. Tammaro, compagni di S. Elpidio in Atella, e dei Santi Cione ed Elpicio, l'uno fratello e l'altro nipote del medesimo santo Vescovo.

LODOVICO DA BESSE M. C. — La scienza della preghiera. Versione di A. MOIRAGHI. *Siena, S. Bernardino, 1905, 16°, XIV-290 p.* L. 2,50.

S. Giovanni della Croce, S. Teresa e S. Francesco di Sales sono i principali autori da cui sono desunte le dottrine di questo libro: con tali maestri non si può errare. Noi sottoscriviamo al giudizio del Rev.mo P. Generale dei Carmelitani Scalzi, che giudica (p. v.) questo libro uti-

lissimo principalmente al clero, che potrebbe impararvi per sè con una grande facilità la scienza dell'orazione, e trovarvi inoltre una sicura e illuminata direzione per le anime chiamate alla perfezione nel commercio intimo con Dio.

LUONGO VINCENZO, can. prof. — Il Cuore di Gesù e l'anima cristiana nella divozione a N. Signora. Brevi meditazioni per tutti i sabati dell'anno. *Bitonto. tip. vescovile, 1903, 16°, 364 p.*

Sono qui bellamente intrecciate insieme la divozione al S. Cuor di Gesù e la divozione alla Vergine, perchè s'introduce in ogni meditazione Gesù a parlare all'anima divota dei

pregi della sua Madre divina, delle virtù e delle altre sue eccellenze, e a provocarne, per quanto è possibile, l'imitazione. È un libretto tutta azione e distillato di santi affetti.

MACCONO FERDINANDO, sales. — *Giovani eroi. Milano. Scuola Salesiana, 1904, 16°, XXVIII-292 p. L. 2.*

Giovani eroi. Titolo giustissimo, perchè si tratta di giovani santi e quasi tutti martiri. Se ne ha qui dunque un centinaio, da S. Marcelino, che fu ucciso sotto Licinio, sino a quella Maria Goretti, che cadde martire della castità ai di nostri; e di ciascuno si dà qualche cenno della

— *La Santa Cresima. Istruzioni, preghiere, consigli. Milano. Scuola tipografica Salesiana, Via Copernico, 9, 24°, XII-288 p.*

È un ottimo e compiuto manuale per preparare e regolare i giovinetti e le giovinette che ricevono il Sacramento della Cresima. Diviso in tre parti, raccoglie nella prima quanto si può dire dal Catechista per apparecchiare convenientemente quelle tenere anime a ricevere un Sacramento, che, come appporterà loro la perfezione e il complemento della vita cristiana iniziata nel Battesimo, così li addestrerà ancora alle prossime battaglie contro gli spirituali nemici. Non basta; perchè questa prima parte, che è anche la più importante, si diffonde altresì a discorrere, con sicurezza di dottrina per lo più attinta alla scuola dell'Aquinate e con maniere adatte a

vita e del martirio, con alcune riflessioni opportune alla gioventù principalmente. Raccomandiamo dunque questo libro non solo ai giovani, ma a tutti i loro educatori; sarà convenientissimo come libro di premio e di strenna: al che conferisce anche la elegante edizione.

quella piccola età, intorno agli elementi della vita spirituale e al contenuto dei doni e frutti dello Spirito Santo. Seguono le altre due parti, nelle quali l'esperto scrittore seppe porre sott'occhio ai Cresimandi quanto vi può essere di più bello e opportuno per conservare il frutto della Santa Cresima.

Noi ci congratuliamo con l'egregio Autore, operoso figlio di Don Bosco, di questo prezioso servizio reso ai genitori, agli educatori e ai catechisti e massime alla fanciullezza cristiana, a cui, a parer nostro, l'encomiato volumetto quanto sarà giovevole, altrettanto tornerà gradito e caro.

MARELLI ALBERTO, sac. — *Trionfo d'amore. Discorsi Eucaristici. Siena. S. Bernardino, 1904, 16°. 88 p. L. 0,50.*

Sono tre bei discorsi con questi titoli: Il Sacrificio santo - Il Convito

celeste - Beatitudine eterna. Discorsi sodi, eruditi, eloquenti.

MASSAROLI IGNAZIO. — *I Pochintesta di Bagnacavallo, Villanova e Ferrara. Ricerche storico-genealogiche. (Estratto dall'Araldico genealogico-diplomatico). Bari. 1905, pp. 30 in 4.°*

Il ch. Autore, già noto per istudii accurati nel genere, ci presenta una monografia non di un individuo, nè di una famiglia, ma di tutta una gens, quale fu quella dei Pochintesta. Il nome di quella generazione fu detto per antifrasi: avendo i Pochintesta, originari di Cortona, e quindi passati

al servizio dei duchi di Ferrara, dato uomini insigni nelle armi, nella giurisprudenza, nel clero. La famiglia si estinse verso i principii del secolo XVIII: l'Autore ne illustra i vari uomini segnalati, con brevi cenni storici, cavati dagli archivii, dimostrando fatica grande e merito non piccolo.

MENINI ROBERTO Mons. Arciv. in Sofia. — Brevi discorsi sopra la perfezione cristiana per le pie unioni, istituti e collegi nei giorni di ritiro, tridui e novene. *Verona*, Cinquetti, 1905, 8°, 304 p. L. 2.

È molto conosciuto specialmente a Verona, e in altre città non poche, il P. Roberto Cappuccino, che vi si rese anni sono popolarissimo con la sua predicazione, udita sempre con frutto e con piacere non ordinario. Quindi colà specialmente sarà benissimo accolto, ora che dal suo Vicariato Apostolico di Sofia e Filippopoli vi ritorna con questo libro, che riuscirà di non comune vantaggio. Confessa egli medesimo d'essersi nel comporlo largamente servito del *Directorio Ascetico* del P. Scaramelli d. C. d. G., e veramente non poteva

attingere a fonte più chiara e più sicura. Ne ha cavato 36 brevi discorsi facili e familiari divisi in quattro serie, i quali, come avverte egli stesso, saranno utili non solo nei luoghi detti nel titolo, ma anche in pubblica chiesa, quando l'uditorio sia composto per lo più d'anime devote e pie. Nè taceremo che il pio e dotto sacerdote G. B. Cinquetti, avendo sapientemente inserito in questo lavoro alcune ben intese modificazioni, e aggiuntevi opportune citazioni, si ebbe dal Reverendissimo autore affettuosi ringraziamenti.

MOLFINO FRANCESCO ZAVERIO, capp. — Codice diplomatico dei Cappuccini liguri, 1530-1900. *Genova*. tip. della gioventù, 1904, 8°, LXXVI-496 p. L. 7. — Il convento dei Cappuccini in Voltaggio. Ivi. 8°, 64 p.

In mezzo a tanta guerra che infuria contro gli Ordini religiosi è bello lo squadernarne le benemerenzze in faccia ai loro avversarii, quasi dicendo a costoro col divin Redentore: *Multa bona opera ostendi vobis ex Patre meo, propter quod eorum opus me lapidatis?* (Io. 10-32). Or questo è ciò che ha fatto il R. P. Molfino dei Cappuccini rispetto alla sua Provincia Ligure. Esumando le antiche memorie, frugando nella polvere degli archivii, raccogliendo documenti qua e là dispersi, egli ha potuto mettere insieme quanto di lodevole, di utile, di glorioso, e per la religione e per la società, hanno operato i RR. PP. Cappuccini della Liguria dalla fondazione della loro Provincia nel 1530

fino ai dì nostri. In una copiosa *Introduzione*, egli ne tesse a rapidi ma vivi cenni la compendiosa storia; poi ci presenta nel *Codice diplomatico* una grande raccolta di documenti autentici contenenti gli atti, i decreti, le ordinazioni, le vicende, tutto quello in somma che si riferisce a quella sua Provincia: lavoro eseguito con grande accuratezza, frutto di laboriose ricerche e di pazienza cenobitica.

L'opuscolo che si riferisce a Voltaggio, è una vera monografia in cui sono presentate le memorie degli uomini insigni, e degli avvenimenti singolari, religiosi e politici, che riguardano quel paese e quel monastero.

NOVENA EUCHARISTICA per la grande solennità del *Corpus Domini*, per una Religiosa Domenicana. 4^a ed. accresciuta e migliorata. *Napoli*. D'Auria, 1905, 16°, 346 p. L. 1. Rivolgersi all'editore, Sig. Michele D'Amico, via Tribunali 386, *Napoli*.

Alle anime pie e fervorose, questo volume tutto stillante di sacra unzione, tornerà certamente accetto ed utilissimo, come provano le tre edi-

PAPALARDO S. M. C. — S. Carlo Borromeo. Studio psicologico. *Palermo*. Reber, 1905, 16°, 228 p. L. 3.

È una storia questa? una biografia? un bozzetto? che cos'è? Non occorre troppo cercarlo, mentre l'Autore ci dichiara apertamente non aver avuto intenzione di fare un lavoro ascetico e divoto, ma piuttosto letterario psicologico: cioè vuole studiare il suo eroe più che nella sua azione esteriore, nella sua anima. E noi diciamo francamente che quest'anima in tanti scritti che pure abbiamo letto, specialmente in occasione del centenario del Santo, non ci si è mai presentata dinanzi così al naturale, così spiccata nelle sue maschie fattezze, così grande, come in questo *Studio*; il quale, nulla tralasciando delle azioni este-

PARISI FRANCESCO PAOLO, sac. — Il « Magnificat ». Canto trionfale di Maria pel Suo Immacolato Concepimento. Note e commento. *Palermo*, tip. Pontificia, 1904, 16° obl., 154 p. L. 1. Si vende a beneficio della Chiesa di S. Carlo presso l'Autore alla Fieravecchia, *Palermo*.

No, non è vero quel che dice l'Autore nella Introduzione, che questo lavoro non abbia altro merito che quello della opportunità, cioè della coincidenza col Giubileo della Immacolata: non può trascurarsi il merito della pietà, proveniente dal nuovo aspetto sotto cui qui si guarda il *Magnificat*, e della genialità con cui è condotta tutta la trattazione. La quale imprende a mostrare che Maria col *Magnificat* volle ringraziare il Signore, non per la sola sua

PENNACCHIA MARIANO. — Il monte Civita. Poemetto. *Fondi*. Pansera, 1904, 8°, 48 p. Centes. 50.

A noi non sembra questo un poemetto: ma giudichi il lettore da sè. Eccone un'ottava.

zioni che in poco tempo se ne sono fatte. E gioverà anche molto alle anime tiepide, per iscuoterle dal loro torpore.

riori di qualche importanza, tanto però s'interna nel profondo nell'anima, che poi te la fa balzar viva e vera dinanzi agli occhi interiori. Ne faccia la prova il lettore, e forse ne resterà maravigliato; molto più se saprà che l'autore è una donna, una Suora, nuova al maneggio delle armi letterarie. Il S. Padre si è benignamente degnato d'accettare la dedica di questo libro; e noi per tutta raccomandazione ci contenteremo di dire: Deh! se questo è il primo frutto dell'albero, non sia no l'ultimo, si che abbiamo ad ammirare la pianta non solo come eletta, ma altresì come feconda.

Concezione attiva, cioè per aver essa concepito per virtù dello Spirito Santo il Verbo fatto carne, ma anche per la sua Concezione passiva, cioè per essere ella stata concepita da Gioacchino ed Anna senza contrarre la colpa originale. È un bel fiore di devozione che sarà molto gradito dalla Immacolata nel suo Giubileo. Avevamo già scritto queste righe, quando ci è pervenuta anche la 2^a edizione con un'aggiunta di non lieve interesse.

Gl'Itrani tornan coi devoti in chiesa.
Ma più non trovan la Madonna esposta.
Che fu? l'un l'altro chiedono con sorpresa.
S'adiran, quando viene la risposta

E s'arman tosto a vendar l'offesa,
 Che essi credono fatta a bella posta.
 Però una voce dice: Itran, tacete,
 L'alto portento di Maria attendete.

Non è forse vero che *poterat du-
 ci coena sine istis?*

PRATICA progressiva della confessione e della direzione spirituale secondo i metodi di S. Ignazio di Lojola e lo spirito di S. Francesco di Sales. *Parigi*. Lethielleux, 24°, 316 p. L. 1,50.

Quest'opera prende l'anima nello stato di tiepidezza, e con un metodo progressivo sapiente ed efficace la conduce al fervore e poi alla perfezione. Quando fu pubblicata a Parigi, il cardinale Richard, nell'accordarle la sua approvazione fece dell'autore e dell'opera questo bell'elogio: «Que-

st'opera è di una dottrina assolutamente ortodossa, e quanto mai salda e precisa: ... Simili scritti onorano l'autore e rendono migliori quelli che li leggono». Nell'originale francese è giunta già, in quattro anni, al ventesimo migliaio; potrà sperarsi in Italia un somigliante successo?

PRAVIEUX JULES. — Séparons-nous. (Journal de l'abbé Blondot) 2^{ème} éd. *Paris*. Plon, 16°, VI-308 p.

Il libro rispecchia le condizioni interne di dissidio, di disgregazione, di apatia universale, e di pervertimento dell'idea religiosa, in cui ora si trova, si agita, e si dibatte la Francia. L'Autore però non piange, nè si disperà; ma con una penna più acuta e più acciaiata delle antiche saette, trafigge spietatamente la piaga che rode le carni a quella nazione decaduta, la piaga cioè della massoneria che ha invaso i tessuti, e minaccia il sangue stesso della sua vita. La repubblica, dice egli, aveva annunziato il parto della trigemina prole, che doveva aver nome di: *liberté, égalité, fraternité*. Quaranta milioni di abitanti erano in sull'attesa del travaglioso sgravamento, quando si udì che la puerpera aveva generato «Trouil-

lot!» Ci descrive quindi con un brio brillante di sarcasmo e di vivace ironia il clero oppresso vergognosamente, gli elettori e le elezioni condotti da gente assodata ai massoni, da ipocriti, uomini e donne, che mentiscono verità, religione, coscienza. La narrazione è animatissima, la critica è spietata, e la verità, non si può negare, riesce frizzantissima. Egli poi conchiude alla *separazione*, vale a dire alla rottura del concordato, che è una pastoia per il clero, e una spada di Damocle nelle mani del governo massonico. Ha egli ragione? Noi non sapremmo rispondere. Il vero però è, che il suo libro è pieno di verità, forse troppo ardite, e che si legge di un fiato.

RAVELLO FEDERICO, dott. — Silvio Pellico. Le mie prigioni con studio biografico e note storiche al testo. *Torino*. Libreria S. Giovanni Evangelista, 1905, 8°, 333 p. L. 3,50.

L'Autore dichiara nella sua prefazione aver egli inteso di rendere popolare quanto in questi ultimi tempi si è scritto intorno a Silvio Pellico; e destina questo suo lavoro ai giovani studenti. Egli ha pertanto

compilato dagli scrittori più recenti ogni cosa riferentesi a S. Pellico, ed ha spogliato addirittura il Rinieri per la parte morale e storica del Pellico e della famiglia di lui; il Luzzio per ciò che si attiene al processo, alla

condanna, ed alle relazioni col Maroncelli; e la pubblicazione a dispense « Silvio Pellico » stampata in Roma a cura del comitato per « le onoranze a Pellico nel cinquantesimo della morte », che è un'opera piena d'interesse per le cose nuove e svariatissime che contiene.

È egli riuscito il ch. scrittore a fare una edizione acconcia alla gioventù? Noi non lo crediamo, per le seguenti ragioni: 1°) C'è troppa farragine di notizie, molte delle quali avrebbe dovuto l'Autore tralasciare nel suo « studio biografico »; 2°) alla mole delle cose manca la *mens* che le agiti e le disponga convenientemente allo scopo, vale a dire all'educazione della gioventù; 3°) l'Autore sostiene con Alessandro Luzio, e con un tal Renier del « Giornale storico della letteratura italiana », non essere stato il Maroncelli un *delatore*; nè dissimula la sua simpatia per cotesto rovinatore di Silvio Pellico; e la sua simpatia verso quel *capo mastro* di massoneria carbonaresca, il quale assegna Gesù Cristo come fondatore del *carbonarismo!* naturalmente raccomanda alla gioventù studiosa, a cui sono dirette, le pagine del suo « studio

REINSTADLER SEB. doct. — Elementa Philosophiae Scholasticae.

Eeditio altera ab auctore recognita. *Friburg. B.*, Herder, 1904. n. XXX-452; XXVIII-448 p. Fr. 7,50.

Quando di una materia si è scritto tanto e da tanti, il vero merito è raccogliere gli sparsi materiali e sceverando gli uni dagli altri, costruire col proprio ingegno un'opera soda e ordinata. E quest'opera soda e ordinata, in fatto di corsi di filosofia, è, a nostre parere, appunto la presente del Dott. Reinstadler. Alla filosofia tradizionale di S. Tommaso ha aggiunto l'A. tutti que' punti, che non erano toccati dagli antichi, trattandoli però sempre colla sapienza antica; come

biografico »; 4°) ora l'aver il Maroncelli svelato ogni cosa all'inquisitore del processo; e l'aver svelato ogni cosa ed ogni persona *a fine di avere salva la pelle*, non sono più cose dubbie: sono cose, espresse colle stesse *parole del Maroncelli*, e si trovano nei fascicoli della *Civiltà Cattolica* (1904) citati dallo stesso Dott. Federico Ravello; il quale intorno a quelle confessioni maroncelliane, cavate non dalle relazioni del Salvotti, ma dai *costituti* del processo, osserva un incredibile silenzio!

Per tanto, e per altre mende che tralasciamo, non possiamo raccomandare alla gioventù che si alleva nei collegi e nei seminari cotesta « nuova edizione illustrata » del Ravello. Era tanto facile, tanto opportuno il fare una edizione nuova in sesto conveniente, con note brevi, sobrie, esatte, senza entrare in discussioni inutili, senza diffondersi in citazioni di autori non competenti, e soprattutto lasciando dall'uno dei lati un tal quale patriottismo oramai passato di moda, e che è al tutto fuori di luogo in un commento alle « Mie prigioni » di Silvio Pellico, destinato alla gioventù cristiana!

p. es., nozioni fisiologiche, spiritismo, ipnotismo e simili. Il corso è elementare sì, ma nulla vi manca; anche l'*Etica* fa parte del corso con tutte le materie solite ivi a trattarsi, sino alla società universale. È un corso ammirabile per sodezza, ordine e chiarezza; e la nitidezza dell'edizione è anche corrispondente al contenuto. Il Mercier la chiama un'operetta che « merita di divenir classica ne' seminari ».

RIVAUX MARCELL, d.^r — L'agonie du catholicisme...? Paris. Plon, 16°, VIII-312 p.

L'Autore, che si dichiara medico e cristiano cattolico, non pretende con questo suo volumetto, dare un trattato ex professo di apologia cattolica, e molto meno di teologia. Ma egli dubitò assai, lesse assai, assai studiò; e dinanzi allo scatenamento furioso delle passioni antireligiose, onde in questo tempo è agitata la Francia, egli ha chiesto a se stesso se veramente il *cattolismo* si trovi *all'agonia* nella sua patria. E così scrive a p. 252: « Col desiderio più ardente di giungere alla verità, noi abbiamo letto e riletto con studio scrupoloso tutti i lavori più importanti, che da trenta anni sono stati composti in Francia contro la fede cattolica... Invano sapienti chimici e biologi, come Berthelot e Le Dantec, hanno tentato di estrarre dalle loro storte (*cornues*) o dalle esperienze de' loro laboratori la for-

mola materialistica della vita: hanno fallito miseramente. Invano il signor Metschikoff, con studii recenti, si propose di risolvere il problema degli umani destini per mezzo dei soli risultati della biologia: non ha convinto persona alcuna. » — Ecco come ragiona il buon senso comune cristiano, assistito massimamente da un corredo insigne di cognizioni scientifiche e di erudizione non comune. In vari punti però non consentiamo col signor Rivaux. Egli per esempio crede di dover largheggiare di liberalismo colle nuove dottrine, tanto nelle scienze, come nell'ermeneutica sacra: noi siamo di parere opposto. Tutto il nuovo, nella cerchia della fede, è pericoloso e non necessario: chi vi si accosta, vi si contamina. È una massima che in questi ultimi tempi non ha fallito mai.

RIVERA CESARE. — Determinismo sociologico. Saggio critico di d'un programma di sociologia scientifica. Roma. tipografia Tiberina di Federico Setth, 1903, 16°, 116 p. L. 3.

« Se e fino a qual punto i fenomeni sociali siano soggetti a leggi costanti e fisse »; ecco la questione che il ch. Autore si propone di sciogliere in questo lavoro, già presentato come tesi per ottenere la laurea in filosofia.

Premesso che il concetto scientifico della sociologia esige un complesso organico e ordinato di veri universali e necessari, e che questi devono risultare logicamente dallo studio positivo dei fenomeni sociologici, per costituire il carattere oggettivo di un vero determinismo scientifico nelle norme e nei metodi; l'Autore esclude anzitutto dal programma della sociologia scientifica la possibilità di applicarvi le leggi del determinismo

meccanico, del biologico e quello della evoluzione storica. Viene quindi a fissare come presupposto della sociologia scientifica la sociabilità della psiche umana; donde deduce l'inefficacia dell'applicare il calcolo statistico ai fatti sociologici, dipendenti dall'influenza della volontà individuale, e l'impossibilità di elevarli a forma tipica, quale base di un determinismo scientifico. Perciò soggiunge: « Una sociologia com'è intesa dal Comte e dallo Spencer, cioè come lo studio delle svolgersi degli avvenimenti umani nella evoluzione storica, non è dunque scientificamente attuabile, perchè non riguarda un fatto suscettibile di disciplina scientifica. » Buono, per certi ammiratori!

Fattosi poi a cercare la necessità obiettiva del fenomeno sociologico, come criterio scientifico del determinismo, egli la stabilisce in una specie d'imperativo categorico che la costituzione organica della società esercita sulle determinazioni spontanee delle attività individuali, in modo da produrre un risultato uniforme. Donde la possibilità di una classificazione delle leggi sociologiche in un organismo scientifico, che ha il suo fondamento nei motivi etici determinanti i fenomeni sociali. Dopo ciò, riconoscendo l'impossibilità di ridurre i fatti storici alle leggi dei fenomeni scientifici, perchè dipendenti dalla libera volontà, refrattaria ad ogni determinazione tipica e costante, ammette tuttavia in ciascuna società un substrato comune, cioè la natura umana, soggetta alla legge di adattamento dell'individuo all'ambiente collettivo; da cui deriva un tipo medio di fattori sociologici, che si mantiene sempre lo stesso. Di qui « una specie di fatalità inesorabile, rigida, ma logica, finale, giusta,

che governa tutta intera l'evoluzione sociale nei singoli stadi, rispetto al fine ultimo complessivo. » E soggiunge che « questo cieco prodotto di cause complicatissime e imponderabili... ha suggerito forse non solo la dottrina del fatalismo, ma anche il concetto di una Provvidenza divina! »

Finalmente conclude il suo studio con dichiarare che il nuovo determinismo sociologico « non potrà mettere in luce che dei ritmi, dei *presso a poco...*, giacchè non è dato all'umano intelletto di formulare leggi scientifiche per l'evoluzione sociale » (p. 95); e che « una critica più elaborata dovrà forse rovesciare dalle fondamenta il nostro edificio » (quello eretto dall'Autore nel suo presente studio).

Dopo questa confessione, noi abbiamo tutto il diritto di concludere alla nostra volta che un vero determinismo sociologico è impossibile *a priori*, perchè contrario al concetto della libertà umana e all'azione della Divina Provvidenza; *a posteriori* poi non fu nè sarà mai dimostrato.

SAINT EGWIN and his Abbey of Evesham by the Benedictines of Stambrook Illustrated by views, plan, and facsimiles. Stambrook Abbey, Worcester. (London, Burns and Oates) 1904, 16°, 184.

Nel silenzio del loro chiostro le Sorelle benedettine di Stambrook hanno con vero culto di filiale amore raccolte e collegate queste memorie di famiglia e nulla hanno trascurato ad illustrare il ricordo di un Padre vissuto quattordici secoli fa. Alla narrazione succinta della vita di lui segue la descrizione del luogo ove Egwino, abbandonato il pastorale e resosi monaco, crebbe intorno a lui una religiosa famiglia che diede molteplici e vari frutti di virtù e di santità. Questi frutti ci sono mostrati nella loro fragranza ed efficacia e rispecchiano la fecondità e la ricchezza

del terreno che li produsse poichè alla vita di S. Egwino si aggiunge un breve accenno ai suoi successori nella carica Abbaziale ed alle varie celebrità che illustrarono quel monastero, nonchè all'influenza esercitata da quell'accolto di santi e dotti personaggi sui rispettivi secoli in cui vissero. Bellissime illustrazioni provano inoltre che ad Evesham, come sempre fra i figli di S. Benedetto, si mantenne vivo e puro il culto delle arti e delle bellezze della natura ed accrescono il pregio di questo lavoro che riesce un vero gioiello, e qualunque la moderna critica può e deve

appuntare di leggendarii alcuni fatti ivi esposti, non per questo diminuisce il prestigio di un santo la cui azione

SCOGNAMIGLIO RAFFAELE. — Carità civile. Osservazioni e proposte. *Napoli*, Pierro, 1904, 8°, XII-180 p. L. 3.

Il titolo di questo libro ne rivela l'indole e lo scopo. L'autore si propone la riforma radicale della pubblica beneficenza in Italia con raccogliere i cittadini capaci di esercitarla, in una grande corporazione laica, simile alla religiosa, presieduta dal Capo dello Stato, « massime quando questo capo sia, come per nostra fortuna è in Italia l'ammirazione e l'idolo del suo popolo ». Il più grande eccitamento all'opera benefica dovrebbe essere « l'onore di appartenere ad un corpo così altamente rispettato », con altri premi e onorificenze. Secondo l'autore, le istituzioni di beneficenza debbono essere laiche e liberarsi dal carattere trascendentale del cristianesimo, per cui « la salute corporea molto spesso ha invocato invano la larga vena di sussidio, da cui la salute dell'anima attingeva i suoi mezzi »; lo Stato non deve lasciare ai privati, ma avocare

SEPET MARIUS — Au temps de la Pulcelle. *Récits et tableaux*. Le péril national. *Paris*, Douniol, 1905, 16°, VIII-408 p. Fr. 3,50.

È ella questa una storia? no. È forse un romanzo? nemmeno. Che cosa è dunque? è una storia pittoresca. Il qual genere può essere che in avvenire occupi il posto del romanzo storico, al quale è superiore in esattezza e può non cederla in interesse. L'autore, che tra gli altri suoi libri ne ha scritto uno su Giovanna d'Arco, già popolare da un pezzo, nel

SPES. — Andrea Vallaris. Racconto con prefazione del P. Semeria, *Brescia*, ven. Luzzago, 1905, 16°, 192 p. L. 1.

Dio lodato, che in mezzo al dilagare di romanzi scipiti, snervanti l'anima, eccitanti gli spiriti alle frivole vanità d'una più frivola vita,

riuscì così benefica e proficua all'incremento della civiltà e della religione in quelle contrade.

a sè l'esercizio della pubblica beneficenza; esso è il subbietto giuridico delle fondazioni benefiche e di tutto il patrimonio dei poveri; all'ente *Chiesa* invece « si deve se uno sviluppo di pregiudizii ha per tanto tempo impedito allo Stato di riconoscersi subietto giuridico delle opere pie ». C'è di più! Se il seguace della religione cattolica ritiene peccaminoso l'atto del legislatore che non rispetta la volontà del defunto, gli si risponde coll'autore che « pur troppo il vero cattolico è troppo poco colto nel nostro paese, per poter discernere ciò che la religione gl'impone e quello che i ministri della religione gl'impongono pei loro fini. »

Dopo ciò, noi *veri cattolici*, e perciò *troppo poco colti*, rinunciamo alla *filantropia organica* del ch. autore, anche per non perdere la *temuta potenza* della Compagnia di Gesù!

la Pulcelle. *Récits et tableaux*. Le 1905, 16°, VIII-408 p. Fr. 3,50.

presente volume ha dovuto dipingere l'ambiente in mezzo al quale apparve questa grande figura, e la grande miseria a cui ella portò rimedio, insomma la Francia di Carlo VI e dei primi anni di Carlo VII. La curiosa fisionomia di quest'epoca, ricca d'avvenimenti e di caratteri originali, si riflette qui come in uno specchio.

ne comparisce uno ove risplende la virtù soda, la virtù magnanima, la virtù che onora l'uomo creando il santo. Non si può leggere questo libro

senza sentirsi pungere e ricreare da quei buoni sentimenti che abbelli-

scono il cuore. Onore alla brava scrittrice!

TARDIVEL J. P. — *Mélanges, ou recueil d'études religieuses, sociales, politiques et littéraires. Première série. Tome troisième.* Québec, Demers, 8°, LXVIII-352 p.

Questa raccolta di articoli, pubblicati già nella *Vérité* di Québec, diretta e per lo più scritta dal celebre J. P. Tardivel. Il Canada fu in questi ultimi anni, come nei precedenti, turbato da gare politiche e religiose, e d'ogni maniera. E chi volesse scriverne la storia, o almeno farsene un concetto giusto non può ricorrere a migliore fonte che alle

notizie che ne dà il Tardivel. Crediamo anzi impossibile trovare più sicuro e meglio informato scrittore. È un libro che sta bene in ogni biblioteca storica, specialmente poi ecclesiastica. Ne mandiamo di cuore i nostri rallegramenti al Tardivel, onore della stampa cattolica del suo paese, che vorremmo chiamare il Veuillot del Canada.

TERLINDEN CH. doct. en Droit guerre de Candie (1667-1669) Saint-Siège. *Louvain.* Peeters,

ecc. — *Le pape Clement IX et la d'après les Archives secrètes du* 1904, 8°, XXX-344 p. Fr. 5.

La bibliografia, conosciuta e citata per la massima parte, e poi gli archivi del Vaticano studiati a lungo agio dall'Autore, formano le fonti principali sulle quali egli ha composto questa monografia. Il bel volume abbraccia tutta l'opera, grande, vasta, infaticata dei Papi per rompere il passo all'avanzato turco ne'mari di occidente (sec. XV, XVI, XVII); e tratta specialmente l'adoperarsi che fece il nuovo papa Rospigliosi, Clemente IX, e colla diplomazia e colle armi e con altri infiniti mezzi, a fine di liberare

l'isola di Candia o di Creta, assediata dai turchi e difesa eroicamente dal Morosini (1667-1669). Per isforzi inauditi del Papa, il sole di Francia ossia il gran re Luigi XIV soccorse l'isola, ma gli uomini mandati furono impari alla grande impresa. L'isola cadde onoratamente a' 6 settembre 1669, e la mezza luna nella fosca apparenza sul libero mediterraneo incusse un'altra volta spavento all'Europa occidentale. Il libro è esatto, pieno, oggettivo, e condotto secondo le vere norme della critica moderna.

TERRADE EM. — *Études comparées sur Dante et la Divine Comédie.* Paris, Poussielgue, 1904, 16°, VIII-338 p.

Al vedere gli stranieri occupati seriamente del nostro Dante non è possibile sottrarsi a un sentimento di compiacenza e diremo anche d'orgoglio nazionale. Or questo sentimento abbiamo appunto provato noi nel leggere queste conferenze che furono fatte al Circolo del Lussemburgo davanti a numerosa udienza di gente colta, composta principalmente di signore e signorine. E ciò ne spiega

l'indole particolare. L'Autore non ha tanto mirato a sfoggiare d'erudizione nè a scavare i soggetti sino al fondo; ma piuttosto a coglierne il fiore, per offrirne il profumo alle anime che sono prese dell'ideale, e ispirar loro il gusto della grande poesia, e innamorarle del poema dantesco e del meraviglioso suo simbolismo. E questi effetti proverà in se stesso qualsivoglia lettore, italiano o straniero.

che si faccia a leggere queste Conferenze piene di vita. Gioverà il conoscerne gli argomenti. Dante e Leone XIII — Dante e Lamennais — Dante e Victor Hugo — Dante e Michelangelo

— Dante e Manzoni — Dante e Goethe — Dante e Brigeux suo traduttore e poeta — Dante e Byron — Dante a Parigi — Le donne nel poema dantesco.

TONIOLO GIUSEPPE, prof. — L'odierno problema sociologico. Studio storico-critico. (*Problemi di cultura contemporanea*. II). Firenze, libreria editrice, 1905, 8°, XVIII--340 p. L. 2,50.

L'illustre prof. Toniolo, chi non lo sa in Italia e anche all'estero? ha una *idea fissa*, ma bella, sapiente, nobilissima: ricondurre in Italia Dio nella scienza e ricondurre la scienza italiana a Dio, sul terreno del vero cristianesimo positivo, personificato nella Chiesa. A questa opera grandiosa egli ha dedicato la vita, le forze, l'ingegno, il lavoro, insomma tutto sè stesso. Noi che ne conosciamo ben da vicino la modestia, non crediamo di offenderla con questa lieve allusione personale, che anzi deve tornare gradita ad un uomo, il quale ha posto tutto il suo orgoglio in farsi il *cavaliere* del vero risorgimento scientifico italiano. È noto quanto debba alla sua attività illuminata e alla sua inflessibile costanza la *Società cattolica italiana per gli studi scientifici*, colle varie sezioni e riviste che vi appartengono, e come in tutte le pubblicazioni, o scritte o promosse dal prof. Toniolo, domini sempre il più felice accordo tra la perfetta ortodossia della dottrina cattolica e le esigenze e i risultati della vera scienza moderna.

Ora egli ci ha regalato una nuova trilogia, religiosa, filosofica e sociologica, pubblicata tra i *Problemi di cultura contemporanea* della Libreria

editrice fiorentina. La parte filosofica è l'opera del Cathrein, e la religiosa quella del Weiss, registrate l'una e l'altra nella presente Bibliografia.

Della parte sociologica, ch'è appunto questa nuova opera del prof. Toniolo, non possiamo discorrere a lungo, come vorremmo, per le angustie dello spazio e perchè non vogliamo differirne a un altro quaderno l'annuncio e la raccomandazione. Solo richiamiamo l'attenzione dei lettori a quella parte dell'opera, ove si pone in rilievo che il neo-spiritualismo, in altri domini pur sempre vaporoso e sospetto, in questo della sociologia accenna a riuscire, specialmente per merito del Kidd, la cui somma importanza (in onta ai pregiudizii protestanti) in Italia non è ben conosciuta. Di grande valore è pure l'ultimo capitolo, ove l'illustre scienziato prende in esame i modi con cui utilizzare le vocazioni scientifiche dell'età nostra in servizio della scienza cristiana tradizionale.

I criteri scientifici poi onde il ch. Autore adopera la sua meravigliosa erudizione moderna per illustrare la propria tesi, sono tali da meritargli il rispetto dei nemici e il plauso degli amici.

TOUBLAN, chan. — La vie spirituelle: cent trente-sept conférences dédiées aux prêtres, aux religieuses, aux personnes pieuses vivants dans le monde. Paris. Lethielleux, 16°, 452; 316 p. Fr. 5.

È come un trattato completo di ascetismo cristiano, diviso in cinque

parti. I. Purificazione dell'anima; II. Progresso nella virtù; III. Virtù

teologici; IV. Virtù morali; V. Mezzi (i santificazione. Vi riluce una scienza, una pietà, una discrezione, uno spirito pratico, non facile ad acqui-

starsi in quel grado senza molto studio e una consumata esperienza nella direzione delle anime.

VAUGHAN GIOVANNI S. mons. — La Santa Bibbia e come se ne usi ed abusi. Versione dall'inglese del can. LUIGI CAPPELLI. (*Bibl. del Clero XLVIII*). Siena, S. Bernardino, 1905, 8°, XIV-210 p. L. 2,50.

È un lavoro popolare sulla S. Scrittura, adatto all'intelligenza di tutti, « alle moltitudini che empiono le chiese, agli uomini ed alle donne del mondo in generale, ai negozianti, agli artisti e agli operai... in una parola a quei tanti milioni di uomini e di donne le cui occupazioni concedono loro poco tempo per uno studio profondo e prolungato. » Così l'autore.

Il lavoro però è tale che i dotti non possono disprezzare, anzi ammireranno come l'A. sappia rendere accettabili ed evidenti le nostre verità religiose. Egli tratta press'a poco tutto quello che si può dire della S. Scrittura, e che tutti devono sapere, non escluso un pochino delle controversie odierne, sempre con perfetta ortodossia teologica.

VERMEERSCH A. S. I. — Méditations sur la Sainte Vierge à l'usage du Clergé et des fidèles. Tome I. Fêtes de Marie. Mois de Marie. Bruges, *Beyaert*, 1905, 16°, XXIV-392 p. Fr. 3.

Questo bel lavoro si divide in tre parti. La prima contiene meditazioni per le feste della SS. Vergine, con una breve introduzione sulla origine e il significato di ciascheduna. La seconda parte, che è destinata al mese di maggio, si potrebbe intitolare *Maria nel Vangelo*; perchè in essa si viene studiando la Madre di Dio e degli uomini nei tratti che il N. Testamento ci riferisce della sua vita. La terza potrebbe intitolarsi dalla *Predestinazione della SS. Vergine*; perchè qui si espongono metodicamente le grandezze, le virtù e le glorie della gran Donna, di cui fu insignita in seguito alla sua alta Predestinazione. E così la prima parte c'inizia alle feste della Madonna, la seconda alla sua storia terrena, la terza alla sua teologia. Tale è il complesso del libro, arricchito anche di molte appendici. Il libro è destinato ai predicatori come ai fedeli. Agli uni e agli altri presenta sempre conclusioni esatte appoggiate su ragioni solide, non mai su leggende o su false interpretazioni bibliche.

mente le grandezze, le virtù e le glorie della gran Donna, di cui fu insignita in seguito alla sua alta Predestinazione. E così la prima parte c'inizia alle feste della Madonna, la seconda alla sua storia terrena, la terza alla sua teologia. Tale è il complesso del libro, arricchito anche di molte appendici. Il libro è destinato ai predicatori come ai fedeli. Agli uni e agli altri presenta sempre conclusioni esatte appoggiate su ragioni solide, non mai su leggende o su false interpretazioni bibliche.

VITALIANO F., can. — Versi. Catania, tip. Regi Uffici, 1905, 16°, IV-144 p. L. 1,50.

È una poesia sana e maschia, ben lontana da quella che è in voga, che distrae la gioventù d'ogni idea nobile e generosa, e la rende serva delle passioni, con iscapito della fede e del sentimento della dignità umana. Questa invece esprime un convincimento più morale che artistico, un

desiderio di fede schietto e sincero, un fine rettilissimo nelle azioni della vita. Peccato che alla nobiltà del contenuto non corrisponda sempre la naturalezza e flessuosità della forma, che fa talvolta sentire un po' di stentato e di duro, gettando altresì sul pensiero qualche ombra d'oscurità;

difetto altronde non saputo sempre evitare neppur dai due grandi, che l'Autore sembra aver tolti a modelli, il Parini ed il Foscolo. Quanto avrebbe

giovato il mescolarvi qualche goccia della fluidità e trasparenza del Monti e del Manzoni!

WEIKERT THOMAS AQ. O. S. B. — Grammatica Linguae Hebraicae, cum chrestomathia et glossario. *Romae*, ex typ. Poliglotta, 1904, 8°, XX-440 p. L. 12.

È una grammatica, a giudizio dei periti, molto ben fatta, come quella che non è troppo diffusa fino alle più minute particolarità, che si apprendono poi con la pratica degli scrittori, e d'altra parte, non è troppo digiuna, com'è delle grammatiche del tutto elementari. Contiene la parte *fonetica*, *morfologica* e *sintattica*; il tutto svol-

to con metodo scientifico, accompagnato da grande ordine, chiarezza e brevità. L'unica cosa un po' difficile in questa grammatica è il numero dodici nelle lire di costo; ma è cosa estrinseca e mutevole, dipendente in parte dal buon cuore dell'editore. E già ai seminari e monasteri poi si promettono buoni ribassi.

WEISS P. ALBERTO M., O. P. — Riforme della Religione e religioni riformiste dell'epoca contemporanea. Trad. di GINO TAMBURINI, con prefazione e appendice del can. dott. GIOVANNI RAMPA (*Problemi di cultura contemporanea*). Firenze, libreria ed. fiorentina, 1905, 16°, VIII-248 p. L. 2,50.

Le nostre più vive congratulazioni all'esimio Traduttore, che ci ha dato in veste italiana questo prezioso lavoro dell'illustre apologista, il prof. A. Weiss, vero ornamento dell'Ordine domenicano. Il ch. prof. Toniolo, presidente della Società cattolica italiana di studi scientifici, che ne ha promossa e incoraggiata la traduzione e la pubblicazione, si è aggiunto un nuovo titolo alla riconoscenza dei nostri studiosi; non meno del canon. dott. Rampa, che ha illustrato il lavoro con una ottima prefazione. In essa, tra le altre cose, si dice: « La poderosa requisitoria del P. Weiss sulla letteratura filosofico-religiosa e storico-biblica in Francia, Inghilterra e Germania, e il quadro spaventoso delle tristi conseguenze a cui portano certi falsi sistemi di apologia e di critica, servano di ammonimento alla gioventù studiosa italiana, affinché si attenga alle antiche patrie

glorie della scuola tradizionale ed alla guida tradizionale della Chiesa ». Ottimo avvertimento, in cui si compendia l'importanza straordinaria del libro anche per l'Italia. Volesse il Cielo che, col metodo del Weiss, sorgesse alcuno a tratteggiare gli errori, i danni e i pericoli del *riformismo religioso* italiano!

Intanto a questa terza pubblicazione dei *problemi di cultura contemporanea* della Libreria editrice fiorentina noi auguriamo la più larga diffusione. Vero è che tutte le difficoltà della lingua tedesca, e quelle ardue che offre lo stile prettamente teutonico del Weiss, non furono vinte nella traduzione, e perciò la lettura riesce alquanto faticosa e il senso talvolta oscuro; ma, di fronte al pregio singolare dell'opera, non è questo un difetto che possa diminuirne sostanzialmente il valore e molto meno sconsigliarne la lettura.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 12 - 25 maggio 1905.

I.

COSE ROMANE

1. Pubblicazione del decreto sulle virtù eroiche del Ven. Gabriele dell'Addolorata. — 2. I lavori di restauro nella cappella sistina. — 3. Inaugurazione della cripta de' santi Felice ed Adaucto nel cimitero di Comodilla. — 4. I delegati della Santa Sede al congresso archeologico di Atene.

1. Domenica 14 maggio, festa del Patrocinio di S. Giuseppe, alla presenza del Sommo Pontefice e della sua Corte nella sala del trono venne promulgato il decreto sopra le virtù in grado eroico del ven. fr. Gabriele dell'Addolorata, chierico professo passionista. Egli era nato in Assisi nel 1838 dall'illustre famiglia Possenti. Entrato nel ritiro di Monrovalle nel 1857, per sei anni fu l'edificazione dei suoi confratelli nell'imitazione di S. Luigi, di S. Stanislao, di S. Giovanni Berchmans, ch'egli seguì pure morendo nel fior degli anni, a Montefiscello il 27 febbraio 1867. Il Santo Padre, congratulandosi colla Congregazione di S. Paolo della Croce dell'esaltazione di questo nuovo suo membro, espresse il suo voto ardente perchè piaccia al Signore confermare con prodigi giuridicamente riconosciuti la santità del suo servo, di guisa che possa essere venerato sugli altari e proposto come un nuovo esemplare alla gioventù molto acconcio nei tempi correnti, anche per dimostrare che la gentilezza del tratto, la splendidezza delle vesti, la giovialità e vivacità dell'indole e dell'età possono bene moderarsi ed accoppiarsi con l'obbedienza alla divina legge, col candor dei costumi, con l'innocenza della vita, con la vera pietà, colle cristiane virtù che furono in grado eroico nel ven. fr. Gabriele, prima quasi nascoste nel secolo, poi manifeste, progressive, e coronate da una santa morte nel ritiro della religione dove Dio lo chiamò.

Erano presenti, oltre il card. Tripepi, pro-prefetto della Congregazione dei Riti ed il card. Ferrata, ponente della Causa, il Rño P. Bernardo M. di Gesù preposito generale dei PP. Passionisti, stato già compagno del venerabile, con due Vescovi ed altri membri della stessa religiosa famiglia.

Un numeroso pellegrinaggio di oltre seicento siciliani, diretto dal cav. G. Giglio-Tramonte, ebbe la gioia di essere benedetto dal Santo Padre nel pomeriggio dell'11 maggio. Assistevano all'udienza Mgr. Lauria di Brolo, arcivescovo di Monreale e Mgr. De Bono vescovo di Caltagirone. Il Pontefice si compiacque di ammettere ciascuno dei pellegrini schierati intorno alla sala regia, al bacio della mano, quindi salito in trono ed ascoltato un devoto indirizzo, rivolse ai presenti affettuose parole di conforto e perseveranza nel bene. — Ancor più numeroso fu il pellegrinaggio della diocesi di Frascati condotto dal Capitolo di quella cattedrale e ricevuto la domenica 21. I più notevoli proprietari dei Castelli appartenenti a quella diocesi vollero offerire al Santo Padre una ricca serie di bottiglie di quei vini generosi: e ne era stata composta un'alta piramide ornata di corone e festoncini di rose nella galleria delle lapidi, dove, passando, il Papa si soffermò sorridendo e ringraziando dello schietto dono. Quindi entrato nel cortile della Pigna vi era accolto da acclamazioni ed applausi. Accompagnato dal card. Satolli passò in mezzo alle schiere de' pellegrini, indirizzando parole di paterna benevolenza alle principali famiglie diocesane e confortando con salutari ammonimenti le Figlie di Maria: e dopo brevi parole del Cardinale, Sua Santità, ringraziando ognuno dei sentimenti della loro devozione, invocò sopra essi l'apostolica benedizione.

2. Col volgere dell'aprile vennero felicemente condotti a termine gli importanti lavori di restauro intrapresi dal febbraio 1904 nella Cappella Sistina sotto la direzione della Commissione nominata già dalla f. m. di Leone XIII, di cui facevano parte, oltre i membri appartenenti all'Amministrazione dei Palazzi Apostolici ed alla Direzione dei Musei pontifici, persone universalmente reputate per la loro competenza tecnica e artistica, come il comm. Boni, direttore degli scavi al Foro romano, il comm. Valles dell'Accademia di Spagna, il cavaliere Gui dell'Accademia di S. Luca, e per la parte storico-critica il dott. Steinmann, che scrisse la storia della Cappella stessa. Si trattava di provvedere alla conservazione degli affreschi di Michelangelo, assicurando l'aderenza dell'intonaco, specialmente nella volta, diminuendo quanto fosse possibile i danni inesorabili del tempo. La Commissione, dopo accurate indagini, si risolvette di adoperare il sistema già usato nelle più antiche riparazioni della Cappella fin dal secolo XVI conservatesi fino ad ora solide ed efficaci, e consiste nell'applicare delle grappe metalliche a forma di T, le quali penetrando fino al sodo della volta e del muro impediscono all'intonaco di staccarsi; e nel riempire gli interstizii fra muro e intonaco, o le screpolature dell'intonaco stesso con una colatura di calce e pozzolana finamente macinata, che legghi il tutto in un sol corpo quanto più si può

tenacemente compatto. L'esecuzione del lavoro, affidata al noto restauratore Cecconi Principi, sortì il desiderato compimento.

La Commissione aveva pure esaminata la proposta di tentare altresì un ripulimento generale delle pitture, le quali appaiono ricoperte a una data remota con una velatura di colla che col tempo si è oscurata. Ma le prove fatte cautamente dimostrarono come ogni lavatura e stropicciamento riuscirebbe più di danno che di vantaggio: prima perchè si renderebbero più patenti le ineguaglianze e le porosità dove non fosse penetrata la lavatura, e poi, soprattutto perchè la lavatura cancellerebbe i ritocchi e le correzioni applicate dallo stesso Michelangelo a sola tempera. I restauri si restrinsero quindi unicamente al consolidamento del fondo: persino qualche pezzo già scrostato e rimasto in bianco o difettosamente rifatto nei secoli passati venne lasciato com'era; e di proposito deliberato, a sfatare le voci di ritocchi corse in Italia e fuori, non si volle neppure che pennelli e colori entrassero nella cappella. Perchè poi anche i posteri possano essere esattamente accertati della condizione degli affreschi e della portata dei restauri, tutte le parti furono replicatamente fotografate prima e dopo i lavori e di questi si tenne un regolare giornale in cui ogni più minuta particolarità venne registrata.

Con tali cure viene dai Pontefici assicurata per molti secoli ancora la conservazione di uno dei più grandi monumenti della pittura italiana.

3. Un altro fatto importante per l'arte e specialmente per l'archeologia cristiana fu l'inaugurazione nelle catacombe di Comodilla della cripta o basilica dei santi Felice ed Adauto, celebratasi dal *Collegium cultorum martyrum* il 27 dello scorso aprile. Queste catacombe situate come accennammo al momento della loro scoperta, nella proprietà Serafini, sulla via delle sette Chiese presso la basilica ostiense, erano già conosciute ed osservate tre secoli fa dal Boldetti, ma sepolte dalle frane del terreno se ne era perduta la traccia: finchè ora la Commissione pontificia avendo ottenuto di sterrarle nuovamente e rafforzarne con piloni le volte deboli, poté aprirle ai visitatori.

Le memorie dei due santi, vittime della persecuzione di Diocleziano e qui sepolti presso al luogo del loro martirio che fu al secondo miglio della via ostiense, erano state celebrate dai versi del Santo Pontefice Damaso e ricordate negli Itinerarii dei pellegrini, come il salisburgese, il malmesburiese e l'autore dell'*Epitome de locis sanctorum martyrum*. Secondo le costoro indicazioni i due martiri dovevano riposare *in uno loco*: ma argomentando dalle recenti scoperte ed anche da un frammento d'iscrizione messo in luce dagli scavi e appartenente ai tempi di papa Siricio, che ristorò i cimiteri, si dedurrebbe che essi fossero poi separati in diversi sepolcri. Oltre le pregevoli

pitture assai ben conservate del VI e VII secolo di cui è ricca la cripta, ad onore della Vergine, dei santi Felice ed Adauto, e della santa Merita od Emerita che si trova qui pure riposta, gli scavi del cimitero di Comodilla hanno dato un prezioso contributo all'archeologia cristiana. Una parte di esso fu trovata ancora perfettamente intatta coi loculi chiusi dalle primitive iscrizioni. Ma quel che più importa, dalle riseghe rimaste sporgenti appare evidente il sistema usato dai fossori nelle escavazioni di queste immense necropoli sotterranee. Lo sterro in origine non si praticava che fino ad un'altezza di poco superiore alla misura di un uomo, in guisa che riuscisse facile l'apertura dei loculi e il seppellimento dei cadaveri. Quando i loculi primitivi di una zona più o meno ampia erano occupati, si procedeva allo scavo di un nuovo piano, abbassando il livello della galleria ad un'altra misura d'uomo ed aprendo nuovi loculi nelle pareti le quali, non coll'alzarsi della volta ma col discendere del piano, a poco a poco diventavano altissime. Tale sistema, il solo che spieghi come si potesse eseguire i lavori d'inumazione a quell'altezza, entro strettissime gallerie, è anche confermato dalle iscrizioni di varie epoche che si succedono gradatamente di una in altra livellazione delle gallerie seguendo in basso le più recenti, come più recentemente scavate. Tale fatto osservato nel cimitero di Comodilla porterà certamente un nuovo germe di ricerche e di deduzioni negli studi delle catacombe romane.

4. È ben giusto che tante benemerenze del Romano Pontificato verso l'arte e la scienza, continuate anche nelle difficoltà delle presenti circostanze, siano riconosciute non da Roma solamente ma dal mondo civile. E lo furono in modo particolare al recente Congresso archeologico tenutosi in Atene, al quale la Santa Sede, invitata da quel Governo, aveva mandati delegati il comm. Marucchi, Mgr. Marini, il prof. De Nunzio, che vi furono ricevuti e trattati a grande onore. Nella unica adunanza generale di tutto il Congresso, oltre quella di apertura e di chiusura, alla presenza del ministro della pubblica istruzione, Carapanos, del delegato apostolico Mgr. Delenda, del rettore dell'Università, Lambros, del direttore generale delle antichità, Cavadias, e della più scelta società ateniese, il Marucchi portò il saluto di Roma papale ed espose all'affollato uditorio lo stato degli scavi eseguiti dopo il Congresso di archeologia cristiana tenutosi nel 1900, illustrando le sue esposizioni con proiezioni elettriche. Parlò delle scoperte fatte nelle catacombe di Domitilla e della sistemazione di quel vastissimo cimitero; degli scavi presso il cimitero di Callisto nella regione riconosciuta per quella di Damaso dopo gli studi del Wilpert; delle esplorazioni nel cimitero di Priscilla, ove può ravvisarsi una memoria dell'apostolato di S. Pietro; della scoperta della cripta storica dei SS. Felice ed Adauto

nel cimitero di Comodilla e finalmente di un ipogeo della via latina in cui egli ha riscontrato un rarissimo campione di cimitero eretico. E la conclusione dell'interessantissima rassegna fu un solenne plauso alla munifica protezione dei Pontefici, al quale corrispose con sincero entusiasmo tutta l'assemblea.

Il fatto degli onori e del favore spiccato con cui furono circondati i delegati pontificii in mezzo a quella nazione ortodossa, non potè passare ignorato neppure dalla stampa liberale e ne vogliamo riferire, a riprova di quanto fu detto sopra da noi, la loro testimonianza non sospetta. Ecco quanto la *Tribuna* aveva da Atene, 13 aprile:

« Una delle adunanze maggiormente applaudite fu quella che ieri sera nella elegantissima aula magna della Università, pose fine ai lavori del Congresso. Tale riunione può dirsi interamente italiana o, meglio vaticana. Dinanzi ad una folla di congressisti, a moltissime signore ed al corpo diplomatico al completo, il professor De Nunzio di Roma parlò in greco e fu applaudito vivamente. Quindi il prof. Orazio Marucchi, dopo un esordio in latino, tenne una conferenza in francese, per un'ora e mezza, sulle più recenti scoperte fatte nelle catacombe romane. Parlando rapidamente senz'alcun appunto, mostrò gallerie sotterranee, affreschi, epigrafi e sarcofaghi in proiezioni numerose e perfettamente riuscite. Egli seppe tener desta così l'attenzione del pubblico, che lo seguì nel cimitero di Priscilla, il più antico delle catacombe, nel quale si trovano le prime immagini della Vergine e la prima chiesa di Roma. Quindi il prof. Marucchi guidò l'uditorio negli altri cimiteri cristiani, trasportandolo di tanto in tanto alla piena luce dei musei Vaticano e Laterano, alla ricerca di documenti illustrativi, e riducendolo poi subito con le proiezioni sotto la via Appia e la via Latina, là dove sono stati trovati da poco i loculi degli eretici Valentiniani. La serata riuscitissima terminò con una comunicazione del De Nunzio sui misteri Eleusini e con uno spiritosissimo saluto in francese di monsignor Marini, il quale, rendendosi conto dell'ora tarda, rinunziò opportunamente al proprio discorso sostituendovi lì per lì un semplice augurio di Roma alla madre Grecia nel nome del classicismo comune. »

Il corrispondente del *Giornale d'Italia*, dopo aver anch'esso descritte le sedute del Congresso termina la sua relazione con queste parole: « Sua Santità Pio X deve essere veramente soddisfatto dell'opera dei suoi inviati, che seppero destare un interessamento ed un entusiasmo eccezionale nell'ortodosso pubblico ateniese, il quale ha singolarmente festeggiato questi nostri simpaticissimi concittadini. »

II.

COSE ITALIANE

1. Riapertura della Camera. Aumento di spese per la marina. — 2. Discussione del bilancio degli esteri. — 3. Congresso psicologico: suo indirizzo; sue conclusioni. — 4. Apprezzamenti del prof. De Sarlo intorno al Congresso.

1. La Camera, al suo rientrare dopo le vacanze pasquali, trovò il regalo poco gradito di un disegno di legge per l'aumento della flotta e per le difese marittime già pronto, e un altro per maggiori spese militari a rinforzo dell'esercito, in preparazione. La somma totale domandata dal ministro della marina nel disegno presentato è di centotrentadue milioni, ripartita in dodici « esercizi », cioè in media undici milioni all'anno; con facoltà al Governo, anzi con proposito deliberato, di accelerare le costruzioni navali a cui quella somma è destinata, in un periodo di tre o quattro anni. In questo breve periodo, secondo il programma ministeriale, sarà provveduto all'allestimento di quattro corazzate del tipo *Vittorio Emanuele III*, di una nave corazzata da blocco, di un incrociatore corazzato di 10.000 tonnellate; all'impostazione di un altro incrociatore corazzato, di quattro cacciatorpediniere, di ventisette torpediniere d'alto mare da 217 tonnellate, di quattro rimorchiatori, cinque sommergibili ed altre navi minori a servizio degli arsenali. Per effetto di questo programma, alla fine dell'esercizio 1908-1909, la forza effettiva della flotta italiana si comporrebbe di quindici navi corazzate del tipo più moderno: dodici corazzate di tipo meno recente: quattordici navi protette di un tipo antiquato: sei navi minori, tipo *Iride*; una corazzata da blocco: ventisette caccia torpediniere, della velocità di trenta nodi: sette torpediniere di prima classe (centodieci tonnellate): quaranta torpediniere di seconda classe (ottanta tonnellate): quarantadue torpediniere d'alto mare (duecentoquindici tonnellate): due navi di avanscoperta: dodici sommergibili ed altre navi minori. Si dovrebbe in pari tempo provvedere ai siluri, alle torpedini da blocco, al rifornimento di munizioni, accrescendo la dotazione e rinnovando il materiale antiquato. E questo che, secondo la relazione dell'on. Arlotta unita al disegno, è il programma minimo per la marina italiana, può ottenersi sicuramente mediante l'aiuto potente dell'industria privata nazionale, in concorso coi lavori ordinarii degli arsenali di Stato.

Quale sarà il contegno della Camera dinanzi a sì vistoso aggravio di spese militari e a quelle forse maggiori che si minacciano? La

Estrema sinistra ha già cominciato a strillare contro il « succhio-nismo » ed a mettere innanzi che si debba aspettare l'esito dell'inchiesta aperta intorno alla marina, prima di concederle nuovi fondi: ma son voci sprecate ed è facile prevedere che l'onore nazionale, il credito di grande potenza, gli obblighi contratti con la triplice, le possibili, « eventualità » obbligheranno il Parlamento a qualunque sacrificio per tutelare l'influenza italiana nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

2. Tale è infatti l'impressione che risulta dalle discussioni aperte nei due rami del Parlamento intorno ai bilanci dei vari Ministeri. Quello degli Esteri diede subito pronta occasione di esplicite dichiarazioni da parte dell'on. Tittoni a proposito di una interrogazione dell'on. Ferraris, sull'indirizzo politico seguito dal Governo. « La nostra situazione internazionale, disse il Ministro, è ora quale era l'anno scorso, e però tali maggiori spese non debbono essere interpretate come un mutamento del nostro indirizzo politico, o dar luogo ad allarmi ingiustificati. Ma senza un buon esercito ed una buona armata non si può fare una politica estera qualsiasi. Fautore convinto di una politica di pace, il Governo italiano sente il dovere di non lasciare inerme nè impreparato il paese, pure essendo fermo nel proprio dovere di evitare qualunque politica di avventure. » Per ciò che riguarda Tripoli intorno a cui si commosse l'opinione pubblica in questi ultimi giorni, l'on. Tittoni ripeté alla Camera quello che poco tempo prima aveva dichiarato al Senato: la notizia della concessione del porto di Tripoli a impresa straniera — una Compagnia francese — essere insussistente: i lavori di quel porto dipendono direttamente dalla iniziativa del Sultano della cui volontà il Ministero si è assicurato, « attirando la speciale attenzione di lui sulle gravi conseguenze che avrebbe per la Turchia la concessione di privilegi in Tripolitania e Cirenaica a danno dell'Italia, poichè ciò obbligherebbe il Governo italiano a prendere energici provvedimenti ». Nello stesso tempo l'on. Ministro confermò che a tutela dei nostri vitali interessi nel Mediterraneo da tutte le Potenze interessate è riconosciuta all'Italia la preferenza su Tripoli nel modo più esplicito ed efficace, senza mira di occupazione territoriale, se non in caso che le circostanze la rendessero assolutamente indispensabile.

Anche rispetto alle preoccupazioni della politica balcanica e alle nostre relazioni coll'Austria le dichiarazioni ministeriali furono una promessa di pace. La conferenza di Venezia riuscì favorevolissima a un accordo di vedute col vicino impero per assodare la tranquillità nei Balcani: e siccome l'unione di alcuni distretti albanesi colla Macedonia costituisce sempre un grave pericolo che la questione macedone turbi a scapito dell'Albania, e quindi a danno dell'influenza

italiana, le condizioni di equilibrio nell'Adriatico, si è convenuto tra l'on. Tittoni e il conte Goluchowski, che « nel procedersi all'organizzazione amministrativa della Macedonia, i distretti prevalentemente albanesi, oggi aggregati ai *vilayet* macedoni, dovranno essere uniti all'Albania propriamente detta ». — A chi poi obbiettava che gli accordi amichevoli coll'Austria ed il rinnovamento della triplice alleanza erano poco conciliabili coll'aumento delle spese militari, egli rispondeva: « Il criterio della perfetta uguaglianza e reciprocità informa i nostri patti colle potenze centrali: la triplice non ci può autorizzare a trascurare il nostro armamento; poichè un alleato disarmato non avrebbe più valore: ma essa è stata ed è massima garanzia di quella politica di pace che ebbe la sua conferma recente nella visita del ministro del vicino impero, col quale sono rimasti inalterati i nostri migliori rapporti di amicizia e di alleanza. »

3. Dal 26 al 30 aprile si tenne in Roma il quinto Congresso internazionale di psicologia, o di qualche cosa che si continua a chiamare con tal nome. Quale ne fosse il concetto informatore e la tendenza che vi si voleva far dominare, se non lo avesse detto abbastanza la presidenza del Sergi, di cui i lettori ricorderanno le stolte aberrazioni nell'ultimo Congresso del libero pensiero, si affrettò a spiegarlo fin dal discorso inaugurale il Ministro della Pubblica Istruzione, nel quale con un cinismo ufficiale che non fa onore alla scienza italiana ancora ritardata nel basso fondo di certi sistemi da cui le nazioni più studiose già si vanno sfangando, vantava il progresso degli studi moderni intorno alla « psiche » ed enfaticamente declamava: « Non ci ingombra più la via lo spiritualismo classico con le facoltà distinte precostituite dell'anima, non le teorie della scolastica che scaturiscono dal senso comune, non lo spirito di associazione antico che imprimeva un carattere statico alla specie umana. Queste diverse tendenze d'indole metafisica furono interdette dalla vivida luce che veniva proiettando il darvinismo che indicava le nuove vie e i nuovi metodi alle nuove generazioni... Il pensiero oggimai si ripiega su se stesso, discende dalle alte e talora inaccessibili vette della metafisica, trova la sua casa, discopre le sue fucine, le penetra ad una ad una ostinatamente e la natura si reintegra nella sua dignità. Il metodo speculativo è ormai affatto detronizzato. Il pensiero è una forza, la coscienza è una maniera onde cotesta forza si appalesa, il cervello è l'organo destinato a spiritualizzare la natura, a formare dalle cose esterne le immagini, ad associarle, a conservarle. Il pensiero dunque riassume il mezzo nel quale si sviluppa e ne registra la storia. Come forza esso è moto ed è governato da leggi che reggono la trasmissione di tutte le altre: come funzione emana da organi e però la psicologia prende il suo posto nei domini della biologia. »

Così, soppresso con disinvoltura il problema fondamentale della spiritualità dell'anima come vieta astrazione filosofica, la quale « essenzialmente non rappresentava che l'impulso della coscienza mistica della natura individualizzata », troncata ogni incertezza « tra il passato che vanta una nobile storia e una tradizione aristocratica e l'ardimento odierno della ricerca obiettiva, che con le cose ha preso contatto e della forza molti misteri ha svelato » il programma del Congresso supposeva senza contrasto il più franco materialismo, avvolto, s'intende, nella pompa delle ricerche scientifiche moltiplicate dalla fisiologia sperimentale, dall'antropologia, dall'istologia normale e patologica, dall'anatomia comparata, dalla psicopatologia e da cent'altre cose che gli servono di onorato mantello.

I congressisti del resto, tanto degli inviati ufficialmente dalle diverse nazioni, quanto de' volontariamente accorsi al congresso, in tutto forse un duecento, furono per la massima parte naturalisti e cultori delle scienze biologiche, pochissimi che professassero le discipline filosofiche. Tra i nomi più citati noteremo fra gli stranieri i proff. Janet, Binet, Piéron di Parigi, Sollier, Lafosse di Brusselle, Claparède di Ginevra, Lipps di Monaco, Flechsig di Lipsia, Hoefler di Praga, Henschen di Stocolma, Aars di Cristiania, Itelson di Berlino, Sommer di Giessen, Gheorgov di Sofia, Vaschide rumeno, Ingegneros di Buenos-Ayres, James di Cambridge e due giapponesi, i proff. Motora di Tokio e Sakaki Yasusataro di Fukuska. Tra gli italiani lo Sciamanna, il Luciani, l'Ottolenghi, il De Sanctis dell'Università romana, il Fano, il De Sarlo di Firenze, il Morselli di Genova, il Lombroso, il Papini, il Patrizi, il Villa, il Guicciardi, il Donaggio, il Tarozzi ed altri non pochi, ai quali sono da aggiungere parecchie signore, che non vollero lasciare senza specifica rappresentanza la psicologia femminile.

Erano pur presenti due egregi sacerdoti, l'abate Peillaude, direttore della *Revue de philosophie*, professore di psicologia all'Istituto cattolico di Parigi ed il suo collega, ab. Bouillot: i quali, fu detto, esprimessero il loro rincrescimento di non aver visto i cattolici, specie d'Italia, partecipare in maggior numero al congresso, in difesa dello spiritualismo, che dappertutto è in rialzo sopra la bancarotta del positivismo materialista. E noi passiamo la riflessione a chi spetta, specialmente ai medici e biologi cattolici, ai quali s'appartiene combattere sullo stesso campo, senza lasciarsi scoraggiare dalla previsione che in simili congressi diretti con mire partigiane e non dalla seria ricerca del vero, ciascuno resta colla propria opinione che era ben fermo di non mutare. Il rilevare la fallacia delle ipotesi e le contraddizioni dell'errore è sempre un servizio reso alla verità.

I lavori del Congresso erano distribuiti in quattro sezioni di cui

una sola trattava veramente il soggetto della « Psicologia introspettiva » in relazione colla filosofia. Ne era stata data la presidenza all'Ardigò che non poté intervenire e fu supplito dal vice presidente prof. De Sarlo, il quale pel primo vi espose i *Rapporti tra la fisiologia e le discipline filosofiche*: il prof. Villa vi trattò dell'*Azione delle odierne conoscenze psicologiche sulla gnoseologia*: il Billia dell'*Oggetto della psicologia*: il Lafosse (di Brusselle) della *Natura della psiche, o suscettibilità a percepire, o facoltà di divenire consciente*: il De Sarlo ancora di un tema proposto dalla presidenza: *Oltre le qualità dei dati della sensibilità, sono ammissibili delle qualità formali? Nel caso affermativo in che senso e quante specie di qualità formali sono ammissibili?*: il Papini: dell'*Influenza della volontà sulla conoscenza*: l'abate Peillaude della *Classificazione genetica delle sensazioni*: l'Itelson del *Principio della coscienza*: il Martinak dell'*Essenza della interrogazione*. il Motora di Tokio, dell'*Idea dell'io nella filosofia orientale*, così il Puchberger, l'Aars, l'Hœfler, il Vallati ed altri.

Delle altre sezioni una fu dedicata al tema favorito del più brutale materialismo, la « Psicologia criminale », ed in essa ebbero campo libero per le solite declamazioni, l'Ottolenghi esaminando il *Tipo cranico facciale* di seicento pregiudicati della provincia di Roma: il Roncoroni nei *Rapporti della delinquenza colle forme di parafrenia*; l'Ingegneros colle *Nuove basi ad una classificazione dei delinquenti*; il Consiglio nella *Psicologia dei vagabondi in Russia*: il Sommer col *Parallellismo ed antagonismo dei caratteri degeneratori*. ed altri parecchi per finire poi col maestro, coll'oracolo della scuola, il Lombroso, introdotto in trionfo tra gli applausi e gli omaggi degli ammiratori e discepoli, primi fra tutti il Ferri e Paolo Orano, affin di sentirlo parlare della *Genialità degli ateniesi*, che secondo lui era dovuta alle condizioni geografiche, al clima, all'adattamento, alle condizioni politiche — e null'altro — e fu una festa per gli uditori « il constatare che il cervello del vecchio materialista non è ancora fossilizzato ».

Alle due rimanenti sezioni una per la « Psicologia sperimentale » e l'altra per la « Psicologia patologica » si rannodavano le note questioni che dipendono dai legami correnti tra la psicologia e l'anatomia, la psicofisica, la psicoterapia, l'ipnotismo, la suggestione ed i fenomeni affini: e qui naturalmente si diedero libera carriera i tanti professori di scienze medicali, convenuti nelle sale del Policlinico, con una dovizia di comunicazioni, di note, di esperienze, delle quali anche solo l'indice trascinerrebbe fuori dai limiti della cronaca. A dare un indizio dell'indirizzo di tali studii, a cui qualche volta è da riconoscere un serio merito — fuori della psicologia — citiamo qualche esempio: sopra un *Caso di sordità verbale pura*. del Henschen: sopra un *Caso*

di cecità ai colori dell'Altruz di Upsala: sopra la *Possibilità delle impressioni binoculari continue* nella intermittenza dello stimolo di un occhio, del Goetz di Kiel: *Come sembra grande la luna* del Hoefler per istudiare il problema visivo, mentre il Guicciardini con una nota sull'*Accomodazione dell'orecchio alla distanza*, proponeva nuovi strumenti per lo *studio del senso spaziale* e della *percettività acustica*: sopra un caso di intelligenza straordinaria in una nata cieca e muta, del Ferrari: sopra i *sogni dei pazzi* dello Sciuti: sullo *sdoppiamento della coscienza* in alcune malattie nervose del Vaschide: sull'*anestesia isterica* del Piéron: sopra la *psicologia del delirio* del Ferrari: sulla *teoria del trasferto psichico* di Del Torto: sopra la *misura del dolore* coll'algesimetro e il faradimetro dell'Ottolenghi: sopra il *sonno elettrico* fece una curiosa esperienza la sig.^a Robinowite americana, riassumendo le recenti scoperte del dott. Leduc, per mostrare come con una corrente elettrica intermittente a bassa tensione si può produrre una *inibizione cerebrale* o assopimento con la completa abolizione della sensibilità, restando regolari il battito del cuore e la respirazione. L'esperienza era fatta dinanzi ai congressisti sopra un coniglio con una corrente a dieci *volts*: se ne devono impiegare trentasette per addormentare un uomo. Il sonno è calmo e cessa immediatamente col cessare della corrente, senza lasciare traccia di stanchezza od altre conseguenze. Il fatto può aprire largo campo alle applicazioni.

È degna al tutto di meraviglia tanta diligenza e tanto spirito di investigazione di tali valentuomini intorno ai fenomeni sensibili con cui la « psiche » si estrinseca ed alle molteplici condizioni organiche da cui essa dipende, non già nella sua essenza, ma in qualche parte delle sue operazioni: le quali condizioni, a dir vero, son note anche ai banchi delle scuole e da verun sano filosofo non furono mai negate.

Ma il baco che guastava ogni cosa era invece la manifesta preoccupazione di soffocare sotto lo sfarzo delle ricerche sperimentali ogni altra induzione ed escludere dall'origine del pensiero e della vita ogni altra causa che l'organo a cui quelle funzioni sono legate. La psiche è nel cervello e prodotto e funzione di esso. Quindi vediamo il Roncoroni studiare la *Funzione degli strati molecolari della corteccia cerebrale*: l'Adamkiewicz, di Vienna, indagare *Con quali parti del cervello l'uomo produce il lavoro del pensiero*: il Donaggio esaminare la *struttura della cellula nervosa in relazione colla psicologia*: il Fragnito scoprire *Quando la cellula nervosa diventa capace di funzione specifica*: il Vaschide fare tentativi sulla *localizzazione delle allucinazioni*, ecc. Se non che dalle stesse ricerche sperimentali i congressisti videro sorgere un fatto di capitale importanza che dimostrò ancora una volta a quanto instabili fondamenti si appoggino le teorie vendute come dommi infallibili della scienza moderna. Il prof. Ezio

Sciamanna, addetto alla cattedra di clinica psichiatrica nell'Università di Roma, nella seduta antimeridiana del secondo giorno si propose di esaminare la questione se siavi nell'encefalo una regione la cui attività è necessaria e sufficiente all'attività mentale. Tale regione è stata generalmente riconosciuta nei lobi frontali anteriori. Ora lo Sciamanna, da onesto positivista, da parecchi anni volle verificare nel miglior modo possibile una tale affermazione; asportando cioè i lobi frontali dal cervello di alcune scimmie. Due *cebi* ed un *macaco* da lui operati, morirono poco dopo l'operazione: ma due *cercopitechi* poterono sopportare felicemente il taglio eseguito un anno fa: ed egli li presentò al Congresso. Amendue prima dell'esperienza erano molto intelligenti e socievoli e dopo l'operazione, passati i disturbi immediati dei primi giorni, non diedero segno di alcuna diminuzione od alterazione psichica e per affermazione di parecchi testimonii continuarono ad avere lo stesso carattere e la stessa vivacità. Ad accertare questi fatti fu eletta tra i congressisti una commissione composta dei proff. Fano, Flechsig e Henschen i quali esaminarono i due cercopitechi, verificarono la loro « integrità mentale » e le loro vivaci abitudini; poi uccisi i due animali ne fecero l'autopsia, e nell'esame del cervello trovarono veramente mancante non l'intero lobo frontale ma gran parte di esso; sempre però in grado più che sufficiente a dimostrare che in quei lobi non può dirsi localizzata l'attività psichica del vivente. Converrà quindi cercare altra spiegazione. Lo Sciamanna la trovava nell'attribuire quell'attività a tutta la massa cerebrale e non ad alcune parti di essa. Noi lasceremo che psichiatri e biologi studino ancora per mettersi d'accordo: ma ci serberemo il diritto di non lasciarci imporre dei sistemi così poco conosciuti dai loro stessi propagatori.

E contro simili imposizioni, ripetute così incautamente dal Ministro Bianchi nel suo discorso inaugurale, insorsero nelle sedute generali parecchi de' più stimati fra i membri del Congresso, particolarmente stranieri, come il Lipps, il Sommer, il James: lo stesso prof. Flechsig, che in una importantissima trattazione volle mostrare le connessioni tra la fisiologia del cervello e la facoltà volitiva, illustrando le sue deduzioni con bellissime proiezioni fotografiche, mentre pareva voler localizzare la funzione della volontà, finì invece col concludere con vero senso scientifico che *tutto ciò che si può localizzare è l'impulso fisiologico al movimento volontario del muscolo, e non il processo mentale della volizione consciente*. Così è: e così giudicarono al trar de' conti tutti quelli che cercavano nel Congresso non l'occasione di una dimostrazione antireligiosa ma l'esame spassionato dello stato presente delle cognizioni scientifiche. Ciò che con tutto il vasto propagarsi de' nuovi studi intrapresi si è guadagnato è

soltanto una specificazione maggiore delle nostre cognizioni anatomiche e fisiologiche del cervello. Senza cervello non si dà pensiero: questo è certo oggi come duemila anni fa al tempo di Aristotile e Platone: ma che il pensiero debba essere considerato come una secrezione del cervello, allo stesso modo che la bile è una secrezione del fegato, questo è così poco provato oggi dopo cinquant'anni dacchè la psicofisica lavora e s'agita, come quando mezzo secolo fa il Moleschot e i suoi colleghi iniziarono siffatte ricerche a sostegno delle loro materialistiche aberrazioni.

Del resto, a riassumere un giudizio sintetico dello svolgimento del Congresso e del valore delle sue conclusioni, crediamo non poter far meglio che inserire qui la testimonianza scrittane da uno de' suoi membri più attivi e più autorevoli, il cui nome fu da noi più volte sopra citato, il prof. De Sarlo.

4. « Il Congresso di psicologia, testè chiuso, offre materia a molte considerazioni. È riuscito importante molto più di quello che si era autorizzati a credere. Chi ne ha seguito da lontano l'andamento, chi ha soltanto letto i discorsi inaugurali fatti dal ministro dell'istruzione e dal presidente e chi ha scorso con gli occhi più o meno attenti il resoconto di taluni giornali sarà tratto a pensare che l'ultimo Congresso sia riuscito come una nuova affermazione della soggezione della psicologia alla fisiologia, all'anatomia e perchè no? all'istologia. Ora nulla di meno rispondente al vero. Certamente l'organizzazione iniziata, come fu, da medici alienisti e da antropologi, fu condotta coll'intento di mostrare che la sola via per penetrare i misteri dell'anima umana sia quella seguita dalle scienze naturali nello studio dell'organismo: tutto era stato disposto perchè il Congresso di psicologia segnasse il trionfo del materialismo più grossolano ed assurdo: ma — e sta qui la massima importanza del Congresso — con molta meraviglia di chi è rimasto fossilizzato nelle idee dominanti verso la metà del secolo passato, contro l'aspettazione dei capi del Comitato, la verità messa in luce da tutti i numerosi dibattiti, dalle fervide discussioni, che per quattro giorni hanno echeggiato nelle ampie e luminose sale del Policlinico, è che la materia non contiene la ragione dello spirito, che quindi la psicologia è scienza autonoma e non va confusa con la fisiologia. Che aspra lotta si è combattuta, a quale contrasto di idee, a quale scambio di osservazioni e di obiezioni ed anche di frizzi abbiamo assistito!

« Quando è giunta l'ora, la discussione ampia, esauriente di un problema s'impone, e per quanti sforzi si facciano non si riesce a mantenere la confusione e l'equivoco. Voi potete, in sostanza hanno detto Lipps e tanti altri, voi potete studiare il corpo nelle sue relazioni con le varie forme di attività psichica, e farete della psico-

logia fisiologica ; ma non dovete presumere di giungere per tale via ad una spiegazione ed interpretazione di ciò che vi ha di più notevole e caratteristico nella vita dello spirito. Oltrechè tra fatto fisico e psichico vi è « incommensurabilità », vi sono molte forme dell'attività spirituale che è impossibile ridurre a manifestazioni di energia fisica, comunque questa venga concepita, ed a movimenti meccanici più complicati. Non vi ha dubbio che siano utilissimi gli apparecchi fisici per provocare artificialmente i fatti psichici, fissarne e registrarne le espressioni e manifestazioni esterne ; ma tutto questo non ha niente a che fare con quella dottrina che considera il pensiero come una « produzione » del cervello. E col Lipps e coll'Höfler hanno consentito le personalità più spiccate presenti al Congresso. Ed è curiosa che i signori antropologi, alienisti, naturalisti da un canto hanno vergogna di professare in modo chiaro e netto il materialismo, e dall'altro sostengono che lo studio della struttura del cervello ci può dar la chiave per spiegare scientificamente i fenomeni della vita spirituale. Le verità riaffermate nell'ultimo Congresso di psicologia hanno potuto suonar male solo agli orecchi di un certo numero di italiani, perchè quanto agli altri già da tempo hanno insistito proprio su quelle cose che ora abbiamo sentito ripetere dai dotti tedeschi.

« Non è questo il luogo nè il momento di accennare alle questioni più importanti agitate nelle varie sezioni. Sia permesso di dire soltanto che nelle sedute della seconda sezione i rapporti della psicologia con le scienze filosofiche furono discussi con la maggiore ampiezza e profondità ; anzi si può dire che ciascuna seduta abbia presentato una fisionomia propria : in una si trattò soprattutto delle attinenze della psicologia con la logica, in un'altra di quelle della psicologia con la gnoseologia e in una terza di quelle della psicologia con l'etica. Le varie comunicazioni spesso riuscirono come di complemento l'una all'altra. E come fummo lontani dalla baranda e dalla confusione dei precedenti congressi di psicologia!... Questa volta la psicologia mentre ha affermato la sua autonomia rispetto alle scienze biologiche con le quali veniva dapprima confusa, ha preso una posizione abbastanza netta rispetto alle scienze filosofiche. Fu rimproverato ai tedeschi di parlare troppo e con troppa vivacità, ma essi sentivano dalla loro parte la forza della ragione e la potenza delle nuove idee, delle nuove correnti, che arrestate, compresse per alcuni anni, al presente sono giunte a rompere le dighe e ad invadere con impeto i varii domini della cultura. I tedeschi discussero molto, ma discussero bene. Ebbero coscienza della loro superiorità, e ne trassero profitto. D'altronde a chi è abituato a vivere nella semioscurità anche la luce ordinaria reca fastidio. Chi è abituato ad

un tenore di vita meschinamente modesta non intenderà mai la gioia e l'entusiasmo dell'azione eroica. I tedeschi capirono che nel Congresso di Roma rappresentavano gl'interessi della scienza integrale dello spirito di contro alla concezione angusta, manchevole, erronea di taluni psicologi-fisiologici e ne assunsero la difesa con accanimento. Tutti coloro che spassionatamente amano il vero devono far plauso al loro atteggiamento. Bando alla *ciarlataneria* ed alla *superficialità*! Fuori gl' *incompetenti*! La psicologia non può, non deve servire di piedestallo a nessuno!

« Il Congresso è riuscito importante adunque proprio in quel senso in cui i promotori non avrebbero voluto. Gli antropologi, gli alienisti organizzatori hanno lavorato per la dissoluzione dei proprii sistemi. »

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. SVIZZERA. La convenzione di Berna sul lavoro notturno della donna e sui fiammiferi. — 2. GERMANIA. Pericolo corso dall'imperatrice. — 3. RUSSIA. Nuovi attentati.

1. (SVIZZERA). Ai primi di maggio si è radunata a Berna la conferenza degli inviati dei diversi Stati per trattare la questione della protezione operaia. In essa furono accettati i punti di una convenzione internazionale per fare sopprimere dai rispettivi Governi e Parlamenti il lavoro notturno della donna, senza distinzione di età, nelle imprese industriali. Il riposo della notte durerà almeno undici ore consecutive e tra queste ore sarà senza eccezione compreso l'intervallo dalle 10 ore di sera alle 8 del mattino. Le eccezioni riguardano il caso di forza maggiore e il lavoro di materie di rapida alterazione che non patiscono dilazione. — Un altro punto, concordato però più difficilmente, fu l'interdizione dell'uso del fosforo bianco velenoso nell'industria dei fiammiferi: e la esclusione di tali fiammiferi da tutti gli Stati aderenti. Tale convenzione non entrerebbe però in vigore che nel 1911.

2. (GERMANIA). Un disgraziato accidente che poteva avere più dannose conseguenze ha messo in pericolo la vita dell'imperatrice. Nel discendere le scale del suo appartamento, impigliatasi nelle vesti, precipitò battendo del capo. La ferita cagionò una larga emorragia per la rottura dell'arteria. L'imperatrice è obbligata a riposo: ma il suo stato fortunatamente senza febbre non fa temere gravi complicazioni.

Il card. Kopp consegnò all'imperatore la decorazione di Gran Croce del Santo Sepolcro offerta a Guglielmo dal supremo Maestrato di quell'Ordine in memoria della visita imperiale ai Luoghi Santi:

e i discorsi pronunciati in quell'occasione provano l'opera di propaganda proseguita in Oriente dalla Germania.

3. (RUSSIA). Nuovi attentati hanno funestato il paese aggiungendo nuove vittime alle precedenti. A Varsavia, nella festa dell'anniversario dell'imperatore, un operaio sospetto, che pareva aspettare l'uscita delle autorità dal servizio della cattedrale rincorso dalla polizia, lasciò sfuggire o gettò una bomba che nascondeva. Lo scoppio fece in brandelli l'assassino e parecchie persone circostanti, sfondando in pari tempo la facciata della casa vicina ed i vetri delle finestre della via. L'attentato era rivolto contro il generale Maximovitch che aveva già ricevute parecchie lettere minatorie.

Un'altra bomba a Riga fu gettata contro un commissario e due guardie che rimasero feriti. — Il governatore generale Sokolowski fu assalito nei giardini pubblici da un assassino che lo ferì mortalmente con più colpi di rivoltella.

Un editto imperiale accorda alle provincie polacche parecchie importanti concessioni: specialmente rispetto al diritto di acquisto di proprietà, ristabilendo il diritto di elezione della nobiltà: autorizzando l'insegnamento della lingua polacca e lituana nelle scuole.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). 1. Il nuovo gabinetto e la nuova camera. — 2. Il congresso archeologico internazionale in Atene. — 3. La commedia cretese e i D. Chisciotti di Therine.

1. Il signor Teodoro Delijanni è riuscito per la quinta volta in meno di cinque lustri, ad afferrare il timone del Governo di Atene; se la storia non lo smentisse, oggi potrebbe dirsi ch'egli vi resterà sin alla fine del suo periodo legislativo. Egli ha con se la maggioranza relativa della nuova Camera, quindi la pubblica opinione e la fiducia della nazione, anzi qualche cosa di più: egli può vantarsi di aver ottenuto finalmente senza scosse l'appoggio della Corona; in tal modo egli potrà svolgere senza contrasti il suo programma di riforme economiche tanto necessarie al paese. Alcuni di quelli, i quali per mera forma imposta dall'andazzo dei tempi, ammettono nelle elezioni politiche la coscienza nazionale, ragionando sui motivi che portarono al potere questo nostro venerando vegliardo, dicono ciò essere avvenuto perchè il popolo elleno stanco oramai d'una politica che muta pelo ad ogni mutar di stagione, ha voluto dar al paese un uomo capace di renderla stabile, capace di resistere a tutte le velleità dell'opposizione. Quanto ciò sia vero appare dalla storia politica del signor Delijanni, il quale salito per ben quattro volte al seggio presidenziale, non ha potuto starvi fermo neppure per un anno intiero, costretto a lasciarlo ora dai suoi Deputati che l'abbandonavano, ora dal Re che lo pregava gentilmente di ceder il posto ad altri, ora dalla forza delle cose, ed ora dalla stessa noia che pro-

vava nel vedersi circondato sia da pretese insaziabili degli amici, sia anche da insuperabile opposizione dei suoi nemici. Se coscienza dunque vi fu nelle ultime elezioni, questa dovrà tutta riporsi da una parte nella mancanza di uomini politici da opporre al signor Teotoki, che non seppe adattarsi alle esigenze del momento, e dall'altra al patriottismo nazionale che spera una politica più risoluta nelle faccende troppo intralciate della Macedonia, dove i Bulgari e i Rumeni guadagnano terreno, a discapito sempre degli interessi ellenici. Che se questa fu la coscienza nazionale che portò al potere per la quinta volta il signor Delijanni, certamente essa diede nel segno, perchè in fatto di patriottismo è certo che sotto le nevi che cuoprono il capo del vegliardo, arde un cuore tutto acceso d'amor di patria.

Fanno notare per tanto alcuni giornali della capitale che il nuovo Presidente dei ministri, per essere utile al suo paese dovrebbe cominciare le riforme da venticinque anni ideate, promesse e non mai adempite, da sè stesso, vincendo l'innata passione per le lotte parlamentari, lasciando da parte le frasi rotonde e le parole altisonanti, e cercando seriamente il miglioramento dei servizi pubblici, dell'esercito e dell'armata e del pubblico tesoro. Questo precisamente è quanto domanda la nazione e il popolo per mezzo del suo poeta dicendogli:

- “ Νίκη σ' ἔστεψε τελεία — Στρατηλάτη Κορδονά,
 “ Καὶ τὰ πρῶτα μεγαλεῖα — Σ' ἐχαιρέτησαν ξανά.
 “ Νὰ ζήσης χίλια χρόνια — Καὶ νᾶσαι μια χαρά.
 “ γέρος σὰν τὰ καθρόνια — καὶ σὰν τὰ πατερά.
 “ Νέας οἰκονομίας — νὰ φέρης ἄπηνεῖς
 “ κι' ὅμως ἐκ βουλμίας — νὰ μὴ βογγᾷ κανεὶς.
 “ Στρατῶν καὶ στόλων νέων ἢ δράσις ν' ἀνυμνήται
 “ κι' ἀπ' ὅλους, κι' ἀπὸ μᾶς.
 “ κι' ἐν τούτοις ὁ ταμίας ποτὲ νὰ μὴν ἀρνῆται
 “ νὰ κίνη πληρωμᾶς.
 “ Τὸ μεγάλο τ' ὄνομά σου — νὰ τὸ χαίρῃσαι, παππούλη —
 “ μὲ τὸ νέον πρόγραμμά σου — χόρτασέ μας κοτοπούλι. »

2. Come tutte le nazioni che vivono del loro passato, e che attingono dalle glorie passate l'ideale del loro avvenire, la Grecia si trova oggi in un momento di giusto entusiasmo, per la piena riuscita della sua iniziativa per un Congresso archeologico internazionale nella sua Capitale. La prima idea di questo Congresso è dovuta a S. A. R. il Principe ereditario Costantino, il quale seppe infonderla al passato Governo del signor Teotochi, e per mezzo dell'energico ed intelligente Ministro di allora signor Stais, metterla in pratica. Tutti gli

Stati risposero alla proposta con pari entusiasmo, e i loro rappresentanti vi apportarono i lumi attinti dalla lunga e sapiente conversazione da loro fatta coi monumenti dell'antichità. Il programma che essi trovarono tracciato non poteva essere nè più vasto, nè più fruttuoso pei loro studii. Non crediamo che sia discaro ai lettori della *Civiltà Cattolica* averne una qualche idea, aspettando, a studii finiti, di conoscerne i risultati.

Il giorno 24 marzo, secondo lo stile antico, i rappresentanti delle scienze archeologiche dei varii Stati, furono ricevuti solennemente da tutte le autorità elleniche nella grande aula dell'Università di Atene. Il ricevimento, riuscito veramente splendido, non potè che fare la migliore impressione su quei signori. L'apertura però del Congresso non ebbe luogo che il 25 all'ombra del Partenone e alla presenza di tutta la famiglia reale. I discorsi dei varii direttori delle scuole archeologiche greche e straniere con quello del signor ministro Carapanos, aprirono un vastissimo campo a tutti quegli studiosi di antichità, i quali poi ebbero il piacere di godere verso le 10 pom. della fantastica ed incantevole illuminazione di tutta l'Acropoli. Il 26 cominciarono all'Università le tornate ufficiali dei congressisti, inaugurate con un discorso di circostanza recitato dal Rettore, a nome di tutto il Corpo universitario. I giorni seguenti 27 e 28 continuarono le tornate. Ma il 29 fu consacrato ad ascoltare l'inviato del Santo Padre Pio X e il rappresentante dell'Accademia archeologica romana, i quali parlarono sulle scoperte tanto interessanti delle Catacombe e altrove in Roma. Chiuso finalmente il Congresso il 31, furono messi a disposizione dei Congressisti due piroscafi per seguire le loro dotte visite alla Grecia antica, cominciando da Delfo e Corinto. Noi li lasciamo scorrere per quelle quanto amene altrettanto interessanti contrade, aspettando che si facciano poi di ragione pubblica i risultati dei loro studii.

L'importanza nazionale di questo Congresso non isfugge certamente a nessuno di quelli che nell'interesse della scienza e della Grecia sanno quanti tesori di archeologia stanno ancora sepolti sotto le macerie ammassate da tanti secoli, e che vorrebbero ad ogni costo trarneli fuori. Dappoichè, quantunque non è da sperarsi che in un solo Congresso si sciolgano tutti i problemi che occupano al presente i cultori delle scienze dell'antichità, egli è però certo che la questione importante di non lasciare esposti alle ingiurie del tempo anzi di proteggere e assicurare i monumenti già ritrovati, avrà una pronta e soddisfacente soluzione. Di più non può essere messo in dubbio, che il concorso di tanti dotti e degli Stati che li han mandati, venga meno alla Grecia per aiutarla a metter alla luce tanti monumenti e tante città che restano ancora sepolti sotto le rovine. L'acquisto fatto dalla scienza non genera invidia, ma è bensì una gloria comune.

3. I lettori della *Civiltà Cattolica* non avranno dimenticati i nomi di Venizelos, Fumi e Manos che altre volte fecero parlar di loro perchè, scontenti del Principe Giorgio, si erano dichiarati contrarii alla sua politica. Era troppo vergognoso mostrarsi ribelli per la semplice ragione che aveano perduta la fiducia del Principe e del popolo, bisognava o vincere l'opposizione e ritornare al posto di prima, o mascherare la rivolta, e far un colpo di stato ingannando altri che potessero aumentare le loro deboli schiere. Fallito il primo tentativo, non restava che il secondo, e da buoni cretesi vi si appigliarono risolutamente. Ecco l'origine della commedia che oggi si rappresenta in Creta e che, visto il carattere di quella gente, potrà in un momento mutarsi in dolorosa tragedia. L'ideale dell'unione dell'Isola colla Grecia, nelle mene dei rivoltosi, c'entra proprio come Pilato entra nel nostro Credo; la questione è meramente personale. *Cicero pro domo sua*. Chi non vuole su di ciò esser ingannato, non ha che riflettere alle risposte date da Fumi e da Manos al generale francese che in questo momento è a capo delle truppe internazionali. Questi signori confessarono senza troppo svisare la verità, che la brama del paese sarebbe per fermo quella di vedersi alla fine unito alla madre patria, ma ch'essi però desistevano d'ogni contrasto, dacchè le quattro Potenze protettrici dell'Isola non credevano ancora venuto il momento propizio per questa unione. Sembrerebbe quindi tolto ogni pretesto a nuovi disturbi; ma signor nò, rispondono i zelanti reazionarii, signor nò, perchè la Grecia resti pure dov'è, e Creta ritorni pure, se vuole, a quello che era, noi ci rassegniamo ai voleri delle grandi Potenze, non ci rassegheremo però mai a restare quello che noi siamo, è necessario che ritorniamo ad abbracciare l'albero della cuccagna, perchè così lo domandano i nostri particolari interessi. Quindi pel momento non si parli più d'unione, ma è assolutamente necessario, che noi proprio noi stessi entriamo colle Potenze in trattative intorno a certe riforme interne del paese: cioè intorno alla libertà assoluta di pubblicità intorno al potere di cui gode il Principe di scegliere dieci Deputati, potere che gli dovrà esser tolto; (dritto ch'egli ha esercitato cacciando Venizelos coi suoi amici e mettendo altri al loro posto) e finalmente intorno alla elezione dei Dimarchi o Sindaci, la quale non dovrà più esser fatta dal Governo, ma dal popolo. Parole chiare e nette come queste non dovrebbero lasciare traccia alcuna di dubbio sui veri motivi dell'odierna loro rivolta. Figurarsi che tre malcontenti gongolano di gioia perchè sono ammessi dal Comandante le truppe internazionali, a trattar con le Potenze sugl'interessi della loro personalità e del loro partito, e darsi il vanto di essere con loro in trattative di pace! *Risum tenentis amici?* Eppure l'Europa crede oggi che l'Isola di Creta va in

fuoco e fiamme: degli scontenti ce ne sono e ce ne saranno sempre nei paesi meglio governati del mondo. I rivoltosi pochi di numero, ma veri cretesi per baldanza e ostinazione, si sono messi sotto la bandiera ellenica per cuoprire alla sua ombra il loro egoismo; molti giornali caddero nella rete e dapprima esaltavano a cielo il patriottismo dei ribelli, a poco a poco la luce si è fatta, e i pretesi patrioti cadono nel disprezzo generale: lo stesso popolo l'ha già capita abbastanza ed ha mandato alla Camera rappresentanti favorevoli al Governo, al Principe, all'ordine. Ciò non pertanto non bisogna affatto dimenticare che i cretesi sono ancora molto cretesi, il lupo cangia pelo, ma non natura; le verghe di ferro e le manette dei carabinieri italiani hanno ottenuto qualche cosa, ma non tutto ancora. E se le Potenze protettrici vogliono aver un po' di pace, debbono persuadersi pur finalmente che non resta loro che una di queste due vie, o unire l'Isola colla Grecia, o reprimere energicamente ogni tentativo di ribellione all'autorità da loro costituita. Ogni transazione con un popolo avvezzo al ferro e al sangue, è perniciosa ad ambe le parti, e ne ritarderebbe di un secolo l'incivilimento.

INDIE ORIENTALI (Nostra Corrispondenza). 1. Lord Curzon confermato vicerè dell'India. — 2. Il trattato col Tibet. — 3. Progresso economico-industriale. — 4. Il terremoto del 4 aprile. — 5. La peste bubbonica. — 6. Riforme militari e la difesa dell'India. — 7. Il Delegato apostolico e le Missioni cattoliche.

1. Il vicerè Lord Curzon, avendo già compiuto il suo quinquennio d'ufficio, avrebbe dovuto ritirarsi dal governo di questo vasto paese e lasciar l'ambita e lucrosa carica a qualche successore; invece, con esempio piuttosto unico che raro, è stato confermato nell'alta dignità e, dopo un riposo di sei mesi in Inghilterra, ritornò, sullo scorcio del passato dicembre, a riprendere le redini del governo. Di questo fatto straordinario si assegnano varie ragioni, ma le principali sembrano queste due. La prima è dovuta alla grande stima che Lord Curzon gode presso il governo di Sua Maestà, come uomo assai conoscente delle condizioni delle stirpi indiane e dotato di abilità straordinaria per governare un paese così eterogeneo come questo. Ma la principale ragione che pare abbia indotto il re Eduardo VII a confermare Lord Curzon nell'alta carica di suo luogotenente, è che quando Lord Curzon entrò in ufficio, sei anni or sono, preparò un vasto programma di riforme che abbracciava ogni ramo dell'amministrazione. Nel corso del suo governo Lord Curzon ha lavorato energicamente all'esecuzione delle riforme che si era proposto e ne ha condotto a termine un buon numero, ma non è potuto riuscire, nello spazio di cinque anni, e compire il vasto programma da lui

prefisso. E appunto per non lasciare questo lavoro di riforma incompleto, Lord Curzon è stato pregato di rimanere al suo posto per qualche anno ancora.

Non è a credersi che le riforme introdotte da Lord Curzon non abbiano incontrato gravi difficoltà. Le numerose stirpi, che abitano questa vasta penisola, sono conservative al sommo e quindi qualunque movimento di riforma, per quanto utile e fors'anche necessario, è certo d'incontrare seria opposizione. Non fa quindi meraviglia se la stampa indigena si è sempre mostrata opposta alla politica del presente vicerè, accusandolo di radicalismo troppo spinto.

Nello scorso febbraio un grave incidente venne ad accrescere l'avversione degl'Indiani per Lord Curzon. Nell'occasione che l'università di Calcutta conferiva i gradi universitari, il vicerè, nella sua qualità di Cancelliere di quella università, pronunciò un discorso, il quale, a torto o a diritto, offese assai le suscettibilità degl'indigeni. Parlò del carattere morale delle stirpi indiane e lo disse deficiente in molti rispetti; ma suscitò sopra tutto le ire patriottiche la dichiarazione di Lord Curzon che, cioè, il carattere indiano manca affatto di sincerità, difetto questo da lui attribuito agl'insegnamenti dei libri sacri dell'Induismo, religione che non ha il dovuto rispetto per la virtù della veracità. I giornali indigeni, naturalmente, si sollevarono contro il vicerè e stamparono articoli violenti, prendendo anche occasione da questo incidente per criticare severamente tutta la sua politica. Non contenti di censurare Lord Curzon sui giornali, grandi adunanze furono tenute a Calcutta a Madras ad Allahabad ed altrove per protestare energicamente contro il vicerè. Valga ad esempio il resoconto telegrafico dell'adunanza tenutasi a questo scopo ad Allahabad il 3 aprile, nella quale furono approvate le seguenti risoluzioni: 1.° Questa pubblica adunanza sente il dovere di protestare in termini rispettosi, ma chiari, contro le calunniose insinuazioni sopra il carattere indiano, contenute nel discorso pronunciato da sua Eccellenza il Vicerè, nel suo discorso ai giovani laureati dell'Università di Calcutta l'11 febbraio. 2.° Inoltre la stessa adunanza si sente in dovere di protestare contro la politica di reazione inaugurata da Lord Curzon colla nuova legge scolastica, la legge penale intorno ai segreti d'ufficio (legge che riguarda specialmente la stampa) e colle sue circolari ai governatori di province che mirano ad escludere gl'indigeni dai posti più lucrosi del governo. 3.° Finalmente l'adunanza approva la proposta che copia delle suddette risoluzioni venga trasmessa al Segretariato di Stato per l'India ed al capo del Gabinetto britannico.

2. Nello scorso febbraio il Governo inglese pubblicò una serie di documenti relativi all'ultima fase della spedizione militare al Tibet, compiutasi nello scorso anno, ed al trattato che ne coronò

l'impresa. Dai documenti pubblicati si rileva che il capo della spedizione, il Colonnello Younghusband, il quale pareva aver sì ben meritato del suo Governo per aver condotto a felice termine un'impresa così difficile, è, invece, stato severamente censurato per aver oltrepassato i limiti dei suoi poteri, in due punti di tale importanza e di tali possibili conseguenze, che il signor Brodrick segretario di Stato per l'India si credette in dovere di mostrare la sua disapprovazione per ciò che si era fatto e di modificare sostanzialmente le clausole del trattato che si riferivano a quei due punti.

Per meglio intendere ciò, convien notare che il Colonnello Youngusband con la sua spedizione giunse a Lhasa, capitale del Tibet, assai più tardi di quello che si era previsto, quando cioè la stagione già inoltrata non gli permetteva di fermarsi a lungo senza esporsi al pericolo di non poter riprendere il viaggio di ritorno prima che le nevi ed i ghiacci gli chiudessero tutti i passi. Siccome si voleva ad ogni costo evitare di passar l'inverno al di là dell'Imalaia, il Commissario inglese si trovò nella necessità di dover affrettare le trattative coi Tibetani il più che era possibile. In tali circostanze, invece di attendere istruzioni dal suo governo, egli agì secondo il proprio criterio, ed avendo ottenuto dai Tibetani le condizioni più favorevoli che poteva, segnò il trattato ai 7 di settembre e si dispose alla partenza da Lhasa. Uno dei due punti del trattato che il Governo inglese ha disapprovato è l'articolo che fissa l'indennizzo imposto al Tibet alla somma di sette milioni e mezzo di rupie (12 450 000 lire italiane). Secondo l'articolo suaccennato l'Inghilterra si riserva il diritto di occupare militarmente la vallata del Chumbi fino a che l'indennizzo non sia pagato intieramente; occupazione che si prevedeva sarebbe diventata permanente, stante l'impossibilità di un paese povero come il Tibet di pagare la somma stipulata. La ragione principale che indusse il Governo a rigettare questa clausola pare sia stata l'esplicita dichiarazione fatta dal ministro degli affari esteri d'Inghilterra all'ambasciatore Russo prima ancora che la spedizione entrasse nel Tibet, che, cioè, il Governo Inglese non intendeva affatto di stabilire un protettorato sul Tibet, o di occupare parte alcuna di quel territorio. Il secondo punto del trattato al quale il segretario di Stato si è opposto è l'articolo che riservava il diritto ai mercanti inglesi di Gyangtse, sul confine del Tibet, di recarsi a Lhasa, quando il credessero utile, per conferire con gli ufficiali tibetani e cinesi in materie di commercio.

Dai documenti sopraindicati si rivela che il signor Brodrick, appena informato delle condizioni del trattato, mandò tosto ordine al Capo della spedizione di modificare i due punti sopra accennati, prima di partir da Lhasa, cancellando la clausola che riguarda i

commercianti di Gyangtse, riducendo l'indennizzo a due milioni e mezzo di rupie e riservando all'Inghilterra il diritto di occupare la vallata di Chumbi solo fino a tanto che il Tibet non abbia sborsato due terzi della sopradetta somma. Sir Younghusband ricevette quest'ordine il giorno prima di quello fissato per la partenza, quando già il trattato era stato accettato e segnato da ambe le parti. Per ubbidire al suo Governo egli avrebbe quindi dovuto ritardare la partenza, revocare gli ordini e disposizioni prese lungo tutta la strada pel vettovagliamento delle truppe ed esporsi al pericolo che tirando in lungo le nuove trattative non potesse più varcare i passi prima della stagione invernale. Operando quindi sopra la sua responsabilità, il Colonnello Younghusband non fece caso dell'ordine ricevuto e si mise subito in viaggio per l'India con le truppe che lo avevano accompagnato.

Il Governo indiano, con a capo il vicerè, ha approvato l'azione del capo della spedizione, ma il Governo imperiale di Londra l'ha disapprovata e per mezzo del segretario di Stato per l'India ha passato una severa censura sopra l'autore principale del trattato. Intanto il rappresentante cinese è giunto a Calcutta allo scopo di tutelare i diritti del Celeste Impero sul Tibet; diritti che la Cina dichiara esser stati lesi dal trattato suddetto.

3. Benchè gl'Indiani non manchino d'ingegno, tuttavia, fatte poche eccezioni, essi mancano interamente d'iniziativa. Il testè defunto signor Tata, ricco industriale di Bombay, era appunto una di queste rare eccezioni. Pieno di attività e di risorse egli ammassò in breve tempo immense ricchezze ed essendo altresì dotato di cuore generoso e liberale fece uso del denaro pel bene del proprio paese. Tra le altre beneficenze egli assegnò una somma di tre milioni e mezzo di rupie (5 810 000 lire) per la fondazione di un Istituto di ricerche scientifiche, allo scopo di promuovere l'industria e studiare le ricchezze mineralogiche del paese. L'Istituto non è ancora un fatto compiuto, ma le trattative col Governo sono già terminate e si spera che entro un paio d'anni verrà aperto.

Per iniziativa dello stesso Tata si costituì poco tempo fa una Commissione di esperti scienziati americani i quali, dopo accurate ricerche in varie parti dell'India, sono riusciti a scoprire nel distretto di Rajpur terreni auriferi di una ricchezza straordinaria. Si è già costituita una società con un capitale di un milione e mezzo di lire sterline e si stanno facendo i lavori d'impianto preliminari all'estrazione del prezioso metallo. La stessa Commissione continua i suoi studi di esplorazione in altri distretti e vi è fondata speranza che questi studi saranno coronati di felice successo. È noto, infatti, come sino dai tempi più antichi l'India era famosa per le sue mi-

niere d'oro e di pietre preziose. Le antiche miniere, tuttavia, non erano lavorate con metodo scientifico, contentandosi gl'indigeni di raccogliere, per così dire, ciò che potevano trovare alla superficie del suolo. Non è quindi meraviglia se coll'andar del tempo le antiche miniere furono abbandonate, non già perchè esaurite, ma perchè l'estrazione dell'oro e delle gemme da grandi profondità richiedeva apparecchi meccanici e grossi capitali che gl'Indiani, privi come sono d'iniziativa, non sapevano provvedere.

Così l'industria del paese va a poco a poco svolgendosi ed il commercio progredisce di pari passo. Anche i coltivatori di caffè quest'anno hanno fatto ottimi affari e si sono rifatti, almeno in parte, delle perdite che avevano sofferte negli anni precedenti, parte a cagione del cattivo raccolto e parte a cagione della concorrenza col Brasile. Questo tuttavia è dovuto solo all'abbondanza del raccolto, non al rincaro dei prezzi. La loro condizione resta ancora assai precaria.

Anche le finanze del Governo sembra che sieno in buono stato. Nonostante spese straordinarie per l'esercito e per la spedizione del Tibet che non erano state previste al principio dell'anno scorso, il bilancio del 1904 si è chiuso con un grosso risparmio di lire sterline 3 485 000 (85 milioni di lire). È ben vero che non tutti considerano quest'avanzo come segno di prosperità economica ed industriale. Anzi la stampa dell'opposizione ne prende occasione per accusare il governo di estorsione, ritenendo il suddetto avanzo quale effetto di tasse esorbitanti che non sarebbero state richieste, se il ministro delle finanze avesse meglio calcolato le spese che dovevano incontrarsi. In tanto il Governo promette di diminuire la tassa sul sale, il che potrà essere di sollievo alle classi povere. Un'altra lodevole misura approvata dal Governo si è quella di rimettere parte della tassa fondiaria, che i coltivatori avrebbero dovuto pagare quest'anno, in parecchie province dove per mancanza di pioggia i raccolti sono stati più scarsi dell'ordinario.

4. La mattina del 4 aprile una forte scossa di terremoto si fece sentire in gran parte dell'India, recando danni gravissimi, soprattutto nel Punjab e nelle Province Unite e lungo tutto il pendio della grande catena dell'Imalaia. Dharmasala, piccola stazione estiva dell'Imalaia fu distrutta intieramente seppellendo sotto le sue rovine l'ottanta per cento della popolazione. Vi rimasero uccisi dieci Europei, duecentotrenta soldati ed un numero straordinario di indigeni. A Kangra, cittadella vicina e capo del distretto, la strage fu anche maggiore. Missoori, città importante delle Province Unite, fu pure in parte distrutta e vi si ebbero a lamentare molti morti e feriti. I danni materiali a Missoori si calcolano a dieci milioni di rupie (16 600 000

di franchi). Tra gli altri fabbricati ridotti in rovina a Missoori vi è anche la bella Chiesa Cattolica che era stata costruita recentemente. Altre città, come Allahabad ed Agra subirono pure gravi danni. Il numero totale delle vittime e la gravità dei danni materiali sopra l'immensa area colpita dal terremoto, non si sa ancora con certezza, in molti luoghi non essendovi comunicazioni telegrafiche, mentre in altri le comunicazioni sono state interrotte; ma dalle informazioni date finora dai giornali si fa sempre più chiaro che i danni sono stati incalcolabili, e che le persone che han perduto la vita nelle rovine delle abitazioni passano le 12 000. Il terremoto avvenne verso le 4 ant. quando tutti dormivano profondamente.

5. Il flagello della peste bubonica, che da più di otto anni affligge questo povero paese, è ormai diventato un male cronico, dal quale difficilmente potremo liberarci. La scienza medica, dopo tanti congressi e studi, non è ancora in grado di suggerire un rimedio efficace. Il Governo ha fatto sforzi erculei ed ha incorso gravi spese per impedire almeno che il male si sparga, ma nonostante tutte le precauzioni, la peste va sempre guadagnando terreno estendendosi a provincie e distretti che sino ad ora erano rimasti incolumi. Ultimamente è entrata anche nella Birmania e nella sola capitale di quella provincia, Rangoon, si hanno già a lamentare più di quattrocento vittime. Aggiungo alcune statistiche, pubblicate recentemente, dalle quali i lettori della *Civiltà* potranno formarsi un'idea della gravità di questo flagello. Dal settembre del 1896, epoca in cui la peste fece la sua prima comparsa a Bombay, sino alla fine del 1902, i morti di peste, in tutta l'India, furono 1 250 000. Nel solo 1903 si ebbero 853 570 morti; nel 1904 salirono alla cifra di 1 021 648; mentre nel corrente anno vi è ogni probabilità che il numero dei morti sarà assai più alto. Basta dire che per la prima quindicina di marzo i giornali danno l'enorme cifra di 79 000 morti di peste. Nel pubblicare queste statistiche la Commissione, a ciò incaricata, fa notare che, stante la grande ripugnanza che hanno gl'indigeni a denunziare i casi di peste, per non esser costretti a sottomettersi ai regolamenti medici che esigono lo sgombramento della casa dove sia accaduto un caso di peste, le cifre sopraindicate sono di molto inferiori al vero. Il Punjab e le Province Unite di Agra e dell'Oudh sono ancora le provincie maggiormente infestate dal terribile nemico; la Presidenza e specialmente la città di Bombay hanno pure numerose vittime, mentre la Presidenza di Madras è quasi del tutto libera.

6. La questione della difesa dell'India contro una possibile invasione da parte della Russia continua a preoccupare il Governo. Anche sulla fine dello scorso marzo, in occasione della discussione sul bilancio, la stampa che rappresenta le idee del Governo mostrò

di non seguire le opinioni di coloro i quali ritengono che le recenti perdite della Russia nell'Estremo Oriente abbiano allontanato per un pezzo il pericolo di un avanzamento russo nella direzione dell'India. Il generale in capo, Lord Kitchener, sembra la pensi allo stesso modo. Egli ha preparato un vasto programma di riforme militari, giovandosi a ciò dell'esperienza fatta durante le recenti guerre d'Africa e anche delle grandi lezioni che insegna la presente guerra russo-giapponese. Si sta ora facendo una nuova distribuzione delle truppe in modo da concentrarne il maggior numero possibile sulla frontiera a nord-ovest, che è appunto la provincia più esposta ad un possibile attacco dal nord. I politicanti del paese tuttavia la pensano diversamente e veggono di mal'occhio che il Governo, invece di spendere i denari del popolo in promuovere l'agricoltura e l'industria, li spenda in opere militari che non sono affatto richieste dalle esigenze delle circostanze. Essi ritengono che le catene dell'Imalaia e dell'Hindo-Kush presentino un ostacolo insuperabile ad un'invasione russa, essendo, essi dicono, assai più difficile pel governo moscovita, trasportar truppe attraverso quelle montagne che attraverso la Siberia. D'altra parte le relazioni tra l'Inghilterra e l'Emiro dell'Afganistan sono così intime che non vi è pericolo alcuno che egli si getti tra le braccia della Russia o permetta che l'esercito d'invasione attraversi il suo territorio.

7. Sua eccellenza il Delegato Apostolico Mgr. Zalèski fa sentire spesso la sua voce autorevole alle varie comunità cristiane dell'India e con mano maestra va loro tracciando le linee generali da seguirsi, sia nel campo dell'educazione, come in quello dell'azione religiosa e sociale. L'anno scorso in una sua visita al nord dell'India inculcò in varie occasioni, il bisogno di una sana, sobria e schiettamente domestica educazione femminile nelle scuole ed educandati diretti dalle Suore; mentre a Trichinopoli, a Cuddalore, a Kumbakonam ed in altri centri del sud dell'India si occupò principalmente delle associazioni cattoliche e della buona stampa. Nello scorso novembre così si esprimeva in un suo discorso a Trichinopoli: « Numericamente, la religione cattolica ha fatto grande progresso in India. Negli ultimi quindici anni essa è cresciuta di un mezzo milione... Questo rapido aumento richiede organizzazione e le associazioni cattoliche ne devono esser la forza ». In un altro discorso a Kumbakonam il delegato apostolico deplorava l'eccessiva brama di coloro — e sono molti — i quali, per mezzo di un'educazione a buon mercato, non pensano che ad assicurarsi un posto di qualche sorta negli impieghi governativi, mentre l'agricoltura, l'industria e le belle arti potrebbero aprir loro un largo campo di prosperità e di benessere, sì morale che economico.

CINA (*Nostra Corrispondenza*). 1. Influenza giapponese. — 2. Perplessità della Cina per cagione del Giappone. — 3. Surrogamento dell'esercito. — 4. Riforme nel governo. — 5. Libertà della stampa. — 6. Imprestito nazionale. — 7. Mancanza di fiducia nelle autorità. — 8. Nuovi soldi cinesi. — 9. Notizie spicciole. — 10. L'istruzione in Cina.

Zi-kawei, 11 aprile.

1. L'affaccendarsi del Giappone per proteggere il neo-buddismo non ristà. Nel Fou-Kien l'ufficio degli affari esteri ha ingiunto alle autorità de' varii luoghi di considerare i bonzi giapponesi sol come viaggiatori, e trattarli a questa stregua, quindi non dar loro licenza di predicare la dottrina buddistica, di comperare case, di aprire pagode ecc. Per converso, il ministro del Giappone a Pechino farebbe istanza presso il governo cinese, per ottenere da esso libera facoltà, anzi diritto, di proteggere i buddisti, a somiglianza del diritto che godono i governi d'Europa e d'America di proteggere i cristiani. — C'era qui a Changhai un collegio convitto per l'istruzione secondaria, del quale facevano le spese le Società di navigazione e dei telegrafi. Al principio dell'anno scolastico questo collegio è passato al Ministero del commercio, il quale vi ha messo invece una grande scuola commerciale; la direzione di essa ha conservato temporaneamente tre professori europei, che già stavano nel collegio, per l'istruzione letteraria; ma, a compimento del corpo insegnante, ha chiamato dei professori giapponesi. — A tutti è noto che le nuove milizie sono per la maggior parte istruite col sistema giapponese; ma qui di corto gl'istruttori giapponesi nel Tche-li hanno voluto mostrare a prova quale sia l'istruzione da essi impartita: a tal uopo i soldati giapponesi, che custodiscono la sede del legato a Pechino, hanno eseguito esercizi militari sotto il comando degli ufficiali cinesi.

2. Avvi peraltro un punto nero, come suol dirsi, in codeste relazioni tra giapponesi e cinesi, ed è nella Manciuuria. Si per gli uni come per gli altri lo sgombero della Manciuuria da parte dei russi è faccenda omai finita; ma che cosa ne faranno i giapponesi? La restituiranno alla Cina, come promisero? Se la terranno per loro? E se la Manciuuria torna in potestà della Cina, quanto dovrà questa pagare al Giappone pei buoni servigi fattile? Sarebbe il colmo della sciagura che la Cina tornasse solo in parte signora della Manciuuria e che dovesse sborsare un grosso indennizzo di guerra! Per salvare capra e cavoli parlasi di una cortese domanda della Cina al Giappone, che esso voglia conservare la Manciuuria, od almeno i posti più rilevanti, per qualche tempo, visto che le milizie cinesi non sono per anche in grado di tutelarla da novelle invasioni della Russia. Durante questa occupazione la Cina sosterebbe lei le spese delle

milizie giapponesi, e queste a poco a poco addestrerebbero le milizie cinesi.

3. Ad ogni modo il governo cinese si adopera di lena a migliorare l'esercito. Anzitutto il commissario imperiale, che visitò l'anno scorso le provincie del Kiang-son del Nga-hoci, del Kiang-si, dell'Hou-pè, dell'Hou-nan e del Hon-nan, ha messo insieme 12,000,000 di *taels* che si sono assegnati al *Lien-ping-tchòu*, ovvero ufficio per l'istruzione delle milizie. Questo stesso ufficio, col beneplacito dell'imperatore ha composto un regolamento per dare un poco di uniformità agli studii dei novelli ufficiali. Tutte le provincie avranno una scuola militare di grado inferiore; per tutte le provincie si apriranno quattro scuole medie, e finalmente si aprirà a Pechino una scuola per l'istruzione pratica degli ufficiali ed una grande scuola militare. Secondo il nuovo regolamento, la nomina e le promozioni degli ufficiali saranno affidate al suddetto *Lien-ping-tchòu*. Si tiene in serbo, per un po' più tardi, l'inaugurazione di speciali scuole militari per le varie armi. Trattasi ancora di uniformare l'armamento delle milizie. Finora ogni provincia aveva un fucile suo peculiare, senza tener conto di quelli delle altre. Avutasi la prova da studii fatti all'uopo che il fucile Mauser è superiore di $\frac{7}{10}$ a tutti gli altri esaminati, si darà a tutto l'esercito questo fucile. Per riguardo ai cannoni, pare che quello Krupp sarà preferito e scelto. Essendo stato governatore del Chan-tong il vicerè del Tche-li gli è rimasta una certa simpatia per i tedeschi; e le gazzette della regione settentrionale hanno parlato di ordinazioni di cannoni fatte da quel vicerè alla Germania ¹.

4. Le riforme tirano innanzi adagio adagio; a Pechino parecchi uffici superflui od affatto inutili si vanno abolendo un po' per volta; inoltre l'imperatore ha decretato in questi ultimi giorni che sia istituita una Camera deliberatrice di un genere singolare. I membri di essa non sono eletti dal popolo, ma sono membri dei ministeri e delle corti di Pechino d'un cotal grado superiore. Le deliberazioni si fanno per iscritto, cioè i membri della Camera danno per iscritto il proprio voto esprimendone i motivi. Il *Tcheng-ou-tch'ou*, cioè il Consiglio di governo, ha l'ufficio di raccogliere i voti e di darne ragione all'imperatore, il quale deciderà quel che s'abbia a fare. I temi delle deliberazioni sono moltissimi, ma la Camera non ha diritto d'iniziativa; essa devè aspettare che dall'imperatore le sia fatta

¹ A proposito della influenza tedesca, si è riscontrato ancora che il vicerè di Nankin, anch'esso già governatore del Chan-tong, qui di recente ha rinnovato il contratto con alquanti ufficiali tedeschi per la istruzione delle milizie; che lo stesso vicerè ha dato a dirigere l'arsenale di Chang-hai ad un tedesco, il sig. Van Herr Bane; e che il novello governatore del Chang-tong ha preso un tedesco per suo consigliere governatore.

la proposta, mediante il *Tcheng-ou-tch'ou*; e tutt'al più queglino che hanno diritto d'inviare memoriali all'imperatore, gli possono dimandare che sia messa in discussione quella data faccenda. Alla fin fine il provvedimento contenta poco i progressisti, i quali ne additano principalmente due sconci, vale a dire, la mancanza di libertà nella Camera per scegliere i temi da discutere, e la mancanza di sincerità nei membri, i quali, essendo impiegati del governo, debbono dare il proprio voto palese e sottoscritto davanti ai loro superiori.

5. La stampa non si sente libera quanto vorrebbe essere. Sullo scorcio del mese di marzo, la gazzetta *King-tchong-pao*, ossia la *Sonata a martello*, che aveva pubblicato articoli troppo liberi contro l'imperatore fu accusata presso la corte mista di Changhai: due redattori di quella gazzetta furono condannati rispettivamente ad un anno e a sei mesi di carcere e i torchi furono confiscati. Nel mese scorso le gazzette di Changhai hanno studiato molto per costituire un proprio sindacato, non so se per difendersi o per altro loro interesse: ma il sindacato della stampa non si è ancora costituito. — A proposito dei giornalisti cinesi, è morto testè in carcere uno dei condannati per la faccenda del *Sow-pao*, di cui vi scrissi, un anno fa. I suoi amici, già studenti nel Giappone, hanno voluto tenere un'adunanza a glorificazione del defunto; ma è stata cosa da poco. Già capirete il rischio che si correva a parlare in favore di un condannato come rivoluzionario, là sotto gli occhi vigili della polizia.

6. Si comincia ad avere qualche ragguaglio intorno all'imprestito cinese, fatto tra cinesi dal vicerè del Tche-li: la somma da mutuarsì è di 4,800,000 *taels*, ripartita in quattro emissioni di 1,200,000 ciascuna. Le cartelle sono rimborsabili (dietro sorteggio) in sette anni, ma il frutto del danaro prestato va crescendo anno per anno. Il frutto pel prim'anno è del 7%, dell'8% il second'anno, e così di seguito fino al sesto, in cui il frutto sarà del 12%. All'atto della prima emissione di cartelle ci sarebbe stata gara ad offrire danaro; ma si è poi risaputo che alcune banche estere, stimando buona l'occasione, avrebbero preso cartelle in copia; poscia ancora si è detto che le cartelle dell'imprestito sarebbonsi distribuite, per comando superiore, fra le sottoprefetture; la qual cosa avrebbe reso obbligatorio l'imprestito; essendosi commesse vessazioni, un censore di Pechino avrebbe denunciato la faccenda al sovrano, come di cosa nocivolissima al popolo; finalmente si è detto in un diario degli scorsi giorni, che non mostrandosi guarì solleciti i ricchi di Tien-tsin di prestare il proprio danaro alle autorità, si erano spedite delle cartelle non poche a Changhai in cerca di acquirenti.

7. Ad ogni modo non sembra ancora maturo il tempo da fare imprestiti nazionali. Le autorità non ispirano al popolo fiducia alcuna, o

ben poca: esse hanno fama e con assai fondamento, di andare in traccia di prestiti per mangiargli le costole. A proposito di questo vi narro un fatto molto eloquente. Dal canto proprio il Governo fa ogni suo passo affinchè le miniere, l'industria, la navigazione e le ferrovie siano in mano di cinesi⁴; dall'altro cantò i capitalisti cinesi temono le profferte delle autorità; anzichè andar fra loro d'intesa per costituire società cinesi, si fanno registrare presso i Consolati esteri e mettono il lor danaro in certe società che almeno di fuori paiono straniere. Poco tempo addietro, le autorità cinesi diedero prescrizioni intese ad impedire che codesti maneggi si rinnovassero. Chi dimora qui da noi ha inteso parlare di frequente di imprese fatte con capitali cinesi da stranieri che prestarono il nome.

Il tema finanziario mi trae a dirvi alcunchè di una riforma fattasi nella moneta cinese. Già da secoli, per la moneta di rame, si aveva in Cina la *sapeca*, monetina tonda con un foro quadrato nel mezzo all'uopo d'infilzarle con altre e tenerle annodate insieme. Non è agevole dire l'entità del suo valore; p. es., venticinque anni fa, bisognava dare 1120 *sapeche* per procacciarsi un dollaro; adesso invece il dollaro vale soltanto 900 *sapeche*. Da quattro anni le province vanno fabbricando soldi di rame simili a quell'usati in Europa, ognuno dei quali vale 10 *sapeche*. Per ora il popolo ne è contento; il soldo è meno pesante, ha forma più eguale, non c'è più da distinguere fra grandi e piccole *sapeche*, ecc. Le autorità principali, nel metter fuori di corso le *sapeche*, hanno ricavati di bei guadagni: la sola provincia dell'Hou-pè avrebbe incassato l'anno scorso, un lucro netto di oltre 10 milioni di *taels*. Parecchie province si sono procacciato la materia ed utensili opportuni e fabbricano soldi, col segno della provincia nell'esergo. Le persone preveggenti dicono che scoppierà una crisi monetaria la quale costringerà le autorità a raddoppiare le tasse e si recheranno grosse perdite ai privati. La cagione si è, che le casse governative non ricevono che dollari in buona condizione, e che i contribuenti per procacciarseli dovranno versare molto maggiore quantità di soldi, del loro prezzo ordinario. Per ovviare a questo sconcio e per introdurre l'uniformità dei soldi per riguardo alla lega metallica, al peso ed alla forma, il governo centrale, da quanto è stato detto, pensa a riserbarsi il monopolio della loro coniazione.

⁴ Nonostante ciò che dicevasi, la ferrovia da Han-Keou a Canton non è stata peranche affidata agli Americani. I cinesi hanno cominciato in questi ultimi giorni i lavori d'una linea ferroviaria da Pechino a Tehang-Kia-Keou, che sarà costrutta intieramente da' cinesi. Questa affatto arieggia un tiro di prova.

9. Il sig. Nosarini, console d'Italia a Changhai, ha ricevuto dall'Imperatore della Cina le insegne dell'ordine equestre del doppio Drago, di terza classe e di secondo grado, a ricompensa dei servizi da lui fatti alla Cina, e a testimonio delle buone relazioni tra la Cina e l'Italia. È passato per Changhai il sig. Giulio Barluza per recarsi ad Han-K'ou, ov'egli dee costruire un spedale per la missione francescana italiana. Il telegrafo ci ha annunziato la morte di mons. Favier a Pechino, che sapevamo già essere infermo da due anni per cagione di un assalto apoplettico: con questa occasione le gazzette di Changhai hanno rammentato gli ottimi servigi di Mons. Favier a pro degli stranieri in queste contrade, e le sue apostoliche fatiche, specialmente per far risorgere le missioni dopo gli scompigli dei *Boxers*.

10. Benchè il nuovo regolamento imperiale della istruzione sia venuto a luce quindici mesi addietro, solo qui di corto ne ho avuto certezza, e qui ve lo compendio brevemente.

A. L'istruzione del cinese, abbozzata nelle scuole di famiglia o in asili di maternità, si continua nella scuola primaria inferiore, ove l'alunno è ammesso all'età di 7 anni, e vi rimane per anni cinque; nella scuola primaria superiore ove rimane per quattro anni; nella scuola media, per cinque anni; nella scuola superiore per tre anni; nel corso universitario, per tre o quattro anni; e l'istruzione dell'alunno è condotta al suo perfezionamento nel collegio di alti studi, ove rimane per cinque anni: il che forma un complesso di 25 o 26 anni di studio. Per buona ventura non tutti gli alunni debbono percorrerli sino al loro termine.

B. Le scuole primarie inferiori, dette ordinarie, saranno aperte quasi per ogni dove; le primarie superiori si apriranno specialmente nelle sedi di sottoprefettura; le medie, nelle sedi di prefettura; le superiori, in capoluoghi di provincia; l'università ed il collegio di alti studii, a Pechino.

C. Sotto alle scuole superiori, si distinguono le scuole *ufficiali* aperte dall'autorità; le scuole *comuni* aperte da società di padrifamiglia; e le scuole *private* aperte da qualche cittadino. Le scuole comuni e private non si possono aprire senza averne ottenuto licenza dall'autorità, e debbono uniformarsi ai regolamenti delle scuole ufficiali. Adempiendo a certe pratiche prescritte, gli alunni delle scuole comuni e private possono aspirare agli stessi premi e gradi di quelli delle scuole ufficiali.

D. Per regola generale, non è permesso nelle scuole primarie lo studio di lingue straniere; il primo posto è tenuto dagli studii cinesi e da quelli elementari delle nazioni europee. Nelle scuole medie, ove continua lo studio dei libri canonici cinesi e della letteratura

cinese, si studiano le scienze europee e le lingue straniere: in primo luogo quella inglese e giapponese; poscia la francese, la tedesca e la russa. Nelle scuole superiori gli alunni si apparecchiavano ad entrare nella università. Questa abbraccia otto facoltà, ripartite in quarantasei carriere diverse.

E. Quanto ai premi i buoni discepoli delle scuole primarie superiori ricevono il titolo di baccellieri; quelli delle scuole medie, di baccellieri egregii; gli alunni delle scuole superiori, di licenziati: quelli dell'università il titolo di dottori de' gradi inferiori; e finalmente quelli del collegio di alti studii quello di dottori accademici de' gradi superiori. Tutti codesti titoli si assegneranno solamente al termine degli studii peculiari delle singole scuole e dopo aver sostenuto parecchi esami.

F. Oltre alle scuole suddette, vi saranno scuole militari, scuole normali, superiori ed inferiori, per addestrar i maestri e direttori; scuole di applicazione, per l'agricoltura, l'industria, il commercio, ripartite in tre categorie, cioè superiori, medie ed inferiori; e speciali scuole normali per addestrare i professori delle scuole di applicazione.

G. A compiere l'enumerazione delle scuole, vi sarà a Pechino una scuola speciale pei novelli dottori, una scuola preparatoria all'università durante i primi anni, ed una scuola di traduttori dei libri stranieri. — Il regolamento parla ancora delle scuole infantili, sia nelle famiglie, sia negli asili di maternità; e questi si apriranno accanto degli orfanotroffii e degli asili per le vedove; quivi ancora si instruiranno le nutrici e le donne di governo. Il regolamento non parla delle scuole di giovinette; dice soltanto che i costumi cinesi non consenton per ora di aprirne qualcuna, e mostra il timore che donzelle troppo istruite non si prendano la libertà di scegliersi da sè il marito e di emanciparsi dalla autorità dei loro superiori, cioè marito, padre e madre, suocero e suocera.

H. L'amministrazione delle scuole consta di alti impiegati della istruzione ufficiale e dei vari uffici a Pechino; delle autorità provinciali, cioè vicerè o governatore, con un speciale ufficio per la provincia; e delle autorità locali, assecondate dai maggiorenti. Vi saranno altresì esaminatori provinciali per le scuole medie e superiori, ed esaminatori imperiali per l'università.

I. La scuola primaria sarà gratuita per ora, ma non obbligatoria; anche le altre scuole saranno facoltative, purchè gli alunni adempiano ai patti di ammissione. Le spese generali per l'apertura delle scuole ufficiali staranno a carico delle autorità; gli alunni delle scuole medie, e superiori, sborseranno certe somme di denaro per contribuire alle spese. Peraltro gli alunni delle scuole normali sono spe-

sati interamente dalle autorità, ma prendono impegno di attendere per sei anni all'insegnamento nelle scuole ufficiali.

J. In tutte le scuole, l'educazione sarà confucista. I professori stranieri non potranno fare propaganda nelle scuole. La morale de' libri canonici cinesi sarà il fondamento dell'insegnamento, ed in tutte le scuole si porgeranno onoranze a Confucio più volte nel corso dell'anno. I giorni di culto sono il dì dell'apertura della scuola ed il primo d'ogni mese. « In questi giorni (dice il Regolamento), i maestri e professori in abiti di gala e gli alunni con la divisa prescritta si recheranno alla maggior sala della scuola, e, davanti alla tabella del Sant' Uomo, faranno insieme tre genuflessioni e nove prostrazioni. »

K. Ponendo termine a questo compendio vi dirò che il regolamento ribadisce parecchie volte il debito di fedeltà all'imperatore ed alla dinastia, che devesi insegnare agli alunni. Si vedrà poi se il regolamento sarà osservato.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE ¹

- Atonna da Sarno B.**, O. F. M. *La falsità scoperta dalla verità*, ossia documenti cavati dalle opere del ven. P. Bartolomeo Canale barn. Napoli, D'Auria, 1905, 24°, 118 p. L. 0,30.
- Bacilieri A.**, arcip. *Bussolengo*. Appunti monografici. Verona, Marchiori, 8°, 72 p.
- Batiffol P.** *Études d'histoire et de théologie positive*. 2ème série. *L'Eucharistie, la présence réelle et la transsubstantiation*, Paris, Lecoffre, 1905, 16°, 388 p. Fr. 3,50.
- Baunard, mons.** *Dio nella scuola*, ossia il collegio cristiano. Istruzioni ai giovani. Prima traduzione italiana del sac. prof. DOMENICO DALL'OSSEO. Vol. I. S. Pier d'Arena, tip. Salesiana, 1905, 8°, XII-400 p. L. 5 (due voll.).
- Belser J. E.** *Das Evangelium des heiligen Johannes*. Freiburg i. Br. Herder, 1905, 8°, XIV-576 p. Fr. 10.
- Bertrin G.** *Histoire critique des événements de Lourdes*. Apparitions et guérisons. Paris, Lecoffre, 1905, 8°, 558 p. Fr. 4,50.
- Bosco G.**, *Il cattolico nel secolo*. Trattenimenti famigliari di un padre coi suoi figli intorno alla Religione. 4ª ediz. Torino, Salesiana, 1905, 16°, 384 p. L. 1,25.
- Calmes Th.**, SS. CC. *Epîtres Catholiques; Apocalypse*. Traduction et commentaire. (*La pensée chrétienne. Textes et Études*). Paris, Bloud, 1905, 16°, 242 p. Fr. 4.
- Cathrein V.**, S. I. *Fede e scienza*. Un indirizzo in molte delle più importanti questioni religiose dei nostri giorni per tutte le persone colte. Prima versione italiana dal tedesco pel sac. prof. CHERUBINO VILLA. (Pro-

¹ Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbando di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

blemi di cultura contemp., I). Firenze, lib. ed. fiorentina, 1904, 8°, VI-236 p. L. 2,50.

- Collignon M.** *Lysippe*. Étude critique illustrée de vingt-quatre reproduct. hors texte. (*Les grands artistes*). Paris, Renouard, 16°, 128 p. Fr. 2,50.
- De Broglie**, abbé. *Preuves psychologiques de l'existence de Dieu*. Leçons faites à l'Institut Cath. de Paris (1889-1890) avec préface par AUG. LARGENT chan. honor. de Paris. (*Études de philosophie et de critique relig.*). Paris, Bloud, 1905, 16°, VIII-258 p.
- Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie**, publié par le R. P. dom FERNAND CABROL, avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs. Fasc. VII. AMULETTES-ANGES. Paris, Letouzey, 1905, 8° col. 1825-2144. Cfr. *Civ. Catt.* 1905, 2, 69, sgg.
- Eco di Bergamo (L')**. Giornale politico quotidiano. Festa giubilare. 25° dalla fondazione. Numero unico illustrato. Bergamo, tip. S. Alessandro.
- Frémont G.**, chan. *Les principes* ou Essai sur le problème des destinées de l'homme. Paris. Bloud, 1905, 8°, X-420 p.
- Gotelli L.**, can. *A chi ama la verità*, ossia discussioni scientifico-religiose. Mondovi, tip. vescovile, 1905, 8°, 264 p. L. 1,50.
- Grandeurs (Les) de la maternité chrétienne**, par une mère. Lille, Société Saint-Augustin. 1905, 16°, XX-396 p. L. 3,50.
- Heigl. B.** *Verfasser und Adresse des Briefs an die Hebräer*. Eine Studie zur Neutestamentlichen Einleitung. Freiburg i. Br., Herder, 1905, 8°, 268 p. L. 6,25.
- Künstle K.** *Das Comma Joanneum*. Auf seine Herkunft Untersucht. Freiburg im Br., Herder, 1905, 8°, 64 p. Fr. 2,50.
- Leotta G.** *I tempi moderni*. S. Benigno Canavese, Sales., 1905, 16°, 248 p.
- Marquis G.** *Le Livre de la Bonté*. Paris, Téqui, 1905, 16°, VIII-146 p. Fr. 1.
- Meyenberg A.** *Homiletische und Katechetische Studien im Geiste der Heiligen Schrift und des Kirchenjahres*. Dritte u. vierte aufl. Zweite und Dritte Lieferung. Luzern, Räder, 1905, 8° p. 305-956.
- Nix H. I. S. I.** *Cultus SS. Cordis Iesu et purissimi Cordis B. V. Mariae*, sacerdotibus praecipue et theologiae studiosis propositus. Ed. III. emendata et multum aucta. Friburgi B. Herder, 1905, 8°, XII-236 p. Fr. 2,50. Cfr. *Civ. Catt.* XIV. 3 (1889) 98 e sgg.
- Nouvelle A.** *L'authenticité du quatrième Évangile et la thèse de M. Loisy*. (*Études de philos. et de critique relig.*). Paris, Bloud, 1905, 16°, 176 p.
- Pangaud A.**, prêtre. *La Saint Messe*. Dialogue entre un prêtre et un jeune homme. Avec préface par M. l'abbé JOURN, curé de Saint-Augustin. Paris, Bloud, 1905, 16°, 70 p.
- Papalardo**, S. M. C. S. *Carlo Rorromeo*. Studio psicologico. Palermo, Reber, 1905, 16°, 228 p. L. 3.
- Parisi F. P.**, sac. *Il « Magnificat » applicato all'Immacolato Concepimento di Maria*. Illustrazioni e commenti. 2ª ed. accresciuta di una dissertazione « Il Magnificat rivendicato a Maria ». Palermo, tip. pontificia, 1905, 16°, XXXII-152 p. L. 1. — Rivolgersi all'Autore, S. Carlo alla Fieravecchia. Palermo.
- Perrot G.** *Praxitéle*. Étude critique illustrée de vingt-quatre reprod. hors texte. (*Les grands artistes*). Paris, Renouard, 16°, 128 p. Fr. 2,50.
- Pottier E.** *Douris et les Peintres de Vases Grecs*. Étude critique illustrée de vingt-quatre reprod. hors texte. (*Les grands artistes*). Paris, Renouard, 16°, 128 p. Fr. 2,50.

- Reuter I., S. I. *Neo-Confessarius practice instructus*. Editio nova, emendata et aucta, cura AUGUSTINI LEHMKUHL S. I. Friburgi i. Br., Herder, 1905, 8°, XII-498 p. M. 4.
- Rimbault L., min. *Divine Mère et Mère-Patrie*. Étude mariale et française. Paris, Téqui, 1905, 16°, XVIII-364 p. Fr. 3,50.
- Rose V., *Les Actes des Apôtres*. Traduction et commentaire. (*La pensée chrétienne*). Paris, Bloud, 1905, 16°, XLIV-274 p. Fr. 4.
- Ruggiero V. *Il Vangelo e l'azione cattolico-sociale*, ossia quattro serie di omelie popolari secondo gl' insegnamenti papali. Roma, Desclée, 8°, 472 p. L. 4. Cfr. *Civ. Catt.*, 1898, p. 92.
- Salotti L. *Il Direttore spirituale nei Seminarii*. Roma, Cooperativa poligrafica, 1905, 8°, 100 p. L. 1,25.
- Sortais G. *Valeur apologetique du martyre*. (*Science et Religion*. 340). Paris, Bloud, 1905, 16°, 64 p. L. 0,60.
- Université Saint-Joseph Beyrouth. — *Bulletin de la Faculté Orientale*. I. Année 1904-1905. Beyrouth. impr. cathol., 1905, 8°, 24 p.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: Varietà. — B. G. *Norme per la rinnovazione delle fabbriccerie parrocchiali allo scadere del quinquennio*. (*Segretario legale pel Clero in Brescia*). Brescia, tip. queriniana, 1905, 8°, 12 p. L. 0,25. — BOSELLI A. *Il mito degli Argonauti nella poesia greca prima d'Apollonio Rodio*. Studio critico. (Estr. *Riv. di Storia Antica*, VIII, 3-4, IX, 1-3). Padova, 1905, 8°, p. 518-582. — BOSMANS H., S. I. *Notice sur les travaux de Paul Tannery*. (Estr. *Revue des questions scientifiques*, avril 1905). Louvain, Polleunis, 1905, 8°, 36 p. — BULL C. I. *Pourquoi je suis devenu Catholique*. Préface de M. l'abbé HENRI BREMOND. Paris, Lecoffre, 1905, 16°, 34 p. — **CELIBATO** (II) *ecclesiastico, considerato nella teorica e nella pratica ed importanza dell'abitudine per la virtù della castità*. Roma, Filiziani, 1905, 16°, 48 p. L. 0,30. — FONTANA A. M., m. c. *Abbasso la bestemmia! abbasso!* Roma, Poliglotta, 1905, 24°, 16 p. L. 1 al cento. Rivolgersi all'Autore via S. Teodoro 42, Roma. — *Le prime memorie del Cristianesimo in Fossombrone*. Fossombrone, Monacelli, 1905, 8°, 32 p. — MARCHIONNI S. *Manuale di stenografia italiana*. 3ª ed. completamente rifatta. Ferrara, Stab. S. Giorgio, 1905, 16°, 40 p. L. 2. — MEOTTI E., arcip. *L'emigrazione temporanea*. Conseguenze religiose in Italia e l'opera di mons Bonomelli. Bologna, tip. Mareggiani, 1905, 24°, 68 p. — SAVINI F. *Alcune lettere di Vescovi apertini a cardinali nel secolo XVII*. (Docum. della Bibl. vatic.). (Estr. *Riv. abruzzese* XX, 4). Teramo, 1905, 8°, 12 p. — Detto. *Sui Flagellanti, sui Fraticelli, e sui Bizochi nel teramano durante i secoli XIII e XIV*. (Estr. *Arch. Stor. Ital.*). Firenze, Viessesux, 1905, 8°, 12 p. — **SCHEMA** di regolamento per le fabbriccerie parrocchiali ed estratto delle leggi relative alle tasse che colpiscono le fabbriccerie. Brescia, tip. Queriniana, 8°, 16 p. L. 0,25.

Atti dell'Episcopato. — DOUAIS, évêque de Beauvais. *L'étude de la Sainte Écriture*. Lettre au Clergé de son diocèse. Paris, Lecoffre, 1905, 16°, 88 p. Fr. 1. — CAPECE-LATRO A. card. arciv. di Capua. *Le vie nuove del Clero negli studi e nel culto divino*. Discorso letto per l'inaug. dell'anno scolastico 1904-1905. Milano, Cogliati, 1905, 8°, 22 p.

Eloquenza sacra. — LELONG, évêque de Nevers. *Conférences sur les obligations de la charge pastorale*. (Le Bon Pasteur). 2ª éd. Paris, Téqui, 1905, 16°, 512 p. Fr. 4.

Agiografia. — CAVALLETTI M. F. *Santa Macrina*. Una sorella cristiana del IV secolo. Roma, Desclée, 1905, 16°, 72 p. L. 0,60.

Ascetica. — BOVENZI G. G. *La perfezione cristiana pel Sacro Cuore*. Una decade di lettere a una sorella. Genova, tip. del Serafino d'Assisi, 1905, 8°, 48 p. L. 0,50. Rivolgersi all'Autore in *Marcianise* (Caserta). — LAURENTI P., S. I. *Il pianto dell'esule*. (Parafraasi della *Salve Regina*). Modena, tip. dell'Immac. Concezione, 1905, 24°, 164 p. L. 1,00.

Lecture religiose. — GUELFI E., sac. *La materna protezione di Maria ed il suo culto ne' secoli cristiani*. Torino, Letture Cattoliche, 1905, 16°, 96 p. L. 0,25.

Lecture ricreative. — *Lumen Crucis*. Romanzo. Milano, Lanzani, 1905, 16°, 286 p. L. 2. — PIERRE L'ERMITE. *Istantanee della casa e della via*. Rilevate dall'originale francese da AUGUSTO ROVIGATTI con prefazione di Spiritus Asper. (*Lecture amene ed oneste* n. 56). Torino, Salesiana, 1905, 16°, 284 p. L. 1.

Poesie. — DE NEGRI F. *I Martiri*. Carme secolare. Firenze, tip. S. Giuseppe, 1905, 16°, 16 p. — FEDELE G. *Jesus*. Poemetti Biblici. Palermo, Sandron, 1905, 8°, 108 p. L. 2,50.

LE IDEE MEDIE NEL MOVIMENTO SOCIALE ¹

VI.

Disse già il Feuerbach, dal quale il socialismo ha attinto la sua filosofia della religione: « chi è nato pel Cielo — è morto per la terra! » Il che vuol dire che uomini, popoli e tempi, in cui domina l'idea cristiana della fede nella vita futura, sono incapaci di promuovere felicemente gl'interessi civili, economici, sociali della vita presente; laddove basta aprire tutti gli sbocchi al dilagare del materialismo, per fecondare il campo sociale e farvi rifiorire le delizie del paradiso terrestre.

E invece non solo la storia ci ammaestra appunto del contrario, perchè la civiltà si può chiamare l'efficacia esercitata dalla fede cristiana nella vita futura a render libera, prospera e felice la società nella vita presente; ma anche oggidì non vi ha che il programma cattolico che, mantenendosi nel giusto mezzo tra gli estremi dell'individualismo e del comunismo, si mostra veramente idoneo a ristabilire l'equilibrio sociale, colla pacificazione delle classi, fondata sulla credenza nei premii e nelle pene dell'altra vita.

Com'è eccellente il nostro programma!

Fra gli economisti cattolici, l'ultimo a specificarlo fu il Pesch nel suo *Manuale di economia politica*, testè pubblicato, riducendolo a questi punti essenziali, che riportiamo compendiatamente dall'originale tedesco:

1. La dipendenza dell'uomo dall'uomo nel proprio perfezionamento, del suo bene dal bene altrui, modificata e resa più intensa dallo sviluppo storico della divisione del lavoro e del commercio — quale fondamento naturale e reale.

¹ Continuazione, vedi il quad. 1319, pp. 530 segg.

2. La solidarietà — quale principio sociale di diritto e perciò quale dovere morale pel governo e pel popolo — che:

a) Esige la subordinazione dell'interesse privato all'interesse pubblico, l'assetto del diritto privato nel diritto sociale, senza coartazione della economia individuale.

b) Significa il collegamento positivo di tutte le forze individuali e sociali, per gli scopi della comunità politica e per gli uffici speciali che le impone la provvidenza verso la parte più debole della società. Così lo Stato non è un semplice *produttore di sicurezza*, a cui gl'interessati in iscambio pagano le imposte, ma una istituzione ordinata al bene della comunità e alla tutela dei deboli.

c) Favorisce l'assemblamento dei singoli ceti professionali, non per la tutela unilaterale degl'interessi, ma come forze di coltura, vantaggiose ai soci e alla comunità colla conciliazione degl'interessi contrarii e colla maggiore efficacia in promuovere gl'interessi legittimi.

3. La solidarietà — quale principio libero di unificazione, in ordine alle molteplici forme di una cooperazione che, avvantaggiando gli associati, non nuoce al bene comune.

4. La solidarietà — quale principio benefico libero di carità cristiana, per mitigare la miseria che rimane anche nella comunità meglio ordinata. Qui la carità non appare come principio di organizzazione economica, ma come complemento della medesima.

E perchè, secondo il concetto cristiano, tutta l'umanità forma una sola famiglia, la solidarietà sorpassa i confini dei singoli Stati, non già per assoggettare l'economia politica nazionale all'economia mondiale, ma sì per meglio promuovere la soluzione dei problemi sociali reciproci e comuni, p. e. la protezione internazionale degli operai e la diffusione della civiltà cristiana tra i popoli barbari e pagani.

A questi articoli cardinali del nostro programma di riforma economico-sociale, in cui convengono unanimemente i cattolici di tutti i paesi e di ogni scuola o tendenza, potremmo far seguire una enumerazione lunghissima di altri

punti intorno ad argomenti più speciali, su cui pure siamo tutti d'accordo per guisa, da potersi dire che il nostro sistema di ordinamento economico della società, universalmente accettato tra' cattolici, è non solamente la vera idea media tra i due estremi del socialismo e dell'individualismo, e perciò stesso la vera idea estrema per la sua conformità alla regola della ragione, cioè il sistema più perfetto; ma che altresì nessun'altra scuola o partito possiede tanta unità e compattezza d'intendimenti e di forze, come noi.

Con che non vogliamo punto nascondere o dissimulare quelle differenze di opinioni e di vedute, che ci dividono. Anzi, perciò stesso che negli articoli precedenti abbbiam fissato come nostra insegna unificatrice la prevalenza pratica della tendenza media sulle due estreme, abbiamo pure formalmente riconosciuto tre correnti principali, divergenti tra loro; senza parlare delle altre minori, che non sono poche ¹.

Una cosa però va qui notata, ch'è di sommo rilievo per l'unità del nostro movimento pratico, vale a dire che dopo l'enciclica *Rerum novarum* (1891) è avvenuto un cambiamento sostanziale nelle condizioni delle varie scuole o tendenze economiche, che dividevano i cattolici tra loro, determinando una preponderanza assai considerevole della idea media veramente riformatrice sulle due estreme, l'una più conservatrice e l'altra più radicale. Il Walter p. e. dice che la scuola di Angers o della *libertà*, contraria alla scuola di Liegi o dell'*autorità*, dopo quella enciclica, non ha più valore (*bedeutungslos*). Eppure era questa la causa più grave di divisione tra i cattolici nelle questioni sociali! Soggiunge che in Italia, dove prima dominava la tendenza del Périn, cioè della libertà economica sul terreno dell'etica cristiana, oggidì si svolge un accostamento alle idee dei sociologi ed

¹ Sulle varie scuole, gruppi e tendenze economico-sociali tra i cattolici dei diversi paesi, vedi: ANTOINE, *Corso di econom. soc.*, pp. 213 segg. PESCH, *Lehrbuch der Nat. Oekon.*, I, pp. 355 segg. *Staatslexicon der Goerres-Gesellschaft*, V, pp. 1228 segg. *Rivista internaz.* 1896, II, pp. 181 segg. NITTI, *Il socialismo cattolico* ecc.

economisti cattolici di Germania e di Austria, promosso, tra gli altri, dal prof. Toniolo ¹.

Il fatto si è che quella enciclica monumentale, documento solenne e grandioso della sapienza e vitalità della Chiesa, ha lasciato una impronta indelebile e farà certamente epoca nella storia del cattolicesimo sociale. Chi non ricorda il giubilo e l'entusiasmo da essa suscitato tra i cattolici militanti di tutto il mondo, e il plauso unanime con cui fu salutata da tutte le varie scuole e tendenze, come principio dottrinale, sicuro e autorevole, di unificazione? Chi non sa che la scuola o il gruppo più avanzato e più radicale del nostro movimento sociale, quello cioè della democrazia cristiana, riconobbe in essa, più che la propria legittimazione, un vero trionfo, ne fece la sua *magna charta libertatis* e d'allora in poi continua a celebrarne l'anniversario del 15 maggio come quello del suo battesimo?

Or questo impulso gigantesco, dato dalla *Rerum novarum* alla idea riformatrice sul campo sociale, e questo accordo spontaneo delle varie tendenze in accettarla ed esaltarla come la norma sicura del nuovo lavoro, imposto ai cattolici dalle condizioni dei tempi presenti, per noi significa evidentemente, pur astraendo da tutte le altre ragioni, ch'essa contiene veramente l'idea estrema in quanto alla quantità assoluta di conformità alla regola della ragione e insieme l'idea media nell'applicazione alla materia tra i due estremi dell'eccesso e del difetto. La qual cosa proviene principalmente, come dicevamo testè, dal carattere specifico di quel documento pontificio che, rigettando interamente i due estremi dell'individualismo e del collettivismo, con franchezza apostolica e nobile audacia segnò ai cattolici la via della vera riforma sociale, non solo entro i confini della carità, ma sul terreno altresì della giustizia cristiana.

Dopo ciò, chi non vede che, avendo noi cattolici un programma sì eccellente, in cui tutti conveniamo sulla base della enciclica *Rerum novarum*; estremo per la quantità, e perciò

¹ *Staatslexicon*, V, p. 1230-1231.

accettato anche dalla tendenza più radicale del nostro movimento; medio per la convenienza, e perciò mirabilmente acconcio a combattere gli estremi del liberalismo e del comunismo economico; tutti dobbiamo trovarci perfettamente uniti in applicarlo ed eseguirlo? E se vi hanno tendenze, le quali, pur accettando tale programma, in pratica però si combattono tra loro per guisa, che la più conservatrice taccia la più avanzata di eccesso e questa la prima di difetto, arrendendo e rendendo sterile tutto il lavoro di esecuzione; qual cosa più giusta, più necessaria e più urgente del determinare una forte corrente di mezzo, tra questi due estremi, per dar corpo e vita al programma comune?

Ecco la vera idea o corrente *media* nel movimento cattolico sociale.

VII.

Ma l'argomento è sì scabroso e delicato per certi riguardi personali, che noi ci vediamo obbligati a fermarci ancora, bramosi d'illustrarlo sotto un altro aspetto.

In quella parte della sua *Filosofia morale* che tratta della questione sociale, il P. Cathrein, dopo aver dichiarato, in quanto all'ingerenza dello Stato, che la scuola cattolica tiene la via di mezzo tra il partito manchesteriano e quello del socialismo di Stato, e riconosciuto che tuttavia, dentro a questi confini, molteplici sono tra i cattolici le differenze — in esporre i singoli punti del programma di riforma che a lui pare il migliore, soggiunge in una nota: « Queste vedute furono da noi pubblicate ben prima che uscisse la enciclica *de conditione opificum*. S'intenderà pertanto facilmente la nostra gioia, quando vedemmo che il Maestro supremo della cristianità confermava quasi interamente le opinioni da noi espresse ¹. »

Or tale osservazione si deve estendere ed applicare in generale a tutto il movimento sociale, teoretico e pratico,

¹ *Moralphilosophie*, 2^a ediz., Herder, Freiburg in Breisgau, II, p. 539.

dei cattolici alemanni. Dal 1848, in cui il vescovo Ketteler, coi suoi sei discorsi sull'*importanza sociale del cristianesimo*, tenuti nel duomo di Magonza, tracciò le linee maestre del programma sociale, questo rimase sempre sostanzialmente immutato. L'idea del Ketteler divenne l'idea di tutti gli economisti e sociologi, di tutte le riviste e di tutti i giornali cattolici; l'idea dell'episcopato, del clero e del laicato militante; l'idea degli apologisti e dei polemisti, dei conferenzieri e degli agitatori politici e sociali; l'idea dominante, anzi unica per la sua universalità ed efficacia, che informa tutto il movimento cattolico alemanno, che regge i congressi, il Centro e il *Volksverein*. Questa idea fu sviluppata, applicata, diffusa, impressa, inviscerata nella scienza, nella coltura, nella educazione, nella coscienza del popolo, nell'attività politica e sociale, per guisa che, se oggi il Ketteler rivivesse tra i suoi, proverebbe la gioia dell'agricoltore che rivede rigogliosa e gigante la pianta, di cui egli affidava alla terra il primo germoglio.

L'attività sociale dei cattolici negli altri paesi è certamente lodevole e fruttuosa; ma nell'apprezzarla varii sono i giudizi e non mancano talvolta le critiche, secondo la diversità delle scuole e delle tendenze; laddove, dinanzi alla unità e compattezza, serietà e vigoria del lavoro sociale compiuto dai cattolici alemanni, dinanzi ai principii e ai mezzi di radicale riforma che lo reggono, una sola è la voce dei cattolici esteri, vivi e operosi sul campo sociale, sebbene tra loro divisi per differenze di scuole e tendenze; e questa è voce unanime di ammirazione e di plauso. Chi mai invero potrebbe seriamente censurare come difettoso o sterile il movimento sociale germanico, perchè o troppo moderato o troppo radicale?

Strano e doloroso spettacolo, per cui la concordia in ammirare l'opera dei proprii fratelli all'estero non esclude la discordia degli stessi ammiratori nell'interno!

Da questa meravigliosa feracità di lavoro, imperniata sulla perfezione del programma sociale e sulla unità delle forze

militanti, provenne un altro fatto lietissimo che vuol essere singolarmente notato; vogliam dire la perfetta consonanza tra gli atti, le istruzioni, prescrizioni e disposizioni, date dalla suprema autorità della Chiesa, e l'attività teoretica e pratica dei cattolici alemanni sul terreno economico-sociale; sicchè a ogni nuovo documento pontificio, a ogni nuova ordinazione o dichiarazione dell'autorità ecclesiastica, essi non ebbero nulla da correggere o modificare nel proprio lavoro, ma ne videro anzi confermata l'ortodossia e la rettitudine.

Quando poi sorsero incertezze, titubanze, screzii o differenze, che minacciassero tale perfetta corrispondenza — imposta ai cattolici non solo dal dovuto ossequio e dalla filiale fiducia nella saviezza della Chiesa, ma dal più elementare concetto della unità e della disciplina, senza di cui qualunque partito si condanna da sè alla sterilità e alla morte — i cattolici alemanni non offrirono mai al mondo il miserando spettacolo di sfoghi pubblicati sui giornali avversarii, che nelle prime pagine si atteggiavano a riformatori della Chiesa e a vindici della morale e nell'ultima mercanteggiano il lenocinio a tanto la linea; non permisero mai che allignasse tra loro alcuna tendenza, la quale, con distinzioni e sottigliezze di scuola, cercasse di giustificare la secessione e la scissura dell'intera compagine e il mal celato antagonismo di parte. Anzi, in tale gravissima condizione di cose, rimasero sempre più uniti che mai, e strinsero più fitte le proprie file di fronte al comune pericolo. Parlarono, sì, trattarono, fecero anch'essi le loro distinzioni, come le fanno pur oggi, con quella libertà e franchezza che nell'ossequio all'autorità si ritemprano e si perfezionano; ma lo fecero con mezzi e per vie interne, con quella ponderazione, aggiustatezza e misura nelle forme e nei modi che, offrendo tutte le guarentigie della rettitudine e della serietà, non possono che condurre a chiarire le incertezze, dissipare i sospetti, spiegare i malintesi e meglio assicurare l'unità, la concordia e la pace.

Forse ad alcuno potran sembrare esagerati gli elogi che tributiamo all'azione sociale dei cattolici alemanni, e perciò stesso troppo severi i nostri apprezzamenti su quella degli altri paesi. Ma noi siam ben lontani dal volerci erigere in giudici e censori, per pronunciar sentenze pro o contro chicchessia; non abbiam anzi, se si vuole, nessuna difficoltà di riconoscere tutti i difetti che si possono attribuire ai cattolici tedeschi e tutti i meriti dei cattolici di altre nazioni nel loro movimento sociale; siam pronti perfino ad ammettere che, sotto certi rispetti, si preferisca, se così piace, il Belgio alla Germania sul campo della organizzazione e della legislazione sociale.

Una cosa però non ci lasciamo contendere, ch'è l'unica di cui c'importa pel nostro intento: i cattolici tedeschi hanno saputo tenersi sempre uniti, assai meglio degli altri, in un programma economico-sociale, ch'è rimasto sempre sostanzialmente il medesimo; che si è dimostrato col fatto sempre il migliore dinanzi alla Chiesa, allo Stato, al Parlamento, agli altri partiti; che si è sviluppato e applicato sempre meglio sul terreno dell'azione, dell'organizzazione e della legislazione; che ha finito sempre con prevalere, contro ogni opposizione, su tutti gli altri; che ha quindi procacciato alla minoranza cattolica tanta influenza e tanta autorità nell'impero germanico, e l'ha resa capace di compiere un lavoro sì sapiente, fecondo e proficuo, per la soluzione teorica e pratica della questione sociale.

Or questo fatto, che devono riconoscere, e in realtà riconoscono i cattolici di tutte le tendenze, vale per noi, più di mille dottissimi ragionamenti, a dimostrare non solo che il loro programma è ottimo in se stesso, cioè il più conforme alla regola della ragione e perciò contiene la vera idea estrema, che rimane sempre immutata e si sviluppa e si applica felicemente col tempo; ma ch'è altresì il migliore in quanto alla materia e alle circostanze, e perciò si mantiene sempre la vera idea media nei modi e nelle forme di attuazione, che prospera sicuramente tra i due estremi del

difetto e dell'eccesso o; per parlar più chiaro, del conservatorismo e del radicalismo.

Così in Germania, nel senso spiegato, prevale il medio sugli estremi; altrove invece tra i due estremi non c'è che il *neutro!* La salvezza sta dunque, per noi e per tutti, nell'idea media!

VIII.

Qui la posizione diventa strana, singolare e, se non si trattasse di cosa molto seria, vorremmo quasi dire, comica e bizzarra.

Alle nostre osservazioni, testè enunciate, quelli che appartengono all'estremo più avanzato son sempre pronti a ripigliare: — L'enciclica *Rerum novarum* è appunto la nostra norma; il programma economico-sociale dei cattolici alemanni è in sostanza precisamente il nostro programma; lasciateci dunque lavorare secondo queste due guide e, per parte nostra, la pace è fatta.

Quelli poi che formano la corrente opposta non esitano di dichiarare alla lor volta: — Ma chi di noi non accetta con venerazione la *Rerum novarum*, non ammira e non plaude alla organizzazione sociale dei cattolici alemanni? Oh! se tutto stesse qui, non sarebbe mai sorta la divisione.

— E allora, domandiamo noi ingenuamente, com'è che il dissidio continua e lo squarcio si fa sempre più largo e più profondo? Che non c'è ormai, umanamente parlando, nessuna speranza di ottenere l'unificazione delle forze mediante la conciliazione degli estremi? Si accordano essi sui cardini del principio e del fatto sociale; e poi si dividono e si combattono acerbamente nell'applicazione dell'uno e nell'attuazione dell'altro! Ma dunque qui non vale l'assioma: *quae sunt eadem uni tertio sunt eadem inter se?*

La nostra domanda è ingenua davvero; perchè nè i *giovani* ammettono che i *vecchi* accettino intieramente le norme della *Rerum novarum* e il programma economico-sociale dei

cattolici alemanni, ma li tacciano di tendenze assai più retrograde; nè i *vecchi* di ciò accusano i *giovani*, ma sì del loro riformismo dottrinale, che sa di liberalismo, e del loro radicalismo pratico, che si accosta al socialismo.

Non è strana, oltrechè dolorosa, specialmente tra cattolici, questa condizione di cose, che pur dura da tanto tempo, con gravissimo danno della causa comune? Ma perchè non uscirne e farla finita una buona volta? E come?

Nulla di più facile al mondo! O che ci vuol tanto a concertarsi da entrambe le parti sopra un programma, informato ai principii della *Rerum novarum* e al meraviglioso sviluppo della idea economico-sociale, compiutosi nell'ordine dei principii e in quello dei fatti, per merito dei cattolici tedeschi? — Ma vi sono le *deficienze* dei *vecchi* e le *esagerazioni* dei *giovani*! — Vi sieno e non vi sieno, il fatto si è che non esisteranno più sul campo dell'azione comune, per ciò appunto che si sarà fatto l'accordo. Non è forse abbastanza vasto e fecondo questo campo, per attirarvi e fondervi tutte le forze? E dinanzi all'immenso vantaggio che risulta dall'unificazione, tutte le altre differenze, che potrebbero impedirli, non diventano affatto secondarie e trascurabili, per non dire nocive e funeste? Se i *giovani* corrono troppo e vogliono uscire di carreggiata, è questo il vero freno che ci vuole: schierarsi con essi sulla via maestra di un programma comune e sicuro. Se i *vecchi* ritardano il movimento, come meglio spingerli innanzi che con mantenersi fedeli al passo di marcia, secondo una norma convenuta? Non è questo l'unico modo di determinare la risultante tra due forze contrarie o divergenti? Questa l'unica via, aperta ai vecchi, per eliminare le esagerazioni dei giovani; aperta ai giovani, per colmare le deficienze dei vecchi?

Fissata sicuramente la base di concentrazione nella *Rerum novarum* e nello sviluppo dell'idea e del fatto sociale quale si ebbe in Germania, in cui convengono i due estremi del nostro movimento, che ne avverrà delle differenze, che li dividevano prima della fusione? Noi non affermiamo nè che

saranno del tutto scomparse nè che ciò sia necessario all'unità delle forze; sappiamo anzi che cotali differenze esistono anche in Germania e, finchè sieno moderate dalle esigenze della disciplina comune, nonchè nuocere, giovano al progresso e al perfezionamento del lavoro.

Sul valore poi di queste differenze, siamo assolutamente alieni dal voler pronunciare qualsivoglia giudizio, nè alcuno potrebbe stimare che propendiamo più a destra che a sinistra, senza ingannarsi a partito sul nostro proposito.

E perciò appunto abbiám diritto di dichiarare, come cosa per sè evidente, che, prescindendo l'una e l'altra parte dalle proprie differenze, per accordarsi in un programma comune, non solo non le sacrificano, ma ciascuna, per quel che la concerne, provvede a promuoverle egregiamente, perciò stesso che costringe l'altra ad accettarne la sostanza, contenuta nel programma convenuto, e lascia al tempo e agli avvenimenti di maturarne il rimanente. Se p. e. la sinistra vuole promuovere con maggiore energia l'elevazione morale e materiale del proletariato, per ottenere una maggiore partecipazione delle classi diseredate ai vantaggi della moderna civiltà; la destra invece dalle esigenze soverchie dei lavoratori vede minacciata l'autonomia e i diritti delle classi superiori e perciò ne promuove la legittima difesa; non è egli evidente che, essendo l'una e l'altra parte persuase di trovarsi nel vero e nel giusto in quanto a tale sua differenza specifica, obbligando la parte in ciò a sè contraria a congiungersi insieme sopra un terreno comune, la avvicina di più a quel termine finale, che, secondo il suo giudizio, è l'unico vero e giusto e perciò, tosto o tardi, dovrà esser raggiunto da tutto l'esercito? Per tal guisa, nell'esempio già ricordato, quelli che più caldeggiano l'elevazione del popolo obbligano gli oppositori a non impedirla con passar la misura in difendere i diritti della borghesia; questi, che non voglion saperne di aspirazioni troppo alte e di pretese indiscrete in nome del popolo, riducono le une e le altre alla giusta stregua e ne prevengono gli eccessi e le esagerazioni.

E perchè, parlando in generale e in astratto, può essere che la verità oggettiva, cioè quello che è preferibile per sè stesso come il meglio in teoria e in pratica, si trovi dall'una o dall'altra parte o nel mezzo, secondochè una delle tre correnti è più perfettamente conforme alla regola della ragione — con fissarsi frattanto nella media, non solo a tutte e tre si rende egualmente giustizia, ma ciascuna è meno distante dalla soluzione definitiva a favore di quella ch'è in realtà la più giusta e la più perfetta. Così il medio per la *convenienza* o è l'estremo per la *quantità* o è la via più sicura per arrivarvi. E la verità, nel senso già spiegato, sta di fatto nella idea media.

Dopo queste ragioni non meno chiare che, a nostro giudizio, perentorie, onde le tendenze estreme devono accingersi, nell'interesse appunto della propria causa, alla corrente media, per unificarsi e agire secondo il programma comune; dovremmo qui aggiungere una calda esortazione a rompere ogni indugio, a vincere ogni ostacolo, ad abbracciar ogni mezzo, per mandar ad effetto la tanto bramata concentrazione delle nostre forze militanti. E, con una sommaria esposizione del danno emergente e del lucro cessante per la disunione, e dei grandi vantaggi a cui deve riuscire la conciliazione, appiccicandovi in fine un bel fervorino sulla concordia, sulla carità e sulla unità, che per noi cattolici formano il distintivo più essenziale e più glorioso, le dette ragioni avrebbero maggior rincalzo e noi potremmo sperare di non aver predicato al deserto.

Ma la nostra ingenuità non arriva a tanto! Al punto in cui stanno le cose — tenendoci sul terreno dei fatti e prescindendo da qualunque apprezzamento dei principii — nessuna impresa è così disperata, come un tentativo di unificazione che parta dall'affiatamento e dall'accordó dei due estremi. E chi sa quanto c'è di vecchio e di nuovo in casa nostra, non può che darci ragione.

Ma dunque?

Ah! qui vogliamo che i lettori traggano l'ultima conclu-

sione e giudichino se, dinanzi a tanta desolazione e a tanto sfacelo che ci sta sotto gli occhi sul campo dell'azione cattolica; dinanzi a tante forze frastagliate e sciupate, a tante energie sterilite e disperse; dinanzi al popolo che ci aspetta e c'invoca, per potersi organizzare senza rinunciare al battesimo e alla Croce; dinanzi alla Germania gloriosamente feconda, perchè unita e compatta nella idea media, e alla Francia, miseramente infeconda, perchè dilaniata dalle idee estreme; dinanzi al gran punto critico della storia patria, per cui dalla nostra unità nell'azione sociale può veramente dipendere che l'Italia diventi una grande potenza cattolica; dinanzi insomma a tutto ciò che abbiamo ragionato fin qui, la costituzione di un grande centro sociale, fondato sulla idea media, tra le due tendenze estreme del nostro movimento, non possa e non debba prontamente e animosamente intraprendersi, per iniziativa di quelli che ne apprezzano l'importanza, e colla cooperazione di quanti non fanno dell'uno o dell'altro estremo l'*unica salvifica* della Chiesa e della patria.

È intanto si dica pure che la *verità* non istà nella idea *media!*

IX.

Ritornando al giudizio del prof. Loria sul valore delle idee medie e alla sua apologia delle estreme, e limitandone l'apprezzamento finale, secondo l'indole del nostro studio, al solo campo sociale, con riguardo alle condizioni presenti dell'azione cattolica in Italia, possiamo trarne queste conclusioni, corrispondenti alla dottrina del Loria, compendiate al principio dell'articolo precedente in altrettante proposizioni.

1. Se fosse vero che « nella realtà della vita le idee medie vincono sempre le estreme », beati noi! Il solidarismo cristiano vincerebbe l'individualismo liberale e il collettivismo socialista; il movimento centrale dei cattolici italiani vince-

rebbe i due estremi di destra e di sinistra; la vittoria cioè contro i partiti avversi sarebbe sicura e la pace, la concordia, l'unità tra noi, sarebbero un fatto compiuto. Ma invece, pur troppo, nè l'una nè l'altra cosa appaiono sì certe e sì vicine. Gran guaio dunque il fidarsi di proposizioni troppo generali e assolute, quando si tratta di fatti essenzialmente contingenti, che dipendono dalla libertà umana e da altre cause molteplici, spesso inafferrabili!

2. Verissimo che « tale vittoria non dimostra nè la eccellenza delle idee medie nè la perpetuità della loro vittoria. » Ogni volta però che le idee medie per la *convenienza* o per rispetto alle circostanze sono insieme le estreme per la *quantità* o per rispetto alla regola della ragione, certo è che la loro vittoria, contro gli estremi del difetto o dell'eccesso, è una riprova di quella virtù intrinseca e di quella eccellenza, per cui la giusta misura della ragione e della convenienza trionfa della passione e della esagerazione. Così una sana riforma, che trionfi della tirannide e della rivoluzione sul campo sociale, appunto perchè ne trionfa colle armi del bene, evitando le violenze e gli eccessi, si prova anche con ciò buona in sè stessa.

3. Che « la vittoria teorica e il trionfo pratico del concetto medio ridondino a merito esclusivo dell'estremo », la è cosa che, come tesi generale, non ci garba. Altrimenti, p. e. la vittoria della idea media di riforma sociale cristiana nella nuova legislazione del Belgio e della Germania si dovrebbe attribuire a merito esclusivo del socialismo, che certamente, anche secondo il concetto del Loria, rappresenta nello stesso ordine di cose l'idea estrema. Or questo è troppo per la realtà della storia contemporanea, la quale ci dice che il socialismo, dinanzi all'opera riformatrice cristiana, non ha che il *merito esclusivo* dell'averla sempre osteggiata. Restringendoci poi al solo campo del cattolicesimo sociale, potremmo facilmente dimostrare coi fatti che, p. e. l'estremo della democrazia cristiana, rappresentato in Belgio dal *daensismo*, non pur non ha alcun

merito per la prevalenza del medio, rappresentato dal Pottier, dall'Helleputte e dal Verhaegen, ma ha bensì il demerito della opposizione e della scissione. E di cotali esempi potremmo addurne a iosa.

4. Quanto valga la sentenza che « la verità non risiede che negli estremi », i lettori possono giudicare da sè, colla scorta di quella distinzione logica, da noi illustrata nel precedente articolo. Se il Loria l'avesse posta a fondamento del proprio studio, avrebbe certamente schivato l'equivoco di cui pecca il suo ragionamento, lasciando campo ai lettori di giudicare che la verità stia negli estremi, anche quando questi rappresentano l'eccesso della conformità alla regola della ragione, il che è assolutamente falso. E noi ci compiacciamo di aver trovato con tal distinzione la chiave della questione nelle nozioni elementari di quella filosofia scolastica, ch'è oggidi tanto ignorata e perciò calunniata. Ce ne compiacciamo anche pel nostro programma, in cui risiede l'estremo della verità, appunto perchè esso rappresenta la giusta idea media di una sana riforma sociale.

5. È pur vero che « il trionfo della idea media è una soluzione imperfetta della questione, che prepara il trionfo della idea estrema »; ma solo quando la preferibilità di una cosa pel suo valore oggettivo si considera per riguardo alla regola della ragione, e perciò l'idea media, che si oppone in questo senso alla estrema, non rappresenta che il difetto di conformità alla regola stessa. Così, p. e. un compromesso tra i cattolici sociali e i conservatori contro il socialismo, che contenga una parte del programma di riforma cristiana, è, come dice bene il Loria, un trionfo parziale dell'idea estrema o, per dirlo altrimenti, un trionfo totale della idea media — del compromesso — che prepara il trionfo definitivo della idea estrema, cioè della riforma cristiana. Ma qui è chiaro che la questione venne intavolata altrimenti e i termini ne furono capovolti, come abbiamo spiegato nel precedente articolo.

6. Sulla proposizione: « il nostro è un tempo di tran-

sizione, che vive d'idee medie e il cui termine sarà il trionfo definitivo delle idee estreme », non abbiamo nulla da dire, perchè essa non tocca il merito della questione, e d'altronde non ci sentiam davvero chiamati a difendere o scusare la volgarità morale dei tempi in cui viviamo. Solo osserviamo che, se il Loria avesse qui inteso di pronosticare il trionfo finale del socialismo sul cattolicesimo sociale, la storia di diciannove interi secoli di cristianesimo ci basterebbe a pronosticare proprio il contrario.

7. Colla solita distinzione aristotelica, ch'è il pernio di tutta la nostra trattazione, accettiamo a mano baciata l'ultima proposizione, che dice: « la vera storia è pertanto la storia delle idee estreme ». E vi aggiungiamo, a foggia di commento, quest'altra di Donoso Cortez: « La storia di Europa è la storia della civiltà; la storia della civiltà è la storia del cristianesimo; la storia del cristianesimo è la storia della Chiesa; la storia della Chiesa è la storia del Papato ». E giacchè parliamo d'idee, ci sia lecito di aggiungere, a commento del commento, questa terza, ch'è pure dello stesso autore: « Nessuna idea della civiltà moderna è d'origine filosofica; tutte invece sono di origine cristiana ». Dopo ciò, poco c'importa che anche oggidì si chiamino medie o estreme le idee cristiane di riforma sociale; giacchè per noi è indubitato che in esse soltanto risiede tutta la verità. Ma perchè, parlando comunemente di queste idee, in trattarne cogli avversarii le si pigliano come medie tra l'individualismo liberale e il collettivismo socialista; noi agli avversarii diciamo semplicemente che la vera storia è la storia delle idee medie. E perchè, in trattarne tra cattolici, si dà pure alle idee medie il significato di una corrente centrale, tra i due estremi della tendenza più moderata e della più radicale, o di destra e di sinistra, ai nostri pure diciamo che la vera storia è la storia delle idee medie, per ciò stesso che, come abbiamo spiegato, in esse risiede tutta la verità.

Nè temiamo in tal guisa di urtare minimamente contro il principio di contraddizione, quasichè, come dice il Loria,

ogni tentativo di conciliazione tra i due estremi debba *condurre al più irrazionale ibridismo, al più assurdo non senso*. E speriamo che neanche i lettori non abbiano questo timore per noi, purchè vogliano riflettere che la nostra idea media non tende a conciliare gli estremi in ciò che ciascuno ha di proprio e per cui son tra loro contraddittorii o contrarii, ma sì in quello che han tra lor di comune, togliendo l'eccesso dall'uno e supplendo al difetto dell'altro con ciò ch'essa sola ha di proprio e ch'è, sotto ogni aspetto, l'ottimo. Benedetta la logica!

Laonde, nel paragone adoperato dal Loria, la nostra cifra di 11 non solo è la media tra il 7 ed il 15, ma è pure la cifra più alta, perchè aggiunge il 4 al 7 e toglie al 15 un 4 immaginario!

E, tra la tesi e l'antitesi, rimane la vera sintesi.

Nella vera storia poi, a Leone X succedono Leone XIII e Pio X, e a Wickleffo e Lutero succedono Voltaire, Proudhon, Marx e Bakunin; al cattolicismo il cattolicismo; al protestantismo la rivoluzione, il socialismo e l'anarchia.

Qui sì che quadra a capello la sentenza del Venosino:

*Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.*

I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

STUDIO APOLOGETICO ¹

2.° IL QUADRIFORME VANGELO VERSO IL 150.

(Τὸ εὐαγγέλιον τετράμορφον)

XVIII.

Con S. Giustino, col *Diatessaron* di Taziano e colle traduzioni itala e siriana del tetramorfo, è finita l'inchiesta sul pensiero de' cristiani verso il 150 riguardo al *quadruplici Vangelo e alla sua provenienza*. Ed era quanto ci eravamo proposto.

Ora, vorremmo fare una giunta alla derrata. Vorremmo, cioè, spingere lo sguardo più là e dimandiamo: — Sarebbe egli possibile rinvenire le tracce del quadriforme Vangelo anche nel primo decennio del secolo secondo? Anzi, di più, sarebbe egli possibile valicarlo, ed arrivare fino alla seconda metà del secolo primo? —

Quando si è giunti sino alle sorgenti d'un fiume, questo spesso sparisce dinanzi, e di lui non si hanno se non tracce sporadiche e sparse qua e là, che la mente logicamente riunisce al fiume che prima l'era davanti. Così è spesso delle verità storiche antiche, e così è del quadruplici Vangelo riguardo ai tempi indicati; si hanno tracce sparse, ma tracce preziose e significanti. Ossia, uscendo di metafora, in quei due tempi menzionati non si parla più del tetramorfo, come di collezione di quattro Vangeli; questa è espressione tutta propria del secolo secondo inoltrato. Abbiamo però, se non la parola, la cosa per essa significata; vale a dire tre specie di tracce, relative a questo o a quel Vangelo; tracce tali

¹ Continuazione. V. quad. 20 maggio 1905.

però onde ognuno de' Vangeli mostra all'esperto investigatore la sua origine al tempo apostolico. Abbiamo cioè: — 1° le citazioni che de' singoli quattro Vangeli si trovano presso *Clemente romano* († 101), presso *Ignazio d'Antiochia* († 107) e nella *Didachè* o *Dottrina de' XII Apostoli*; — 2° le espressioni più volte ripetute in questi stessi scritti, colle quali s'indica il Vangelo nel senso di *volume* contenente la dottrina di Cristo; — 3° la tradizione esplicita de' quattro Vangeli rapportata dallo storico Eusebio ai tempi giovannei, quindi alla fine del secolo primo.

Quanto alle citazioni, ne discorreremo meglio allorchè esamineremo i Vangeli singoli; occupiamoci ora degli altri due punti.

L'esame delle lettere autentiche di S. Ignazio martire († 107) scritte da lui nel viaggio da Antiochia a Roma, quando era condotto al martirio, ci forniscono una prova almeno probabile dell'esistenza e cognizione del Vangelo scritto. A que' di Smirne egli scrive: « Bisogna meditare i *Profeti e specialmente il Vangelo*, nel quale chiaramente è stata dichiarata la passione e perfettamente mostrata la risurrezione (del Signore) »¹. Che qui non si parli di Vangelo predicato ma di Vangelo scritto sembra dedursi: primo, dalla parola *Profeti* posta vicino a *Vangelo*; e poi dalla particella *nel quale*, indicante cosa contenente il Vangelo, e dai participii passati, *stata dichiarata e mostrata* (δεδήλωται, τετελειώται). In un altro passo della stessa lettera egli scrive di certi eretici, « ai quali fino ad oggi non fecero impressione nè le profezie (antiche), nè la legge di Mosè, nè il Vangelo »². Ai Filadelfensi scrive: « Vi esorto a non far nulla litigiosamente, ma secondo la dottrina di Gesù Cristo. Avendo io udito dire da alcuni — se questo non troverò negli archivi, cioè nel Vangelo, non credo — e rispondendo io a loro che ciò era stato scritto, mi risposero ciò doversi dimostrare. Per me (continua il Santo) l'archivio vero è Gesù Cristo, l'ar-

¹ S. IGNATI, *Ad Smirn.*, 7. — ² *Id.*, loc. cit., 8.

chivio intatto è la sua croce, la sua morte, la sua risurrezione e la fede che da lui originò » ¹. È da osservare come *archivio* in greco (τὰ ἀρχεῖα) significa anche il documento scritto, ossia il contenuto nell'archivio. Così si spiega come il Santo, con uno slancio d'amore e di fede, dopo che gli eretici dissero di voler vedere il testimonio scritto, pur non negandolo, aggiungesse com'egli aveva un testimonio vivo dentro di sè. E nell'istessa lettera, al capo 5°, ripete: « Ricorriamo al *Vangelo* come a Cristo corporalmente presente, e agli *Apostoli* come al magistero presente della Chiesa; ma amiamo anche i *Profeti*, poichè anch'essi annunziarono il Vangelo e sperarono in Cristo » ².

Sembra ovvio il pensare che anche qui per S. Ignazio le parole *Profeti*, *Vangelo*, *Apostoli* sieno sinonime di libri scritti da loro, come chi dicesse: Ricorriamo a *Virgilio* o a *Dante*. Diciamo *sembra*, non volendo forzare l'argomento. Nel caso però che esso resti dubbio, la nostra dimostrazione non rimane scossa per la mancanza d'un argomento. Una cosa però è certa che la maniera di pensare e sentire di S. Ignazio, sia che s'intenda nel modo indicato, sia che resti ambigua, non suffraga per nulla la tesi degli avversarii.

XIX.

Veniamo ora alla *Didachè* o *Dottrina de' XII Apostoli*, che è il più antico scritto cristiano dopo il N. T. Esso fu scoperto, non è molto, cioè nel 1883, in un monastero di Costantinopoli per opera del metropolita Filoteo Bryennios. « La composizione dello scritto, dice il Bardenhewer, è molto verisimilmente da collocarsi negli ultimi decenni del secolo primo, congetturalmente in Siria o Palestina. Esso porta l'impronta della più alta antichità » ³. Quanto a ciò, il valente archeologo che è il Minasi, nell'opera critica sopra il

¹ S. IGNATIUS, *Ad Philad.*, 8. — ² *Id.*, l. c., 5.

³ BARDENHEWER, *Patrol. cit.* I, p. 25.

detto scritto, prova assai bene con argomenti critici indiscutibili quest'antichità della *Dottrina*, quali sono p. es. gli usi e costumi liturgici, tutti proprii della seconda metà del secolo primo; i quali, trasportati al secolo secondo, apparirebbero subito un anacronismo ¹. L'autore è ignoto, ma è uno che raccolse, come in un sunto, la dottrina che predicavano gli Apostoli in nome del Signore. La *patria* dello scritto sembra essere Antiochia, il secondo centro cristiano dopo distrutta Gerusalemme. Il contenuto dell'opera fino al n.º VI, è un'istruzione sui precetti morali da osservarsi da tutti quelli che vengono alla fede, istruzione sul bene da fare e sul male da evitare, detta *le due vie*. Dal n.º VI fino al XVI v'è la parte piuttosto dogmatica e si parla del battesimo in nome delle tre persone, dell'Eucarestia, dei ministri, de' veri e de' falsi dottori, della sinassi della domenica e infine del giudizio o seconda venuta del Signore.

Un tale scritto è pieno de' detti del Signore. Per es. si dice ivi ai catechumeni: « Non vogliate pregare siccome gl'ipocriti, ma pregate come il Signore prescrisse *nel suo Evangelo*: Padre nostro che sei nel cielo, sia santificato il nome tuo; venga il regno tuo; sia fatta la volontà tua, come in cielo, ancor sulla terra. Il pane nostro, il pane della vita a noi dà in questo giorno; e a noi rimetti il debito nostro, come anche noi rimettiamo ai nostri debitori; e non c'in-

¹ MINASI S. J., *Dottrina de' XII Apostoli*. Versione, note e commentario. Roma, Befani 1891, p. XXV, s. — Gli argomenti del Minasi per dimostrare che la *Didaché* appartiene alla seconda metà del primo secolo, anzi più verso il mezzo che la fine di esso, sono, tra gli altri, i seguenti: « la comunicazione de' doni del divino Spirito a tutti i fedeli, che già cominciava a scemare nel tempo in cui fu scritta la prima lettera ai Corinti (a. 57); l'esistenza del ministero profetico, come nell'antica legge; il modo di dare il battesimo così, come l'occasione si offriva; la presenza di un Apostolo o d'un inviato speciale degli Apostoli, come presidente del presbiterio; l'enumerazione delle primizie da somministrare ai profeti e ai dottori ed anche ai vescovi e ai diaconi...; gli ebraismi usati nella *Dottrina*, i quali o non si leggono o sono raramente usati nel N. T., benchè l'occasione si offra ad ogni tratto » (p. XXVIII-XXIX). Questi argomenti, qui indicati, sono svolti poi ampiamente dall'Autore.

durre in tentazione; ma liberaci dal male »¹. Altrove parimente: « Non vogliate farvi riprensioni nell'ira, ma in pace, siccome avete nell'Evangelo »². Altrove: « Fate le vostre preghiere, le vostre limosine e tutte le vostre azioni in quel modo che avete nell'Evangelo del Signore nostro »³. E altrove: « dopo avere ordinate tutte queste cose (tutta la dottrina morale), battezzate nel nome del Padre e del Figliuolo e del Santo Spirito in acqua viva. Ma se tu non avessi acqua viva, in altr'acqua immergi; e, se non puoi nella fredda, nella calda. Ed ove nè l'una avessi, nè l'altra, per tre volte sulla testa versa dell'acqua in nome del Padre del Figlio e del Santo Spirito »⁴. Parole che richiamano quelle di S. Matteo (XVIII, 19-20), e delle quali, a dir vero, tutto lo scritto sembra essere una dichiarazione e un commentario.

Ora, quelle replicate espressioni « Come prescrisse il Signore nel suo Vangelo » e più quelle due « Siccome avete nell'Evangelo » (*Didaché* XV, 4; XV, 6) ripetute quattro volte nel numero singolare e sempre coll'articolo (ὡς ἔχετε ἐν τῷ εὐαγγελίῳ) indicano, a giudizio del Minasi, del Cornely e di altri critici, il *volume*, non già il semplice *insegnamento* del Vangelo⁵.

S. Ignazio dunque, nel primo decennio del secolo secondo, l'autore della *Didaché* nella seconda metà del secolo primo hanno conosciuto un volume contenente la dottrina evangelica. Ma questo volume conteneva esso il solo Vangelo di Matteo (essendo esso più di tutti chiaramente citato) o anche qualche altro? Non si sa; qui stiamo nel dubbio. Il tetramorfo, considerato negli scrittori del

¹ MINASI, op. cit., p. 23. — ² Id., p. 43. — ³ Id., p. 43. — ⁴ Id., p. 20.

⁵ Il JACQUIER, professore di S. Scrittura alla facoltà cattolica di Lione nel recente lavoro critico *Histoire des livres de N. T.* (Paris, Lecoffre, 1905) è dell'istesso pensare, scrivendo: « Quando la *Didaché* (VII, 2) dice ὡς ἐκέλευσέν ὁ κύριος ἐν τῷ εὐαγγελίῳ αὐτοῦ, e poi riproduce quasi testualmente l'orazione domenicale, tal quale la pone S. Matteo (VI, 7-13), è impossibile di non concludere che la *Didaché* ha conosciuto il testo di S. Matteo (v. II, p. 371). »

secondo secolo inoltrato come un fiume, ci sparisce ora dinanzi colla sua pienezza e rimane di lui solo una tenue sorgente. Sorgente però, è necessario ripeterlo, che mentre dà ragione del fiume poscia formatosi, poichè coincide colla spiegazione da noi data, è del tutto in contraddizione con quella proposta dai razionalisti. Il che è tutto guadagno per la verità tradizionale.

XX.

Finalmente un ultimo cenno del quadriforme Vangelo, non già nel senso di una *collezione di Vangeli in un volume*, ma nel senso della *cognizione de' singoli*, che si aveva alla fine del secolo primo, vivente S. Giovanni, si ha dallo storico Eusebio (c. 265 - c. 340). Questi, com'è noto, raccolse nella sua storia ecclesiastica tutta la letteratura cristiana fino alla vittoria di Costantino; e la sua opera « è un ricchissimo archivio di fatti, documenti od estratti da opere d'ogni sorta dell'aurea età giovanile della Chiesa cristiana ¹.

Al capo XXIV, parlando Eusebio *dell'ordine de' Vangeli* raccolse quanto potè rinvenire presso i più antichi sui Vangeli stessi; e, dopo aver detto che pochi degli Apostoli scrissero, così continua: « Ciononostante, tra tutti i discepoli del Signore solamente Matteo e Giovanni ci lasciarono commentari scritti; e anch'essi si narra che fossero stati costretti a ciò da indeclinabile necessità. Poichè Matteo, dopo aver dapprima predicata la fede agli Ebrei, prima di andare a predicare anche in altre parti, scrivendo il suo Vangelo nella patria lingua, supplì la sua presenza con lo scritto a coloro che lasciava; l'unica cosa che sembrava ancor rimanesse della sua presenza. Quindi, dopochè Marco e Luca avevano già pubblicato separatamente i loro Vangeli, narrano come Giovanni, il quale fino a quel tempo aveva predicato solo a viva voce la parola di Dio, finalmente si fosse

¹ BARDENHEWER, *Patrol. cit.*, v. II, p. 17.

indotto a scrivere per tal motivo. Giunti già a notizia di tutti e dello stesso Giovanni i predetti tre Vangeli, narrano che egli (Giovanni) li approvasse e confermasse colla sua testimonianza la verità delle cose scritte, e che solamente avrebbe desiderato una narrazione delle cose fatte da Cristo in sul principio della sua predicazione. Infatti, la cosa è proprio così (*cioè, tal cosa proprio mancava*); perchè è chiaro come i tre primi evangelisti mettersero in iscritto solo quelle cose che fece il Signore dopochè Giovanni Battista fu messo in prigione, le quali abbracciano il giro d'un solo anno; e ciò fu notato dagli stessi evangelisti. Infatti, Matteo dopo il digiuno di quaranta giorni e dopo la tentazione che tenne dietro al digiuno, determina così il tempo della sua storia: — Udendo Gesù che Giovanni era stato carcerato, dalla Giudea si recò in Galilea —; Marco parimente scrive: — Dopochè Giovanni fu catturato, Gesù passò in Galilea —; finalmente lo stesso Luca, prima di dar principio a narrare le opere di Cristo, designa così il tempo: — Erode ai mali da lui perpetrati aggiunse anche questo, che mandò in carcere Giovanni. — Per questi motivi dicono che Giovanni, pregato dagli amici, avesse introdotto nel suo Vangelo e il tempo stesso, cui gli evangelisti antecedenti avevano passato sotto silenzio, e le cose operate in quel tempo dal Signore, cioè quelle che precedettero l'incarcerazione di Giovanni Battista; e ciò, dicono, indicarsi da Giovanni stesso, innanzitutto allorchè dice: — Questo fu il principio de' miracoli di Gesù — e poi nel decorso della narrazione, allorchè fa menzione del Battista che appunto allora battezzava... Il che dichiara egli apertamente con queste parole: — Non ancora Giovanni era stato messo in carcere. — Giovanni quindi abbraccia nel suo Vangelo le cose operate da Cristo prima che il Battista fosse messo in carcere; gli altri tre evangelisti poi riappiccano la narrazione delle cose operate da Cristo fin dal punto in cui seguì quella carcerazione. Il che, chiunque attentamente osserverà, non potrà mai d'ora innanzi dire che gli Evan-

geli si contraddicono tra loro; perchè quello di Giovanni narra il principio delle opere del Signore, e gli altri la storia susseguente. Di più, la stessa genealogia di Cristo secondo la carne non fu narrata da Giovanni, essendo essa stata prima narrata da Matteo e Luca; Giovanni, al contrario, cominciò dalla stessa divinità, come quella che dallo Spirito Santo fu riservata a lui, come a più eccellente narratore... E basti di ciò; del resto ci sforzeremo di riferire più commodamente altrove, addotti i passi stessi di antichi scrittori, ciò che dello stesso argomento essi ci tramandano » ¹.

Fin qui Eusebio.

È un tratto alquanto lungo; ma era necessario mostrarlo tal qual'è, affinchè si vegga come scrittori, molto più di noi vicini ai fatti, pensino sull'origine de'nostri Vangeli, e quanto il lor pensare sia differente dai razionalisti, i quali accusano i cristiani di aver travisata la storia.

— Però, soggiungono, Eusebio nel narrare l'approvazione data da Giovanni ai primi tre Vangeli, adopera le espressioni *si dice, dicono, narrano*, eccetera. Quindi non si tratta d'una certezza assoluta. —

È ben vero che quelle espressioni non toccano l'ultimo grado della forza affermativa. Riflettasi, però: primo, che anche cose certe possono narrarsi con le dette formole; secondo, che Eusebio nel raccontare quella notizia, l'accetta, la fa sua e se ne mostra persuaso, ed egli, quando scrisse, scrisse ingenuamente senza seconde mire, e di più conosceva bene l'antica letteratura; terzo, che la notizia è tutta conforme alla tradizione posteriore, in ispecie a quel che è contenuto nel frammento muratoriano. E poi, sia pure che la detta notizia rimanga solamente nella sfera della probabilità. Ma, i razionalisti, i quali affermano che il quadriforme Vangelo ha avuto origine da una scelta arbitraria, hanno essi trovata una sola testimonianza antica la quale l'affermi, almeno come un dubbio o come un'opinione? Nessuna.

¹ EUSEBII, *Hist. eccl.* III, XXIV (M. XX, p. 266, 267.).

Dunque la narrazione eusebiana, sia pure che resti nella sfera della probabilità, congiunta con gli altri due argomenti sopra indicati, ci mostra le tracce della *cognizione del quadruplice Vangelo presso i cristiani* fino nella seconda metà del secolo primo.

XXI.

La narrazione storica genuina del modo onde giudicavasi il nostro quadriforme Evangelo verso il 150, e anche prima, è ormai compiuta. A farne sentire tutto il valore, ci seguano ancora i lettori in questa breve sintesi complessiva finale, che servirà di conclusione.

Tutti gli scrittori del secondo secolo, che toccarono la questione del tetramorfo com'era verso il 150 e anche prima, affermano con grande persuasione il quadriforme Evangelo essere accettato e doversi accettare *solo perchè fu trasmesso dagli Apostoli*. E a questa verità si accostano anche quelli che non adoperano tal linguaggio, come vedemmo, esaminando gli scritti di Basilde e di S. Ignazio. Noi cattolici quindi, seguendo la storia, stiamo con essi e facciamo nostra la loro persuasione, perchè stimiamo con ottimo fondamento la loro testimonianza esser degna di fede. D'altra parte, ecco l'Harnack, a nome del razionalismo, affermare una tesi diametralmente opposta, come vedemmo a principio di questo lavoro, ossia il *quadriforme Evangelo essere stato imposto per arbitrio* dalla « grande Chiesa » verso il 150, per opporsi a Marcione. Il che significa in altre parole avere la Chiesa con un atto arbitrario stesa la mano tra tutti i Vangeli che correvano nel mondo e, trattine quei quattro, averli imposti, « per non variare più oltre i suoi documenti », senza nessun riguardo se provenissero dagli Apostoli o no.

Or tutti gli argomenti storici, tanto quelli di *critica esterna*, quanto quelli di *critica interna*, sono favorevoli alla tesi tradizionale e sfavorevoli alla tesi razionalistica.

Gli argomenti di critica *esterna* sono:

1.° L'affermazione di tutti gli scrittori sopra esaminati, che sono certamente l'eco della dottrina apostolica in tutto il secolo secondo, come ampiamente vedemmo.

2.° Il nome di apostoli od apostolici scritto in fronte ai quattro Evangelii; i quali nomi, si voglia o no, recano con loro la presunzione della verità, fino a prova contraria. Or le prove contrarie finora non uscirono mai fuori di quel che *potrebbe essere*. Ma la storia non si è occupata mai, nè si occuperà mai de' possibili, e molto meno de' possibili contrarii ai fatti.

3.° La data de' tre Evangelii componenti il quadriforme Vangelo è più antica di quella de' Vangeli apocrifi.

Riflettasi bene a questo argomento. Se è vero, come dice l'Harnack, che il quadruplice Vangelo fu fissato con un atto arbitrario e che le Chiese « scelsero di non variare più oltre i loro documenti scritti », è segno che *a parte rei* non vi dovevano esser ragioni obbiettive essenziali per far prevalere un Vangelo più che un altro. Questa è la condizione di tutte le cose che sottostanno all'arbitrio; e molto più nel caso nostro, in cui si trattava di cosa gravissima, la quale, *solo* per difetto di ragioni obbiettive, poteva sottomettersi all'arbitrio. Ciononostante, i tre primi Vangeli (a confessione dell'istesso Harnack, come or vedremo) sono stati composti prima de' più antichi Evangelii apocrifi. Apriamo la *Cronologia* del critico berlinese e citiamo le sue parole:

Vangeli Canonici

« Il Vangelo di Marco, composto probabilmente tra gli anni	65-70
« Il Vangelo di Matteo, probabilmente tra gli anni	70-75
« Il Vangelo di Luca tra gli anni	c. 78-93

Vangeli Apocrifi

« Il Vangelo secondo gli Ebrei, probabilmente tra il	65 (70)-100
« Il Vangelo secondo gli Egiziani, dai tempi di Traiano	98 (117)-130
« Il Vangelo di Pietro ¹	c. 100-130 (140)

¹ HARNACK, *Altchristl. litt.* (Chronologie), Leipzig, 1897, p. 718, 719.

— Il quarto Vangelo non viene in questione, poichè esso, scritto verso la fine del primo secolo, non ha avuto imitazioni o contraffazioni apocrife.

Or questa tabella, anche com'è data da un avversario del Cristianesimo cattolico, è traditrice (ci si passi la parola). In fatti, dimandiamo: Chi favorisce più questa tabella: la sentenza unanime antica degli storici del secolo secondo, che dicono il quadriforme essere stato accettato perchè proveniva dagli Apostoli, o quella de' razionalisti che spacciano essere stato accettato perchè imposto verso il 150 con un atto di arbitrio? Se si afferma la seconda sentenza, un giudice imparziale non potrà trattenersi da quest'ironia: — Oh! il bel caso! precisamente que' Vangeli, che la prima sentenza dice provenire dagli Apostoli, hanno la data più antica; e quelli che essa dichiara imitazioni o contraffazione ne hanno una più recente! — In somma le cose sono proprio come dovrebbero essere, posta la prima sentenza, e stridono aspramente, posta la seconda. Dunque, se la verità si potesse paragonare ad una calamita, dovrebbe dirsi nel caso nostro ch'essa si volge tutta verso la prima sentenza, che è la cattolica, e punto verso la seconda.

Gli argomenti di critica *interna* possono ridursi a questo: cioè il modo di scrivere de' Vangeli canonici e quello degli altri; da cui si deduce questi essere imitazioni posteriori o contraffazioni, quelle scritture originali. — Certamente, una tale dimostrazione non ha il valore della prima, tratta dalla critica esterna; ma un intelletto indagatore e sincero, che cerca la verità, potrebbe cavarne una di quelle riprove che più si sentono di quel che si possano manifestare a parole. Dite ad un artista che il Mosè, il quale orna la fontana di Sisto V a piazza delle Terme, è il Mosè di Michelangelo; l'artista, al solo vederlo, proverà un sentimento d'incredulità per la vostra affermazione. Ma perchè mai? — Eh! la verità ha anch'essa, diciam così, il suo sapore! Così i Vangeli apocrifi paragonati ai quattro, si danno subito a conoscere per imitazioni o contraffazioni, sia per il lusso di particolarità talora anche sciocche, sia per la moltiplicazione di miracoli quasi fanciulleschi, sia per la contraddizione in cui stanno con il resto della predicazione apostolica scritta ¹. Del resto, su

¹ V. ROSE O. P., *Revue biblique*, 1898, v. IX, p. 502 seg.

tal punto se ne discorrerà a proposito più sotto, quando si parlerà de' Vangeli singoli.

XXII.

Siamo ora in grado, dopo aver provata la cosa positivamente, dare l'ultima definitiva risposta alle difficoltà dell'Harnack sopra accennate, e che è bene riassumere, per chiarir sempre meglio la verità.

Il sunto del discorso di lui è questo: — Nell'omelia pseudoclementina l'autore cita il *Vangelo secondo gli Egiziani* da cui egli prende un intero dialogo tra Gesù e Salome. Ora, l'autore di quell'omelia è (dice l'Harnack) il Papa Sotero (a. 166). Inoltre, egli continua, Giustino stesso cita il *Vangelo di S. Pietro*. Anche Clemente Alessandrino sembra parlare in modo da far capire che non era lontano il tempo in cui pubblicamente era letto il *Vangelo di S. Pietro*. Dunque conchiude l'Harnack: 1°) il tetramorfo non era ancora, prima della fine del secolo secondo, d'un valore indiscutibile: 2°) esso non è nato nè in Roma, nè in Egitto, nè in Siria, sibbene nell'Asia minore, tra il 120-140. Questa è per così dire la *storia* del tetramorfo. Alla quale il professore aggiunge una quasi *preistoria*, cui crede aver trovata nel modo entusiastico onde gli Asiatici parlano del Vangelo di San Giovanni e nel modo un po' freddo onde parlano de' Sinottici, come apparisce nel frammento muratoriano, nelle parole di Papia, ecc. In Asia, egli dice, sorta polemica tra gli ammiratori del Vangelo di S. Giovanni ed i fautori de' Sinottici, si venne ad un componimento e si riunirono in uno i quattro Vangeli; questi a poco a poco fecero sloggiare i Vangeli delle Chiese particolari, e durante il secondo secolo poi furono elevati anche a dignità di scritture canoniche, specialmente per opera d'Ireneo. — Così egli, in sentenza ¹.

Dopo il detto finora, la risposta non è difficile.

¹ HARNACK, *Altchristl. litt.*, Leipzig, 1897, (v. II *Chronologie*) p. 681 seg.

Primo. Queste minuzie erudite, raccolte dal critico e messe insieme come in un mosaico, in niun modo sono in grado di annullare la grande e solenne affermazione degli scrittori sopra esaminati, cioè *essere il quadriforme Evangelo provenuto dagli Apostoli.* — *Secondo.* Che l'omelia pseudoclementina (di cui il critico fa autore il Papa Sotero, ma non è certo), che Giustino, che Clemente e qualche altro citino alcuni detti contenuti in Vangeli apocrifi è facilmente conciliabile colla loro persuasione sui Vangeli canonici; poichè, altro è quando d'una cosa si parla *ex professo*, secondo il rigore scientifico e storico (com'è il caso, quando quegli scrittori parlarono dell'origine de' Vangeli), altro è quando si parla da predicatori, da esortatori. In fatti anche ora, in cui niun cristiano cattolico dubita dell'origine de' quattro Vangeli, accade che un predicatore, uno scrittore d'un libro pio mescoli alla narrazione evangelica della vita e passione di Gesù Cristo quel che narrano Caterina Emmerich o Maria d'Àgreda o S. Teresa. Ma non per questo chi così parla intende negare l'origine apostolica agli Evangelii, od attribuire tale origine agli scritti della Emmerich, dell'Àgreda o di S. Teresa. Sono cose edificanti, le quali o son conformi alla narrazione evangelica o almeno non contraddicono; e questo è sufficiente perchè possano esser citate da un predicatore o da un pio scrittore; senza che ciò suoni negazione de' Vangeli canonici. — *Terzo.* La cognizione universale in tutta la Chiesa sull'origine apostolica del quadriforme Evangelo non avvenne in un tempo, con un decreto, nè a suon di tromba. Fu verità che si fece strada a poco a poco; e ciò per la gran legge, che Dio ha sempre seguita nell'economia cristiana, di non far uso di tutta la sua potenza, ma di adoperare insieme colla sua grazia le forze già esistenti e di conformarsi nell'uso dei mezzi alla *maniera umana*. Anzi tal modo di operare, lungi dall'essere una difficoltà è anzi un'arma contro il razionalismo, il quale, a proposito del quadriforme Evangelo, ha escogitato addirittura un'imposizione ufficiale « della grande

Chiesa ». — *Quarto*. Se a Rhossus, il vescovo Serapione trovò che alcuni cristiani leggevano pubblicamente il *Vangelo di Pietro*, sappiamo ancora quel che egli disse in riprovazione, come sopra vedemmo. — *Quinto*. La faccenda della lotta asiatica tra i difensori di Giovanni e i fautori de' Sinottici, è tutta una esagerazione. Basta rileggere i detti di Papia e il frammento muratoriano. Del resto, che meraviglia se in Asia, ove tutto respirava le dottrine di S. Giovanni, al giungere il Vangelo di S. Marco si avesse qualche diffidenza?

Quanto poi alla nascita del tetramorfo, ossia alla *collezione* de' quattro Vangeli canonici, certo, non sappiamo dove e quando precisamente nascesse. Sia pure in Asia, come dice l'Harnack (il che sarebbe segno della sua antichità); ma, checchè sia di ciò, questo è certo che il tetramorfo sorse virtualmente quel giorno che i capi della Chiesa (se non contemporaneamente, almeno gradatamente) vennero a conoscenza che i quattro Vangeli, di cui parliamo, ebbero origine o furono approvati dagli Apostoli. Da quel giorno dovette sorgere l'idea di metterli insieme, come quattro autentiche narrazioni della vita e dottrina di Gesù Cristo.

IL RECESSO DI RATISBONA GIUDICATO DALLA S. SEDE

DAGLI STORICI TEDESCHI, DA ADOLFO THIERS ¹

SOMMARIO: I. Conseguenze funeste alla religione cattolica, segnalate dalla S. Sede nel recesso di Ratisbona. — II. Confronto tra le perdite sofferte ed i compensi ricevuti dai principi secolari a detrimento dei beni delle chiese cattoliche della Germania. — III. Giudizii degli storici intorno alla portata di quel recesso.

I.

L'usurpazione dei beni e dei principati ecclesiastici della Chiesa in Germania, perpetrata dall'autorità secolare, *inconsulto Summo Pontifice* capo della Chiesa universale, ed imperata per soprassello da un'autorità straniera alla nazione germanica, è uno di quelli avvenimenti che a mala pena trovano riscontro nella storia degli sconvolgimenti dei popoli. Sebbene del recesso ratisbonese, che sanzionò quello spogliamento, abbiamo già dato a conoscere il tenore nel delinearne che abbiám fatto i tratti principali ne' capitoli precedenti; e d'altra parte il riferirne gli articoli alla ragguagliata come sono registrati nei protocolli della dieta sia cosa soverchio lunga ed insieme inutile, ci sembra miglior consiglio e più rispondente all'indole di questa trattazione l'arrecarne solamente le parti principali. Il che faremo presentandone il tenore sotto l'aspetto religioso, nazionale, e politico, in quella stessa forma sottosopra colla quale giudicarono le secolarizzazioni la Sede apostolica in primo luogo, e quindi gli storici che trattarono quell'argomento.

Vedremo indi a poco la materia d'infinito travaglio e il mal esito delle lunghe fatiche, che l'occorrere al riparo dei danni da quel recesso cagionati costò al Capo di tutta la

¹ Vedi quaderno del 20 maggio 1905, p. 417 segg.

Chiesa. Ora esporremo come giudicasse Roma quel mal operato dalla repubblica francese, il cui mal genio si diffuse allora ne' dissennati principi tedeschi, i quali appunto si andavano rivolgendo a Roma non già per pentimento del fatto, sì bene per ottenere al guasto accaduto una quale che si fosse sanazione.

Trattandosi come vedremo di fissare i preliminari per un concordato germanico a fine di ricomporre l'ordine religioso sconvolto dal recesso di Ratisbona, la congregazione dei cardinali deputati allo studio di quel negozio, compose un lungo lavoro, nel quale si esponevano i singoli paragrafi del *conclusum* ratisbonese, e se ne riferivano gli apprezzamenti in ordine alla religione, alla Chiesa, alla morale. Alcuni piccoli sommi capi di quel lavoro ci sembrano degni di essere qui riportati, siccome quelli che rispondono appunto allo scopo che qui intendiamo.

Dopo lo studio dei singoli articoli, l'autore entrando in considerazioni alquanto più generali, così si esprimeva:

« Merita una riflessione assai seria il considerare, che in vigore del mentovato *Conclusum* rimangono ferme tutte le cose pregiudizievoli stabilite nella pace di Westfalia ed in altri successivi trattati; e che di più le novità e danni che provengono da quest'ultimo *conclusum* sono maggiori di quelli derivati antecedentemente alla cattolica religione e alla S. Chiesa.

« Colla pace di Westfalia e successivi trattati vennero a rimanere sopresse le due chiese arcivescovili di Magdenburgo e di Brema, e le sei vescovili di Halberstadt, di Menden, di Verden, di Swevia, di Cammin, e Ratburg, nella massima parte de' cui territori era invalsa e aveva guadagnato una decisa preponderanza l'eresia di Lutero. Rimasero però nell'impero i rimanenti arcivescovi e vescovi, e vi rimasero nel primiero loro stato, e col godimento di tutte le loro proprietà, diritti e prerogative.

« Fino a giorni nostri hanno esistito nell'impero quattro chiese arcivescovili....., e ventuna chiese vescovili ¹.....

« Ora con diminuirsi il numero degli arcivescovi e vescovi, con spogliarsi ciascuno dei beni de' quali godevano; con sopprimersi tutte le abbazie; con disperdersi li molti beni ad essi appartenenti;

¹ Cfr. *Civ. Catt.* 1905, I, 692.

con diminuirsi in gran parte e in parte interamente sopprimersi i capitoli delle metropolitane e cattedrali; con sopprimersi altresì quelli delle Chiese collegiate; con occuparsi tutti i beni rispettivi; con ridursi a tenui rendite i Capitoli superstiti; e finalmente con rimanere gli ecclesiastici privi del loro diritto di sessione e voto nelle diete dell' impero, facilissimamente comprendesi quanto maggiori saranno i danni alla cattolica religione derivati dal *conclusum* di Ratisbona, che non furono quelli provenuti ad essa dalla pace di Westfalia e successivi trattati.

« La elezione degli arcivescovi e vescovi nell' impero ha spettato fino al presente ai rispettivi cattolici.

« Adesso fuori dell' arcivescovo elettore di Magonza, al cui Capitolo si conserva questa prerogativa, vorrebbe togliersi a tutti gli altri Capitoli, e vorrà probabilmente arrogarsela ciascuno de' rispettivi nuovi principi territoriali, molti de' quali sono di religione protestante. »

E così via per lunghe pagine toccando massimamente la eternamente invidiata questione delle nomine alle sedi vescovili, descrivendo di ciascheduna per lunghi tratti il modo usato di elezione, la dipendenza delle sedi suffraganee, i limiti diocesani eccetera..., cose tutte ora per quel recesso sconvolte e da riassetarsi.

Parlando de' soppressi elettorati ecclesiastici specialmente, così se ne fanno rilevare i danni:

« Reca una grandissima amarezza all' animo del S. Padre il vedere, che dei quattro nuovi elettori uno solamente sia cattolico, e gli altri tre siano protestanti; mentre da ciò viene la funesta conseguenza, che da qui innanzi il collegio elettorale sarà composto di quattro cattolici, e sei protestanti, giacchè l' elettore di Sassonia, benchè cattolico nella persona sua propria, e nella sua famiglia, deve nondimeno nell' ufficio di elettore far causa comune coi protestanti. E tanto è ciò vero, inquanto che a' tempi di Innocenzo XII, avendo il duca Federico Augusto fatto pubblica professione della religione cattolica per rendersi abile al trono della Polonia, dovette obbligarsi non solo di non fare alcuna novità religiosa in favore della cattolica religione nella Sassonia, ma pur anco di agire nell' elettorato dell' impero come protestante, facendo alle occorrenze causa comune coi principi di questa fazione. Di fatti non può l' elettore duca di Sassonia permettere veruna chiesa cattolica nei luoghi de' suoi ereditarij domini, e non può neppure denominarsi chiesa quella magnifica che egli ha in

Dresda, e che soltanto si chiama cappella regia. Similmente per l'intervento alle diete dell'impero, e per l'esercizio della magistratura ne' suoi propri Stati, non può deputare che soggetti protestanti.

« Apparisce chiaramente da ciò il danno incalcolabile che può derivare alla cattolica religione, specialmente occorrendo una nuova elezione dell'imperatore, la quale abbia a farsi con sei voti protestanti, e quattro soli cattolici.

« In quell'impero pertanto, che gli stessi tedeschi non possono negare essersi stabilito con apostolica autorità per difesa e tutela della Chiesa cattolica e della S. Sede, tutta sarebbe da qui innanzi la preponderanza in favore de' protestanti, non meno rispetto alle particolari deliberazioni nelle rispettive diete dell'impero, ma eziandio nell'atto medesimo di elezione del nuovo imperatore.

« Il pericolo che da tale preponderanza si avesse a temere di una totale rovina della cattolica religione in quella vasta porzione dell'Europa, sembra troppo evidente da per se stesso, perchè vi sia bisogno di rilevarlo distintamente.

« Or colla eseguita esclusione dei vescovi, abbatì, eccetera, diminuitosi notabilmente il numero dei votanti cattolici; e colla surrogazione de' nuovi principi territoriali notabilmente accresciutosi il numero de' votanti protestanti, bisognerebbe pretendere quasi un continuo miracolo dell'onnipotenza di Dio, se non si avessero a temere quei gravissimi danni che possono facilmente derivare da questa sistemazione...

« Questi preveduti e quasi sicuri gravissimi danni della Chiesa cattolica obbligano il S. Padre a reclamare contro l'aumentato numero degli elettori protestanti, e ad un tempo contro l'aumentato dei voti protestanti in tutte le diete dell'impero.

« Ogni volta che nel collegio degli elettori si è voluto ammettere un solo protestante, i romani pontefici ne hanno manifestato i giusti loro risentimenti, benchè fosse rimasto sempre in detto collegio superiore il numero degli elettori cattolici.

« Con quanto maggiore ragione non dovrà il S. Padre far sentire i propri reclami ora, che non un solo ma tre protestanti si ammettono nel collegio elettorale, e che con tale ammissione ben lontano dal rimanere superiore il numero degli elettori cattolici, rimane anzi inferiore, e ad esso prevale il numero degli elettori protestanti¹?... »

¹ « Osservazioni sopra il *conclusum* nella dieta di Ratisbona per servire di norma nella trattativa degli affari ecclesiastici dell'Impero germanico addossata dal S. Padre a Mgr Nunzio di Vienna » (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Vienna*, vol. 707). Furono composte nel marzo del 1803, e formano un grosso quaderno manoscritto.

Tali funeste conseguenze scorgeva la Sede apostolica di Roma scaturire dalla fatale decisione presa in Ratisbona. E ciò onora la preveggenza, la sollecitudine, ed il sentimento paterno di Colui che fu preposto alla custodia e alla difesa del vero gregge di Cristo. Ma era pur scritto negl'imperscrutabili e provvidentissimi decreti di Dio, che il massimo pericolo tanto temuto dal sommo Pontefice, quello cioè di una elezione di un imperatore nelle nuove condizioni del mutato ordine elettorale, non venisse più mai a funestar la Germania coll'elezione di un nuovo imperatore. Imperocchè indi a soli quattro anni non doveva d'imperatore e d'impero germanico, mercè le nuove creazioni e i nuovi guasti napoleonici, restare in piedi neppure il nome!

II.

Ma il danno territoriale e politico, che da quella nuova distribuzione dei beni e delle città ecclesiastiche la Chiesa germanica ebbe ricevuto, non potè più accogliere rimedio. Un semplice cenno comparativo ne farà rilevare l'importanza storica, per causa della trasformazione territoriale, onde fu vantaggiata la causa degli oppositori della Chiesa cattolica nella Germania.

La Prussia aveva perduto per la guerra: il ducato di Gueltria, ed una parte, situata sulla sinistra del Reno, del ducato di Cleves; il principato microscopico di Mörs; le tre piccole città di Zevernaar, Huissen, e Valburg, isolate nella Gueltria cisrenana; ed insieme le rendite del pedaggio sul Reno e sulla Mosa. Riceveva in cambio sulle terre ecclesiastiche del Tratto del Reno: i vescovati di Hildeshein, e di Paderbona, il territorio di Erfurt e di Untergleichen, tutti i diritti e possessioni dell'elettore arcivescovo nella Turingia, l'Eichsfeld e la parte magontina di Trefort; più sei pingui abbazie, e quattro città imperiali libere importantissime quali erano Mühlhausen, Nordhausen, Goslar, e Münster, quasi tutte essendo le parti superstiti di questo principato ecclesia-

stico state spartite tra il duca di Oldenburg, il duca di Aremberg, il duca di Croy, e il duca di Looz e Corsovaaren ¹. — « Secondo una notizia statistica, di cui l'incaricato pontificio inviava le cifre, i paesi ceduti dalla Prussia alla Francia hanno 84 leghe quadrate di superficie, una popolazione di 172.147 abitanti, e rendono 895.749 scudi. Quelli che le saranno dati in indennizzazione hanno una estensione di 482 leghe quadrate, una popolazione di 398.700 abitanti, e rendono 1.420.800 scudi » ².

L'elettore bavaro-palatino aveva perduto sulla sinistra del Reno: il ducato de' Due Ponti, e quello di Jülich; il Palatinato del Reno; un piccolo marchesato ed alcune signorie feudali nella Belgica e nell'Alsazia. E riceveva in compenso: i vescovadi principeschi di Erbpoli, di Bamberga, Frisinga,

¹ Recesso di Ratisbona, par. III.

² Conte Tiberio Troni, Uditore della Nunziatura di Baviera, a Consalvi, da Augusta 4 luglio 1802 (Archiv. Vatic., *Nunziatura di Baviera*, vol. 38). Indi a poco inviava la seguente « Notizia statistica dei compensi del re di Prussia » assai più ragguagliata:

Per ciò che perde nel ducato di Gueldria, cioè il principato di Mōrs e la metà del ducato di Cleves, riceve invece: — 1) Il vescovado di Ildesia (Hildesheim) nel circolo della bassa Sassonia: che ha un territorio di 50 leghe quadrate, 70 m. abitanti, 8 città, 4 borghi, e circa 250 villaggi: degli abitanti il maggior numero sono luterani. Il vescovo cattolico, Mgr di Furstenberg, ha un capitolo di 42 canonici. — 2) Il vescovado di Paderborn nel circolo di Westfalia: estensione di 53 ll.qq., abitanti 100 m. con 25 città e 200 villaggi. Le rendite di questo vescovado, come quello d' Ildesia, sono di 300 m. scudi di Germania; il suo capitolo conta 24 canonici. — 3) Il vescovado di Münster nel circolo pure di Westfalia, che ha una superficie di 200 ll.qq., e 350 m. abitanti. — 4) Erfurt, città grande nella Turingia, appartenente dal 1665 all' Elettore di Magonza: comprende 7 conventi, 1 università, 17 m. abitanti. 75 villaggi situati in fertili terre. — 5) L'Eichsfeld, pure nella Turingia e appartenente pure all' Elettore moguntino: racchiude 4 città, 3 borghi, 150 villaggi, con rendita di 90 m. scudi. — 6) La città imperiale di Goslar tra Ildesia e l'Eichsfeld, con due capitoli e conventi luterani: gli abitanti sfruttano le miniere abbondose di rame e di zolfo. — 7) La città imperiale di Nordhausen, con 9 m. abitanti, e buon commercio. — 8) Mühlhausen, altra città imperiale, con 20 villaggi, 8 m. abitanti, e 20 molini (Archiv. e Nunziat. cc.).

Secondo il Brück (I, 403), la Prussia complessivamente aveva perduto 43 miglia quadrate di territorio; 127.900 abitanti; e la rendita annua di 1.400.000 fiorini. Ed otteneva in compenso su i beni della Chiesa: 235 miglia quadrate; 558,000 abitanti; e 3.800.000 fiorini di annua rendita.

Augusta, e Passavia, con alcune riserve su Erbiboli e Passavia; la prepositura di Kempten; dodici pingui abbazie, immediate; ed in oltre 19 città libere imperiali. — Una statistica, pubblicata dalla stessa corte di Monaco nel luglio 1802, che poi venne modificata in meglio dal recesso di Ratisbona, agguagliava le perdite « a 220 miglia quadrate di territorio, a 780.000 abitanti, e 5.870 fiorini di rendita ». E le compensazioni, ricevute su i beni della Chiesa, davano: 312 miglia quadrate di territorio; 900.000 abitanti; e la rendita di 5.275.000 fiorini. E dichiaravasi nello stampato: « l' Elettore guadagna 92 miglia quadrata di paese; 120.000 sudditi; *ma perde 600.000 fiorini* ». — Così la statistica; ma l'inviato pontificio aggiungeva subito la seguente importantissima osservazione, la quale dimostra che le rendite dei paesi acquistati, una volta che saranno sottoposti alle imposizioni del fisco laico, frutteranno il doppio di quello che rendevano ai principi ecclesiastici:

« È da notarsi, così scriveva egli, che il calcolo delle rendite perdute è fatto sopra i dati forniti dalla corte di Baviera su paesi ch'erano già molto aggravati; là dove quello delle rendite dei paesi che acquisterà, è preso sopra lo stato attuale delle imposizioni che pagano i sudditi dei principi ecclesiastici, i quali pagano neppure la metà dei sudditi dei principi laici » ¹.

Il margravio di Baden, per alcune terre e signorie che possedeva nel Lussemburgo e nell'Alsazia, fu risarcito con un magnifico allargamento del suo margraviato, al quale vennero incorporati: quindici tra città, baliaggi, e signorie; e undici abbazie e prepositure dalle belle case e da' terreni ubertosi. Per guisa, che questo principe protestante vide i suoi meriti antipatriottici ed il suo servilismo verso Francia,

¹ Troni a Consalvi, 25 luglio 1802 (Archiv. Vatic., *Nunziatura di Baviera*, vol. 38). Secondo il Brück, le perdite del duca di Baviera comprendevano: 255 miglia quadrate; 800 m. abitanti; e 5 milioni di fiorini in rendita per anno. E riceveva in compenso: 290 mq.; 800 abitanti; e 6 milioni di fiorini di annua rendita (I, 103).

ricompensati col ricevere sulle spoglie della Chiesa cattolica quasi il triplo di quello che aveva perduto ¹.

Il duca di Württemberg, in compenso del piccolo principato di Montbéliard e di altre poche possessioni transrenane, ricevette la ricca prepositura di Elwangen; sette tra capitoli, abbazie, e conventi; e dieci città libere imperiali, con tutti li stabilimenti religiosi che contenevano ².

Al langravio di Hassia-Cassel, per due paesi che possedeva sulla sinistra renana furono dati in dominazione quattro baliaggi importanti, con i conventi e capitoli che si trovavano ne' loro territorii, strappandoli dal principato di Magonza; più due città libere imperiali. Il langravio di Hassia-Darmstadt per una contea e sette baliaggi perduti, ricevette il ducato di Westfalia colla massa dei conventi, abbazie, e capitoli che vi si trovavano; dodici baliaggi, carpiti all'arcivescovo principe elettore di Magonza, e quattro altri, tolti al palatinato; più gli avanzi del vescovado di Wormazia, due abbazie, e la città libera imperiale di Friedberg ³.

Tralascio le altre indennità conferite alla numerosa serqua de' principi, conti, ed altri nobili di seconda linea, i quali tutti ricevettero qualche spoglia dei beni, che un tempo erano stati conferiti alla Chiesa dalla pietà degli antenati germanici, i quali ora dalla coltura degli uomini di Chiesa passavano ad essere campo dei sollazzi, delle giostre, e degli amori di uomini di spada e di toga.

¹ Le sue perdite si ragguagliavano a 8 mq., 25 m. abitanti, e 240 m. fiorini di rendita. I compensi gli rendevano 59 mq., 237 m. abitanti, e 1.540.000 fiorini (Brück, *ibidem*).

² Per la perdita complessiva di 7 mq. di territorio, 14 m. abitanti, e m. 336 fiorini di rendita, era risarcito coll'acquisto di 29 mq., 110 m. abitanti, e 700 m. fiorini di rendita (*Ibidem*).

³ Hassia-Cassel in somma perdeva: tre quarti di un miglio quadrato di terra, 2.300 abitanti, e 30 m. fiorini di rendita; ed era compensata con 4 mq. e mezzo, 13 m. abitanti, e la rendita di 60 m. fiorini. Hassia Darmstadt per la cessione di 13 mq. di 45 m. abitanti, e 390 m. fiorini di rendita, veniva risarcita con 95 $\frac{1}{2}$ mq., 124.500 abitanti, e 753 m. fiorini di rendita annuale (*Ibidem*).

« La perdita totale, onde per le secolarizzazioni la Chiesa cattolica fu percossa nella Germania, si agguaglia a 1295 miglia quadrate di territorio; a 2.361.176 abitanti; ed alla rendita per anno di 12.726.000 fiorini, i quali allora passarono nelle casse de' principi secolari e, massimamente, in quelle dei protestanti ¹. »

La compagine dell'impero più che scossa si può dire che fu distrutta, essendone trasformate le membra, cambiato lo spirito, e indebolita la testa; la stessa costituzione imperiale, secondo l'espressione di uno de' più recenti storici tedeschi, non rimase più che nella carta.

Infatti le città libere, alle quali fu conservata l'esistenza insieme col voto nelle diete, da 143 furono ridotte a 6. Dei tre elettorati ecclesiastici, i quali per tanti secoli erano stati come le colonne maestre dell'edificio imperiale antico, uno solo, quello di Magonza fu conservato; per contro si conferì il titolo di serenissimo ai protestanti margravio di Baden, langravio di Hassia-Cassel, e duca di Würtemberg: laonde le voci del collegio elettorale salirono a sei protestanti, contro tre sole cattoliche. Il collegio dei principi fu pure cambiato sottosopra; i vescovi spodestati insieme coi beni e colla corona perdettero il seggio nella dieta, e vi sottentrarono i nuovi signori secolari; i protestanti ebbero quindi 77 voci, ed i cattolici 54. Alla influenza cattolica della dieta, ossia della rappresentanza di tutto l'impero tedesco, fu sostituita la dominazione dello spirito luterano; la potenza dell'imperatore fu distrutta, e le fu surrogata l'egemonia della Prussia: così il desiderio del re filosofo massone Federico fu compiuto per opera del Primo Console della repubblica francese, il quale proclamavasi ammiratore e seguace del re prussiano ².

¹ BRÜCK, *Geschichte...*, I, 103.

² « Hiebei war es, als ob der kirchenfeindliche Geist Friedrich des Grossen im preussischen Gabinet nachgespuckt habe. » SCHMITT, *Geschichte der katholischen Kirche in Deutschland*, p. 147.

III.

Tale si fu l'esito del recesso della dieta di Ratisbona, portato da quell'assemblea nel dì 25 febbraio 1803. Quando fu conosciuto in Europa, e quando la voce ne fu sparsa nelle contrade più riposte della Germania, vi sollevò un senso così profondo di dolore e di sdegno, che l'eco dolorosa ne fu ripercossa per molti anni addietro nelle pagine degli scrittori più considerati, protestanti e cattolici, della nazione tedesca.

« L'indegna condizione, scriveva un professore di Berlino, a cui la deputazione imperiale ridusse se stessa, di essere cioè la docile referendaria dei voleri delle potenze mediatrici; l'ignominioso comportamento dei principi d'impero, i quali gareggiavano nel trescare con Francia a fine di compiere con mezzi tanto ignobili i loro disegni di cupidigia, sono tali cose che debbono riempiere di sdegno l'animo d'ogni tedesco. Imperocchè il disonore, onde allora macchiossi la nostra patria, è tale, che nessuna espressione vale a significarlo » ¹. — « Giorni più amari, esclama il celebre storico protestante Enrico Leo, contò più tardi la Germania; ma non mai però vide giorni di maggiore abbassamento morale come allora. Per verità può dirsi, che quell'abbassamento fu più profondo di quello in cui la rivoluzione gittò la Francia » ².

« Per la pace di Westfalia, così il protestante Klüber, su i beni della Chiesa cattolica si distese la mano secolare sì veramente; ma quei beni non si poterono allora considerare come perduti interamente, perchè almeno servirono ad altre chiese comechè riformate. Non così quando la rivoluzione francese ne cagionò la rovina: non si ebbe allora ragione alcuna, che ne legittimasse in qualche ma-

¹ AEGIDI, *Der Fürstenrath nach dem Lüneviller Frieden*, '74.

² *Lehrbuch der Universalgeschichte* (1839), IV, 1038.

niera lo spoglio, all'infuori della prepotenza che si fece lecito il libito » ¹.

Ed un altro scrittore pure protestante scriveva nel 1847: « Oggetto precipuo della rivoluzione francese fu la rovina dell'impero, la rovina dell'autorità e dei beni dei principi ecclesiastici, e la rovina delle città libere. Nella campagna che ab antico con tanta passione condusse a questo scopo, la Prussia sfruttò la rivoluzione francese... Le secolarizzazioni furono un atto d'ingiustizia ingiustificabile » ².

« Con enorme scandalo dei popoli, osserva un altro autore protestante, diplomatici, ministri, e principi manomisero scelleratamente le fondazioni d'ogni specie, destinate a pio scopo; ed ebbero l'audacia di legittimare quel ladrocinio con una legge d'impero » ³.

Così fu giudicato quell'atto ingiusto, spogliatore dei beni della Chiesa cattolica, dagli scrittori nazionali, dei quali lasciamo gran numero.

Le autorità citate sono tutte di uomini protestanti, per tanto tutt'altro che benevoli o propensi alla causa della Chiesa cattolica; ma sono ornati di tanto senno e di tanta onestà, da scorgere l'ingiustizia di un atto pubblico appartenente alla storia, e da intilgerne agli autori il dovuto biasimo.

Dal loro giudizio però si discosta il grande storico francese della rivoluzione, del consolato, e dell'impero, il cui racconto del luttuoso avvenimento delle secolarizzazioni degli Stati ecclesiastici della Germania, forma un piccolo capo d'arte nel genere suo. Adolfo Thiers delinea espri-

¹ KLÜBER, *Übersicht der diplomatischen Verhandlungen des Wiener Congresses überhaupt und insonderheit über wichtige Angelegenheiten des deutschen Bundes* (1816), p. 398. Il Klüber pubblicò gli atti del congresso di Vienna in 9 volumi. Vedi RINIERI, *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del congresso di Vienna* (1904), p. XLV.

² WACHSMUTH, *Das Zeitalter der Revolution. Geschichte der Fürsten und Völker Europas seit dem Ausgange der Zeit Friedrichs des Grossen*, III, 358.

³ SCHLOSSER, *Geschichte des 18 Jarhrh. und des 19 bis zum Sturze des französischen Kaiserreichs*, VI, 466.

mendole nella sua anima di storico le grandi idee della Francia non cristianamente politica; la quale, destinata in antico ad essere paladina del diritto cattolico, torse la sua politica ad esserne invece la più perseverante ed insieme la più insensata avversaria: per la quale politica, la Francia moderna di Richelieu, della convenzione, del direttorio, e del Bonaparte, mirò nei tempi recenti a debellare l'Austria cattolica così, come l'antica Francia mirava un tempo a guerreggiare il turco.

A cotesto spirito occupante le vene dell'uomo, il Thiers congiunge due altre qualità che informano l'anima dello storico: e sono la vista unilaterale nell'intreccio degli avvenimenti, e l'entusiasmo moderato per i grandi principii della rivoluzione. Per la prima egli non iscorge nel campo della visuale, e quindi non tratteggia sulla scena della narrazione se non la sola Francia; e per il secondo, ravvisando nel Primo Console l'incanalatore degl'immortali principii, egli celebra il Bonaparte siccome l'eroe della epopea rivoluzionaria. Accade pertanto, che nel costui racconto s'incontrino giudizi, i quali rispecchiano sì bene la scienza dello Stato, del diritto, della statistica, dell'economia pubblica; ma non si aspetti dall'opera del Thiers alcuna considerazione, che sappia di cristianesimo: per lui religione, chiesa, e la loro opera influente nei popoli, rientrano nelle attribuzioni del funzionamento umano dello Stato.

Eppure nell' esporre alcuni avvenimenti straordinari, come quello delle secolarizzazioni, prova egli stesso la necessità di sollevarsi ad una qualche considerazione filosofica, la quale appaghi l'intelletto, coll'accennare almeno alla causa suprema direttrice degli avvenimenti umani.

« L'Europa, scrive egli filosoficamente, presentava allora uno spettacolo singolare, il quale dimostra quanto sono difettosi gli umani sillogismi, e disvela la profondità dei disegni della Provvidenza! » ¹.

¹ « Et qui prouve l'inconséquence des passions humaines, et la profondeur des desseins de la Providence » (II, 128).

Svolgendo però questo concetto giustissimo, i suoi sillogismi difettosi appunto delle qualità intellettuali dell'uomo gli fanno subito battere le ali in terra francese.

Prussia e Austria, dice egli, trassero la Germania ad una *guerra ingiusta* contro la *rivoluzione francese*, e furono vinte. Per la conquista che la Francia fece della sinistra del Reno, vari principi tedeschi furono *privi dei loro Stati*: a questi dunque, ed a questi solamente era dovuto un compenso. Ma Prussia ed Austria attesero invece a risarcire i loro parenti, la prima lo Stathouder di Olanda, e la seconda il granduca di Toscana, che non erano tedeschi: ed entrambe volevano compensare se stesse a spese di quella Germania, che era stata la vittima de' loro peccati. Ora bene, dove cercarono la materia del compenso? Nei beni della Chiesa: ciò vale a dire, che i difensori del trono e dell'altare, dopo la sconfitta intesero di risarcirsi colle spoglie dell'altare di cui si erano fatti difensori, imitando così la Rivoluzione francese da loro combattuta. E, cosa eziandio più strana, se si può dire, essi chiedevano al rappresentante vittorioso di cotesta Rivoluzione, di loro dividere le spoglie dell'altare, ch'essi non erano pur buoni a spartirsi fra loro ¹.

Così il Thiers filosofeggiando con istupenda maestria di storico francese rivoluzionario intorno ad un punto, nel quale la rivoluzione francese, e l'eroe di essa, commisero uno dei più grandi delitti dell'evo moderno. Ma il loro storico epico, spostando l'attribuzione di quel delitto, ne scarica il vero autore che fu « il rappresentante vittorioso della rivoluzione francese », e ne incolpa del pari l'Austria e la Prussia: maggiore ingiustizia storica non poteva essere proferita!

Non mi faccio a discutere se la guerra indetta alla rivoluzione francese fosse una *guerra ingiusta*, come asserisce Adolfo Thiers: se il farsi a spegnere l'incendio e ad impedire che non comunichi il fuoco alle case vicine, sia un'azione ingiusta, lo lascio alla scienza giuridica e morale di un tanto storico, il quale indi a trent'anni dal tempo in

¹ Ibidem.

cui scriveva, diventato capo della repubblica francese, attendeva pure a medicare le piaghe mortali, onde alla sua patria sanguinavano i fianchi, lacerati appunto da quella Germania, che dal Bonaparte, suo eroe, fu allora tanto accarezzata!

Ma non è lecito offendere la storia e la logica, come fa lo scrittore citato. La rivoluzione francese e il Bonaparte potevano godersi la parte renana, divenuta loro conquista per la vittoria; il risarcire i principi che avevano perduto quelle terre, non era loro attribuzione, era cosa appartenente alla sola nazione tedesca, alla quale sola spettava per diritto e per ogni rispetto: la rivoluzione e il Bonaparte non vi si dovevano ingerire per nulla. È falso poi storicamente, che alcun principe tedesco, per la conquista francese della sinistra renana, si *trovasse senza stato*: elettori, principi, e sovrani non avevano perduto de' loro domini se non una parte. I soli spodestati interamente furono il duca di Modena, e il granduca di Toscana: e questo era fratello dell'imperatore d'Austria, nè si può quindi considerare straniero alla Germania, come fa il Thiers.

Ma soprattutto è falsissimo che l'Austria cercasse le compensazioni delle sue disfatte nelle spoglie dell'altare, e che per averne la sua parte si rivolgesse al vittorioso rappresentante della rivoluzione francese. Chi impose lo spartimento di quelle spoglie; chi a prezzo dello spargimento di nuovo sangue volle assolutamente la distruzione dei beni ecclesiastici della Germania; chi per arbitrio di prepotenza ne dilineò il principio nei protocolli dei trattati di Campoformio, di Rastadt, e di Luneville; chi con insistenza feroce ne proseguì il disegno, ne dettò gli articoli, e ne fece decretare l'esecuzione nel recesso di Ratisbona, dopo la discussione di dodici schemi mortali alla felicità germanica, e dopo lo studio continuato a sangue riposato per lo spazio di cinque anni; chi pensò ed eseguì tali cose, fu la rivoluzione francese, fu il rappresentante vittorioso della francese rivoluzione. L'Austria per contro fece ogni sforzo a fine di conservare i beni, i principi, gli elettori, le abbazie,

le città libere, la costituzione dell'impero; nè il procacciare come fece le compensazioni al granduca Ferdinando di Toscana, le può essere ascritto a colpa, perchè quelle erano regolate per il trattato di Luneville, per il cui giusto adempimento l'Austria si contendeva con ragione.

È scaltra sì veramente la maniera, onde il Thiers appaia nella comunanza delle mosse e delle ambizioni l'Austria e la Prussia; ma la conoscenza più elementare dei fatti lo coglie in errore, e gli dà piena mentita. La Prussia invocò di fatto l'intervento della rivoluzione francese e del Bonaparte, e contrasse con entrambi a costo dell'onore germanico la morte dei principati ecclesiastici per acquistarne essa le spoglie; e di diritto, ossia per tendenza atavica e per mira d'interessi nazionali, la Prussia conseguì dall'opera anticattolica del Bonaparte l'adempimento delle aspirazioni di quella potenza che nella Germania teneva sollevata la bandiera del protestantesimo. Ma è tanto falso, che l'Austria mendicasse le grazie del Bonaparte per ispogliare la Chiesa e la nazione, che essa sola tra i principi dell'impero contrastò quanto potè il compimento delle secolarizzazioni; e se Russia l'avesse sostenuta, l'Austria si sarebbe opposta al disegno del Bonaparte col rinnovare eziandio la guerra: questa è la parola della storia, e sillaba di storia non si cancella!

La storia però, che ha notato l'universale avvillimento dei principi tedeschi, cattolici e soprattutto protestanti, registra con piacere contro lo spogliamento dei beni ecclesiastici, voluto e fatto eseguire dalla Francia repubblicana, la più nobile protesta che risonasse nella dieta ratisbonese: fu la protesta di un sovrano protestante, vale a dire del re di Svezia. È vero tuttavia, che la protesta di quel sovrano non risponde alla morale storica di Adolfo Thiers: questo scrittore la rammenta con dilleggio e come di passata, denominandola opera di un sovrano demente ¹, mentre per

¹ Quel monarca, il quale « révélaît déjà des troubles d'esprit... infligea un blâme violent aux puissance médiatrices, qui avaient concouru à porter

lui l'opera del grande assassinio dei principi e dei beni ecclesiastici è ascritta al Primo Console siccome un capolavoro di giustizia e di politica e di morale ¹.

Ogni lettore onesto però riconoscerà nelle parole del successore di Gustavo Vasa, tutt'altro che il segno di una mente squilibrata. Infatti il rappresentante del re di Svezia, dichiarò, con nota presentata alla dieta a' 23 di ottobre 1802, essere venuto il tempo per il suo sovrano di manifestare il proprio sentimento. Il perchè, il re di Svezia, siccome principe d'impero, e quindi mallevadore della costituzione germanica, può mettere innanzi il suo diritto d'intervenire, il quale diritto non hanno le potenze straniere; e d'altra parte non avendo egli perduto nulla per le ultime guerre, la sua parola sonerà per tutti siccome pura da ogni interesse. Egli dunque riconosce sì bene la necessità di un compenso per i principi danneggiati; ma osserva che si deve eseguire con equità e giustizia per modo, che quelli solamente siano compensati i quali riceverterò danno. Dichiarò poi, che coll'aver occupato militarmente i paesi, prima che la legge d'impero ne desse la facoltà giuridica, si era offesa la costituzione ².

une atteinte si grave à l'antique constitution germanique... boutade ridicule d'un prince, dont personne ne tenait compte en Europe » (II, 163). Intanto però in quello scatto ridicolo c'era più giustizia, che nelle pagine di Adolfo Thiers.

¹ « Rien n'était plus sensé, plus admirable, que les vues du Premier Consul. Il se décida... à des arrangements qui pussent honorer la justice de la France et, la sagesse de sa politique ! » (II, 129). « Si quelque chose avait rendu évident son ascendant sur l'Europe, c'était cette négociation si habilement conduite, dans laquelle réunissant à la justice l'adresse et la fermeté..., il avait imposé sa propre volonté à l'Allemagne, pour le bien même de l'Allemagne et le repos du monde: seul cas dans lequel il soit permis et utile d'intervenir dans les affaires d'autrui » (II, 165). — Eppure quella giustizia del Primo Console dinanzi alla morale cristiana fu un delitto; e la sua politica, dinanzi alla storia, fu quanto mai insensata. Infatti al Primo Console si deve il primo germe dell'unità germanica, creata a vantaggio della Prussia; la quale indi a 70 anni farà sentire alla Francia tutto il peso dell'abilità politica del primo ed ultimo Bonaparte!

² « Datum Ratisbonae die 23 octobris 1802: ...Il faut suivre ce principe

Con maggiore giustizia, ed insieme con più moderate e veridiche parole non poteva il ladrocinio, fatto commettere dal Bonaparte all'assemblea rappresentante l'impero germanico nel recesso di Ratisbona de' 25 febbraio 1803, essere giudicato e vituperato del pari. E questa è forse la ragione, per cui allo storico cesareo della rivoluzione e dell'impero, il criterio del re svedese seppe di stoltezza!

A noi dopo lo studio e l'esposizione dei fatti, narrati nelle pagine superiori, il recesso di Ratisbona ci appare sotto l'aspetto di un avvenimento, il quale compendia gli avvenimenti di un mezzo secolo di storia, e li rappresenta in quella guisa che una risultante meccanica comprende ed esprime la somma delle sue forze componenti.

Nella Germania erasi operata nelle intelligenze della maggior parte degli uomini che davano opera allo studio, una grande rivoluzione, la quale precedè, anzi cagionò, o almeno accolse in modo come a dire naturale lo scombussolamento nazionale che scoppiò nell'ultimo decennio del secolo decimottavo. Scopo di quella rivoluzione intellettuale era l'affrancare il regno e l'episcopato ed il clero ed il popolo dall'influenza della Chiesa romana, ossia del Papa: a ciò conversero per una parte le dottrine febroniane, giansenistiche, massoniche o filosofiche, che sono una stessa cosa; e per l'altra, vi conduceva mirabilmente tutta l'opera dell'imperatore Giuseppe II.

Le innovazioni giuseppinesche scossero profondamente gli Stati della Germania, e ne cagionarono la vera rovina, abbattendola da quell'altezza, ove per tanti secoli avevala sollevata la costituzione del santo impero. Quella costituzione infatti aveva, in forza del suo spirito costituzionale

avec la plus grande équité et justice, de manière que ceux qui ont en effet perdu, en reçoivent l'indemnization seulement.

«*Finalement S. M. se croit obligée de rappeler à la diète de l'empire qu'il a été donné un exemple dangereux et anticonstitutionnel, en prenant militairement possession des pays qui jusqu'à ce moment n'ont été légalement adjugés à aucun. KNUT BILDŦ.*» (Archiv. Vatic., *Nunziatura di Baviera*, vol. 38).

ossia strettamente cattolico, resistito all'urto violentissimo delle masse luterano-calviniane che per quasi un secolo di vario combattimento e per un trentennio di guerre sanguinose la combatterono con impeto; e riuscì vittoriosa dalla tremenda guerra della successione, che Federico di Prussia mosse contro l'Austria a fine di protestanteggiare la supremazia dell'impero.

Ma quella costituzione fu ferita nell'anima da Giuseppe II; e quello che non potè fare il re filosofo e massone di Prussia, quello stesso eseguì l'imperatore filosofo e *massonico* figlio di Maria Teresa. Infatti la forza vitale della costituzione dell'impero era il cattolicesimo così, come anima del cattolicesimo è il papato; ora Giuseppe II avendo sospeso l'influenza papale sulla Germania cattolica, tolse alla compagine imperiale il principio conservatore della vita costituzionale che era il cattolicesimo; ed in pari tempo v'introdusse e co' fatti e colle massime l'alito della riforma. Così allo spirito unificatore, che è il cattolicesimo, sottentrò l'influenza del protestantesimo che per essenza tende a disgregare e a disciogliere gli elementi sociali dal vincolo dell'autorità superiore che li domina e li assoggetta, e a riscuoterli all'autonomia e all'indipendenza propria.

Con un tal cambiamento nello spirito informatore, le varie parti della federazione germanica erano preparate ed acconce alla loro dissoluzione totale: non aspettavano se non un forte impulso che desse la spinta e la direzione al movimento, nel che furono servite dalla rivoluzione francese e dal costei figlio Napoleone Bonaparte. Il quale, secolarizzando i beni della Chiesa, cacciò nella nazione tedesca lo spirito rivoluzionario, e la rovinò: più tardi Ottone Bismark, rimandando quello spirito alla Francia sotto la forma primitiva di repubblica, le cacerà nel seno un tal cancro che alla Francia divorerà le viscere!

Invano allora si fecero alla riscossa i ministri imperiali, barone Thugut e conte Luigi di Cobenzl, eredi genuini dello spirito filosofico di Giuseppe II, e continuatori fedeli del

sistema rovinatore di quel sovrano. L'opera loro non fu se non una sequela « di provvedimenti errati e di falsi consigli »; gli Stati germanici più potenti si erano già sottratti alla dipendenza dell'impero, e rivolti alla dominazione prussiana. Ed essi abbandonati alle proprie forze condussero per quindici anni la monarchia austriaca sull'orlo dell'estrema rovina, della quale Montenotte, Arcole, Marengo, Austerlitz... segnarono come a dire le tappe progressive ¹.

Così, dinanzi al lume della storia si scorge come riescono fatali alle nazioni ed alle monarchie gli errori dei sovrani e degli uomini di Stato, quando per uno spirito di novità temeraria che asseconda il genio della tirannide e carezza il sentimento dell'egoismo, abbandonano le tradizioni vetuste, le quali dalla trafila degli anni e dalla felicità degli avvenimenti furono provate e benedette e piene di gloria. Se nel primo decennio del secolo XIX, l'impero austriaco avesse continuato a seguire in politica ed in religione le linee tracciate dai Thugut e dai Cobenzl; e se nella costoro vece non avesse impugnato e preso a dirigere le redini del carro imperiale con altra mano e con altro rombo un altro celebre uomo di Stato, l'Austria non conterebbe il mezzo secolo di gloria, a cui si trovò indi sollevata per cura principale del suo nuovo ministro.

E d'altra parte, se il Primo Console, invece di cooperare così potentemente all'esaltazione della Prussia ed al-

¹ Così il principe di Metternich giudicava l'opera del Thugut: « Le ministère du baron de Thugut ne montre qu'une suite non interrompue de bévues et de faux calculs... L'histoire de son ministère peut se résumer en une série de faux calculs, qui, tous, n'ont fait que contribuer à soutenir et à augmenter la prépondérance de la France » (*Mémoires... du prince de Metternich*, I, 27-28). Nè ciò che aggiunge l'editore a p. 219 vale ad attenuare la portata di questo giudizio proferito dal più grande uomo di Stato dell'Austria nel secolo XIX. Che uomo si fosse in politica il conte Luigi di Cobenzl, oltre al dettone dal Metternich, che si attaglia altrettanto allo scolaro del Thugut che al maestro, è dichiarato dall'ultimo storico francese, il quale così ne schizza il ritratto: « Très laid, très gros, le regard louche... diplomate à conversations et à dépêches plutôt qu'à idées et à ressources; au fond, petit homme d'Etat » (SOREL, *L'Europe et la Révolution...*, V, 233). Che uomo poi si mostrasse in religione, lo vedremo più innanzi.

l'abbassamento, di pari passo, dell'Austria cattolica, avesse mantenuto l'impero e l'imperatore quali baluardi del cattolicesimo nella Germania, forse dieci anni più tardi non avrebbe lamentato il mal servizio che la religione rese alla sua politica; nè la Francia avrebbe, più tardi ancora, visto precipitar le sue glorie e la sua potenza, travolte dalla bufera che si moverà dal grigio cielo luterano del settentrione, al quale egli colle sue posticce glorie, tanto impolitiche come anticattoliche, ebbe spianato più largo orizzonte ¹.

Tale si fu la genesi degli errori politici, che condussero la Germania a subire l'onta del recesso di Ratisbona, ed arrecarono al Primo Console della repubblica francese la gloria di quel grande delitto religioso e sociale!

Ed ora ci rimane a vedere come, mentre contemplava con impotente dolore lo spogliamento dei beni, la soppressione dei principati, e la manomissione dei diritti della Chiesa cattolica in Germania e del suo Capo supremo, il sommo pontefice Pio VII si adoperasse ad alzare la voce di protesta contro il commesso delitto, apprestandosi del suo meglio ad opporvi riparo.

Questa seconda parte, ossia il contegno del Papa nel tempo della dieta, e soprattutto il suo intervento dopo il recesso di Ratisbona per una intesa colla Germania a fine di conservare o di ricomporre le cose della religione cattolica, è cosa, ch'io sappia, non ancora trattata.

¹ Graziosissimo, in questo punto, ci riesce quanto intorno al *conclusum* della deputazione ratisbonese conclude filosofando il luterano Guglielmo ONCKEN nella sua *Epoca della rivoluzione, dell'impero, e delle guerre d'indipendenza*: « ... La potenza straniera che fece approdare la cosa, conforme a un vasto progetto, senza accorgersene, era lo strumento d'una volontà superiore che nutriva per la Germania intenzioni migliori che quelle di Napoleone e dei suoi servitori » (II, 145-146, traduz. ital., Vallardi, 1892). In vece di Napoleone si metta Attila *flagellum Dei*; e si avrà più chiaramente espresso « lo strumento della volontà superiore » inteso dall'Oncken circa i disegni *d'una volontà superiore* nutriti per la Prussia,

GIGLIO D'ORO

V.

Alla Messa.

— Novità?

— Presto detto: tornarono al tocco dopo mezzanotte; la Baronessa, muso lungo una spanna; Elena, cera indifferente; tutte e due, acqua in bocca.

— Senza un cenno?... un saluto?...

— Niente di niente. Lei vedrà, oggi tempesta come ieri e peggio! Io già me la sento addosso, povera, poveretta me! - È la solita Caterina che trema all'ombra di nuovi cimenti. Aveva aspettato la padrona la sera al ritorno dal Grand Hôtel ed ora, la mattina, ne riferiva le impressioni all'istitutrice.

— Le attesi, continuava ella, proprio col desiderio di essere la prima a rallegrarmi con esse, ma quando vidi quello spettacolo di musoneria in cambio dell'allegrezza che io speravo, fu una doccia d'acqua fredda addosso, e ristetti. Salirono le scale come un convoglio funebre ed io dietro.

— Neppure un sorso d'acqua, quando furono su?

— Nè acqua nè vino. Silenziose e compunte scomparvero nelle loro camere; ed io che doveva fare? Mi ritirai nella mia, a smaltire l'ultima tribolazione della giornata.

L'istitutrice che da brava figlia d'Eva sentiva forte il pungolo della curiosità, non era ancor paga di questi indizi, certo significativi, ma ancora un po' astratti; tanto più

che erano tosto le 9, e nessuno, contro il solito, si vedeva per casa.

— E tu che ne pensi?

— Sarà scherzo di fantasia, ma sento un non so che nell'aria che non mi dice bene. Non ci voglio pensare, ma se davvero fosse crollato l'edificio delle speranze della mia povera padrona, Gesù mio! chi ci salverebbe?

Eppure, per una volta tanto, Caterina, cuor di leone, riuscì salva. Secondo lei, e gli altri di casa, Donna Vittoria quella mattina avrebbe dovuto avere un diavolo per capello, e invece apparve tranquilla come un olio, muta oltre le speranze. L'unico particolare fu di andar sola alla messa domenicale e di trattenervisi venti minuti più del consueto; particolare tenue in se, ma che in lei dicea qualche cosa. Tutto il resto seguì come di solito. Elena coll'istitutrice andarono più tardi alla consueta messa dell'11.

Il moto festivo delle vie in quella mattinata luminosa e ridente, come non intralcio punto il filo dei gravi pensieri della prima, così non distrasse le seconde da un animato colloquio. Di che parlavano? Parrebbe che la naturale curiosità dell'istitutrice da un lato, acuita, più che soddisfatta, dalle relazioni vaghe di Caterina, e la naturale giovanile espansività di Elena dall'altra, in quell'ora mattutina, a mente fresca, si sarebbero dovute incontrare con piena e vicendevole soddisfazione. In altre circostanze infatti Elena avrebbe goduta e fatta godere una seconda festa nel narrare le vicende e le impressioni della prima. Ma questa volta non può parlare che de' suoi casi e il terreno mal fido su cui cammina la obbliga a tante precauzioni.

— Fu una delusione, ecco tutto - disse Elena fin da principio, come per segnare a sè stessa con un solo tratto il confine estremo delle cose da dire. La mamma s'aspettavami e monti ieri sera, e invece tutto andò pe'suoi piedi come sempre fin qui. Che colpa ne ho io?

L'istitutrice aggrottò le ciglia, perchè il pensiero suo fu invece che la colpa spettasse tutta e sola ad Elena.

— Che quella tua indifferenza... chi sa, spinta un po' troppo? riprese ella esitando... quella tua indifferenza...

— O indifferenza, indifferenza, interruppe Elena risentita, quanti delitti mi si addebitano in tuo nome! In fin dei conti ciascuna di noi è quella che è e non può foggarsi e plasmarsi a piacer suo o di Tizio o di Caio. Che si pretende da me?

E qui si diffuse a dire del suo contegno disinvolto pari a quello delle altre, senza ombra di salvatichezze come senza smorfie di civetteria; e che se le cose tuttavia restavano come prima, ad altre cause *forse* dovea recarsi, non certo alla sua condotta di quella sera.

Forse! Non le fosse mai caduta di bocca quella parolletta gravida di mistero. Si attraversò come un osso nella fantasia dell'istitutrice, che durante la messa se lo volse e capovolse in tutti i modi, ventilando non so quante interpretazioni per trovargli una via d'uscita decorosa, ma indarno. Quello che la crucciava era soprattutto lo sgomento che sotto quel piccolo e trascurabile avverbio dubitativo, si celasse qualche grosso mistero doloroso, che ella come istitutrice non avrebbe dovuto ignorare.

— Che trista figura... sarebbe! pensava tra se atterrita, che punto nero sul quadro, grazie a Dio non mostruoso, della mia vita d'istitutrice!

Non aspettò quindi di uscir di Chiesa per veder di scovare il bandolo; ch'anzi non s'era accomodata sulla sedia, che inchinandosi verso Elena, già genuflessa, le bisbigliò a fior di labbra:

— Ma... ci fosse disotto qualche segreto che tu sai?...

Elena non rispose.

— O come mai? - pensò l'istitutrice, la quale non potea certo supporre, che quella ritrosia fosse dovuta a scrupolo di far del cicaleccio in Chiesa. E crebbe la sua apprensione.

Di certi scrupoli non si avea più idea in casa di Donna Vittoria, la quale, colla più santa delle intenzioni, avea loro

dichiarata guerra mortale: tanto più che, capperi!, avea con se S. Filippo Neri: scrupoli e malinconia fuori di casa mia! Ed Elena s'era dovuta uniformare a quello spirito... dalle larghe vedute. Il tempo in cui pia educanda, con in capo il bianco velo di figlia di Maria, ascoltava ogni giorno, al fiorir dell'alba, la messa, in una cappellina nitida e fragrante, angelo di modestia e fervore, accanto agli angeli invisibili del cielo assistenti al santo altare, quel tempo era passato da un pezzo e per lei non rivivea che nella tenue, vaporosa poesia delle memorie. Al presente la messa che ascoltava era quella delle Domeniche e delle feste, con qual modestia e divozione ve lo dica l'ora del tempo.

Che cosa significasse in quella chiesa la messa-spettacolo delle 11, non è arduo intenderlo a chi sa quant'è facile tra gli uomini l'abuso e la profanazione delle cose più auguste.

Ecco là Elena in mezzo a uno sciame variopinto di gentili ascoltatrici che aspettano l'uscita del sacro Ministro e che intanto si pavoneggiano nelle nuove fresche tolette primaverili, mentre l'aria tutt'intorno odora d'un sottile profumo. In quell'accoltà muliebre dai colori chiari e vistosi ciascuna è oggetto di rassegna e la fa a sua volta sulle altre, e condanna e indulge e loda, secondo gli umori, con giudizi inappellabili, che subito ognuna si fa un dovere di bisbigliare all'orecchio delle vicine.

— Che ne dici, Silvia, di quell'antipatica camicetta *nouveau style*? - erano due Signore che sfilavano un dialoghetto proprio a fianco di Elena, e alle spalle d'una loro amica seduta due file dinanzi.

— O non me ne parlare, Dora. E poi quei colori così sfacciati!

— Ma è il debole di Emma, non lo sai? i colori.

— E' *posa* più che altro, credi a me.

— E ieri sera?... quel tipo della Contessa Berti?... Ma son cose!...

— Guarda, guarda!... - fece allora una di esse, volgendo

il capo a sinistra verso Elena, tutta silenziosa e raccolta sul suo libro da messa. E il buon esempio non fu senz'efficacia, perchè pel momento le due smisero.

Apparisce intanto il Sacerdote e subito un gran rumore di sedie, un fruscio di vesti e un ondeggiamento universale di cappellini e di piume iridescenti alla luce copiosa che piovea dai finestroni. Indizio buono, di raccoglimento, di preghiera? Tutt'altro.

Il movimento frequente delle teste e i susurri che non eran tutti di preghiera, lasciavano intendere che tutte quelle anime pie si sforzavano di conciliare con garbo l'esigenze discrete della devozione con quelle più larghe della dissipazione. Era un'illusione, chi non lo vede? ma a che servirebbe il mondo se non si occupasse a illudere e a essere illuso?

Che Elena fosse stata anch'essa del bel numero una le altre volte, purtroppo le sue nuove abitudini c'inducono a crederlo; ma quel giorno fu un modello di raccoglimento.

— Non voglio seccature, avea detto all'istitutrice, e cogli occhi bassi e col contegno chiuso riuscì a circondarsi di solitudine in mezzo alla folla.

Le due vicine intanto, già comodamente sedute, ripigliavano l'interrotto colloquio.

— E quel matrimonio andato in fumo così comicamente?

— Ma chi non lo prevedeva? con quel tirchio di Comendatore che non ce n'è un altropari!

— E intanto trattar così quella povera ragazza!

— Vatti a fidare di certa gente che sembra pasta d'*agnus Dei* e poi ne fa di così belle!

Ed Elena stava sempre intenta sul suo libro da messa, un tenue libriccino, legato in avorio, con tra le pagine due immaginette e qualche petalo di fiore avvizzito.

Una delle immagini era un caro ricordo del Collegio, forse l'unico rimastole dopo sette anni, la bella Madonnina del giglio, ma la cui vista per lei ora non avea più il fascino

d'una volta; avea perduto anch'essa il suo profumo, come i petali di quel fiore avvizzito. L'altra, molto recente, era un'immaginetta simbolica francese: due garofani intrecciati, con sopra, in alto, « Union des prières » e sotto la massima dell'Abate Perreyve: « La Providence a fait certaines âmes avec certaines ressemblances qui forcent ces âmes, quand elles se rencontrent, à se regarder, à se reconnaître et à s'aimer. »

Le due vicine ammiravano e... si ammiccavano maliziosamente, parendo loro inesplicabile quella devozione. Intanto il Sacerdote è omai al termine: dà dall'altare la benedizione ed esse segnatesi con un rapido zig-zag sulla faccia, si mettono in assetto per l'uscita e, prima ancora che finisca l'ultimo evangelo, pigliano le mosse.

Al termine della messa anche Elena si avvia frettolosa per schivar incontri importuni e interrogazioni provocatrici sui presunti suoi destini *britannici*, come si dicea, grazie a qualche scusabile indiscrezione di Donna Vittoria. Ma uscendo in folla dalla porta non potè evitare, senza sgarbo evidente, un piccolo gruppo di giovani amiche, che a vederla l'accolsero con vivi cenni e sorrisi.

— A quando dunque? - cominciò una.

— Di che si tratta? - riprese un'altra, facendo lo gnorri.

— Solo tu sei nuova in città? Via su *Miss* Elena illumina un po'.

— Ma son voci, care mie, disse Elena risoluta: che cos'è la voce?

— Ah brava! che cos'è la voce? Un po' di filosofia non guasta. - Qualche ispirazione dall'alto ci fu nella santa messa?

— Perchè far mistero con noi di una cosa che non è più mistero per nessuno? disse con foga la terza rimasta fin allora silenziosa.

— Ma se è mistero per me! - concluse Elena e con una vivace risatina si svincolò, adducendo per iscusata non so che occupazioni di premura.

Ma l'istitutrice le fu subito ai panni, chè non vedea l'ora di riprendere il discorso dopo l'interruzione forzata della messa.

— Speriamo che non sia davvero un mistero. Se sfumasse un'occasione tanto felice e gloriosa per te, per tua madre, per la famiglia, per tutti, che peccato, Elena!...

Ed Elena zitta.

— Oh! io non oso neppur pensare al cordoglio che ne risentirebbe tua madre, che davvero non lo merita e notte e giorno pensa a te e al tuo vero bene.

— Sì, è vero.

— Via dunque, Elena, un po' di buona volontà, e a tutto si rimedia, se c'è da rimediare.

— Non c'è da rimediare, fece Elena con prontezza, perchè il rimedio suppone il male e iersera non ci fu nulla di male; e continuò ribadendo quello che già avea detto prima sul suo contegno in nessun modo biasimevole.

Ma poichè l'istitutrice insisteva oltremodo, la fanciulla infastidita finì col conchiudere: — Del resto è principio rancido e vieto che al cuore non si comanda; che la simpatia come l'antipatia non sono uno scialle, che si prende e si toglie a piacere di Tizio e di Sempronio. Perchè dunque insistere tanto? e volea aggiungere: in nome di Dio, finitela una volta! Ma se ne astenne, anzi raffrenò anche il tono risentito di voce, perchè proprio allora aprivano il cancello del Villino e rientravano sotto i dominii diretti di sua madre.

In quei dominii più chè Donna Vittoria regnava ancora sovrano il silenzio, non turbato che da qualche leggiero bisbiglio delle persone di servizio. - Al lato del viale, vestiti a festa, confabulavano sommessamente l'uomo del giardino e il cocchiere.

— Isidoro, ah la brava lana che siete!, disse subito Elena al giardiniere, che si cavò il cappello, e quelle mimose che vi ho tanto raccomandate?

— Sono appunto qua per questa e per altre faccende,

di cui dovea incaricarmi la signora Baronessa, ma mi dicono che è... occupata.

Con stupore universale infatti Donna Vittoria perseverava nella sua muta serietà, e mancando la sua voce, le sue inquietudini, le sue agitazioni, in casa mancava la vita. La collezione seguì in fretta e in furia. Qualche paroletta del più e del meno passò tra la signora e l'istitutrice, mentre Elena, non potendo di meglio, tra una portata e l'altra, si baloccava col suo Medoro. I bocconcini or li scagliava come proiettili, che non andavano mai in fallo, ora glieli adattava sul musetto tra gli occhi e le nari e il cagnolino, con una stratta a modo, se li faceva cadere puri e intatti nelle piccole bramose canne. Ed era tutta una scena muta non interrotta che dai salterelli, dalle scosse del pelo, dallo scricchiolio mandibolare del piccolo quadrupede. Le relazioni dunque più che tese erano manifestamente rotte e la guerra dichiarata tra la madre e la figlia, che a tavola sedevano l'una di contro all'altra e in mezzo a loro, modestamente per non parer Napoleone tra i due secoli in guerra, era assisa l'istitutrice neutrale.

Donna Vittoria, dopo la messa, s'era trattenuta alquanto in chiesa, genuflessa e pregante in atteggiamento devoto fuor dell'ordinario. Ma l'indugio, più che per prolungar la preghiera, che quel giorno poteva esser per lei balsamo, come è per ogni anima afflitta, cui il dolore per una misteriosa, provvidenziale sua missione, suol spingere ed elevare alle regioni pure della fede, fu per informarsi, senza destare ammirazione, d'un antico confessore di Elena, Mons. Rattini; ma riflettendo che dovea essere proprio lui il direttore di spirito di sua figlia, quando si buccinò della vocazione di questa: Dio ne scampi e liberi! disse tra se, e ne smise il pensiero. Tornata in casa avrebbe voluto mandar per suo fratello, Carlo. Ma l'amor proprio schizzinoso e riottoso fece subito il viso dell'arme. Nella circostanza d'una disdetta come quella, che pareva trovata apposta

per dar ragione alle apprensioni cento volte espresse da Don Carlo, ricorrere a lui sarebbe un confessarsi vinta, riconoscere un torto che ella non volea avere, un... (diciamolo pure, tanto in Donna Vittoria tutto era grandioso!...) un andare a Canossa, ostacoli l'uno più forte dell'altro. Ohibò! dunque disse, e smise anche il pensiero del fratello. Si contentò allora dell'istitutrice, e appena finita la collezione, ah! quanto amara! si chiuse con lei nello studio, e là finalmente, uscendo dal riserbo mantenuto fino allora, diede un po' di sfogo all'animo esacerbato.

Disse che il fatto della sera innanzi le pesava sul cuore; che non mai come ora provava ripugnanza a parlare, tanto le riusciva odioso che ne avesse sentore anche l'aria soltanto. E s'asciugò gli occhi.

Di qui quella sua taciturnità, così contraria alle sue abitudini; ma che pur troppo il silenzio non bastava a sanare.

— Le mie speranze, tu sai quanto da me vagheggiate, continuò ella con voce interrotta, sono forse andate in fumo!

L'istitutrice raddoppiò la sua mestizia.

— Ora la pena mia, continuò Donna Vittoria con sentimento di rinvivato orgoglio, non è tanto delle speranze perdute (la Dio mercè non abbiamo bisogno di umiliarci a nessuno) quanto per quello da cui un tal fatto ebbe origine. Sai che mi toccò sentire? A chi interrogò quella famiglia su certe voci che correano di prossimi loro auspicati legami con una nobile stirpe della Città Eterna, essi fecero capire con garbo che non c'era nulla ne' ci potea essere, tant'è vero che la fanciulla pronosticata pareva avesse altri ideali.

Qui fu il punto critico dell'istitutrice, che da una parte non volea mostrarsi ignara, per non parere colpevole di negligenza, dall'altra non potea mostrarsi consapevole per non parer complice; ma Donna Vittoria non badò pel momento alle angustie della sua interlocutrice, e occupata tutta dal suo pensiero continuava a chiedersi con angosciosa incertezza: - Ora immagina che razza d'ideali debbano essere quelli, se Elena non ha neppure il coraggio di rivelarli? Ciò

che è bello si mette alla luce del sole, non si cela: solo il disordine cerca le tenebre. È possibile, Dio mio, che questa figlia ripaghi così male la mia predilezione e le mie sollecitudini?

Seguì un breve silenzio doloroso.

— Ma, s'arrischiò a interrompere l'istitutrice, senza troppo credere alle proprie parole, chi le dice che non sia tutto effetto di uno zelo malinteso o anche d'un'invidia non confessabile? Il mondo è così tristo; le anime invidiose son tante. Si sa, un partito di questa fatta fa gola a tutti.

— No, non c'è da illudersi, lo sento. Già da un pezzo Elena non era quella che io volevo e credevo. Con quelle sue fisime di verde, di fiori, di solitudine, e che so io, dava un po' a sospettare: io temo troppo che tra quel verde e quei fiori covi la serpe.

E qui ebbe come un moto nervoso di primo impeto contro l'istitutrice, che si rivelava colpevole d'incredibile negligenza: ma il fatto era troppo grosso perchè essa medesima non sentisse il rimprovero più acerbo della propria coscienza e si frenò. Invece andarono insieme richiamando tutte le più recenti circostanze, che potessero dar loro un indizio, se non la chiave del mistero. Passarono in rassegna colla memoria espressioni, frasi scritte, corrispondenze, discese in giardino misteriose, incontri in teatro, in feste, in visite: tutte minuzie che Donna Vittoria, nelle sue arie grandiose di educatrice all'americana, avea fin lì cecamente trascurate, ma che ora a' suoi occhi assumevano importanza di prim'ordine. Quant'è vero che le teorie astratte senza il contrappeso dell'esperienza, minacciano di perdersi nelle nuvole, a tutto rischio e pericolo di chi con esse vuol guidarsi sulla terra!

Quando il fatto giunse all'orecchio di Don Carlo, egli non ne fece meraviglia, ma ne ebbe dolore. Da quel valentuomo che era non vi cercò la soddisfazione dell'amor proprio, ma concepì subito vivo desiderio di prestare, dove occorresse, il suo aiuto.

Donna Vittoria, dopo lo sfogo coll'istituttrice riaprì la bocca, salvo che per sua figlia.

— La madre in casa sono io e capricci di qualunque sorta non intendo tollerarne. Ognuno provveda ai casi suoi—avea detto.

Elena intese e tacque.

VI.

Lo scoglio.

Tre giorni si seguirono e si rassomigliarono, al Villino Meris.

— Ecco, quando il diavolo ci mette la coda!, rifletteva Caterina con una sua compagna di servizio. Dov'è andata la bell'allegria e vivacità di casa nostra?

— Bella... rispondea l'altra, guardinga, ma non mi pare che sia sempre bella la vivacità della padrona. Non ne sai niente tu? Per parte mia lo so, oh se lo so!

— Lo sanno tutti, per questo, ma via! più apparenza che altro. Il fulmine, eh? molto frastuono e poco danno; non sono così le furie di Donna Vittoria?

— Sia pure, ma il frastuono hai sentito mai dire che sia un divertimento? - E la signorina con quella faccia bianca come il lenzuolo? Povera giovane! Rifiutare così su due piedi un terno al lotto! Va' a capire un po' i ragionamenti dei signori.

— Davvero è una disgrazia. Quante vorrebbero aver la sorte sua e non l'hanno, ed essa che l'ha la rifiuta! Ma chi sa?

E l'ingenua Caterina con quel « chi sa? » volea lusingarsi che la signorina riconoscerebbe subito lo sbaglio, e così la pace e la gioia in casa rifiorirebbe.

La signorina in quel pomeriggio intanto era andata dalla

zia Antonietta, la degnissima consorte di Don Carlo, che, malaticcia, non usciva quasi mai di casa. Appena fu sulla soglia della camera, che la zia con accento di viva cordialità: Sento notizie di colore oscuro, Elena. Di che si tratta? Son fantasie, è realtà?

Elena, che era uscita di casa, proprio per interrompere la dolorosa monotonia dei tre giorni scorsi, non esitò e disse: - Forse l'uno e l'altro! Ma, se non ti dispiace, zia, lasciamo un tasto, che stride troppo. Son venuta qui per un po' di sollievo, per togliermi un'ora a quell'ambiente funebre di casa. Perchè ricondurmi subito subito?

E la zia, tutta riguardi e premure, al vedere il viso pallido della fanciulla, non insistette. Incamminò il discorso per tutt'altre vie; vie piane e fiorite fino a riuscire nientemeno allà famosa serata musicale del sabato scorso.

Intanto arriva lo zio Carlo, che fresco fresco entra di lancio nel medesimo tema:

— E la vecchia Albione, disse colle sue solite gioviali maniere, questa nebulosa sirena non è dunque riuscita a conquistarti? Ma sì, corbezzoli! la tua serenità italica come avrebbe fatto ad acconciarsi a quel cielo fosco, a quell'avarò sole britannico? Benchè, il verde, la primavera, i gigli suppongo che fioriscono anche là. Come dunque...?

La zia Antonietta gli fece subito cenno di smettere.

— Ma a tua Madre ciò non garba?

— C'è bisogno di domandarlo? La poverina sta masticando l'amarezza della delusione; ma di chi la colpa? Basta, chè ne ho piene le scatole. Pel momento lasciatemi respirare un po' d'altra aria.

— Hai ragione, disse la zia, che volta quindi al marito: Perchè interromperla così? Via! torniamo a bomba.

E qui Elena, per quanto le disposizioni attuali del suo spirito fossero tutt'altro che consone allà natura lieta del soggetto, non esitò a dar ragguaglio della serata musicale, se non altro coll'intento riflesso di distrarsi. Disse del gran numero degl'intervenuti, del ricchissimo programma musi-

cale, dello sfoggio di abbigliamenti e acconciature, dello splendore dell'ambiente e via di questo gusto, ma dove ella, sollevando ancor di più il velo della sua malinconia, diede lampi di brio, che le ravvivarono le guance smunte, fu nel ritrarre, con gran gusto dello zio e della zia, certi lati comici della festa. Volta alla zia: - Sai chi c'era, disse, fra l'altre? l'immane signora B... Tronfia e impettita, come sempre, torreggiava in mezzo a un crocchio di amiche: pareva un piedestallo, pur stando a sedere: e bisognava vederla con che olimpica commiserazione guardava da quell'altezza le sue piccole vicine, quasi dicesse: siete troppo minute e dozzinali per compararvi con me, andate là!... Uno spettacolo nello spettacolo!

Poco più oltre tutta vezzi e gale era l'altro tipo inefabile della marchesa R. Era una festa a mirarla. Sis-signori! nella maturità de' suoi 48 anni sonati ha ancora i grilli in capo di far la giovanetta vispa e civettuola. Roba da matti!

Lo zio e la zia ruppero in una risata cordiale.

— Non basta: nell'uscire, intoppo nel *moto perpetuo*: voi mi avete inteso. Era l'amica C., lunga e sottile, tutta vibrante e cangiante in un'agitazione continua di occhi, di lingua, di capo, di occhialeto, di ventaglio: un turbine, nel qual mi sentivo attratta io stessa, standole vicino, e sarebbe stata per me un'allegria, se già in quel momento, ahimè!, non avessi avuto la testa a tutt'altro. E qui, come ritirando giù la nera velletta sollevata per pochi istanti, riprese il suo volto melanconico.

Lo zio Carlo, a cui non accadea di rado di passar rapidamente dallo scherzo al serio, colse subito il destro e avvolgendo Elena in uno sguardo lungo e affettuoso:

— Mi duole assai, le disse con sentimento, di vederti così, Elena, e mi duole anche dei tuoi dissapori colla mamma. Il modo di procedere di mia sorella, tu lo sai, non è niente di mio gusto in certi punti; ma ciò non toglie che come madre ella non abbia diritti inviolabili, che una figlia non può

disconoscere, massime in materia dove c'è tanto posto alla illusione e al capriccio. Io ti parlo, più che come zio, in nome di quell'affetto paterno, che sempre ti ho portato e che tu mi hai ricambiato, ma che devi ricambiarmi ora colla prova di un docile ossequio alla mamma. Ella più di tutti ha interesse, autorità, lume a guidarti, e a lei devi affidare le tue sorti, senza ritrosie e senza paure, a lei aprire tutto l'animo tuo.

Elena che dopo tutto aveva come un peso sul cuore e che s'era indarno lusingata di alleggerire collo schivar di pensarvi, a queste parole vive e penetranti dello zio non resistette più oltre e svelò ogni cosa con filiale fiducia allo zio e alla zia.

Qualche ora dopo Elena, accompagnata dallo zio, tornava a casa, e mentre ella si ritirava nelle sue stanze, egli andò difilato da sua sorella; messaggero di pace o di guerra?

Donna Vittoria era nella sua stanza da lavoro coll'istitutrice, apparentemente occupata in un ricamo su lana, ma in realtà tutta intenta a ruminare con disgusto l'ultima amarezza della mattina. Da mistress Eaton aveva saputo di una lettera anonima di data recente, dove, a quei signori inglesi, si rivelava, per loro norma, il segreto degli occulti « ideali » della signorina Elena, con tanta minutezza di particolari, da togliere ogni ombra di dubbio.

Ruminava, e ogni tanto con esclamazioni, con scatti, con parole di forzata rassegnazione, versava la copia dell'amarezza sull'anima della sua compagna.

Ella era adunque già disposta al messaggio, che Carlo le recava. L'istitutrice s'allontanò, ed egli subito entrò in materia.

— È un romanzetto, ecco il mistero! Con una schiettezza che la onora, ella ha tutto rivelato, quello che del resto tutti potevamo immaginare. Grazie a Dio, niente di scorretto e di contrario alle leggi più elementari di onestà

e di decoro. Si sa, in giovani ardenti, fra mille occasioni, che ci vuole a far nascere un affetto? ed è nato, tanto più fervente, quanto più nascosto. Questo è il fatto. Quanto al rimedio, rifletti...

Ma che riflettere! La tensione di nervi in donna Vittoria era salita subito all'ultimo grado. Si sentì sgomenta e trafitta al veder, squarciato, omai senza più ombra alcuna, l'ultimo pietoso velo che copriva la triste realtà; al vedere che la navicella dei suoi sogni dorati, accompagnata dai più fervidi voti del suo cuore materno, andava a rompere irreparabilmente contro uno scoglio cieco e inesorabile. Provò un senso di ribrezzo e di abbattimento. Qual fiele più disgustoso di quello del disinganno? Ma reagì subito colle forze del suo carattere indomabile. E quando il fratello ebbe detto anche il nome, di chi era l'occasione di tanta iattura, e pronunziò Alberto M., ella alzò fieramente la testa e con voce tremante, gridò: - Stolta, stolta se s'illude che io mi pieghi ai suoi capricci. Finchè ella s'ostini, parola di madre! la mia benedizione non scenderà mai sul suo capo di sposa!

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

DI UNA NUOVA RACCOLTA D'OPERE SCIENTIFICHE ¹.

Salutiamo, con piacere, questa nuova collezione d'opere scientifiche, iniziata dall'instancabile editore Bloud di Parigi.

La Serie si apre colle « Preuves psychologiques de l'existence de Dieu » lezioni dell'abate de Broglie, finora inedite. L'illustre professore, il cui talento d'insegnare verità vecchie in modo adattato alla moderna mentalità, è noto a tutti, non intende già di proporre nuove dimostrazioni, ma sibbene di applicare i principii dell'antica filosofia, che sono quei del senso comune, ai fatti di osservazione interna riconosciuti dallo stesso moderno criticismo. L'argomentazione sua, ricca di osservazioni psicologiche, fine sì, ma di alto valore, s'applica a far vedere come i fatti di coscienza necessariamente suppongono un soggetto permanente, la cui perfettibilità richiede una causa estrinseca; e, colla solita maestria, il valente autore raggiunge lo scopo prefisso, non trascurando però, nel suo cammino, di far sentire l'incoerenza e l'insufficienza d'una filosofia che si ostina a chiudere gli occhi al mondo esterno.

Egli adopera, con felicità, non soltanto il « principio di contingenza », ma quello di finalità, mostrando anche quanto è delicato l'uso scientifico di quest'ultimo assioma. Ma, precisamente perciò, ed a cagione di tante recenti polemiche, spiegazioni più estese intorno al suo valore ed al suo significato sarebbero state utilissime.

L'argomento delle « Verità eterne », così caro a S. Agostino, è condotto in modo d'evitare gli scogli dell'ontologismo, ma con

¹ *Etudes de philosophie et de critique religieuse*. I.° Preuves psychologiques de l'existence de Dieu, leçons faites à l'Institut catholique de Paris (1889-1890) par M. l'abbé de Broglie, avec préface par Augustin Largent, chanoine honoraire de Paris. — franco 3 + 50. II.° L'authenticité du quatrième Evangile et la thèse de M. Loisy, par A. Nouvelle, ancien supérieur général de l'Oratoire, franco 2 + 25. Librairie Bloud et C.^{te} 4. Rue Madame, Paris, 1905.

svolgimenti che impediranno forse il lettore di sentire subito la sublimità d'una dimostrazione, nella quale il Platonismo e l'Aristotelismo si danno il bacio di pace.

Dato lo stato attuale della filosofia, era necessario di comporre un tal corso di conferenze, d'indole apologetica, rivendicando il valore oggettivo dei principii, e della conoscenza soprassensibile. Questo complemento ci è dato in appendici veramente preziose per la controversia.

Nella prima di queste lezioni supplementari, l'autore si serve delle confessioni degli stessi evoluzionisti per rivelare l'assurdità patente dell'hegelianismo, e l'evidenza assoluta del principio fondamentale della sintesi peripatetica: *actus prior potentia*: il più non viene dal meno. Questa conferenza fa pensare al recente e tanto opportuno libro del Ballerini intorno al principio di causalità e l'esistenza di Dio. Ambedue si propongono il medesimo fine, ambedue ci arrivano ma per vie diverse.

Così anche, non si può far a meno di paragonare la 3.^a appendice, che tratta della conoscibilità del soprassensibile, coll'ultima opera del Brunetière sull'*Utilisation du positivisme*. Come l'illustre accademico francese, l'abate de Broglie analizza la *relatività* della conoscenza umana, come lui adopera la testimonianza del positivismo per mostrare che « l'inaccessibile non vuol dire il niente o il non-esistente » e che ci troviamo dappertutto in contatto o meglio in continuità « coll'immenosità, simile ad un oceano le cui onde battono il nostro lido ». (Litré). E, di fatti, non si crederebbe, in certe affermazioni del Comte o dello Spencer, di leggere una parafrasi del famoso detto di Aristotele e di S. Tommaso: *Cognitio divinatorum non est humana possessio* ?

*
* * *

Il n.º 2º della serie, dovuto alla penna del dotto P. Nouvelle, è opera di sana ed opportuna critica, e tutto quel che si è scritto ultimamente intorno all'importante questione del 4º Vangelo, non impedisce il presente lavoro, così metodico, così chiaro, così documentato di venire all'ora sua.

Nella prima parte, l'autore fa vedere come la negazione dell'autenticità del Vangelo di S. Giovanni, è priva di ogni fondamento storico; lo stesso Loisy l'ha riconosciuto e perciò ha

dovuto aver ricorso a criterii d'ordine interno per stabilire la sua nuova teoria. Ora, esistono veramente tali criterii in favore della tesi dell'abate Loisy? La risposta a questa questione occupa la seconda parte del libro del P. Nouvelle: è una confutazione stringente, nella quale lo scrittore segue il suo avversario passo a passo, non lasciando in piedi pure uno de' suoi argomenti: li si vede, come l'opposizione, che si suppone fra i sinottici ed il quarto Vangelo, per negare l'*istoricità* di quest'ultimo, è un'idea tutta *aprioristica*, ed il lettore si trova costretto a conchiudere col valente polemista, che l'esegesi dell'abate Loisy è, tutto all'opposto di quel che pretendeva il suo autore, puramente soggettiva.

II.

RASSEGNA ARTISTICA.

1. *Angelico da Fiesole* del Beissel. — *La critica mistica e Fra Angelico* del Broussolle. — 2. *L'Iconografia della Madonna* del Muñoz. — 3. *Atlante della storia dell'arte* dell' Herder.

1. Il tempo è galantuomo, dice il proverbio; e la storia, si può soggiungere, è gran ministra di giustizia. Lo ha sperimentato e seguita a sperimentarlo ogni giorno il pittore forse più intimamente religioso della scuola italiana Fra Giovanni Angelico da Fiesole, che nel secolo XIX, massime nella fine, s'è visto germogliare dintorno tutta una letteratura storica, biografica, critica, panegirica, che empie quasi quattro colonne del magnifico volume in 4° dedicatogli dal P. Beissel¹. Questo studio ricompare dopo dieci anni in nuova edizione, rinnovata d'eleganza e non poco anche nel fondo stesso, che s'avvantaggia del meglio pubblicato in questo mezzo tempo. Esso con quello del Supino costituiscono oggimai le fonti più sicure, l'esame più accurato, la sostanza di quanto si può conoscere dell'insigne e modesto artista domenicano. Del Supino fu reso conto in queste pagine stesse a suo tempo, come della prima edizione del Beissel non era mancato un breve ragguaglio². Ri-

¹ *Fra Giovanni Angelico da Fiesole sein Leben und seine Werke* von Stephan BEISSEL S. I. 2^o, vermehrte und umgearbeitete Auflage, mit 5 Tafeln n. 89 Textbildern. — Freiburg i. Br. Herder 1905, 4^o. XII-128 p. — M. 11 leg.

² J. B. SUPINO, *Beato Angelico*, traduit de l'italien par M. de Crozals. Florence, 1898. Alinari. V. *Civ. Catt.* del 7 aprile 1900, e 15 aprile 1899.

conosciuta universalmente per quel che meritava, accuratissima nel riunire le notizie biografiche dell'Angelico, e per quant'era possibile, la cronologia delle sue opere: profonda nell'analisi psicologica dell'artista, sottile nell'interpretazione teologica delle sue composizioni, tanto sottile e minuta che a taluno parve troppo, a tal altro, come all'abate Broussolle, fece l'impressione d'una critica mistica addirittura ¹. Forse questi si mise in troppa apprensione: temette che « a voler collocare fra Angelico in una categoria del tutto eccezionale, giudicarlo con altre regole da quelle della critica, la gloria solida e duratura di lui ci avesse a scapitare. » Egli avrebbe voluto che, per quanto religioso e devoto, si riconoscesse più apertamente che l'Angelico « fu un vero pittore, un artista, vero artista, quale non si potrebbe immaginare più compito. Il suo talento, incontestabile... si può studiare, scomporre, glorificare, con procedimenti d'analisi che non sono atti d'un *organo particolare*, come voleva il Rio, ma quegli stessi che valgono per tutte l'opere d'arte. » E in questo ultimo punto ha ragione. Nè credo, che mentre il Broussolle vorrebbe rivendicare al pittore di Fiesole maggior capacità tecnica, troverà restio il Beissel, il quale se peccò in questo punto, peccò di troppa simpatia pel suo protagonista. Ma quando il dotto tedesco, ad esprimere la qualità caratteristica dell'Angelico, cioè ch'egli fu tutto sollecito di ritrarre il pensiero interno, l'affetto religioso, il sentimento, con espressione ardita disse « egli dipingeva l'anima cristiana », quasi disdegnoso del corpo: via, siamo giusti, quell'espressione poteva essere intesa rettamente, e non doveva essere disgiunta dal contesto donde appariva la sua vera portata.

Ad ogni modo nella nuova edizione il Beissel ha tenuto conto degli appunti, è stato generoso col suo critico, ha soppressa la frase incriminata, ampliata e migliorata l'opera sua in modo che ritenendo tutta l'esattezza dell'informazione storica documentata, la minuta diligenza dell'analisi tecnica, la profonda indagine del sentimento, si stende più largamente sulle influenze, anche esteriori, che concorsero allo sviluppo dell'artista. Il capo IV per esempio apporta tra l'altro un esame nuovo e interessante dell'architettura che interviene nei dipinti di Fra Giovanni: il quale in questo come in tutta la sua carriera, collocato tra il medioevo e il rinascimento, si mostrò sen-

¹ I. C. BROUSSOLLE. *La critique mystique et Fra Angelico*, Paris, Oudin, 1902 p. 715.

sibile alle bellezze, al genio, alla vita così dell'una come dell'altra età.

Così nella sua nuova forma lo studio del Beissel più temperato d'ammirazione, meno soggettivo nell'interpretare, cresce d'autorità. E le sue belle pagine accompagnate dall'eleganza dell'edizione, restano un gioiello della letteratura artistica tedesca.

Non è in un'opera di questo genere che si debbano cercare giudizi adeguati su altri artisti; Raffaello e Michelangelo non entrano dunque se non per paragone. Ma questi confronti sono così pericolosi! Mi guarderei bene di dar consigli; però dico francamente: avrei amato meglio che il Beissel non ci si fosse avventurato, chè non era necessario. Ognuno sa che nella mente di Michelangelo p. e. la bellezza corporea, la potenza anatomica, se colpisce l'occhio anzitutto, ha però un intento ben più intimo che non appare dalle parole del Beissel; essa è assunta a strumento dell'espressione d'un pensiero altrettanto profondo, quanto quello dell'Angelico. Se tale forma sia la più adatta ad essere intesa dal volgo, è un altro conto. Per questo siamo tutti d'accordo a preferire in chiesa le Madonne devote, i santi quieti, spiranti aria di paradiso, gli angeli esultanti nel suono delle cetre e delle trombe, cantando gloria a Maria. Il chiostro di S. Marco olezzerà sempre d'una divozione, d'una pace, un invito a gioie ultraterrene. Ma i profeti della Sistina, la potenza dell'atto di Dio creatore, sono pure concetti religiosi espressi con potenza non arrivata da alcuno.

Lasciamo dunque i confronti, contentiamoci d'una sincera ammirazione per ciascuno nel suo ordine: anche l'Angelico ci guadagnerà, e l'effetto proverà che divulgare l'opera di siffatti artisti, farla penetrare nel popolo, nell'anima delle nuove generazioni, è un ufficio altamente civile ed estetico insieme.

2. Anche dopo la sontuosa pubblicazione di A. Venturi ¹ rimaneva posto per un'altra « Iconografia della Madonna ». Ce l'ha data non ha guari Antonio Muñoz ², in un testo più succinto, ma ordinato e limpido come cristallo; con figure meno copiose, ma più nitide, più accurate, e scelte con molto criterio; più ampia di concetto, perchè non si stende fino al secolo XVI soltanto, nè si restringe all'Italia, ma v'aggiunge una rapida

¹ *La Madonna*. Milano, Hoepli, 1900.

² ANTONIO MUÑOZ. *Iconografia della Madonna*. Studio delle rappresentazioni della Vergine nei monumenti artistici d'Oriente e d'Occidente. Firenze, Alfani e Venturi, 1905, 8°, p. 221, fig. 153. — L. 5.

escursione nei campi delle scuole straniere, e alcuni capitoli che per un argomento essenzialmente religioso sono di prima importanza. Voglio dire quelli dedicati all' iconografia dell'Immacolata e ad alcune rappresentazioni speciali della Madonna, come la Vergine della Misericordia, del Rosario, della Cintola ecc.; e l'ultimo, che prende in esame alcune immagini molto celebrate, quella di Loreto, del Pilar, di Monserrato e d'Iverskaja.

Il primo capitolo, tutto per « l'immagine della Madonna » in se stessa, è come un filo d'oro, che segue lo svolgimento del tipo della Vergine dalle catacombe al secolo XVII, appoggiandosi con franchezza disinvolta alla più recente erudizione, in guisa che non opprime ma rassicura. Il Muñoz sta con lo Strzygowski nell'affermare l'influenza dell'arte orientale, che raduna a Bisanzio la risultante di varie tendenze artistiche locali, e di là non tarda a fare sentire la sua efficacia verso l'occidente e su tutte le terre cristiane. Indi il primo tipo iconografico, il bizantino, che più o meno rigido, domina fino a Giotto, il grande rinnovatore della pittura in Italia.

Però le pitture di S. M. Antiqua al Foro dovranno modificare non poco le conclusioni che fanno spegnere così presto in Roma la vita artistica autonoma, soggettandola a Bisanzio. Il tipo classico romano e della matrona per la Madonna e per S. Anna, e dei consoli e senatori per gli apostoli e santi, si mantiene fermo e vigoroso assai più che non si pensa. Le accurate riproduzioni di Mons. Wilpert lo metteranno presto in evidenza.

Ad ogni modo doveva venire il dominio dell'arte bizantina. E se Giotto nel rappresentare la Madonna in trono non ardisce ancora di sciogliersi del tutto da quelle secolari tradizioni, rattenutovi in parte anche dalla destinazione liturgica delle pale d'altare; nelle composizioni storiche all'incontro lascerà al pennello tutta la drammatica libertà di tradurre gli affetti dell'animo suo. « È questo il momento in cui avviene nell'arte italiana la grande trasformazione iconografica, e si abbandonano i modelli bizantini, trasformandoli quasi interamente o creandone dei nuovi a cui s'ispireranno gli artisti nostri per circa due secoli, fino a tutto il Quattrocento ».

Allora sotto l'alito fresco e puro della fede latina, in occidente s'apre per l'arte nuovo fiore, entra nelle vene il sentimento della realtà. La Madonna, deposto il portamento ieratico, prende ora l'atteggiamento carezzevole della madre affettuosa,

ora della virginale timidezza, quando della gioia beata, quando dell'umile compiacenza per la maternità divina o del cuore presago del Calvario. Il Cinquecento andrà oltre nel realismo; rinunzierà troppo spesso a ogni tipo ideale, per ridursi a modellare le sue Madonne su figure femminili di pura bellezza naturale. Alle tradizioni antiche sottentra la personalità dei maestri: epperò « se nel medio evo abbiamo potuto parlare di tipo *bizantino*, più tardi di tipo *toscano*, *veneziano*, col secolo XVI si determinano nelle varie scuole i tipi *leonardesco*, *raffaellesco* ecc. » Ma la tendenza alla libertà, allo scioglimento, diremmo quasi allo sfacelo, non s'arresta: « dopo il Cinquecento ogni tradizione iconografica anche limitata alla stretta cerchia d'una scuola o d'una bottega artistica è scomparsa ».

A questa vita rigogliosa dell'arte, che in occidente germoglia, fiorisce, matura, e pur nel decadere lancia sprazzi di luce solenne; l'oriente, rappreso nel gelo dello scisma, nel terrore della mezzaluna, che contrappone? Nulla. Ei si rinserra in se stesso, e l'arte sua cristallizza nelle vecchie forme, stereotipate per sempre sul monte Athos dal monaco Dionisio da Phurna (1468) nel codice compilato pei pittori, l'Ἐπιτηδεῖα τῶν Ζωγράφων. Abolita ogni libertà, l'arte è sepolta.

Dopo « l'Immagine della Vergine » viene l'iconografia della sua vita; i cui misteri, dalla nascita alla passione di Cristo, prendono tutto il capitolo III. Il Muñoz non senza ragione qui segue la trama segnata da tre monumenti principali che illustrano appunto questo soggetto interamente: le omelie del monaco Giacomo, gli affreschi di Giotto a S. M. dell'Arena in Padova, e il tabernacolo dell'Orcagna in Or San Michele. Ma l'iconografia storica si va di mano in mano allargando, e aggregando i più insigni capolavori, a misura che si procede dall'Annunciazione alla deposizione, dalla croce, all'Assunzione in cielo e all'incoronazione.

Sono pagine serene, piene di dottrina storica, scritte con penna lucida, con sentimento d'arte, con animo riverente. Ecco un bel libro, ben composto, bene stampato, bene illustrato: il quale onora autore ed editori.

3. Di buon grado mi trattengo ora un pochino sopra una storia dell'arte in lingua universale: tutte figure. La quale non è un passatempo, anzi vuol fornire alle scuole superiori, dalle secondarie liceali in su, come diremmo noi, un sussidio non utile soltanto, ma inseparabile dall'insegnamento di siffatta

disciplina, che di giorno in giorno si fa sentire più necessaria alla coltura generale. L'Herder di Friburgo aveva ormai nelle sue copiose pubblicazioni illustrate una tale dovizia di stampi, tratti o da fotografie o da incisioni, che ritrovava in casa propria un ottimo materiale onde fare un'ampia e metodica scelta, corrispondente allo scopo. Ne affidò l'incarico al prof. Sauer, dell'università di Friburgo, e così in due volumi in forma di album presenta questo museo stampato, permanente, col suo bravo catalogo ragionato ¹.

Dei due volumi il primo, già pubblicato, contiene in 76 tavole la bellezza di 720 figure, che dalle piramidi, dalle sfingi e dalle statue ieraticamente solenni, eternate nei basalti e nei graniti d'Egitto, passano all'Assiria dei leoni alati e dei mostri barbūti, indi per le altre regioni d'oriente alla Grecia classica, a Bisanzio, a Roma pagana, e cristiana, all'occidente, con tutta l'epoca gotica: templi, statue, basiliche, mosaici, pitture, arti maggiori e minori, intagli e miniature, ogni cosa.

L'ordine cronologico impone già di per sè un aggruppamento di stili, chiarito ancora per la distribuzione geografica: due utili e spontanei criterii che traspaiono da sè nella moltitudine svariata degli oggetti riprodotti. I quali inoltre sono muniti quasi tutti d'indicazione e titolo proprio, in tedesco e in francese. Dico quasi tutti, per esprimere un desiderio: che nel prossimo volume non manchi possibilmente ad alcuno un'indicazione adeguata. Alla tav. 31 p. e. fig. 7 sotto la miniatura tratta da un salterio greco era bene indicare, ch'esso si trova alla bibl. naz. di Parigi e che rimonta al IX o X secolo. Alla tav. 69 fig. 9 oltre la semplice indicazione *ciborium* si poteva aggiungere « di S. Cecilia in Roma » come hanno quivi stesso altre figure p. e. « Orcagna, Assunzione di Maria. Firenze. Or San Michele ».

Ma queste sono minuzie. La collezione di tante belle figure finamente riprodotte, ordinate con norma scientifica e moderna, è un compenso, che solo si poteva aspettare dai progressi delle arti meccaniche riproduttive, per restituire l'equilibrio che di necessità mancava per l'addietro tra l'esigenze dell'occhio e le considerazioni della critica nella storia dell'arte.

¹ *Atlas HERDER. Histoire de l'art illustrée.* Première partie: l'antiquité et le moyen-âge. 76 pl. contenant 720 gravures, fol. oblong. Fribourg i. Br. Herder. — Fr. 10.

SCIENZE NATURALI

1. Alcune nuove specie di mammiferi africani: *L'okapi*. — 2. *L'hylochoerus* o porco selvatico dell'Africa centrale. — 3. Una nuova antilope del genere *tragelaphus*. — 4. Nuove specie acquatiche del lago Tanganjika. Conseguenze per la storia della geologia africana.

Che di quando in quando nella minuta e universale perquisizione, che fu intrapresa dei regni e dei tesori della natura, si venga a scoprire qualche nuova specie o di piante o di animali, massime degli ordini inferiori, non è cosa rara, e pure sempre onorevole. Talora tocca allo scopritore stesso la legittima soddisfazione di legare il suo nome al nuovo essere che viene a prendere posto tra le specie già conosciute: talvolta invece l'onore d'imprestare il proprio nome ad un coleottero o ad un minuscolo crostaceo può cadere in sorte anche ad un personaggio d'alto affare, ad un principe, ad un senatore. Molto più rare, e però più preziose, sono le scoperte di nuovi mammiferi, dopo che il mondo è stato corso per ogni verso da esploratori non ardimentosi soltanto ma spesso o scienziati addirittura o per lo meno colti e istruiti nelle scienze naturali. Contuttociò qualche tratto inesplorato rimane sempre nel mondo, nell'interno dell'Africa e dell'America meridionale per es., e con ciò la probabilità di vedere cresciuto di numero il censimento delle specie.

A molti de' nostri lettori non riuscirà forse nuovo del tutto il nome dell'*okapi*, un ruminante di cui il British Museum di Londra potè, pochi anni or sono, avere la pelle, il teschio e un aquarello dipinto dal vivo. Le prime notizie ne erano pervenute già allo Stanley, il famoso esploratore dell'Africa, come d'un grande e meraviglioso quadrupede che gl'indigeni chiamavano okapi. Ma non pare ch'egli lo vedesse con gli occhi suoi. Bensì venne fatto a Sir Harry Johnston, governatore inglese dell'Uganda centrale, di accertarne l'esistenza nella foresta del fiume Semliki, tra i laghi Alberto e Alberto Edoardo, sotto l'equatore per l'appunto, e nella regione del Congo: ma non potè averne per riconoscerlo se non due teschi, due pelli e pochi

resti d'uno scheletro. Della pelle i guerrieri indigeni si servivano per ricoprirne i loro scudi. Quando finalmente un ufficiale svedese a servizio dello Stato del Congo, Erikson, potè farne uccidere un individuo a due suoi soldati africani, allora si potè studiarlo con miglior agio e stabilire che esso costituiva veramente una specie nuova, non descritta nè conosciuta ancora da nessuno degli zoologi in Europa, e tanto più meritevole d'attenzione in quanto che essa veniva ad associarsi con l'unica specie esistente nel genere Giraffa, *Camelopardalis Giraffa* Schreb. Il novello acquisto fu battezzato latinamente *Okapia Iohnstoni*.

Frattanto non tardò il museo del Congo, a Bruxelles, di ricevere esso pure uno scheletro quasi completo da Mawambi, con un teschio d'un maschio adulto e la pelle d'una femmina, mentre i due teschi di Londra erano di giovani individui. Con questi elementi il sig. Ray Lankester in Inghilterra e il sig. Forsyth Major in Belgio, poterono pubblicarne descrizioni abbastanza precise.

L'okapi adunque è incirca della grandezza d'un bel bove, col torso discendente verso la groppa, come la giraffa, per essere le zampe anteriori più lunghe delle posteriori; simile alla giraffa pure nel collo, che però non è così lungo, e massime nella forma del teschio. In questo la parte postorbitale è notevolmente allungata: inoltre mentre nel maggior numero degli ungulati la base superiore del cranio fa un angolo più o meno rilevato colla fronte, nelle giraffe l'angolo è notabilmente attenuato, e nell'okapi apparisce quasi interamente spianato. Sicchè la testa prende una forma singolarmente affusata. Altro carattere di somiglianza sono i denti: i molari grossi, tozzi, fortemente radicati; i canini biforcati: tra gli uni e gli altri un'ampia lacuna.

Oltre questi caratteri anatomici, il pelo è in generale d'un colore rosso bruno, che si fa alquanto più vivo in sul capo, sull'orecchie, orlate di scuro, e sulla fronte: le gote però sono bianche e il muso nero: una striscia bianca di sotto la gola circonda il capo passando per la nuca, con aspetto grazioso assai. Le gambe e le cosce tigrate in bianco e nero fino al ginocchio o al garretto, calze bianche, indi nero da capo sopra l'unghia fessa.

È noto come la giraffa porta in capo rudimenti di corna, quasi cavicchi ossei, sempre ricoperti dalla pelle, comuni al

maschio e alla femmina. Dall'esame degli esemplari portati a Londra parve si dovesse concludere che l'okapi manca di queste quali si sieno tracce di corna. Ma gli esemplari di Bruxelles l'hanno tosto redintegrato ne' suoi diritti. Il teschio quivi conservato, che come s'è detto, era d'un maschio adulto, porta due cornicini di otto centimetri incirca; e la pelle, ch'era d'una femmina, similmente riveste ancora a quel punto le due sporgenze ossee, un pochino più corte. Sicchè anche per questo capo la somiglianza colla giraffa si conferma.

Che si nutra di vegetali non c'è dubbio: basterebbe la dentatura a dimostrarlo. Quindi si comprende ancora che la sua carne possa essere gustosa. I negri difatto ne sono ghiotti, e danno la caccia al grazioso animale, coll'insidie di fosse scavate sulle peste. Divenuto raro perciò, fors'anco corre rischio d'estinguersi del tutto la razza di questa bella creatura, scoperta appena, se non riescono a scamparla, come speriamo, i provvedimenti presi dal re del Belgio, sovrano dello stato del Congo.

2. Un'altra specie di mammiferi acquisita non ha guari alla scienza, grazie all'avanzarsi degli europei nell'interno della zona torrida africana, è un cignale, affine al genere *phacochoerus* degli zoologi. Anche in questo caso la prima notizia era giunta allo Stanley, e recentemente dal sig. Meinertzhagen ne furono spedite al British Museum due crani e parte della pelle, provenienti dalla foresta di Nandi, la quale si stende in vicinanza del lago Vittoria all'altezza di oltre 2000 metri sul livello del mare. Due esemplari si trovano pure al museo del Congo a Tervueren, presso Bruxelles.

Per valutare l'importanza di questa scoperta conviene considerare la posizione che il nuovo arrivato prende nella classificazione zoologica. Il cignale comune (*sus scropha L.*) o porco selvatico (con tutte le razze domestiche e le varietà che per l'allevamento da esso probabilmente derivano), il porco indiano (*sus indicus Pall.*), il cinese (*s. indicus brachyotis*), quello giapponese (*s. pliciceps Gray*) formano insieme col genere *Porcus*, rappresentato dal p. *Babyroussa Wagl.* dell'isola di Celebes, e con un altro genere (*potamochoerus*) un gruppo o sottofamiglia della famiglia dei suidi (*swidae*). Altra sottofamiglia è costituita dal genere *Dicotyles*, con le specie americane *Pekari*, *Dicotyles torquatus Cuv.*, e col *Dicotyles labiatus Cuv.* Inoltre una terza

sottofamiglia è costituita essa pure dall'unico genere phacochoerus Cuv., che a sua volta non conta se non due specie solamente, proprie dell'Africa tropicale: cioè l'*Emgallo* (ph. Aliani Rupp.) e il ph. Pallasii. Ecco qui per chiarezza riunito in una tabella quest'aggruppamento:

	(sottofamiglie)	(generi)	(specie)
Famiglia dei suini (suidae)	dicotyles	<i>dicotyles</i>	dicotyles torquatus
			» labiatus
	suinae	<i>sus</i>	sus scropha
			» indicus
			» indicus brachyotis
			» indicus macrotis (pliciceps)
		<i>porcus</i>	porcus babyroussa
		<i>potamochoerus</i>	
		(<i>hylochoerus</i>)	hylochoerus Meinertzhageni
		<i>phacochoerus</i>	phacochoerus Aeliani
		» Pallasii	

Orbene l'ultimo genere di questa famiglia, cioè il phacochoerus, va distinto per le forme tozze del corpo lungo m. 1,45 alto 0,70; collo corto, capo grosso smisuratamente, fatto anche più massiccio per due escrescenze a' due lati; le zanne enormi sono ricurve e voltate per l'insù: colore bigio, pelo rado, salvo una criniera per tutta la spina del dorso.

Il nuovo tipo, grosso come il phacochoerus a un dipresso, nero e ruvido di pelo, concorda col precedente nel numero dei denti incisivi, e gli si avvicina pure quanto allo sviluppo dei canini, che diventano zanne, e nella struttura dei molari. Per conto del teschio invece s'accosta più al genere sus e al potamochoerus: epperò è stato inserito come genere intermedio tra i suini e il phacochoerus, col nome di *Hylochoerus* (proposto dal sig. Oldfield Thomas) che è quanto dire porco silvestre. Il nome in verità non è molto caratteristico: perchè s'adatterebbe con altrettanta verità al nostro cinghiale, ch'è selvatico per davvero, e a tutte l'altre specie della famiglia. Per essere tradotto in vocaboli greci un concetto non diventa perciò più preciso: non dirò più chiaro, perchè la chiarezza è appunto ciò che troppo spesso si mira ad escludere con quella smania di

greco, la quale ha invaso il linguaggio delle scienze naturali e peggio ancora della medicina.

Quanto alla correlazione filogenetica, cioè di discendenza, del genere *phacochoerus* dall'*hylochoerus*, e viceversa, non deve stupire che gli zoologi ancora non si risolvano. Ben è da stupire però come dinanzi a sì pochi indizii e incompleti esemplari, quali ne sono arrivati ai musei, si possa pure proporre la questione della dipendenza dell'una specie o dell'un genere dall'altro. Se v'ha principio o ipotesi nelle scienze d'osservazione che non sia *dimostrato*, esso è appunto questo della trasformazione delle specie. Orbene esso pare che sia divenuto il primo pensiero, come un incubo che opprime il naturalista, appena dai più remoti e mal conosciuti penitrali dell'Africa interiore gli giunge sentore d'una nuova specie quivi scoperta dai viaggiatori. « Se il nuovo porco selvatico non si può considerare come un diretto antenato del *phacochoerus*, dice il sig. Thomas, si deve almeno ammettere ch'esso rappresenta un antico gradino nella determinazione più specifica di questo notevolissimo tipo ». Si *deve* ammettere? O perchè non si potrebbe anche non ammettere? Finora la necessità di siffatta genealogia non è sentita. Questo è certo, che la sollecitudine di asserirla è frutto, forse inconscio, del pregiudizio evoluzionista, e ch'essa non è da annoverare tra gli elementi scientifici nella comunicazione del Thomas. (Cf. *Nature*, vol. 70, 1904).

3. Avanti d'uscire dall'ordine degli ungulati, a cui appartengono così l'okapi come l'*hylochoerus* testè descritti, è bene segnalare un nuovo acquisto nel gruppo delle antilopi, che è una sottofamiglia dei cavicorni.

Al rammentare l'antilope, il pensiero corre spontaneo a quel gentile tra tutti i quadrupedi che è la timida e mansueta gazza, dal profilo grazioso, dalle corna attortigliate, dalle gambe sottili in estremo: tipo che incarna l'eleganza del portamento, l'agilità delle mosse. Essa ha un numeroso parentado di specie congeneri, parecchie bellissime, quale più quale meno nobile di forme, taluna differente assai ne' caratteri di prima apparenza. Ma con tutto che il gruppo sia così numeroso, una nuova specie, non ha guari, sopravvenne ad arricchirlo. Essa appartiene al genere *tragelaphus*, ed è grande e bello animale, che porta alto il capo coronato di brevi corna ritorte, somigliante assai al nylgau (Portas

pictus *Wagn.*), quell'antilope asiatica, che fu cercata d'introdurre ed allevare anche in Italia con buon successo ed ha nella testa un non so che di cavallino, salvo le corna, e il dorso scendente verso la groppa. Il Thomas descrisse il nuovo arrivato secondo un esemplare del British Museum, sotto il nome di *baeocephalus euryceros Isaacsoni*.

4. Ci trattiene un altro poco in Africa la scoperta di circa duecento nuove specie di animali aquatici, fatta nel grande lago Tanganjika da J. E. S. Moore, membro della Società geografica inglese. Il Tanganjika, dopo il Victoria Niansa, è il più gran lago del continente africano, abbracciando una superficie di 35 100 chilometri quadrati, come dire quanto il Lazio e la Toscana insieme, ovvero un'ottava parte di tutta Italia¹. Situato all'altezza di 810 metri sul livello del mare, esso costituisce uno dei bacini dell'altipiano orientale, e per mezzo del suo emissario, il Lukuga, alimenta il Congo, fiume gigante che irriga mezzo continente, feconda vallate ubertose, e porta all'oceano Atlantico le acque dell'immenso territorio interiore dell'Africa. Il Tanganjika perciò, sebbene più vicino di posizione all'oceano indiano, appartiene al versante occidentale che scola nell'Atlantico. Ora le specie enumerate dal Moore, sono pesci, granchi, spugne, meduse, protozoi, ecc. viventi colà accanto alle specie marine che già si sapeva essere una singolare proprietà del detto lago. Lo Specke e il Burton che nel 1858 scopersero il Tanganjika, e primi esplorarono i grandi laghi del Nilo, avevano notato come le conchiglie del Tanganjika da loro trovate « somigliavano quelle del mare ». Ora il Moore nell'ampia relazione che fa delle sue esplorazioni, conchiude che le meduse e altri animali marini incontrati nel detto lago « non si possono considerare come degenerazioni di qualche specie d'acqua dolce, nè superstiti di antiche specie d'acqua dolce ora scomparse: ma che in un'età molto remota l'oceano doveva penetrare nell'interno dell'Africa fin oltre la regione del lago medesimo, le cui onde coll'andar del tempo perdettero la salsedine. I pesci di quel mare interno sono oriundi d'un mare occidentale o più probabilmente dell'odierno oceano indiano. » Tutto questo però non è passato senza contraddizioni.

¹ Il lago di Garda misura 370 chilom. quadrati. Il Tanganjika è dunque quasi cento volte maggiore.

Che le acque d'uno di quei laghi, di salse possano diventare dolci, è cosa facile a spiegare. Molti di quei grandi bacini d'acqua comunicano tra di loro mediante fiumi emissarii, che scaricato il primo, passano a rifornire il secondo, e così via. Inoltre lo specchio d'acqua per molti di essi è soggetto a variazioni non solo notevoli, ma enormi, massime a cagione delle piogge torrenziali e prolungate, che a volte cadono straordinariamente copiose. Orbene se le acque d'un lago non uscissero mai d'un certo livello e non avessero emissario, compensandosi la rifornimento degli affluenti colle perdite dovute all'evaporazione, la quantità del sale, che non svapora, rimarrebbe sempre sul luogo e resterebbe costante la dosatura dell'acqua. Ma se avviene una piena straordinaria, prima l'acqua salsa si diluisce, e poi la parte che trabocca se ne porta una corrispondente quantità di sale, laonde quella che rimane ne torna già un tantino addolcita. Ripetendosi l'operazione s'intende come alla lunga sparisca ogni sensibile salsedine. Non è dunque per questo capo che l'ipotesi del Moore incontra difficoltà.

Basta uno sguardo sopra una carta fisica dell'Africa a mostrare come dal bacino del Congo si solleva verso sud e verso oriente un altipiano delimitato da ripidi confini, sopra i quali poi sono ampie distese con varia orografia. L'altipiano orientale particolarmente presenta quel profondo avvallamento onde si forma una moltitudine di laghi e di paludi, che accennano ad un antico immenso dominio interno dell'acque. Gli è come una sterminata fossa che corre, variamente interrotta, da sud a nord verso la costa orientale dell'Africa, e si compone dei grandi laghi Niassa, Tanganjika, Vittoria, si prolunga nel mar Rosso, anzi fino al mar Morto e al bassopiano del Giordano.

L'altipiano raggiunge una media di 1000 a 1200 metri, sollevandosi però a maggiori altezze in numerosi coni vulcanici, dei quali il Kilimandjaro è la vetta suprema, stimata 6010 metri, e per quanto oggi si conosce, il monte più alto di tutta l'Africa. Ora come le Ande verso il Pacifico scendono con rapido pendio in brevissimo corso, separando una lunga zona senza comparazione più ristretta che non il versante opposto che guarda a oriente; così qui l'altipiano africano scende per gradi quasi a terrazze verso l'oceano indiano, rinserrando tra l'alture e il mare una zona bassa, più o meno angusta, che è

costituita di recenti calcari corallini e detriti calcarei generalmente. La struttura geologica dell'altipiano all'incontro ci si mostra come formata d'un'ossatura fondamentale cristallina che traspare in molti luoghi attraverso le formazioni sovrapposte. Sono queste potenti masse arenarie, deposte orizzontalmente e scevre di petrefatti marini. Nel che i geologi ravvisano i sedimenti d'un antico immenso bacino d'acqua dolce nell'Africa interiore, la cui età geologica rimonterebbe fino agli inizi dell'epoca mesozoica. Da quel tempo quegli sterminati territorii non furono inondati dal mare, nè i sedimenti portano tracce di torsioni o sconvolgimenti. Sopravvengono a tutto ciò numerose masse di rocce vulcaniche, le une, come in Abissinia, a modo di ampie distese superficiali che rimontano all'età terziaria antica, altre invece che hanno forma di alti monti conici e sono formazioni recenti ovvero anche vulcani tuttora in attività.

Ora il Tanganjika come s'è detto ha il suo livello medio a 810 m. sul mare, il Vittoria Niansa a 1180, il Niassa a 500. I sedimenti dell'altipiano non mostrano ripiegature. Come si possono adunque supporre saliti fino a quelle altezze dal livello dell'oceano?

Inoltre, formazioni giurassiche marine nell'interno dell'Africa finora non sono state osservate mai. Quindi se il Tanganjika stava in comunicazione coll'Atlantico pel bacino del Congo, come prima suppose il Moore, è difficile ammettere che di quell'occupazione marina non si trovino altre tracce intermedie. Nè per ammettere una comunicazione con l'oceano indiano similmente basta quel solo indizio della fauna aquatica.

È uno degli interessanti problemi che offre a sciogliere il grande continente africano; il quale arriva ultimo nella storia della geologia, nei monumenti invece comparisce fin dagli albori della storia del genere umano.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 26 maggio - 8 giugno 1905.

I.

COSE ROMANE

1. Motu proprio pontificio a conferma delle Congregazioni Orsoline riunite. — 2. Pellegrinaggio delle Figlie di Maria. — 3. Apertura del XVI Congresso internazionale eucaristico. Solenne cappella papale nella basilica vaticana. Prima tornata alla basilica dei XII Apostoli. — 4. Pellegrinaggio brasiliano, argentino, bavarese, ecc. — 5. Un omaggio della repubblica di Colombia alla Santa Sede.

1. Il Sommo Pontefice, con suo *Motu proprio* dell'8 maggio volle autorevolmente confermare la riunione delle diverse famiglie di religiose Orsoline in una sola, già approvata *vivae vocis oraculo* dalla s. m. di Leone XIII fin dai 28 novembre 1900, incoraggiando quelle che ancora esitassero ad abbracciare le nuove Costituzioni riordinate in forma meglio adatta alle circostanze dei tempi presenti. Eccone il testo:

PIUS PP. X MOTV-PROPRIO

Apostolicae Sedi id semper in votis fuit, ut religiosa Instituta, nominatim ea quae iuventuti imbuendae dant operam, sese mutatis temporum et rerum adiunctis, immutato manente spiritu, congruenter aptare studerent. Quod si opportunum hoc fuit quolibet tempore, aetate hac nostra esse necessarium res ipsae plane demonstrant. Quamobrem, quum Decessor Noster f. r. Leo XIII compertum perspectumque haberet, Ursularum Ordinem, cui vel illud praecipuae laudi vertendum quod nobile munus instituendi adolescentulas maturime suscepit, novis rerum necessitatibus non perfecte nec ex omni parte respondere, eo praesertim quod monasteria quibus coalescit, quum sui quaeque iuris essent, nec se invicem adiuvere et praesidio esse, nec mutua virtutis aemulatione ad meliora et maiora se excitare valerent; idcirco huic rerum conditioni opportuna atque salutaria afferenda censuit remedia. Et re quidem vera a cunctis Ursularum domibus, ubique terrarum existentibus, litteris die 21 Iulii 1899 datis, exquiri mandavit num scilicet Instituto universas domos complectenti habentique sedem principem in Urbe, si quando per auctoritatem S. Sedis exurgeret, libenter accederent; et quum supra sexa-

ginta ex illis sese id libentissime velle respondissent, idem Pontifex primum pro temporum natura vivae vocis oraculo die 28 Novembris 1900, deinceps per decretum a Sacra Congregatione Episcoporum et Regularium die 17 Iulii 1903 editum, praedictam Unionem adprobavit.

Quod ad Nos attinet; iam a primordiis pontificatus Nostri dicti Instituti Constitutiones, item per decretum a S. Congregatione Episcoporum et Regularium die 14 Septembris 1903 datum, ratas habuimus; nec ullam praetermisimus occasionem, singularem, qua illud prosequimur, benevolentiam Nostram testificandi, laetiissimo etiam cernentes animo alias atque alias domos paullatim ad illud convenire. Nunc vero, quum uberes fructus, quos Ursularum coniunctio peperit, per Nos Ipsos perspexerimus, quumque uberiores, quos in futurum est paritura, prospiciamus; Nos non solum unionem hanc feliciter initam, sed et Constitutiones eidem Instituto datas, auctoritate Nostra iterum plenissime adprobamus et confirmamus, illisque perpetuae et inviolabilis Apostolicae firmitatis robur adiicimus. Volentes insuper specialibus favoribus dictum Ursularum Institutum augere, omnibus et singulis eiusdem Instituti Sodalibus redeunte anniversaria die, qua Ursularum unio ab Apostolica Sede adprobata fuit, videlicet die 28 Novembris, in perpetuum plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino impertimus. Quam indulgentiam etiam animabus fidelium Purgatorio detentis per modum suffragii applicari posse concedimus.

Ex his sponte elucet quantum Nos optemus, ut Institutum tam fauste incoeptum, aucto in dies adhaerentium numero, in maius provehatur, latiusque pateat. Quapropter vehementer adhortamur illas, quae adhuc extra Institutum versantur, familias, ut sese eidem adsciscere velint. Neque dubitamus quin Venerabiles Fratres Nostri Episcopi, in quorum dioecesibus huiusmodi Ursularum domus existunt, non solum earundem votis obsecudent, verum etiam cunctantes, si quae fuerint, ad optatam consociationem suaviter flectant, persuasum plane habentes quod dicti Instituti Constitutiones ita sint concinnatae ut quarumlibet nationum consuetudinibus atque indoli aptissime congruant. Volumus autem ut praesentes Litterae ad singulos, de quibus supra, Episcopos mittantur, eorumque curâ, in linguam vernaculam ad verbum diligenter versae, in qualibet Ursularum domo, speciali ad id indicto conventu, legantur. Haec ad maius Ursularum Instituti bonum atque incrementum edicimus, contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romae apud S. Petrum, die VIII Maii an. MDCCCXV, Pontificatus Nostri secundo.

PIVS PP. X.

2. Un posto d'onore convien dare al pellegrinaggio internazionale delle Figlie di Maria che, come già accennammo, convenne in Roma il 22 maggio, sotto la direzione della signorina Mazé de la Roche. Principale fra le riunioni delle pellegrine fu quella del 25 maggio in cui esse ebbero la ventura di assistere alla Messa celebrata dal Santo Padre nell'aula delle Beatificazioni sovrastante al gran portico della basilica vaticana. Più di tremila Figlie di Maria vi erano raccolte; ciascuna rappresentanza vi aveva il suo labaro inalberato a canto dell'altare papale. Durante la santa liturgia i cantori pontificii alternavano alcuni mottetti in onore della Vergine tra i quali un *Ave maris stella* ed un *Regina coeli lactare*, squisite composizioni a quattro voci scritte appunto dal M.^o D. Lorenzo Perosi per la circostanza.

Terminato il ringraziamento della Messa il Pontefice, circondato dalla Corte e assistito da S. E. il Card. Vicario, sedette dinanzi all'altare e rivolgendo la parola alle presenti congratulossi con esse per la testimonianza di affetto data alla Vergine col venirla a salutare in quello stesso tempio ove cinquant'anni or sono Pio IX ne proclamò la Concezione Immacolata. Ne lodò la tenera devozione, argomentando che ciascuna di loro comprenda davvero il compito assunto nello iscriversi tra le Figlie di Maria; giacchè, chi dà il nome a un pio sodalizio s'obbliga in pari tempo ad adempiere tutti i doveri che esso impone. Se tutti gli uomini sono figli della Vergine perchè fratelli di Cristo « voi, disse il Papa, siete Figlie di Maria in modo particolare, e volete essere sue predilette: voi che siete a Lei vicine ed a Lei siete più specialmente legate La dovete maggiormente onorare ». Ed entrando in qualche particolare, vivamente raccomandava loro di informare la propria vita all'imitazione della Vergine nelle virtù famigliari, nel contegno, nelle opere, sicchè fatte angeli tutelari nelle loro famiglie ne stringano i vincoli di pace e di concordia. Rallegratosi quindi dei loro sentimenti di fede e di pietà rinnovati al sepolcro di S. Agnese loro patrona, « auguro a tutte, conchiuse, la forza e il coraggio di combattere la battaglia della vita ed imploro la benedizione divina sopra di voi, sopra i vostri genitori, fratelli, sorelle, e su tutti quelli che vi stanno a cuore sicchè vengano appagati i vostri santi desiderii. Questi sono gli augurii di un padre e ritornando ai vostri paesi dite a quanti conoscete che il Papa li benedice e che si ricordino di essere buoni cristiani e di innalzare preghiere per Lui stretto tra tante battaglie per sostenere i diritti della Chiesa e della religione ».

Impartita la benedizione il Santo Padre concedeva indulgenza plenaria a tutte quelle che si fossero accostate ai Santi Sacramenti pregando secondo la sua intenzione. La signorina Mazé de la Roche offriva quindi l'obolo raccolto tra le Figlie di Maria d'ogni nazione.

Un'altra riunione che resterà caro ricordo del pellegrinaggio giubilare, senza parlare delle pie funzioni alle basiliche, fu quella del 26 (che in Roma è giorno festivo di precetto sacro a San Filippo Neri protettore della città) ai piedi della Vergine Immacolata nella grotta di Lourdes testè inalzata nei giardini vaticani. Alle pellegrine straniere si erano accompagnate le numerose Congregazioni della città stessa circondando con lunghe file a vessilli spiegati il largo spiazzo che si distende dinanzi al divoto santuario. Quando Sua Santità verso le cinque, giunto in carrozza ai piedi dell'ampia scalinata, saliva sulla terrazza che domina la grotta, uno stuolo scelto fra le stesse Figlie di Maria intonò un Inno alla Vergine del p. Poletti de' Servi di Maria, musicato da Virgilio Cappelli maestro di Cappella della SS. Annunziata in Firenze, il quale dirigeva l'orchestra. Il coro, di spontanea frase musicale e ben adattato alle voci femminili, venne ripetuto per desiderio del Santo Padre, il quale poi dalla stessa loggia impartiva ai presenti l'apostolica benedizione: quindi risalito in carrozza tra le festose acclamazioni della folla schierata al suo passaggio rientrava nel palazzo vaticano.

3. Il primo giugno, giorno sacro all'Ascensione di Cristo, secondo il programma annunciato, si aperse il XVI Congresso internazionale eucaristico inaugurandone le riunioni colla solenne maestà della Cappella papale nella basilica vaticana. Circa le nove e mezza il Santo Padre, accompagnato processionalmente dallo splendido corteggio che in simili occasioni suol circondare il Vicario di Cristo, entrava nella navata centrale del tempio, movendo dalla cappella della Pietà, portato in sedia gestatoria. Nel corteggio prendevano pure luogo oltre cento arcivescovi e vescovi, molti di rito orientale, intervenuti da ogni parte, cogli eminentissimi cardinali Vannutelli Serafino e Vincenzo, Agliardi, Rampolla, Satolli, Di Pietro, Gotti, Ferrata, Casali del Drago, Cassetta. Sanminiattelli-Zabarella, Mathieu, Respighi, Martinelli, Gennari, Boschi, Nocella, Cavicchioni, Taliani, Merry del Val, Callegari, Macchi, Steinhuber, Segna, Pierotti, Della Volpe, Vives y Tuto, Tripepi, Cavagnis. Salutato dal sommesso mormorio dei fedeli affollati nei diversi recinti, benedicendo a destra e a sinistra, il Pontefice giungeva al trono di *Terza* dove, dopo aver ricevuto l'obbedienza dei Porporati, degli arcivescovi, vescovi ed abati presenti, intonava il versetto dell'*Ora* canonica a cui rispondeva il coro. Finita la *terza*, il Santo Padre colle cerimonie rituali da noi già più volte descritte, incominciò la messa solenne, durante la quale i cantori pontificii sotto la direzione del M.^o Perosi eseguirono le parti della messa *Lauda Sion* del Palestrina, col motetto *O rex gloriae* di Luca Marenzio il *Benedictus* e l'*Oremus pro Pontifice* del Perosi stesso. Poco innanzi mezzogiorno, ricomposto il corteggio, il Papa ripassava

sempre benedicendo colla sua instancabile benevolenza tra lo sventolare festoso dei fazzoletti, e i segni di affettuoso rispetto della folla, mentre dall'alto della loggia le trombe d'argento facevano ancora echeggiare le note della marcia trionfale.

Alla sera dello stesso giorno si cominciò il triduo di adorazione al Venerabile Sacramento nella patriarcale basilica di S. Giovanni in Laterano: dove, dopo un eloquentissimo sermone eucaristico di Mgr Soler arcivescovo di Montevideo, il card. Satolli, arciprete della basilica, assistito da molti dei vescovi convenuti in Roma per il presente Congresso, pontificò i vesperi ed impartì la benedizione al popolo affollato.

Il venerdì appresso ebbero principio le tornate dei Congressisti nella basilica dei XII Apostoli, la quale presentava uno spettacolo attraente e maestoso. Al posto d'onore eretto sotto una delle grandi arcate laterali sedevano gli Eñni Cardinali Agliardi, Vannutelli Vincenzo, Cassetta, Lecot, Mathieu, Martinelli, Gennari, Taliani, Callegari, Macchi, Segna, Vives y Tuto, Tripepi. Presiedeva il card. Vicario di Sua Santità assistito da Monsignor vescovo di Namur che è uno dei vicepresidenti (essendo alquanto indisposto l'altro che è Mgr Vescovo di Bergamo), coi segretarii generali ed i consiglieri della presidenza. Circa cento Arcivescovi, Vescovi ed Abati occupavano le prime file della navata gremita di persone d'ogni nazione unite in un pensiero di fede e di omaggio comune verso la divina Eucaristia.

Dello svolgimento del Congresso e delle materie trattate diremo più opportunamente nel prossimo fascicolo.

4. In questo stesso periodo di tempo parecchi pellegrinaggi si trovarono riuniti in Roma da diverse nazioni: fra i quali un gruppo francese condotto da Mgr Odelin, vicario generale di Parigi, un altro di spagnuoli, ed uno di belgi presentati da loro vescovi connazionali, ed una schiera di duecento bavaresi. Degno fra gli altri di speciale menzione è il gruppo di una cinquantina di brasiliani venuti dopo una lunga traversata di duemila leghe a prender parte alle manifestazioni religiose di questi giorni. Partiti due mesi innanzi dal lido americano essi avevano prima approdato in Terra Santa e venerato il Sepolcro di quel Cristo che qui riconoscevano sempre vivo nel suo Vicario; ai suoi piedi volevano deporre l'omaggio della pietà nazionale e ricevere da lui le parole della paterna benevolenza per la loro patria. E tale consolazione fu ad essi concessa nel pomeriggio del 25 maggio, ricevuti dal Santo Padre nell'aula concistoriale dove si erano raccolti intorno al ricco stendardo che era stato loro consegnato alla partenza e sul quale si leggevano, ai lati dell'immagine del Salvatore, le parole: *Opertet instaurare omnia in Christo*. Al ricevimento erano presenti oltre il ministro plenipotenziario

del Brasile presso la Santa Sede colla consorte ed il primo segretario della Legazione, Mgr Thomé da Silva, arcivescovo di San Salvatore della Bahia di Ognissanti, capo del pellegrinaggio ed i vescovi di Belem de Parà e di Parahyba. Il Pontefice facendo il giro dell'aula e ammettendo i pellegrini al bacio della mano rivolse a ciascuno un'amorevole parola e tutti poi confortò coll'apostolica benedizione.

Il giorno seguente i pellegrini si riunirono nella cappella del collegio Pio-latino-americano per chiudere il loro lungo pellegrinaggio con un solenne *Te Deum* e la sera assistevano ad uno splendido ricevimento dato in loro onore dal ministro brasiliano.

Un'altra regione dell'America meridionale partecipò all'onore di essere rappresentata nella stessa occasione presso la tomba di San Pietro, e fu la repubblica argentina, di cui più di cento pellegrini il 3 giugno vollero portare anch'essi l'obolo della loro fede generosa a soccorso delle necessità del Padre comune. Mgr Espinosa arcivescovo di Buenos Ayres, accompagnato dai vescovi di Cuyo, Tucuman, Santa Fe e La Plata, presentò a Sua Santità il rispettoso saluto del presidente della repubblica, e con nobili parole affermò l'amore e la devozione dei Pastori e dei greggi loro confidati verso il Vicario di Cristo, di cui si onorano di adempiere non solo gli ordini ma anche i paterni desiderii. Alle quali proteste il Santo Padre rispose compiacendosi che gli argentini, benchè tanto distanti, gli fossero così uniti e vicini coll'affetto: benedisse al presidente della repubblica, ai presenti ed ai lontani, ringraziando tutti dell'offerta, che era presentata in un sontuoso cofano d'argento ripieno di monete d'oro, ornato di figure in rilievo di bellissimo lavoro. — Assisteva all'udienza, tenuta nell'aula del concistoro anche il sig. dott. Alberto Blancas incaricato di affari della stessa repubblica.

5. L'Assemblea nazionale della Repubblica di Colombia nello scorso aprile approvò con voti unanimi la proposta presentata dal Governo per l'acquisto di un palazzo destinato a residenza del Delegato apostolico. Un tale omaggio verso la Santa Sede, che già da sè onora quel Governo e quel Parlamento e riscosse l'applauso della nazione colombiana, riesce ancora più significativo per le ragioni e per i sentimenti che ispirarono siffatta deliberazione e sono nobilmente espressi nella relazione presentata all'Assemblea nazionale dalla Commissione parlamentare incaricata di esaminare la proposta. Avvezzi per parte nostra a giudicare sempre della vita di un popolo cogli alti principii della fede, stimiamo che tale dibattito, in tempi di sì vergognosa apostasia dominante fra altre nazioni cristiane, meriti di essere registrato e citato ad onore di quella repubblica e qui rechiamo il testo della relazione nella sua integrità:

Onorevoli Deputati,

La Commissione incaricata dalla Presidenza di questa on. Assemblea, di studiare e riferire sopra il progetto di legge che autorizza il Governo all'acquisto di una casa, destinata alla residenza del Rappresentante della Santa Sede, ha l'onore di sottoporre al vostro elevato criterio, le seguenti considerazioni. Molte e gravi ragioni giustificano non solo, ma nobilitano il progetto surriferito. Desso è l'espressione di quell'intenso spirito cattolico che informa il popolo colombiano, ne pervade il paese tutto, e framezzo alle procellose vicende della sua storia si mantiene uguale e costante. E si rivela più che mai luminoso in quest'ora solenne, in cui dobbiamo alla Provvidenza, se si condusse a salvamento la nave pericolante dello Stato e già prossima a calare nell'abisso e se ci è dato di giungere, dopo lunghissime tenebre, all'aurora della redenzione, stretti intorno al vessillo nazionale e con il fermo proposito di coprire nell'oblio i lacrimevoli errori del passato. Se in un'ora funesta per la pace interna si ostentò d'ignorare quali profonde radici abbia gettate nel paese l'idea religiosa, in un'altra non meno funesta si volle ridurre la fede a patrimonio esclusivo di un partito, mentre in realtà è, e dev'essere vincolo d'unione, pegno di concordia, centro d'armonia, ossia, secondo una frase omai celebre, « *l'alma mater* della civiltà dei popoli. » Il Governo rappresentante genuino degli interessi sociali e che esprime in sè stesso le condizioni essenziali del popolo da Lui diretto, il suo carattere, le sue tendenze e perfino i suoi difetti, tutto insomma ciò che caratterizza la sua fisionomia morale, ha sempre fedelmente riconosciuto che la Colombia vede nella Sede Apostolica non un'entità politica straniera, come qualsiasi paese amico, bensì un potere d'un ordine assai più elevato, un potere rappresentante interessi che si uniscono, s'intrecciano e si compenetrano con quelli diretti dal Governo civile. E se è così, nessuno potrà meravigliarsi dell'omaggio reso a Sua Santità dal Governo rappresentato da un cittadino cui il Pontefice benedisse nel fargli dono del suo ritratto con queste profetiche parole: « Al diletto figlio Gen. Raffaele Reyes, Presidente eletto di Colombia, con il voto ardente e la ferma convinzione che il suo Governo sarà memorabile per la pace e il progresso, la libertà e la sicurezza della Chiesa Cattolica in detta Repubblica. Implorando sopra di Lui i doni celesti e come prova di speciale benevolenza gli impartiamo la Benedizione Apostolica. »

Alle prove di benevola deferenza della S. Sede verso la patria nostra, nel tempo dei suoi più grandi infortunii, era doveroso rispondere almeno in questa forma. La Santa Sede estese la nostra Gerarchia ecclesiastica elevando ad Arcivescovadi tre Diocesi, creandone due nuove, conferendo alla Sede di Bogotà il titolo e gli onori di Chiesa Primaziale; fece sentire la sua voce in difesa dei nostri legittimi interessi quando Panamá si separava; il suo attuale Rappresentante fra noi, con i mezzi del suo alto ministero e con le attrattive personali, ha nobilmente ed efficacemente adoperato a distruggere le difficoltà politiche che ancora ci dividevano, a consolidare l'autorità morale del Capo dello Stato; che più dunque, perchè il Governo e il popolo colombiano mostrino la loro riconoscenza? Finalmente non sarà qui superfluo rilevare, come oggi i Governi più poderosi del mondo, salvo qualche deplorabile eccezione, sono tutti a dimostrare il loro rispetto e l'alta deferenza

all'illustre Sovrano, che senza dominii, senza squadre, nè cannoni, fa sentire la sua grande influenza. In virtù di queste considerazioni, la Commissione propone all'Assemblea l'approvazione del progetto di legge che autorizza il Governo all'acquisto di una casa destinata alla residenza del Rappresentante della Santa Sede.

Bogotá 1° aprile 1905.

La Commissione

I. R. Piñeros — B. Herrera — F. Angulo.

II.

COSE ITALIANE

1. Discussione del bilancio della Pubblica Istruzione alla Camera. Idee dell'on. Bianchi. — 2. L'inaugurazione della statua di Vittor Hugo alla villa Umberto I. Ancora un discorso dell'on. Bianchi ed altri.

1. La discussione intorno al bilancio della Pubblica Istruzione diede alla Camera solita occasione ad un cumulo di proposte disordinate ed impraticabili, risolvendosi per lo più in aumenti di stipendio dai custodi dei monumenti ai professori di Università, ed in pretese riforme di studii destinate tutte a morire nell'aula stessa del Parlamento. Tra le mille discussioni, per esempio, l'on. Cabrini, a nome del partito socialista, domandò che il Governo trovasse i fondi necessari perchè i Comuni possano aumentare a mille lire il minimo stipendio dei maestri e delle maestre elementari, ed organizzare il servizio della refezione scolastica, la quale deve diventare obbligatoria come è obbligatorio per lo Stato di vestire i soldati dell'esercito permanente; l'on. Rummo trovò invece che s'era già fatto abbastanza per i maestri, ma che le scuole laiche sono tali che anche i liberali devono mandare i loro figli alle scuole clericali: il Masini consigliò che fossero diminuite le ore d'insegnamento che sono superiori alle forze fisiologiche dei fanciulli, e il tempo che sopravanza fosse impiegato dai maestri all'istruzione degli adulti analfabeti: l'« ineffabile » Baccelli raccomandò al Governo di far rivivere la festa degli alberi « accettata da tutto il paese con tanta simpatia » (!), ricordò la passeggiata archeologica caduta in « immeritato oblio » (!) e vedendo che durante il suo discorso il Marcora se ne era stato distratto a far conversazione con alcuni deputati, finì ringraziando l'on. presidente della Camera della benevola attenzione prestatagli. Ma se le incoerenti questioni buttate là confusamente tra le chiacchiere di Montecitorio non meritano di essere prese in considerazione, ci pare altrimenti delle idee esposte dall'on. Bianchi nelle sue dichiarazioni alla chiusura della discussione generale. Certe « dottrine » del psi-

chiatra materialista trapelano vergognosamente nel ministro della Pubblica Istruzione e s'impongono come programma nella scuola.

Cominciò egli col compiacersi che secondo i dati statistici la coltura nazionale vada rapidamente estendendosi in tutti gli ordini: l'analfabetismo è in diminuzione anche nel mezzogiorno col penetrare dell'insegnamento pubblico nei costumi delle popolazioni abituate fino a pochi anni fa meglio alla chiesa che all'officina o alla scuola. Bisogna però confessare che le condizioni economiche e sociali di molta parte delle popolazioni rurali contrariano l'opera della scuola che ha bisogno di essere aiutata colla istituzione dei patronati, degli asili, della refezione scolastica. Per sopperire a queste sempre maggiori esigenze il ministro non avrebbe difficoltà di esaminare anche l'opportunità di una tassa scolastica sui benestanti. Altrettanto suggestiva fu la proposta che l'istruzione dei sordomuti e dei ciechi venga in mano dello Stato e gli Istituti rispettivi siano sottoposti alla dipendenza del Ministero, collo specioso pretesto di renderne « più pratico e più scientifico l'indirizzo ».

Venendo ai programmi delle scuole secondarie egli si chiari in prima favorevole ad una « saggia specializzazione degli insegnamenti che sia in relazione colle differenti attitudini intellettuali dei giovani. Troppo gravosi i programmi del liceo: le materie sono troppe e perciò non vengono apprese, ma i giovani, con noti raggiri, simulano di saperle. E qui sorge, come sempre, l'eterna questione del greco. Per impararlo in modo da gustare le bellezze di quella letteratura non basta il tempo: studiarlo, come ora si fa, in modo incompleto è superfluo e dannoso: meglio occupare la scuola a cose più utili per la vita: egli si prefigge quindi di risolvere sollecitamente il problema secondo tali criterii. Per il latino invece « che è tanta parte dell'anima della nostra gente » e che non si potrebbe assolutamente bandire senza meritare la taccia di barbari, bisogna riformare il metodo prescindendo dalle inutili disquisizioni filosofiche per tornare alle sane tradizioni umaniste. — Quanto alla filosofia, secondo l'on. Bianchi i testi sono quasi sempre della metafisica soggettiva che si vuol trasferire nelle menti degli scolari: tutto si dee ridurre alla logica e alla psicologia positiva. Egli poco crede all'utilità di un insegnamento morale, come non crede neppure che lo studio della logica faccia diventare logico chi non ha struttura mentale adatta a questa aritmetica del pensiero. Queste discipline non possono imporsi: la morale ciascuno se la fa da se; i professori con la temperanza e benevolenza verso i giovani, colla chiarezza ordinata delle idee insegneranno loro ad essere logici e morali. Più è da insistere per contrario sopra l'educazione fisica; la salute del corpo darà anche la salute mentale. — Ma le riforme a cui egli mira trovano ostacolo nelle consuetudini già inve-

terate le quali sono « i solchi in cui convergono le onde psichiche di tutto un popolo » e non è facile impresa deviarle o modificarle, per far ammettere ciò che è frutto della scienza e dell'esperienza.

Anche dell'Università il Bianchi trovò assai che dire. Qui pure troppe cattedre, troppe materie, troppi esami: professori fossilizzati nella ripetizione annua delle stesse lezioni perchè mancano di mezzi per rifornirsi di cognizioni nuove. Bisogna migliorare i laboratori e i gabinetti scientifici per le esperienze e sopprimere le cattedre superflue. Ormai non è più possibile una laurea universale: è intenzione del ministro di rendere obbligatorii per tutti gli studenti solamente gli esami fondamentali, lasciando gli altri alla libera scelta dei giovani stessi nei rami delle Facoltà di cui si saran fatto una « specialità » alla quale risponderanno speciali diplomi. Finora, concluse l'oratore, l'azione del Governo sulla Pubblica Istruzione non si svolse colla dovuta uniformità di concetto. Il giorno in cui si saranno potuti mettere in opera i necessari provvedimenti per migliorare le condizioni degli insegnanti e dell'insegnamento sarà giorno di festa per tutti, per il Parlamento, per il Governo, per il paese.

La maggior parte degli stessi fogli liberali giudicò molto severamente il tono vano e parolaio con cui si svolse questa discussione a Montecitorio a proposito di un dicastero in cui l'anarchia di venti anni, dopo le irregolarità, gli abusi, le ingiustizie venute a galla e gli scandali ancora minacciati, esigono imperiosamente l'energia di una volontà seria e di una mente amministrativa e non la retorica accademica e le divagazioni psichiatriche. Per coordinare fra loro le leggi, i regolamenti e i decreti moltiplicati dall'inconsapevolezza dei Ministri succedentisi con tanta disinvoltura, per dar assetto definitivo e razionale a quel caos nel quale si dibattono gli interessi supremi della pubblica istruzione ci vuole un'opera di riparazione e di ricostituzione che a giudizio dei più competenti basterebbe a consumare la vita d'un lungo ministero e la lena di un ministro d'altro polso che il Bianchi; il quale col prender sul serio i sogni delle sue utopie e le illusioni di riforme inafferrabili si condanna politicamente al discredito e alla impotenza. — Intanto il liberalismo è in pieno sconforto. Dopo cinquant'anni di lavoro « l'istruzione popolare è ancora in uno stato di formazione e quasi assediata da quattordici milioni di analfabeti; l'educazione morale e fisica dei ragazzi ha per contrapposto l'impressionante cifra della delinquenza dei minorenni e i risultati delle leve per l'esercito: l'insegnamento classico e il tecnico gareggiano nel togliere ai giovinetti l'amore allo studio e nel mettere in agitazione i professori. Il greco, il latino, la matematica, la fisica e il resto figurano nei programmi, ma le giovani generazioni ne sanno meno delle vecchie: le università servono a conferire delle lauree

a chiunque, come e peggio di prima: le arti mendicano qualche magro sussidio come una volta. Quanto alle lotte della scuola laica contro il clericalismo invadente nessuno sa dire che cosa sia stato compiuto di serio e molti confessano che il dominio delle scuole e dei collegi clericali è ancora prevalente ed opprimente. » La malinconica riflessione è del *Fracassa* e vale un lungo discorso.

2. Nè miglior ispirazione ci sembra abbia avuto l'on. Ministro della pubblica istruzione in un altro discorso da lui tenuto il sabato 6 maggio all'inaugurazione di una statua di Vittor Hugo nella villa Umberto I, già Borghese. È però vero che il discorso vale la statua. L'uomo in postura contorta da istrione, con un inverosimile mantello che non gli reggerebbe sul dorso se non fosse tutto un pezzo col marmo, ha tra i piedi una bestia accovacciata che finge di essere un leone e sul piedistallo per iscrizione si legge un brano di prosa del poeta nel quale egli numera le città italiane sorte al grido dell'indipendenza: « ... Milano-Torino-Genova-Firenze-Bologna-Pisa-Siena-Verona-Parma-Palermo-Messina-Napoli-Venezia-Roma! » La scritta gareggia di eleganza con un « indicatore ferroviario ».

Alla inaugurazione di questo monumento, presente il re, ed i pubblici rappresentanti italiani e francesi, l'on. Bianchi si credette in dovere di sfoderare l'eloquenza ufficiale per magnificare « lo spirituale convegno, l'eletta radunanza volta a ricordare e celebrare un altissimo poeta la cui effigie stringe il novello vincolo di concordia fra due nazioni latine... la cui opera immensa e multiforme dà all'anima il senso dello sgomento, come dinanzi alla creazione meravigliosa e procellosa di un nume o alla vastità di un oceano, solenne nella pace delle grandi calme, terribile nel fremito della bufera. Come colui che nella contemplazione dei cieli stellati perde trasognando il sentimento della realtà, così si smarrisce la mente che osa guardare nel suo complesso l'edificio elevato dal poeta nell'arte, nel pensiero, nell'azione dei popoli. » E qualche cosa si direbbe in vero che abbia smarrito chi scrive a mo' d'esempio, un periodo come quest'altro: « Il monumento che sorge è l'opera immensa di un secolo, è l'innovatore genio latino che della tempra della razza penetra l'oscurità dei secoli futuri, cantando l'inno della pace e dell'uguaglianza umana: è la luce dell'idealità più pura che sponde inconscia la gioia della fraternità: è l'indole latina nei suoi entusiasmi più nobili, sono i tesori meravigliosi della sua arte colla quale la natura trasfonde tutti i suoi segreti, tutti i suoi tremiti, tutti i suoi sospiri, tutte le forze che la commuovono. Ecco ciò che simboleggia questo marmo. » — Sia detto con pace dell'on. Ministro della pubblica istruzione: noi temiamo ch'egli abbia smarrito il buon senso.

Dopo l'on. Bianchi, parlarono altri cinque oratori, italiani o fran-

cesi, colla stessa foga panegirica, se non colla stessa goffaggine di stile. Ma poco importa di tali discorse. Più significativo invece è quello che avvenne la domenica appresso 14 maggio: quando i cosiddetti popolari; vale a dire repubblicani, anarchici, socialisti, anticlericali, vollero a loro volta inaugurare la stessa statua, riunendosi in lungo corteggio che dalla piazza di Spagna si diresse a Villa Umberto I cantando a gran voce « l'Internazionale ». Vi erano rappresentanti delle associazioni: Fascio gioventù repubblicana — Insegnanti elementari — Unione socialista romana — Circolo giovanile — Gioventù anticlericale Testaccio — Circolo Mazzini — Lega infermieri — Federazione anarchica — Circolo Balilla — Giuditta Arquati — Antonio Fratti — Unione emancipatrice muratori — macellai ecc. Anche allora abbondarono i discorsi e noi ne ricordiamo due: uno del colonnello Mereu, il quale fra l'altro notò pellegrinamente che: « La statua di Vittor Hugo è stata qui posta quasi di fronte alla statua di Giuseppe Garibaldi, vigile eterno sul colle Gianicolense: e i due monumenti possono bene paragonarsi a due fari di luce, quasi per rischiarare la tenebra stesa intorno dalla cupola di San Pietro che sorge in mezzo a loro. » L'altro dell'avv. Romualdi che paragonando il faticoso cammino dell'umanità alla strada percorsa dal corteggio popolare: « Noi siamo partiti — disse — da piazza di Spagna, dove la mostruosità cattolica ha innalzato il simbolo del dogma, la Madonna, e siamo arrivati qui alla statua di Hugo, simbolo del libero pensiero. Così l'Umanità, partita dalla fede, si avvia verso l'avvenire senza vincoli di superstizioni ». Ed avrebbe senza dubbio continuato ancora un bel pezzo se una pioggia dirotta non avesse disperso l'uditorio e mandatolo a finire la lezione di filosofia con una bicchierata agli ufficii dell'*Avanti* e col resto poi nelle cantine e nelle bettole dei sobborghi. La commemorazione era così riuscita al tutto degna dell'illustre poeta.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. SPAGNA. Viaggio del re Alfonso XIII in Francia. Attentato contro del re e del presidente della repubblica a Parigi. Congiura anarchica di Barcellona. — 2. ESTREMO ORIENTE. Disastrosa battaglia navale di Tsushima: distruzione della flotta russa.

1. (SPAGNA). Il re Alfonso XIII partito la notte del 29 da San Sebastiano in compagnia del Ministro degli Esteri signor de Villa Urrutia, del duca di Sotomayor, del duca di Santo Mauro, del generale de Bascaran e d'altre persone del seguito, giunse a Parigi

nel pomeriggio del 30 ricevuto alla stazione dal presidente della repubblica e acclamato simpaticamente dalla moltitudine. Il pranzo ufficiale dato all'Eliseo la stessa sera riuniva duecento convitati: ai brindisi il sig. Loubet espresse la profonda stima e la calda simpatia del popolo francese per la nobile nazione spagnuola, riconoscendo con viva soddisfazione « nell'intimità delle relazioni presenti tra i due paesi un pegno sicuro della loro unione nell'avvenire ». Ringraziando dei sentimenti cordiali con cui era accolto il giovane re vedeva in essi « la prova più manifesta della perfetta concordia nelle questioni che interessano maggiormente la Spagna e la Francia, concordia che contribuirà a stringere sempre meglio i vincoli già sì forti e sì numerosi che legano i due popoli ai quali i Pirenei apriranno ben presto nuove vie di comunicazione. » — La mattina del 31 in una passeggiata attraverso la città, il re, accompagnato dal presidente, visitò gli Invalidi, il Pantheon, la cattedrale di Notre Dame. Sulla porta della chiesa l'aspettava il venerando Cardinale arcivescovo seguito dal Capitolo, dai fabbricieri, da parecchi deputati, e porgendo al re l'acqua benedetta gli rivolse queste parole: « Sire, è per me un onore e una consolazione di poter oggi offrire a Vostra Maestà l'omaggio del clero e degli abitanti di questa capitale. All'omaggio noi uniamo le preghiere fervide e sincere per la prosperità del vostro regno cominciato sotto felici auspicii. Ci è caro pregare con voi, Sire, in questa antica cattedrale che conserva le memorie religiose della nostra patria. Voi non vi siete straniero: i vostri maggiori qui hanno venerato San Luigi il cui nome è onorato dal mondo intiero. È qui che Luigi XIII fece il voto di cui ogni anno si rinnova la memoria consacrando la Francia alla Vergine Santissima. Noi La pregheremo oggi con voi, Sire, per la Spagna e per la Francia, ed avremo pure un pensiero riconoscente per la regina vostra madre che tutti ammirano ringraziandola di aver dato alla Spagna cattolica un re degno di essa. » Al ricordo della madre il re giovane commosso rispose inchinandosi: « Non sono ancora quello che dovrei, ma spero divenirlo colla grazia di Dio. » Mentre le campane echeggiavano fuori e il suono dell'organo riempieva le volte della chiesa, il re e il presidente erano condotti al santuario dove il re s'inginocchiava a pregare e il sig. Loubet faceva altrettanto: quindi s'intrattenevano circa una mezz'ora per esaminare le reliquie e il tesoro arricchito dai doni successivi de' re di Francia.

Nostra Donna parve tosto ripagare colla sua protezione la rispettosa pietà del giovane monarca. La sera del giorno stesso uscendo Alfonso XIII con Loubet poco dopo la mezzanotte dallo spettacolo dell'Opera dato in suo onore due bombe vennero gettate da luogo alquanto elevato, probabilmente dal piedestallo di una colonna al-

l'incrociamiento della via di Rohan colla via di Rivoli. La prima non iscoppiò: la seconda cadde fortunatamente a un metro di distanza dalla carrozza, impedita, a quel che pare, dal cavallo di un corazziere che rimase ucciso dallo scoppio. Una ventina di persone, cavalieri della scorta, guardie di città, o spettatori furono ferite, più o meno gravemente. I corazzieri si strinsero intorno alla carrozza, che proseguì la sua strada: le guardie invece sotto gli ordini del prefetto di polizia cominciarono le indagini e l'esame dei testimonii. In breve si potè stabilire che le bombe e l'attentato erano opera di un anarchico spagnuolo di nome Ferras, il quale con altri quattro soci, certi Vallina, Navarro, Palacios spagnuoli essi pure e un tale Harvey di origine inglese, avevano tramato in Barcellona una congiura contro la vita del re Alfonso, da mandarsi ad effetto con un colpo o lungo il viaggio o nella capitale francese. Da quindici giorni la polizia conosceva la trama ed il 26 maggio al loro arrivo a Parigi erano stati imprigionati i quattro compagni del Ferras. Costui invece riuscì a fuggire a tutte le ricerche, ma i contrasegni dati da varii testimonii accertano l'identità del reo anarchico, giovane dai 25 ai 30 anni, originario del mezzogiorno di Spagna. Le bombe erano state spedite da Barcellona al recapito di Carlo Malato scrittore anarchico, in Parigi, che fu egli pure messo in ferri. Anche i compagni del Ferras confessarono più o meno apertamente il delitto. La prima delle bombe che non esplose, raccolta ed esaminata, mostrò la struttura dell'ordigno e la sua potenza distruttiva. Essa ha la forma di una pigna in ghisa, contenente circa cinquantagrammi di fulminato di mercurio che al solo urto della caduta doveva scoppiare: ma l'effetto era ancor più assicurato coll'introduzione di due tubetti di vetro ripieni di acido solforico concentrato, attornati di frammenti metallici i quali urtando i tubetti e spezzandoli avrebbero sparso l'acido tra il fulminato determinandone la deflagrazione. Non si sa spiegare, se non per una protezione providenziale, come questa prima bomba, che era stata meglio diretta sotto la carrozza reale, non vi abbia recato strage e morte.

Appena Alfonso XIII giunse al palazzo degli Affari stranieri, sua residenza, volle saper notizie dei feriti e mandò un telegramma alla regina sua madre per rassicurarla: altrettanto fece il Governo francese. A Madrid la commozione fu grande: vennero fatte diverse perquisizioni ed arrestati parecchi anarchici, sospettati complici della congiura. La regina fece cantare un *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio di averle scampato il figliuolo. Il quale da parte sua la mattina dell'Ascensione alle sette e mezzo nella chiesa di Santa Clotilde, fedele al dovere cristiano, udiva la santa Messa in attitudine di seria pietà, ammirata dai circostanti. Vi assistevano con lui l'am-

basciatore di Spagna, gli ufficiali francesi assegnati a suo servizio durante il soggiorno in Francia, e tutte le persone del suo seguito. Al suo passare i parigini, quasi a protesta dell'attentato precedente, raddoppiarono le dimostrazioni di festa e di simpatia moltiplicando le acclamazioni di: Viva el rey. Nei giorni seguenti egli assistè alla rivista di Vincennes, alle manovre di Châlons, alle corse di Auteuil e partì il 7 per Cherbourg lasciando dietro di se viva simpatia, molte decorazioni e 25000 lire per i poveri di Parigi.

2. (ESTREMO-ORIENTE). Dopo il lungo manovrare temporeggiando nel mare cinese per riunire le sue forze, esercitare le squadre, e rifornirle del necessario l'ammiraglio Rodjestvenski si risolvette di tentare la fortuna delle armi e la mattina del 27 si diresse con ventisei navi verso lo stretto di Corea, tentando il passaggio ad Est dell'isola di Tsu. I giapponesi che stavano a guardia, accorsero e verso mezzogiorno assalirono colle loro squadre riunite le navi russe con tanto vigore e precisione di tiro, nonostante che il mare fosse assai agitato, che subito danneggiarono gravemente parecchie corazzate e misero lo scompiglio negli ordini della flotta mancante della necessaria coesione ed esperienza. Lo stesso ammiraglio Rodjestvenski fu gravemente ferito nel combattimento. Al cader del giorno essendosi alquanto quietato il cattivo tempo e dissipata la nebbia, l'ammiraglio Togo ne profitto per spingere le numerose sue torpediniere contro le navi russe, le quali non poterono difendersi da questo nuovo attacco, e andarono del tutto perdute o volte a disperata fuga verso Vladivostok. Poche riuscirono a sottrarsi all'inseguimento vittorioso del nemico che nella giornata del 28 ributtate le fuggitive verso gli scogli di Liancourt al Nord-Est di Okinohima, parte ne catturò, parte ne affondò: quel che restava della flotta tenendo a stento il mare si salvò in porti neutri alle Filippine o alla Cina: cinque giunsero a Vladivostok, a portarvi la notizia della completa disfatta che distrugge la potenza navale della Russia nell'Estremo Oriente.

Riassumendo le perdite della terribile battaglia — di cui si conosceranno più tardi gli elementi — delle navi russe sono perdute sei corazzate, tre incrociatori e tre guardacoste: due corazzate l'*Orel* e il *Nicola I* catturate coi guardacoste *Ammiraglio Uchakof*, *Seniavine*, *Apraxine*: forse cinquemila marinai perduti e seimila raccolti e fatti prigionieri. Tra loro si trovano gli ammiragli Nebogatof, Felkersam, e lo stesso Rodjestvenski, il quale avendo perduti i sensi per una ferita alla testa, prima che la nave ammiraglia colasse a fondo era stato trasportato a bordo di una controtorpediniera raggiunta poi dal nemico che lo condusse a Sasebo trattandolo coi riguardi dovuti al suo stato e alla sventura. — Le perdite giapponesi si riducono, a quel che pare, a poche avarie oltre tre torpediniere perdute e circa

ottocento feriti. Si dice che nella battaglia facessero uso di sottomarini. Certo è che le loro armi e la fiducia nella vittoria dava loro immensa superiorità morale contro la gente della flotta nemica mal improvvisata in pochi mesi.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). 1. Tentativi del partito liberale per riprendere il potere. — 2. Legge sul riposo festivo e per la proibizione dell'assenzio. — 3. Contro il divorzio. — 4. La basilica nazionale del S. Cuore a Brusselle. — 5. Attività del nostro Sovrano. — 6. Nel porto di Anversa. — 7. Inaugurazione della mostra internazionale a Liegi.

1. I cattolici debbono stare all'erta: è bene che lo sappiano! I liberali, creduti già messi a riposo per sempre, minacciano una generale riscossa, avendo stabilito di chiamare a raccolta gli elettori di tutti i Cantoni del Belgio, che dovranno prender parte alle elezioni del 1906, per prepararli a dar lo sgambetto al ministero. Ed i comizii di fatto hanno avuto principio il 7 del mese di maggio u. s., ma saranno i primi ed anche gli ultimi, poichè, nonostante le affermazioni della stampa liberale, non si è mai verificato un *fiasco* più colossale di questo. Quei poveri disgraziati, nella maggior parte, hanno predicato al deserto; e fu una provvidenza pel paese: poichè se essi avessero raggiunto il proprio intento di disorganizzare il corpo elettorale, domandiamo noi, che cosa avrebbero ottenuto? Non possono nascondere: essi, per toccare la meta, sarebbero stati costretti ad allearsi con i socialisti e con i radicali: molti oratori già lo ebbero a dichiarare apertamente: ma allora? qual potrebbe essere il programma di governo scelto da un impasto di rossi e di *bleu*, partiti, questi, professanti principii diametralmente opposti? Sopra un punto soltanto costoro si trovano perfettamente d'accordo; cioè nella guerra alla Chiesa cattolica; però l'anticattolicismo non è bastate per governare. Frattanto i cattolici assistono impassibilmente allo spettacolo offerto loro senza spesa dai liberali di ogni colore, i quali si lusingano di aver commosso tutto il paese con un poco di romore suscitato da loro stessi; e di già parlano dell'orso clericale come se l'avessero atterrato. Coraggio dunque e pazienza! il corpo elettorale non è poi tanto sciocco, tanto ingenuo da abbandonarsi ad occhi chiusi alle avventure; le quali certamente non potrebbero mancare al paese, con un ministero liberale-socialista. I ministeri cattolici, succedutisi gli uni agli altri da venti anni nel Belgio, hanno dato pruove sicure e molteplici di saggezza e di liberalità; nè si può temere sul serio che si pensi senza alcuna ragione a soppiantarli con i loro avversarii, i quali certamente non tarderebbero a risuscitare le lotte religiose e scolastiche dei tempi passati: alle quali lotte si arriverebbe senza dubbio. Non si scorge di fatto dai discorsi degli oratori del 7 maggio che fra le riforme comprese nel programma liberale è iscritto

l'insegnamento obbligatorio e l'aggravamento del servizio militare? Cosa ne avverrebbe allora dell'insegnamento libero, il quale diminuendo le spese dello Stato gli dà un valido aiuto per la educazione del popolo? Oltre l'insegnamento laico e obbligatorio i nostri figli avrebbero anche il conforto di essere mandati nelle caserme a perfezionare la propria educazione morale! Ed i liberali credono che, offrendo ai loro compatriotti un simile saggio della propria futura amministrazione, riuscirebbero a persuadere gli elettori ad abbandonare la preda per l'ombra! Ma non si pensa così nel Belgio. In ogni modo, come giustamente dimostra la stampa cattolica, i liberali hanno scelto male il momento per trattare l'alleanza con i socialisti, mentre costoro, astenendosi dalle feste che si stanno celebrando dallo Stato per il 65° anniversario della sua indipendenza, fan pompa del proprio antipatriottismo. *Dimmi con chi bazzichi e ti dirò chi sei*, dice il proverbio. Il partito socialista, bisogna confessarlo, è più audace del partito liberale. Non prendendo parte alle feste giubilari, per lo meno, è logico; ed accettando l'alleanza offertagli dai liberali spera, non ne fa un mistero, di giungere così più presto al conseguimento dei suoi fini. Si è solo impegnato con essi sulla questione anticlericale, senza dare ai propri alleati altra promessa di sacrificii. I liberali non possono dire altrettanto.

2. « Merita porre in rilievo che questo piccolo paese (il Belgio) con le sue nuove leggi per la abolizione dei giuochi e dell'assenzio, con la istituzione del riposo festivo per gli impiegati, per i commessi di commercio e della industria, va innanzi ai suoi grandi vicini nella via delle riforme sociali. » Così si esprimeva il *Matin*, uno degli organi del blocco radicale-socialista francese, dopo aver dichiarato che il parlamento belga si era illustrato proibendo la fabbricazione e la vendita dell'assenzio. L'omaggio non può essere sospetto; ed il nostro Governo e gli elettori che gli hanno conservato la propria fiducia per 21 anno ne possono andar orgogliosi. Lo spirito di parte però disgraziatamente accieca su questo punto i liberali belgi; sicchè loro resta impossibile associarsi lealmente per la compilazione di tali leggi, dai nostri vicini del sud, i meno sospetti di clericalismo, giudicate necessariamente degne di ammirazione.

Per conseguenza, il 14 aprile u. s. noi ci siamo trovati di fronte a 38 astensioni dal voto per la legge sul riposo festivo. Però non fu dato alcun voto contrario, il che pruova la volontà dei deputati tutti di non urtare direttamente la pubblica opinione. I suddetti 38 astensionisti si scusarono adducendo per motivo la incostituzionalità del disegno di legge, perchè l'art. 15 della Costituzione dichiara che nessuno può essere obbligato ad osservare i giorni di riposo di un culto. È ameno poi che questi stessi astensionisti rivendichino per se la

iniziativa dell'estensione della legge ai commessi di commercio, rendendosi così di fatto complici della incostituzionalità! Bisogna confessare che alcuni fra i nostri legislatori hanno una logica meravigliosa, regolata dal timore dell'elettore. L'incostituzionalità del resto è solo apparente; dappoichè tutti essendo concordi sul principio del riposo settimanale non v'è ragione per escludere quel giorno, da un uso di tanti secoli universalmente consacrato al riposo, pel solo motivo che è osservato da una Religione; tantopiù che i seguaci di tale Religione formano la maggioranza. Su questo punto i socialisti sono stati più corrivi dei liberali, sebbene all'ultimo momento abbiano procurato di dare al proprio voto un carattere totalmente socialista. Il sig. Vandervelde ha dichiarato in loro nomè che essi avrebbero votato la legge perchè ai loro occhi appariva un primo passo verso la legislazione sul lavoro degli adulti; la quale dichiarazione ha dato luogo ad una protesta del sig. Woeste fatta in nome della destra, i cui membri sono e si conservano per principio partigiani convinti e fedeli difensori della libertà e della iniziativa individuale. L'intervento della legge può e deve aver luogo solo quando si manifesta necessario. Una legge sul riposo festivo era divenuta necessaria a causa degli abusi lamentati; e perciò la destra ha votato tale legge; ma non apparisce che ella trovi giusto in altre occasioni simile intervento. Comunque sia, i nostri operai hanno finalmente il loro riposo garantito e ciò basta; ma è spiacevole però che tale provvedimento benefico non sia stato esteso agli operai dei giornali.

Un'altra legge che ha dato luogo a qualche commento sfavorevole è stata quella per l'abolizione della fabbrica, dello spaccio e della esportazione dell'assenzio. Essa ha destato l'ilarità di molti, che si dimandavano a vicenda ove esistesse nel Belgio il commercio dell'assenzio; senza riflettere affatto che dovere del legislatore è non solo reprimere gli abusi, ma altresì prevenirli quando è possibile con leggi sagge. Ora uno degli abusi da tenere a qualunque costo lontano è appunto quello dell'assenzio, o del pericolo verde, come suol essere chiamato. Si veda piuttosto ciò che accade nella Francia, ove mentre 50 anni addietro si consumavano ogni anno 735 ettolitri di assenzio, oggi si è giunti a berverne 130 mila ettolitri! Sotto l'Impero, in venti anni, la consumazione di questo veleno oltrepassò i duemila ettolitri; dieci anni più tardi, nel 1880, era giunta a 13 mila ettolitri; poi cinque anni appresso a 58 mila; e dopo altri cinque anni a 112 mila. E continua ancora a crescere! La stessa cosa accade per l'alcool, del quale mezzo secolo indietro si consumavano in tutto 600 mila ettolitri; mentre al presente se ne bevono 2,000,000 di ettolitri! Mettendo a confronto con questa statistica quella della pazzia si vedono le medesime proporzioni. Di fatto la Francia or

fanno 60 anni contava 10 mila pazzi dichiarati, ed oggi ne ha 80 mila. Lo stesso è da osservare per la statistica criminale. Ben a ragione adunque il Governo belga ha preso le misure in tempo; nè per questo soltanto ha diritto alla pubblica gratitudine; ma ancora pel coraggio addimostrato nell'impegnare la lotta contro l'alcoolismo, la quale, come tutti ricorderanno, fu suscitata dai suoi favoreggiatori allorchè ebbe luogo la discussione della legge relativa e il cui trionfo è oggi a loro di consolazione. Nel periodo di dieci anni la consumazione dell'alcool nel Belgio è molto diminuita; poichè con una popolazione ondeggiante fra i 6,311,803 e 6,961,248 d'individui in dieci anni, cioè dal 1894 al 1904, la quantità di alcool fornita pel consumo della popolazione è diminuita di 231,980 ettolitri a 50 gradi. Nel 1894 si consumavano 630,095 ettolitri; nel 1904 tale cifra era ridotta a 399,115; ossia nel 1894 si aveva un consumo di 9 litri e 98 (a 50 gradi) per abitante; nel 1904 di 5 litri e 73. Quale Stato ci può presentare un risultato più sorprendente?

3. Tutti sanno che il divorzio, questa concessione alla infermità dei tempi, come recentemente l'appellò il senatore Braun, esiste nel Belgio; ma il Belgio però è un buon ragazzo: non ha molto abusato di questo mezzo datogli dal codice civile per infrangere un nodo dalla Religione dei suoi avi voluto indissolubile. Il nostro parlamento ha introdotto nella legge del divorzio alcune modificazioni, destinate a frenare il progresso di questo flagello, delle quali modificazioni sarà utile porre in rilievo i risultati. Secondo il codice regalatici dalla dominazione francese, gli sposi divorziati, qualunque ne fosse stato il motivo, non potevano più riunirsi: questa disposizione è stata tolta e gli sposi divorziati potranno in seguito ricongiungersi, nel qual caso sono dispensati dall'obbligo di lasciar passare tre anni di tempo, come stabiliva il codice civile del 1804 pei divorziati per reciproco consenso; come pure la donna sarà dispensata dalla proroga di dieci mesi impostale dagli art. 228 e 296 del codice medesimo, quando durante il divorzio non abbia contratto un matrimonio il cui scioglimento risalga ad un tempo minore di mesi dieci. D'altra parte la procedura del divorzio è stata modificata talmente da renderlo più difficile. Questa piccola legge, sebbene non rechi alcuna lesione al principio di diritto positivo stabilito dal codice napoleonico, tuttavia nel campo liberale ha suscitato una levata di scudi; perchè, si pensa che ogniqualvolta sarà evitato un divorzio con la riconciliazione degli sposi riuniti avremo un trionfo della dottrina cattolica. E questo solo fatto è sufficiente per quei signori liberali a persuaderli di combattere una legge, per quanto sia buona, generosa e giusta: e come in questo così in tutto il resto dell'operato del Governo vedono sempre lo spauracchio confessionale: vera monomania dalla quale sono per-

seguitati. Il socialista Picard, di senno molto maggiore, non solo ha votato la legge insieme con i cattolici, ma ha altresì rinfacciato ai suoi alleati di domani alcune verità dure; ed all'avv. Sam. Wiener, padre coscritto come lui, il quale protestava contro la proroga ora stabilita dalla legge, il senatore socialista gli fece osservare che la legge è fatta per tutti e non solo per i litiganti; e che costoro non hanno alcun diritto di avere un privilegio nel divorzio. In seguito bollò come si meritava l'artificio intraveduto nella questione dai clerico-liberali, sicchè il discorso del Picard fu giudicato fra i migliori. Secondo lui la legislazione è fatta pel presente, e il divorzio non può cristallizzarsi; ma in seguito o sparirà oppure prenderà proporzioni più vaste, conducendo, se non segue una reazione in senso opposto, all'amore libero. Sarà questo lo scopo ultimo forse avuto in mente dal legislatore del 1804? È poco probabile. Tuttavia l'abbia egli fatto con malizia o no poco monta: l'importante è di porre un freno al divorzio, poichè altrimenti rimane aperta una via logica, fatale a questa parte poco morale del programma socialista: lo hanno capito i legislatori di oggi; ed anche il paese ha fatto buon viso a tale legge.

4. I comuni di Jette, Koekelberg e Ganshoren nel giorno 10 aprile sono stati in festa, essendosi proceduto all'insediamento del nuovo curato della parrocchia di Koekelberg, R. P. De Vriendt dell'Ordine degli Oblati di Maria, e più tardi alla benedizione della chiesa provvisoria del Sacro Cuore, la quale, secondo quanto avemmo occasione di accennare, sarà presto sostituita dalla basilica di tal nome, eretta per iniziativa di S. M. il Re Leopoldo II. La funzione della benedizione fu celebrata pontificalmente dal cardinale arcivescovo di Malines, alla presenza di una scelta riunione di persone, fra le quali erano i senatori Dupret, d'Huart e Braun, i deputati de Sadeler, Colfs e De Coster, Mons. Everaert, il conte e la contessa Adrien d'Oultremont, il duca d'Arenberg, e molti altri illustri signori. La nuova chiesa è in stile sobrio e severo. Il cardinale, giunto alla chiesa, fu ricevuto dal P. Delouche, provinciale degli Oblati, e il deputato Dallemagne gli dette il benvenuto, con un discorso che destò molto interesse nell'uditorio; e del quale noi vogliamo riferire alcuni brani per far conoscere l'opera non solo, ma per dimostrare ancora quanto i cattolici stimino il proprio Re, di cui tanto spesso all'estero con molta facilità si ama sparlare. Dopo avere dichiarata la solennità di quel giorno il primo atto che dava principio all'opera nazionale patriottica e cristiana, iniziata da S. M. Leopoldo II, continuò con le seguenti parole: « Opera nazionale, perchè è una manifestazione di gratitudine della Nazione belga e del suo Sovrano verso la divina Provvidenza, che ci ha elargito 75 anni di pace e di

prosperità; opera patriottica, perchè sarà un monumento commemorativo che ricorderà alle generazioni future la grandezza morale e materiale della patria, di cui il nostro Sovrano e i diversi governi succedutisi sotto il suo regno sono stati i costanti e devoti iniziatori: opera cristiana, infine, perchè ha per iscopo di mettere la nostra cara patria e la sua reale dinastia sotto la protezione speciale del Sacro Cuore, vale a dire per noi cristiani sotto la protezione della più eccellente personificazione dell'amor di Dio verso gli uomini. I nostri voti e i nostri sforzi si uniscono a quelli di Sua Maestà, della Eminenza Vostra e dell'Episcopato per il compimento della grande opera, la esistenza della quale è oggi manifesta, consacrandone la Eminenza Vostra le primizie. Speriamò che tali primizie divengano seme fecondo dal quale germogliano nei cuori dei Belgi sentimenti elevatissimi di devozione verso la patria e verso la Religione, e prima di tutto la buona volontà di corrispondere all'iniziativa reale; ed allora noi vedremo presto sorgere sul colle di Brusselle la basilica del Sacro Cuore, a corona degli splendori elargiti dal Re alla sua capitale, e per attestare innanzi a tutti l'unione del Re e del suo popolo nei medesimi sentimenti di generosità e di riconoscenza verso la Divina Provvidenza. »

Il Cardinale, eziandio, nella sua risposta rese omaggio al Sovrano, dicendo: « Oggi Koekelberg ha una cappella; ma questa è solo un primo impulso dato dal Sovrano allo zelo ed alla generosità dei proprii sudditi; e mercè la iniziativa di lui sarà innalzato un monumento grandioso in onore del Sacro Cuore; monumento che sarà a tutti un testimonio della riconoscenza del popolo belga verso il suo Divino Benefattore. »

5. Il nostro Sovrano non lascia assolutamente sfuggirsi occasione per abbellire la sua città di Brusselle, offrendo ai suoi sudditi esempio di patriottismo. In virtù dei grandi sacrificii pecuniarii fatti da lui si potrà certamente avere il Monte delle Arti, destinato ad isolare i musei reali; da lui adesso si fa ricostruire la facciata del palazzo reale, dando una nuova sistemazione alla piazza ove prospetta. Come abbiamo accennato nel numero precedente di questa corrispondenza fu pure egli l'iniziatore della costruzione di una basilica a Koekelberg: ed oggi si annunzia un nuovo grandioso disegno di Re Leopoldo II; vogliamo dire del Walhalla o tempio destinato ad accogliere gli uomini illustri del Belgio, da costruirsi alla porta di Namur, nel territorio di Iselle, e da essere inaugurato, secondo il desiderio del Re, pel centenario della nostra Indipendenza. Presentemente esiste un Walhalla a Donaustauf vicino a Ratisbona in Baviera, che è un tempio splendido, fatto costruire dal Re Luigi I sul disegno di L. de Kleuze, scolaro del celebre Percier. Il Walhalla di Donaustauf fu inaugurato il 18 ot-

tobre 1842 e se ne era collocata la prima pietra nel 1830. I Walhalla, al contrario dei Pantheon, glorificano le persone illustri di una nazione per mezzo di busti o d'iscrizioni in bronzo, senza servire di tomba alle loro ceneri. Il Walhalla belga nelle sue grandi linee riprodurrà quello della Baviera, il quale è un monumento di ordine dorico, costruito sul disegno del Partenone; ha otto colonne alle due facciate e 17 su ciascuna delle due parti laterali. La fabbrica è alta 66 metri e il tempio è alto 77 metri, largo 36, profondo 21 e costruito con marmi, bronzo ed acero. Il Walhalla belga avrà la forma di un peristilio curvo, dominante una piazza su terrapieno e la sua parte principale sarà a croce greca con il braccio inferiore troncato. Tutto il monumento avrà innanzi una piazza immensa con giardini, ornati di statue e candelabri artistici, e, secondo il disegno del Re, costerà 46 milioni. Se tale disegno si effettuerà, la porta di Namur diverrà piazza del centenario. Lo Stato garantirebbe la costruzione del Walhalla belga iscrivendo annualmente nel bilancio una somma da stabilirsi, e prenderebbe a suo carico le spese di mantenimento e di sorveglianza del monumento.

6. Il porto di Anversa è divenuto definitivamente il primo porto del mondo, mercè l'iniziativa del nostro governo, il cui disegno è stato omai approvato dalla Camera di commercio di questa città, avendo riconosciuto che tale disegno arricchisce Anversa di uno stabilimento marittimo di prima classe, a causa del felice aggruppamento delle sue vaste disposizioni. Il disegno estende la lunghezza della spiaggia a 50 mila metri, mentre al presente era solo di 16 mila metri; la superficie totale dell'acqua da 170 acri sarà portata, mediante i nuovi lavori, circa a 800 acri, cioè, quasi al doppio di quello dell'intero sistema amministrato dalla Compagnia dei *Docks* di Londra e delle Indie. Ecco un cenno del disegno. Un taglio, conosciuto col nome di grande canale sarà fatto a traverso una curva dell'Escaut. Un nuovo viale, lungo 13 chilometri, sarà aperto dinanzi la stazione di Stuyvenberg, e terminerà alla cateratta di Kruisschans, passando dietro la darsena. Di questo il solo lato destro sarà utilizzato per costruzioni: fra la parte sinistra del viale, la darsena e il grande canale, saranno costruite tettoie, vie ferrate ecc. Dall'altra parte fra il grande canale e la sezione vi sarà un estesissimo terrapieno circondato da una superba spiaggia, fornita di tutti i comodi; tettoie, vie ferrate ecc. Oltre il terreno destinato per l'uso della spiaggia e per le relative istallazioni ne resterà nel centro una porzione di dugento metri di larghezza disponibile per erigervi abitazioni, magazzini ecc.

Un canale di facile accesso partirà dall'Escaut, al Kruisschans, per andare a far capo a tre cateratte, le quali danno accesso ad un

bacino circolare di 500 metri di diametro, ove le più grandi navi potranno a loro agio fare evoluzioni, e dal quale ha origine il grande canale. A questo bacino sono annessi bacini secchi capaci di contenere le più grandi navi. Il suddetto grande canale avrà una lunghezza di nove chilometri e una larghezza variabile fra 250 e 300 metri. Il tonnelloaggio all'ingresso del porto di Anversa non ha cessato di aumentare per lo spazio di nove anni, dal 1890 al 1899; da 4.517.689 tonnellate è arrivato a 6.842.163, e quando si pensa che nel 1850 il tonnelloaggio d'ingresso del medesimo porto era solo di 350 tonnellate, si rimane stupefatti di tanto progredimento, nonostante le difettose installazioni presenti: sicchè il Governo fa opera eminentemente nazionale, cooperando, d'accordo con la città di Anversa, al suo ingrandimento. Ma tutti però non sono soddisfatti; poichè i liberali, nell'intento di biasimare il Ministero, arrivano fino ad affermare con i socialisti che il disegno nasconde le mire militariste del Re e dei suoi ministri, ed attaccano ancora con qualche violenza e con impertinenze il ministro delle finanze e dei lavori pubblici sig. de Smet de Naeyer; accusandolo di versatilità e d'incoerenza; di mettere nell'imbroglio i lavori incominciati, col disegno da lui concepito: in una parola il de Smet de Naeyer è un uomo incapace, ed i suoi disegni, prima di essere attuati, hanno bisogno di accurata revisione. Ecco come il partito liberale, specialmente quello di Anversa, è riconoscente pel dono di 120 milioni fatto dal Governo cattolico alla detta città. Il progresso delle installazioni marittime di Anversa procurando al nostro paese la supremazia commerciale, è sconsigliato vederlo contrastato per gretto spirito settario. Il Governo ha deliberato di presentare un disegno di legge comprendente al tempo stesso i lavori d'ingrandimento delle installazioni marittime e i lavori di difesa militare, poichè naturalmente l'una questione non può essere risolta senza l'altra.

7. Il 27 aprile ultimo ha avuto luogo l'inaugurazione dell'esposizione di Liegi con l'intervento delle LL. AA. RR. il principe Alberto del Belgio e la principessa Elisabetta, accolti trionfalmente nel passaggio dalla stazione alla mostra, nonostante la pioggia. Essi furono ricevuti sotto il peristilio del grandioso palazzo delle feste da tutti i ministri con portafoglio; dai Signori Beernaert, ministro di Stato; Schollaert, presidente della Camera dei deputati; de Merode presidente del Senato ecc. Dopo i discorsi, ai quali il principe Alberto rispose in termini patriottici, fu eseguita da 500 voci una cantata di occasione diretta dal maestro J. Th. Radoux. Dopo aver visitate le sale dell'esposizione, i principi si recarono in battello al parco della boveria, accolti nel palazzo della città dal Sig. Kleyer borgomastro. Rimase loro solo il tempo di visitare il palazzo dei lavori

femminili e dei merletti, essendo giunta l'ora della partenza; perciò fu rimandata ad altra circostanza la visita al palazzo dell'Arte antica e a quello delle Belle Arti. Gli abitanti di Liegi salutarono i loro principi con entusiastiche acclamazioni, sia all'arrivo come alla partenza.

Il 13 maggio, Leopoldo II, a sua volta, è venuto a Liegi, accompagnato dal principe Alberto; e fu questo un trionfo anche maggiore dell'altro col quale furono accolti i principi quindici giorni innanzi; tantochè la visita del Re divenne una seconda inaugurazione. Bisogna esser testimoni di tali dimostrazioni per farsi un'idea della devozione di noi belgi per la monarchia. Il Re, rispondendo brevemente al discorso del sig. Emilio Digneffe, che parlò in nome del comitato esecutivo dell'esposizione, espresse il desiderio che gli fossero presentati coloro che lo circondavano, autori, disse egli, del riuscimento della mostra, per poter fare la loro conoscenza personale. Fra le persone presentate vi fu per l'Italia il Sig. Uttini, commissario generale della sezione di questo Stato. Nonostante i suoi 70 anni il Re, uscendo dalla mostra non si mostrò punto stanco; sebbene, visitando le sale, avesse camminato per tre ore di seguito. Il nostro Sovrano certo non dimenticherà l'entusiasmo suscitato in Liegi. Egli ha promesso di tornare a visitare la esposizione, la quale del resto merita l'interessamento addimostrato per essa dalla famiglia reale.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. Incremento delle società segrete.

— 2. Il popolo si leva contro le grandi compagnie che esercitano i pubblici servigi. Nuovo genere di legislazione nel Kansas. — 3. Il Governo centrale contro i *Trusts*. Roosevelt risoluto di proteggere gl'interessi del pubblico. — 4. Il re del petrolio, Mr. Rockefeller, offre 100.000 dollari ai Congregazionalisti. — 5. Gli analfabeti negli Stati Uniti. — 6. L'immigrazione italiana, semitica e slava. Scomparsa dei Puritani, e probabile preponderanza dell'elemento cattolico nella Nuova Inghilterra. — 7. Mr. Carnegie dà 10.000.000 di dollari a beneficio dell'istruzione superiore. — 8. Lettera di simpatia dei Vescovi del Milwaukee all'episcopato francese.

1. Mentre il Presidente Roosevelt va cercando un giusto riposo dalle cure del suo ufficio godendosi con i suoi amici una caccia all'orso nell'estremo Occidente, e il Congresso si è aggiornato per un certo tempo, niuna cosa di grande importanza negli Stati Uniti merita l'attenzione del mondo in generale. Tuttavia rimangono sempre le correnti minori degli avvenimenti, a cui si può dare un certo qual rilievo. Tra questi è degno di nota il fatto, che parecchi nostri giornali, anche non cattolici, hanno di questi giorni richiamato l'attenzione pubblica al numero e all'influenza sempre crescente dei Frammassoni e delle organizzazioni affini. Nella sola Washington, D. C.

su di una popolazione bianca di 183.000 abitanti; 8.000 appartengono alle 27 logge, azzurre, o inferiori; vi sono inoltre 14 arcicapitoli regali e 5 commende di Cavalieri templari.

Negli Stati Uniti vi sono 950.000 Liberi Muratori, 1.200.000 Compagnoni Strani (Odd Fellows), 600.000 Cavalieri di Pittià (Knights of Pythias), (tutti costoro sono sotto l'anatema della Chiesa), 700.000 Guardaboschi moderni (Modern Woodmen), 400.000 Operai uniti (United Workmen), e sono molto numerosi anche parecchi altri corpi semi-massonici. Oltre a questi, le fratellanze dei Negri pretendono di avere 600.000 Liberi Muratori, 229.000 Odd Fellows di America. Quest'ultima è un'organizzazione distinta dall'altra dello stesso nome. Si dice che tanto il Presidente Roosevelt, quanto il Vicepresidente Fairbanks siano Massoni, avendo dato il nome alla loggia per nessun'altra ragione apparente che quella dell'influenza politica. Siffatte affiliazioni sembrano desiderabili e spesso necessarie per ottenere il favore degli elettori nelle elezioni dei pubblici funzionari.

2. Ancor più importante è il movimento manifestatosi in New York, in Chicago, ed in altri luoghi, dove il popolo mediante il voto si è levato in opposizione alle grandi corporazioni che esercitano i pubblici servigi. Queste compagnie hanno guadagnato centinaia di milioni di dollari abusando dei diritti e dei privilegi appartenenti al pubblico stesso. In New York, a mo' d'esempio, si pagano prezzi eccessivi al *trust* della luce elettrica per l'illuminazione delle strade; là pure il popolo paga un dollaro ogni mille piedi per l'uso del gas. Enormi sono a New York i dividendi distribuiti sugli impianti della luce, impianti che hanno accresciuto di parecchie volte il valore degli investimenti originali. Si spera che il nuovo consiglio municipale abbassi di un quarto il prezzo del gas.

Chicago ha eletto un buon sindaco cattolico per combattere particolarmente contro i medesimi *trusts*. Lo Stato poi del Kansas ha inaugurato un nuovo genere di legislazione mercè cui ha tolto alla Compagnia del Petrolio (Standard Oil Company), i principali privilegi del suo monopolio, talchè nel giro di poche settimane sono balzate fuori in quello Stato una dozzina circa di raffinerie di petrolio indipendenti. Il che può dare inizio a un movimento importantissimo in tutto il paese per arrestare i mali ognor crescenti dei *trusts* e degli altri monopolii giganteschi. Quest'affare del condensamento di tutti i guadagni nelle mani di soli pochi, e l'impoverimento dei ceti operai che ne consegue, è al dì d'oggi il maggior pericolo che minacci il nostro paese, come quello che spinge a gran passi al socialismo le classi più disagiate. I capi socialisti sono ben contenti di questo incremento dei monopolii; giacchè a favorire i loro disegni non potrebbe avvenire niente di meglio di questa divisione crescente tra

ricchi e poveri. Quindi la nuova legislazione dello Stato del Kansas viene acclamata con gioia e speranza da quanti sono buoni cittadini negli Stati Uniti. Può darsi che essa ponga un freno ai *trusts*. Ciò si fece anni or sono, quando la coltivazione e vendita del grano costituivano la principale occupazione dei pionieri affittaiuoli degli Stati del nord-ovest. Ivi si vedevano allora granai eretti da monopolisti in tutte le stagioni nelle campagne coltivate a grano; costoro erano con le ferrovie in rapporti tali da costringere l'affittaiuolo a vendere loro il grano al prezzo che volevano. I legislatori salvarono gli interessi degli affittaiuoli con leggi eque. È probabile che facciano lo stesso anche adesso con gli altri interessi del popolo in genere.

3. Il Governo centrale ha esso pure messo una mano in questa faccenda. A tale effetto ha creato recentemente un « Dipartimento del Commercio e del Lavoro ». Il primo segretario di questo ramo del servizio pubblico ha iniziato l'opera sua, costituendo un comitato per investigare in qual modo procedano i *trusts* della carne di bue, del petrolio, delle ferrovie, ecc. Il Presidente degli Stati Uniti ha fatto un forte tentativo per porre un freno specialmente alle ferrovie nella loro tendenza ai monopoli. La Camera bassa del Congresso fu quasi unanime nel secondare i suoi sforzi; ma il Senato gli resistette fino alla chiusura del 58° Congresso il 4 marzo. Si vuole che egli convocherà una sessione straordinaria del Congresso in ottobre affine di promuovere il medesimo obbietto. Intanto il risultato delle investigazioni ufficiali va divenendo visibile. I monopoli si sono affrettati l'uno dopo l'altro a mettere le cose in ordine, togliendo tutti quegli abusi che non soffrivano ispezione. Resta a vedere se il Senato del 59° Congresso farà meglio del suo predecessore. Se ne dubita, poichè molti Senatori debbono la loro carica all'influenza delle grandi corporazioni. Non ostante però la possibile opposizione del Senato, si ammette generalmente che il Presidente Roosevelt è entrato nel suo nuovo periodo di ufficio, periodo che cominciò il 4 marzo, con magnifiche prospettive. Egli, senza alcun riguardo ai partiti, ha risoluto di proteggere gl'interessi del pubblico il meglio che può, sostenendo i deboli di ogni sorta contro le ingiustizie dei potenti. La sua giusta decisione, colla quale permise che i fondi indiani fossero impiegati in pro dell'educazione cattolica dei bimbi cattolici indiani, fu fieramente attaccata nel Congresso, ma l'opposizione rimase vinta. Il Presidente andò tant'oltre nel romperla con le tradizioni e i precedenti che acconsenti di presiedere al banchetto annuale dei cattolici irlandesi il giorno di S. Patrizio a New York. È probabile che non la rompa col Senato, ma raccomanderà al Congresso ciò che crede giusto, e lascerà poi che il Senato assuma in faccia al popolo la responsabilità di opporsi alle sue raccomandazioni.

4. In tutti gli Stati Uniti si è impegnata una discussione vivace a proposito di un dono di 100,000 dollari che il re del petrolio, come si chiama il sig. Rockefeller, ha offerto ai Congregazionalisti per le loro missioni ai pagani. Una parte dei loro ministri vuole accettare il dono, ma gli altri si oppongono vigorosamente, perchè, dicono, il denaro fu fatto mediante il suo *trust* con l'oppressione dei poveri. I vescovi e i ministri delle varie denominazioni, compreso i cattolici e non pochi direttori di giornali religiosi e laici, hanno pubblicato le proprie opinioni relativamente alla questione. È quasi certo però che il denaro sarà accettato. Ma non fa dispiacere il vedere quanti non-cattolici hanno espresso apertamente la loro indignazione che si debba propagare il Vangelo con quattrini male acquistati. Se il loro intelletto non è chiaro sui principii morali, il cuor loro per lo meno è dal lato giusto e ragionevole.

5. Molti sono rimasti meravigliati apprendendo dalla relazione dell'ultimo censimento degli Stati Uniti che, in questo paese di educazione universale, come si supponeva che fosse, la popolazione dei votanti è in sì gran parte analfabeta. Nel 1900 tra i nostri 21,330,000 uomini sui 21 anni ve ne erano 2,326,000, quasi 11 %, che non sapevano nè leggere nè scrivere. Di questi, 977,000 erano negri, e 1,254,000 bianchi. Dei bianchi 565,000, erano stranieri di nascita, 688,000 americani. Il censimento ha rivelato anche il fatto che la percentuale degli analfabeti tra i figli di genitori americani è quasi tre volte così grande come tra i figli nati in America da genitori stranieri.

6. Parlando degli stranieri puossi affermare che gl'Italiani arrivano qui in numero maggiore di qualsivoglia altra nazionalità. Disgraziatamente essi si agglomerano nelle grandi città, ma sono onesti e temperanti. Gli Ebrei probabilmente vengono dopo pel numero, tra gli arrivati di fresco, poi vengono gli Slavi, volendo dare questo nome a venti popoli diversi. Di questi i Boemi sembrano i meglio istruiti e i più atti al lavoro, mentre i Ruteni della Galizia stanno più in dietro di tutti. La maggiore immigrazione slava viene dall'Austria-Ungheria, che lo scorso anno ci diede 160,000 anime. Gli slavi si spargono su tutti gli Stati, molti di essi si stabiliscono per le campagne, e così continuano il modo di vita che menavano in Europa. Molti si mettono a lavorare nelle miniere, altri nelle acciaierie, altri nelle fattorie di scarpe, nelle raffinerie di petrolio e di zucchero, ecc. Si assimilano prontamente con gli Americani, sono industriosi e rispettosi della legge, mandano i loro figli alle scuole parrocchiali, e migliorano costantemente le loro condizioni.

Per molti anni addietro la corrente degli immigranti di varie nazionalità, principalmente Irlandesi, Canadesi, Francesi, non pochi

Italiani, si è riversata nella Nuova Inghilterra, che fu già il centro della popolazione puritana. Man mano la famiglia dei Puritani è divenuta men fertile, poichè al dire del *Sun* di New York, « il numero dei matrimonii e delle nascite nella Nuova Inghilterra decresce per libera elezione e per ragioni economiche e sociali ». Gli stranieri si sono moltiplicati rapidamente, e ormai posseggono la maggior parte delle terre. La popolazione avvenire negli Stati della Nuova Inghilterra sarà una mescolanza di una moltitudine di varie stirpi, tra le quali è probabile che l'elemento cattolico, se non pure dominante, divenga prevalente. Anche adesso, di tutti coloro che professano una qualche religione nei vecchi Stati della Nuova Inghilterra, quasi la metà sono cattolici.

7. Al di d'oggi alcuni dei nostri miliardari dànno via ingenti somme di denaro a beneficio dell'istruzione superiore. Così Mr. Carnegie ha or ora dato 10,000,000 di dollari, affine di provvedere, con l'interesse annuo, pensioni ai professori benemeriti di università, collegi e scuole tecniche. L'idea sua si è d'incoraggiare ad aspirare a tali cattedre ingegni di primo ordine, e ottenere che gli avanzati di età si ritirino quando diventano meno attivi, e così lascino il posto ai più giovani. Ma egli esclude dal beneficio di questo dono i professori delle Università ed altri Istituti dello Stato, giacchè dovrebbero, a suo credere, provvedere per essi i fondi pubblici. Il signor Carnegie non esclude le istituzioni cattoliche in quanto tali.

8. L'Arcivescovo e i Vescovi della Provincia di Milwaukee hanno or non è molto indirizzato una lettera di simpatia fraterna all'episcopato francese per mezzo del Cardinale Richard. In quella lettera si assicura la Chiesa di Francia delle preghiere ferventi fatte dal clero e popolo della Provincia, perchè cessi l'iniqua persecuzione. Infatti i giornali cattolici di questo paese tengono costantemente davanti agli occhi dei loro lettori la condotta oltraggiosa del governo francese, e noi tutti preghiamo ferventemente per il trionfo della giustizia.

COSTANTINOPOLI (Nostra Corrispondenza). 1. Il nuovo Delegato Apostolico, Mgr. Tacci Porcelli, a Costantinopoli. — 2. Lo sciopero dei metropolitani greci del Sinodo e la crisi patriarcale. — 3. Le cause della crisi. — 4. Un'alterazione sacrilega dei libri liturgici greci.

1. La domenica 19 marzo, con un tempo piovoso ed il mare agitato, Sua Eccellenza Mgr. Tacci-Porcelli, nuovo Delegato Apostolico e Vicario Patriarcale di Costantinopoli, prendeva solenne possesso della sua sede. Egli giungeva la sera del 18 col piroscalo *Montenegro* della Navigazione Generale Italiana. Vivissima era l'attesa, tanto più che la stampa di Costantinopoli, in peculiar modo lo *Stamboul*

e il *Moniteur Oriental* avevano con lusinghiere parole esaltate le virtù e i meriti del nuovo Prelato, che per volere di S. S. Pio X ha assunto la difficile e spinosa successione del compianto Mgr. Augusto Bonetti. Alle 8 della mattina, il vaporetto dell'ambasciata francese conduceva a bordo del *Montenegro* Mgr. Giovanni Borgomanero, Vicario Generale, il Signor Fréville, primo segretario dell'ambasciata ed il Signor Cuinet, secondo dragomanno, il Rev. P. Lobry superiore della Missione dei Lazzaristi, ed altri personaggi e membri del clero. In un altro vaporetto aveano preso posto i rappresentanti delle varie associazioni cattoliche, il Signor Casaretto, Presidente delle Società degli antichi alunni delle scuole cristiane, il Signor Critico, presidente dell'associazione dei Tiniotti Cattolici, il Signor Iaremgi, presidente dell'associazione di S. Francesco Saverio, ecc. ed un gran numero de' più notabili cattolici della capitale. Nel suo viaggio da Atene a Costantinopoli Mgr. Tacci era stato accompagnato da Mgr. Francesco Braggiotti, Cancelliere della Delegazione. Dopo la presentazione degli intervenuti, fatta da Mgr. Borgomanero, il Delegato Apostolico, sceso nel vaporetto dell'Ambasciata francese, è sbarcato al molo di Tophané, donde in carrozza si è reso alla residenza della Delegazione.

Nel pomeriggio la cattedrale dello Spirito Santo parata a festa per ricevere il nuovo Pastore, radiante di migliaia di ceri e decorata di bandiere papali e francesi, si è gremita di fedeli. All'entrata leggevasi l'epigrafe seguente dettata da Mgr. Borgomanero: *Frequentes festinique templo — Succedite cives — Coelitibusque gaudio maximo gesticibus — Concinite congaudete — Hodie pietissimus archiepiscopus Nicaenus — Johannes ex comitibus Tacci — Nobili Italorum genere ortus — Sacrae theologiae utriusque juris doctor — Decem abhinc annis — Civitatis Plebanae episcopus egregius — Doctrina, pietate, morumq. suavitate — Iam diu praefulgens — Caritate in pauperes praecipue spectabilis — Ad nostras plagas adventat. — Pii X Pontif. Max. vicem gerens nomen tuiturus — Ut oriental. Ecclesiarum R. Fidei consociatarum jura — Defendat, propugnet, adaugeat. — Vive in aevum vive Bone Pastor — Rerumque tibi gestarum splendore — B. Joanni Chrysostomi — Tot meritis collustrata Ecclesia — Magis magisque refulgeat — Teque Auctore et auspice — Romana Fides Romanumq. nomen longe lateque dominantur.* Alle 3 pomeridiane, S. Ecc. Mgr. Tacci, rivestito degli abiti pontificali, e preceduto dal clero secolare e regolare, ha fatto l'ingresso solenne nella Cattedrale, mentre un coro numeroso cantava l'*Ecce Sacerdos*, composto in questa fausta circostanza dal bravo maestro Mercenier, e il *Benedictus* dello Stehle. Finito il canto, Monsignor Borgomanero è montato sulla predella dell'altar maggiore e in

un latino di sapore classico ha rivolto la parola al nuovo Pastore. Egli si è congratulato di vederlo come l'eletto del Signore tra il suo gregge, nell'antica sede di S. Giovanni Crisostomo. Quindi ha enumerate le cause della gioia dei fedeli che in folla erano accorsi a salutarlo coi loro osanna. « Tu sei rivestito di quella dignità sublime che non ha l'eguale sulla terra, come scrive S. Ambrogio, ed è il culmine degli onori secondo S. Ignazio. Per le doti insigni del tuo cuore e della tua mente, per la tua scienza teologica e canonica, tu hai meritata di buon'ora la fiducia di Leone XIII che ti ha affidato degli incarichi delicatissimi. Vescovo di Città delle Pieve, in breve tempo ti conciliasti la stima e l'affetto del tuo gregge, desti prova di saviezza e di prudenza superiore alla tua età, di dolci e soavi costumi, di pietà vivissima, e di energia pel mantenimento della disciplina. Belle e feconde sono state le tue iniziative per conservare e sviluppare fra i tuoi sudditi lo spirito religioso, le società cattoliche ed i ricreatorii popolari, sorti e sostenuti dalla tua generosità. Nelle mani dei poveri sono passate sino all'ultimo centesimo tutte le rendite della tua mensa episcopale. I benefici da te largiti alla tua diocesi spiegano il dolore del tuo gregge nel vederti inviato in estranei lidi, e la gioia dei fedeli di questa metropoli nell'accoglierti come il venerando Pastore che gode la fiducia e la ben meritata stima di S. S. Pio X ». Poscia con felice digressione, l'oratore ha ricordati i nomi di quei prelati che hanno illustrato la sede di Costantinopoli, l'Eminentissimo Card. Vincenzo Vannutelli, pei suoi meriti insigni elevato all'onore della Porpora, il dotto Arcivescovo di Viterbo Mgr. Antonio Maria Grasselli, il dotto e pio Mgr. Luigi Rotelli, e Mgr. Augusto Bonetti, il cui ricordo desta tuttora un'eco di rimpianto in molti cuori.

Il bellissimo discorso si è terminato con queste parole: « Coraggio, Pastore amantissimo, monta pur tu sulla Cattedra di S. Giovanni Crisostomo, resa illustre da tanti nobili prelati: rischiaraci con la tua scienza e con la tua pietà affinchè con le fiamme del tuo cuore e la luce del tuo spirito, tu ci confermi nella fede e nella speranza, tu ci unisca nella carità, e tu riscaldi nell'amor di Dio i cattolici delle varie nazioni che qui ti fanno corona ». Mgr. Tacci ha risposto esprimendosi con eleganza e facilità in francese. Egli ha ringraziato i fedeli della festosa accoglienza ricevuta, e particolarmente il rappresentante della nobile nazione francese che lo avea salutato al suo giungere: ha dichiarato poi che nella missione confidatagli dalla Santa Sede egli era il Pastore di tutti senza distinzione di razze e di nazionalità. Terminando egli ha invocato l'aiuto di Dio per la conservazione della preziosa vita di S. M. il Sultano (certe formole sono di prammatica in Turchia nelle feste ufficiali).

Si è quindi cantato il *Veni Creator*, il *Te Deum*, l'*Oremus pro Pontifice*, il *Tu es Petrus*, e il *Tantum Ergo*, e Mgr. Tacci ha impartito ai fedeli la benedizione col Santissimo. Tra gl' intervenuti alla solenne cerimonia mentoviamo il Fréville ed il Cuinet, che tenevano il posto d'onore riserbato in Chiesa all'ambasciatore francese, i signori Otto e Bilinski, dragomanni dell'Ambasciata d'Austria, il barone De Hübsch, dragomanno della Legazione del Belgio, il sig. Cigallo, dragomanno della Legazione di Spagna, il sig. Naum, dragomanno della Legazione di Grecia, il sig. Lahaille, dragomanno della Legazione di Rumania; nel coro Mgr. Sabbaghian, Patriarca degli Armeni cattolici, e Monsignor Arpiarian, vicario del Patriarcato, i superiori delle diverse comunità, e i parroci. Compiuta la funzione in chiesa, Sua Eccellenza Mgr. Tacci ha ricevuto alla Delegazione le congratulazioni dei dragomanni delle Ambasciate estere, del clero, dei rappresentanti del Patriarcato armeno gregoriano di Kum-kapu, e dei notabili cattolici della città. L'indomani si è recato a far visita all'Ambasciatore francese Signor Constans, e qualche giorno dopo al *Selamlik* è stato ricevuto in udienza da S. M. il Sultano che gli ha conferito la decorazione del Gran Cordone del *Megidié*.

L'ottima riuscita di questa cerimonia, che ha vivamente commosso Mgr. Tacci, è dovuta allo zelo e dall'attività di Mgr. Giovanni Borgomanero che durante i sette mesi di vacanza della sede, ha amministrato lodevolmente l'importante diocesi. A Mgr. Borgomanero devesi anche l'esito felice delle pratiche da lungo tempo iniziate affinché i benemeriti Padri Salesiani di Costantinopoli entrassero in possesso di un lascito generoso di Mgr. Bonetti (100,000 franchi), che questa somma destinava alla fondazione di una scuola di arti e mestieri.

2. La grande Chiesa di Costantinopoli, il patriarcato sedicente ecumenico, ha traversato una crisi curiosissima, che dimostra in modo lampante quanto sono infelici le così dette chiese autocefale, schiave del potere civile o zimbello dei partiti popolari. La Grande chiesa per parecchi mesi è vissuta nell'anarchia più completa tra lo sciopero del suo sinodo, e gl'intrighi di un forte nucleo di metropolitani, i quali volevano sbalzare dal suo seggio l'attuale patriarca, Gioacchino III. La vita di questo prelato comprende due periodi distinti: uno di attività avventurosa e l'altro di quieta ascetica. Nato in un villaggio del Bosforo il 18 gennaio 1834, Gioacchino III fu assunto al patriarcato per la prima volta il 4 ottobre 1878, e diè prova di zelo per lo sviluppo della coltura intellettuale, fondando il periodico ufficiale *Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια*, e la Grande Scuola della nazione. Ma nel 1884, combattuto dai suoi avversari ed impotente a resistere alla Sublime Porta che mirava a sopprimere alcuni privilegi concessi

al Patriarcato dai *Berat* di Maometto il Grande, diè le sue dimissioni e ritirossi a quieto vivere sul Monte Atos. I sudditi del Fanar si divisero allora in due partiti che presero il nome di *Gioachimiti* e *Antigioachimiti*. L'attrito fra gli uni e gli altri fu vivissimo, e ne pagarono il fio i successori di Gioacchino III che quasi tutti per pochi anni governarono la loro sede. Gioacchino IV, che secondo uno storico recente della gerarchia greca amò talmente il denaro da permettere il divorzio in casi proibiti dai canoni, fu espulso dal patriarcato nel 1886. Dionisio V ebbe la rara fortuna di morire nel recinto del Fanar (1887-1891). Gli altri, Neofito VIII (1891-1894), Antimo VII (1895-1897), famoso per la sua sconclusionata risposta all'immortale enciclica di Leone XIII sull'unione delle Chiese, e Costantino V (1897-1901), ebbero un brevissimo regno, e sballottati dalle fazioni, furono costretti di ritirarsi a forzato esilio nelle isolette di Prinkipo, Antigoni e Halki. In queste romite e lussureggianti isolette, meditavano sulla vanità delle cose umane, e godevansi un appannaggio, soventi volte nominale, di cinquanta lire turche mensili, o 1150 franchi. Diciamo nominale perchè i pensionati dell'impero turco raramente riscuotono i loro stipendi. Dopo l'esilio dal Fanar di Costantino V, addì 25 maggio 1901, il partito di Gioacchino III riuscì a far trionfare il suo candidato, che da diciassette anni, nel silenzio della Santa Montagna, preparava la sua rivincita. Il suo ritorno al Fanar provocò un entusiasmo indescrittibile: ἀπερίγραπτος. Gioacchino III fu salutato come il Salvatore della Chiesa e dell'Ellenismo. Sventuratamente l'ebbrezza della vittoria fu di breve durata. Gli *Antigioachimiti* cominciarono a tramare insidie al temuto vincitore, ed a spargere nelle file del popolo che il Patriarca era invaso dalla brama di *papeggiare*, παπίζειν. Il termine era scelto con greca astuzia per indisporre contro Gioacchino III i zelanti dell'ortodossia. La guerra proseguì nel silenzio per qualche tempo, scoppiò in rivolta aperta nell'autunno del 1904, e l'organo del Patriarcato, la *Verità Ecclesiastica* dell'8-21 ottobre, vedevasi costretto di confessare suo malgrado che una crisi grave ed inaudita (κρίσις σοβαρά καὶ πρωτοφανής) travagliava la Grande Chiesa. Si discuteva nel Sinodo il rinnovellamento della convenzione stipulata tra il Patriarcato e l'Austria a proposito della Chiesa ortodossa della Bosnia Erzegovina. A tenore della convenzione (art. 11, marzo 1880), alla morte di uno dei titolari delle tre sedi metropolitane (oggi quattro) della Bosnia-Erzegovina, gli altri metropolitani devono di comune intesa proporre il nuovo candidato al Patriarcato Ecumenico ed all'Imperatore austriaco. Una clausola di tal genere non era gradita all'elemento laico, il quale spadroneggia nella Chiesa greca, e considera i vescovi come degli impiegatucci di second'ordine. Il metropolita

di Durazzo, Procopio, imbeccato a quel che si dice, dal turbolento metropolita di Calcedonia, Germano, in una delle sedute del Sinodo si fe' il portavoce delle aspirazioni dei laici, e chiese che costoro insieme col clero eleggessero i loro pastori. In tal guisa avrebbero scelto dei vescovi nazionali e non dei vescovi di corte. Gioacchino III si oppose a questa richiesta, e Mgr. Procopio gli rispose con un discorso insolente, dichiarando che il suo governo era contrario ai canoni, alla carità fraterna, ed alla soavità cristiana (*ἀκανόνιστον, ἀφιλάδελφον, καὶ ἐμπαθῆ*). Il Patriarca usò prudenza e tacque, ma l'indomani inviò a Procopio il metropolita di Efeso, pregandolo di non intervenire al sinodo. Allora, altri sette metropoliti, membri del sinodo (sono dodici in tutto), protestarono in favore del loro collega, e dichiararono che nessuno avrebbe preso parte alla seduta sinodale se non fosse revocato il provvedimento sancito contro Procopio: *ἢ πάντες ἢ οὐδεὶς*. Indarno Gioacchino III mandò per ben tre volte un *missus dominicus* a consigliar la calma ai suoi subordinati. Costoro furono sordi a tutte le esortazioni patriarcali e proclamarono lo sciopero. La Grande Chiesa restò divisa in due metà: Gioacchino III con la minoranza composta dei metropoliti di Nicomedia, Didymoteicho, Gano e Khora, Servia e Kozani, e gli otto metropoliti ribelli della maggioranza, Gioacchino di Efeso, Cirillo di Mitilene, Gioacchino di Rodi, Gregorio di Serres, F. Panareto di Eleuteropoli, Teoclitto di Krine, Procopio di Dirrachion e Basilio di Veligrado. E poichè il sinodo risolve tutte le questioni concernenti la vita interna della Grande Chiesa, tutti gli affari del Patriarcato restarono in bilico. In questo frangente, il Patriarca si rivolse ai due consigli della nazione, nei quali predomina l'elemento laico, e come naturale conseguenza l'avversione pel sinodo, composto di soli metropoliti. I due Consigli, lieti di umiliare, ci si passi il termine, l'elemento clericale, citarono i ribelli al loro tribunale. Questi non fiatarono. Allora ad unanimità di voti dichiararono decaduti dall'ufficio di membri sinodici i metropoliti di Dirrachio, Rodi, Serres, ed Eleuteropoli, e chiamarono a sostituirli quelli di Cizico, Trebisonda, Chio e Dryinopoli. Con questo provvedimento i due Consigli speravano di ridare la pace alla Grande Chiesa, e di frenare i ribelli, autori dello sciopero (*ἐκίρυσξαν ἀπεργίαν*).

Cominciò allora la serie dolorosa dei ricorsi alla Sublime Porta del Patriarca e dei prelati che si accusano a vicenda, facendo ridere alle loro spalle i grassi pascià turchi, e giungono financo ad invocare l'aiuto e protezione dello Schèik-ul-Islam, o capo religioso dei Musulmani dell'impero turco. La Sublime Porta, seguendo la sua tattica sempre fortunata di dividere per regnare, diè ascolto or agli uni or agli altri. Il ministro dei culti Abdurrakhaman, noto per le

sue antipatie personali contro Gioacchino III, appoggiò dapprima le pretese dei ribelli, e sentenziò che il Patriarca avea violato i canoni, e che le misure adottate contro la maggioranza del sinodo erano arbitrarie. Gioacchino III amareggiato protestò contro una sentenza che risolveasi in un flagrante abuso di autorità, e chiese l'appoggio dell'ambasciatore di Austria ed il favore del Sultano. Il Sultano gli promise che tutto sarebbe andato a seconda dei suoi desideri. I ribelli spaventati ebbero di nuovo ricorso al loro protettore ufficiale, il ministro dei culti, il quale malgrado le disposizioni imperiali, biasimò la condotta del Patriarca, e d'accordo col ministro dell'interno, decise che i metropoliti chiamati dai due Consigli a sostituire i sinodici ribelli, doveano, sotto pena della prigione, restare nelle loro eparchie. Il Patriarca scornato, vedeva già prossimo l'ora di tornarsene a respirare le aure del monte Athos. I suoi partigiani cominciarono ad agitarsi. Piovvero al Fanar dalle varie diocesi greche telegrammi di protesta e di affetto al bersagliato Patriarca, e indirizzi che la *Verità Ecclesiastica* pubblicava con sommo gradimento. I ribelli compresero che il vento diveniva loro contrario, e piegandosi a più miti consigli espressero il desiderio di rappattumarsi col loro capo a condizione che il solo metropolita di Durazzo fosse il capro espiatorio di tutta la banda. Gioacchino III restò inesorabile e pose alla Sublime Porta il dilemma della sua dimissione, o dell'allontanamento dalla capitale dei quattro membri del sinodo più facinorosi. Il conflitto non cessò, I ribelli si rivolsero ai metropoliti e vescovi del patriarcato ecumenico, e quarantadue dichiararono di far causa comune con essi. Anche i Patriarchi di Alessandria e di Gerusalemme si pronunziarono contro Gioacchino III che imperterrito mantenne le sue decisioni, e spiacque con la sua intransigenza ai rappresentanti degli Stati ortodossi accreditati presso la Sublime Porta, i quali si astennero d'intervenire alla cerimonia solenne del centenario della Chiesa greca di S. Maria in Pera. La sola Legazione ellenica tenacemente protesse il Patriarca, ed il ministro Gryparis in una circolare diretta ai consoli greci dell'impero ottomano li esortava a prendere la difesa di Gioacchino III, la cui sconfitta sarebbe stato un gran trionfo pei Rumeni, nemici implacabili dell'energico pastore. Infine dopo un trambusto di parecchi mesi ed una campagna scandalosa d'ingiurie e di diffamazioni reciproche, la crisi sembra sciolta. Il *Costantinopoli* annunzia che il Sultano ha lasciato il Patriarca arbitro della soluzione, vale a dire gli otto metropoliti ribelli ritorneranno alle loro sedi, e saranno sostituiti da elementi più favorevoli a Gioacchino III. Il trionfo del Patriarca è stato accolto con gioia dai laici del Consiglio misto, ma il fuoco cova sotto le ceneri, e Gioacchino III ci ha perduto le buone grazie del clero. Tra i suoi delitti vi è quello

di *papeggiare* da quattro anni, periodo interminabile di tempo per chi conosce l'umor volubile dei Greci, ed i loro criteri di governo ecclesiastico.

3. Quali sono state le cause di questa crisi inaudita?... Che cosa rinfacciavano al loro capo gli otto metropolitani ribelli?... Non bisogna fare a fidanza con le voci che circolano nelle farmacie e pizzicherie e librerie greche di Pera e di Galata, a tenor delle quali il Patriarca per 200,000 lire avrebbe tradito l'ellenismo per favorire i Rumeni, e giurato il falso, e nella questione macedone presentati dei documenti falsi alla Sublime Porta. Piuttosto giova riassumere i capi di accusa formulati dalla maggioranza ribelle in una requisitoria inserita nel *Κράτος* di Atene. Anzitutto Gioacchino III è reo di nutrire delle simpatie pei Bulgari, che avendo chiesto per lunghi anni al Fanar un clero nazionale e non vedendo appagati i loro voti decisero di fondare a Costantinopoli un esarcato autonomo. La gerarchia greca si vendicò riunendo un sinodo ecumenico... greco, che con solenni paroloni dichiarò i Bulgari membri putridi della Chiesa ortodossa e scismatici. Ciò avveniva nel 1872. Ma i Bulgari sono slavi, e la Russia li prese sotto la sua tutela, dichiarando che i suoi protetti erano ortodossi di purissima fede e non meritavano l'epiteto di ribelli. I Greci s'incaponirono, e continuarono a scagliare anatemi contro l'esarcato bulgaro, reo del delitto di combattere l'ellenismo in Macedonia. Sembra che Gioacchino III abbia con termini un po' vivi biasimato l'intolleranza di quei prelati greci che provocarono lo scisma bulgaro. I sinodici ribelli lo intesero con *un fremito di orrore* giudicare imprudente e nociva agl'interessi della Chiesa la sentenza pronunciata dal sinodo del 1872. Inoltre celebrandosi nell'ottobre del 1902 la solenne consacrazione della chiesa ortodossa di recente costruita a Scipka, nome famoso nei fasti della guerra russo-turca, il clero bulgaro quantunque scismatico celebrò gli uffici divini in fratellevole accordo coi popi russi. Gioacchino III avrebbe dovuto prevedere questo grave incidente, questa violazione dei canoni, lo scandalo prodotto dalla comunione *in divinis* di ortodossi e di scismatici, tanto più che il metropolita greco di Filippopoli lo avea cautamente avvisato di quello che tramavasi a disdoro della Grande Chiesa. Sembra però, a quel che scrive la *Verità Ecclesiastica*, che il Patriarca abbia avuto un colloquio infruttuoso col Zinoviev, ambasciatore russo a Costantinopoli, ed informato il sinodo dell'insuccesso delle sue trattative. Si rimprovera inoltre a Gioacchino III di aver voluto, sempre contro i canoni dei sinodi ecumenici, riunire in una sola metropoli le tre eparchie di Anchialo, Mesimbria, e Sozoagatopoli, di non essere ricorso a misure estreme per calmare l'effervescenza dei rumeni in Macedonia, di non aver difeso energicamente

contro gli attentati del governo i privilegi della sua Chiesa, di non aver seguito le prescrizioni dei *canonismi* o regolamenti che limitano l'autorità del Patriarca, di essersi lasciato abbindolare dall'Austria, compromettendo l'avvenire della Chiesa ortodossa nella Bosnia Erzegovina. La *Verità Ecclesiastica* ha purgato Gioacchino III di tutte queste accuse, che in realtà erano dei pretesti per costringere il Patriarca a dimettersi. Vi sono degli ambiziosi che vogliono raccogliergli la successione, dei politicanti che non amano la stabilità di governo, e degli sfruttatori che sono lieti di pescare nel torbido. Queste discordie intestine dei prelati del Fanar rivelano il grado di abbassamento al quale è scesa la Chiesa greca, vittima di quei falsi principii che strappandola al centro dell'unità l'hanno esautorata, e lasciata in preda all'anarchia.

I Greci nella loro vita religiosa preferiscono purtroppo il *turbante di Maometto alla tiara del Papa*. Due secoli fa litigandosi cogli Armeni per decidere se si dovessero o no versare delle gocce di acqua nel vino del santo sacrificio, gli uni e gli altri si rivolsero alla Sublime Porta chiedendo in grazia che dirimesse la controversia. Il Gran Visir rispose che gli uni e gli altri doveano astenersi dall'usare il vino, bevanda proibita dalla legge coranica. Queste tradizioni di servilismo sussistono tuttora, ed è uno spettacolo doloroso quello dei prelati greci che invocando sempre i canoni vanno a chiedere ai Turchi la soluzione di conflitti di carattere meramente ecclesiastico.

4. Ci sarebbe tuttavia un mezzo per rialzare il caduto prestigio della Chiesa del Fanar. Ce lo addita il *Ταχυδρόμος*, il giornale ortodosso più serio di Costantinopoli, ed il mezzo è talmente originale che giova conoscerlo, almeno come documento per la storia delle variazioni dottrinali dell'ortodossia. Nel numero 14 dell'esilarante enciclica di Antimo VII, confutata vigorosamente dal P. Brandi, si legge: « La chiesa di Roma fu fondata propriamente non da Pietro, l'apostolica azione del quale in Roma è completamente ignota nella storia, ma bensì dal sublimissimo apostolo delle genti Paolo ». Ora, scrive il *Tachydromos*, poichè il Fanar prepara un edizione novella dei libri liturgici, è mestieri che questa edizione risponda alle esigenze della critica. I Sinassari ed i Tropari della festa di S. Pietro (29 giugno e 16 gennaio) in uso nella liturgia greca attestano il viaggio e la dimora di S. Pietro in Roma. Non si può ammettere che Antimo VII (infallibilità patriarcale!...) si sia ingannato negando questo evento, la cui falsità è stata messa in luce dal Gaitée (sic), probabilmente Guettée, nella *Papauté-schismatique*, e dal celebre Dervos, storico ignoto all'Oriente ed all'Occidente nella sua dissertazione sul viaggio favoloso dell'Apostolo S. Pietro in Roma (Περί

μυθώδους πορείας τοῦ ἀποστόλου Πέτρου εἰς Ῥώμην). Dunque bisogna cancellare dai libri liturgici questo errore mostruoso ». Nel concilio di Firenze i zelanti dello scisma greco, come Marco di Efeso, tagliavano le pagine dei codici contenenti la confutazione dei loro errori. Progredendo nei loro metodi, e protestando la loro venerazione per le tradizioni antiche, sarebbero disposti ai giorni nostri a castrare i libri liturgici, e sostituirvi le insulse negazioni di un patriarca di meschinissima coltura. Buon pro lor faccia questo metodo; esso ci fornirà delle prove novelle per dimostrare il valore delle armi che adopra l'ortodossia per combattere il primato dei Romani Pontefici.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE ¹

Acta Reg. scient. Universitatis Hung. Budapestinensis. 1904-05. Fasc. I-II. Az egyetem 1904 majus 13-án tartottj jáalakitá siünnepén mondott beszédek; az egyetemi, tanács beiktatása alkalmával 1904 szept. 15-én mondott beszédek. Budapest, 1904 8°, 208; 96 p.

Almanachja (A Budapesti Kiralyi magyar tudomány-egyetem) az MDCCCCIII-MDCCCCIV, tanévre. Budapest, Egyeteminyomda, 1904, 8°, 280 p.

Arioli F. Adeodato Malatesta. Notizie biografiche e artistiche, ordinate e annotate a cura di GIOVANNI CANEVAZZI. Modena, Toschi, 1905, 8°, XVI-504 p.

Aurora (L') *nel secolo del Sacramento.* Congresso Eucaristico internazionale in Roma, 1905. Numero unico-illustrato. Milano, S. Lega Eucaristica, 8°, 56 p.

Bethleem L., chan. *Romnas à lire et romans à proscrire.* Nouvelle éd. complètement refondue et considérablement augmentée. Bruges, Beyaert, 1905, 16°, XXIV-328 p. Fr. 3,50.

Bianchini M. *Un inverno in campagna.* Trattenimento con le buone madri. Treviso, Buffetti, 1905, 16°, 560 p. L. 4.

Bobba R. *Cinquant'anni d'insegnamento.* 1854-1904. S. Benigno Canavese, Salesiana, 1905, 4°, 96 p.

Bòsio da Trobaso A., O. F. M. *Al clero italiano in cura d'anime.* Manuale morale, canonico, liturgico, giuridico, amministrativo ecc. in conformità alle ultime leggi e disposizioni ecclesiastiche e civili d'Italia. Venezia, libr. Sorteni, 1905, 8°, 580 p. L. 5.

¹ Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Bullettino critico di cose francescane, diretto da LUIGI SUTTINA. Anno I, quad. 1-3. Firenze, Lumachi, 1905, 8°, 56 p. Prezzo dell'associazione per un anno, Italia L. 5, estero L. 6. Un fasc. separato L. 3: estero L. 3,50.

Cavallanti A. *L'ordinamento professionale*. Criterii e tattiche. Siena, S. Bernardino, 1905, 16°, 100 p. L. 0,50.

Chapman J. O. S. B. *Bishop Gore and the Catholic Claims*. London, Longmans, 16°, 128 p.

Chauvin C. *La Bibbia dalle origini ai nostri giorni*. I. *La Bibbia presso gli Ebrei*. II. *La Bibbia nella Chiesa cattolica*. (*Scienza e Religione 17-18*). Roma, Desclée, 1905, 16°, 68; 64 p. L. 1,20.

Curé A., mons. M. *le Comte de Chambord et Sa Sainteté Léon XIII*. Observations sur les « Mémoires » de M.^{me} de la Ferronnays. Bar-le-Duc, impr. St-Paul, 1905, 16°, VI-148 p.

De Puniet P., O. S. B. *Les trois homélies catéchistiques du sacramentaire Gélisien pour la tradition des évangiles, du Symbole et de l'oraison dominicale*. (Extr. *Revue d'Hist. ecclésiastique* V et VI). Louvain, Peeters, 1904-1905, 8°, 84 p.

De Santi A. S. I. *A Londra*. Note ed impressioni. Roma, *Civiltà Cattolica*, 105, 8° gr. ed. di lusso, illustrata, 108 p. L. 2.

Des Bois P. *Réponses à des objections contre la religion*. Paris, Douniol, 1905, 16°, X-350 p. Fr. 2.

Ferreres J. B. S. I. *Comentarios canónico-morales sobre religiosas según la disciplina vigente*. Los confesores de monjas. — La cuenta de conciencia. La clausura. Votos de las religiosas. 2ª edic. corregida y aumentada. Madrid, Lopez del Horno, 1905, 16°, 196 p. Pes. 1,50.

Gaeta S. sac. *La vita di N. S. Gesù Cristo dettata dai quattro evangelisti*, con note esegetico-morali, vol. II. Napoli, Chiurazzi, 1905, 16°, 521 p. Cfr. *Civ. Catt.*, 1905, 1, p. 337.

Grauck-Kühne E. *Einführung in die Arbeiterinnenfrage*. M Gladbach, Verlag d. Zentralstelle des Volksvereins f. d. Kath. Deutschland, 1905, 8°, 96 p.

Holzhey C. *Die Thekla-Akten. Ihre Verbreitung und Beurteilung in der Kirche* (*Veröffent. aus dem kirchenhist. Seminar München*, II, 7). München, Lentner, 1905, 8°, VIII-116 p.

Koeniger A. M. *Burchard I. von Worms und die deutsche Kirche seiner Zeit (1000-1025)*. Ein kirchen-und sittengeschichtliches Zeitbild. (*Veröffent. aus dem kirchenhist. Seminar München* II. 6). München, Lentner, 1905, 8°, XII-244 p.

Laperrine d'Hautpoul G., mons. *Le langage des cérémonies de l'Église. La Messe. Les Sacrements*. (Conférences données aux dames à Rome, 1903-1904). Paris, Lecoffre, 1904, 16°, 256 p.

Lefébure L. *Portraits de croyants au XIX^e siècle*. Montalembert, Augustin Cochin, François Rio, A. Guthlin. Paris, Plon, 1905, 16°, VIII-352 p.

Lucca G., can. *Profili storici della letteratura italiana*, vol. I. Roma, Manuzio, 1905, 8°, XII-416 p. L. 2,50.

Lundström H. *Kyrkohistorisk Arsskrift. (Skrifter utgifna af kyrkohistoriska Föreningen*. I. 5). Stockholm, Norstedt, 8°, IV-264 p. Kr. 5.

- Marchese V., can. *L'accordo fra Chiesa e Stato restituito dalla riforma di Trento*. Lettere. Saluzzo, Rovera, 1905, 8°, 238 p.
- Martin E., abbé. *Saint Colomban*. (Vers 540-615). (« Les Saints »). Paris, Lecoffre, 1905, 16°, VI-200.
- Monumenta ignatiana. Series prima. *Epistolae et instructiones*. Tomus. II. Fasc. V. (*Monum. hist. Societ. Iesu*). Madrid, Rodeles, 1905, 8°, p. 641-800.
- Munerati D. S. S. *De iure missionariorum*. Augustae Taurinorum, ex typ. Salesiana, 1905, 8°, 128 p, L. 0,90.
- Munvunill J. S. I. *Tractatus de Verbi Divini Incarnatione*. Matriti, Del Horno, 1905, 8°, XXVI-662 p.
- Murillo L., S. I. *Critica y exegesis*. Observaciones sobre un nuevo sistema exegético de la Biblia. Secunda edicion corregida y notablemente mejorada. Madrid, de Gabriel, 1905, 8°, 140 p. Pesetas dos.
- Nadal H., S. I. *Epistolae ab anno 1546 ad 1577 nunc primum editae et illustratae a Patribus ejusdem Societatis*. Tom. IV. *Selecta Natalis monumenta in ejus epistolis commemorata* (*Monum. hist. Soc. Jesu*). Matriti, Rodeles, 1905, 8°, XX-144 p.
- Padovani A., can. *I salmi secondo l'ebraico e la vulgata interpretati* con prefazione di Mons. GEREMIA BONOMELLI e una lettera del P. ROLFORD CORNELI. Tom. I. Cremona, Maffezzoni, 1905, 8°, XVI-336 p. L. 3.
- Paez P., S. I. *Historia Aethiopiae*. (*Rerum aethiopicarum scriptores occidentales inediti a saeculo XVI ad XIX curante C. BEGGARI S. I. II*). Romae, De Luigi, 1905, 8° gr. XLII-644 p. L. 25.
- Pierini F., *Prontuario de derecho canónico publico y pontificio*. Tom. I. Tarata (Bolivia), 1904, 16°, LXXII-186 p.
- Detto. *Tratado canonico y moral sobre los sacramentos*. Ibid. 1905, 16°, 210 p.
- Puech Aimé. *S. Giovanni Crisostomo*. (344-407). (« I Santi »). Roma, Desclée, 1905, 16°, 200 p. L. 2.
- Sertillanges A. D. *Socialisme et christianisme*. Paris, Lecoffre, 1905, 16°, XII-332 p. Fr. 3.
- Sommariva A. *La lirica pindareggiante in Italia da Orazio a Chiabrera*. 8°, 70 p. — Detto. *La tecnica composizione della terza ode istmica di Pindaro*. Testo greco con traduzione prosastica a rincontro e versione in saffici latini. Genova, Gioventù, 8°, 36 p.
- Detto. *Aucupium*. Carmen in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum. Amstelodami, Müller, 1905, 8°, 18 p.
- Statistica industriale. *Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*. Parte II. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione generale della statistica). Roma, Bertero, 1905, 8°, 408 p. Lire 4.
- Stoppani P. *Dal Nilo al Giordano*. Milano, Cogliati, 1905, 16°, 304 p. L. 3,50.
- Suau P. *St. François de Borgia* (1510-1572). (« Les Saints »). Paris, Lecoffre, 1905, 16°, VI-204 p.
- Taccone-Gallucci D., mons. *Epigrafi cristiane del Bruzio* (Calabria). Reggio Calabria, Morello, 1905, 8°, 52 pag.

Tanrendie. (A Budapesti királyi magyar tudomány-egyetem) az 1904-1905 tanév. Első-második felere. Budapest, 1904, 8°, 112; 118 p.

Van Noort G. *Tractatus de Sacramentis*. I. De Sacramentis in genere, Baptismo, Confirmatione, SS. Eucharistia. Amstelodami, Langenhuisen; 1905, 8°, 412 p. Fr. 6,50.

Weyman C. *Vier Epigramme des hl. Papstes Damasus I.* München, Lentner, 1905, 8°, 42 p.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: Varietà. — AGRESTI M., can. *Il preteso giurispazionato del comune di Andria sul beneficio priorale della cappella di San Riccardo ed il capitolo cattedrale della medesima città.* Quistione giuridico-canonica (con documenti in calce) Roma, tip. Agostiniana, 1905, 8°, 64 p. — ALCA. *Sernano. Di alcune esigenze locali.* Crema, Basso, 1905, 16°, 33. p. — AURELI C. *Maria, ispirazione ineffabile dell'Arte.* Discorso. Roma, Artigianelli, 1905, 8°, 8 p. — BAELDE, abbé. *Les classiques chrétiens.* Namur, Godenne, 16°, 34 p. — BURRI A. *In alto!* (a proposito di un epistolario recentemente pubblicato). Firenze, «Rassegna Nazionale», 1905, 8°, 8 p. — FONTANA A. M. m. c. *Rispetto alla casa di Dio!* Ricordo del XVI Congresso Eucaristico celebrato a Roma nel giugno 1905. Roma; Poliglotta, 1905, 24°, 30 p. E. 2 al cento. Rivolgersi all'Autore, via S. Teodoro 42, Roma. — FONTANA A. *Il progetto di legge sulle decime.* (Estr. *Riv. di diritto ecclesiastico.* 172). Roma, tip. ed. romana, 1905, 8°, p. 193-208. — MISCIATELLI P. *Chiara d'Assisi.* Roma, Forzani, 1905, 8°, 32 p. — MUÑOZ A. *Restauro di due quadri di Melozzo da Forlì nella chiesa di S. Marco.* (Estr. da *l'Arte.* VII. 21-12). Roma, Cooperativa, 4.° — OLIVIERI P. *L'ordinamento delle scuole per gl' ingegneri.* (Estr. *Rivista tecnico-legale*) Palermo, Fiore, 1905, 8°, 22 p. — PIERINI J. O. M. *Oberaciones a la circular que Sr. Ministro de Instruccion dirige a los Consejos Universitarios, con mutico de la clausura del c. seminario de Cochabamba.* Tarata, tip. S. José, 1904, 16°, 18 p. — TALOTTI C. mons. *Il pensiero e l'anima di Augusto Conti.* Roma, Desclée, 1905, 8°, 52 p. L. 1. — VALBUENA R. *Los ultimos sacramentos.* Quinta edicion. Toledo, Gómez-Menor, 1905, 16°, 40 p. — VOCCA P. *Vito di Lucania nella persecuzione di Diocleziano.* Napoli, De Bonis, 1904, 16°, 24 p. L. 0,30. Rivolgersi all'Autore in Eboli (Salerno).

Atti e Lettere della S. Sede e de l'Episcopato. — CALLEFARI G., card. vescovo di Padova. *Lettera pastorale.* Padova, 1905, 8°, 26 p. — **LETTERE ENCICLICHE** del Sommo Pontefice Leone XIII sul Rosario Mariano. Napoli, D'Auria, 1905, 16°, 112 p. L. 0,70. — STURZO M., vescovo di Piazza Armerina. *Il seminario.* Lettera Pastorale, Società di cultura, 1905, 16°, 56 p.

Eloquenza sacra. — PIANO M., can. *Spiegazione degli evangeli delle domeniche ed altre feste dell'anno.* Nuovissima edizione diligentemente riveduta e migliorata dal can. ANTONIO MARCHINI. Milano, 1905, 8°, 520; 471 p. — ZOCCHI G. S. I. *Il Beato Giovanni Maria Vianney,* curato d'Ars. Panegirico. Roma, «Civiltà Cattolica», 1905, 16°, 26 p. L. 0,30. — Detto. *I Beati Martiri di Cassovia.* Panegirico. Ibidem. L. 0,20.

Agiografia e biografia. — BARAVALLE G. M. *Vita di suor Maria Agostina Sandrone di Cavallerleone religiosa claustrale del ters'ordine di S. Domenico.* Monza, de' Paolini, 1905, 16°, 224 p. — BARBETTI T., can. *Un bell'esemplare di santità offerto alle madri cristiane.* Breve compendio della vita della ven. Serva di Dio Anna Maria Taigi senese. Siena, S. Bernardino, 1905, 24°, 54 p. L. 0,20. — REMER P. *La vita della serva di Dio suor Maria Giuseppa Remer,* terziaria professa dell'ordine carmelitano scalzo. Nuova ed. corretta ed accresciuta dallo stesso autore. Roma, Artigianelli, 1905, 8°, 156 p. L. 2.

Memorie. — **ELOGIO FUNEBRE** del can. D. Luigi Biaschelli, direttore generale della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sanguie. Frascati, tip. tuscolana, 1905, 8°, 34 p.

Poesie. — BALDAN A. G. *Versi.* Padova, tip. S. Antonio, 1905, 11°, 304 p. L. 3. — BANOLOSI C. *Sonetti in vernacolo lucchese.* Lucca, Baroni, 1905, 16°, 106-IV p. L. 0,60.

Letture ricreative. — MUSTO M. S. I. *Le tre sorelle e un episodio della guerra italo-abissina.* Racconto storico contemporaneo. (Letture amene ed oneste 2:4). Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1905, 16°, 368 p. L. 1,50.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 2, 1905

Sanctissimi Domini Nostri Pii Divina Providentia Papae X. Litterae encyclicae ad sacros universi catholici orbis Antistites <i>de christiana doctrina tradenda</i> (25 aprile 1905, <i>Testo e Traduzione</i>)	Pag. 258
Allocuzione di S. S. Papa Pio X, pronunciata nel Concistoro segreto del 27 marzo 1905	129
Sull'azione cattolica in Francia. <i>Lettera di S. Em. Rma il sig. card. Merry Del Val</i> (del 4 gen. 1905 all'Emo card. Richard).	19
Della popolarità nell'azione cattolica	3, 295
Le idee medie nel movimento sociale	530, 642
Razionalismo e ragione	22, 544
I nostri quattro Evangelii. <i>Studio apologetico</i> . — 2.º Il quadriforme Vangelo verso il 150	134, 400, 659
Il Catechismo unico. <i>Vantaggi e difficoltà</i> — 1. Vantaggi di un catechismo universale. — 2. Difficoltà di un catechismo universale. — 3. Mezzi per vincere queste difficoltà	385
Il Catechismo nelle scuole	513
Di una nuova opera sopra l'indice dei libri proibiti (J. HILGERS, <i>Der Index der verbotenen Bücher in seiner neuen Fassung</i>)	34
Il Papa Zosimo ed il Concilio di Torino. — 1. Una recente spiegazione dell'origine del primato pontificio. — 2. Il concilio di Torino non è posteriore alla lettera « Placuit ».	280
Le cause della secolarizzazione dei beni ecclesiastici della Germania (Federico II, Giuseppe II, Bonaparte). — I. Dalla pace di Westfalia (1648) al congresso di Ems (1777). — II. I principi degli Stati tedeschi si collegano con Francia a detrimento dell'impero e del cattolicesimo. Il congresso di Rastadt (1797-99) e la pace di Luneville (1801). — III. La secolarizzazione decisa.	148
Il recesso della Dieta di Ratisbona. (24 febbraio 1803). — I. Lo spartimento delle spoglie della Chiesa germanica, pattuito dal Primo Console, dalla Prussia, e dalla Russia, a dispetto dell'Austria, per eseguirsi nella dieta di Ratisbona. — II. Prime contese nella dieta, disapprovazioni, emendamenti, primo <i>conclusum</i> del disegno spogliatore. — III. Contestazioni di parte austriaca, accordo susseguito tra le corti di Vienna e di Parigi: le secolarizzazioni passate in ultimo <i>conclusum</i> e solennemente sanziate nel recesso dell'assemblea	417

Il recesso di Ratisbona giudicato dalla S. Sede, dagli storici tedeschi, da Adolfo Thiers. — I. Conseguenze funeste alla religione cattolica, segnalate dalla S. Sede nel recesso di Ratisbona. — II. Confronto tra le perdite sofferte ed i compensi ricevuti dai principi secolari a detrimento dei beni delle chiese cattoliche della Germania. — III. Giudizii degli storici intorno alla portata di quel recesso	672
Le scienze naturali e le arti meccaniche alla Mostra di Saint Louis. — Palazzo dei Minerali e della Metallurgia. — Palazzo delle arti liberali, delle manifatture e delle varie industrie. — Palazzo dell'elettricità. — Palazzo della locomozione. — Palazzo dell'agricoltura. — Foreste, pesci e selvaggina.	168
Da Taormina a Siracusa (<i>con due illustrazioni</i>)	314
Attraverso il mondo. Clara Hood. <i>Storia di un'anima</i>	56, 190
Giglio d'oro (<i>Racconto</i>). — 1. Discordia. — 2. Il pomo della discordia. — 3. L'Orso. — 4. Fiore di campo. — 5. Alla messa. — 6. Lo scoglio.	435, 692

ARCHEOLOGIA. La più antica descrizione della Messa pontificia solenne. — I. La messa nell'Ordo I romanus del sec. VII (189). — II. Nel <i>secretarium</i> . Processione all'altare. Principio della messa (190). — III. Dal Kyrie al fine dell'antica Missa catechumenorum (191). — IV. Oblazione. Consecrazione (192). — V. La <i>fractio</i> e la Comunione. Fine (193)	463
SCIENZE NATURALI. — 1. Alcune nuove specie di mammiferi africani: L' <i>okapi</i> . — 2. L' <i>hylochoerus</i> o porco selvatico dell'Africa centrale. — 3. Una nuova antilope del genere <i>tragelaphus</i> . — 4. Nuove specie aquatiche del lago Tanganjika. Conseguenze per la storia della geologia africana.	715
Il Palazzetto della Farnesina e la Mostra fotografica	456
Per l'obolo delle povere monache d'Italia.	124

Rivista della Stampa.

Il Dizionario d'archeologia cristiana e di liturgia pubblicato dal R. P. DON F. CABROL abate di Farnborough. (Fasc. I-VI. A-Ω — <i>Amulettes</i>)	69
Il « Magnificat » e il Loisy. (F. JUBARU S. I., <i>Le « Magnificat », expression réelle de l'âme de Marie</i>).	208
L'Idioma gentile. (E. DE AMICIS).	211
Rassegna artistica. — 1. GRAUS, Dal campo dell'arte cristiana. — 2. KICK, L'architettura in Sicilia. — 3. MAGNI, Storia dell'arte italiana. — 4. Lo stile medievale adattato alle moderne arti industriali. Saggi di merletti dell'Ab. PRISCICELLI. — 5. Modelli di ri-	

camii liturgici del P. BRAUN. — 6. Un manuale di paramenti, del medesimo. — 7. Un altro di F. M. GASSEN	216
1. <i>Angelico da Fiesole</i> del BEISSEL. — <i>La critica mistica e Fra Angelico</i> del BROUSSOLLE. — 2. <i>L'Iconografia della Madonna</i> del MUÑOZ. — 3. <i>Atlante della storia dell'arte</i> dell'HERDER	709
Il malanno sociale della bestemmia e del turpiloquio. (E. FEDERICI)	326
Gli Annali della tipografia Barbèra. (<i>Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e comp. e di G. Barbèra</i>)	449
Una escursione intorno le opere e la filosofia di Federico Nietzsche. (E. SEILLIÈRE, <i>Apollôn ou Dionysos. Étude critique sur Frédéric Nietzsche et l'utilitarisme impérialiste</i>).	571
Tra lessici ed enciclopedie. — Lessici speciali: teologici, biblici, archeologici. — Il <i>Nomenclator litterarius</i> dell'HURTER. — Il dizionario biografico delle scienze esatte del POGGENDORFF. — Lessici artistici: FÉNIS, SEUBERT, NAGLER. — Il dizionario delle antichità classiche del DAREMBERG e SAGLIO, e quello di PAULY-WISSOWA. — Enciclopedie: quella francese. — Il BROCKHAUS, il MEYER. — Il nuovo <i>Konversations-Lexikon</i> dell'HERDER. — <i>La nuova enciclopedia italiana</i> . — <i>L'Encyclopaedia Britannica</i> . — Nuovi dizionari francesi. — Il grande LAROUSSE: il nuovo LAROUSSE, il BOUILLET, il GUÉRIN	577
Di una nuova raccolta d'opere scientifiche (DE BROGLIE-NOUVELLE, <i>Études des philosophie et de critique religieuse</i>).	707
BIBLIOGRAFIA	75, 332, 584
OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE	255, 382, 510, 638, 759

Cronache contemporanee

dal 10 marzo all'8 giugno 1905.

Cose romane.

1. La festa per il giorno onomastico del Santo Padre in Vaticano. 2. Modificazioni intorno agli Ordini equestri pontificii. 3. Circolare del II Gruppo intorno alla legge del riposo festivo. 4. Note officiose intorno alle cose di Francia 91
2. Provvista di Chiese pubblicata nel Concistoro del 27 marzo. 2. La benedizione del monumento di Lourdes nei giardini vaticani. 3. I pellegrinaggi francese ed austriaco. I principi di Connaught e di Parma al Vaticano 230
3. Lettera del Santo Padre all'Episcopato austriaco. 2. Lettera di S. E. il Cardinale Vicario di S. S. a tutti i Vescovi d'Italia per il XVI Congresso eucaristico. 3. Un'importante decisione della Commissione pontificia per gli studii biblici 349

4. Pellegrinaggi al Vaticano. Il collegio pio-latino-americano elevato da Pio X alla dignità di Seminario pontificio. 2. Il Papa benedice le corone offerte dalle dame spagnuole a N. S. del Pilar. 3. Morte del card. Andrea Aiuti. 4. Nota dell'*Osservatore Romano* intorno a certe fiabe stampate dal Bonnefon. 5. La mostra italo-bizantina alla badia di Grottaferrata. 6. A proposito dell'articolo sulla *popolarità dell'azione cattolica* . . . 479
5. Pubblicazione del decreto sulle virtù eroiche del Ven. Gabriele dell'Addolorata. 2. I lavori di restauro nella cappella sistina. 3. Inaugurazione della cripta de' Santi Felice ed Adauto nel cimitero di Comodilla. 4. I delegati della Santa Sede al congresso archeologico di Atene . . . 606
6. Motu proprio pontificio a conferma delle Congregazioni Orsoline riunite. 2. Pellegrinaggio delle Figlie di Maria. 3. Apertura del XVI Congresso internazionale eucaristico. Solenne cappella papale nella basilica vaticana. Prima tornata alla basilica dei XII Apostoli. 4. Pellegrinaggio brasiliano, argentino, bavarese, ecc. 5. Un omaggio della repubblica di Colombia alla Santa Sede 724

Cose italiane.

1. L'on. Alessandro Fortis, incaricato di formare il nuovo Ministero, vi rinuncia. Difficoltà della crisi. 2. Infornata di senatori: indignazione generale contro la nomina di Adolfo Engel. Elezione convalidata dell'on. Cameroni alla Camera. 3. Statistica delle ultime elezioni. 4. Morte di Augusto Conti 96
2. La discussione alla Camera intorno al programma del Governo. 2. Formazione del ministero Fortis-Tittoni. 3. Agitazione dei ferrovieri. 4. Congresso dei Comuni italiani a Napoli ed a Firenze 234
3. Il nuovo Ministero alla Camera ed al Senato. 2. Legge provvisoria per l'esercizio ferroviario di Stato: disposizioni contro gli scioperanti; 3. proclamazione dello sciopero; 4. discussione e votazione della legge al Parlamento. 5. Adunanza plenaria del II Gruppo tenutasi a Milano. Relazione generale; 6. programma elettorale amministrativo; 7. rappresentanze professionali e riposo festivo 354
4. Il « primo maggio » in Italia. L'intervista dell'on. Tittoni col conte Goluchowski a Venezia, 2. La nomina dell'Engel e di due altri biffata dal Senato. 3. Il « movimento cattolico » a Bergamo. 4. Il piviale di Ascoli. 486
5. Riapertura della Camera. Aumento di spese per la marina. 2. Discussione del bilancio degli esteri. 3. Congresso psicologico: suo indirizzo; sue conclusioni. 4. Apprezzamenti del prof. De Sarlo intorno al Congresso. 611
6. Discussione del bilancio della Pubblica Istruzione alla Camera. Idee dell'on. Bianchi. 2. L'inaugurazione della statua di Victor Hugo alla villa Umberto I. Ancora un discorso dell'on. Bianchi ed altri . . . 730

Cose straniere.

- Notizie generali.* 1. **Creta.** Agitazione per l'unione colla Grecia, 242. —
2. **Estremo Oriente.** Terribile battaglia di Mukden: ritirata russa: Kuropatkine cede il comando supremo; Le flotte avversarie. L'incidente di Hull, 364; Lo stato dei belligeranti. Questioni di neutralità, 491; Disastrosa battaglia

navale di Tsushima: distruzione della flotta russa, 734. — 3. **Francia.** La nuova legge per la separazione della Chiesa dallo Stato alla Camera, 101; Lettera dei Cardinali francesi contro la legge di separazione. Morte di Mgr. Favier, e di G. Verne, 242; Vacanze del Parlamento. Case religiose soppresse. Il protettorato in Oriente. Il re Edoardo a Parigi, 491. — 4. **Germania.** Viaggio Imperiale, 242; Pericolo corso dall'imperatrice, 620. — 5. **Russia.** Agitazione interna. Notizie della guerra, 242; Le riforme proposte, 491; Nuovi attentati, 620. — 6. **Spagna.** Elezioni ai Consigli generali e Bilancio della marina, 101; Viaggi del re. Catastrofe a Madrid, 364; Viaggio del re Alfonso XIII in Francia. Attentato contro del re e del presidente della Repubblica a Parigi. Congiura anarchica di Barcellona, 000. — 7. **Svezia-Norvegia.** Reggenza del principe ereditario, 364. — 8. **Svizzera.** Espulsione di religiosi dal territorio della Federazione, 491; La convenzione di Berna sul lavoro notturno della donna e sui fiammiferi, 620.

Nostre corrispondenze. Austria-Ungheria. 1. Movimento religioso in Austria; difesa degli interessi cattolici; l'agitazione del « Los von Rom » e la reazione cattolica; la società di s. Bonifacio; l'università cattolica di Salsburgo. 2. La situazione politica nell'Ungheria; trionfo del Kossuth nelle elezioni; dimissioni del conte Tisza; crisi ministeriale; la nuova Camera. 3. Parlamento austriaco; il nuovo gabinetto Gautsch; sospesa per ora l'ostruzione; la Camera lavora 104

Belgio. 1. Tentativi del partito liberale per riprendere il potere. 2. Legge sul riposo festivo e per la proibizione dell'assenzio. 3. Contro il divorzio. 4. La basilica nazionale del S. Cuore a Brusselle. 5. Attività del nostro Sovrano. 6. Nel porto di Anversa. 7. Inaugurazione della mostra internazionale a Liegi 738

Cina. 1. Rinnovamento del buddismo. 2. Protezione giapponese ai budhisti. 3. I Giapponesi maestri dei Cinesi. 4. Avviamento dei Cinesi all'istruzione. 5. Scuole militari. 6. Scuola di nobili a Pechino. 7. Industria e commercio. 8. Imprestiti cinesi. 9. Ferrovie. 10. Tre questioni internazionali e la stampa paesana. 11. Notizie religiose 118

— 1. Influenza giapponese. 2. Perplessità della Cina per cagione del Giappone. 3. Surrogamento dell'esercito. 4. Riforme nel governo. 5. Libertà della stampa. 6. Imprestito nazionale. 7. Mancanza di fiducia nelle autorità. 8. Nuovi soldi cinesi. 9. Notizie spicciole. 10. L'istruzione in Cina 632

Costantinopoli. 1. Il nuovo Delegato Apostolico, Mgr. Tacci Porcelli, a Costantinopoli. 2. Lo sciopero dei metropolitani greci del Sinodo e la crisi patriarcale. 3. Le cause della crisi. 4. Un'alterazione sacrilega dei libri liturgici greci 750

Francia. Trionfo dell'anticlericalismo in parlamento. Discussione di un progetto di abolizione del Concordato del 1801 e del bilancio dei culti. L'opinione pubblica e la stampa. Approvazione della Camera sulla questione di *principio*. In qual condizione sarà messo il clero secolare. Protesta dell'episcopato. Deliberazione della nuova legge militare. Politica estera del governo. Cose varie. 361

Germania. 1. Morte del signor Hermann Nicolò Kuhn. 2. Il grande sciopero degli operai nel distretto di Ruhr. 3. Il viaggio dell'Imperatore nel mezzogiorno. 4. Il Centro e i trattati commerciali. 5. La proposta di tolleranza del Centro. 6. Il movimento degli studenti cattolici ed evangelici 501

Grecia. 1. Il nuovo gabinetto e la nuova camera. 2. Il congresso archeologico internazionale in Atene. 3. La commedia cretese e i D. Chisciotti di Therine 621

Indie Orientali. 1. Lord Curzon confermato vicerè dell'India. 2. Il trattato col Tibet. 3. Progresso economico-industriale. 4. Il terremoto del 4 aprile. 5. La peste bubonica. 6. Riforme militari e la difesa dell'India. 7. Il Delegato apostolico e le Missioni cattoliche. 625

Inghilterra. 1. Politica estera dell'Inghilterra. 2. Il Re in Francia. 3. Politica interna. 4. L'accordó col Mullah. 5. Le agitazioni nei Balcani al Parlamento inglese 493

Irlanda. 1. La questione amministrativa nelle scuole primarie: politica del Governo. 2. La questione dei *Grants* o sussidii per l'educazione superiore: Protesta dei vescovi. 3. *Trinity College*. Donativi per corrompere l'educazione 244

Romania. 1. Greci e Romeni in Macedonia. 2. Conflitto politico-religioso tra la Romania ed il Fanar. 3. Calunnie ortodosse contro l'educazione cattolica. 4. Il processo delle suore di Sion 111

Russia. 1. Lo sciopero degl'intellettuali. 2. Il fermento rivoluzionario tra gli Armeni del Caucaso. 3. Polemiche sulla libertà di coscienza. 4. Un curioso programma di riforme ecclesiastiche del clero ortodosso di Pietroburgo. 5. Il Sinodo e la liberazione della Chiesa russa. 6. Pro e contro il ristabilimento del Patriarcato ortodosso in Russia 373

Stati Uniti. 1. Il Presidente signor Roosevelt contro i sindacati. In favore dei negri e degl'indiani. 2. Il martire P. Isacco Jogues. 3. L'unione nazionale dei giovani cattolici. 4. Le tasse sugli stabili della Chiesa cattolica nello Stato dell'Ohio. 5. Statistiche dei cattolici negli Stati Uniti e colonie. 6. Tentativi per reprimere il divorzio. 7. La povertà agli Stati Uniti. 8. Guasto morale e civile negli Stati 250

— 1. Incremento delle società secrete. 2. Il popolo si leva contro le grandi compagnie che esercitano i pubblici servigi. Nuovo genere di legislazione nel Kansas. 3. Il Governo centrale contro i *Trusts*. Roosevelt risoluto di proteggere gl'interessi del pubblico. 4. Il re del petrolio, Mr. Rockefeller, offre 100.000 dollari ai Congregazionalisti. 5. Gli analfabeti negli Stati Uniti. 6. L'immigrazione italiana, semitica e slava. Scomparsa dei Puritani, e probabile preponderanza dell'elemento cattolico nella Nuova Inghilterra. 7. Mr. Carnegie dà 10.000.000 di dollari a beneficio dell'istruzione superiore. 8. Lettera di simpatia dei Vescovi del Milwaukee all'episcopato francese. 746

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

